NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1913

VOLUME CLXIV — DELLA RACCOLTA CCXLVIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v. 248
6 Feb. 14
Bind.
123291

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

SANTIPPE

PICCOLO ROMANZO ANTICO E MODERNO

I.

Èllade giovinezza del mondo!

Nel tempo antichissimo, quando gli uomini erano molto occupati per popolare il mondo, ci fu come una piccola schiera di uomini che pervenne ad una piccola terra. Essa era ricamata dai mari, e pareva come l'umbelico del mondo. Era stagione di primavera e il mare mandava tutt'intorno i suoi effluvi.

Quegli uomini sostarono.

Si scoprivano di lassù i corsi degli astri; si vedevano le vie del mare. Allora essi scoprirono le vie della loro anima, ed una divina esaltazione li vinse. Rivaleggiarono con gli Dei immortali: crearono quelle multiformi opere che rimangono anche oggi come modelli, e non furono mai più superate in bellezza.

Questa piccola terra fu l'Ellade: quel piccolo popolo fu il popolo ellenico. La vita che esso visse si chiamò « giovinezza! »

Ma esso visse una breve vita; esso consumò, bruciò — per così dire — nel giro di qualche secolo l'ardore della sua vita, cinta di rosa.

Più tardi, gli uomini ripresero ancora il loro viaggio; buttarono via le rose; e si coronarono di una corona di spine; anzi inalberarono per loro emblema una croce da cui pendeva un povero morto, che si chiamava Cristo.

Questa, probabilmente, era la verità più vera e le spine erano più vere delle rose.

Senonchè un bel giorno gli uomini si accorsero con terrore di una spaventosa cosa: che essi in questo modo anticipavano sotto il sole il regno delle tenebre.

Da allora serbarono per Cristo un culto di semplice simpatia: rifecero la loro strada, avanzarono ancora nei secoli, poi si moltiplicarono, coprirono anzi la faccia del mondo e fecero infinite scoperte e progressi.

Siccome faceva molto freddo, inventarono anche il riscaldamento a termo-sifone; e similmente per rinfrescarsi, d'estate, crearono il ghiaccio artificiale. Innumerevoli, incredibili si susseguirono le creazioni dell'uomo: le macchine per correre, le macchine per cucire, le macchine per volare, le macchine per votare, le macchine per ammazzare, le macchine per cantare. Scoprirono i microbi, il colletto inamidato, il positivismo, il socialismo, la burocrazia, i campanelli elettrici: ma non rividero più la loro giovinezza.

Un cittadino nord-americano dei nostri tempi potrebbe ben far risuonare il suo grosso riso paragonando il suo Mississipì ai fiumicelli dell'Attica, così poveri di acque che nell'estate non arrivavano al mare. Ma che nomi! L'Illisso, il Cefiso! I monti dell'Attica avrebbero fatto contorcere di sprezzo le labbra altezzose di un alpinista teutonico, che trasporta, come niente fosse, le sue scarpe ferrate e le penne di gallo cedrone sino in vetta al Cervino.

Se non che quei monti avevano meravigliosi nomi, meravigliose virtù: dal Parnaso cantavano le Muse: Muse titaniche e severe — non come le odierne Muse che sembrano una *troupe* di malsane dame viennesi. Esse, figlie della memoria e del vaticinio, cantavano, non per facilitare la digestione, ma canti non più uditi cantavano per accompagnare ed aiutare il cammino della vita.

Un altro monte si chiamava l'Imetto. Intorno ad esso era tutto uno sciame di api scintillanti d'oro, e ne sgorgava il miele, che si trasfuse poi nel linguaggio; il più volubile, scorrevole, lieve, dolce linguaggio che mai sia stato parlato, senza bisogno di domandare ogni tanto: « Come si dice, signor grammatico? mi è lecito adoperare questa parola, signor accademico? ».

Un altro monte si chiamava il Pentelico; ma la sua pietra bianca e immortale si plasmava docilmente sotto la divina forza dell'uomo, in quelle statue di cui qualcuna, mùtila ed esule, sotto la volta di qualche cimitero o museo, ancora e come prigioniera rimane.

Non che io, contemplando queste statue, mi sia messo a piangere come fece Arrigo Heine davanti alla Venere di Milo. Arrigo Heine, poveretto, era paralitico, allora, e può aver pianto anche in considerazione della sua esistenza finita; ma certo un gran fremito vinse me pure: « Oh, destatevi, nude carni, ridonateci la giovinezza meravigliosa! » sospirai.

Qualche monte abbastanza alto e gelido lo avevano pur anche gli Elleni; ma ci collocavano gli Dei.

Del resto era un povero e sterile paese l'Ellade, tanto che ai suoi abitanti, per mangiare, conveniva navigare e combattere. Mancavano i cereali. Però dalla roccia calcarea balzava il tralcio della vite e sorgeva impetuoso, con le sue pallide chiome, l'ulivo.

Il mare che penetrava fra le terre, teneva in vibrazione gli spiriti, come in una azzurra irrequietudine: tutt'all'intorno poi fiorivano le viole, colore della morte e profumo della pura giovinezza, tanto che un poeta, come vinto da quella ebrietà, cantava: « O, Atene, splendida, gloriosa città, incoronata di viole, celebrata, sostegno della Grecia, demoniaca ».

Questo popolo ellenico fu come la cicala canora, come l'ape industre, che sono animali alati, asciutti, preziosi, irrequieti, diffonditori di armonie e di dolcezza: non fu come altri popoli, che hanno in loro qualcosa di pesante, di viscido, di adiposo, di strisciante, di tossico, da cui la mano delicata del filosofo rifugge. Questo popolo si affacciò in un mattino puro alla finestra della vita, e vide quelle cose della vita che hanno vero valore; e meravigliò non per le cose meccaniche, come noi meravigliamo, ma per le cose naturali, come la cortigiana Diotima quando dice: « Cosa divina è questa, e in creature mortali, cosa immortale: il concepire e il generare ».

A noi la conoscenza di questo popolo meraviglioso è venuta attraverso il martirio della scuola, attraverso un nembo di parole

irte, pungenti, con cui i greci mai non avrebbero tormentato la loro giovinezza.

A dispetto di queste memorie dolorose della scuola, la mia ammirazione per questo piccolo popolo ellenico mi è venuta crescendo quanto più mi apparvero piccoli i così detti popoli grandi.

Io lo ho ammirato nelle sue contraddizioni, nelle sue lotte fratricide e terribili, nella sua breve vita.

Soprattutto le sue contraddizioni! Esse sono il cuscino in cui qualche volta riposa la mia testa stanca. Pensare! un popolo che ha disputato di filosofia più che non cantassero le sue adorabili cicale; eppure non ha imposto un dogma, non ha avuto preti, all'infuori di quell'onesto Calcante: un popolo che ha creato quel magnifico parlamento di Dei e di Dee sull'Olimpo, con tutti i vizi ed i servizi possibili: il nettare, l'ambrosia, Ebe, Ganimede, il meccanico Vulcano, Mercurio per i dispacci fra la terra ed il cielo; e poi un bel giorno se ne stancò dei suoi Numi! e « Via parassiti! — gridò — via oziosi! via crudeli! via buffoni! » E poi atterrì vedendo il vuoto nell'Olimpo gelido, e il vuoto nel suo cuore: un popolo che ebbe la magnifica impertinenza di chiamare barbare tutte le altre genti; che in politica ci lasciò questo terribile ammaestramento, che non è possibile vivere che, o sotto la tirannia di un individuo o sotto la tirannia della plebe: il *demos* e la *tirannis:* come la tragedia e la commedia: un popolo che adorò la sua minuscola città, la sua *polis*, ed ebbe per patria il mondo! Ma la patria, la patria, cioè il genio della stirpe, guai chi l'avesse obliata! guai all'infingardo che avesse scioperato nel divino lavoro, che avesse obliato la patria! E così Ulisse ai compagni, stanchi, strappa il dolce oblioso frutto del loto. « Via! via! il vile dolce frutto del loto, che fa obliare la patria! »

E guai a chi avesse disturbato questo popolo nel suo lavoro di creazione! Come l'ape s'avventa contro il nemico e infigge l'aculeo pur sapendo che ne morrà, così questo popolo s'avventava alla morte con l'asta e con lo scudo, nel divino impeto della sua Minerva guerriera contro il barbaro disturbatore. E adorava la vita!

E sapeva che laggiù non era resurrezione dei morti. Sapeva? Certamente sapeva che laggiù erano tenebre, e se anche era vita, era vita di tenebre, alcunchè di oscuro e di severo come l'aspetto di Tanatos, il melanconico iddio.

No, un popolo, così unico e savio, non era destinato nè a vivere a lungo, nè a formare una di quelle nazioni che oggi diciamo una *grande nazione*.

Esso fu dilaniato dalla forza contradditoria dello stesso suo genio: cadde in balìa di quei virtuosissimi ma pesantissimi Romani: forse anche con il suo esempio volle illustrare la verità della sua sentenza: *che è meglio morire che vivere*, e che ad ogni modo *muore giovane chi è caro agli Dei.*

Questa meravigliosa Ellade antica è oggi ai miei occhi come una necropoli bianca, una città morta piena di statue bianche, dai marmorei occhi vuoti.

Molte volte io, alquanto seccato dai fischi delle macchine, irritati i nervi dal sibilare delle sirene, nauseato anche un po' dalle circolari, dagli avvisi fiscali di questa nostra civiltà, mi sono rifugiato per mio spirituale riposo in questa necropoli bianca di grandi morti ellenici.

Quando voi siete ammalati di nervi, il medico vi dice: Fate un bel viaggio! Ma non tutti hanno la possibilità di fare un bel viaggio; ed è per questo che allora io viaggio per questa necropoli di morti; così imperturbabili in apparenza, così commossi in profondo.

Ora un giorno io stavo guardando Socrate, personaggio molto conosciuto, e lo guardavo non soltanto perchè lui fu, come tutti sanno, il fondatore di quella che si chiama *filosofia morale;* ma perchè lui spiccava assai brutto in mezzo a una corona di splendenti giovani. E come sotto la scrittura di un codice antico avviene di scoprire le tracce di una seconda scrittura, così io dietro Socrate vedevo accampare, entro contorni nebulosi, una figura enorme, rossiccia, quasi furiosa.

Oh, ma chi è costei? dissi prendendo la lente.

Non uno dei discepoli di Socrate, certamente!

Anzi i suoi discepoli, i bei giovani splendenti di giovinezza, si rivolgevano verso quella figura con un sentimento di dolore, di meraviglia, o di riso!

Allora dopo aver molto guardato, ben conobbi chi era colei: essa era Santippe, la moglie di Socrate.

Da quel tempo la mia ammirazione per il popolo ellenico è venuta crescendo.

Perchè è cosa nota che gli Elleni ci hanno lasciato anche i modelli più varî del tipo femminile; da Elena, dalla chioma fiorita, per cui tanti eroi morirono, ad Aspasia, donna intellettuale che teneva un salotto e influiva, ma poco bene, sulla politica del suo paese; a Penelope, tipo straordinario, che giunse ad ingannare gli amanti per mantenere fede al marito, il quale non soltanto era lontano, ma dicevano che era morto.

Mi pareva bene impossibile che i greci avessero tralasciato di consegnare all'umanità uno dei tipi femminili più comuni come è appunto quello che anche oggi va sotto la denominazione di Santippe.

Ma perchè questo tipo di Santippe capitò proprio a Socrate, un uomo così buono e che era destinato già ad avere tanti altri fastidî, come, ad esempio, quello di dover bere la cicuta? Ecco un altro grande problema!

Ed io ho creduto di fare così una grande scoperta viaggiando per la necropoli dei morti ellenici; e, benchè modesto di animo e di abitudini, me ne sono rallegrato con me stesso!

II.

Chi era Santippe e che cosa si intende per Santippe.

Noi sappiamo pochissimo intorno a Santippe, ma sappiamo che essa fu la moglie di Socrate.

I discepoli e gli amici del grande filosofo ne parlano anche, ma con un senso di raccapriccio e di paura, come si fosse trattato di un'orribile malattia attaccata a quell'uomo straordinario. Ma certamente Santippe fu la moglie di Socrate; perchè una cosa è certa, che Socrate, il più savio degli uomini, e morto anzi prematuramente per eccesso di saviezza, prese moglie; e questa moglie si chiamava Santippe.

Da questa cosa si potrebbe ricavare che, come Cristo volle essere anche uomo per potere giudicare gli uomini, così Socrate volle essere marito per potere essere veramente filosofo. Ma non è il caso di aggiungere una nuova pungente facezia alle tante che furono dette contro il matrimonio. Gli uomini correranno già lo stesso, e sempre, al botteghino del matrimonio.

Santippe, come tutti sanno, anche quelli che non hanno letto Platone, è l'esemplare classico delle mogli fastidiose.

Si dice anche garbatamente: « La mia Santippe », per significare « la mia signora ». Ben è vero che una signora non dirà mai: « Io sono la Santippe di mio marito ». Potrà bensì esclamare: « Te lo farò vedere io chi è Santippe! ». E può anche farglielo vedere! Ma è altra cosa. Se lei dicesse ponderatamente: « Sì, io sono la Santippe di mio marito », rivelerebbe di essere filosofessa, cioè di possedere il senso filosofico, e in tale caso non sarebbe più Santippe.

Per Santippe noi intendiamo una donna, solitamente in istato di moglie, fornita di una irritabilità, di uno spirito di contraddizione, di una loquacità, di una potenza, non di invenzione ma di falsificazione, che non sospettavamo davvero potesse esistere in quella creatura graziosa, tutta docile, tutta bianca, tutta pavida, preferibilmente con la corona d'arancio, che noi abbiamo condotto, in un giorno felice, in carrozza, davanti al signor Sindaco. Il quale aveva la sciarpa tricolore attorno al ventre e lesse alcuni articoli del Codice senza preavvisare: « Non siete mica in stato di incoscienza? Ebbene state bene attenti, figliuoli! ». Già noi non saremmo stati attenti, lo stesso.

Serviamoci di un qualche esempio: noi siamo giunti a casa, abbiamo mangiato un boccone. La stufa era accesa, il sofà ci invitava. Noi vi ci siamo distesi per obliare in un breve chiudersi della pupilla i fastidi e le cure della mattina e quelle che ci aspettano nel dopo pranzo.

Noi invochiamo una piccola dose di sonno, cioè una piccola dose di morte, dieci minuti, ecco, per immagazzinare l'energia indispensabile per l'altra metà del giorno. Già ci pare di chiudere gli occhi, il cuore ha dato un impercettibile tuffo, una specie di registrazione automatica con cui esso attenua le sue pulsazioni; la memoria ha distaccato già i suoi dolorosi corsieri...

« Ah, con quella testa unta sul sofà! con quei piedacci sul mio *voltaire!* L'ho stirato proprio questa mattina. E quella puzza nauseabonda di pipa! Un marito non ha più nessun riguardo. Ma chi ha creato i mariti? »

Chi parla così?

È una Santippe che parla così. Ella spalanca le finestre.

Un'altra signora regola la sua condotta su questo principio morale: « Chi tace davanti alle prepotenze, è vile. Io non sono vile », ed ella non tace. Sente ella, altresì, il bisogno di persuadere suo marito di questa verità: « Tu hai sposato una donna rara per bontà, dignità, intelligenza ».

Un marito amava il sole: la signora amava l'ombra. Essa diceva: « Il sole va bene per i contadini che non hanno niente da rovinare. Non vedi come il sole scolorisce tappeti e mobili? Tutte le signore hanno un po' di penombra! » Marito e moglie vivevano, l'una a stendere, l'altro a ritirare le tende.

Un'altra signora al marito che si duole delle troppe spese in vestiti, risponde con profonda significazione: « Ringrazia il cielo! E guarda piuttosto quello che spendono le altre signore! ».

Anche costoro sono di tipo Santippe.

Per queste ragioni un marito, provvido della sua salute, si fornirà di molto dominio sul proprio sistema nervoso, ed userà molta prudenza.

« Moglie mia, — diceva un marito che voleva andare a letto presto la sera — che camicetta ti metterai tu per andare a teatro? » Oppure, quando voleva una minestrina leggera in brodo: « Moglie mia, perchè non fai i maccheroni?»

Ma un altro marito che non possedeva questo dominio su sè stesso, finì neurastenico e poi si uccise.

Per evitare quest'ultima deliberazione, spesso accade che il marito vada per la sua strada e la moglie per la sua. Ma non sempre si può fare così. Vi sono individui gracili di cuore, anche fra la gente di mondo: vi sono degli orecchi morbosamente sensibili, che non reggono, se odono questo lamento infantile: « Babbo, mamma, perchè ci abbandonate? »

*
* *

Questi inconvenienti del tipo Santippe sono dovuti un poco anche all'imprevidenza dell'uomo o, per dir meglio, alla miserabilità dell'umana natura.

Cercherò di spiegarmi con le parole stesse di Socrate.

C'era una volta in Atene un giovanetto leggiadro e prudente, chiamato Iscomacke. Costui era innamorato di una bella giovinetta, la quale filava virtuosamente la lana nel gineceo, con le ciglia abbassate, accanto alla cara madre.

Ora Iscomacke vedeva sotto le grandi ciglia abbassate modestamente della sua cara fanciulla passare un lampo delizioso che gli metteva i brividi addosso, e quel lampeggiare diceva: « Iscomacke, Iscomacke, sapessi come mi annoio qui, nel gineceo, a filare, soletta soletta, la lana; e come mi è faticoso oramai essere savia, savia, savia, come mi dice sempre la mamma! »

Anche vedeva quel suo bianco piccolo piede nudo, sorretto da un sottile calzare che le dava una grazia ed una venustà senza pari.

Dunque Iscomacke era molto innamorato ma anche molto prudente. Egli perciò, sapendo della grande sapienza di Socrate, gli domandò: « Socrate, faccio bene o faccio male a prendere moglie? »

E Socrate contemplò con quei suoi occhi la ingenua giovinezza di Iscomacke, e disse: « Io dico, Iscomacke, che quale di queste due cose farai, tu te ne pentirai ».

« Oh, Socrate, — disse il giovane — quale risposta è la tua! Pensa che i miei genitori e i genitori di lei oramai tutto hanno disposto perchè le nozze avvengano nel più breve tempo, ed io altra cosa non desidero più ardentemente. La mia domanda a te, che sei savio, voleva piuttosto dire questo: « che cosa è il matrimonio? come devo comportarmi verso quella che amo, e come lei verso di me, affinchè noi possiamo condurre una vita felice? »

E Iscomacke cominciò a lagrimare, come quegli che vedeva per quella strana risposta un'ombra lugubre distendersi sull'orizzonte della sua vita.

« Io ti rispondo come è veramente: io ti dico, Iscomacke — disse Socrate — che tu farai male a non prendere moglie, e la ragione è questa: perchè la casa dell'uomo senza la donna è infinitamente triste. Il focolare di Vesta, o amico, non arde e non riscalda, se manca nella casa Vesta, la donna ».

« Ed allora perchè, o Socrate, io mi pentirò lo stesso se prenderò moglie? »

« Perchè tu, Iscomacke, credi che il matrimonio sia la soddisfazione del piacere, mentre è la soddisfazione della saviezza ».

« Oh, per questo, Socrate, — disse Iscomacke — sta pur sicuro che i miei genitori mi hanno allevato bene: mio padre mi ha sempre detto: il tuo dovere, Iscomacke, è di essere savio ».

« Bene, Iscomacke. E la tua sposa? È savia anche lei?»

« La madre di lei — rispose Iscomacke — le ripete sempre: Il tuo dovere, figliuola, è di essere savia ».

« Sa tessere e filare? »

« Sa tessere e filare ».

« Docilmente e silenziosamente? »

« Io credo di sì, Socrate ».

« Hai osservato anche se per caso non abbia disposizione a consumare in un mese quello che deve bastare per un anno? a comparire più bella di quello che è, perchè il matrimonio — bada! — è anche la società di due corpi ».

« Ha quindici anni soltanto, Socrate. Ma io credo che sia economa, silenziosa, docile, modesta. Però ti dico che a tutte queste cose non ho mai pensato. Ad ogni modo io farò come fanno tutti gli altri Ateniesi che hanno moglie: provvederò che le serrature del gineceo chiudano bene ».

« Sì, ma questo che si usa in Atene non è, o Iscomacke, il matrimonio come fu stabilito dal Dio che ha costruito il mondo » — disse Socrate.

« Che cosa ha stabilito il Dio, costruttore del mondo? »

« Ha stabilito che il matrimonio fosse una specie di giogo, o tiro a due, rappresentato da un uomo e da una donna. Ti spiegherò meglio: una società mutua in cui le condizioni dei due contraenti, cioè dell'uomo e della donna, siano perfettamente uguali e squisitamente leali ».

« Anche se io sono più ricco di lei, lei sarà uguale a me? » — domandò Iscomacke.

« Anche, Iscomacke! Se lei saprà meglio di te amministrare questa società del matrimonio, lei sarà superiore a te. E se la donna sarà migliore dell'uomo, tu sarai ben felice di esserle servo e cavaliere ».

« Ma questa cosa non si è mai sentita dire, che la donna sia uguale dell'uomo » — disse Iscomacke.

« Eppure è proprio così — rispose Socrate. — L'uomo e la donna sono stati fabbricati con le stesse facoltà, e per questo non si distingue se sia superiore il genere maschile o il femminile. La differenza consiste in questo, che i due sessi non sono adatti per le stesse cose: anzi il Dio punisce l'uomo che fa opera da donna, e la donna che fa opera da uomo. L'uomo è più adatto per le cose esterne; la donna per le cose interne. La donna ha più affettività, una attività più solerte e minuziosa, un senso di previdenza del

pericolo. Alla sua volta l'uomo è più forte ed ha il dovere della intrepidità e della difesa. Perciò i due sessi si completano in quanto l'uno ha bisogno dell'altro. Da ciò il matrimonio ».

« E quando la donna diventa brutta o vecchia? » — domandò Iscomacke.

« Quanto più la donna — disse Socrate — sarà buona compagna, custode di te, dei figli, della casa, tanto più la onorerai, perchè i veri beni si acquistano non con la bellezza, ma con la virtù ».

« Ma allora il matrimonio è un esercizio di virtù — disse Iscomacke, molto avvilito. — E tutto questo sacrificio, perchè? »

« A vantaggio del genere umano ».

Ora Iscomacke aveva poco più di venti anni. Egli aveva pensato a portarsi a casa la sua adorabile giovinetta, e non a lavorare per il genere umano.

Queste ammirabili sentenze si raccontano di Socrate. Che siano vere o no, non saprei dire da vero. Certo sono parole di gran savio, nuove a quei tempi, ed insieme di grande ingenuo, e possono contribuire a spiegare anche perchè sua moglie si chiamasse Santippe.

Ma una cosa a me sta a cuore di notare in questi ragionamenti di Socrate ad Iscomacke intorno al matrimonio, ed è la questione dei calzari, che noi diremmo delle scarpette.

Si tratta di una seria questione, perchè Socrate dice: « il contratto fra l'uomo e la donna non sarà leale se la donna cercherà di apparire più splendente col tingersi la faccia, o più dominante ed affascinante camminando sopra un paio di sandali alti », cioè sopra un bel paio di fini, deliziose scarpette.

Ora è il vero che un paio di pantofole — invece delle scarpette — rendono una donna antiestetica, e non è questa una scoperta — come ben si vede — fatta ai nostri tempi!

E generalmente accade che una donna preferisce apparire sleale di quello che antiestetica per colpa delle pantofole. Oh, divina e istintiva sapienza della donna, più vicina alla verità della vita!

Tuttavia è indiscutibile che le pantofole hanno, sotto un certo aspetto, un pregio molto superiore alla questione della lealtà: esse non fanno rumore!

Imaginiamo una moglie che passi come un crotalo da una stanza all'altra, battendo sul pavimento i tacchi alti delle sue scarpette; e un'altra moglie invece che si muove silenziosamente, monacalmente silenziosa entro due pantofole...

Ah, sì! io lo so: un'anima giovane di uomo rimane atterrita da quelle pantofole: egli sogna due tacchi alti in due scarpette lucide. E dato il caso che possano far rumore, ci stende sotto una processione di viole e di rose, o più semplicemente un folto tappeto d'oriente. E dopo le scarpette, sogna due mani carezzevoli ambrate e profumate, che sono il prolungamento tattile di due braccia tenere e poderose insieme, le quali — quando lui torna a casa con la bocca un poco amara per avere mangiato le prime foglie secche della delusione — gli si avviticchiano dietro le spalle; e le mani soavi gli si posano sulle guance, poi sugli occhi. Una voce adorabile dice intanto: « Mi conosci? Chi è? È la tua adorabile sposina? » E spesso le labbra umidette e ristrette si allungano, si applicano sul volto dell'uomo in un'azione benefica, e, dirò così, antiflogistica, come fa la sanguisuga che porta via le acrità e il mal calore del sangue.

Io ho visto questa semplice e deliziosa scena ripetuta molte volte sui teatri da alcune nostre graziosissime attrici, e devo confessare che in verità erano meravigliose operazioni allo scopo di rinfrescare l'uomo dopo il calore della battaglia quotidiana.

Dopo ho veduto l'uomo alzarsi, scuotersi, buttare quasi a terra le scaglie del dubbio, della tristezza, dell'abbattimento: balzare in piedi rinnovato di fronte alle lotte della vita, come se avesse dormito dodici ore di sonno riparatore. Egli esclama: « Adesso mi sento forte! »

Questo spettacolo è attraente e seduce non soltanto i giovani, ma anche i vecchi spettatori; e chi ha di già preso moglie e questa si è fatta acida e matura, sogna di procurarsi una seconda moglie o qualcosa di equivalente, con cui ripetere questa cura igienica ed insieme patetica.

Nella realtà della vita questo spettacolo bellissimo si compie come sul palcoscenico: ma con meno frequenza.

Il giovane non deve dimenticare che le rose e le viole fioriscono in tempo di primavera; che i tappeti orientali costano caro; e che quello spettacolo che abbiamo descritto, riesce bene se esiste anche un'abile cuoca che sopraintenda alla cucina.

Se queste ed altre condizioni non si mettono insieme, l'esperienza a lungo andare riesce col non riuscire più così bene. Anzi non soltanto non riesce affatto; ma può accadere di vedere quelle care labbra, già socchiuse ai baci, ingrandirsi smisuratamente, come in un'antica maschera tragica, ed in cambio delle parolette flautate, sgorga un torrente di male parole, di recriminazioni amare, triste seme di frutti più amari.

Ma gli uomini, con tutto questo, seguitano ad andare in cerca di quelle donne che portano le scarpette lucide, coi tacchi sovrani; che si adornano di pallori e di rossori fittizi il volto allo scopo di sembrare più affascinanti e dominanti.

Le donne, alla lor volta, rispondono modestamente e misteriosamente che fanno così, perchè così all'uomo piace.

Ed è ben doloroso dover dire che anche Socrate andava in cerca di belle donne, fascinatrici e splendenti: frequentava, benchè fosse mal vestito (a quei tempi la democrazia non era rigorosa come oggi), il salotto dell'elegantissima Aspasia, amava conversare con Diotima, la bella esperta etèra.

Si può rispondere — è vero — che egli frequentava quelle molto esperte signore per interrogarle sulla natura dell'Amore; e sta il fatto che ne ottenne famose e spirituali definizioni, sulla cui veridicità è lecito dubitare, cioè se proprio fossero di quelle dame così sperimentali, o non piuttosto del vecchio estatico Platone, che nella sua giovinezza frequentò Socrate come discepolo.

Comunque è certo che anche lui, Socrate, non potè sottrarsi al fascino della immortale beltà.

Non sembra però che Santippe fosse una galante ed elegante donna e nemmeno portasse sandali eretti, e nemmeno contrafacesse con minio il suo volto. Forse Santippe era una povera donna!

Eppure essa sta nella storia come una terribile maschera tragica, coi capelli rossi irti scapigliati; le sue pupille saettano rosse, fuori dell'orbita; e la sua voce ha un continuo crepitare di sibili e di metalli.

Riferirò io le ben note cose che di lei si raccontano?

Gli amici di Socrate si accordano nel dire che « Santippe fu la moglie più bisbetica e riottosa di quante sono state, furono e saranno », come scrive Senofonte, con bell'esempio di chiarezza e concisione ellenica.

« Ma come fai, Socrate — gli domandava il bellissimo, terribile Alcibiade — a sopportare una donna così importuna e maldicente? »

« Ci sono abituato — gli rispondeva Socrate. — Per me oramai è come sentir stridere la carrucola del pozzo ».

Spesso Socrate si inabissava nel suo pensiero a tal punto che il mondo circostante gli sfuggiva. Della qual cosa abbiamo testimonianze famose.

Alla battaglia di Potidea, per esempio, i soldati meravigliando lo videro tutto un dì ed una notte ritto in piedi, con la faccia pensosa, sinchè non cominciò a rosseggiare l'aurora e non si fu levato il sole: e allora, fatta una preghiera al sole, se ne andò.

E ancora: il dì innanzi alla morte, quando Critone tutto affannoso entrò nella carcere prima del solito, che non era nè notte nè l'alba, per indurlo a fuggire, Socrate, quasi destandosi alle cose esterne, gli domandò serenamente: « Critone, come è a quest'ora? non è ancora mattina? »

Ora in questo stato di assorbimento, sentire Santippe chiudere la perorazione di un lungo discorso con queste parole: « *Idiòtes, màtaios* (*cretino, insensato*, direbbe una nostra signora) non senti? » io credo che dovesse far dispiacere a Socrate.

Sì, io credo che dovesse fargli dispiacere, non soltanto perchè Santippe aveva afferrato, con le sue mani adunche, il marito per i capelli della cuticagna; ma perchè con quello strappo lo aveva tolto dalla mirabile primavera fiorita del suo sognante pensiero e lo aveva richiamato ai sensi materiali, i quali secondo l'opinione di Santippe erano diventati ottusi. Anzi lei diceva: « Quest'uomo oramai non sente più niente ».

Noi del *ménage* di Socrate sappiamo troppo poco; prima di tutto perchè gli antichi della vita familiare, dei figliuoli, non credevano doversene occupare troppo, specialmente nei loro libri; poi perchè quando un uomo è diventato grande filosofo come fu Socrate, esso viene ricordato soltanto come filosofo e non come uomo. Non doveva, a quel che pare, essere una casa molto ben fornita nè molto bene ordinata quella di Socrate; e di chi fosse maggiore la colpa, se di lei o di lui, non è facile il dire.

Un giorno Socrate disse a Santippe: « Senti, cara, domani verranno a casa alcuni amici miei ospiti, e tu preparerai da pranzo ».

Naturalmente Santippe deve aver detto: « Ma come mai hai il coraggio di invitare la gente a pranzo, a casa nostra, che mancano i piatti, che non vi sono tovaglioli, che c'è appena da mangiare per noi? »

Socrate così le rispose: « Sta di buon animo, Santippe. Se gli invitati saranno discreti e frugali, non rifiuteranno quello che c'è in tavola; se saranno indiscreti e senza rispetto, noi non ci cureremo di loro ».

La risposta fa molto onore al filosofo, ma è scusabile in questo caso Santippe se non apprezzò tutta intera la saviezza di suo marito.

Socrate doveva usare verso Santippe di quell'arma che così spesso è usata dalle persone buone ed infelici, cioè dell'ironìa. Abbiamo riferito il paragone di Socrate fra la carrucola del pozzo e Santippe. Ma il buon uomo ne usava anche di più feroci. Quello delle oche, ad esempio.

« Come fai, Socrate — insisteva Alcibiade — a convivere con una donna che non ti può offrire oramai se non lo spettacolo intollerabile di una stupidità permanente e clamorosa? »

« Scusa, Alcibiade, ma tu non sopporti le oche che strepitano e gridano continuamente? »

« Sì, ma le oche fanno le uova ed i paperi ».

« Lo stesso, caro: Santippe fa i figliuoli ».

E per giunta diceva che era per lui una specie di fortuna possedere una moglie come Santippe. « Avere a che fare con una donna aspra e terribile come Santippe, è come avere una cavalla balzana da cavalcare. Se riuscirò a domare Santippe, saprò meglio tollerare gli altri uomini ».

Questa ironia doveva avere la virtù di esasperare la buona donna sino al parossismo.

E Socrate, silenzioso. Silenzioso sì, ma meditante la fuga.

Ma Santippe si è accorta della fuga del suo nemico. Ha afferrato un vaso domestico, che secondo lei simboleggia l'anima di suo marito. Ha atteso al varco, cioè alla finestra. E quando Socrate è passato per la porta, ha scaricato il vaso.

« Non dicevo io — spiegò Socrate ai vicini che erano accorsi al divertente diverbio — che Santippe dopo aver tanto tuonato, stava per piovere? »

Questo episodio è così conosciuto, che anche gli scolaretti lo sanno, perchè i professori lo fanno servire di esercizio ai loro innocenti ma stupidi latinucci. Tutto serve ai maestri di scuola per i loro latinucci, e le loro cosucce; la tragedia della vita in ispecial modo.

I teschi degli uomini morti servono ai barbari per motivo architettonico!

Si racconta ancora questo aneddoto di Santippe e di Socrate; cioè che, rincasando egli insieme con gli amici, si vide venire incontro Santippe, che aveva fra mani il mantello di lui; e non appena lo vide, cominciò a dire:

« Eccolo, eccolo qua, questo vecchio insensato. E non è solo. Ha con sè tutta la compagnia, e anche quel bardasso di Fedone! È il momento buono per dirgli quello che gli va detto ».

E la donna avanzò. E gli amici, i giovani discepoli che non erano stati ancora in guerra, si ritrassero con prudenza indietro.

« Ecco qua — disse colei mettendo le dita attraverso il mantello di Socrate. — Voi, guardate, donne, se si possono fare rammendi! Io ti ho da mettere in ordine i vestiti, muso da cane! per i giorni che tu ti lavi, che tt curi per andare ai ricevimenti in casa di Aspasia, di Diotima! Ha bisogno, povero giovanetto, di andarle a consultare per sapere che cosa è l'amore: Dimmi, Diotima, che cosa è l'amore? Figuratevi, donne, quella lì, Diotima che ha maneggiato più amori, che lance Diomede, se lo gode tutto questo insensato. Vuoi sapere, Socrate, cos'è l'amore? L'amore è un soffio! Sta piuttosto a casina tua, e metti senno che tu sei vecchio e sei diventato oramai il giuoco di tutti in Atene. E questi bardassi qui ci si diver-

tono e lo conducono alla perdizione. Oh, ma Diotima, ma Aspasia, quelle sono donne! Con loro parla, sdilinquisce, fa il grazioso! Ma la moglie? La moglie è una bestia da soma. Le si consegnano gli stracci da rammendare. Uhf! » — e con le unghie adunche, gonfiando come fa la gallina, si accostò alle pupille sporgenti di Socrate.

Gli amici allora le dissero vergogna, e colei inferocì contro di loro dicendo le più sconce parole che si possano rivolgere a uomini.

E allora Alcibiade, ridendo, disse: « Socrate, la senti? Adesso è venuto il momento buono per darle una lezione a suon di pugni ».

Ma Socrate si rivolse a lui ed agli amici e disse: « Sì, per Dio Giove! Proprio io farò così come voi dite, per far divertire la gente alle nostre spalle, e sentir dire: To' guarda Socrate! guarda Santippe! Bravi tutti e due! sotto! dài! Oh, come si bastonano di gusto! Ma vi pare una cosa da farsi? »

Ho voluto riferire questi che sono i più noti episodi intorno a Santippe, perchè viene spontanea questa domanda:

E come mai Socrate, un uomo il cui cervello era così acuto che se non fosse stato filosofo, chissà che cosa sarebbe mai diventato, non s'accorse che sua moglie era Santippe?

Si può rispondere: Socrate era filosofo e perciò distratto; oppure si può dire: Santippe divenne Santippe più tardi, dopo il matrimonio. Questa famosa donna in origine fu garbata e gentile. Solamente più tardi la gola per troppo urlare le si gonfiò come ad una serpe, il volto si atteggiò ad una maschera tragica; e le unghie lacerarono dove arrivarono: spaventosa malattia! Essa sembrerebbe, oimè, specifica di quella specie di lunga convivenza in due, che si dice matrimonio, perchè se apriamo un dizionario vi si legge: Santippe: moglie fastidiosa. Ma è anche vero che alcuni dizionari mettono così: Santippe: Vedi Socrate.

Ma il vero doloroso è che dopo Socrate, molti altri eroi del pensiero, i quali commisero il grave errore di prendere moglie, ebbero mogli del più puro tipo Santippe. È tutta una morta schiera illustre per bontà e per valore che si sta col capo gravemente offeso e disdegnosa nel volto: Minosse, Euripide, Marco Aurelio, Dante, Lutero, Heine, Tolstoi, ecc. ecc. La donna! meravigliosa cosa che Jehova in un momento di pravo consiglio tolse dalla costa di Adamo che balordamente dormiva: e fece contorta, coi capelli lunghi, glabra nel volto, la più deliziosa cosa del mondo!

*
* *

Però ai nostri tempi in cui la donna aspira a diventare un essere acutamente pensante e ragionante, ella assicura che è stata sempre molto buona e molto paziente verso l'uomo, il quale, valendosi della sua prepotenza, la ha trattata molto male nel tempo passato, come un'oca di Strasburgo che serve col suo fegato alla preparazione dei *pâté*, per soddisfare alla ingordigia maschile. E inoltre la ha guastata coi suoi innominabili vizi.

E senza dubbio c'è del vero in questo, cioè che l'uomo fu prepotente, ma è vero altresì che fu anche un poco imbecille. Queste due qualità, prepotenza e un po' anche di imbecillità, si possono osservare anche ora; ma certo non sono passate inosservate alla donna anche nei tempi antichi. Ella conserva degli uomini la memoria di

un ben miserando spettacolo. Tutti ha visto attorno a lei, famelici di desiderio.

Ha visto i dominatori del mondo a' suoi piedi. Qualche volta li ha veduti fuggir via atterriti dal suo cospetto, ma sono sempre ritornati.

Hanno detto: « Amami, o donna, senza di te l'universo è vuoto, il sole è tenebra. Un bacio, un bacio, un bacio per carità ». E pareva che senza quel bacio non potessero addormentarsi, poveri uomini, non potessero neanche morire, come i bimbi che domandano il bacio della mamma. Ed ella fu così compiacente e gentile: si attorcigliò la chioma, o se la lasciò cader giù sulle spalle d'avorio, secondo i casi; imparò a dare i baci, a languire con gli occhi chiusi, come morta, mentre dalla bocca umida dardeggiava i baci. Ed ella diceva all'uomo: « Va bene così? O devo prendere un'altra attitudine? » Dopo avere imparato i baci, imparò a fare l'infermiera. Spesso l'uomo giungeva a casa ferito o ammalato, e allora quelle mani che gli si erano attorcigliate al collo al tempo dei baci, se le sentì posare come un balsamo su le sue ferite; e le pupille che si erano chiuse nel piacere dei baci, egli le sentì sopra di sè vigilanti e materne. Non basta; ma spesso il focolare dell'uomo era spento e lo ha ritrovato acceso per opera di lei; la sua casa era vuota, triste, e la presenza di lei sola, la donna, bastò a renderla piena, lieta.

Ebbene, l'uomo che parlava così, era quello stesso uomo che poi era capace di assumere un tono di superiorità pedagogica e burbanzosa, dicendo: « Torna, donna, all'ago e al pennecchio », e faceva proclamare dai suoi legislatori questa biografia breve della donna ideale: « Rimase in casa, visse casta, filò la lana », priva di ogni diritto, in perpetuo pupilla. E questo fece, quando non la respinse brutalmente, quando non le disse: « Tu sei la impudica! sei il diavolo! la pestilenza! il basilisco! la insaziabile! la demoniaca! » Era l'uomo che dettava incomparabili codici di galanteria, e poi era capace di scendere ad atti violenti, brutali, inqualificabili; chiuderla con lucchetti come si può chiudere una cassaforte, e poi se per caso lei aveva sorriso con un paggio, prendere il cuore del paggio e darglielo da mangiare!

E i santi non hanno fatto lo stesso come gli altri uomini? Un giorno hanno detto alla donna: « Tu sei Maria Vergine Santissima! »

Un altro giorno, stralunando gli occhi, hanno detto: « Tu sei il demonio in figura di Venere! »

Tutto il lavoro del mondo poi se lo è preso lui, l'uomo: lui filosofo, lui astronomo, lui legislatore, lui poeta. Alla donna niente!

Alla donna, con la scusa che non capiva, le si vietò persino di affacciarsi alla finestra e di contemplare il creato.

Oh, ma ella ben lesse i libri dei poeti — anche se non capiva tutto — e vi trovò insane follìe, ridicole espressioni, stucchevoli svenevolezze, corrotte espressioni di desiderio. Tutte le cose di lei venivano lodate: i denti, le mani, i piedi, i capelli, gli occhi, anzi tutto; mai il suo cuore, mai il suo intelletto! Un filosofo serissimo, come il Petrarca, impiegò tre solenni canzoni per celebrarne gli occhi. Certo la donna era dilettata da quel gorgheggio e lusingata anche, e quasi incitata ad ingrandire gli occhi, ad allungare i capelli, a cambiarli di biondi in bruni e viceversa, ad impicciolire i piedi, ad affusolare le mani; ma nel tempo stesso si doveva venire consolidando in lei quell'opinione che così spesso manifesta con le

parole: « Dio, come è imbecille l'uomo! » Il colmo del grottesco era poi quando l'uomo la accusava di mancare di genio, di inspirazione poetica. Ma lei che doveva cantare? i piedi, le mani, i baffi dell'uomo?

Dio ce ne guardi se poi lei avesse osato resistere! Allora i complimenti si mutavano in uno scroscio di insulti, in una persecuzione feroce e irrazionale. Una giovanetta greca, per avere rifiutato di sposare Archiloco, si trovò così martoriata dai versi di questo poeta che, presa dalla disperazione, si impiccò. Almeno così si racconta. Il Leopardi, un vero filosofo, perdette la sua filosofia quando Aspasia sorridendo fece capire di no; e compose una canzone sgarbata e proprio non bella. Ma Dante, il più savio dei poeti, non diventa feroce contro quella bella giovane che aveva dichiarato: « Assolutamente, no! » Egli la qualifica di: « Micidiale, scherana, ladra, macigno! » La vuole afferrare per le trecce bionde, le vuol dare *per lo core* una saetta, e altre cose furibonde.

Se poi, per caso, spinta dal suo buon cuore, cedeva, erano vituperi! I poeti ne scrivevano le tragedie, i romanzieri i romanzi, i guerrieri si prendevano a colpi di spada.

Ebbene, tutto questo non è sfuggito all'intelligenza femminile, e ciò che le fa molto onore è la confessione che essa fa di essere diventata un po' ciarliera, un po' volubile, un po' vana, un po' tenerina così del corpo come della mente: colpa, s'intende, della cattiva educazione ricevuta dall'uomo, suo ex-signore. Ebbene! Con tutto questo lei non ha perduto la sua fiducia nell'uomo: lei cerca sempre l'uomo bello, l'uomo ideale, l'uomo forte, l'uomo giovane, l'uomo superiore, l'uomo eroe, insomma, a cui fare omaggio dell'infinito tesoro delle sue dolcezze, a' cui piedi versare l'anfora piena di balsamo: il più prezioso balsamo che possegga la vita, come fece Maria di Magdala. La ricordate Maria di Magdala? Ella incontrò Gesù Cristo che era perseguitato ed incompreso dagli uomini del suo tempo: era bello, riarso, stanco. Ora avvenne che Maria subito lo comprese, o almeno subì il fascino di lui, che era bello, riarso e stanco.

Ed ella possedeva un'anforetta di nardo, cioè di balsamo prezioso, e lo versò senz'altro sui piedi doloranti di Cristo, e poi sciolse le lunghe chiome e con le sue chiome gli asciugò i piedi.

Questo balsamo costava moltissimo, ma Maria lo spese tutto, con grande scandalo di Giuda Iscariota, che era un uomo positivista ed economista — come noi diremmo — e voleva riservato tutto il nardo prezioso per fare della beneficenza ai poveri.

Macchè poveri! I poveri vi saranno sempre, e Cristo passerà sulla terra come un sogno! E Cristo accolse l'omaggio del nardo, e compensò la donna col più gentile complimento che mai sia stato profferito da labbro umano: « Molto le sarà perdonato, perchè molto ha amato ».

Ma Cristo passò come un sogno e poi andò verso il suo destino: la morte.

*
* *

Ma quando l'eroe non passa come un sogno, ma rimane come marito, come diversamente procedono le cose!

E gli altri eroi del pensiero che rimasero in qualità di mariti, hanno procurato alle donne che vissero con loro molte e gravi delusioni.

Gli eroi del pensiero sono come macchine che hanno un consumo enorme di energie; dopo di che rimangono abbattuti, strani, inerti, incapaci alle funzioni più comuni della vita: di che la donna molto si meraviglia e si duole, come d'un tradimento.

Loro, poverette, non hanno torto, ma l'eroe del pensiero nemmeno. È nato così!

Ma la donna, anche a dispetto di tutto questo, ancora non ha perduta la sua fede e cerca ancora l'eroe su cui versare il suo nardo. Le matrone romane cercarono i gladiatori tremendi; molte matrone moderne cercano l'eroe in un tenore, in un suonatore di piano o di violino, in un conduttore di automobili, in qualche cameriere fors'anche.

E tutte, antiche e moderne, subirono delusioni tremende. E cercano ancora, le meravigliose insaziabili!

*
* *

Santippe, moglie di Socrate, era, oltre a tutte le cose dette, una donna la cui anforetta di nardo si era totalmente arrugginita. O forse anche, conviene dirlo, era giunta a quella età grigia in cui il nardo non ha più valore, oimè! per l'uomo. Era anche lei un'anima arrugginita; e suo marito, l'eroe e martire, era per lei un vecchio insensato.

Eppure forse, chi sa? se Santippe avesse conservato tanto nardo da dire così a Socrate: « Socrate, invece di andare in giro in cerca della Dike, dell'Aretè, dell'immortalità dell'anima, senti che buon sapore ha questa zuppa di ceci con l'olio e col rosmarino! »

Chi lo sa? Forse, se ciò fosse avvenuto, quella mattina precedente alla morte in cui Fedone entrò affannoso nel carcere che non era nè notte nè l'alba; e disse: « Socrate, fuggi! Va via dalla patria ingrata a vivere con tua moglie e coi tuoi figliuoli », chissà che Socrate non avesse accettato. Sarebbe mancato, in tale caso, il fondatore della filosofia morale, ma il mondo avrebbe vantato un uomo infelice di meno.

(*Continua*).

ALFREDO PANZINI.

NUOVE OSSERVAZIONI
SUL SENTIMENTO CIVILE DEL LEOPARDI

I.

Il primo che negò il patriottismo del Leopardi fu C. Witte, amico personale del poeta: in *Blätter für liter. Unterhaltung* (1837) lo giudicava « spirito reazionario ». Della quale affermazione si doleva lo Zumbini, nel 1874 (*G. Leopardi presso i Tedeschi*, Milano, Lampredi, pag. 11). Negarono anche il patriottismo del Leopardi il De Sanctis (*Nuovi Saggi critici*, Napoli, 1872, pagg. 107 e seg. e nello *Studio su G. L.*, Napoli 1885, pagg. 98-112), il Sainte-Beuve (« Leopardi » nei *Portraits*) e il Cesareo (in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1889, e in *Vita di G. L.*, Sandron, 1902, pag. 23, 42, 43).

Le osservazioni di questi critici, fondate sulle canzoni del '18 e del '20, non sono del tutto convincenti: quelle canzoni, così isolatamente considerate, non possono giustificare un giudizio del tutto negativo intorno al patriottismo leopardiano.

Di questo patriottismo — per non ricordare le affermazioni fatte durante la vita del poeta — furono sostenitori i maggiori critici e commentatori dell'opera del Leopardi.

Il Carducci (*Spiriti e forme nella poesia di G. L.*, Zanichelli, 1898) fece una vera e propria tesi, del patriottismo del Leopardi. Tra molte scritture che attestano l'entusiasmo umanistico del Leopardi, si trovano, nelle *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni (Halle, 1878-80), alcuni « disegni letterari » (vol. II, pagg. 369-374); uno dei quali, di appena due paginette, s'intitola: « Della condizione presente delle lettere italiane ». Non si trova in quelle due paginette nulla di più di quel che si trova in una qualsiasi scrittura di uno qualsiasi di quei « puristi » che, nei primi trent'anni del secolo XIX, furono parecchie diecine; e vi si accenna anche a « *libri utili per tutta la nazione* ». Al Carducci bastano queste sei parole, per sentenziare che il Leopardi mirava « con la letteratura, all'educazione nazionale, alla riforma politica » (p. 53) e per metterlo in un fascio con gli scrittori lombardi del *Conciliatore* e con quelli toscani dell'*Antologia*. Per un altro « appunto », trovato tra altre carte leopardiane, esclama: « Quanto mi piace che il poeta volesse parlare con Virginia sui mali presenti d'Italia! e che anche pensasse altre canzoni ad altri fautori dell'antica libertà. Bene, bene, o grande Giacomino! Bisogna essere carbonari almeno un poco per essere veri poeti in tutto » (p. 65). Il Leopardi, poco o molto, carbonaro? Le lunghe barbe della *Palinodia* e dei *Paralipomeni* si agitano con vivo senso di denegazione! E altre

affermazioni del Carducci sull'accostarsi del Leopardi al socialismo (p. 115), e sul suo correre verso ideali civili — lo assomiglia ad uno che « esce in un giorno d'estate da una prigione buia e da prima abbaglia, tituba, barcolla, ma d'un tratto piglia la corsa, e via! » — fanno come errare, su questa tarda prosa carducciana, il riflesso gialliccio d'una luminaria patriottica. Il che — oltre che alla verità sui sentimenti civili — disconviene all'arte e alla figura, dolorosa, disdegnosa, solitaria, del Leopardi.

Il contrasto delle opinioni dei critici in quest'argomento e la mancanza di una ragionata coordinazione delle tre prime canzoni (1818-20) con la complessiva opera leopardiana e, in ispecial modo, con le più tarde manifestazioni del sentimento civile del Leopardi (1835-36), rendono opportune queste nuove osservazioni. Non solo con la poesia leopardiana del dolore e della disperazione, ma anche con la *Palinodia*, con i *Paralipomeni*, con la *Ginestra*, hanno relazione, vera e propria relazione di continuità, quelle tre prime canzoni. Questa affermazione parrà strana a chi abbia in mente il grido eroico della canzone *All'Italia* « Non ti difende nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi! » o il lamento *Sopra il monumento di Dante:*

> Ahi non il sangue nostro e non la vita
> avesti, o cara; e morto
> io non son per la tua cruda fortuna

o ricordi i versi della *Palinodia*, questi, per esempio:

> Canta i bisogni
> del secol nostro e la matura speme.
> Memorande sentenze! ond'io solenni
> le risa alzai.

Le quali risa del Leopardi echeggiano nel cuore della gente dell'inferno, secondo ciò che, nei *Paralipomeni* (c. VIII, 21-24), vide il topo Leccafondi, cioè

> poco mancar che non ridesse
> di sè l'antico tempo ed il moderno
> e tutto per tener le non concesse
> risa sudando travagliar l'inferno

quando egli, il topo Leccafondi, agli eroi dell'inferno

> narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
> la tregua, il nuovo prence e lo statuto
> . . . . . .
> addimandò se la vergogna e il lutto
> sgombro sarebbe per la man dei molti
> collegati da lui testè raccolti.

II.

Il Leopardi, per la gran sete dell'ampio vivere, per la rara virtù d'intuire ogni bellezza, era nato a concezioni assai diverse da quelle alle quali fu costretto. Per altro, è inaccettabile l'opinione del Cesareo, che il Leopardi, in condizioni fisiche migliori, avrebbe anticipato di mezzo secolo la « puerile ferocia » del Nietzsche (*La Vita*

cit., p. 182). A dimostrare l'erroneità o l'eccessività di questo giudizio, basta una canzone del 1819, quella intitolata « Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo » (in *Scritti varî inediti di G. L.*, Le Monnier, 1906, p. 42-46); con la qual canzone concorda una protesta del poeta, anteriore al 1819, contro possibili eccessi della scuola romantica (*Scritti varî ined.*, p. 248). E traccie di sentimenti generosi non mancano in tutti gli scritti del Leopardi. Certi atteggiamenti egoistici, dal Cesareo rilevati, furono, anzi, secondo me, prodotti dalle fisiche infermità. Ma discutere su ciò che sarebbe stato non giova. Certo è questo: che del Leopardi originario, cioè bramoso dei piaceri della vita — si legga la lettera al Giordani del 30 aprile 1817 — abbiamo notizia, dopo quell'anno, solo da documenti negativi, cioè da versi in cui maledice la natura, che gli ha dato compagno, come un rimorso, il corpo deforme, o esprime la sua disperante avidità di comunione con un essere femminile.

Fondamento di tutte le intuizioni leopardiane è l'odio del presente, derivante dall'innata brama di cose grandi e dalla impossibilità, dolorosamente sentita, di giungere, nella realtà, ad esse. Il classicismo, il pessimismo e il patriottismo del Leopardi formano un tutto inscindibile: muovono da questo iniziale odio del presente, si svolgono insieme, con caratteri costantemente comuni, nelle rievocazioni e nella illusione del passato e si disperdono nella negazione di tutto, nel sentimento della morte e del nulla. Su questa unità dell'anima e dell'opera del Leopardi si deve insistere per mettere bene in chiaro una deficienza fondamentale delle critiche di coloro che sostengono il patriottismo e il rivoluzionarismo del Leopardi. Alla conversione politica si dà come fondamento la fede nei nuovi destini d'Italia e, necessariamente, nelle opere umane: la contemporanea conversione filosofica si suole spiegare col venir meno, nel poeta, di ogni fede. Il poeta civile — secondo il Mestica (*Studî leopardiani*: cap. *Svolgimento del genio*) — aveva comuni col Boccalini i generosi intenti politici (p. 489); « era un rivoluzionario ben più profondo e più vero » di quelli che per l'Italia morirono nel '20 e nel '31 (p. 507). Il poeta pessimista negava ogni ragione dell'umano operare. Sicchè l'anima del Leopardi, secondo quei critici, somiglierebbe a quella specie di maschera da volgere or di qua or di là, che il Voltaire immaginò posta sul viso di attori tragici greci, lieta da un lato, piangente dall'altro.

Il sentimento civile del Leopardi bisogna ricercare in quel tutto inscindibile che è la sua anima; e vi è intimamente connesso col suo classicismo e col suo pessimismo.

Come vi sono due periodi del classicismo e del pessimismo del Leopardi; così vi sono, esattamente corrispondenti, due periodi del suo sentimento civile. E come il secondo periodo del classicismo e del pessimismo leopardiano è un naturale svolgimento del primo; così la *Palinodia*, i *Paralipomeni* e la *Ginestra* sono il naturale svolgimento del sentimento civile che aveva prodotto le canzoni del '18 e del '20.

III.

L'originaria vigoria della sua anima vietava al Leopardi di adattarsi, rassegnato, all'inerzia del corpo e dello spirito. E poichè gli era impossibile riversare il forte animo in opere, in azioni adeguate, egli — per quella impossibilità nemico di tutto ciò che gli stava intorno — si rifugiava, col pensiero e col sentimento contristati, fatti amari, in età lontana, nel passato, in mezzo ad altri uomini; tra i quali la fantasia gli fingeva bella la vita, possibili le cose da lui più bramate. Riproduce in sè, ancor giovine d'anni e di fervidi desiderî, la condizione di quei vecchi che « pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente e in se medesime » (*Pensieri appr.*, XXXIX). Gli nasce — dentro questa illusione rampollante dall'incomprimibile istinto della vita — la dottrina che la prima radice dei mali umani sia nell'essersi gli uomini allontanati dall'originario vivere secondo la legge di natura e dalle antiche illusioni. Finchè potè in sè alimentare l'intendimento di trovare nella realtà le sue gioie, disprezzò le antiche favole di Sacla sostenitore della Terra, di antiche terre sommerse, del Sole addormentato, dei Silvani, delle Ninfe. Dopo, comincierà a fermar la mente sulla bellezza e sui vantaggi del vivere primitivo (*Zibaldone*, I, 441; I, 450; II, 360; III, 265) e, in una dolorosa espansione del suo spirito, canterà (*Ad Angelo Mai*, 1820; *Inno ai Patriarchi*, 1822):

— Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetto
d'ignoti abitatori e del diurno
degli astri albergo....?
Ecco svaniro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco tutto è simile, e discoprendo
solo il nulla s'accresce. —

— Alle secrete
leggi del cielo e di natura indutto
valse l'ameno error, le fraudi, il molle
pristino velo. —

Il classicismo del Leopardi — assai diverso, in questo, dal classicismo del Monti e della sua scuola — è una necessità dello spirito del poeta, che non può rassegnarsi a perire o a languire inerte tra le miserie e i travagli della realtà presente. La sincerità, la corrispondenza a un intimo bisogno dello spirito, che erano caratteri della poesia dei romantici, sono caratteri propri di questo speciale, personale, fervido classicismo del Leopardi. Nel classicismo, cioè nel complesso inscindibile delle sue fantasie poetiche e delle sue rievocazioni storiche, il Leopardi sentì il mezzo per liberare la sua anima dolorosa. Classicismo e romanticismo non sono, nella poesia leopardiana, influssi di due scuole letterarie; sono, invece, la coincidenza

naturale di due moti d'uno spirito potente. L'ottimo studio del Graf sul « classicismo e romanticismo del Leopardi » (in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898, pag. 315) in questo solo è, secondo me, manchevole: che lascia credere essere il romanticismo leopardiano un comune fatto letterario. Nulla significa, secondo me, che nel Leopardi si incontrino pochi o molti nomi mitologici; nulla significa che il Leopardi apparisca in qualche cosa somigliante al Rousseau, al Werther, a René, all'Ortis, all'Hugo, a Obermann; nulla significa che il Leopardi non volesse mai avere un'occupazione stabile. Negli stessi caratteri che il Graf giudica comuni al Leopardi e ai romantici non sarebbe difficile rintracciare elementi di molte distinzioni. Qualche osservazione del Graf, poi, è contraddetta da documenti noti del tutto solo dopo il 1898. Così il Graf, che aveva in mente un Leopardi romantico contrario, per dottrine letterarie, ai classicisti, afferma che il Leopardi « sino dalla prima sua giovinezza si mostrò risolutamente avverso alla imitazione ». Orbene, il *Discorso intorno alla poesia romantica*, scritto tra il 1816 e il 1818 (in *Scritti varî inediti*, Le Monnier, 1906, pagg. 183-272), nel quale il Leopardi si dichiarò apertamente avverso alla nuova scuola, è intessuto di ragionamenti degni in tutto, nonchè dei classicisti, dei « puristi » di quel tempo (1).

Nel dialogo *Tristano e un amico*, del '32, Tristano, che è il Leopardi, dice, riferendosi a molti anni addietro: « In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti... e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro ». Queste parole mi tornano sempre alla mente leggendo, nel canto *Alla Primavera* (1822), di quel pastorello che, in età lontana, adduceva le sitibonde agnelle alle incerte ombre meridiane e al fiorito margine dei fiumi e, vedendo tremar l'onde, stupiva, alquanto lascivamente:

> Non palese al guardo
> la faretrata Diva
> scendea nei caldi flutti e dall'immonda
> polve tergea della sanguigna caccia
> il niveo volto e le virginee braccia.

In quel pastorello mi par di sentire come una proiezione dello spirito leopardiano. In quell'età lontana poteva egli esser nato col minore spirito e col più sano corpo di quel giovine pastore, ingenuo e sensibile immaginatore di nudità femminili! La visione leopardiana, tutta soggettiva, assume, in seguito, i caratteri di un insano desiderio:

(1) Era confronto sfruttato dai « puristi » quello, insostenibile, tra la fanciullezza di ogni uomo e l'antichità (p. 198): i fanciulli — si opponeva dai romantici — sono fanciulli dell'età in cui vivono; in essi è, se non altro, l'attitudine a divenire uomini della loro età. Del più gretto purismo, poi, è il concetto che l'imitazione sia utile e necessaria nella poesia: gli antichi, dice il Leopardi, « imitavano la natura e l'imitavano in modo ch'ella non pare già imitata: ma trasportata nei versi loro... Quegli effetti dunque che fanno negli animi nostri le cose della natura quando sono reali, perchè non li dovranno fare quando sono imitate? » (pag. 234). E altri simili concetti (pp. 188, 206) contiene questo « Discorso ».

Se gl'impuri
cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l'onte,
gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie e palpitar segreta
nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli...

Quel « doloroso » amplesso agli « ispidi » tronchi svela il carattere realistico di questa quasi mostruosa fantasia leopardiana. Par di sentire il desiderio del Leopardi, di attenuare, in quell'antica natura da lui immaginata per sua salvezza, le fisiche necessità della forma umana per le gioie dell'amore. Perchè siano dolorosi quegli amplessi agli ispidi tronchi, dovrebbero esser dati con la furia d'un desiderio che prorompe! Nel citato *Discorso intorno alla poesia romantica* (p. 197), il Leopardi ricordò le sue ingenue fantasie fanciullesche: « abbracciavamo sassi e legni, e quasi ingiuriati malmenavamo e quasi beneficati carezzavamo cose incapaci d'ingiuria e di benefizio ». Nell'età matura, il Leopardi non potè quel che possono gli uomini sani e normali, sostituire cioè ai « sassi e ai legni » esseri umani. Dalle sue sensazioni fanciullesche, attraverso l'illusione artistica, giunse a un suo fantastico mondo in cui gli esseri umani sono identificati con legni e sassi. E della sua condizione psicologica egli aveva chiara coscienza: chè il 1° gennaio 1821, nello *Zibaldone*, pensava « quanta sia la forza d'immaginazione nei fanciulli e com'ella sia tale che le concezioni derivatene nella prima età influiscono grandemente anche nel resto della vita » (1).

Da questa condizione psicologica del poeta — per cui il suo classicismo era come l'esteriorità del suo pessimismo nel primo periodo della sua sventura — molte cose vengono chiarite. Il Mestica, nel costruire il patriottismo del Leopardi, volle far credere anche al grande amore del poeta per Recanati. Non basò la sua affermazione su ciò che di Recanati scrisse il Leopardi, per esempio, nelle lettere al Giordani e nelle *Ricordanze* (1829) — dal '17 al '29 non mutò l'opinione del Leopardi sul « natio borgo selvaggio » —; ma la basò su quelle lettere ai parenti, da Roma e da altrove, nelle quali dichiarava il suo desiderio di tornare a Recanati. (*Op. cit.*, p. 487-88). Non pensò il Mestica che, tornato a Recanati, il Leopardi sentiva il peso di quel carcere e sospirava di poterne uscire. Il vero è che il Leopardi portava dappertutto, col suo corpo, la causa del suo grande e immutabile dolore. Disprezzò e odiò tutte le città — sulla sola Pisa vide

(1) Il De Sanctis (*Studio su G. L.*, Napoli, Marano 1885, pag. 226 e segg.) non giustamente, secondo me, giudicò il classicismo dell'*Inno alla Primavera* simile a quello del *Sermone* del Monti e, a proposito dell'uomo che sente tra le foglie palpitare Dafne e Filli, scrisse essere, queste, « immagini estranee al nostro sentire, una storia opaca, senza luce, senza ripercussione ». Se si vogliono intendere questo e tanti altri luoghi delle poesie leopardiane, è necessario pensare che il poeta scrisse non per il *nostro sentire*, ma per il suo, esclusivamente per il suo. E queste immagini avevano, nello spirito del poeta, veramente profonde « ripercussioni ».

splendere un po' di sereno — in cui visse. Il suo « presente » doloroso era in lui, non nelle cose esteriori.

In pochi luoghi delle sue scritture riconosce qualcosa di buono nella vita presente o da questa non lontana. E il modo di questo riconoscimento conferma le fatte osservazioni. Alcuni esempi. Alla felicità dei Patriarchi ricongiunge, nelle rievocazioni dell'*Inno*, quella dei selvaggi abitatori della California. Ma codesti selvaggi sconosciuti vivono al di fuori della società in cui, dolorosamente costretto, vive il Leopardi: il fantastico classicismo leopardiano si è, in quel luogo, come concretato nel tempo del Leopardi, ma al di fuori dello spazio in cui a lui è possibile vivere. Lo stesso si deve dire della opinione del Leopardi sui letterati dei secoli XVIII e XIX. I giudizi sfavorevoli del Leopardi sul Parini, sul Gozzi, sul Foscolo, sul Botta, sull'Arici, sul Monti, sono coordinati e dichiarati nello studio del Bertana su *La mente di G. Leopardi* (in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XLI, fascic. 122-123, pagg. 193-283). Nè contraddice a questo sentimento ostile a tutte le manifestazioni intellettuali dell'età sua la rievocazione dell'Alfieri, nella canzone *Ad Angelo Mai*. Le glorie d'Italia finiscono col Tasso: è bene che questi non possa più tornare al mondo; nessuno lo compiangerebbe; la gente lo chiamerebbe stolto poichè « il grande e il raro ha nome di follia »; se allora incontrò « livore » oggi « più dura la noncuranza avviene ai sommi ». Quali sommi — si potrebbe domandare — se il Leopardi non ne vede nell'età sua? E continua:

> Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
> o sventurato ingegno,
> pari all'italo nome, altro ch'un solo
> solo di sua codarda etate indegno
> allobrogo feroce, a cui dal polo
> maschia virtù, non già da questa mia
> stanca ed arida terra
> venne nel petto...
> Ei primo e sol dentro all'arena
> scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
> silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

La figura dell'Alfieri, unica grande nell'età più vicina a quella del poeta, è, in questa rievocazione, rimossa, fuor d'Italia, in una lontananza che, perchè indeterminata, intuiamo così remota che ci pare senza relazioni con l'età e con la patria del Leopardi. Nell'ultima stanza della canzone è detto, chiaramente:

> questa per te non era
> età nè suolo.

Era così forte il desiderio del Leopardi di liberarsi, di uscire dalla sua presente realtà che spesso, valicando lo spazio che lo divideva dalla immaginaria antichità, pensò al suicidio. Sotto le sembianze di Saffo e di Bruto, in luoghi e in tempi fantastici e lontani — nell'età presente, il suicidio nulla gli darebbe — medita il suicidio. Egli vorrebbe squarciare il suo corpo, « spargere a terra il velo indegno », in cui sono radicati tutti i suoi mali. Il « nudo spirito » non sarebbe più impedito di partecipare alle bellezze della natura — non

della presente, che gli par brutta e sconsolata (1) —, non si sentirebbe più escluso dall'amore che pervade e allaccia tutte le cose, le onde e l'aria, le foglie e gli uccelli, gli uomini e le donne. Il suicidio, per il Leopardi, non è l'annullamento d'uno spirito fiacco: è, al contrario, atto iroso e fantastico di uomo che vorrebbe far violenza alla natura per rendere a sè possibile ciò che egli brama ed essa gli ha negato.

*
* *

Il primo periodo del classicismo e del pessimismo del Leopardi finì nella meditazione delle *Operette Morali*. Gli occhi di lui non potevano rimanere aperti, con sforzo di tutto l'essere, verso le antiche lontananze che la fantasia gli illuminava. Dal '26 al '36, dall'*Epistola al Pepoli* alla *Ginestra*, cade e svanisce l'illusione che gli uomini primitivi od antichi fossero meno infelici di noi.

L'allegoria della vita umana, nel *Canto notturno di un pastore* (1829), è l'antico sentimento leopardiano disfrondato delle illusioni che costituivano il suo classicismo. Nel '33, *A sè stesso* cantava:

> Amaro e noia
> la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Nel '36, nella *Ginestra*, era incerto, se dovesse giudicare ridicola o miserabile l'umanità:

> Non so se il riso o la pietà prevale.

Nello stesso anno, 1836, nel *Tramonto della luna*, disse la ragione della sua poesia dolorosa e nuda, priva cioè di quei veli di sogno e di illusione in cui essa era come avvolta nel primo periodo:

> In fuga
> van l'ombre e le sembianze
> dei dilettosi inganni; e vengon meno
> le lontane speranze
> ove s'appoggia la mortal natura.
> Abbandonata, oscura
> resta la vita.

Le « lontane speranze » volgerebbero il nostro pensiero all'avvenire. Ma, dopo quel che s'è chiarito del sentimento leopardiano, non sembrerà troppo ardito dire che queste « lontane speranze » ondeggiano in un tempo e in uno spazio indeterminati e vaghi, ma più verso il passato che verso l'avvenire.

(1) Per intendere quale differenza passi tra i paesaggi immaginati e quelli realmente osservati dal Leopardi, si considerino, ad esempio, gli accenni di paese contenuti nell'*Ultimo canto di Saffo* o nel *Canto del Pastore errante* e quelli contenuti nella poesia *A Silvia* o nel *Passero solitario*. La luna dei due primi canti, o bianca sulla tacita selva o compagna al pastore nel suo viaggio, sa, forse, il dolore degli umani e che cos'è la loro morte, ma, così alta e solinga, non turba col dolore la sua pura bellezza: solo, è « pensosa ». Ben altra cosa sono « le vie dorate e gli orti » inchiusi tra lontane viste di monti e di mare: gli accenni alla morte, come offuscano le due stanze, quella da cui saliva il canto di Silvia e quella in cui il poeta disfiorisce solitario, così ci fanno vedere in quell'oro delle vie e degli orti bagliori aurei diffusi su funebri drappi in un cimitero campestre.

IV.

Nello stesso modo si svolgono le manifestazioni del sentimento civile del Leopardi. Anche di queste si distinguono due periodi: il primo è dominato dalla illusione del mondo antico; nel secondo, svanita questa illusione, il canto civile rimane doloroso e nudo. Intendo dire dei due periodi, corrispondenti ai due periodi del classicismo pessimistico, compresi tra il 1818 e il 1836.

Delle manifestazioni di sentimento politico anteriori al '18 — tutte improntate da spirito reazionario agli avvenimenti con cui il liberalismo incominciava il suo cammino verso le lontane vittorie — non occorre tener conto se non per quel tanto che permane o si svolge nei due periodi di tempo sopradetti. L'*Orazione agli Italiani*, del 1815, grondante odio contro Napoleone, il Murat e i suoi seguaci, « una banda di Sanniti », alza, con getti entusiastici, gridi d'esultanza per il ritorno dei vari principi « legittimi ». Per « tutta l'Europa risuonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita ». L'Italia aveva, meglio delle altre terre dell'impero, ragione di esser lieta: « divisa in piccoli regni, offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero ». (*Op. inedite* cit., p. 5-18). Ho rilevato il continuo insistere che il Leopardi fa sulla legittimità dei varii tirannelli d'Italia per avere diritto a dichiarare incomprensibile il giudizio del Mestica, che cioè questa orazione sia documento di vivo patriottismo (*Op. cit.*, p. 497). E il Mestica ci fa anche sapere — riferendosi al pacco XV, n. 2°, dei Mss. leopardiani di Napoli — che il Leopardi ricordava ancora con compiacimento quell'orazione « quando era già caldissimo patriotta »! A me basta osservare che il sentimento fondamentale, l'odio ai francesi, rimase profondo nell'animo del poeta. Ha origine dal proclama di Rimini — per questa sua origine, il misogallismo del Leopardi non dovrebbe essere confuso col misogallismo dell'Alfieri, che traeva la sua origine dai fatti del '93 e, specialmente, da grave danno di interessi personali del poeta — si svolge, magnificamente, nella canzone *Per il monumento di Dante* (1) ed è ancor vivo e forte negli ultimi anni del Leopardi. Ricordo tutto ciò per poter affermare che dell'animo giovanile del Leopardi — di quando cioè questi non era ancora contristato dalla sventura — qualcosa sopravvisse a quella che, non so bene perchè, si chiama conversione politica. E v'è di più. In quell'*Orazione*, che è espressione dell'anima giovanile del poeta ancor credente nella gloria e nell'amore, è già adombrato il sentimento politico che rimarrà come fondamento delle manifestazioni civili leopardiane di dopo il 1818. Fin dal 1815, il Leopardi

(1) Lo stesso Carducci sentì il bisogno di fare qualche considerazione sull'odio del Leopardi per i francesi, espresso in questa canzone. Dopo aver riportato alcuni versi di un poeta inferiore, Giuseppe Nicolini, osserva (p. 183): « Il bresciano cresciuto nei rumori e nelle speranze della rivoluzione, tra le antiche officine del ferro, pare che senta l'onore del regno italico e dell'italico esercito come superbia domestica: il marchigiano, di gente avversa ad ogni novità, che soffrì a essere disturbata dall'ozio all'ombra dei santuari, respira da parte sua fierissimo l'odio della prepotenza francese ».

non vedeva nel « presente » d'Italia possibilità di risorgere. Egli suppone il caso che il Murat avesse potuto impadronirsi e diventar tiranno d'Italia: questa « avrebbe veduto tornare un Appio Claudio, senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna senza un esercito vendicatore; un Cesare, senza un Bruto ». (*Op. ined.*, vol. II, p. 10). Questo sentimento fondamentale ricevette non solo conferma, ma anche nuovo vigore da quell'atmosfera calda e nebbiosa che le infermità e le contrarietà sollevarono, poco dopo, intorno allo spirito del Leopardi.

Si può affermare — tornando al concetto della indivisibile unità delle manifestazioni leopardiane — che la prima fuga, dirò così, ideale e sentimentale del poeta dalle tristezze del suo vivere ebbe un pretesto patriottico. E ciò accadde naturalmente. La lettura di poeti di tutti i secoli, di quelli che — secondo le giuste osservazioni del Cesareo (*Nuova Antologia*, 1° agosto 1889) — gli avevano impresso nella mente l'imagine della donna lacrimante e di quelli più recenti e più caldi, dell'Alfieri e del Monti in ispecial modo, gli aveva come dato la spinta per quel primo volo doloroso. Le conversazioni e la corrispondenza col Giordani servirono a fargli sentir più dura la sua costrizione in mezzo a gente inferiore, che vedeva il suo fisico e non la sua anima, e a innalzargli la mente a ideali civili, che egli adattava nelle forme impostegli dai suoi sentimenti profondi, dalle sue spirituali necessità. La dolorosa imagine d'Italia fu, così, il centro a cui egli avvolse il suo forte desiderio di liberazione dalla presente realtà, i suoi istintivi e fantastici moti verso le lontananze del passato.

Il concetto che l'Italia presente non potrà nulla fare per la propria liberazione, già affermato nell'*Orazione* del '15, è la base di tutte le concezioni civili successive del Leopardi. In una traccia per un componimento da lui pensato in occasione del compimento del suo ventesimo anno (1818), si legge: « O patria mia, che farò? Non posso spargere il sangue per te *che non esisti più* ». Sentimento non patriottico, ma negativo d'ogni patriottica aspirazione. Che c'è di più nelle canzoni *All'Italia* e *Per il monumento di Dante*? L'illusione, dirò così, storica.

L'Italia « già fu grande, or non è quella ». « Fu donna »; ora « è povera ancella ». Non la difende nessuno dei suoi. A questa miseria presente della patria, il poeta oppone la rievocazione dei greci vincitori di Serse. E come si svolge ampia la visione di quel lontano eroismo trionfante! Questa è la canzone all'Italia.

Onora, o Italia, i grandi antichi,

> chè d'altrettali
> oggi vedove son le tue contrade.

E il poeta non sa darsi pace d'esser venuto al mondo in questa età:

> Perchè venimmo a sì perversi tempi?
> perchè il nascer ne desti o perchè prima
> non ne desti il morire,
> acerbo fato?

Così la figura di Dante, nella canzone *Per il Monumento*, rimane inchiusa nel vivo contrasto tra la visione delle grandi miserie presenti e la visione delle glorie passate.

Nè diverso è il fondo sentimentale della canzone *Ad Angelo Mai;* la quale, forse perchè l'arciduca Ranieri la giudicò « scritta nel senso del liberalismo » e perciò la proibì, parve liberale anche a critici spregiudicati; per esempio, al Cesareo (*Vita di G. L.*, cit., p. 54). « Questo secolo » è « morto », dice il poeta. Potranno i tanti risorgimenti di antichi scrittori riscuotere la coscienza della patria? Risponde il poeta a sè stesso:

Io son distrutto
nè schermo alcun ho dal dolor, chè scuro
m'è l'avvenire e tutto quanto io scerno
è tal che sogno o fola
fa parer la speranza.

Parole che fan piangere! Sono la confessione del suo disperare della patria nell'età presente e, anche, la spiegazione di quel disperare.

Il patriottismo, se alle parole si deve conservare il loro significato... anche nelle critiche letterarie, esprime aspirazioni ad un avvenire migliore, moralmente ed economicamente, della patria e dei cittadini. Si può e si deve ammettere la diversità dei mezzi giudicati utili a preparare e a raggiungere quell'avvenire: non si può pensare un patriottismo privo di quelle aspirazioni. La persistente rievocazione del passato adatta più ad umiliare e a disconfortare i propri concittadini che ad infondere in essi la fede nell'operare — fine solo indirettamente dal Leopardi raggiunto, chè egli, poeta del tutto soggettivo, ubbidiva soltanto alle esigenze del suo spirito — non costituisce titolo di patriottismo per uno scrittore. Verso l'avvenire, pur in queste prime canzoni, il pensiero del poeta non si avanza mai. L'avvenire non si concepisce senza valicare il presente; e da questo il pensiero del Leopardi istintivamente rifuggiva, ritraendosi verso il passato. In una fuggevole visione d'età futura, riservò all'Italia quell'annullamento del proprio essere e perfino della propria memoria che il Leopardi desiderò a sè con le parole di Bruto morente. Nella canzone *A un vincitore nel Pallone*, si legge:

Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi soli
forse fien volti, e le città latine
abiterà la cauta volpe e l'atro
bosco mormorerà fra le alte mura.

Una conferma della natura del sentimento civile del Leopardi si ha — analogamente a ciò che s'è osservato circa il classicismo e il pessimismo di lui — in accenni ad avvenimenti presenti nei quali il poeta avrebbe potuto vedere riverberata la luce di antichi fatti. All'eroismo degli antichi greci e alla Grecia d'ogni tempo rese omaggio in versi e in prose. Ma quando apprese che un suo concittadino, il conte Broglio di Recanati, era morto combattendo per la Grecia, non trovò altra parola, per definire il sentimento che aveva animato il Broglio, che quella di « fanatismo ». (Lettera al padre, del 22 giugno 1828). E che cosa egli intendesse per « fanatismo politico » aveva chiaramente detto e spiegato, fin dal 1815, nell'*Orazione agli Italiani* (*Op. in.* cit., vol. II, p. 8).

*
* *

Il presente doloroso, nelle prime canzoni, era più quello del Leopardi che quello della patria. La condizione della patria, dal '18 al '36, non fu sempre la stessa. È noto che la illusione degli interessati, che cioè il trattato di Vienna potesse spegnere la rivoluzione e le aspirazioni dei popoli, risultò subito vana. Si dimenticarono presto gli eccessi crudeli, inutilmente sanguinosi, della Rivoluzione Francese; e più chiaro apparve ai popoli — oppressi da quei sovrani che il Leopardi aveva chiamati legittimi e giudicati necessari alla felicità d'Italia — il lume delle divulgate verità sulla natura e sulla dignità degli uomini. Sul tipo della «*Jugendbund*» e della «*Burschenschaft*», fondate a preparare l'indipendenza germanica dal dominio napoleonico, furono create e prosperarono le società segrete italiane. E frutto di esse fu largo martirio di supplizi e di esilii. Guglielmo Pepe, Morelli, Silvati, Poerio, Colletta, Pellico, Romagnosi, Confalonieri, Menotti, Morelli, Mazzini, Berchet ed altri nomi gloriosi significano fatti memorandi accaduti dopo il 1818 e il 1820, cioè dopo le prime canzoni leopardiane. Non sarebbero bastati quei fatti ad attirare l'attenzione del Leopardi sul nuovo « presente » d'Italia, s'egli a rifuggire dalla presente realtà — nelle prime canzoni — e a rifugiarsi nel mondo antico non fosse stato spinto solo da un'intima necessità della sua anima?

E si verificarono avvenimenti politici importanti proprio, si può dire, in casa del poeta. Poco dopo la morte di Pio VIII, in Roma, nelle Marche, perfino in Loreto e in Recanati, scoppiò la rivoluzione. Il cardinal Benvenuti fu arrestato in Bologna. Il 19 marzo 1831, i recanatesi elessero Giacomo Leopardi deputato all'Assemblea di Bologna. (I documenti sono pubblicati in *Scritti vari inediti*, più volte citati, pagg. 419-424). Il Leopardi, in occasione di quelle sommosse, aveva scritto alla sorella Paolina, da Firenze, « di me non puoi dubitare », e aveva espresso la speranza che nessuno della famiglia — intendeva dire di Carlo, col quale, a cagion delle sue idee liberali, aveva avuto contrasto fin dal 1815 — si mescolasse in quei torbidi. Eletto deputato, ringraziò con una lettera dignitosissima; ma rinunziò: « Suppongo le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache e della partenza del Governo Provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in luogo più sicuro. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative... ».

Dunque, al triste presente della patria, quale il Leopardi lo vide nel '18 e nel '20, non seguì l'avvenire. O, meglio, seguì, nella storia civile d'Italia, non nel sentimento e nel pensiero, che erano immutabili, del Leopardi.

*
* *

È necessario, prima di coordinare i componimenti di contenuto civile dell'ultimo periodo della vita del Leopardi con le fatte osservazioni, accennare ad alcune opinioni di critici intorno a quei componimenti.

C'è chi ricorda le belle ottave in lode dell'Italia, nei *Paralipomeni* (I, 17-21). Or non io negherò la nobiltà di quei versi. Solo osservo che l'Italia è anche qui amata dal Leopardi fuor del suo tempo, in ciò che essa fu, slegata, dirò così, da quegli aneliti di eroismo e di sacrifizio con cui i patriotti le preparavano il regno « la terza volta ». Differisce l'Italia dei *Paralipomeni* dall'Italia delle prime canzoni solo in questo: che in quelle canzoni, dominate dall'illusione storica, intorno alla figura dell'Italia circola come un vivo ardore solare; mentre qui la rievocazione è del tutto attenuata, impallidita. E quelle ottave non distruggono, nè diminuiscono l'amaro significato di tutta l'opera. Tanto è ciò vero, che i critici sostenitori del patriottismo leopardiano hanno cercato di limitare l'intendimento da cui quell'opera di negazione e d'irrisione fu prodotta. Lo Zumbini, nel 1874, aveva giudicato la *Palinodia* e i *Paralipomeni* scritti « contro coloro che, per suo giudizio, soffrendo come lui, non parlavano come lui »: dal qual giudizio, fondato sulle condizioni personali del poeta, il patriottismo verrebbe escluso. Nel 1904, lo stesso critico modificò il suo giudizio in modo da conservare al Leopardi la gloria di poeta liberale: i *Paralipomeni* erano rivolti « contro la nuova filosofia religiosa, la quale, essendo creduta favorevole alle aspirazioni civili del sec. XIX, veniva sempre più estendendo il suo dominio su tutta la cultura europea » (*Studi sul Leop.*, Barbera, 1904, vol. II, cap. XIII, p. 288); e ricordò le dottrine del De Maistre e del Lamennais. Assai più spicciativi — per ciò che riguarda la *Palinodia* e i *Paralipomeni* — furono il Carducci e il Mestica. Il Carducci dei *Paralipomeni* non disse nulla e della *Palinodia* solo questo: « fu scritta in odio specialmente alla consorteria dottrinaria fiorentina del gabinetto Vieusseux » (p. 113). Analogamente, il Mestica: « la derisione delle opere dei liberali corrisponde al concetto ch'egli aveva di essi. Bisogna distinguere con lui l'intento dalle persone che lo avevano assunto ». Ricordiamo che il Leopardi si trovò in mezzo a due società di uomini liberali ed operosi: in Firenze, tra i liberali dell'*Antologia;* in Napoli tra i liberali del *Progresso* (1832-1846). Ragioni di odio personale non aveva il Leopardi con quei due gruppi di scrittori. Al suo dissidio col Tommaseo non parteciparono gli altri. L'*Antologia* pubblicò e lodò i suoi scritti; gli « amici di Toscana », ai quali sono dedicati i *Canti* del '31, gli furono generosi soccorritori più volte; il Poerio, che era amico ed ammiratore del Tommaseo, diventò, in Napoli, amicissimo del Leopardi. Del resto, basta leggere la *Palinodia*, i *Nuovi credenti*, i *Paralipomeni*, per intendere che le ragioni dalle quali il Leopardi era mosso a scrivere quei componimenti erano assai più degne di lui: erano ragioni profonde nel suo spirito dispogliato di ogni illusione e di ogni conforto.

Per la *Ginestra*, prevalgono opinioni infondate. Non mi fermo a dimostrare quanto sia erroneo il giudizio del Carducci; il quale, avvicinandosi all'orecchio del lettore, gli sussurra: « diciamolo in un orecchio, si accostava al socialismo ». Possiamo mettere questo giudizio del Carducci insieme all'osservazione del Cugnoni: che, forse, il poeta era stato indotto a scrivere l'*Orazione agli Italiani* dal fatto che la concentrazione delle truppe muratiane nelle Marche aveva prodotto il rincaro delle derrate! Di simili esagerazioni non si deve tener conto. Ma a me pare che non siano sufficientemente intesi, neppure da critici prudenti, quei versi della *Ginestra*, in cui, dopo aver

denunziata la natura come sola nemica degli uomini « madre in parto ed in voler matrigna » si dichiara dell'opinione che

> tutti fra sè confederati estima
> gli uomini e tutti abbraccia
> con vero amor.

Questa opinione il Leopardi vorrebbe posta come fondamento del credere del volgo e sostituita alle « superbe fole ». Sono gli stessi concetti che aveva espresso nella *Palinodia* (v. 177-189): la natura « empia madre » opprime e spegne l'uomo: queste « miserie estreme dello stato mortale »

> emendar, mi cred'io, non può la lieta
> nonadecima età più che potesse
> la decima o la nona e non potranno
> più di questa giammai l'età future.

Non si deve dimenticare qual'era il fine del Leopardi scrivendo così la *Ginestra* come la *Palinodia:* quello cioè di deridere e mostrar vane le aspirazioni del suo tempo. Dal fine debbono prender lume gli argomenti di cui il poeta si serve. Il Leopardi non pensa a una fratellanza umana, come risultato di uno svolgimento sociale. Egli considera gli uomini — perchè stretti dalla natura nemica — come impediti di attingere le « sorti progressive », le « superbe fole ». Nel 1836, queste affermazioni suonano ben tristemente. « Tutti gli uomini » è espressione che comprende anche i tiranni contro cui si combatteva, si sperava, si soffriva, si moriva. Era stoltezza, per il Leopardi,

> alle offese
> dell'uomo armar la destra e laccio porre
> al vicino od inciampo.

Il poeta rivolgeva i suoi versi non ai tiranni, ma ai liberali, ai ribelli. Gli uomini, formanti un esercito solo contro l'unico nemico, la natura, dividendosi per « acerbe gare », rimarrebbero più deboli « nelle angosce della guerra comune ». Con la « solidarietà umana » della *Ginestra*, oggi saremmo ancora oppressi da austriaci, da preti e da Borboni!

*
* *

Torniamo alla traccia delle nostre osservazioni.

Il « presente » d'Italia nelle visioni leopardiane del '18 e del '20, non era suscettibile di avvenire. Il poeta vedeva, sentiva già l'ultima sera, la estrema rovina della patria. Quel presente, che era più nell'intimo essere del poeta che nelle condizioni dell'Italia, era diventato, dopo il 1826, così doloroso che al sofferente vennero meno le energie necessarie a ripararsi idealmente in mondi fantastici e lontani. Al volo verso il passato con cui aveva cercato di distaccarsi dal presente negli anni in cui non gli erano ancor morte le originarie potenze dello spirito, non aveva più, quando scrisse la *Palinodia*, i *Paralipomeni*, i *Nuovi Credenti*, la *Ginestra*, nè ali nè fiato. Se la

distruzione delle città latine gli era apparsa in una fugace visione d'avvenire, ora anche il passato gli si presenta in quadri di desolazione:

Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna dei mortali un tempo
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.

La « donna dei mortali » non piange più, nè chiede che i figli combattano per lei: sulla rovina aleggia la coscienza dell'infinita vanità del tutto. Ciò che il poeta vede con gli occhi s'accorda con la visione mentale che ha, in quel momento, di Roma. Infatti, vede e pensa, innanzi all'arida schiena del Vesuvio:

Dove s'annida e si contorce al sole
la serpe e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio
fûr liete ville e cólti.

Così, ormai, la mente del poeta spazia, pensosa, tra due squallori, tra due rovine: contrade solitarie, piene di rovine e di steli di ginestre e di lava sono l'antichità d'Italia; e città invase dal bosco e dalle volpi sono il suo avvenire. Ampio campo e degno, artisticamente, della mente sovrana nelle concezioni di dolore.

Lo svanire della illusione storica rende visibile, nel nudo canto doloroso, quello che era stato ed era ancora il suo amaro sentimento civile. Ritraendosi da tutto ciò che era esteriorità del suo immutato sentimento, vive dei moti del suo spirito; e sente e vede più tragicamente il contrasto tra il proprio essere e la presente realtà sociale. I carbonari, i martiri recenti, i nuovi credenti, i sognatori sono tutti esseri esteriori al suo animo, elementi di quella realtà sociale che tormentava lo spirito rinserrato nel corpo sempre più infermo, sempre più doloroso.

Di patriottismo, di liberalismo, di rivoluzione, non si parla a proposito, quando si parla delle manifestazioni della singolarissima anima leopardiana.

Nulla aggiungerebbe, del resto, il patriottismo al Leopardi, nè all'artista, nè all'uomo. L'arte del Leopardi rimane quella che è: anzi, — perchè è quell'arte — senza il patriottismo è più bella. L'uomo fu un martire, e grande. Nè le carceri austriache, nè le carceri papali erano così dure come la prigione di ossa e di carni inferme dentro cui Giacomo Leopardi, reietto dagli affetti familiari, burlato dalle donne dilette, attendeva, unica liberatrice, la morte.

LUIGI FALCHI.

VERSI

La lettera in mare.

E la lettera cadde: e il mar crudele
la prese: e la portò verso le vele
bianche, lontane... Era una vela anch'ella,
una lor bianca piccola sorella...

Ma non andava verso l'alto; andava
così sull'onde, dietro qualche bava
di vento... Il porto era lontano; il porto
ond'ella usciva, era laggiù, nel morto

passato... Ed io la stetti a rimirare
a lungo, a lungo... Errava ella pel mare
immenso, così piccola, tal volta
sospesa a fiore, tale altra travolta

dalla maretta... Oh! lettera fedele
tu le raggiungerai, forse, le vele
ferme sul fondo cerulo dell'aria,
verso Livorno, verso la Palmaria,

verso Luni, a' miei belli anni diletta:
oh mia piccola lettera, riletta
tanto, or gettata, quelle bianche vele
non sembrano laggiù, forse, le stele

d'un camposanto? Era nel tuo destino
questo solenne tumulo marino,
poi che l'amore è grande, anche se tiene
in poche cifre, e in un « Ti voglio bene ».

Così, così: chè non dovevi tu
cader tra fango: dovevi laggiù
nell'infinito, nella lontananza,
allontanarti con la tua speranza

morta: dovevi andar verso un sereno
oblìo, verso un promesso arcobaleno
di pace, verso quella alba lunare
che a poco a poco sorgerà sul mare

cerulo... Va, piccola vela... Forse
lungi, più lungi, un'altra Vega, altre Orse,
forse sorrideranno al tuo viaggio,
guideran forse il tuo pellegrinaggio:

e tu ritroverai la riva estrema,
dove l'ultimo verso del poema
che in ogni cuore palpita inespresso
canta come usignolo in arcipresso:

la riva ov'erran, sotto rosei cieli,
in rosei seni, spiriti fedeli,
ove le cifre che tracciò l'addio
ove le cifre che tracciò l'oblio

sembrano ignoti segni, ignoto male
della dolente umanità mortale
che piange, prega, si dispera, espia,
e ignora la lontana óasi natia;

dove, chissà, più non è colpa in ogni
bacio che dalla chiusa ombra dei sogni
sale alle labbra che altro amore illuse,
indi e un divieto amaramente chiuse:

piccola vela; e troverai la riva
sacra, sempre travista, e fuggitiva
sempre, ove leggi, vincoli, doveri,
quel che foggiò l'umanità di ieri,

quelli che foggierà l'uomo domani,
son follìe bieche, impedimenti vani,
farnetichi di gente che non vuole
libero amore e libere parole:

la riva che ogni cuore ha traudita
sonar, di là dai gorghi della vita,
quando l'amor lo empì, di un canto lene
come di flauti, come di sirene;

e poi non udì più, come non ode,
quando la vita gli tornò, custode
arcigna, a fianco e gli premè, tranquillo,
sul caldo cuore il gelido sigillo...

Tu la ritroverai, lettera, andando,
più lungi sempre, col risucchio blando,
oltre le vele delle paranzelle,
in punta a cui si accendono le stelle

prime: se te ne andrai, dove le tinte
glauche dei flutti ormai paiono stinte
opache sotto un ciel che si scolora
lentamente così, dopo quest'ora

tremula... Sempre più lontano, verso
un altro cielo, verso un universo
immenso, tu, sì piccola, sì lieve,
fluttuante com'un fiocco di neve

candida... Va... Piccola vela, e forse
quando le vie terrene abbia percorse
tutte; e l'anima mia, come smarrita
naufraghi anch'ella in una onda infinita,

e anch'ella approdi a qualche ultima riva
ove tutto il passato a lei riviva
mutato in sorridente eternità
al di là sempre più, sempre al di là,

chissà che non riveda ella quel punto
bianco, vela nel mare, astro in trapunto
cielo, come la stella vespertina
che s'accende ora sopra la marina;

la tua lettera, l'ultimo saluto
dell'amore che parvemi perduto
per crudeltà del mondo e della sorte:
l'amor vittorïoso della morte,

e che alfin pago, alfin compiuto, alfine
non pauroso più d'ombra e di fine
m'aspetterà su la remota riva
cui tende il sogno e cui l'anima arriva.

L'infinitamente piccolo.

Sorrideva nell'aria
la Primavera acerba:
io camminai sull'erba
dell'Urbe solitaria.

Osai, piccolo verme,
io, duemil'anni poi,
presso i tuoi templi, i tuoi
propilei, di tra l'Erme

mútile, i torsi gonfi
e le membra contorte:
sotto le sacre porte
memori di trionfi,

osai strisciare, io, cauto,
io, mentre intorno, torvi,
stavan calando corvi
forse, ad un pasto lauto.

Ma di sentirmi io tanto
piccolo, in me non era
onta: la primavera
mi ridestava accanto

tante piccole cose:
e il grande mondo era ebro,
non del tuo murmur, Tebro,
ma di un odor di rose.

Tutto quello che l'uomo
alza superbo al sole,
cupola immensa, mole
gigante, arco, erma, dômo,

è senza vita. Soli
piccoli, vili, inermi,
vivon gli uomini e i vermi,
i corvi e i rosignoli.

E quell'odor di fiori
era delizioso...
Onde venia? Da un roso
testo che sporgea fuori

del sacro suol, com'una
testuggine sopita...
Oh! la piccola vita
che in un coccio si aduna!

Passavan tra fatiche
aeree le api;
niepita, e fra i tuoi capi
correano le formiche,

e mentre di su gli arsi
steli puntavan gemme,
ecco su putri lemme
li insetti rinnovarsi...

Picciolo, il tutto; ed io
ero una parte d'esso:
strisciavo anch'io lungh'esso
il muro a solatìo;

e invano, io, nel chinarmi
al suol, vedevo enorme
colmare un'ombra l'orme
del mio piede tra i marmi.

Oh! gloria, oh tempo, flutto
inutilmente immenso!
Me disfaceva un senso
tacito: io nulla; ei tutto...

Ma questo nulla empiva,
sacra energìa, la vita:
la vastità infinita
immota era: non viva.

Amore perduto.

Come, Autunno, t'amai! L'anima infusa
m'era di te. Quanto un tuo gesto crea
tutto ebbi caro: ogni tuo giorno ardea
per me qual fiamma entro un cristallo chiusa.

T'amai quando sorridi, e quando in bigi
veli ti avvolgi e il tuo sembiante attristi:
t'amai nel pian cui di lunghe ombre allisti,
sovra i colli a cui fai d'oro i fastigi:

la tua porpora, il tuo saio, la bruna
porca, e la selva ardente; i tuoi diversi
suoni, aratri, campáni, acque, dispersi
voli, tutto mi piacque; e fu com'una

bevanda a me la tua dolcezza infida,
che i sensi avvince: e il bevitor non teme:
e il desiderio le sue fauci preme
onde il tossico lento il cor gli intrida.

Quanto t'amai! Tutti li amor miei, vivi
furono per la tua morte. Facevi
flutuar tu sopra li amor miei brevi
l'eternità che canta ne' tuoi rivi,

che si veste di tue luci, che pare
ne' venti tuoi perenne ondeggi e frusci,
che ne' giardini taciti risuscita
ogni fior morto, ogni ombra che dispare.

Ed or? Tu ridi anche per l'aria, ed anche
la bruna terra impoverisci e ammanti:
fiori ai giardini, fiori ai camposanti
esprimi ancor, tu, dalle zolle stanche;

ma i poeti non più t'amano; è muta
per lor tua pompa e tua malinconia:
la vita è lotta, ormai, non elegia,
nè cantata va più; sì, combattuta.

Onde tu passi come scoronato
re taciturno cui nessun più segue:
non è pianto quel ch'odo io nelle tregue
del vento? Un pianto che ancor sembra alato.

Pianto d'autunni! Oh! in cristallina teca
serbarti io voglio come un pio tesoro:
ma non di un immortal canto io ti onoro:
tutto è caduco quel che Autunno reca.

Sì, d'un rimpianto. E poi che al morituro
cuor mi apprendesti il tradimento, a quella
mirar che ti somiglia e t'è men bella,
Primaveretta dallo sguardo puro.

Primavera di convalescenza.

Rigido è l'aer pur anco,
ma d'un rigor che declina...
Ah! sei tu dunque vicina
rondine dal cuore bianco?

Rondine nunzïatrice
lasciasti già l'oriente,
e sulla azzurra corrente
pensi la bianca cornice?

I bruni tetti reclini
da cui già penzola il fido
nido? E già pronto è il tuo strido
per i meriggi aprilini?

È già nell'aria leggera
l'orma di un messaggio alato:
c'è un'ombra rosea sul prato,
nuvole di primavera:

e se ancor fascia la bruma
laggiù la linea dei colli,
vedi che ciarpe... Più molli
d'una collana di piuma.

Non io credea risentirti
l'ali ai fidi embrici appese,
o ritornante... Mi attese
bianca una tomba tra i mirti:

si assise al mio capezzale
un'altra visitatrice,
quella che tacita indice
l'ora al quadrante fatale!

Io la pregai: Primavera
è già qui presso... Vederla!
oh! ne' suoi cieli di perla
il molle addio della sera!

Oh! quel suo verde che tinge
tutte le prode!... E la Morte
rivalicò le mie porte,
con un sorriso di sfinge.

Quando ella torni, dei vivi
mi leverò dal convito;
ma tutto il mondo è fiorito,
oggi; e tu, rondine, arrivi:

e c'è pur anco la Musa,
e c'è pur anco l'amore:
Vita ch'io sento nel cuore
rigermogliarmi confusa,

Vita, ti tengo pur anco:
ma fino a quando? Chissà!
quando quel giorno verrà,
rondine dal cuore bianco,

la Primavera m'illuda
così, d'un volo che torna:
ed in un'ombra che aggiorna
la mia pupilla si chiuda.

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

GL'IMITATORI DEL GOZZI

II.

Il Bettinelli nell'*Appendice II* al suo *Saggio sull'eloquenza*, parlando della predicazione, divide i predicatori in tre classi, e pone nella seconda « i filosofi predicatori » allora di moda, i quali, a imitazione dei tedeschi e degli inglesi, si compiacevano trattare di materie politiche, civili e criminali » (1); la qual cosa parrebbe incredibile, egli soggiunge, « se non ne fosse stato testimonio tutta Venezia, predicandovi il P. Lucchesi, ed anzi filosofandovi in uno dei primi pergami coi Montesquieu, i Puffendorf, i Barbeirac ed altri tali alla mano, e ciò con un furor di concorso che non si può credere da chi non vide » (2). È forse il medesimo di cui scrisse da Venezia il 29 marzo 1764 in una lettera inedita il Patriarchi al Gennari: « La calca cresce in S. Zaccaria e cresce a un tratto il lago della filosofica, umana e vanissima dottrina del Predicatore. Ieri l'altro fece una predica sopra i doveri del cittadino, e spogliò in farsetto il Puffendorfio, l'Hobbes ed altri autori ancor più recenti: ci mescolò per entro Orazio, Cicerone, Dante e tutti alla rinfusa, e gli applausi ne andarono al cielo, e se ne dissero meraviglie » (3). D'un predicatore di tal fatta ci dà il ritratto l'*Osservatore*, il quale ai vantamenti di quello che, pur confessando non muovere gli uditori al pianto, nè a far meglio, si gloria aver l'arte del parlare acquistato, per opera sua, in grandezza quello che ha perduto nel frutto; nota: « Bene sta: ma il frutto solo fa la grandezza di quest'arte » (4). Già nella *Gazzetta* il Gozzi, a spiegar la ragione per la quale di rado, a' suoi giorni, le sacre orazioni facevano effetto, aveva detto ciò accadere perchè la eloquenza veniva alla lingua dal cervello e non dal cuore, e soggiunto: « Il grande apparecchio degli argomenti, e il fiore del parlare mette in sospetto, non tocca; fa maraviglia, non muove » (5). Grande, pei mirabili frutti, fu l'arte di S. Basilio, ricordata particolarmente nel sermone con versi, ai quali è commento il ritratto che ne fa l'*Osser-*

(1) Accanto a questi non mancavano — ciò ne dice il Gozzi — quelli che « ne' sagri pergami, dove deve suonare la sola parola di Dio » deridevano « gli « studi del commercio e dell'agricoltura ». *Scritti di G. G.*, cit., vol. II, pag. 396.

(2) *Opere edite ed inedite* ecc., Seconda edizione, tomo XXIII, Venezia, 1801, pagg. 296-97.

(3) Dal *Codice 618* della *Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.*

(4) Ediz. cit., pag. 57.

(5) N. 12.

vatore: « Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare; e talora mele e dolcezza. A proposito sbigottisce e conforta. Se per universal carestia piange il minuto popolo, o avarizia fa chiudere i granai a' più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abbondanza nel caro nascere; lagrime d'orfanelli e vedove rasciuga. Ire ammorza, ebrezze raffrena » (1). Viva nel sermone è la pittura dello sconveniente agitarsi e gesticolare di taluni nel pulpito. Costoro il Bettinelli nella citata *Appendice* chiama « non predicatori, ma pantomimi, per colpa dei quali abbiam mal nome presso le genti estranee ». Egli li aveva già descritti, precedendo il Gozzi, negli sciolti *Al P. Giuseppe Luigi Pellegrini della compagnia di Gesù*, che recano la data del 1749; ne' quali sciolti, per molti riguardi notevoli, tocca altresì di certe pitture procaci, ond'altri, anzichè ispirare orrore al vizio, allettavano ad esso « l'ignaro vulgo », il quale non è pago — così egli con un esempio efficacissimo di tali pitture e dei loro effetti —

se il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se all'egizia donna in man non lascia
Quegli il suo manto ed egli i sensi e il core (2).

Di cotesti predicatori è satira acuta un altro ritratto dell'*Osservatore*. Appoggiata a candidi origlieri, una donna giovane e bella giace in un letto adorno entro una magnifica alcova. Tutto in giro sono soffici sedie, pronte ad accogliere chi entri a intrattenerla con grato conversare. Ella è piena di seducenti attrattive. L'intendimento del ritratto è reso manifesto dall'esclamazione con cui il Gozzi lo chiude: « O promulgatore della divina parola! vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga siffatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova per seguirla dietro a te nel deserto » (3).

Degni di minor biasimo appaiono, in confronto, que' predicatori che, con le loro stranezze e goffaggini, movevano al riso gli uditori. D'uno d'essi che, predicando della Grazia, « paragonò nostro Signore al Doge di Venezia, quando sedendo in bugnola vien portato intorno alla piazza di S. Marco, e getta di qua e di là alle vil plebaglia monete d'oro e d'argento » parla il Gennari in una lettera in data di Padova, l'ultimo di febbraio del 1749. Egli soggiunge: « Fece poi altra somiglianza della Grazia con quel giuoco de' ragazzi che fanno a mosca cieca, e disse altre follie da far ridere i piè del letto » (4).

Tale essendo, in generale, la sacra eloquenza a quei giorni, è naturale ch'altri sorgesse a combatterla, e ciò specialmente a Venezia, dove — così il Bettinelli negli sciolti al Pellegrini, scritti appunto in quella città —

non pur proprio soggiorno,
Ma culto ed ara, e sacerdote e tempio
La potente del dir arte sempr'ebbe.

(1) Ediz. cit., pag. 57.
(2) *Opere* cit., tomo XVII, pag. 253.
(3) Ediz. cit., pagg. 42-43.
(4) *Lettere famigliari*, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1829, pag. 74.

Egli contrappone ai falsi predicatori, che tanto piacevano alla moltitudine ignorante, il Padre Venini, secondo lui, « d'ingegno e di saper tesoro », il quale con la sua eloquenza rapiva gli uditori a se stessi, traendoli ove meglio gli piacesse, e ciò non ostante vedeva

intorno a sè corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa.

Alla stessa maniera, ma con arte superiore, il Gozzi loda fra Filippo, la cui eloquenza, vera figlia del Vangelo, richiamava pochi uditori; ond'egli:

e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.

Il bel sermone del Gozzi invogliò molti a ritornare sull'argomento. Vi ritornò il Dalmistro in quello de' suoi intitolato *Al Predicatore Francesco Barbaro*, scritto nel 1807, che comincia con le stesse prime parole del sermone del Gozzi. Dice questi:

Quant'anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi!

Ed egli:

Quant'anni andâr che l'isola ci tenne
Ambo per la vetraria arte celèbre!

Tanto il Barbaro quanto il Dalmistro erano nativi dell'isola di Murano. Ed ecco come questi loda il suo concittadino:

le superbe
Volte assordar t'udii de' templi adriaci
Nel tempo sacro ad digiun magro e all'irta
Penitenza, e ammirai tutti in te i Padri
Della Chiesa rinati e i sofi antichi.

La lode ricorda quella del Gozzi a padre Filippo:

e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri;

se non che il dire che *assorda le volte de' templi*, non dà certo l'idea d'un buon predicatore. D'uno cattivo il Bettinelli aveva detto:

ferrea la voce e ferreo il petto
Assorda i templi e furibondo spuma;

e cotesta è quella che il Gozzi chiama

Eloquenza di timpano e campana.

Più innanzi il Dalmistro assomiglia il Barbaro a

non mai visto torrente
. . . . . .
Tanto inesausto più quanto più scorre.

« Ad un gonfio torrente » come ci fa sapere il titolo di un sonetto che Onofrio Minzoni scrisse contro di lui, si paragonò, intendendo lodarsi, il Barbaro stesso (1); onde quegli:

Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia che nuoce,
Non d'altro mista che di tronchi e sassi.

Avrà il Minzoni, che fu anch'egli predicatore, avuto invidia dei trionfi oratorii del Barbaro? Il Dalmistro dice costui segno all'invidia, e ne trae argomento ad esaltare il suo merito; ma dice inoltre che era molto applaudito dagli uditori, e ciò, dato il gusto d'allora, fa sospettare ragionevolmente che il Minzoni abbia detto il vero, e che solo l'amicizia abbia fatto parer pregi al Dalmistro quelli che erano difetti del suo concittadino; tanto più che egli sapeva bene come i più applauditi tra i predicatori fossero, in generale, i meno degni. Prova di ciò è l'assennato discorso ch'egli, parroco a Coste, ridente paesello a' pie' de' colli asolani, tenne un giorno al suo cappellano curato Giovanni Renier, che morì vescovo di Feltre e Belluno, dopo che questi nel 1826 aveva predicato con plauso il suo primo quaresimale, affinchè si guardasse dalla seduzione di quegli effimeri trionfi.

In quel discorso, fra le altre cose, è detto: « V'incontrerà di vedere predicatori nè sapienti, nè colti chiamarsi dietro le moltitudini, lasciando altri più abili e sodi pressochè abbandonati » (2). È ciò che aveva notato il Gozzi nei versi citati più sopra: *Oh quante volte*, ecc., e, sull'orme di lui, confermato nel suo sermone *Sugli oratori sacri* il De Luca:

Salga ei pure i primi
Pulpiti dell'Italia, ornato, grave,
Puro e facondo dicitore, e svelga
Dalle sue barbe il vizio, e tuoni e fulmini;
Mal fia per lui, chè le ignoranti schiene
Volgerà il volgo, e rimarrà deserto
Sermoneggiando a tavolati e panche.

Particolarmente notevole, dopo quello del Gozzi, è il sermone del Mascheroni, *La falsa eloquenza del pulpito*. In esso il poeta, discorrendo con dottrina e con arte i pregi e i difetti degli oratori sacri, dà saggi consigli a un giovane predicatore che ne l'aveva richiesto, e gli raccomanda sopra ogni cosa la semplicità: non artifizi, non pompa di saper vano, ma nemmeno rozzezza ed ignoranza.

Alcuni tratti di questo sermone che, sull'esempio di quelli del Parini, il lombardo autore scrisse in terzine, ricordano altri del sermone gozziano, ch'egli, nel comporre il suo, ebbe, senza dubbio, presente; questo sopra tutti:

Evvi chi pinge i floridi arboscelli
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli;

(1) Il titolo è il seguente: *Ad un barbaro oratore che intendendo lodare se stesso paragonossi ad un gonfio torrente.*

(2) *Della vita e degli scritti di Giovanni Renier* del dott. ANGELO MARCHESAN, pag. XXVI. Va innanzi al volume: *La cronoca di Mestre degli anni 1848 e 49 e saggio di altri scritti inediti di Giovanni Renier già vescovo di Feltre e di Belluno*, Treviso, 1896.

il quale appare evidentemente derivato da quest'altro del Gozzi:

La pittura anche giova; o se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede,
Che per quelli saltella.

D'assai minor valore è l'epistola in versi sciolti che, sul medesimo argomento, scrisse, nella sua giovinezza, un altro lombardo, Giovanni Torti,

ridendo
Di chi laude comparte, e titol dona
Di supremo oratore a tal, che meglio
Gonfii d'inezie, e vota e dilombata
Alto declami la divina voce (1).

Tutte coteste satire convien dire non ottenessero alcun effetto, se altri più tardi, ripetendo i medesimi argomenti, acuirono i loro strali poetici contro i cattivi predicatori. Tra quelli Luigi Pezzoli, in una « pistola » *Sull'abuso dell'eloquenza del pulpito* (2), si rivela particolarmente imitatore del Gozzi, traendo non soltanto dal sermone sull'eloquenza sacra, ma da altri ancora di lui, spunti ed immagini. Dice il Gozzi in quello *Del villeggiare:*

Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre...

e il Pezzoli:

Se da le secolari arche la testa
Sporgesser fuori quei rigidi ingegni...

E come quegli la Giannetta, la Cecca, o la Mattea, a denotare donne del popolo, così egli nomina la Giannetta e la Mattea. Nel sermone al Seghezzi dice il Gozzi del vero poeta:

picciolella stanza
Che i pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte...

e il Pezzoli del vero predicatore:

Una riposta
Cameretta, dai strepiti lontana,
Una muta lucerna, amica sola
Di prolisse vigilie...

Ignazio Camisana, autore di un'altra epistola, *La predicazione* (3), mentre esalta i grandi predicatori francesi, non trova fra gl'italiani chi possa esser loro paragonato.

(1) *Invito a Pinarco a sentire i sacri oratori*, in *Poesie complete* a cura di G. B. Cereseto, Genova, 1853, pag. 363 e segg.
(2) Fu stampata a Vicenza nel 1815.
(3) Fu stampata a Milano nel 1820.

Ch'ove quell'uno
Pur si tacesse che de' prischi all'orme
Fedel s'atterne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua, qual altro illustre
A scranna sederà?

Tra le varie specie di predicatori degni di biasimo, egli non risparmia coloro che, senza tener conto di « tempo e di luogo », rimproverano gli uditori di cose estranee alla condizion loro, come sarebbero a poveri contadini

I teatri, gli spegli, i deschi, i corsi;

oppure sfidano a battaglia gl'increduli che, come dice il Bettinelli, « mai non sono alla predica fuor che per raro caso », mentre il popolo cristiano corre « per essere non convinto nell'intelletto... ma riscosso e infiammato nella volontà » (1); d'accordo in ciò col suo correligionario Giambattista Roberti, non meno di lui giudizioso censore della falsa eloquenza sacra, pel quale il combattere, come si faceva, gl'increduli dinanzi al popolo credente « era come un predicare alle monache non vadano all'osteria » (2).

Un sermone, *Il predicatore*, scrisse il Barbieri, che fu predicatore egli stesso e, come tale, ebbe lodi esagerate e censure acerbe. Suo principal fine è di mettere in ridicolo

Ciò che fuori del tempio e senza stola
Usano i predicanti,

alcuni de' quali non fanno che parlare della loro facondia e dei mirabili effetti di essa, altri censurano questo o quel predicatore per far meglio spiccare i propri meriti, e, mentre protestano di non cercar gloria e guadagno, corrono in folla,

dove all'apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato.

Il qual *borsellino* è ricordato anche dal Dalmistro:

E un gusto è pur da officiosa destra
Vedersi, al fine del travaglio, offerto
Borsellin roseo ad auree cifre messo
Con parecchi entro bei ruspi lampanti.

Altri borsellini, quelli che, attaccati in cima ad un bastone, si adoperano nelle chiese per raccoglier le elemosine, nomina il Gozzi e nomina il Camisana. Il Barbieri allude ad essi dove dice del predicatore vanitoso:

Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditori ascolta in giro
Brillar l'accolto argento.

Con maggior proprietà ed efficacia il Gozzi, dopo essersi chiesto: Qual frutto di tai prediche? risponde:

pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.

(1) *Appendice* cit., pag. 398.
(2) Vedi Tommaseo, *Storia civile* cit., pag. 349.

De' sermoni in cui parla di sè, ne' quali alla satira prevale il rammarico delle proprie sventure, cosicchè, secondo le vecchie distinzioni, si direbbero meglio *epistole*, il Gozzi non pubblicò che quelli a Cosimo Mei e a Pietro Zeno. Nell'uno e nell'altro la tristezza dell'argomento è temperata dalle arguzie, il che non è, o in grado minore, in quelli a Bartolommeo Vitturi e a Marco Foscarini, scritti quando maggiore era lo sconforto dell'animo suo, e ch'egli lasciò inediti. Le arguzie, non ostante i pensieri malinconici della vecchiezza, rifioriscono nei due a Matteo Giro e a Caterina Dalfin Tron, che compose negli ultimi anni e lasciò, come quelli, inediti. Il comm. Cosimo Mei, al quale il Gozzi, per averlo quegli rimproverato d'infingardaggine, come si ha dal sermone, dice, con amara ironia, le ragioni che lo fanno essere incurante d'ogni cosa, fu anch'egli autore di sermoni, che pubblicò nel 1783 in Bassano col nome anagrammatico di Mimiso Ceo. Sono dodici, e non hanno nulla che ricordi i pregi di quelli del Gozzi e ancor meno di quelli di Orazio, non ostante affermi l'editore esser essi « scritti nel vero carattere oraziano e quanto al midollo e quanto allo stile ». Il Mei, quando li compose, aveva già oltrepassato i sessanta anni, se il sermone ch'è stampato primo, nel quale è detto

> Il duodecimo lustro ho già varcato
> Di mia carriera,

è anche il primo riguardo alla cronologia. Più dei sermoni meritano attenzione i versi che a quelli tengon dietro ed hanno per titolo *Intorno alle Lettere colla data dei Campi Elisi*. Sono una difesa delle *Virgiliane* e son dedicati *A Sua Eccellenza il N. U. Andrea Cornaro*, che quelle *Lettere* presentò a' lettori sotto il nome di Filomuso Eleuterio. La difesa, che l'autore immagina pronunciata da Marco Foscarini dinanzi all'ara d'Apollo, perchè questi faccia cessare le ire da quelle destate, è press'a poco la medesima che il Bettinelli fece di sè nelle *Lettere inglesi* (1). Fine di costui, secondo il Mei, fu di *distogliere* dall'imitazione di Dante la « profana masnada: »

> Ma non per questo all'immortal corona
> Del sommo Vate d'una foglia oltraggio
> Ei non fe' già.

Anche fra gli amici del Gozzi, quali il Mei e il Foscarini, c'erano dunque fautori delle *Virgiliane*, non ostante quegli le avesse vittoriosamente confutate. Del sermone che il Gozzi intitolò al Mei mise in evidenza i pregi il Vannetti, ma non sarà superfluo aggiungere come la « bellissima favoluccia » con la quale esso si chiude, sia derivata da quella del La Fontaine *La laitière et le pot au lait*. Spira da un capo all'altro del sermone un'aria di sconforto, che se fa pensare a quello più profondo del Leopardi, ne differisce grandemente, in quanto è accompagnato da una, sia pur forzata, rassegnazione:

> Io dopo mille e mille
> Perduti stenti, alfin m'adagio e dormo.
> Chi vede a vôto andarne ogni speranza
> Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.

(1) *Opere*, XII, pag. 260.

Il poeta pertanto non vuol più darsi pensiero di nulla e considerare la vita come un sogno:

Or avvenga che vuol. Dormendo dico:
Ecco sogno novello. Ho detto, e passa.

Lo ingannò il pedagogo, quando a lui fanciullo inculcava lo studio, dicendogli che ne avrebbe avuto agi ed onori. Oh perchè Platone non sbandì dalla sua Repubblica come « fallaci ciarle » anche gli studi? Che ne ha egli ricavato? Null'altro che danno alla salute. Lo trassero d'inganno i legnaiuoli e i fabbri, che, la sera, dopo un piccolo guadagno, ritornano dal lavoro contenti. E qui una pennellata da maestro che ci pone innanzi un quadro della vita popolare veneziana:

Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonare il cembalo e i sonagli?

Degli studi fatti nella giovinezza per diletto e poi dovuti rivolgere a guadagnare il pane a sè e a' suoi, parla il poeta ne' sermoni allo Zeno, al Vitturi e al Foscarini. Nel primo è bella e commovente la difesa che il figlio magnanimo fa del padre, ch'altri accusava di aver, nelle ristrettezze a cui s'era ridotta la famiglia, continuato a spendere in cavalli e cani:

Ah non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto: ond'io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.

Al qual sepolcro rivolgendo sconsolato la parola nel sermone al Vitturi, dice:

Te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri.

E soggiunge con accenti che commuovono:

Oh padre, oh padre,
Qui ten giaci quieto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei s'affligge e si martira? Oh braccia
Paterne a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi; chè tal quiete è a tempo.

Una delle cose che più l'affliggono è di non poter lasciare libero il volo all'ingegno e di doverlo costringere a lavori ingrati, per ritrarne uno scarso emolumento; onde al Vitturi:

Perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme.

Quali fossero quei lavori dice più innanzi:

tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia.

Chi ciò non sapeva, lo chiamava infingardo — il sermone al Mei n'è prova — ed egli tollerò molti anni quest'accusa, ma ora vuol far nota al Vitturi, che forse è tra quelli, la verità. Cotesta verità ripete nel sermone al Foscarini:

Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo,
Dalla conocchia, vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.

Il Tommaseo giudicò questo al Foscarini « il più fiacco sermone di tutti; perchè non sermone ma supplica » (1). A dir vero, esso pecca in alcuni punti di languidezza, e mostra qua e là più l'artifizio che la naturalezza; ma non sono già fiacchi i versi testè citati, come non sono tali quest'altri, dove il poeta parla della sua sfortuna e del suo misero stato:

Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse. E, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non move il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme; io giaccio.
Tutto, attonito, miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento, e tremo.

Il sermone è supplica in quanto il Gozzi chiede al Foscarini la sua protezione per avere la cattedra di eloquenza, ch'era per rimaner vacante nell'Università di Padova; ma suppliche possono considerarsi anche quelli allo Zeno e al Vitturi. Nel primo il poeta implora aiuto per conseguire non si sa quale ufficio, che dallo Zeno gli era, pare, stato promesso. Nel secondo si raccomanda al Vitturi perchè gli dia mezzo di compiere un'opera della quale aveva già scritto una parte. Voleva in essa dimostrare

In quanti lati
Scorre elequenza.....
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci.

Forse dovevano far parte di quest'opera quelle traduzioni che abbiamo di lui dal Grisostomo e da S. Basilio, e forse, interpretando, com'altri, ch'egli intendesse pubblicare non solo una storia per via

(1) *Scritti di Gasparo Gozzi* cit., vol. III, pag. 47, in nota.

d'esempi dell'eloquenza greca e latina, ma di tutte e due quelle letterature, anche le traduzioni da Luciano, da Longo Sofista, da Tenagora, da Eliodoro, da Cebete Tebano, da Orazio e da Persio, che si leggono sparse nelle varie sue pubblicazioni (1). Se non che in cotesti due sermoni il poeta non insiste così sulla domanda come in quello al Foscarini. D'ottenere quella cattedra gli premeva troppo, e poichè s'accorgeva non esser quegli molto persuaso delle attitudini di lui a coprirla degnamente e, per ciò, poco disposto a favorirlo, come infatti non lo favorì, si sforza di convincerlo ch'egli quelle attitudini le possedeva, e a manifestarle aveva soltanto bisogno di chi lo aiutasse, e questi non poteva essere che lui, il quale aveva già salvato e reso lieti tanti. E qui, per farlo a sè benigno, lo loda accortamente di cosa, della quale il Foscarini si teneva, di avere, cioè, introdotta a Pontelungo l'industria del lavorare il corallo, soggiungendo che quella « picciola terra » farà ben presto concorrenza con Pisa, Genova e Livorno, poichè in essa il corallo è lavorato con arte anche migliore.

Ultimi di tempo ma non di pregio — chè quello a Matteo Giro è dei più garbati e disinvolti — sono il sermone intitolato a costui e quello a Caterina Dolfin Tron. Matteo Giro fu cancelliere degli artisti, uno dei due collegi in cui dividevasi l'Università di Padova; l'altro era quello dei giuristi. Il Gozzi, ch'ebbe dal Senato l'incarico di formare un nuovo sistema di studi per quella Università, deve averlo conosciuto in quella occasione, e gli fu « amico vero ». Le lettere che gli scrisse vanno dal 1779 al 1782. Vi si parla di novelle e di favole, che quegli gli mandava e ch'egli, compiacente, correggeva. Di tali correzioni, per vero sapienti, a due delle novelle, pubblicò un saggio il Tommaseo (2). Loda il Gozzi le novelle ed augura che « Iddio illumini i giudici di quelle »; il che mostra come il Giro avesse intenzione di presentarle ad un concorso. Loda anche le favole e dà facoltà all'amico di stampare con esse il suo giudizio; ma questi non le stampò; bensì molti anni più tardi, nel 1796, volle tentare con esse il concorso al premio Bettoni, dal quale concorso, ch'era stato aperto dalla Società patriottica ed aveva tra i giudici il Parini, fu escluso, per non aver mandato in tempo il manoscritto (3). Da questo, che si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova, altri, dopo la morte di lui, trassero alcune delle favole che pubblicarono in occasione di nozze. Il Giro mandava in dono al Gozzi, per compensarlo della noia che gli recava, cose mangerecce, e questi, nel ringraziarlo, scherzava sulla propria malferma salute, che non gli permetteva di gustare que' doni, sicchè doveva lasciarli godere interamente a' suoi di casa. Per uno appunto di tali doni, un « cestellino di schiacciatelle », egli scrisse all'amico il sermone, il quale doveva essere di ringraziamento e divenne, *currente rota*, tutt'altra cosa, come si ha dalla lettera in data di Venezia, 8 maggio 1781, con la quale glielo mandò. In quel sermone, suggeritogli dal dono delle schiacciatelle che non potè mangiare, il poeta comincia col rimpiangere i begli anni della sua giovinezza, quando andava alla caccia, e qualunque

(1) Di questo parere è il PINDEMONTE in *Elogi* cit., pag. 399. Cfr. altresì ANTONIO MALMIGNATI, *Gasparo Gozzi ed i suoi tempi*. Padova, 1890, pag. 372.

(2) *Storia civile* cit., pag. 224-25.

(3) Cfr. GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*. Milano, Vallardi, pag. 93.

cibo gli pareva prelibato, perchè condito dalla fame; ma poi, lamentando che la vecchiezza l'abbia sopraggiunto senza ch'ei se n'accorgesse, passa ad altro, e trova modo di tirare un'ultima e più gagliarda frecciata ai frugoniani vuoti e rumorosi e ai cesarottiani fantastici.

Al pari di cotesto a Matteo Giro è un lamento anche il sermone a Caterina Dolfin Tron, la generosa protettrice del Gozzi già vecchio; se non che in quello il poeta si lagna degl'incomodi della vecchiaia, in questo del danno ch'essa reca a chi esercita talune arti e professioni. L'accorgimento col quale egli dà principio all'uno e all'altro è il medesimo. In quello, dopo il detto cominciamento, soggiunge:

Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta
Della tua giovinezza rimembranza.

In questo, dopo aver descritti gli esercizi d'un cane ammaestrato, al quale fa plauso la folla spettatrice, e osservato che, quando sarà vecchio, nessuno più si curerà di lui, talchè avrà di grazia se troverà un ossicino da rodere e riuscirà a sfuggire le sassate della plebaglia, soggiunge:

A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero. E chi t'elesse
Predicator dell'avvenire a' cani?

Tal sorte, egli risponde, è riserbata a coloro che imparano « l'arti da diletto », e tra queste pone la sua di scrittore. Ricorda le varie opere con le quali aveva riempito a' suoi giorni « mille quaderni » e conchiude malinconicamente, rivolgendo la parola a se stesso: *Sudasti invano.*

ANTONIO ZARDO.

LA PICCOLA BORGHESIA FRANCESE (1)

Da otto a nove milioni di persone che posseggon qualche cosa, un vigneto o un oliveto, una casetta o un pezzo di prato, un titolo di rendita francese o russa, qualche azione di società industriale, alcune obbligazioni ferroviarie, che godono pensione o sono assicurate o hanno una sommetta depositata alla Cassa di risparmio o hanno prestato su ipoteca, formano il nucleo di quei francesi che danno il tono ai fenomeni fondamentali della vita nazionale. C'è un esercito pacifico di quattro milioni e mezzo di persone che riceve rendita dallo Stato, con una media di 146 lire annue, e un capitale medio di circa 5 mila lire; e due milioni e mezzo di persone che posseggono quindici milioni di obbligazioni ferroviarie. Vi sono 14 milioni di libretti di Casse di risparmio che si dividono più di cinque miliardi; le obbligazioni con estrazione hanno una portata di 6 miliardi circa, e sono l'impiego preferito dei lavoratori, degli artigiani, dei piccoli borghesi, che si assicurano un piccolo reddito pur lasciando la porta aperta alla fortuna. E su dodici milioni di famiglie, otto milioni vivono in casa loro, non pagan la pigione a nessuno; il numero dei proprietari di terre è stimato a più di otto milioni, con proprietà estremamente spezzettate e divise. Questi vari possessi si intersecano, si sommano, si combinano; un contadino che lavora sul suo ha un po' di rendita francese, mentre un proprietario di case possiede azioni del gas. Le famiglie di questi francesi traggono i mezzi di vita da molte sorgenti, e quando la rendita non è sufficiente, lavorano volentieri.

La politica ha da fare con loro, la Banca si regge su loro, i giornali si rivolgono a loro. Per fare una campagna contro il clero, bisogna averli favorevoli, per salvare la posizione della Chiesa bisogna guadagnarseli. È necessario che il loro animo sia ben disposto perchè uno sciopero riesca, le loro simpatie sono indispensabili perchè un uomo politico faccia davvero fortuna. Le altre classi posson disprezzare la borghesia, gli aristocratici perchè non educata, gli intellettuali perchè incolta, i proletari perchè paurosa ed avara: ma tutti ne subiscono il fascino. L'aristocrazia se vuol vivere ne adotta le massime, il proletario non sogna nel fondo che riescire ad entrarvi. La letteratura impreca contro il borghese, ma non è redditizia se non arriva a interessarlo. Ogni movimento idealista deve contare su questa massa conservatrice ed essere molto soddisfatto quando riesce a turbarne la superficie. Ogni domanda di sacrificio — sia mistica e religiosa, sia civica ed atea — si spunta contro la sua valida posi-

(1) Da un lavoro: *La Francia d'oggi*, di prossima pubblicazione presso i F.lli Treves, Milano.

zione. Non vi meravigliate e non vi illudete se trovate tanta gente avanzata in Francia: è sempre una necessità di reazione; ma sotto ai maestri elementari sindacalisti, ai soldati antimilitaristi, ai postini rivoluzionari, agli arsenalotti ribelli, c'è la massa enorme dei maestri che non domandano che di far lezione, dei soldati che stanno volentieri in caserma, dei postini rassegnati alle paghe, degli arsenalotti che vogliono lavorare. Si è più ribelli in Francia, perchè si è più conservatori. E la proporzione vale per le arti: tutto è permesso, nulla sembra abbastanza scapigliato, ogni rinnovazione invecchia in ventiquattr'ore, semplicemente perchè in nessun posto del mondo l'arte quando è ufficiale può riescire più scema, la letteratura per signorine più abominevolmente vuota, la filosofia garantita dallo Stato più incredibilmente stupida. I due mondi procedono avanti e spesso si ignorano: gran fortuna, chè se sapessero dove sono, che urto! Ma ogni tanto l'urto avviene. Allora c'è, nella stessa Parigi, una di quelle fughe di morale che appesta tutta l'aria, ed è incredibile quanta ne viene fuori. Mentre sulla scena d'un teatro di varietà si possono vedere donne completamente nude, salvo un minuscolo pezzettino di stoffa che sembra fatta apposta per attirare gli sguardi, lo stesso giorno il prefetto di polizia proibisce due statue un poco spogliate in una esposizione: mentre talvolta al Bois de Boulogne e negli stessi Champs Elisées vengono organizzati spettacoli da pervertiti, il giorno se una ragazza si lascia baciare con troppo ardore da uno studente nel giardino del Lussemburgo viene arrestata e condotta via dalla pubblica sicurezza come una donna che abbia contravvenuto al regolamento sulla prostituzione.

A questa classe così importante dà un notevole contributo il contadino. Ma un contadino ben diverso dal nostro! La proprietà essendo estremamente divisa, la classe che coltiva sul proprio è più numerosa che altrove. Non vi son latifondi. Non esistono in Francia cinque persone con 10,000 ettari di possesso, nè si potrebbe trovare un cittadino con 750,000 lire di reddito in terre, quando l'Inghilterra ne possiede centosessantacinque. Le proprietà di meno di sei ettari rappresentano i nove decimi del numero totale delle proprietà esistenti. Il Catasto attesta centocinquanta milioni di appezzamenti di terreno. Il contadino che li coltiva gode di una relativa agiatezza, è più istruito del nostro, legge e non soltanto il giornale; la sua casa e i suoi terreni dimostrano una grande soddisfazione del possesso, un grande amore per la terra. La coltura agricola è abbastanza sviluppata, la tenacia del lavoratore grandissima. La massa dei contadini non è più così inattaccabile dalle idee nuove, come un tempo, anzi essa ormai forma uno dei più saldi sostegni della repubblica e del radicalismo anticlericale.

Le tasse sulle eredità dimostran l'esistenza di una classe numerosa con piccole fortune che vanno su i diecimila franchi, non sufficienti a far vivere di rendita, ma sufficienti a rassicurare in caso di avversità (1).

(1) Nel 1907, ad esempio, si poteva stabilire il seguente specchietto sulle eredità attive:

Da	1 a	500	fr.	*116,323*	27,7
„	501 a	2,000	„	106,807	135,2
„	2,001 a	10,000	„	*114,695*	562,2
„	10,001 a	50,000	„	47,967	*1,014,2*
„	50,001 a	100,000	„	7,703	532,4

La vita familiare.

Quanta preveggenza per raccogliere quei piccoli capitali, quanta prudenza per conservarli intatti! La vita delle famiglie di questi piccoli capitalisti è spesso un capolavoro di attenzione, di oculatezza, di tenacia.

Del resto si può dire che in tutta la Francia la vita famigliare sia retta con sentimento di accortezza, di precisione, di buon senso e praticità. In generale essa non si forma sotto la spinta di una passione, anzi chi contrae matrimonio vi porta sempre la stessa cura e la stessa attenzione che in un affare. Il matrimonio è considerato come un atto sociale ed economico, di cui i rischi, le possibilità di ingrandimento, il capitale che vi viene investito, le necessità che nasceranno, vanno esaminati con cura prima di sposarsi. In nessun paese si dà tanta importanza alla dote e alle parentele e alle conoscenze della moglie, come in Francia, senza che questo indichi da parte dello sposo qualche sinistra intenzione. Anzi qui il borghese ha vivo affetto coniugale, vivissimo rispetto paterno, grande amore e ambizione pei figli. Ma prima d'impegnarsi vuole sapere che cosa fa.

Gli studiosi inglesi, che pur di praticità se n'intendono, hanno concordemente osservato che la famiglia francese è tutta fondata sulla praticità. « Il positivismo, cui tanto propende lo spirito francese — dice il Barken — prende ogni precauzione per non lasciar margine ad interventi romantici e sentimentali negli accordi matrimoniali... La prudenza per quel che riguarda i matrimoni sembra esser profondamente radicata nel carattere francese, e la sottomissione dei figli ai desideri dei genitori per questa faccenda importantissima è tale da meravigliar sempre l'osservatore inglese ». E viene quindi a farci il seguente ritratto della donna francese: « La qualità fondamentale della donna francese è il suo forte buon senso. Essa non è sentimentale ma eminentemente pratica, e riesce una migliore massaia che non la donna inglese... tutti i suoi affari domestici sono regolati dalla più rigida prudenza, diligenza e preveggenza. L'istinto domestico suo è così forte, che la cura della sua casa può diventare un

Da	100,001	a	250,000	fr.	5,018	776,4
„	250,001	a	500,000	„	1,713	*602,9*
„	500,001	a	1 milione		814	579,2
„	1	a	2	„	360	501,6
„	2	a	5	„	134	380,1
„	5	a	10	„	33	234,5
„	10	a	50	„	7	106,4
Sopra 50 nessuno.						

Nel 1911:

Da	1	a	500	fr.	95,522	23,554,413
„	501	a	2,000	„	94,787	119,126,038
„	2,001	a	10,000	„	*105,966*	523,585,874
„	10,001	a	50,000	„	47,032	*993,980,837*
„	50,001	a	100,000	„	7,955	539,326,357
„	100,001	a	250,000	„	4,878	761,071,426
„	250,001	a	500,000	„	1,675	587,970,721
„	500,001	a	1 milione		832	591,273,726
„	1 m.	a	2	„	379	531,313,059
„	2 „	a	5	„	245	439,897,393
„	5 „	a	10	„	30	200,604,397
„	10 „	a	50	„	9	233,040,638
„	50 „	in più			3	215,978,834

oggetto talmente assorbente ed esclusivo da condurla ai difetti e agli sciupii che sono l'effetto di ogni esagerazione. Non è tanto il francese quanto la francese che mette da parte con piccole economie un po' qui, un po' là e che così ha saputo formare una ricca posizione a molte famiglie che han cominciato umilmente e han conosciute le privazioni ».

Anche il Bodley, nella sua classica opera sopra la Francia, rende omaggio a questa unione di praticità e di affetto familiare, che si trova nei francesi. « Non vi sono creature nella specie umana così ordinate e così metodiche come i francesi... nella loro vita privata e domestica non v'è popolo al mondo così pieno di riguardi e di rispetto tra un membro e l'altro di essa. Su tutte le relazioni umane che riguardano la casa e la famiglia, essi ci sono d'esempio. Si può dire che l'affetto per la madre è per il francese una religione, assai più che non lo sia per l'inglese; e l'affetto è reciproco, perchè la tenerezza dei francesi in tutte le classi per la loro progenie è forse persino eccessiva e tale da nuocere alla robustezza della razza ».

Matrimonio e divorzio.

Si può aggiungere infine che gli stessi difetti del matrimonio francese derivano dall'alto concetto che se ne ha e dalle speranze che fa nascere. Se in molte famiglie, per esempio, regna un'ipocrisia accomodante, dove per tacito accordo marito e moglie fanno il comodo proprio, non è soltanto per rispetto sociale, e per quella noia dello scandalo che è stata ereditata dalla Francia del XVIII secolo, ma bene spesso è per amore e nell'interesse dei figli, ai quali una separazione palese nuocerebbe sia presso la società che negli interessi.

La stessa osservazione si può fare a proposito del divorzio, che nella maggior parte dei casi è proprio una testimonianza della fiducia illimitata che il borghese francese ha nel matrimonio e del suo bisogno di famiglia. Il divorzio non è certo fatto per i dissipati e per i viziosi, ma piuttosto per i disillusi di una prima esperienza. La bassa natalità poi non ha origine da corruzione che per una minima parte. Il fenomeno veramente francese non è quello del non volere aver figli, fenomeno comune in molti altri paesi, ma è di volerne aver pochi, uno o due al massimo; e questo avviene sempre per ragioni pratiche ed economiche, e per affetto ai figli che si desidera poter educare bene, dotare riccamente, assicurar nella vita. Si può dire persino che il matrimonio pare tanto l'ideale del francese che se si interroga bene e si fa parlare disinteressatamente qualche donnina facile, si sente subito che il suo sogno sarebbe quello di vivere con qualche impiegatuzzo o signorino, fargli trovare la sera il pranzo pronto, andar con lui la domenica a fare una scampagnata sulla Senna e magari regalarlo d'una modesta e legittima prole che sarebbe trattata con tutti i riguardi: e talvolta del resto, quelle donne finiscon così e se non avviene più spesso non è per colpa loro.

Il galateo francese.

Comunque sia, la vita del borghese francese colpisce per il suo carattere pronunziato di praticità e di calcolo che rivela, e quasi per una freddezza di sentimento e di sensi. La sua cortesia è grande ma ti tiene lontano, sembra non sia lì tanto per accoglierti bene

quanto per impedirti di penetrarlo e di attaccarlo. Non è un ponte ma una corazza. Tutta l'educazione che dimostra il francese della borghesia, acquistata dalla razza in secoli di coltura, si può dire che sia un accumulamento dei risultati ottenuti da un popolo calcolatore per lasciar liberi gli individui, per non impegnarli, per permetter loro di esser disumani senza offesa e offensivi col sorriso sulle labbra. Il borghese francese non ha l'espansione facile e grossolana del tedesco del mezzogiorno e sa benissimo risparmiare ogni noia e ogni domanda indiscreta all'ospite e al conoscente; ma è anche armatissimo per eludere ogni interessamento interno e ogni tentativo di penetrare nel suo intimo. Perciò ho sentito molti stranieri lamentarsi di non aver mai potuto avere un amico in Francia, preclusa com'era la strada ad ogni intimità da quella eterna « politesse » inguantata e piena di riguardi ma che teneva sempre a distanza. Il godimento che dànno, o meglio che davano, poichè stanno per sparire, se non sono già spariti soffocati dal cosmopolitismo, il godimento dei salotti francesi e delle polemiche francesi, è appunto provocato dalla loro eleganza e dal loro galateo, per cui tutto è detto con tanta grazia e con tanta finezza, che si può ammazzare spiritualmente un uomo tenendogli la mano in mano o facendo mostra di dirigergli un complimento. Nè si tratta affatto di ipocrisia, che allora mi sarei fatto capir male, ma di una cultura e di una raffinatezza che ha raggiunto ormai anche gli strati medi e talora gli inferiori della società, dotando gli individui di un controllo sociale sopra sè stessi pieno di importanza e di rispetto.

Questo carattere di *misura* della mente francese in generale, si è rispecchiato e si rispecchia tuttora in molte produzioni filosofiche e letterarie e scientifiche francesi. Quel bisogno di chiarezza, di ordine, di architettura, quel buon gusto e quella abilità nella scelta, quel tenere sempre nascosto l'apparecchio erudito e le citazioni di cui un tedesco (o un italiano o un francese germanizzante) crederebbe necessario gravare le pagine, rispondono appunto ad una specie di educazione dell'autore verso il lettore che, nè deve essere imbarazzato con termini e parole barbare, nè deve esser soffocato con una materia non digerita, nè deve essere stancato con la mostra da gente rifatta del sapere faticosamente acquistato. Lo spirito francese si è modellato per qualche centinaio d'anni intorno ad una corte, che era il primo salotto del mondo, e molte delle abitudini di vita che vigono nella società di salotto sono passate nella produzione letteraria. Grazie ad esse possediamo nel corpo insegnante francese una quantità di monografisti pieni di tatto, di intelligenza, di coordinazione, dalla sintesi facile e brillante, pure fondata e seria, e una produzione continua di libri dall'espressione chiara e concreta, tali da sopraffare, con la concorrenza e col paragone, tutti gli infagottamenti e gli imbacuccamenti dei finti inspirati e degli eruditi pretensiosi. Chi ha frequentato un poco la società dei professori e scrittori francesi, sa come essi siano tutt'altro che privi, come molti loro colleghi tedeschi o italiani, delle qualità accessorie per bene riescire in società, ed io credo che questo loro carattere si rifletta con vantaggio nei loro libri.

Piace ad un popolo metodico l'ordine anche nelle passioni; perciò così spesso il romanzo e il teatro francese pongono dei « casi » che risolvono geometricamente e matematicamente, come linee di forza; non c'è mai quel torbido, quel misterioso, quell'indeciso delle

letterature del settentrione. Un confessore straniero diceva che mai aveva ascoltato confessioni così ordinate come in Francia; i peccati si seguivano scrupolosamente distinti e determinati, in ordine di gravità o di tempo; e ciò anche nei più giovani, anche nei fanciulli. Una educazione di questo genere ha effetti vasti ed inattesi secondo che investe la vita intellettuale o la vita politica, la vita commerciale di una nazione.

Effetti sull'industria.

Nel commercio e nell'industria, per esempio, lo sviluppo della classe della piccola borghesia risparmiatrice e prudente, ha fatto scendere il posto della Francia nel mondo dal secondo al quarto. Gli Stati Uniti e la Germania le sono passati avanti negli ultimi quaranta anni. Mentre il coefficente d'aumento della esportazione e della importazione francese cresceva dal 1890 al 1908 da circa 100 a circa 140 per anno e per ciascuna di esse, nella Germania nello stesso periodo di tempo essa si portava da 100 a 220 in cifre tonde. Mentre nelle altre nazioni la grande industria si sviluppava in modo enorme, con impiego di capitali colossali, con rischi gravissimi, con ardimenti fantastici, la Francia restava il paese classico della piccola industria e della piccola officina, fondata piuttosto su lavori nei quali occorre gusto, finezza, abilità ed è esclusa la riproduzione meccanica.

Il francese preferisce produrre poco, bene e caro, con originalità, mentre il tedesco imita ma si studia poi di dare molto e a buon mercato. Le grosse industrie francesi, la seta, il cotone sono in decadenza e quella del cotone non reggerebbe se non avesse le colonie protezioniste dove smerciare i due terzi della sua produzione. La poca organizzazione, il macchinario deficiente delle industrie e dei porti, la marina mercantile cattiva e ultra-protetta, le abitudini arretrate dei produttori che aspettano si vada a cercarli, invece di stuzzicare col commesso viaggiatore e coi campionari i clienti, dipingono esattamente una borghesia che preferisce stringere qualche volta la cintola dei pantaloni per risparmiare qualche napoleoncino ai figliuoli, all'arrischiarlo arditamente in una industria, in una scoperta, in un trovato ultimo. Le produzioni che con il loro successo danno pure un'idea chiara della borghesia industriale francese, sono le mode per signora che hanno ancora il primato, e gli automibili; ultimissimi, ma non ancora di eguale importanza, gli areoplani; sono tutte industrie di lusso, di finezza, di invenzione, che possono nascere soltanto dove l'individuo creatore è mosso al lavoro piuttosto dal gusto personale che dal bisogno.

Il tipo del brav'uomo.

In un ambiente di questo genere il tipo fattosi riccone con l'affamare gli operai, col rovinare i concorrenti, sfrenato, grossolano e arrivista, non piace. L'ideale è un altro.

L'ideale morale della famiglia borghese è l'ascensione lenta ed onesta ottenuta col risparmio e pei meriti, non troppo straordinari, meglio se con la volontà assidua e tenace che con una grande intelligenza. Sono « brava gente » che ama il lavoro ricompensato e i romanzi di Giorgio Ohnet, democratici che credono alla povertà onestamente trasformantesi in ricchezza, e diffidano dei ricconi e della gente arrivata troppo presto. La loro espressione tipica si trova pro-

prio negli ultimi Presidenti della Repubblica, in un Loubet o in un Fallières.

Fallières non è che un « brav'uomo » e Loubet fu ed è ancora un « brav'uomo ». Che cosa è un « brav'uomo » in Francia? Un po' quello che è da noi. È un uomo un po' scolorito, di poco brio, senza enorme intelligenza, che ha saputo farsi una vita dolce e tranquilla, buon figliuolo, bravo marito, eccellente padre di famiglia, bonario, che sa sorridere a proposito e dar dell' « amico » all'operaio o al contadino battendogli sulla spalla. Una persona di cui è difficile dire un gran bene ma di cui è impossile dire anche male. Questo tipo risponde ai desideri della classe media francese, e perciò un Loubet o un Fallières posson ben dirsi rappresentanti della Francia.

Il nonno di Fallières era fabbro, il padre cancelliere, e Loubet divenne popolare quando si seppe che la sua mamma era vecchia e portava ancora un berretto da contadina, e non era abbandonata dal figlio, sebbene sindaco della città vicina, deputato, senatore, Presidente del Senato e gran Cordone della Legion d'Onore. Lo spettacolo di questa famiglia che si era spinta più in su ad ogni generazione, senza sbalzi disonesti, inteneriva i cuori della piccola borghesia.

La stessa caricatura di Fallières esprime questo stato di cose. Gli avversari della Repubblica se la prendono con la sua pancetta, con i suoi gusti borghesi, dicon che commercia e che mette dapparte, scherzano sulla taccagneria della moglie, lo rappresentano addormentato alle cerimonie, e dicono che trema dalla paura se c'è un po' di subbuglio nelle strade: infine lo chiamano il bove.

Questi avversari hanno torto. Essi se la prendono non con la Repubblica, ma con tutta la Francia. Di questi bovi pazienti, lenti, tranquilli, tenaci, attaccati all'aratro, e che tutti i giorni fanno i loro cento solchi ruminando il pasto grosso e abbondante, è fatta la grande fortuna, la grande agiatezza francese.

Il lato meno bello di questa classe borghese è quella certa paura del rischio, quella mancanza di fiducia e di abbandono che vi senti. Le doti mirabili di ragionamento e di preveggenza, hanno ucciso o soffocato o almeno diminuito in essa l'entusiasmo, il tentativo, la ricerca. L'amore per le posizioni sicure fa preferire ai figli di cotesta classe le funzioni dello Stato, con piccoli stipendi, con avanzamento lento, ma con pensione sicura e poco lavoro. Premendo facilmente sul Governo (su dodici milioni d'elettori, otto posseggono) aumentano sempre di più il numero degli impiegati ed allargano sempre di più il numero delle funzioni. Vedono volentieri le industrie private passar nelle mani dello Stato. Accettano con piacere la protezione di questo, che permette loro di impigrire senza dover combattere per la concorrenza. Temono sopratutto l'emigrazione. Il socialismo, l'antimilitarismo, l'anticlericalismo, vi troveranno sempre delle reclute, finchè non saranno minacciate le loro proprietà, le loro rendite, le loro assicurazioni: chè allora diventeranno frequentatori di chiese per politica e patriotti per interesse.

L'arte del Governo francese consiste nello spremerli bene e nello spaventarli poco. L'arte delle banche nell'illuderli molto e nel contentarli un tantino. Tutta l'Europa li invidia e tutto il mondo industriale si serve di loro. Sono la forza di equilibrio della Francia, ma come lo è una zavorra per una nave che guai se sbanda ed è dura a portare.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL FRANCOBOLLO E LA FILATELIA

Sull'esempio della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e delle altre nazioni civili, anche l'Italia, a partire dal 1910, convoca regolarmente ogni anno i suoi congressi filatelici.

Il primo di questi congressi ebbe luogo a Napoli, il secondo a Torino nel 1911, il terzo a Milano pochi mesi or sono, ed il quarto si riunirà a Roma nella prossima primavera; e prima ancora che si pensasse di convocare a congresso i collezionisti erano già state tenute numerose esposizioni filateliche, di cui, a fianco delle varie celebrate all'estero — Inghilterra, Francia, Austria, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Germania, Stati Uniti, Argentina, India Inglese, ecc. — meritano anche di essere ricordate quelle di Milano del 1894 e del 1906 e le altre due di Torino del 1898 e del 1911.

In queste esposizioni, oltre il valore intrinseco delle collezioni di gran pregio e rarità esposte, quasi sempre si è avuto il concorso di amministrazioni postali italiane e straniere, che con il loro intervento sotto forma di patronato, ovvero prendendo parte ai concorsi in classi speciali con l'esposizione della serie delle carte-valori postali, hanno dato alle mostre un carattere di semi-officialità, e conferito ad esse maggiore importanza e solennità; importanza e solennità derivanti altresì dal grado sociale degli espositori.

In fatti tra i più illustri personaggi, che presero parte alla mostra tenuta a Londra nel 1906, si annoverava anche l'attuale re Giorgio V di Inghilterra — allora principe di Galles — che visitò la mostra stessa, trattenendovisi a lungo e rivelandosi buon conoscitore; non solo egli è un solerte e competente collezionista, ma autore egli stesso di una serie di francobolli, poichè l'emissione del 1903 del Canadà, recante l'effigie del defunto re d'Inghilterra Edoardo VII, venne appunto da lui ideata e disegnata.

Del resto, Giorgio V non è il solo, tra i personaggi coronati che si occupano degli studi filatelici, perchè, come vedremo in seguito, la grande famiglia dei collezionisti, oltre che una numerosa serie di uomini colti in ogni ramo, di scienziati e di artisti celebri, ha vantato e vanta, tra i suoi membri più cospicui, parecchi regnanti, fra cui la nostra augusta Regina Elena, il principe di Monaco ed altri ancora.

Ciò è prova evidente che la filatelia non è poi quel semplice passatempo fanciullesco, come molti erroneamente credono e con troppa leggerezza affermano; ed anche a prescindere per ora da ogni altra considerazione di utilità sociale ed economica, è fuori di dubbio che la sua importanza non viene determinata nè dalla volontà dei collezionisti, nè dal capriccio della moda; perchè essa ha oggi accre-

ditato notevolmente il suo progresso, entrando anche nel campo della storia e dell'arte: della storia mediante i francobolli commemorativi (1); dell'arte con la concezione di simboli appropriati, con la finezza del disegno e con la intonazione dei colori. Non è più il caso di ripetere con lo Stecchetti: (2)

Conosco un vagabondo
De' più straordinari,
Che sciupa i suoi denari
Senza un costrutto al mondo.

Disutilaccio e tondo
Viaggiando senz'affari,
Ozia in tutti i più vari
Siti del mappamondo.

Certe lingue di fuoco,
Che nel mese passato
Lo chiamavan *dappoco*,

Ora l'han battezzato...
Indovinate un poco?
Francobollo di Stato!

In soli settantadue anni di vita, il francobollo, da semplice segno di francatura postale, come era in origine, non solo ha allargato meravigliosamente la sua sfera d'azione sociale, penetrando nelle regioni più selvagge ed inospitali e rinsaldando per tal modo sempre più i vincoli della grande famiglia umana, ma è giunto altresì a conquistare un posto ragguardevole ed a prepararsi un migliore avvenire nel campo artistico, storico, politico, geografico e commerciale.

*
* *

L'invenzione del francobollo postale spetta all'Inghilterra, e propriamente a Sir Rowland Hill (3), che ne ideò e propose i primi esemplari del 1836; tuttavia è opportuno notare, che se ciò è esatto per i francobolli adesivi, non si può dire altrettanto per l'invenzione di un segno, diretto a comprovare il pagamento preventivo della tassa di francatura, la quale, come è noto, fin verso la prima metà del secolo XIX in molti paesi veniva pagata dal destinatario all'atto di ricevere la corrispondenza, invece che dal mittente nell'impostarla.

La prima origine, o, se meglio piace, la preistoria dell'attuale francobollo, inteso come puro e semplice segno convenzionale, impresso su fogli o bande di fogli, quando le buste da lettere non erano ancora in uso, e disposto in guisa che, ripiegando il foglio, rimanesse visibile all'esterno come prova di francatura pagata, rimonta a ben

(1) Storicamente importanti sono i francobolli commemorativi, emessi nel 1907 dall'Austria, sul cui esempio la Russia ha ora posto in circolazione una nuova serie dei suoi francobolli, riproducenti i ritratti della dinastia dei Romanov dal capostipite Michele Fedorovitch (1613) all'attuale Nicola II.

(2) *Postuma*, XXXI.

(3) La *National Zeitung* del 1888 ne rivendicò la priorità al libraio James Chalmers, morto a Dunder nel 1853, il quale avrebbe per il primo presentato un progetto minutamente elaborato, ed avuto l'approvazione del Governo inglese.

due secoli innanzi; e fino a prova contraria, spetta alla Francia, sia pure embrionalmente, la priorità dell'invenzione.

Infatti un magistrato francese, François Valayer, che aveva ottenuto ai tempi della *Fronda* la concessione di trasportare da un punto all'altro di Parigi la corrispondenza privata, vendeva al prezzo di un soldo nel 1653 al Palazzo di Giustizia dei *billets de port payé*, da lui creati, mediante i quali si affrancavano preventivamente le lettere che si desiderava far distribuire entro la città.

Tali *billets*, come risulta da un esemplare che *entourait* una lettera scritta da Pellisson a M.lle Scudery, ed ora facente parte della

Sir Rowland Hill.

collezione di M. Feuillet de Conches, e come rilevasi da una istruzione in data 8 agosto 1653, contenente dei particolari in proposito, consistevano in bande di carta controsegnate: 1° col timbro personale del Valayer; 2° col motto *port payé;* 3° con la data; ed a quanto sembra, venivano avvolti dal mittente attorno alla lettera prima dell'impostazione, e tolti dall'impiegato o fattorino all'atto della consegna al destinatario, per impedire, naturalmente, che se ne facesse ulteriore uso (1).

(1) Un fac-simile di questo documento è riportato dal Rothschild nel IV capitolo della sua *Histoire de la poste aux lettres et du timbre-poste* (Paris, 1880), ed ha per titolo: « Instruction pour ceux qui voudront escrire d'un quartier de Paris en un autre et avoir responce promptement deux et trois fois le jour sans y envoyer personne par le moyen de l'establissement que sa Majesté a permis estre faict par ses Lettres, verifiées au Parlement, pour la commodité du public et expédition des affaires ».

In quello stesso tempo o poco dopo, in Inghilterra venivano adottati i *Penny-post* (1), specie di quietanze o biglietti di porto pagato, che dalla morte di Carlo II rimasero in uso fin verso il 1784, e dei quali — scrive il Thomson nell'*History of the House of Commons* - Cap. III, § 6 — molte persone solevano far provvista per un anno intero. A sua volta il re Vittorio Emanuele di Sardegna, con patente in data 7 novembre 1818, ordinava l'uso di una *carta postale bollata* (2) per le corrispondenze inviate a mezzo di pedoni o di altre occasioni particolari, la quale carta, messa in vendita *presso tutti gli uffici postali del regno*, era di tre differenti valori, secondo le varie distanze; e cioè di centesimi quindici per una distanza non superiore alle quindici miglia, di centesimi venticinque per una distanza oltre le quindici miglia e non superiore alle venticinque, e di centesimi cinquanta per ogni altra distanza maggiore.

Penny-post.

Con successivo *Manifesto* 3 dicembre 1818 della R. Camera dei Conti, furono stabilite e rese note al pubblico le forme dei tre diversi bolli di affrancazione da imprimersi in azzurro — *rotondo* pel valore di 15 centesimi, *ovale* per quello da 25 ed *ottagono* per quelli da 50 — ed in via affatto provvisoria su carta senza filagrana, della dimensione ordinaria della carta detta da lettere; i quali bolli — rappresentanti un cavallo sciolto al galoppo, montato da un corriere in atto di suonare la cornetta, e con la indicazione al basso dei tre rispettivi

(1) Dal *Practical method of the penny-post*, contenuto in un foglio a stampa che conservasi nel British Museum e che porta il fac-simile dei timbri di cui si doveva fare uso, è facile rilevare come, da quelle impronte all'attuale timbro postale a calendario, il passo è assai breve.

L'indicazione *Mor. 8* veniva impressa sulle lettere impostate alle otto di mattina (*Morning 8*); l'altra *Af. 4* su quelle spedite alle quattro del dopopranzo (*Afternoon 4*); e la lettera *L*, inclusa nel timbro triangolare di *porto pagato*, era l'iniziale indicante la contrada (*Lyme Street*) dalla quale la lettera partiva. Questo servizio postale, analogamente a quello fatto dal Valayer, era circoscritto alla sola città di Londra e disimpegnato dagli uffici distributori nelle varie contrade.

(2) L. Clavari e S. Attili, a pag. 164 dell'opera *La vita della posta*, affermano che « l'esempio del regno Sardo venne, subito dopo, nel 1819, imitato dal governo delle Due Sicilie con la vendita di fogli di carta affrancata, che portavano dipinto un grosso giglio borbonico, inquartato in un cornetto postale » e noi riportiamo testualmente la notizia affidandoci all'esattezza di chi la fornisce; però non possiamo in nessun modo convenire col Clavari e con l'Attili che « questi lodevoli tentativi, di cui anche nella Scozia un ufficiale di artiglieria si fece promotore, *costituissero i prodromi della invenzione della carta bollata, anzichè del francobollo vero e proprio* » perchè la carta bollata rimonta ad epoca assai più lontana, anzi qualcuno ha dimostrato che già si trovasse in uso ai tempi dell'imperatore Giustiniano.

valori, impressi sulla parte esterna del foglio — venivano poi a risultare nello spazio del foglio stesso destinato all'indirizzo.

Finalmente con altro manifesto del 13 novembre 1819 della stessa R. Camera dei Conti, nel notificarsi la cessazione dell'uso della suddetta carta provvisoria, fu prescritta la sostituzione, dal 1° gennaio 1820 in poi, di altra carta appositamente fabbricata, con filagrana portante la leggenda all'ingiro: *Direzione generale delle regie poste, corrispondenza autorizzata in corso particolare per pedoni ed altre occasioni*, con un'aquila sormontata dalla corona reale e qualche altro distintivo. Furono mantenuti i tre diversi valori, conforme i criterî di distanza precedentemente adottati, però non più col bollo di colore azzurro, ma con bollo a secco e quindi in rilievo, della stessa forma e disegno dei precedenti. L'uso della carta postale bollata rimase in vigore fino alla pubblicazione del R. Decreto 30 marzo 1836, in virtù del quale venne abolita per le successive modificazioni introdotte nel servizio delle corrispondenze.

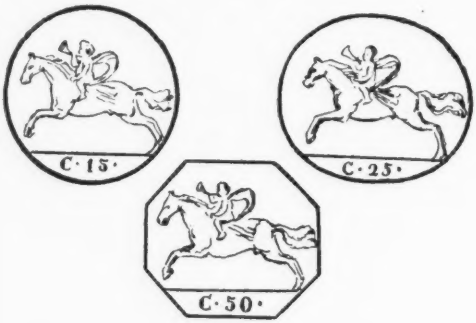
La riforma introdotta dal Piemonte nel 1818 ha portato molti ad affermare che ad esso spetti la priorità dell'invenzione del francobollo postale: ma se ciò è esatto nei riguardi e nei limiti di garentire lo Stato dalla concorrenza, o meglio dal contrabbando dei privati nell'*esercizio del diritto regale di portare le lettere sigillate od anche aperte*, diritto *riservato esclusivamente alla Direzione Generale delle Poste*, essendo *espressamente proibito a chicchessia di fare questo trasporto salve le eccezioni stabilite nell'annesso regolamento*, come veniva ordinato dall'art. 41 dell'editto 12 agosto 1818, non per ciò il provvedimento adottato dal Piemonte deve intendersi come un vero e proprio mezzo di affrancatura preventiva per il servizio postale di Stato.

Prima della emanazione delle Regie patenti 7 novembre 1818, in forza dell'art. 5 del regolamento annesso all'editto 12 agosto dello stesso anno, era stabilito che chiunque volesse portare o spedire lettere per mezzo di pedoni od altre occasioni estranee agli uffici di posta, dovesse preventivamente presentare o far presentare all'uffizio di posta locale le lettere che desiderava spedire, ed ove non si trattasse di lettere in franchigia, pagare il diritto relativo; ed appunto per semplificare ed agevolare tale servizio di bollo, ed assicurare allo Stato la percezione dei suoi diritti, si pensò opportuno di mettere in circolazione appositi fogli di carta bollata di prezzi diversi, a seconda delle diverse distanze che la lettera avrebbe dovuto percorrere.

Ciò è tanto vero che, mentre con l'art. 1° delle Regie patenti 7 novembre 1818 si permette di « sostituire al bollo da apporsi dagli uffiziali di posta alle lettere loro presentate da particolari a tenore del disposto dell'art. 41 dell'editto 12 agosto scorso e dell'art. 5 dell'annessovi Regolamento, l'uso di una carta speciale, fatta fabbricare dalla Direzione Generale delle Poste sotto la immediata vigilanza del sopraintendente generale, denominata carta postale bollata »; e nel manifesto 13 novembre 1819 della R. Camera dei Conti si parla di *corrispondenza autorizzata in corso particolare per pedoni ed altre occasioni*, non si accenna mai che tale *carta postale bollata* potesse essere usata come mezzo di affrancatura per la posta di Stato; anzi all'art. 10 delle Regie patenti 7 novembre 1818 si dice espressamente: « Le lettere scritte su carta postale bollata, che potessero essere spe-

dite per la posta, non gioiranno (*sic*) per motivo della qualità della carta di alcuna facilità nella tassa relativa ».

I *cavallini* adunque — come si dissero comunemente questi fogli di *carta postale* — sono qualche cosa di ben distinto dagli attuali francobolli; tuttavia non possono escludersi dalla filatelia; anzi ne segnano il primo punto di partenza e rimangono come un vero ramo del servizio postale, un tipo *sui generis* di affrancatura autorizzata dallo Stato, per la legalità del servizio di corrispondenza fatto dai privati; come un mezzo pratico e spedito per semplificare il lavoro di bollo negli uffizi postali, ed anche per assicurare allo Stato la percezione dei suoi diritti, che prima venivangli in gran parte defraudati dalla concorrenza dei corrieri privati. Tale e non altra è storicamente e burocraticamente la figura autentica dei nostri *cavallini*, i quali, oltre che per le ragioni sopra esposte, possono in qualche modo considerarsi come i precursori del francobollo, anche perchè,



Cavallini.

a differenza del sistema adottato nel 1600 dal Valayer, furono emissione di Stato e rappresentarono — relativamente ai tempi — un notevole miglioramento per il servizio di corrispondenza, soprattutto se si pensi quanto fossero allora lenti i mezzi di comunicazione e scarsi gli uffici postali.

*
* *

Però il merito di avere perfezionato un sistema, fino allora esistente in embrione, e di averlo semplificato in modo da renderne facile e spedita la diffusione, spetta indubbiamente all'inglese Sir Rowland Hill, il quale concepì l'idea del francobollo per un curioso aneddoto occorsogli, e di cui Alphonse Esquiros ci dà la seguente versione.

Verso il 1836 un viaggiatore attraversava un distretto dell'Irlanda. Giunto innanzi alla porta di un modesto albergo, vide un fattorino postale arrestarsi per recapitare una lettera, ed una ragazza uscire per riceverla. Se non che quest'ultima, dopo avere ben bene osservato la soprascritta dell'involucro, e chiesto il prezzo del porto, nel sentirsi domandare uno scellino — circa una lira — emise un profondo sospiro, dichiarando che la lettera veniva da suo fratello;

ma che essa era così povera da non poter pagare tale somma, e conseguentemente costretta a rifiutare la lettera.

Il viaggiatore, che era un uomo di buon cuore, commosso a tale dichiarazione, si offrì di pagare lo scellino, ed effettivamente pagò, malgrado la riluttanza della giovane, la quale, appena partito il portalettere, confessò candidamente che la spesa era stata del tutto inutile, perchè quel foglio, piegato e chiuso in forma di lettera, non era altro che un'ingegnosa trovata per corrispondere gratuitamente col fratello lontano. Alcuni segni geroglifici, tracciati sull'esterno dello involucro, le rendevano noto quanto le abbisognava di sapere; ma il foglio nell'interno non conteneva scritto di sorta. « Noi siamo tanto poveri — soggiunse la giovane — e la nostra povertà ci ha suggerito la felice idea di affrancare le nostre lettere in modo così economico! ».

Il viaggiatore, continuando il suo cammino, incominciò col domandarsi se un sistema fiscale, capace di dar luogo a frodi sì meschine, non fosse fin troppo manchevole e vizioso; e prima del tramonto di quello stesso giorno Sir Rowland Hill — tale era il nome del viaggiatore — aveva già concepito il disegno di organizzare il servizio postale su altre basi.

Egli ben sapeva che in Inghilterra, ove le relazioni e gli affari di famiglia sono numerosi ed importantissimi, ove le persone legate da vincoli di sangue vivono d'ordinario molto lontane le une dalle altre, ove l'iniziativa commerciale ed industriale non ha confini, la corrispondenza epistolare da null'altro era limitata, se non dalle esorbitanti spese postali; e che, riducendo queste spese, oltre che rendere un segnalato servizio alla società, si aumenterebbero notevolmente gli introiti del Tesoro.

Convinto della bontà e della necessità della riforma da lui ideata (1), Rowland Hill ne fece proposta in quello stesso anno 1836 al Gabinetto di Melbourne, illustrandola e difendendola inoltre con la pubblicazione di una sua *brochure* intitolata « *Post office reform* »; se non che in sulle prime ogni innovazione venne recisamente respinta, ed occorse un'agitazione popolare e l'intervento del Parlamento perchè il suo progetto venisse approvato il 26 dicembre 1839.

I capisaldi di tale progetto consistevano nella riduzione al prezzo unico di un *penny* — dieci centesimi circa — la tariffa postale nell'interno dello Stato, nell'obbligo di affrancare preventivamente la corrispondenza, mediante l'apposizione di etichette gommate equivalenti del prezzo di francatura, e nella emissione da parte dello Stato delle etichette stesse, che con le buste timbrate e con la carta da lettere timbrata rappresentavano le tre forme di francatura proposte, cui si aggiunsero più tardi le fasce.

(1) In quella occasione non mancarono altri progetti di riforma postale, presentati al governo inglese. Tra essi ricorderemo quello di S. Forrester, il quale in luogo del francobollo adesivo propose una specie di timbro da imprimersi su foglietti di varia dimensione, quale timbro, piuttosto che al francobollo, si riavvicina al timbro postale di annullamento a calendario. Infatti, come rilevasi dai fac-simili che riproduciamo, esso avrebbe dovuto contenere il prezzo — due *pence* per i foglietti *in folio* ed un *penny* per le parti di fogli —, il peso — un'oncia il folio, 1/2 oncia il quarto di folio, e 1/4 l'ottavo di folio. — La parola Edinburg designa la città sede del magazzino, ove avrebbe avuto luogo il timbramento; il n. 326 indica il numero d'*excise;* le parole « I.st *quart* » quello del trimestre; e da ultimo: *2 July 1840* la data di timbramento.

Bandito il concorso tra pittori, scultori ed incisori per il bozzetto della figura da imprimersi sulle etichette gommate, sulle buste, ecc., venne prescelto quello presentato dal pittore irlandese William Mulready (1) — nato ad Ennis il 30 aprile 1786 e morto a Londra il 7 luglio 1863 — ed il 6 maggio 1840 fu posto in circolazione il primo francobollo adesivo coll'effigie della regina Vittoria. Simultaneamente ai primi francobolli, che furono di due colori — nero da un *penny* (L. 0.10) e bleu da due *pence* (L. 0.20) — apparvero le buste ed i fogli timbrati, che presero e conservarono il nome di *enveloppes Mulready*, in omaggio all'artista che ne aveva ideato e disegnato la figura della vignetta, formata di una vasta scena allegorica, racchiusa entro una ristretta superficie di 136 mm. di lunghezza per 85 di larghezza, e che venne stampata in nero ed in bleu, secondo i diversi valori di 1 *penny* e di 2 *pence* analogamente ai francobolli. Tale figura, mediante quattro apposite piegature del foglietto, il cui interno era riservato alla corrispondenza, veniva a risultare, come nelle buste, su una delle faccie esterne, e formava una specie di cornice al campo bianco destinato all'indirizzo.

Questo mezzo di affrancatura postale ebbe breve corso, perchè anche sulle buste si finì con lo stampare il francobollo con l'effigie reale, ma di forma ovale ed impresso a rilievo direttamente sulle buste stesse.

L'importantissima riforma, che pure aveva incontrato tanti ostacoli, ben presto superò ogni più favorevole previsione. Dieci anni dopo, cioè nel 1850, il numero delle lettere, circolanti annualmente in Inghilterra, da 1.500.000 era salito a ben 7.239.962, ciò che compensava sufficientemente la notevole diminuzione di tassa di francatura; e Rowland Hill, in compenso del segnalato servigio reso allo Stato, non solo fu chiamato a coprire la carica di segretario del *Postmaster* generale; ma per voto della Camera dei Comuni ebbe anche una gratificazione di 90 mila lire sterline ed un assegno vitalizio di 9.000 mila lire all'anno. A tali ben meritate ricompense tennero dietro altresì notevoli onorificenze, quali si convenivano ad un vero benemerito della civiltà: la Società Reale lo elesse a suo membro: l'Università di Oxford gli conferì il titolo di dottore; e qualche settimana prima della sua morte, il Consiglio della città di Londra, come ultimo tributo di riconoscenza popolare, gli conferì il diritto di cittadinanza.

*
* *

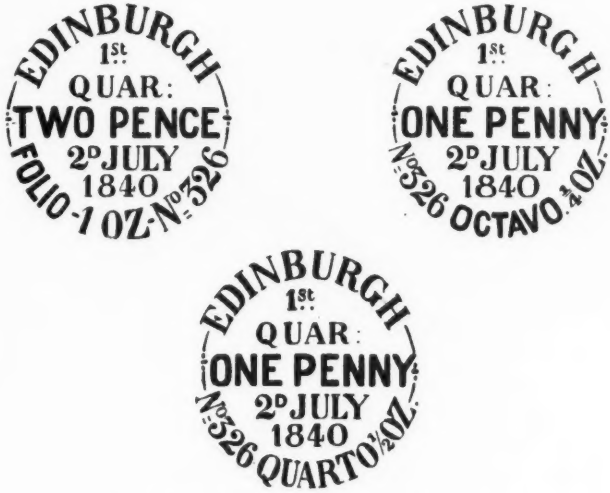
Il francobollo, adottato per la prima volta in Inghilterra nel 1840, fu introdotto nel 1843 nel Brasile e nella Svizzera, nel 1847 nella colonia inglese dell'isola Maurizio in Africa e negli Stati Uniti d'America; nel 1849 in Baviera, nel Belgio ed in Francia; nel 1850 in Prussia, Austria, Spagna, e così di mano in mano nei varî altri Stati di Europa e di tutto il mondo civile, fino a penetrare nella Abissinia, ove il primo francobollo fu emesso dal *negus* Menelik nel 1894.

L'Italia, che come abbiamo visto, può menar vanto di avere in certo modo precorsa l'Inghilterra, adottò l'uso del francobollo nel 1850, nel quale anno il 1° giugno fu dal regno Lombardo-Veneto

(1) Al concorso bandito per il bozzetto presero parte, oltre W. Mulready, lo scultore Sievier, l'incisore Cheverton e due altri artisti: Whiting e Wyon.

messa in corso una prima serie con lo stemma austriaco dell'aquila a due teste, sostituita nel 1858 dalla figura dell'imperatore Francesco Giuseppe. Subito dopo, il 1° gennaio 1851 lo Stato Sardo fece distribuire i francobolli con il ritratto di Vittorio Emanuele II, ed a qualche mese di distanza il *bollino* — così veniva volgarmente chiamato — fece la sua apparizione nel granducato di Toscana, con l'insegna di un leone portante il diadema.

In virtù della *Notificazione* emanata dal pro-segretario di Stato cardinale Antonelli, e del successivo *Regolamento* in data 19 dicembre 1851, Roma adottò il sistema dei *bolli franchi*, come si dissero allora i francobolli nello Stato ecclesiastico, recanti la tiara e le chiavi, il 1° gennaio del 1852, sia per l'affrancamento volontario delle



Timbri postali proposti da S. Forrester.

lettere, pieghi o stampe, sia per l'impostazione della corrispondenza all'estero.

L'editto di *Giacomo della Santa Romana Chiesa Card. Antonelli*, che ordinava l'introduzione dei *bolli franchi*, emesso *dalla Segreteria di Stato li 29 novembre 1851*, e pubblicato nel *Giornale di Roma* del 1° dicembre 1851, n. 275, pag. 1ª, col. 1ª, merita bene di essere ricordato per le sue disposizioni, le quali, giudicate almeno alla stregua dei nostri tempi, non sapremmo dire se fossero più curiose che ingenue. Infatti all'art. 3 si legge: « Ai viaggiatori, pedoni, conduttori di vetture, di merci e di generi è permesso portare lettere e pieghi, purchè munit. di bollo franco in ragione della distanza e del peso »; e successivamente all'art. 4: « Incorrono nella multa e pena, stabilita nell'art. 11 della citata notificazione, coloro che porteranno lettere non esenti dalla tassa postale, se non sono munite del bollo franco, come pure se il bollo o bolli hanno un valore inferiore alla tassa dovuta con le norme del § 2 ».

Come ben si vede, era frode a danno dello Stato, e come tale punita con grave multa, il portar lettere, sia pure a titolo di favore, da un paese all'altro — ciò che del resto, in barba alla *Notificazione* dell'Eminentissimo Antonelli, è lecito supporre abbiano fatto prudentemente anche i galantuomini —; però era assai facile mettersi in regola con le norme legislative senza danno della propria borsa, o per lo meno senza spendere troppi *baiocchi* per l'acquisto dei *bolli franchi*; giacchè la facoltà concessa ai privati di portar lettere da un paese all'altro, purchè munite di francobollo, non implicando l'obbligo del relativo annullamento da parte dell'ufficio postale di par-

W. Mulready.

tenza o di arrivo, permetteva di servirsi ottimamente non una, ma cento volte di uno stesso francobollo.

Parimenti nell'anno 1852 il duca di Parma emise i propri francobolli, recanti un giglio sormontato dalla corona; ed il duca di Modena fece stampare i suoi con l'aquila coronata. Più tardi, nel 1858, anche il Borbone emise i suoi francobolli, dapprima a Napoli nel 1858 con la trinacria, poscia in Sicilia nel 1859 con la figura di Ferdinando II, i quali ultimi, a giudizio dei competenti, sono tuttora ritenuti i più artistici tra quelli fino ad oggi apparsi in Italia, come all'opposto, gli emessi del governo papale vengono annoverati tra i più grossolani e dozzinali.

Anche Francesco II meditò di regalare ai filatelici una serie di artistici francobolli con tutti i ritratti della sua Casa regnante e degli antenati, e con la riproduzione degli avvenimenti più gloriosi nella storia dei Borboni; ma la brevità del suo regno non gli permise di attuare il progetto. Narrasi a tal proposito che, allorquando sulla

fine di maggio del 1860 le camicie rosse entrarono a Palermo, avendo un impiegato postale accennato il progetto ad un ufficiale garibaldino, questi sorridendo gli disse: « Scrivete al vostro sovrano che adesso alla collezione si possono aggiungere tre francobolli splendidi: lo sbarco di Marsala, Calatafimi e l'entrata in Palermo ». Poi aggiunse queste parole veramente di vaticinio: « Che faccia presto, però, perchè fra quattro mesi i francobolli a Napoli li faremo noi... ». Infatti il 7 settembre 1860 la storia registra l'entrata di Garibaldi a Napoli, ed il 1° ottobre successivo la battaglia al Volturno.

Alla introduzione dei francobolli e delle buste tenne dietro più tardi quella delle *fascie postali*, con francobollo impressovi, e destinate all'invio di giornali, di stampe od altro con forte riduzione di tassa in confronto di quella stabilita per la spedizione di pieghi suggellati.

La prima emissione di queste *fascie* spetta agli Stati Uniti sulla fine del 1857, e soltanto nel 1868 penetrarono in Europa, ove incominciò ad adottarle la Confederazione germanica e successivamente l'Inghilterra, la Rumania e la Svizzera nel 1870, l'impero germanico nel 1871, il Württemberg, la Danimarca, l'Austria-Ungheria nel 1872, la Baviera nel 1874, l'isola di Heligoland nel 1878, e finalmente la Francia e la Russia nel 1882, mentre l'Italia non ha ancora creduto opportuno fare uso di un mezzo così semplice e comodo per l'invio degli stampati.

Dalla geniale invenzione di Sir Rowland Hill alla emissione della cartolina postale trascorsero ben 30 anni, perchè solo nel 1869 questa ultima comparve per la prima volta in Austria (1), donde a mano a mano passò in Germania nel Württemberg, nel Baden, nel Lussemburgo, nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Danimarca, ecc., e solo nel 1874 in Italia, quando cioè tale utile innovazione era già penetrata nella Svezia, in Francia, nella Rumania, nella Serbia, nella Spagna, ecc.

Anche le buste da lettera con francobollo impressovi furono adottate per tempo da buona parte degli stati europei; la Francia ne incominciò a fare uso nel 1882; ma tale innovazione non è ancora giunta in Italia, per quanto questa ultima abbia in alcuni casi, come nell'adozione delle cartoline postali e nel fissarne la tassa, seguito la iniziativa e l'esempio della Francia.

Il biglietto postale ebbe origine nel Belgio nel 1882, ed i primi timbri telegrafici, adottati solo da alcune nazioni, furono messi in corso nelle Indie nel 1861, poscia in Prussia nel 1864, e successivamente in Francia nel 1868, ove poco dopo andarono in disuso. Alcuni paesi hanno altresì francobolli per pacchi postali, messi in corso per breve tempo anche in Italia e poscia ridotti a due centesimi per le stampe; altri hanno adottato *francobolli di ritorno* per recapitare al mittente la corrispondenza, nel caso in cui il destinatario sia irreperibile; altri ancora fanno uso di francobolli speciali per gli *espressi*

(1) Fin dal 1865 il dott. Stephan aveva proposto di adottare un foglio aperto per le brevi comunicazioni; ed il progetto ripreso dal dott. Hermann, dell'amministrazione austriaca, venne da quest'ultima attuato nell'ottobre del 1869. Nacque così la cartolina postale, che doveva in breve raggiungere una grande diffusione; e che di recente, aiutata dalle illustrazioni e dal capriccio della moda, ha finito per costituire uno dei maggiori traffici della posta.

e dei così detti *francobolli di Stato* o *di servizio* per la corrispondenza in franchigia, come si praticò per qualche tempo in Italia, invece del timbro ad umido ora in uso; ed il Belgio da ultimo, per non passare in rassegna tutte le varie applicazioni del genere, emise per il primo nel 1893 i francobolli domenicali con la scritta: « *Ne pas livrer le dimanche — Niet bestellen op zondag* ».

I *segnatasse*, per la corrispondenza non affrancata o incompletamente affrancata, andarono in circolazione in Francia fin dal 1859; mentre il primo francobollo commemorativo fu emesso dagli Stati Uniti nel 1892 per solennizzare il IV centenario della scoperta dell'America.

Da allora in poi, nelle ricorrenze centenarie di grandi avvenimenti, ed in altre solennità di carattere nazionale, cartoline e francobolli commemorativi sono quasi sempre entrati a far parte del programma delle feste, la qual cosa assume non lieve importanza, se per poco si pensi che, con tal mezzo semplicissimo, si arriva a divulgare e popolarizzare la notizia dell'avvenimento assai più ed assai meglio che con la stampa stessa. Infatti anche nei paesi più remoti, anche nei villaggi e nei casolari perduti tra le montagne, ove non pervengono giornali, ed ove nessuno ha mai pensato, nè penserà mai di affiggere manifesti, giungono indubbiamente le lettere e i relativi francobolli, che con la novità della forma, con la diversità dei colori e delle incisioni richiamano l'attenzione persino degli analfabeti, e rendono così il benefico quanto economico servizio di internazionalizzare e popolarizzare la notizia dell'avvenimento.

Ed è così appunto che l'America, nelle feste Colombiane del 1892, emise una ricca serie di artistici francobolli commemorativi per annunziare al mondo civile la celebrazione del quarto centenario dalla memoranda scoperta; l'esempio dell'America fu seguito dal Portogallo nel centenario di S. Antonio, dalla Svizzera per la ricorrenza del giubileo postale, dalla Grecia nella celebrazione dei giuochi olimpici; e, senza passare in rassegna la lunga serie, perfino dalla microscopica repubblica di S. Marino nella inaugurazione del *palazzo del Consiglio principe e sovrano* il 30 settembre 1894.

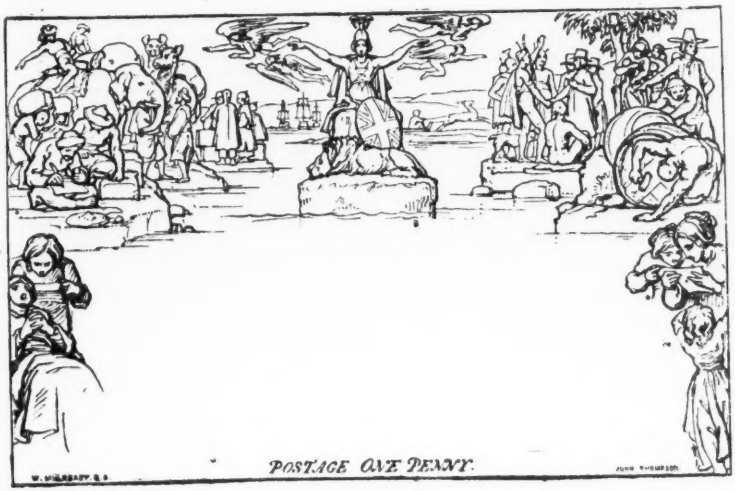
Anche l'Esposizione di St. Louis negli Stati Uniti ebbe i suoi francobolli commemorativi; così pure la repubblica Argentina, celebrando il 1° centenario dalla proclamazione della sua indipendenza (25 maggio 1810). Ultima l'Italia, emise la prima serie di due francobolli commemorativi solo nel maggio del 1910 nella ricorrenza del 50° anniversario del glorioso sbarco dei Mille a Marsala; e successivamente nel settembre dello stesso anno una serie di altri due per commemorare l'entrata di Garibaldi a Napoli (1).

Se non che queste due prime prove non ci sembra che abbiano raggiunto lo scopo cui dovevano essere dirette, e ciò non soltanto perchè i francobolli emessi hanno avuto un brevissimo periodo di circolazione, ma anche perchè il punto di partenza di tale circolazione si è voluto circoscrivere alla Sicilia per i primi ed alla provincia napoletana per i secondi, restringendone inoltre la validità

(1) Per essere esatti, noteremo che la prima proposta di francobollo commemorativo in Italia rimonta al 1893 in occasione delle nozze d'argento di Umberto I con Margherita di Savoia; ma tale proposta, come l'altra del 1896 per le nozze di Vittorio Emanuele III con la regina Elena, non venne attuata; ed i cataloghi filatelici registrano questi francobolli come semplici prove.

solo per l'Italia. La commemorazione che si celebrava era nazionale, e vi prendeva parte tutta la penisola; invece le due relative emissioni di francobolli commemorativi furono, per così dire, regionali, e perciò passarono quasi inosservate agli uffici postali ed al pubblico, o per lo meno furono solo conosciute dai collezionisti e commercianti filatelici, mentre avrebbero potuto e dovuto avere più lunga vita e più larga diffusione.

Sorte non molto diversa è toccata ai quattro francobolli commemorativi, emessi in occasione del cinquantenario della proclamazione della nostra indipendenza, a proposito dei quali, senza entrare nella discussione dei pregi artistici intrinseci e di esecuzione, non possiamo omettere alcune brevi osservazioni, sia per quanto concerne



(*Dalla Collezione del cav. R. Mezzadri*).
Enveloppes Mulready.

i simboli adottati, sia per quanto riguarda la circoscrizione assegnata alla loro validità e circolazione.

È fuori di dubbio che la più alta espressione e manifestazione della solennità cinquantenaria italiana del 1911 è stata appunto la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, che col prestigio dell'arte sintetizza i fasti dell'Italia redenta; e conseguentemente nella creazione di un francobollo commemorativo il primo, se non unico simbolo da adottare, doveva essere il grandioso monumento. E questo simbolo avrebbe dovuto a preferenza essere riprodotto sui francobolli per la corrispondenza all'estero, poichè, come abbiamo già accennato, lo scopo precipuo dei francobolli commemorativi, in occasione di grandi solennità, si è di diffondere la notizia dell'avvenimento non già a coloro che possono dirsi i celebranti, e come tali ne hanno piena cognizione, bensì nei paesi più lontani. Ora i francobolli commemorativi, destinati ad internazionalizzare la notizia ed il significato di un avvenimento, dovrebbero avere prima d'ogni altra prerogativa quella della chiarezza, perchè il loro significato sia da

tutti compreso fino nelle più lontane regioni, ove giunge la posta, vero vincolo della fratellanza universale.

In vece i nostri francobolli commemorativi, oltre alla pecca di poca chiarezza, in quanto effigiati con allegorie, forse adattabili anche ad altre circostanze, certo non agevolmente interpretabili dal pubblico nel loro significato specifico, possono dirsi fatti per semplice uso casalingo, essendo stati autorizzati solo per l'interno, col divieto di varcare i confini.

Nè valse che un artista intelligente, di propria iniziativa e guidato dalle ragioni sopra esposte, avesse presentato al Ministero delle poste il bozzetto del francobollo da L. 0.25 con la figura del monumento, e destinato appunto per la corrispondenza all'estero, perchè la sapienza postale fu irremovibile nella già presa decisione di non emettere un francobollo per l'estero, e di limitare l'emissione solo ai quattro già approvati.

Altro errore da ultimo, a nostro avviso, fu quello di riserbare l'uso dei francobolli solo a coloro i quali si assoggettavano volontariamente ad una sopratassa di 5 centesimi, quando avrebbero potuto farne a meno, servendosi dei francobolli ordinari; di guisa che i vantaggi che con tale soprassoldo volevansi apportare al Comitato delle feste cinquantenarie sono stati irrisorî; e forse lo Stato a mala pena avrà ricuperate le spese (1).

Anche il francobollo commemorativo dell'inaugurazione del nuovo campanile di S. Marco, il quale forse, nella sua semplicità e chiarezza, meglio dei precedenti rispondeva allo scopo, sebbene non onerato da soprattassa, ebbe limitata circolazione — trovandosi in vendita solo nel Veneto — e con validità ristretta soltanto all'interno dello Stato.

*
* *

Allorchè i francobolli apparvero per la prima volta in Inghilterra, e prima ancora che si diffondessero negli altri Stati, subito se ne intuì la grande importanza, e si previde che essi in breve sarebbero divenuti oggetto di una passione, fino allora ignorata, e conseguentemente di un nuovo commercio (2).

A partire da quell'epoca, la *filatelia* o *timbromania*, manifestatasi dapprima in Inghilterra, si è propagata rapidamente in tutti i paesi civili, che hanno culto per le collezioni, e, come era naturale, ha raggiunto il suo massimo sviluppo in Francia, ove a Parigi si è visto per lungo tempo nel giardino delle Tuileries o nei pressi del palazzo di Lussemburgo una folla avida adunarsi alla domenica e darvi lo spettacolo di un mercato così animato, da non invidiare nulla a quello della Borsa.

(1) La conferma della nostra supposizione sta nel fatto che lo Stato, allo scopo di smaltire l'enorme quantità di francobolli commemorativi del 1911 rimasti invenduti, è venuto nella determinazione di deprezzarli a due centesimi e rimetterli in circolazione per le stampe.

(2) Il primo fortunato commerciante di francobolli fu Laplante, il quale tenne bottega a Parigi in via Cristina, 2; oggi in quella città si contano più di 150 negozianti del genere, oltre gli specialisti, alcuni dei quali vendono ogni anno sino a due milioni di francobolli e trentamila « albums ».

Un tale movimento, secondato anche dal fatto che una bene ordinata e ricca collezione, oltre al suo valore artistico e di rarità, conduce per un facile e piacevole sentiero allo studio della geografia e della storia moderna, doveva naturalmente dar luogo alla speculazione; ed anche fornire il destro agli scaltri ed ai poco onesti di trar profitto dall'altrui credulità e buona fede.

« Pour une affaire très-lucrative — diceva un annunzio inserito verso il 1860 nei grandi giornali di Parigi — on demande des correspondants à l'étranger. Sur demande affranchie on enverra franco des échantillons et des plus amples détails. S'adresser à M. A. B. poste restante à Paris ».

Naturalmente molti abboccarono all'amo — la spesa era così tenue! — ma l'*affaire très-lucrative* di M. A. B. consisteva soltanto nel sollecitare da tutti i paesi del mondo lettere munite di francobolli, che dovevano andare ad arricchire la sua collezione.

Il mezzo impiegato da questo timbrofilo fu, è vero, poco corretto; ma ancor meno onesto fu quello adottato da uno speculatore di Londra, il quale verso il 1853 faceva inserire nel *Times* l'avviso seguente: « Pour 0 fr. 20 (*two pence*) magnifique portrait de Napoléon III gravé par Barre, graveur de la couronne ».

L'annunzio era attraente: per L. 0.20 ognuno si poteva permettere il lusso di avere un ritratto di Napoleone III, inciso dal Barre, e molti, non occorre dirlo, si affrettarono ad inviare la tenue somma; ma con loro grande sorpresa si videro giungere come corrispettivo un francobollo da L. 0.01 raffigurante l'imperatore, effettivamente inciso dal Barre.

Però, a parte gli imbroglioni e gli speculatori disonesti, che più o meno pullulano dappertutto, la grande famiglia dei collezionisti vanta nomi celebri per più titoli, e la passione filatelica ha trovato larghe simpatie anche nei principi regnanti: la nostra augusta regina Elena, ad esempio, tra gli oneri che accompagnano gli onori di sovrana, tra le cure di sposa e di madre veramente esemplare, ha saputo e sa trovar tempo da dedicare anche alla sua splendida collezione.

A Parigi, fino a pochi anni or sono, tenne il primato la collezione di Ph. La Rénotière de Ferrary, la più ricca al mondo, incominciata dallo stesso proprietario nel 1862, e valutata la bella somma di due milioni di lire: come pure di non comune importanza deve essere stata quella di Arturo Rothschild (1) stimata oltre L. 150,000.

(1) Il Rothschild non solo va ricordato come un appassionato collezionista, ma anche come un vero benemerito della filatelia, per aver fondato una *società timbrologica*, i cui membri si interessano dello studio dei francobolli, considerati in sè stessi e nei loro rapporti colla cronologia, con la storia, la geografia, l'amministrazione, la finanza, la linguistica e le belle arti. Circoli e società del genere di quella fondata dal Rothschild oggi in Europa si contano in gran numero; anzi in questi ultimi anni, allo scopo di dare nuovo e più valido impulso agli studi filatelici, si è avuto anche l'istituzione di una specie di premio Nöbel, che annualmente vien conferito ad uno dei più distinti filatelici. Tale premio, consistente in una medaglia di bronzo, venne istituito dal *Berliner Philatelisten Klub* — la più importante ed autorevole società filatelica di Germania — e dal Dr. Carlo Lindenberg (di cui reca l'effigie) presidente onorario di quel *Club* ed autore di parecchie monografie sulle emissioni postali tedesche, prese il nome di *Medaglia Lindenberg*. Fino ad ora i premi distribuiti sono

Degna di speciale menzione in Inghilterra è stata la collezione di J. K. Tapling (1) di Londra, già membro del Parlamento, stimata dalla 700 alle 800 mila lire, e quella del duca di Edimburgo anche essa di grande valore; ed in Russia il primo collezionista dello impero fu lo tsar Alessandro III.

A queste collezioni, diligentemente custodite in appositi *albums*, divise per singoli Stati ed ordinate cronologicamente, possiamo, a titolo di curiosità, aggiungerne altre, importanti o per numero, o per pregio di rarità, ovvero per il capriccio e l'originalità dei collezionisti.

Così ad esempio un celebre convento dei Fratelli di S. Giovanni di Dio contiene una vera e singolare collezione nel parlatorio, le cui pareti sono tappezzate di francobolli in numero di oltre un milione, laboriosamente raccolti da quei religiosi e disposti in guisa da rappresentare un paesaggio chinese, un castello spagnuolo, dei cani, degli uccelli, dei fiori, ecc., ecc., il tutto adorno di iscrizioni, di frangie e di arabeschi parimenti a base di francobolli.

Ma ancor più originale, per non dire stravagante, fu la collezione presentata alcuni anni or sono in una festa da ballo da una signora americana, la quale indossava un abito letteralmente coperto di francobolli, in numero di circa 30,000, disposti in guisa da formare magnifici e strani disegni. Il *corsage* presentava sul davanti una superba aquila fatta di francobolli bruni e color marrone della Colombia, e tra gli artigli del maestoso uccello si ammirava un globo, formato di francobolli turchini rarissimi e conseguentemente costosissimi. La parte posteriore del *corsage* era ornata di uno scudo, anche esso di francobolli, con un ritratto nel centro; e parimenti di rarissimi francobolli rossi e turchini, formanti svariati disegni, era completamente ricoperto il molto voluminoso cappello di questa originale signora, a quanto pare, una autentica americana del Nord. La quale del resto nel novero dei collezionisti stravaganti trovasi in buona compagnia di uomini, che ad esempio hanno ricoperto di preziosissimi e rarissimi francobolli non solo i loro bastoni da passeggio, ma perfino il turrito cilindro. E poichè siamo in materia di curiosità filateliche ricorderemo da ultimo che ai francobolli, come ai fiori — non sappiamo bene se dai prigionieri o dagli innamorati — è stato annesso uno speciale significato, diremo così di posizione, per il quale si crede di poter esprimere questa o quella cosa, a seconda della diversa disposizione dei francobolli sulla busta.

*
* *

Sulla scorta di un ricco e ben ordinato *album* di francobolli noi possiamo, dal 1850 in poi, ricostruire le varie fasi della storia del nostro Risorgimento nazionale, poichè soltanto nel 1850 veniva intro-

undici, ed uno dei primi, al momento dell'istituzione, venne conferito al Dr. Emilio Diena, il più esperto ed il più autorevole filatelico, non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Il Dr. Diena, autore di varie pubblicazioni sui francobolli italiani, venne invitato, nel 1910, quale rappresentante dell'Europa al Congresso filatelico di Buenos Ayres e fu il primo prescelto a comporre la giuria in quella esposizione.

(1) Questa collezione trovasi ora al British Museum, cui fu donata dal Tapling, ed i soli mobili ove è stata disposta sono costati la bella somma di oltre 80,000 lire.

dotto nel Lombardo-Veneto, e successivamente nel 1851, nel piccolo regno di Sardegna l'uso del francobollo, che, propagatosi a mano a mano nei vari Stati della penisola, non solo ci serba tuttora il più esatto ricordo del suo deplorevole frazionamento; ma con le successive modificazioni ci parla in modo sicuro ed evidentissimo delle vicende politiche e degli avvenimenti che precorsero il troppo lungamente atteso riscatto della patria.

Varie furono le emissioni di francobolli fatte per la Sardegna, cioè: quella del 1851, la seconda del 1853, la terza del 1854, la quarta del 1855, poscia un'altra nel 1858, e da ultimo nel 1861; tutte sempre con la stessa effigie di re Vittorio Emanuele, ma parimenti sempre con disegno ed esecuzione infelicissima.

Sulla fine del 1863, venne una nuova emissione di francobolli per le poste italiane, incisi e preparati in Inghilterra, e pei quali sparirono finalmente le precedenti non lodevoli prove dell'arte filatelica italiana. La maschia figura del Re Galantuomo, in essi rappresentata, rimase fino al 1879, in cui dovè cedere il posto a quella di Umberto I, che a sua volta fu sostituita da quella di Vittorio Emanuele III, in virtù del R. Decreto 6 giugno 1901.

Ciò in linea di fatto per quanto riguarda le emissioni del Governo nazionale; vediamo ora come il francobollo rispecchi per l'Italia le varie fasi del suo Risorgimento, e quale importanza possa avere dal punto di vista storico.

Nel giugno del 1850 l'Austria adotta per la prima volta nei suoi Stati, e contemporaneamente estende anche al Lombardo-Veneto, l'uso dei francobolli di uno stesso tipo, con la sola differenza del valore, espresso per l'Italia in centesimi, per l'Austria in kreuzer. I francobolli della prima emissione del 1850, ebbero l'aquila a due teste; quelli delle due successive — 1858 e 1861 — l'effigie di Francesco Giuseppe in rilievo, ed il valore espresso in soldi; e l'ultima del 1863, di nuovo l'aquila in rilievo, con stretta e poi larga (1864) dentellatura del francobollo stesso.

La Lombardia, passata fortunatamente al Piemonte nel 1859, fece uso soltanto delle prime due emissioni; mentre tutte e quattro furono adoperate per la Venezia, giacchè la inaspettata e dolorosa convenzione di Villafranca la mantenne sotto la dominazione straniera fino alla guerra del 1866, quando cioè il 19 ottobre di quell'anno veniva firmato in Venezia l'atto formale di cessione del Veneto all'Italia da parte della Francia.

Nel Ducato di Modena, i primi francobolli del 1° giugno 1852, durarono sino allo scoppiare della guerra del 1859, alla quale epoca il regnante Duca Francesco V, arciduca d'Austria, dovè fuggire dai suoi Stati. Costituitosi allora un governo provvisorio nazionale nell'ottobre 1859, furono emessi nuovi francobolli, sui quali l'aquila estense dovè cedere il posto allo stemma di Savoia, e che ebbero brevissimo corso per la successiva proclamazione della annessione dell'Emilia al regno d'Italia, con decreto 18 marzo 1860.

Anche il Ducato di Parma ebbe i suoi speciali francobolli sotto il regno del Duca Ferdinando Carlo III, dei Borboni, assassinato nel 1854, e del suo successore Roberto I con la reggenza della madre Luisa Maria Teresa di Borbone. La prima emissione parmense data infatti dal giugno 1852, e le successive sono del 1854 e del luglio 1857,

al marzo 1859, tutte e tre aventi per tipo il giglio coronato dei Borboni.

Ma quando gli avvenimenti del 1859 cacciarono dall'Italia anche il giovane Duca Roberto I, il subentrato Governo provvisorio dapprima introdusse in Parma i francobolli sardi, ed allorchè si trovò esaurita la quantità avuta da Torino, vi supplì nell'agosto 1859 con francobolli provvisori in tipografia, recanti la semplice leggenda «*Stati Parmensi*» e rispettivo valore in un ottagono a lati ricurvi; e la durata di essi si limitò, come per quelli di Modena, al breve periodo trascorso fino all'annessione dell'Emilia.

Per una convenzione postale conchiusa nel 1850 fra l'Austria e la Toscana, l'introduzione del francobollo in questa parte d'Italia ebbe luogo nell'aprile 1851, ed il tipo adottatovi, e mantenuto poi anche nelle emissioni del 1852 e 1853, fu sempre il Marzocco, o leone coronato seduto, colla zampa destra alzata sopra uno scudo avente nel mezzo il giglio.

Sopraggiunto il 1859, tutte le popolazioni della Toscana, come già quelle dell'Emilia, insorgono per congiungersi in un sol corpo di nazione libera ed indipendente sotto il re Vittorio Emanuele; il 27 aprile di quell'anno il Granduca Leopoldo II abbandona per sempre la Toscana, abdicando nel luglio a favore del figlio; il 16 agosto l'assemblea nazionale decreta all'unanimità la decadenza degli Absburgo-Lorena, ed il 20 dello stesso mese dichiara l'annessione al Piemonte, confermata poi solennemente col plebiscito del marzo 1860.

In quel periodo di transizione un governo nazionale provvisorio, con sede in Firenze, riduce la tariffa postale toscana, ed emette il 1° gennaio 1860 una nuova serie di francobolli con lo stemma di Savoia, i quali francobolli ebbero assai breve durata, poichè colla legge 17 marzo 1861 del primo Parlamento italiano si inaugurava finalmente il regno d'Italia.

Anche le Romagne ebbero un Governo provvisorio nel giugno 1859, con sede in Bologna; ed a questo periodo appunto corrispondono alcuni francobolli in tipografia con valore in *bajocchi*, emessi il 1° settembre di quell'anno, con la contemporanea abolizione per quelle provincie dei francobolli pontificii; e che, soppressi poi alla lor volta col 31 gennaio 1860, furono sostituiti con quelli italiani per decreto del governatore generale dell'Emilia

Con decreto 9 luglio 1857 Ferdinando II re delle Due Sicilie introdusse anch'egli in Napoli l'uso dei francobolli, che andarono in circolazione il 1° gennaio 1858, recanti lo stemma conosciuto sotto il nome di *Trinacria* e la leggenda: *Bollo della posta napoletana*, ciò che più tardi, il 1° gennaio 1859, avvenne pure per la Sicilia, mediante l'emissione di speciali francobolli colla effigie del re e con la leggenda: *Bollo della posta di Sicilia*.

Ma con la morte di *Re Bomba*, avvenuta nel maggio 1859 e con l'assunzione al trono del figlio Francesco II, la dinastia dei Borboni in Napoli affretta precipitosamente la sua caduta: l'11 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi sbarca con i suoi Mille a Marsala; il 6 settembre Francesco II fugge e ripara a Gaeta; ed il giorno seguente il generale Garibaldi entra a Napoli e vi proclama la sua dittatura.

In quello stesso mese, fra gli altri provvedimenti, emanati dal Dittatore, viene ridotta alla metà la tassa postale per i giornali, e creato all'uopo un nuovo francobollo, utilizzando la stessa piastra del

valore in corso di mezzo grano, con la semplice variante della lettera maiuscola G di *grano* in T di *tornese*, e fatto imprimere in azzurro a differenza del primo suo colore rosa-vinaceo. A questo francobollo, divenuto oggi tanto raro per la sua brevissima durata, e che costituisce perciò una vera preziosità per le collezioni, il 1° novembre 1860 — sei giorni prima dell'ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli — venne ad aggiungersene un altro, ora non meno costoso e raro, il quale francobollo in realtà non è altro che quello or ora descritto con valore ridotto e con impressione in azzurro, con l'aggiunta però di una impronta tutta sua propria; giacchè sulla stessa piastra si volle questa volta cancellare anche la *trinacria* con una grossolana ed irregolare sovraincisione di alcune linee, disposte in modo da far risultare nel centro *la croce di Savoia*, pur rimanendo sempre visibile e riconoscibile il disegno dell'antico stemma delle Due Sicilie (1). A parte l'indiscutibile pregio filatelico, derivante dalla sua rarità, anche questo *mezzo tornese* con la *croce di Savoia* riveste carattere di vero documento storico, poichè ricorda uno degli avvenimenti tanto singolari ed importanti, che precedettero l'avvento della completa unità d'Italia, cioè la definitiva soppressione del dominio borbonico sulla nostra penisola.

In seguito all'annessione di Napoli e della Sicilia, votata il 21 ottobre 1860, ed alla proclamazione di Vittorio Emanuele re d'Italia, colla legge 17 marzo 1861, venne emessa una nuova serie di francobolli il 1° aprile successivo per le provincie continentali dell'ex-regno napoletano, con effigie in rilievo e disegno pressochè identici a quelli di Sardegna, ma con valore espresso in *tornesi* e *grana*, i quali francobolli cessarono di aver corso allorquando vennero ovunque finalmente adottati quelli della generale emissione italiana del 1863.

Quanto abbiamo rilevato per l'Italia si potrebbe più o meno osservare a riguardo di tutti gli altri Stati, che da qualche tempo hanno adottato l'uso del francobollo; ma noi per non dilungarci troppo limiteremo le nostre sommarie ricerche soltanto ad alcuni Stati dell'Europa, non senza richiamare su tale argomento l'attenzione di qualche erudito collezionista, specie per quanto concerne i facili e continui rivolgimenti politici, che si succedono a breve scadenza nelle piccole repubbliche dell'America del Sud.

La Spagna adotta nel 1850 l'uso dei francobolli postali colla effigie della regina Isabella II, che, salvo alcune modificazioni nel disegno o cambiamenti di posizione della testa, rivolta ora a destra ora a sinistra, or con bende or con diademi ora con corona d'alloro, campeggia sempre maestosa e paffuta nei francobolli stessi fino al 1868. Nel settembre di quell'anno la Spagna diviene teatro di una estesa rivoluzione, che detronizza Isabella, costretta a rifugiarsi sul territorio francese: ed allora gli stessi francobolli, pur rimanendo in corso sino alla fine del 1869, per decreto dell'Assemblea rivoluzio-

(1) Per l'urgenza di emettere presto il francobollo provvisorio l'incisore Lagassi adibì al lavoro più persone; da ciò derivò la differenza nella *croce* e nella cancellatura, più o meno completa, della *trinacria*, il che fa apparire la *croce* con delle ombre in forma di *graffi*. Non è quindi a meravigliarsi se si contino 200 differenze, numero dei bolli in ciascun foglio. Per la medesima ragione si trovano anche 200 differenze in quelli con la *trinacria*, per la *T* — Tornese — di varia grandezza o spessore, più o meno inclinata o lontana dalla cifra, e financo ripetuta due volte.

naria, ricevono sulla effigie della regina una sovraimpressione colle parole « *Habilitato por la Nacion* »; e questa sovraimpressione vien fatta nelle varie provincie in color nero, o azzurro, o rosso, e caratterizza appunto quel periodo d'interregno.

Proclamata la Repubblica, quei francobolli provvisori nel gennaio del 1870 vengono sostituiti da altri con figura allegorica della Spagna, rappresentata da testa di donna con corona murale sul capo, che rimangono in corso fino al 1872, e cioè fin dopo l'assunzione al trono di Amedeo di Savoia duca d'Aosta, che, dopo il rifiuto di Ferdinando di Portogallo e del principe Leopoldo di Hohenzollern, eletto a re di Spagna il 16 novembre 1870, accettò la corona il 4 dicembre successivo, facendo il suo solenne ingresso a Madrid il 2 gennaio 1871.

Nel seguente anno 1872 i francobolli della Repubblica cedono il posto a quelli con la effigie di Amedeo di Savoia, che, salvo alcune varianti di colore e di valore nella successiva emissione del 1873, conservano lo stesso tipo fino al luglio di quello stesso anno, quando cioè, avendo nel febbraio Amedeo abdicato al trono ed abbandonata la Spagna, ed essendo nel marzo scoppiata la guerra civile, venne di nuovo proclamata la repubblica con la sollecita emissione di altra serie di francobolli con l'effigie di donna seduta volta a sinistra, recante un ramo di alloro nella mano destra, alla quale emissione tenne dietro l'altra del luglio 1874, parimenti con donna seduta, ma rivolta a destra, impugnando in una mano la spada e sostenendo nell'altra la bilancia.

In questo frattempo si presenta sulla scena un Don Carlos, quale pretendente al trono di Spagna; varie insurrezioni carliste si manifestano in alcune provincie, ed il pretendente assume il titolo di Carlo VII, organizzando un governo in suo nome nelle provincie basche, sollevatesi in suo favore, ed occupate dalle sue truppe di *cabecillas*.

Con altri poteri sovrani, Don Carlos volle arrogarsi anche quello della emissione di alcuni francobolli, che restano a documentare l'esistenza del suo breve regno, il quale non trovasi d'altra parte ricordato nè da medaglie, nè da monete speciali: e questo appunto è uno dei casi più singolari in cui la filatelia viene a colmare un vuoto nel campo numismatico.

Un primo francobollo del valore di 1 *real* e con l'effigie di Don Carlos fu posto in corso nel luglio 1873 nelle provincie di Biscaglia, Navarra, Guipuscoa ed Alava; un secondo venne emesso nel luglio 1874, ma questa volta colla testa coronata di alloro, come si trova pure in due successivi francobolli da 50 *cent.* e da 1 *real* del marzo 1875. Con testa non coronata abbiamo poi un francobollo di Don Carlos del valore di 10 *maravedis*, col motto *Dios, patria et rey*, emesso per la provincia di Catalogna il 15 aprile 1874; ed un ultimo, del valore di mezzo *real*, emesso nel settembre dello stesso anno per la provincia di Valencia.

Ma il 29 dicembre 1874 il generale Martinez Campos proclama re di Spagna il diciassettenne Alfonso, figlio di Isabella; per il che nell'agosto 1875 incomincia a figurare nei francobolli la testa del giovanissimo Alfonso XII, e vi rimane nelle successive emissioni del giugno 1876, luglio 1878, maggio 1879 e gennaio 1882, con le relative modificazioni improntate sulla sua effigie dal volgere degli anni,

a differenza della regina Vittoria d'Inghilterra, rimasta sempre egualmente bella e giovanissima... nei francobolli sino alla più tarda età.

Colto da immatura fine Alfonso XII, e succedutogli al trono l'allor nascituro figlio Alfonso XIII, questi incomincia a figurare nei francobolli con una prima emissione del 1889; e seguendo l'esempio paterno, dapprima si presenta bambino, poscia nella emissione del 1901 giovinetto; indi nella successiva del 1909 giovane, in guisa da offrire una vera serie di ritratti a seconda del procedere degli anni.

La Francia, che in breve volger di tempo fu teatro di notevoli e varie vicende politiche, le ha fedelmente documentate nei suoi francobolli, la cui prima introduzione venne decretata nel 1848 dall'assemblea nazionale della Repubblica francese, e col 1° gennaio 1849 entrarono in corso i primi tre, da 20, da 40 centesimi e da un franco. Ad essi nel 1850 si aggiunsero gli altri valori da 10 e da 15 centesimi, con il cangiamento dei 20 centesimi in 25, tutti e sei colla figura simbolica della Repubblica, rappresentata da testa di donna, con al di sopra la leggenda: *Repubblica Francese* (Répub. Franç.).

Nell'agosto 1852, pur continuando sempre la presidenza di Luigi Napoleone, entrano in iscena due nuovi francobolli, l'uno da 10, l'altro da 25 cent., con la stessa leggenda, ma con la sostituzione dell'effigie del Principe presidente alla figura simbolica della Repubblica, e ciò quasi a predizione di quanto doveva in brevissimo tempo verificarsi nei destini della Francia. Infatti il colpo di Stato del 2 dicembre 1852 vi ristabilisce un secondo impero, e nel maggio 1853 si ha una nuova serie di francobolli colla stessa effigie di Luigi Napoleone, che, divenuto imperatore ereditario di Francia, prende il titolo di Napoleone III; di guisa che per avere i nuovi francobolli imperiali bastò sostituire alle parole *Répub. Franç.* del tipo repubblicano del 1852 la nuova leggenda *Empire Franç.*

A questi rivolgimenti politici tengono dietro: la guerra con la Russia, che portò la caduta di Malakoff e di Sebastopoli; la campagna franco-italiana contro l'Austria, colle vittorie di Montebello, Palestro e Magenta; la battaglia di Solferino e S. Martino, seguita dalla famosa *pace di Villafranca* e dalla cessione della Lombardia al re di Piemonte, a prezzo di Nizza e Savoia, cedute alla Francia; e tutto questo bastò a Napoleone III per sentirsi in diritto di farsi rappresentare come un nuovo Cesare col capo coronato di alloro in un nuovo tipo di francobolli francesi, emessi dal gennaio 1863 al settembre 1870.

Ma alle clamorose vittorie tengono dietro nel 1870 i non meno clamorosi rovesci di Weissemburgo, di Saarbrücken e di Sedan, che costringono Napoleone III ad arrendersi prigioniero al re di Prussia il 2 settembre. Due giorni dopo Giulio Favre propone di detronizzare l'imperatore e la sua dinastia; il popolo irrompe in massa nella sala del corpo legislativo chiedendo la Repubblica, ed il 7 settembre i membri della *Internazionale* si impadroniscono a Lione del potere, proclamando la *Comune*. Intanto le truppe tedesche occupano Versaglia ed investono Parigi: il 9 dicembre il governo di Tours decide di trasferirsi a Bordeaux, ed il 5 gennaio 1871 comincia il bombardamento di Parigi.

In questo angoscioso stato di cose era pur necessario che il *governo della difesa nazionale* provvedesse d'urgenza a che non restassero interrotte, nè impedite le corrispondenze postali coi paesi della

Francia, non occupati dal nemico; ed a tale uopo coll'11 ottobre vengono emessi tre nuovi francobolli (da 10, da 20 e da 40 cent.) sul tipo di quelli già noti della seconda Repubblica, mentre in Parigi si continuava ancora a stampare gli altri valori con l'effigie di Napoleone, salvo soltanto qualche variazione nella tinta e nella carta. Contemporaneamente (novembre 1870) si istituisce a Bordeaux una fabbrica provvisoria di francobolli; ed appunto da quella fabbrica provengono i nove diversi valori, che si hanno in litografia, con l'effigie della Repubblica.

Però nel maggio 1871 la insurrezione francese è debellata: le truppe del Governo occupano Parigi; ed ecco una nuova serie di francobolli *incisi* nella stessa capitale, sempre con l'effigie della Repubblica, e che, iniziata nell'agosto di quell'anno, e completata con altri valori nel 1872, venne mantenuta in corso fino al 1876, cioè fino a quando fu sostituita da un altro tipo, generalmente giudicato poco serio (1), e che si mantenne fino al 1900, quando con la nuova emissione si pensò bene di adottare un altro simbolo, non sappiamo se più o meno felice del precedente, e che, rimasto in corso fino al 1903, ha ceduto il posto a quello attualmente in uso.

Senza tener conto dei foglietti di carta da lettere e cartoline-dispacci (*Cartes-dépêches*), che, riprodotte in microfotografia, servirono alle corrispondenze in quei supremi momenti di terrore e di lotte, organizzate a mezzo di palloni aerostatici e di colombi viaggiatori, che da Parigi, stretta d'assedio, si dirigevano nelle attigue provincie, tutte queste diverse serie di francobolli sono anch'esse documenti sincroni ed autentici di vicende storiche più o meno eccezionali e transitorie, e tali da completare ottimamente i diversi vuoti del campo numismatico.

Altro caso importantissimo di avvenimenti, intorno ai quali si cercherebbero indarno testimonianze nella numismatica, mentre trovansene benissimo nella filatelia, è quello dei due ex-Ducati di Schleswig ed Holstein, la cui insurrezione per l'indipendenza nel 1848 è documentata da due francobolli, l'uno rosso, l'altro turchino, con una grande aquila bicipite e colle lettere maiuscole H ed S negli angoli superiori, per ricordare appunto con queste iniziali il nome dei due Ducati alleatisi in causa comune.

Rientrata la Danimarca nel 1852 in possesso dei Ducati insorti, naturalmente i due francobolli furono tosto soppressi e sostituiti, in quello stesso anno, con francobolli danesi fino al 1864, quando, tornata in campo la gravissima questione Schleswig-Holstein, i violenti conflitti scoppiati contro il re di Danimarca finiscono col provocare la guerra, cui prendono parte la Prussia e la Confederazione germanica. Di nuovo allora nel marzo di quello stesso anno i due Ducati emettono alcuni francobolli speciali all'uno ed all'altro; ed alla loro separazione dalla monarchia danese, avvenuta in seguito al trattato di Vienna dell'ottobre successivo, tenne dietro nel 1865 l'emissione di altri francobolli, comuni a tutti e due i Ducati, ma che al pari dei

(1) Le due figurine in piedi, rappresentanti in questo francobollo la Pace ed il Commercio, che si dànno la mano, appoggiandosi ad un piccolo mappamondo, potrebbero a dir vero ritenersi, piuttosto che un simbolo, una maiuscola lettera M di un alfabeto illustrato a figure; tale almeno è l'impressione che esse fanno a prima vista.

precedenti ebbero anch'essi breve durata, per l'incorporamento dell'Holstein e dello Schleswig alla Prussia, avvenuto nel 1866 dopo la famosa vittoria di Sadowa, che portò tante importantissime mutazioni nell'assetto politico della Germania.

E giacchè abbiamo accennato alla Prussia, ricorderemo che anche essa conta diverse speciali emissioni dal 1850 al 1867, compresi in quest'ultima i francobolli col nuovo valore in *kreuzer*, anzichè in *pfennige* ed in *silbergroschen*, in conseguenza dell'avvenuta soppressione del privilegio postale dell'ufficio Thurn-Taxis e della unione alla Prussia di alcuni Stati, che usavano appunto quella moneta. Dopo la guerra del 1866 fra l'Austria e la Prussia, disciolta la Confederazione germanica, la Prussia vittoriosa, raccoltasi con altri venti Stati in una *Confederazione*, detta *del Nord*, nel gennaio 1868 emise una nuova serie di francobolli, i quali segnarono la soppressione di tutti i precedenti, usati dalla stessa Prussia e dagli altri vari paesi entrati nella Confederazione; ed è appunto perciò che da quell'epoca vediamo cessati i francobolli speciali di Amburgo, Bergedorf, Brema, Brunswick, Holstein, Lubecca, Mecklemburgo-Schwerin, Mecklemburgo-Strelitz, Oldenburgo, Schleswig e Sassonia; e poco dopo anche quelli del Granducato di Baden, che adottò anch'esso quelli della Confederazione del Nord.

La risurrezione dell'antico impero colla proclamazione di Guglielmo re di Prussia ed imperatore di Germania, avvenuta il 18 gennaio 1871 in seguito alla guerra franco-prussiana del 1870-71, che condusse all'unione totale della Germania, trasformò nuovamente i francobolli tedeschi, nei quali, a cominciare dalla emissione del 1871, fino a quella del 1900 campeggiò l'aquila imperiale, che a sua volta fu rimpiazzata da una figura allegorica.

Analogamente a quanto abbiamo sin qui esposto, potremmo ancora estendere le nostre indagini ad altri paesi di Europa, come ad esempio alla Polonia per l'epoca della sua insurrezione e della seguita incorporazione alla Russia; all'Alsazia e Lorena per l'epoca dell'avvenuta cessione alla Prussia e della prima loro occupazione da parte dell'Impero germanico; alla Finlandia; all'isola di Candia nelle sue ripetute insurrezioni; alla Bosnia-Erzegovina incorporate all'Austria; e da ultimo, senza uscire dall'Europa e per accennare fatti che ci interessano più da vicino, alle isole dell'Egeo, occupate dalle nostre armi.

Molto ancora vi sarebbe da aggiungere sull'argomento (1); ma il sin qui detto è di per sè più che sufficiente a dimostrare come a sproposito alcuni giudicano la filatelia niente più che un passatempo puerile, ed i vecchi collezionisti niente altro che fanciulloni dalla barba bianca.

PAOLO PICCA.

(1) Per economia di spazio abbiamo dovuto sorvolare su fatti e considerazioni, che verranno inseriti in una prossima pubblicazione a parte.

DONNE LETTERATE E PATRIOTTE LUCCHESI

« Il vostro governo è vicino al suo termine. Senza ch'io ve lo « dimostri, tutto ve l'annunzia, se ascoltate la ragione. I momenti « che vi restano per scegliere tra la rivoluzione volontaria, e la vio- « lenta, impiegateli a calcolare seriamente l'utile, e il danno dell'una « e dell'altra... Restituite volontariamente al popolo, prima di do- « verlo fare a forza con tanto rischio, l'autorità che gli fu usurpata « dai vostri avi ». — Così scriveva al Senato della oligarchica repubblica lucchese, il 21 giugno del 1798, un « deciso repubblicano » ardentemente desideroso « della rigenerazione politica del suo paese », il cittadino Vincenzo Cotenna, che insieme con altri fuorusciti lucchesi aveva occupato Montignoso per aggregarlo dalla Repubblica lucchese alla Cisalpina, e già minacciava « di far rimettere nella Tarpea (così dicevasi in Lucca il Tesoro pubblico), quei milioni che gli oligarchi ne avevano sottratti per sostenersi » (1). Ma i nobili lucchesi, preoccupati piuttosto dall'avvicinarsi delle soldatesche francesi che di gravi moti intestini, non s'impaurirono dell'*ultimatum*. Il generale Berthier, generalissimo francese in Italia, lasciò Montignoso ai Lucchesi contentandosi di un imprestito di 400.000 lire tornesi, e la piccola repubblica, confidando, come scrisse l'Alfieri, che « contro al Gallo crudo » le fosse « scudo » e difesa « suo corpo microscopico », continuò a vivacchiare con espedienti vari, di ambascerie, di tributi, di compromessi, ancora per qualche mese. Nel gennaio del '99 troviamo Vincenzo Cotenna fra i quattordici cittadini di parte democratica incaricati dall'assemblea dei loro di trattare coi rappresentanti dei nobili per un'intesa; fallita la quale, ed instaurato, dopo gli inutili comizi del febbraio, il reggimento democratico d'autorità del Serrurier, il Cotenna assumeva l'ufficio di Ministro per la Guerra e per la Marina.

Non è mio proposito occuparmi di Vincenzo Cotenna, se non per riferire qualche significativo aneddoto ignoto della sua vita e della sua operosità letteraria. Ma per quel che io dirò delle vicende della sua famiglia in relazione al movimento nazionale dal 1831 alla

(1) Vedi Torello Del Carlo, *Vincenzo Cotenna e la Repubblica di Lucca allo scoppiar della rivoluzione francese*, negli *Studi storici lucchesi*, Lucca, Crocolo, 1886, pp. 203-257. — Quanto si aggiunge qui su Vincenzo Cotenna e si narra di altri di sua famiglia, è tratto da carte dell'Archivio di Stato, della Biblioteca pubblica di Lucca e da buona parte della corrispondenza privata di Cleobulina Cotenna, di lui figlia, cortesemente favoritami da vari amici. Mi è stata pure di valido aiuto la testimonianza di Vincenzo Lenci che dal '48 al '60 fu servitore di casa Cotenna.

costituzione del regno d'Italia, conviene si precisi come al Cotenna si debba l'educazione liberale e democratica della famiglia, che, accolta nella cittadinanza lucchese solo col 1788, ed estinta col 25 decembre del 1871, ebbe congiunta la sua vita agli eventi vari del nostro risorgimento. Vero è che egli, dopo essere stato fra i più autorevoli capi del governo repubblicano, favorì, secondo la necessità dei tempi, il sorgere del principato costituzionale dei Baciocchi, ed occupò pubblici uffici, di carattere amministrativo più che politico, anche dopo il trionfo della reazione; ma non v'ha dubbio sulla costanza dei suoi sentimenti liberali, ai quali pare dovesse la cortese ripulsa del governo granducale toscano del 1835 dal richiesto ufficio di bibliotecario palatino.

*
* *

Vincenzo Cotenna, uomo di multiforme dottrina, laureatosi a Pisa in diritto nel 1795, dopo che vi ebbe frequentato anche i corsi di matematiche e di filosofia, congiunse alla cultura classica ed alla conoscenza sicura del latino e del greco, la pratica delle principali fra le lingue straniere, il francese, l'inglese, il tedesco. La dignità degli uffici politici che tenne e le esigenze della cultura lo posero in rapporti più o meno frequenti coi maggiori uomini del tempo, e, per tacer dei politici, con Lazzaro Papi, coi Lucchesini, col Pindemonte, col Botta, col Pellico, col Giordani, col Monti stesso e col Foscolo.

Classicista e patriotta ad un tempo, osservò anche in menomi particolari della vita i principî cui ispirò la sua azione civile e la sua opera letteraria. La sua fama di scrittore dovrebbe esser custodita, più che da poche liriche d'occasione, da una tragedia alfieriana *Polissena*, rappresentata a Lucca nel teatro Pantera l'11 agosto del 1809, dedicata al Principe Luciano Bonaparte, ma data alle stampe solo nel 1843, morto il Cotenna, a cura della moglie Gaetana Del Rosso. La tragedia, che oltre l'Alfieri non disdegna a modelli parziali Corneille, Racine e lo stesso Maffei, si presenta con un colorito etico accentuato dalla concezione pessimista della figura di Ulisse; particolare non trascurabile su cui insisteva lo stesso Cotenna in una lettera al Conte Scopoli. Ma di un'altra tragedia, di argomento storico, non condotta, per quanto consta, a termine, abbiamo notizia da una lettera della figlia (25 marzo 1857) in cui, parlando ad altri dei meriti del padre suo, scrive: « Incominciò l'Arminio, ed è cosa supremamente trascendentale un abboccamento sul Visurgo, tra Varo e il magnanimo condottiero dei Cherusci ». La scelta di tal soggetto tragico non è senza rapporto col movimento di nazionale indipendenza e coi sentimenti patriottici del Cotenna. Nè deve credersi che egli, rigido classicista, negasse merito a quei romantici contro i quali non aveva mancato di scrivere anche lui la sua brava *Difesa del classicismo;* ed è singolare, anche per la stranezza dei confronti accennativi, una lettera del Cotenna a Cesare Lucchesini, in cui si fa sollecito (fino dal 27 agosto del '26) ed ampio riconoscimento dei meriti del Manzoni « prima di inviare in picciol segno di verace stima gli acclusi quattordici versi al moderno ed ingentilito De-Lemene, al celebre Alessandro Manzoni, che più a buon'ora del Petrarca e del Casa, abbandonando le inezie canore, ha rivolto la sublime poesia

a quanto v'è di più augusto, di più sacro e più venerando» (*Bibl. pubbl. di Lucca, ms. 1364*). I quattordici versi formano un sonetto *Alla Fortuna*, che è meglio non leggere, come non conviene indugiare nella memoria di altri scrittarelli fin qui ignoti del Cotenna (mss. 723, 1370). Non è invece senza interesse per quel che verremo esponendo sapere che il nostro Vincenzo era bibliofilo appassionato e che raccoglieva con particolare cura «opuscoli concernenti apparati e feste per nozze, ingressi di principi e pompe funebri». Alla sua biblioteca, che le lettere della figlia affermano ripetutamente cospicua, apparteneva un'edizione Giuntina (come stampa senza valore) delle tragedie di Seneca che si riteneva postillata dal Tasso. Non furono concordi nel giudicarne l'autenticità ed il valore il Conte Giovanni Galvani, Antonio Lombardi dell'Estense, Telesforo Bini, Alessandro Torri; ed i loro giudizi epistolari si conservano nel ms. 2705 della Biblioteca di Lucca.

*
* *

Estese ed accrebbe le sue relazioni colla parte liberale italiana il matrimonio di Vincenzo Cotenna con Gaetana Del Rosso, appartenente a distinta famiglia fiorentina, che aveva possessioni anche in quel di Pisa ad Asciano, e che in Firenze fu larga di ospitalità a tutti quei napoletani, tutti più o meno muratiani, che ebbero la loro importanza nel dare inizio e indirizzo al movimento liberale toscano. Un fratello della Gaetana, il colonnello Antonio Del Rosso, militò nell'esercito del Murat riportandone gloria ed onorate ferite; un altro fratello, Giuseppe, fu chiaro avvocato; ed una sorella, Rosa, ebbe vanto di dare i natali al matematico Guglielmo Libri. Ed a Firenze, in casa Del Rosso e in casa Libri, convenivano uomini insigni nelle lettere, nelle scienze, nella politica: il Giordani (che, morto nel 1840 Vincenzo Cotenna, si recava di persona alla villa di Monsanquilici presso Lucca, ad ossequiare la vedova Gaetana conosciuta appunto in Firenze), il Brancaccio, il Capponi, il Colletta, il Pananti, il Pepe, il Poerio, il Raddusa, lo Zambeccari...

Singolare affinità vi era dunque fra l'ambiente donde Gaetana Del Rosso usciva e quello in cui veniva a trovarsi divenuta sposa di Vincenzo Cotenna, uomo pur lui d'armi e di lettere, di pensiero e d'azione. Anche casa Cotenna aveva già le sue tradizioni di patriottismo e di liberalismo; di quel liberalismo anzi, che non fu mai disgiunto, per tutti i migliori fra gli italiani, dalla liberalità delle sostanze domestiche. Si ricorda un capitan Cotenna che alle milizie di passaggio per la terra di Monsanquilici o Monte San Quirico, dove la famiglia risiedeva, era largo di ospitalità e di soccorsi; e di Vincenzo stesso sappiamo come in tempo di carestia non solo distribuisse tutto il raccolto di frumento dei suoi ubertosi possessi, ma tenesse in proprio «un apposito fornaio facente bon pane pe' poveri». — E come a Firenze casa Del Rosso e casa Libri accolsero eletti ingegni consacrati alla causa liberale e già provati nella persecuzione e nella sventura, così a Monsanquilici, casa Cotenna ospitò non solo uomini insigni nelle lettere, ma quanti di Lucca avevano dato alla patria il nome e l'opera, e tutti coloro che sulle rive del Serchio venuti da altre terre sapevano di trovare presso i Cotenna scampo alle insidie ed aiuto valido nei preparativi d'azione.

Nella casa di Monsanquilici si venne formando, da Vincenzo e da Gaetana, la nuova famiglia; ed il primogenito, in omaggio agli ideali civici del giacobinismo classicheggiante, ebbe nome Fabricio; il secondogenito fu chiamato Guicciardino, e per la femmina, sopraggiunta per la perfezione del numero, si risalì fino alla più pura tradizione greca, resuscitando dall'oblio la degna figlia del saggio di Lindos, Cleobulina. Ma Fabricio morì in tenerissima età (1) ed ogni cura dei genitori fu rivolta all'educazione dei superstiti. Li crebbero forti, di liberi sensi, larghi nel soccorrere altrui; provvidero alla loro cultura, pur lasciando molto all'efficacia dell'ambiente domestico e alla virtù educatrice dell'esempio. Dodicenne appena Guicciardino salvava un amico da un profondo pozzo ed una giovinetta annegante nel Serchio. Ma tante speranze invidiò la morte, e Guicciardino Cotenna cedeva al destino il dì 17 agosto 1830 nell'età di anni 12, mesi 11, giorni 14, come si legge in testa alla Elegia in terzine di imitazione montiana scritta per l'occasione dal padre e indirizzata a Lazzaro Papi.

Ma la maschia virtù del fratello assommò in sè Cleobulina, una vera e propria *virago*, sul conto della quale si è venuta formando a Monsanquilici una tradizione quasi romanzesca non senza fondamento di realtà. Gaetana Del Rosso Cotenna fu donna d'ingegno e di cultura (dicono quei del luogo che sapesse tutte le lingue) ma altera fino alla superbia, sprezzante di tutti e di tutto, tenace nell'amore e nell'odio: un temperamento insomma che spiega la sua intimità con un grande che ebbe uguali a lei vizi e virtù, il Guerrazzi. Cleobulina invece, d'ingegno più vivace che robusto, di cultura varia ma non profonda, fu natura esuberante di sentimentalismo, di uno sconfinato ed operoso amore del prossimo, capace di tutto osare e soffrire per la causa cui serviva. Lungi dall'avere le abitudini critiche e le congenite insofferenze della madre, fu lieta e paga di cogliere in tutto il lato buono e visse in ispiritual comunione, non sempre di tanta intensità ricambiata, con molti che aveva e giudicava fratelli; e, se la madre fu donna chiusa in sè e nei suoi affetti, Cleobulina per contrario effuse tutto il suo animo in una miriade di versi di regola improvvisati e in una vera grafomania epistolare. Del resto non si limitano alla grafomania i segni di anormalità psichiche che ci presenta Cleobulina Cotenna e su cui la fantasia popolare ha avuto già modo di sbizzarrirsi. Ne faremo cenno ogni volta che se ne offra il destro e ne riparleremo in fine.

Poichè la nostra attenzione non è attratta solo dalla singolarità delle due figure muliebri, ma dagli eventi di cui furono testimoni e partecipi, e che si riferiscono all'organizzazione della parte liberale italiana e ad alcuni dei suoi capi più famosi. Purtroppo la preziosissima corrispondenza che le Cotenna avevano, fu distrutta o dispersa volontariamente per tema di perquisizioni, e non possiamo valerci di fonte migliore e più diretta delle lettere scritte da Cleo-

(1) Morì nel 1812, ed è sepolto nel cimitero di Monsanquilici. L'iscrizione dice: *Manibus date lilia plenis — Hic jacet naturae decus, — Forma, ingenio, cordis nobilitate — Fabricius Cotenna — puer lustro 1 nondum peracto — strumarum morbo tussique — absumptus II Id. Majas — anno MDCCCXII — Parentes Vincentius Cajetanaque — valde moerentes — posuere.*

bulina a due giovani da lei beneamati (1) in cui, nella esaltazione di sè e della propria famiglia, si ricordano, e si coloriscono certo un po' esageratamente, le varie e fortunose vicende domestiche. Che se di più noi credessimo alla fama, ancor viva nel luogo, di ciò che si sarebbe preparato entro il « castello » dei Cotenna, il ridente villaggio di Monsanquilici assumerebbe inattesa importanza per la storia del risorgimento nazionale e sarebbe inesplicabile come non se ne trovasse conferma negli Archivi e negli epistolari dei nostri sommi. Là si sarebbero organizzate militari spedizioni, là si sarebbero ordite congiure, allestiti equipaggi di guerra, rifugiati profughi nonostante l'occhiuta vigilanza poliziesca, là sarebbero stati, e di frequente, non pur Guerrazzi, Montanelli, Medici, ma Garibaldi e Mazzini; ed il luogo, ridotto ora per singolare vicenda a convento di francescani, avrebbe avuto ogni apparato occorrente al segreto delle congiure e all'impunità dei cospiratori: porte invisibili, armadi misteriosi, sotterranei e financo, dice il volgo, paurosi trabocchetti. Vedremo subito che cosa si sappia di certo; e di certo sappiamo purtroppo della distruzione delle carte politiche. Ne parla già Cleobulina in una lettera del 14 ottobre 1853; e per le carte successive, di minore importanza, sopravvennero le perquisizioni del febbraio del 1857. « Quanti tesori andarono distrutti, Augusto, quanti tesori! » — così ella scriveva al Santini. — « Io potea gloriarmi di corrispondenze da fare andar fastosa chiunque primaria donna; e, che di più mi pregiavo, era il timbro di tetre carceri! Assai, assai più che di quello degli alti seggi governativi. Ed oh! sventura! Tutto si risolse in un pugno di cenere!! ». Ma che i documenti non fossero stati con egual cura distrutti in tempo da altri (pare si tratti di lettere scritte da Cleobulina e sequestrate presso terzi), resulta da una lettera del '57: « D'Aspre... avrebbe potuto in un attimo incenerirmi per ciò che aveva sott'occhio, e nol fece, abbuiando, e dando qua alla Prefettura ordini severissimi d'abbuiare ».

*
* *

La memoria più antica di carattere politico è del 26 aprile 1831: Cleobulina scrive alla madre in Asciano, dove i Del Rosso avevano una villa, che Massei, Chifenti e Voller (non so chi sia) sono stati esiliati. Sono riflessi dei moti modenesi di quell'anno, ma è notizia isolata. Valgono invece come documenti delle relazioni delle Cotenna colla famiglia Menotti, che non possiamo per altro stabilire quando cominciassero, le poesie scritte da Cleobulina in memoria del Martire: due epigrammi e un'ode « all'amabile primogenita di Ciro Menotti ». E che non si tratti di relazioni finte e retoriche, come il carattere delle poesie potrebbe lasciar supporre, dimostra una lettera del 2 giugno 1856 in cui si parla di Polissena e di Virginia Menotti con intima affettuosità a proposito dell'uccisione, avvenuta al Cairo, del patriotta, intimo del Guerrazzi, Agostino Guarnacci:

(1) Sono Luigi Torre, commerciante di Lucca, al quale Cleobulina voleva dare in moglie la figlia Polissena, ed Augusto Federico Santini, pisano. - Il Lenci ricorda con precisione i particolari della distruzione della corrispondenza nell'imminenza delle persecuzioni e fra l'altro le buche in cui certe lettere erano conservate.

« Povera Polissena... che in esso Agostino aveva rinvenuto un nuovo secondo padre! Povera Virginia Menotti che nel Guarnacci un nuovo fratello abbracciava come Ciro suo! »

Gli anni che vanno dal 1831 al 1840, nel quale anno morì Vincenzo Cotenna, paiono essere stati di scarsa importanza per quel che attiene ad eventi politici. Cadono in questo tempo, certo prima del '36, le nozze di Cleobulina con Gabriello Leonardi, nativo di Coreglia degli Antelminelli, uomo di distinta condizione, di liberi sensi, che combattè per l'indipendenza patria nel '48, ma che fu forse inferiore di troppo per ingegno e cultura alla moglie, e diverso da lei per indole e temperamento. Dei sette figli che nacquero dal matrimonio, quattro morirono in tenerissima età, fra gli altri un Epaminonda, e sopravvissero Vincenzo, così chiamato dall'avo, Polissena, che voleva ricordare col nome più che l'infelice figlia di Priamo la celebrata tragedia del Cotenna, Italico, che significava le ardenti aspirazioni dei genitori e degli avi.

L'operosità poetica di Cleobulina, di cui pur non abbiamo che lacunosa e scarsa notizia, dimostra con quanto interesse ella seguisse i preparativi e le ansie della nazionale riscossa. Fatta eccezione per pochi versi d'amore rivolti al suo Gabriello, col quale visse sempre in perfetta concordia nonostante differenze di carattere, e per qualche poesia giocosa, il motivo politico prevale costantemente. Sono del 1840 le *Riflessioni messe in bocca a Silvio Pellico nel Carcer duro*, e, verisimilmente, anche le *Rimembranze di alcune consolazioni e amarezze provate da Silvio Pellico nelle sue Prigioni;* dello stesso anno è la Canzone improvvisata *Il Genio d'Italia, Italia e La Vittoria;* e di poco posteriori altri versi patriottici per cui pare che Luigi Fornaciari, nel 1844, le desse lode di « tirteica donna »: « voi siete tirteica, sublimemente tirteica » (1). Ma l'azione politica e la produttività poetica culminarono negli anni delle prime guerre nazionali. Cadono in questo tempo le poesie *Per le stragi seguite a Napoli nel Decembre del '47*, la *Risposta all'addio all'Italia di Montanelli*, *Mirando il ritratto di Dante*, la canzone *Su, Italiani, Fratelli, sorgete*, l'invettiva *Sotto lo schifoso ritratto dello spione Minardi*, l'encomio *Sotto la nobile effigie di Ciceruacchio...* Col 1847 le Cotenna sono in relazione col Guerrazzi, che fin da allora fu ripetutamente a Monsanquilici ed ebbe dalle Cotenna informazioni sulle cose di Lucca ed aiuti per la parte democratica di tutta Toscana, autorevole e valido ausilio l'avvocato Carlo Massei guerrazziano, intimo di casa Cotenna, che fu poi deputato per Lucca al Parlamento Nazionale. Degli uomini che ebbero gran parte nelle fortunose vicende delle due prime guerre d'indipendenza fu certamente in casa Cotenna Giacomo Medici, ma con ogni probabilità dopo il '49, poichè Cleobulina consegnò a lui un sonetto per Garibaldi, intestato semplicemente « *A Garibaldi* », sembrando a lei « che solo un tanto glorioso nome fosse efficiente ad esprimere il concetto ch'ella si era formata di quel grand'uomo: al che Medici, sorridendo e con una stretta di mano, dimostrava la di lui approvazione ».

(1) Nell'Epistolario di lui non si contiene (Sansoni, 1899) lettera alcuna diretta alla Cotenna, e due sole (nn. 18, 24) dirette a Vincenzo. Il Fornaciari, che nella sua vita ha belle pagine di indipendenza e di liberalismo, fu intimo di casa Cotenna

Dato, come ella stessa scrive, « l'elettricismo del suo carattere », è facile supporre quale effetto producessero su Cleobulina gli avvenimenti del '48 e del '49: la resistenza gloriosa di Curtatone e Montanara, la difesa di Roma, di Venezia, la stessa opposizione armata dei Livornesi all'Austriaco invasore..... Ricercando qualche anno più tardi, nel '55 e nel '56, le memorie di quei tempi gloriosi, essa si esalta per Venezia l'eroica, per il libero reggimento di Roma, e si sdegna contro il tradimento di Francia, inneggia a « Livorno mercantile che ha saputo essere eroica ». Per la sottoscrizione nazionale a pro di Venezia, Cleobulina si rivolse ai concittadini suoi:

O Tu, popolo d'Esar generoso,
Mostra che di Venezia ami la sorte:
Tu che vai del bel titolo pomposo
Ch'è di Lucca scolpito in su la porte (1).
Co' sacrifici tuoi fa che glorioso
Sfugga il Veneto omai doppie ritorte:
Soccorri di tesoro lui che langue
Mentr'esso versa per noi tutt'il sangue.

E non v'ha dubbio che Casa Cotenna facesse il dover suo, e da più d'un accenno epistolare pare che a Garibaldi stesso, mentre caduta Roma, tentava la via di Venezia, cercasse, invano, di inviare soccorsi.

Ma non bisogna esagerare l'estensione dell'opera generosa delle Cotenna per la causa liberale: ridottala nei limiti del vero, essa è pur sempre degnissima di lode e di ammirazione. Poichè non solo il « Castello Cotenna » fu sicuro ricetto a profughi e perseguitati, non solo il pingue patrimonio domestico si assottigliò per continua opera di privata filantropia o di patria carità, ma le due Cotenna favorirono il movimento democratico nazionale e non solamente col tenersi in relazione costante coi liberali della città, coll'incoraggiare preparativi di guerra, ma coll'iniziare un'opera di rinnovamento morale e politico della campagna e del contado che purtroppo rimase interrotta e sperduta (2). Io son tutta Popolo » — scriveva Cleobulina al Santini — « e l'unica cosa che tu trovi a stampa di mio nel *Corriere Livornese* in risposta al Vecchio della Montagna la trovi sottoscritta da *Un'Italiana del Popolo*... Io ho un piccolo reggimento in cui siedo *sovrana*... e questo si compone di fabbri, magnani, muratori, legnajoli, fornaciaj, ebanisti, sarti, droghieri, camerieri di locanda, cochi, giovani di caffè, calzolaj, rigattieri, salumai, cesellatori, orafi, argentieri, vetturini, lavoratori e pastori i quali tutti non respirerebbono se credessero di dispiacermi, e su' quali a volte ho esercitato potere indefinito ». Questa particolare predilezione di Cleobulina per i « poveri ignoti », sta forse in rapporto con una vaga opinione di lei che nella trasmigrazione delle anime, in cui essa credette, come tanti e tanti nei tempi del risorgimento patrio e del trionfo della concezione romantico-sentimentale della vita, gli spiriti magni « de' Ca-

(1) Lo stemma della Repubblica e poi della città di Lucca porta scritto *Libertas*.

(2) Sta di fatto che il contado lucchese, specialmente il piano, è stato chiuso ad ogni idea di libertà, finchè non ve n'abbia portati i primi germi l'emigrazione transoceanica.

toni, degli Juli e.... d'altri facciano passaggio in corpi inosservati, ma che nella lor vita mediocre hanno per religione giovare alla Patria e all'Umanità ». Ma ciò che più conta osservare è che nella prima iattura che per la propaganda nazionale Casa Cotenna sofferse dalla polizia, a Gaetana Cotenna furono compagni di carcere per la stessa imputazione di « contegno reazionario verso il Governo » (era caduto il Governo provvisorio guerrazziano e si preparava il ritorno del Granduca, onde l'imputazione era propria e ben formulata), oltre Carlo Massei, il notaro Cesare Gherardi, il dott. Ferdinando Giovannetti, l'avv. Pellegrino Pieri, l'impiegato ai Sali e Tabacchi Egisto Pieri fu Giuseppe, noti repubblicani o liberali lucchesi, persone di umile condizione che non possono non avere appartenuto a quel piccolo « reggimento » di cui parla Cleobulina e che allora doveva essere guidato dalla Gaetana, già vecchia di sessantasei anni, ma pronta e vegeta di spirito e di corpo. Il Massei e gli altri già nominati entrarono in carcere fra il 4, il 13 e il 14 giugno del '49: la Cotenna vi giunse il 20 a ore 3 antimeridiane, ed insieme a lei Giuseppe Lazzarini, Francesco Lazzarini sarti, Biagio ed Alessandro Rossi fornaciai, tutti di Monsanquilici, Annibale Martini fu Vincenzo bottegaio del vicino borgo del Giannotti, Angelo Vannucci fu Giovanni libraio di Lucca, Cesare Del Chiaro di Pellegrino contadino di Montuolo. Annibale Martini, giovane ventunenne di salda fede democratica, era intimo delle Cotenna, ed in morte di lui, mancato nel gennaio del '53, Cleobulina scrisse una delle poesie sue migliori. Breve fu il carcere per la Cotenna. Cleobulina che nella notte dal 19 al 20 aveva veduto « il capitano Franceschi e il tenente Rattazzi tradurre sua madre, con la scorta di 50 uomini, nelle carceri di San Giorgio, mentre ella rimaneva sola, con al petto Italico, che la nonna partendo avea benedetto », venuta a Lucca la mattina del 20, ne ottenne la sollecita scarcerazione. Ma fu provvedimento singolare: gli altri detenuti rimasero e furono confortati d'assistenza con ripetute visite dalla stessa Cleobulina (1).

I rapporti stretti col Guerrazzi che nel Mastio di Volterra stava attendendo il giudizio, l'aiuto apertamente dato alla causa nazionale, l'intesa, e la direzione, dei democratici del suburbio e della campagna lucchese, l'entusiasmo manifestato sopratutto per Garibaldi avevano ormai tolto a Casa Cotenna quella relativa tranquillità e immunità di cui prima godeva. Morto nel 1840 Vincenzo Cotenna, l'antico repubblicano del 1798, le due donne rimaste, lungi dal trascurare ogni briga politica, vi si erano dedicate con tutto l'ardore dell'anima senza badare a sacrifici di persone e di averi. Dal 1849 in poi casa Cotenna fu vigilata, sospettata, perquisita. E perquisita fu principalmente per l'opinione che vi fosse nascosto Garibaldi, mentre a noi non consta per positivo documento che effettivamente mai ci fosse, come non

(1) Nelle notazioni quotidiane di fatti cittadini di un Eugenio Montali, che finì modesto scritturale del R. Liceo, contenute nel ms. 2956 della Biblioteca di Lucca, si legge: « Il giorno 13 ebbero luogo alcuni arresti fra i quali Ferdinando Giovannetti, dottore in medicina, il notajo Cesare Ghilardi e si ebbe notizia pure che i Tedeschi incominciarono ad attaccare l'eroica Venezia. — Il 19 notizia che Roma, Ancona e Venezia resistevano sempre. Il 20 furono fatti cinque o sei arresti a Monte S. Quirico, fra i quali la signora Cotenna vecchia, che vi dimora, e fu rilasciata dopo 7 o 8 ore. (Oh! debolezza di governo di occuparsi di una Donna e di una Donna vecchia!!!) ».

consta che vi fosse mai il Mazzini. Vi fu bensì il Medici portando una lettera di Mazzini per Guerrazzi (1), ospite della Cotenna, ed a lui Cleobulina consegnò quei versi laudativi di cui si è fatto cenno: prima certo dell'ottobre del '50, giacchè Cleobulina ne parla in una lettera a G. B. Cuneo di pari data.

I particolari di queste perquisizioni, confermate dalla testimonianza del servo Lenci, occorrono qua e là nelle lettere di Cleobulina. « Una di queste volte, uno zelante sergente maggiore fiorentino, convinto che la cosa avesse a essere come la pensava lui, oltre a tutto, lo ricercava attentamente nel Pianoforte di Polissena! E, odi bizzarria! Un gattino nero che stava sempre a' piedi di Polissena allorchè essa studiava, erasi nel Pianoforte aperto per l'accordatore insinuato... e ivi cucciava.... Allo scoperchiar che fece il milite del detto strumento, il ridesto quadrupeduccio di lancio si diresse al petto medagliato del milite... Io detti in uno scroscio di risa; ma chi leva di mente a quel graduato che quello fosse un attentato, una soverchieria.... La cosa fu stesa nel Verbale! ». Altra volta poi « l'onorevole capitano De Notte (2) e il gentile simpatico tenente Stellati ricercavano l'illustre Esule in tutti i miei sotterranei, non solo, ma eziandio in tutti i vasi da vino, ne' coppi, ne' pozzi, e taccio degli armadi, ecc. Io dissi loro che un marito geloso, avendo ritrovato in sua casa in una cassa d'orologio a pendolo, un giovane rinserrato, il domandò di cosa ivi facesse; e quegli rispose « passeggio ». E per conseguenza riguardassero bene che ne' miei armadi non avesse a passeggiar qualcheduno ». Ancora una terza perquisizione per trovar Garibaldi, dalla mezzanotte al tocco e mezzo, non sappiamo nè il giorno, nè l'anno: « perquisizione accuratissima; ogni angolo rovistato; un apri e serra, un via vai, un sali e scendi immenso, il casamento al di fuori guardato a vista, tutti i posti presi da sentinelle ».

La polizia, evidentemente, non aveva fortuna: o prendeva dei grossi abbagli cercando Garibaldi dove non era, coprendosi più d'una volta di ridicolo, o non riusciva nemmeno a cogliere i pesci minori. In una lettera del 30 novembre '56 Cleobulina si vanta di avere anni addietro salvato dall'arresto sei democratici. « Parvemi esser ritornata a quando incinta di notte deludevo il passo di carica di 25 gendarmi, alla salita, e alla mattina sei infelici mi benedicevano. O tempi! o memorie! ». Si tratta con ogni verisimiglianza del '48 quando Cleobulina era incinta di Italico, e l'accenno *alla salita* fa pensare, come è ovvio, alle piccole salite di Monsanquilici, ma resta incerto se i sei ricercati dalla polizia fossero raccolti in casa Cotenna, o se piuttosto avvertiti in tempo, in casa Cotenna per avventura non si rifugiassero dalle abitazioni loro, dove la polizia li ricercava. Nella prima ipotesi avremmo così notizia di una prima perquisizione del castello, ma sarebbe singolare che Cleobulina, pur così sovrabbondante nelle sue narrazioni, non ne avesse detto parola dove parla di proposito delle visite poliziesche.

(1) Persone che conobbero Cleobulina Cotenna assicurano che anche il Mazzini vi fosse, ma pare impossibile che Cleobulina non ne parli, mentre ripetutamente se ne sarebbe offerto il destro. L'argomento *a silentio* ha per me assoluto valore. Vedi a questo proposito il mio articolo nella *Miscellanea Soldati-Manis*.

(2) Così è scritto perchè pare che Cleobulina si compiacesse di mutilare i nomi propri stranieri. Il giusto nome è De Notter.

*
* *

Cade evidentemente in questo tempo la distruzione, quasi completa, del carteggio politico: le poche lettere rimaste o non hanno importanza o debbono essere state conservate con specialissima arte. Ma passata la tempesta reazionaria che seguì al precipitare della fortuna patria nel '49, le relazioni e l'opera politica di casa Cotenna furono riprese, meno intensamente per altro che per lo innanzi, fatta eccezione per il Guerrazzi. Gaetana pare si limitasse ormai a coltivare la relazione col grande livornese e dell'azione politica ebbe cura Cleobulina. Ma principalmente ella intese ad un'opera di difesa degli umili e degli oppressi dalle insidie e dalle vessazioni della polizia, e a custodire e suscitare nei cuori il fuoco sacro della libertà. È doloroso che gravi dissensioni domestiche stornassero per qualche tempo Cleobulina dai pietosi suoi uffici. Il mutuo affetto e la concordia fra la madre e la figlia, non venute meno per le differenze di temperamento, cessarono per ragione di Polissena. Nella famiglia Cotenna nulla contavano gli uomini, imperiose di carattere e tenaci nel volere le donne: guai se esse, ancorchè madre e figlia, si fossero trovate discordi! Cleobulina aveva dato consenso a che Polissena, ormai sedicenne, si promettesse con Luigi Torre, giovane commerciante di Lucca, fervido patriotta, e per lui aveva preso tal materna passione da vincere l'amore della figlia. Gaetana vagheggiava e preparava altre nozze, con un Daniele Paladini, inviso alla giovane e alla madre: donde terribile urto che infranse la pace e l'armonia della casa. Invano si adoprarono autorevoli amici e fra gli altri, con azione concorde, il Massei e il Guerrazzi. Neppur la morte di Polissena, avvenuta il 26 ottobre del '55, valse a troncar le discordie. Quando si riconciliassero non è dato stabilire; ma piace credere che oltre il tempo, la necessità di concordia di fronte alle condizioni della patria favorisse l'accordo delle due maschie donne.

Dell'operosità di Gaetana e Cleobulina prima del '57 abbiamo scarsissimi accenni, limitati alla benigna ed autorevole intercessione in pro' di condannati o perseguitati. Per Cleobulina farebbe eccezione la valida difesa di patriotti fatta nel '54 a proposito di un tentativo insurrezionale in riviera, ma purtroppo, a me almeno nessun elemento soccorre, per confermare ciò che in proposito è certo con esagerazione Cleobulina scrive al Santini in una lettera del 17 marzo '57: « I tempi son tristi... Gli amici di Genova parte furono iniquamente affondati caricati su di un bastimento in alto mare, parte giacciono nelle carceri dopo il tentativo della riviera di tre anni fa, nel qual tentativo io ho la consolante certezza di aver risparmiato a la Patria tremila vittime... alcuni sono in Crimea... altri che mi era carissimo, capitana una legione di scelti giovinetti in Persia » (1). Certo è che col 1857 rincrudiscono le persecuzioni delle Cotenna. Il movimento insurrezionale di Livorno non mancò di ripercussione a Lucca, e Cleobulina fu larga di soccorso ai profughi ed alle famiglie degli arre-

(1) Si tratta del generale Enrico Andreini, lucchese che, dimesso dall'esercito toscano nel '57 perchè liberale, emigrò in Oriente, ed in Persia ottenne i supremi onori militari rendendosi benemerito del riordinamento dell'esercito di quel paese.

stati (1). Ella aveva da tempo diretto la sua opera ad alleviare le miserie delle persecuzioni politiche e a stabilire relazioni con uomini di arme. Che così facendo mirasse ad opera sovversiva nelle file dell'esercito pare da escludere, poichè si tratta di relazioni individuali, e la corrispondenza che ci è rimasta diretta al caporale pisano di stanza a Livorno, Augusto Federigo Santini, tranne l'esaltazione a forti tinte retoriche dell'idea patriottica, non contiene davvero nulla di pericoloso. Ma, dati i precedenti e il pensiero politico delle Cotenna, la polizia non poteva non insospettirsi, e le persecuzioni contro di lei e contro i militari che le erano amici e devoti ricominciavano. La Cotenna peccava assai spesso di ingenuità. Sette giovani militari erano stati condannati per ragione politica, ed ella sperava di potere impunemente consigliare ai giudici, militari pur essi, di proporre al Sovrano la grazia. Ma il cap. Socini le rispondeva iniziando una perquisizione in casa di lei e dei suoi amici. — Il 21 gennaio del '57 si presentavano a Monsanquilici quattro ufficiali che perquisirono tutto il castello, lessero accuratamente tutto il carteggio, sequestrarono ventisette lettere di un giovane patriotta Lombardi e cinque del Santini. Invano Cleobulina scriveva protestando il 2 di febbraio al cap. De Notter, invano si doleva che un tale, forse un militare, fosse da un mese in carcere, per essere stato in casa sua. « Ma che si userebbe così tra i Beduini!? — esclamava — e questo è il secolo dei lumi!? ». Un altro militare, pare il Santini, perchè trovato in possesso di lettere della Cotenna era condannato a « otto giorni di ferri corti » nella Fortezza di Livorno. Cleobulina fece giungere le sue proteste fino al Generale Ferrari Da Grado: i militari la perseguitavano, non la lasciavano bene avere, e perchè? perchè essa aiutava le famiglie di condannati « quasichè il sollevar dall'angoscia delle innocenti creature potesse ascriversi a delitto, a pervertimento » — perchè essa scriveva a militari? Ma non erano anch'essi fratelli, e non era bella cosa diffondere pur nell'esercito la cultura e la gentilezza del sentire? Lettere sprecate!! Le persecuzioni e i sospetti continuarono. Nel marzo del '58 si tenne a Lucca il processo pei fatti di Livorno. Cleobulina non ricusò pericoli, sacrifici di persona e di denaro per rendere meno tristi quei giorni di ansia prima e di lutto poi, alle famiglie degli infelici. Ella ricorda nella sua corrispondenza, ricca di personali memorie, di aver condotto a sue spese tutte le donne alla trattoria di Stefano Strocchi, di avere assistito con particolare cura certe Rosa Guelfi e Bigazzi per salute sofferentissime, di avere visitato i carcerati e i condannati... (2) Ed in quell'anno stesso Cleobulina conobbe il carcere. Dell'imputazione

(1) Per il movimento livornese vedi l'interessante studio del MICHEL, *L'ultimo moto Mazziniano in Livorno*, Livorno, Giusti, 1904. L'estremo tentativo mazziniano (conto di occuparmene presto di proposito) si ebbe anche in Toscana nel maggio e nel giugno del 1870, e per esso in data 15 settembre furono rinviati a giudizio « per attentato contro la sicurezza interna dello Stato commesso mediante cospirazione diretta a rovesciare il Governo e mutarne la forma », centotre persone, primo il Mazzini. Il 20 settembre sospese gli atti del processo in Lucca e determinò l'amnistia dell'ottobre.

(2) Il Lenci mi conferma che Cleobulina aiutò con ogni mezzo i livornesi imputati e le loro famiglie; aggiunge anzi come essa riuscisse a farsi ligi con donativi e premure tutti i secondini di S. Giorgio, e come, saputasi la cosa, le fosse proibito di recarsi a Lucca durante il processo.

fattale di « rifiuto d'obbedienza » non si conoscono bene le ragioni (1): certo è che essa attribuisce l'arresto ad una rappresaglia del capitano Socini; e scrivendo dal carcere in data 23 luglio '58 si duole che « si sognino perigli e congiure ove altro non esiste che virtù e poesia »; ma in carcere fu ben trattata, potè ricevere visite, ed entratavi il 16 di luglio, ne uscì dopo dieci giorni appena.

Nessun dubbio che tante lotte ed avversità avessero fiaccato la salda tempra di Cleobulina, sì da indurla a vagheggiare la morte. Ed il proposito del suicidio traspare da una lettera di estremo commiato scritta il 17 settembre per il piccolo Italico. Ma sano consiglio prevalse; e quando sui primi del '59 spuntò alba di riscossa e di lì a poco suonò squillo di guerra, Cleobulina non solo cercò di riunir volontari e dette, insieme alla madre, denaro e vigilie a preparare sussidi d'assistenza, ma seguì il figlio Vincenzo volontario sui campi di Lombardia (2); e mentre questi combatteva da valoroso, la madre prestava amorosi soccorsi ai feriti, ed alla vecchia genitrice lontana mandava le liete notizie di guerra e scriveva: « Vincenzo nostro sta bene: mangia il suo rancio in mezzo a immani fatiche, a marce forzate, ad acqua, a strade infernali, e sta bene: ringraziamone Iddio... Io quest'oggi ho fatto su per giù 15 o 16 miglia: ora do il sego alle piante: diversamente non si regge ».

Finita la guerra, cessato finalmente il cospirare, Cleobulina tornò tutta ai suoi studî, ai suoi libri, alla quiete della vita domestica ed al culto delle sue care memorie (3). Le fortunose vicende dei tempi, la mancanza di menti e di volontà direttive in famiglia, la liberalità tradizionale nei Cotenna avevano recato grave danno al patrimonio avito. Gaetana e, più, Cleobulina morirono quasi povere.

*
* *

Non è inutile qualche cenno dell'operosità letteraria di Cleobulina. Ella scrisse di sè di non aver composto « miglioni ma miriadi di

(1) Ma è molto probabile che, essendo essa impedita dal venire a Lucca e confinata « in esilio » a San Quirico anche nel '58, talora infrangesse la consegna e fosse scoperta. In questa congettura mi conferma il Lenci che fu anche lui in carcere per causa della padrona e che più volte l'accompagnò vestita di nero alla spagnuola da uomo al Caffè della California dell'Allegrini, in piazza degli Scarpellini, noto conventicolo di liberali.

(2) Il Lenci mi assicura che le Cotenna riuscirono a far disertare venticinque soldati toscani che furono provveduti di tutto per il campo a spese di casa Cotenna. Vincenzino Cotenna sedicenne si arruolò fra i « Cacciatori delle Alpi », ed il servitore Vincenzo Lenci, ancora vivente, combattè a Palestro nel 15° Reggimento di linea brigata Savona.

(3) Vincenzo Leonardi Cotenna morì il 10 agosto del '60, Gabriello Leonardi nel settembre dello stesso anno, poco dopo morì la Gaetana, e Italico il 22 aprile del '71. Cleobulina « si ricongiunse al suo consorte e ai suoi tre cari pegni » (così si legge nel marmo sepolcrale nel cimitero di Monte San Quirico) il 25 dicembre dell'anno stesso. Merita di essere riferita l'iscrizione per Polissena: « Polissena, tu fosti rosa in cui natura e cielo Piovvero rugiada di bellezza e di virtù. La Morte ti colse non anco spuntata dalla boccia. Dicono Iddio amare quelli che toglie presto dalla vita, ma i derelitti che senza te rimasero piangono e piangeranno ». Deve essere del Guerrazzi.

versi », di regola improvvisando ed aborrendo da ogni lavoro di correzione e di lima. Ed in questo non esagerò: scrisse miriadi di versi, come scrisse centinaia e centinaia di lettere, piene di digressioni e divagazioni, in cui le citazioni di versi di altri e suoi, e fino l'inatteso trasformarsi della prosa sonante in vere e proprie serie ritmiche sono caratteristica normale; e buon numero di prose d'ogni genere, novelle, bozzetti, dialoghi, dissertazioni critiche ed erudite. Di tutta questa farraginosa produzione ci è rimasto relativamente poco, ma tanto da giudicare con sicurezza del valore letterario di Cleobulina che, nonostante le lodi di quel piccolo cerchio di ammiratori che giunse persino a coronarla (per la verità essa accettò la corona « a solo ed unico titolo di porla presso del busto di Vincenzio suo genitore »), fu per certo scarsissimo. Cultura letteraria ella ebbe ampia, ma non profonda. Ignorò le lingue classiche, ma dalle traduzioni conobbe il meglio così della greca come della latina letteratura, di prosa e, più, di poesia; conobbe il francese, benchè lo scrivesse con grossolani errori e adattando la scrittura alla pronunzia, e delle tre letterature straniere, la francese, l'inglese e la tedesca non ignorò volgarizzati i capilavori. Ma la letteratura nostra ebbe assai famigliare: dall'Alighieri, allo studio del quale l'aveva con fervore iniziata la madre, dal Petrarca, di cui occorrono frequentissime citazioni, al Leopardi, che nei momenti di pessimismo più intenso le prestò lo sconsolato suo verso, al Berchet e al Pellico, che furono suoi modelli. Poichè Cleobulina, per quanto nascesse classicista alla scuola del padre e classicista dichiarasse sempre di rimanere, finì, come il temperamento personale e il fascino e le esigenze dei tempi chiedevano, in pieno romanticismo. A recitare, a scriver versi cominciò da bambina: a recitare, da quattro anni, col soliloquio d'Isabella nel *Filippo* dell'Alfieri « così portentosamente che il gran storico Papi amicissimo di famiglia la fermava a' passeggi obbligandola a recitare », e di otto anni faceva rimanere attonito il padre declamandogli dell'Alfieri tutto il *Timoleone* — a dettar versi, da cinque anni. Esperta nella musica per le cure sapienti dell'insigne maestro Puccini, padre di Giacomo, subì il fascino del Metastasio che le ispirò, essa scrisse, la fluidità dei metri, che sono poi quelli dell'Ode romantica, riprodotta sullo stampo della *Clarissa* del Berchet, degli Inni e dei Cori manzoniani.

I versi patriottici occupano il primo posto: in una lettera del 25 maggio del '50 Cleobulina ricorda di averne scritti fino da 10 a 12 anni, ottenendo lusinghieri giudizi del Bergè (così ella scrive), del Rossetti, del Giordani, del Papi, del Libri, del Capponi..... appartenenti tutti, come si vede, ai circoli fiorentini di Casa del Rosso e di Casa Libri. Probabilmente in grazia dei versi patriottici che non cessò mai di scrivere la chiamava nel '44 « tirteica donna » Luigi Fornaciari, al quale la signora Gaetana già aveva mandato l'anno innanzi una raccolta dei versi migliori della figlia per averne un giudizio. Il giudizio (conserviamo la lettera) fu benevolo: piacquero i versi per belli e forti concetti espressi acconciamente, preferibili gli epigrammi di stile facile e più perfetti delle composizioni più alte, ma anche nelle liriche non mancavano « care cose ». Noi possediamo con tutta probabilità il quaderno che ebbe il Fornaciari, e ci è così consentito di verificarne il giudizio.

I casi di Silvio Pellico e dei suoi compagni di prigionia hanno offerto larga materia alla musa di Cleobulina. Sappiamo inoltre che il Pellico era in relazione con Vincenzo Cotenna, e non è escluso che il castello di Monsanquilici lo abbia ospitato: certo una visita di lui a Cleobulina doveva aver luogo, perchè il Rosini avvertiva la Cotenna (il tempo non è precisabile) che per il momento il Pellico non poteva venire.

Le *Riflessioni di Silvio Pellico nel carcer duro* sono una dignitosa poesia in centotredici sciolti rigidamente classica. Improvvisata e dettata dal letto durante una malattia, presenta, come tutte le cose di Cleobulina, versi ben sostenuti e versi sciatti, felici espressioni e volgarità, di cui non è immune neppure la bella chiusa lodata dal Fornaciari:

Adra morte mostravamisi a fronte
Per ben due lustri ogni volar d'istante,
Nè mai d'un vil pallor mi ricopersi;
Chè in ceppi avea la salma, e sciolto il core;
Chè sempre fui italiano, e ognor più il sono;
E Italia, Italia suonerà il mio labro
Quand'anco morte in suo silenzio il chiuda.

Le *Rimembranze* si ispirano alla lettura delle *Mie Prigioni:* i modelli romantici, nonostante qualche reminiscenza classica, finiscono per imporsi, e non vi mancano cose graziose. Nell'odicina sulle Ciliege « che gustò Silvio Pellico nel carcer duro, dono tacito del perfetto amico Maroncelli » accanto a strofe fiacche ed inette, ve ne hanno di artificiose ma non senza pregio:

Il corallineo
Del tuo colore,
O frutto, denota
Fervente amore;
E il verde e picciolo
Gambo che attienti,
Di speme è simbolo,
Che a' dì presenti
Debban succedere
Giorni migliori....
E il saldo nocciolo
Che in sè racchiude
Candida l'alma,
Col bianco allude
Al terzo ingenuo
Color che onore,
Fede reciproca
E stretto core
Dinota all'Italo:
In sè dimostra
L'Insegna nostra
Dunque il gratissimo
Frutto stranier.

Non è senza delicatezza l'*Ode in risposta alla Rosa di Maroncelli*, che comincia con un bel movimento lirico

Rosa che in man d'un martire
Sì vivida paresti;
Certo l'amore italico
Tutto in Te raccogliesti,
E dal Tuo sen virgineo
In cor di lui il versavi,
Ond'è che per Te il misero
Spirò istanti soavi.

Le esortazioni belliche assumono talora grave forma classica, tal altra meglio son rese nell'agile strofe romantica che più conviene alla spontaneità dell'ispirazione. Quanto è grave questa rievocazione di classiche glorie!

Su, figli d'Italia: niun sia s'avvilisca:
Pensate qual fusse la libertà prisca:
Pensate che Roma signora del mondo
Sostenne il gran pondo
D'Annibale invitto,
Pur quivi sconfitto.
Pensate che i Scipi domato han l'orgoglio
Dell'Africa intera,
E Cesare in Gallia
La vita primiera,
Servendo alla Patria
D'onor coronò!

Ma come suona libero e franco il grido di guerra:

Su Italiani! Fratelli, sorgete:
Redimete la patria comune;
Più non vada omai 'l barbaro immune
Dalla pena che merta il ladron.
Nostra è Italia, terreno ferace,
Aere puro, favella diletta,
Nostra è Italia! Su dunque, vendetta
Su chi 'l nostro retaggio usurpò...
Sia reciproca fede fra voi,
D'un sol grido risuoni ogni sponda,
Da ogni speco un sol eco risponda:
Una e libera Italia vogliam!

Anche nell'inno che comincia *Al clangore di trombe squillanti* non mancano motivi felici:

Odi il canto de' vati ch'annunzia
Giorni a Italia felici e tranquilli,
Ma prim'odi que' bellici squilli
Che te invitano forte a pugnar.
Ma se all'alba già ferve la pugna
Deh! al meriggio non sia attepidita!
Derelitta, fugace, smarrita

Niun più, Italia, te debba mirar.

. . . . . .

Se a noi donne mal atto è l'acciaro,
Al consorte cingiamlo ed al figlio,
E allo scontro nel dì del periglio
Noi col canto guidiamli all'agon.

E non è volgare il pensiero che in questa sacra opera di redenzione l'Italia sia ammaestrata da Cristo, *ceppi a infranger*, *catene a spezzar*, mentre tutti gli Italiani si sentono ormai fratelli:

Tutti a Italia ferventi siam figli,
Non a Roma, Fiorenza, o Turino;
Armonioso ci unisca un destino
E il nimico farem paventar —

e che per la virtù della guerra si prepari il trionfo della Pace:

Poscia riedi tranquillo fra i Tuoi,
L'almo intona bell'inno di Pace!

Non occorre rilevare la corrispondenza di certi motivi con quelli di tutta la poesia romantica patriottica del tempo. Nella *Risposta all'Addio all'Italia di Montanelli* è una nota gentile di presagio confidente:

O fratel, dolce fratello,
Io nel cor scolpito avrò
Quello addio che in sacro ostello
L'amor patrio Ti dettò!
De' miei figli la preghiera
I Tuoi passi seguirà:
È meriggio, e innanzi sera
Dio 'l soccorso apporterà.

Altrove una nota giacobina cui segue un motivo assai trito ma nella chiusa non ingrato:

E noi, donne, accendiamo la face
Distruttrice dei troni e dei re!

. . . . . .

Ogni pargolo all'Ava si strigne,
Questi al Padre forbir vuol l'acciaro
Quella al figlio ch'or sente più caro
L'affannoso sudor tergerà.
Noi consorti il castissimo amplesso
Accorremo dei reduci sposi,
Se dei figli i rei ceppi gravosi
Ruppe Santa Immortal libertà.

Si potrebbe continuare a cogliere fra le numerose poesie patriottiche della Cotenna, menoma parte di quante ne scrisse, qualche fiore non privo di grazia; ma tanto basta per far comprendere i pregi e i difetti di questa poesia ricca di sentimento, nella quale il luogo comune deve essere rispettato perchè comune era e doveva essere allora il pensiero, eclettica di forma, improvvisata il più delle volte e priva

quindi di ogni castigatezza, ma adorna di espressioni ed immagini felici perchè spontanee e come di getto.

Meritano un cenno gli *Epigrammi* che il Fornaciari giudicava con ragione più perfetti (o, meglio, meno imperfetti) delle composizioni più alte, nelle quali è naturale si faccia più sentire la mancanza di lima. Ma, se discreta è la forma, scarso ne è il valore del contenuto: si riprende la favola d'Icaro adorno di piume non sue, si ricanta il motivo che *nè ricchezza o valor di morte è schermo*, dialogizzano la Farfalla e l'Ape, l'Aquila e la Balena, il Giglio e la Rosa, il Sole e la Luna, il Bianco e il Nero facendo l'uno dell'altro meraviglia..., si esaltano i Bruti, si vitupera Nerone... non manca qualche facile enimma. A noi possono interessare solo due epigrammi su Ciro Menotti, non per pregio d'arte ma per valore di testimonianza e per esatto giudizio storico: Menotti è il confidente, il salvatore del Duca, questi (*fu sinonimo ognor prence ed ingrato*) il carnefice. Presso a poco gli stessi motivi in un'*Ode a Polissena Menotti*.

Ma per quanto maschia di sentimenti ella sia, Cleobulina meglio riesce, nelle stesse poesie patriottiche, all'espressione degli affetti più delicati. Questo giudizio è confermato dai pochi ma sentiti versi di carattere famigliare che ci sono rimasti: si veda la soavissima quartina in morte della figliuola:

Odo dal Cielo un'argentina voce
E con filiale amor par che mi chiami:
Verrò, dolce amor mio, verrò veloce!
Lasciane cura al duol: vedrai s'io t'ami.

*
* *

Merita proprio discorso il sonetto diretto da Cleobulina ad Alfonso Lamartine nel 1849: occasione il famoso *Italie, Italie!... Tout dort... Tout dort...* dell'addio all'Italia di Childe-Harold:

Destossi Italia! e al suo levar di testa
Al Teuton crudo trabalzò lo scanno:
Destossi Italia! e d'ogni vil tiranno
Impallidì la guancia a sue gran gesta.
Un grido, un voto, un giuro tutti appresta
I figli della Patria; e fieri stanno
Un contra diece: e sol nefando inganno
Di re spergiuro il lor coraggio infesta.
Fame, sete, disagi e ogni dolore
Della ridesta Italia i figli ardenti
Sfidaron tutti, con invitto core.
Ma ciò ch'ahimè! ne fa lassi e dolenti
È mirar Francia cui ci avvinse amore
Tradir l'Italia in onta a' giuramenti!!!

L'importanza storica di questo sonetto (la parola non è esagerata), in cui, forse casualmente, pare risuoni l'epica voce di Garibaldi nella ritirata da Roma e che, con singolare coincidenza di forma, previene il grido di dolore del Poeta:

Noi cresciuti ai tuoi liberi splendori
Noi che t'amammo, o Francia,

è accresciuta dal fatto che vi si accompagna, a breve distanza di tempo, una lettera in cui la Cotenna ampiamente ragiona delle cose d'Italia per dimostrare quanto legittimo sia il suo lamento per la ferita inflitta dal Poeta alla dignità nazionale. Cleobulina scriveva dopo l'eroica difesa di Roma del '49: « *La Terra de' Morti* ha saputo raccorre nei suoi sepolcreti dall'ossa sacre al valore e all'amor patrio... la scintilla non mai estinta d'amor di Libertà, e farne memoranda suprema opposizione in Roma a quelli sleali Francesi che dopo avere simulatamente stesa ai suoi figli la mano fraterna, con ostinata ferocissima guerra gli perseguivano; a que' Francesi... che oltre il sacro titolo di retribuzione che a noi dovrebbe legarli (si allude evidentemente al periodo napoleonico), di restituzione cioè del tanto sparso sangue nostro onde recare incremento alla lor gloria, noi tenevamo per nostri ausiliari mediante la solenne promissione da Voi, o Signore, fattacene dalla vostra Tribuna, quasi ad alleviamento della cruciante, esasperante ferita dataci nel vostro Addio ». E soggiungeva una efficace difesa delle donne italiane, disprezzate dal Lamartine, richiamando la memoria della Bandiera, della Confalonieri, della Modena « degna consorte del nuovo Roscio quanto novello Gracco », della Masi, della Belgioioso, della Virginia Menotti « innalzante.... sulla Tomba del decollato fratello il nazionale tricolore vessillo » e di altre ancora per finire colla glorificazione di Anna Garibaldi, « cui dalla persecuzione straniera fu impedito il compianto del sempre adorato e ognora seguito sposo, e violato ciò che a tutti è concesso, la pace del sepolcro, ove scese grave d'un figlio, sfinita da' disagi, dalle fatiche, dalle perenni lotte con l'avversa fortuna superiori a forza umana... degna nepote di un Waginton [*sic*], moglie d'un Garibaldi, novel Cammillo ». Cospargendo di cenere la nostra gramaglia, Alfonso Lamartine « ridestò invece il nostro corpo ancor vivo », e noi riprendemmo l'opera di cui « il memorando ottantanove » avea gettato la gran pietra fondamentale, il « non mai atterrabile edificio della Europea libertà »: con Mazzini, « redivivo Publicola », con Garibaldi « vero invulnerabile Achille », con il grande Manin « dalle somme annegazioni », con il magnanimo imperterrito Avezzana, Pepe, Monti, Masi, Medici, Antonini, Masina, Manara, La Masa, Mellara ed altri mille e mille; la riprendemmo coi nostri legionarî, colla nostra valorosa guardia nazionale, in una parola col nostro « instancabile, generoso eroico Popolo », combattente in Milano, Palermo, Messina, Brescia, Livorno, Venezia, Bologna, Roma... — Rileva la Cotenna come la parte migliore di Francia non abbia tradito i principi della Grande Rivoluzione, ricorda « il grande Vittor Ugo, Sue, Ledrous Rollain, Lui Blanc, Pier Lui, Arago, Carnò » (*sic*), e confidando nell'avvenire, così conclude: « Ed oh Voi Francesi! o per natura magnanimi Francesi! In nome dell'Onore; in nome della Vostra gloriosa Patria; in nome dell'Umanità; della Giustizia; pel decor vostro, per la vostra fama, per la salute vostra medesima; deh! niuno tra voi siavi d'ora innanzi che covi il brutale disegno d'opporsi allo sviluppo di que' principi che son pure i vostri. Deh! non rivolgete più mai proditoriamente le vostre armi fratricide al petto de' vostri commiliti Italiani che tante volte lo esposero valorosamente in pro vostro... ve ne esorta, ve ne scongiura supplice una donna oscura sì, ma puramente italiana, nata in seno d'una famiglia che sino dal 1789 riguardava la Francia come sua seconda Madre, i Francesi come suoi

Fratelli d'elezione; non ci costrignete ad una difesa contra Voi Prodi, che ne costa rammarico! più non vi gittate come rapaci avvoltoi su' nostri cori a strapparvi ciò che vi custodiamo di più caro, la Libertà. Non vi fate sgherri della tirannide per opprimerci; pensate che la spada di Damocle sta su voi pure sospesa!... Riflettete, o Francesi, che le madri... Ausonie anelano la libertà de' loro figli guatando a Gallia, come a stella polare l'intento nocchiero... Pensate che la Storia che raccolse attonita in pro' vostro per farne mostra alla più remota posterità il 1789 sovra un *Ceppo* e su *l'atterrata Bastiglia;* il 1820 su le *minate carceri spagnole*, ha pur segnato a caratteri di sangue *i Francesi oppressori di Roma il 1849!!* Acciò dunque riparazione, riparazione, o che il giudizio de' posteri graverà eterno su voi. E que' sacri vincoli che pur necessari uniscono le due Nazioni, naturali sorelle, Francia, Italia, vie più si rannodino, vie più si stringano indissolubilmente per il comune vantaggio, come pel vantaggio di tutta Europa. E voi, o signor Lamartine, che col vostro cinico riso ci sollevaste anzichè atterrarci, possiate far penetrare la voce della giustizia da Voi emessa a nostro riguardo in codesta Vostra Assemblea, nel core di tutti i vostri connazionali ». Questa lettera, di cui non sappiamo l'effetto e che è lecito dubitare sia stata effettivamente inviata al Lamartine, resta ad ogni modo come cospicuo documento della larghezza di idee politiche di Cleobulina Cotenna e dello spirito di vero liberalismo con cui ella seguiva gli eventi della sua generazione.

Nella lettera al Lamartine appaiono come le linee di un'opera, che interpretò e commosse l'anima nazionale, i *Martiri* del Vannucci. Cleobulina ne fu entusiasta e ci è conservata una sua lettera al Vannucci piena di lirica ammirazione. Ma nessuno più di Cleobulina apprezzò l'opera delle donne italiane nell'opera del nazionale riscatto, nessuno al pari di lei valutò degnamente la grandezza di una figura che il dissolversi di vieti pregiudizi e il prevalere di un senso supremo di umanità sopra le differenze di fede e di opinione illumina ogni giorno di luce più viva, Annita Garibaldi. Fra gli scritti di carattere critico-didascalico di Cleobulina merita considerazione un *Parere su due recenti soggetti tragediabili.* « A me sembrerebbe » — essa scrive — « che tra i temi... tragediabili... avessero anche a tenervi luogo, se ben maneggiati, le contemporanee eroine Teresa Confalonieri e Anna Garibaldi. Rinnoverebbesi parmi l'Alceste d'Euripide nella appassionata, amantissima sposa del Martire dello Spielberg; e potrebbesi discernere uno ammirabile misto di una valorosa Amazzone, d'una Argia d'Alfieri, con un sorprendente fine tutto suo proprio, dalla straordinaria donna discendente di Waginton e moglie dell'ardentissimo prode esule italiano ». La Cotenna, ammiratrice dell'Alfieri e seguace, secondo l'esempio paterno, delle dottrine alfieriane sul tragediabile, non contesta di regola la necessità della *patina antica*, ma dimostra che i tempi nostri hanno visto gloria e virtù per certo non inferiori alle tradizioni classiche, e rileva che il memorando 29 maggio del '48 « sui campi lombardi può bene esser laudato insieme all'eroismo delle Termopile », che la Confalonieri ed Annita sono quanto le Alcesti, le Antigoni, le Argie, le Virginie « trattabili e vero tipo amendue della nobile eroica e commovente tragedia ». Nè la Cotenna si limita a dimostrare e a difendere da obiezioni la propria sentenza, ma segna la trama del-

l'azione tragica, ne determina i personaggi, ne lumeggia le situazioni più patetiche. Guglielmo Libri, cugino di Cleobulina, le fornì « particolari toccanti » sulla morte della Confalonieri: personaggi del dramma l'eroina protagonista, il vecchio padre del Martire, il Maggiordomo, per causa, non per colpa, del quale il Confalonieri trovò chiusa l'uscita allo scampo, un personaggio tutto austriaco antipodo degli altri, un amico leale, vero Italiano, luminare pe' suoi studi, che ricevesse per così dire il verbal testamento dal moribondo labbro delle due vittime della tirannide e ne facesse tesoro per l'Italia (pare fosse designato il Libri), mentre il Confalonieri non dovrebbe comparire, ma esser trasportato ad ogni istante con destrezza e immaginativa sulla scena. Più grave definir la materia, fissare i personaggi dell'*Anna* Garibaldi. Si tratta — scrive la Cotenna — di un personaggio prodigioso, che ha riassunto in sè quanto di più grande, energico, sublime, patetico ci addimostrano le antiche donne spartane e romane, e che, nuova Antigone, Argia, Gildippe, si è sublimata nel dolore e nell'amore. Protagonista del dramma sarà Annita, non Garibaldi « sendo esso vivo e riserbato a nuove gesta, e forse, giova sperarlo, a più benigno destino », personaggi il *Moro*, Ugo Bassi, Giacomo Medici « colto e gentile qual nuovo David », ed il vecchio villico che « s'ebbe strazi e morte per avere inumato la sposa di Garibaldi ». Ma la composizione del dramma su Annita presentava difficoltà maggiori dell'altro sulla Confalonieri: come proseguir l'azione oltre la catastrofe, quasi iniziandone una nuova? Le leggi stabilite dall'Alfieri ponevano il veto, quantunque egli stesso nella *Merope* avesse fatto precedere d'alquanto il termine della tragedia dalla morte di Cresfonte. Ma ad introdurre la scena del vecchio villico ostava la legge del tempo! Forse per queste difficoltà, forse anche per la gravità del soggetto, pare che Cleobulina non tentasse mai di tradurre in fatto il proposito dell'*Annita* (si limitò a dettare « laconicamente in versi la vita dell'eroina »), mentre è certo che componesse dal '54 al '56 la *Teresa Confalonieri*, cui fu compagna un'*Imelda*, soggetto medievale trattato anche dal Bonaretti. Il *Parere su due soggetti tragediabili* è del 10 maggio 1854 e in una lettera al Santini del 27 maggio '56, si legge: « Il Parnaso non perirà per la mancanza dei miei versi. M'incresce un poco delle mie povere *Imelda* e *Teresa Gonfalonieri*, tragedie che forse potevano d'un giorno sopravvivermi! e da me gettate sullo ardente caminetto... ». Ad ogni modo, pure essendo perduti i due drammi, resta importante la memoria del tentativo di trattare tragicamente argomenti del riscatto patrio.

Come scrittrice di prose, Cleobulina Cotenna è tutt'altro che trascurabile, quantunque pochi siano i saggi sui quali, a noi almeno, è dato fondare un giudizio. Grave e involuta nello stile nelle prose didascaliche, riesce invece libera e spigliata nella novella. La storia di Prete Pregno, in cui si sferzano i preti dimentichi del Vangelo e ignoranti, ha un sapore boccaccesco che piace: ed altre novelle come *Il ladro morale* e *L'accattone sfrontato* si distinguono per la nobiltà dei concetti e la semplicità del dettato. Degli scritti di contenuto più grave la *Difesa della musica* (1854) pecca per ampollosità e ridondanza, e lo scritto *In onore di Colombo e di Galileo* « costanti vigorosamente a tante inenarrabili difficoltà d'opinioni invalse e religiose », pur non contenendo nulla di notevole quanto a pensiero, è testimonianza non dubbia della libertà religiosa della Cotenna.

*
* *

L'azione politica e l'operosità letteraria di Cleobulina valgono già di per sè a delinearne il carattere; ma perchè la singolare figura di lei sia meglio conosciuta e apprezzata, non è inutile soggiungere qualche altro particolare che si riferisce più strettamente alla persona. Non è possibile non riconoscere nella Cotenna qualche cosa di strano e di anormale: il sentimentalismo eccessivo, l'irrequietudine, l'insofferenza di ogni vincolo e freno da altri e da se stessa, di cui abbiamo avuto occasione di trovare documenti non dubbi, hanno conferma in aneddoti della sua vita, di cui essa si compiace di fare ripetuta menzione nelle sue lettere. Se Cleobulina recitava versi dell'Alfieri a quattro anni e ne dettava di propri a cinque, non minore era, secondo ella dice, la sua precocità fisiologica: a otto anni fu donna, e a dieci ebbe lo sviluppo fisico della adolescenza matura. Ma già a sette anni apparve suicidomane: si tagliò una vena e tentò di gettarsi nel pozzo, e nella prima infanzia una caduta mortale lasciò traccie profonde nel suo organismo. Fortissima fisicamente, dotata di bellissima voce ella ebbe benigna la natura, ma avversa la sorte: per una ferita incancrenita perdette la destra, subì ben tredici operazioni chirurgiche, e tutto questo accrebbe fino alla morbosità e all'iperestesia la sua eccitabilità nervosa. Lunghe notti insonni passava sia per assistere persone di famiglia ammalate, sia per soccorrere ai colerosi, sia anche per indulgere all'estro poetico, più vivace nella quiete notturna. Dettava, non scriveva, il più delle volte al marito, spesso « con una ebullizione mentale che le grondavano per sudore inaudito i capelli ». Mangiava pochissimo: « ritta sorbiva una tazza di caffè o mangiava limoni, pesche, erbaggi, bene spesso nulla ». Non curava per nulla la propria persona: al perder che fece del primo suo maschio « riflettendo com'ei giacesse sotterra, dormì nove mesi incinta sulla nuda terra, nè cambiò regola se non quella notte in cui dovette dare in luce un nuovo figlio ». Col tempo la vita agitata, i dolori e i dispiaceri domestici indebolirono, non mai fiaccarono la sua fibra: divenne febbricitante, fu soggetta a sincope, ma ogni violenza di male vinse con la tenacia del volere. Esuberante di sentimento accolse le disgrazie che la colpirono con tragica effusione, e la memoria dei cari perduti onorò di un culto quasi superstizioso (1).

Di contro ai pericoli che la minacciarono nella sua azione politica mostrò un coraggio più che virile, spinto più d'una volta all'audacia, e numerosi atti di valore civile compiè in altre circostanze. Cimentò la vita nelle epidemie coleriche del '54 e del '55, salvò una famiglia da un incendio che ne distruggeva la casa, fermò un braccio omicida armato di stile con pericolo proprio, salvò un giovinetto da percosse brutali... Già abbiamo detto come tenesse testa alla polizia e alla gendarmeria, ma non è trascurabile come essa donna inerme rin-

(1) Il Lenci mi ha fornito particolari interessanti: le stanze dove morirono i figli, gli oggetti loro appartenenti rimasero intatti scrupolosamente e furono oggetto di assiduo culto. La Cleobulina si recava a mezzanotte col servo nel cimitero, e là, dopo avere recitato ad alta voce una sua preghiera, chiamava per nome i suoi cari, credendo di comunicare con essi.

tuzzasse la baldanza di quattordici ufficiali austriaci che, armati fino ai capelli, con tutta la maggiore possibile burbanza si recarono in casa Cotenna a chieder conto di certe espressioni ritenute offensive. « Sì, vi rispetto, disse Cleobulina, ma non vi amo ». « Non ci amate? e ce lo dite in faccia? » rispose un giovinetto iattante. E Cleobulina freddamente fissandolo: « Siete voi forse degli Eroi di Sermide e di Brescia? ». — Nè Cleobulina temette le violenze della folla: quando, caduto il Governo di Guerrazzi, la reazione imperversò in tutta la Toscana, traendo profitto ai suoi fini dalla superstizione delle masse rurali, anche a Monsanquilici si gridò morte alla parte liberale e si cercò di appiccare il fuoco alle mura di casa Cotenna: Cleobulina sfidò la folla che di fronte a lei calma e serena retrocedette abbandonando ogni tristo proposito.

Ma una delle caratteristiche della Cotenna è la suggestione profetica: poichè non solo Cleobulina sentì altamente di sè e delle persone e cose di sua famiglia, ma si ritenne, come già si è rilevato, fornita di verace senso profetico. E non si limitò a presentire, se non addirittura a predire, calamità domestiche. « Il 13 agosto del '46 — ella scrive — preconizzai imminente terremoto: l'aria ignea, l'agitazione del mio sangue, l'accensione della mia mente, i battiti del mio core, me lo rendevano certissimo, inevitabile, da giurarci su ». Ma più interessante è un aneddoto che si riconnette alla caduta di Roma repubblicana e alla ritirata di Garibaldi, i fatti che produssero più profonda impressione sull'animo di Cleobulina: « Caduta Roma, tutto disperso, un giorno al cader del sole, io mi stava sul terrazzo di mia madre fatto ad arcate, e precisamente all'arco secondo verso mezzodì, appoggiata con la testa alla man destra, e il braccio ad un vaso di fiori, *muta pensando* a tante cose lunghe a ridirsi... quando a un tratto... si parte dall'orizzonte un uccello di rilevante grossezza: il vivido dei suoi colori aumentava mano a mano che si avvicinava inradiato dal raggio solare: lambe co' vanni i tuoi monti di Pisa [la lettera è scritta al Santini], fa semicerchio, sorvola sul Serchio, retrocede dall'angolo del mio casamento, poggia in alto sul prato piccolo, si getta a piombo, e si posa su quel medesimo vaso presso al quale io osservando mi stava. Una forza soprannaturale m'inspirò la parola, ed esclamai: *Dio onnipotente!... è Garibaldi, che chiede soccorso!!!...* L'uccello fatidico aveva in sul dorso un cappuccino rosso, e attorno al collo una vivida fascia a guisa di pezzolina dei nostri colori: precisamente come usa Garibaldi... La mia mente tumultuava, battagliava in modo straziante... l'uccello ansante ansante, palpitante mi affliggeva con que' suoi occhini rossi, in modo inesplicabile: finalmente spicca il volo e si disperde nell'aria... *Garibaldi chiedeva aiuto!!* Fu sovvenuto di guida e di contanti: io non errava! ». Ma ciò che è più curioso si è la presenza nelle lettere di Cleobulina di ammonimenti, desideri, giudizi che potrebbero interpretarsi come presagi da chi avesse la mentalità psicopatica di lei. Bastino due esempi. Nel luglio del '58 la Cotenna era in carcere, e passava le lunghe ore leggendo e facendo estratti dalle *Operette morali* del Leopardi e dalle tragedie di Sofocle tradotte dal Bellotti. Fra le sentenze raccolte dall'*Edipo a Colono* è quella di Teseo

. . . . . Anch'io
Ben so d'esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te, securo

ed è riferito al terzo Napoleone, giudicato da Cleobulina con poca benevolenza. E, venendo a ben diverso argomento, nel maggio del '56 scriveva di voler finire per apoplessia instantanea o per ghigliottina « ma per metodo, alla buona, senza la brutalità dell'apposito carnefice; così, un estremo ufficio da compierselo amichevolmente l'uno con l'altro.... Ridete? l'ho detta grossa, non è egli vero?... Ebbene, ora che usa il vapore e il telegrafo, io vorrei morire elettricamente ». Una sedia elettrica americana non per i delinquenti, ma da usare così, fraternamente, se si conoscesse l'ora fatale!

Come fosse giudicata Cleobulina dagli uomini che ebbero con lei relazioni o letterarie o politiche, a me almeno, non è possibile stabilire con esattezza di particolari. I liberali lucchesi dovettero stimarla ed amarla con sentimento di riconoscenza. La sua opera letteraria piacque oltre che al Fornaciari, al Giordani, al Pellico, al Guerrazzi, al Prati..., ma conviene temperare le lodi di cui Cleobulina è per se stessa testimone. Quanto al giudizio popolare e alla fama rimastane dove passò la lunga sua vita, Cleobulina superò di troppo la poca o nulla coscienza civile della maggior parte dei cittadini suoi per esserne compresa e apprezzata. Il popolo osservò e ricorda, esagerando, le sue stranezze, i domestici litigi, dimenticando il resto, forse a lui ignoto, e fra le stranezze di menti esaltate pose l'ospitalità offerta a profughi e ad esuli, la partecipazione alla guerra, tutto quello insomma che va oltre il concetto volgare dell'anima e della vita femminile; osservò e ricorda senza comprenderla la libertà religiosa (1) della Cotenna, detorta per facile ignoranza ad ateismo, mentre ella fu di profonda, ma libera religiosità; non dimenticò peraltro e comprese e rimpianse la liberalità di tutta una famiglia che le avite ricchezze profuse per il bene degli infelici e per la libertà della patria.

AUGUSTO MANCINI.

(1) Il Lenci mi assicura che tanto la Gaetana, quanto la figlia non vollero preti, quantunque profondamente credenti.

IL PROBLEMA DEL LAVORO FEMMINILE
IN ITALIA

In nessun altro campo come in quello del lavoro, fervono più ardenti e decisivi i dibattiti e le contese civili, e in nessun campo come in quello del lavoro femminile, l'esito finale della lotta ci appare disastroso per i combattenti. Qui le resistenze più inefficienti e timide, insieme agli sforzi più difficoltosi e pertinaci da parte dei vinti. Eppure nulla che più tocchi al cuore dell'organismo sociale. I massimi problemi della civiltà presente, quello della « popolazione », l'altro riguardante la normale direttiva della « selezione » nel riprodursi della specie, si riconnettono appunto a questa fondamentale questione sociale.

Pur misurandone tutta la complessità e la profondità, non è bene arrestarsi dinanzi a siffatta questione del lavoro femminile: mi sforzerò senz'altro di stabilirne i termini reali.

Cominciamo col mettere in evidenza l'azione disgregativa sulla compagine economica familiare, così come ci appare nella società moderna, connessa all'applicazione dei nuovi principî individualistici. Notiamo anzitutto che in forza di questi principî un nuovo concetto del lavoro si afferma: esso è posto in rapporto alla libera esplicazione della individualità. In secondo luogo, e in correlazione a siffatto concetto del lavoro, si afferma il principio della indipendenza economica individuale. Come il lavoro sociale prodotto dall'individuo è posto in intimo rapporto alle sue inclinazioni, attitudini, vocazioni naturali; così il lavoro compiuto dall'individuo dà in se medesimo la misura dei mezzi con cui questi provvede alla sua sussistenza. Sorge con ciò la necessità del lavoro produttivo per ciascun individuo, connesso alla esigenza fondamentale di realizzare l'elementare dei diritti, quello dell'esistenza. Ebbene il vecchio diritto familiare, se non accetta in tutte le sue conseguenze questi nuovi principî, cerca tuttavia di mettersi in accordo sostanziale con essi, e ne è profondamente scosso nell'intimo della sua compagine.

Cercherò di brevemente definire la posizione economica che occupa la donna nel diritto familiare attuale. Secondo l'art. 147 Cod. Civ. « i figli non hanno azione verso il padre e la madre per obbligarli a far loro un assegnamento per causa di matrimonio o per qualunque altro titolo »; il che in altri termini significa che i genitori non hanno l'obbligo legale di assegnare dote alle figlie. In quanto alla proprietà della dote, se già poteva considerarsi « inalienabile », oggi per l'art. 1405 Cod. Civ. è tolto questo carattere di inalienabilità in assoluto. D'altra parte poi gli oneri economici della moglie rispetto al marito possono dirsi accresciuti sul terreno

della moderna società. Difatti per l'art. 132 Cod. Civ. se « il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sè e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze », si aggiunge poi che « la moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti ». Altrettanto reciproci sono per l'art. 138 Cod. Civ. gli oneri economici dei coniugi rispetto alla prole. Se poi si guarda ai legami che vincolano i fratelli al mantenimento delle sorelle, oltre che essi hanno carattere di reciprocità, dobbiamo dire, che per l'art. 141 Cod. Civ., si limitano alla « somministrazione degli alimenti strettamente necessari », quando per un difetto di corpo o di mente o per qualsivoglia altra causa non imputabile a colpa di colui che chiede, questi non se li possa procacciare.

Basteranno questi accenni per rendere evidente come il diritto attuale non ci presenti una figura di donna economicamente assistita dalla famiglia in termini assoluti, bensì ci presenta una donna la quale è piuttosto chiamata a garentirsi di sua iniziativa una vera e propria indipendenza.

Si consideri ora il diritto familiare attuale nella misura in cui garantisce nella donna il figlio, vale a dire nella donna il lavoro della maternità. Ebbene dalle disposizioni riguardanti la minorenne, come da quelle riferentesi alla filiazione naturale, noi ci avvedremo che la persona della donna è del tutto insufficientemente indifesa a questo riguardo. Vigono disposizioni che per fare intervenire la difesa penale contro i reati di seduzione, violenza carnale, abbassano il limite della minore età dai 21 ai 16, ai 12 anni, lasciando la minorenne improtetta in una età in cui esige maggiore difesa; e queste prescrizioni limitative della difesa penale sono accompagnate quasi in assoluto dallo imperativo della legge di non ammettere il principio del riconoscimento forzato della paternità naturale.

Ma non basta: vi è un'altra condizione nella società e nella legge moderna per cui il diritto della lavoratrice non è affatto tutelato, garantito. La donna è tuttavia esclusa dal godimento dei diritti pubblici in generale; e, notiamo bene, regna ancora per lei una limitazione artificiale nella libertà professionale in dipendenza appunto al negato esercizio dei diritti pubblici.

Nulla a meravigliare che di contro alla pressione incalzante esercitata dalla individualità femminile per soddisfare alle sue necessità economiche, siffatte condizioni di inferiorità e di soggezione appariscano sempre meglio evidenti nel loro carattere di ingiustizia e di iniquità. E che cosa ne risulta? Un fatto, il quale noi quotidianamente possiamo constatare: *tendono cioè a cadere le limitazioni artificiali imposte sul campo del lavoro alla persona femminile.* La libertà professionale, intesa come il libero accesso a tutte le professioni, viene così ad avere un significato sempre più reale e tangibile per la donna, accompagnata com'è dallo smantellamento dei vecchi ostacoli frapposti fra lei e l'agone della vita pubblica.

*
* *

A questo punto si fa innanzi la legislazione sociale. Il diritto moderno che del tutto insufficientemente garentisce la persona fem-

minile, la ferma poi nel suo cammino frapponendole degli ostacoli nell'interesse supremo della razza. Momento ibrido nella storia in cui non è affatto chiara la visione del problema nei suoi veri termini.

Se noi gettiamo uno sguardo all'atteggiamento della legislazione dacchè furono codificate le nostre leggi, noi vediamo insieme ad una resistenza grande per ogni innovazione, intaccante il diritto familiare in vantaggio della donna, questo altro fatto significantissimo: l'esplicarsi di una corrente diretta sopratutto a regolare e a limitare il lavoro femminile. Già da più che un decennio rileviamo in Italia una vera e propria attività legislativa a questo riguardo; difatti sin dal giugno 1902 fu promulgata la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, a cui tenne dietro successivamente una serie di emendamenti sino ai nostri giorni.

Questa legge è stata promossa nell' interesse peculiare della donna? Essa sembra piuttosto prescindere da lei, nell'interesse della specie. Documentare questo asserto non è difficile. Ci basti rilevare uno degli aspetti meno generosi della nostra legislazione: in Italia la legge limitativa del lavoro femminile ha atteso 8 anni per venire integrata dall'altra sulle Casse di maternità. E quest'ultima, dobbiamo convenire, è stata adottata sovratutto fra i mezzi pratici necessari per rendere applicabile nel fatto il principio limitativo. Giuseppe Zanardelli nel 1902, rivolgendosi alla Commissione parlamentare, eletta per esaminare il progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, così esprimeva il suo pensiero: « La creazione di istituzioni di sussidio alle operaie partorienti si raccomanda altamente, non soltanto quale forma tra le più elevate di assistenza sociale, ma più ancora come il mezzo praticamente più efficace per assicurare l'osservanza del divieto legale di lavoro alle puerpere ».

Or proprio il dettato di questa legge ci rivela una condizione di cose tale, da porre in rilievo l'aspetto certo più penoso e deplorevole insieme della intera questione economico-sociale. Si tratta di donne maggiorenni cui è fatto obbligo dalla legge di non lavorare per più di 12 ore sulle 24, di minorenni dai 12 ai 15 anni obbligate a non protrarre il lavoro oltre le 11 ore; così pure la legge interviene per ottenere dagli industriali riposi intermedi dopo un lavoro che superi le 6, le 8 ore. Si tratta di puerpere a cui è fatta imposizione legale di non ritornare all'officina, all'opificio, al laboratorio per assumere un così gravoso lavoro, prima di 3 settimane dopo il parto o l'aborto. Si tratta infine di coercizione legislativa per vietare alle donne lavori sotterranei delle cave, delle miniere e delle gallerie, per vietare alle minorenni in particolare lavori pericolosi, troppo faticosi e insalubri. Con tutto ciò le inchieste fatte hanno appurato che assai spesso la legge resta inapplicata. Queste minorenni, queste madri sono esse stesse d'accordo con gli industriali nel deludere la legge: lo sforzo più penoso e tormentoso dei loro muscoli, dei loro nervi, delle loro viscere distruggerà o degenererà i germi della razza nel seno; ma darà a ciascuna di che difendersi contro le necessità impellenti della vita.

La figura della donna lavoratrice nella società moderna ci si presenta ora in tutta la sua realtà, qui proprio ove si rivela nella sua più fosca luce il quadro economico della società. Noi ora intendiamo sovra quale ibrido terreno di necessità da un lato e di limitazione dall'altro si svolga il diritto della lavoratrice nel mondo

economico attuale; e come sovra questa base economica la questione degli interessi supremi della razza affidati alla donna, si dimostri in tutto insoluta, insolvibile.

*
* *

Una contraddizione fondamentale è anche visibile nelle grandi direttive ideali. Il movimento che ha per suo scopo l'esplicito riconoscimento della persona femminile e dei suoi diritti sovra una base di eguaglianza rispetto a quelli del maschio, urta fatalmente contro lo scoglio che è l'ufficio della maternità inerente all'individuo femminile. Ellen Key colpiva questo contrasto, partecipando al Congresso femminile di Londra (1899). « Il Congresso, così scrive Ellen Key, mise di fronte difensori ed avversari ardenti dei dogmi femministi; e l'affermazione più tipica la fece la finlandese Alessandra Gripenberg, combattendo le leggi sulla protezione della donna « nel campo del lavoro ». Il Congresso rappresentò così un momento veramente significativo nella storia dell'idea femminista, contro cui Ellen Key reagì, condannando, nella volontà di libera concorrenza e rivalità che pone l'uomo di contro alla donna sullo stesso terreno del lavoro, un processo di « dispersione di forze », nocivo alla specie. E realmente il problema appare intero nei suoi termini, quando nel lavoratore si cessi di vedere solo ed unicamente « l'individuo », ma l'uomo e la donna. Il movimento egualitario, che aveva trovato nell'affermazione sua di libertà una soluzione troppo ovvia, rilevò d'un tratto il problema insoluto nell'intimo suo contenuto.

Il movimento poi rivolto a rivendicare i diritti del lavoratore, creando delle resistenze speciali, nell'attuale organizzazione del lavoro, contro il regime capitalistico, urta anch'esso fatalmente contro questa figura di lavoratore, che è la donna nella società moderna. Da un lato essa è tuttavia legata alle forme del lavoro casalingo, le quali non rientrano direttamente nella organizzazione delle forze lavoratrici in lotta contro il capitale. Dall'altro poi quando la donna lascia la casa per il laboratorio e l'officina, offre in sè, con la concorrenza estrema e talvolta anche col *krumiraggio*, uno degli ostacoli maggiori alla resistenza collettiva del lavoro. Siffatto stato di cose ha poi una ripercussione larghissima, piena sul terreno dei diritti politici, nel quale la donna seppure è ammessa in astratto, viene esclusa di fatto, accusata di arrecarvi una coscienza arretrata, prodotto della sua condizione sociale, tuttavia ibrida, involuta.

E diremo di più: ha vita anche fra gli emancipatori del lavoratore una tendenza tutt'altro che inascoltata, la quale, non si può negare, si contrappone a quella del socialismo nelle sue prime forme; e tende in ultima analisi ad accentuare la necessità di limitare il lavoro delle donne. Una volta che sia rivendicato a pieno il diritto del lavoratore, la donna potrà accettare nella casa una condizione privilegiata economica, che le consenta di attendere alle cure domestiche, non più in istato di soggetta; mentre non sarà più costretta, per vivere, ad accettare le condizioni di una rivalità dannosa per gl'interessi del maschio, fuori della casa.

Nè vi è da stupire: volere o no, un principio limitativo del diritto della lavoratrice in nome dell'altissimo interesse della razza

è già stato introdotto nella moderna legislazione; e, si noti bene, sovratutto caldeggiato, promosso dai rappresentanti dei diritti dei lavoratori. Oggi, questo principio limitativo integrato dall'altro dell'assistenza alla maternità, ci apparisce semplicemente diffuso di luce umanitaria. Sono gli eccessi dello sforzo femminile che si colpiscono. Dimani, questo medesimo criterio fondamentale, introdotto come limitativo del diritto nella persona femminile, potrà forse suggerire limitazioni nuove, nel campo scolastico, professionale, ecc.

È bene dunque di affrontare senz'altro la questione e di venire ad una dichiarazione netta sovra la direzione da prendere.

*
* *

Gli elementi ideali di cui è intessuta la trama della moderna democrazia, si sono venuti a mano a mano affermando nel tempo. Essi si concretano nell'organizzazione della coltura, della scienza nella società moderna. Ciò di cui non abbiamo bisogno è di concepire questa organizzazione in termini sempre meglio adeguati, realizzandola nell'intima vita di cui è capace. Così è necessario che questa organizzazione non appartenga ad una classe o ad un gruppo, ma a tutta la democrazia; essa rappresenta nel senso più vero i diritti dell'individuo, come lavoratore. Nè basta: l'organizzazione della scienza non deve restringersi ad alcuni territori più propriamente teorici; ci è necessario di uscire da una concezione tuttavia astratta della organizzazione sociale della scienza e della coltura in genere; noi dobbiamo vivificarla collegandola con tutte le branche dell'attività umana. Ed ecco presentarsi a base della democrazia il problema della « scuola »; ma, intendiamoci, non solo come istituto propriamente pedagogico, bensì sotto un aspetto più lato e comprensivo, e cioè come instituto rientrante, quale lievito fecondatore, nella compagine della organizzazione medesima del lavoro. La scuola come annessa al laboratorio e all'officina, in correlazione con tutte le forme dell'attività umana, il fulcro costante nell'elevamento di questa. Dinanzi a tale superbo edificio della organizzazione del lavoro, noi possiamo immaginare il cessare graduale, ma sicuro delle resistenze che ad esso oppone l'attuale struttura giuridico-politico-sociale. Noi contempliamo la visione di una democrazia diretta a sviluppare forme sempre più elevate dell'attività umana, e sovra questa base a proseguire l'accrescimento dei beni e della ricchezza sociale.

Proprio sotto questo particolare angolo visuale noi guardiamo al principio della libertà del lavoro per ciascun individuo, uomo o donna che sia; non già in un senso di snaturamento, di negazione delle qualità proprie, ma di esplicazione, di efficenza massima delle medesime. Noi dobbiamo porci dinanzi la visione di una società che nella libertà offre mezzo di espandersi alle qualità ed attitudini naturali, anzichè di immiserimento e di degenerazione alle medesime. Nè il diritto individuale è realizzabile nella società moderna all'infuori di questa significazione speciale che noi diamo all'individuo economico in sè medesimo. Esso non è tanto l'oppresso da una forza estrinseca, quanto colui che reagisce nella sua forza intrinseca alla natura esteriore; e la legge del minimo sforzo non

gli vieta, ma interviene a disciplinare la sua condotta diretta al realizzamento del massimo sforzo. Egli non è nella posizione di chi si limita e si rifiuta, ma di chi si esalta e si dona. Questa concezione del mondo economico è quella che si accorda con una affermazione piena del diritto.

Ebbene, se proponiamo questa particolare concezione del mondo economico, vedremo quale posizione vi viene ad assumere la donna, come lavoratrice. Se l'individuo nell'intima sua natura spirituale può considerarsi quale la grande forza propulsiva del mondo economico, è innegabile anche questo altro fatto: che *ogni società ha orientato definitivamente i suoi interessi verso le necessità del conservarsi nel tempo, attraverso le generazioni novelle.* La donna come lavoratrice viene così ad avere una posizione essenziale nella società.

***

Il moto egualitario, in una fase tuttavia anarcoide, non si avvide che colpiva nel cuore un elemento irreducibile di vita nel destino sociale e morale della donna; e negò d'un tratto tutta una tradizione supremamente idealistica vissuta dalla donna, ad onta della sua condizione di soggetta. Proprio quella tradizione si riferiva ad uno specifico compito « morale » della donna in società, strettamente connesso con la maternità.

L'accusa diretta al movimento egualitario di abbassare il concetto della donna, è stata mossa in buona fede, per alcuni riguardi, dai fedeli della tradizione.

L'esigenza dell'uomo di ritrovare nella donna che entra a far parte della propria famiglia un elemento superiore di purezza e di bellezza morale, è intimamente connesso con l'ufficio della maternità, con il mistero che avvolge la paternità. Proprio in relazione a questo, dalla donna, che rientrando nella famiglia diviene cardine della società, si esige una morale di resistenza e di responsabilità più elevata. Noi dichiariamo che la maternità sempre, in quanto si riconnetterà al perpetuarsi degli elementi « migliori » spirituali nella società, riaffermerà questa speciale posizione morale della donna, questa sua funzione idealizzatrice.

È oggi più che mai opportuno invocare un movimento femminile abbastanza maturo per accogliere la realtà di questa tradizione, pur reclamando un nuovo diritto per le donne. Esso non può disconoscere ciò che il sesso femminile ha moralmente rappresentato attraverso il corso della civiltà, come cioè la donna ne abbia in certo modo condizionato lo sviluppo.

Nella persona femminile trova sua sede naturale l'altissimo compito dell'educare, nell'intimo calore e animazione sua, in quello che lo rende volontà attuosa, spontaneamente fattiva di bene. Il compito dell'educare è uno degli aspetti fondamentali, sotto cui si presenta la realtà morale femminile in sè medesima. La donna sarà sempre colei, la quale comunicherà nel modo più diretto ed immediato al figlio il suo spirito, secondo un'opera di protezione e di consiglio; sarà sempre colei che in questa opera concentrerà la individualità sua, come una volontà perseguitrice, imperiosa, piegando ad essa le forze renitenti avverse. Ella vorrà; e per questo pretenderà che tutto si ponga all'altezza del suo volere; e consacrerà l'ambiente ove il figlio sarà raccolto di quegli elementi ideali, donde l'impulso al

figlio per l'educazione sua. Per questo sforzo di creare l'ambiente di idealità, di bellezza al figlio, la casa è stata della donna, qualunque il dettato delle leggi umane. Questo speciale compito morale della donna tanto più si rende evidente col raffinamento progressivo della civiltà, con la preponderanza in esso degli influssi dello spirito. Oggi esso va inteso in un senso assai largo; comprende un campo di attività più ampio in rapporto alla accresciuta valorizzazione spirituale dell'individuo in generale, nè è più concepibile come un qualcosa di impositivo, di annullante la persona femminile nella libertà e pienezza delle sue manifestazioni. No: oggi noi dobbiamo considerarlo in rapporto al libero armonico sviluppo della individualità femminile. Anche se la « casa » sotto le influenze complesse e le pretese ulteriori della società moderna del tutto cesserà di concentrare, di assorbire in sè la donna, e se, come la donna, il figlio risentirà prevalentemente le influenze della vita sociale, chiamato a vivere fin dalla infanzia in un ambiente vasto, grandioso, a lasciarsi plasmare da esso; ebbene anche in queste rinnovate condizioni la donna non desisterà dal suo compito morale nella storia. Essa sarà la donna sempre, la generatrice e la naturale educatrice del figlio; e la sua persona si orienterà naturalmente verso le esigenze supreme di questo ufficio.

D'altronde è pure necessario dichiarare: *all'infuori di siffatto compito morale non è conseguibile alcun definitivo trionfo della causa femminile.* Ma ciò vuole anche e sopratutto dire che deve mutare la valutazione politico-economica del lavoro femminile in questo senso. La società dovrebbe riformare la sua concezione economico-politica, ponendo in prima linea l'interesse delle generazioni novelle, ed accordando una valutazione adeguata a quanto riguarda il compito della maternità.

*
* *

Dopo aver prospettato la questione nei suoi termini più generali, credo opportuno fermarmi ora a considerare ciò che si può e si dovrebbe fare nella società attuale in soccorso della donna lavoratrice. E comincerò dalla riforma del diritto familiare attuale.

Nella famiglia legittima è necessario tutelare la proprietà e il lavoro femminile, introducendo alcuni mutamenti nell'attuale diritto famigliare. Noi intendiamo la proprietà in senso latissimo come il mezzo indispensabile per l'esplicazione della persona: ponendoci da questo punto di vista, noi non vediamo la necessità che si riduca il godimento di questo diritto in rapporto alla donna, molto più che nella famiglia e nella società attuale gravissime responsabilità materiali e morali ricadono su essa, e tanto la famiglia quanto la società esigono il pieno sviluppo e affermazione della individualità femminile. Ora se guardiamo al diritto ereditario, nel modo con cui è regolato, noi rileviamo che vige l'istituto della « legittima » per cui è fissata la prescrizione di un *minimum* legale nelle successioni famigliari. È noto che nella società attuale la legittima grava come una condanna inerente al sesso, sulla donna in un maggior numero di casi che sull'uomo. Ma vi ha di più: questo *minimum* le dovrebbe ad ogni modo essere garantito nel fatto. Che cosa avviene invece? Le divisioni fatte per lo più all'amichevole in famiglia, non

di rado servono a defraudare la legge a danno del sesso debole: sovratutto nei casi di donne nubili. Noi vorremmo per ciò che la legge intervenisse in limiti più ampi con un sistema di controllo, onde fosse effettivamente garantito alla donna, per ogni caso almeno, questo *minimum*.

In quanto poi all'assegno dotale facoltativo in proporzione alle sostanze dei genitori, ci si potrebbe domandare se non lo si dovesse prescrivere per legge ogni volta che i genitori stessi non abbiano provveduto alle figlie, con una educazione idonea, i mezzi di procurarsi una professione rimunerativa.

Riguardo ai rapporti tra i coniugi, non solo la donna dovrebbe sentirsi la libera amministratrice dei suoi beni, con l'abolizione del vecchio istituto legale dell'autorizzazione maritale; ma altre innovazioni sarebbero ancora necessarie. Il codice attuale sovratutto per l'articolo 132, nella sua espressione alquanto vaga, non obbliga in modo specificato il marito a soddisfare alle necessità economiche della moglie, nei limiti delle sue sostanze. Non mi sfuggono le grandi, per quanto non insormontabili difficoltà di quanto sto per proporre. Sarebbe a mio parere opportuno che trovasse sviluppo nella legislazione il principio onde *nel matrimonio* alla donna madre, alla donna dedita alle cure della casa potesse per ogni caso di valido ricorso ascriversi un *minimum* legale in proporzione alle sostanze del marito, e in termini tali che essa di questa somma si sentisse la legittima amministratrice e proprietaria. Questo *minimum*, per quanto rispondente ad un concetto essenzialmente giuridico, potrebbe tuttavia considerarsi quale il corrispettivo economico del lavoro della maternità e del lavoro casalingo in genere. Ma, s'intenda bene: parlando di « corrispettivo » non credo affatto alludere all'entità propriamente etica del lavoro femminile nella famiglia; questo rimarà sempre al di sopra di ogni remunerazione economica. Io mi riferisco allo stato di necessità in cui si trova ogni essere, legato al soddisfacimento dei suoi bisogni economici: è bene che, come ogni altro essere, la donna, la madre, finchè è possibile, sia garantita a questo riguardo. Nulla di più dolorante e disgustoso che una donna, la quale, carica di figli, assorbita, esaurita nelle faccende domestiche, debba mendicare dal marito giorno per giorno di che sostentarsi insieme alla prole. E non meno deplorevole è il quadro di una moglie, la quale, pur consacrando tutta sè stessa ai figli, al marito, alla casa, non si senta libera di amministrare secondo il proprio criterio, nè padrona di disporre, per un suo fine anche buono, la minima somma. Questo tipo di donna, non libera amministratrice e nemmeno, se si vuole, realmente proprietaria di ciò che porta di suo nella famiglia, non garantita in quello che produce col lavoro nella casa, è condannato a disparire dalle leggi, dalla società.

Noi intendiamo difendere nella famiglia la donna lavoratrice, la donna proprietaria, la donna madre; in tali termini sappiamo di invocare per la donna la maggiore più valida difesa nel diritto e per il diritto. Poichè la donna indifesa nella famiglia è la donna che ha tutto l'interesse a distruggerla: esiste a questo riguardo una terribile Nemesi storica. La donna è fatta bensì per la famiglia, ma quando la famiglia sia fatta per lei. È assurdo invocare a perdifiato con vaniloquente parola la donna alla famiglia; e non vedere come e quanto quest'ultima, come oggi è costituita, respinga la donna.

*
* *

Affrontiamo ora senz'altro la questione della donna nell'attuale organizzazione del lavoro.

Cominciamo dal costatare che nella classe operaia apparisce un mito o quasi quello che ogni giorno più assume un carattere leggendario nella classe borghese, la netta divisione di lavoro fra uomo e donna, l'uno consacrato al lavoro sociale, l'altra alle cure domestiche. La donna lavoratrice è massa di popolo. La donna senza redditi, senza guadagni proprî, puramente passiva nella economia domestica, ovvero semplicemente direttiva del consumo, esiste solo in piccola proporzione sopratutto nella piccola e media borghesia; senonchè nella piccola borghesia è anche la donna produttrice per la propria casa; ad ogni modo può considerarsi un tipo in scomparizione.

La mano d'opera femminile in Italia come ovunque altrove è in aumento; la proporzione della mano d'opera femminile rispetto al lavoro in generale si può calcolare in cifra media di un terzo e più (1). Ebbene prendiamo in mano un annuario statistico in cui siano riunite le cifre delle mercedi operaie. Io ne ho consultato per l'Italia uno del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio che va fino all'anno 1907; la mercede delle operaie si mantiene in linea generale alla metà e non di rado al disotto della metà di quella del maschio; meno spesso al di sopra. Questo dislivello — e non ci peritiamo di affermarlo — dipende solo in parte dalla diversa qualità della mano d'opera femminile; ma per un'altra parte da una seconda ragione, dalle condizioni specifiche con cui si è affermata la domanda del lavoro femminile.

Dobbiamo pur convenire, la figura della donna quale si delinea sulla intera economia del lavoro, conserva ben ferme le stigmate dell'antica soggezione. Vale a dire ha predominato nella economia la situazione di una donna che non deve provvedere a sè ed agli altri, ma aggiunger per suo conto qualcosa al bilancio domestico. Infine una domanda con il minimo di pretesa, con il massimo di acquiescenza. Si pensi ora come in contrasto a ciò siasi determinata una incalzante necessità economica, quella della donna lasciata a sè stessa non solo, ma talora anche costretta a provvedere ai suoi; ora proprio questo contrasto anima interamente la figura economica della moderna lavoratrice. Essa ci appare a volta a volta in questa duplice antinomica posizione di chi è provveduta e di chi provvede in parte o in tutto. È necessario che si scorga distintamente senza ambagi e senza riserve vicino all'uomo lavoratore con i pesi da sostenere, la donna lavoratrice con le sue responsabilità e con gli obblighi suoi.

La donna lavoratrice troppo spesso stretta nel dilemma insolubile della corruzione o della miseria, ecco — e lo diciamo ad alta voce — una fra le più tristi realtà dell'epoca attuale.

Una parte ben più attiva e diretta dovrebbe esplicare la società per soccorrere ad una condizione così profondamente impressionante. Ma a questo riguardo non sarà mai ripetuta abbastanza la neces-

(1) V. Brisson, *Histoire du travail*, Librairie Delagrave, Paris.

sità di togliere a un tale moto di elevazione ogni carattere settario, sia in nome di una classe in antitesi con un'altra, sia, più assurdo ancora, in nome di una lotta di sesso. Tutto ciò, dobbiamo pur dichiarare, offusca la chiara visione dei fatti, ostacola fatalmente il loro avanzare. Un così largo profondo moto umanitario è destinato a lasciarsi dietro tutti i detriti delle nostre ambizioni e dei nostri egoismi. Noi abbiamo bisogno non solo di scuotere l'opinione pubblica, di concorrere a formare una meglio illuminata conscienza pubblica; ma è indispensabile, perchè questa nostra opera abbia risultati sicuri, di orientare la donna verso le responsabilità che incombono alla sua vita di lavoro. Non invochiamo per lei una conscienza di lavoratrice angustamente utilitaria, sarei per dire egoistica, alimentata di rivalità e di pretensione; non su questo terreno di acre competizione intendiamo lanciarla. Riconosciamo anzitutto necessario che la sua anima si evolva. Abbiamo bisogno di una donna forte di nervi e fresca di energia, che sappia mantenersi sana; una donna che rivendichi a sè il diritto di sostenersi con il suo lavoro, ma che non abbia in odio il lavoro come di una tirannia impostale: senta la dignità del lavoro per sè e per altrui. In questo senso ben provveda ad agitarsi, ad organizzarsi la donna lavoratrice, a conquistare il suo nobile posto di combattimento sul terreno economico. Disparisca l'ibrido tipo della lavoratrice, facile a lasciarsi corrompere per il lusso e per la vita spensierata, all'infuori di ogni coscienza professionale, con un programma a sua volta di sfruttamento e d'inganno.

Ricordi con fiducia e con gioia la lavoratrice moderna che anche nella società, quale oggi si delinea nelle sue nuove forme, il compito a lei più inerente resta quello delle cure materne e dell'educazione. Questo compito la donna porta sempre con sè, come quel vivo cuore pulsante, donde prende vita e calore l'intera sua vita spirituale; lo porta con sè, possa o no essere così avventurata di formarsi una famiglia propria. Guardi la donna con fede e con gioia al movimento di specializzazione e di elevazione ad un tempo delle varie arti e professioni attinenti all'assistenza delle generazioni novelle. Tutte queste arti fioriscono oggi di nuova vita come una varia lussureggiante selva, alimentata da un rinnovato fertile *humus*. Ogni aspetto di questa attività intensa e laboriosa della generazione adulta in pro della generazione nuova, viene sfaccettato, inquadrato in una cornice propria, con pretese ed esigenze di coltura, di preparazione atte ad elevare indefinitamente il valore di quel lavoro medesimo. La ostetrica è destinata sempre più ad avvicinarsi alla medichessa, le *nurses*, le *bonnes* sono destinate a sentirsi educatrici, le educatrici persone capaci di assimilare la coltura del loro tempo. Nè basta ancora. In altra branca la donna ha una grande applicazione del suo lavoro, ed è nel giudicare prima e nella cura emendativa poi del piccolo criminaloide o semplicemente del fanciullo corrotto. Qui si rivela sempre più necessaria l'opera femminile vicino a quella maschile. Sono diritti inconculcabili della donna queste mansioni; ma quale preparazione seria e coscienziosa non presuppongono da parte sua! quale culto dei più alti ideali umani, quale mano dolce e ferma, quale animo sensibile e austero, quale intelletto sagace ed equilibrato ad un tempo!

Permettetemi ora di accennarvi ad un altro aspetto non meno essenziale della intera questione.

Noi assistiamo oggi a un fenomeno di grandissima importanza: esso si verifica in seno agli Stati e agli Enti pubblici moderni, in quanto tendono ad erigersi non solo quali regolatori supremi dei vari molteplici campi dell'attività umana, ma ad assumere direttamente varie branche di quella attività. Non entriamo in discussione se questo sia un bene o un male: è certo un fatto reale che risponde ad una necessità dei tempi. Noi ci limitiamo qui solo ad osservare che per il realizzarsi di questo moto ascendente, si presuppone una maturazione ed una affermazione sempre più diretta e completa dell'anima della democrazia; e, ciò che appare altrettanto impellente, si è che gli Enti pubblici contemplino, sviluppino in sè una visione sempre più e meglio adeguata degli interessi collettivi. Il che vuol dire anche questo: preoccuparsi della posizione economico-politica che possono prendere le donne nelle aziende pubbliche in generale; proporsi definitivamente il problema di allargare i campi della concorrenza alle donne, ovunque esse possano presentare titoli di sufficienza; e consacrare infine il principio dell'eguale rimunerazione per uguale lavoro. Qui assolutamente il problema della conciliazione del lavoro sociale con la maternità, dovrebbe imporsi non sulla base della *imbecillitas sexus*, ma dei più alti interessi sociali.

Dichiariamo pure esplicitamente: non si tratta di pensare semplicemente ad un duplicato di energie disponibili in tutta la gerarchia dei lavori. Il problema più giustamente potrebbe presentarsi, almeno sotto riguardi essenziali, quello di una differenziazione sempre più larga e meglio riuscita di uffici attendibili per le donne, vicino a quelli più propri ad uomini. Solo è bene considerare che tale differenziazione non sempre si può avere presente d'un tratto; va piuttosto considerata come il prodotto di una più o meno lunga, laboriosa esperienza. Ad ogni modo non vuole assolutamente significare che alla donna siano da riserbarsi sempre costantemente le occupazioni più umili e meno remunerative. Vi è una scala di valori femminili come di valori maschili, che deve necessariamente affermarsi nell'economia sociale.

Ma qui appunto sorge la formidabile questione dell'esercizio dei diritti pubblici da parte della donna. Si può trovare ingenuo invocare una rivoluzione che ammetta d'un tratto la donna all'esercizio di tutti i diritti pubblici; nel momento politico attuale vi sono opportunità alle quali bisogna in buona fede concedere. Ma dico che è pur necessario che in questo cammino della donna moderna per un più conveniente adattamento non si opponga quale ostacolo invincibile la ormai famosa esclusione della donna da siffatti diritti. E assolutamente necessario tener presente che i nostri codici non negano alla donna il diritto, ma l'*esercizio* di quel diritto; noi non ci troviamo dinanzi ad una questione primaria di diritto, ma ad una questione subordinata di opportunità in riguardo all'esercizio del medesimo. Ora è assurdo che il criterio di opportunità, anzichè favorire, si opponga al normale sviluppo del diritto.

*
* *

Accennerò infine ad un altro aspetto essenziale della questione, ed è « l'educativo » in senso lato. La famiglia e la scuola, come i fondamentali istituti pedagogici, devono proporsi una soluzione meglio

adeguata alle questioni della istruzione professionale e della educazione economica. Alla scuola spetta di integrare l'educazione intellettuale coll'istruzione tecnica: sovratutto s'impone sulla più ampia scala di risolvere il problema della istruzione professionale per uomini e per donne indistintamente. Dall'altro è pur necessario integrare l'educazione morale con l'educazione economica. Educare l'individuo ai doveri verso sè medesimo, educarlo a intendere la solidarietà vuole anche dire introdurre l'individuo direttamente a sentire i doveri e le responsabilità della produttività economica in sè medesimo, non che della retta amministrazione del suo; e in fine a sentire ciò che per sè e per altrui rappresenta la propria economia nella vita sociale.

Alla solidarietà sociale l'individuo accede nel suo intelletto, e nel suo spirito, esplicando e sviluppando per proprio conto le attività del risparmio, del credito, della mutualità, della cooperazione. Egli apprenderà a regolarsi, nel limite dei suoi mezzi, e in questo limite a non nuocere, ma a giovare altrui. Dacchè proprio nella vita economica ciascun individuo partecipa *sempre attuosamente* alla vita collettiva; o giovando o nuocendo; o giovando o nuocendo poco ovvero molto a seconda che lo portano le sue condizioni, le sue qualità. È adunque necessario, che questa educazione intervenga direttamente a svolgere e a dirigere le potenzialità economiche dell'individuo, ond'egli possa a sua volta reagire sulle condizioni esteriori e piegarle ad una volontà fattiva di bene.

Al di fuori di ogni rivalità di classe e di partito, noi dobbiamo aver presente alla mente una linea di azione concorde verso un fine unico. La rinnovata coscienza di ciò che rappresenta il lavoro rispetto all'individuo e di ciò che occorre all'individuo per realizzare in sè il « lavoratore », ci porta a concorrere all'elevamento del lavoro nella società moderna, all'organizzazione dei lavoratori. Noi dimandiamo anzitutto questo: che le organizzazioni dirette a creare resistenze nuove al lavoro, si inspirino al concetto altissimo del lavoro nella democrazia: e se si adoprano a piegare e a trasformare il diritto attuale, ciò sia per un nuovo diritto realmente superiore, nel quale siano consacrate le supreme esigenze ideali della democrazia. Noi chiediamo che il lavoro sia messo in relazione con la libertà dello spirito, con il diritto individuale inteso quale affermazione compiuta dell'individuo; che l'organizzazione del lavoro ritrovi il limite e il fine suo nel diritto individuale così inteso. In questo senso la causa del lavoro appartiene a tutta intera l'umanità. Non già una classe di lavoratori contro altra classe di lavoratori; non già la negazione di certe forme di lavoro di contro alla affermazione esclusiva di altre; nè si tratta già di una negazione complessiva dello stato presente di cose per un altro. Si tratta bensì di provocare nuove fasi di sviluppo nella vita democratica; di concorrere ad abbattere le vestigia del passato per un processo di maturazione del nuovo, nel quale la nuova organizzazione spirituale della società pieghi alle sue esigenze la vecchia struttura giuridica economica. Si tratta in fine di educare l'età nostra al riconoscimento esplicito, che noi obbediamo alle irreduttibili esigenze ideali della nostra vita democratica. Ma la democrazia sa che non potrà riuscire a realizzare una organizzazione del lavoro sopra solida base, se non quando gli interessi della specie non siano divenuti i prevalenti nella intera trama della economia sociale.

Ebbene al di sopra di ogni altro interesse la donna si senta chiamata a identificare la sua causa con quella del figlio, con quella delle generazioni novelle, con quella dell'umanità intera. Essa vedrà così in una organizzazione sociale, ove il suo diritto di lavoratrice sia attuato, il realizzarsi del diritto di tutta intera l'umanità. E in questo senso noi invochiamo per la sua causa le forze unite di tutte le classi, di tutti i partiti, con la fede sicura di giovare a ciascuna classe, a ciascun partito, a tutta intera la società.

VALERIA BENETTI BRUNELLI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere,** di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

L'ADUNATA DEI BULGARI E LA SORPRESA STRATEGICA

La prima fase della guerra balcanica fu, non dirò decisa, certo risolutamente avviata alla sua decisione dalla vittoria bulgara di Kirk-Kilissé. Per essa i Turchi furono costretti a staccarsi da Adrianopoli, a retrocedere in masse scompigliate e disgiunte verso l'Ergene e verso lo Strangia, in condizioni perciò da rendere quasi inevitabili le loro successive disfatte nelle azioni varie campali che si compendiano nel nome unico di Lule Burgas, donde la ritirata dietro la linea di Ciatalgia e l'impossibilità di ulteriori comunicazioni e soccorsi alle armate di Macedonia.

Dopo ciò, se anche fosse stata meno rapida l'avanzata dei Montenegrini su Scutari, quella dei Serbi su Kumànovo e Monastir e quella dei Bulgari e dei Greci su Salonicco, il destino della Macedonia sarebbe stato egualmente segnato e la campagna pei Turchi irremissibilmente perduta. È perciò interessante rendersi ragione delle cause che hanno concorso a quella prima vittoria di tanta influenza sulle operazioni successive e sulle sorti complesse della intera campagna di guerra.

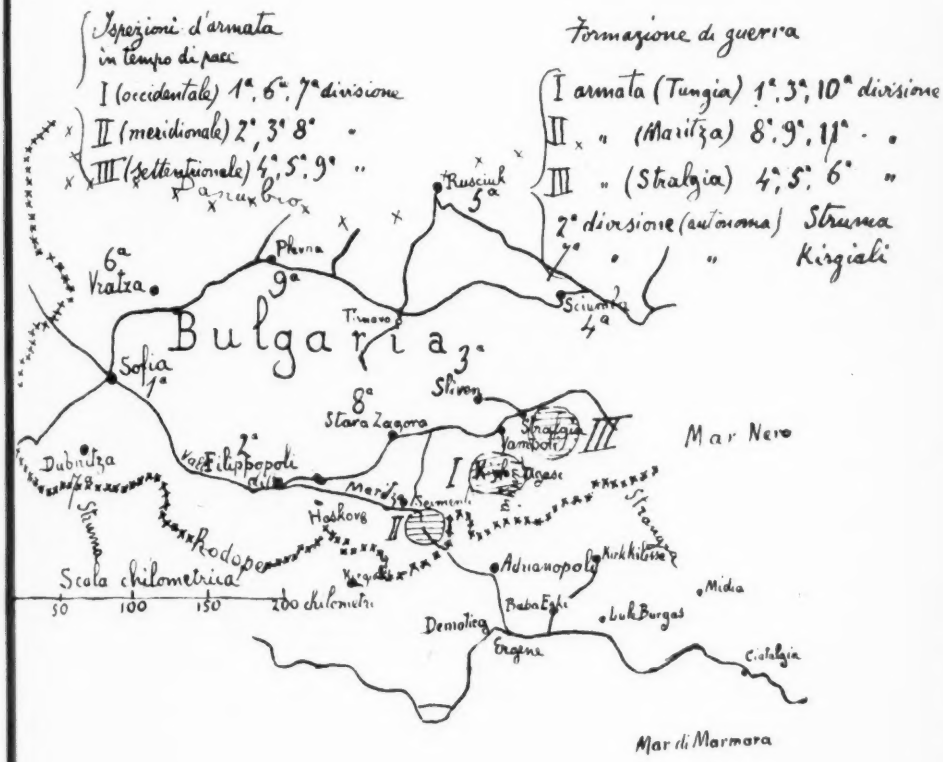
La prima causa — lo dissi già altra volta ed è universalmente riconosciuto — sta nel ritardo della mobilitazione turca rispetto alla bulgara. Tale ritardo però fu fenomeno e causa comune alle disfatte ottomane in tutti gli scacchieri, ma più sentita in Albania, nell'Alta Serbia, in Macedonia ed in Tessaglia che non in Tracia. Quivi infatti i corpi d'armata nizam e redif del I Ordu ebbero il più pronto ed il più numeroso completamento e giunsero più solleciti e più abbondanti i complementi di truppe e di provvigioni dall'Anatolia. Quivi gli apprestamenti di guerra anteriori alla mobilitazione non erano stati ostacolati da fermenti rivoluzionari e le risorse potevano in breve affluire sui luoghi di concentramento delle truppe sia per la ferrovia Costantinopoli-Adrianopoli e per la sua recente diramazione a Kirk-Kilissé, sia dal Mar Nero e dal Mar di Marmara.

La vittoria di Kirk-Kilissé ebbe una seconda causa tutta sua propria e molto più determinante di quella generale e fu nello schieramento delle armate bulgare in modo riuscito del tutto inatteso allo stato maggiore generale ottomano.

Nel 1910, sotto la direzione del feldmaresciallo germanico von der Goltz, si erano eseguite le prime grandi manovre del riordinato esercito turco. Esse ebbero luogo intorno a Adrianopoli e si basarono sopra un presupposto, invero razionale e probabile, che s'inchiodò nel cervello dei due comandanti di partito Abdullah e Zeki pascià e del ministro della guerra Mahmud Scefket pascià come una verità da non discutersi, come un dogma od oracolo infallibile.

Il presupposto era che delle tre armate azzurre — il soave colore rappresentante il fatale nemico —, una avrebbe investito Adrianopoli e le altre due sconfinando ad oriente e ad occidente della Maritza avrebbero invaso la Tracia mirando a congiungersi a sud della piazza forte o della regione fortificata, nella zona di Demotica.

Il gen. Savof, comandante in capo dei Bulgari, detto il Moltke dei Balcani, ed il gen. Fitcef suo abilissimo capo di stato maggiore,



sapevano ciò e tutto misero in opera per mantenere la fede degli avversari in quel presupposto schieramento strategico, mentre ne avevano ideato altro assai differente. Per conservare il segreto, essi ricorsero al mezzo unico che poteva evitare anche le indiscrezioni degli amici, dei compatrioti e di commilitoni, cioè tacere anche ad essi i propri progetti, riuscendo così ad ingannare i corrispondenti di guerra, gli addetti militari esteri e l'ufficio d'informazioni ottomano. Essi lasciarono credere agli stessi comandanti di divisione ed ai loro stati maggiori che le armate si sarebbero composte presso a poco nella stessa formazione delle ispezioni del tempo di pace ed ordinarono i primi movimenti in armonia a questo concetto.

La 1ª divisione che apparteneva alla Iª ispezione e rimase assegnata alla Iª armata (Vedi notazioni nello schizzo) mosse da Sofia

per recarsi ad Haskovo, meta assegnatale ad occidente della Maritza, dove tutti ritenevano sarebbe stata concentrata l'armata stessa; ma giunta a Filippopoli fu avvisata che doveva proseguire per Stara Zagora su Yamboli e colà pure, e più a sud nella valle del Tungia, si concentrarono la 3ª da Sliven e la 10ª di nuova formazione. Nella valle della Maritza la 8ª divisione, recatasi come truppa di protezione su Harmanli a sud di Seimenli fin dal 6° giorno della mobilitazione, fu poi raggiunta dalla 9ª (Plevna) che vi si trasferì parte a piedi e parte per ferrovia, e dalla 11ª di nuova formazione e vi rappresentò il corpo destinato all'investimento di Adrianopoli. Infine la IIIª armata, formata di due divisioni della Bulgaria orientale (4ª e 5ª Sciumla e Rusciuk) e della 6ª (Vratza) della Bulgaria occidentale, si credeva destinata ad operare nel Tungia, ma invece si concentrò ancora più ad oriente della prima armata. Essa si concentrò nella regione a sud di Stralgia, fra la valle del Tungia ed il Mar Nero, recandovisi la 4ª divisione (Sciumla) per via ordinaria, la 5ª ((Rusciuk) parte per via ordinaria, parte per ferrovia e la 6ª con largo giro ferroviario da Vratza.

Così, quando il 17 ottobre stettero per iniziarsi le ostilità, mentre generalmente credevasi che le tre maggiori masse bulgare fossero adunate nella valle della Maritza e ad occidente e ad oriente di quella, esse invece erano (a parte le divisioni autonome 2ª e 7ª mandate pur esse come truppe di copertura fin dalla prima settimana al confine a sud di Filippopoli e attorno lo Struma) con la destra alla Maritza e con la estrema sinistra al Mar Nero.

L'armata più orientale era affatto ignorata dal nemico, pronta ad operare nella regione, creduta quasi inaccessibile per deficenza di rotabili, fra la valle del Tungia ed il mare.

*
* *

Fino dal 30 settembre, giorno in cui venne indetta la mobilitazione, 10 reggimenti di cavalleria erano stati mandati a guardare i passi di frontiera. Furono chiamate in un giorno solo le classi in congedo dal 22° al 46° anno e in quattro giorni si formarono le unità di fanteria, in sei quelle di artiglieria. Tre divisioni (7ª, 2ª ed 8ª) furono, come già dissi, mandate verso il 7° giorno a rinforzare la cavalleria che venne adunata in due masse, una divisione di 24 squadroni con la IIIª armata, una di 9 squadroni con la IIª. Un reggimento di cavalleria restò assegnato alla 7ª divisione autonoma (Dubnitza-Struma).

Non descriverò, nè avrei elementi sicuri per farlo, nè d'altronde è necessario alla mia tesi, i movimenti delle tre armate. Il già detto basta a spiegare come, investita da settentrione la piazza di Adrianopoli dalle truppe della IIª armata e da occidente da parte della Iª, potessero 100 mila uomini, cioè tutta la IIIª armata con una divisione della Iª irrompere sulla piazza di Kirk-Kilissé che con Adrianopoli, Baba Eski ed Uzun Kioprù doveva formare, secondo le idee del generale Bialmont, il grande quadrilatero tracico, aggirarla da oriente e mettersi in condizioni efficaci e sicure per operare sulle comunicazioni dell'avversario, per tagliarlo da Costantinopoli.

A Kirk-Kilissé non erano state costruite che tre delle otto opere permanenti stabilite dal piano di difesa del 1882; solo vi era stata ag-

giunta negli ultimi mesi qualche opera occasionale. I Turchi vi avevano riunito non più di 30 mila uomini (28 battaglioni, 20 batterie e 5 squadroni) facendo preponderare le loro forze tra Lule Burgas, Demotika ed Adrianopoli in previsione del diverso schieramento che attribuivano ai Bulgari. Il 22 cominciò l'attacco di questi verso Solu Oglu a maestro di Kirk-Kilissé; il 23 e il 24 s'impegnò il combattimento a Petra e la 4ª divisione bulgara, aggirata la destra dei Turchi, ne determinò la ritirata che si tramutò in fuga disordinata non appena i Bulgari comparvero sulla strada di Baba Eski.

Sessantotto cannoni, 7000 prigionieri compresi 2000 feriti, vettovaglie, materiali varî, aeroplani, caddero in mano dei vincitori. Due divisioni turche (Muktar pascià e principe Aziz) in gran parte composte prevalentemente di redif male equipaggiate e digiune si sfasciarono ritirandosi verso Lule Burgas, dove furono sulle prime scambiate per avversarie e cannoneggiate dalle truppe amiche (1); una divisione (Hilmi pascià) si ritirò ad oriente su Viza.

Sebbene la scarsezza della cavalleria bulgara disponibile impedisse di trarre tutto il frutto della vittoria, tuttavia questa fu grande e preluse come antefatto d'influenza quasi decisiva alle disfatte successive. Il valore impetuoso delle truppe attaccanti, la capacità manovriera delle singole unità concorsero certamente al grande risultato; ma la causa prima, la causa maggiore fu nella preponderanza di forze ottenuta sopra un fianco dell'avversario con manovra che metteva i Turchi nella necessità di operare in direzione impreveduta per conservare il possesso della ferrovia che li univa a Costantinopoli. Fu una vittoria dovuta principalmente alla sorpresa strategica.

Sebbene in altre proporzioni di spazio, di ostacoli, di tempo e di risultati essa è paragonabile al concetto napoleonico della campagna del 1800 che condusse alla celebre vittoria di Marengo.

GIORGIO BOMPIANI.

(1) Questi dati ho desunti dalla pregevole memoria pubblicata dal capitano di stato maggiore Eugenio Barbarich nella *Nuova Rivista di fanteria*.

NOTIZIE LETTERARIE

Patria Italiana, di Isidoro del Lungo, Senatore del Regno. (Bologna, Zanichelli, editore).

Un annuncio breve nei giornali, ha fatto sapere all'Italia che Isidoro Del Lungo, senatore del Regno e uno degli Accademici Residenti della Crusca, ha consentito all'editore Zanichelli di riunire in due bei volumi le sue opere minori, sotto il titolo di *Patria Italiana*, che sono apparsi nei primi di quest'anno, come la strenna gloriosa di un anno auspicato.

Diciamo *opere minori* per dare una qualifica al lavoro poderoso di uno degli uomini più insigni del nostro paese; ma quando si dice *opera* di Isidoro Del Lungo, bisogna intendere che questo *sostantivo* non ammette un *epiteto*, che potrebbe, nominalmente almeno, diminuirne il contenuto. Poichè questo libro, che l'occasione del primo d'anno, ha potuto quasi far denominare *strenna*, è uno dei più cospicui doni che un grandissimo intelletto, un vasto sapere, un illibato carattere, ha potuto offrire come targa d'onore alla patria. E abbiamo detto *opere minori* soltanto per quelle maggiori di mole e di lavoro assiduo, insigne, costante ch'egli ha dato all'Italia che studia, nella sua vita ormai lunga, ma che della lunghezza di questa vita non risente la stanchezza nè la sazietà, e in cui fioriscono ancora lietamente i più splendidi allori.

Isidoro Del Lungo ha dunque riunito in questi due volumi dello Zanichelli, tutto quanto si può dire abbia avuto Firenze gentile, dotta e grande, dalla sua origine ad oggi: dalla grandezza del Maggior Poeta e padre nostro, al Re magnanimo e giusto che lasciò la sua nobile vita nel vile tradimento d'un insensato; dal canto del Fraticello d'Assisi, alla lingua trionfante del popolo, che racchiude il perchè della nostra vita nazionale; da colui, *di occhi cieco e divin raggio di mente*, che nelle torture dello spirito sostenne il *rotear delle sfere*, alla spada di Ferruccio, al genio di Michelangelo e all'umile mercante fiorentino che, arricchito negli onesti commerci, ha potuto innalzare un monumento perenne alla beneficenza e alla pietà: infine egli ha detto e descritto fondo a tutto quanto si può dire di quella Firenze che gli ha dato i natali e ch'egli onora ancora (e sia per molti anni!) onorando sè stesso e la patria italiana.

Perchè Isidoro Del Lungo, che è un *Fiorentino antico* nelle opere dell'ingegno, nella facondia del dire, nel patriottismo dell'opera, in questo libro non si mostra soltanto un dotto, un sagace indagatore delle verità storiche, un forte combattente di pensieri altamente filosofici e idealmente liberi e un psicologo coscienzioso e arguto,

ma un democratico solenne, come dovevano usare ai tempi delle antiche maestranze, disciplinate dalla coscienza del loro valore, quando *viribus unitis* facevano grande la terra che era allora ed è rimasta sempre italiana.

Ed ecco perchè egli ha chiamato *Patria Italiana* questo libro che rievoca i nomi dei più grandi benemeriti, dei più grandi poeti, dei più grandi artisti del mondo, volendo lasciare a questa Italia nostra tutti i vanti della civiltà, tutti i vanti della storia, tutti i vanti della politica, tutti i vanti dell'arte; infine ha voluto, nell'anno che è compiuto tra le vittorie e le glorie dei nostri soldati che hanno riportato in patria i labari già cantati dal Tasso, colle meravigliose imprese dell'Ariosto e col valore del Ferruccio, preludere all'anno nuovo, sorto nelle speranze della gloria e della fortuna. Quest'anno compie il centenario della nascita di un altro grande, Giuseppe Verdi, pur da lui messo nel filo splendido delle gemme, che come un rosario meraviglioso fa passare davanti ai nostri occhi, per renderci superbi di esser nati in Italia e nei giorni in cui l'unità politica, il sogno del Poeta, è diventato una realtà.

Le parole di Orazio, che egli premette come una dedica, o una evocazione al secondo volume di questo libro, a cui tutta la gioventù studiosa dovrebbe chiedere l'impulso della vita civile, e i vecchi il conforto per una meta raggiunta, sia pure anche per fortuna se non tutta per virtù, sono la sintesi del libro di Isidoro Del Lungo, per indicare il momento attuale e solenne della patria. L'epoca a cui allude Orazio, l'epoca d'Augusto, aveva fondato, secondo le sue parole, un ordine retto, posto un freno alle irrequiete licenze; allontanate le colpe e sistemate le antiche arti, per le quali il nome latino e le forze italiche si erano accresciute, e la fama e la maestà dell'imperc si erano estese da Oriente a Occidente.

In questa nostra epoca, per analogia, mercè l'opera di tutti, popolo e esercito, è l'Occidente che ha sparso nelle plaghe affricane il seme irresistibile della civiltà, e ha piantato in quelle terre, pel valore italiano, lo stendardo di una conquista o piuttosto di una rivendicazione, che è nel nostro diritto e nella nostra storia.

Dalle storie di valore e di sapienza civile del popolo fiorentino, senza tacere di quelle colpe e di quegli errori, che in una società costituita non possono non verificarsi per fatalità di tempi, per forza di costumi, di tradizioni, di stirpi, di invasioni, di immigrazioni, e da tutta quella compagine di avvenimenti e di fatti che si accumulano e si trasformanó inavvertitamente nel trascorrere delle epoche storiche, il Del Lungo, con alto magistero civile, constata il fatto umano compiuto con rapida e vivida comprensione sintetica. Pare che ei voglia rinnovare la frase storica di un altro grande intelletto lombardo, la frase di Cesare Correnti: «*errammo tutti*» — e che era espressa nella canzone melanconica vernacola — «*E nun semm semper nun — e se avemm ciappà la ciocca — l'em pœu pagada nun!*» (E noi siamo sempre noi: e se abbiamo preso una ubbriachezza l'abbiamo poi pagata noi!)

L'abbiamo pagata veramente, ma non siamo caduti; i nemici della patria e della libertà avevano vinto, *ma non ci avevano vinti;* i nostri trofei di vittoria morale e intellettiva sono i nomi che Isidoro Del Lungo evoca in questo grande pantheon di uomini illustri, di uomini grandi, di uomini probi dell'Italia nostra; in questa grande

epopea delle conquiste, delle resistenze e delle reintegrazioni, in questa rivendicazione di tutto il nostro diritto morale: e dopo questo riconoscimento gl'Italiani, se ancora ebbero e risentirono gli influssi delle antiche divisioni fraterne: se pugnarono, se combatterono, se si abbandonarono a tornei fatali, dove rimanevano vinti dai pregiudizi delle antiche fazioni, dalle strettoie di setta o dai vaniloqui di scuola, si riunivano però sotto il nome d'Italia, inchinandosi davanti alla Madre patria, deponendo davanti ad essa le armi già fratricide. Gran trionfo dell'ideale, perchè dietro quel grande simulacro della patria, riposavano in pace Dante, Petrarca, Ariosto e Torquato, Leonardo, Galileo, Vittorio Alfieri, Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, il Carducci, il Giusti, Giuseppe Verdi, Vittorio Emanuele e Camillo di Cavour.

Questi nostri grandi, sorsero e passarono come raggi di luce attraverso i secoli; e ogni loro atto, per parafrasare un'idea sublime del Carducci, furono elementi di patriottica grandezza; e l'effetto della loro apparizione è stato che, nelle terre delle vendette ereditarie, nessun nemico rimaneva e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni domanda rispondevasi *Amore!*

In questa Patria Italiana Isidoro Del Lungo ha riassunto tutto l'ideale umano della fede, della gloria, della fortuna e della civiltà popolare. E chi ha come ha lui, sì gran parte della custodia, nella disciplina e nella potenza della lingua nazionale, deve sentirsi pago di avere deposto a piedi dell'altare della patria, tutti quegli insegnamenti e quegli esempi di virtù e di bellezza, che possono ancora essere alimento dello spirito e rimedio alle tristezze del pensiero contemporaneo; il quale si dibatte fra le spire di chi *al vero il torvo occhio rifiuta* e di chi, alla bellezza dell'arte, consacrata da genii immortali, preferisce le evanescenze dei decadenti e le leziosaggini e le insulsaggini degl'improvvisatori e dei dilettanti.

La lingua e lo stile di cui il Del Lungo fa oggetto di studi profondi, e a cui la profondità non toglie nulla di leggiadria e di grazia, ha capitoli di un valore altissimo, sotto forma geniale, non di critica e non di insegnamento, ma di quell'arte preziosa di discorsi vivaci, ardenti, incisivi, fatti per persuadere, convincere, sedurre. Sono discorsi che in parte avevamo ascoltati nei ritrovi delle donne gentili, nel tempio della scienza, nelle conferenze dantesche, nei palazzi storici dei Comuni, quando si innalzavano monumenti ai grandi, quando s'inauguravano i labari gloriosi, quando si additavano le virtù dei trapassati, quando si fregiavano i petti dei valorosi, quando si decretavano i premi di virtù, quando nelle commemorazioni dei fatti storici, che onoravano la patria o quando si evocavano le glorie dei vincitori, si insegnava come l'uomo si eterni e come il valore, contro vizio o mollezza o malvagità, vinca i fati avversi e generi gli allori e i trionfi.

Non mai come questo libro nella grande e semplice esposizione del vero, con uno stile e una lingua così elevata e pura, potrà far dire un'altra volta che il *verbo è Dio*. Ed è con questa formola immortale che il Del Lungo può chiudere il libro in cui ha magnificato e glorificato la Patria Italiana.

CATERINA PIGORINI BERI.

*
* *

Scritti Danteschi, di ALESSANDRO D'ANCONA. — Firenze, Sansoni ed., 1912.

Il volume raccoglie gli scritti dell'insigne maestro su Dante, salvo tre che rimangono nelle *Varietà storiche e letterarie*.

Eccone l'indice: I precursori di Dante — Beatrice, con tre appendici — Noterelle dantesche — Il *De Monarchia*, con appendice su La Visione nel Paradiso Terrestre — Il canto VII del *Purgatorio* — Il canto VIII del *Purgatorio* — Pace! breve discorso a Castelnuovo di Magra (7 ott. 1906) — Il canto XXVII del *Paradiso* — Prolusione ad un corso dantesco — Per una nuova biografia di Dante — Il vero ritratto giottesco di Dante — La « Maschera di Dante »; e seguono aggiunte e correzioni.

Chi conosce, non solo l'operosità, ma anche il temperamento di studioso che possiede il D'Ancona, intende già che tutti gli studî sono stati riveduti e rimessi (come si dice) al corrente. Il che non significa punto rabberciati o riadattati secondo le *ultime notizie* (anche nel campo della critica letteraria vi sono effimere mode e notizie che... meritano conferma!); ma nutriti di quella buona erudizione che lavori posteriori raccolsero utilmente su un argomento; e anche in qualche particolare corretti, rimanendo, tuttavia, quelli che erano sostanzialmente e nel loro svolgimento: testimonianza e frutto di antiche, meditate indagini e opinioni. Cosicchè essi conservano, nella produzione più che cinquantenaria d'un instancabile lavoratore, singolar pregio storico, con l'autorità sempre attuale di studî di tanto maestro, e continuano ad avere il pregio di esemplari di metodo.

Di quel metodo che, a Dio piacendo, s'è cessato di definire, o per magnificarlo o per invilirlo, storico, mentre non potrebbe non esser tale; ed è il metodo dell'esame e del giudizio d'un fenomeno letterario, dalla bibliografia alla valutazione estetica. Salve restano le qualità individuali dello studioso; e così si rivelano quelle più personali del D'Ancona: lucidità, arguzia, squisito senso dell'indagine, onde coglie e raccoglie, e apprezza sinteticamente, serie e serie di fatti, molto meno visibili per altri occhi.

*
* *

Fra gli studî di maggiore importanza va ricordato quello sul *De Monarchia*, la cui forma di discorso rende più accessibile a un largo pubblico la non agevole materia.

La prosa oratoria del D'Ancona serba anch'essa, lungi dall'infronzolirsi e stilizzarsi e sdilinquirsi, il felice sentimento e richiamo del reale. E qua e là brilla la facezia dell'antico e nobile giornalista (il D'Ancona è uno dei veterani del giornalismo del Risorgimento); sopravviene il ricordo di persone e cose care, che furono nei tempi memorabili della preparazione della Patria, la quale i pochi superstiti di que' tempi eroici hanno avuto la fortuna di veder trionfalmente volta a più grandi destini.

Un saluto a Torino fu la chiusa che ebbe in quella città la lettura che vi fece (nel 1907) sul canto VIII del *Purgatorio*. Ne riferisco, come esempio di quel che ho detto, una parte:

« Ho passato qui a Torino i più begli anni della mia giovinezza, nè vi sono tornato di poi se non fuggevolmente. E intanto, poco meno di mezzo secolo è corso da quel tempo! Tutto, naturalmente, è cangiato, e cangiato in meglio; la città è più ampia e più bella; la vita nelle varie sue forme, qui, come in altri grandi centri, è più intensa e fervente. Riconosco i luoghi, non riveggo, e ben si capisce, le persone; non l'allegra schiera dei compagni di studî e di spassi, non quella degli insegnanti del celebrato vostro Ateneo, dai quali ho il rimorso di aver troppo poco appreso, forse perchè l'animo mio era vòlto altrove che alle discipline del giure; non quei volti femminili, sui quali si fissava l'occhio, ammirando. Fiorisce bensì la vostra Università per gioventù desiderosa di quel sapere, che le impartisce una eletta famiglia di maestri, che vorrei avere il diritto di chiamare tuttora colleghi; e che non sia perduta la stampa della Bellezza e della Grazia ne ho viva testimonianza innanzi a me. Ma, astraendo dal presente, e quasi sognando di rivivere i miei lontani venti anni, ho ripercorso testè strade e piazze e viali di Torino. Quante ricordanze rinverdite e rinfrescate dalla fantasia e dall'affetto! Ho rivisto Re Vittorio, dritto sul suo cavallo, avanzarsi per via di Po nel giorno commemorativo dello Statuto, e la folla, accorsa da ogni parte del Piemonte e dalle regioni limitrofe, acclamarlo entusiasmata. Ho risalutato in piazza San Carlo, reduce in patria, il drappello dei prodi che alla Cernaia redense l'onta di Novara; e là, fuori di Porta Susa, applaudito le prime schiere scese dalle Alpi, non più a conquista, ma ad aiuto fraterno nella seconda guerra dell'indipendenza. Mi sono di nuovo imbattuto in via Lagrange nel Conte di Cavour (come quasi quotidianamente mi accadeva), ed egli ha benevolmente risposto al mio saluto con un cenno di quella testa poderosa, ch'entro sè portava l'Italia futura. Mi sono ritrovato nel suo palazzo in un rigido mattino invernale, nell'ora assegnata dal Conte ai più segreti colloqui, per offrire a lui, che aveva difeso l'Italia a viso aperto, un busto marmoreo scolpito da Vincenzo Vela, e al generale Lamarmora una spada a nome dei toscani di libera fede; mi è parso di esser di nuovo in quel giorno in che un piccol gruppo di Toscani dava in consegna al Municipio vostro, nell'atrio del Palazzo di città, la riproduzione di quelle tavole in bronzo, onoranti i caduti a Curtatone e a Montanara, che il Governo lorenese aveva tolte al tempio di Santa Croce. Là, in una casa d'angolo della piazza Carlo Felice, ero solito raccogliere massime di civile sapienza nel conversare con Terenzio Mamiani; più oltre, verso quella che era a quei dì piazza d'Armi, Luigi Carlo Farini mi scaldava il cuore al culto della libertà; laggiù lontano, verso quella Porta (che non più ormai si chiamava d'Italia), nella modesta abitazione di Cesare Correnti, dalle storie del passato, narrate dal suo labbro eloquente, traevo auspicî al prossimo avvenire; in Borgo Nuovo, nella dimora del martire dello Spielberg, Giorgio Pallavicino, dalla parola di Giuseppe La Farina e di altri esuli d'ogni parte d'Italia, apprendevo i progressi che ogni dì più faceva l'idea propugnata dalla Società Nazionale. Parmi ancora udire, oltre quelle dei più efficaci oratori di quest'aula e di quella del Pa-

lazzo Carignano, la voce dei due più eloquenti cattedratici ch'io abbia mai ascoltato in mia vita e coi quali ebbi amichevole dimestichezza: Francesco Ferrara all'Università, Francesco De Sanctis a San Francesco da Paola. Quanti uomini e fatti risorgono vivi e parlanti nella memoria! Quanti luoghi rivedo ove ragionai di scienza e di patria con Domenico Berti, con Michelangelo Castelli, con Giovanni Flechia, con Giacomo Lignana, con Luigi Chiala, con Bertrando Spaventa, con Camillo De Meis, con Filippo Cordova, con Mariano d'Ayala, con Ruggero Bonghi, con Giuseppe del Re, con Antonio Ciccone, con Giuseppe Revere, con Amedeo Melegari; quante diurne passeggiate sotto i vostri portici con Eugenio Camerini, con Isacco Artom e con Costantino Nigra, al quale testè diedi l'estremo addio, e quante notturne coll'infaticato fabbro di versi Giovanni Prati! ».

*
* *

Fra tanti argomenti che suscitano ancora il maggiore interesse, e nella trattazione de' quali ha segnato non delebili tracce il pensiero del D'Ancona, è quello de' ritratti danteschi. Non lo dimentichino coloro che, seguendo ora la guida storicamente sicura dell'Holbroock, *Portraits of Dante from Giotto to Raffael*, ritornino alle intricate questioni iconografiche.

Il primo e il secondo studio del volume ne occupano quasi la metà. Ha contatti continui con altro de' territori che il D'Ancona più conosce e più ha percorso (gli studî della poesia e delle tradizioni popolari) il lavoro sui *Precursori di Dante*. Se si venga innanzi inopportunamente con le solite questioni teoriche, che pur hanno tanto valore ma a loro posto, a discettar di fonti e non fonti; può darsi che si perda tanto tempo che non ne resti per leggere le dotte e utili pagine del D'Ancona, che avrebbero sempre il loro proprio valore come rassegna delle visioni predantesche, e rassegna fatta (si vede anche dai continui rinfrescamenti della materia) da chi, come pochi altri, ha perizia sicura di quei complessi prodotti.

È evidente il divario che corre fra *precursori* e *fonti* d'un'opera poetica. Il D'Ancona ha detto, tuttavia, ben chiaramente che sotto il titolo *precursori di Dante*, che può prestarsi a qualche equivoco, ha « cercato di raccogliere e ordinare quelle immagini de' mondi invisibili, che vivevano nelle coscienze e nelle fantasie degli uomini dell'età di mezzo e delle quali Dante, vivendo fra quelli, non potè non aver qualche sentore » (p. 4, nota); e queste immagini le dice anche (p. 91) « accumulate da una lunga serie di generazioni circa il soggetto stesso del Poema ».

Mentre altri troppo credè che fossero fonti, cioè modelli, cioè motivi concreti ripresi da Dante, altri dimenticò che non tutte quelle che ci pervennero sono le visioni che Dante potè conoscere. Bene avvertiva l'amico Parodi che fonti dantesche sono nel senso più proprio Virgilio e S. Tommaso. Ma come la forma, nelle sue varietà e nella sua potenza di adattamenti, della poesia allegorico-didattica predantesca, così i *visionari* offrivano a Dante materia grezza utilizzabile. E principî dottrinali, e tendenze di spiriti, ben potè, anzi dovè, il Poeta, scorgere, sentire, e in parte subire, nelle

condizioni culturali del suo tempo. Il che, misuratamente e meditatamente detto e definito, porta a tener gran conto delle acute osservazioni di Francesco Torraca sullo stesso tema, e anche, nei limiti che segnò lo Zingarelli (*Bull. dant.*, XVII, p. 301 sg.), di alcune restituzioni ulteriori sostenute dal dott. L. Guercio. Più altri, sino al Vossler, ci hanno riparlato delle preparazioni del Divino Poema; e se ne parlerà ancora, senza che si abbia mai a poter negare il valore assoluto (per la storia del pensiero e dell'arte medievale), e quello altresì relativo a Dante, delle vecchie e ringiovanite indagini del D'Ancona.

*
* *

Il quale fu ed è, come si sa, strenuo campione della cosiddetta storicità di Beatrice.

Due lettere, una del D'Ancona e una di Adolfo Bartoli — leali avversari in quella così lunga e vessata questione — contiene l'appendice I al magnifico saggio su *Beatrice*. E quelle lettere di due esimî maestri insegneranno sempre ai giovani la dignità delle polemiche letterarie.

A proposito di Beatrice, mi sia lecito di aggiungere qui una piccola chiosa, non escludendo che abbia altri già detta la medesima cosa, tanto è vasta la *letteratura* di Beatrice, e, qualche volta, tanto è faticoso rintracciare una postilla o memorietta dispersa.

La prova della realtà umana di Beatrice che il D'Ancona additava acutamente nella menzione fattane da Forese (*Purg.* XXIII, 128), unico luogo della *Divina Commedia*, nel quale Dante parlando con uno spirito espressamente rammenti la sua donna; prova che si aggiunge a tutte le ben note, derivanti dal Poema e da altre parti, ha il conforto d'un'altra menzione fatta da Dante. Mi riferisco al verso 14° del canto VII del *Paradiso*, dove si hanno le parole *pur per « be » e per « ice »*. Esse indicano il nome *Bice*, nome col quale da Dante era stata chiamata Beatrice (cfr. il son. XIV della *Vita Nuova*). E ci spiegherà poi il Boccaccio, nella *Vita di Dante* « il cui nome era Bice, come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse », e press'a poco nel *Commento* dove aggiunge: « ed egli acconciamente il testimonia nel *Paradiso*, laddove dice: *Ma quella reverenza*, ecc. ». In generale, e più particolarmente per il passo notato, nasce spontanea la dimanda: si farebbe mai l'abbreviazione d'un nome non reale; del nome Beatrice, quando questo fosse allegorico, o simbolico, insomma trovato da Dante, o un aggettivo sostantivato?

Vedo che il Torraca (*Commento*) non intende che quelle parole significhino *per Bice*, ma *la prima sillaba e la terminazione del suo nome;* e il Tommaseo aveva annotato: « Pare intenda che pure una parte di quel nome, pure gli elementi del suono lo commovono ecc. ». Il Torraca fa riflettere che il poeta sta parlando di *reverenza* e che l'uso della forma familiare del nome gli doveva sembrare arroganza e dissoluzione (*Conv.*, IV-8). Ma all'illustre commentatore vorrei far rilevare che Dante dice *pur*, ma che quel *pur* sta bene per la sua spiegazione, e anche per la mia: cioè, viene a dire, secondo me, ***anche solo ricordandone le sillabe che compongono la forma familiare del nome;*** solo pronunciandone il nome,

senz'altro concetto e significato di quelli che il Poeta vi ha aggiunto ed elaborato. Che segua poi intero, dopo un altro verso, il nome di *Beatrice* conferma, a mio parere, l'interpretazione. Dopo la familiare *Bice*, nome che gli rampolla dalle più care e antiche memorie, ecco *Beatrice*: quale era divenuta trionfalmente nel Poema la donna, vera Beatrice, di cui disse «quello che mai non fu detto d'alcuna» (1).

Altri scritti è venuto e vien raccogliendo e rivedendo per nuovi volumi il D'Ancona e annunzia anche il proposito di por mano a lavori *ex novo*.

Esempio di amor vero allo studio delle lettere e della storia, d'infaticata operosità, di sempre vigile e fresca dottrina; felice tempra d'uomo e di letterato che lascerà (più tardi che sia possibile, caro maestro!) anche questo ricordo solenne e fecondo di sè alle future generazioni: studiar sempre per la verità e per la vita.

ORAZIO BACCI.

(1) Sul valore del nome di Beatrice è da vedere in questo volume del D'Ancona la seconda delle *Noterelle dantesche*.

GL'INGLESI AL POLO SUD

MORTE DEL CAP. R. F. SCOTT E DI QUATTRO SUOI COMPAGNI

1. - *Il ritorno della Spedizione Antartica Britannica (1910-1913).*

Annunciando, circa un anno fa, che Roald Amundsen aveva scoperto il Polo Sud (1), accennavo alla probabilità che lo Scott potesse giungere poco dopo sul luogo medesimo toccato dal capitano norvegese e dai suoi compagni, se pur non ve li aveva preceduti: ed infatti nel gennaio 1912 il capitano inglese e quattro suoi compagni raggiungevano essi pure l'estremità meridionale dell'asse terrestre e sarebbe forse stata loro riservata la priorità della scoperta, se non fossero stati ritardati nella marcia dal tempo avverso — inclemenza tale di elementi, da cagionare poco dopo la morte dei valorosi esploratori, quando erano prossimi a ricongiungersi cogli altri membri della Spedizione Antartica Britannica ed a ritrovare la nave che li avrebbe tutti riportati in patria, assieme alla copiosa messe di osservazioni e raccolte fatte in oltre due anni.

La prima notizia del grande successo scientifico della Spedizione e della perdita di cinque suoi componenti giunse a Londra il 10 febbraio da Christchurch con un breve telegramma del luogotenente E. R. G. R. Evans, comandante della *Terra Nova*, la nave che aveva trasportato la Spedizione medesima alla Terra Victoria Meridionale e ricondotto i superstiti alla Nuova Zelanda, dispaccio ov'era detto che il capitano Scott aveva raggiunto il Polo Sud il 18 gennaio dell'anno scorso, trovandovi una tenda e dei segnali lasciati dai norvegesi: che poscia nel ritorno la comitiva perì. Successivamente giunsero altri telegrammi più diffusi, in base ai quali è possibile ricostruire le peripezie principali dell'ardimentosa impresa e della tragica fine di cinque esploratori — quantunque i difetti e le lacune inerenti alle trasmissioni telegrafiche non permettano di garantire la rigorosa esattezza di alcuni dati, specialmente in materia scientifica.

Riservandoci di ritornare più tardi sull'argomento, quando verranno in luce i documenti originali della Spedizione e ne saranno studiati gl'importanti materiali raccolti, vogliamo in queste poche pagine riassumere i fatti più salienti di un'epopea, che rimarrà famosa nei fasti antartici e che è solenne affermazione del valore della nazione britannica, della forza d'animo di uomini, che assumendo pienamente la responsabilità del proprio còmpito, sereni sino all'ultimo istante della loro vita, non temettero la morte, pur di lasciare di loro un grande esempio di tenacia, di abnegazione, di sacrificio al dovere ed alla virtù.

(1) Guido Cora, *R. Amundsen scopre il Polo Sud nel dicembre 1901* — *Nuova Antologia*, 16 marzo 1912.

2. - *Allestimento della Spedizione: il personale. Sbarco allo stretto Mac Murdo - Lavori della squadra nordica.*

I brillanti risultati ottenuti nelle due precedenti spedizioni Antartiche Britanniche, dello Scott, nel 1901-04, colla nave *Discovery*, e Shackleton, nel 1907-09, col *Nimrod*, incitarono gl'Inglesi ad allestirne una terza, non solo allo scopo di raggiungere finalmente il Polo Sud per quella via già in gran parte percorsa da quelle, ma

Il cap. R. F. Scott.

di eseguire una nuova e più grande massa di osservazioni scientifiche in tutt'i rami dello scibile.

A comandare questa terza impresa era naturalmente designato di nuovo lo Scott, che se n'era fatto promotore e per la quale aveva dato parte delle sue sostanze. Pel trasporto e rifornimento della Spedizione fu scelta la *Terra Nova*, una vecchia baleniera di 749 tonnellate trasformata in un *yacht* moderno con macchine capaci di sviluppare una velocità di 10 nodi all'ora; cioè una nave bene adatta al suo scopo, per ampiezza e resistenza, non dovendo ad ogni modo svernare in paraggi antartici. Un numeroso stato maggiore, più considerevole di quanto prima si era fatto, e scelto fra persone bene addestrate nelle loro singole attribuzioni, munito degli strumenti

ed apparecchi più perfezionati, era garanzia dell'importanza e della bontà delle ideate osservazioni scientifiche, il cui risultato eccellente fu dovuto ancora alla concorde armonia, che regnò sempre in tutto il personale della Spedizione.

Il suo capo, Robert Falcon Scott, nato a Devonport nel 1868, fu cadetto navale sul *Britannia* nel 1885, e di poi servì successivamente nella stazione del Capo di Buona Speranza, nelle squadre della Manica e delle navi-scuola, e nella stazione del Pacifico, prima di specializzarsi quale tenente torpediniere. Nominato comandante nel 1900, venne promosso capitano nel 1904, al ritorno dalla sua prima Spedizione Antartica, ricevendo poi un gran numero di onorificenze, oltre alle medaglie decretategli dalla Royal Society e dalla R. Geographical Society di Londra, le due società colle quali ebbe più intima connessione, specialmente la seconda, e che ebbero larga parte nella preparazione dell'ultima Spedizione. Durante il suo servizio nella marina regia fu pure assistente navale nell'Ammiragliato.

Quale direttore in seconda della Spedizione e comandante della *Terra Nova* fu scelto il luogotenente E. R. G. R. Evans, ufficiale distinto e già pratico delle regioni Antartiche e così dalla marina regia furono consentiti altri ufficiali, sottufficiali e marinai capaci e di provata abilità, come i luogotenenti V. L. A. Campbell, H. L. L. Pennell, H. E. de P. Rennick, H. R. Bowers, com'essa fornì pure il medico dr. E. L. Atkinson.

Il capitano dei dragoni L. E. G. Oates (che si era distinto nella guerra del Sud Africa), aveva l'incarico speciale dei « ponies » e dei cani, ed a questi animali usati per trasporto, vennero aggiunti in seguito anche dei muli, provenienti dall'India e che resero servizi ancora maggiori, in ispecie alla squadra di soccorso inviata da ultimo alla ricerca della comitiva meridionale. Come norma, per il personale la scelta era stata in gran parte fatta fra coloro che già avevano pratica delle regioni antartiche, e fra essi un uomo di gran valore, fra quelli pur troppo periti, era il capo del servizio scientifico, il dr. E. A. Wilson, zoologo ed artista ad un tempo.

La *Terra Nova* lasciò Londra il 1° giugno 1910 e raggiunse nel dicembre lo stretto o canale di Mac Murdo (tra la Terra Victoria Meridionale e l'isola Ross), dopo una difficile traversata dalla Nuova Zelanda. Secondo il piano prestabilito, una parte soltanto del personale sbarcò da principio sulle coste di quel braccio di mare, ove, al C. Evans, fu installato il quartiere generale, formando la così detta squadra occidentale, mentre l'altra parte, detta prima l'orientale, aveva per iscopo di esplorare la Terra del Re Edoardo; ma a questa costa non si potè approdare e perciò la squadra fu sbarcata invece al C. Adare, sulla costa settentrionale della Terra Victoria, allo scopo di eseguire scoperte, in ispecie verso occidente.

Lo sbarco al C. Adare fu effettuato al 18 febbraio 1911, la squadra detta quindi del Nord essendo costituita dal luogotenente Campbell, che la comandava, dal dr. G. M. Levick, medico e zoologo, dal geologo R. E. Priestley, da due sottufficiali ed un marinaio. Come già era accaduto al norvegiano Borchgrevink nel 1899, i viaggiatori furono in balìa di terribili uragani e nell'impossibilità di oltrepassare le montagne costiere per addentrarsi da quel lato nell'altopiano, come del pari alla *Terra Nova* non riuscì di esplorare altri di quei paraggi, prima di far ritorno alla Nuova Zelanda, nè tampoco di rac-

cogliere la detta squadra del nord alla baia di Terra Nova ove i suoi componenti si erano recati il 17 febbraio 1912. Vistasi preclusa la via di mare, i valorosi esploratori non si perdettero d'animo, come non tralasciarono un solo giorno di eseguire le loro osservazioni e raccolte scientifiche: fra le peripezie singolari del loro viaggio è notevole l'aver essi svernato in una caverna che si scavarono nella neve, ove trascorsero sei mesi e mezzo, nutrendosi quasi esclusivamente di carne e grasso di foca, non avendo inoltre a loro disposizione che pochi biscotti e una piccolissima quantità di cacao e di zucchero. Non poterono lasciar quel luogo che il 30 settembre 1912, anche a causa delle condizioni poco buone di salute del marinaio F. V. Browning; ma poi, trovato, cammin facendo un deposito di viveri, poterono rientrare tutti sani e salvi al quartier generale, in principio del novembre, ricuperando anche la collezione geologica che il prof. David (della spedizione Shackleton) aveva lasciato all'isola del Deposito.

3. - *Osservazioni scientifiche di tutta la Spedizione. Esplorazioni geologiche del gruppo occidentale.*

Il grosso della Spedizione sbarcato sulle rive dello stretto di Mac Murdo, al comando del capitano Scott, si diede esso pure attivamente ad eseguire esplorazioni ed osservazioni scientifiche, lottando sin da principio col tempo sfavorevole, che regnò sulla grande barriera di ghiaccio di Ross, producendo spesso violenti burrasche con forti venti. Per la prima volta nelle regioni Antartiche la parte superiore dell'atmosfera fu investigata con palloni, muniti di apparecchi auto-registratori, che notarono la direzione delle correnti superiori sino all'altezza di circa 10 chilometri e la temperatura dell'aria sino ad 8 chilometri: anche apparecchi auto-registratori furono impiegati per le osservazioni magnetiche, collocandoli entro ripostigli di ghiaccio, che ne assicuravano il regolare funzionamento a temperature costanti. Così furono pur fatte osservazioni di maree, di gravità terrestre, sull'elettricità atmosferica e le aurore boreali, quantunque queste ultime in genere non abbiano presentato molto sviluppo. Molta cura, com'è naturale, fu impiegata nello studio dei ghiacci e nei movimenti dei ghiacciai, che in genere sono più lenti di quelli della Groenlandia.

Un'ardita e geniale impresa, nuova nei fasti antartici, venne felicemente compita a metà dell'inverno australe dal dr. Wilson, dal luogotenente Bowers e dall'assistente-zoologo Cherry Garrard, partiti il 27 giugno 1911 pel capo Crozier (costa E. dell'isola Ross) allo scopo di studiare l'incubazione dei pinguini Imperatore, che generano nell'inverno. La comitiva rimase assente cinque settimane, e, ad onta del tempo orribile, con temperature da 50° a 60° *sotto lo zero*, col solo chiaror lunare, raggiunse per intero il suo intento.

Alla biologia terrestre e marittima i naturalisti della Spedizione si dedicarono con molto slancio, valendosi anche della fotografia e persino della cinematografia per riprodurre le foche nel loro elemento: anche le ricerche oceanografiche furono molto fruttifere, tanto nelle adiacenze della Terra Victoria, come nel mare che si estende tra di essa e la Nuova Zelanda.

Il gruppo occidentale, guidato dal geologo T. Griffith Taylor, eseguì due importanti esplorazioni geologiche ad occidente dello

stretto di Mac Murdo, la prima dal 27 gennaio al 14 marzo 1911, scoprendo un largo fiume, che scorre per 40 chilometri sotto il ghiacciaio di Koettlitz e la sua morena, osservando che è una via percorsa dalle foche; nella seconda, dal 7 novembre 1911 all'8 gennaio 1912, furono scoperti dei giacimenti carboniferi, che non sembrano però combustibili.

In una nuova ascensione dell'Erebus (per una via diversa di quella seguita dal David) diretta dal Priestley, fu trovato che quello estremo vulcano australe era in « dolce eruzione »; ma il sig. Grant poco mancò non rimanesse soffocato pel fumo, che si sprigionava dal cratere.

Pinguini Imperatore.

4. - *Preparativi del cap. Scott per la marcia al Polo Australe. — Partenza pel sud: dal 2 novembre 1911 al 7 gennaio 1912. — Distacco e ritorno della squadra di sostegno diretta dal luogotenente Evans.*

Il capitano Scott dedicò la maggior parte della sua attività ai preparativi della marcia per raggiungere il Polo Sud, disponendo per le provviste da scaglionare lungo la via, la confezione delle slitte e del materiale da campo, infine per quanto poteva assicurare la completa riuscita dell'impresa: il più grosso deposito di viveri, una tonnellata, venne stabilito a circa 79° 30' di latitudine sud, in un punto che perciò fu detto « One Ton Camp » (campo di una tonnellata).

Come successe per altre spedizioni, furono fatti dapprima varî tentativi per sperimentare la bontà dell'allestimento e la resistenza di ognuno all'ardua prova; e soltanto quando tutto lasciava credere che si fosse fatto pel meglio e che si presentassero più favorevoli le circostanze, la squadra destinata al gran cimento si avviò definitivamente nella prestabilita direzione.

Lo Scott non ignorava che l'Amundsen era giunto all'altra estremità della grande barriera ghiacciata e che si preparava egli pure alla corsa al Polo, ed era consapevole che l'anticipo di qualche settimana avrebbe potuto forse assicurargli la priorità del successo; ma, com'egli stesso scriveva privatamente ad un amico il 28 ottobre 1911, ciò non lo induceva ad alterare il programma che s'era tracciato, intendendo di agire « come se Amundsen non si fosse trovato in quei luoghi »: uno dei motivi che lo tratteneva dal partir prima si era il timor di esporre ad un freddo ancora troppo intenso i suoi « ponies », già ridotti alla metà del loro numero. Se egli avesse fatto

Paesaggio Antartico - Terra Victoria Meridionale.

altrimenti, gli sarebbe mancata forse l'occasione di dar prova del suo particolare eroismo; ma nello stesso tempo forse avrebbe evitato a sè ed ai suoi compagni la morte, giacchè un mese prima di lui il suo competitore aveva potuto eseguire la sua marcia, di pari lunghezza, con tempo quasi sempre favorevole, avendo compiuto in breve tempo il viaggio d'andata e ritorno in eccellenti condizioni di salute, senza intoppi al programma stabilito, quasi come un *raid* sportivo (per usare un vocabolo ora molto in uso), pur raccogliendo larga messe di osservazioni scientifiche.

Anche ritenendo che l'allestimento di entrambe le Spedizioni per quel grave cimento fosse uguale per bontà, sapendo io stesso per esperienza come gl'Inglesi, rotti sin dall'infanzia a tutti gli esercizi fisici, siano di una singolare resistenza, non posso far a meno di sospettare che in marcie di tale natura, specialmente nell'uso di cani e di « ski », i norvegiani dello stampo di un Amundsen o di un Nansen e dei loro compagni siano più allenati, anche per le condizioni climatiche del loro paese e le abitudini che vi contraggono. Ciò non menoma per nulla la forza d'animo ed il coraggio manifestato da altri esploratori in simili contingenze, ma spiega il fatto del rapido successo della spedizione Norvegese, nel primo sforzo

fatto per raggiungere il Polo Sud e che traluce da ogni pagina dell'opera narrativa dell'Amundsen.

La squadra più numerosa della Spedizione si avviò decisamente verso il sud il 2 novembre 1911, al comando dello stesso cap. Scott ed avendo pur con sè il luogot. Evans. Il cammino giornaliero era stabilito in 15 miglia inglesi (pari a 24 chilometri). Ad intervalli di 4 miglia erano eretti dei segnali a foggia di piccole piramidi di neve per servire di guida nel viaggio di ritorno e furono lasciate delle provviste da servire per una settimana in un deposito ad ogni grado di latitudine. Causa la continua diminuzione del foraggio si dovettero successivamente uccidere i cavallini, dandone la carne in pasto ai cani e così gli ultimi furono sacrificati prima che si fosse lasciata la superficie congelata della Barriera, alla latitudine di 83° 24' S., raggiunta il 4 dicembre 1911: e qui il tempo, che si era fatto cattivo, continuò a peggiorare, con grandi nevicate e violenti burrasche di vento. Essendo poscia rimontato il termometro al disopra del punto di congelazione, la marcia in avanti si fece assai difficile.

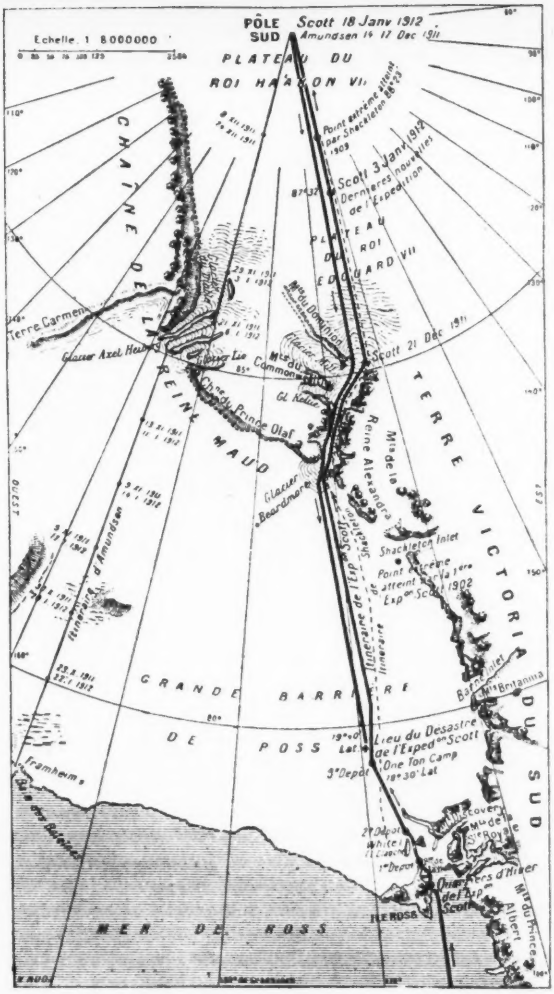
Al 10 dicembre fu raggiunta la base del grande ghiacciaio di Beardmore ed il cap. Scott se ne servì per ascendere l'altipiano, seguendo una via che, a quanto pare, poco si scostava da quella tenuta nel 1908 dal suo predecessore, riconoscendo l'esattezza delle grandi scoperte fatte dallo Shackleton. Il 21 dicembre la comitiva aveva oltrepassato l'altezza di 2600 metri, nelle adiacenze del monte Darwin, ad 85° 7' lat. S. Più oltre, ad 85° 56 lat. S., nell'ultimo giorno del 1911 fu lasciato un abbondante deposito di viveri e le slitte riattate in modo più pratico.

Quattro giorni più tardi, a 87° 32' lat. S. ed a circa 3000 metri sul livello del mare, fece ritorno la squadra di sostegno, agli ordini del luogot. Evans, recando poscia la notizia che il cap. Scott proseguiva verso il Polo, avendo a compagni il Dr. Wilson, il cap. Oates, il luogot. Bowers ed il sottufficiale E. Evans, portando con loro provviste per un mese, la distanza della meta essendo di circa 240 chilom.

Il luogot. Evans era accompagnato dal sig. W. Lashley, macchinista nella marina, e dal sottufficiale T. Crean. Procedettero dapprima in eccellenti condizioni, poi l'Evans, ad 80° 45' lat. S., ebbe violenti attacchi di scorbuto, da cui si liberò pel pronto intervento del dr. Atkinson, alla cui ricerca era andato il Crean. L'Evans, insieme ad altri cinque suoi compagni, s'imbarcò sulla *Terra Nova*, il cui comando era stato assunto dal luogot. Pennell, recandosi alla Nuova Zelanda, donde al 2 e 3 aprile 1912, furono telegrafate le ultime notizie che si avevano della Spedizione; ma prima che la nave salpasse dell'Antartide, Cherry Garrard e Demetrie, conducendo due mute di cani, si avviavano verso il sud alla riscossa del cap. Scott, nell'intento di facilitargli l'ultimo stadio del viaggio di ritorno.

5. *Dal 4 gennaio alla fine del marzo 1912 — Arrivo al Polo Sud — Nel disastroso viaggio del ritorno muoiono il cap. Scott ed i suoi quattro compagni — L'ultimo messaggio del cap. Scott.*

Già nella sua citata lettera del 28 ottobre 1911, lo Scott aveva annunciato la sua decisione di rimanere almeno ancora un anno nell'Antartide, aggiustandosi in modo che la nave venisse a riprendere la Spedizione nel 1913: perciò non si era in grandi inquietudini per l'assenza di notizie da dieci mesi, ben sapendosi come non vi fosse



L'Illustration

altro modo, di quello già indicato, di entrare in comunicazione cogli esploratori. Tuttavia la grande incognita delle sgradite sorprese che possono produrre le imprese polari rimaneva sempre a rendere trepidanti gli animi. E pur troppo i telegrammi venuti di nuovo dalla Nuova Zelanda il 10 febbraio 1913 e giorni seguenti, raccontando le ulteriori vicende occorse alla Spedizione nell'ultimo anno del suo lavoro, recarono la dolorosa notizia della morte dei cinque valorosi, ai quali si doveva la seconda conquista del Polo Sud!

Troppo lungo sarebbe il riprodurre quei telegrammi, che del resto hanno avuto una larga diffusione nella stampa quotidiana d'ogni paese e che — come spesso succede in simili frangenti —

contengono anche notizie contradittorie e fanno ampia parte a ragionamenti, su alcuni dei quali sarebbe pur stato bene di stendere un pietoso velo, sino all'arrivo dei documenti ufficiali, irrefragabili.

Riassumendo le notizie sin qui giunte, vediamo come lo Scott ed i suoi quattro compagni continuando il 4 gennaio la marcia verso il sud, in ragione di circa 20 chilom. al giorno, incontrarono all'89° grado di latit. S. le prime traccie della Spedizione Amundsen, inalberando finalmente la bandiera britannica al Polo medesimo il 18 gennaio 1912. Ivi eseguirono poscia delle rigorose osservazioni astronomiche, per accertare il conseguimento della meta prefissa, oltre ad altre osservazioni scientifiche ed a fotografie, fra cui due della tenda norvegese, quale fu ritrovata dalla comitiva inglese.

Il viaggio di ritorno incominciò sotto buoni auspici, come il tempo era stato abbastanza favorevole nei giorni precedenti: la temperatura scendeva raramente a più di 34° cent. sotto lo zero e la lunghezza delle marcie giornaliere giungeva talvolta sino a quasi 29 chilometri. La comitiva ritrovò i depositi lasciati sino al M. Darwin e poco dopo al Monte Buckley, che come un'altra isoletta montuosa si aderge alla testata del ghiacciaio Beardmore. Wilson e Bowers fecero buona raccolta di fossili e di campioni carboniferi: anzi le raccolte geologiche continuarono lateralmente alla discesa dell'imponente ghiacciaio ed aggiunsero notevole peso al bagaglio degli esploratori, peso di cui nessuno avrebbe potuto far loro addebito se l'avessero poi abbandonato, per tentare l'ultimo scampo, ma che invece tennero sino alla fine, venendo poi raccolto dalla squadra inviata alla loro ricerca e che coi corpi irrigiditi dei valorosi esploratori trovò il ricco materiale da essi radunato a maggior vantaggio della scienza, alla quale avevano dedicato tutte le loro energie!

Nell'ultimo tratto di discesa del ghiacciaio di Beardmore il tempo cangiò repentinamente: bassissime temperature, forti venti, raffiche di neve, dense nebbie, la natura stessa ondulata del paese percorso, ritardarono la marcia della comitiva, che talvolta dovette far soste, senza poter proseguire verso la salvezza. La prima vittima doveva essere la persona che era ritenuta la più robusta: una grave caduta con commozione cerebrale stremò le forze del sottufficiale Evans, che a stento poteva procedere ed al 17 febbraio, dopo un altro incidente occorsogli, dovette esser adagiato su una slitta e trasportato nella tenda, ove due ore dopo spirava.

Le provvigioni di combustibile in ciascun deposito, che sarebbero bastate per una marcia quasi normale, si assottigliavano sempre più a misura che trascorreva il tempo, le razioni dei viveri furono ridotte e ben presto i superstiti incominciarono ad accorgersi della difficoltà di raggiungere il « Campo della Tonnellata », che sarebbe stato per essi la salvezza: anche la spedizione di soccorso inviata dal quartier generale, prima della partenza della nave non doveva ricongiungersi a loro, quantunque la distanza che li separava non fosse grande.

Dopo l'Evans, il cap. Oates diede maggiori segni dell'indebolimento che l'aveva colto prima, avendo mani e piedi assiderati: per non essere causa della perdita dei compagni, stoicamente si separò da loro, il 17 marzo, inavvertito, ed andò incontro alla morte, per la salvezza altrui! Ma ormai la triste fine andava accelerandosi: a 78° 48' lat. S., distanti meno di 18 chilom. dal gran deposito della

Tonnellata, Scott, Wilson e Bowers si trovarono avvolti da una terribile bufera, dovendo forzatamente far sosta, che fu pur troppo l'ultima. Avevano provviste per due giorni, ma erano nell'impossibilita di muoversi e l'uragano si scatenò per nove giorni consecutivi, sino a che ogni fremito di vita si spense in quelle desolate solitudini!

I valorosi avevano sempre continuato le loro osservazioni scientifiche ed il 25 marzo 1912 il cap. Scott, morente, scrisse il suo ultimo messaggio, che rivela tutta la fortezza di quel grande esploratore, ben degno di comandarne altri e con loro di passare ai posteri per la virtù del sacrificio, per l'amore alla scienza!

Scultorie sono le sue ultime parole: « Abbiamo incontrato dei « rischi; ma sapevamo di doverli incontrare. Gli eventi ci sono « stati ostili; ma non abbiamo motivo a dolercene. Ci pieghiamo al « volere della Provvidenza, decisi a fare del nostro meglio sino al- « l'estremo. Se abbiamo voluto sacrificare la nostra vita in questa « impresa, è stato per l'onore del nostro paese. Faccio appello ai « nostri concittadini perchè abbiano a provvedere per coloro che « dipendono da noi. Se fossimo vissuti, avrei scritto una narrazione « delle sofferenze subite e del coraggio mostrato dai miei compagni, « che avrebbe scosso il cuore di ogni inglese. Queste brevi note e i « nostri corpi morti devono supplire alla narrazione; ma certamente « un paese grande come il nostro farà in modo che si provveda ade- « guatamente alle nostre famiglie ».

6. - *Le ultime squadre di soccorso: la carovana del dr. Atkinson ritrova le traccie dei caduti ed innalza dei tumuli alla loro memoria. — Plebiscito di cordoglio per la morte dei valorosi esploratori.*

La riscossa che avevano tentato Garrard e Demetrie verso la squadra di Scott (come dissi più addietro) non ebbe successo, ed i due ardimentosi, giunti il 3 marzo 1912 al Deposito della Tonnellata, dovettero al 10 riprendere la via del ritorno, perchè il cibo pei cani scarseggiava ed il tempo era pessimo: anzi al 16 marzo il sig. Cherry Garrard, che soffriva molto al cuore, cadde come colpito da una mazzata ed anche il suo compagno era malato. La prosecuzione del tentativo fu assunta dal dr. Atkinson e dal sottufficiale P. Keohane, che continuarono il viaggio in islitta, lottando sempre con un tempo orribile; ma, dopo aver lasciato provviste per una settimana, furono obbligati essi pure a retrocedere e si fu soltanto dopo l'inverno che una carovana di salvataggio potè partire il 30 ottobre 1912 dal C. Evans, alla ricerca di Scott e dei suoi compagni.

La carovana, organizzata e diretta dal dr. Atkinson si componeva di due comitive, la seconda delle quali era diretta dal signor C. S. Wright e traeva con sè anche 72 Indiani; le provviste erano per tre mesi, giacchè si prevedeva che le ricerche sarebbero state lunghe: come animali da trasporto, due mute di cani e sette muli, provvisti dal Governo dell'India. Al Deposito della Tonnellata si trovarono le provvigioni intatte, e proseguendo a sud, la comitiva del sig. Wright avvistò al 12 novembre la tenda, mezzo sepolta dalla neve, dello Scott, contenente il cadavere del capitano stesso, del dr. Wilson e del luogotenente Bowers. I cadaveri furono identificati, la tenda interna fu posta sopra di loro e il tutto coperto da un gran cumulo di neve. Su questo fu posta una croce ed attaccato il seguente documento:

« Questa croce e questo tumulo furono eretti sopra le spoglie del « capitano Scott, del dottor Wilson e del luogotenente Bowers come « piccolo tributo per perpetuare l'ardimentoso e vittorioso tentativo « per raggiungere la meta. Essi vi arrivarono il 18 gennaio 1912. « Così pure questo tumulo è eretto alla memoria dei loro due corag- « giosi compagni, il capitano Oates, che di propria volontà si spinse « verso la morte durante una tormenta, a circa 20 miglia a sud di « questo tumulo, allo scopo di salvare i propri camerati sopraffatti « dalle difficoltà, e altresì alla memoria del sottufficiale Edgardo « Evans che morì ai piedi del ghiacciaio di Beardmore. Dio diede « loro la vita e Dio la prese loro. Sia benedetto il nome di Dio! ».

Il documento fu firmato da tutti i membri della carovana di soccorso. Il dr. Atkinson dichiara che non esisteva sui cadaveri alcun segno di scorbuto, ond'è da escludersi che la morte sia stata dovuta a quella malattia. Tutte le collezioni ed i documenti trovati attorno ai cadaveri del cap. Scott e dei suoi compagni furono ricuperati. La comitiva di soccorso procedette per altri 37 chilometri al sud per ritrovare il cadavere del cap. Oates, ma non ne rinvenne traccia. Vicino al luogo in cui il capitano lasciò i suoi compagni venne eretto un tumulo di neve ed una croce, ponendo un altro documento, così concepito: « In questi dintorni morì un « gentleman » molto ardimen- « toso, il capitano Oates dei dragoni di Inniskillen, il quale, ritornando « coi suoi compagni, nel marzo 1912, dal Polo, di propria volontà « si diede la morte durante una tormenta, nell'intento di salvare i « suoi compagni ».

Tanto il viaggio d'andata, come quello di ritorno della carovana di soccorso si compirono in eccellenti condizioni di salute, trovando buona la superficie ghiacciata.

Il dolore cagionato nell'Inghilterra per la morte del capitano Scott e dei suoi compagni fu per così dire plebiscitario e vi si associarono le numerose colonie britanniche, come vi prese parte tutto il mondo civile, onde innumeri sono le testimonianze giunte a Londra da ogni ceto di persone, da società, da istituti, da governi. Alle solenni esequie decretate a quegli eroi nella cattedrale di S. Paolo furono presenti il Re Giorgio V, la Regina Alessandra, il Primo Ministro ed altri membri del Governo, rappresentanti dell'opposizione, di Governi esteri, della R. Geographical Society e della Royal Society e di altri corpi scientifici: e servizi funebri furono celebrati in altri luoghi, come a Portsmouth e Devonport.

« L'estremo appello di Roberto Scott non andrà perduto », così disse il Primo Ministro Asquith alla Camera dei Comuni l'11 febbraio, commemorando i caduti. E già affluirono sottoscrizioni in aiuto alle famiglie; ma i fondi raccolti saranno aumentati dal concorso del Governo, che provvederà coi fondi dello Stato.

La Nazione Inglese, come penserà ad onorare degnamente i superstiti della Spedizione Antartica al loro ritorno in patria, così esaltando i caduti mostrerà quale sia la sua riconoscenza verso quei suoi valorosi figli e specialmente verso quel loro duce, il capitano Scott, il quale dovette al certo ispirarsi al memorabile detto di Nelson,

England expects every man will do his duty.

GUIDO CORA.

RASSEGNA DRAMMATICA

Da una stagione all'altra — Il sistema planetario di Ermete Zacconi — *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari, ovvero peccati vecchi e penitenza nuova — Ma intanto si continua — *Spine entro il nido* di Ercole Rivalta — Quindici giorni dopo.

Il teatro Argentina si è riaperto, dopo le tradizionali vacanze dei primi tre giorni di quaresima, la sera dell'8 febbraio con una recita delle *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari per « presentare » al pubblico romano la compagnia rifatta e modificata dopo le ultime crisi. I giornali quotidiani con maggiore o minor larghezza hanno raccontato una parte almeno di coteste vicende della Stabile, dalle dimissioni dell' avvocato Gino Pierantoni ai vari tentativi di sostituirgli non tanto un amministratore supremo del quale non si sente una grande necessità, poichè c'è una serie di impiegati e di consiglieri che possono farne le veci benissimo, quanto un vero direttore artistico o un vero direttore letterario che in verità si era troppo e troppo indarno desiderato durante il calamitoso periodo delle feste cinquantenarie. Calamitoso per l'Argentina, s'intende, dacchè qui non parliamo che dell'Argentina. Il Consiglio attuale della Società anonima che governa la Stabile ha picchiato a varie porte: Ermete Zacconi, forse anche Ermete Novelli, certamente Ferruccio Benini nonchè X... Y... Z... ecc., ecc. Dicono pure che altri avrebbero invece picchiato, direttamente, indirettamente, sospinti dagli amici o da una encomiabile volontà, voluttà, ebbrezza di sagrifizio, alle porte dell'Argentina per cimentarsi alla difficile impresa di ricondurre il teatro alle sue origini, quando tutto era fede, quando tutto era speranza e le belle illusioni, le non infeconde illusioni fiorivano, fra la guerra di parecchi che aspettarono la decadenza dell'istituzione per concederle il loro alto e funesto patrocinio.

Ma svanì fra polemiche vivaci il tentativo con Ermete Zacconi che non intendeva mutare il suo metodo di compor le compagnie a immagine e simiglianza di un sistema planetario di cui giustamente egli fosse il sole e i pianeti si riducessero a minutissimi asteroidi, asteroidi facili a piegare, anzi a *ripiegare*, asteroidi, per dir così, da viaggio per le *tournées* all'estero o in America. Il municipio di Roma che, per la concessione gratuita del teatro, ha il dirtito di approvare o di rifiutare gli elenchi delle compagnie che recitano all'Argentina, si disponeva a esercitarlo questa volta per davvero, essendo stato avvertito dei criteri particolari dell'illustre nuovo direttore. Ma anche questi, avvertito a sua volta, del vento che spirava in Campidoglio, ricusò di ostendere l'elenco e sottoporsi a una revisione che stimava ingiuriosa, e lo Zacconi non è più venuto a Roma. Cioè mi sbaglio, è venuto in effigie cinematografica, durante una serie di

mimo-drammi terribili a cui l'interprete degli *Spettri* ha voluto concedere la maschera espressiva e il gesto eloquente. Circa l'opportunità della direzione di Ferruccio Benini, l'interprete insuperabile della commedia goldoniana che, sul vasto palcoscenico dell'Argentina, non potè mai trovare condizioni favorevoli di rilievo alla sua felice familiarità settecentistica, si è rimandata ogni discussione a più tardi, prorogando *sine die* l'esame delle reciproche convenienze. In tal modo tramontarono anche altre proposte e così i mutamenti radicali si restrinsero a semplici rimaneggiamenti che non potevano suscitar nè indignazioni sbraitanti nè deliranti entusiasmi. *Cause ed effetti*, scelta per surrogare la *Fernanda* di Sardou, che era una volta la commedia iniziale delle stagioni permettente agli spettatori di valutare l'insieme e gli elementi individuali degli esecutori, adempì benissimo al suo ufficio e piacque. Ossia piacque *sicut et in quantum* possono piacere le opere di una generazione immediatamente anteriore all'attuale. Nel conflitto che vi è fra le epoche vicine e confinanti, le formole di ieri appaiono più invecchiate di quelle che le precedettero. Così i romantici francesi furono inesorabili col teatro di Voltaire e non avevano torto, con quello di Racine e qui sbagliavano di grosso, mentre esaltavano Corneille, massime per il suo spolvero spagnuolo che è imitazione e ricalco. Ma Corneille era il più vecchio di tutti e quindi appariva più giovane, e nella magniloquenza sonante più vicino di spirito all'autore e agli ammiratori d'*Hernani*. Avrà più tardi una più completa rivincita il teatro alla cui concezione e alla cui fattura appartiene *Cause ed effetti*? Rivivranno, cioè, le condizioni per le quali il pubblico applaudiva sinceramente certe macchinose costruzioni drammatiche di Paolo Ferrari, quando le scarne commedie veristiche d'oggi avranno compiuto il loro ciclo di evoluzione ascendente e decadente? Francamente non saprei; a ogni modo la quistione è troppo ardua; non credo nè utile nè indispensabile discuterla e, tanto meno, risolverla per incidente.

Ma nel titolo la commedia di Paolo Ferrari contiene quasi una allusione apologetica per coloro che animosamente hanno raccolto, senza benefizio d'inventario, l'eredità gravosa delle più recenti direzioni del teatro Argentina. Cause ed effetti! A chi avesse rinfacciato altri principii di stagione più solenni o più brillanti, la commedia pareva rispondere col suo titolo:

— Questi sono effetti e gli effetti si vedono. Speriamo che fra poco si vedranno meno, finchè, se Dio vuole, non si vedranno più. Ma pensate, pensate un poco alle cause che non si vedono e, se vi basta l'animo, condannateci.

Al pubblico l'animo non bastò e furono applausi principalmente alla Severi protagonista, al Mascalchi, al reduce Farulli, alla benvenuta Giannina Udina e in generale a tutti o quasi tutti. Giusta ricompensa a quelli che li meritavano e che ho individualmente nominato; incoraggiamento agli altri che li meriteranno, senza dubbio, quando la compagnia sarà meglio affiatata.

*
* *

Prima di lasciar quest'argomento vorrei però aggiungere una modesta osservazione sull'economia distributiva degli spettacoli.

Se un perdigiorno si divertisse a compilare il catalogo dei drammi e delle commedie annunziate nei cartelloni dell'Argentina

e poi lasciate in disparte o rimandate da una stagione all'altra, magari con intervalli di un biennio, giungerebbe a un numero assai cospicuo di lavori e a una lista di autori alla quale hanno partecipato, da Shakespeare al più oscuro esordiente, drammaturghi di tutte le misure, i paesi e i tempi. Il fenomeno accade certamente ovunque, fuori d'Italia meno che nelle nostre compagnie di giro, alla Stabile romana più che in qualsiasi accolta di guitti, vagabondi alla ventura per i piccoli teatri di provincia. È stato uno dei vizi organici dell'Argentina, tanto nella prospera come nell'avversa fortuna. Alle più larghe promesse han sempre tenuto dietro dimenticanze e trascuranze che non avevano scusa nell'imprevisto. Perchè? È il metodo antimetodico? Ma allora meglio non annunziar nulla e aspettar la vigilia della prima rappresentazione quando si è ben sicuri d'esser proprio alla vigilia. Dove è andato il *Venier* già stabilito negli ultimi giorni di carnevale e di cui, a quaresima, non c'è più traccia nel programma? Badate che io non conosco nè l'autore, nè il dramma e che, dopo l'abuso di storiche cinematografie parlate fatto all'Argentina, non so veramente se questa volta il peccato di omissione non sia degno d'indulgenza e magari di lode.

E del resto non si tratta più del *Venier* e della stagione finita. Si tratta di un dramma che è opera di uno dei giovani che al teatro hanno dato più che promesse o speranze e della stagione che comincia... con un rinvio. Ho letto che l'autore ha ritirato il « copione » per modificarlo dopo l'esperienza delle prime prove. E va benissimo, se non che *Intorno al lume*, dramma di Tomaso Monicelli, doveva rappresentarsi non in un indeterminato *quanto prima*, in un elastico *prossimamente*, ma in un giorno già precisato che era, salvo errore, martedì 11 febbraio, tre giorni dopo la riapertura del teatro. Dunque era presumibile che le prove erano a buon punto quando la direzione aveva fissato senz'altro la data della prima rappresentazione. Con questa perpetua incertezza e volubilità nell'ordine degli spettacoli è naturale che venendo meno le novità su cui si deve e si può far assegnamento, bisogna riprender le tiritere delle *Aigrettes* e delle *Fiammate* con cinquanta persone in platea. Per un po' che si vada avanti così, le medesime *cause* riproduranno i medesimi *effetti*.

Suvvia! Annunziar meno e mantenere un po' di più: l'annunzio è un obbligo morale per l'impresa di un teatro. Nessuno ha certamente il diritto di intentar un'azione per costringere un impresario, salvo il caso di abbonamento, a rispettare i propri manifesti; ma il pubblico ha molti mezzi più efficaci di qualunque sentenza giudiziaria per rifarsi dei disinganni patiti, e all'Argentina, dove non tutti i collaboratori dell'istituzione sono mutati, molti possono ricordare, senza sforzi prodigiosi di memoria, quello che è avvenuto, quando questi errori sono stati commessi con troppa frequenza.

*
* *

Avendo chiusa la passata *Rassegna* prima della recita di *Spine entro il nido*, dramma in tre atti di Ercole Rivalta, mi tocca di ritornare alquanto indietro per parlare con la doverosa accuratezza di questo lavoro dell'autore del *David* di cui tutti rammentiamo ancora la biblica poesia. Qui siamo lontani dall'arditezza dei tropi e dalla irruenza delle passioni; il titolo farebbe anzi supporre una commedia

più sentimentale e anodina, poichè il *nido* è la casa coniugale nel significato più comune di questo vocabolo trasferito all'umanità. Un titolo che circoscrive con esattezza l'ambito di comprensione del soggetto, è un vantaggio e uno svantaggio. Anticipa le simpatie e le antipatie dello spettatore per alcuni temi: invece *Spine entro il nido* è un ritorno al motivo della redenzione femminile e il nido, ove sono disseminate le spine pungenti della vita intima, accoglie non due sposi ma due naufraghi, due avanzi delle tempeste mondane, riuniti dalla volontà di non esser travolti. L'uno, Giacomo Pavesi, buon impiegato che non ha nè tempo nè gusto di passioni romanzesche, separato dalla moglie che ha portato con se anche la figliuola, ha incontrato Virginia, una di quelle Virginie che ordinariamente s'incontrano una volta sola e poi non si rivedono più... L'autore non ha spiegato bene come dall'avventura sia nato un vincolo duraturo. Certo i due non hanno ragione di pentirsi di questa unione libera: Ercole Rivalta non ha ceduto un momento alla tentazione di far la satira dei legami volontari e stretti senza riti legali o religiosi che possono riuscire o più pesanti o non meno infrangibili delle giuste nozze. No: Giacomo e Virginia stanno bene insieme: egli ha dimenticato la moglie che non lo amava, ella ha cancellato col suo amore per Giacomo tutte le tristi e penose impressioni della passata esistenza. Senza un urto che li rimetta in moto, Giacomo e Virginia rimarrebbero in quella dolce immobilità casalinga tutti gli anni assegnati loro dal destino in questa per loro comoda valle di lacrime: ma l'urto avviene. Una lettera annunzia a Giacomo Pavesi che sua moglie è fuggita con un amante dalla città dove risiede, lasciandovi sola la figlia. Ecco uno di quei casi in cui, di buona o di malavoglia, l'uomo ribelle per principio alle consuetudini sociali, alle leggi, al costume si trova dinanzi a un bivio che gli rivela tutta la potenza, tutta la forza, tutta la resistenza di quelle convenzioni che egli ha condannato o deriso quali spauracchi per gli imbecilli. Figuratevi un ribelle d'occasione come Giacomo che, se non fosse stato diviso dalla moglie, non avrebbe mai sospettato che anche una Virginia può esser capace di amare. Lo sospetta ora almeno? Pare di sì, ma intanto procede alla soluzione del problema senza esitare. Che cosa fare ora di quella fanciullina? Virginia, povera donna che ha un cuor d'oro, dice subito:

— Prendiamola con noi: la madre ce la dona, e noi l'adoreremo tanto che ella scorderà la mamma disamorata.

E in un batter d'occhio Virginia pensa a tutto: al letticciuolo, al posto dove bisognerà collocarlo, alla biancheria, ai balocchi, ai dolci... Come ella per Giacomo si è trasformata in una mirabile padrona di casa per bene, così anche per Giacomo e non solo per lui ella sogna, quasi inebriata, questa nuova e più alta trasformazione che è per lei il premio della prima. L'istinto della maternità, che comincia simbolicamente dalla bambola e finisce nell'abnegazione per il vecchio infermo che la donna cura con tenerezza devota e crescente in proporzione della gravità del male e dei disagi a cui si sottopone, — prorompe in Virginia repentino e quasi violento come delirio religioso. Nella sua semplicità, nella povertà evangelica del suo spirito ella non vede altro che una infanzia da soccorrere, custodire, fortificare invece di colei che se n'è andata. E tutto questo senza

declamare, senza avvedersi nè della bellezza nè degli inconvenienti di quell'atto che si apparecchia a compiere con puro entusiasmo.

L'errore di Virginia è di non aver ancora compreso Giacomo, ossia il mondo, come è fatto, nella sua prosaica incapacità a sollevarsi al di sopra delle sue miserie. Giacomo non si abbandona a questi rapimenti eroici, Giacomo è un tranquillo impiegato che in Virginia ama principalmente la donnetta di casa, la buona massaia, ordinata e previdente. L'ama appunto per ciò che, per una via irregolare, lo ha ricondotto alla regolarità delle abitudini, sottraendolo alle sorprese di un'esistenza di scapolo forzato. Dopo un attimo di esaltazione in cui si lascia vincere dal contagio nervoso di Virginia, i fagociti della ragione divorano in lui i microbi del sentimento. Giacomo è dunque cattivo? No, mio Dio, è soltanto diverso da Virginia. Aggiungerò francamente che in ultima analisi forse le cose andrebbero peggio se le Virginie fossero più frequenti e i Giacomi fossero più rari. Giacomo non è cattivo, Giacomo riflette, Giacomo pensa all'opinione pubblica la quale ha tanto maggior fretta di giudicare, quanto minori e più fallaci sono le sue informazioni: Giacomo prevede il giorno inevitabile in cui quella bambina sarà una giovanetta a cui non si potrà nascondere più la vera situazione. E in fondo in fondo egli è del parere di quelli che pronunzierebbero contro di lui un'aspra sentenza se egli affidasse l'educazione della sua creatura a Virginia.

Appena Virginia sente dire da Giacomo che egli provvederà diversamente per la figliuola, il velo le si squarcia davanti agli occhi e si sente ferita crudelmente. Anche Giacomo, anche Giacomo è senza misericordia per la sua infelicità. E al terzo atto si uccide.

*
* *

Era necessario il suicidio di Virginia? Diciamo piuttosto: era necessario il terzo atto? È stato fatto il terzo atto per questo suicidio che all'autore appariva una catastrofe inevitabile: ovvero il suicidio è una conseguenza dell'aver voluto fare un terzo atto, quando l'argomento era tutto svolto nella parte sua essenziale e importante alla fine del secondo atto?

Il disinganno di Virginia: ecco l'atroce peripezia psicologica oltre la quale non mi è parso che l'autore sia andato avanti utilmente. Che Virginia muoia volontariamente o ritorni alle pandemie vicissitudini che la parentesi della convivenza con Giacomo aveva interrotto, il vero dramma è finito al secondo atto. Quando ella riconosce che oramai non ha più nulla da fare in quella casa, nè accanto a quell'uomo, quando ella si riconosce estranea all'una e posposta dall'altro ai pregiudizi tradizionali, tutto è crollato per un cataclisma sordo e feroce, di cui la morte fisica di Virginia non può aumentare l'orrore: l'aumenterebbe anzi più una sopravvivenza tormentata, martoriata di ricordi e rimpianti.

Probabilmente Ercole Rivalta che nella sobrietà della sua arte eccede sino al semplice profilo schematico, ha creduto che la nota funerea discretamente accennata al finale del dramma integrava la figura di Virginia e per morale ripercussione anche quella di Giacomo che, partendo per andar a riprendere la figliuola nella città donde la madre è fuggita con l'amante, crede di aver tutto accomo-

dato col sereno egoismo dei mediocri e troverà al ritorno la casa vuota e saprà Virginia morta; ma per raggiungere questi effetti occorreva che i due atti precedenti li avessero apparecchiati con una più complessa psicologia d'entrambi. Invece, mentre la tenuissima azione esterna continua quasi ininterrotta fra il secondo e il terzo, quando la tela si rialza per l'ultima volta, si avverte come un salto in un'altra latitudine spirituale. Fino al secondo atto *Spine entro il nido* è commedia: tristissima commedia ma commedia. Nulla che esorbiti dalla vita quotidiana; realtà ovvia e niente altro, come nella cronaca; l'uomo e la donna si accomodano alle circostanze, accettano la situazione creata dal caso, non la modificano con una reazione conforme a caratteri individuali indomabili. Così capita veramente nelle contingenze ordinarie che la cronaca dei giornali più spesso racconta, se il cronista non ha fantasia o ambizioni letterarie. Questa coscenziosa riproduzione realistica, diventata arte, impone la sua logica all'artista. Un po' più giù del livello morale di Virginia, la donna si sarebbe rassegnata al disinganno e sarebbe rimasta. Al livello in cui è Virginia, la logica della concezione doveva costringere la donna ad andarsene e rinunziare al nido. Ma uccidersi? Uccidersi per Giacomo? Eh via! Per uno peggiore assai di lui, ma d'una tempra superiore alla sua, le donne arrivano al delitto, al suicidio: ma dopo la rivelazione della meschinità d'animo di Giacomo, Virginia dovrebbe sentire la sproporzione fra i due termini del binomio: Giacomo e la tragedia. Forse Virginia si uccide per sè stessa, per disgusto di sè e degli altri: di Giacomo, di quell'Emilio Lauri, amico di Giacomo, che dopo aver fatto il confidente e il consolatore di quei due, si mostra pronto ad approfittare dell'occasione per succedere al suo amico nel concubinato, per disgusto di quei coniugi Bernardi così stupidamente ignobili, nella loro obbedienza alle regole sociali, quale è forse la maggioranza della gente? Io credo che l'intenzione di Ercole Rivalta deve essere stata proprio questa; ed era una magnifica intenzione. Non solo le Hedde Gabler si possono assumere il diritto di gettar via la vita per il loro irresolubile disaccordo col mondo. Anche le Virginie hanno poeticamente questo diritto, anzi l'hanno a maggior ragione delle Hedde, per l'ingiustizia che patiscono di sapersi vituperate, per colpe che sono state forse sventure, anche quando la colpevole è sinceramente pentita ed emendata. Ma l'intenzione appare sopraggiunta, non si palesa organica nella composizione del lavoro.

Spine entro il nido è tecnicamente fatto benissimo, se se ne toglie la scena al principio del secondo atto fra Giacomo ed Emilio Lauri che sciupa l'effetto di quella fra Giacomo e Virginia che segue.

Il dialogo è vivo, semplice, naturalissimo, veramente parlato, e in virtù del dialogo il pubblico sentì che il poeta del *David* era un vero drammaturgo, nella commedia moderna.

*
* *

A questo punto interruppi la *Rassegna* quindici giorni or sono, fidando nelle annunziate novità per arricchirla di un maggior contenuto e portarla a compimento in questo fascicolo. Non ripiglio il capitolo delle lamentele più su esposte: noto il caso perchè ne riconferma la ragione persistente. Infatti il dramma di Tomaso Monicelli

è di nuovo annunziato e può darsi che sia stato rappresentato quando queste pagine saranno in macchina. Ma di novità non abbiamo avuto finora, dopo quindici altri giorni, che un atto ingenuo di Nino d'Aspe intitolato: *Una vocazione*, storiella di una ragazza la quale voleva far l'attrice ma comprende a tempo che la sua vera vocazione è di sposare un giovine dottore, più *Il Falcone* di Alfredo Tennyson tratto dalla novella di Giovanni Boccaccio, onde poi trasse anche il suo *Falcone* Valentino Soldani di cui qui fu reso conto quando lo rappresentarono al Teatro delle Quattro Fontane. Ma questo saggio più illustre della drammaticità della novella boccaccesca, non aveva alcuna urgenza di tornare alla ribalta in una traduzione che necessariamente non poteva lottare di finitezza e di eleganza col poemetto originale. Spoglia delle qualità formali per cui piace agli inglesi la poesia sobria dell'autore degli *Idilli del Re*, a che ricucinar ancora la carne tigliosa del vecchio falcone per la bella Madonna Giovanna inutilmente adorata da messer Federigo degli Alberighi?? La materia poetica della ballata epica onde viene forse la novella italiana, attraverso tutte queste trasposizioni e ritrascrizioni in versi, in dialogo, da una letteratura all'altra, perde sempre più di schiettezza e semplicità e fa rimpiangere l'arguzia borghese e casalinga del racconto fiorentino. Il pubblico dell'Argentina ascoltò con rispetto *Il Falcone* di Alfredo Tennyson, chiedendosi il perchè di un'evocazione così poco necessaria. Dopo di che la Stabile ha proseguito nell'andantino delle rappresentazioni di repertorio che auguriamo presto interrotto da qualcuna delle novità o esecuzioni davvero degne di nota in cui speravamo già e in cui vogliamo ancora sperare, per la prossima *Rassegna*.

GIUSTINO L. FERRI.

RASSEGNA MUSICALE

" Uguale fortuna ,, di Vincenzo Tommasini.

Si è detto sempre un gran male dei concorsi artistici: sopra tutto dai concorrenti non premiati o non prescelti, i quali vedono tutti nel vincitore colui che ha loro tolto di tasca l'ammontare del premio o che ha loro prepotentemente sbarrato la via della gloria; ed è giusto dir male « di quegli sterili concorsi per falsificazione « di cammei antichi (come argutamente li definisce il Bastianelli), « che sono i concorsi per carmi in latino e in greco o per quartetti, « *ouvertures* e sinfonie musicali »: ossia per lavori su misura, ricolature di metalli rifusi in forme usate fino alla consunzione. Ma qualche volta un concorso può essere utile: quando cioè lasci padrone l'artista di svolgere la sua attività creatrice liberamente, senza imporgli i limiti ferrei dei tipi consacrati, fino alla fossilizzazione: e, caso curioso, mentre la tradizione tende alla coagulazione delle manifestazioni di musica cosidetta pura, meno rigida si dimostra verso la espressione meno pura, del melodramma, non ostante il convenzionalismo che vi impera.

Così avvenne che un concorso per un melodramma permise a Pietro Mascagni di affermarsi vittoriosamente, perchè in *Cavalleria rusticana* potè liberamente effondersi la sua fantasia, mentre forse in un quartetto, in una sinfonia, sarebbesi trovata a disagio. La libertà lasciata ai concorrenti per la scelta del soggetto e per il suo svolgimento, li poneva nella più favorevole condizione per esprimersi schiettamente e sinceramente: e questa larghezza del programma di concorso del Comune di Roma, per un melodramma di maestro italiano da eseguirsi a Roma nel teatro Costanzi, è degna di lode.

Abbiamo ora avuto la esecuzione di una delle due brevi partiture prescelte per la esecuzione da una Commissione composta dei maestri Stanislao Falchi, direttore del Liceo musicale di Roma, Tommaso Montefiore, vicepresidente della Società degli autori, Edoardo Vitale, direttore della stagione musicale del Costanzi: è uno scherzo lirico (così lo definisce l'autore) tratto da una novella di F. de Nion, intitolato *Uguale fortuna*. Il Tommasini, che è uno scrittore arguto e colto, ha da sè scritto il libretto: sistema sempre desiderabile e assai lodevole, quando, naturalmente, il musicista sia in grado di far bene, ma che non sempre dà risultati soddisfacenti; e gli esempi eloquenti non sono pochi: la recente ripresa del *Fervaal* di Vincenzo d'Indy a Parigi, ha offerto nuova occasione

di rilevare il valore negativo del vuoto simbolismo del libretto, che ingrevisce e affloscia la nobile partitura del forte maestro francese. Il libretto di *Uguale fortuna*, per buona sorte, è ben riuscito: la trama è lieve e semplice; il verso snodato, flessibile, spesso armonioso, ritmicamente vario; il dialogo è spesso vivace e scorrevole e non manca di arguzia e di grazia maliziosa: la visione scenica è chiara, ed è svolta abilmente. La scena è a Venezia nel secolo decimottavo: un gentiluomo intabarrato e mascherato, accorda la chitarra e canta una serenata sotto le finestre della casa di donna Agnese, una graziosa vedovella, giovane e spregiudicata anzi che no. Il suo canto è subito seguito da un'altra serenata: un coro invisibile, disposto dall'altra parte della casa, intona la famosa canzonetta del Chiabrera, « La violetta — che in sull'erbetta... »; il gentiluomo resta male, protesta e vorrebbe fare allontanare i disturbatori: ma un altro gentiluomo intabarrato e mascherato anch'esso, colui che ha disposto la serenata corale per donna Agnese, sopraggiunge e risponde per le rime al rivale; i due si scaldano e mettono mano alle spade. Alle grida dei musici accorre Don Piero, un giovane animoso, il quale rapidamente disarma i combattenti: cadute le maschere, si scopre che questi sono don Marco e don Crisostomo, amici indivisibili da lunghi anni (sono ormai sulla cinquantina) entrambi invaghiti della vedova, l'uno a insaputa dell'altro, vittime entrambi d'amore, di quell'amore che è sola aspirazione di don Piero. Mentre don Marco e don Crisostomo allontanano il coro degli importuni, una giovane cameriera si avvicina a don Piero, per invitarlo a cena, la sera stessa, a nome della padrona, donna Agnese, che dalla finestra ha ammirato l'atto e il volto del giovane ardito: e questi accetta lietamente. Rimasti soli, don Marco e don Crisostomo meditano sull'avvenimento che per poco non li ha condotti a troncare tragicamente la loro amicizia, e giurano di dimenticare la vedova; anzi, lasceranno Venezia finchè l'amore non sia interamente scomparso dai loro cuori: partiranno subito: don Crisostomo andrà a Roma a far penitenza in un convento e leggerà e mediterà le opere dei filosofi antichi; don Marco andrà a Parigi, a Corte, per tentare la fortuna delle armi.

Il secondo quadro si svolge in casa di donna Agnese: la vedovella attende don Piero, e vuol tutto preparato a modo: le paiono pochi i fiori che ornano la sala, e manda Caterina, la cameriera, a comprarne ancora. Mentre attende, donna Agnese, agitata, pensa all'incontro imminente: forse il capriccio subitaneo potrà essere il principio di un amore profondo e saldo? Un sogno di voluttà inesausta e inesauribile si svolge dinanzi ai suoi occhi, vincendo la malinconia del dubbio. Ecco Caterina di ritorno coi fiori: nell'oscurità un uomo le ha rivolto ardite parole, e al ritorno, le mani occupate dai fiori, ha osato baciarla in viso, ha tentato... ma si ode bussare alla porta: è don Piero, che rivolge un vero inno alla bellezza di donna Agnese; le parole di lui, sempre più ardenti e insinuanti, nel fascino della notte lunare tutta vibrante di voci lontane, di suoni dolcissimi, turbano vivamente la donna, che si abbandona nelle braccia del giovane e con lui si allontana per la loggia luminosa, sporgente sul mare.

Si batte alla porta: è don Crisostomo, che, sicuro della partenza di don Marco, vuol tentare la sorte; invano Caterina cerca respin-

gerlo: una borsa ben colma vince ogni scrupolo della vivace cameriera. Di nuovo si ode battere alla porta: è don Marco, che tenta anch'esso l'avventura, convinto dell'assenza dell'amico. — « Io ti credevo a Roma, in un convento... » — « Ti credevo in viaggio per Parigi... » E qui due scuse bislacche per giustificare il ritorno. Che cosa fare? La sorte designi chi deve partire: ecco i dadi: più volte li rovesciano sul tavolo e se li scambiano, ma inutilmente: i dadi, ben preparati, segnano sempre il massimo, sei e sei! Non resta che interpellare donna Agnese: essa scelga chi preferisce; l'altro partirà. Bussano alla porta di fianco, due, tre volte, sempre più forte, finchè appare la vedovella, irritata: ma, al vedere i due che le si gettano ai piedi, il riso vince il risentimento: li fa alzare, li conduce alla porta della stanza, ove è don Piero. I due, cui è sempre toccato uguale fortuna, fanno di necessità virtù, e, all'apparire del giovane, prudentemente si allontanano; l'amore rispunta sulle labbra di don Piero: ma donna Agnese, più pratica, pensa alla cena; e cala la tela.

*
* *

La musica con cui Vincenzo Tommasini ha commentato la tenue commedia è degna di seria attenzione, e, nella massima parte, di lode sincera. Il Tommasini, già noto per varie interessanti composizioni, ha in pochi anni fatto un bel cammino: dalla *ouverture* per « La vita è sogno » di Calderon de la Barca, al quartetto d'archi, dal *Poema erotico* al Preludio a l'*Hymne à la Beauté* del Baudelaire, è una continua ascensione; il musicista colto e intelligente, ma, da principio, ancora offuscato da sensibili traccie di dilettantismo, purifica il suo stile, si afforza, si rinnova: un buon bagno di modernismo rinvigorisce la sua mano e la rende più agile e sciolta. Non conosco neppure una nota dell'opera *Medea*, eseguita qualche anno fa a Trieste, e non sono per ciò in grado di dir nulla del suo primo tentativo musicale drammatico, in confronto col nuovissimo spartito. ma, ove questo si esamini tenendo presenti le precedenti composizioni sinfoniche e da camera, vi possiamo rilevare un nuovo sensibilissimo progresso: gli influssi diretti di modernissimi maestri che in quelle si erano manifestati, rivelandosi principalmente nell'insistente riprodursi di procedimenti armonistici e strumentali che la nuova scuola francese predilige, non soltanto si attenuano, ma scompaiono quasi completamente, lasciando nel giovane musicista maggiore ricchezza di mezzi espressivi non più attenuati o importunati da echi più o meno sensibili di estranee voci. Vincenzo Tommasini ormai ci si mostra ben disposto, bene allenato e ben sicuro per procedere animoso nella spinosa via dell'arte con forze sue proprie.

Lo spartito del Tommasini non è privo di mende: sopra tutto è sensibile il distacco di due tendenze che in esso si alternano, distinguendosi e separandosi con un taglio ben netto; e mentre l'una risulta equilibrata, simpaticamente colorita e movimentata, l'altra si diffonde e si addensa in guisa da apparire sproporzionata, eccessiva. Indovinata è la parte comica: a cominciare dalla serenata di don Marco, il cui sentimentalismo è come lumeggiato da gioiosi riflessi, e continuando col dialogo animato e vivace, mentre la serenata corale si svolge dolcemente, fino alla scena agitata della sfida, non un mo-

mento di stanchezza nel brillante procedere ritmico, nel vario e ricco coloramento strumentale tratteggiato con mano leggera, con tutta nitidezza e con gusto finissimo. L'inno all'amore, cominciato umoristicamente da don Marco e don Crisostomo, assume espressione calda, tutta slancio giovanile, un po' spavalda, negli accenti di don Piero, mentre il coro variamente e gaiamente commenta: è una specie di concertato, che si svolge con ammirevole naturalezza, spontaneo e semplice nell'apparenza e nell'effetto, condotto con magistrale abilità. Un vero gioiello è la scena tra i due rivali maturi, che cercano di gabbarsi a vicenda: gustoso il contrasto fra gli accenti di don Crisostomo che annunzia l'andata a Roma a far penitenza con una frase untuosamente e ipocritamente salmodiante, su cui un breve rapido tratto dell'oboe e del clarinetto segna come uno sberleffo o una repressa risata motteggiante; e lo scintillio strumentale che accompagna le parole di don Marco, a simboleggiare la brillante vita della corte di Francia, ove egli dice volersi recare.

Con l'intermezzo strumentale tra il primo e il secondo quadro, intessuto sulla frase amorosa che in seguito si svolgerà di nuovo, il contrasto, cui ho già accennato, tra i due opposti elementi dello spartito, il giocoso e il sentimentale, comincia a delinearsi: è una pagina sinfonica pregevolissima, non v'ha dubbio; ma il suo carattere e le sue dimensioni non sono rispondenti al sentimento che lega i due amanti: la melodia ha una serietà, anzi una austerità inaspettata, chi pensi alla leggerezza dell'avventura tra un giovinotto ardente e una vedovella galante che lo ha con tanta disinvoltura invitato a salire in casa a cenar con lei; e l'ampiezza che assume nel suo procedere questo intermezzo, così severo, è sproporzionata, ove si ponga mente alle linee brevi e poco profonde in cui si chiude il boccaccesco episodio. Così pure, dopo il rapido dialogo tra donna Agnese e la cameriera, la meditazione e la visione amorosa della vedova che attende assume una espressione di una sentimentalità quasi drammatica; e ancora una pagina spumeggiante e iridata, il racconto di Caterina tornata coi fiori, ravviva la scena.

Eccoci ora alla scena d'amore: è un gran duo, iniziato con affetto contenuto, ma vivo, che si va ampliando e animando; l'episodio descrittivo della notte luminosa e armoniosa, delicato ed espressivo, cede il campo ad una frase appassionata, che insiste e si afforza fino ad un fortissimo coronato da una vera esplosione di sonorità: ora tutta questa scena così seriamente concepita e sviluppata, con tanto insistenti e numerose ripetizioni di accenti ed espressioni melodiche di una drammaticità solenne, è troppo forzata: è un commento non convincente, nei suoi atteggiamenti eroici, per un semplice antipasto erotico ad una cena succulenta; e per la sua lunghezza, troppo vicina alla estensione dell'intermezzo, stanca e appare monotono, non ostante l'innegabile valore di molti particolari di ideazione e di fattura.

Solleva gli animi la gaia scena tra i due innamorati sfortunati: risorgono dall'orchestra i vivaci ritmi che commentarono i loro primi dialoghi; si accentua parodisticamente il carattere delle frasi, qui ricordate, accennanti ai mancati viaggi dei due compari, a Roma e a Parigi; l'episodio dei dadi falsati, prelude felicemente alla curiosa trovata strumentale che esprime il bussare alla porta della camera di donna Agnese; e lo scioglimento della burlesca novelletta giunge lesto e ridente: ma, all'ultimo momento, don Piero, ancora non per-

suaso, dopo quel che è successo (non fosse altro, il contegno della vedova, che mostra ai maturi aspiranti l'amante giovane accolto in sua camera, dovrebbe fargli capire quale specie di donna sia quella), ricomincia a filare il sentimento: e troppo tardi è interrotto da donna Agnese, che ha fame e vuol cenare...

Il pubblico del Costanzi accolse con molto favore *Uguale fortuna* e fece gran festa al valoroso e solido musicista, non ostante la imperfetta esecuzione (ricordo però, a titolo d'onore, il maestro Vitale, concertatore e direttore coscenzioso e intelligente, la Flory, brillante Caterina, il Corradetti, ottimo don Crisostomo): e sono convinto che qualche taglio opportuno, nel secondo quadro, alla parte sentimentale, e la eliminazione completa dell'ultima scena (breve, ma inopportuna e dannosa), renderebbero più snello, brillante e vitale questo spartito, lasciando meglio gustare il gusto eletto, lo spirito arguto che vi abbonda, la finezza elegante della forma, la efficacia e il carattere delle idee fresche, scintillanti, spontanee.

Musica futurista.

L'impresa del Costanzi ha invitato i suoi abbonati ad un *thè futurista:* F. T. Marinetti, e un gruppo di suoi colleghi e seguaci, tra i quali i pittori Boccioni, Balla, Soffici, il musicista Balilla Pratella, cui si è unito Giovanni Papini, hanno svolto un programma musicale, poetico, letterario, cui si è unita una esposizione di quadri futuristi. Strana tornata! Molti erano venuti aprioristicamente convinti di aver che fare con dei matti o dei posatori, e disposti a ridere di tutto e di tutti; molti col disegno di protestare sempre, ad ogni costo, e lo fecero anche quando qualche futurista disse corna degli analfabeti, come se volessero solennemente dichiararsi tali; altri ferocemente sostenevano ogni affermazione futurista contro le disapprovazioni degli oppositori. Il risultato fu quanto mai vario, contradittorio, stupefacente: urla contro le affermazioni del Papini, di cui molti non conoscevano e non conoscono il vero valore, affermazioni che, per la voce debole dell'oratore, soffocata dal tumultuare dell'uditorio diviso, non giungevano al nostro orecchio; applausi scroscianti ad una poesia del Marinetti, detta con impressionanti divincolamenti e variati gridori passatisti, ma non senza efficacia, da certo Salvini (non Tommaso, ma con qualche eco modulante non indegno dell'antico tragedo); discussioni infinite e spesso strampalate di fronte ai quadri, alcuni dei quali fermano e fanno pensare; attenzione abbastanza sostenuta, qualche voce di protesta, e applausi nutriti alla fine di un poema sinfonico del Pratella, « Inno alla vita ».

Non posso ora fermarmi a dire del futurismo quale è apparso e appare in tutte le manifestazioni della riunione al Costanzi: manifestazioni curiose e che l'agitazione stessa da cui sono state accompagnate dimostra assai interessanti e, a mio avviso, meritevoli di osservazione spassionata; ma non posso a meno di dire qualche parola intorno al poema sinfonico futurista del Pratella. Come è noto, Francesco Balilla Pratella, che studiò con la guida di Pietro Mascagni, ebbe premiata al concorso Cincinnato Baruzzi una sua opera, « La Sina d'Vargöun », eseguita al teatro comunale di Bologna nel dicembre del 1909, con eccellente esito, non ostante la mediocre esecuzione: e fu voce comune avere il Pratella dimostrato con quello spar-

tito di possedere un temperamento musicale notevolissimo, e di aver fatto un lavoro che usciva dall'ordinario. Non conosco la « Sina » se non a traverso un accurato studio, ricco di esempî musicali, pubblicato da Alceo Toni nella *Rivista musicale italiana* del Bocca: e quello studio convince il lettore della importanza grande di quell'opera (di cui il Pratella aveva scritto anche il libretto) nella quale la vita rurale romagnola è riprodotta con singolare efficacia, e che, tra altri meriti di sostanza e di forma, ha quello di costituire un ardito e bene inteso tentativo di folklorismo musicale, con l'impiego di melodie popolari romagnole autentiche o improntate su canti popolari, adoperate ingegnosamente ed efficacemente.

Non molto dopo, nell'ottobre del 1910, il Pratella pubblicava il *Manifesto dei musicisti futuristi*, insorgendo contro l'insegnamento pedantesco e accademico dei conservatori, contro l'ignoranza dei critici, contro i concorsi e gli ambienti commerciali o accademici; propugnando la liberazione da ogni influenza del passato, e la opposizione alle esumazioni di opere vecchie; combattendo nel melodramma le forme metriche e le ricostruzioni storiche, e inneggiando al verso libero e alla ispirazione attinta alla vita moderna. Al primo Manifesto ne seguì, nel marzo del 1911, un secondo: il *Manifesto tecnico* della musica futurista; e parve assai meno futurista di quel che si attendeva, perchè in esso, con espressioni verbali rivoluzionarie, si riproducono concetti cui si sono ispirati in ogni tempo tutti gli spiriti anelanti ad un rinnovamento artistico: « concepire la « melodia quale una sintesi dell'armonia, considerando le defini- « zioni armoniche di *maggiore*, *minore*, *eccedente* e *diminuito* come « semplici particolari di un unico modo cromatico atonale », è forse una novità? Forse è giusto dichiarare che devesi « considerare la enarmonia come una magnifica conquista del futurismo », dopo l'uso, e sto per dire l'abuso fattone dal *passatismo*? Dire « non mai osato fino ad oggi » un polifonismo ottenuto con la fusione dell'armonia e del contrappunto? Concetto nuovo sarebbe forse quello di « impossessarsi di tutti i valori espressivi tecnici e dinamici dell'or- « chestra, e considerare l'istrumentazione sotto l'aspetto di un uni- « verso sonoro incessantemente mobile e costituente un unico tutto « per la fusione effettiva di tutte le sue parti »? E, senza ripetere gli altri assiomi, rispondenti per lo più alle affermazioni non troppo nuove del manifesto precedente, non può davvero considerarsi ardita novità il proponimento di « portare nella musica tutti i nuovi « atteggiamenti della natura, sempre diversamente domata dal- « l'uomo per virtù delle incessanti scoperte scientifiche. Dare l'anima « musicale delle folle, dei grandi cantieri industriali, dei treni, dei « transatlantici, delle corazzate, degli automobili e degli aeroplani. « Aggiungere ai grandi motivi centrali del poema musicale il do- « minio della Macchina ed il regno vittorioso dell'Elettricità ».

Ma, senza stare a ricordare i più antichi esempî, già da altri raccolti, basta pensare che se il Monteverdi nel *Combattimento di Tancredi e di Clorinda* volle dare musicalmente la impressione del trotto e del galoppo del cavallo, fu perchè non poteva ispirarsi a mezzi di trasporto allora non esistenti; forse che il moto della ferrovia non ha avuto il suo modesto ma convinto poeta musicale nel Dvorak? Forse che il Mussorgski non ci ha dato *l'anima della folla*, già concepita sotto l'aspetto musicale da Giuseppe Mazzini? Ora abbiamo

automobili e aeroplani: potevano forse al tempo loro trarne ispirazioni metriche o sonore un Bach o un Beethoven, i quali tuttavia non esitarono di fronte alla musicale estrinsecazione di fatti e atti relativamente analoghi, desunti dalla natura e dalla vita?

Il poema musicale che il Pratella ci ha fatto sentire, nulla dice che altri già non abbia detto: e se fosse stato eseguito all'Augusteo senza la etichetta futurista, sarebbe stato accolto con l'attenzione convinta e serena con cui quel pubblico accoglie ogni moderna manifestazione musicale, quando qualche volonteroso gliela presenta: nulla è nel Pratella che non sia stato già espresso dai maggiori e minori modernisti. Eppure al Costanzi c'era chi protestava contro certe stridenti *seconde* isolate delle trombe, dimenticando di avere accettato con sufficiente serenità intere scale alla seconda, da Riccardo Strauss; brontolava per l'uso della scala a toni interi, per cui c'è di già perfino un metodo elementare italiano per pianoforte, ad uso degli allievi principianti; si impazientiva per le lunghe divagazioni e ripetizioni, dopo avere accolto senza proteste altre più lunghe e non troppo organiche elaborazioni sinfoniche. Trovo invece da osservare troppo frequenti traccie di *passatismo* in questo poema futurista, che presenta sensibile insistenza di ricorsi tematici abbastanza ingenui, e perfino qualche patente contradizione con teorie enunciate nei manifesti: ad esempio il Pratella dichiarava che bisogna « infrangere il dominio del ritmo di danza »; e nel suo poema egli si vale non di un semplice ritmo di danza, che potrebbe prestarsi a qualche elasticità di disegno, ma addirittura di una cantilena infantile da girotondo, quasi esasperante nella sua inflessibile uguaglianza ritmica, ripetendola con imperturbabile insistenza con un effetto di crescendo, d'altra parte assai bene inteso e ottenuto.

Il Pratella ha dimostrato con questo suo lavoro di essere un vero e forte musicista: ma di fronte a non poche espressioni musicali moderne, liberissime, la sua composizione, tanto diffusa e con tanti ritorni su se stessa, mentre fa un po' l'effetto di un chiacchierio ininterrotto alquanto senile, assume addirittura, nell'insistente preoccupazione di sottrarsi ad ogni sistema, una parvenza sistematica; e fa ripensare a certuni che si prefiggono di sfuggire a qualsiasi posa, e con questo chiodo fisso nel cranio stanno sempre in guardia, senza accorgersi che tale forzato atteggiamento in ultima analisi diventa una posa bella e buona.

GIORGIO BARINI.

IL NUOVO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI STATO

SENATORE GIACOMO MALVANO

Nella solenne seduta di giovedì 20 febbraio scorso, S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Giolitti, con calde parole insediava nell'altissima carica il nuovo Presidente del Consiglio di Stato, il senatore Giacomo Malvano, nominato con decreto del 30 gennaio a successore del conte senatore Adeodato Bonasi.

Benchè la cara e buona figura del senatore Malvano sia ben nota nel mondo della politica e della cultura, i nostri lettori saranno lieti di avere dell'eminente uomo alcuni cenni biografici.

Il regolamento in vigore nell'Ateneo torinese nel 1861 lasciava la possibilità di abbreviare gli studî, unica condizione per presentarsi alla laurea essendo quella di aver superati tutti gli esami. Tre giovanissimi studenti approfittarono di quella liberalità per compiere gli studî in tre anni anzichè in cinque, — perchè tanti erano allora i corsi di legge, — e due sono superstiti, Giovanni Giolitti e Giacomo Malvano.

Il giovane Malvano, nato a Torino il 15 dicembre 1841, conseguiva dunque la laurea in legge nell'autunno 1861 non ancora ventenne, e poco dopo faceva il suo ingresso nel Ministero degli Affari Esteri. Di grado in grado, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, egli percorse tutta la scala della carriera. Nominato nel 1888 consigliere di Stato, veniva richiamato alla Consulta nel 1891 dal Rudinì, nella carica, creata la prima volta per lui, di Segretario Generale; e in questa rimase, salvo breve interruzione nel 1894 e nel 1895, sino al giugno 1907, anno in cui fu nominato, nel Consiglio di Stato, Presidente di Sezione. Nell'ottobre 1896 era stato nominato senatore.

Seguire passo passo tutte le attività del Malvano riesce impossibile, in causa dell'estrema riservatezza e modestia del suo carattere. È però ben certo che sin dai primi anni egli seppe meritare la viva simpatia e la fiducia degli uomini più chiari che si succedevano al Governo. L'acutezza della sua intelligenza, la limpidezza delle sue vedute, la tenacia, tutt'ora meravigliosa, della sua memoria, il disinteresse e la nessuna ambizione personale, la gentilezza dell'animo e la naturale signorilità dei modi, lo fecero apprezzare al di sopra e al di fuori delle sue immediate funzioni. Il Malvano fu dunque presto non solo un alto funzionrio, ma un uomo politico — però non uomo di parte — e sopratutto un finissimo diplomatico.

Cresciuto alla scuola di quel principe della diplomazia che è Emilio Visconti Venosta, egli contribuì moltissimo a conservare alla diplomazia italiana, nei criteri direttivi fondamentali, quelle tradizioni di rispettabiltà e di nobiltà che le aveva acquistate il vecchio

Piemonte. Fan testimonianza del valore del diplomatico le alte amicizie che accompagnarono con unanime consenso ed elogio tutta la sua vita. Da tutti i ministri che si succedettero alla Consulta egli fu dapprima stimato, poi amato e ricordato con prove non interrotte di grande fiducia. Ma in particolare lo tenne carissimo Benedetto Cairoli, il cui patriottico e amaro silenzio sulla questione di Tunisi ebbe il maggiore conforto dalla illimitata devozione del Malvano. Di quegli avvenimenti conseguenza naturale e necessaria fu lo studio e la sottile preparazione di un nuovo orientamento dello equilibrio europeo, che condusse alla triplice alleanza, stipulata dal Mancini nel 1882.

S. E. il Senatore Giacomo Malvano Presidente del Consiglio di Stato.

I risultati a lunga scadenza della nuova politica, mal avrebbero potuto sopportare le oscillazioni e le incertezze delle vicende parlamentari: da ciò la necessità di assicurarle continuità di criterî e di azione; e tale continuità si trovava naturalmente impersonata nel Malvano, che rappresentava una garanranzia di fermezza, di prudenza e di sincerità.

In quegli anni di silenzioso e non sempre agevole lavoro, il Malvano visse, si può dire, alla Consulta: non si allontanava neppure nell'estate e vi ritornava tutte le sere, dopo le consuete visite ai salotti della capitale.

Mentre i gruppi politici si venivano accentuando secondo il loro genio e la loro missione, i singoli Stati sempre più si avvicinavano nei vincoli irriducibili della solidarietà economica. A questa politica meno rappresentativa ma più pratica dell'antica, collaborò studiosamente il Malvano. Egli stesso partecipò ad importanti negoziati e fu primo delegato per i trattati di commercio colla Germania, coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera, una volta nel 1891-92, una seconda volta nel 1904. Convinto che si dovesse cercare una sana reciprocità di interessi, portò in queste trattative quel fine senso dell'equità su cui si fondano i patti più duraturi.

L'attitudine del diplomatico non è stata naturalmente che il riflesso dell'attitudine dell'uomo, il quale pensa che, se la giustizia internazionale non potrà mai fare a meno delle armi, i valori d'ordine morale saran sempre la massima e più sicura forza anche nelle relazioni fra gli Stati.

Ripetutamente fu fatta al Malvano insistente preghiera di raccogliere in un libro i suoi ricordi; ma il timore di incorrere in inesattezze e i delicati aspetti di alcune questioni lasciarono il sopravvento alla sua ritrosia, pur tentata qualche volta di rivivere tanti storici avvenimenti.

Oltre le numerose Commissioni e il Contenzioso Diplomatico, degna varietà alle gravi occupazioni del Malvano fu la Reale Società Geografica, della quale, socio dalla fondazione e vice-presidente per molti anni, è tutt'ora consigliere. In tali qualità cooperò grandemente alla raccolta e all'ordinamento degli *Studi Colombiani*, raccolta decretata nel 1888 e pubblicata nel 1892 sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione.

Con sì lunga ed onorata esperienza politica, legislativa e amministrativa il Malvano sale ora alla Presidenza del Consiglio di Stato. Ai voti degli amici aggiungiamo i nostri perchè il destino conceda ancora lunga operosità al diplomatico insigne che sì lungo e nobile contributo ha dato al suo Paese.

***

TRA LIBRI E RIVISTE

Ricordi di G. Lemaître — La principessa Wolkonsky — Vittoria contro la "diaspis,, — Il paese di Circe — Il ritorno di Carlomagno — La storia dell' « Home Rule » — La pesca delle spugne nelle Sporadi meridionali — La prima del « Tannhäuser » a Parigi — Un'esposizione degli alimenti — Le donne e la conversazione — La Rumenia.

Ricordi di G. Lemaître.

La « Société des Conférences » di Parigi, che organizza ogni inverno degli interessanti programmi di conferenze, ha invitato alcuni noti scrittori a raccontare davanti al suo pubblico qualcosa dei loro ricordi.

La serie di otto conferenze, intitolata *Mes Souvenirs*, fu iniziata da Giulio Lemaître, che parlò dei suoi esordi lettterari.

Nel 1875 Lemaître fu mandato all'Havre come professore; aveva ventidue anni. Egli amava leggere ai suoi scolari dei passi di Zola e di Flaubert. Quest'ultimo abitava poco lontano, a Croisset, presso Rouen; ma il giovane professore non lo conobbe che quattro anni dopo. « Egli era alto, forte, molto colorito, e somigliava, coi suoi baffi all'ingiù, a un pirata bonario: era buono, d'una candida e deliziosa bontà; pareva incapace di parlar d'altro che di letteratura ».

Citiamo testualmente, dalla *R. Hebdomadaire* che riproduce la conferenza, un passo su Flaubert che ci pare molto interessante.

« Dans sa correspondance, il raconte communément qu'il vient d'écrire en huit jours deux pages de roman, et cela en passant les nuits, et avec des efforts de damné, suant, geignant, et parfois « tombant de fatigue sur son divan, y restant hébété dans un marais intérieur d'ennui ».

« Cette façon de travailler est bien étrange. J'ai beaucoup de peine à comprendre qu'on puisse réellement mettre huit jours et huit nuits à écrire cinquante ou soixante lignes. Ce degré de difficulté dans le travail me paraît surnaturel. Bref, j'ai de la méfiance. J'en ai surtout quand je considère avec quelle aisance Flaubert écrivait à ses amis, en une matinée, des lettres de vingt pages, qui sont déjà vraiment d'un style assez poussé.

« En réalité, il était très flâneur, peut-être très paresseux, quoi qu'il dise. Bouquiner au hasard, à travers sa vaste bibliothèque, s'étendre sur son divan et y fumer d'innombrables petites pipes de terre en songeant vaguement à la page commencée et en ruminant des épithètes, c'était là, probablement, ce qu'il appelait « travailler comme un nègre ».

« Il a donc pu lui arriver d'exagérer son angoisse, son acharnement douloureux sur les mots et les syllabes; car il y avait du Tartarin chez lui, comme chez beaucoup de Normands. Et, d'autre part, je suis persuadé qu'il prenait souvent le rêve, la vague poursuite de l'idée parmi la fumée du tabac pour un travail réel. Ainsi s'explique que, n'ayant pas autre chose à faire et vivant dans une solitude pres-

que complète, il ait pu passer cinq ou six ans sur chacun de ses livres. Il est vrai qu'ils n'en valent que mieux. Et c'est bien pour avoir été faits lentement, mais non, comme il le croyait, sur un chevalet de torture et parmi des sueurs d'agonie ».

Questa impressione del Lemaître porta una luce nuova sul metodo di lavoro dell'autore di *Madame Bovary*.

***

Il Lemaître conobbe Renan, di cui subì come scrittore assai visibilmente l'influenza.

« Je le rencontrais, plusieurs fois chaque hiver, autour d'une table amie, souvent avec Anatole France et Georges Clemenceau. On a prétendu que, par politesse ou par prudence, il ne disait jamais toute sa pensée: mais je crois bien que, devant Clemenceau et France, il la disait sans restriction. Il n'avait nullement l'esprit de saillie ou l'esprit de mots, ni ce qu'on appelait alors l'esprit boulevardier, et même il ne semblait pas toujours le comprendre. Son esprit, à lui, était quelque chose d'aisé et de gracieux répandu dans tout le discours. Je me figure ainsi l'esprit de Platon, si vous voulez. Les mains croisées sur son ventre indulgent, il racontait volontiers de petites histoires de saints avec moralités philosophiques, ou des anecdotes d'Issy et de Saint-Sulpice, des souvenirs de Bretagne, ou de son voyage d'Orient, ou des souvenirs d'histoire contemporaine et de la Révolution de 48, qu'il détestait. Il regardait Lamartine comme un malfaiteur.

« Il était parfaitement naturel. D'ailleurs facile à amuser. Il pensait que rien de ce qui nous communique une honnête gaieté et nous fait un moment trouver la vie plus divertissante sans qu'il en coûte à notre vertu, ne saurait être dédaigné par un bon esprit.

« Renan était un bon homme. On peut être simple dans la vie et avoir une pensée compliquée. Mais, au surplus, si sa pensée nous paraissait telle, c'est que, les éléments dont se composait son génie total étant nombreux, divers et quelquefois contradictoires, il les laissait transparaître dans son œuvre avec une parfaite sincérité. En sorte que, s'il semblait si peu candide, c'était à force de candeur. On ne peut pas attendre des livres simples d'un poète qui est un savant, d'un Breton qui est un Gascon, d'un philosophe qui a été séminariste. Mais on lui a prêté trop de dessous et de tréfonds ».

Un ricordo è dedicato anche dal Lemaître ad Alfonso Daudet, che conobbe nel 1883.

« C'était un être merveilleux. Il était beau, et il avait une âme infiniment tendre, frémissante, aimante. Sa conversation était unè fête, un guignol supérieur; il racontait avec tout lui-même, notamment avec ses fines mains. Il voyait dans les âmes; il avait la pitié et l'intelligence la plus profonde des faiblesses et des misères. Je ne pense jamais à lui sans un mortel regret de ne l'avoir pas vu autant que j'aurais pu le voir, ni sans un serrement de cœur au souvenir de ses souffrances et de l'interruption si douloureuse d'une si éclatante fortune.

« Il est vrai que la maladie, avant de le détruire prématurément, l'a peut-être complété. Il racontait volontiers que, adolescent et jeune homme, il avait été comme ivre d'être au monde, de voir la lumière et de sentir. La maladie agrandit son cœur et sa pensée par l'effort de souffrir noblement, et par les méditations et les lectures de ses longues insomnies. L'ancien tzigane était tout nourri de Montaigne et de Pascal. Et, d'autre part, la maladie poussa à l'aigu son expressive fébrilité d'artiste ».

La principessa Wolkonsky.

I Romani conoscono, almeno all'esterno, la superba villa che s'alza, coi suoi cipressi e pini, in faccia al palazzo Laterano. Essa è ridotta a un piccolo nucleo, essendo stata invasa tutt'intorno dalle nuove fabbriche. Si

chiamava dapprima Villa Poli. Chi fu la principessa che le diede il nome che i Romani le conservano?

È uscito testè un libro: *Profils Russes*, della sig.ª Hermione Poltoratzky (Lib. acad. Perrin) e s'inizia appunto con una biografia di *Une princesse russe à Rome*, che è la Wolkonsky. Ne trarremo alcuni dati.

Zeneide Wolkonsky nacque nel 1792 in Italia e suo padre, il principe Alessandro Bielosselsky, era ministro di Russia alla corte piemontese: la principessa passò dunque i suoi primi anni a Torino. Figlia unica e priva di madre, la quale morì poco dopo la sua nascita, fu allevata dal padre, il quale era uomo colto e di gusti artistici, e le insegnò il francese, l'italiano, il latino. La fanciulla imparò la musica e fu allieva di Boïeldieu. A sedici anni fu presentata alla corte di Pietroburgo. Mortole il padre, ella si lasciò sposare al principe Wolkonsky, aiutante di campo dell'imperatore. Dopo il suo matrimonio incontrò un vivo successo nei ricevimenti di corte e lo stesso imperatore le dimostrò il suo favore. Non mancarono le male lingue e la principessa stanca si ritirò in campagna, ove le nacque un bambino.

La principessa Wolkonsky.

L'imperatore Alessandro, dopo la ritirata di Russia, entrò in Germania, seguito da molte dame e la Wolkonsky era fra esse; giunsero a Parigi, poi a Vienna. Breve intervallo col ritorno di Napoleone dall'Elba, e Waterloo: poi la conclusione della Santa Alleanza dà luogo a feste, alle quali prende parte Zeneide, che a Parigi è acclamata da Boïeldieu e da Rossini come cantante.

Tornata in Russia, si occupa dell'educazione del figlio, poi si accinge a scrivere un romanzo, *Laura*, cui seguono alcune novelle sulla maniera di Marmontel e di Bernardin de S. Pierre. Primo viaggio in Italia; passa due inverni a Roma e compone un'opera, *Giovanna d'Arco*, che rappresenta ella stessa. I Romani si disputavano l'onore di assistere alle sue accademie. Di ritorno, si fermò a Verona ove sedeva un congresso di monarchi e di ministri, e vi comparve in una festa, cantando musica di Paisiello.

A Pietroburgo è ripresa da velleità di scrittrice e pubblica in francese un racconto di soggetto storico russo. Passata a Mosca, apre la sua casa a letterati ed artisti, dando persino rappresentazioni di tragedie francesi e di opere musicali italiane. Volle anche scrivere in russo, ma ottenne minor successo; ella non possedeva a fondo la sua lingua patria.

Morto Alessandro I, il successore Nicola incominciò il suo regno con terribili repressioni. La principessa cercò di salvare quelli dei suoi amici che erano colpiti. Riceveva intanto Puskin, appena tornato dall'esilio, e Mickiewicz; il primo aveva mandato a Zeneide i suoi *Zingari* con una dedica che i Russi conoscono a memoria; il secondo le presentò i suoi sonetti di Crimea mettendo in testa al suo lavoro una invocazione a colei che genii di prim'ordine e talenti modesti s'accordavano nel considerare creatura d'eccezione. La fama di liberale e il sospetto che ella si inclinasse verso il cattolicismo la misero in sospetto pres-

so Nicola, che le fece giungere il consiglio di viaggiare all'estero.

La principessa venne dunque in Italia. Passò da Torino, visitò Genova, Milano, Firenze, scrivendo delle impressioni di viaggio che mandava a riviste moscovite. Giunta a Roma già col proposito di stabilirvisi, Zeneide acquistò (1830) la villa che conserva il suo nome.

Diventata cattolica, ella divise la sua vita fra l'arte e la beneficenza. Riceveva scrittori e artisti compatrioti e il grande Gogol fu lungo tempo suo ospite. Tornò in Russia due volte, ma più tardi suo marito, convertitosi, dicesi, anch'egli al cattolicismo, venne a Roma ove soggiornò poco tempo, morendovi nel 1844. Entrambi giacciono nella chiesa di S. Vincenzo e Anastasio, situata in faccia alla fontana di Trevi. La principessa morì nel 1862.

Vittoria contro la " diaspis „

I gelsicultori troppo ben conoscono questo terribile insetto, la *Diaspis pentagona* o cocciniglia del gelso, che importata solo da pochi anni dal Giappone in Europa, si è diffusa talmente che ormai ne infesta quasi tutte le campagne, recando alla gelsicoltura danni enormi. Pochi sanno però che si è impegnata in Italia contro questo flagello una lotta vittoriosa, che lo farà presto scomparire, con onore della nostra scienza e della nostra agricoltura.

In Europa le piante maggiormente attaccate da questo insetto sono una quarantina. Esse presentano vegetazione stentata per sottrazione di succo circolante: talora un disseccamento parziale o totale, specialmente se giovani. Il gelso è, da noi, il più gravemente danneggiato e la mortalità dei gelsi giovani in certe annate è assai alta. Si può affermare con certezza che un buon quarto, se non forse un terzo, della produzione del gelso ci è sottratta per opera della cocciniglia. Chi sa come alcune province producano per milioni, annualmente, di bozzoli, non si stupirà che il danno in tutto il paese ascenda almeno ogni anno *intorno ai venti milioni.*

Su la *Diaspis* e sul modo di combatterla ci dà le necessarie informazioni il prof. Antonio Berlese, che è il più competente sulla questione, nel *Bollettino di Agricoltura*, e noi crediamo cosa della più alta utilità il diffonderle.

La *Diaspis pentagona* appartiene ad una famiglia (Diaspiti) di cocciniglie, che per la loro enorme prolificità sono temibilissime. Ammesso che la *Diaspis*

Diaspis maschio adulto (ingrandito).

pentagona produca 200 uova di cui metà riescano maschi, e metà femmine, e che in un'annata si abbiano tre generazioni, si può calcolare che da ogni femmina nasca circa *un milione di individui.* È per questo che le cocciniglie giungono ad occupare tutta la corteccia di un gelso, anche se grande, accavallandosi in più strati, e ciò in brevissimo tempo.

Ma il terribile insetto ha un nemico mortale. È un parassita, un insetto del gruppo delle vespe e così piccolo da trovar posto dentro il corpo delle cocciniglie. Le femmine di queste minuscole e preziose vespette perforano con un loro ovopositore prima lo scudo che ricopre la cocciniglia, indi la pelle, sì da poter deporre nei visceri della vittima un uovo da cui nascerà a suo tempo una larva, la quale divorerà l'ospite.

La *diaspis* del gelso fu importata in Italia circa trent'anni fa. Ma, mentre altre *diaspis*, su altre piante, come la rosa, il rovo, ecc., hanno il loro parassita che ne ostacola la diffusione, questa era immune. Ciò constatò il Berlese nel 1902. Nel Giappone la

diaspis del gelso non reca danni agrariamente sensibili, a causa appunto del suo parassita, che, dal nome dello scopritore e propagatore italiano, si chiama *Prospaltella berlesei*.

Si trattava, adunque, per combattere la *diaspis* di far pervenire in Italia la *Prospaltella*, e di favorirne la moltiplicazione. Ed è quanto fece e ora va praticando e predicando il prof. Berlese.

Portata su una pianta, la vespetta si propaga facilmente tutt' intorno, in un solo anno si porta fino alla distanza di un chilometro. Seminata la *Prospaltella* in marzo, nell' autunno dello stesso anno la percentuale delle *diaspis* uccise è molto bassa, ma nell'autunno seguente la pianta, per quanto grande, è completamente invasa e le *diaspis* son tutte morte, mentre il lavorìo di propagazione si può già constatare sulle piante vicine.

Diaspis
femmina adulta

Riportiamo qui dal *Bollettino* il metodo di lotta che il Berlese indica ai gelsicultori italiani:

« La prima e più importante condizione di buona riuscita si è quella di *mettere da parte ogni e qualsiasi insetticida*.

« Si può ricorrere all'uso della semplice spazzola per togliere via l'eccesso della *Diaspis*, quando troppa ve ne fosse sulle piante, *prima* di disseminarvi la *Prospaltella*.

« La disseminazione della *Prospaltella* si deve fare sempre ed *esclusivamente* entro il mese di marzo.

« Queste sono le precise regole generali. Quanto al resto distinguiamo la difesa secondo due diverse condizioni, cioè per coloro che non hanno ancora profittato della *Prospaltella* ed, in secondo luogo, per gli altri che ne hanno già allevamenti di almeno un anno.

« 1. *Per coloro che iniziano l'allevamento della Prospaltella*. Si rivolgano essi *per tempo* alla locale cattedra ambulante di agricoltura, o ad altro ente agrario del luogo, e si facciano mettere in nota per avere a suo tempo il materiale desiderato. Non conviene per ciò rivolgersi direttamente alla Regia Stazione di Entomologia agraria di Firenze, perchè questo Istituto fa solo le grandi spedizioni agli enti agrari, che inoltrano richiesta di materiale e non può assolutamente giungere fino ai privati.

« Questi però ormai possono avere il materiale anche da conoscenti, perchè già dovunque se ne trova.

« La condizione più importante è quella di legare con filo di ferro, *immediatamente*, cioè il giorno stesso in cui si sarà ricevuto, il pezzo prospaltizzato, su un bel gelso, avente molta ramaglia carica di *Diaspis viva*. Questo è il gelso di disseminazione, da cui si otterrà il materiale abbondante nell'anno successivo.

« Si procuri di ottenere un pezzo prospaltizzato grande, con molta *Diaspis* bene inquinata dall' endofago o, nel caso, si faccia un fastello di più pezzi

Prospaltella adulta
(enormemente ingrandita)

se non sono troppo ricchi, e questo si applichi sulla pianta scelta.

« Non si molesti più, *in nessun modo*, l'albero di disseminazione; non bisogna nè potarlo, nè toglierví la foglia, nè meno che meno medicarlo in qualsiasi modo contro la *Diaspis*. Il meglio che si possa fare è non curarsene più fino all'autunno.

« Nell'autunno, o nell'inverno, si proceda alla *constatazione dell' attecchimento della Prospaltella* e questa delicata osservazione sia fatta sul posto,

da persona pratica, che abbia riconosciuto altre volte la *Diaspis* prospaltizzata. Si noti che, veduta questa una sola volta, mai più se ne dimentica l'aspetto e sempre si riconosce senza dubbio di sorta.

« Nel caso che non si abbia sotto mano persona capace di tale ricerca, si può far ricorso alla R. Stazione di Entomologia agraria di Firenze, mandando, *non più tardi del 28 febbraio*, parti di rami (possibilmente dello stesso ramo su cui fu attaccato l'anno precedente il pezzo prospaltizzato ricevuto) semplicemente avvolti in carta qualunque e come campione senza valore. Si indichi esattamente e chiaramente l'indirizzo della persona a cui rispondere, della località ed anche della provincia.

« 2. *Per coloro, che hanno un vivaio (di riconosciuto attecchimento), che data dall'anno precedente.* Queste persone debbono, entro marzo e non più tardi, nè prima, tagliare tutta la ramaglia della pianta di disseminazione in tanti bei pezzi, che abbiano molta *Diaspis* bene prospaltizzata ed *immediatamente* portarli su altri gelsi alla maggior possibile distanza dal centro di disseminazione.

« I nuovi gelsi inquinati di *Prospaltella* non debbono essere, per quell'anno, nè potati, nè altrimenti molestati, solo vi si può togliere la foglia per uso dei bachi.

« Nell'anno seguente ciascuna di queste piante può servire di disseminazione nel modo indicato, per farne nuovi centri prospaltizzati, moltissimo distanti o, se ciò non è richiesto, possono essere comunque potati e saranno ormai liberati dalla cocciniglia.

« 3. *Per coloro, che hanno un vivaio da più di un anno.* La pianta, la cui *Diaspis* è stata prospaltizzata da più di un anno, non può più dare materiale utile, perchè tutta la *Diaspis* è ormai distrutta da tempo. Invece possono darne molto le piante vicine. Occorre però esaminarle e constatarne la prospaltizzazione, che però non deve essere eccessiva.

« Ciò per le regioni meno fredde d'Italia; pel Piemonte peró, e per certe regioni più rigide dell'Alta Italia, converrà attendere il secondo anno, per avere dalla pianta di disseminazione eccellente materiale prospaltizzato.

« Raccomando vivamente a tutti coloro, che hanno fatto la disseminazione della *Prospaltella*, a voler curare sopratutto la diffusione *a distanza* dell'endofago e ciò coll'utilizzare sempre il materiale disponibile, facendolo giungere alla

Diaspis femmina contenente la larva della prospaltella.

Diaspis femmina contenente la ninfa della prospaltella.

maggior possibile distanza nello stesso paese od altrove, regalandolo a conoscenti ecc., e ciò per risparmiare alla piccola vespa la difficoltà di lunghi viaggi colle sole proprie forze.

« Così facendo è certo che entro breve tempo della *Diaspis pentagona* non rimarrà più che la non lieta ricordanza fra gli agricoltori e di tale esito ognuno farà bene ad essere, fin da ora, assolutamente certo ».

Il paese di Circe.

Fin dai tempi antichi molte furono le opinioni e le tradizioni che cercavano di identificare i luoghi fra cui avvengono i lunghi erramenti di Ulisse. Al dì d'oggi molti studiosi si sono disputati intorno alla identificazione di Itaca, mentre altri hanno cercato di riconoscere esattamente gli altri luoghi seguendo alla lettera le indicazioni di Omero. Uno di questi è il signor Filippo Champault, autore di un libro *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée* (Leroux, Paris): egli pub-

blica nel numero del 16 febbraio del *Mercure de France* il risultato di alcuni suoi recenti studî.

L'autore aveva già nel citato libro collocato l'isola di Eolo nelle isole Egadi e precisamente a Marittimo, la più occidentale del gruppo. Da quest'isola, spinto dal vento, Ulisse prosegue in direzione della Sardegna e il Champault designa in Porto Pozzo (presso La Maddalena) e nei dintorni il paese dei Lestrigoni. Non seguiamo l'autore nella sua dimostrazione e passiamo all'isola di Circe.

Secondo il Champault l'isola di Circe non è il promontorio Circeo, additato dalla tradizione. Che dice Omero? L'isola è circondata dal mare in corona; è cioè un'isola d'alto mare e non v'è terra in vista. Inoltre « essa giace bassa ». Ora, il promontorio Circeo è alto 600 m. e molto dirupato. L'isola, sempre secondo Omero, è piccola e da un punto scoperto, che non può essere molto alto, Ulisse vede l'isola staccarsi tutt'intorno sui flutti: è inoltre boscosa e coltivata: vi si beve del vino. Da queste e da altre indicazioni l'Autore è spinto a designare l'isola in quella di Pianosa, l'antica Planaria.

Mentre l'Elba, Montecristo, la Corsica e sull'orizzonte la costa del continente drizzano i loro monti a piramide, Pianosa sorge dalle onde a un'altezza di otto a ventiquattro metri e i suoi due punti culminanti ne hanno ventinove. La sua superficie è di soli 10 kmq.; ciononostante basta ad alimentare una popolazione di otto o novecento abitanti: il suo suolo è interamente coltivabile e fertile. Il porto è sulla costa orientale ed ha a lato una baia, la cala di S. Giovanni. Qui sarebbero scesi i greci e lì presso sorge il poggio Belvedere, da cui Ulisse avrebbe scoperto collo sguardo tutta l'isola. Il Champault addita perfino sulla riva una massa rocciosa, sopra la quale si disegna una specie di tumulo. Là Omero ha supposto che Ulisse abbia piantato il remo sulla tomba di Elpenore.

La maga manda Ulisse verso l'Ade: « Sulla via che dovrai seguire — dice Circe — non occorre pilota: all'uscita del porto, drizza l'albero, tendi la bianca vela e siedi. Borea condurrà la tua nave alla meta ».

Borea, vento di nord-est, condurrà la nave a sud-est, o all'incirca. L'eroe parte all'aurora e viaggia tutto il giorno, fino alla notte e poi si trova nell'Oceano.

Non abbiamo qui spazio per seguire l'autore nell'esposizione dei dati omerici e nel raffronto con le condizioni del luogo da lui designato. Diciamo soltanto che il luogo è per lui lo Stretto di Bonifacio, oltre il quale è il fiume Oceano e il paese dei Morti. I navigatori tirreni trovavano di là l'Oceano: il capo della Testa, a sinistra, sulla costa sarda, portava nell'antichità il nome di Erebantion, capo dell'Erebo. A 40 km. più oltre v'è un luogo che ha potuto essere la stazione di Persefoneia.

Dalla foce del rio Enas la riva è più soltanto un litorale basso, che più oltre dà luogo all'estuario del Coghinas. In antico il vasto delta non c'era e in sua vece s'apriva un golfo, in fondo al quale, a Castel Doria, l'Autore indica la casa dell'Ade. A lato il fiume rimbalza in una stretta gola e nel suo letto stesso una sorgente calda (70°) fuma e riempie l'aria di emanazioni solforose. Ecco perchè si chiama Coghinas (bollente) e si chiamava dai Romani Thermos.

Queste proposte di nuove identificazioni sono interessanti e verranno certamente discusse dai dotti.

Il ritorno di Carlomagno.

Tra gli avvenimenti predetti dell'anno in corso 1913 non se ne può passar sotto silenzio uno che si ricollega a una leggenda tedesca di origine antichissima: il ritorno di Carlomagno e il suo trionfo finale. Un viaggiatore francese, J. du Plessis, ne ha ascoltato la narrazione dalla viva voce di un popolano di Walserfeld, certo

Franz Getterl, e l'ha riprodotta in uno degli ultimi numeri della *Revue hebdomadaire*. Teatro del miracoloso avvenimento dovrebbe essere, secondo la leggenda, il paese di Walserfeld presso Salisburgo. Quivi il De Plessy s'incontrò un giorno nel Franz Gatterl, una guida che accompagnava i viaggiatori dall'Alpe di Rositten alle vette dell'Untersberg. Il discorso cadde subito su Carlomagno, il quale, secondo la leggenda, dovrebbe riapparire in quest'anno. « Quando si sveglierà? » chiese a un certo punto il viaggiatore alla guida.

« Si dicono molto cose, signore! Ciò che non è dubbio, è che vi saranno dei segni quando l'ora sarà vicina. Tutti son d'accordo su ciò. Il primo segno, come ho sempre udito raccontare, sarà un arrivo di corvi dall'Untersberg. Saranno ottanta che faranno, con un solo volo e senza mai posarsi, tre giri intorno alla montagna. Allora l'imperatore Carlo si desterà, ma prima che sorga, bisognerà trovar la pietra che deve cambiare in uomini i nani incantati. Ciò non tarderà molto e sarà il secondo segno. Il terzo seguirà a breve intervallo, poichè l'esercito dell'ultimo combattimento sarà presto allestito. Sembra che si combatterà dovunque, nelle valli della Salzach e della Saalach, come cent'anni fa, durante la grande battaglia. Si dice anche che questa sarà più terribile, poichè quegli che vorrà regnare sarà molto più crudele e più terribile del vostro Napoleone. Il Pougau sino alla Siria, il Piuzgau sino al Tirolo saranno coperti di cadaveri... I corvi se ne andranno di qui, come quello dell'arca dopo il diluvio, e non ritorneranno la sera. Ecco il terzo segno. Quella notte stessa l'imperatore e i suoi guerrieri sortiranno dalla montagna, e all'alba dell'indomani comincerà la grande strage del Walserfeld ».

A questo punto la guida s'interruppe, fissò gli occhi in quelli del viaggiatore per accertarsi se l'ascoltava con serietà, indi con voce commossa proseguì: « Mio nonno ha sempre creduto che molti miei coetanei vedranno queste cose e si batteranno sotto la bandiera di Carlomagno. Da giovane aveva conosciuto il figlio del vecchio Gugg, di Grödig, che i nani fecero entrare, appena diciottenne, nella montagna. E' da lui che egli apprese la storia.

« Ruperto Gugg era un pastore. Una sera, mentre riconduceva il gregge dai pascoli di Rositten, vide nell'ombra, al lume delle stelle, uno di quei piccoli uomini uscire da una roccia e fargli cenno. Quegli lasciò la mandra e lo seguì. Dopo aver camminato qualche minuto lungo un sotterraneo oscuro, si trovarono d'improvviso in una vasta sala piena di gente e di luce. Ivi, tranne essi, tutti dormivano. In mezzo, appoggiato su un tavolo di marmo e addormentato anch'egli, lo scettro in mano, la spada a lato, tutto vestito di ferro, pronto a partire per la battaglia, stava Carlomagno.

« Come Gugg entrò, quegli si destò. Tutti gli altri allora balzarono in piedi e si fece nella sala un rumore simile a quello del vento della pianura fuggente, la sera, tra gli abeti verso le montagne. Tuttavia non si udivano punto parole. Uno scudiere si avanzò verso l'imperatore, piegò il ginocchio e ricevette l'ordine di salire il Pic du Vautour per vedere se i corvi vi volavano ancora. Nello stesso tempo, la figlia di Carlo s'avvicinò al padre, si chinò verso lui per abbracciarlo e facendo scivolare tra le sue mani delicate le lunghe liste della barba candida, provò a cinger con essa il tavolo di marmo.

« Gugg vide che bastò a cingerlo circa due volte e mezzo. La principessa sospirò profondamente. Grosse lacrime scorsero da' suoi lunghi cigli, scesero su le gote e, cadendo sul petto fra le trecce della capigliatura, vi si mutavano in perle. In questo momento lo scudiero giunse alla porta per dove Gugg era entrato e presso la quale erasi fermato. Vedendolo, si arrestò, lo prese per mano e lo condusse senza far parola a Carlomagno.

L'imperatore alzò gli occhi e: « Pastore, — gli disse con voce forte ma piena di bontà — hai tu visto i corvi, questa sera, volare intorno alla montagna? » « Oh sì! — rispose Gugg — e perfino a torme, come è raro vederne tanti ». « Bisogna dunque — riprese l'imperatore — attendere ancora un secolo e, chi sa? forse un altro ancora! ».

« Poi, sospirando con indicibile tristezza, nascose il volto nelle mani, posò la fronte sul marmo e fu ripreso dal sonno. Nel medesimo istante disparve ogni cosa. Gugg si ritrovò subito sul sentiero di Rositten, spingendo il gregge al lume delle stelle.

« Bisogna sapere, signore, che non accade se non ogni centennio questo risveglio di guerrieri che vivono e dormono negli incanti dell'Untersberg, e verrà giorno in cui le lacrime della principessa non aggiungeranno più perle ai suoi capelli, perchè esse non sgorgheranno più. La barba dell'imperatore Carlo sarà allora divenuta abbastanza lunga per cingere tre volte il tavolo; i corvi fuggiranno di là, l'incantesimo cesserà, il grande esercito uscirà per vincere. Ora, fu nel 1813 che Ruperto Gugg vide il prodigio: suo figlio aveva inciso la data su la roccia di Rositten dove l'ho letta io stesso, fanciullo, quasi cancellata. Faccia il conto: in novecento anni la barba crebbe tanto da poter fare due giri e mezzo, ci vorranno perciò ancora circa duecent'anni per poter compiere il terzo. Sarebbe dunque il risveglio del 1913 che potrebbe esser l'ultimo... ».

Pensoso, Gatterl tacque, ma aveva altre cose da aggiungere. « Io amo la montagna, riprese, dove conduco gli stranieri — e le sue storie, che io non racconto mai loro perchè non sono tutti come Lei. Essi ridono della saggezza antica, la giudicano indegna di loro: come potrebbero perciò sentir la verità delle nostre leggende?... Venga domenica dopo messa; parleremo con comodo. E poi, se Ella desidera altre notizie che io non sappia, vada a San Pietro di Salisburgo a vedere il padre Amedeo. Egli mi ha trattenuto a conversare più volte: ora non ho più nulla di nuovo da raccontarle, ma lui mi ha spiegato tante cose ch'io gliele ridirei troppo male. Arrivederci, signore, e Dio La guardi ».

La storia dell'« Home Rule ».

Non tutti conoscono la storia della questione dell'*Home Rule* che costituisce da più di due secoli una delle più lunghe angosce della politica britannica. Crediamo perciò opportuno riassumerla qui da un articolo di Ernest Lémonon nella *Revue Bleue*.

L'autonomia irlandese è una questione assai vecchia che ha dato luogo in Inghilterra a molte e famose lotte. Qualcuno potrebbe esser tentato ad attribuirle all'atto d'unione del 1° aprile 1800 che, sopprimendo il parlamento di Dublino, sollevò l'indignazione di tutti i patrioti irlandesi; ma a considerar bene la storia, è facile persuadersi che la questione irlandese è molto più antica. Essa è nata il giorno stesso in cui i Plantageneti conquistarono l'isola.

Benchè Enrico II, nel 1169, non sia entrato a Dublino che dietro invito di Dermot Mac Murrough, uno dei cinque re che governavano allora l'isola e con lo scopo di pacificar quest'ultima, benchè egli non abbia incontrato nel suo cammino per Waterford e Cashel alcuna opposizione, il popolo non tardò a ribellarsi contro il giogo che gli si voleva imporre.

Sin dalla fine del secolo XIII l'Irlanda ebbe un parlamento suo proprio, ma questo non rappresentava in nessun modo l'elemento indigeno: il potere reale non vi aveva fatto entrare se non coloni inglesi, i quali non ebbero scrupolo alcuno a votare nel 1367 i famosi statuti di Kilkenny, che dovevano *anglicizzare* per forza l'isola intiera. Un secolo dopo, lo statuto di Poyning segnò, con l'obbligo che esso impose per ogni legge votata a Dublino di ricevere l'approvazione del

Consiglio privato, l'asservimento del parlamento irlandese. E il male si accrebbe ancor più quando nel 1719 il parlamento di Westminster votò l'« atto » tristemente famoso, « per meglio assicurare la dipendenza del regno irlandese e la sua sottomissione alla Corona della Gran Bretagna »; quando nel 1800 l'autonomia legislativa dell'Irlanda fu soppressa e, con l'atto di unione, sciolto il suo parlamento; quando, in seguito, si repressero con rigore tutte le manifestazioni, legittime tuttavia, di un nazionalismo cui nè le minacce nè le violenze riuscivano a soffocare.

I nomi di O' Connell e di Parnell dominano tutta la storia delle rivendicazioni irlandesi. Ma ve ne sono anche altri che non meritano di cader nell'oblio. Al principio del secolo XVIII, un professore del Trinity College, William Molyneux, Jonathan Swift, decano di S. Patrizio, Charles Lucas, un deputato del parlamento di Dublino, lottarono quelli con la penna, quest'ultimo con la parola contro la dominazione inglese. Molyneux e Swift coi loro scritti, nei quali la politica britannica era così severamente giudicata che la giustizia credette intervenire, prepararono l'opinione pubblica per modo che Lucas e i suoi amici poterono strappare a brano a brano al parlamento di Westminster le concessioni più indispensabili. Il « partito dei patrioti » ch'essi avevano fondato, ottenne da prima che fosse fissata per ciascun parlamento irlandese una durata di sette anni, allo scopo di facilitare al popolo il controllo de' suoi deputati, poi Grattan e Flood riuscirono a far concedere la libertà commerciale; infine la guerra d'Indipendenza fornì l'occasione, sì lungamente attesa, di reclamare l'abrogazione dell'atto del 1719. Il 17 maggio 1782, il parlamento di Dublino era libero e indipendente; ma non doveva esserlo che per pochi anni. Le leggi che esso votò, abroganti le misure draconiane che aveva dovuto subire mentre dipendeva dal parlamento di Westminster, non tardarono a spaventar quest'ultimo, e Pitt, mettendo innanzi lo spettro di una possibile separazione, riuscì a riunire la maggioranza su un progetto tendente « a consolidare la forza e i mezzi dell'impero ». Malgrado una opposizione feroce, dice il Lémonon, con l'aiuto di un vero trucco che non fu mai l'atto più onorevole della carriera di lord Castlereagh, l'unione dell'Irlanda alla Gran Bretagna fu votata nel 1800.

Non appena l'unione entrò in vigore, si formarono complotti tra i patrioti irlandesi per rendere al paese il suo parlamento e la sua autonomia legislativa. Robert Eumet pagò con la vita, nel 1803, il tentativo di insurrezione armata da lui organizzato. Ma il movimento ch'egli aveva creato sopravvisse: il rinnovamento annuale del *coercition act* e del regime di eccezione, le violenze di Peel, capo-segretario per l'Irlanda, e de' suoi successori, non impedirono a O' Connell di lottar senza tregua per 30 anni, dal 1814 al 1847, per l'emancipazione dei cattolici, cui sin dalla conquista inglese era vietato l'accesso agli impieghi pubblici; nè di fondare l'*Associazione Cattolica* che per tre anni, dal 1826 al 1829, dominò indiscutibilmente tutto il paese. O' Connell vinse: l'emancipazione fu votata, ed egli stesso fu eletto deputato di Clara.

Ottenere il « Rappel » dell'unione, l'indipendenza legislativa dell'Irlanda, fu il suo unico scopo: costituì leghe, fece mozioni, fondò giornali, si affiatò con i partiti al potere, nella speranza di attuare il suo sogno. Molte volte si illuse che l'ora fosse giunta. Nel 1843 specialmente, organizzò sì vaste assemblee di patrioti che obbligarono il governo a una repressione severa. E per quanto ostinato si mostrasse, l'O' Connell non raggiunse il suo fine: l'atto di unione non fu ritirato. Il deputato di Meath non ebbe fortuna migliore. La *National Land League* fondata da un altro patriota, Davitt, per impedire le evizioni con cui i grandi proprietari colpivano i contadini che non li pagavano, e per trasferire il

possesso della terra a quegli stessi che la coltivavano, questa lega, alla quale si unì anche Parnell, promosse ardenti campagne cui nulla valse ad arrestare. Se un capo veniva deferito alla giustizia e stava per aver luogo un'evizione, si univano diecimila contadini e dettavan col numero legge alla polizia.

Parnell andò in America a cercar denaro per continuare e intensificare la lotta, e ritornò nel 1880 con circa due milioni. La lotta si protrasse senza tregua: ma la vittoria restò al governo. Malgrado l'« ostruzione » che tutti i parnellisti avevano organizzata contro il *bill* di coercizione preparato da Gladstone per calmare l'agitazione agraria, questo *bill* fu votato, e furono emanate misure anche più severe che per il passato. Esso produsse in Irlanda un'emozione tale che Gladstone credette indispensabile attenuarne gli effetti: con la legge del 1881, egli creò il regime dei tre « F » che doveva secondo lui quietare le rivendicazioni popolari.

Non fu tuttavia così, e l'agitazione divenne più viva allorchè il governo, applicando il *coercition bill*, gettò in prigione migliaia di patrioti sospetti, tra cui lo stesso Parnell. Questa agitazione fu così abilmente condotta che riuscì a guadagnare alla tesi dell'indipendenza amministrativa dell'Irlanda molti di coloro che ne erano stati sino allora avversari implacabili. Gladstone stesso divenne partigiano dell'*Home rule* (la legge in casa propria): la parola era stata lanciata nel 1873 dal Rev. Galbraith, professore al Trinity College, e compendiò sin da quel momento le aspirazioni del nazionalismo irlandese. L'8 aprile 1886, dopo che i suoi progetti ebbero provocato le dimissioni di due suoi collaboratori, Chamberlain e Trevelyan, Gladstone presentò ai comuni un *Home rule bill* sul quale si impegnò una discussione rimasta celebre. Ma molti liberali si unirono ai conservatori per respingere il *bill*, e vi riuscirono, chè questo fu respinto da 343 voti contro 313.

L'agitazione si fece subito più intensa: il governo tentò di quietarla con la nomina di una commisione d'inchiesta incaricata di studiare la questione agraria, ma i contadini, guidati da John Dillon e O' Brien, obbligarono i latifondisti a riconoscere le loro pretese. Il governo rispose all'agitazione con una repressione violenta e incessanti persecuzioni. Ma i contadini rimasero così uniti e risoluti che fu loro accordata una nuova legge agraria, la quale segnò una nuova sconfitta pel governo.

In seguito a difficoltà sorte tra Parnell e Gladstone e tra gli stessi parnellisti, A. Balfour, capo segretario per l'Irlanda, tentò di riformare e migliorare il governo locale dell'isola, sperando così di fare, se non cader nell'oblio, almeno mettere in seconda linea la questione dell'*Home rule*. La sua tattica non riuscì che a metà, poichè appena i conservatori, con le elezioni del 1892, ritornarono al potere, Gladstone, che non aveva mai abbandonato un istante la sua campagna in favore dell'autonomia irlandese, preparò un nuovo *bill* in cui ritracciava le grandi linee del progetto del 1886.

Questo si cominciò a discutere il 13 febbraio 1893; la seconda lettura ebbe luogo il 13 marzo, poi, dopo varie settimane di interruzione, il 10 aprile. La terza lettura si fece il 30 agosto. Finalmente, malgrado l'opposizione vivacissima dei conservatori, l'*Home rule bill* fu adottato con 301 voti contro 267. Ma qualche tempo dopo, la Camera dei *lords*, composta unicamente di conservatori, rifiutava con 409 voti contro 41 il *bill* trasmessole dai Comuni.

L'agitazione ricominciò in Irlanda il giorno dopo che fu rigettato il primo *Home rule bill*. Il governo conservatore, che aveva ripreso la direzione degli affari, ricorse ai mezzi soliti per soffocarla. Ma la legge agraria del 1896, la legge del 12 agosto 1898, che riformò e migliorò il governo locale, l'*Irish Land Purchase Act* del 1903 relativo alle condizioni della vendita delle

terre diedero, dal punto di vista puramente economico, ottimi risultati. Ciononostante i patrioti irlandesi alzarono la voce e seguitarono a reclamare la liberazione legislativa completa del paese. In vista dello scopo comune, essi seppero comporre i loro dissidi intestini; i parnellisti si riconciliarono con gli antiparnellisti, e il 7 febbraio 1900, John Redmond diveniva il capo di questi due gruppi fusi insieme.

L'attività del nazionalismo irlandese è stata da allora in poi così grande che anche molti dell'aristocrazia dell'isola si son venuti a poco a poco persuadendo della necessità di concessioni.

I nazionalisti irlandesi si sentono oggi abbastanza forti e uniti per ottenere delle riforme decisive. Nel 1908, l'*Irish University Act* e un nuovo *Land Act* nel 1909, sono state vittorie che hanno preparato la via al nuovo *bill* dell'*Home rule*. Asquith, « forse più per una ragione di tattica ministeriale che per vera simpatia per l'Irlanda, ha dichiarato che avrebbe realizzato l'*Home rule*, e con questa promessa ha pagato l'appoggio che gli irlandesi gli avevano dato contro i conservatori nell'occasione della riforma costituzionale attuata in questi ultimi anni.

Alcuni deputati irlandesi, guidati da O' Brien, in seguito ai lunghi dibattiti cui questa diede luogo, si sono separati dai redmondisti per fondare il gruppo dei « nazionalisti indipendenti ». Essi rimproveravano ai redmondisti d'aver votato nuove tasse che secondo loro sarebbero contrarie ai veri interessi dell'Irlanda. Ma questa scissione non sarà certo così grave e lunga come fu quella che si produsse al tempo di Parnell. Al principio del 1910, i seguaci di O' Brien hanno istituito la *All for Ireland League*, che pone nel primo posto delle sue rivendicazioni il governo autonomo dell'Irlanda: e per questo fatto il dissidio tra le due frazioni del nazionalismo irlandese è ormai quasi composto.

La pesca delle spugne nelle Sporadi meridionali.

Nelle Sporadi meridionali una delle industrie più praticate, perchè più remunerativa, è la pesca delle spugne. A Calchi, Simi e Calimno, gli isolani estendono il loro campo d'azione non solo all'arcipelago a cui appartengono, ma a tutta la costa egea dalla Macedonia all'Asia Minore, e mediterranea lungo l'Egitto e la Libia, fino alla Tunisia. Anche Patmo, Castelorizo, Stampalia attendono a tale industria, ma in misura limitata, e non si possono paragonare alle tre isole predette, conosciute nel commercio mondiale delle spugne come centri di grande importanza e come patria dei migliori e più intraprendenti pescatori.

Su la pesca e l'industria delle spugne nelle Sporadi meridionali leggiamo un interessante articolo di Alessandro Martelli nel *Bollettino della Reale Società Geografica*. Nelle Sporadi, i fondi più ricchi di spugne sono quelli che più si collegano con le formazioni calcaree ed eruttive delle isole a coste rocciose. « Difatti i fondali scogliosi e conglomeratici più favorevoli al fissamento delle larve e allo sviluppo della spugna prevalgono sempre attorno alle coste delle isole costituite di rocce meno disgregabili; e che le spugne crescano meglio sui fondi scogliosi che non su quelli ciottolosi e mobili o detritici e fangosi è noto anche ai commercianti, i quali tengono in minore pregio le spugne di queste ultime provenienze ».

I pescatori affermano « che le spugne non si sviluppino oltre i 70 o 75 metri di profondità e che il loro accrescimento sia più rapido nelle acque basse e dove maggiori appaiono le correnti ». Buchon-Brandeley (*Les pêches maritimes en Algérie et en Tunisie*, Baudoin, Paris) asserisce che le spugne « vadano migliorando di qualità dalla Tunisia muovendosi verso il Mediterraneo orientale e la Siria », ma non è esatto, chè « le spugne delle Sporadi prospicienti le coste dell'Asia

Minore uguagliano tutt'al più, ma non sorpassano in pregio quelle della Cirenaica, dove originano inoltre algamenti spugniferi molto più estesi ».

I metodi con cui si effettua la pesca delle spugne si riducono a quattro: pesca col tuffo, col tridente o fiocina, con la draga o con lo scafandro. Il tuffo con la pietra è un metodo primitivo e poco redditizio per la necessaria limitazione di profondità e di permanenza sott'acqua. Nondimeno pescatori di Simi e di Calimno sono riusciti a sopportare un' immersione, in profondità di più metri, fino ad una durata di cinque minuti primi!

Nelle piccole profondità è assai usata la fiocina, ma « non è molto pratica perchè richiede la visibilità, comunque ottenuta, del fondo marino e, anche per la difficoltà di manovra, fra i pescatori delle Sporadi è poco in uso per le profondità superiori a 10 o 12 metri, così che in questo metodo detti pescatori non sembrano più esperti dei nostri siciliani; all'opposto, i pescatori greci, inrestando più pezzi di tre o quattro braccia di lunghezza, arrivano a pescare fino a 25 metri, scrutando gli algamenti col solito tubo cilindrico di bandone e a fondo di vetro resistente ». Ma bisogna osservare che col tridente o fiocina la spugna vien quasi sempre ferita e il prodotto ne resta danneggiato.

Il terzo mezzo di pesca « abbastanza diffuso in tutto l'Arcipelago, ma assai dannoso, è quello della draga, localmente detta *gangana*, che raschia i banchi o algamenti spugniferi strappando tutto, anche alghe con uova di pesce, e traendo dal fondo spugne grandi e piccole commerciabili o no per qualità e dimensioni, e tutto, in una parola, ciecamente devastando ». Tale sistema di pesca è conosciutissimo anche in Sicilia ed è stato ampiamente descritto dal comandante Lucifero (*La pesca delle spugne nel mare di Sicilia*, Neptunia, Venezia).

Nelle Sporadi meridionali va generalizzandosi l'uso dello scafandro, col quale si può pescare fino a una profondità di 70 metri. Questo metodo permette, a differenza degli altri, di poter cogliere e scegliere le spugne integre ed adulte, ma ha dato luogo a vivaci critiche e ad agitazioni; ne riparleremo tra poco.

A Calchi, Simi e Calimno, la pesca delle spugne si fa in due periodi dell'anno; la prima dura dai primi di maggio fino agli ultimi di ottobre e ha luogo lungo le coste dell' Egitto « fino quasi al confine con l'Arabia e più ancora lungo la costa libica, dove per fortuna dell'Italia si trovano proprio i più abbondanti e pregiati campi spugniferi ». Nei mesi di novembre e decembre, i marinai riposano, e al principio dell'anno cominciano la seconda spedizione che si chiude in genere con le feste pasquali.

Nelle tre isole suddette la produzione delle spugne si è notevolmente diminuita in questi ultimi quattro anni, essendo la maggior parte dei giovani marinai emigrata per sottrarsi all'obbligo del servizio militare, esteso dal regime giovane turco anche ai giovani delle isole col privilegio dell'esenzione. Sino a pochi anni fa, l'isola di Calchi metteva sul mercato spugne per 800,000 franchi, e Simi e Calimno per più di un milione. Oggi, invece, queste tre isole non riescono ad inviare sui mercati se non prodotti grezzi per circa due milioni di franchi. Anche il numero degli scafandri è stato molto ridotto.

« Solo la minima parte delle spugne viene venduta durante la pesca: « la quasi totalità si vende sui mercati delle tre isole durante i mesi invernali. Le spugne, dopo aver subìto una prima separazione delle loro parti molli dallo scheletro nei velieri ausiliari sui luoghi stessi della pesca, vengono trasportate nelle isole e poste a seccare al sole e quindi a macerare in acqua marina prima di essere nuovamente ben premute, battute e con cura ripulite dalle parti molli e liberate dai frammenti rocciosi attaccati alla base. Vengono, infine, poste ad asciugare e quindi scelte per

essere negoziate e spedite in balle ». In commercio, le qualità più accreditate di spugne sono le seguenti: *spugna cavallo* o *Venise* che si trova nel Mediterraneo e in tutti i mari subtropicali. Il prezzo del prodotto grezzo di prima scelta varia da 16 a 60 lire il chilogramma. Altra spugna più pregiata della precedente è la *Euspongia officinalis* Schm.; si trova nell'Arcipelago Egeo, specialmente intorno alle Sporadi lungo la costa della Siria e con abbondanza ancora maggiore lungo la costa dell'Egitto e della Cirenaica. Vengono poi l'*Euspongia officinalis mollissima* Schul: il cui prezzo oscilla dalle 30 alle 120 lire il chilogramma, e quella conosciuta in commercio con gli appellativi di *Lagofita* e *Orecchie di elefante*. Si vende al prezzo da 13 a 30 lire al chilogramma.

Nulla si potrebbe ridire contro l'uso degli scafandri se la pesca con essi fosse regolata da una legge. Gli scafandrieri, quando discendono al fondo, rovinano i banchi spugniferi, cogliendo, senza alcun discernimento, spugne piccole e grandi. « Per formarsi una idea del tesoro che si perde ciascun anno, basta riflettere che di tutta la quantità di spugne pescate da uno scafandro, solo il 35 per cento è di prodotto sviluppato quanto occorre per essere commerciabile; il resto consiste di piccoli esemplari del valore medio da 5 a 20 centesimi, mentre se tali spugne fossero rimaste per due o tre anni ancora sul fondo, avrebbero potuto conseguire un valore da L. 2 a 2.50 l'una. Ebbene, nel Mediterraneo vi sono all'incirca 130 o 150 scafandri, ciascuno dei quali raccoglie al massimo e in media da 20 a 30,000 lire di spugne commerciabili corrispondenti circa all'accennato 35 per cento delle spugne pescate, e il rimanente, tutto di poco o punto valore, serve come indice di danneggiamento irreparabile causato da una pesca senza disciplina ».

La pesca con gli scafandri costituisce inoltre serii pericoli per la salute e per la vita stessa dei pescatori. Questi sono costretti non di rado a lavorare in scafandri difettosi e talora a discendere a profondità inaccessibili ai più perfetti palombari. Gli scafandrieri possono restare, a profondità non superiori a 15-20 metri, per ore intere, ma a una settantina di metri, la durata della sommersione diminuisce fino a cinque minuti. Purtroppo, però, gli scafandrieri debbono spesso subire la crudeltà dei capitani che li costringono ad una lunga permanenza subacquea sotto pressioni che possono arrivare fino a 6 e 7 atmosfere. Gravissime sono le malattie cui vanno incontro, per tali abusi, i poveri pescatori, i quali muoiono spesso di morte prematura od improvvisa o restano colpiti da paralisi spastiche e da paralisi agli organi e agli arti. Soltanto fra il 1901 e il 1904 gli accidenti mortali annui nel Mediterraneo si calcolavano a una media di cinquanta.

Nulla quindi di strano se da qualche tempo è sorta contro l'abuso degli scafandri una viva agitazione validamente patrocinata dal russo professor Ch. Flegel. Il quale ha già ottenuto da qualche Governo l'abolizione degli scafandri e ha fondato una Società internazionale per la protezione dei pescatori di spugne, con sede a La Canea. « Esistono vittime fra i pescatori di spugne — dice un proclama di questa società — e la loro sorte si impone all'attenzione del mondo, tanto più che si tratta di una popolazione di 100,000 anime disseminate nel litorale del Mediterraneo orientale. Il terribile abuso degli scafandri non cessa di fare strage da 45 anni a questa parte ».

L'agitazione promossa dal Flegel ha indotto l'Austria-Ungheria e il Governo di Samo e di Egitto a emanar leggi contro l'abuso degli scafandri. Provvedimenti furono presi anche dalla Inghilterra e dalla Francia, e perfino dalla Turchia, la quale, però, li ha non molto dopo aboliti in seguito alle proteste degli armatori e più ancora dietro le pressioni diplomatiche esercitate a Costantinopoli nell'interesse di

case commerciali straniere. L'interesse di tutelare il patrimonio spugnifero dei nostri mari, dice il Martelli, spingerà ben presto anche l'Italia a prendere i provvedimenti opportuni, tanto più che con le nuove colonie essa è divenuta « padrona dei ricchi campi spugniferi della costa libica, dove per l'addietro si è esercitata senza misura e senza controllo tutta l'attività dei pescatori di spugne, sì greci che ottomani ».

Infatti sappiamo che il Ministero delle colonie ha nominato recentemente una Commissione onde studiar norme per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque libiche e specialmente di quella delle spugne.

Segnaliamo, su questo argomento, l'interessantissimo èd esauriente lavoro del Dr. M. Sella: *Su'la pesca delle spugne nella Libia* comparso in questi giorni nelle « Memorie del R. Comitato talassografico italiano ».

La prima del " Tannhäuser ,, a Parigi.

La *Neue Freie Presse* riferisce un interessante articolo della principessa Paolina Metternich-Sandor sulla prima rappresentazione del *Tannhäuser* a Parigi. La principessa aveva conosciuto Wagner a Vienna nel 1860 per mezzo di Liszt ed era rimasta colpita dalla bellezza della trilogia dei *Nibelunghi*, del *Tannhäuser*, e del *Tristano*. Ne' suoi entusiasmi diceva a Wagner: « Queste opere non possono appartenere soltanto alla Germania e a quelli che parlano tedesco, ma appartengono a tutto il mondo, e debbono perciò venire rappresentate in Francia, in Inghilterra, in Italia, dappertutto in una parola! Venga a Parigi e là vedremo se sarà il caso di cominciare col *Tannhäuser* ». Partendo da Vienna (verso la metà di ottobre) la principessa ripetè l'invito e Wagner acconsentì.

« Il 20 novembre, scrive la Metternich, ci recammo alla villa imperiale, a Compiègne; qui raccontai d'aver imparato a conoscere Riccardo Wagner e di essere ancor sotto l'impressione del suo genio potente. Per queste dichiarazioni, fui schernita e mi si assicurò a voce alta e ferma che la mostruosa musica dell'avvenire, come la chiamavano, non sarebbe mai entrata in Francia. La Francia, mi si diceva, ama solo la melodia, la pura melodia. Di più aggiungevano che quel musico dell'avvenire così ridicolmente e incomprensibilmente festeggiato e portato ai sette cieli in Germania, non conosceva punto armonia, e sapeva solo fare strepito con timballi e con trombe: che egli apparteneva, in breve, alla categoria dei falsi geni. « Il genio di Wagner – asseriva uno dei più arrabbiati avversari – è falso come i suoi accordi e i suoi orribili passaggi contrari a ogni regola di contrappunto! » Discutere con persone che emettevano così insensati giudizi era cosa impossibile. E poichè molti altri presenti mi dichiararono nella maniera più categorica che la musica di Wagner non sarebbe entrata mai e poi mai in Francia e in modo particolare a Parigi, abbandonai pel momento il pensiero di far dare una rappresentazione del *Tannhäuser*. Ma un bel giorno mi si presentò un'occasione veramente inaspettata. Si dava un ballo alle Tuileries; l'imperatore Napoleone mi si appressò, parlammo di varie cose, sinchè il discorso cadde per caso su le rappresentazioni dell'Opéra. Io non potei a meno di dir francamente all'imperatore che era una cosa assai deplorevole che nel repertorio fosse incluso un sì ristretto numero di opere e non si sapesse trovar altro all'infuori del *Guglielmo Tell*, degli *Ugonotti*, della *Favorita*. « Perchè, osservai, non si dovrebbero dar qui, come in tutti i grandi teatri di Austria e di Germania, tutte quelle nuove opere che hanno avuto buon successo? » E, preso il coraggio a due mani, venni a parlargli di Wagner e del *Tannhäuser*. « A questo proposito, feci io, avrei una grande preghiera da fare a Vostra Maestà ». « Una preghiera su le opere? »

rispose Napoleone tra curioso e sorridente. « Sì, per un'opera, che vorrei si rappresentasse qui ad ogni costo ». « E di chi è quest'opera meravigliosa? » « Di Riccardo Wagner, uno dei più grandi compositori contemporanei. È intitolata *Tannhäuser* ed è rappresentata in Vienna, dove, sebbene non incontri la comune approvazione, è però lodata da tutti i critici musicali come un capolavoro ». « Il *Tannhäuser* di Riccardo Wagner... mormorò tra sè l'imperatore lisciandosi i baffi: io non ho mai sentito parlare nè dell' opera nè del compositore; ed Ella afferma che si tratta di un lavoro veramente bello? » Al mio assenso, Sua Maestà si volse al conte Bacciocchi che gli stava vicino e dal quale dipendevano i teatri imperiali e, « Senta, Bacciocchi, gli disse: la principessa Metternich si interessa per un' opera intitolata *Tannhäuser*, di un certo Riccardo Wagner: desidera che venga rappresentata qui, la faccia rappresentare ». Bacciocchi s' inchinò e disse: « Come Vostra Maestà comanda. Osservo solo che ci vorrà un po' di tempo, poichè una grande opera richiede molta preparazione ». Io fui stupita della facilità con cui il mio desiderio venne esaudito.

« Il *Tannhäuser* doveva esser rappresentato nel prossimo anno, e Wagner ne fu subito informato. Ma la gratitudine non fu mai il suo forte, e accolse la notizia freddamente. Qualche tempo dopo cominciarono le prove: l' esecuzione doveva aver luogo nel marzo. Nell'inverno del 1861 Wagner venne a Parigi per assistere alle prove. Egli si dimostrò così esigente che tormentava a morte i suonatori d'orchestra. Era insoffribile, e se l'ordine di rappresentar il *Tannhäuser* non fosse partito direttamente dall' imperatore, difficilmente se ne sarebbe avuta l'esecuzione, poichè i suonatori, i cantanti, i coristi, i truccatori, i macchinisti e credo perfino i lampisti diventavano furiosi e spesso si ricusavano di obbedire ai capricci del maestro. Nessuno fu chiamato dalla Germania per sostenere la parte di *Tannhäuser* e ciò per soddisfare a un vivissimo desiderio di Wagner ».

La principessa narra poi minutamente tutti i particolari della prima rappresentazione, la quale, come è noto, ebbe uno strepitoso insuccesso.

Un'esposizione degli alimenti.

Vari mezzi si sono escogitati per combattere la frode negli alimenti, ma nessuno è certamente più efficace di quello che stanno adottando le Amministrazioni comunali di Bruxelles, di Anversa, di Liegi e di Gand, le quali hanno deciso di promuovere d'accordo una esposizione nazionale della falsificazione e dell'alterazione delle derrate alimentari. Gli scopi di questo progetto sono indicati in un numero della *Gand-Exposition*.

La falsificazione e l'alterazione delle derrate alimentari sono questioni di interesse immediato che il pubblico non conosce troppo bene. Bisogna che il consumatore si premunisca contro il pericolo che presenta l'alterazione delle sostanze alimentari, che impari a conoscere questa alterazione e a evitarne, per ciò, le nefaste conseguenze.

D'altra parte, il pubblico non si rende sempre conto dello sviluppo che tale frode ha preso nell'industria e nel commercio moderni, e del grave pericolo che essa presenta allorchè fa sentire i suoi effetti non solo sul bilancio delle famiglie diminuendo dolosamente il valore nutritivo di certi alimenti, ma anche su la salute del consumatore introducendo in questi ultimi degli elementi nocivi.

Bisogna del pari che il compratore impari a discernere tra le falsificazioni nocive e quelle innocue. Infatti le falsificazioni sono di due specie: sono d'ordine igienico allorquando introducono negli alimenti materie nocive, come gli antisettici e i coloranti; sono d'ordine economico quando sostituiscono certi elementi nutritivi con prodotti di minor costo ma senza valore alimentare e non assimilabili.

Quanto all'alterazione, essa proviene il più delle volte da manipolazioni malproprie, antigieniche, da imballaggi mal fatti, e via dicendo. Bisogna dunque combattere tanto l'alterazione quanto la falsificazioue degli alimenti, benchè la prima sia in genere involontaria e la seconda invece sempre dolosa.

L'esposizione di Gand si propone da una parte di lottare contro i frodatori, e dall'altra di educare i produttori e i consumatori allo scopo di eliminare i pericoli dell' alterazione. Essa inoltre metterà in luce gli sforzi sin qui fatti per combattere la frode in parola. E perchè riesca quanto più proficua è possibile, i suoi organizzatori hanno stabilito di ripartirla in dieci sezioni.

1. *Il corpo umano.* — Saranno messi in mostra gli elementi costitutivi del corpo umano e la loro proporzione relativa nell'uomo adulto e nel fanciullo; la natura e la quantità degli elementi indispensabili allo sviluppo e al mantenimento della vita normale; infine il valore relativo degli alimenti in materie grasse, albuminoidi, amilacei e minerali, e la quantità richiesta per una buona ingestione.

2. *Il latte*, compresi i latti condensati e disseccati, le farine lattee, ecc.

3. *Il burro*, la margarina, i grassi animali e vegetali, gli oli, i formaggi, ecc.

4. *Il pane*, le farine, le paste alimentari, i pani di spezie, ecc.

5. *Le spezie* e i condimenti, le derrate coloniali, caffè, tè, cicoria, cacao, cioccolatto, pepe, aromi, ecc.

6. *Le bevande fermentate* e d'altro genere, come vini, birre, spiriti, aceto, ecc.

7. *I zuccheri*, sciroppi, miele, dolci.

8. *Le conserve*, frutta, legumi, carne, pesce, ecc.

9. *Gli utensili di cucina*, di fabbricazione, di vendita e di imballaggio.

10. *Il laboratorio*, apparecchi ed esperimenti.

Ciascuna sezione avrà un particolareggiato catalogo. Nelle sezioni 2-8, gli organizzatori si propongono di mostrare: *il prodotto naturale* o la materia prima da cui è estratta la derrata, così per le farine, i cereali in ispighe, per le spezie, dei frammenti o riproduzioni dei vegetali che le producono; il prodotto puro e la sua composizione analitica; le diverse alterazioni e falsificazioni delle varie sostanze e gli elementi di tali frodi.

Il tutto sarà esposto in maniera da permettere al pubblico di confrontare la proporzione degli elementi costitutivi e di rendersi conto sia della diminuzione del valore nutritivo come della nocuità delle derrate contraffatte. Inoltre proiezioni microscopiche, diagrammi, modelli in cera indicheranno l' azione prodotta su l'organismo umano dall'ingestione di certi prodotti. Infine, scene cinematografiche metteranno i visitatori in grado di seguir le diverse manipolazioni relative alla fabbricazione, alla falsificazione o all'alterazione di talune derrate. Sarà insomma un'esposizione attraente e istruttiva. « Le pellicole cinematografiche saranno una novità che renderà certo utili e impressionanti le conferenze che verranno tenute dai sociologhi, dagli scienziati e scrittori più distinti in materia. Il pubblico avrà così sotto gli occhi non solo gli oggetti di cui il conferenziere parlerà, ma anche le scene da questo vedute. Una sala di lettura e di studio sarà annessa all'esposizione per comodo degli studiosi, e sarà anche redatta un'ampia bibliografia della materia in discorso ».

Di più « i promotori di questo progetto organizzeranno un congresso internazionale per la lotta contro la falsificazione delle derrate alimentari, e vi saranno invitati tutti coloro che nel Belgio come all'estero si sono occupati di tale questione ».

Le donne e la conversazione.

A saper conversare bene non basta la dottrina, ma ci vuole anche arguzia, grazia, facilità di parola: tutto un complesso di qualità che pochi hanno e

che molti s'illudono di possedere. Le donne specialmente, quasi per natura, non riescono ad apprendere l'arte della conversazione. Lo dice Henri Bidou, nella *Vie heureuse*.

« *Causeur*, scrive il Bidou, è un termine che non ha femminile, poichè *causeuse*, in francese, non significa, credo, se non seggiolone. Qui, come sempre, le parole ci dànno una lezione. Esse ci obbligano a pensare che l'arte tanto vantata della *causerie* è un'arte mascolina, come quella di far la ruota, o come la danza di guerra, la quale non appartiene che ai maschi degli uccelli del paradiso.

« Le donne, testimoni di queste giostre e di questi esercizi, li approvano, li provocano e li presiedono. Si dice che esse abbiano fascino, malizia, spirito, bontà, ma nessuno mai dice che sappiano conversare. Questa parola ha un non so che di grave e di dottrinale che ripugna alla loro natura. Osservate ciò che accade in un salotto, non dico nella piccola intimità, ma tosto che il circolo diviene un po' numeroso. La conversazione cade su un fatto e subito si formano delle opinioni. Chi parla? Qualche vecchio signore ricco di aneddoti e di dottrina. Le giovani donne ascoltano con molta grazia. Talora suggeriscono un' idea, ma non la sviluppano; sembra abbiano una specie di pudore nel dir ciò che sentono. Gli aneddoti non li raccontano mai, o li riassumono brevemente. Non si può nascondere che un tale riserbo stupisce in un sesso che pur ha per la parola qualche dono...

« Le donne tuttavia sono l'anima della conversazione. Gli uomini hanno appreso un linguaggio corretto parlando alla loro presenza. È possibile che le corti d'amore non abbiano mai esistito; ma un salotto dove si trova una donna è sempre una corte d'amore. La sua parte, checchè possa sembrare, non è mai passiva. Essa sveglia lo spirito e lo domina. Anche questa è un'arte, e un'arte ben difficile a sorprendersi ».

La Rumenia.

« L'importanza della Rumenia nell'Europa è tutt'altro che trascurabile. scrive Herbert Vivian nella *Fortnightly Review*. Il suo commercio coll' estero ascende a 40.000.000 di sterline all'anno, il suo bilancio a 20.000.000, con un avanzo nel decorso anno di 4.500.000 sterline. In tempo di pace ha un esercito di 105.000 uomini e in tempo di guerra di 400.000. Si deve poi tener presente, osserva il Vivian, che oltre i rumeni del regno, vi è un gran numero di Kutzo-Valacchi, i quali si distinguono dai primi per lievi differenze di dialetto, allo stesso modo di molte contee inglesi.

« Uno sguardo a una carta geografica ci farà subito comprendere la grande importanza dei rumeni nell'Europa. Essi sono sparsi un po' dappertutto. In Austria-Ungheria ve ne sono 3 milioni e 500 mila, ma quasi tutti in misere condizioni, come io stesso ho avuto agio di osservare viaggiando in Transylvania. Ve ne sono circa 2.000.000 in Russia, egualmente oppressi, oltre 200.000 in Serbia, 100.000 in Bulgaria, e almeno 400.000 in Macedonia, Albania e Tessaglia. I rumeni d'Europa superano complessivamente i 14.000.000 e non è lecito perciò biasimarli se vogliono e insistono che i loro diritti siano riconosciuti.

« Strano, ma vero: i rumeni del regno sono principalmente agricoltori, mentre i Kutzo-Valacchi sono commercianti, manifattori, vetturini e pastori e trasandano completamente l'agricoltura. Hanno in genere molta intelligenza, ed emigrando si portano tutto con sè. Migliaia di essi sono professori universitari, pittori e politici ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il « Bollettino ufficiale del Ministero dell'interno » pubblica il decreto reale col quale, presso il detto Ministero, è istituita una Commissione incaricata di curare la pubblicazione dei carteggi del conte Camillo di Cavour. La Commissione è così costituita: senatore Villari, presidente; on. Boselli, vicepresidente; on. Martini, senatore Mazziotti, prof. Ruffini, conte Sforza, prof. Casanova, prof. Luzio, dott. Rossano, membri; dott. Spano e dott. Gambigliani-Zoccoli, segretari. La Commissione compilerà il disegno generale della pubblicazione, disegno la cui approvazione spetterà al ministro dell'interno, previo parere del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento e del Consiglio per gli archivi del regno.

— La collezione degli autoritratti esistente presso la Galleria degli Uffizi di Firenze si è arricchita recentemente degli autoritratti dei pittori italiani Vittorio Corcos, Giacomo Grosso, Felice Carena e dell'ungherese Stefano Csôk.

— A Roma l'Associazione artistica fra i cultori di architettura ha deliberato di promuovere solenni onoranze al Bramante in occasione del prossimo quarto centenario della sua morte, con un'esposizione delle sue opere e con speciali pubblicazioni illustrative e facendo appello alle Associazioni consorelle d'Italia.

— La Libreria Nuova di Federico Chiesa ha dato in luce un bel manuale di *Note di pratica commerciale*. Autore ne è G. Carbone.

— Per cura della Reale Società Geografica il naturalista svizzero dott. G Montandon ha tenuto al Collegio Romano una interessante conferenza intorno a quelle regioni a libeccio dell'Abissinia, che pur essendo state toccate più o meno da vicino dagli itinerarii dei varî esploratori, tra cui gli italiani Checchi, Chiarini, Bottego, presentano ancora delle aree non interamente conosciute.

— Ruggero Leoncavallo, in seguito ad accordi conclusi in questi giorni, musicherà un libretto d'operetta che è quasi ultimato. Il libretto è dovuto a Carlo Vizzotto.

— A Trieste, all'Università del Popolo, il nostro collaboratore Massimo Bontempelli, leggendo e commentando i sonetti del *Ça ira*, chiuse un suo ciclo di conferenze sulla poesia di Carducci.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, alla presenza di un pubblico numeroso e colto, il prof. Silenzi ha parlato della montagna e del fascino che esercita sull'animo umano.

— Il noto scrittore umbro Francesco Guardabassi ha testè pubblicato pei tipi dell'Unione Coop. e dell'editore Bartelli di Perugia, due notevoli volumi, l'uno di *Note letterarie*, l'altro di discorsi *Per la Patria e per la scuola*.

— Con felice iniziativa la casa Zanichelli ha intrapreso la ristampa generale delle opere di Giosuè Carducci, pubblicando, intanto, i primi due volumi *Discorsi letterari e storici* e *Primi saggi*. Tutti i mesi usciranno due volumi, al prezzo di lire due e cinquanta ciascuno. L'edizione completa consterà di venti volumi, ornati da una splendida copertina a colori di Adolfo De Karolis.

— Alla salita di Monte Calvario a Napoli è stata scoperta una lapide a Emanuele Gianturco.

— *La vita italiana all'estero* è il titolo di una nuova e bella rivista mensile, di cui è direttore il D. Giovanni Preziosi.

— Sotto il titolo *Patria*, Francesco Pastonchi ha composto un'Antologia di prose e poesie patriottiche per insegnare ai giovanetti ad amare l'Italia.

— La « Società storica della Valdelsa » si prepara a commemorare solennemente il centenario di G. Boccaccio, cui dedicherà anche uno speciale fascicolo della *Miscellanea storica della Valdelsa*.

— È morto a Roma il generale senatore Cesare Tarditi.

— Presso G. B. Paravia è uscita l'8ª edizione del *Dizionario di pensieri e sentenze d'autori antichi e moderni di ogni nazione* di Niccolò Persichetti.

— Al teatro delle Muse in Ancona, Guglielmo Ferrero ha tenuto una conferenza dal titolo: *La donna e il matrimonio in Roma antica*.

— Per solennizzare degnamente il centenario di Giuseppe Verdi, Cleofonte Campanini sta organizzando al teatro Regio di Parma un grandioso spettacolo. D'altro canto gli organizzatori daranno al padiglione della mostra del teatro un carattere eminentemente artistico. Contemporaneamente si svolgerà poi una mostra retrospettiva d'arte, nella quale verranno esposti tutti i capolavori dei grandi artisti emiliani della seconda metà del secolo XIX. Oltre a questa vi saranno la mostra di motocultura, la mostra agricola, ed altre mostre di carattere industriale.

— Procede alacremente la pubblicazione della terza serie della *Biblioteca di scienze politiche* dell'Unione tip. ed. torinese; sono uscite tredici dispense.

— La *Voce* di Firenze ha pubblicato un numero interessante dedicato all'Albania. Eccone il sommario: *Austria e Italia in Albania*. — *L'Albania*, appunti geografici ed economici, di C. De Stefani. — *L'Albania economica*, di A. Baldacci. — *Il commercio albanese*, di A. Caroncini. — *Lingua e letteratura albanese*, di P. E. Pavolini. — *Albanesi e greci in Epiro*, di E. Vaina. — *Le colonie albanesi d'Italia*, di M. Marchiano.

Appunti e saggi di storia letteraria, di LUIGI PICCIONI. - Livorno, Raffaello Giusti, editore. — Varii di soggetto e d'importanza, questi scritti meritavano di essere raccolti in volume. Si tratti di bricciche erudite su umanisti del secolo XV e sul Passeroni o sul Monti, o si tratti di difendere l'Alfieri contro inesatte o monche interpretazioni straniere o di ricercare le nobili tradizioni del giornalismo odierno, l'A. ottiene sempre lo scopo di farsi leggere con piacere. Una collana di lettere del Baretti aggiunge pregio al volume. Notiamo ancora: « Pro e contro il Petrarca nel sec. XVIII », « Da un epistolario del secolo XVIII: Gerolamo Tagliazucchi », « Per la fortuna del *Rasselas* di S. Johnson in Italia ».

Il diritto internazionale del lavoro, di S. GEMMA. - Roma, Athenaeum. — È il primo lavoro che comparisce in Italia con un perfetto sistema sulla materia riguardante la genesi e la natura del diritto internazionale del lavoro; la protezione preventiva del lavoratore straniero nel contratto; la protezione negli infortuni sul lavoro; e lo sviluppo di questo nuovo ramo di rapporti giuridici. Il lavoro dell'illustre A. interesserà tutti gli economisti ed i giuristi del diritto internazionale pubblico e privato. Per la prima volta si vedono riuniti argomenti sovente trattati a parte, il cui nesso non si era chiaramente intravisto. L'originalità di questo libro è nella sua unità, coesione e sintesi, che l'A. realizza collo sviluppo logico dei principî di diritto, d'economia politica, che dominano la protezione legale dell'operaio.

FRANCIA.

Sotto il titolo « L'educazione all'aria aperta » si sta per fondare un'associazione francese che ha sede in Parigi e che si propone questi tre scopi: 1) diffondere l'igiene scolastica, l'educazione fisica, intellettuale e morale per la pratica e la generalizzazione delle classi all'aria aperta e delle passeggiate scolastiche; 2) incoraggiare, facilitare, ricompensare tutte le iniziative e tutte le esperienze pedagogiche di questo genere; suscitare e al bisogno creare dei campi di giuoco, delle classi, delle scuole, degli stabilimenti medico-pedagogici all'aria aperta, sia per l'opera dei pubblici poteri, sia per iniziativa privata.

— Hachette di Parigi ha messo in vendita: *L'Albanie inconnue*, di Gabriel-Louis Jaray.

— Il *Gil Blas* inizia la pubblicazione di una nuova opera di Anatole France: *Les Anges*.

— Ecco una lista delle più recenti pubblicazioni della Casa editrice Hachette di Parigi: *L'écho du passé*, par Maryan; *La voix qui accuse*, par Brada; *Jusqu'au bout*, par Mrs. Belloc-Lowndes, traduction de P. Helwé; *Figures du*

passé: *Mirabeau*, par Louis Barthou; *L'Amérique du Nord et la France*, par Gabriel Hanotaux; *Madame Royale*, par Ernest Daudet; *Espagne et Portugal*, par M. Dieulafoy; *Dictionnaire répertoire des Peintres*, par Isabella Errera; *Eléments de composition décorative*, par G. Quénioux; *De Michel-Ange à Tiepolo*, par Marcel Reymond; *L'art moderne - 1500-1800 - Essais et Esquisses*, par Henry Lemonnier; *Gœthe*: *Lettres choisies (1765-1832)*, par M.lle A. Fanta; *Les origines du roman réaliste*, par G. Reynier; *Etudes de littérature italienne*, par Maurice Mignon; *Lamartine - Œuvres choisies*: *Prose*, par R. Waltz; *L'année dramatique - 1911-1912*, par Henry Bidou.

— Dopo nove scrutinii, l'Accademia di Belle Arti ha eletto a successore del defunto socio Giulio Comte lo storico d'arte Enrico Lemonnier. Lemonnier è professore alla Sorbona, ed alla scuola di Belle Arti. Il suo principale lavoro è il libro *L'arte francese ai tempi di Richelieu e Mazzarino*. È anche fra i collaboratori della Storia monumentale della Francia del Lavisse.

— Il quadro del Corot *Orfeo ed Euridice* è stato acquistato per 75,000 dollari (376,000 fr.) dalla casa Knoedter alla vendita della collezione Emerson Momillin.

— Il nome di E. Jacquier non è nuovo agli studiosi della storia neo-testamentaria. Di lui sono già usciti quattro volumi su tale materia, e ora ne vengono in luce altri due. (*Histoire des livres du Nouveau Testament*, 4 vol. - *Le Nouveau Testament dans l'Eglise chrétienne*, 2 vol., Paris, J. Gabalda et C.ie). Lo Jacquier si è messo dal punto di vista della pura ortodossia cattolica, ma pur confutando le opinioni contrarie egli sa esporle con grande imparzialità e non trascura nessun problema sollevato dalla scienza moderna. Possiede inoltre una erudizione ricca e sicura.

La France de demain, par CHARLES HEYRAUD. - Paris, libr. acad. Perrin. — Il grosso volume è diviso in tre parti. Nella prima, intitolata: « Où nous en sommes » l'A. esamina le condizioni presenti della società ed è una critica dei costumi individuali e sociali, dell'insegnamento, della politica, della stampa, del teatro, ecc. Nella seconda parte si passa in rassegna: « Ce qu'on nous offre », il collettivismo dal punto di vista materiale, e la morale senza base religiosa. Questo non è, secondo l'A., « Ce qu'il nous faut », il che è esposto nella terza parte. Quel che occorre all'A. è una Francia cattolica. Un tal libro, con un proposito così deciso, potrebbe essere utile se fosse materiato di fatti e offrisse molti dati concreti sulla Francia moderna. Ma ciò non è: quel che vi si lamenta si riscontra in tutte le nazioni, come a tutte si potrebbe offrire il rimedio indicato dall'A., se rimedio è. Non abbiamo trovato in questo libro delle indicazioni attendibili sulla Francia di domani.

Œuvres de MICHEL BAKOUNINE. - Tome VI, Paris, Stock. — È questo il quarto volume delle opere del celebre agitatore russo che la libreria Stock va pubblicando a cura di James Guillaume. Questo volume è importante per la nostra storia perchè contiene degli scritti che riguardano il nostro movimento operaio. Il primo è una risposta del Bakounine ad articoli scritti da Mazzini nella *Roma del Popolo* contro la Comune di Parigi, il socialismo e l'Internazionale. In appendice a questo primo scritto, comparso nel *Gazzettino Rosa* di Milano, segue un articolo di Saverio Friscia, patriota siciliano, nel quale si difende l'Internazionale, contro Mazzini. Un altro scritto di Bakounine (1871) è una « Risposta all'*Unità italiana* » e fa seguito al precedente. La *Circulaire à mes amis d'Italie* fu scritta dal rivoluzionario russo in occasione del Congresso operaio convocato a Roma, a confutazione di una lettera aperta ai rappresentanti degli artigiani pubblicata da Mazzini nella *Roma del Popolo* del 12 ottobre 1871. Quest'ultimo scritto, assai lungo, apparve, come il precedente, soltanto in italiano, e la traduzione francese che qui appare per la prima volta è del Guillaume

AUSTRIA e GERMANIA.

Un ex-ufficiale tedesco, Federico von Oppeln-Bronikowski, ha pubblicato un'antologia originale. S'intitola *Canti di guerra e canti di soldati tedeschi*. Va dal XVI al XIX secolo. (*Deutsche Kriegs- und Soldatenlieder*, München, M. Moericke).

— Un avvenimento importante per i filatelici avrà luogo nella prossima primavera in Germania. L'amministrazione delle poste imperiali metterà in circolazione soltanto in piccolo numero dei francobolli commemorativi del 25° an-

niversario dell'avvento al trono di Guglielmo II. I diversi modelli preparati a questo scopo saranno sottoposti quanto prima all'Imperatore. Si ricorderà che nel 1911, l'Amministrazione bavarese aveva celebrato con una emissione dello stesso genere il 90° anniversario della nascita del Principe Reggente Luitpoldo.

— La *Biblioteca popolare* di Berlino ha compilato nel suo 13° anno d'esercizio il nuovo catalogo di 922 pagine, delle quali 143 sono occupate dalle nuove pubblicazioni acquistate nell'ultima annata. È aumentata in quest'ultimo tempo la percentuale delle letture puramente istruttive — 35-45 per cento — ed è diminuita quella delle letture amene.

— Si è proceduto presso la casa Keller e Reiner di Berlino alla vendita delle collezioni artistiche del defunto Ministro di Stato von Elsner. Una riproduzione della *Pietà* del Michelangelo in terracotta dell'epoca michelangiolesca stessa fu pagata 11,000 marchi; un paesaggio di Salvator Rosa, 4800; una Rebecca del Maggiotto, 4400; una Maddalena del Caravaggio, 330; un letto di gala del Rinascimento, 7000; un cassone per corredo da sposa del Cinquecento, 6800.

— È stato inaugurato a Vienna un monumento al critico musicale Edoardo Hanslick, ritenuto il più importante scrittore musicale dell'Austria. Essendo però l'Hanslick sempre stato tra i più accaniti avversari di Wagner, agli studenti tedeschi entusiasti di Wagner è parso irriverente che si sia scelto per l'inaugurazione del monumento il mese durante il quale compiono 30 anni dalla morte di Wagner. Perciò in segno di protesta essi deposero due corone sul monumento del compositore Brucker, che fu a Vienna il capo del partito wagneriano contro Hanslick.

Das international Finanzrecht, von G. Lippert. Trieste, Verlag Quidde. — Quest'opera è una novità nel campo letterario giuridico internazionale e finanziario, perchè questo ramo del diritto pubblico non era ancora mai stato trattato da alcuno. L'A. con una straordinaria competenza ha analizzato i singoli problemi e li ha poi riuniti in un perfetto sistema; così che anche il ramo di diritto pubblico finanziario ha avuto una felice esposizione, che risponde ai fini teorici e pratici, specialmente per coloro che si interessano di politica doganale e commerciale. Dato il grande interessamento che si nota da qualche tempo in qua per la sistemazione dei rapporti internazionali dal punto di vista finanziario, l'opera del Lippert non potrà non soddisfare a un sentito bisogno della scienza e della vita pratica.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'*Istituto Reale* di Londra, sta preparando per questo mese grandi feste per celebrare il centenario degli inizi di colui che doveva divenire uno dei più grandi fisici e chimici dell'Inghilterra: Michele Faraday.

— Ecco alcuni prezzi di edizioni shakespeariane vendute tempo addietro a Londra: Quarta edizione dell'*Amleto*, 10,000 lire; edizione del 1608 dell'*Enrico IV*, 2600 lire; seconda edizione di *Romeo e Giulietta*, 4125 lire; prima edizione *in-folio* delle opere complete di Shakespeare 50,625 lire; terza edizione *in-folio* delle opere di Shakespeare 13,125 lire

— Il Municipio di Manchester ha deciso di proibire ai ragazzi di età inferiore ai quattordici anni di assistere alle rappresentazioni cinematografiche, dopo le sei di sera. I cinematografi hanno ricevuto l'ordine di non ammetterli dopo l'ora indicata e nel caso che un ragazzo (od una ragazza) di età non superiore ai quattordici anni sia ammesso in uno di questi ritrovi, la direzione del cinematografo sarà multata, come pure i genitori del ragazzo.

— Si è formata in Londra un'associazione composta di individualità inglesi e coloniali la quale si propone di popolarizzare la conoscenza delle grandi opere d'arte europee fra le popolazioni delle colonie britanniche aiutando in tal modo lo sviluppo del sentimento artistico presso quelle giovani nazioni in formazione. Con questo proposito tre bellissime raccolte di riproduzioni dei più celebri quadri esistenti in Inghilterra sono state inviate: l'una a Melbourne, in Australia, l'altra a Capetown, nel Sud Africa, e la terza a Montreal, nel Canadà. L'associazione sta preparando altre collezioni di riproduzioni dello stesso genere, le quali saranno inviate man mano nei principali centri coloniali che ne faranno richiesta e contribuiranno in qualche modo alle ingenti spese che la società deve sostenere per svolgere il proprio programma.

— Il *Bookseller* scrive che sono apparsi in Inghilterra durante il 1912, 12,886 libri, contro 10,914 dell'anno precedente.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* è uscito un articolo di André Maurel intitolato: *Quinze jours à Florence — Villas Médicéennes.*

— Nella recente assemblea annuale, la Società di Vienna « Unione di Numismatica e medaglie », ha nominato S. M. il Re Vittorio Emanuele III suo membro onorario.

— Ha avuto ottimo successo all'Odéon di Parigi la *Mandragola* di Machiavelli tradotta e adattata da Emilio Bergerat.

— L'*Intransigeant* pubblica che Gabriele d'Annunzio sta terminando ad Arcachon un lavoro che sarà prossimamente recitato sulle scene parigine da Ida Rubinstein. Il titolo di quest'opera sarà *La Pisanella* o *La Morte profumata*. L'azione si svolge a Cipro nel medio evo. La Pisanella è una principessa orientale che muore sotto una pioggia di rose.

— Giacomo Boni ha parlato all'Università di Vienna sugli scavi del Palatino nel 1912, inaugurando un corso di lezioni col seguente programma: Struttura geologica dei colli urbani e della valle del Foro; gli indigeni mediterranei, siculi e liguri, primi abitanti del Palatino; pitture greche, italiane, egittizzanti e di soggetto omerico nelle case repubblicane ed augustee ricoperte dal palazzo imperiale.

— È stata pubblicata in questi giorni dall'editore Duncker & Humblodt di Lipsia la traduzione tedesca della *Vita della Ricchezza* del prof. Emanuele Sella, della R. Universita di Sassari.

— La Galleria nazionale di Monaco (Baviera) ha comprato, pagandolo 400,000 lire, un quadro della scuola ferrarese attribuito a Cosimo Tura.

— Maurizio Mignon, professore al liceo Ampère di Parigi e libero docente nella Università di Lione, pubblica presso la Libreria Hachette un volume di *Studi di letteratura italiana.*

— La *Neue Zürcher Zeitung* contiene in uno dei suoi ultimi numeri una diffusa e simpatica relazione della festa tenuta dalla sezione zurighese della *Dante Alighieri.*

— Nell'ultimo *Bulletin Italien* di Bordeaux si leggono interessanti articoli su tre italiani professori in Francia sotto il governo di Luglio (Pellegrino Rossi, Giuseppe Ferrari e Antonio Libri) e su Carducci e il Rinascimento italiano.

— Un articolo sui condottieri italiani si legge nella *Edinburgh Review* dovuto alla penna di Miss March Phillips.

— Sul *Manchester Guardian* ha pubblicato vivaci « Impressions of Rome » un « Plain Citizen ».

— Al piccolo teatro *Cosmopolis* in Londra, un gruppo di italiani, sotto la direzione del cav. Ugo Catani, ha iniziato una serie di rappresentazioni del dramma in quattro atti di Gerolamo Rovetta intitolato *Romanticismo.* Le rappresentazioni hanno avuto un grande successo, ed anche la critica inglese se ne è occupata assai benevolmente. Prossimamente si spera di mettere in scena nello stesso teatro *La Locandiera* di Carlo Goldoni, tradotta in inglese dal cav. Catani.

— Gabriel Faure ha riunito in un volume le impressioni delle sue passeggiate su *La Via Emilia*, per Piacenza, Bologna, Rimini (Paris, Sansot).

— A Londra ove dimorava da oltre mezzo secolo, è morta la signora Angiola Bianconi vedova del comm. John Ortelli, la quale, in unione al marito, spese un cospicuo patrimonio in beneficenze specialmente dedicate ai poveri della colonia. Basterà ricordare la fondazione dell'ospedale italiano, che costò un milione. Ora si apprende che la signora Bianconi-Ortelli, morendo, con suo testamento, ha lasciato la sua cospicua sostanza all'Ospedale per la colonia italiana.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Associazione per la cultura artistica nazionale, nel fine di educare gli occhi e la mente dei fanciulli alla bellezza ed all'arte, ha indetta una Mostra internazionale di tavole murali per le scuole e un Concorso nazionale per le tavole murali, copertine di quaderni, ritratti del Re Vittorio Emanuele III ed immagini del Crocifisso ad uso scolastico. Al concorso potranno soltanto partecipare le case editrici inscritte alle Camere di commercio italiane. Mostra e concorso avranno luogo a Roma dal 6 al 31 maggio prossimo in Castel S. An-

gelo: gli esemplari presentati dai concorrenti si ricevono fino al 15 aprile e debbono essere indirizzati all'Associazione per la coltura artistica nazionale, fermi alla stazione di Roma. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Associazione stessa, via della Dogana Vecchia, 29, Roma. Oltre ai premi in medaglie d'oro e d'argento, dei Ministeri dell'Istruzione e dell'Agricoltura, gli esemplari vincitori saranno raccomandati alle nostre scuole.

— La Società del Quartetto in Bologna apre un concorso fra i musicisti italiani per la composizione di una sonata per violino e pianoforte. La composizione scelta, per la quale si assegnerà un premio di L. 500, verrà eseguita nella serie dei Concerti che la Società darà nell'anno 1914. Le composizioni scritte intelligibilmente dovranno essere recapitate, franche da ogni spesa, alla Segreteria della Società del Quartetto, via Mazzini, n. 23, impreteribilmente entro il 30 giugno 1913.

— Si è aperta al Cristal Palace di Londra l'esposizione organizzata dalla Società ornitologica. Più di tremila uccelli d'ogni varietà sono stati esposti da persone appartenenti a tutte le classi sociali. Speciali concorsi sono stati organizzati per gli uccelli canori e premî importanti sono assegnati ai nuovi incroci. Unico nel suo genere, sotto questo rapporto, è un canarino, il quale ha le ali nere e il rimanente del corpo perfettamente bianco.

— Nel prossimo settembre avrà luogo a Rocca S. Casciano una esposizione agricola zootecnica.

— A Milano avrà luogo, nell'autunno prossimo, la prima esposizione d'incisioni italiane sia antiche, che moderne. Per queste ultime provvederà specialmente l'Associazione italiana di acquafortisti e incisori, che ha la sua sede in quella città. Ogni socio sarà invitato a raccogliere quanto di meglio abbia sin qui prodotto. Gallerie e raccolte private esporranno gruppi di stampe le quali, divise per secoli e per epoche, daranno una sufficiente idea dello svolgersi dell'arte dell'incisione attraverso i secoli nel nostro paese. Vi saranno curiosità storiche e tecniche: un torchio di stampa calcografica in azione e mostra dei diversi sistemi di incisione (bulino, acquaforte, acquatinta, punta secca, maniera nera, xilografia, ecc.). Alla esposizione delle stampe verrà associata quella di piccole sculture, di bozzetti e studi a colore, di oggetti d'arte decorativa, come marmi, bronzi, ferro battuto, maioliche da distribuirsi nelle sale della Mostra.

— La Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di L. 1000 a chi presenterà la migliore memoria sui seguenti temi: 1. Le dottrine degli economisti italiani anteriori e contemporanei di Adamo Smith; — 2. Le nuove forme giuridiche della operosità intermediaria tra la produzione e il consumo. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1914. Le memorie possono essere manoscritte o stampate, anonime o nominative, ma non presentate ad altri concorsi, e se stampate non anteriori alla data del bando.

— La R. Academy of Arts di Londra si è fatta promotrice di una Esposizione, che avrà luogo prossimamente in quella città, delle opere di Sir L. Alma Tadema, l'illustre pittore olandese da poco scomparso. Il Ministero italiano della pubblica istruzione ha concesso, temporaneamente, per tale Mostra l'autoritratto dell'artista esistente nelle Gallerie di Firenze.

— Il terzo Congresso intern. del freddo organizzato dall'Associazione internazionale del freddo, si riunirà quest'anno negli Stati Uniti e durerà dal 14 al 24 settembre. I congressisti debbono trovarsi riuniti il 14 settembre a New York per andare a Washington, dove avrà luogo il 15 settembre l'apertura ufficiale del Congresso. I lavori incomincieranno effettivamente a Chicago il 17 settembre per durare fino al 24. La giornata del 23 settembre sarà impiegata per una escursione a Milwaukee e durante il Congresso avrà luogo una esposizione di materiale frigorifero e di conservazione delle derrate deperibili.

— Dalla Società Reale di Napoli è stabilito pel premio di concorso dell'anno 1913 il tema seguente: *Cronologia dei pavimenti degli edifizî pompeiani con speciale riguardo ai musaici.* La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire 500 italiane.

— Il Parlamento francese sanzionò, con una legge, il progetto di un'Esposizione d'Arte decorativa moderna da tenersi a Parigi nel 1916. L'esposizione sorgerà a confermare il movimento modernista negato ancora da taluni soltanto svegli alle opere che nascono dalla imitazione degli stili antichi. L'Esposizione, come quella simile a Torino nel 1902, sarà internazionale.

— L'Esposizione di bozzetti di pittura e scultura indetta dalla Società di Belle Arti in Firenze ha avuto un esito superiore ad ogni aspettativa, sia per il numero delle opere, sia per l'interesse che ha destato. Fra le opere vendute segnaliamo: A. Torchi, *Testa di piccola ciociara;* A. Von Suchow, *Siciliano;* E. Chiostri, *Quattro studi;* R. P. Gatteschi, *Paese e Motivi di Montepiano;* L. Rasi, *Lizzano in Belvedere e Giardini;* P. Focardi, *Vicolo di Padenghe sul Garda, il Castello di Munigo, il monte de' Cappuccini, la Punta di S. Virgilio;* L. Tommasi, *Studio;* R. Focardi, *La via Caca a Quercieto, Strada di campagna, Il mio studio a Padenghe, L'aia, La piccola trecciaiola;* A. Zardo, *Sull'imbrunire, Studio sotto il berceau, L'aratura di sera;* P. Nomellini, *Marina*, ecc.

— L'Esposizione degli Acquarellisti a Milano ha avuto ottimo successo coronato da numerose vendite. Citiamo, fra le opere acquistate, quelle di Cesarini Ferrari, Edoardo Dalbono, Emilio Borsa, Pompeo Mariani, Arturo Ferrari, Mario Moretti, Stefano Bersani, Riccardo Galli, Renzo Weiss, Paolo Sala, Nodari Pesenti, Giuseppe Galli, Egidio Riva, L. Bompard, Adele Martignoni, Alina Orio, Sidoli, Nerli, A. Beltrame, G. Mascarini, Filippo Carcano, C. Vittori, G. Greppi, E. Brocca Rospini, Maria Bianciardi e A. Landi.

— La Società delle Belle Arti in Firenze inaugurerà il 30 del corr. mese la sua Esposizione di primavera che comprenderà opere di pittura, scultura, architettura e bianco e nero. Per questa mostra, che dovrà assumere speciale importanza, sono stati invitati anche artisti italiani e stranieri di fama indiscussa. Saranno poi assegnati importanti premi e saranno accordate speciali facilitazioni ferroviarie agli espositori. Il termine utile per la presentazione delle opere scadrà il 15 marzo 1913.

— Presso il Regio Conservatorio di Parma è aperto il concorso per la composizione di un'opera musicale di stile giocoso, conformemente alle disposizioni seguenti contenute nel testamento della fu signora Clementina Brusa, vedova Usiglio: Istituzione di un premio da conferirsi ogni triennio in seguito a regolare concorso e secondo le modalità che saranno fissate dal direttore del Conservatorio di Parma, ad un giovane maestro italiano che abbia scritto un'opera od una operetta di stile giocoso.

— Ecco un elenco delle prossime esposizioni: *Breslau*: Esposizione per commemorare la guerra del 1813-1815 con una speciale sezione d'Arte (pittura, scultura, architettura ed arti applicate) relativa al periodo storico medesimo. Dal maggio all'ottobre 1913; — A *Stuttgart* nel prossimo maggio sarà aperta una esposizione d'arte tedesca con annessa sezione internazionale. L'esposizione si chiuderà in ottobre; — *Monaco di Baviera* XI Esposizione internazionale di Belle Arti. Apertura il 1° giugno 1913. Vedansi nel numero di gennaio del *Bollettino* le norme per gli artisti italiani; — A *Lipsia*, si aprirà nel maggio 1913 un'Esposizione internazionale di architettura; — *Gand*, Esposizione universale, con sezione di Belle Arti, nel 1913; — *Firenze*. Esposizione di Primavera della Società delle Belle Arti. Dal 30 marzo al 30 giugno 1913; — *Parigi*, Salon de l'École Française al Grand Palais dal 24 gennaio al 25 febbraio. XXIX° Salon des Indépendents, al Quai d'Orsay dal 1° marzo al 31 maggio 1913. Alla Galerie Georges Petit dall'11 febbraio al 9 marzo Esposizione de la *Société Nouvelle* e dal 10 marzo all'8 aprile 1913 Esposizione dei *Pastellistes français*. La prima di queste Società è presieduta da A. Rodin e la seconda da A. Besnard; — *Vienna*, esposizione della *Sécession* nella prossima primavera.

VARIE.

Il *Bollettino della Reale Società geografica* ha pubblicato la seguente statistica dei telefoni dei principali Paesi del mondo. Per il numero complessivo dei telefoni vengono in prima linea gli Stati Uniti d'America con 7,595,938 posti, sorpassando di gran lunga la Germania, che viene subito dopo con 1,068,849 telefoni. In seguito si ha la seguente serie: Gran Bretagna 648,832 telefoni, Canadà 284,373, Francia 232,743, Svezia 187,441, Russia 181,328, Austria-Ungheria 171,110, Danimarca 94,321, Svizzera 78,736, Italia 70,139, Paesi Bassi 64,620, Norvegia 63,000, Belgio 47,548. Se si considera il numero dei telefoni in rapporto alla popolazione, gli Stati Uniti sono ancora alla testa con 81 telefoni per 1000 abitanti, il Canadà possiede 37 apparecchi per 1000 abitanti, la Danimarca 35, la Svezia 34, la Norvegia 26, la Svizzera 21, la Germania 16, la Gran Bretagna 14, i Paesi Bassi 11. La Francia ed il Belgio vengono insieme al decimo posto con 6 telefoni ogni 1000 abitanti.

— La prima traduzione ed edizione inglese delle cronache di Chau-ju-Kan, discendente di imperatori ed ispettore del commercio straniero nell'antico impro cinese, è stata ora pubblicata da due dotti, Federico Hirth e W. W. Kockhill. Abbiamo così il testo completo di un interessantissimo volume il cui titolo preciso è: *Descrizione dei popoli barbari* e che tratta di tutto il mondo conosciuto dai cinesi nel XII e XIII secolo.

— È morto a Stoccolma il prof. Giovanni Hildebrand, direttore generale degli archivi svedesi a riposo ed il più noto storico del suo paese. Aveva 70 anni, era socio dell'Accademia delle scienze e della Commissione per i premi Nobel. Hildebrand rapresentò la Svezia nel 1903 al Congresso di scienze storiche a Roma.

— I bibliofili apprenderanno con interesse che una bella collezione di opere varie è stata giorni sono venduta all'asta a Lilla. Una copia delle *Avventure di Telemaco* con incisioni di Tilliard è stata aggiudicata per 7,500 franchi. Tre Libri di Ore in cartapecora, hanno prodotto rispettivamente 1,210,800 e 400 franchi. Il prezzo di 1680 franchi è stato raggiunto dall'*Iliade* e dall'*Odissea* tradotti in inglese da Pope.

— La spedizione norvegese mandata recentemente a Green Harbour alla ricerca della spedizione tedesca Filchner ha completamente fallito. I salvatori non hanno potuto oltrepassare Diksonbay, dove infuriava una terribile tempesta di neve. Sette cani sono morti; gli uomini hanno molto sofferto per il freddo che raggiungeva 40 gradi sotto zero. Essi sono stati costretti ad abbandonare i veicoli e le provviste.

— È stato pubblicato in Russia il programma ufficiale delle grandi cerimonie civili, religiose e militari che avranno luogo dal 6 al 9 corrente mese in occasione del terzo centenario della dinastia dei Romanoff.

— La spedizione Amundsen che nell'anno in corso partirà per il Polo Nord avrà a bordo della sua nave *Fram* una installazione radiotelegrafica che è stata fornita gratuitamente da una società tedesca. La nave *Fram* potrà agevolmente comunicare con la stazione radiotelegrafica terrestre dello Spitzberg, situata a 1650 chilometri di distanza dal Polo. Questa stazione ha una portata diurna di 1000 chilometri e una notturna di 2000, perciò il bastimento degli esploratori potrà ogni giorno ricevere notizie. Resta a vedere se la nave *Fram* potrà da parte sua inviare comunicazioni.

— In Basilea la «Società per la diffusione di buone letture» (*Verein für Verbreitung güter Schriften*) ha distribuito nel 1911 163,415 libri a prezzi ridotti nel Cantone di Basilea, 51,170 in quello di Berna, 46,050 in quello di Zurigo, per un ammontare complessivo — compresi gli acquisti fatti per piccole città come Solothurn, Olten, Biel, Herisau, ecc. — di 29,009.45 lire. I volumi distribuiti gratuitamente alle pubbliche scuole e gli opuscoli di propaganda furono 12,991. Il tutto con un bilancio di L. 39,263.88 e un passivo, al 31 dicembre 1911, di L. 224.08. La Società conta circa 400 soci a Basilea, più di 1000 nella Svizzera, qualcuno anche all'estero (Bordeaux, Lipsia, Mülhausen, Tübingen, ecc.).

— Alcune scoperte archeologiche interessanti sono state fatte testè a Liegi. Importanti lavori di fognatura che avevano di recente messo in luce le vestigia della cattedrale di Saint Lambert, distrutta nel 1792 e della villa romana che fu la culla di Liegi, continuano in questo momento verso l'ala sinistra del palazzo dei Principi vescovi. Aperta una trincea si è trovata a quattro metri di profondità una parte del muro di cinta di Liegi al tempo del vescovo Notger. Sono enormi materiali, appoggiati su forti pali e formanti una massa di più di quattro metri di spessore. Cinque anni or sono altre parti di questo stesso muro furono scoperte in via dei Mineurs, come pure al porto di Cheeravole presso la Meuse. Così potrà essere stabilito con qualche probabilità il piano della prima difesa di Liegi stabilita nell'XI secolo dal vescovo Notger.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Studi e lezioni di procedura penale, di MARCELLO FINZI. — Milano, Bocca, pag. 238. L. 5.

Pensieri, di FRANCESCO ORESTANO. 2ª edizione. — Roma, Optima, pagine 371. L. 5.

Gli italiani nella guerra di Russia (1812), di DOMENICO GUERRINI. - Illustrazioni e appunti storici di ANTONIO CURTI. — Milano, Cogliati, pag. 73. L. 5.

La vita scientifica, di CAMILLO BALZANO. — Napoli, tip. D'Auria, pagine 252. L. 5.

Quel che il giovanetto deve sapere, di SILVANO STALL. — Torino, Società Ed. Nazionale, pag. 270. L. 3.50.

Scene e figure del risorgimento veneto, di DOMENICO MONTINI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 259. L. 3.

I nemici del Teatro di prosa in Italia, di GASPARE DI MARTINO. — Napoli, Società Ed. Partenopea, pagine 178. L. 2.

Nei Balcani durante la guerra, di EUGENIO GUARINO. — Milano, Società Ed. Avanti!, pag. 237. L. 2.

Abramo Lincoln, di ANTONIO AGRESTI. — Genova, Formiggini, pag. 64. L. 1.

La proprietà fondiaria in Libia, di GIACOMO VENEZIAN. — Bologna, Zanichelli, pag. 70. L. 2.

L'Innominato, di ATTILIO MOMIGLIANO. — Genova, Formiggini, pagine 97. L. 1.50.

Il nitrato di soda, a cura della FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI DI PIACENZA. — Stabilimento Piacentino, pag. 32.

La concimazione chimica dei cereali, di ANGELO FIORI. — Piacenza, Federazione Italiana Consorzi agrari, pag. 15.

I concimi chimici, di O. GORNI. — Piacenza, Biblioteca Agraria, pag. 16.

L'Ammiraglio Iacopo Inghirami e le sue imprese contro i turchi, di MARIO BATTISTINI. — Volterra, tipografia Confortini, pag. 38.

Note di cartografia coloniale, di LUIGI GIANNITRAPANI. — Firenze, Barbèra, pag. 23.

Tu non hai dormito!... di MICHELANGELO FONTANA. — Torino, Carlo Pasta, pag. 39.

Gli albanesi, i Macedo-Romeni e gli interessi dell'Italia nei Balcani, di BENEDETTO DE LUCA. — Roma, tipografia Unione Editrice, pag. 61.

Papi, Turchi e Crociate, di LEONARDO CENTONZE. — Palermo, Libreria Trimarchi, pag. 67.

La tassa simpatica, di F. GIRACE. — Castellammare di Stabia, Officine De Martino, pag. 79.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Bossuet, par FERDINAND BRUNETIÈRE, préface de VICTOR GIRAUD. — Paris, Hachette, pag. 284. Frs. 3.50.

Deux mystiques normands au XVII siècle: M. De Renty et Jean de Bernières, par MAURICE SOURIAU. — Paris, Perrin, pag. 411. Frs. 5.

Le problème biologique, par EUGÈNE LÉVY. — Paris, Perrin, pag. 293. Frs. 3.50.

Une princesse russe à Rome, par HERMIONE POLTORATZKY. « Profils russese ». — Paris, Perrin, pag. 318. Fr. 3.50.

L'Europe et la Pologne, par EUGÈNE STARCZEWSKI. — Paris, Perrin, pag. 364. Frs. 5.

Les magnificences de l'Église, par PAUL LOEWENGARD. — Paris, Perrin, pag. 345. Frs. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

L'ANACORETA

ARSENIO, *che già si chiamò* APOLLINARE, *anacoreta, d'anni 65.*
ELPIDIO, *d'anni 62.*

Solitudine della Tebaide, in prossimità di un tempio diroccato. Un umile abituro, un gruppo di palme, un pozzo. Di costa all'uscio dell'abituro, un rozzo sedile di pietra. Per quanto gira l'occhio, nessun altro vestigio di umana dimora, o di umane opere.

L'anno 290 di Cristo, le prime ore d'un mattino d'aprile.

All'alba ARSENIO *esce dall'abituro, s'inginocchia volto al levante, giunge le mani e prega:*

Padre che sei ne' cieli, il nome tuo
Sia benedetto.
Venga il tuo regno: in terra come in cielo
S'adempia il tuo precetto.
Il pan cotidïano oggi ne dona.
A noi perdona,
Come noi perdoniamo a chi ci offese.
E guardaci dal male e dalle tese
Reti dell'avversario che ne spia.
Padre che sei ne' cieli, così sia.

(*Si copre il viso con le mani e ripete*):

A noi perdona,
Come noi perdoniamo a chi ci offese.

(*In questo mentre compare Elpidio, s'accosta a tardi passi, e vedendo Arsenio immerso in profonda meditazione, si sofferma, in atto di timida riverenza*).

ARSENIO

(*dopo alcun po', levandosi e scorgendo Elpidio; con qualche meraviglia*).

Un fratello!...

ELPIDIO

(*costernato, vergognoso*).

Ah, non io tal nome posso
Meritarmi da te.

ARSENIO.

Che dici?

ELPIDIO.

Un santo
Se' tu tra i santi, un peccator son io.

ARSENIO.

Tutti siam peccatori, e tutti siamo
Fratelli.

ELPIDIO.

Un peccator più reo di quanti
Son peccatori, o mai saran.

ARSENIO.

Per tutti
Sparse Cristo il suo sangue.

ELPIDIO.

Io fui di Cristo
Odïator.

ARSENIO.

Se or l'ami e segui, basta:
Altro da noi non vuol. — Digiuno e stanco
Sarai.

ELPIDIO.

Di cibo uopo non ho; riposo
Non trovo.

ARSENIO.

Qui che ti conduce?

ELPIDIO.

Brama
Di vederti, d'udir la tua parola.

ARSENIO.

Di vedermi? E perchè? Come s'accese
Nel tuo cor tale brama? E come avesti
Di me contezza? Morto sono al mondo.

ELPIDIO.

Nè già in quel mondo al quale anch'io son morto
Appresi, o Padre, l'esser tuo. Per queste
Solitudini intorno ecco omai volge
L'anno ch'io vo peregrinando. In esse
Molti, come ben sai, le abominose
Città fuggendo e i putridi consorzii,
Molti presero stanza ardenti e prodi
Confessori di Cristo. In erme sedi
Vivon disgiunti, sol congiunti in una
Stessa fede e in un'unica speranza,
Meditando, pregando. Il ciel non vide,
E non ispera, più fedele, invitta,
Instancabil milizia. Uno per uno,
Tutti li visitai; tutti richiesi:
Quale tra voi è il più perfetto? e tutti
Mi risposero: Arsenio. E a te dinanzi
Ecco mi vedi.

ARSENIO

(*turbato*).

Arsenio!... Ah, mi confonde
E mi spaura tal giudizio. Arsenio!...
Colui che un tempo... Essi non sanno... O Cristo,
Abbi pietà di me, di questo indegno,
Miserabil tuo servo! —

(*Con qualche asprezza*):

E tu il fallace
Supposto sgombra dalla mente. —

(*Amorevole, dopo breve silenzio*):

Or quale
Di tua venuta la cagione?

ELPIDIO.

Requie
Non ho.

ARSENIO.

Che t'ange?

ELPIDIO.

Notte e dì m'affoga,
Mi lania notte e dì la ricordanza
Della vita ch'io vissi.

ARSENIO

(quasi tra sè, chinato a terra lo sguardo).

Intendo...

ELPIDIO.

Padre!

ARSENIO

(c. s.)

La ricordanza!... e indarno gli anni...

ELPIDIO.

Padre!

Siimi pietoso d'una grazia. Soffri
Ch'io a te mi confessi.

ARSENIO.

A quei che nome
Hanno da Cristo confessarsi giova
Come fratelli gli uni agli altri. Il tuo
Desiderio s'adempia ed Ei ne assista.

(Prende Elpidio per mano, lo fa sedere e gli siede allato).

ELPIDIO.

Ed Ei di tanto benefizio in cielo
Premio ti dia.

ARSENIO.

Parla: t'ascolto.

(Breve silenzio. Elpidio tiene fissi a terra gli sguardi; Arsenio li tiene fissi su di lui, con serena espressione di carità).

ELPIDIO.

Nacqui
In Alessandria.

ARSENIO.

In Alessandria?

ELPIDIO.

In quella
Di peccati fucina, in quel d'oscene
Pompe teatro. D'opulenta e chiara
Prosapia nacqui. Giovinetto, vissi
De' miei pari la vita: alquanto, forse,
Alle lascivie men propenso e all'ozio:
Non cattivo; non buono: inconscio, o quasi,

Di quella gran putredine che intorno
Tutto occupando, m'avvolgea; del lezzo
Che respiravo. — Era in quel tempo...

(*S'interrompe, turbato*).

ARSENIO.

Segui.

ELPIDIO.

Era in quel tempo in Alessandria un altro
Giovine, sol di poco a me maggiore
Quanto all'età, ma assai di me più colto
Ed assennato e al ben disposto; ei pure
Ricco di censo e per natali illustre:
Segno d'invidia ed egli ed io per ambo
Quelle ragioni al volgo vil. Propinque
Avevam le dimore; onde prendemmo
Dimestichezza insieme, e, come suole
Spesso accadere nell'età più verde,
Che pronto l'uom s'apre agli effetti, e amore
Spira, e in altri non men che in sè confida,
Ci legammo di stretta, anzi fraterna,
Amicizia. Ma egli, oltre che amico,
Benefattor mi fu. Armi ei mi diede
Contro a me stesso e al malo esempio altrui.
Egli mi fe' d'assai brutture accorto
E disdegnoso. Egli a severi studii
Mi fu stimolo e guida. Ahi, vane cure!
Ahi, mal locata fede! —

(*Silenzio più lungo. Arsenio ha distolto da Elpidio gli sguardi, e con eretta la fronte, volto alcun poco di fianco, mira lontano, là dove il deserto sembra confinare col cielo*).

ELPIDIO.

Alcuni, brevi,
Anni passâr, senza che mai sorgesse
Tra noi cagione di sospetto o d'ira.
Er'io da nozze alieno; egli di nozze
Desideroso. Sua compagna elesse
Una fanciulla...

(*S'interrompe di nuovo, più profondamente turbato*).

ARSENIO

(*immobile, nell'atteggiamento indicato*).

Segui.

ELPIDIO.

Una fanciulla
Di singolar bellezza, di soavi
Costumi, di gentil, mite, serena
Indole. Io la vidi, e fu il vederla
E il sentirmene preso un punto solo.
Egli l'avea degli occhi suoi più cara,
Riamato, felice. Alla malnata
Passïon volli contrastar; tentai
Spegner l'incendio scelerato. Invano.
Non era il fiacco animo mio da tanto.
Esulai. Vidi Atene, Roma. Assente
Rimasi un anno. Invan. La lontananza
Esasperava il mal. Tornai. Presunsi
Di resistere ancora. Invano, invano.
Gl'istinti rei che mi dormiano in core
S'erano desti, e il mio pensier li seppe
Corroborar di facili sofismi.
Alfin vinto mi diedi e cominciai
Con arti infami a circuir la donna.
A lungo ella si difese; a lungo
Di non volerla rendere infelice
Con farla rea mi supplicò piangendo.
Nulla valse. Nessun più certo effetto
Le preghiere sortiano e le repulse
Che d'irritarmi, giunger esca al foco,
Precipitarmi al turpe assalto... Alfine,
Stanca, sedotta, confusa, sgomenta,
Più lottar non sostenne, e mi s'arrese. —

(*Leva timidamente lo sguardo e vede Arsenio come perduto in contemplazione*)

Padre, m'ascolti?

ARSENIO.

(*v. s.*)

Sì, t'ascolto. Segui.

ELPIDIO

(*riabbassando lo sguardo, e con voce che si va facendo a mano a mano più fioca e più dolorosa*).

Ebbe sentor dell'esecrando incesto
Il tradito. Fuggimmo. Egli sull'orme
Dei fuggiaschi volò, vendetta e strage
Imprecando. Per Asia e per Europa
Seguitammo a fuggir. Mai non ne giunse.

Poi d'un tratto restò da quella caccia,
Tacque, segno non diè più d'esser vivo,
Non fu più visto in Alessandria e sparve.

(Arsenio, senza però muovere la persona, leva gli occhi al cielo e al cielo s'affissa).

Chi potrebbe i disagi, i crucci, l'ansie
Di quei giorni ridir? Chi l'amarezza
Degl'incerti propositi e il contrasto?
Ella in Roma infermò d'insidïoso,
Oscuro morbo. Oh, come lungo, atroce,
Il suo soffrir! Vana ogni cura; vano
Ogni rimedio. Ivi morì, la propria
Sorte non già, ma il nostro error piangendo.

ARSENIO

(con voce profonda).

Disperata morì?

ELPIDIO

(singhiozzando).

No, ma contrita,
E invocando con l'ultimo respiro
Il Dio de' cristïani.

ARSENIO.

E tu?

ELPIDIO.

Perduto,
Mi sentii. Nondimen volli alla vita
Riavvinghiarmi, alla funerea vita.
Il dolore, il rimorso e la vergogna
Mi maceravan l'anima. Cercai
Di scordar, di stordirmi. Ai tristi giorni
Unico officio, unico fin proposi
Il piacere. Migrai di gente in gente,
Profugo d'ogni terra, estrano a tutte.
I dì nei circhi consumai, le notti
Nei lupanari, m'imbestiai nei crassi
Convivii, m'imbragai nelle suburre,
Vissi nelle taverne e nelle reggie,
Sgavazzatore, amasio, cortigiano;
E scendendo ognor più, m'accomunai
Coi più reprobi e vili, e toccai tutti
Dell'abiettezza e della colpa i fondi;

Cúpido e sazio, ignavo e tracotante;
La vita in odio ed in orror la morte
Avendo; di pietà segno e di sprezzo
A me stesso. Così gli sciagurati
Anni lograi; così varcai le soglie
Della vecchiezza. In Selinunte un fiero
Male per poco non mi uccise. Giacqui
Lunghi dì, travagliato da focosa
Febbre, sovente delirando, e tutto
Nella torbida mente rivivendo
Il passato. E di novo la proterva,
Convulsa anima mia fu macerata
Di dolor, di rimorso e di vergogna.
Solo compagno da gran tempo m'era
Uno schiavo fenicio, uom di provata
Fede e nobili sensi. Ei m'assistette,
Incurante di sè, dedito solo,
Il dì, la notte, infaticabilmente,
A vigilarmi e porgermi sollievo.
E una notte, parendogli ch'io fossi
Presso a finir, con semplice eloquenza
E puro zelo m'instruì di Cristo
Redentore. Guarii. Ma dello stesso
Mal che da me contrasse, egli a sua volta
Infermò gravemente, e in pochi giorni
Venne a morte. « Sovvengati di Cristo
Redentore », fûr l'ultime parole
Ch'ei proferì. Più dalla mente al novo
Lume omai schiusa e dal risorto core
Non mi caddero: ed ecco in tuo cospetto
Mi vedi.

(*Leva di nuovo gli occhi e vede che Arsenio ha il volto innondato di lacrime*).

Oh, Padre!...

ARSENIO

(*sempre con gli occhi al cielo*).

Sia con te la pace.

ELPIDIO.

La pace!... Ah, troppo mi tortura un dubbio...

ARSENIO.

Un dubbio? E quale? Se l'error detesti,
L'error cancelli.

ELPIDIO.

Il dubbio che l'offeso
Possa esser morto disperato e senza
Perdonar chi il tradì.

ARSENIO.

Nutri fiducia
Che perdonato egli abbia.

ELPIDIO.

Ah, se potessi
Esserne certo!...

ARSENIO

(fissando Elpidio in volto e ponendogli una man sulla spalla).

Elpidio!

(In udire il proprio nome, Elpidio rimane al primo come insassato; poi, fitti gli occhi in volto ad Arsenio, che intanto s'è levato in piè, si leva egli pure, lento, quasi macchinalmente, simile a un trasognato, e giunge le mani).

ELPIDIO

(con voce soffocata).

Apollinare!...

ARSENIO.

Apollinare è morto, Elpidio è morto.

ELPIDIO

(piegando lento a terra, inginocchiandosi dinanzi ad Arsenio).

Perdona!

ARSENIO

(inginocchiandoglisi accanto, mostrandogli col braccio teso il cielo).

Entrambi rivissuti in Cristo.

ELPIDIO

(come se ripetesse parole suggeritegli da altri).

Padre che sei ne' cieli, a me perdona!

ARSENIO.

Perdona a lei, perdona a noi!

I DUE INSIEME

(toccando con la fronte la polvere).

Perdona!

ARTURO GRAF.

SANTIPPE

PICCOLO ROMANZO ANTICO E MODERNO

III.

Socrate per le vie di Atene.

Socrate, a differenza dei filosofi che noi conosciamo, e che scrivono libri, e svelano il loro pensiero soltanto quando si trovano nelle Accademie fra gli altri filosofi, non scrisse libri, e parlava per le strade.

Se — così per dire — io chiudo gli occhi, io lo vedo ancora, Socrate! Lo vedo per le vie della sua dolce Atene.

Era un uomo non bello in mezzo a gente che aveva fama di grande bellezza.

Anche la città era bella, non troppo grande, ma meravigliosa città; marmorea, sì anche. Ma i marmi di Atene erano screziati di azzurro, di oro, intermezzati da piante, animati da tante significazioni della vita che quei marmi rallegravano l'umanità, e non avevano l'aria di volerla soffocare. Atene non era nemmeno una delle nostre moderne città piatte e monotone. Si elevava nell'acropoli, sino all'asta e all'elmo di Minerva: poi declinava verso il mare.

Ora in una città così bella e fra gente così bella, Socrate doveva spiccare stranamente. È vero che — secondo quanto ci è detto — i suoi pensieri erano bellissimi ed armonici come una musica, anzi; ma questi pensieri non si vedevano; si vedevano invece i suoi abiti che dovevano essere in disordine.

I suoi calzari certamente dovevano portare la traccia del suo perpetuo vagabondare per le vie di Atene, giacchè Socrate era un continuo andare e stare; e credo di non essere troppo lontano dal vero paragonando i calzari di Socrate a quelli dei nostri frati zoccolanti.

Ora guai agli uomini dalle calzature in disordine: essi sono destinati in vita ad assaggiare il sapore della cicuta.

Al tempo di Socrate si portavano i sandali, e queste cose si capivano meno. Ma al tempo nostro in cui usano le scarpe, non sarà mai abbastanza raccomandata la maggior cura e la maggior spesa, nelle scarpe. Gli Inglesi dominatori del mondo, portano scarpe di eccellente modello. I Tedeschi, che vengono dopo gli Inglesi, hanno l'abitudine di portare scarpe solidissime.

La bellezza di Socrate era tutta di dentro. Ma ciò non poteva essere bene apprezzato se non da un Dio; ed infatti Apolline, uno dei

più seri fra i dodici Iddii greci, lo aveva proclamato « il più savio fra tutti gli uomini », che in greco si dice: *sofòtatos!*

Ma è pur vero che Apolline non vestiva mica come Socrate, ma con rara eleganza; le pieghe della sua clamide erano molto curate, i calzari stupendi, e la chioma la portava lucida e fluente come quella di una bellissima femmina.

Non si pensi per tutto questo che Socrate fosse, come i filosofi cristiani, un disprezzatore della bellezza. Lui non era bello ma era un entusiasta della bellezza, alla quale anzi non dava i confini ristretti che diamo noi. Le chiome bionde del giovanetto Fedone gli producevano un intenso piacere; ma lui era senza chiome e nel volto era piuttosto anti-estetico.

Tutti gli Ateniesi avevano una fronte diritta ed il naso regolare. Socrate, invece, aveva una fronte un po' sfuggevole, ed una brutta insenatura si approfondiva fra la fronte ed il naso. Ciò oggidì sarebbe poco avvertito; ma a quei tempi, in cui tutti possedevano quella squisita conformazione, doveva produrre uno spiacevole effetto.

Il naso, poi, sarebbe sembrato brutto anche ai nostri tempi: lunghetto ed in avanti, con le narici scoperte e dilatate, quasi in atto di indagare, di fiutare, di cercare che cosa ci fosse dentro in ogni cosa, *ti en ècaston*, come si dice in greco. E questa era la sua passione.

Due baffi, lasciando scoperto il labbro inferiore — labbro tumido ed alquanto carnale — si accartocciavano, in giù per il mento, in due volute che si intrecciavano con altre grosse arricciature della barba, e con un pizzo sul mento, rigonfio il pizzo ed a punta caprina. Il tutto poi si confondeva con i folti cernecchi di una specie di tonsura naturale, perchè il cranio era lungo, bozzuto; ma calvo del tutto. Un barbiere moderno si sarebbe trovato in grande impaccio per dipanare e mettere in ordine quella testa, e distinguere baffi, barba, pizzo, capelli. I suoi occhi erano grossi, intenti, sporgenti e come fissi nello stupore delle cose che lui solo aveva veduto indagando quel terribile *ti en ècaston*.

Sapientissimo, dunque, era stato proclamato Socrate, ma non bellissimo, e, purtroppo, neanche felicissimo.

Era proprio ellenico Socrate, o asiatico, o trace? Forse di tutto il mondo; e forse aveva dal deforme Esopo strappato, con la linea esterna, anche una scintilla di immortale gaiezza.

Già! Cadrebbe in errore chi imaginasse Socrate come un melanconico, oppure un infastidito. Era così bella la vita, e così splendente il suo pensiero! E poi come si poteva far amare la sapienza, se la sapienza ha il tristo privilegio di renderci melanconici?

Io non dico con ciò che fosse un ottimista, perchè ottimista vuol dire anche imbecille, come il troppo famoso Candido. Ecco: era un uomo allegro, che però non fu aiutato dal cielo, come dice il proverbio, che il cielo aiuta gli uomini allegri.

Anche quando Anito, un signore di cui parleremo più avanti, lo obbligò in fine a bere la cicuta, egli non era di cattivo umore verso l'umanità! Non disse come Cristo: « passi lungi da me questo amaro calice! » ma bevve la sua cicuta.

Ma era possibile che per un po' di cicuta propinata dalla malvagità di Anito e compagni si dovesse spegnere del tutto questa bella lampada del sole? e tutta quella bella lampada della sua intelligenza dovesse scomparire? E allora dove andava a finire la logica?

*
* *

Brutto, dunque, col mantello un po' in disordine, gioviale, anzi pieno di spirito, come si dice noi, e piuttosto avanti con gli anni. Attorno poi a questo vecchio imaginate molti bei giovani. Sì, così! Ma per carità, non vi venga in mente un professore.

Perchè questo paragone è stato fatto, ma è erroneo per molte ragioni, fra cui non ultima è questa: che Socrate dichiarava apertamente di non saper nulla, e un professore che oggi dicesse così, verrebbe squalificato, nè alcun merito avrebbe per aver, forse, dichiarato il vero.

A me, dunque, pare di vedere questo vecchio Socrate per le vie di Atene. Egli conosceva tutti nella sua cara città e da tutti era conosciuto. Fermava la gente, ammiccava con quei suoi occhi grossi, sorrideva, si studiava di parere piacente, anzi allettatore. In quella città loquace, come le sue cicale, egli era loquacissimo con tutti. Fermava la gente e diceva:

— Amico, bada a me, io sono un buon mezzano: sai che ci stanno di belle giovinette lassù? Di' le vogliamo andare a trovare?

— Sì bene, o Socrate, e come si chiamano esse?

— Una si chiama Aretè (Virtù), l'altra Enkráteia (Temperanza): e poi c'è Dike (Giustizia), c'è Sofrosine (Saggezza).

— Sta buono, Socrate; tu hai tempo da perdere: lasciami andare per le mie faccende... Dike è un pezzo che ha abbandonato il mondo degli uomini. Lo dice anche Esiodo. Si vede che fra noi non ci stava troppo bene ed ha chiesto a Giove il passaporto.

— Ma di', amico, non vogliamo noi diventare belli e buoni, e richiamare in terra la nobile Dike, anche se ella si è disgustata di noi, e promettere di non farle più oltraggio? E non ci piglieremo noi cura della bellissima Aretè, figlia abbandonata? E non ti pare ella cosa per cui noi saremmo superiori agli Dei, non fare mai oltraggio e torto a nessuno, nemmeno, sì, nemmeno ai nostri nemici?

— Sono cose troppo difficili. Io credo che sarà bene rimandarle per un'altra volta. Ora preferisco ragazze di più dilettevole genere che la non più giovane signorina Aretè. Sai che c'è in Atene Cleonetta, Socrate caro? È il più bel fiore che io abbia mai visto sbocciare nei giardini umani: essa poi è stata qualche tempo a scuola a Mitilene, nell'isola di Lesbo, ed è sbarcata or non è molto, piena di sapienza e di entusiasmo.

— Oh, amico — gli rispondeva Socrate — pensa a questa cosa: le tarantole che sono ragni grandi non più di mezzo òbolo, se toccano l'uomo con la bocca, lo straziano e gli fanno perdere il giudizio. Se tanto arriva a fare una bestia così piccola, pensa che cosa può fare una bestia così grossa con i suoi baci! E poi, di' un po', dov'è la dignità dell'uomo, dov'è la libertà dello spirito, ed anche la sanità del corpo a star lì, appiccicato ad una donna, a domandare la carità dei baci come un mendicante?

— Avrai ragione anche qui, non ti dico di no. Ma se tu mi incominci a far della morale, ti saluto gioia della vita! Preferisco Cleonetta. — E quegli se ne andava.

E allora Socrate ne fermava un altro: — To', senti: io ho una vergine la più bella di tutte le donne...

— Più di Leena? più di Cloe?

— Più di tutte.

— Vediamo se la conosco. Si chiama?....

— Eleuteria (Libertà).

— Va, pazzerellone! Eleuteria? La libertà? Vergine costei? Vecchia baldracca ella è! Non c'è nessuna spia, vero? Nessun sicofante c'è qui vicino che ci ascolti? Bene, senti, Socrate mio: io non ne posso più della libertà, siamo soffocati dalla libertà, qui in Atene. Come si stava bene quando il lacedemone Lisandro inaugurò coi suoi Trenta Tiranni il sistema della cuffia del silenzio e delle verghe! I galantuomini potevano vivere in pace, in quei giorni di stato d'assedio. Oggi la libertà è tutta a beneficio dei politicanti e dei birbanti. Oh, ma non ti scappi mica per detto, sai!

— Ma io non ti parlo, o ammirabile uomo, di quella libertà; ma di un'altra libertà ben più vera: la libertà dell'animo io voglio dire.

— Bravo Socrate, e di quella, poi, cosa me ne faccio? mi dovrò regolare io con la mia testa e non colla testa degli altri? Ma sai che fatica mi vuoi far fare tu? e poi dove troverei più il tempo per badare alle mie faccende, per divertirmi? No, caro Socrate, la libertà dell'anima sarà una cosa assai bella; ma, credi, non è pratica.

*
* *

Non v'erano che i giovani, l'eterna purità della vita, non ancora contaminata dall'esperimento, che lo ascoltavano con entusiasmo.

La divina giovinezza ha sempre creduto, e crede anche oggi, che sia cosa facile rinnovare il mondo. E ci credeva probabilmente, anzi certamente, anche Socrate. Egli era vecchio sì bene; ma il mondo era giovane; il mondo era piccolo, Atene; e tutt'il resto era barbaro.

Oh, i giovani subivano il fascino dell'ammirabile favolatore. Essi venivano da lontano per ascoltarlo. Antistene di Tracia faceva quaranta stadii al giorno per poterlo ascoltare; Euclide di Megara si travestiva da donna per potere entrare in Atene, e le parole di lui accendevano tale ebbrezza che nell'udirle balzava a quei giovani il cuore come ai coribanti, gli ebbri seguaci di Bacco. E quali potenti ed ingenue imagini essi trovarono per esaltare il loro maestro! Mennone, un altro discepolo, paragonava Socrate ad una torpedine, che è un brutto pesce di mare, gelatinoso, tutto maculato e a bitorzoli: ma guai a chi la tocca: dà una scossa e fa cader nel torpore. Così la parola di Socrate faceva cadere l'anima in un divino torpore.

Bisognava chiamarsi Anito per rimanere insensibili!

Ma il bell'Alcibiade aveva un paragone anche più folgorante e superbo. Egli diceva: « Tu, o Socrate, sei come un Sileno, buffone al di fuori con zampogne e con flauti in mano; ma divino dentro tu sei, e tutto pieno delle terribili imagini dei Numi ».

*
* *

Oh, incredibile paragone! Oh, divina parola ellenica che esprimeva sensibilmente l'inesprimibile! Dunque attraverso la corporalità materiale di Socrate intuivano quei meravigliosi giovani alcunchè di divino e di terribile?

Attraverso la mobilità irrequieta dei gesti e delle parole allettatrici di Socrate vedevano una cotale impassibilità interiore, un che di incognito di dentro, proprio come quando noi riguardiamo negli aperti severi occhi, senza luce, di una statua di nume greco.

— Ma in chi ti affissi tu, Socrate? Quella che ora passa è Cleonetta, la divina etera! Fiuti con le tue narici il profumo delle sue rose? dei neri capelli profumati d'ambrosia? Sta in pace, Socrate, la deliziosa tarantola non morderà certo il tuo vecchio cuoio! Tu hai buon giuoco, Socrate, a predicare l'Encràteia.

IV.

Socrate e la morte.

Oh, ma ecco un giovane di nome Clinia, figlio di Assioco, che accompagnato da un amico e dal suo maestro di musica, corre per le vie di Atene: — Socrate, Socrate, — grida — dove è Socrate?

Lo trovò alfine. Egli era presso all'Ilisso, dove sgorga la Bella Fontana. Allora Clinia, riempiendosi gli occhi di lagrime, disse: — Ora è tempo, Socrate, di mostrare coi fatti quella sapienza che tu lodi sempre. Non sai? mio padre è in fine di vita: egli che poco fa si rideva di quelli che hanno paura della morte, ora è disperato! Vieni, vieni tu a confortarlo, così che egli senza lamenti, si avvii al suo fato, ed io mostri di essere anche in ciò pietoso figliuolo.

E Socrate, levandosi, disse: — Tu non chiederai inutilmente a me cosa alcuna che sia giusta; ma questa poi è santa! — E si affrettò verso la casa di Assioco. Come vi arrivarono, videro costui il quale giaceva nel letto ed era molto disperato perchè doveva morire. Assioco era stato, come noi diremmo, un lottatore della vita, un uomo politico. Ma allora era assai languido ed afflitto, perchè doveva assolutamente morire.

Socrate, appena lo vide, così gli parlò: — Oh, ma cosa è questo, Assioco? Come? tu che ti sei sempre mostrato valoroso nei finti combattimenti, adesso hai paura di quelli veri? Ma non sapevi tu che la vita è come una peregrinazione, un passaggio? No, non è da uomo nè da Ateniese lamentarsi così.

— Belle parole, Socrate, — rispose Assioco faticosamente — ma non valgono un fico secco: io ho paura, capisci tu?, quando penso che fra poco sarò senza luce e privato di tutti i miei poderi e delle mie ricchezze, e mi sentirò trasmutato in putrefazione ed in vermini; e questo avverrà in qualunque luogo mi mettano. Sai tu che è orribile?

— Ma tu parli, Assioco, — disse Socrate — come se dopo morto avessi da tornare ancora vivo! Di un po', Assioco, al tempo del governo di Dracone soffrivi tu qualche male? No, perchè tu non eri ancor nato. Bene, così tu non soffrirai nessun male dopo morto. Dove vuoi che trovi posto il male, se tu non ci sarai più?

— Ma è — ripeteva Assioco — che io voglio bene alla vita e che adesso soffro per il dolore di vedere distrutta la mia vita!

E allora Socrate cominciò, per confortarlo, a raccontare tutti i mali della vita. Gli Dei filarono ai mortali una dolorosa vita, perchè nessun animale è più miserabile dell'uomo fra quelli che respirano l'aria e strisciano per la terra.

E siccome Assioco era stato uomo di governo, e Atene era una città democratica, così Socrate gli parlò di tutti gli inconvenienti della democrazia, come io credo avrebbe parlato di tutti gli inconvenienti della aristocrazia, se Atene fosse stata una città governata a tirannide. — Tu, mio caro, — diceva Socrate — sei stato come un balocco in mano della plebe: oggi applausi, feste, carezze: domani sei stato fischiato, esigliato, scomunicato. Ti pare? È una bella vita questa?

— Sì, sì, — dice Assioco — questo è vero. Quel cervello balzano di Aristofane che disse male di tutti, in fine non aveva torto quando satireggiò il Demos; ed io lo so, che ci sono stato dentro. Chi si accosta al popolo è molto più miserabile di lui. Ma anche con tutto questo di morire non ne voglio sapere: io voglio invece diventare vecchio, molto vecchio; ma non morire.

E allora Socrate cominciò dolcemente a persuaderlo che diventar vecchi è una cosa anche più brutta che aver da fare col popolo. La Natura, vedi, Assioco, ci ha dato la vita come fosse un prestito. Un'usuraia, sai, è la Natura! Se tu non fai presto a restituirle il suo debito, cioè la vita, lei te la ipoteca, ti mette le mani alla gola, ti porta via la vista, l'udito. Tu resisti? e lei ti rende paralitico, brutto. Tu resisti ancora? e lei ti rende imbecille come un bambino. Ecco perchè molti vecchi sono come bambini. Credi, Assioco, che la partenza da questa vita non è che un passaggio da un male ad un bene, tanto è vero che gli Dei liberano molto presto dalla vita quelli che essi amano.

— Bravo! — sospirò con amaritudine Assioco. — E allora tu che sai tutte queste belle cose, perchè stai al mondo? perchè non muori anche tu?

— Caro, è qui l'errore — disse Socrate. — Ma io non so che poche cose, e le più comuni, che sono quelle che ti ho dette. Queste poche cognizioni che io possiedo, le ho comperate da un gran sapiente, che però, bada, se le faceva pagare. Niente per niente. Per alcune cognizioni voleva otto oboli, per altre due dramme: alcune non le cedeva che a quattro dramme l'una. Io ci ho speso tutto quel po' che mi lasciò il mio povero padre. Ma credi, che ne sono contento, perchè da ora innanzi, o Assioco, la mia anima desidera la morte.

— Be', contami un po' su — disse Assioco — perchè la tua anima desidera la morte.

E allora cominciò Socrate a dire il sogno delle meravigliose parole. Oh, allora quale olio santo egli recò al morente!

Oh, preti; oh, preti, che al morente ripetete le lugubri parole di non so quale enorme peccato, ed impassibili compite i gesti macabri col crisma, leggete di Socrate, e interpreterete meglio Cristo, Redentore nostro!

Perchè Socrate aprì le sue labbra e disse: — Oltre alle cose che ti ho dette, vedi, Assioco, vi sono molte e belle ragioni per credere anche nell'immortalità dell'anima. Ma ti pare che una natura mortale avrebbe potuto levarsi a tanta altezza da domare le belve, passare i mari, conoscere il cammino del sole e delle stelle, fondare le città, gli stati, tramandarne la memoria, se non ci fosse in noi uno spirito immortale? Io credo proprio che tu non andrai verso la morte, ma verso la immortalità, o Assioco! Perchè tu devi sapere che l'anima, essendo sparsa per i pori del corpo, si trova come imprigio-

nata in questa materia, e perciò desidera di ritornare al suo luogo proprio, al suo principio; così che non appena ti sarai liberato di questa composizione corporale, tu ti troverai immerso nell'eternità, cioè in una nuova vita senza dolore e senza vecchiaia, dove tu potrai contemplare tutta la verità, viva e fiorente, e potrai ragionare sul serio, mentre sino a qui tu hai ragionato, o per far piacere alla moltitudine o per metterti in bella vista. Consolati, dunque, consolati, Assioco: non c'è posto per la morte, perchè non c'è un atomo che essa possa ridurre in niente.

Ma ad Assioco poco importava della prigione del corpo dove si era sempre trovato abbastanza bene, e meno ancora della verità fiorente: voleva sapere di preciso quello che sarebbe accaduto di lui personalmente, e allora Socrate gli parlò della geografia di oltretomba, cosa molto incerta anche allora, cioè di certe beate isole dove vanno a finire i morti.

— Queste beate isole lontane sono circondate dal profondo oceano. Tre volte all'anno la terra ferace matura di per sè rigogliosi frutti e dolci come il miele. Le anime dei morti vi soggiornano libere da ogni affanno. Ma bada, Assioco, che prima di arrivare a quelle isole, si va in una pianura chiamata il luogo della verità perchè lì ci stanno i giudici, e bugie non se ne possono dire, nè i giudici si possono comperare come in Atene. Se nella vita sarai stato buono, o Assioco, se sarai vissuto piamente allora essi ti imbarcano per quelle isole che si chiamano Fortunate: la primavera lì non finisce mai, gli alberi sono pieni di frutta, vi sono banchetti, danze e molti altri divertimenti, come mi disse un mago che mi ha insegnato tutte queste cose.

*
* *

Quest'ultimo genere di discorso consolò Assioco più di ogni altro discorso. — Se è così, quasi quasi mi fa piacere di morire — disse — benchè morire sia in tale caso un termine improprio, non ti pare, Socrate?

— Ma certamente! Noi non moriamo; noi andiamo all'immortalità.

— E allora senti, Socrate: torna dopo mezzogiorno a ripetermelo un'altra volta questo bel discorso. Adesso mi metto qui quieto! — e le palpebre gli scesero giù, e Assioco vide il suo viaggio verso le Isole Fortunate, con tutte quelle belle cose che lo aspettavano di là. Peccato che ci fosse quella pianura della verità; ma sperava di cavarsela abbastanza bene. Del resto, poi, tutto il mondo è paese, e i giudici di quella pianura era probabile che fossero anche loro un po' come quelli di Atene, cioè gente da bene con cui non è difficile venire ad onesti accomodamenti.

*
* *

Socrate uscì piano piano dalla camera di Assioco, e additò il morente, ora tranquillo e sopito, a Clinia; e dopo alquanto si ritrovò ancora alla Bella Fontana presso l'Ilisso, che era un luogo fuori di porta.

V.

Questioni molto serie proposte da Santippe a Socrate.

Ed era oramai il mezzodì.

Volgendo gli occhi in alto, si vedeva sul vertice enorme del Partenone la gran figura bronzea di Pallade folgorante nel sole, erta sopra tutti gli Dei, tutta chiusa nelle armi; il divino suo volto e l'asta protesa contro ogni barbarie.

Socrate, seduto presso la fontana, pensava al padre suo che fu un uomo buono, ed alla madre sua. Ambedue erano morti da molto tempo, ma egli li rivedeva presenti ancora, al di là della morte.

E la bella fontana mormorava nel mezzodì.

Suo padre era stato uno scultore e si chiamava Sofronisco; la madre sua si chiamava Fenarete, ed era stata una levatrice. Ebbene, egli proseguiva nel mestiere del padre e della madre: era uno scultore di anime ed un alleviatore del dolore umano, come sua madre, la levatrice.

Pensava anche alle fole dette ad Assioco, a quelle improvvise, strane parole che gli erano venute su dal cuore: *Oltre a ciò sappi, o Assioco! che molte e belle sono le ragioni le quali mostrano la immortalità dell'anima;* e non sapeva più se quelle erano fole o realtà. Il rombo delle sue parole al morente gli durava ancora nel cuore.

Il sole faceva splendere la non lontana marina. Lontano, lontano, in più lontano mare, ecco apparire le Isole beate; e sullo smalto fiorito, sotto il gran verde di belle piante, sorridevano coloro che piansero in vita; quelli che qui soffersero per ingiusto giudizio, erano colà da più veri giudici consolati.

Felicità inconcepibile! E allora Socrate ripetè a se stesso quelle parole che poco prima aveva dette ad Assioco: « Da quest'ora l'anima mia desidera la morte! »

La fontana mormorando dolcemente, pareva consentire con lui; e su nel cielo il sole pareva una grande pupilla che lo guardasse. Egli riguardò nel sole, e come un brivido gli passò per il cuore in quel calore del mezzodì. Forse non fu soltanto Sofronisco il padre suo nè Fenarete la sua sola madre; forse anche quello lassù, il sole, Apolline, fu il padre suo.

Ma oramai era già trascorsa l'ora che gli Ateniesi dicevano del mercato vuoto, cioè del mezzodì, quando tutti ritornano a casa.

Ed anche Socrate si avviò, come era usato, verso casa, e tutta la sua mente era infiorata e come inabissata in questi pensieri della vita e della morte. Ma non appena fu giunto in vista della sua casa, sentì la voce di Santippe, la quale era sulla porta, e disse: — Oh! Eccolo qua! Mi sai dire cosa si fa oggi da mangiare? Tu vai via la mattina; non lasci nemmeno un obolo per la spesa e poi quand'è mezzogiorno, eccolo, bell'e fresco come una rosa. Cosa credi che noi campiamo d'aria come le cicale, o di chiacchiere come fai tu? Hai portato almeno qualche cosa da desinare?

Socrate non portava niente da desinare perchè era stato astratto in altre cose, nè aveva lasciato oboli molti per la spesa, perchè ne aveva pochi. Socrate infine non era ricco; anzi egli viveva « in una miriade di povertà », come ebbe a dichiarare.

Disponeva, ben è vero, di un piccolo patrimonio lasciatogli da suo padre, compresa quella sua casetta; ma tutto sommato, stando al computo che fece Senofonte — uomo pratico di affari — il suo capitale non arrivava alle cinque mine, che sarebbe come dire cinquecento lire, « al patto però che si fosse trovato un buon compratore ».

Di questo capitale egli aveva speso qualche obolo e qualche dramma per comperare, come abbiamo veduto, quel poco di scienza che possedeva: ma nell'esercizio di rivendita non domandava niente. Faceva con tutti come con Assioco, a cui aveva dato così bei conforti per prepararsi a morire. « A me costano tanto » aveva detto, ma non disse: « e tu dammi tanto ».

Già egli avrebbe potuto mandare a Clinia una nota delle sue prestazioni: *Per avere consolato l'anima di tuo padre, venticinque dramme.* Ma come si fa? Come si fa a mandare la parcella per simili cose?

E bisogna dire ad onore di Santippe, che non era lei sola a disapprovare questo sistema gratuito di suo marito. Qualcuno anche degli amici gli andava dicendo: « Ma allora, Socrate, la tua scienza non vale niente, se la dai per niente ».

E Santippe continuava: « Mi sai dire dove sei stato tutta questa mattina? A predicare la castità ai passeri? Ad accarezzare i capelli di Fedone, quel vergognoso mistero del sesso che non è nè uomo, nè donna? O sei andato a misurare quanto è lungo il salto della pulce? o a fare gli esperimenti sulle cicale per vedere se le cantano con la bocca o col deretano? Be' cos'hai guadagnato? »

*
* *

Egli aveva guadagnato meno ancora di frate Egidio, seguace di San Francesco, perchè frate Egidio voleva vivere affaticandosi corporalmente, cioè della sua fatica, e una volta andò a opera a bacchiare noci, e quando le ebbe bacchiate, gliene toccarono tante di sua parte che si dovette levare la tonaca e, legate le maniche ed il cappuccio, ne fece un sacco che tutto riempì di noci. Naturalmente non le vendette frate Egidio, ma con grande letizia le distribuì ai poveri.

Almeno si fosse presentato così Socrate a Santippe, con delle noci, dei fichi, dell'uva da distribuire ai figliuoli, che aveva piccini, e si sarebbero rallegrati di quei doni.

Ma niente!

Che cosa doveva rispondere Socrate a Santippe?

Forse doveva offrirle il banchetto che Santo Francesco offrì a Santa Chiara, che lasciarono sulla mensa il pane corporale perchè Santo Francesco nutrì l'estatica monacella di pane spirituale?

O doveva rispondere come Gesù Cristo: « Guarda, Santippe, come crescono i gigli delle convalli. Nemmeno Salomone in tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi: guarda, come si nutrono gli uccelli dell'aria ».

Ma Cristo — come Santo Francesco — non aveva figliuoli nè moglie che avessero fame; e in caso proprio di necessità, Cristo avrebbe operato la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ma a Socrate non venne mai in mente di operare miracoli, o di camminare sulle acque come Cristo, o di risuscitare i morti. E per tutto questo Socrate tacque davanti a Santippe. E quanto a Cristo, poi, sembra che anche

Cristo fosse seccato di dovere riposare il capo sopra un cuscino di pietra, mentre gli uomini usano cuscini di lana e di piume.

Io devo credere che Socrate dovesse rimanere assai malinconioso oltre che silenzioso, davanti alle recriminazioni di Santippe.

Perciò io non so come facciano i grandi scrittori a dire nei loro celebri volumi che Socrate « *era meravigliosamente esente da bisogni personali* »; e meno ancora capisco come i professori delle scuole facciano ai loro scolari tradurre in greco questa stupida proposizione: « *Socrate con poche sostanze viveva contentissimo* ».

No, non è proprio così, illustri e garbati signori. È un'altra faccenda: è che quando si è « dentro pieni di imagini degli Dei » come era Socrate, i soldi non trovano la via per entrare; ovvero quando si è pieni di imagini degli Dei non è lecito prender moglie per continuare questa stirpe umana!

E Santippe continuava: « Ah, tu vai predicando l'Aretè, la Sofrosine, la Sofia, il Dovere! Il Dovere l'ho fatto io che ho tirato su questi figliuoli e li ho nutriti con queste qui! e non li ho mica esposti come fanno le belle signore del tuo cuore! Eh, sì, che il più grande lo meritava d'esser bacchiato: un vagabondo già come te, e che parolacce dice a sua madre! A quello lì dovresti parlare e dirgli quello che gli va detto, se non fossi o un grande impostore o un vecchio rimbambito. Ma se, figlio di un cane, proprio non puoi fare a meno di andare in giro a chiacchierare e hai questa malattia nel tuo sangue infelice, invece di quell'aria melensa « io non so niente, io so che non so niente », e poi dai dell'imbecille, dell'ignorante a tutti che oramai non c'è uno solo che ti possa più sopportare in Atene, fa almeno come Protagora. Anche lui chiacchiera, ma le sue chiacchiere le sa però mutare in tanta buona moneta sonante! »

VI.

Come Santippe ferì Socrate nel cuore.

Santippe lo aveva ferito nel cuore.

Non perchè aveva detto: « o tu sei un impostore, o tu sei un vecchio rimbambito »; ma perchè la buona donna aveva detto: « Fa, almeno, come Protagora! »

Il nome di Protagora era l'ombra della mente di Socrate.

Protagora era, prima di tutto, un signore molto irreprensibile; la sua clamide era fluente, i suoi calzari erano eleganti, la sua chioma era profumata. Socrate, invece, benchè gli piacessero le chiome fluenti, non possedeva la chioma; i suoi calzari erano in uno stato deplorevole, come abbiamo osservato; ed il suo mantello non teneva più i punti, come aveva dichiarato Santippe.

Protagora era un personaggio straordinariamente affascinatore e simpaticissimo; la sua parola scendeva giù per le orecchie di tutti come una musica facile ed uguale.

Poteva forse Protagora sembrare orgoglioso, in quanto che affermava di essere sapiente in ogni scibile e *de quibusdam aliis;* mentre Socrate affermava con quella sua aria melensa, come aveva notato anche Santippe, di non sapere niente.

Sì, ma il vero è che Protagora si sarebbe ben guardato dal prendere in giro il prossimo come faceva Socrate e di obbligare la gente, a furia di domande, a confessare che anche essi non sapevano niente.

Il linguaggio di Socrate era piano e le sue imagini erano sensibili ad ogni intelligenza. « Ma se io ti comprendo, tu sei uguale a me! » Il linguaggio di Protagora era spesso artificiosamente drappeggiato. « Ma se io non ti comprendo, tu sei superiore a me! » Ma Protagora aveva tutti i ferri del mestiere nel suo arsenale dialettico; tutti, fuorchè l'ironia; ma Protagora era squisitamente gentile, e se egli era sapiente, « Tutti, tutti, signori Ateniesi, ornatissimi signori Ateniesi, potete — diceva Protagora — diventare sapienti come me ».

Ah, sì; quel signore fece alle dottrine di Socrate la più implacabile delle concorrenze, e bisogna ben confessare che questa concorrenza dura anche oggi.

Protagora poteva aver press'a poco l'età di Socrate, ma non era Ateniese. Siccome però Atene era la città più intellettuale della Grecia, così vi capitava spesso.

E quando egli vi capitava, non aveva bisogno di sbarcare ad un hôtel, perchè tutti i signori di Atene andavano a gara per averlo ospite nelle loro case.

Egli faceva anche, qualche volta, dei graziosi giuochi di prestigio.

« Intelligentissimi signori Ateniesi — diceva — io prendo questa pallina nera che, supponiamo, rappresenta la Giustizia. La prendo con la mano destra, delicatamente così! Passa, passa, pallina! La pallina è passata nella mano sinistra. Adesso prendo la bacchetta magica, dico un, due, tre! Pallina, scompari! E la pallina è scomparsa! »

Tutto ciò si ripete anche oggi: ma bisogna conoscere il trucco.

Ora il popolo Ateniese era molto giovane. La generazione precedente si era affaticata in una lotta spaventosa; aveva sparso fiumi di sangue combattendo contro una barbarie immane che lo aveva minacciato di soffocazione. Ne era uscito vittorioso, perciò ora amava divertirsi e di imparare i giuochi di prestigio, e il loro piacevole trucco.

Per queste ragioni, tutti quelli che avevano figliuoli, pregavano Protagora perchè desse loro delle lezioni private. Molti che aspiravano alla carriera politica, offrivano grosse somme per sapere fare anche loro bene quei giuochi così graziosi delle palline. I giovani di Atene buttarono via dei capitali per potere imparare a parlar bene come Protagora.

Ed è vero che Protagora era un uomo onestissimo, al punto da dichiarare: « Cari signori, fissate voi la ricompensa che credete di darmi; ma non negatemi la ricompensa, perchè chi mi toglie il denaro, mi toglie l'onore ».

Fu allora che il ministro della Pubblica Istruzione in Atene propose a Protagora un grosso stipendio, se si fosse degnato di fissare la sua dimora in quella città. Sventuratamente egli non potè aderire perchè era aspettato in Italia; nelle città d'Italia del sud, e ciò unicamente perchè a quei tempi non esistevano le città dell'Italia del nord.

*
* *

Un giorno Socrate aveva trovato che le strade di Atene erano spopolate. Era arrivato Protagora, e tutti erano andati a sentirlo.

Anche gli amici di Socrate erano andati a sentirlo.

Platone, che aspirava, sino dalla nascita, a diventare soprattutto un illustre sapiente accademico, era andato a sentirlo.

Alcibiade, che aspirava all'alta politica, era andato a sentirlo.

Socrate non incontrò che Apollodoro, che era un'anima candida; e Fedone, l'adorabile adolescente che adorava Socrate, perchè Socrate gli aveva trasfuso di dentro il divino martirio dell'anima.

— Che tristezza — diceva Fedone — a pensare che, tu, Socrate, la devi quasi fermare per il petto la gente perchè ti stia ad ascoltare; e quello lì, invece, basta che arrivi in Atene perchè tutti mettano da parte i loro affari per andare alle sue conferenze. Eppure tu dici le cose come veramente sono! Come sono spregevoli e vani questi Ateniesi!

— No — disse Apollodoro ancor più tristamente. — È che il popolo Ateniese è un popolo gaio. La bellezza, l'illusione, la gioia, ecco quello che il popolo Ateniese sente: qui tutti sono d'accordo. Ma tu sei melanconico senza fine, Socrate.

— Ma se, amici miei — disse Socrate — voi stessi mi chiamate Sileno, il buono, l'allegro giullare!

— No, Socrate! Triste è la tua anima, tristi sono le tue parole. Tu dici di rispettare le leggi della nostra città, ma io sento che tutto l'edificio fabbricato dagli uomini trema con sinistri rumori dalle fondamenta alle tue parole. Tu parli popolarmente del mestiere del fabbro, del citareda, del navalestro, ma dietro ogni tuo discorso sta un'imagine tragica della morte. Tu sorridi, ma noi che pur ti amiamo, spesso ci partiamo da te con grande tristezza.

*
* *

Ma così conversando, essi erano oramai giunti alla casa di Callia, il quale aveva l'alto onore di ospitare Protagora. L'atrio era pieno della più eletta società di Atene: nelle prime poltrone sedevano gli Arconti, e Protagora non era solo, ma aveva con sè due suoi mamelucchi, Prodico ed Ippia, giacchè il ventre di Protagora era fecondo. Esso seguita a generare ancor oggi.

Il silenzio era meraviglioso, tanto che Socrate, Apollodoro, Fedone poterono ascoltare assai bene.

— Socrate? Oh ecco Socrate! Salute a te, Socrate — disse, con ben paludata parola, Protagora — salute a te, Socrate! Anche noi, onorevoli signori Ateniesi, intendiamo, come il vostro concittadino Socrate, informare il carattere e l'intelligenza dei nobili giovani Ateniesi, educarli nelle virtù pubbliche e private. Anche noi adoriamo la verità. Ma dove è la verità? Intelligentissimi signori Ateniesi, se gli Dei non abitassero troppo lontano, se la nostra vita non fosse così breve e così incerta, noi potremmo benissimo sapere che cosa è la Verità! Ma non tutti noi, umanissimi uditori, abbiamo, come il vostro fortunato concittadino Socrate, la rara fortuna di pos-

sedere un dio suggeritore, un demone buono, nelle proprie tasche. La Verità dunque bisogna che ce la fabbrichiamo noi, secondo noi, tagliata sulla nostra misura! Che vale, intelligentissimi signori Ateniesi, possedere l'arco di Ulisse se nessuno lo può tendere? Che vale un grappolo d'uva, se è perennemente acerba? Una cosa si deve da noi chiamare vera, o signori, in quanto che, messa in pratica, rende. E se non rende, non è verità. E perciò non esiste nel mondo reale una verità unica, ma esistono due verità, tre verità, molte verità, anzi tante verità quanti sono i gusti ed i capricci degli uomini; e così non esiste una sola Virtù ma esistono molte Virtù. Non esiste un solo Diritto, ma esistono molti Diritti. V'è il diritto dell'agnello; ma vi è anche il diritto del lupo! Esiste evidentemente la virtù di chi muore per la patria: ma esiste anche la virtù di chi canta i morti per la patria, come esiste la virtù di chi si conserva in buona salute per la patria.

Dopo di che tutti, cominciando dai signori Arconti, andarono a congratularsi per la bella conferenza col signor Protagora.

— Ma è evidente — disse l'Arconte basileo, che era assai adiposo e rappresentava la suprema autorità religiosa e giudiziaria di Atene — che se tutti avessero la sola virtù di morire per la patria, chi resterebbe per fare gli elenchi dei morti per la patria, chi resterebbe per fare le commemorazioni dei morti per la patria?

Anche Socrate andò a congratularsi con Protagora.

Disse: — Voi commerciate splendidamente al minuto nei commestibili dell'anima.

— E voi — disse graziosamente Protagora a Socrate — commerciate un po' troppo all'ingrosso. Sono partite colossali. Scusate, chi volete che le comperi?

*
* *

Strano! Dal tempo di Protagora e di Socrate i sistemi filosofici si sono susseguiti come le onde del mare: erti di idealità sino alle nuvole, cupi di pessimismo, sin giù negli abissi! Filosofi serafici ed angelici si sono alternati con filosofi iperborei e demoniaci. Gli uomini, come tante navicelle di carta, hanno seguitato a ballare su e giù per quelle onde della filosofia, felici di essere giù, felici di essere su.

Non ci fu che qualche individuo stravagante a dichiararsene insoddisfatto, come per esempio Messer Lò, professore medievale nell'università di Parigi, il quale dopo essere stato sballottato a lungo in cerca della perfetta letizia, finì col dire: *Linquo coax ranis* (lascio il gracchiare alle rane), e terminò col farsi frate, secondo il costume di quel tempo; come Arrigo Heine, il quale dichiarò che, dopo avere amoreggiato con tutti i possibili sistemi filosofici senza rimanerne soddisfatto — come Messalina dopo una notte di orgia — si veniva a trovare sullo stesso fondamento su cui si trovava il povero negro, lo zio Tom.

Ma non c'è dubbio che fra i tanti sistemi filosofici, quello dell'illustre Protagora è il solo che gli uomini abbiano coscienziosamente capito ed anche applicato.

Gli Arconti e i Lucomoni vanno sempre a congratularsi con Protagora e coi suoi mamelucchi.

I servizi di Socrate non furono niente affatto riconosciuti dallo Stato; e quella volta che il Governo si occupò seriamente di lui, fu per fargli bere la cicuta.

*
* *

Certo, Socrate, lui come lui, non ha l'onore di aver costruito nessun edificio, nessun sistema filosofico, anche perchè non gliene lasciarono il tempo, avendogli fatto bere la cicuta.

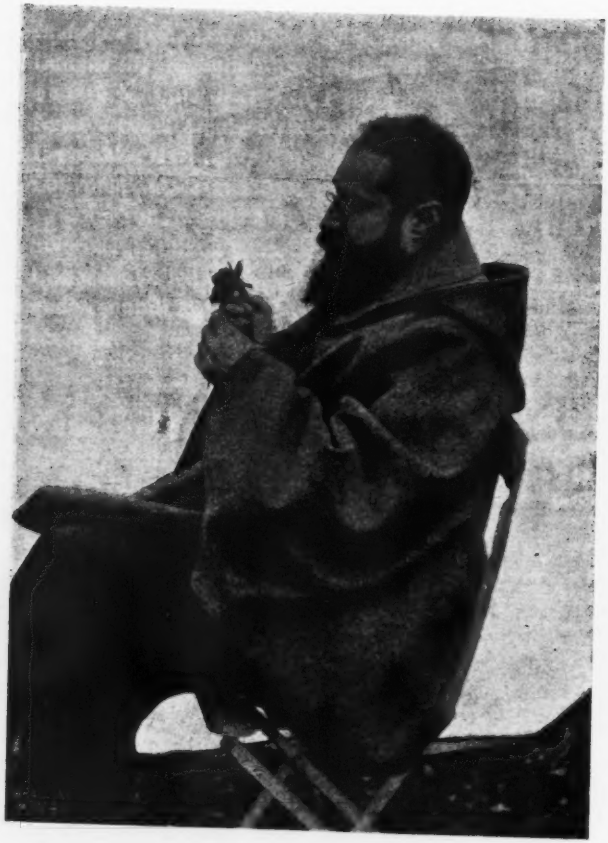
Di lui non rimase che una pietra quadrangolare di marmo.

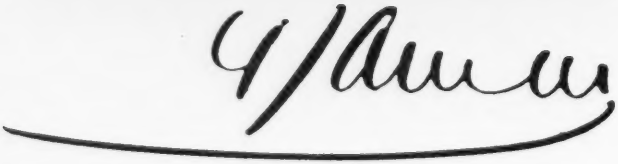
Ma io lo vedo ancora col suo melanconico sorriso di Sileno, quel povero figlio di Sofronisco scultore e di Fenarete, la levatrice. Egli sta presso la sua pietra quadrangolare. Io lo vedo ancora. Dal convito platonico escono gli amici alquanto ebbri e con le rose sfiorite oramai; gli amici e le amiche fra cui sta Diotima, la bella cortigiana. Essi vanno a riposare. Socrate va alla bella fontana, si lava e si purifica. Sorge il sole sull'acropoli. Egli riprende il suo dialogo eterno: « Di', o meraviglioso, vogliamo noi diventare belli e buoni? »

E gli uomini, da tanti secoli, non hanno sovrapposto una pietra su quella pietra.

(Continua).

ALFREDO PANZINI.





FRANCIS JAMMES

Il nome di Francis Jammes non è nuovo in Italia. Ma non credo che l'opera del solitario di Orthez sia conosciuta da molti per quel che vale e quanto merita; non credo che tutti i pochissimi sinceri amici della poesia che sono tra noi abbiano potuto distinguere, di tra il frastuono della gran fiera letteraria d'oltralpe, la voce un poco esile, un poco vacillante, ma così schietta e fresca e commossa di questo poeta ch'è proprio un poeta benchè scriva tanto spesso dei versi che non sono versi.

Lo Jammes nacque a Tournay, negli Alti Pirenei, il 2 dicembre 1868; passò una parte della fanciullezza a Bordeaux, in faccia al mare che gli lasciò nell'animo mille strane nostalgie; e, dopo la morte del padre, si stabilì a Orthez, la minuscola città del Béarn francese, dov'egli abita tuttora con la madre, con la moglie e con la sua piccola Bernadette. In codesto tranquillo asilo di gentiluomo campagnolo egli lavora da oltre vent'anni, nel silenzio e nell'ombra, ben lontano dalle redazioni dei giornali *boulevardiers*: lavora per tradurre in parole di bellezza la fede ingenua e passionata che lo innamora di Dio e di tutte le creature di Dio.

Della sua vita non saprei dire molto di più. Del resto, parlando della sua opera, si toccherà necessariamente della sua stessa vita, poichè tutti i suoi scritti sono, almeno in parte, autobiografici, e poichè egli s'è mantenuto sempre fedele alla divisa giovanile: « Nous ne distinguerons pas la vie d'avec l'art » (1).

*
* *

Apriamo il libro che, sotto il titolo *De l'Angelus de l'aube à l'Angelus du soir*, raccoglie tutta la prima produzione lirica dello Jammes (1888-1897) e che è già tutto il dolce e triste Jammes: non combinatore sapiente di sillabe e d'accenti, ma uomo dall'anima nuova, dallo sguardo nuovo, dalla voce nuova. Poichè, se pur è vero che nei volumi più recenti mutano i motivi e gli atteggiamenti di pensiero del poeta, è certo altresì che il carattere fondamentale, sentimentale e fantastico, della sua poesia, tutto ciò che costituisce il fascino più delicato e più vero di essa, resta immutato, quale appare in questo primo felice volume. Il quale, pertanto, merita e richiede

(1) *De l'angelus de l'aube à l'Angelus du soir*, p. 122. — Le opere di Francis Jammes sono edite dalla Società del *Mercure de France*.

d'essere esaminato più largamente degli altri. Apriamolo dunque e leggiamone qualche pagina. Questa, per esempio:

Un jeune homme qui a beaucoup souffert
traverse la place du hameau vert.
La chaleur est immense. Il passe devant
l'auberge et une modeste grille
où s'entortillent des roses et de la vigne.

La douce hirondelle poursuit les guêpes
dans le silence. C'est l'heure des vêpres.
Il entre doucement, sans être aperçu,
dans l'église pauvre où les voix aiguës
des Filles de Marie font un chant frais...

Ecco: io vorrei dire, e non so, il vago senso di malinconia soave che provo leggendo questi versi disadorni e tanto simili alla prosa, a una modesta prosa. La piccola piazza verde, deserta sul far della sera; le rose e la vigna attorcigliate lungo l'inferriata dell'alberghetto;... e il resto: cose comuni, solite, banali. Ma noi qui le vediamo nuove e diverse: le vediamo come in un ricordo assai dolce e assai triste; e ne proviamo una strana indefinibile nostalgia. E già seguiamo con uno sguardo fraterno « ce jeune homme qui a beaucoup souffert ».

Au dehors, silence. La vieille forêt
où dorment les écureuils et les piverts
rappelle ces beaux dessins qui ornent
quelque botanique d'une autre époque
donnée en prix à des personnes mortes...

Questa è certamente una strofa superflua, una decorazione e una deviazione inutile e anzi dannosa; ma non ho detto ancora, e non dirò mai, che lo Jammes sia poeta perfetto. Anzi noto subito, in questa parentesi, che egli spesso, molto spesso, inconsciamente si imita, lavora di maniera, fa dello jammismo. Ma leggiamo più avanti:

Le jeune homme voit dans le banc,
qui luit d'ombre douce, de vieux paysans,
Il voit l'autel pâle aux belles fleurs peintes,
le curé chantant et les belles teintes
que la lumière jette sur les dalles.

Une jeune fille, qui est très belle,
sous le jour d'un vitrail est violette.

Ce jeune homme sort des vêpres ému
par la pitié de la jeune fille.
C'est une jeune fille de bonne famille
qui habite une vieille maison perdue
sous des arbres, avec son père et sa mère.

Le jeune homme dont la vie a été amère
revient plusieurs fois à ces mêmes vêpres.

Il devient pieux. Il est présenté
aux parents de la jolie fille
par le vénérable et bon curé.

Bientôt les deux jeunes gens sont fiancés
et, le soir, quand le jeune homme y a dîné,
ils vont tous les deux se promener
le long des fleurs en nuit dans les allées.

Il dit: Je vous aime. Alors elle est heureuse.

Un rossignol enchante la nuit amoureuse,
musicale chose pluvieuse,
et son chant délicieux se mêle au
parfum des iris et à la chanson de l'eau.

Ainsi va la vie. Ils furent mariés,
par le bon curé quelques jours après.
Et le jeune homme au cœur malheureux
fut guéri pour toujours, et pieux.

E tutto è qui. Il breve idillio è finito. Ma resta in me un senso di purificazione, come l'eco d'una soave musica dileguata; e, riguardando la vita fuor del sogno, la rivedo più bella e la imagino più buona. E mi piego più docile al destino. E mi par d'essere, come il giovane della favola, guarito per sempre dalla mia tristezza di vivere senza Dio, sotto un cielo vuoto... Ma fermiamoci sul pendìo sdrucciolevole delle confessioni sentimentali. Notiamo, piuttosto, che lo Jammes sa dire, come senza volerlo e senza accorgersene, parole che penetrano in fondo al nostro spirito, ch'egli sa destare in noi armonie di sentimenti che noi stessi ignoravamo. Notiamo, insomma, ch'egli ha un'anima veramente lirica e possiede, insieme, un'arte veramente suggestiva. Le parole e i modi ch'egli adopera sono i più comuni; egli non conosce distinzione tra linguaggio prosastico e linguaggio poetico. La sua unica preoccupazione è di esprimere esattamente il suo sentimento, di raffigurare il suo fantasma proprio quale egli lo vede. E, se i modi usuali, le parole di tutti i giorni gli vengono alle labbra, egli non le respinge, nè le sottomette ad alcun esame eliminatorio. Egli non teme, neppur nel verso, la parola che molesta l'orecchio, che urta l'abitudine, che rompe l'armonia musicale. Egli vuole una cosa soltanto: che la sua impressione sia compiutamente espressa. E, poichè la sua sensitività è tutta personale, egli riesce a crearsi uno stile e un verso personali affatto. Ed ecco come questo mite poeta malinconico può offrirci, insieme col fiore della sua anima, un grande esempio di orgoglio e di forza vittoriosa. Rileggete la quartina dell'usignolo, « musicale chose pluvieuse ». O, meglio, leggete tutto il volume. Leggete *Je mettrai*, a pagina 89:

Je mettrai des jacinthes blanches
à ma fenêtre, dans l'eau claire
qui paraîtra bleue dans le verre.

Je mettrai sur ta gorge blanche
et luisante comme un caillou
du ruisseau, des boules de houx.

Je mettrai sur la pauvre tête
du malheureux chien tout rogneux
qui a des taches dans les yeux,

la plus douce de mes caresses,
pour qu'il s'en aille grelottant
un tout petit peu plus content...

Leggete *Cette personne*, a pagina 245: una poesia profumata della più pura essenza francescana:

Cette personne a dit des méchancetés:
. . . . . .
Alors j'ai été révolté.

Et j'ai été me promener près des champs
où les petits brins d'herbes ne sont pas méchants,
avec ma chienne et mon chien couchants.

Là, j'ai vu des choses qui jamais
n'ont dit aucune méchanceté,
et de petits oiseaux innocents et gais.

Je me disais, en voyant au-dessus des haies
s'agiter les tiges tendres des ronciers:
ces feuilles sont bonnes. Pourquoi y a-t-il des gens mauvais?

Mais je sentais une grande joie
dans ce calme que tant ne connaissent pas,
et une grande douceur se faisait en moi.

Je pensais: oiseaux, soyez mes amis.
Petites herbes, soyez mes amies.
Soyez mes amies, petites fourmis.

Et là-bas, sur un champ en pente,
auprès d'une prairie belle et luisante,
je voyais, près de ses bœufs, un paysan

qui paraissait glisser dans l'ombre claire
du soir qui descendait comme une prière
sur mon cœur calmé et sur la terre.

Voi la sentite intorno a voi, sul vostro cuore, l'ombra chiara della sera, d'una lenta limpida sera di settembre. È in voi, come nel poeta, la calma che segue alla preghiera, la dolcezza che succede al pianto. E il contadino, accanto ai suoi buoi, accanto a tutte le buone cose semplici della campagna, vi appare, circonfuso dalla pallida luce del crepuscolo, come una grande figura ideale, come l'ideale stesso d'un'umanità migliore. — Ora osservate che il poeta è giunto a tanto coi più semplici mezzi, senza un gesto, senza una parola « eloquente ».

E così avviene ogniqualvolta egli è in stato di grazia, ogniqualvolta amore gli detta dentro. Il suo sublime è tutt'affatto spontaneo ed inconscio. E tutta la sua opera è, si può dire, una notazione im-

mediata delle sue sensazioni, de' suoi sentimenti, de' suoi pensieri; qua e là è appena qualcosa più che un sorriso o un singhiozzo. Lo Jammes non sa, o meglio non vuol sapere, che cosa sia un'*ars poëtica*. In testa a un suo breve romanzo, di cui dirò più avanti, egli ha scritto, nel 189., queste righe: « Prends ce petit livre (egli parla all'eroina del suo racconto, a Clara d'Ellébeuse, la melanconica adolescente che tanto spesso torna nel suo sogno e nella sua poesia), prends ce petit livre. Il est fait sans art. Mais je souris parce que je l'aime à cause de toi, et que tu n'as jamais su, ô cueilleuse de papillons, pas plus que moi, selon quelle formule il faut aimer en vers, il faut pleurer en prose ». Francis Jammes sorride non solo perchè ama la sua nuova opera, ma anche perchè sa che, per giungere al cuore della sua arte, egli deve scrivere i suoi piccoli libri senz'arte; perchè sa che la sua ispirazione andrebbe dissipata se egli cercasse di disciplinarla e costringerla alle leggi d'una poetica che non dettasse appunto l'affrancamento da ogni poetica. Francis Jammes sorride perchè sa che egli dev'essere nulla più che un *cueilleur de papillons*, un notatore delle sue impressioni, estraneo a tutti i problemi e ribelle a tutti gli imperativi critici. Del resto, egli ha più d'una volta manifestato esplicitamente il suo meditato proposito di restar sciolto da ogni vincolo di principî e di scuole. E nel *Mercure de France* del marzo 1897 si può leggere precisamente un suo manifesto letterario, ch'è un appello a tutti i poeti *liberi* e che comincia così: « Je pense que la Vérité est la louange de Dieu; que nous devons la célébrer dans nos poèmes pour qu'ils soient purs; qu'il n'y a qu'une école: celle où, comme des enfants qui imitent aussi exactement que possible un beau modèle d'écriture, les poètes copient avec conscience un joli oiseau, une fleur ou une jeune fille aux jambes charmantes et aux seins gracieux... » — Egli, lo Jammes, è davvero un copiatore coscienzioso — umile, attento, amoroso — che non osa correggere nè adornare. È, come fu detto dal De Régnier (1), il poeta veridico per eccellenza. Il villaggio ch'egli dipinge è il suo villaggio, le biade le sue biade, i rosai i suoi rosai. E quando imagina e inventa egli ha cura di dirci che imagina e inventa. La sua poesia è, insomma, l'espressione schietta e totale, lo specchio fedele della sua sensibilità.

Una sensibilità complessa e nuova veramente. Egli stesso, il poeta, s'è definito così: « J'ai tout à la fois l'âme d'un faune et l'âme d'une adolescente » (2). E, a mio giudizio, la definizione è esatta e persuasiva. Del fauno — e cioè dell'uomo primitivo, elementare — egli ha la freschezza di sensi, la virtù di animare le cose e di umanizzare gli animali, la sempre desta meraviglia al cospetto della bellezza del mondo. E della giovinetta egli ha la delicatezza e l'inquietudine sentimentale, l'amore di tutte le piccole cose e il gusto dell'idillio, la religiosità istintiva, facile, senza intime tirannie e senza angoscie profonde. Fauno e fanciulla, lo Jammes ha una sensibilità doppiamente verginale. Chi entra nel suo mondo poetico prova, vorrei dire, un senso di primavera: primavera ancora acerba, con giocondi improvvisi baleni di sole bianco e lente pioggerelle grigie e malinconiche, con mattini brumosi e desolati e pomeriggi

(1) In *Mercure de France*, maggio 1897.
(2) In una delle *Notes* comprese nel volume *Le roman du lièvre*.

luminosi, tiepidi, tranquilli; primavera un po' torbida e un po' serena, un po' gaia e un po' triste, ma sempre fresca, sempre dominata e pervasa da uno spirito di giovinezza. Le cose son sempre un po' nuove e diverse allo sguardo di questo poeta; la vita ha sempre nuovi e diversi sorrisi per lui. Ed egli l'ama tutta, la vita: l'ama nelle madri e nei padri, semplici gravi e dolci; nella donna che gli offre il suo corpo bianco e il suo cuore gaio; negli angeli che lo guardano mesti dai sogni della prima fanciullezza; nel buono Iddio che vigila paternamente sul mondo; nei contadini tristi, selvaggi, e miti come colombe; nelle fanciulle che attendono trepide l'amore; negli straccioni « mendiants des sous noirs avec leurs pauvres mains »; nei timidi cani raminghi; negli asini dagli occhi di velluto; nei buoi che abbassano la testa al lavoro; nel dolore e nella gioia d'ogni creatura... L'ama in tutte le cose, le buone cose che han bene una coscienza, un'anima ignorata: nella vecchia credenza, « serviteur fidèle qui sait qu'il ne doit rien nous voler »; nella pioggia fina fina « qui fait rêver les villages »; nella fiamma fumosa, senza la cui devozione il martello del fabbro non potrebb'essere un « gagne-pain »; nell'angusto tinello infronzolito che custodisce il ricordo dei bisavoli partiti verso le avventure lontane, nella cucina oscura dove sembra ancor seduta « une servante morte au sourire docile »; nei libri che inebbriarono di sogni la sua adolescenza: Robinson Crusoë, Jean-Jacques, Bernardin de Saint-Pierre... Egli l'ama in tutte le sue forme, in tutti i suoi aspetti

> *cette* chose douce et triste qui est suivie
> et que l'homme aux traits durs a appelé la vie.

E in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti si studia di ritrarla. Nè v'ha cosa, umile e dispetta, ch'egli escluda *a priori* dalla sua poesia (1). Anzi, egli è talmente preso dal suo amore che talvolta — troppo spesso, in verità — invece di esprimere le sue impressioni, si contenta di presentarci, nude e crude, le cose da cui le impressioni stesse gli son venute; e tal altra, invece di manifestare direttamente o con *una* imagine *un* suo sentimento, si sofferma oziosamente a rappresentare *tutte* le cose che, nel suo ricordo o nella sua fantasia, con quel sentimento si legano. — È proprio qui, io penso, il difetto più grave, com'è certamente il più comune, dell'opera dello Jammes. Lo si può facilmente rilevare nelle canzoncine del 1888 come nei distici delle *Géorgiques chrétiennes* che furono scritti in questi ultimi anni. E fin nelle sue pagine più perfette, s'incontrano lunghe enumerazioni disordinate, asciutti elenchi di cose, che, così come ci son proposte, restano materia greggia — muta e inerte — davanti alla nostra intelligenza e lasciano tranquillo e freddo il nostro cuore. Un esempio fra i mille che potrei recare: e lo tolgo dalla delicata e profonda trilogia mistica « *La naissance du Poète — Un jour — La mort du Poète* » che chiude il volume del-

(1) « Attentif aux plus humbles, aux plus infimes manifestations des êtres, aux expressions les plus secrètes de la nature, Jammes s'est incliné sur les cristaux des neiges, sur les pierres des routes, les insectes des chemins. Il les a tous aimés. Une cellule végétale, l'élytre d'un insecte ont passionnément retenu sa pensée... ». (Edmond Pilon in *Mercure de France*, 1° luglio 1907).

l'*Angelus de l'Aube*. In un verso stupendo lo Jammes ha detto la dolcezza della fanciulla amata dal suo « Poète »:

Elle est douce comme les plus légères pluies;

ma non gli basta; e prosegue con questa litania:

comme l'eau qui tremble dans les choux, le matin,
comme les toiles d'araignées dans la rosée du chemin,
comme l'écorce des cerisiers dans la main,
comme le poil des lapins sauvages broutant le thym,
comme les pas d'une bergeronnette sur la glace d'un chemin,
comme... etc. etc.

È evidente che si tratta d'un vizio d'origine, d'un vizio inerente alla natura stessa di questa poesia, e che sarebbe vano e puerile chiedere allo Jammes una più severa selezione e una più attenta elaborazione della sua materia poetica. Lo Jammes può essere poeta soltanto a patto che sia spontaneo; nell'assoluta spontaneità è tutta la sua forza. Ed è ventura ch'egli sappia sacrificare ogni ambizione di « perfezione » al desiderio di essere interamente se stesso e cioè di esser poeta.

Chi vuol godere il buono dell'opera di Francis Jammes, deve pur accettare il men buono e il cattivo che in essa non manca: le prolissità, le ripetizioni, gli accumulamenti caotici di imagini disformi, le oscurità, le bizzarrie d'ogni sorta. Pregi e difetti hanno, in quest'opera, uno stesso carattere sostanziale e, direi, necessario. E chi si provasse, per ipotesi assurda, a depurarla da ogni scoria, finirebbe certamente con l'intaccarne la parte vitale e col distruggerla tutta. Non voglio dire con ciò che il lettore debba con ugual beatitudine mandar giù ogni boccone, dolce o amaro, che gli sia pôrto dal poeta. Voglio notare semplicemente che l'opera dello Jammes è di tal natura da richiedere in chi le si avvicina un certo fiducioso abbandono e anche una certa virtù di adattamento intellettivo e sentimentale. (« Il est pour Francis Jammes — dice André Gide (1) — des articles de poésie comme il est des articles de foi; devant cette littérature l'intelligence froide n'a que faire; la compréhension doit être précédée d'amour »).

In verità, si tratta di tal opera che può a buon diritto chiederci tanto. Poichè, in mezzo agli errori, alle incongruenze, alle superfluità, noi vi troviamo ad ogni passo qualche verso, qualche frase, qualche parola che sembrano impregnati di luce, aerati d'infinito, formati dalla più pura essenza della divina Poesia; alcuno di quei tratti vittoriosi che non potranno mai esser conquistati col solo talento, per forte e sottile ch'esso sia.

Vedete, nel secondo volume lirico che s'intitola *Le Deuil des Primevères* e porta la data del 1901, la prima elegia, scritta in morte del poeta Albert Samain. Che tenero accoramento in certi versi rievocanti un sorriso, un gesto dell'amico scomparso! E come tutta la lirica, nonostante le sue imperfezioni « formali », esprime perfettamente la tristezza grave e dolce di chi vede e ode una persona cara muoversi, parlare, vivere di là dalla morte!

(1) *Journal sans dates*. (Nouvelle revue française, 1° luglio 1910).

... Souris-moi pour que je ne pleure pas. Dis-moi:
« Je ne suis pas si malade que tu le crois ».
Ouvre ma porte encore, ami. Passe mon seuil
et dis-moi en entrant: « Pourquoi es-tu en deuil? ».
Viens encore. C'est Orthez où tu es. Bonheur est là.
Pose donc ton chapeau sur la chaise qui est là.
Tu as soif? Voici de l'eau de puits bleue et du vin.
Ma mère va descendre et te dire: « Samain... »
et ma chienne appuyer son museau sur ta main...

E in *Triomphe de la Vie* (1902), a mezzo il poemetto dialogato che s'intitola *Existences* (e ch'è, nel suo complesso, un'opera mancata e falsa perchè discordante e ripugnante dallo spirito dell'autore), tra l'una e l'altra rappresentazione minutamente realistica e malinconicamente satirica delle conversazioni melense, dei pettegolezzi feroci, delle porcherie miserabili d'una piccola città provinciale, cercate la lirica bellissima in cui il poeta, dimentico di tutta la gentuccia che gli ride intorno stupida e maligna (« Qu'il fait bon oublier ici les Larribeau! ») parla al suo cuore pacato, pieno della soave disperazione dell'autunno.

... J'aurai bientôt trente-deux ans.....
je sens venir le temps où les frêles jeunes filles
que j'ai aimées me salueront d'un air plus grave.

L'octobre de l'enfance était la route grise
où sonnaient les brebis dans l'odeur du brouillard,
l'école détestée, mais la grande cuisine
où les rouges fagots claquaient au foyer noir.

L'octobre adolescent était l'émotion
d'une verte prairie parsemée d'anémones;
c'était le long baiser que me laissait l'automne
pour mieux aimer l'hiver dans l'âme des tisons.

Puis l'octobre qui vint fut moins pur et plus vaste:
ce fut l'apaisement de ce dont je souffrais...

Maintenant, que sera cet octobre nouveau?
Ce sera-t-il les bois où je me réfugie
pour écouter le vide atroce de ma vie,
et pour guetter au loin les files de vanneaux?

Etendu sur la mousse, ayant mis contre un chêne
mon vieux fusil dont j'aurai rabattu les chiens,
mon menton dans mes mains, à plat ventre, verrai-je
la résignation dans les yeux de mon chien?...

E nello stesso volume (*Le triomphe de la Vie*) leggete tutto l'idillio rousseauiano di *Jean de Noarrieu*, ch'è forse l'opera più sobria e armoniosa, l'opera, per così dire, classica di questo romanticissimo tra i romantici. Giovanni di Noarrieu è un giovane signore che vive libero e tranquillo nella vecchia casa di campagna dov'è nato e dove son morti i suoi genitori.

Il a trente ans, le teint du maïs roux,
les yeux pareils aux pervenches des sources,
avec un point noir comme du velours...

Egli ama la sua terra e i suoi contadini; ma più ama la sua Lucia, la servetta « aux yeux en fleurs de lin, à peau de pain » che vive con lui come una piccola moglie.

C'est la saison que l'amour est joli.
Que les réveils sont doux près de Lucie,
quand, l'aube à peine, on entend mille cris
d'oiseaux mouillés dans les sombres fouillis!...

Ma Lucia non ama Giovanni: essa lo venera come padrone e gode candidamente e giocondamente l'amore ch'egli le dà. Non lo ama: nel fondo del cuore ella ha fissa l'imagine di Martino, il giovinetto pastore, che al principio della primavera è partito per la montagna con le greggi di padron Giovanni, e che tornerà ai primi freddi, il dì d'Ognissanti... Ora Giovanni s'accorge per tanti piccoli indizi del pensiero secreto di Lucia. E un'onda di amarezza, di sconforto e di dispetto gli gonfia il cuore. Dunque la felicità è un sogno e l'amore una bugia? Dunque l'uomo è condannato a soffrire perpetuamente?... — Sì... Ma come ride intorno

le bois plein de lumière,
d'azur, d'eau creuse et de bourdon d'abeilles!

Giovanni di Noarrieu immerge il suo animo ferito nel fulgore della bellezza universale, che è anche bontà consolatrice; ed ecco, sente il suo male disciogliersi lentamente e dolcemente in una obliosa ebbrezza malinconica. « Qu'importe,... — si la vie est magnifique? » E quando, ad Ognissanti, torna con le greggi il pastore giovinetto, egli è già forte e calmo abbastanza per compiere il sacrificio del suo amore e conquistare definitivamente il regno della sua anima pacata.

... Jean de Noarrieu voyait la Lucie
trembler de joie près du pâtre immobile,
qui regardait au loin vers les collines.

Elle haletait un peu, les joues rouges
comme une grenade ou de la farouche,
levant vers lui ses yeux, son nez, sa bouche.
Ses dents riaient, elle frissonnait toute.

Et elle était comme après une course
quand, le cœur plein d'un air trop vif, on étouffe.

Jean de Noarrieu soudain sentit en lui
passer toute la beauté de la vie.
Dans ses cheveux un souffle froid frémit.
Il s'approcha de Martin et sourit.
Il se sentait comme un roi pacifique
régnant enfin sur l'empire conquis.

« Bonjour, Martin! ». L'autre dit: « Bonjour, maître! ».
Il prit la main calleuse du berger.
Et puis il dit: « Lucie, viens embrasser
celui à qui je veux te marier? ».
La douce vie emplissait le verger
où des moineaux, vers l'hiver, pépiaient.

Ainsi fut fait. Et quand, vers le vieux puits,
Jean de Noarrieu se retourna, il vit,
la bouche rouge et riante, une fille.
— Tiens, se dit-il, comme Jeanne a grandi!
Et il fixait avec des yeux surpris
une enfant brune et tendue comme un fruit.

C'était la fille aînée d'un métayer.
Elle portait sa cruche sur la tête,
un sein dressé par l'effort qui haussait
son frais bras courbé à la cruche glacée.
Ses mollets ronds et fermes se touchaient
et, hardiment, elle lui souriait.

Così, in un'imagine di grazia e in un sorriso di promessa, finisce questo poemetto che da ogni verso, si può dire, canta la bontà della bellezza. Finisce senza una parola solenne, e pur tuttavia ci lascia nell'animo un'impressione di grandezza e di maestà religiosa. Gli è che questa poesia non ha nulla di libresco e misura il suo respiro su quello ampio e possente della natura madre. Gli è che, con la sua intima bellezza e con le sue disuguaglianze « formali », questa poesia è assai meno letteratura che vita. Gli è che lo Jammes, nonostante tutte le sue intemperanze di fantasia e le sue deficienze artistiche, è un vero poeta, un di quei rari uomini che sotto ogni effimera apparenza sanno scoprire un rapporto nuovo alla loro verità interiore e alla verità eterna e universale. Egli è uno dei pochi a cui Dio abbia posto in mano quella chiave miracolosa di cui parla, nel poema d'*Aurora Leigh*, Elisabetta Barrett-Browning: la chiave d'argento che sola può aprire all'uomo un piccolo varco traverso la barriera che separa i sensi dallo spirito.

*
* *

Clara d'Ellébeuse ou l'histoire d'une ancienne jeune fille (1899) è un racconto in prosa, estremamente semplice e deliziosamente strano. È il racconto della follìa ardente e pura d'una giovinetta d'altri tempi: dei tempi in cui le nostre nonne eran delle adolescenti *rêveuses* e studiavano nei malinconici conventi del Sacro Cuore. Clara d'Ellébeuse passa le sue « grandi vacanze » di collegiale presso i genitori nella villa avita dei Bassi Pirenei. Ella è bionda, e ha gli occhi azzurri: nel bel vestito di mussolina bianca il suo corpo « n'est qu'une ligne simple, presque nue ». Tutti l'amano teneramente: i genitori, i servi, il vecchio amico D'Astin — il buon vecchio marchese dalla gamba di legno e dalla capigliatura che somiglia a un gran tulipano bianco — le compagne, il confessore, la direttrice del convento. Eppure ella non è felice, non può essere

felice. « Toujours... son âme éprouve une angoisse qui semble nécessitée par le bonheur ». Ecco: è il mattino; ed ella si sveglia sotto i suoi riccioli e sbadiglia contro il braccio nudo. Ogni cosa le sorride intorno dolcemente. Ella si veste, riceve il bacio della madre, e va a passeggiare nell'orto festoso e lucente. « Mais voici qu'à la sérénité de tout à l'heure succède, dans l'âme de la jeune fille, une sorte de tristesse pareille à celle de ce beau jour doré... » È la follia di molti de' suoi antenati che rinasce in lei, inavvertita, quasi insidiosa. Sono sempre nuovi scrupoli religiosi e morali che le stringono l'animo e glielo inondano d'ombra e d'affanno. E sono, insieme, le inquietudini della pubertà che le affaticano la fantasia.

Ella ha sentito spesso parlare, con aria di mistero, del prozio Gioacchino, morto alla Guadalupa dopo una vita oscuramente avventurosa. In casa c'è un grande ritratto di lui; e c'è anche una piccola miniatura della sua fidanzata, Laura, morta ancor giovane e sepolta... chi sa dove... forse laggiù, alla Guadalupa, vicino al suo diletto... Clara torna spesso col pensiero a zio Gioacchino e alla sua fidanzata. Come si amavano? Si sedeva essa qualche volta su i ginocchi di lui?... E l'anima della fanciulla è tutta sconvolta da tali domande peccaminose che l'assalgono insistentemente. Or avviene che il buon marchese D'Astin si lasci sfuggire, un giorno, una grave rivelazione, e cioè che la misteriosa Laura è sepolta nel cimitero vicino alla villa. La curiosità di Clara diviene sempre più avida e tormentosa. Ed ecco, ella può impadronirsi furtivamente di due lettere scritte di laggiù dallo zio Gioacchino nel 1805, al tempo della morte di Laura; due lettere da cui, a sera, nella solitudine della sua cameretta ella apprende una romantica storia di passione e di morte... « Pourquoi suis-je resté sourd aux plaintes de cette chère amie et ne l'ai-je point accompagnée en France? Pourquoi la confiance en moi lui a-t-elle fait défaut?... Mais où se procura-t-elle la fiole de laudanum que vous avez trouvée sur sa table de nuit?... La pauvre enfant doutait de mon amour. Elle pensa que le triste fruit qu'elle portait en elle m'était un sujet d'inquiétude et d'ennui, et que je l'avais exilée en France, plutôt dans l'espoir égoïste de fuir cet événement que dans celui d'éviter le scandale de sa grossesse... Chère Ombre, vous n'êtes que la victime de mon cœur terrible et passionné! Que je démeure seul sur la terre avec mes douleurs et me remords, puisque vous n'avez même pas laissé à ma cruelle solitude le triste fruit de nos embrassements!... ». Clara, lette e non ben comprese le terribili lettere rivelatrici, sviene di troppa commozione. Poi, rinvenuta, si addormenta in un lungo sonno senza sogni. Il domani è domenica e la giornata è gaia (anche i boschi sembrano « endimanchés »), e nella chiesetta decorata di tulle grossolano e di piccoli vasi di lotteria, verdi e dorati, la preghiera è dolce e salutare. E il pranzo è una festa, perchè, oltre il marchese D'Astin, vi partecipa Ruggero di Faucherose, un giovane signore del vicinato, che ha fatto « son droit » a Parigi, che è « charmant » e che ha « du goût pour la poésie »...

Clara lo ascolta inebbriata: ella si sente così dolcemente commossa come non fu mai se non forse il dì della prima comunione... Ma la notte ella fa un sogno orribile. Sogna d'esser Laura e che Ruggero è lo zio Gioacchino. Ella è sotto un fiore, simile a una grande campana bianca. Ella soffoca. Una voce le grida: « Malheureuse!

voici venir le temps de ta grossesse! ». Così, con questo sogno, comincia la sua strana follia. La quale finisce con l'apprendersi e radicarsi tenacemente al suo spirito malato, dopo che un giorno, in un momento di esaltazione sentimentale, ella s'è allacciata tutta piangente al collo del giovane poeta... La bella stagione declina. I giorni che seguono si sfogliano sotto i venti desolati d'autunno o si addormentano al fruscìo delle piogge. Clara d'Ellébeuse torna al convento con la sua chiusa angoscia. Ella non pensa ad altro. Il giorno, nelle ore di ricreazione, resta appartata, sola col suo spasimo secreto (« Le vent souffle toujours, désolé. Des moineaux déjà gonflés par le froid pépient dans la poussière »); la notte si sveglia di soprassalto, crede di sentir muoversi nelle viscere il figlio del suo peccato imaginario e trema di terrore e di tenerezza. I genitori, inquieti perchè la vedon deperire rapidamente, la richiamano in casa. Ma ogni loro sforzo per comprendere il suo male è vano. E passano così i giorni... E in una lucente mattina di marzo Clara si uccide, bevendo del laudano, nel piccolo cimitero non lontano dalla villa: si uccide su una tomba che porta inciso il nome di Clara Lopez e la data: 1805. « Ainsi mourut Clara d'Ellébeuse à l'âge de dix-sept ans, le dix mars mil huit cent quarante-huit. Priez pour elle ».

Io ho riassunto un po' largamente la breve storia: e ho fatto del mio meglio. Ma indubbiamente l'ho guastata. L'ho crudamente svestita dei suoi veli leggiadri; ho calcato la mano sul suo fragile organismo; ho lasciato svaporare il sentore malinconico di passato e il profumo fresco di campagna che spirano da ogni pagina del libretto... Nè avrei potuto in alcun modo conservare il fascino dello stile: uno stile indefinibile che ci incanta con la sua *gaucherie* non meno che con la sua snellezza, con la sua negligenza non meno che con la sua eleganza delicatissima; uno stile che ha, vorrei dire, la stessa grazia dell'eroina del racconto, « cette grâce charmante et maladroite d'une enfant de seize ans ».

Al romanzetto di Clara d'Ellébeuse si riattaccano, così da formare con esso una vera e propria trilogia, due altri racconti pubblicati più tardi: l'uno nel 1904, l'altro nel 1906.

Il primo — *Pomme d'Anis ou l'histoire d'une jeune fille infirme* — è una cosetta breve e tenue, un racconto in cui « non succede niente » o quasi, ma in cui s'incontrano alcune figure mirabilmente vive, e che è tutto imbevuto di effluvi floreali e di lagrime umane... « Elle se nomme Laure d'Anis, mais, par amusement, à cause des grains de rousseur qui sablent se joues d'églantine, on l'appelle Pomme d'Anis. Elle est ravissante, mais infirme et frêle... ». Ha diciassett'anni e vive alla campagna, nel suo castello, con la madre, anima umile e forte, con la buona e piissima zia Virginia, « vieille fille qui a l'air d'un grand cheval distingué », e con lo zio Tomaso, appassionato botanico e poeta, « vieux garçon au nez camus, aux yeux bleus de poupée et à longue barbe blonde ». Ella studia un poco; un poco passeggia per il parco appoggiandosi al bastone d'ebano; piange qualche volta; più spesso prega il Signore che la voglia risanare miracolosamente... Il racconto di Francis Jammes non è che la nuda e commossa esposizione delle mute sottili continue sofferenze di questa mite creatura malata, sitibonda di vita e di gioia. E culmina e finisce con la rinuncia all'amore, l'amore tanto amato;

suprema tacita rinuncia, fine di tutto che non sia la fede in Dio, l'ultima consolazione, l'ultima illusione...

Una cosetta da nulla, come si vede; ma c'è dentro tutta la disperata grigia tristezza delle giovinezze senza sole; e ogni pagina spira una dolce-amara pietà che forza alle lagrime. Per far questa cosetta da nulla bisognava essere un gran poeta.

Il terzo romanzetto della serie — il meno felice, a mio parere — s'intitola *Almaïde d'Etremont ou l'histoire d'une jeune fille passionnée*. Almaïde d'Etremont è una vergine ardente, condannata dal destino a vivere i suoi anni fiorenti in un castello solitario, sotto la tirannica protezione d'un vecchio zio acciaccato e taciturno. Ella vede passare, l'un dopo l'altro, i lenti pomeriggi disperatamente uguali, disperatamente vuoti. E intanto dalle città e dai castelli vicini giunge notizia, ad ora ad ora, del matrimonio d'una sua amica di convento, più giovane di lei, men bella di lei. È una lunga tortura della carne e dell'anima. Meglio, forse, dormire per sempre sotterra, come quella dolce Clara d'Ellébeuse che, un giorno ormai lontano, ella accompagnò al cimitero, in una piccola processione bianca. Ma il desiderio della vita, il bisogno dell'amore è troppo potente nel suo folle cuore. Ed ella non si uccide: ella si prende violentemente l'amore che il vecchio zio e la vecchia società vanamente le negano e le contendono. Ella si dona tutta a un pastorello adolescente, a un piccolo fauno dalle gambe rosse e dal torso rotondo. La pagina in cui Francis Jammes descrive la seduzione esitante e trepida che la donna opera sul giovinetto può essere non indegnamente raccostata alla soavissima *Lydé* di André Chénier: « ... Son cœur bat, ses oreilles bourdonnent. Elle ne sait si elle regrette d'avoir parlé. Elle étend le bras et, à travers la mousseline de la manche, elle sent la joue brûlante du petit pâtre. Un long moment ils demeurent ainsi, muets, immobiles, étourdis par leur désir hésitant et par le violent parfum qui s'élève des menthes rouges... Mais, comme elle attire davantage à elle, insensiblement, presque sans le vouloir, la tête de l'adolescent, celui-ci se hisse un peu à la manière des chevreaux brouteurs de haies et cueille une bouche plus douce et tiède qu'un fruit dont la poulpe se fond... ».

Il resto della storia, secondo me, è senza novità e senza forza. E alla fine si precipita addirittura nel convenzionalismo d'una tesi assai banale. Il pastorello muore, per accidente, in fondo a un burrone. Almaïde si desta bruscamente dal suo sogno, ed ha, insieme, lo strazio di sentire in sè un primo palpito di maternità. Per buona ventura lo zio barbogio si decide a morire, ed ella può passare nella casa ospitale del buon marchese D'Astin (lo ricordate il vecchio amico di Clara d'Ellébeuse? Qui lo ritroviamo intento a filosofare cristianamente e a tradurre Virgilio). Ed è precisamente il marchese D'Astin che, alla fine, si prende l'incarico di dichiararci la morale « naturaliste » di questa favola che non aveva davvero bisogno d'una morale: « De l'hypocrisie naît tout le mal. Il faudrait que toute vierge, dont le cœur se consume isolé, ait le droit de choisir celui à qui elle veut se donner... ».

Quest'ultimo romanzetto è, davvero, il men bello dei tre. In esso, infatti, troppo facilmente si scopre, per la presenza d'una grande passione, la tenuità della trama e l'inconsistenza della costruzione psicologica. Lo Jammes può bene piangere tutte le sue

soavi lagrime sul povero dolore umano e sublimarlo al cielo della poesia; ma non può calzare il coturno e urlare lo strazio d'un'anima veramente tragica...

Ho detto «povero dolore umano»: ma ho detto troppo poco. Poichè lo Jammes non soffre soltanto della sofferenza nostra, ma si anche di quella delle bestie. « Il y a — scrive egli in una breve nota — dans le regard des bêtes une lumière profonde et doucement triste qui m'inspire une telle sympathie que mon âme s'ouvre comme un hospice à toutes les douleurs animales ». Non credete che si tratti d'una dolciastra tenerezza da zoofilo; si tratta d'una profonda simpatia quasi fraterna: da giullare di Dio, vorrei dire. Chi vuol persuadersene non ha che da leggere il *Roman du lièvre* (1902), dove proprio il Santo di Assisi ci appare circondato da una folla di bestie amiche, e dove la vita degli esseri inferiori è studiata e rivelata con una così minuziosa verità e con un così ardente spirito di poesia, da trasformare una favola ingegnosa in un mirabile poema d'amore. Non posso largheggiare in citazioni quanto vorrei e quanto sarebbe necessario. Ma vedete, almeno, il lepre — «le doux rural méfiant» — incerto e sospettoso davanti a Francesco che l'ha invitato a seguirlo: « ... L'œil grand ouvert, *il* semblait s'inquiéter maintenant du bruit de ces paroles, une oreille en avant, l'autre en arrière, comme, tout à la fois, pour partir et rester ». Vedete il lupo affamato e scarno: « ... Sa queue usée était balayée par le vent. Il toussa. Une longue misère le vêtait. Sa fourrure piteuse lui donnait l'air d'un roi dépossédé ». E, infine, vedete il cane (Francesco gli ha concesso per un istante la parola perch'esso possa esprimere la sua volontà: di restare con lui a soffrire la fame o di andarsene libero per il mondo): « ... L'un des chiens aux colliers d'épines s'avança. Ses yeux, couleur de framboise jaune, fixaient François avec l'ardeur de la Foi absolue. Et ses deux compagnons, qui s'apprêtaient à l'écouter avec confiance, baissaient la tête en signe d'ignorance et de bonté... Mais aucun son ne sortit de sa gorge. *Il* lécha la main de François, puis *il* se coucha à ses pieds... ».

*
* *

Avanti alla raccolta di nuove poesie pubblicata dallo Jammes nel 1906 sotto il titolo *Clairières dans le Ciel*, si legge la seguente nota dell'autore: «Les poèmes *En Dieu* et *L'Eglise habillée de feuilles* sont des plus récents. Ils ont été écrit après mon retour au catholicisme, l'un en 1906, l'autre en 1905».

Ritorno al cattolicismo? Si può veramente parlare d'un ritorno dello Jammes al cattolicismo? Ecco: se s'intende che, giunto alla maturità, attraverso il dolore e l'amore, questo poeta, ebbro di vita interiore e di simpatie universali, ha sentito cantare più forte e più dolce nel cuore tutta la sua fanciullezza cristiana, ed ha scoperto una nuova bellezza nel mondo esteriore al lume della religione dei padri suoi, io credo che si possa anche parlare d'un suo ritorno al cattolicismo, d'una sua «conversione». Ma non bisogna spingere più oltre il significato della parola. Si prima che dopo il 1905, l'opera dello Jammes è l'opera d'un mistico: d'un uomo che vede e sente e adora Dio presente in tutti gli esseri e in tutte le cose, come

bellezza, forza e armonia. E nei suoi versi antichi, come nei nuovi, al profumo dei fieni si mesce quello dell'incenso, al canto degli uccelli il pianto delle campane, alle lodi delle creature la preghiera al Creatore. Di nuovo, sotto questo aspetto, negli scritti più recenti dello Jammes non troviamo altro che un più definito bisogno di far opera esplicitamente religiosa, e una volontà più chiara di seguire in ciò le leggi della Chiesa cattolica: bisogno e volontà che agiscono però assai più sul pensiero critico e morale che su la sensibilità poetica di lui. « ...La littérature immorale est celle qui est en désaccord avec les lois de l'Eglise catholique, c'est-à-dire avec la vérité et, par conséquent, l'ordre et la beauté. Tout ce qui est contraire à cette vérité est faux; donc laid en morale et en art » (1). Ecco quel che *pensa* Francis Jammes. Ma chi cerca nella poesia sua gli effetti operati da un sì fiero dogmatismo intellettuale, resta lietamente deluso, riconoscendo sotto il nuovo saio del domenicano lo Jammes « d'avant 1905 », il dolce e triste Jammes iniziale, poeta anzitutto e sopra tutto.

O mon Ange gardien, toi que j'ai laissé là
pour ce beau corps blanc comme un tapis de lilas:
Je suis seul aujourd'hui. Tiens ma main dans ta main.

O mon Ange gardien, toi que j'ai laissé là
quand ma force éclatait dans l'Eté de ma joie:
Je suis triste aujourd'hui. Tiens ma main dans ta main.

O mon Ange gardien, toi que j'ai laissé là
quand je foulais d'un pied prodigue l'or des bois:
Je suis pauvre aujourd'hui. Tiens ma mains dans ta main.

O mon Ange gardien, toi que j'ai laissé là
quand je rêvais devant la neige sur les toits:
Je ne sais plus rêver. Tiens ma main dans ta main.

Sono versi che fan parte di *Clairières dans le Ciel* e che da soli bastano a illuminare il « ritorno al Cattolicismo » dello Jammes... Che c'è nello Jammes più recente che già non fosse nell'antico? C'è, forse, soltanto una maggiore pacatezza, una gravità maggiore sì nella tristezza che nel sorriso, un desiderio più vigile di spogliar l'arte d'ogni elemento che non sia l'intimo fervore, un senso più profondo e più cosciente della sacra e stupenda maestà della vita.

... Car maintenant, nourri d'un ineffable blé,
il semblait qu'à ses yeux s'ouvrit un nouveau monde:
l'oiseau, l'arbre, la pierre avaient une clarté
qu'il ne connaissait pas, et la tuile frappée
par le soleil tombant était profonde et nette.

(1) Così comincia la risposta inviata dallo Jammes al giornale *La Croix*, che promosse recentemente un'inchiesta su l'immoralità nell'arte. È riferita da Henri Ghéon in un articolo apparso su la *Nouvelle revue française* del 1° ottobre 1912.

Ce n'était plus ce cauchemar fou et grotesque
où les choses ont l'air surprises d'exister:
maintenant chaque chose était telle qu'elle est.... (1).

Versi mirabili e grandi, davvero (sentite la straordinaria potenza, un po' violenta, dei due ultimi?), ma *storicamente* poco esatti; poichè il mondo agli occhi dello Jammes è stato sempre tutt'altra cosa che un « cauchemar fou et grotesque... ». Ma su questo punto non occorre insistere. Col sopraggiungere degli anni maturi la religiosità del poeta s'è venuta confermando e determinando, ma non ha mutato la sua essenza primitiva. Sì nel cantico in gloria della piccola Bernardette che nelle Georgiche cristiane — che son le due opere più notevoli fra le recenti dello Jammes — noi ci troviamo di fronte allo stesso uomo che scrisse su la prima pagina dell'*Angelus de l'aube*, e cioè su la soglia di tutta la sua opera d'artista, una preghiera umile e dolce come la rosa che si sfoglia su un povero altare: « Mon Dieu, vous m'avez appelé parmi les hommes. Me voici. Je souffre et j'aime. J'ai parlé avec la voix que vous m'avez donnée. J'ai écrit avec les mots que vous avez enseignés à ma mère et à mon père qui me les ont transmis. Je passe sur la route comme un âne chargé dont rient les enfants et qui baisse la tête. Je m'en irai où vous voudrez, quand vous voudrez. L'Angelus sonne ».

Ma fille Bernadette (1910) è il poema della paternità. Poema nel più alto senso della parola, benchè sia scritto nella forma che si vuol dire prosa. Tutto l'universo vi appare raccolto armoniosamente intorno alla piccola fragile rosea creatura che, da poco apparsa su la terra, effonde i primi sorrisi e balbetta le prime parole. E il poeta, nella pienezza del suo umile orgoglio e nel più intenso fervore della sua fede, rende grazie a Dio della più ricca gioia concessagli. « ...Vous êtes mon Dieu et Bernadette est ma fille. C'est Vous qui l'avez envoyée du fond de Votre Ciel à deux voyageurs ici-bas qui Vous louent de ce qu'elle repose dans son humble nid sous un rayon de gloire. C'est un prodige adorable que Votre main qui soulève les flots nous offre cette rose frêle ». Il libro di Bernadette è ricco di altrettali slanci lirici che partono dal profondo del mistero umano e si innalzano a si sperdono nel miro gurge della luce infinita. E quanta soavità e freschezza nelle pitture che ritraggono il mondo meraviglioso della piccola anima nuova! Poichè la rinvigorita fede non stacca lo Jammes dalla terra, non lo disamora della vita degli uomini, delle bestie, delle piante, delle pietre, ma anzi lo rende più attento e accresce la sua penetrazione. E l'amore paterno coopera a ciò, raccogliendo l'osservazione del poeta su la creatura ch'è ai suoi occhi il centro del creato e, anzi, tutto il creato stesso.

Nelle *Géorgiques chrétiennes* (1912), invece, lo Jammes ci appare un po' faticato e stanco, oppresso com'è dal proposito di coronare la sua opera con un grande poema tra lirico epico e didascalico che raccolga in una complessa armonia tutte le voci della campagna e sia insieme un inno di gratitudine al Signore.

(1) *L'Eglise habillée de feuilles* in *Clairières du Ciel.*

... Ma jeunesse ne fut qu'un rondeau gracieux
De filles que le vent touche et découvre un peu.

Maintenant il me faut du calme pour écrire,
Car ma barbe blanchit autour de mon sourire...

« Il me faut du calme pour écrire ». Lo Jammes vuole che ormai la sua poesia sia tutta improntata del suo accresciuto fervore e del suo nuovo pensiero religioso: egli vuol fare anzitutto opera di buon cattolico. Sente perciò una grave responsabilità di fronte a se stesso e alla Chiesa della sua fede, e si propone e s'impone di dominare la sua fantasia inquieta e dissipata, e di dare al suo discorso forme e movenze più gravi e contenute. Ed ecco, infatti, egli abbandona e condanna il verso più o meno libero, tanto efficacemente adoperato finora, per appigliarsi al distico regolare, al *vers doré*: la forma metrica più ferma ardua e solenne, e indubbiamente la meno adatta ad accogliere il flusso d'un'ispirazione, di sua natura, vagabonda e capricciosa. Ma non basta. Egli si sottopone, pure, all'enorme fatica di comporre sette lunghi canti intorno a un unico soggetto; egli, ch'è di necessità frammentario e disordinato e ribelle ad ogni regola di *composizione*. Egli ch'è poeta puramente istintivo, vuole ormai meditazione, ordine, misura. Egli che già bandì guerra a tutte le poetiche, ora si foggia una poetica abbastanza rigida, e la mette in versi:

... Le vers libre ne nous fit pas très bien sentir
Où la strophe s'en vient commencer et finir.

Mais quelques libertés, quand il les voulait toutes,
Ce dernier les conquit. Elles ouvrent la route...

— ...Ma se il poeta ha intrapreso un lavoro che non era per le sue spalle, se egli s'è staccato da quella ch'era proprio la sua via buona e sicura, la colpa è da attribuirsi tutta al suo cattolicismo? O non si deve pensare piuttosto che un così grave errore derivi e sia necessitato da un rilassamento della sua fantasia creatrice? — Io non saprei dire. Certo è che quest'ultima opera dello Jammes è ben lungi dal persuaderci e dal commuoverci, come le precedenti. Un senso di sforzo è diffuso in ogni parte del poema, e qua e là anche confessato; e la dissonanza tra la forma metrica, grave ed augusta, e lo stile di intonazione umile e familiare ci urta e ci offende quasi ad ogni passo. Quando voi leggete, per esempio, questi due versi:

Les vendangeurs *prenaient le plus vif intérêt*
A ce que le berger au chasseur racontait...

non potete non avvertire che le negligenze prosastiche, abituali care e necessarie allo Jammes, rendono qui, nel verso « perfetto », un suono falso e spiacevole.

Ben s'intende che anche nelle *Géorgiques chrétiennes* vi sono bellezze delicatissime e profonde, bellezze che, spoglie d'ogni orpello verbale, brillano nella loro purissima nudità, d'un'intima fiamma secreta.

... Le pain noir prend le goût du miel, quand on le mange
Dans l'air que Dieu parfume avec des ailes d'anges...

... Les vieux fermaient les yeux longuement pour mieux boire...

... Comme la source suit la pente qu'elle creuse
C'est à son amoureux que s'en va l'amoureuse.
Elle allait avisée et souple comme l'eau
Et le cœur frémissant tel qu'au vent le roseau...

... Mois de Marie, qui n'est qu'un suave rosaire
Qui s'effeuille, qui brille et parfume la terre...

Ma quanti altri versi dovrei riportare se volessi formare un repertorio, pur limitatissimo, delle cose belle che allietano la lettura di queste nuovissime Georgiche!...

Un vero poeta, pur lavorando ad un'opera erronea, sa trovar sempre qualche momento di grazia: e allora dalla pagina greve ed opaca scatta improvviso il volo lampeggiante d'una parola o d'un verso che salgono vittoriosi per l'alto... Francis Jammes è indubbiamente un vero poeta; e noi possiamo ancora attender da lui, con fiducia pari al desiderio, nuove opere e nuove gioie.

DIEGO VALERI.

Biblioteca della Nuova "Antologia„

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

UN PERIODO SCONOSCIUTO DELLA VITA DI CARLO PISACANE

LETTERE INEDITE DAL 1851 AL 1853

« La democrazia italiana, se ancora sogna un primato italiano, si conforti: lo ha di già, incontestato e supremo — il primato dell'ingratitudine sopra tutte le nazioni e sopra tutti i partiti! ».

Con quanta tristezza dobbiamo noi confessare che queste parole sono ancora e sempre vere, può imaginarlo chi, nell'assenza d'ideali fecondi che è la caratteristica della nostra vita odierna, pur sa tuttora onorare, con devota e silenziosa memoria, quanti dei nostri morti sognarono un'Italia più grande e da questa terza rinata Italia furono dimenticati. E il rimprovero, perchè ci viene da una straniera persona, che pur ha il diritto ad esser considerata figlia della patria nostra, avendo per essa speso una vita di amore e di sacrificî e di lavoro, con l'opera ed il pensiero, da Jessie White Mario, assume un più forte significato, di rampogna e di accusa.

Quanti dimenticati! cui l'invida competizione politica e la fredda e stanca memoria de' lontani seguaci à condannato al silenzio della storia... Cattaneo, il cui pensiero à ancora tanta freschezza di modernità, nella politica, nelle scienze, nella filosofia, e la cui figura morale sopravanza di tanto i suoi contemporanei e d'altrettanto gli uomini d'oggi... gli amici e discepoli suoi, come Mauro Macchi, come Agostino Bertani, uomo d'incomparabile attività, d'illibata onestà, di rara modestia, Alberto Mario, cavaliere della penna senza macchia e senza paura, gentile anima d'apostolo e di sognatore, Carlo Pisacane, il martire d'un sogno finito tra i brulli sterpi delle montagne calabre, vittima della brutale ignoranza d'un gregge aizzato alla carneficina d'un pugno di eroi...

Carlo Pisacane! la storia — la storia spicciola — appena ricorda di lui l'infelice spedizione di Sapri, appena dice che abbia scritto alcuni libri, il cui contenuto a stento si conosce, appena accenna che fu ufficiale del Borbone, della Francia, nella guerra d'Africa, cospiratore poi mazziniano; conclude e dice che per un mal sentito amor di patria immolò sè e i suoi compagni in un'impresa azzardata e vana e dannosa. Ma questa è storia partigiana, che non dice come il pensiero di Carlo Pisacane precedesse le dottrine sociali ed economiche odierne, come la spedizione di Sapri fosse il risultato di lunga e meditata convinzione che fosse necessario cioè spingere con forte impulso la questione della rivoluzione d'Italia con un deciso movimento nel mezzogiorno: la spedizione di Carlo Pisacane

fu il martirio fecondo che preparò la gloriosa epopea di Garibaldi, onde potè dire Vittore Hugo esser più grande, come Brown di Washington, Pisacane di Garibaldi...

*
* *

Nel fervore di questi anni intesi a glorificare il compimento dell'epico sogno d'una Italia libera, sia lecito intessere una corona di memorie verso i martiri che ne prepararono l'avvento. E tra questi, grande, è Carlo Pisacane. Non indegna e non inutile fronda a me sembra, per la storia dell'uomo e del suo pensiero, la pubblicazione di alcune sue lettere inedite, che ci dànno notizia di quel periodo più sconosciuto e oscuro della sua vita: il rifugio a Genova, dopo il 1850, « ove visse agli studi e alle speranze nelle romite campagne d'Albaro » (1).

Le lettere sono state rinvenute da me, nell'inverno 1907, al Museo del Risorgimento Nazionale nel Castello Sforzesco di Milano, tra la numerosa corrispondenza dell'Archivio Carlo Cattaneo. La presenza di tali lettere del Pisacane era sconosciuta e lo è ancora, come di molte altre di importanti personaggi del risorgimento, poichè, purtroppo, il prezioso Archivio Cattaneo manca di un razionale ordinamento che ne metta in luce la grande importanza e storica e letteraria e scientifica e civile (2).

*
* *

Carlo Pisacane conobbe Carlo Cattaneo nella guerra d'insurrezione della Lombardia, nel 1848, quando questi, dalla meditazione degli studi, assurse alla energia di condottiero e di stratega nelle memorande vittorie di popolo delle Cinque Giornate.

Era partito, il Pisacane, da Marsiglia, il 5 dicembre 1847, alla volta di Algeri, con grado di sottotenente nel primo reggimento della Legione straniera combattente per la Francia contro gli Arabi. Ma i primi moti d'Italia lo pungono: lascia il grado e la campagna d'Algeria, torna a Marsiglia e corre a Milano. Il Cattaneo lo presentava allo Zucchi, che voleva affidargli « la cura di levare e ordinare un reggimento in Milano », dandone a lui, come a colonnello, il comando. Ma il Pisacane non volle: « Non essere lui venuto » rispose « a bella posta dall'Africa, non corso sui campi ove si agitavano le sorti della patria diletta, per trascinare neghittoso la spada per le vie di Milano, ma per tingerla nel sangue dei nemici d'Italia; non ambir lui comandi, non grossi stipendi, non onori, ma vita operosa, e pericoli e battaglie; lo mandassero però ov'e' potesse, e tosto, affrontarsi coll'odioso straniero ». E lo Zucchi lo mandò come capitano nella legione Borra che allora campeggiava ai confini del Tirolo, sul monte Nata » (3). Ferito e ricoverato a Salò, poi a Milano, sperò di nuovo combattere contro gli austriaci (ebbe il grado di ca-

(1) Racioppi, *La spedizione di C. P. a Sapri*, con documenti inediti. Napoli, Marghieri, 1863.

(2) Saffiotti, *Ricordando un dimenticato: C. C.* in « Il Secolo » di Milano, gennaio 1908.

(3) Dalla biografia premessa all'edizione del 1858 dei *Saggi*.

pitano nel 22° reggimento lombardo), ma, declinando le sorti della guerra, si dimise e andò a prestare l'opera sua nella sorta Repubblica Romana. E lì, auspice il Mazzini, contribuì a riordinare le forze militari e a guidare la campagna. Caduta Roma, dopo un imprigionamento subìto dai francesi, partì per lo stesso viaggio degli altri: l'esilio. Fu a Losanna, collaboratore dell'*Italia del popolo* diretta da Mazzini, a Londra, maestro e ripetitore di matematiche, a Lugano, quindi a Genova nel giugno 1850, « e poichè il governo sardo negava concedergli vi rimanesse, egli lungamente vi stiè celato, e tanto vi restò, che alfine l'ottenne. Ed allora si recava ad abitare fuor di città sull'ameno colle di Albaro » assieme alla fedele sua compagna, Enrichetta di Lorenzo. Fu questa soave figura di eroina silenziosa, la donna adorata di Carlo Pisacane: l'amò, fanciulla, sin dal 1830 in Napoli e ne conservò la fede pur in lontananza, poichè, avendo dovuto cedere alla famiglia per gli studi nel collegio militare, uscitone nel 1839, trovò la donna sposa d'altro uomo. La ritrovò, dopo le sue peregrinazioni, a Marsiglia nel 1848 e da allora in poi l'ebbe compagna amorevole. Fu lei a ottenere la liberazione del suo Carlo in Roma dalla prigione francese; lei appare, silenziosa, oscura, tragica, nel momento dell'estremo addio, sull'imbrunire del 25 giugno 1857, quando Carlo Pisacane partì per immolare sè e i compagni al fato della patria.

*
* *

La trascrizione delle 14 lettere e del programma alla « Guerra combattuta... ecc. » è stata fatta da noi sugli autografi, chiarissimi in gran parte, del Pisacane, è fedelissima e lasciamo integra la forma ortografica, la cui correzione ci sembrerebbe di secondaria importanza e, più che altro, una profanazione inutile e pedante, poichè amiamo meglio conservare, anche nella forma, i segni che tradussero i pensieri dei nostri eroi.

Le lettere, numerate a caso nel plico che le contiene, probabilmente dalla Jessie White Mario o da altra mano, sono qui pubblicate per ordine cronologico e la penultima, senza data, è collocata in quel posto per ragion storica e logica derivata dal contenuto e dalla sua connessione con le altre. Il programma, la cui bozza manoscritta il Pisacane mandava al Cattaneo, è unito alla lettera 8 luglio 1851 e riteniamo sia, almeno nel testo attuale, inedito e non sia stato pubblicato se non, forse, in fogli volanti, certo modificato, per l'associazione all'opera.

Per quante ricerche minuziose abbiamo fatto nell'informe materiale dell'Archivio Cattaneo, non ci è stato dato ritrovare lettere del Cattaneo al Pisacane, in risposta; strano, perchè il Cattaneo conservò le bozze delle lettere spedite agli amici, sicchè è facile, per varî epistolari, ricostruire tutta intera la corrispondenza. Due lettere soltanto abbiamo del Cattaneo al Pisacane, una del 29 dicembre 1851, in risposta a quella del 15 dicembre, l'altra è dell'8 marzo 1854, di oltre un anno posteriore all'ultima che noi pubblichiamo del Pisacane: entrambe queste lettere sono già edite negli « Scritti politici ed Epistolario di C. C. » pubblicati da Gabriele

Rosa e Jessie White Mario (1). Nello stesso Epistolario è riportato un brano della lettera 9 luglio 1852 e la lettera 17 gennaio 1853 del Pisacane, quest'ultima non per intero, mentre qui ne diamo il testo completo.

Le lettere, datate da Genova, sono dirette a Castagnola sopra Lugano, dove abitava il Cattaneo sin da quando, dopo l'infelice fine della insurrezione lombarda e dopo la dimora a Parigi per scrivervi una veridica relazione dei fatti d'Italia « L'insurrection de Milan » per difendere all'estero il buon nome della causa italiana, vi si era stabilito e donde non si mosse che rare volte, tra cui memoranda quella in cui si recò a Napoli, chiamatovi da Garibaldi nel 1860.

I.

G.[enova] 1 del 1851.

Pregiatissimo amico,

Tanto io quanto la mia Enrichetta desideriamo in questo giorno richiamarci alla vostra memoria, ed a quella della vostra amabile compagna (2). Speriamo che il nuovo anno sia felice per tutti, o almeno meno infelice del passato, cosa per altro non difficile, da poichè il passato non poteva esser peggio.

Mi auguro che il *51* vedrà qualche parto del vostro ingegno; cosa veramente indispensabile per la nostra patria, dapoichè, come vedete, le cose vanno male.

Avea chiesto, ovvero fatto chiedere un permesso di dimora, almeno temporaneo in Piemonte, ma lo mi è stato negato. Io intanto sono obbligato a rimanervi, finchè saranno decisi alcuni miei affari, e finchè avrò finita la mia operetta (3), che ora è quasi messa in netto la metà. Intanto credo che sarà rischioso per me di stamparla in Piemonte; giacchè risusciterò tutte le persecuzioni, e la vigilanza su di me; basta appena sarà finita vi penserò.

È uscito il secondo volume de' documenti? (4) qui abbiamo solo il primo. Moltissimi hanno osservato che avete nel 1° volume prodigato soverchi elogi a Mazzini; quanto sono diversi i giudizi dei differenti individui!!!

Rinnoviamo i nostri auguri, tanto a voi che alla Signora Anna, ed inviandovi il saluto di fratellanza

Sono Vos. Dev.mo
C. PISACANE.

(1) Firenze, Barbera, 1894, vol. II, la prima lettera a pag. 43, la seconda a pag. 69.

(2) Anna Pyne Woodcock, inglese, della nobile famiglia della seconda moglie di Milton, imparentata con quella di Lord Crosby, sposata, dopo ardentissimo amore, da Carlo Cattaneo nel 1838.

(3) *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*. Genova, 1851. Essa era stata scritta in Lugano con la data 25 ottobre 1850.

(4) I volumi dell'« Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia » pubblicati dal Cattaneo. Il primo e secondo volume uscirono a Capolago dalla Tipografia Elvetica, 1850-53, il terzo volume era già raccolto quando le vicende della Tipografia Elvetica e l'inerzia degli amici rese impossibile la stampa. Il materiale passò poi nelle mani del Crispi, il cui Archivio ora è di proprietà del Governo. (Cfr. SAFFIOTTI: « L'Archivio Triennale di C. C. », in *La Lombardia*, di Milano, 15 febbraio 1910.

II.

Genova, li 23 del 1851.

Pregiatissimo Amico,

Le difficoltà che s'incontrano in Piemonte per la mia operetta ed il rischio che correrei di esser perseguitato stampandola qui, mi hanno fatto decidere di pubblicarla in Lugano. È perciò che mi dirigo a voi, tanto gentile, e così giustamente apprezzato costì, pregandovi cooperarvi a mio prò per tale faccenda (1). Con la presente vi rimetto parte del manoscritto, sperando che vogliate spendere per esso qualche momento di ozio, ond rendermi un tanto favore con conoscenza di causa, e darmi il vostro imparzial giudizio.

Lo scopo mio principale è quello di pubblicare questo libro, non per tanto, attesa la mia posizione finanziaria, sarei contentissimo trarre profitto da queste mie fatiche. Essendo il primo libro del nostro colore, il quale abbia raccolto tutti gli avvenimenti militari della passata Insurrezione, mi lusingo dello smaltimento, e credo un editore non potrebbe correre alcun rischio assicurandomi un tanto per cento sul guadagno netto. Non tenete, vi prego, conto alcuno di questa mia idea; dapoicchè io mi rimetto completamente a voi, ed accetterò con molto piacere qualunque contratto vi riuscirà di fare; solamente desidero che in tutti i casi mi venghi assicurato una ventina di copie per gli amici, ed il diritto di una seconda edizione.

Questa parte del manoscritto comprende dodici fogli di stampa: tutta l'opera mia sarà circa 20 fogli, il rimanente di essa sarà pronto da qui a venti giorni. Vi rimetto anche la tavola delle materie, onde potrete avere un'idea del tutto insieme, come ancora un piccolo programma.

Vi prevengo che vi saranno varî errori di ortografia, perchè copiato da una mano terza, ma ho preferito la nettezza della scrittura, potendo gli errori correggersi sulle striscie.

Spero mi perdonerete questa seccatura, che forse non aspettavate, ma circondato da codini io non posso che far capo da voi.

Mi auguro che godete, in unione della vostra amabile Signora, ottima salute; noi la passiamo piuttosto bene, ma annojati dall'incertezza alla quale ci condannano i nostri parenti, ed il governo di questa Cina. Accettate i più cordiali saluti della mia Enrichetta e porgeteli uniti ai miei alla Sig.ª Anna; comandatemi se mai potrò esservi utile in qualche cosa ed augurandovi salute

Sono vostro
C. PISACANE.

D. S. Il manoscritto parte oggi stesso con la diligenza Visetti: vi prego cercarlo se non vi è d'incomodo.

(1) Il Cattaneo si interessò assai per la stampa, specialmente con Gino Daelli, da Como, tipografo ed editore in Milano, ma dopo molte promesse ricevute, non ottenne nulla. In lettera (inedita) del 5 marzo 1851 gli scriveva: « Vorrei che vi ricordaste di scrivere se v'incaricate di far pubblicare il Pisacane o no, perchè devo rispondergli. Pare impossibile che trovi accoglienza migliore il Gualterio e persino il Negri! ». E col Macchi insisteva presso il Daelli: Macchi a Cattaneo (lett. ined. 17 marzo 1851): « Ricevo adesso anche lettera di Daelli... Osservi che, a seconda delle sue istruzioni, io aveva scritto che, alla peggio, si sarebbe accontentato il Pisacane anche di qualche centinaio di copie. Onde quella *cinquantina* di cui si parla nella lettera non so dove siasi pescato ». Cattaneo a Macchi (in risposta, ined.): « Ti ringrazio della lettera di D. Pregalo di decidersi per Pisacane, e dirmi le condizioni perchè io possa rispondergli ».

III.

G. li 9 aprile 1851.

Pregiatissimo Amico,

Sento da Dall'Ongaro, la sorte che corre l'emigrazione nel Cantone Ticino, spero che troverete mezzo di eludere tali misure.

Per la mia operetta, mi è riuscito finalmente di conchiudere un contratto in Genova, il quale mi offre i soli vantaggi dell'immediata pubblicazione e dello smaltimento, non per mio conto; ma ciò mi basta. Intanto per finalizzare il contratto, e per cominciare la stampa, mi bisogna al più presto possibile la parte del manoscritto che voi avete, che potrete inviarmi servendovi dello stesso mezzo, col quale vi giunse e dirigendolo ad *Enrichetta di Lorenzo*. Beninteso, che se mai avete fatto qualche contratto *insoluhile* allora mi sottometto, ma se trattasi di sole parole, o promesse, dell'*eterno Duelli*, preferisco di averlo.

Tutti qui attendono con ansia l'opera pubblicata da Ferrari (1) in Parigi, e tutti pensano che siavi la vostra ispirazione; i più poi dicono che vi abbia preso parte anche Gioberti, che Iddio ce ne liberi. Il secondo volume dell'Archivio è annunziato, ma in Genova non è giunto.

Nel rinviarmi il manoscritto, vi prego di suggellarlo, per tema che possa sperdersi qualche foglio.

Spero tanto io quanto la mia Enrichetta che voi godete salute perfetta, in unione della Sig.ª Anna, alla quale vi prego porgere i nostri affettuosi saluti.

Perdonate la seccatura che vi ha procacciato tutto questo affare, conservatemi la vostra amicizia ed accettate il saluto di fratellanza.

Vostro
CARLO P.

IV.

G.[enova] 17 aprile 1851.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto con sommo piacere la vostra del 12 stesso. Io ero pienamente convinto della premura che vi sareste dato per me; e ve ne ringrazio di tutto cuore.

Intanto il manoscritto che al più tardi avrebbe dovuto giungere il 16, non è ancora giunto; e mi dicono all'ufficio che non ne vien fatta menzione nel foglio di registro; perdonate la seccatura, ma vi prego di domandarne costà, e nel caso sia stato spedito, inviatemi la ricevuta acciò io possa reclamarlo, da qui.

Vi sono gratissimo della marca di amicizia che mi date, nell'avermi precisato dei fatti sul mio manoscritto, è questa una cosa che io desiderava moltissimo e che apprezzo immensamente.

Convengo pienamente con voi che il popolo fu ingannato ed avvilito; ma parmi anche che se esso non credette finita la guerra, credette almeno, per lungo tempo, certa la vittoria.

(1) La *Filosofia della Rivoluzione*, in due volumi, con la falsa data: Londra, agosto 1851, a cui aveva preceduto l'opuscolo *Federazione repubblicana* (Londra, 1851) pubblicato in Italia. Il Cattaneo che dell'opuscolo aveva detto avergli nociuto la forma veemente, dell'opera scrisse una recensione nella *Voce del deserto* di Torino (del 9 settembre 1851). Il Macchi scriveva al Cattaneo (ined. 8 ott. 1851): « Il cenno bibliografico stampato sulla *Voce del Deserto* intorno alla nuova opera di Ferrari (che qui ancora non s'è ancora veduta), ha fatto vendere qualche dozzina di copie della *Federazione*. È già un buon pronostico per la *Filosofia della Rivoluzione* ». E il 13 maggio 1852 (ined.) ancora: « L'amico delli studiosi e di quelli che sinceramente anelano a libertà

Riguardo poi alla cosa, che non eravi opinione Repubblicana, io credo di averlo detto nel mio manoscritto; essendo mia intima convinzione; anzi credo anche di aver scritto, che la Repubblica in Venezia non fu proclamata per un'opinione dell'epoca, ma per una tradizione. La Repubblica del 48 in Venezia non era concepita, solamente si ricordavano di quella sacrificata a Campoformio. Siate dunque certo che mi sforzerò di rendere questa mia idea il più chiaro possibile.

Non solamente io credo che non siavi *partito* Repubblicano nel vero senso, ma anche l'opinione è formata in pochissimi. Intanto, dalle notizie che si hanno da per tutto, pare che le masse siano pronte, anzi impazienti di operare, ma senza concetto. La sola differenza fra un movimento di oggi, con quello del 48 sarebbe che la fiducia nei principi è spenta; e la parola Repubblica è divenuta popolare; ma se il Piemonte ha il tempo di uscire in campo, temo che la libertà d'Italia sarà sepolta.

Vi sono qui vari entusiasti per M., ma sono entusiasti della libertà, nè sapendo come manifestare questa loro opinione, tengono il suo nome quasi come simbolo dei loro desideri. Fra gli uomini pensanti, M. è caduto affatto, e particolarmente allorchè si legge qualche lunga declamazione, ove egli parla da ispirato o da profeta.

Abbiatevi i saluti i più affettuosi, da me e da Enrichetta, la quale invia alla Sig.ª Anna *her best loves*. Vi prego anche presentargli i miei rispetti, amatemi e credetemi

sempre il vostro
CARLO.

V.

G[enova], 18 aprile 1851.

Carissimo amico.

Vi scrivo immediatamente dopo aver ricevuto il manoscritto, onde non farvi stare inutilmente in pena. Poco è mancato che non avessi fatto lo stesso di Mons. Perrelli, annunziandovi con un *dopo scritto* l'arrivo dell'oggetto che reclamava nella lettera.

Ho letto quasi tutte le vostre giustissime osservazioni, e vi ripeto i ringraziamenti; dolente solo che non posso fare lo stesso con l'altra parte dell'opera; ma fortunatamente essa è tutta narrativa, o critica per la sola parte militare. Ove io parlo della guerra per bande, di cui dite « *il Governo potrebbe rimanere in Roma, in Ancona, o a Venezia* », « ma senza esercito », il governo sarebbe assediato nella città, quindi addio comunicazioni, e, per conseguenza, centro di azione; ogni banda rimarrebbe abbandonata alle proprie ispirazioni.

Alla fine della settimana entrante comincerà la stampa, alla stessa tipografia, dell'Italia libera. Le spese saranno fatte da Moretti, ed Arduino, già colonnello della divisione Lombarda, ora in arresto per i brindisi Repubblicani. Il guadagno netto se ne faranno tre parti: io sono contento di questo contratto, avendo come scopo principale la pubblicazione dell'o-

senza impegno di partiti, in questi ultimi mesi ha subito qui una notevole e salutare modificazione. Il libro della *Federazione* di Ferrari (come parmi averle già scritto) irritò più che altro, poichè lo si stimò basso sfogo di invidi e personali rancori. Quello, invece, sulla *Filosofia della Rivoluzione*, poichè fu visto così efficacemente raccomandato dal suo stupendo articolo diffuso col *Monitore bibliografico*, si è preso in ben più savia ed imparziale considerazione, talchè oggimai una ventina di giovani si radunano in certa casa tre volte la settimana per farne lettura ed i più culti s'ingegnano di far comprendere i più scabri insegnamenti anche ai meno esperti nelle filosofiche discipline. Quando le occorre di scrivere a Ferrari gliene dia pure la sodisfacente notizia e la saluti a mio nome ». Vedremo avanti le impressioni del Pisacane.

pera. Condurrò la cosa con molto segreto, pubblicherò i manifesti (moderati per quanto più si può) dopo la stampa, e dopo l'introduzione in Lombardia: basta, vi terrò avvisato di tutto, acciò possiate cooperarvi pel suo smaltimento con gli amici di dentro.

Vi prego presentare alla vostra Signora i cordiali sentimenti di affetto per parte mia e per quella di Enrichetta che tanto vi saluta.

Amatemi e credetemi — sempre

Il vostro
CARLO.

VI.

G[enova], 22 mag. 1851.

Carissimo amico,

Tutte le mie belle speranze, concepite per la stampa del mio manoscritto sono sfumate, Arduino fu arrestato, come forse saprete; ora è in libertà, ma ha perduto la pensione, ed ha lasciato la redazione del giornale l'*Italia libera*, che viene rimpiazzato dall'altro *Italia e Popolo* (1); i di cui redattori anche si sono impegnati a mio pro, ma inutilmente. Il contratto che io avea fatto è sciolto, e questo perchè ho avuto la buona fede di farlo su parola. Fortuna che in Lugano non vi era riuscito far nulla, altrimenti mi avrebbero fatto rompere tutte le trattative per rimanermene con le trombe in tasca. Ho scritto a Josta, ed offro di regalare il mio manoscritto a colui che si obbligherà di pubblicarlo immediatamente. Se mai avrete qualche occasione *certa*, scrivetemi, ed io ve lo invierò subito.

Ho letto il libro di Ferrari, lo trovo bellissimo; solamente a me pare che esageri troppo il potere del cristianesimo in Italia; la potenza del Papa, dei Cardinali, dei Conti, dei Marchesi non esiste nella nostra Patria; il solo nemico che abbiamo è l'Austria, la quale comprende in se tutti i Principi [*Governi*], quindi in una parola *Guerra ai Governi*, è la nostra divisa: e con essi cadono Cardinali, Conti..... Prova dell'impotenza del Papato è il suo *memorandum* all'Austria, che forse avrete letto, il quale anche non fosse vero, dipinge sempre il suo vero stato. Sono poi pienamente d'accordo con Ferrari nel credere che l'Italia non possa sperare salvezza che dal *Socialismo;* ma credo che se il partito socialista si forma, allora l'Italia non subirà la dittatura militare della Francia; e forse potrebbe anche prendere l'iniziativa. Se poi rimanghiamo nell'attrasso d'idee in cui siamo al presente; allora l'Italia subirà la rivoluzione sociale, come subì quella dell'89.

In Genova se ne sono smaltiti una quantità di esemplari, ed hanno prodotto più effetto di quel che potrete credere; molti giovani ne sono entusiasti. Tutti i miei compagni, militari Napoletani, di Roma e Venezia, tutti l'ammirano. Ed io vi assicuro che noi siamo, nelle opinioni, alle mosse, molto più vicini al socialismo di quello che crediate.

Spero che ve la passate bene in unione della vostra Signora, alla quale vi prego porgere per parte di Enrichetta i più affettuosi saluti. Noi tiriamo avanti, sempre nel provisorio; vogliatemi bene e credetemi tutto

Vostro
CARLO.

(1) L'*Italia libera* fondata a Genova dal colonnello Arduino e diretta da Alberto Mario; l'*Italia e Popolo* fondata da Bixio e altri genovesi nel '51 fu diretta prima da Bartolomeo Savi, poi da Maurizio Quadrio.

VII.

G[enova], 17 Giugno 1851.

Carissimo Amico!

In questo momento vengo dal vedere Macchi, e mi affretto a scrivervi onde fare onorevole ammenda di un errore involontario.

Come vi scrissi il primo contratto del mio libro non potè venire a termine a causa dell'impreveduto arresto di Arduino. Ma una sera, mentre Moretti (editore) discorreva di ciò con Mezzacapo, e diceva esser pronto per una metà della spesa, un individuo che io non conosco, e che solo il Moretti conosce poco, si offrì per l'altra metà. Il giorno seguente la stampa cominciò, ed ora l'ottavo foglio è *sotto-torchio*, ed il decimo è già compaginato. Io scrissi immediatamente questi dettagli a Dall'Ongaro, pregandolo di avvertirvi immediatamente, e non scrissi a voi per non seccarvi e per non moltiplicare lettere, mentre io credeva che avreste letto da Dall'Ongaro le notizie riguardanti questo affare. Ora per mezzo di Macchi ho saputo che voi credete ancora che il libro non si possa stampare, e vi adoperate a tutt'uomo a mio prò presso Daelli. La fonte del mio errore è stata nel credere che le relazioni d'amicizia continuassero in Lugano come io le aveva lasciate; epperò dovendo scrivere a Dall'Ongaro per chiedere certa mia robba, credei inutile fare un'altra lettera, riserbandomi a scrivervi quando il programma sortiva. Basta questo piccolo disturbo era prevedibile, da poichè in Italia (prima che succeda la rivoluzione) abbiamo i propugnatori dell'inviolabità e della dittatura, fortunatamente sono una minorità poco perniciosa. Le idee camminano.

Il mio libro l'invierò prima a Lugano ed altrove, e poi lo pubblicherò in Piemonte; per la fin della settimana entrante spero che verrà fuori.

Ho aggiunto qualche piccola osservazione (al termine dell'opera) sul libro di Ferrari (1), e credo di aver dimostrato che ammesso un concetto potente come motore delle masse, l'Italia può far da sè. Spero che l'autore, essendo un uomo che ama di esser *capito* e non *creduto*, ne sarà contento. — Io non ho la fortuna di conoscerlo, ma ho una grandissima simpatia ed ammirazione pel suo ingegno.

Vi prego a non volermene per questa mia trascuraggine involontaria; accogliete in unione della vostra Signora, mille affettuosi saluti di Enrichetta (ammiratrice anche di Ferrari) e credetemi sempre

Tutto vostro
CARLO.

VIII.

G[enova], 8 Luglio 1851.

Carissimo Amico,

Con la presente mi fo un piacere inviarvi il programma della mia opera, già stampata una metà, e spero sortirà verso la metà del cominciato mese di Luglio. Non so se Moretti abbia in Lugano un corrispondente presso del quale si ricevono le associazioni; io in questo sono parte passiva, dappoichè tra me e lui non vi è fatto veruno e non attendo nulla; spero solamente di avere un certo numero di copie per inviarle ai miei amici, quindi è per la sola pubblicità e non già per darvi la seccatura di cercare associati che v'invio più di un pro-

(1) È riportata nella ristampa che della *Guerra*... ha fatto il Maino nella *Bibl. stor. del Risorg. it.* (Albrighi e Segati, 1906).

gramma. Vedrete che l'edizione è buona ed il prezzo discreto, e vi assicuro che le due tavole mi hanno costato moltissima pena per abbozzarle; l'incisore ha voluto essere ben pagato.

Macchi è qui come v'ho scritto e la mattina andiamo a bagnarci assieme; e forma l'oggetto dei nostri discorsi il partito degli intolleranti che trovasi in Lugano, ed anche un poco in Genova; questi tali che si dicono propugnatori della libertà, pretendono esercitare la loro tirannia sul pensiero altrui: ora sono di buona fede, senza forza materiale, ma se fossero al Governo sarebbero i *decembristi* d'Italia; ma questa loro intolleranza li ruina completamente, tutti coloro che pensano e che amano l'indipendenza, sonosi distaccati; questa è la sorte di tutti i partiti che hanno per bandiera un uomo, col tempo si assottigliano e poi spariscono; in vece un principio si spande sempre ad acquistar forza.

L'andamento degli affari Europei pare non permetta una pronta soluzione, la Repubblica, è vero, si consoliderà in Francia, ma senza rivoluzione, quindi senza effetti decisivi. Cosa ne pensate, e cosa pensano gli amici di Parigi? Il Comitato di Londra dopo l'ultima sua *rivelazione*, tace, e tutti attendiamo la parola del *Signore* ed il pane dell'*anima*.

Col medesimo corriere scrivo a Dall'Ongaro, e riscontro una sua lunga lettera, nella quale mi raccomandava di non cercare di abbattere gl'idoli d'*oro* per prostrarci innanzi a quelli di *creta;* io risponderò che non conosco questi idoli di *oro* e che per parte mia farò il possibile per abbatterli tutti siano di *oro* siano di *creta,* dappoichè ho pochissima fiducia negli idoli.

Enrichetta vi saluta distintamente, e vi prega di richiamarla alla memoria della Signora Anna, alla quale invia i suoi affettuosi pensieri. Io vi saluto entrambi con sentita amicizia e sono

Tutto vostro
CARLO.

IX.

GUERRA COMBATTUTA IN ITALIA NEGLI ANNI 1848-49 NARRAZIONE DI CARLO PISACANE

Sarebbe degradare l'umanità il credere, che le sorti di una Nazione potessero dipendere dalle virtù o dal Genio di un individuo. Deve esservi sempre una causa più potente la quale dirigga la potenza collettiva di un popolo.

Se ci facciamo ad esaminare le basi, sulle quali sono fondati i Troni dei pochissimi che dominano [*l'Universo*] il mondo, troveremo che il loro quasi magico potere è basato su qualche falso principio o credenza, personificata in essi. Napoleone divenne potente, perchè rappresentava il concetto della Rivoluzione. Fu vinto, allorchè per ambizione ritornò individuo. La rivoluzione effetto delle idee ha trionfato. L'impero opera di un uomo è distrutto.

Il concetto unificatore degli sforzi del Popolo è mancato nell'ultima [*rivoluzione*] sollevazione d'Italia. Carlo Alberto poteva formare dell'Italia una vasta e potente Monarchia, non perciò quel Monarca compiva una Rivoluzione. Egli non avrebbe fatto altro che far diventare l'Italia proprietà della casa Savoja; invece di essere, come al presente, proprietà della casa di Augsburg. Quindi le bajonette straniere non hanno distrutto una Rivoluzione, ciò sarebbe stato impossibile, ma hanno vinto gli sforzi di qualche individuo. Far

risaltare tutti i punti in cui questa verità rifulge chiarissima è uno degli scopi principali della presente operetta. Il quale viene incarnato, con la completa narrazione e la critica di tutte le operazioni militari che hanno avuto luogo durante il corso degli anni 1848-49. Inoltre, facendo astrazione dall'Esercito Regio, si esamina se il popolo avrebbe potuto vincere; e quindi la ricerca degli errori da esso commessi, e delle idee perniciose da questi errori generate.

CARLO PISACANE.

X.

31 Luglio 1851.

Carissimo amico,

Ho ricevuto con molto piacere l'ultima vostra per mezzo di Rosales — ed ho anche avuto notizie da Macchi, il quale è stato ammalato ed ora non lo vedo da qualche giorno.

Finalmente la stampa del mio libro è finita; io ne farò inviare un pacco a Daelli di una dozzina di copie, ed in quel pacco vi sarà la vostra; se potete prevenircelo, mi farete favore, dappoichè Moretti non ha con esso alcuna relazione (1).

Io sono pienamente d'accordo con voi che in Italia non siavi alcun'idea o concetto rivoluzionario, tranne il desiderio di migliorare, ma io vedo nella *plebe* un elemento che potrebbe da un momento all'altro ingigantirsi, ed oltre questo non veggo altra speranza. La sola cosa in cui non siamo d'accordo è riguardo al papato; supponete i governi Italiani rovesciati, li austriaci cacciati, i *Stati Uniti d'Europa* divenuti un fatto, e temereste del *papato?* io no; esso rimarrebbe isolato, l'edifizio religioso non ha bisogno di essere diroccato, ma basta rimuovere i puntelli che lo innalzano per vederlo crollare. Se temete del papato perchè sostenuto dall'Impero, allora siamo d'accordo, ma il debellare l'impero austriaco è una quistione principale, per gl'Italiani.

Il libro aumenterà l'idrofobia dei M., credo che m'invierebbero volentieri al S. Ufficio. Io ho definito il partito, *gente disciplinata in pace ed indisciplinata in guerra;* difatti sono nemici della discussione e della critica, ed in guerra ogni uno vuol combattere per proprio conto.

Ricordatemi alla vostra Signora, ed accettate da Enrichetta e da me i più affettuosi saluti.

Tutto vostro
CARLO.

D. S. — Vedrete che ho fatto tesoro di tutte le vostre osservazioni, ad eccezione della seguente. Non ho detto che il Papa voleva una republica per prender tempo, dappoichè mi sembrava un risalto troppo marcato in un libro ove mi affaticava a dimostrare che non eravi partito repubblicano. L'affare di Castelnuovo, l'ho rilevato in un libro dello stesso Noaro; ed egli dice che i volontari *vollero* attaccare, che egli ebbe l'ordine di sostenersi in Castelnuovo. Benchè i Veronesi mi sarebbero poco grati delle bombe, pure io l'avrei fatto: in guerra non bisogna mai perder tempo.

Finalmente mi ricordo dei diversi capitani che hanno deciso delle sorti d'Italia al di quà dell'Ollio; ma sino al principe Eugenio la *strategia* non avea ancora il suo intero sviluppo. Oltre ch tutti i fiumi, che si scaricano nel Po essendo estesi di corso nè molto pro-

(1) Il Cattaneo scrive al Macchi: «Ringrazia Pisacane del suo libro e fagli le mie congratulazioni» (lett. 24 sett. 1851, in *Scritti pol. ed Epist. di C. C.*, vol. II, pag. 34, Firenze, Barbera, 1894).

fondi, e giratili dalla destra del Po un esercito spostato dalla linea dell'Adige può essere respinto sino ad Alessandria, solamente con delle manovre, e senza venire a giornata campale; come successe a Scherer e poi a Moriveau.

Ho dovuto anche *sacrificare* qualche *parola* alla paura dell'Editore. Di nuovo vi saluto.

XI.

G. 15 Xbre 1851.

Carissimo amico,

Il desiderio di ricordarmi alla vostra memoria, e l'altro, che non posso soddisfare, di discorrere un poco con voi dei gravi avvenimenti del giorno, mi spingono ad inviarvi questi pochi righi.

L'impressione che ho provato, nel vedere una nazione come la Francia sottomettersi alla conquista di un brigante, capo di 300 mila briganti prezzolati, ed irregimentati, mi fa temere qualche volta, che la Francia non fosse in un periodo di decadenza; sarebbe possibile!!! La Francia laboratorio di tutte le idee del presente progresso? La Francia in poco più di mezzo secolo fa, ha compiuto una rivoluzione così grande? Se questa commedia non dura, noi avremo guadagnato l'attuazione di due grandi idee: la soppressione della presidenza, e quella, finalmente, dell'esercito permanente; dippiù qualunque altra assemblea costituente non darà mai al potere esecutivo sì enormi mezzi: ci avviciniamo alla sola forma di governo giusta e sicura: *l'anarchia di Proudhon.* Tutte queste cose sono bellissime, e potranno essere questione di tempo, se la Francia non è in decadenza, ma questo tempo potrebbe anche essere quello dei geologhi, il quale è un poco lunghetto; d'altra parte ci siamo assicurati di due tristi verità: l'una che Bonaparte non è un imbecille, l'altra che l'esercito è per lui, e quel ch'è peggio è gravemente compromesso. Chi sa cosa succederà? Sarei curioso di sapere cosa ne pensate voi, cosa ne pensa il Ferrari? Il famoso comitato ha fatto un gran fiasco, dicevano che ad un colpo di bacchetta l'Europa era in fiamma, ed ora cosa hanno fatto? Nulla (1).

Ho letto *Ferrari: Filosofia della rivoluzione,* ed ho trovato sviluppato completamente ciò che voi accennavate nella *Filosofia civile.* Ho letto il secondo volume dell'*Archivio* — sono con voi nel credere che il nemico che abbiamo incontro, sia lo stesso, e forse meno formidabile del 48, ma io non credo che il popolo correrebbe una seconda volta così numeroso: allora aveva molte speranze, che l'esperienza ha fatto sparire, parlo sempre delle masse.

Non so se avrò il coraggio di leggere la noiosissima opera di Gioberti, di cui sono entusiasti i servili.

Qui non si parla ancora di reazione, ma credo che presto saremo obbligati a levare le berze, io sarei contento se mi riuscisse di rimanere in Isvizzera, ma se la tempesta è grande mi pare difficile.

Vari mesi fa abbiamo veduto in Genova la coppia Carpi, che vennero a vederci e noi fummo varie volte da loro, c'incaricarono d'inviare alla vostra Signora i loro distinti saluti.

Vedo spesso Macchi ingolfato nella lettura di Gioberti, che gli muove la bile ad ogni verso.

Gradite i saluti di Enrichetta, che invia alla signora Anna, *her best loves*; vi prego di porgergli anche i miei saluti — amatemi e credetemi

Tutto vostro
CARLO PIS.

(1) Vedi la risposta del Cattaneo in *Scritti pol. ed Epist.*, vol. II, pagina 43.

XII.

Genova, li 9 luglio 1852.

Carissimo amico,

Ho sempre ricevute vostre notizie per mezzo dell'amico Macchi, e ora è qualche tempo che ne son privo, trovandomi da un mese in campagna, a mezz'ora da Genova, ed ove spero rimarremo finchè circostanze imprevedute non ci obbligano di fare altrimenti. Benchè, recandomi in Genova, vedrò Macchi, pure non voglio far passare più lungo tempo, senza rammentarmi a voi.

Spero che godete perfetta salute in unione della vostra Signora, e che il soggiorno di Castagnola vi sia sempre omogeneo.

Ho letto sui giornali che sarà presentato al Gran Consiglio del Cantone Ticino un progetto di pubblico insegnamento, da voi redatto: è vero? (1). Io non sarei alieno, continuando questo sonno letargico, di fissarmi definitivamente nella Svizzera, e concorrere per qualche posto di Maestro; lo avrei già fatto se degli affari miei particolari non me lo avessero impedito; credete voi che ciò sarebbe possibile?

I disgraziati arresti eseguiti nel Lombardo Veneto (2), hanno dato il crollo all'opinione che favoreggiava Mazzini. Già da un pezzo, i più caldi e sinceri suoi amici, ma non servili, sono disgustati del suo modo di operare. Posso assicurarvi che tolto i fanatici, qui la pubblica opinione è completamente raddrizzata. Si sente il bisogno di romperla con l'intolleranza, si comprende che l'opera di un comitato insurrezionale dovrebbe restringersi a raccogliere mezzi materiali, ed eludere gli ostacoli, che i governi oppongono alle comunicazioni ed alla propaganda, la quale dovrebbe essere fatta da ogni individuo e comprendere così lo sviluppo di tutte le opinioni, d'onde poi risulterebbe il concetto collettivo della Nazione intera. Infine questo comitato non dovrebbe essere altro che un mezzo di come estendere, per quanto più è possibile i limiti ristretti, entro i quali è avvinta la libertà. Il comitato Nazionale invece non è che un altro governo aggiunto ai tanti che pesano sulla infelice nostra patria!! I mezzi raccolti (e ve ne sono) si conservano inutilmente, o sono inconsideratamente prodigati; come rimediarvi?

Voi, credo, persistete nella vostra opinione? Sperate nella guerra. Io persisto nella mia; non vi spero nulla; mi auguro di aver torto. Io convengo che vi sarà l'Impero, io convengo che il Napoleonismo è il predominio della Francia in Europa, ma il Napoleonismo non è un sistema surto dalle viscere di una Rivoluzione, o da idee rivoluzionarie; è invece il concetto di Napoleone, epperò cadde con esso, e non può risuscitare senza esso. Il Napoleone di oggi è a quello passato come la scimia all'uomo (è un'espressione di Mazzini che trovo giustis-

(1) Nel supplemento straordinario al *Foglio officiale del Canton Ticino* (n. 6, anno IX, Bellinzona, 21 aprile 1852) comparve un *Progetto per la Riforma dell'insegnamento superiore del Canton Ticino*, memoria del Dr. Carlo Cattaneo. Vi si trova il Decreto della Direzione della Pubblica Educazione, con cui ordina di inscrivere il Progetto nel foglio officiale, una lettera di C. C. al signor Filippo Ciani, Consigliere di Stato, e un Progetto per il corso di studi filosofici, proposto dal signor professore Cantoni. Il Cattaneo ebbe la cattedra di filosofia nel nuovo Liceo Cantonale di Lugano, rifiutando però la nomina a Rettore (v. in *Scritti pol. ed epist.*, vol. II, pag. 48-50).

(2) Gli arresti dei primi del '52 iniziatisi con quello di Don Enrico Tazzoli e poi seguito da quelli di Zambelli, Scarselli, De Canal, Poma, Speri, Montanari, tutti condannati a morte, di quelli di 36 altri condannati alla galera, di 66 altri amnistiati « perchè l'Europa cominciava a commuoversi di tante stragi », come dice la Mario (*Vita di Mazzini*, cap. XX).

sima). Il Genio militare del presente Bonaparte, io sono certo che non va al di là della rivista di Satory, della distribuzione delle aquile e del colpo di stato; per attuare il Napoleonismo ci vuole qualche cosa di più. In Bonaparte io non spero nulla, nella Francia spero molto. Il germe della futura rivoluzione è nato in Francia, ed anche che le circostanze dassero ad un'altra nazione l'iniziativa materiale, la rivoluzione sarà sempre sociale epperò Francese.

L'Archivio triennale continua? Allorchè si pubblicherà il volume che riguarda le operazioni dei volontari, se me ne avvisate io potrei scrivere poche pagine su i particolari della colonna Borra, di cui feci parte (1).

Ricevete in unione della vostra Signora gli affettuosi saluti di Enrichetta e miei. La signora Marietta de Ciani ci ha scritto, facendoci sperare che sarebbe venuta in Genova, ma poi ha postergato, per affari, la sua venuta.

Vogliatemi bene, se avete una mezz'ora disponibile, ricordatevi di me e credetemi

Tutto vostro
C. PISACANE.

XIII.

Genova, 14—8—52.

Carissimo amico,

Vi scrivo per ringraziarvi infinitamente della premura che vi siete data per me. Sono perfettamente convinto delle ragioni, che campeggiano in favore dei candidati. A me sarebbe dispiaciuto farmi sfuggire un'occasione, onde occuparmi in un modo, più tosto, omogeneo alle mie scarse cognizioni, ed alla mia inclinazione, ma non potendo accadere, rimango in pace con me medesimo, seguito sempre i miei prediletti studî, di storie e di scienze militari, ed attendo gli eventi.

La madre di Mazzini è morta, lo saprete; l'accompagnamento del suo cadavere è stata un'imponente dimostrazione politica, l'hanno seguita gente di tutti i colori, i regi eccettuati. Le associazioni operaie erano numerosissime, infine si contavano un 3 mila persone, di seguito, e numero considerevole di spettatori. — In Italia l'odio, al presente, è generalmente sentito, ma ciò non basta pel trionfo. La teoria del martirio, e dei tentativi, posso assicurarvi essere caduta in discredito. Non si tralascia mai di protestare contro qualunque movimento ordinato di fuori; il principio che si propugna generalmente è di eludere le vigilanze dei governi, onde facilitare la propaganda, la quale deve farsi da ogni individuo, a seconda dei propri principî; ed il futuro concetto collettivo che reggerà l'Italia, sarà, così, lo sforzo e la risultante di tutte le opinioni individuali. Se poi dall'interno, sorgesse spontaneo un movimento, allora è il momento di gettarsi a corpo perduto per secondarlo.

Vi ringrazio della notizia che mi date, riguardo alla pubblicazione in tedesco del mio libro. Io aveva saputo che si traduceva, ma non lo sapeva pubblicato. So anche, che sono stato citato in due numeri della gazzetta di Augusta, ma non so nè il come nè il perchè. — Mi è stata promessa la traduzione dell'articolo, ma non ancora l'ho ricevuta.

Non ho letto ancora il libro pubblicato da Ferrari, e non lo sapevo neanche, ma subito cercherò di procurarmelo. Siamo in campagna, epperciò da un pezzo non vedo Macchi.

Accettate i saluti di Enrichetta, in unione della vostra Signora, ricordatemi a Lei, e credetemi sempre il vostro

aff.mo amico
CARLO PISACANE.

(1) Il brano dalle parole: « Voi, credo, persistete... » fin qui è edito in *Scritti pol. ed Epist di C. C.*, vol. II, pag. 45-46, con qualche lieve errore di trascrizione.

XIV.

[senza data]

Carissimo amico,

Il porgitore di questa mia è Damiano Assanti, mio amicissimo, antico milite della libertà, prode difensore di Venezia, e tra' suoi meriti, cosa inutile il numerarli, ha quello di essere odioso all'*Italianissimo* governo Sabaudo. Cacciato da Piemonte, viene in Lugano, ed io mi fo un pregio di essere il mezzo, onde egli possa avere il piacere di conoscervi.

Abbiamo veduto, e con tanto piacere, il vostro cugino, che dopo aver sofferto lunga malattia in Torino, viene a fissarsi in Genova; ora che scrivo è assente, perchè è andato a fare un giro, ma m'incaricò salutarvi.

Assanti ha conosciuto la sorella della vostra Signora; egli è Nipote al Generale Pepe.

Enrichetta ed io facciamo le più affettuose proteste alla vostra stima ed a voi salute

e sono vostro

CARLO PISACANE.

XV.

G[enova], 17, 1853.

Carissimo amico, (1)

Credo che mi capiterà un'occasione per Lugano, non voglio lasciarla sfuggire ed augurarvi in unione di Enrichetta, a voi e la Sig.ª Anna, l'anno 53 felicissimo. Speriamo che non voglia scorrere così male come il famoso 52, benchè io non credo che i birboni vogliono turbare lo *statu quo*. L'Impero, parodiato in Francia, è un fatto compiuto per tutti, che tutti accettano, nè il valoroso campione del letto e della tavola, vorrà abbandonare le sue morbide occupazioni per sentire la prima volta il fischio delle palle. Le sue battaglie sono le riviste di Satory e lo spirito pubblico in Francia è: *faisons de l'argent*. Bisogna sperare negl'impreveduti.

Siete sceso dalle nuvole, ed avete iniziato sul versante delle Alpi la scienza, che speriamo irraggerà un giorno in Italia (2). Macchi mi ha fatto leggere il vostro discorso, sarei molto contento se potessi averne una copia; se manca un'occasione gettatela se potete nella buca della posta. Rimango sempre in grande aspettativa del capitolo di cosmologia, se verrà pubblicato, come credo.

Non vi è quistione politica o religiosa che non entri ora nel vasto campo, che vi siete schiuso d'innanzi; quindi anche quella interessantissima, di *federazione* ed *unità*, in Italia trascurata, mentre mena tanto rumore (3). Questi due partiti, in Italia, si picchiano alla

(1) La lettera è pubblicata in *Scritti pol. ed Epist. di C. C.*, vol. II, pag. 54-55, ma non integralmente come è nel m.ss. La parte inedita è tra [ ]. La Mario, che curò l'edizione e che forniva le copie degli originali, sopprimeva quanto non le garbava, come il giudizio sull'*Italia e popolo*, di cui ella stessa dice: « splendida raccolta... specchio luminoso di quei tempi di indefessa lotta, di ripetuti insuccessi che soli resero possibile la finale vittoria » (a pagina XXXIII della *Vita di Alberto Mario*, premessa agli scritti di A. M., curati dal Carducci (Bologna, Zanichelli).

(2) Il discorso di inaugurazione del Liceo Cantonale (in *Opere ed. ed ined. di C. C.*, vol. VII, pag. 3-17, Firenze, Le Monnier, 1892).

(3) Il Cattaneo non fece mai, della cattedra, mezzo ad insegnamento settario: la sua filosofia non fu mai serva d'alcuna idea o di alcun partito, ma cercava il vero per la via maestra dei fatti e delle logiche induzioni. Il concetto

cieca senza intendersi. Si attaccano d'intolleranza le opinioni individuali. Ogni cittadino, credo io, abbia pieno diritto di esser federalista, o unitario, esporre le sue ragioni, e lavorare in favore della propria convinzione: la nazione deciderà. Non trovo che M. sia attaccabile perchè è unitario, ma perchè col principio di autorità personifica in lui la nazione, e dice l'Italia è unitaria. La quistione è così imbrogliata, che io non potrei coscienziosamente dirmi federalista o unitario, nel senso in cui sino ad ora si è inteso tanto l'uno che l'altro concetto. La centralizzazione è il dispotismo, la federazione la debolezza. Unità e libertà sono impossibili; debolezza e libertà lo sono egualmente; per esser liberi bisogna esser forti. La filosofia civile, se prende quello sviluppo che deve prendere, durerà finchè l'Austria lo vorrà. Ed un generale Tedesco potrebbe tracciare i limiti ai vostri concetti.

Ora voi siete in questo campo, rendete al paese questo grandissimo servizio, diradate le tenebre che involgono la quistione, niuno lo può meglio di voi e tutti lo desiderano.

Vi dò la notizia [per me non troppo consolante, attesi i tempi che corrono] che io son padre di una fanciulla. [Per cinque anni siamo stati abilissimi a non far figli, ora ci siamo capitati. Ferrari disse che Mamiani è un equivoco, io dico che mia figlia è un equivoco; un altro pajo di questi equivoci e siamo rovinati]. Il liberissimo Piemonte è, come sapete, schiavo della chiesa. Il municipio non volle registrare la nascita, essendo ciò competenza dei preti, e si meravigliarono allorchè io dissi che non aveva il diritto d'imporre a mia figlia una religione. Ho rimediato con una dichiarazione innanzi ad un notaro, con un atto di riconoscimento che vale come atto di nascita, il suo nome è Silvia. Sempre che posso fare opposizione alla presente società, con i miei atti particolari, non manco mai.... (1).

Potete esser certo che se vi è guerra, mi sentirete in campo, ed è proprio il caso di fare come gl'Irlandesi, nè mancherò. Vivo sempre di questa speranza!!... ed attendo con pazienza.

Noi viviamo in campagna, ad un tiro di cannone dalla *già* superba Genova. Amenissimo sito, una buona abitazione, per pochissimo, ed il vantaggio che il padrone di casa mi ha completamente affidato una numerosa libreria, per me risorsa grandissima. Quindi meno vita ritiratissima ed occupata.

[L'*Italia e popolo* è un giornale affatto discreditato; ma non credo che sia soccorso dai denari del prestito. Vi è una ristretta *oligarchia*, che si quotizza per esso].

Spero che subito leggeremo il terzo volume dell'Archivio che mi annunziate. Il libro di Arduino non è qui giunto.

[Da un pezzo è qui vostro cugino Giovanni Cattaneo, lo vedo spesso e vi saluta tanto. Alla vostra Signora Enrichetta invia i suoi *best loves* ed io i miei distinti complimenti. Amatemi. Salute.

Tutto vostro
CARLO PISACANE.

P. S. È qui girato uno scritto del famoso *Magiaro* [il quale è] vero personaggio da teatro. Parlando delle truppe diceva: *Le mie truppe Ungheresi. L'Etat c'est moi* diceva Luigi XIV. — I rivoluzionari dopo la rivoluzione sono gente davvero curiosa].

federale del C., cui fu portato dalla concezione storica, fu riconfermato come conseguenza logica del sistema psicologico e sociale del C. ed a ragione fu detto in un giornale del tempo essere egli stato anche repubblicano e federalista nella dottrina originale della *Psicologia delle menti associate*, che merita anche oggi considerazione (Vedi la mia comunicazione in proposito al VI Congr. Internazionale di Filosofia, Bologna, aprile 1911 e l'edizione completa dei manoscritti inediti che ne sto preparando con un'esposizione della filosofia del C.).

(1) Intorno alla storia di questa povera Silvia, cfr. J. W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I, pag. 245-248 (Firenze, Barbera, 1888).

*
* *

Queste lettere inedite di Carlo Pisacane mettono in luce quel suo primo periodo di raccoglimento e di studio che, dopo le lotte del 48-49, seguì in tutti i patriotti, quasi a prendere nuova lena. Venne poi il periodo dell'insofferenza contro l'inerzia altrui, il sentimento nato dalla convinzione o la convinzione sorta dal sentimento che fosse necessario rompere gli indugi, la preparazione dell'infelice spedizione di Sapri e in questo frattempo un'evoluzione nelle opinioni del Pisacane verso l'azione dei partiti, verso il Mazzini sovratutto di cui sentì il fascino dell'attività. S'è detto che il Pisacane sia stato un mazziniano: e non è vero. Il Pisacane fu uomo d'azione e di pensiero: ebbe ideali sociali che, pur collimando con alcune idee del Mazzini, ne dissentivano profondamente, avendo una concezione più positiva, più sociologica, più economica della storia e un presentimento più sicuro e reale del trasformarsi delle società. Non ebbe l'idealismo e il misticismo del Mazzini, ma ebbe tutto il fervore dell'idealità e la virtù fattiva del mistico, che s'immola ad un'idea. Già in queste lettere lo vediamo: pur nel fiorire del nuovo affetto paterno per la nascita della sua Silvia, tragico contrasto eroico, il Pisacane accerta l'amico che se vi è guerra, lo sentirà in campo: vive di quella speranza!

I giudizi che delle cose e degli uomini dà il Pisacane, se risentono talora della passione di quei giorni, ànno però un qualche aspetto di cruda verità che ce ne mostra lo spirito osservatore e l'indipendenza del carattere. Viva ne deriva una pagina di vita di quel manipolo di cospiratori e di sognatori che pur dissentendo aspramente tra di loro per amore d'uno stesso bene, si trovavano poi stretti in un fascio nell'ora del cimento. La storia, se non del tutto, à già giudicato di molte cose e di molte virtù: che vale dunque dimostrare l'unilateralità di certe opinioni di quelli che pur diedero il loro sangue alla patria?

Noi riviviamo questi documenti che son di storia e sono anche di psicologia per la comprensione di uno degli uomini, cui la gentilezza della leggenda e la tragicità della sorte dànno fiori e rimpianti. E se i documenti storici ci rivelano tutto l'ondeggiare, il contrastarsi di opinioni, di tendenze, di partiti, di persone, di cose, i documenti psicologici ci mettono a contatto coi tempi e coi giudizi di questi uomini che errarono per la passione, ma furono forse più sinceri per l'immediata espressione del pensiero e per la visione reale dei fatti.

I giudizi dati sul Mazzini sono severi, ma è vero che gli entusiasti della libertà « non sapendo come manifestare questa loro opinione, tengono il suo nome quasi come simbolo di loro desideri », ed è vero altresì che qualche volta ad alcuni, se non a tutti, fra gli uomini pensanti, e fra questi il Pisacane, le « declamazioni » dovessero sembrare « da ispirato e da profeta ». Certo i vani tentativi del Mazzini, come quello gloriosamente tragico di Belfiore, erano piuttosto da ascriversi ad avversa sorte che non a difetto di organizzazione, ma se la parola del Pisacane è aspra e rispecchia i sentimenti di quelli che, delusi, erano « disgustati del modo di ope-

rare» di Mazzini, è però opportuna, severa, positiva la critica ch'egli fa del Comitato Nazionale che in quegli anni, scisso fra le tendenze dei capi, incerto nell'organizzazione, non corrispose certo a tutti i desiderî del Mazzini: e la colpa evidentemente poteva parere di lui.

Ma questo è bello e grande in Pisacane: che di fronte all'azione mette da parte ogni dissidenza teorica, agisce in pieno accordo col Mazzini, prepara quella spedizione che precorse i tempi, e segnò la via gloriosa ai Mille.

Interessanti sono ancora le pagine contro Napoleone Bonaparte: ne balza quel dissidio tra la concezione ideale della Francia, «laboratorio di tutte le idee del presente progresso», della Francia della grande Rivoluzione e la concezione reale dello svolgimento storico, economico, sociale di quella Francia che dalla caduta di Napoleone I fino alla caduta di Napoleone III attraversò un periodo di instabilità derivata da una malferma coscienza nazionale, facilmente in balìa delle passioni ora del popolo ora dei governanti. Così il 2 dicembre doveva parere ai nostri patriotti un atto esecrando più ancora che non appaia, oggi, che la storia ce ne à dato i motivi di determinazione nelle cose e nell'uomo.

Un ultimo rilievo vogliamo trarre da queste lettere: mentre esse dimostrano quanta influenza avesse il Cattaneo, pur dopo il volontario esilio, sugli uomini che presero parte in varî modi alle cose d'Italia dopo il 1848 — e ne fa fede la voluminosa corrispondenza di lui —, queste lettere del Pisacane lumeggiano quel principio della federazione nazionale che andò sempre più scomparendo dalla coscienza dei nostri patriotti, man mano che gli avvenimenti gravavano sulle cose, e l'unità, predicata da Mazzini, accettata come simbolo di libertà, condizione necessaria all'intervento della monarchia di Savoia, diventava l'unico propulsore d'un unico concorde lavoro per la redenzione d'Italia.

Rimasero fedeli alla concezione federalista coloro che pensavano e non agivano: il Ferrari, filosofo, il Cattaneo, filosofo, economista, che tentò tradurre le sue idee e si ritrasse solitario e disdegnoso, due discepoli di questi, il Macchi e quell'Alberto Mario, che fu fedele ai principî fino alla morte.

Il Pisacane, che pur fu sommamente devoto al Cattaneo, non sa coscienziosamente dirsi federalista o unitario. La concezione sociale del Pisacane abbraccia tutto un vasto campo di ordinamenti economici e civili che trascende una questione che a lui poteva parere secondaria e di cui non intendeva forse nemmeno i termini precisi, poichè l'unità, come centralizzazione, non è, o non dovrebbe essere despotismo, come la federazione non è debolezza. E non è giusta nemmeno l'opposizione che egli afferma tra unità e federazione e libertà. In ciò dire, il Pisacane non sapeva trascendere dai fatti, dalle cose, dalle persone del suo tempo.

Come tutti i sognatori che chiudono i loro fervori in una parola, il Pisacane sognava la libertà: ognuno deve concorrere a raggiungerla, poichè per lui la quistione di forma era secondaria: «ogni cittadino, credo io, abbia pieno diritto di essere federalista o unitario, esporre le sue ragioni e lavorare in favore della propria convinzione: la nazione deciderà» onde «il futuro concetto collet-

tivo che reggerà l'Italia, sarà, così, lo sforzo e la risultante di tutte le opinioni individuali ».

Ma in ciò appunto errava il Pisacane, ch'egli credeva gli uomini del suo tempo capaci di attuare quella concezione individualista ch'egli s'era formata e non sentiva che era necessario guidare con mano forte tutti quegli uomini che volevano libera e grande la patria, e se non erano sì concordi da volerla in un modo o nell'altro, furono eroicamente gloriosi, chiudendo i propri sogni in cuore e stringendosi compatti dietro la monarchia che risolveva coi fatti la grande utopia.

E « lavorando in favore della propria convinzione » Carlo Pisacane s'immolò alla grande utopia, troncando tutti i dubbi teorici, tutte le concezioni astratte con l'azione, che grande sarebbe stata se coronata di vittoria, e più grande ancora fu, coronata di martirio.

F. Umberto Saffiotti.

JANUA COELI

RACCONTO DI VITA PROVINCIALE

I.

Den den, den den, den den...

— Avvocato, suonano — gridai dal mio studiolo, continuando a copiare.

— Sento, sento. Non sono che i primi tocchi — mi rispose dallo studio attiguo il procuratore Bretti, mio principale.

Den den, den den, den den... La campanella continuava a chiamare, a chiamare con la sua vocetta argentina, i fedeli per la Benedizione. La chiesa di Santa Zita aveva aperto il suo cancello di ferro e la sua porta centenaria, poi che vi si celebravano le Quarant'ore; da tre giorni io sentivo, giù nella stradetta, un insolito via vai di donne che andavano a far l'adorazione, uscivano, si fermavano a chiacchierare sotto la mia finestra. Le Quarant'ore! Una novità, una piccola gioia che, anche a me scettico, veniva non so se per qualche sottile vena di ricordi infantili, o perchè l'ufficio si chiudeva a sera prima del solito, o perchè la stradetta sotto la mia finestra s'animava di passi e di voci inconsuete.

Santa Zita è una piccolissima chiesa stretta fra case umili ed ineguali, sempre chiusa fuorchè il mattino delle domeniche e delle feste sacre, nell'ora della messa; vi ha sede una Confraternita di dieci pie persone laiche, le quali ne amministrano il patrimonio e si riuniscono nel coro a cantare salmi e antifone quando il prete celebra all'altare.

Den den, den den, den den...

Il procuratore Bretti era presidente della Confraternita: un vecchietto di sessant'anni, semplice, consuetudinario e avaro che mi voleva molto bene.

Io stavo lì nel suo studio da due anni. Veramente a me voleva bene perchè ero l'unico giovane avvocato che avesse durato tanto tempo ad aiutarlo nel suo modesto ma scrupolosissimo lavoro; quei ch'eran venuti prima di me, v'eran stati chi tre, chi sei, chi dieci mesi e poi se n'erano andati o per seguire più ambiziosa meta, o perchè presto noiati da quell'odor di vecchio che saliva da ogni oggetto nelle due stanze ombrose, e dal metodo antico, e dalla diligenza troppo pedante che il Bretti esercitava come già suo padre, e suo nonno e suo bisnonno, tutti procuratori.

Io ci stavo invece da due anni e perchè l'odor di vecchio e l'ombra delle due stanze mi piacevano, e perchè la mia meta nel sogno era così alta che sentivo di non poter raggiunger subito nè lì nè fuori, e perchè, infine, a mia madre piaceva così ed io non sapevo ribellarmi ai vincoli famigliari. Da un anno il Bretti mi dava cento lire al mese che mia madre mi lasciava tutte; ed io ero contento.

— Avanti — gridai a qualcuno che bussava discreto ai vetri della portiera.

Entrò un contadino dal dorso curvo e dalla faccia patita.

— Cerca l'avvocato Bretti?

Il contadino mi guardava con due occhi spauriti e ignari; dopo un poco brontolò:

— È qui che sta... il *Vignarossa?*

— Ah sì, sì! — Nel contado i Bretti sono conosciuti sotto quel nome perchè abitano essi da tempo immemorabile una casa in regione Vignarossa, poco distante dalla città. — Accomodatevi.

Andai di là; Bretti stava copiando, il capo coperto dal berrettino di velluto nero, chino sulla carta.

— Chi è? — domandò alzando il viso rugoso, allungato dalla barbetta grigia e guardandomi al di sopra degli occhiali.

— Un contadino che non ho mai visto.

— Veramente... sono suonati i primi tocchi... Ben, ben, passi. Senti: comincia a scendere tu. Che almeno uno non perda la Benedizione. Chiudero io, sì. Fa passare.

Il contadino si tolse il cappello, sputò, si fermò su la soglia, protese il capo:

— È permesso?

— Avanti.

Io risedetti e pensai, con l'ingenuità dei miei desideri coscienti d'allora, a quanto sarebbe riuscita meglio e più in fretta quella copia di sentenza che mi stava sott'occhi, se nell'ufficio s'avesse avuta una macchina da scrivere; pensai che il Bretti avrebbe dovuto fornire i tavoli dello studio di molta carta, a varia finezza, a varia filigrana, carta protocollo a mano e patinata, carta da lettera con una bella intestazione azzurra, a caratteri corsivi, buste di ogni grandezza e d'ogni colore; e comprar timbri (come mi piacevano i timbri!) uno a pressione automatica grosso e uno piccolo, uno a cilindro con le varie scritte: *pagato - raccomandato - copia - originale.*

Il mio cervello intorpidito pensava a tutto ciò, quasi per pigrizia, mentre i miei occhi guardavano oltre la finestra spalancata, sopra i tetti ineguali delle casupole, un tratto di giardino verde e giallo, e il cielo azzuro, d'un azzurro fragile, vaporoso, l'azzurro della lontananza irraggiungibile.

« Ecco (queste sensazioni le percepiva la mia anima libera, quasi senza che il mio cervello intorpidito dalla procedura se n'accorgesse) ecco, là v'è il cielo, grande, azzurro, indefinibile. E là v'è il mio sogno. Il mio sogno si perde e vanisce e varia come l'azzurro del cielo. Spaziare forse? Non vedersi più intorno uomini curvi, case antiche, cose vecchie? Sentirsi libero e sperduto, forse? Ah libero, libero, sì, non so da che schiavitù e da che viltà congenita nel mio sangue, rafforzata dalla consuetudine e consacrata dall'amore famigliare! Vivere! Vivere! Vivere! Ecco il sogno! »

— L'interesse? Ma che interesse! Io non faccio il banchiere. Ti presto cento lire perchè so chi sei. Non ho di più. Eccoti: cento lire tonde — diceva, di là, il Bretti al contadino.

Io distolsi gli occhi dal mio cielo azzurro.

— Me ne dia duecento! Cento cinquanta, almeno! Faccia la carità! Il figlio parte domani per l'America... Se vado alla banca vogliono la cambiale...

Il vecchio fece una risata larga e bonaria:

— La cambiale! S'intende. Eh... diavolo! Anch'io...

— Ma...

— No, senti: non c'è da spaventarsi. Io ti faccio firmar la cambiale per puro scarico di coscienza, credi. Sai, sono vecchio... posso morire da un giorno all'altro. Eh, mio caro, è proprio così. Guarda: eccoti la cambiale: firma lì sotto... lì... sì. E io ti do duecento lire, va bene? Sei contento? Facciamo la cambiale per duecento lire, eh? Ecco: B. P. L. 200. Cento lire te le ho date, vero?

— Grazie, grazie!

— Firmato? Bene. Aspetta... aspetta... Eccoti... cinquanta lire. Per ora non posso darti di più. Resto senza un soldo io, guarda. Ti bastano?

— Sì, sì, grazie.

— E allora se ti bastano va tranquillo. Guarda di non perderle. Torna a casa subito. Con centocinquanta lire in tasca... non si sa mai...

Den den, den den, den den...

La campanella di Santa Zita suonava gli ultimi tocchi. Io scesi nella strada varia di donne e di bambini; entrai in chiesa per la porticina del coro. Il sacerdote tra' suoi chierici stava già inginocchiato all'altare tutto splendente di lumi; una nuvoletta di incenso saliva su e s'allargava nell'aria scura; cantavano le donne a piene voci un canto largo e chiaro:

Sancta Virgo virginum, ora pro nobis.

Mater Christi, ora pro nobis.

E io cullato, raddolcito da tanta pace che mi veniva dalle anime adoranti, io sospirai la preghiera disperata di chi non crede che in sè, nell'anima sua ardente; pregai che la mia rassegnazione al tedio, al silenzio, all'ombra, si convertisse in gioia, in frastuono, in luce, pregai che al mio grido di ribellione s'aprisse la porta del mio cielo azzurro, s'aprisse all'impeto d'una forza ignorata, ma vicina, ma presente: la mia Fortuna. La chiamai, la cantai coi nomi sacri più belli:

Janua coeli,
Stella matutina,
Salus infirmorum.

II.

Uscendo dalla piccola sacrestia di Santa Zita, il Bretti, ch'era giunto appena in tempo per la Benedizione, mi si appoggiò alla spalla, mi carezzò una guancia:

— Ah bravo! bravo! Non t'avevo visto. Ora andiamo alla stazione. In chiesa c'era anche Matilde con mia sorella. Lo sai?

— No — risposi io, lietamente sorpreso.

— Ci aspettano fuori. Andiamo.

Fuori, il breve piazzale davanti la chiesa era affollato di donne che uscivano lentamente, a gruppi, parlando sottovoce, gli occhi umili, i volti ancora compresi di raccoglimento. Matilde e la sua zia Tecla ci aspettavano in fondo alla viuzza.

— Eccole — dissi; e mi affrettai verso le due signorine e sorrisi a Matilde, le strinsi forte la mano, e feci un inchino alla zia che, come sempre, mi accolse molto affabilmente. Zia Tecla era stata la prima cagione della mia fortuna presso i Bretti; essa, pia zitella cinquantenne, direttrice delle Figlie di Maria della parrocchia suburbana, era amica, anzi, collega di mia madre, pia signora vedova da molt'anni, direttrice delle Figlie di Maria della Cattedrale; zia Tecla mi aveva visto bimbo, m'aveva indotto ad entrar nell'ufficio di suo fratello, stava ora combinando il mio matrimonio con sua nipote Matilde.

— Che ore sono? — domandò la mia fidanzata guardandomi coi suoi occhi azzurri sempre sorridenti un sorriso melanconico.

— Le sei e un quarto. Io mi vado a mutar d'abito. Vi raggiungerò alla stazione — risposi.

Li accompagnai un tratto per la via maestra.

— Sono così felice, stassera! — ella mi susurrò.

— Per l'arrivo di tuo fratello?

— Per questo e perchè tu vieni a pranzo da noi. E... perchè dopo pranzo si va a teatro.

— A teatro? Come s'è deciso papà?

— Non so come, non so.

Io la guardai e le sorrisi:

— Addio.

— Come ti vesti? Voglio che tu sia molto elegante... per me.

— Mi metterò lo *smoking*, sei contenta?

Com'era contenta, povera Matilde! Il suo cuore, come il mio, del resto, s'era reso sensibile a questa sorta di piccoli godimenti che a lei bastavano per serenarle l'orizzonte anche di tutto un giorno, e indurla a cantare nelle vecchie stanze della sua villa campagnuola, e a schiarirle l'occhio velato sempre di malinconia.

Per quel suo sguardo triste, per quella sua anima costretta dalla ferrea consuetudine al silenzio ed all'umiltà, placida alla superficie ma profonda come un fiume copioso mutato dalla potenza degli argini in canale, io amavo Matilde. L'amavo senza trasporto di desiderio, quantunque la sua persona, sotto gli abiti un po' ingenui d'educanda, m'apparisse morbida e giovane e fresca; l'amavo per quanto la rassegnazione, la vitalità inespressa, l'ansia soffocata facean la sua sorte simile alla mia. Una muta intesa era fra noi; e forse ella la sentiva soltanto, senza rendersene ragione; più che una fidanzata ell'era per me un'alleata, stretta da un patto mai espresso in parole. Che cosa cercava lei? E che cosa cercavo io? Non so; ma una stessa cerchia strettissima di vita comprendeva entrambi; ricordo che molte sere, nel bel giardino della Vignarossa, camminando vicini, chinavamo il capo come sotto un troppo greve peso, e allora ci prendevam le mani, come per consolarci e proteggerci a vicenda, e guardavamo in alto, sospirando non per l'amore, ma per la nostra liberazione comune.

— Ci sposeremo — diceva lei. — Tu starai sempre nell'ufficio del babbo; un giorno l'ufficio sarà tuo. Diventerai un *Vignarossa* anche tu. La casa, la città, la provincia, sempre!

Io soffrivo l'angoscia della mia viltà e tacevo; sebbene... sebbene tutta l'anima mi spingesse a gridarle:

— Non sono un *Vignarossa*, io, non sono un filisteo nè un provinciale! Io voglio correre, impazzare per strade varie, nel turbine e nell'ardore della vita multiforme! Io sono degenere da mio padre notaio come tu dal tuo procuratore. Io sono un randagio, sono un inquieto. Ma fa che sia calmo, per ora: taci! Lascia ch'io mi chiuda in me; credi anche tu nel mio fatalismo: aspetta anche tu, com'io aspetto: la Fortuna!

III.

Alla stazione s'attendeva Federico Bretti la cui venuta dava molta gioia specialmente al mio principale; poichè il vecchio procuratore amava il figlio con tale larghezza d'affetto da permettergli ogni capriccio, perfino quello di starsene tutto l'anno a Milano a non far niente.

È vero però che il padre ben sapeva come il suo Federico non scialasse i danari, anzi, come fosse degno discendente della sua razza tenace; sì, spendeva un po' in certe minutaglie inutili, le collezioni di francobolli e di cartoline illustrate. Ma non aveva altri vizi; le donne gli erano indifferenti, non andava mai a teatro, non si comprava mai un libro, si vestiva in provincia. Gli piaceva stare a Milano, sì, era vero. Ma aveva ventotto anni e che cosa doveva fare in provincia?

— A Milano cosa fa? — osai chiedere una volta al vecchio.

Ed egli mi rispose:

— Sai... Milano è una grande città. C'è la vita, il commercio. Mio figlio, non dico per vanteria, grazie a Dio, non ha bisogno di rompersi il collo sulle carte come noi qui. Studiare non gli è mai piaciuto; ha fatto la seconda tecnica e poi non ha più voluto andare avanti. Io mi sono guardato bene dal forzarlo. Capirai, come dico, se fosse stato un povero diavolo... va bene, l'avrei obbligato magari a prendersi una laurea. E poi, e poi, a che serve mai l'istruzione? Lui, Federico, mi ripete sempre: « Persuaditi, babbo, che leggere dei libri al giorno d'oggi è da sciocchi. A Milano nessuno legge; si lavora, si corre e si guadagnano quattrini. A Milano non studiano che gli straccioni; e questi resteranno sempre straccioni perchè non hanno la forza di bruciare i loro libri ». Ti par giusto?

— Oh giustissimo! — risposi.

Alle sei e cinquanta il treno entrò rombando nella stazione. Federico c'era. E mentre appunto io stavo salutandolo, in crocchio coi Bretti, mi sentii chiamare forte da una voce nota ed insolita:

— Carlo! Carlo!

Il pittore Sirtori! Nino Sirtori!

— Tu qui! Ma come mai!

L'amico mi abbracciò con grande effusione, mi tenne alle spalle guardandomi e ridendo di gioia:

— Non ti ho scritto. Ho voluto capitarti addosso come un bolide. Eccomi qui. Mi fermerò, sì, una settimana.

— Per la risaia?

— Sì. Ho gli occhi e l'anima pieni di risaie. Non faccio altro da un mese. Ah vedrai che quadro ne verrà fuori!

E mi disse cento cose in un minuto, parlando con gli occhi, col viso, con tutta la persona magra ed agile:

— Vengo da Firenze, ah Firenze Firenze! Mi fermo qui una settimana. Poi salgo a San Vito per qualche giorno; voglio vedere cosa fa Ciccio nella solitudine. Ah sai cos'è capitato a Ciccio quest'anno a Venezia? Bè, ti racconterò. Poi vado a Parigi e ci sto tutto l'inverno. Quattrini? Non c'è male, sì. E tu? Che fai qui? Eh la provincia!

— Mi spiace di non poter stare con te stassera. Sono a pranzo dalla mia fidanzata.

— La tua fidanzata? Qual'è? Ah! Carina! Ma falle togliere quel nastro rosso dal cappello, per carità! Ci vedremo dopo; ora filo a vedere se mi scaricano il bagaglio.

— Vieni a teatro, dopo.

— Avete teatro?

— Sì: la *Vedova Allegra.*

— Madonna! Ci vedremo a teatro. Addio.

Scappò e io tornai ai Bretti che già mi aspettavano accomodati tutti nella vecchia *victoria* di famiglia.

Calava dolcissima la sera ottobrina; dopo la strada di circonvallazione ancora afosa e polverosa, la carrozza prese un vialetto di gelsi gialli, cupo d'ombre, traballò sui ciottoli della via campestre ed entrò, pel cancello aperto, nel bel giardino della Vignarossa.

IV.

— Mamma, è arrivato il pittore Sirtori.

— Chi è? — domandò la signora Maria alzando il viso accaldato dalla minestra, per guardare la figlia.

— L'amico di Carlo. Sai, quel pittore di Firenze che Carlo ha conosciuto in montagna l'anno scorso. Un pittore molto bravo e molto noto, vero? — insistette Matilde rivolgendosi a me.

Per lei, poveretta, ogni persona che giungesse nuova in paese, ogni piccolo fatto che sviasse anche solo la consuetudine dei suoi pensieri, era un avvenimento.

Ma i suoi parenti non partecipavano e non capivano quei trasporti.

Federico, col suo solito fare pretensioso, mi domandò ironico:

— Ah! Tu continui sempre a dedicarti all'arte?

Io arrossii come se m'avesse dato uno schiaffo, ma risposi sorridendo:

— Tu sai benissimo che nell'ufficio di tuo padre non si fa dell'arte.

Il vecchio Bretti, che interpetrò la frase come un complimento, fece una sghignazzata e commentò:

— Bravo Carlo!

Per cui Federico, ch'era permaloso, e di nulla s'irritava come della mia superiorità sopra di lui, aggiunse:

— Io a Milano sono amico di molti artisti; cioè, amico... amico per modo di dire, si capisce; perchè quella è gente da avvicinarsi con precauzione.

— Ti han chiesto dei quattrini? — osai.

Il vecchio Bretti alzò il capo con un piccolo scatto.

— Lasciami finire. Dunque, a Milano conosco degli artisti; dei pittori, degli scultori, dei poeti, dei musicisti...

— ...dei farmacisti... — continuò Matilde con uno scoppio di riso sincero, cui tutti i commensali, la zia Tecla compresa, fecero eco, nonostante il gran rispetto che avevano per Federico. Il quale si drizzò sul busto, le mani puntate alla tavola, rosso, fiero:

— Matilde! Che modi son questi?

— Lasciala un po' ridere! — gli disse sua madre, bonaria, per calmarlo.

— Nossignora! È la prima volta che osa interrompermi e cerca di rendermi ridicolo.

E tutti:

— Ma no! Ma no!

E lui più acceso ancora:

— Perbacco! Non sono poi uno stupido!

— Ti chiedo scusa, Federico — mormorò Matilde, in cui la sensibilità al rimprovero e il timore d'essere parsa scortese, specialmente ai miei occhi, avevano già sopraffatta la gaiezza: — Ho scherzato!

Ed io che non volevo l'umiliazione di Matilde, interruppi forte:

— Continua, Federico. Dicevi dunque?

— Dicevo che tutti i tuoi artisti sono degli straccioni e dei pagliacci, ecco — rispose cogli zigomi rossi di rabbia. — Anche Sirtori, sicuro. Gli ho fatto il viaggio insieme, l'ho considerato bene.

— Viaggi in prima classe, tu, adesso? — interruppi di nuovo, ad arte.

Il vecchio Bretti tornò ad alzare il capo con un piccolo scatto.

Federico mi fulminò con un'occhiata; se fossimo stati soli io e lui avrebbe risposto: « sì », per vanteria; ma come v'era suo padre e temeva ch'esso lo rimproverasse, lì, in faccia a me, dello scialo, rispose:

— No, adesso si viaggia meglio in seconda che in prima. Il tuo pittore l'ho incontrato pei corridoi. Si picca d'eleganza. Eleganza! Gente senza un soldo!

Io, calmissimo:

— Scusa, Federico, Sirtori è veramente un uomo elegante.

— Eh! L'eleganza! Che volete mai saperne voi provinciali? All'eleganza bisogna far l'occhio. Guardate, per esempio, questo panciotto che ho indosso. Non ci trovate niente di speciale, è vero? Eppure è quanto c'è di più *chic*. Sapete quanto l'ho pagato? Quattordici lire!

— Quattordici lire! — esclamarono tutti meno Matilde ed io.

La zia Tecla e la signora Maria s'alzarono dai loro posti e andarono a tastar la stoffa pulendosi prima le dita nel tovagliolo; il vecchio Bretti ciondolò la testa a significare: « poveri quattrini miei! »

Io consideravo l'eleganza di Federico: giubba nera e calzoni neri; un panciotto (il famoso panciotto di quattordici lire) verde e marrone a quadri, chiuso fino al collo e decorato sul petto d'una filza di quindici o venti bottoni grigi e sferici a mo' di birille; un colletto altissimo, su cui la testina stava appoggiata come il pomo d'una mazza; e, alla base di quel colletto, minuscola minuscola, una cravatta di colore cangiante a nodo fatto.

Fortunatamente il pranzo era finito; prima che portassero il caffè, io uscii con Matilde sul terrazzo a guardar le stelle infinite.

L'anima mia era piena d'eccessi; mi tremava il petto nello sforzo di contenere un grido; mi tremavano le mani che avrebbero voluto straziare, battere per far largo alla mia persona.

— Carlo! — mi susurrò Matilde con tutta la sua dolcezza, ella che si sentiva trascinata dall'impeto mio. — Come siamo soli!

— Matilde! Tu piangi!

Piangeva, silenziosamente, china la fronte sopra la mia spalla.

Paurosa incombeva la notte tra la folta boscaglia. Nei casolari i cani abbaiavano alla luna

V.

Un colpo di bacchetta secco sul leggio, e l'orchestrina attaccò con foga, direi, giovanile, il gaio preludio della *Vedova Allegra*.

I quattro violinisti incurvarono le schiene come corridori in bicicletta appena data la partenza, le trombe squarciarono l'aria con le loro voci metalliche.

— Cosa succede? — esclamò Nino Sìrtori volgendosi di soprassalto nel palchetto di prim'ordine dove stava con me chiacchierando.

— Niente, niente, racconta — diss'io che nella narrazione della sua vita varia e laboriosa vedevo svolgersi la vita del mio sogno.

Ma parlare oltre ci fu impossibile. Dai palchetti vicini una signora ventruta, agghindata a nastri e a pizzi, ci guardò severamente e un signore calvo ci zittì con tutto il suo fiato, mentre l'orchestra copriva il suono delle nostre voci. Anche Nino si dispose a godere lo spettacolo.

Un bel teatro, quella sera; i palchi pieni del fior fiore della cittadinanza, la platea ed il loggione zeppi di gente. Si dava per la prima volta la *Vedova Allegra*, la famosa operetta di cui tutti avevano tanto sentito parlare, di cui tutti conoscevano il valzer, ma che pochi avevano inteso per intero a teatro. Le signore e le signorine, infatti, seguivano con intensissima serietà l'azione, e tenevano in mano aperto il libretto.

— Sta attenta eh? Ora entra *lei* — bisbigliò alla moglie l'uomo calvo ch'era nel palco vicino al nostro. — Eccola eccola, ah brava! Come sta bene!

Un lungo scrosciante applauso accolse la protagonista alla sua entrata in scena: bionda, tondetta, tutta vezzi e moine, essa era l'idolo del pubblico maschile.

Io guardai il mio vicino calvo battere le mani sì forte da spaccarsi la cute, e udii la moglie ventruta biascicargli:

— Andrea! Siedi giù! Non vedi che tutti ti guardano? Alla tua età!

Altre teste d'uomini si sporgevano, altre mani applaudivano con calore, mentre la graziosa cantatrice s'inchinava, si sbracciava, scopriva due belle file di denti e ora degnava d'un'occhiata in su un grappolo di giovanotti proteso da un palco di proscenio, ora in giù gli ufficiali delle poltrone.

— È carina — disse Sìrtori, convinto. Per quasi tutto l'atto egli non parlò, divertendosi, forse. Poichè succede sempre che s'accontenta più chi, uso agli spettacoli della grande città, capita in un

teatro di provincia, di quel che non s'accontenta il provinciale che capita in un teatro di grande città. Poi Sirtori tacque, forse, per educazione d'ospite, per non lasciarsi trarre a deridere quell'ambiente provinciale in cui io vivevo. Questo riguardo, però, a me diede molta umiliazione, perchè pensai che l'amico mi giudicasse alla stregua de' miei concittadini. Per cui, a un tratto, lo distolsi dalla sua attenzione e gli dissi:

— Guarda il panciotto di mio cognato.

Federico, lui sì, si divertiva veramente; non per lo spettacolo scenico, ma perchè pensava che gli occhi di tutte le signorine si rivolgessero di tanto in tanto a lui che veniva da Milano. Sedeva nel palco, un po' sdraiato, in faccia a Matilde, col viso di chi si annoia; teneva la giubba aperta per mostrare tutti i venti bottoni del suo panciotto e, di quando in quando, si toccava la cravattina di color cangiante, in cui ora stava infissa una enorme spilla d'oro.

Sirtori lo guardò, e mi chiese, serio:

— Quello è un imbecille, di' un po'.

Io scoppiai in una risata così forte e sincera che destò per un momento l'irritazione di tutto il teatro; da molte parti mi guardarono con occhi che esprimevano: « Lei! Chi si crede? Si crede in diritto di ridere a quel modo perchè ha in palco un forestiere? »

Ma ben presto il pubblico ebbe a distrarsi dalla irritazione prodottagli dalla mia risata: l'orchestra stava attaccando un motivo del valzer che tutte le signorine avevano ballato al Circolo, che ciascuno aveva udito con piacere dagli organetti ambulanti; e fu come se apparisse l'ombra d'una persona cara o tornasse al cuore un gradito ricordo; per la triplice fila dei palchi, su nell'alta galleria, giù in platea, ogni testa si mosse a destra, a sinistra, dolcemente, seguendo il ritmo della musica nota:

Venite, orsù, sirene della danza,
E nel valzer ci aggirate,
Dolcemente strisciate!

Uscii dal palco e salii da Matilde. Ella, che m'aspettava da un po', levò su me i suoi occhi tristemente ridenti, mi sorrise dolce col suo grazioso volto infantile e mi strinse la mano, in silenzio, felice ch'io le sedessi vicino:

— Ora stai qui un poco? Puoi?

— Dopo quest'atto, forse, esco; ho molte cose da dire a Sirtori. Bisogna che mi occupi un poco di lui. Verrò a prenderti dopo. Ti diverti?

— Senza di te, no — mi rispose con un fil di voce, timorosa che potessi interpetrare la sua frase come un obbligo a star lì presso lei.

— Cara!

Mi guardò ringraziandomi per la tenerezza ch'era nella mia parola semplice.

Ed io le dissi, muto: « Con te, sì, soltanto con te che sei l'unica ad amarmi in umiltà e ad intendermi nella forza inespressa, che mi segui per sostenermi e stai in ombra per non impacciarmi, con te sempre! »

L'atto finì tra gli applausi. Io stetti ancora un po' presso a Matilde, scambiai qualche impressione con la signora Maria e con la zia Tecla, entrambe vestite ed inguantate di nero, timorose di farsi

vedere dalla gente; ed uscii pianino, per non svegliare il Bretti che dormicchiava in fondo al palco.

— Senti — mi disse Federico mentr'io già stavo per richiudere la porta — domattina vieni a caccia con me.

— A caccia? Io ho l'ufficio, lo sai Domattina c'è udienza in Tribunale.

— Non importa, non importa. Lo dirò io a papà.

— Ma...

— È inteso. Ti passo a prendere alle sei.

Sua madre gli fece osservare qualche cosa che non intesi bene, ed egli rispose, forte:

— Bel gusto andare a caccia solo e senza cane! Posso tirare alle rondini.

Io uscii pensando:

— Per cento lire al mese, sgobbo dalla mattina alla sera col padre, sposo la figlia e... faccio da cane al figlio.

Risi con me stesso insultando la mia viltà.

VI.

Nino m'aspettava all'ingresso del teatro, fumando. Attraversammo la piazza tenendoci a braccetto, scendemmo lentamente al viale, lungo il bel fiume acceso di luci gialle riflesse.

Per un poco non si parlò, quasi. La gioia di ritrovarci insieme dopo tanto tempo e di camminare vicini nella fresca notte autunnale, voleva restarsi chiusa tutta in noi. Forse pensavamo gli stessi pensieri; certo, anzi, perchè a un tratto l'amico mi domandò con una sincerità che mi ferì l'anima un poco:

— Come puoi vivere sempre qui, tu?

Non gli risposi, subito. Egli intese il mio turbamento, ma tuttavia continuò:

— ...a vivere qui senza speranza d'uscirne, affondando ogni giorno di più in una piccola vita senza luce, preso da un cerchio di abitudini che ti soffocheranno?

Io tacevo ancora; ed egli:

— Quanti anni hai?

— Venticinque — risposi.

— Venticinque anni! Alla tua età, che fame avevo già sofferto io! Fame, sai, di quella vera, di quella buona che ti sferza e ti fa correre per qualunque strada, e giova tanto allo spirito! A venticinque anni tu non sai che cosa sia la vita. È vero? Rispondi.

— È vero — risposi. — Non la conosco che attraverso il mio sogno.

— Non basta. A un uomo come te, non può bastare. Ti conosco. Non sei di quelli che s'accontentano, tu; tu hai bisogno di orizzonti vasti, di impressioni sempre diverse. È vero?

— Oh Nino, Nino — supplicai io — se sapessi che pena provo a udirmi ripetere queste cose che penso ogni giorno!

Egli si fermò, mi guardò in viso:

— Ah dunque è esatto il mio giudizio! E allora, scusami, perchè stai qui? Perchè non segui la tua strada fuori, nel turbine? Chi ti tiene? Sei giovane, sei forte, sei intelligente. Vattene!

Le sue parole precise, il tono della sua voce sicura, mi davano un tale turbamento che il petto mi tremava. Dissi, dopo un poco, rottamente:

— Andarmene! Sì! Quante volte l'ho pensato! Ma dove? E per che fare? Tu sai che non sono ricco. Fuori dovrei lavorare, « *farmi una posizione* », cominciare da capo. E che lavoro io so fare se non quello che protraggo ogni giorno qui senza entusiasmo?

— Ah Carlo, perdio! Sei tu che mi parli a questo modo? — scattò Sirtori, acceso. — Lavorare! Ma si capisce! Nel lavoro nostro, in quello che ci dà modo di esprimere l'anima nostra, sta la vera felicità! Lavorare con entusiasmo dove più ferve la vita. È questa la vita! E tu col tuo ingegno, incalzato dal bisogno, preso nel turbine, non sapresti « *farti una posizione* » migliore di quella che accetti vilmente qui?

Sorrisi, amaro:

— Non mi conosci, in fondo. Io non sono, come te, un artista, io non ho un ideale da raggiungere, o meglio, non ho un ideale definito. È questa la mia tortura! Che cosa voglio? Non so, ecco, non so. Soltanto mi sento soffocare dal tedio e dalle umili consuetudini, soltanto desidero di agitarmi, di camminare come un viandante, di vedere cose nuove sempre. Sensazioni, voglio, sensazioni!

E sì ardentemente dissi queste frasi che Nino, turbato, non seppe rispondermi subito, nè placarmi. Poco dopo, come l'ansito mi cessò, ripresi, quasi parlando a me stesso:

— Sempre, sai, io mi domando da chi abbia ereditato questa anima inquieta. Mio padre, figlio di contadini, visse sempre qui, umile e contento, facendo il notaio; mia madre, povera donna, non osò mai un pensiero inconsueto. Nacqui, crebbi in questa città, apprendendo fin dall'infanzia il ritmo sempre uguale di certe consuetudini centenarie nella famiglia; non feci nulla che non fosse regolato, approvato, codificato dalla vecchia morale. Ora mi sta innanzi un avvenire di placida vita comoda, di agiatezza, d'onestà, che posso conquistare senza fatica. Perchè il mio spirito deve ribellarsi, rivolgersi in me come ruota vorticosa, darmi un'inquietudine folle, rendermi caduca domani la gioia d'oggi, farmi scettico della virtù, dell'amore, dell'onestà, costringermi a un continuo, atroce desiderio mai soddisfatto? Anima moderna, Nino, lo so! Non dirla questa parola che significa la più terribile disgrazia d'un uomo!

— Povero ragazzo!

Eravamo giunti presso il ponte. L'amico mi trasse al parapetto, vi si chinò con me, mi tenne le mani sulle spalle e disse molte parole calme di conforto: — La vita, dopo tutto, vale la pena d'essere vissuta soltanto secondo i bisogni dell'anima nostra. Tu sei destinato a un campo d'azione più vasto che non la provincia: ebbene, vattene dalla provincia; vattene subito, sereno, come seguendo la voce di un dovere. Per che fare? Non importa che tu lo sappia ora; importa anzitutto che tu dia modo alle tue facoltà di esplicarsi. Qui agonizzeresti sempre; la tua preoccupazione interiore ti fa già aspro, ti inquina già; non pensare che si guarisca da simile preoccupazione. Sei impedito, allacciato da mille consuetudini, capisco: ti spiace di dare un dolore forte a tua madre e alla tua fidanzata, ti spiace, più che tutto, ch'esse non capiscano la necessità del tuo gesto. Ma tua madre

ti apprezzerà meglio, dopo, quando le tornerai vittorioso d'una più alta vittoria; e la tua fidanzata...

— Credi che si adatterebbe? Ah no!

— Oh le donne, amico mio, hanno tali risorse contro di noi!... Ma va là che non provi per lei se non un po' di tenerezza... Ti conosco! L'ami? No, no; gli uomini come te non amano fortemente e per tutta la vita che... se stessi. Sciogliti da tutti i legami, d'un colpo: una scrollata sola, basta. Parti. Vieni con me. Non temere, ti dico, vieni con me.

— Ma come resisterò alla nostalgia?

— Resisterai con sforzo dapprincipio. Poi, poi, la vita per cui sei fatto ti inebbrierà con tutte le sue essenze. Rinascerai.

— Con te?

— Sì, con me. Prima di recarmi a Parigi, se credi, t'accompagno a Roma o a Milano, dove meglio ti piace. Ti assisterò, ti presenterò: conosco un mondo di gente. Troveremo insieme. Anzi, ho già in mente... Fidati, Carlo.

Il fiume sotto di me rombava turbinoso; nella mia testa era il turbine di quella promessa già realizzata. Mi rialzai con gli occhi che vedevano meglio le cose, sorridente, fidente e pure trepido, come il viandante accaldato che giunge in riva del mare, si spoglia in fretta dei vecchi indumenti, e prima di tuffarsi, guarda l'acqua ristoratrice, per goderne l'invito più che mai.

VII.

L'indomani mattina, alle sei, mia madre venne a svegliarmi in camera.

— C'è Federico: t'aspetta.

— Federico?

— Sì: t'aspetta in sala. Ha il fucile ed il cane per andare a caccia.

— Ha trovato un cane? E allora che se ne fa di me?

— Insomma, spicciati. Coi superiori non si scherza. Presto.

Il comparativo irregolare usato da mia madre mi rallegrò. In poco tempo mi vestii, mi armai del fucile e delle cartucce ed uscii con Federico:

— Che bel cane! Di chi è?

— Del *Rosso*, il nostro vicino di casa; è buonissimo.

— Dove si va?

— Sopra San Mauro, in un posto indicatomi dal *Rosso*. C'è la lepre.

Schiarivasi il piano dalla nebbia, a poco a poco. Noi camminavamo tra gli alberi ancora fumosi, diguazzando coi piedi tra l'umide erbe fitte; ma scorgevam l'azzurro purissimo in alto, oltre i rami, e due stelline come due punti, bianche, e un arco bianco di luna, sottile, come un ritaglio d'unghia.

Quieta era l'aria; la campagna, ancora rigogliosa, s'intristiva già come di un presagio invernale. Saltammo dei rigagnoli gorgoglianti, passammo in stradette fiancheggiate di spini e di gelsi; guardando giù dal versante del colle, vidi qualche pianta con le fronde recline quasi pesassero troppo, fronde verdi e fronde gialle.

Pure io camminavo sereno, con un'ebbrezza di giocondità nuova nel petto, fra quella dolce lassitudine di cose. Non parlavo e quasi non pensavo. Avvertivo un senso di lontananza dai luoghi noti e cari, un senso di lievità spirituale, come se io non fossi più io.

— Un bene non si acquista senza perderne un altro.

Mi venne questo pensiero a un tratto, scorgendo fra gli alberi il mulino di Breda, molto amato da bimbo. N'ebbi una pena acuta. E subito m'agguerrii contro di essa, temendo che l'innata viltà sopraffacesse la mia decisione ormai irrevocabilmente presa di partire con Sirtori.

— Partirò — ripetei subito a me stesso, calmo. — Questa notte, nell'insonnia, ho rivissuto tutti i desideri passati, ho vagliato i miei dubbi, ho debellato tutti i timori, ho spezzato tutte le catene. Sono già libero.

Ma dal mulino nascosto fra gli alberi, il vecchio mugnaio uscì: ci vide; mi riconobbe:

— Signor avvocato! Signor avvocato! Venga avanti: ho il latte fresco, munto adesso. Una tazza, signor avvocato.

Io mi difesi da quella gentilezza come da un'insidia:

— Grazie, grazie, Breda. Devo andare. È tardi.

— Venga, signor avvocato. Una tazza di latte caldo. So che le piace. Si ricorda quand'era piccolo che veniva qui tutte le sere con la suà mamma?

La ruota del mulino nera e muffosa girava, girava; l'acqua vi giungeva da un canaletto di legno tarlato, vi cadeva sulle pale, ne sprizzava tutt'intorno in pulviscolo argenteo.

— Grazie. Non posso. È tardi.

E seguitai la strada, a capo chino, senza voltarmi più.

Federico mi parlava, a tratti, di cose insignificanti. A metà costa, entrando nei vigneti, lasciò andare il cane che saltò subito un muretto, e si cacciò nel folto dei castani selvatici, a testa bassa.

— Ci siamo, quasi — disse il mio compagno. — Sarà meglio dividerci. Tu fai il giro e ti apposti lassù alla croce. Io scendo lì sotto. La lepre deve rimontare il bosco, dall'altro versante. Non ci scappa. Addio.

— Addio.

Ero solo. Alla caccia non pensavo. Raggiunsi tosto il culmine del versante e sedetti tra gli alberi presso la croce di legno, i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle mani.

Il sole era già alto: tutto chiaro, tutto limpido, sotto, fuorchè qualche gruppo di case nella città, ancora un poco velate dall'ultima nebbia. Guardai la mia città, con amore che mi fu dolce soffrire. Con la stessa sofferenza dolce volli pensar lo strazio di mia madre, sola, e la mia casa, sola, e il tavolo del mio ufficio, vuoto. Richiamai tutti i ricordi più cari, di luoghi e di persone, li rivissi con una minuzia di particolari straordinaria. Ed i ricordi in coro mi dissero:

— Puoi? Puoi resisterci?

— Posso — risposi nel mio cuore freddo.

Ma mi tremavano le mani per lo sforzo interiore. Mi rialzai, feci qualche passo, giù:

— Ecco la Vignarossa! Ecco il giardino! Il bosco!

Cinque statuette sulla facciata, il portone di legno, l'edera del muro!... Matilde era là! M'aspettava! Aspettava la mia liberazione

che avrebbe dovuto essere anche la sua. Ed io m'ero già liberato anche da lei! La vidi col viso pallido di chi ormai sa d'avere affatto perduto quello ch'era la ragione unica dell'esistenza, la udii ripetere il mio nome con la voce rauca di disperazione, il mio nome ed il monito:

— Puoi? Puoi abbandonarmi?

Un canto di donna lungo si levò dai campi:

Lontano, lontano
Su l'onda infinita,
Più dolce è la vita,
Più dolce è l'amor!

— Posso — risposi nel mio cuore freddo.

In quel mentre un latrato acuto, un guaito, anzi, lontano ancora, ma insistente ed incalzante, m'avvertì che il cane aveva scovata la lepre e la stava spingendo verso di noi.

Chi conosce la caccia sa che nessuna voce come questa dà un fremito d'impazienza selvaggia, distoglie la mente da ogni vanità di pensiero, inchioda il corpo al suolo, tesi i muscoli, pronte le mani al fucile, acuto lo sguardo.

— C'è! C'è!

Il latrato saliva, cresceva, quasi penoso d'insistenza. Vidi un agitarsi di frasche poco lungi, in basso.

Il cuore mi batteva:

— È qui!

Ora il latrato del cane era un grido straziante di rabbia implacabile.

Un colpo secco... Un altro...

E poi la voce di Federico:

— Attento, Carlo! Spara!

Sparai uno, due colpi. Strosciando le frasche basse il cane mi passò allato come una freccia.

— Federico! Federico! Vieni qui! Federico! Dove sei!

E poi, correndo sulla cresta della collina:

— Federico! L'ho presa? Rispondi!

Nessuna risposta. Dove poteva essere Federico se non su quella mia stessa linea di tiro dove avevamo combinato d'appostarci! La sua voce m'aveva gridato, poco prima, ben distinta:

— Attento, Carlo! Spara!

S'era forse avventurato giù pel versante opposto? Senza osare più chiamarlo per nome, col battito del cuore nella gola, scesi giù.

Lo trovai subito. Supino sull'erba. Perdeva sangue. La camicia, la giubba, rosse di sangue. Le mani piene di terra per l'annaspare convulso. Aveva gli occhi sbarrati... Quegli occhi, quegli occhi pieni di spavento... che non potrò dimenticare mai più! Era vivo ancora. Ma non seppi toccarlo. Volevo fuggire...

— Tirami su...

Tremava da capo a piedi. Il viso s'era stirato come in una smorfia di scherno. Parlava indistintamente pel battere che faceva dei denti, continuo. Lo tirai su a sedere e mi s'aggrappò ai panni:

— Non è niente. Respiro ancora. In piedi! Vado a casa. Subito a casa!

Feci per rimetterlo in piedi, ma mi stramazzò addosso:

— Portami! Il cane! Respiro ancora! Viene scuro! È tardi! A casa mia!...

Dopodichè ricordo che gridai, che accorse gente, che il mugnaio Breda mi ricoverò nella sua casa perchè i carabinieri non m'arrestassero. Oltre a ciò non ricordo più nulla.

VIII.

Federico morì nella notte dopo un'agonia straziante, in cui, a intermittenze, riconobbe tutti ancora della sua casa e me stesso volle vicino, e ripetè più volte:

— Carlo ha sparato. Glie l'ho detto io. Io dovevo star su, sul ciglione. Ho avuto fretta di scendere. Non ne può nulla, Carlo. Perdonategli.

Mi perdonarono. Ma io me ne accorsi soltanto in seguito. Di quel tempo, appena vaghi ricordi penosissimi mi tornano talora alla mente, come brandelli che non riesco a ricongiungere: mi ricordo prostrato sopra una seggiola, nella stanza del morto, in una notte senza fine; ricordo di aver visto di sfuggita, attraverso una porta socchiusa, quattro o cinque persone affannarsi intorno al vecchio Bretti preso dalle convulsioni; ho ben presente il viso di Matilde fermo, senza una lacrima; mi vedo lei vicina, premurosa per me più che per ogni altro; e poi tanta gente, vedo, che va e viene... E poi ricordo l'inchiesta della Giustizia... io che devo ripetere l'accaduto a più persone... I commenti della disgrazia in città, certa fissità di allucinazioni che mi presero e mi accasciarono fisicamente.

Per più d'un mese tacque la voce del mio egoismo: non pensavo più a me: vivevo del dolore degli altri da me cagionato. Il mio avvenire, i miei sogni, le mie preoccupazioni che prima tanto mi avevano tenuto l'anima, mi caddero d'un colpo come piccole vanità di sfaccendato. Compresi come veramente il dolore sia una sosta durante la quale gli uomini possono vagliare le loro forze e correggere le loro follìe. Soffrendo, io mi vergognai d'aver pensato un giorno a fuggire, ad abbandonare, a tradire, così, per scacciare il tedio, così, senza riflettere alle conseguenze. Intravidi una meta di onestà: feci proponimento di rifarmi, d'ingagliardirmi col lavoro e di riscattarmi con la virtù.

IX.

Ma il tempo seppellisce chi è morto negli abissi profondi dei cuori, e la giovinezza risana i cuori anche dalle ferite più profonde.

Nel bel giardino della Vignarossa l'inverno s'insinuava ancora tra le piante e le aiuole, come una nebbiolina di malinconia; ma la primavera s'annunciava già

Matilde ed io sedevamo sulla panca presso alla porta; la zia Tecla, in faccia a noi, ticchiettava coi ferri d'una calza, senza tregua.

— Zia, sei stata in Svizzera?

— Sì, al Gran San Bernardo.

— Ma quello non è in Svizzera!

— Sicuro.

La zia Tecla pose in grembo la calza per spiegarci che l'Ospizio del Gran San Bernardo è in Svizzera e non in Italia.

— Va bene, va bene — rise Matilde contenta. — Ma noi andremo più su, nella vera Svizzera verde. È vero, Carlo? E non in un paese molto isolato; in un bel paesetto di mezza montagna, dove ci sia tanta gente.

— In montagna? — disse la zia Tecla scalzettando di nuovo. — A me non piacerebbe. Non vi sono strade comode, case comode. È vero che per due sposi... un cuore e una capanna...

— No, zia — interruppi — Matilde ed io preferiamo un cuore e un Grand Hôtel.

Tutte le sere si rifacean così progetti di viaggio; poi si parlava del mobilio per la nostra casa futura; poi del corredo di Matilde, poi degli inviti alle nozze.

— Avete sette mesi di tempo da pensare agli inviti — concludeva la zia per tagliar corto alle nostre discussioni.

Ci saremmo sposati a settembre. Il povero Federico era morto a metà ottobre dell'anno prima; non si compiva intiero l'anno del lutto; tuttavia papà Bretti aveva deciso così. Aveva deciso così, però, lui, in un periodo di tregua fittizia al suo dolore inguaribile, senza fare i conti con la sua salute, la quale a tutti noi della casa dava, ogni giorno di più, serie preoccupazioni.

La morte del figlio adorato fu per lui uno schianto al quale non il tempo e non le cure nostre riuscirono a porre rimedio. Dopo due mesi dalla disgrazia, stanco di stare a letto e tuttavia così debole da reggersi appena, volle riprendere la vita d'ufficio; ma non durò tal fatica che poche settimane. Dissemi una sera mentre lo aiutavo a scendere dalla carrozza:

— È finita! Sento che è finita!

E il giorno dopo si rimise a letto per non levarsi più.

Da quel giorno il peso dell'ufficio gravò tutto su me che lo sostenni senza entusiasmo, ma con cura vigile. Ogni sera alle sei uscivo dall'ombra delle vecchie pareti con gli occhi un poco più stanchi ed il dorso un poco incurvato, ma soddisfatto di quel compenso che dà sempre il lavoro, qualunque esso sia. Correvo a salutar mia madre; poi correvo alla Vignarossa, facevo la relazione della giornata all'infermo, che ora non poteva più star senza di me poi che in me credeva forse riposte quelle virtù di causidico da lui protratte per quarant'anni, e perchè mi sapeva docile, serio, amorevole. Pranzavo a Vignarossa, chiacchieravo, facevo una partita a carte con la zia Tecla, Matilde e sua madre e quando vedevo giungere il sonno agli occhi dei miei ospiti, prendevo commiato:

— Buona notte, buona notte!

— È caduta tanta neve! Fuori è buio come in bocca al lupo; resta qui — mi diceva spesso la signora Maria.

— No, vado. La mamma mi aspetta. Conosco la strada. Grazie.

— Vuoi la lanterna, Carlo?

Matilde correva a prendermi la lanterna, l'accendeva; s'attraversava il cortile insieme fino al portone; e poi io mi allontanavo solo, nella neve, con sulle labbra il senso del suo bacio.

Così trascorse l'inverno.

X.

Una notte di marzo, però, non rincasai. Il medico aveva trovata la febbre al malato; era prudenza vegliarlo; mi offersi io.

— Sì, voglio che resti Carlo solo presso di me. Non ho bisogno di donne — diss'egli.

Fummo soli. Si spense l'ultima eco dei passi nelle stanze; batterono undici tocchi larghi al pendolo della scala; il silenzio ci strinse, immobile io nella mia poltrona, immobile il vecchio nel suo letto, entrambi con gli occhi sbarrati sopra due abissi diversi.

— Carlo!

Sussultai: la voce di Bretti era così profonda che mi sembrò venire di lontano.

— Senti.

Una pausa lunga.

— Senti.

Mi volle in piedi presso a lui, mi tenne una mano guardandomi intensamente.

— Ho da parlarti di affari. Sei disposto ad ascoltarmi con attenzione?

Non risposi: ma egli sentì che avevo ben capito; sentì, anche, la mia trepidazione.

— Non temere — sorrise. — Non hai niente da temere, tu. Sei un buon giovane, accorto negli affari, amorevole, meriti tutta la mia stima... ed anche di più.

Dopo queste frasi un po' sibilline, egli sentì pure che avevo capito.

— Meriti... la mano di mia figlia. Che novità, dirai! Sì, c'è una novità che ben pochi, per non dire nessuno, sa. Ed è... quanto valga la mano di mia figlia... oggi; a parte i meriti personali di lei, beninteso. Si parla d'affari, mi capisci.

Io non respiravo più.

— Apri il cassetto del comodino, lì: c'è un mazzo di chiavi: l'hai trovato? Dammi. Ecco: questa chiave e quest'altra aprono la cassaforte: tre giri la prima e due la seconda. Va ad aprire e porta tutto qui quello che trovi... qui... sul letto... piano.

Eseguii come un automa; quando il vecchio s'ebbe sul letto la grossa busta di pelle nera, il cofano di legno ornato di conchiglie, ed il plico giallo rigonfio, parve rischiararsi nel viso:

— Tirami su un poco, così; mettimi un altro cuscino dietro. Dammi gli occhiali.

E cominciò ad aprire la grossa busta, lentamente; v'erano titoli finanziari di varia dimensione e di vario colore, fra i quali non riconobbi, a tutta prima, che quelli grigio-azzurri del Debito Pubblico Italiano; il vecchio li estrasse adagio adagio, li sfogliò senza disordinare, li contò, palpandoli e guardandoli con tale sorriso di sottile avidità che mai gli avevo veduto negli occhi:

— Venticinque, ventotto, trenta; ecco: qui ci sono trecentonovantamila lire impiegate al tre e cinquanta; una miseria di rendita, ma sicura: non bisogna muoverle, hai capito? Queste... queste sono carature dell'Elettrochimica. Ottima speculazione: rendono il cinque e mezzo e il sei. Ho tanto brigato per averle! Queste...

sono cinque azioni del cotonificio Maresca. Rendono poco, ma conviene tenerle. La crisi è finita; crescono già.

Io mi passavo, a tratti, macchinalmente, una mano sulla fronte, non sapendo come nascondere il mio turbamento. Sedetti, mentre il vecchio continuava ad enumerare azioni delle Ferrovie, azioni della sartoria Meudon, azioni dello zuccherificio Brizzi, azioni delle ferriere Hanlikter; dieci, trenta, sessanta, centomila lire; al due e mezzo, al tre e mezzo, al sette, al dieci per cento; in rialzo, in ribasso, alla pari. Non capivo più nulla.

— Ed ecco qui... le cambiali.

Dal plico giallo rigonfio ne trasse due mazzette cucite come libri.

— Tutte sicure, tutte di gente che ha roba al sole; bisognerà esigerle; ma a poco a poco, con cautela e buon senso. Riguardi... niente, hai capito? I riguardi si usano nei salotti, non negli affari.

Io lo guardavo spaurito:

— Che mi fissi a quel modo, ragazzo? — Sorrise. — Non mi credevi tanto ricco, è vero? Nessuno sapeva, è vero? Il silenzio! La pazienza! Sono le più belle virtù, tieni a mente. Tutta io l'ho fatta questa ricchezza, tutta io! Mio padre, buon'anima, m'aveva lasciato centocinquantamila lire. Ora sai quanto c'è qui? quanto posseggo io? Un milione e settecentotrentatremila franchi. Tutti in titoli, niente in case, niente in terra. La Vignarossa non la conto e ne vale sessantamila, nota bene. Ma che stabili! Gli stabili li compra chi vuol far bella figura davanti all'agente delle imposte.

Dette un lungo sospiro, insinuò le mani malferme tra le carte, come a carezzarle e ricadde indietro sui cuscini, spossato:

— Ah mio Dio, mio Dio! Dopo aver tanto lavorato... dover lasciare tutto qui!

Mi chinai su di lui ch'era preso da un tremito in tutta la persona:

— Si calmi — susurrai. — Si è stancato troppo. Provi a dormire.

E lui, piagnucolando, con voce di grande sconforto:

— Dormire... dormire... sì... Porta via tutto. Richiudi la cassaforte.

Eseguii. Poi tornai al capezzale: lo trovai un po' meno ansante, più calmo:

— Mio ragazzo, — riprese pianissimo, a frasi mozze — tutta quella roba sarà vostra... presto.

— Ma no! Ma che dice mai!

— So io quel che mi dico. Tutta quella roba sarà di Matilde e tua. Vedrai il testamento; è nel cofano della cassaforte. Lascio ventimila lire a mia sorella, una pensione di quattromila lire all'anno e l'usufrutto della Vignarossa a mia moglie, diecimila lire alla Confraternita di Santa Zita, più un fondo per una messa al mese. Il resto è tutto vostro.

E dopo una lunga pausa, come parlasse a sè:

— Sei nato sotto una buona stella, tu. Trovi la pappa fatta! È... questione di fortuna a questo mondo. Io invece ho dovuto faticare tutta la vita, privarmi di tutto come un mendico, per che? Per far ricchi voi due. Ebbene... Voi due... fate i ricchi, sì, vendete l'ufficio, andate a stare a Milano o dove volete, godetevi la vita. Sarà la mia consolazione nel mondo di là, sapervi felici. Avevo due figli, lavoravo per loro due; ne ho perduto uno; ho acquistato te. Dio l'ha voluto. Possiate benedire sempre la mia memoria.

XI.

Per due mesi, da quella notte, fin che non si spense il Bretti, vissi stranamente solo col mio segreto e con la mia coscienza. Ho ricordo di quei giorni come dei più puri della mia vita.

Pensavo allora:

« È giunta la Fortuna; la porta chiusa del mio cielo si spalanca d'un tratto; posso accedervi, libero. Di là c'è la vita sognata.

Ma prima che giungesse questa fortuna, il tedio e la consuetudine mi soffocavano; il mio cuore era bruciato; non sapevo amare chi mi amava, mentivo a questa gente ingombrante. A questa gente uccisi un figlio. Una disgrazia? È vero: però quel figlio io l'odiavo; la sua morte mi fece soffrire, ma di rimorso; il non vederlo più, mai più, fu per me come un sollievo. Lo uccisi in un momento di distrazione; ma in quei momenti l'anima mia s'affilava come un'arma terribile per far strada alla mia conquista. Tendevo con ogni facoltà alla conquista quand'egli mi chiamò per nome; ed io sparai su di lui. Io solo posso giudicare la mia colpa che sfugge alle leggi degli uomini.

La morte da me provocata seminò un dolore insanabile in questa casa. La morte è ancora qui e vuole seco il padre.

Ebbene... con tutto ciò nessuno mi maledice, anzi, anzi, quegli stesso che ora è morente per colpa mia indiretta, mi benedice e mi chiama « figlio »; egli che fu avaro, che sofferse cinquant'anni di strettezze e d'umiltà per ammassare ricchezze, ora dona a me tutte le sue ricchezze.

Perchè? Perchè? Posso io accettare un premio non avendo fatto qui che del male? ».

Così pensai in triste solitudine. Ma come non seppi risolvere da me stesso i quesiti che l'anima mia si poneva, cercai fra i miei simili un appoggio e una risposta. Il segreto non fu più mio. Cominciai confidandolo alle persone care: mia madre, Matilde, Nino Sirtori. E dall'uno passò all'altro, divenne voce comune, brusìo, pettegolezzo; la gente mi guardò sbalordita, incredula, con invidia, con ira; ebbi strette di mano, congratulazioni, approvazioni.

Non una parola, non uno sguardo di disprezzo; non uno che mi rinfacciasse la mia vergogna. So che nello stupore, nella incredulità che mia madre stessa potesse gioire del mio nuovo stato, scrissi a Sirtori, il quale mi rispose:

« Sciocco, sciocco, sciocco! Ti stupisci che l'Umanità invidii il tuo denaro? Che lo chiami « fortuna »? Che non badi al come e di dove ti viene? Ma in che mondo di nuvole vivi? Sposa Matilde, credimi, accetta i milioni dello strozzino. Fatti avanti nel mondo, entra finalmente, ora che puoi, nella vita del tuo sogno! Conoscerai meglio e davvicino a che cosa serva il denaro e che cosa sia l'Umanità. Vieni, vieni! E provvediti d'una maschera che abbia una bella espressione di riso e di scherno ».

SALVATOR GOTTA.

(Dal volume *La porta del cielo* di prossima pubblicazione presso i Fratelli Treves, Milano).

LA POLITICA DI FRANCESCO CRISPI

Tommaso Palamenghi Crispi continua l'opera nobilissima di pubblicare e commentare i documenti della vita politica di Francesco Crispi, costruendo così alla memoria del grande statista il monumento più degno. L'ultimo volume ora uscito: *Questioni internazionali* (Milano, Treves, 1913) può dirsi il séguito e il complemento degli altri due volumi pubblicati dal Palamenghi l'anno scorso (1), perchè gli stessi problemi internazionali discussi allora ritornano oggi dinnanzi all'attenzione del lettore, ma illuminati da nuova luce. La figura di Francesco Crispi, che ormai la storia ha segnato nelle sue grandi linee, va a poco a poco precisandosi anche nei particolari: e molti pregiudizi che la annebbiavano si disperdono, e molte lacune si colmano, e più sincera, più cosciente, più grande può quindi salire l'ammirazione verso il ministro che in un'epoca torbida ebbe la chiara visione di ciò che doveva diventare l'Italia.

*
* *

Tre sono i problemi internazionali più a lungo trattati in questo volume: e sono quelli appunto che maggiormente affaticarono o interessarono Francesco Crispi, come affaticano e interessano anche la politica attuale: — la Triplice alleanza e i nostri rapporti con l'Austria, — la questione balcanica —, i nostri rapporti con la Francia.

Italia ed Austria.

A proposito delle relazioni italo-austriache, avvelenate sempre dall'irredentismo (dicono alcuni), avvelenate anche e soprattutto (dicono altri) dal contegno dell'Austria verso i suoi sudditi di nazionalità italiana, il volume che esaminiamo reca nuovi documenti a dimostrazione d'una verità che io ebbi già occasione di mettere in luce: e cioè che Francesco Crispi se combatteva energicamente l'irredentismo, non era affatto contrario all'ideale irredentista. Come ministro, egli credeva dover suo — e lo era infatti — di reprimere ogni manifestazione irredentista: ma come uomo, riconosceva il diritto nostro di rettificare la frontiera secondo il principio di nazionalità. Non solo; ma mentre pubblicamente condannava l'irredentismo, ossia le sue forme pericolosamente clamorose, per via diplomatica cercava

(1) Di questi due volumi: *Politica Estera* e *Carteggi politici inediti*, mi occupai nella « Nuova Antologia » del 16 agosto 1912.

di ottenere la realizzazione dell'ideale irredentista. Egli giocava cioè il doppio gioco, che è la necessità e l'abilità degli uomini di Stato.

Scrive esplicitamente Tommaso Palamenghi Crispi: « Non si deve tacere che Crispi non pensò mai che gli italiani potessero rinunziare ad ottenere la loro frontiera naturale coll'impero austriaco. Egli pensava che è debole uno Stato le cui frontiere sieno aperte, e deplorò più volte che i ministeri italiani non avessero saputo cogliere le occasioni favorevoli per definire la questione rimasta insoluta nel 1866 » (1).

Perchè la questione rimase insoluta nel 1866? Per colpa di Bismarck o per colpa di Napoleone?

Nel suo Diario, Crispi ha lasciato scritto: « Una sera il discorso cadde sulla guerra del 1866. Io gli chiesi (al principe di Bismarck) perchè non levò la sua voce per fare avere all'Italia il Trentino. Egli mi rispose: la questione della cessione dei territorii fu trattata e definita fra i due Imperatori, Napoleone e Francesco Giuseppe, prima della conclusione della pace, senza il nostro intervento. — Appare chiarissimo — soggiunge Crispi — che l'intervento di Napoleone nelle cose nostre fu anche nel 1866 funesto all'opera dell'unificazione italiana. Nè noi, nè la Prussia, potemmo spiegare la nostra volontà » (2).

Ed io mi permetto di aggiungere che la nostra volontà di avere il Trentino fu allora molto fermamente espressa a Parigi dal nostro ministro degli Esteri Visconti-Venosta, e a Vienna dal Plenipotenziario del Re, Menabrea, come ne fa fede il Libro Verde del 1866 (3). Se essi nulla poterono ottenere, gli è perchè, come confessa Bismarck, i due imperatori avevano definita tra loro *a priori* la questione; ma è assai doloroso, come dice Crispi, che dopo d'allora i Ministeri italiani non abbiano più risollevata la questione, nè saputo più parlare il linguaggio energico di Visconti-Venosta e di Menabrea.

Si è detto e si dirà che l'Italia non poteva toccare quel tasto doloroso e pericoloso, nè far la voce grossa coll'Austria. Ma Crispi non era di questo troppo prudente parere. Egli credeva anzi che il rinnovamento del trattato della Triplice alleanza ci offrisse propizia occasione per rimettere sul tappeto la questione. In una lettera privata del 1° luglio 1891 egli scriveva: « Al 1882 non ci volevano nella lega perchè non avevamo un esercito importante, perchè si diffidava di noi, e per gli elementi irredentisti nel gabinetto e per i ricordi del 1866. Oggi ci vogliono, e l'Alleanza con l'Italia è festeggiata a Berlino e a Vienna. Perchè? Pel milione dugentomila soldati che possiamo mettere in campo, e per la sicurezza che faremo il nostro dovere. Nel rinnovamento del trattato potevamo far sentire il peso delle nostre forze. Lo si poteva e si doveva, chiedendo per compenso almeno una rettificazione delle frontiere. E l'avremmo potuto ottenere

(1) *Questioni internazionali*, pag. 96.

(2) *Questioni internazionali*, pag. 97.

(3) L'attitudine energica spiegata allora dal nostro governo era ignota o dimenticata dal pubblico: e per questo si volle l'anno scorso riunire i documenti che la dimostrano in un opuscolo intitolato: *Il diritto del Trentino di appartenere al Regno d'Italia* (Documenti estratti dal Libro Verde del 1866), Verona, 1912.

sapendo agire. A Vienna se l'aspettavano; e Berlino avrebbe pesato sopra Vienna» (1).

Noi lasciamo senza commento queste parole. Esse sono per sè stesse molto eloquenti. Se Crispi, nel 1892, credeva l'Italia tanto forte e tanto necessaria all'Austria da poter pretendere un prezzo per l'alleanza, che cosa dovremmo credere noi, italiani del 1913, dopo aver visto la nuova potenza cui è salita la nostra patria, e dopo aver constatato la posizione non lieta in cui oggi l'Austria fu messa dalla guerra balcanica? Non dovremmo forse pensare anche noi, e a maggior ragione, che potevamo farci pagare a caro prezzo il recentissimo rinnovamento della Triplice alleanza?

Ma ho detto che non volevo fare commenti. Ciò che qui mi importa notare è soltanto l'atteggiamento di Crispi di fronte all'Austria. Noi non sappiamo se egli — ove fosse stato al governo nel 1892 — avrebbe veramente saputo e potuto ottenere quella rettificazione di confini che giudicava non difficile strappare al governo di Vienna in occasione del rinnovamento della Triplice alleanza; ma sappiamo però che tutta la sua condotta di ministro degli esteri fu improntata a grande dignità e a energica fierezza verso l'Austria.

Ed è molto interessante a questo riguardo lo scambio di note avvenuto nel 1890 tra il Crispi e il Nigra, allora nostro ambasciatore a Vienna, a proposito dello scioglimento della Società *Pro Patria*. La Luogotenenza di Innsbruck, certo per ordini venuti da Vienna, scioglieva nel luglio 1890 la Società *Pro Patria* con sede a Trento, e motivava il provvedimento con queste due ragioni: 1ª avere la detta Società in occasione d'un suo Congresso inviato un telegramma d'adesione alla Società italiana *Dante Alighieri;* 2ª essere la Società *Dante Alighieri* una associazione politica le cui aspirazioni sono contrarie agli interessi dell'Impero austriaco.

Appena venuto a cognizione di questo decreto austriaco, Francesco Crispi scrive al Nigra una nota vibratissima il 24 luglio 1890: «..... Debbo affermare nell'interesse dei rapporti internazionali che la notizia del fatto ha prodotto nel Regno la più penosa impressione, sovrattutto per i motivi che dicesi abbiano ispirato il decreto di scioglimento» (2). Questi motivi infatti sono falsi, giacchè la *Dante Alighieri* non aveva ricevuto alcun telegramma dal Congresso Trentino, ed essa era, come è, una Società senza scopi politici. Crispi illustra al Nigra questa verità, e conclude: «Voglio sperare che il conte Taaffe, presa notizia delle cose come sono realmente avvenute, saprà correggere l'opera della imperiale e reale luogotenenza. Non intendiamo con ciò influire sugli atti amministrativi del governo austriaco, ma solamente osservare che a nessuno è dato, ancorchè pubblico funzionario, offendere gratuitamente con ingiustificate imputazioni un governo amico. Il contegno del Luogotenente non è certamente di tal natura da mantenere quell'accordo che noi cerchiamo e ci sforziamo di tener saldo, a costo anche della nostra popolarità... Non so se Ella

(1) *Questioni internazionali*, pag. 97. Crispi, nel suo legittimo orgoglio, fidava molto sulla sua autorità personale, oltre che sul prestigio del paese da lui risollevato, per ottenere dall'Austria il sognato compenso: ma egli abbandonò il governo il 31 gennaio 1891, circa un anno e mezzo prima che il trattato della Triplice alleanza scadesse (30 maggio 1892).

(2) *Questioni internazionali*, pag. 124.

riuscirà a far comprendere tutto ciò al Governo austro-ungarico, e se il conte Kálnoky dispone di sufficiente autorità per richiamare il suo collega degli interni a migliori consigli. Dirò soltanto a Vostra Eccellenza come l'alleanza con l'Austria, che solo io potevo difendere, avrebbe contro di sè un maggior numero di nemici, e che non so se al 1892 o il mio successore od io avremmo la forza necessaria a rinnovarla » (1).

Il Nigra, a queste chiare istruzioni di Crispi, risponde nicchiando: « Ella sa che il Governo austro-ungarico non ammette alcuna ingerenza estera per ciò che riguarda i sudditi italiani dell'Austria. Io non posso perciò parlare della dissoluzione della Società *Pro Patria* a Kálnoky... Il fatto è che la dissoluzione è dovuta a certe imprudenze della detta Società... » (2).

Come si vede, il nostro ambasciatore non solo si rifiutava di compiere quelle pratiche che il Ministro degli Esteri gli ordinava, ma dava quasi ragione all'Austria per il provvedimento preso contro la *Pro Patria* colpevole di imprudenze! E in una nota successiva il Nigra scriveva inoltre a Crispi queste parole: « L'E. V. tocca, nella sua lettera, una questione assai grave, quella della continuazione dell'alleanza dell'Italia coll'Austria-Ungheria, che sarebbe, a di Lei giudizio, resa più difficile dalla cattiva impressione che l'atto di cui si tratta fece in Italia, e si può aggiungere dall'impressione non meno cattiva che produssero in Austria-Ungheria alcuni atti della Società *Pro Patria*. Non è certo intenzione di V. E. come non è la mia, di trattare una simile questione per incidenza. Mi limito soltanto a ricordare qui ciò che a Lei è ben noto, cioè che tale alleanza, la quale del resto non fu fatta da Lei nè da me, fu consigliata all'Italia da circostanze imperiose che ignoro se siano modificate; che fu chiesta dall'Italia non dall'Austria-Ungheria; che fu mantenuta con lealtà da ambe le parti e suppongo con reciproco vantaggio » (3).

Qui, la psicologia del nostro ambasciatore, pronto a dar ragione all'Austria piuttosto che all'Italia, si rivela ancor meglio. Sembra ch'egli voglia dire al suo ministro degli Esteri, il quale ha il gran torto di non voler sopportare in pace gli schiaffi dell'alleata: — ma rassegniamoci a questi schiaffi, perchè prima di tutto l'Austria ha ragione, e in secondo luogo, anche non l'avesse, bisognerebbe rassegnarsi lo stesso, visto che l'alleanza l'abbiamo chiesta noi, che ci è necessaria e che per mantenerla dobbiamo sopportare qualunque cosa!

Crispi, non entra in lunga polemica col suo ambasciatore: soltanto a questo, che aveva voluto insegnargli essere l'alleanza utile soltanto all'Italia, dignitosamente risponde: « Io sono di parere che l'alleanza sia utile all'Italia ed all'Austria. L'Italia deve aver sicure le sue frontiere. Non potendo pel momento aver amica la Francia, *ed è una sventura*, deve ad ogni costo tenersi stretta all'Austria e non compromettere l'amicizia... L'Austria alla sua volta ha bisogno dell'Italia, la quale in certe occasioni potrebbe renderle segnalati ser-

(1) *Questioni internazionali*, pag. 126.

(2) Dispaccio del 25 luglio 1890 di Nigra a Crispi. *Questioni internazionali*, pag. 127.

(3) Lettera di Nigra a Crispi, del 27 luglio 1890. *Questioni internazionali*, pag. 129.

vigi..... L'Austria è quella che è, e se volesse modificarsi correrebbe il rischio di andare in rovina. Per vivere però è obbligata a rispettare tutte le nazionalità racchiuse entro i confini dell'impero. Dalla parte nostra dirò che l'Italia è interessata a che l'Austria non si sfasci. Per noi essa è una grande barricata di fronte ad eventuali e più pericolosi avversarii... Posto ciò, tra l'Italia e l'Austria non vi dovrebbero essere questioni. Quella dei confini sarà, un giorno o l'altro, risoluta amichevolmente. Vuolsi intanto osservare che in Italia l'alleanza con l'Austria non è simpatica... Necessario quindi che l'Austria faccia dimenticare il suo passato, e che negli atti di governo eviti di ferire il sentimento di nazionalità..... » (1).

E il conte Nigra che è un gentiluomo e un uomo d'ingegno capisce la lezione che il ministro, signorilmente, gli ha dato, e risponde: « Il suo linguaggio è da uomo di Stato, e la sua lettera dalla prima all'ultima sillaba è oro di coppella. Ella stima l'alleanza utile all'Italia e all'Austria. Posso assicurarla che tale è pure l'opinione di Kálnoky e di tutto il Ministero... » e aggiunge: « Io non vorrei ch'Ella credesse che io rifugga dal fare a Kálnoky o ad altri ministri imperiali comunicazioni sgradevoli. Abbia la bontà di persuadersi che io da questi non ho nulla ma proprio nulla da sperare nè da chiedere nè da temere, e che non tengo punto a restar qui. Nella posizione mia posso dire molto liberamente a loro, come a Lei, come ad ognuno, quello che penso, anche quando ciò che penso possa tornar sgradevole... » (2).

Dichiarazioni codeste nobilissime, ma inutili, perchè nè Crispi nè alcuno mai dubitò della sincerità del conte Nigra. Ma è certo che egli — sia pure per convinzione — vedeva le cose da un punto di vista più rassegnato di quello di Crispi, e tendeva piuttosto a difendere l'Austria presso il ministero di Roma che non a difendere l'Italia presso il ministero di Vienna! Egli credeva che l'alleanza con l'Austria fosse un'assoluta necessità per l'Italia (e fin qui andava d'accordo con Crispi): ma credeva anche che l'Italia dovesse accettare l'alleanza con tutte le sue umiliazioni (e qui Crispi pensava diversamente, e credo più italianamente). Egli era insomma un ambasciatore che aveva subìto l'ambiente del paese straniero in cui viveva, e senza accorgersene aveva assunto qualche volta la mentalità dei suoi ospiti (3).

Lo stesso fenomeno psicologico accadde al conte Lanza quando fu nostro ambasciatore a Berlino: ma allora Crispi reagì alla debolezza dell'ambasciatore in modo ben più energico di quanto aveva fatto col Nigra. Vale la pena di riferir per esteso questo incidente, perchè esso non è un pettegolezzo diplomatico, ma un sintomo dello stato d'animo che domina in certe ambasciate.

Nell'ottobre del 1894, quando da quasi un anno Crispi aveva riassunto il governo, egli ebbe motivo di forte lagnanza contro il governo

(1) Lettera di Crispi a Nigra, 31 luglio 1890. *Questioni internazionali*, pag. 130.

(2) Lettera di Nigra a Crispi, 7 agosto 1890. *Questioni internazionali*, pag. 132.

(3) Quando Nigra scriveva o parlava a Crispi era sempre in favore dell'Austria. Nel Diario di Crispi, in data 21 gennaio 1896, trovo questa nota dopo una visita a Roma di Nigra a Crispi: « Il Conte perorò la buona fede dell'Austria verso di noi ». *Questioni internazionali*, pag. 280.

austriaco per un'ordinanza che imponeva agli italiani dell'Istria l'uso delle iscrizioni e diciture anche in lingua croata, facendo nascere una grande agitazione in tutti i paesi austriaci di lingua italiana, la quale agitazione si ripercuoteva in Italia.

La nuova vessazione austriaca irritò molto Crispi, sia perchè allora le condizioni della politica interna e le difficoltà contro cui egli lottava erano gravi, sia perchè egli aveva la coscienza di aver fatto sempre il suo dovere verso l'Austria, reprimendo colla massima energia ogni e qualsiasi manifestazione irredentista. E fidando poco, per esperienza, nelle rimostranze fatte direttamente al governo austriaco, pensò che su questo poteva agire con speranza di successo il terzo alleato, il governo di Berlino. E il 5 novembre 1894 telegrafò quindi al conte Lanza nostro ambasciatore a Berlino in questi termini: « La condotta del governo austriaco nell'Istria manca di ogni buon senso. L'impero essendo poliglotta, è necessità di vita per esso rispettare tutte le nazionalità e specialmente l'italiana e la tedesca che sono le sole civili. La preferenza per gli slavi è a danno suo e a danno di tutti. Non devo nascondere che quella agitazione mette il governo italiano in una difficile situazione e rende nel popolo sempre più antipatica la nostra alleanza con l'Austria, che non è punto amata nel paese. Io farò il mio dovere, ma non mi si ponga in condizioni da essere obbligato a dimettermi. *Vegga subito l'Imperatore* e lo scongiuri ad interporsi perchè cessi codesta questione delle lingue e si rispetti l'italiana come la slava » (1).

L'ordine di Crispi era chiaro, ma come Nigra s'era rifiutato di parlare a Kálnoky, così Lanza si rifiuta di vedere l'imperatore. E telegrafa a Crispi: « Non posso, naturalmente, vedere Imperatore quando voglio, ma devo aspettare propizia occasione, oppure chiedere udienza, cosa troppo insolita e lunga non essendo S. M. mai ferma » (2).

Crispi non ha per il Lanza i riguardi che aveva per il Nigra e replica: « Dopo ventisette mesi che Ella, generale del nostro esercito ed ambasciatore, è di residenza a Berlino, mi stupisce che non abbia ottenuto il benefizio di vedere l'Imperatore tutte le volte che l'esigenza della politica internazionale possa richiederlo. Non posso nascondere che il di Lei telegramma è molto sconsolante » (3). A questo brusco rimprovero l'ambasciatore inviò telegraficamente le sue dimissioni. Crispi non le accettò e telegrafò al Lanza: « Faccia il dover suo innanzi tutto e poscia vedrò come convenga provvedere ».

Ma, nel mentre si svolgeva questa concitata corrispondenza, l'imperatore, informato, ordinava al conte Eulenburg, ambasciatore germanico a Vienna che si trovava in quei giorni a Berlino, di raggiunger subito la propria residenza e di dar consigli nel senso desiderato da Crispi e nell'interesse della saldezza dell'alleanza. Contemporaneamente, (e cioè il 7 novembre) l'ambasciatore di Germania a Roma, De Bülow, si recava a visitare Crispi per assicurarlo che l'imperatore aveva esaudito il suo desiderio, e per pregarlo di non accettare le dimissioni del Lanza. E Crispi infatti non le accettò, sia per far cosa gradita all'imperatore, sia perchè il suo scopo era

(1) *Questioni internazionali*, pag. 144.
(2) *Questioni internazionali*, pag. 145.
(3) *Questioni internazionali*, pag. 145.

stato raggiunto ed egli colla sua energia aveva ottenuto che Guglielmo facesse sentire a Vienna la sua disapprovazione per il contegno dell'Austria verso l'Italia.

Pochi giorni dopo, l'11 novembre, l'Imperatore riceve a Potsdam il Lanza e gli dice testualmente così: « Dite a Crispi che ammiro l'energia che spiega in servizio del Re e della Patria rispetto ai patti internazionali. Deploro vivamente le difficoltà che gli suscita la condotta del governo austro-ungarico in Istria, come ne suscitò a me nelle provincie polacche. Vi ho già fatto comunicare l'ordine che ho personalmente dato al mio ambasciatore a Vienna... Continuerò a fare quanto sta in me per mettere il governo austriaco in guardia contro i pericoli che la sua condotta verso i nazionali italiani può fare correre alla saldezza dell'alleanza » (1).

Il Lanza si affretta a telegrafare a Crispi queste parole imperiali; e il Crispi di rimando: « La ringrazio del telegramma di stanotte, il quale mi prova che io non avevo torto quando la spinsi a vedere l'Imperatore. Ella, soldato e patriotta, mi comprende e spero che sempre andremo d'accordo » (2). L'incidente tra ministro ed ambasciatore finiva così molto cordialmente; ma in noi rimane l'impressione, e più che l'impressione la prova, che se non fossero state tenute deste da chi era alla Consulta, le nostre ambasciate di Vienna e di Berlino avrebbero volentieri sonnecchiato, e la politica dell'Italia non sarebbe stata servita come doveva esserlo.

La questione balcanica.

Se, per quanto riguarda i rapporti italo-austriaci, è ammirevole in Francesco Crispi la dignità e la fermezza con le quali sostenne sempre i diritti dell'Italia, per ciò che riguarda la questione balcanica, è ammirevole la lucidità con cui egli previde la non facilmente prevedibile soluzione di tale questione.

Fin dal 1889, essendo ministro, egli propose quella federazione militare balcanica che i popoli hanno ora stretto di loro iniziativa (3). Fin dal 1879, egli aveva chiaramente detto alla Camera, nella seduta del 3 febbraio: « Io, o signori, ho la convinzione che la penisola dei Balcani può essere ricostituita sulla base della nazionalità. Io ho fede profonda che fra quelle genti non vi sia che il soffio della libertà il quale possa vivificarle, incivilirle, metterle in quella grande via in cui sono da parecchi secoli le altre nazioni di Europa » (4). Fin dal 1877, in un colloquio col Principe di Bismarck, egli aveva difeso il concetto che le grandi potenze dovessero astenersi da ogni conquista sulle provincie balcaniche (5). Fin da quando l'assemblea bul-

(1) *Questioni internazionali*, pag. 147. È a notarsi che l'Imperatore Guglielmo ripetè parecchie volte la sua disapprovazione per il contegno dell'Austria verso di noi. Pochi mesi più tardi, il 5 marzo 1895, Lanza scrive a Crispi: « L'Imperatore, al suo ritorno da Vienna, mi onorò di una sua visita personale... La visita durò a lungo e S. M. parlò un po' di tutto, fermandosi a discorrere specialmente dell'Austria, *della sua impolitica condotta nell'Istria...* ». Pag. 274.

(2) *Questioni internazionali*, pag. 147.

(3) *Politica estera*, pag. 317 e segg.

(4) *Questioni internazionali*, pag. 212.

(5) *Politica estera*, pag. 24.

gara di Tirnovo elesse a Principe Ferdinando di Coburgo, egli fu un amico del nuovo Stato e sostenne con successo nei consigli di Europa il *non-intervento* in omaggio al principio di nazionalità. E può quindi attribuirsi a Crispi una non piccola parte di merito se la Bulgaria ha potuto tranquillamente ordinarsi e sviluppare quelle energie che adesso si sono manifestate in un modo così magnifico (1).

Francesco Crispi spese sempre tutta la sua attività, da ministro o da semplice deputato, in favore dei popoli balcanici, a difesa dei diritti della civiltà contro l'oppressione del Turco: e noi lo vediamo, volta a volta, farsi il paladino dalla tribuna parlamentare o nei comizî di una più grande Grecia; propugnare l'autonomia e l'indipendenza dell'Albania; esercitare, come ministro, tutta la sua influenza per sottrarre Candia e l'Armenia ai periodici massacri turchi.

Così che il Palamenghi può scrivere a buon diritto: « In tutto l'Oriente europeo il nome di Francesco Crispi si identificò per lungo tempo con le aspirazioni all'indipendenza dei popoli oppressi dal turco » (2). Questi popoli avevano in lui il più costante dei difensori, che non si stancò mai fino agli ultimi anni di proclamare i loro diritti. In una lettera a C. Sancerme di Parigi, pubblicata l'anno scorso nei *Carteggi politici inediti* (pag. 534), Crispi scriveva: « La mia opinione sulla questione d'Oriente l'ho manifestata nella lettera del 22 febbraio diretta al signor Ottone Guerlac della vostra città. Bisogna cacciare il turco d'Europa e costituire nel territorio da lui oggi occupato una Confederazione di popoli liberi con Costantinopoli capitale. Così la penisola balcanica sarebbe redenta dalla barbarie ottomana e il russo non avrebbe più il pretesto di farsi il protettore dei cristiani ». E in una intervista del *Figaro* dello stesso anno 1897, Crispi ripeteva: « Il turco in Europa è una permanente offesa al diritto delle genti... La questione d'Oriente è un problema che dobbiamo avere il coraggio di sciogliere, e non rimandarlo di anno in anno alle future generazioni » (3).

Il problema sta ora fortunatamente per sciogliersi nel suo nodo principale: ma come tutti i troppo complicati problemi politici lascierà qualche parte ancora insoluta. Una di queste parti è l'Albania. L'opinione di Francesco Crispi sulle sorti dell'Albania può sorprendere, perchè nessuno più di lui — discendente da una famiglia che emigrò nel secolo XV dall'Albania e si stabilì dopo molte peregrinazioni a Palazzo Adriano in Sicilia — aveva, per dir così, il diritto di sognare che l'Italia stendesse il suo dominio su quella regione. Ma sui ricordi delle proprie origini prevalse in Crispi il rispetto al principio delle autonomie nazionali: ed egli augurò sempre agli albanesi di formare uno Stato indipendente.

Quando, alla vigilia del Congresso di Berlino, il principe di Bismarck e il conte Derby gli accennarono all'Albania come a un possibile compenso per l'Italia dell'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, Crispi non si mostrò soddisfatto dell'offerta. « Non si può dire — aggiunge Tommaso Palamenghi Crispi — quello che egli avrebbe fatto se fosse stato al governo quando il Congresso affidò all'Austria *l'amministrazione a tempo indeterminato* di quelle due

(1) *Questioni internazionali*, pag. 219.
(2) *Questioni internazionali*, pag. 231.
(3) *Questioni internazionali*, pag. 242.

provincie turche; ma il fatto è che nei successivi accordi che da ministro prese con l'Austria-Ungheria e con l'Inghilterra, l'indipendenza dell'Albania fu considerata come la definitiva sistemazione di questo paese, nell'eventualità di un suo distacco dall'Impero Ottomano » (1).

Dell'offerta dell'Albania fattaglia da Bismarck a Wildbad, avevamo già avuto un cenno nel volume *Politica estera* (2). Oggi quel cenno è ampliato nel volume *Questioni internazionali*, dove è riferito un brano del *Diario* di Crispi. Questo brano rende conto di un colloquio avuto da Crispi il 26 ottobre 1896 con Domenico Farini: « Al 1877, tu lo saprai — dice Crispi a Farini — noi eravamo contrarii a che l'Austria si prendesse la Bosnia e l'Erzegovina. Esposi codesto pensiero, a nome del governo italiano, a Derby e a Bismarck, i quali con un accordo che a me parve meraviglioso, mi risposero: *Prenez l'Albanie*. Naturalmente io replicai: *Qu'est-ce que nous devons en faire?* E Derby allora: *C'est toujours un gage*. E Bismarck: *Si l'Albanie ne vous plaît pas, prenez une autre terre turque sur l'Adriatique*.

« Il senso delle parole dei due uomini di Stato era chiaro a me che avevo motivato il mio rifiuto di dare all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina, dal punto di vista della difesa militare dell'Italia. Le frontiere orientali sono aperte all'invasione nemica, e rinforzando l'Austria con nuovi territorii il danno era tutto nostro ».

Crispi dunque, non solo rifiutò nel 1877 l'offerta inglese e tedesca, ma non ebbe mai nel suo programma l'annessione dell'Albania all'Italia. Il che, ripeto, è strano, data la natura dell'uomo, data la sua origine, date le frequenti spontanee invocazioni che vennero a lui in varie epoche dall'Albania perchè l'Italia portasse sulle sponde dell'Epiro la sua bandiera (3).

Se egli però non voleva saperne dell'Albania, non ammetteva nemmeno che quel territorio turco cadesse nel dominio di un'altra potenza. In un suo scritto del 1° maggio 1900, egli manifestò il suo pensiero in proposito con queste parole: « In questi ultimi tempi si è asserito con molta leggerezza che la diplomazia viennese meditava l'occupazione dell'Albania. L'asserzione è delle più singolari. L'Albania non è slava: è una nazione che ha una personalità propria, che ha lingua ed usi a sè, ricordanti le origini pelasgiche. Così essendo, si comprenderebbe che, accogliendo un lungo ed antico voto, si consentisse all'Albania di proclamare la sua indipendenza, ma sarebbe gravissimo errore pretendere di incorporarla con i paesi slavi d'Europa... Concedere oggi l'annessione dell'Albania all'Austria non sarebbe un vantaggio per questo impero e sarebbe invece un danno incalcolabile per l'Italia che vedrebbe così cancellata e per sempre ogni traccia di sua influenza sull'Adriatico. Tanta offesa alle nostre ragioni, ai nostri diritti che una gloriosa e secolare tradizione consacra, non sarà compiuta » (4).

E malgrado alcuni uccelli di malaugurio i quali vanno predicendo che sull'Adriatico ci aspetta la seconda umiliazione di Tunisi, crediamo fermamente anche noi che « tanta offesa non sarà compiuta ».

(1) *Questioni internazionali*, pag. 237.

(2) *Politica estera*, pag. 26.

(3) Vedi i documenti che provano questo stato d'animo degli albanesi verso l'Italia in *Questioni internazionali*, pag. 239 e segg.

(4) *Questioni internazionali*, pag. 239.

Italia e Francia.

Può sembrar strano, come ho detto, che l'uomo politico il quale era stato così vigile per quanto accadeva nel Mediterraneo, ed aveva tanto sofferto nel vederci tolto Tunisi, abbia favorito una politica d'assenteismo nell'Adriatico, e si sia limitato all'azione negativa di non volere che altri prenda quello che era stato offerto a noi. Ma gli occhi di Crispi erano sempre e soprattutto rivolti alla Francia: e in questa nazione egli vedeva la nostra grande nemica. L'ossessione gallofoba lo polarizzava così, da fargli considerare di molto minore importanza ogni e qualsiasi altro pericolo.

Anche in questo volume che esaminiamo e che concerne il periodo dal 1890 al 1896, noi troviamo la stessa preoccupazione che agitava le pagine del volume *Politica estera*, il quale concerneva il periodo dal 1877 al 1890. Francesco Crispi è sempre identico a sè stesso: e lo è soprattutto nel meditare difese contro il pericolo che ci viene di Francia. Il suo dolore più grande è il dover riconoscere che la Francia si è fatta forte e quindi pericolosa per noi: il suo desiderio più vivo, sarebbe di vedere una Francia diminuita, impoverita, umiliata.

In un colloquio con Caprivi a Milano, l'8 novembre 1890, egli dice al Cancelliere dell'Impero: « Bismarck fece delle grandi cose, e il vostro paese deve essergliene grato. Ma commise un gravissimo errore: quello di non aver favorito la restaurazione della Monarchia in Francia. Egli credeva che la repubblica sarebbe stata rôsa dai partiti e non sarebbe stata forte abbastanza. Avvenne tutto il contrario: giammai la Francia fu forte come oggi » (1).

Per paralizzare questa forza, e per accrescere quella della Triplice alleanza, egli espone a Caprivi l'idea di associare alla Triplice la Spagna. « Fin dal 1887, con uno scambio di note, noi ci eravamo associata la Spagna, ma il duca di Vega de Armijo non curò le prese intelligenze, nè curò di alimentarle. Oggi, essendo ritornato al potere il duca di Tetuan, amico nostro, bisogna ripigliare le pratiche e rendere più stretti i vincoli con la Spagna. Le tre grandi potenze alleate si devono interessare delle altre minori Monarchie... Bisogna che la Spagna riordini la sua marina militare, e possa esserci di aiuto nel Mediterraneo e fare, quando ne fosse il caso, un colpo sull'Algeria. Così il corpo di esercito francese che siede colà si troverebbe impegnato. Inoltre un esercito spagnuolo al di là dei Pirenei e pronto a varcarli, immobilizzerebbe un corpo di truppe francesi » (2).

Così parlava Crispi a Caprivi nel 1890: e oggi, a distanza di quasi un quarto di secolo, noi leggiamo nei giornali francesi che la Francia vuole avere con la sua flotta la supremazia nel Mediterraneo, appunto per essere sicura di potere trasportare a sua volontà in Europa le truppe dell'Algeria! Non si può negare che Crispi avesse visto da lontano il pericolo e avesse cercato di porvi riparo!

Un altro pericolo contro il quale Crispi lottò energicamente fu il piano della Francia d'insignorirsi dell'*hinterland* della Tripolitania.

(1) *Questioni internazionali*, pag 9.
(2) *Questioni internazionali*, pag. 9.

L'abilità e l'avidità dei nostri cosiddetti fratelli latini era tale che essi avevano, di fatto se non di diritto, estesa la frontiera tunisina al sud-est di qualche migliaio di chilometri (1), e minacciavano quindi di compiere una lenta opera di penetrazione in tutto il territorio soggetto alla Turchia. Il conte Menabrea, nostro ambasciatore a Parigi, pensoso della gravità di questa marcia silenziosa dei francesi in Tripolitania, aveva più volte avvertito il Governo di Roma, e il 13 gennaio 1891 scriveva a Crispi: «... Se si lascia che le oasi di Rath e principalmente di Ghadames rimangano esposte in balìa della Francia, dovremmo fin d'ora pensare a non lasciarci cogliere all'improvviso come avvenne per la Tunisia e prepararci ad opporci con tutti i mezzi a che la Francia estenda il suo dominio anche sulla Tripolitania, il che sarebbe forse *finis Italiae*, almeno come potenza marittima di primo ordine... Mi par necessario che il R. Governo si concerti coll'Inghilterra circa le eventualità sovraccennate...» e in un poscritto, Menabrea aggiunge: «La soluzione precedentemente indicata si può dire soluzione pacifica; però si potrebbe pensare ad un'altra più radicale, e sarebbe quella dell'occupazione della Tripolitania per parte dell'Italia...» (2).

Questa soluzione radicale s'è fatta attendere un pezzo, ma finalmente è venuta. Non venne come Crispi voleva; perchè Crispi intendeva che la Tripolitania divenisse italiana in compenso all'ingrandimento già avvenuto della Francia con la occupazione della Tunisia; e invece la Tripolitania è divenuta italiana per il noto accordo del 1892 fra Delcassé e Prinetti. Vale a dire, la Francia ci lasciò mano libera in Tripolitania e Cirenaica, perchè noi ci disinteressammo a favor suo del Marocco.

Ed è strano che, risolta la questione di Tripoli a vantaggio dell'Italia, ma non senza un compenso per la Francia, i francesi siano ancora malcontenti, e un loro ex-ministro degli esteri, Gabriele Hanotaux, abbia potuto scrivere recentemente «che l'occupazione italiana della Tripolitania apre un grande conflitto tra l'Italia e la Francia!».

Che cosa pretendevano i francesi? di insediarsi anche a Tripoli e a Bengasi perchè il Mediterraneo diventasse veramente un lago francese? La nostra guerra vittoriosa in Libia permise all'on. Di San Giuliano di pronunciare nel suo bellissmo recente discorso una frase che resterà: «nessuno ha più il diritto di chiamare *mare nostrum* il Mediterraneo». I francesi lo sanno e se ne dolgono nella loro ambizione delusa, e per questo scrivono che la occupazione italiana della Tripolitania apre un grande conflitto tra l'Italia e la Francia.

Non l'apre, forse: lo continua. Il conflitto ha origini lontane: nacque nel 1870 quando noi non soccorremmo la Francia (non potevamo), e ingigantì quando noi stringemmo l'alleanza con le potenze centrali. Da allora ogni sincera cordialità fu spenta tra Francia e Italia: e non lo diciamo noi, lo dicono i nostri vicini al di là delle Alpi. «Disfare la Triplice alleanza, ecco la preoccupazione evidente, incessante degli uomini di Stato francesi», scriveva il Ressmann a

(1) Vedasi in *Questioni internazionali*, pag. 28-37, la Memoria che, per incarico di Crispi, scrisse in proposito il generale Luchino Dal Verme.

(2) *Questioni internazionali*, pag. 50.

Crispi (1). « Un accordo tra Francia e Italia non è possibile — diceva Bourgeois — il popolo francese vi si ribellerebbe. Tutti qui tengono gli occhi rivolti alle provincie perdute, e sanno che l'Italia alleata della Germania è di ostacolo al ritorno delle medesime alla madre patria. Assicuratevi che fin che voi farete parte della Triplice non è possibile intenderci » (2).

Bourgeois era il Presidente del Consiglio dei ministri francese nel 1896. Non credo che la Francia d'oggi, la Francia di Poincaré e di Delcassé, pensi molto diversamente da lui.

*
* *

Le questioni internazionali che occuparono l'ultimo periodo della vita politica di Francesco Crispi, non solo dunque occupano anche oggi la nostra diplomazia, ma si può dire siano rimaste psicologicamente all'identico stato. Francia e Italia si guardano oggi come allora con lo stesso sospetto, la stessa invidia, lo stesso rancore e forse lo stesso inconscio rimorso di trovarsi nemiche. Italia e Austria si guardano, oggi come allora, con la stessa coscienza di sapersi necessarie una all'altra ma con lo stesso fastidio di trovarsi alleate. I tempi sono mutati; molte cose sono avvenute; noi siamo saliti, per fortuna nostra e per rabbia altrui, ad un grado di potenza e di considerazione che prima della guerra non avevamo, ma lo stato d'animo, il clima morale delle nostre amicizie e delle nostre alleanze, è sempre lo stesso. Bisogna vigilare perchè la nostra alleata non ci soppianti in Albania: bisogna esser pronti a qualunque sorpresa da parte della nostra vicina che sogna la *revanche*.

Si è detto e ripetuto molte volte da molti e con ragione che Francesco Crispi fu un ministro troppo grande per la piccola modesta Italia della fine del secolo XIX: le sue idee e le sue ambizioni superavano la potenzialità della nazione. Egli fu solo o quasi solo a credere fermamente nei nostri destini e a fermamente volerli. Oggi che l'Italia sarebbe degna di lui, egli ci manca. Ma rimane il suo esempio e il suo ammaestramento: e si è formata, senza di lui ma certo anche per impulso dell'opera sua, una coscienza nazionale che non permetterebbe più le ignoranze, le dedizioni, le vigliaccherie della politica d'una volta.

Il barone Blanc, in uno dei suoi rapporti da Costantinopoli del 1891, scriveva: « Succede ora un fatto capitale, che fu appena avvertito in Italia, il riparto virtuale dell'Africa tra l'Inghilterra, la Germania, la Francia... Mentre durano la pace e l'apparente *statu quo*, sipario calato davanti agli spettatori, vedremo noi troppo tardi verificarsi altre trasformazioni per noi non meno gravi di cui forse i preludî passano dalla nostra diplomazia inosservati? » (3).

Credo che oggi la cecità lamentata dal barone Blanc non sarebbe più possibile. Non solo oggi si sta ad occhi aperti su quanto fanno o tentano fare le grandi potenze in Europa, ma anche si discute fin d'ora di un *riparto virtuale* di quella parte dell'Asia ove si

(1) *Politica estera*, pag. 382.
(2) *Questioni internazionali*, pag 282.
(3) Rapporto Blanc del 30 giugno 1891. *Questioni internazionali*, pag. 261.

spera di relegare l'impero ottomano. Non oso affermare, ma vorrei sperarlo, che la diplomazia sia diventata più vigile: certo è diventata più vigile l'opinione pubblica, la quale ha acquistato una sensibilità e una cultura politica che tempo fa non aveva.

E forse la conclusione più confortante che si ricava leggendo i libri ove è documentata l'opera di Francesco Crispi è questa: che quella fierezza, quell'energia, quella fede ch'egli solo aveva allora, sono oggi diventati patrimonio di moltissimi, e che quindi l'anima sua e il suo pensiero si sono trasfusi nella nazione.

Per Francesco Crispi è questo il maggior titolo di gloria: per l'Italia è la miglior promessa del suo avvenire.

SCIPIO SIGHELE.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor.L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

FIAMMELLA FRANCESCANA

« ...tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente »
DANTE - *Vita Nuova.*

Chi da Città di Castello, la graziosa e silente città umbra dell'alta valle tiberina, volge a mezzodì verso il Tevere, ancor contenuto tra sponde ristrette, passando il ponte, vede ergersi dinanzi una catena collinosa, e in alto, su una sommità profilarsi la linea di una villa di severe, classiche forme: quella è la Montesca. Il paesaggio all'intorno è tutto una gran pace: i dolci colli si vestono di vigne opime e di verzura; solo, di frequente, il vento aquilonare mugola, soffiando con violenza dal canalone della valle, e fa vibrare di un suono misterioso le canne dell'arpa eolia fissata sul torrione. Anche qui, come in tutta l'Umbria verde, nell'aria è quasi un'onda di profumo spirituale: S. Francesco è presente ancora in ogni dove, e avvince i cuori col suo fascino serafico. Qui sedette — dice la leggenda — stanco a parlare con una vecchiarella, e le colombe furono subito tutte intorno a lui: di là, da quella casa, benedicendo, cacciò gli spiriti maligni; a quella fonte bevve assetato, e l'acqua, ch'era fangosa, zampillò di cristallo...

Tutta una poesia di mitezza e di bontà, di povertà radiante letizia, di rinunzia che è gioia, dà il tono, il colore, quasi la voce alla natura: l'anima, inconsciamente, s'impregna di misticismo, e s'accosta, desiosa, all'ideale del Santo. Non è meraviglia, perciò, che in questa terra benedetta l'arte abbia espresso un così avvincente candore, una umiltà così profonda quale è quella che emana dalle figure del Perugino, dell'Urbinate, di Pier della Francesca; e non è meraviglia che anime dotate di una squisita sensibilità, di una penetrazione quasi raffinata da un vago presagio di breve esistenza, abbiano potuto vivere in quell'ideale e dedicargli ogni pensiero, ogni atto, rivolte ad esso come a faro lucente, e a lor volta illuminate dal suo raggio immortale. Da questa mistica unione, simile a quella che avvinse il poverello di Assisi alla Donna « mill'e cent'anni disprezzata », sono scaturiti fiori di bellezza sempre vivi, semi di bontà che, sparsi fra le genti, daranno frutti pei non nati ancora, onde di dolcezza che si propagheranno lontane lontane a mitigare gli infiniti dolori del mondo. S. Francesco ha avuto nei nostri giorni una creatura sua, e l'ha già chiamata a sè, tanto, forse, l'amava... Era una piccola donna sottile sottile, venuta a noi da lidi lontani, forse, attratta dal suo cenno, bruna con folti capelli ricciuti, e con due occhi stellanti. I bimbi dei poveri che la chiamavano « mamma » e i vecchi stanchi che, per lei, non paventavano il ritorno dei geli, l'invocano benedicendo.

La benedetta fu Alice Franchetti...

Alice Hallgarten nacque nel 1874 a New-York, di padre tedesco e di madre canadese, di famiglia oriunda tedesca. Il padre, uomo di grande ingegno e di grande generosità d'animo, si ammalò giovane ancora, e allora tutta la famiglia si trasferì in Germania per fargli intraprendere una cura che durò molti anni, ma che fu vana. Alice, rimasta orfana giovanissima, con un fratello e una sorella minori, dovette ben presto temprare l'animo alle sventure, chè dopo poco, anche la madre le si ammalava di un male incurabile, cronico. Serena e forte, ella s'impose il còmpito dell'assistenza della cara inferma, e il còmpito adempì fedelmente, fino alla morte di lei, che avvenne quattro anni fa. Frattanto, divenuta per necessità il capo della famiglia, risolse di trasportare i penati in aria più mite e confacente alla madre: così fu ch'ella venne a stabilirsi a Roma.

Quali fossero stati i suoi studi non saprei dire: sta il fatto che ella parlava e scriveva ammirabilmente tre lingue, oltre alla nostra che apprese a scrivere con efficacia incisiva e con snellezza sicura, e a parlare con accento romano, misto di un lieve spunto di esotico. Ma giurerei che nel formare la sua cultura quello spirito robusto e a un tempo soave sia rifuggito da tutto ciò che in sè non racchiudesse una finalità di intima elevazione morale. Su quel suo fondo d'anima sassone il mondo latino esercitava intanto, per certo, il suo fascino. L'Italia divenne per lei la patria di elezione: Ella ne comprese ed amò ogni bellezza e ogni miseria, la religione, le tradizioni, le genti; ma non fu amore cieco, contemplativo. L'energia innata spingeva la giovine donna all'azione, l'atavica tempra dei pionieri verso la natura e la campagna.

E quale campagna le si stendeva dinanzi! Quella romana squallida per l'abbandono secolare, popolata da una misera turba oppressa dall'ignoranza, generatrice di mali. Ed ecco Alice Hallgarten all'opera: essa vuol dare il suo lavoro, e aprire la borsa per iniziare qualcosa che serva a lenire tante miserie, e cercando di raccogliere intorno a sè gli elementi più adatti a coadiuvarla, incontra un uomo dedito già da gran tempo ad un lavoro di rigenerazione economica delle plebi agricole italiane: il barone Leopoldo Franchetti. Quelle due nobili creature erano fatte per intendersi, e dalla conoscenza reciproca profonda scaturì l'amore, fatto di stima e di simpatia, che le avvinse nel nodo sacro. La coppia singolare attese quindi con raddoppiata energia, a dar forma all'ideale unico: così sorse la scuola-colonia agricola nell'agro romano, dotata con larghezza munificente. Ma il tentativo non ebbe la fortuna che meritava, e fu, sebbene a malincuore, dopo una lunga e laboriosa prova, abbandonato.

Tuttavia la baronessa Franchetti non si lasciò scoraggiare: questa parola e il suo significato triste le erano ignoti: ella era nata per la lotta, e, chiuso quel campo, ferma nella convinzione che la carità intesa a dar pascolo di vita intellettuale e morale per mezzo dell'educazione e dell'istruzione fosse la più vera, in questa perseverò. Trasferitasi alla Montesca si dedicò all'infanzia, incoraggiata dalla speranza che l'opera volta all'età d'oro, in cui le anime si plasmano, fosse per ottenere — come ella diceva — un miglioramento durevole che poi si continua e si propaga. E l'altro suo grande amore furono i vecchi. Come cercasse di provvedere ai bisogni degli uni e degli altri, ora verrò, come posso, esponendo.

Io conobbi la cara Donna nel 1904. Ella venne a cercarmi a Niguarda, avendo sentito parlare della scuola di agricoltura per le fanciulle che avevo iniziato e che si dibatteva, per affermarsi, tra difficoltà d'ogni genere; e si mostrò così concorde nelle finalità alle quali io miravo, così desiderosa di aiutarmi che, avvezza alla superficiale indifferenza di moltissime altre signore, me ne sentii consolata. Oh, ella sapeva bene quanto è duro e difficile battere una via nuova, ella conosceva le amarezze della lotta che pare inane, infruttuosa! Mi promise di mandarmi allieve, alle quali avrebbe ella interamente provveduto, scegliendole tra le fanciulle povere dell'Orfanotrofio di Città di Castello o della Montesca; e tre ne mandò difatti, che compirono il corso e delle quali due sono impiegate attualmente nell'azienda agricola Franchetti, ed una nei beni della contessa Rucellai a Canneto di Prato. Ma ciò che formava la caratteristica della sua beneficenza era il modo nel quale essa la intendeva e la praticava.

Ogni settimana voleva ricevere lettere da queste che chiamava « sue figliuole » ed essere informata del procedimento dei loro studi, e guai a mancare! Puntualmente rispondeva loro, incitandole a far sempre più, sempre meglio, con dolcezza e sollecitudine materna. Ricordo — particolare grazioso e gentile — di aver notato che la sua seconda protetta dodicenne, indossava, arrivando a Niguarda, un abitino di panno grigio che avevo veduto portare dalla Baronessa: appena un poco accorciata la gonna e il vestito si era adattato, senza che paresse disdire, alla povera ragazzina ch'ella aveva coperto coi suoi panni. Tanto era semplice nel suo esteriore quella piccola, fine signora che avrebbe potuto sfoggiare ogni eleganza!

E non potrò mai dimenticare come Ella accorresse con entusiasmo da Roma a Milano per assistere alla inaugurazione dei nuovi locali della Scuola Agraria, ingrandita e abbellita; e con quanta cordialità mi abbracciasse, facendomi promettere che sarei andata alla Montesca a renderle la visita e a vedere le sue scuole. — Così potesse il suo esempio invogliare altre nobili donne italiane ad occuparsi della scelta e della preparazione delle future massaie e fattoresse delle loro terre, a studiare sotto il suo duplice aspetto il problema dell'istruzione agraria della donna campagnuola: duplice nel senso dell'interesse individuale del padrone a prepararsi un personale educato e provetto, e dell'interesse generale, ben più alto e patriottico, del miglioramento della vita rurale che s'impernia sull'elemento rigeneratore della donna, della madre, redenta dal pregiudizio e dall'ignoranza.

*
* *

La mia visita alla Montesca non potè effettuarsi che due anni dopo, nel 1909, mentre ivi ferveva l'entusiasmo per l'opera della dottoressa Montessori. La baronessa ne era rapita, e mi aveva scritto in precedenza di non mancare al corso che ella e il barone avevano disposto si facesse dalla Montessori stessa, per l'insegnamento del suo metodo alle maestre d'asilo, invitate da ogni parte d'Italia, e ad alcune professoresse di pedagogia. Ma, invece, giunsi in ritardo. E qui i ricordi mi si affollano, dolci ne la memoria. Scesa dal treno ad Arezzo, sull'imbrunire, salii sull'automobile che mi aspettava,

e via di volata, per più di un'ora, attraverso il passo dell'Appennino che da Val d'Arno mena in Val di Tevere, tra un buio pesto, rotto a intervalli da lampi che illuminavano il paesaggio quanto bastava a rivelarne l'orrido, e su e giù, tra burroni e boschi neri, col cuore in sussulto e l'occhio intento. Finalmente si fu arrivati. Sulla soglia della villa illuminata e splendente, mi attendeva la gentile padrona.

Per onorare l'umile amica essa aveva voluto farsi bella: portava come una piccola regina un abito di velo nero, e al collo aveva una collana col pendente di una grossissima perla. Tutta lieta, mi introdusse attraverso una fila di stanze, nella sala da pranzo sontuosa, illuminata da doppieri argentei, dinanzi a una tavola ornata di fiori, lucente di cristalli, servita magnificamente, e sedette per farmi compagnia; ed io, intanto mangiando ed ascoltandola, sognavo a occhi aperti d'essere arrivata, come Puccettino della favola, alla casa della fatina bella, in cima alla montagna.

La mattina dopo, appena levata, chiesto ch'ebbi della baronessa, mi fu detto ch'era già alla scuola. Pregai che mi ci conducessero, e salita al piano superiore la trovai, difatti, nella sua solita semplicità, fra i bambini. Ella li aveva appena ricevuti dalle madri — alcune delle quali s'indugiavano a parlare con lei che le conosceva tutte per nome e che aveva per ognuna un consiglio, una promessa; povere donne, interessanti come tipi, per qualche accenno da cogliersi a volo di certa grazia raffaellesca delle movenze. — E poichè l'aria settembrina soffiava frizzante, raccolti i bimbi, ella li faceva giocare e muoversi nell'altana spaziosa, donde lo sguardo abbraccia Val Tiberina e le montagne lontane dell'Appennino Toscano. L'arpa eolia suonava misteriosa e dolce: voce degli angeli, dicevano i bambini che si affollavano intorno a lei: voce del vento, ella correggeva, e rispondeva alle loro domande, e a sua volta li interrogava, accarezzandoli. — « Quanto è carino! » — mi diceva, levando verso di sè il visetto di un bimbo. A me pareva bruttino assai, ma compresi ch'ella guardava in quel momento, per gli occhi, la piccola anima, destandovi un'eco di simpatia.

« Tutti son belli — soggiungeva — perchè son buoni »; e lì a ordinarli in ischiera cantando, e far con essi la catena e giochetti da educatrice che sa il valore del giuoco infantile, e a bearsi della loro giocondità. Quindi, affidati i bimbi alle maestre, mi condusse a visitare gli attigui locali e il materiale didattico dell'asilo e della scuola elementare da lei fondata e sorretta; e intanto, attraverso il velo della sua modestia, appresi come laborioso fosse stato il suo studio di tutti i problemi didattici, per mezzo dell'osservazione diretta sugli alunni di scuole nostrali ed estere, dei resultati relativi, dell'analisi dei metodi e di quanto in essi era buono, e della discriminazione di ciò che per ragioni di ambiente, di costumi e di tradizioni sarebbe stato trapiantabile nel nostro paese da ciò che aveva solo valore locale: indi il lavoro di adattamento fucinato nelle conferenze giornaliere con le maestre delle scuole della Montesca e di Rovigliano, e plasmato a seconda della critica delle lezioni, delle risposte e dei compiti dei bambini. Così ne era risultata quella forma nuova e geniale di metodo obbiettivo fondato sulla continua comunicazione intellettuale del fanciullo coi fatti che lo circondano, e che ha prodotto in tutti gli educatori che lo hanno visto in opera, una profonda impressione.

Ma — a parte il valore del sistema — ciò che fra quelle mura ne faceva una cosa viva e feconda, era il calore d'affetto che la rara Donna infondeva, comunicando alle maestre il meraviglioso fluido vivificatore, era la tenerezza religiosa con la quale essa attraeva a sè i piccoli per far loro contemplare i fenomeni della natura, studiarli nelle loro fasi, nelle loro forme, nei colori, nell'espressione della loro bellezza, nella poesia del divino che tutti li comprende. Così la scuola senza libri era tutta piena di saggi oggettivi di vita animale e vegetale, esposti alla osservazione giornaliera dei fanciulli: vaschette di vetro contenevano pesciolini appena nati, di cui si sarebbe seguito lo sviluppo, ranocchie in metamorfosi, semi di varie piante in germoglio, ecc., donde poi i primi tentativi di rappresentazione grafica delle forme e di riproduzione di colore. Là dentro i bambini non avevano tempo di annoiarsi: erano felici. Felici nelle ore di inconscio apprendimento; felici quando entrando alla scuola, sotto gli occhi della benefattrice si spogliavano, legando il camicino a mezza vita, per porgere il musetto, il collo, le spalle, le mani, le orecchie — oh! le terribili orecchie! — alle mani pronte delle maestre, spumeggianti di saponata; felici quando, alle undici, sedevano a una lunga tavola, dinanzi a una scodella colma di pappa calda odorante di brodo e di legumi, con la visione della fetta di pane e miele o conserva che avrebbero ricevuta all'uscita. — Soltanto dopo aver tutto previsto e disposto, e dopo aver con ogni atto, con ogni parola destato nell'intimo dei piccoli cuori profondo il sentimento della simpatia e della solidarietà umana, e nei cuori delle giovani maestre la gioia di darsi al sacrificio che il bene degli altri richiede, la baronessa scendeva alle sue stanze, per attendere a nuovi doveri, per pensare agli ospiti, per raccoglierli alla sua mensa, dove le discussioni si riprendevano e si accendevano sul tema preferito della scuola, mentre la padrona, fra tanta dovizia, invariabilmente gustava pane, insalata, qualche frutto e l'acqua chiara delle fonti.

Così viveva: d'aria e di pensiero, e diceva che il suo regime le dava salute e chiarezza di idee; ma come facesse a resistere con così poco nutrimento in quel fervore infaticabile di operosità io non riuscivo a capire, e non glie lo nascosi. Mi rispose che S. Francesco mangiava certo di meno e lavorava assai più, ed io, nel vederle passare un lampo di luce negli occhi sereni, ricordo le dissi: « fiammella francescana »; al che ella sorrise.

*
* *

Come ho detto, del metodo Montessori ella era una grande ammiratrice, e assecondata dal barone si disponeva a passare l'oceano per recarlo nel paese natale, che riteneva terreno propizio a riceverlo. Il primo esperimento avviato alla Montesca era — certo — del più alto interesse. « È una vera fortuna, per noi, mi diceva la baronessa, tornando alla scuola, di aver incontrato questa donna rivelatrice di segreti mirabili della psiche infantile, e di averle potuto porgere aiuto nella diffusione del suo sistema che determinerà, credo, una vera rivoluzione nel campo pedagogico. Il nostro paese non tarderà a sentire i frutti del rinnovamento educativo dell'infanzia, perchè, sulle nuove basi, l'opera didattica e la formazione del carattere procederanno più razionalmente che mai non sia stato, e più rapida-

mente, senza sforzo. Dica se non sa del miracolo il modo nel quale quelle creaturine in libertà si muovono e spontaneamente si assoggettano a una disciplina che nessuno loro impone, passando a grado a grado, senza accorgersene, dallo stato primitivo delle loro facoltà alle percezioni esatte, alle conoscenze varie, al calcolo, alla lettura, alla scrittura! »

Un'occhiata attenta alle collaboratrici maestre mi aveva rivelato come e in qual modo esse subissero l'impero di quella volontà superiore vestita di amabilità. Seppi che tra esse c'erano state trasformazioni insperabili: alcune s'erano accese al sacro fuoco e lavoravano con passione sincera. La baronessa le amava molto, quando le stimava, ma aveva l'occhio sicuro, e sapeva scartare a tempo le mercenarie. In ciò, forse in ciò solo, era inesorabile, perchè non arrivava a comprendere chi non trovasse nel lavoro per sè stesso la fonte della gioia più grande e più pura. In questo ambito, forse anche eccedeva, trasportata da quel suo idealismo talvolta utopistico che le impediva di vedere certe questioni bilateralmente, ma, a dirglielo, non s'offendeva, nè di questo nè di quant'altro sinceramente sull'opera sua, a modo di critica, si volesse osservarle, anzi accoglieva l'opinione contraria con umiltà commovente. Ella era una personalità morale forte e completa, ma ciò non le toglieva di rispettare e di apprezzare fedi ed atteggiamenti di pensiero del tutto dissimili dai suoi: così, ad esempio, per quanto da lei dissenziente, conservò per Linda Malnati, che aveva un tempo chiamata alla direzione delle sue scuole, un'affezione e una stima grandi.

*
* *

La « Tela Umbra » è un'altra mirabile istituzione che Alice Franchetti, col suo degno consorte, volle a sollievo delle povere donne disoccupate di Città di Castello. Invaghita, come Ruskin, di tutta la produzione primitiva e sincera della mano d'opera, dei lavori d'ago, come delle belle tele di lino morbide e lucide che un tempo le donne tessevano a mano e riponevano nei forzieri intagliati, ora quasi uscite dall'uso pel trionfo dei prodotti industriali, pensò al valore mercantile che ai nostri giorni avrebbe potuto avere il rifacimento dei tessuti all'antica, e, fornendo l'occorrente, locali, telai, materia prima, chiamò le donne a lavorare. Ma in questo singolare opificio nessun rigore d'orario, nessuna tirannia padronale: le operaie vengono quando possono, conducendo seco i bambini: i lattanti se li tengono presso nella culla e i più grandicelli sono ospitati e nutriti nell'asilo annesso. Le tele sono andate man mano perfezionandosi e hanno trovato un numero di compratori sempre crescente, per modo che l'industria, passiva nei primi anni per le ingenti spese, comincia ora a bastare a sè stessa. Il buon resultato è senza dubbio frutto di elementi morali. Quelle povere donne capiscono che l'industria vive solo per esse, e ci mettono tutta la loro buona volontà, lavorando serenamente perchè non hanno lo spasimo segreto che tormenta ogni mamma quando è lontana dai suoi figliuoli: frattanto un po' di bene piove fra le mura domestiche. Il paese tutto ne ha risentito vantaggio.

Ed anche alle povere vecchie, a quelle che non possono più far correre agilmente la spola al telaio, pensò e provvide l'angelica Donna, sostituendo all'elemosina un lavoro retribuito, proporzionato

alle loro forze e alle loro cognizioni pratiche. Fornite dei filati necessari, fanno lavori di calza e maglia che sono poi distribuiti per beneficenza. Le ammalate e le impotenti ella visitava nelle loro case, portando soccorsi e fiori, fiori per abbellire le stanze tristi; e mentre la sua presenza frequente e il suo consiglio educavano il sentimento del decoro e il desiderio della pulizia e dell'igiene, ella pensava al modo di fornire le abitazioni coloniche di qualche mobile utile all'ordine e caro alla vista. Ci riuscì, invitando i coloni della fattoria ad andare, durante l'inverno, all'officina del falegname della Montesca per imparare, sotto la sua direzione, a mettere insieme qualche capo di semplice fattura. Ormai non c'è più casa nelle terre baronali e all'ingiro che non abbia qualcuno di quei mobili.

Così, insisteva nell'insegnare a tutti i vantaggi della cucina senza fuoco, la magica cassetta dove, avvolta la pentola in uno strato coibente di trucioli e stracci, si cuoce la vivanda, appena bollita un istante, senza combustibile; e andava lei stessa per le campagne a mostrarne l'uso e l'utile.

Ma come si fa a enumerare tutte le iniziative ispirate dalla sua carità? La breve vita ha valso più vite!

*
* *

Ma, sulla breccia, il male sottile, implacabile la veniva insidiando, ed ella, ancora ignara del triste vero, ne ha un presentimento. Il giorno di Pasqua del 1909 da Roma scrive alla signora Marchetti, la direttrice delle scuole della Montesca da lei teneramente amata: « Non posso descriverti lo stato della mia anima. Essa è piena della Montesca e di quel santo lavoro che vi si compie... piena di pace, di amore, di umile gratitudine, ed in essa si rispecchiano le stelle del firmamento, cioè i simboli delle cose eterne ». E nell'ottobre da New-York, alla medesima: « Sento nella nostra amicizia l'elemento eterno, e so che sopravviverà al nostro corpo fisico. Sto passando qui giorni d'innalzamento spirituale, vedendo e ammirando il lavoro delle donne e delle maestre ». Nel febbraio del 1911, colpita dall'influenza dalla quale, purtroppo, non doveva riaversi, ricevendo fiori e lettere dalle maestre e dai bambini: « ... tutto ciò m'ha fatto un bene morale e fisico. Se non mi sentissi più amata e voluta morrei subito. L'ho sentito tanto in queste ore di solitudine! E so bene che ciò che mi ha dato la forza di superare la crisi *non* erano le cure fisiche, ma era il pensiero e l'amore per voi tutti, per il lavoro della Montesca ». — Tornò al suo nido per qualche giorno, in primavera, e poi partì per non tornare più! Era debolissima ma aveva ardente il desiderio di rimettersi e sperava che un viaggio in Spagna, in compagnia di alcune amiche inglesi, le dovesse ridare forza e salute, ma giunta a Madrid, tormentata da quella « stupida influenza », cedendo alle insistenze del marito, accettò, non senza lotta, di recarsi con lui in Germania per farsi curare. « Capisco che è il mio dovere », scrive alla Marchetti, « e ciò rende facile anche le cose difficili ».

Ma ivi, una più accurata visita dello specialista doveva toglierla all'incertezza. « Ti scrivo oggi con l'anima in pace: il buon prof. B. mi ha finalmente confermato ciò che sentivo in me, e che pure nessun medico aveva scoperto: i miei polmoni non sono sani. Ciò spiega il mio dimagramento. Egli dice che dovrò dedicare molti

mesi, forse un anno, a curarmi ed a riposarmi, ma che anche durante questo tempo potrò occuparmi spiritualmente del mio caro lavoro, (avendo lui capito che quello è *per me vita*). Frattanto, carissima vera amica, ti scongiuro di essere il mio « spirito agente » alla Montesca. Continua ad occuparti delle scuole, dei contadini, con quel grande amore che ho in cuore per loro. Quando ti riesce di sollevare, di guidare, d'incamminare e di efficacemente *aiutare* parla loro di me che, da lontano, prego per il loro bene ».

Seguono lettere affettuosissime, talvolta esprimenti la fiducia in un prossimo miglioramento, talvolta meste; e ogni scritto è un tesoro che rispecchia la bellezza di quell'anima. Nell'ottobre scrive della sua gran felicità nel sentire che una visitatrice intelligente, la signorina Coari, maestra di Milano, è rimasta entusiasta delle scuole. « L'idea che la nostra opera venga finalmente anche un po' conosciuta dagli Italiani, *pei quali è fatta*, e la speranza che la scuola potrà in un giorno vicino servire a scopi di unione vera, come lo concepisce la Coari, sono conforti sublimi ». Dice poi che ha sentito molto l'effetto della prima nevicata, e sempre occupata degli altri soggiunge: « Promettimi che quest'anno fra i nostri contadini, donne di « Tela Umbra », bambini, ecc., non ci sia sofferenza di freddo e di fame. Bisogna possa almeno essere tranquilla sopra questo. Che nostalgia mi prende, pensando al lavoro dei mantellini dell'anno passato! ».

Trasportata dopo alcuni mesi al sanatorio di Leysin, la pia creatura si venne spegnendo. Ella sentiva di morire, ma non temeva, e soffriva mansueta, senza lamento. Fino all'estremo sembrò più sollecita degli altri che di sè stessa: avendo saputo che una sua giovane maestra era stata accolta in una casa di salute a Milano, per un'operazione grave, reggendo a stento la penna, volle scrivere a un'amica milanese per pregarla di portare in suo nome un mazzo di rose alla cara malata. Non temeva, ho detto, anzi nell'intimo gioiva per la certezza di una vita migliore, di una elevazione dell'anima verso sfere superne. Ecco l'ultimo scritto ch'ella volle consegnato dopo la morte, che seguì il dì 22 ottobre 1911:

« Alla mia Marietta, alle consorelle lavoratrici, ai bambini amati, a tutti e a tutto alla Montesca e a Rovigliano, perchè tutto ugualmente da me amato

« *Laudato sii, o Signore, per la nostra morte corporale.*

« Prima di conoscere la nostra cara sorella morte, voglio mandarvi la mia parola di amore, di pace, d'addio. Quanto è stata bella la nostra vita in comune! Quante ricchezze dello spirito abbiamo potuto godere assieme! È venuto il momento nel quale dobbiamo separarci, ma se sentite come me, saprete che per chi veramente ama non c'è separazione; che l'*amore è più forte anche della morte!* Perciò sentitemi sempre con voi, e ciò che di forza, di bontà non potete più dare, come tanto avete fatto finora, alla mia persona, impegnate ora per l'innalzamento di voi stessi, per la devozione allo studio, all'amore del prossimo, al servizio del bene in ogni forma. Ogni atto, ogni pensiero buono sarà un bene per la mia anima, mentre il contrario mi farebbe soffrire. Questo pensiero vi aiuti! Siate benedetti tutti! Le mie parole d'addio sono: *Amore - Pace.*

« Dolcissima morte... tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! »

AURELIA JOSZ.

PER RAFFAELLO

NUOVE SCOPERTE

La Storia dell'Arte Italiana di Adolfo Venturi acquista ora l'ottavo volume. Il nuovo libro, che fra pochi giorni vedrà la luce, dice delle glorie della pittura quattrocentesca nell'Italia di mezzo.

La scuola di Pier della Francesca fu, verso la metà del sec. XV, il focolare dell'arte nova, la grande Accademia in cui si foggiarono i maggiori artisti delle regioni dell'Appennino centrale. Nelle Romagne, e nel Montefeltro, a Roma e nel Lazio i semi dell'arte di Piero furono diffusi da Melozzo da Forlì; ne' confini toscani verso l'Umbria germogliarono nelle creazioni del Signorelli; nell'Umbria fruttificarono nelle solenni composizioni del Perugino.

Questa idea madre della derivazione dal maestro di Borgo delle principali scuole artistiche fiorite nella seconda metà del Quattrocento nell'Italia centrale, dà al presente volume del Venturi una organicità tutta nuova.

Ma il Venturi voleva di questo ultimo volume creare veramente il figlio prediletto. Per esso serbava un gran privilegio, per noi una altissima sorpresa. Il libro è stato coronato dal disegno della figura giovanile di Raffaello; tale disegno si è delineato per la prima volta compiuto per la scoperta di opere di lui ignote, fra le quali è il capolavoro della giovinezza.

Tutte le correnti artistiche dell'Italia centrale, scaturite dall'unica sorgente di San Sepolcro, confluiscono, come in fiume maestoso, nell'arte dell'Urbinate; accresciute e arricchite nella via per quasi mezzo secolo, si ritrovano e si mescolano in uno stesso alveo, dove abbandonano i nuovi tesori raccolti. Le forme si nobilitano, ascendono verso Dio, trovano nell'arte di Raffaello l'apoteosi.

Nel volume del Venturi questa ascensione delle forme è seguita, e l'apoteosi è indicata nelle grandissime opere scoperte.

Esse appartengono a periodi diversi della attività giovanile raffaellesca e trovansi a Perugia in luoghi a tutti noti, da tutti visitati, nella Pinacoteca e nel Cambio, dove — pare incredibile — per resistenza di tradizioni secolari, hanno celato in sè fino ad oggi il segreto della loro origine.

Nel Cambio, nella seconda grande lunetta a sinistra di chi entra, in alto, sopra la schiera degli Eroi e dei Sapienti, allineati dal Perugino sulla terra, secondo i dettami del Maturanzio (fig. 1), siede la *Fortezza*, fanciulla soave, spirante innocenza dagli occhi carezzevoli miranti (fig. 2). Quella fanciulla, cui arridono ancora i sogni

dell'infanzia, che ha le carni pure e fresche come nuovo rampollo, nulla ha di comune con tutte le figure che le stanno intorno in quella parete del Cambio, giovanili d'aspetto ma cadenti, ma oppresse da stanchezza e da sonno. Essa, nel dolce viso dai contorni che si restringono alquanto in alto, ricorda le Madonne di Timoteo della Vite e preannunzia l'imagine del Cavaliere che sogna, nel quadretto della National Gallery, a Londra. Nessuno può esitare: la *Fortitudo* è la opera prima di Raffaello, frescata nel 1500, quando il diciassettenne era accorso nell'umbra Metropoli allo studio celebrato di Pietro Perugino.

Il maestro umbro del giovine urbinate dà ora il proprio nome

(Fot. Alinari) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 1. — Perugino ed aiuti: *Eroi e Sapienti dell'antichità.*
In alto: *La Fortezza e la Temperanza.*

a un *Cristo nel sarcofago* (fig. 3), nella Pinacoteca della stessa Perugia. Quando si entra nella saletta dove il quadro è esposto, subito, di tra le tele e le tavole dai colori dilavati e sbiaditi della vecchiaia o della bottega di Pier della Pieve, di tra le figure mormoranti con voce sempre più bassa, sempre più melliflua, l'antica preghiera, ecco, il colore ambrato e il fremito della carne di quel Cristo vi colpiscono. Voi guardate: è carne viva respirante quella che sentono i vostri sensi, quale il Perugino non espresse mai, carne tremante e convulsa per il martellar della passione, che il Perugino non seppe mai. Una immagine si rievoca: il Cristo benedicente della Pinacoteca di Brescia; un nome erra spontaneo sulle labbra: è il nome grande di Raffaello.

Ma la maraviglia si accrescerà quando a ognuno sarà noto che nella sala delle udienze del Collegio del Cambio, oltre la gentile immagine della *Fortitudo*, tutto un grande affresco monumentale *I Profeti e le Sibille* (fig. 4) è opera indubbia di Raffaello. La scoperta

ha in sè l'evidenza: essa è di quelle che non si possono in alcun modo contraddire.

Non più la creatura ingenua che avrebbe dovuto simboleggiar la fortezza, ma esseri consapevoli, eroi assorti ne' destini supremi dell'Universo (figure 5, 6, 7, 8 e 9). L'Eterno, circonfuso di luce, china il capo verso la terra, e benedice. Nel lieve movimento scrollansi barba e chioma venerande: egli è bene il Dio onnipotente, ma il Dio placato che segue benigno le sorti umane. Tutt'intorno aliano serafinetti occhieggiando. Due angioli, con le vesti agitate, sembran discendere dalle altitudini del cielo: anch'essi volgono lo sguardo, come l'Eterno, verso il basso, e pregano.

In conspetto di Dio creatore e de' suoi angioli, i destini del mondo sono rivelati ai Veggenti, raccolti in due schiere nella valle. Ciascuna di quelle creature nella visione del futuro si concentra, e si esalta; e chi profonda il pensiero ne' misteriosi abissi, come Mosè, che ripiega il capo oppresso (fig. 5); e chi fissa davanti a sè l'immagine già determinata, come Salomone, senza batter palpebra nè piegar sua costa (fig. 7). Il momento è solenne. Ciascuno si veste di sovrana grandezza, e la beltà della visione divina riflettesi negli aspetti.

Come mai per più di quattrocent'anni nessuno si è sentito scosso intimamente, passando davanti a quegli Eroi?

Il Perugino aveva pur dato modo, stendendo vicino al monumentale affresco le sue ormai logore sacre composizioni, di misurar tutta la distanza che separava lui vecchio dal giovine scolaro che, come aquila, già alzavasi ai più arditi voli. Nella *Natività* e nella *Trasfigurazione* del Cambio il maestro umbro ripete gli antichi suoi tipi e serba immutata la iconografia definita negli anni della sua grandezza. Dalle sue figure (cfr. fig. 10) ormai schematiche, coi lineamenti conformi, ridotti e slargati, con le superficie lisciate, col solito sguardo fisso in alto ma senza forza più, la vita fugge: esse muovonsi e gestiscono forzatamente, macchinalmente, senza che l'anima partecipi ai loro atti. Nelle membra è pesantezza: sentono il mal della vecchiaia.

Nei Profeti e nelle Sibille scoppia nel Cambio a un tratto la vita con impeto irrefrenabile. Anche se i Veggenti stanno, il moto interno li agita e li avviva di multiformi espressioni.

L'affresco grandioso è nella parete destra, nell'angolo più oscuro del Cambio. Vedonsi nella penombra come bianchi guizzi ne' cartigli che si avvolgono intorno ai Profeti e alle Sibille; e subito vi sorprende il balenìo degli occhi. Ma se più viva luce si condensa sopra una di quelle creature, voi vedete a un tratto la superficie animarsi sull'osseo fondamento, commuoversi ogni fibra al tremar degli interni affetti, illuminarsi di grazia ogni fattezza.

Le reminiscenze si affollano. L'alto paese, non più come nel Perugino a linee dolci, semplici e quasi orizzontali, àpresi qui a conca come quello che soleva figurar ne' suoi quadri Timoteo della Vite. L'Eterno benedicente, nell'alto, sebben più possente, ricorda il frammento raffaellesco della Incoronazione di San Nicola da Tolentino, a Napoli; Daniele (fig. 6), uno de' pretendenti nello *Sposalizio* di Milano; la *Sibilla Cumana* (fig. 9), già leonardesca, presagisce la maestosa e grave *Donna gravida;* le sembianze della *Eritrea* (fig. 8) si trasfigureranno in quelle di una delle Muse nell'affresco Vaticano del Parnaso.

Perugia, Collegio del Cambio.

Fig. 2. — **Raffaello:** *La « Fortitudo ».*
Particolare dell'affresco precedente.

Tutte le innovazioni manifestate nell'affresco, e la intensità della vita, la finezza di ordinare e di sentire, la nobiltà e la grandezza della forma ci richiamano al genio. E il genio che tutte quante in sintesi magnifica presenta queste innovazioni e queste doti è Raffaello di Urbino.

*
* *

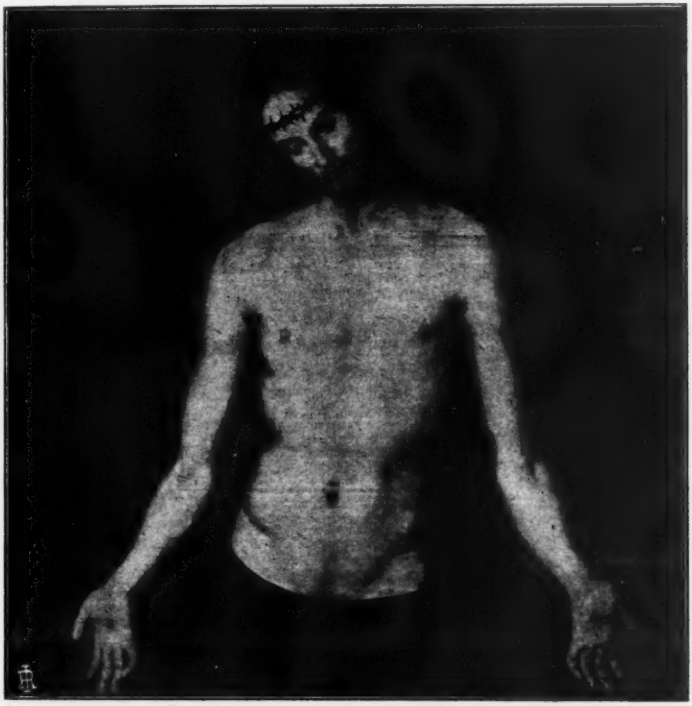
La scoperta di queste tre opere, — e per l'alto valore di esse e per il gran nome italico di Raffaello cui sono ridate, — è avvenimento artistico e nazionale memorando. Non mai, ch'io sappia, opera sì grande come l'affresco dei Profeti e delle Sibille aveva smarrita nei secoli la coscienza della propria genesi. La scoperta è trionfo della scuola critica italiana che vuole ricostruire la storia artistica, interrogando, non tanto le carte e i documenti, spesso mendaci, quanto l'opera d'arte stessa, la quale, a quanti sanno intenderne la voce, non mente mai. È trionfo della scuola nostra che vuole penetrare oltre l'iconografia, oltre le forme superficiali, che si trasmettono da scuola a scuola, da artista ad artista, nell'anima individua di ciascun artefice.

I problemi maggiori che si riferivano alla educazione artistica di Raffaello, per virtù della triplice scoperta, si risolvono ora spontaneamente. L'esistenza della *Fortitudo* nel Cambio, proprio nella parete dove, sotto il ritratto del Perugino, è segnato l'anno 1500, fornisce la prova dell'arrivo a Perugia in quell'anno del giovine Raffaello, ancor preso dall'arte di Timoteo della Vite. L'affresco *I Profeti e le Sibille*, capolavoro della giovinezza dell'Urbinate, dà modo di determinare un periodo del tutto nuovo e insospettato nella sua attività.

Raffaello è stato per quasi mezzo secolo un abbandonato dalla critica e dalla storia artistica moderna. Dopo i lavori del Passavant, del Cavalcaselle e del Müntz, nessun altro importante, degno dell'alto subietto. Dopo che Giovanni Morelli divulgò le sue teorie, che rivendicavano a Timoteo della Vite l'onore di avere primamente educato il giovinetto, fin quasi ai nostri giorni, nessuna intuizione geniale, non dico nessun orizzonte nuovo. È appena credibile: ma trattando dell'attività giovanile di Raffaello i critici maggiori dell'ultimo trentennio si sono come divertiti a disporre quasi per giuoco, prima o poi, insieme quadri piccoli e quadri grandi dell'Urbinate. Così avviene di trovare il quadretto del *Sogno di un Cavaliere* posto accanto al piccolo *San Giorgio* o al piccolo *San Michele* del Louvre, o alle *Tre Grazie* di Chantilly: il che denota non essersi inteso tutto il fervore nuovo che anima le tre ultime creazioni. Salvo, dunque, qualche trasposizione cronologica di questo genere, i lavori su Raffaello sono stati tutti, più o meno, tante compilazioni, nè sempre ben fatte, di ciò ch'era stato scritto antecedentemente. E così uno sudioso tedesco, il Bombe, giunse a qualificare come l'opera migliore pubblicata dalla moderna critica su Raffaello una specie di *album* di un suo conterraneo, il Gronau, con le riproduzioni di tutti i lavori su Raffaello, preceduto da una prefazione biografica del Rosenberg, e seguito da un *Erläuterung Register*, vale a dire da un registro di spiegazioni sopra le singole tavole: un'opera in cui, fra l'altro, si accettano come di Raffaello le miserevoli Madonne Solly e Diotallevi di Berlino, e

si danno a quel poveretto di Eusebio di San Giorgio capolavori come la predella dell'ancona, già delle monache di S. Antonio a Perugia, ora di Pierpont Morgan!

A tale ingiusto trattamento della critica e della storia verso Raffaello può aver contribuito un pregiudizio, che divenne vezzo, di considerare Raffaello non più che un grande assimilatore delle forme altrui. È celebre una frase del Taine in cui si specchia tale stato d'animo. Chi disse quella frase era il più lontano dal sentire la divi-



(Fot. Alinari) *Perugia, Pinacoteca Vannucci.*

Fig. 3. — Raffaello: *Cristo nel sarcofago.*

nità dell'italico pittore che meglio compendiò le tendenze artistiche ideali del nostro Rinascimento!

Lo stolido accecamento si accentuò verso l'80, quando un critico francese, il Le Roy, sulle colonne de *L'Art*, ebbe l'ardire di far nella voce rauca stridere la calunnia contro il nobilissimo de' genî nostri, e di chiamar fama scroccata la sua gloria.

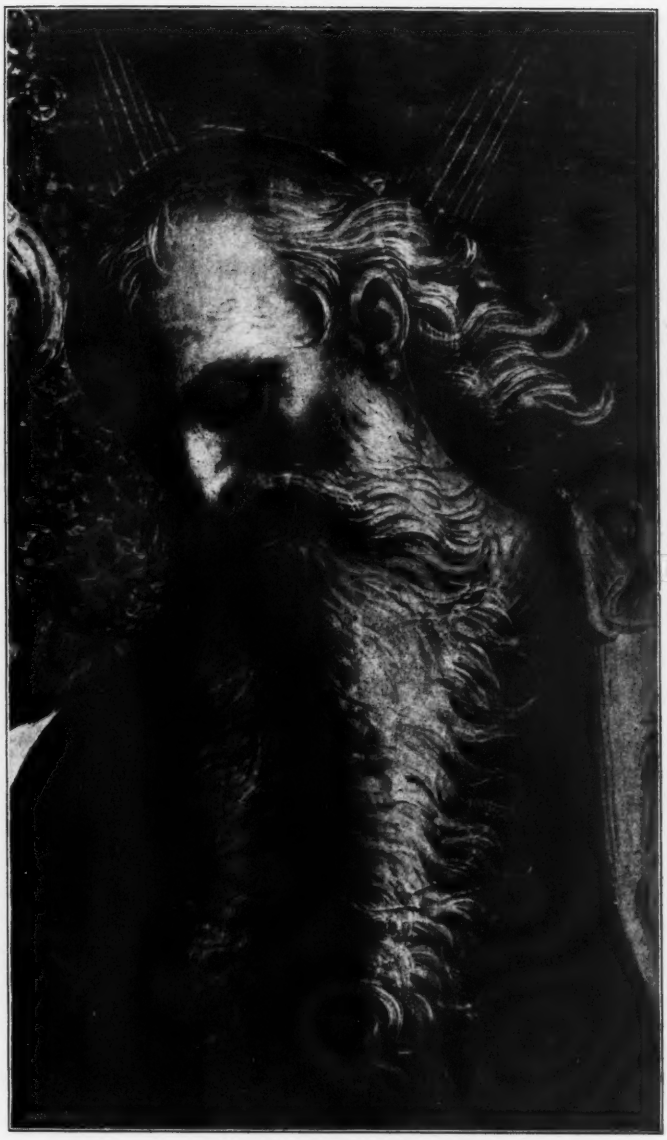
Con la vittoria dell'indirizzo idealistico nella critica, a poco a poco si è fatta giustizia. La superna musica e la poesia inesauribile di tutta la creazione raffaellesca ebbero risonanze novelle negli animi ridivenuti sensibili.

Ricominciarono gli studî. E specialmente da poco più di un anno essi han ripreso ardore. Ma la critica negli ultimi tempi aveva avuto

(Fot. Alinari)

Perugia, Collegio del Cambio.

Fig. 4. — Raffaello: *I Profeti e le Sibille.*



(Fot. Alinari) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 5. — Raffaello: *Mosè.*
Particolare dell'affresco suddetto.

modo di affilare le armi. I frutti, così, non si sono lasciati a lungo aspettare. Entra in iscena la figura di Evangelista di Pian di Meleto, fido scolaro di Giovanni Santi, e si addita come prima guida del giovinetto Urbinate. Poi, per merito specialmente di Oscar Fischel, si identificano tre frammenti della pala con la Incoronazione del Beato Nicola da Tolentino. Ma la scoperta de' tre frammenti dell'ancona di Città di Castello, commessa a Evangelista di Pian di Meleto e a Raffaello il 10 dicembre 1500, non valeva a dissipar le nebbie sulla educazione del pittore prediletto dalle Grazie. Il Fischel, anzi, nel far nota la sua scoperta, osava attestare ch'essa dimostrava essere « leggenda » l'ipotesi di Giovanni Morelli che Timoteo fosse stato il primo maestro di Raffaello!

Il dubbio perdurava tuttora. D'altra parte non si erano sradicati ancora certi errori su cui s'imperniava la ricostruzione dell'attività giovanile dell'Urbinate. E la cagione degli errori era il libro degli schizzi, creduto di Raffaello, nella Galleria di Venezia. Il Müntz, e con lui quasi tutti i critici e gli storici, lo pose a fondamento del disegno di quella giovinezza radiosa. Il libro di Venezia era proprio come piovuto dal cielo. Figurarsi! Vi erano raccolti degli studî fatti su maestri urbinati, altri sul Perugino, altri sul Signorelli, altri su Leonardo, e così via: di tutti i periodi dell'attività di Raffaello qualcosa: dai primi tentativi in Urbino sin nientemeno alla *Santa Cecilia* di Bologna, compiuta verso il 1515! Un passo avanti certo si fece quando il Morelli tolse quel libro a Raffaello per assegnarlo al Pinturicchio. Da ultimo il Loeser nella « Rassegna d'Arte » ha gettato un'ombra di sospetto sui disegni veneziani. E il Venturi nel nuovo volume porta argomenti i quali gli consenton l'ipotesi che il libro sia una vera e propria falsificazione.

Sgombra la via da vecchi errori, altrove dovevansi cercare le tracce della educazione del genio. E altrove si sono anche cercate dai biografi di Raffaello e da quelli del Perugino; ma invano. Per l'innegabile assimilazione dell'arte di Pier della Pieve, Raffaello doveva essere stato a Perugia e doveva aver frequentato lo studio famoso. Si cercassero dunque i segni della collaborazione di Raffaello nell'opera del Perugino intorno al 1500. E qui specialmente la critica ha vaneggiato. Quasi ogni lavoro che, in quel tempo di sovrabbondanti fatiche, uscì dalla bottega del celebre maestro umbro ebbe il suo critico che lo assunse all'onore di esser frutto della cooperazione di Raffaello col Perugino. E chi vide Raffaello in alcune figure della sdolcinata e fiacca *Risurrezione* del Vaticano; chi, come il Knapp, osò fare il nome di lui per la *Madonna fra due Santi nell'alto e due nel piano* della Pinacoteca di Perugia, una delle più meschine opere di scuola; e chi, come da ultimo il Bombe, si provò a mostrarlo nella vuota e oscura *Madonna de' Battuti* della stessa Pinacoteca.

Ma i più si affannarono a cercar Raffaello proprio nel Cambio. Come, dunque, non ebber voce pei critici i *Profeti* e le *Sibille*? Una delle ragioni sta forse in questo, che nella parete sinistra, sotto il ritratto del Perugino, è la data del 1500. Nel 1500 Raffaello aveva diciassette anni. Si doveva andare in traccia, dunque, del lavoro di un giovinetto e di un aiuto, non già dell'opera di provetto maestro, quale si rivela il pittore de' Profeti e delle Sibille. E così il Cavalcaselle, e dietro lui quasi tutti, con molta incertezza e senza fede, cer-

carono Raffaello nelle decorazioni della vòlta. Altri come il Knapp, ultimo biografo del Perugino, fa il nome di qualche personaggio, qua e là, ma tentennando e disdicendosi.

Ma il Cambio fu veramente tutto dipinto nel 1500? I pagamenti del Collegio al Perugino, che si susseguono fino al 1507, e le disuguaglianze tra le pitture della parete sinistra e quelle della parete di fronte all'entrata (cfr. le figure 1 e 10), fanno fede, afferma il Venturi, che la decorazione fu condotta a termine più tardi del 1500. La *Natività* e la *Trasfigurazione* hanno infatti la semplificazione della iconografia e la riduzione dei tipi quale s'incontra nel Perugino dopo il 1505 circa. Tolto di mezzo quest'ostacolo, i *Profeti* e le *Sibille* dovevano rivelarsi naturalmente come l'opera, già svolta grandiosa e libera, del più grande dei discepoli di Pier della Pieve, compiuta nell'intervallo che passa tra l'esecuzione dello *Sposalizio* di Brera (1504) e degli affreschi di San Severo a Perugia (1506 circa).

Tuttavia la giovinetta *Fortitudo*, seduta in alto sopra gli Eroi e i Sapienti dell'Antichità, dimostra ora che anche nella parte del Cambio indubbiamente compiuta nel 1500 l'opera di Raffaello potevasi ben rintracciare.

Con l'aiuto delle nuove scoperte l'educazione artistica di Raffaello ora può, finalmente, dopo tanti anni di dubbiezze e di contraddizioni, delinearsi con sicurezza. Nel 1500 il giovinetto era a Perugia nello studio del Perugino. Ce lo dice la *Fortitudo*. Prima del 1500 egli era stato educato all'arte da Timoteo della Vite in Urbino, dove lo scolaro del Francia era giunto nel 1495, quando già era morto il padre di Raffaello, Giovanni. Anche questo ci dichiara la *Fortitudo*, per i caratteri nettamente timoteeschi del volto, che rammenta, ad esempio, la pia Annunciata nel vetro del Palazzo Ducale d'Urbino. Con chi si fosse esercitato Raffaello prima di ricevere gl'insegnamenti di Timoteo può immaginarsi facilmente: forse con Evangelista di Pian di Meleto, esecutore testamentario del padre e poi coadiutore di lui stesso nell'*Incoronazione del Beato Nicola da Tolentino;* ma le esercitazioni di un ragazzo poco hanno a che vedere con l'arte. Nella *Fortitudo* del Cambio quasi nulla è ancora di peruginesco. Al Perugino Raffaello si accosta a poco a poco, finchè nella *Incoronazione* Vaticana e nella *Crocifissione* Mond ne è tutto preso e signoreggiato. Allora la sua personalità si rivela specialmente nella vita del sentimento che scalda le figure dai lineamenti perugineschi. A questo periodo appartiene pure il *Cristo nel sarcofago*, nel quale Raffaello infuse una passione infinita. Poi di nuovo Raffaello si riconquista, allontanandosi gradatamente dal Perugino, finchè la sua personalità irrompe fuori dagli schemi di scuola, fervida di impeti giovanili, nell'affresco de' Profeti e delle Sibille. Ma verso il 1505 Raffaello aveva già veduto Leonardo. Ce lo attesta specialmente la Sibilla *Cumana*. Raffaello doveva, dunque, essersi recato, forse col maestro Perugino, a Firenze nel 1504. Era quello il momento in cui si misuravano due giganti, Leonardo e Michelangelo, per la decorazione di Palazzo Vecchio. Raffaello vide forse i cartoni con la *Guerra di Pisa* e la *Battaglia d'Anghiari;* e a un tratto nuovi orizzonti gli si aprirono. Nel dipingere i *Profeti* e le *Sibille* egli versò il suo fuoco novello, e fin nel segno nervoso significò l'interna commozione. Questo affresco, già lontano dallo *Sposalizio*, l'opera più vicina per tempo, e fragrante di una giovanile freschezza che già

(*Fot. Alinari*) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 6. — Raffaello: *Daniele.*
Particolare dell'affresco suddetto.

(Fot. Alinari) *Perugia. Collegio del Cambio.*

Fig. 7. — Raffaello: *Salomone.*
Particolare dell'affresco suddetto

(Fot. Alinari) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 8. — **Raffaello:** *La Sibilla Eritrea.*
Particolare dell'affresco suddetto.

(*Fot. Alinari*) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 9. — Raffaello: *La Sibilla Cumana.*
Particolare dell'affresco suddetto.

manca nella *Trinità* di San Severo, determina un aspetto ignorato dell'attività di Raffaello, un punto di arrivo e insieme un punto di partenza nella sua evoluzione. È questa l'ora in cui, del tutto fusi ed assimilati gli elementi della educazione, l'artista per virtù delle visioni nuove è preso da sacra fiamma: non urbinate nè umbro più, è lui, soltanto lui esuberante di grazia e di vita. Da ora in poi ogni ardimento sarà nell'artista rinnovellato.

Così ora non è possibile più alla critica di trastullarsi con le opere giovanili di Raffaello, raggruppandole capricciosamente; chè l'opera monumentale del Cambio segna un termine preciso nello svolgimento artistico del grande.

*
* *

L'affresco dei Profeti e delle Sibille, avendo in sè raccolta e concentrata la somma degli studî e degli sforzi giovanili dell'artista, ci aiuta ora potentemente a penetrare nell'anima di Raffaello e a definirne la natura. D'altra parte lo spirito nuovo che a un tratto vi troviamo infuso permette di riconoscervi il prepararsi nell'arte italiana di quel complesso di fatti artistici che si chiamano: il Cinquecento.

La vita di Raffaello scorse limpida e serena come la sua attività. Vena purissima, non alterata mai. Se osserviamo le sue Madonne, l'una dopo l'altra, vediamo lo spirito e la vita fluire sensibilmente, ma ininterrottamente. Nessuna ombra; nessuno arresto nell'ascensione verso la divinità.

Ma quel che si poteva osservare nella serie di Madonne pareva contraddetto, per il brusco passaggio che si notava dallo *Sposalizio* di Brera all'affresco di San Severo o all'ancona di Pierpont Morgan. Nello *Sposalizio* di Brera ancora schemi e tipi si conformano al Perugino. Nell'ancona di Pierpont Morgan, esposta alla « National Gallery » a Londra, sono invece le forme di Fra' Bartolomeo della Porta, così come nell'affresco di San Severo del maestro fiorentino ricordasi il *Giudizio* ora agli Uffizi. Tale brusco passaggio fa quasi comprendere come Raffaello si fosse chiamato un imitatore.

L'artista che dalle forme di un maestro passa improvvisamente a quelle di un altro, senza prima averle confuse nella propria personalità, poteva ben sembrare, a chi sfuggiva tutta la grazia e la sensibilità nuova che affiorava dagli schemi altrui, un semplice imitatore. Ora non più: l'affresco del Cambio colma quella lacuna e mostra Raffaello che, elaborate le forme urbinati e umbre, dice tutto quel nuovo che gli ribolle in petto.

Ma Raffaello non si appagava delle sue conquiste. Non appena raggiunto e superato un maestro, ecco che, davanti a una nuova rivelazione d'arte, egli ricomincia il cammino. Quando, fatte proprie le forme esemplari, vi spirerà il suo fuoco animatore, allora egli troverà l'espressione più alta della sua personalità. Ma quando per avvicinarsi a un maestro, rinuncia a molte delle sue conquiste, egli sembra invece per un momento squilibrarsi: allora certo è men grande. Così più grande Raffaello è nell'*Angelo* di Brescia, che lo mostra nella elaborazione di tutti gli elementi urbinati, che non nella *Crocifissione*, nella *Incoronazione* o nello *Sposalizio*, dove troppo

(*Fot. Alinari*) *Perugia, Collegio del Cambio.*

Fig. 10. — Perugino: Tre teste di *Apostoli*.
Particolari dell'affresco della *Trasfigurazione*.

aveva sacrificato al Perugino. Similmente più grande egli è nei Profeti e nelle Sibille del Cambio che non in San Severo, dove fa dedizione di sè all'arte fiorentina; come più tardi sarà più grande nella « Stanza della Segnatura », dove aveva fuse ed elaborate le antiche ricerche e le nuove fiorentine, che non quando si vestirà alla michelangiolesca.

Ma, si badi, non era poi così facile Raffaello ad abbandonarsi a una nuova corrente artistica. Chè anche l'*Angelo* di Brescia ha già qualcosa di peruginesco; anche i *Profeti* e le *Sibille* hanno già alcuni accenti fiorentini, e così via.

Raffaello perseguì sempre un altissimo ideale di perfezione; pur di accordare le sue divine armonie, egli non si peritava di valersi delle altrui conquiste e di racchiuder talvolta l'anima propria entro schemi di composizione presi da altri maestri. Chi in questi schemi o in alcuni tipi cercava la personalità di un artista, gridava all'imitatore; ma la personalità di Raffaello gli sfuggiva. Essa era oltre quegli schemi e quei tipi, era nell'intimo di quelle creature ebbre di luce, sorrise di bontà, splendide di grandezza; era nella sinfonia delle linee, dei colori e dei sentimenti. Figlio d'Italia e del Rinascimento, egli magnificò l'umanità nelle creature e la magnificò nelle sue più alte emanazioni, nella scienza e nella fede, nella poesia e nell'amore. Egli fu il più grande glorificatore della creazione.

E tale fu la sua personalità fin da quando si dischiuse. Con gli anni prende determinatezza e vive di vita ognor più intensa, ma in fondo rimane la stessa. Dalla *Fortitudo* del Cambio fino alla *Trasfigurazione* sempre manifestasi in una esaltazione delle creature, sempre risolvesi in un inno alla vita.

E si pensi che proprio ultimamente, il Berenson credette fargli onore celebrandolo come il più grande *space-composer!*

Gli schemi che Raffaello ereditava dalla scuola del Francia, per mezzo di Timoteo della Vite, e da quella di Pietro Perugino, erano elaborazioni secolari dell'anima artistica italiana che ricreava la natura in sè stessa; ed esprimevano, non già la visione fisica, ma l'astrazione mnemonica di essa, tramandata da scuola a scuola e modificata dalla sensibilità dell'artista. Tali schemi acquistavano plasticità a Firenze per efficacia de' grandi scultori, e nell'Italia Centrale monumentalità per la geometrizzazione insegnata da Pier della Francesca. Raffaello con la potenza prodigiosa di assimilazione fa proprî quegli schemi e, quel che è più miracoloso, riesce a fonderli insieme, a levarli all'apoteosi.

Ma per gli artisti che, come il Perugino, figuravano le creature secondo la palingenesi che avevano avuta nell'anima propria, era sommamente difficile di vivificar tali schemi. Nè il Perugino vi riuscì mai. Le linee son belle ma restano rigide; l'anima specchiasi negli occhi tersi ma non si apprende a ciascuna fibra, non scorre col sangue. Raffaello, mentre quegli schemi faceva proprî, guardò la natura. La guardò con gli occhi fulgidi che diffondean grazia e riso pel creato, che vedean gemme in ogni colore; ma penetrò sotto la scorza superficiale dei viventi per cercare nella struttura ossea il fondamento architetturale delle sue figure, nell'anatomia i mezzi per cui trasmetter le sensazioni.

Quando dipinse nel Cambio i *Profeti* e le *Sibille*, riflettè come in nessun'altra opera più queste sue ricerche nel vero. Perciò i Veg-

genti, considerati da vicino singolarmente, appaiono vivere di vita più intensa di ogni altro personaggio creato poi da Raffaello.

Nelle Stanze Vaticane, quando accenderà di grazia e di maestà divine le sue creature come luci del Paradiso dantesco, ogni essere sarà trascinato nell'onda luminosa e si perderà nella celeste armonia. Nel Cambio i Veggenti vivono nell'angusta valle più vicino a noi: ciascuna figura vale più per sè che nell'accordo con le altre e perciò resta impressa in noi forse più degli augusti personaggi delle Stanze.

Lo schema della composizione — sebbene un nuovo senso decorativo agiti i cartelli con le predizioni e raccolga i Veggenti in due schiere, e un ritmo e una grandiosità nuovi siano in ogni movenza e in ogni atto — è ancora peruginesco. Per animare quello schema Raffaello fece uno sforzo eroico; e in ogni atomo condensò e intesificò la vita. In questa potentissima determinazione della vita sta specialmente la grandezza dell'affresco del Cambio; in questa straordinaria vivificazione degli aspetti sta l'annuncio del Cinquecento.

E già ombre e luci si avvicendano a forti contrasti: la luce sfiora le barbe venerande di Mosè e di David, che si animano come fiamme, si raccoglie nel volto di Daniele in un fulgore di grazia, carezza la guancia e la spalla dell'Eritrea, batte sulla fronte di Salomone, serpeggia coi cartelli, balena negli occhi. E l'ombra si addensa nel fondo della valle, spargesi lieve per le vesti delle Sibille, più grave in quelle dei Profeti; e dà rilievo a Mosè, grandiosità a David, vela di tristezza il volto di Geremia.

L'artista dipingendo freme; egli sente che quegli schemi di composizione non possono ormai più serrare tanto scoppio di vitalità.

E il giovane, dopo l'affresco monumentale, abbandona ciò che ha sì prontamente appreso, e fatto proprio, dal Perugino. Ma egli è già entrato trionfalmente nel Cinquecento: i suoi Profeti e le sue Sibille, per forza di pensiero e di sentimento, per intensità e nobiltà di vita, hanno spezzate ormai le catene della tradizione.

GIUSEPPE GALASSI.

SIGISMONDO KRASINSKI (1812-1859)

In questi giorni dal Circolo italo-polacco « Federico Chopin » dovrà essere inaugurata una lapide al grande poeta, Sigismondo Krasinski, il quale non solo abitò per lungo tempo Roma, ma nella grandezza della sua storia attinse ispirazione per le maggiori sue opere.

Unico rampollo d'un ricco, colto ed influente patrizio, Sigismondo Krasinski aveva innanzi a sè un radioso avvenire. A quattro anni ammirato e carezzato come un fanciullo-prodigio, egli trovò nella casa paterna l'ambiente atto a sviluppare nel miglior modo tutte le proprie doti. Ebbe i primi insegnamenti dal rinomato scrittore polacco Korzeniowski, per entrare dipoi nel Liceo pubblico di Varsavia.

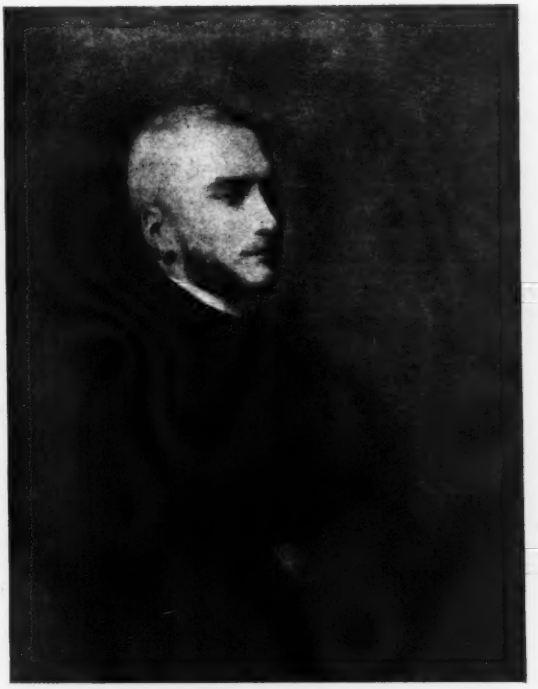
Suo padre era generale in quell'esercito, che si chiamava polacco, ma in realtà era al servizio della Russia. Ciò bastò per metterlo in cattiva vista presso i compatrioti, che lo condannavano spietatamente chiamandolo un rinnegato. Nel Liceo, in mezzo alla gioventù polacca accesa da ardente amore di patria, il figlio del « rinnegato » diventò la mira di amari ed insultanti motteggi. Un tragico conflitto s'impadronì del giovinetto sensibile e delicato, riempiendogli l'anima di tetra melanconia. Il suo amor filiale sanguinò sotto lo scherno, con cui si sferzava il padre; ma la sua intelligenza precoce ed il suo patriottismo non potevano non fargliene comprendere la ragione. Ne nacque un contrasto tra padre e figlio. Questo scelse la via, che era stata presa dalla gioventù polacca tutta quanta: la lotta per la patria, e non se ne ritrasse più, ad onta del veto del genitore e malgrado la minaccia di essere bandito dal focolare domestico. Colla parola e col fatto, cioè colle prime poesie patriottiche e colla decisione di partecipare alla insurrezione della Polonia si attirò l'esilio, il quale però in grazia all'influenza del padre fu mitigato.

Sigismondo Krasinski ebbe vita pochissimo rischiarata dal sole della felicità. Una passione ardente per una dama separata dal marito gli procurò il secondo conflitto col padre, che condannava quell'amore colla maggiore severità. Il poeta, struggendosi nella passione senza potere unirsi alla donna amata, soffrì lungamente e profondamente. In omaggio al desiderio del padre, nel 1843 sposò la giovane, bella e intelligente contessina Elisa Branicka — una sorella della consorte del principe Odescalchi — la quale lo idolatrava addirittura. Il padre sperava, che l'amore della bella e nobile donna avrebbe cancellato il ricordo di quell'altra. Ma per moltissimo tempo il grande affetto della compagna non trovava nessun'eco nel cuore del poeta. Fu soltanto più tardi, nell'epoca dei tormenti morali e

della infermità, che riconobbe tutta la grandezza di quella nobile natura femminile e che si risvegliò nel suo cuore una profonda, intima gratitudine ed un culto pressochè umile per lei.

*
* *

Sigismondo Krasinski forma con Mickiewicz e Slowacki la fulgida triade della poesia polacca nata dall'epoca più dolorosa della



Sigismondo Krasinski.

nazione. — Era il tragico momento, in cui l'infelice popolo, abbandonato da tutti, eroicamente e disperatamente lottava per la sua libertà, lottava fino all'ultima goccia di sangue, finchè le mani spossate dovettero lasciar cadere le armi. E poi quelle povere mani sanguinanti furono incatenate e si proclamò il *Finis Poloniae*.

Sì, le catene strinsero le mani; ma non si potè incatenare nè soffocare lo spirito, il quale nella poesia trovò un linguaggio non mai udito innanzi: un commovente grido di dolore per la patria giacente in ceppi, una rovente protesta contro la violazione del diritto umano, un ardente amore risuscitante dai sepolcri la nuova vita.

I « *Tre Salmi* » del Krasinski, opera piena di lagrime, ma che doveva svegliare nuove speranze e preparare la risurrezione della

nazione purificata dal dolore, sono di una profondità di sentimento, di una sublimità di pensiero e grandiosità di forma da poter rivaleggiare colle più alte creazioni della letteraura mondiale.

Errabondo, esule il poeta verso la fine del 1829 giunse a Roma, per rimanervi parecchi anni. L'incanto dell'Urbe eterna, la mole delle memorie, la grandezza del fato, la grandiosità delle rovine e le bellezze della natura offrivano al suo spirito nuovo prezioso alimento.

Nel poema « *Campagna Romana* » egli, pieno d'entusiasmo, esclama: « O tu, commovente cimitero della grandezza divenuta polvere! Il tuo silenzio toccante l'anima, la tua sublime grandiosità fanno risuonare le corde della mia arpa in un'armonia che non sparirà più mai. Il mio cuore penetrò nei tuoi monumenti, e forse, passati gli anni, il viandante sotto il verde velame dell'edera avviluppante ne troverà le vestigia nella pietra ».

In Roma furono create le due opere più sublimi e più caratteristiche del Krasinski: « *La Commedia non-divina* » e l'« *Irydion* ». Le relative idee l'avevano occupato già da lungi; la forma ed il linguaggio gli furono fornite da Roma. Ambedue le opere, per la profondità dei problemi sociali trattati e per le idee ed i sentimenti di indole profondamente umana mirano molto al di là dei confini di una nazione, sicchè appartengono non solamente alla Polonia, ma a tutta l'umanità che soffre, lotta e spera.

Nella « *Commedia non-divina* » il Krasinski rappresenta l'antagonismo tra pensieri ed ideali vecchi e nuovi. È il cozzo di due mondi opposti, che non ammettono conciliazione. Di qua il nobile conte Enrico alla testa dei suoi fedeli, gli ultimi rampolli d'un'epoca morente; di là l'ambizioso Pancrazio, duce delle plebi che combattono per la liberazione. Enrico cade sulle rovine d'un mondo antiquato e corroso; Pancrazio trionfa, ma senza poter edificare un avvenire più luminoso sugli avanzi del passato distrutto; egli muore prima di aver compiuta l'opera. Perchè? Il Poeta risponde colla parola, che compendia tutta la questione dei rapporti del consorzio umano, colla parola, che già una volta l'umanità anelante alla redenzione udì dall'altura del Golgota: la parola *amore*. Pancrazio conobbe l'egoismo, l'ambizione, l'odio, non l'amore. Non per amore delle plebi asservite egli intraprese la guerra contro il mondo vecchio, ma perchè questo mondo odiato da lui gli era d'ostacolo nel proseguimento di piani ambiziosi. L'odio però è atto a distruggere, non ad edificare, non a sparger il seme di vita novella. Pancrazio muore innanzi alla soglia del suo trionfo; nel chiudersi il suo occhio scorge la visione di Cristo, il simbolo dell'amore, e le sue labbra nello spegnersi mormorano: « Hai vinto, o Galileo ».

L'altro grande poema composto in Roma ed ispirato dal passato di Roma è l'« *Irydion* », opera tra epopea e tragedia. Essa dipinge gli ultimi momenti delle gravi lotte romane, quando l'unità politica dell'Impero, minata dall'influenza ellenica e dal nuovo vangelo venuto dall'Oriente, declinò verso il tramonto. L'opera possiede una nobiltà di linee, una grandiosità di disegno e di composizione da formare invero un degno monumento dell'augusto passato di Roma, mentre l'ardore e la magnificenza del linguaggio rammentano il riflesso fiammante d'un sole infuocato tuffantesi in un mare procelloso.

Chi è Irydion? Egli è un greco, figlio del re Antiloco e d'una sacerdotessa di stirpe germanica, per cui appartiene a due popoli sottomessi e soggiogati da Roma. La sua mente alberga i ricordi della perduta libertà e grandezza, e nel suo cuore vive, unico sentimento, quello della vendetta contro Roma, vendetta per l'Ellade, la terra patria, e per gli Iddii contaminati della madre. Nello stesso suolo di Roma dovrà e potrà germogliare la sementa della vendetta. Sul trono siede un Cesare folle e degenere, Elagabalo; la nobiltà è fiacca e corrosa; ovunque vizî e delitti; non più virtù civili, che possano salvare la cosa pubblica. Irydion cerca degli alleati pel suo progetto di distruggere Roma. Tra le coorti corrotte, i gladiatori imbestialiti, gli schiavi privi di ogni umana dignità egli propaga il motto: « Odio e vendetta ». Anche i Cristiani vorrebbe guadagnare pel suo disegno; ma essi ripudiano la partecipazione all'opera distruttiva. Amore e perdono, non odio e vendetta esistono per loro, ciò che Irydion non vuole comprendere. Però nel momento decisivo, innanzi ai pericoli fatali i suoi vili alleati l'abbandonano spietatamente; la paura accende in loro un odio immenso, non contro Roma, ma contro colui che per raggiungere il proprio scopo, li ha spinti innanzi. Così s'infrange la volontà d'Irydion contro quel sentimento stesso che egli aveva scelto per fondarci sopra il suo progetto.

*
* *

Il Krasinski osservava la vita e tutti i problemi sociali che agitavano la prima metà del secolo XIX non solo come poeta, ma anche come pensatore. Dotato di mente profonda e lucida egli giudicava nettamente e scorgeva il lontano avvenire. Come pensatore ed uomo politico egli guardava al 1848 cui si annettevano tante speranze.

Fu in quell'anno, che giunse nuovamente a Roma. Nella memorabile giornata del 13 febbraio si trovò in presenza di Pio Nono. Inginocchiato, stemperato in lagrime supplicò il Papa di dare la costituzione e di bandire la guerra all'Austria, vedendovi la sola possibilità di uscita dalle difficoltà e dai garbugli. Il Pontefice rimase sordo a consigli ed esortazioni, ed avvenne ciò che il poeta aveva previsto con occhio profetico.

Infatti, dando al Sommo Gerarca quel consiglio politico egli era stato mosso da parecchi motivi e mirava a diversi scopi. In prima linea sperava col moto contro l'Austria di giovare alla libertà della sua patria. Ma anche tutta l'Europa aveva da guadagnare, se a Roma si largivano libertà e costituzione, a Roma, oggetto del suo amore entusiastico, « la terra benedetta da Dio » come la chiamava. Nel 1848 così scrive all'amico, il filosofo Trentowski: « Quale moto popolare è questo che si vede qui! Il mondo non conosce niente che gli rassomigli. Quale misura! Quale serena, si direbbe classica tranquillità! Quale sicura coscienza della mèta, qual ordine! Tutto questo affida del trionfo del popolo; esso *dovrà* vincere, dovrà conquistare la libertà. Ed una volta liberata Roma, indipendente l'Italia, la primavera umanitaria dovrà sorgere per tutti i popoli oppressi dell'Europa ».

Benchè buon cattolico, egli vedeva il maggiore pericolo nel potere temporale del Papa, il quale secondo lui non doveva essere che

il capo spirituale dell'umanità, il curatore delle anime nel vero senso della parola, il duce, che mostrasse al genere umano il sentiero conducente alla purità dell'anima, alla virtù e così alla felicità verace.

L'anno 1848 distrusse molte speranze, sradicò molte fedi. Esso insidiò anche il nostro poeta. La sua salute delicata, minata dallo svilupparsi d'una malattia polmonare, era per soccombere; e crescevano a dismisura i tormenti dell'anima. Piene di dolore sono le lettere che in quel tempo scrisse al conte Mastai-Ferretti, nipote di Pio Nono; non meno tristi quelle dirette all'amico Trentowski. « Due diluvî », scrive, « hanno di già annientato l'umanità. Il primo era il diluvio d'acqua, il secondo quello della barbarie. Ora vedo avvicinarsi il terzo, che sarà più micidiale ancora: quello dell'anarchia, cioè dell'idealismo privato del timone e che sta per sommergere l'umanità colle follie, gli smarrimenti, il fratricidio. Ma l'anarchia schiuderà la via non alla libertà, ma alla servitù, alla tirannia ed al despotismo; giacchè il primo che possa garantire un po' di requie alle masse esaurite dalle lotte e dallo spargimento di sangue, s'impadronirà facilmente del potere sovra di esse; e così l'anarchia spianerà la via a quel male, contro il quale si illudeva di insorgere ».

Come un grido d'indicibile tormento suonanò le parole: « O Dio, o Dio! La mia anima si contorce nella miseria e nelle tenebre! Dove è l'aiuto? Vuoi tu, o Dio, annientare il genere umano per condurlo alla luce attraverso la morte? ».

Krasinski tornò ancora a Roma nel 1850; fu l'ultima volta che vide la città a lui sì cara. La malattia s'era aggravata ed i medici ponevano l'ultima speranza nel clima meridionale. Ma l'aspetto della città, quale era nel 1850, gli dilaniò il cuore. Desolazione, tristezza, abbandono, nessun'eco dell'anno 1848, bello e pieno di speranze. Sola la natura serbava immutabile la sua beltà immortale, e questa beltà era l'unica consolatrice del poeta infermo, disilluso, ingannato in tutte le sue speranze.

In quell'anno nacque il bellissimo poema « *Roma* », che sgorgò dall'intimo della sua anima ed è dedicato alla moglie, fedele compagna del suo doloroso pellegrinaggio. Qui non più ribellione contro il destino; non più torrenti di lave colanti dal vulcano del dolore. È subentrata una profonda fiducia nella giustizia divina, che a suo tempo paleserà all'umanità la via della salute.

Gli ultimi anni dell'infermo, di cui il male continuamente si aggravò, erano penosissimi. Una grave malattia degli occhi lo costrinse perfino a deporre la penna.

In Parigi, ove gli si era schiusa la luce del mondo appena 47 anni innanzi, Krasinski, il 23 febbraio 1859, chiuse gli occhi stanchi per riposare per sempre.

Tra le sue creazioni più importanti sono da annoverarsi, oltre a quelle già menzionate, « *L'Aurora* » (1843), « *Tre pensieri di Ligenza* » (1840), « *L'Ultimo* », « *Il giorno odierno* », « *La glossa di Santa Teresa* ». Tutte portano l'impronta del sublime, dell'amore, del dolore; la sua Musa non conosceva il sorriso radioso. Krasinski rassomiglia al « Pensieroso » di Michelangelo: inabissato in meditazioni dolorose egli scruta tutti i più gravi problemi della vita, oscurata la fronte dall'ombra del lutto della patria che piange la perduta libertà ed i figli trucidati.

*
* *

Come poeta il Krasinski è un solitario. La struttura delle sue creazioni, l'andamento dei pensieri, il linguaggio ferreo, essenzialmente maschile non lasciano scorgere alcuna influenza estranea, alcun legame con un Byron, un Goethe, che dominavano la sua epoca. Se volessimo insistere a scoprire una parentela spirituale, ci vedremmo condotti a Dante. Fu lui che esercitò un potente fascino sul Krasinski, il quale l'ammirava e lo studiava con grande zelo. Solamente in Dante noi troviamo quella austerità, quella grandiosità e profondità del pensiero, quella tragicità del dolore che nei poemi del Krasinski ci elevano in alto come su ali d'aquila. E come per Dante, l'amor di patria era la colonna di fuoco che gli additò la via alla suprema mèta, così pel Krasinski quell'amore fu la guida, la quale oltre tutti i confini nazionali lo sollevò all'infinito affetto umano.

ANNA ENDLER.

UN MEDICO BOLOGNESE IN OLANDA

(1709 - 1711)

Scrive Alessandro D'Ancona in un suo recente volume (1) che era suo « desiderio di prendere ad una ad una a rassegna le relazioni di viaggiatori italiani in varî paesi di Europa, cavandone fuori e illustrandone le notizie più importanti e curiose sulla vita e sul costume dei tempi »; poichè tali relazioni « assumono vera importanza storica », descrivendo « fogge di costumi, nature di governi, condizioni di vita sociale diverse dai modi odierni ». Il D'Ancona si augura che altri faccia quello che a lui non fu possibile; ma poichè molto materiale inedito giace tuttavia nelle biblioteche, è necessario prima ricercare tutte le più interessanti relazioni di viaggi fatti da italiani all'estero. Nell'intendimento di agevolare questo studio feci già conoscere il manoscritto dei viaggi del conte Ercole Zani (2) in Inghilterra e in altre parti d'Europa, ed ora mi propongo di dar notizia del viaggio in Olanda di Rinaldo Duglioli, medico bolognese, nato nel 1664. Lo troviamo iscritto nei Rotuli dello Studio di Bologna per la lettura della medicina pratica dal 1708 al 1736-7, ma sempre come assente *cum reservatione lecturae*. Secondo il Fantuzzi e il Facciolati, nel 1698 fu chiamato a Padova con 350 fiorini di stipendio; ma rimase quasi sempre a Venezia, in qualità di medico degli ambasciatori inviati a Costantinopoli, a l'Aja, a Passarowitz e a Cambray. Conservò tuttavia lo stipendio di lettore, ed anzi nel 1711 gli fu aumentato fino a 700 fiorini. In fine, collocato a riposo, ritornò in patria, ove visse tranquillamente fino al 4 ottobre 1739.

Soggiunge il Fantuzzi (3) che fu uomo di « somma eleganza nel tratto, di grandissima prudenza e mirabile destrezza nel maneggio degli affari; onde appresso gli ambasciatori, che lo vollero nel loro seguito, la fece più da uomo di stato e da consigliere, che da medico ».

Il Fantuzzi indica varie opere mediche a stampa del Duglioli; ma non conobbe una *Raccolta di varie notizie sopra il governo, la politica, le finanze, la religione, i costumi e il traffico degli olandesi da me fatta* (cioè dal Duglioli) *nel soggiorno che hebbi a La Haye gli anni 1709, 1710 e 1711*. Trovasi anonima nel manoscritto n. 3728 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna; ma che sia del Duglioli lo dimostrano alcune sue lettere, che sono unite al volumetto, scritte dall'Aja nel 1710, e da Treviso il 25 agosto 1718. Insieme a queste

(1) *Viaggiatori e avventurieri*. (Firenze, G. C. Sansoni, 1911-12, p. VII).
(2) Ne *L'Archiginnasio*, anno VI (1911), fasc. 3.
(3) *Scrittori bolognesi* (III, 266).

havvi il diploma originale del 29 aprile 1715, che nominava il Duglioli socio dell'Accademia de' Ricoverati di Padova « per testimonianza di chiarissima fama nelle corti et Università d'Europa ».

*
* *

Le notizie dell'Olanda raccolte dal Duglioli incominciano con un capitolo sulle sette provincie unite di Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Gheldria, o Gelderland, Overijssel e Groningen.

La prima città per grandezza e ricchezza di tutta l'Olanda è Amsterdam, nella quale il Duglioli trovò di notevole il « palazzo della città, riccamente fabbricato, tutto incrostato di marmi, in cui le scale non possono esser meglio disposte, con volte massiccie e ben disposte, oltre la nobiltà della facciata e delle statue che l'adornano ».

In esso vi è il banco dove sta custodito il capitale, per così dire, di tutto il mondo; trovandosi il denaro in tale abbondanza che non si conta a borse, come altrove; ma a torre d'oro. Vedesi un torrione ben alto accanto di questo palazzo, dentro il quale sta collocato un orologio così artificioso che con l'armonia e concerto delle molte e variate sonate e sinfonie, dona a' forestieri un piacevole divertimento. Merita pure d'esser veduta la Borsa, la casa della Compagnia delle Indie, l'altra degli Orfanelli, il grande ospitale, il ponte nuovo, l'arsenale ed il porto sono: grandi ornamenti di questa celebre capitale, che anticamente era un piccolo borgo, fabbricato da pescatori e chiamato *Amstel*, dal nome del fiume sopra cui era costruito. Cresciuto poi notabilmente e di popolo e di commercio, prese il nome di *Amsterdam*, cioè: *Chiusa d'Amstel*. Osservansi in questa città larghi e lunghissimi canali, circondati d'alberi, e vi sono ventisei chiese e conventi, in cui con tutta libertà si esercita il culto cattolico, come in qualsiasi altro luogo.

Rotterdam è stimata la seconda città della provincia olandese, ed è notevole per il suo porto, molto più comodo di quello di Amsterdam. È città grande e popolata, celebre anche per essere stata patria di Desiderio Erasmo, « uno dei primi ristoratori della lingua latina, di cui vedesi la statua di bronzo al naturale sopra il ponte della città ».

Conservasi parimente tuttavia la casa ove nacque Erasmo, su la cui porta leggonsi alcuni versi latini, tedeschi e spagnuoli. I latini sono questi:

Aedibus his ortus mundum decoravit Erasmus
Artibus ingenuis, religione, fide,
Fatalis series nobis invidit Erasmum,
At Desiderium tollere nemo potest.

Leida (Leiden) è pure una famosa città olandese, situata sopra l'antico fiume Reno, che vi passa a traverso, ed è creduta grande la metà di Amsterdam. Ha un'Università, fondata l'anno 1574, in cui insegnasi teologia, legge, medicina e le altre arti liberali, ed a quest'effetto vi è una bellissima libreria, che sta aperta ad ognuno il mercoledì e sabato d'ogni settimana. È pur anche in essa curioso il Giardino de' semplici per le piante esotiche orientali; ma più di tutto è celebre il teatro anatomico per le sue mummie d'Egitto, per gli scheletri d'uomini e d'altri rarissimi animali, insieme con altre cose molto curiose. In fine il nobile giardino di Mr. La Cour (Lacourt), ove cresce l'Ananas di Surinam ed i più scelti e delicati frutti d'Italia.

Harlem è ricordata dal Duglioli « per la gloria che le si attribuisce d'avere inventata la stampa in Europa l'anno 1520 (!) per Lorenzo Coster suo cittadino », come pure « per le tele finissime e meglio imbiancate di quelle di tutto il resto della provincia ».

*
* *

Dopo avere nominate altre città dell'Olanda il Duglioli passa a parlare della provincia di Zelanda, che prese il nome dalla famiglia Zelandt, ed è divisa dalla Schelda in due parti, cioè in orientale ed occidentale. Quest'ultima comprende quattro isole, la più grande delle quali è Walcheren, che ha per capitale Middelburg, « città benissimo fabbricata e fortificata, in cui vedeasi un'antica Abbadia, dedicata a S. Nicolò, che fu eretta in Vescovato suffraganeo di Utrecht, ad istanza di Filippo II. Evvi ancora l'orologio della città assai celebre, che costò 150,000 fiorini ».

Di Utrecht il medico bolognese scrive che

È fabbricata nel luogo più sano di tutte le provincie unite. È deliziosa, amena, letterata, piena di nobiltà. Le acque sono eccellenti, trovandosi in sito molto più alto delle vicine provincie. L'aria è salubre, il terreno fecondo, i viali stupendi, le frutta senza numero, e le fabbriche ordinate e bellissime... Vedesi in questa città un torrione altissimo, nel cui mezzo è collocato un artificioso orologio, che col concerto delle varie sonate riesce molto dilettevole. Conservansi in essa due antichissime e ricchissime biblioteche. Ivi pur abbondano gli edifici di bella architettura ed i templi ancora vi si trovano magnifici, come il Martiniano, nel cui angolo occidentale è scolpito Caino ed Abele, col seguente verso:

Sacrum pingue dabo
Nec macrum sacrificabo,

che letto a rovescio forma l'altro:

Sacrificabo macrum,
Nec dabo pingue sacrum.

Vedesi pure in Utrecht il palazzo di papa Adriano VI, ed un altro fabbricato per ordine di Carlo V, che nel 1546 celebrò nella detta città il capitolo dell'ordine del Toson d'oro.

Continua il Duglioli dando notizie delle provincie di Frisia, di Overijssel, di Groningen; dei loro stemmi, e del *cerimoniale che si pratica nell'assemblea degli stati generali coi ministri de' principi stranieri.* Al qual capitolo ne seguono altri sull'*origine e stabilimento delle provincie unite*, sulle loro forze militari e sui redditi, come pure sul governo di ciascuna provincia.

Particolarmente interessante sembrami il lungo capitolo che tratta dei costumi del popolo olandese. Dice il Duglioli che gli olandesi « non sono così caldi, nè pronti nei loro appetiti, nè sì trasportati dalle loro passioni come altri popoli. Sono ad ogni modo molto assidui nelle loro fatiche ed affari, e sebbene non sono dotati di molta acutezza, e di grande invenzione, pure arrivano spesso, a forza della loro fatica e continua applicazione, assai avanti nelle professioni che si propongono di esercitare ».

La medesima densità, crassezza e freddo dell'aria li rende talmente tranquilli, pacati, che tra di loro quasi mai si parla di vendetta, e raramente di contese. Hanno con tutto ciò il nome d'esser crudeli; ma non mi è riuscito indagarne l'origine... A questo proposito è osservabile una specie di crudeltà che usano nel tormentare i rei, con una tortura quasi insopportabile, ed a cui rarissimi sono quelli che possano resistere, senza confessare i delitti commessi. Il modo parimente di giustiziare i rei non tralascia d'apportare orrore, particolarmente agli Italiani. Sono questi miserabili sospesi alla forca dal carnefice adagio, adagio, lasciandoli patire e contrastar colla morte talvolta delle ore; e tutto ciò alla presenza dei giudici, che si divertono in una tal vista così orrida da finestre poco lontane dallo spettacolo.

L'avarizia è la maggiore delle loro passioni, ed universalmente li porta ad una somma inclinazione d'ammassar denari. Con tutto ciò non è possibile ridurre gli artigiani a lavorare un poco più dell'ordinario, anche con pagarli bene.

Il popolo, e in particolare i contadini, si contentano del giusto; di modo che se loro si danno cinque soldi per una cosa che ne val due, prendono il giusto prezzo e rendono il restante, anche se sono pregati a trattenerlo.

La parsimonia è comune a tutti in generale, di qualunque condizione siano. Ognuno spende meno delle entrate e del guadagno che fa. Il popolo minuto vive ordinariamente di legumi, di radici, di latte, e mangia poca carne, e non più d'una volta la settimana.

In Olanda tiene la libertà il suo trono, la sua reggia la giustizia, l'abbondanza la sua sede, e la ricchezza il suo tesoro; dove da alcuno, per grande che sia, non si fanno prepotenze, non si conoscono le soperchierie; le vendette e lo spargimento di sangue non durano nella memoria che per il pronto e severo castigo che inevitabilmente seco portano. Alle calunnie non si dà luogo, nè orecchio; non si conosce l'odio intestino; non si ammettono i sussurroni, e si considera per anatema la falsità, la doppiezza e la seconda intenzione. Le conversazioni sono sempre modeste; i vecchi più che prudenti; i giovani moderati ed i fanciulli circospetti.

Qui le ricchezze, benchè immense, non gonfiano il possessore. Il lusso è bandito per genio; le comodità sono procurate con diligenza, ed i beni conservati con industria, osservandosi nelle case, nelle contrade e nella campagna stessa un'estrema pulizia e proprietà. Qui si biasima lo scioperato, e si commenda il sollecito; si bandisce il vagabondo, e si accarezza l'industrioso; si riprende il pigro, e si loda il diligente... Ogni casuccia d'un povero qui pare uno studiato parto dell'architettura; ogni casino d'un cittadino, o mercante ha la vaghezza d'un teatro e d'una scena; ed ogni palazzo e giardino de' nobili, o ricchi pare un palazzo d'Armida.

La pulizia giunge, per così dire, all'esagerazione, a segno che i luoghi più immondi non sono punto schifosi, e nelle stalle medesime, dove stanno venti o più giovenche, potrebbe ogni persona anche civile dimorare e dormire; correndo l'acqua ad un cenno dove stanno le immondezze; ed acciocchè la coda degli animali, sporcata dalle medesime non lordi il tergo, legano la punta di essa al soffitto.

*
* *

Le pubbliche mura sono orti, e così bene si custodiscono gli alberi che vi stanno all'intorno, che qualunque abitante è più geloso di uno di questi che Xerse del suo platano.

Non si fanno quì le statue d'uomini grandi, poichè ogni successore per lo più è viva immagine del predecessore. Le statue che qui si veggono sono tutte allegoriche, rappresentano cioè la Libertà, la Prudenza, la Giustizia, etc. Qui i borgomastri sono incorruttibili, accorti, prudenti, tutti zelo, buon senso, maturità ed oculatezza. Con somma carità qui si

provvede dal pubblico alla necessità degli abitanti, ed al sollievo de' bisognosi, distribuendosi molti sussidi nelle case dei poveri. Non ostante l'estrema parsimonia, e il risparmio di questa nazione, vi sono molti che spendono gran denaro per far coltivare giardini di fiori di tutte le sorte. Si trovano dei fioristi i quali si vantano d'avere fiori affatto unici, non solo per la qualità; ma anche per la varietà dei colori, ed in particolare de' tulipani. Di modo che se arrivano a sapere che in un'altra città, o luogo, ve ne sia qualcuno simile in tutto al loro, non hanno difficoltà di mettersi subito in viaggio per comprare le cipolle di quel fiore a qualsivoglia prezzo.

Questa stessa mania si vede in molte città dell'Olanda, ed in particolare ad Haarlem e a Leiden. Vi sono in dette città molti fioristi che hanno le loro Accademie, alle quali sono obbligati d'intervenire più volte alla settimana. I loro discorsi aggiransi tutti sulla maniera di piantare, coltivare e cangiare i fiori. Si trovano fra questi alcuni che hanno comprato una cipolla di tulipano per 10.000, 12.000 ed anche 15.000 fiorini. Altri che hanno venduto un fiore di tulipano sino 600 e 700 fiorini. Ecco il modo con cui quelle genti si rendono ridicole presso gli stranieri.

Cominciano nel mese di maggio, cioè il primo Venerdì dopo la festa de' ss. Giacomo e Filippo, una fiera a l'Aja, che dura tre giorni, e poi passa ordinatamente per tutte le città dell'Olanda, terminando in Amsterdam, dove continua per quindici giorni. L'uso di questa fiera è molto antico, ed incominciò quando questi paesi erano cattolici. Nel tempo di questa fiera a l'Aja è lecito ad ogni bandito di venirvi, restandogli accordato un passaporto fino al termine della fiera. Concorrono da tutte le parti e provincie della Germania ancora mercanti che rendono la fiera assai bella e ricca. Vi è usanza a l'Aja che tutte le donne di qualsivoglia condizione vanno alla fiera mascherate, e presentano ai loro amici e conoscenti qualche cosa di curioso. Quelli hanno l'obbligo di corrispondere con altro regalo, di modo che si spende in ciò molto denaro.

La vastità del commercio somministra occupazione a tutti ed apporta una relativa agiatezza in tutta la provincia; di guisa che non vi si vede un vero Olandese mendicante, e se pur se ne incontrano, sono d'altre provincie, o storpi incapaci di guadagnarsi il pane.

Tutti gli olandesi usano di fumar tabacco, bere vino, birra ed acquavite. Spesso si ubriacano, o nelle taverne, o nei festini. È però vero che ciò non accade mai alla mattina, almeno tra le persone di qualità, nè prima di aver spediti i loro affari, sì pubblici, che privati.

Si vede un'educazione diversa da quella del popolo e dei mercanti nelle persone che vivono delle loro entrate nelle grandi città. La maggior parte di queste manda la gioventù alle Università di Leida, e di Utrecht ad apprendere le belle lettere, e dopo gli studi fanno viaggiare i figli loro in Francia e in Inghilterra; rarissime volte in Italia, avendo per mira principale di abilitare in tal modo quei giovani a servire i magistrati delle loro città e provincie.

Vi è al presente pochissima nobiltà in Olanda, per essere stata quasi estinta dalle lunghe guerre occorse in quei paesi, particolarmente nel tempo della rivolta. La maggior parte però di quella che vi è restata possiede le cariche militari della provincia e degli stati. Nella maniera di vivere ella è molto differente dal popolo, affettando le galanterie delle corti vicine nelle quali ordinariamente è educata. Fanno i nobili pompa della loro qualità, e ne sono così gelosi che crederebbero farsi un gran torto se si maritassero con persone ignobili; ancorchè da simili matrimoni venisse innalzata la povertà delle loro case. Rimproverano perciò la nobiltà degli altri paesi, ed in particolare dell'Italia, sul motivo che questa sia facile a contrattare simili alleanze. Nel resto fanno professione d'imitare i Francesi nella

loro disinvoltura, nel vestire, nel modo di parlare, nei cibi e nelle loro galanterie. Sono peraltro di buon naturale, civili, veramente nobili, e fanno il loro dovere negli impieghi che loro sono conferiti dagli stati.

*
* *

Gli Olandesi in generale non vivono sì lungo tempo come negli altri paesi di miglior clima, e ve ne sono pochi che giungono all'età di 80 anni. Le loro principali malattie sono la gotta, i reumatismi e lo scorbuto. Nell'estate sono soggetti ad epidemie in Amsterdam e Leida, dove l'aria è più cattiva che nelle altre città.

Fa qualche impressione agli Italiani la maniera che tengono in seppellire i morti, comune per altro agli Inglesi, e forse anche a tutti i protestanti. Resta in primo luogo il cadavere in una stanza della casa tre, quattro e sino ad otto giorni, secondo la qualità delle persone. Di dove poi, riposto nella cassa, si porta, da certi uomini vestiti a lutto, sino alla porta della casa, e di là lo ripongono in una gran carrozza tutta nera, propria per detta funzione, coprendo la cassa con panni neri. Se il cadavere è di persona ordinaria e povera, la carrozza non ha che due cavalli; al contrario ne ha sei, se è persona benestante. Sono i cavalli tutti ornati a lutto, come pure il cocchiere, che composto e grave s'incammina al luogo della sepoltura. Talvolta fanno precedere lo stemma del defunto, accompagnato da imprese dipinte sopra delle bandiere in maggiore, o minor numero, secondo la qualità e condizione di chi si deve seppellire.

Portato il cadavere al cimitero, si seppellisce senza preghiere od altre cerimonie. Dopo di che ritornano le carrozze collo stesso ordine alla casa del defunto, ed ivi si mangia e si beve da quelli che sono intervenuti al funerale. In tal modo si seppelliscono anche i cattolici; se non che, prima di portarli alla sepoltura un sacerdote getta un poco di terra benedetta sulla cassa, e recita loro le esequie prescritte dalla chiesa cattolica.

Ho trascritto questo lungo capitolo che tratta dei costumi e del carattere morale degli olandesi perchè si vegga quale acuto osservatore fosse il Duglioli e come la sua descrizione corrisponda a quella del De Amicis e di altri consimili viaggi, come ad esempio quello di Giovanni Carr (1), ove parla della passione degli olandesi per i fiori e per la pulizia delle case

LODOVICO FRATI.

(1) *Viaggio in Olanda* (Milano, 1820, I, 56 e 164).

L'ASSEDIO DI SILISTRIA NEL 1854 ED IL GENERALE GOVONE

CON QUATTRO LETTERE INEDITE DI GOVONE A GIOVANNI LANZA

In questo momento psicologico nel quale, in relazione alla guerra Balcanica, si discorre tanto e tanto di Silistria, pomo di discordia non trascurabile tra la Bulgaria e la Rumenia, mi sembra lecito il reputare opportuno e non privo di interesse, pel lustro del nostro Paese, il rinfrescare la memoria dei pochi, forse ancora vagamente durevole, ed il fissare in quella dei moltissimi, uno splendido episodio storico, da essi pressochè certamente ignorato; episodio che, collegato principalmente con l'assedio di Silistria del 1854, fu una vera gloria italiana conquistata dal generale Giuseppe Govone, allora giovane ufficiale di Stato Maggiore dell'esercito piemontese, gloria quindi del nostro esercito, della nostra patria. Inoltre, mi pare, ciò sarà non privo altresì d'interesse, per la storia stessa del nostro Risorgimento; alla cui favorevole preparazione, incontestabilmente, è stata pure fattore non ultimo la partecipazione dell'esercito piemontese alla guerra di Crimea, che non fu se non il seguito e la fine della precedente, nella quale per l'appunto il Govone si è tanto segnalato, a Silistria in particolare guisa.

Audace e felice partecipazione, insieme colle due grandi Potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, genialmente meditata e fortemente voluta dal Conte di Cavour, con profetica, sicura visione, delle vantaggiosissime conseguenze che ne sarebbero derivate non al « piccolo paese appie' delle Alpi », bensì all'Italia. Seppe egli, difatti, difendere strenuamente il suo disegno e sè stesso, nel Parlamento Subalpino, contro le spietate accuse degli avversari, di destra, miopi e pusilli, non che dei più clamorosi, di sinistra, incorreggibili rivoluzionari e repubblicani, stranamente concordi gli uni e gli altri, nel prevedere e predicare, che quel trattato di alleanza avrebbe soltanto fruttato le più fatali conseguenze politiche, sì interne che esterne.

Nel suo poderoso discorso pronunziato alla Camera, il 6 febbraio 1855, Camillo Cavour concludeva: « Ed io sono certo, o signori, che gli allori, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, *gioveranno più per le sorti future d'Italia*, di quello non abbiano fatto tutti coloro, che hanno creduto operarne la rigenerazione, con declamazioni e con scritti, con le congiure e le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti ».

In confronto di questa profezia vera, divenuta poi realtà, non sarà un fuor d'opera, anche oggi, l'offrire un solo saggio delle accennate profezie false, dei repubblicani di quel tempo. Guerrazzi scriveva al conte Mario Carletto, da Bastia, 4 febbraio 1855: « I repubblicani sono lieti del trattato del Piemonte, come della battaglia di Novara, perchè essi dicono, codesto è l'ultimo disinganno dato agli italiani dalle monarchie, temperate o no » (1). Ogni parola di commento, guasterebbe.

Ed avvedendomi, e ravvedendomi, della digressione a cui mi sono lasciato tirare, irresistibilmente, riprendo il filo del mio particolare argomento.

Il Govone, sino dal 1849, destinato, dal ministro della Guerra generale La Marmora, in qualità di addetto alle legazioni di Vienna, poi di Berlino, si distinse subito per la diligente copiosità e accuratezza delle sue informazioni, intorno alle milizie dei varî Stati tedeschi. Così nel 1853, dopo essersi preparato con un largo studio sugli ordinamenti e le probabili operazioni dei turchi e dei russi nella guerra, ritenuta allora imminente, espresse con viva insistenza allo stesso generale La Marmora la sua bramosa voglia di potersi recare sul presumibile campo di battaglia; e finì per riuscire nel suo intento, ottenendo un congedo, colla facoltà di recarsi a Costantinopoli, senza alcuna missione ufficiale. Vi giunse egli quindi verso la fine di luglio, per ripartire poco dopo alla volta del campo trincerato di Sciumla, dove trovavasi stabilito il quartiere generale del Serraschiere Omer Pascià. Il quale comprese ben presto in che altissimo conto meritassero di essere da lui tenuti i meditati ed assennati consigli che gli venivano dal Govone, rimasto poi al di lui confidente seguito, dal luglio 1853 al gennaio 1854. Infatti, quel generalissimo « gli richiese parecchi lavori topografici, rilievi e relazioni su piazze turche; lo incaricò degli studi e del collocamento degli avamposti del campo trincerato di Sciumla, oltre a chiedere spesso il suo parere sulle operazioni di guerra » (2).

Scorso tale tempo, il Govone, già promosso capitano, venne richiamato dal nostro governo, oltre che pel fatto del doversi ritenere la guerra finita per quell'anno, anche per ragioni politiche, riflettenti direttamente la presenza stessa del Govone, notoriamente molto fattiva, al campo turco. Se non che, al momento in cui egli aveva già tutto predisposto pel ritorno in patria, proprio sul punto di imbarcarsi, ricevette una lettera del Ministero che gli permetteva di trattenersi sul posto, ed ecco un brano testuale della sua premurosa risposta, alla ambita lettera del Ministero della guerra, non più sperata da lui:

« Costantinopoli, 15 febbraio 1854.... Può comprendere che sensazione mi abbia procurato la di Lei lettera, quantunque l'idea di tornare in un paese civile mi sorridesse già. Il ritardo... nell'autorizzarmi a restar qui, fu causa che io abbia lasciato l'armata; fortunatamente però combattimenti seri non vi furono ed io ho nulla

(1) *Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di Giosuè Carducci, seconda serie, Livorno 1882, pag. 183.

(2) V. *Il Generale Giuseppe Govone* - « Frammenti di memorie » per Uberto Govone, 2ª ediz., con prefazione del tenente colonnello D. Guerrieri. — Torino 1911, editori Francesco Casanova e C.

perduto. Di più *à quelque chose malheur est bon*, io recandomi a Costantinopoli ho potuto prendere alcuni ragguagli, mettermi al corrente dell'andamento delle cose e completare il quadro che le trasmetto...

. . . . . .

« Il ministro della guerra Riza-pascià insistè più volte perchè io gli dessi un rapporto sull'armata di Bulgaria. Omer-pascià mi offrì servizio presso di sè: ho detto che era impossibile.

. . . . . .

« Questi turchi *del popolo*, sono brava gente. Ma il povero impero non potrà probabilmente rimettersi in piedi, per l'immoralità dell'amministrazione e la mancanza di patriottismo dei grandi. Per esempio, Mehamed-Alì, lasciando il Ministero portò via i pochi piani delle fortezze e di Calafat, che esistevano e si rifiutò di darli al suo rivale ».

Come vedesi chiaramente, la perspicacia e la giustezza delle osservazioni e considerazioni, del capitano Govone, sullo stato politico, mentale e morale della Turchia a quel tempo, trovano la più integrale, perfetta conferma nella Turchia d'oggi, altro non essendo, per fatale immutabilità, gli odierni Giovani Turchi, al pari dei vecchi, se non quelli identici del 1854; anzi, quelli di varî secoli antecedenti.

A questo punto, necessariamente sorvolando sopra l'interessante carteggio, che il capitano Govone continuò a tenere dal campo, quasi giorno per giorno, col generale La Marmora e col Petitti, allora colonnello, mi limiterò alla riproduzione di alcuni altri brevi estratti.

Scriveva dunque egli da Sciumla, 31 maggio, ancora al generale La Marmora... « Quando l'anno scorso fui a Silistria, Mussa pascià mi fece molte gentilezze. Mi diede un pranzo ove portai un *toast:* à S. M. le Sultan et à sa brave armée. « Le succès qu'elle vient « de remporter sur le Danube en font prévoir d'autres plus importants « encore pour le printemps prochain. Mais, si les événements de la « guerre devaient porter l'ennemi sous les murs de Silistrie, je ne « doute point que S. E. Moussa-pacha et les officiers ci présents, se « couvriront de gloire, etc. ». M. Grach, che mi servì d'interprete, tradusse così: « S. E. Moussa-pacha fera payer chaque pierre de la « place un prix énorme ». Abbiamo riso molto di questo: i pascià turchi non sono sempre incorruttibili ».

Poi, in data di Sciumla 12 giugno: « Signor Ministro, Come le ho annunziato, sono stato a Silistria il 7 e l'8 corr. Giunto qui non ho tempo a mandarle oggi un rapporto particolareggiato.

« Il tentativo del 2 giugno di far scoppiare la mina sotto Arab-Tabia fu rinnovato il 3, ma non riuscì. L'attacco che il nemico tentò dopo fu tosto respinto. Le darò, signor generale, in dettaglio i ripieghi usati con più coraggio che arte per tenersi in Arab-Tabia, dopo che sarebbe scoppiata la mina.

« Vedendo la posizione, mi saltò tosto agli occhi che si poteva ancora ricorrere ad un ridotto interno solido e sicuro, il quale avrebbe richiesto minor guarnigione e assicurata meglio la posizione.

« Lo proposi a Rifaat-pascià nuovo governatore. Fu approvata da tutti l'idea e ordinato il trinceramento. Mi offersi allora di andarlo a tracciare tosto il mattino dell'8, dovendo partire la sera.

« L'interno del trinceramento era solcato dalle palle, un ufficiale inglese mi disse con dispetto:

« C'est une honte d'exposer ainsi vous et ces gens-là. L'a-b-c du métier de l'ingénieur c'est de se couvrir ».

« Risposi: « Et l'a-b-c du métier de soldat c'est de montrer à la troupe du sang-froid ». Feci ritirare i soldati e restai solo.

« È probabile, che i Russi vedendo lavorare il 9 al nuovo ridotto « interno, non volessero dar tempo a costruirlo; ma l'essere stati re- « spinti il 10 è cosa tanto meravigliosa per i difensori che non potrà « apprezzarla, signor Ministro, che quando avrà letto la descrizione « che manderò di Arab-Tabia. I comandanti la guarnigione volevano « ritirarsi sin dal 27. Ora il nuovo successo darà tempo a costruire il « ridotto e, questo fatto, la posizione non dovrebbe più essere presa « per molto. Questa Arab-Tahia è la torre di San Miniato all'assedio « di Firenze » (1).

Dunque, la sera dell'8 giugno, il capitano Govone, senza abbandonare l'idea di tornarvi, occorrendo, si risolse a lasciare Silistria, malgrado la viva preghiera di restarvi, fattagli da quel Pascià, sino a dirgli, che la *di lui presenza valeva un corpo d'armata.*

Per parte sua il colonnello Grach, scrivendo il 10 da Silistria a Costantinopoli, allo stesso Govone, dopo di averlo rimproverato amichevolmente d'essere partito; e narratogli la ricognizione di cavalleria Russa del 9 e l'attacco respinto del 10, gli aggiungeva *testualmente*, lasciando immutata l'ortografia e la grammatica: « Ah mon cher, voilà le coup manqué! Si vous auriez resté ici, la gloire avec touts ses reflets dorés tombera sur vous, votre présence à Arab-Tabia a rélevé la force morale de nos gens: et tantot que le nouveau redoutte sera faite, tout le mond parlera de ceux qui l'ont construit.... ».

Quell'ufficiale superiore prussiano, prevedeva giustamente la importanza che avrebbe avuto l'ultimo ridotto ideato dall'ufficiale italiano, ed anche che si sarebbe ingiustamente attribuito ad altri il merito del concepito disegno.

Ma, per fortuna, ad affermare incontrastabilmente il talento ed il valore del generale Govone, con grande onore per l'Italia, esiste un documento storico ufficiale. È una conversazione avvenuta al Kremlin, nel settembre 1856, nell'occasione dell'incoronamento a Mosca dell'imperatore di Russia, tra il colonnello conte Petitti ed il maggiore Cuggia, che accompagnavano quali *gentils-hommes d'ambassade*, il conte Broglia ambasciatore sardo, col celebre difensore di Sebastopoli generale Todleben. Questi che, per i suoi segnalati servigi, divenne aiutante generale in Crimea, si era trovato un anno prima, semplice capitano, all'assedio di Silistria. Il discorso quindi cadde facilmente su quel soggetto, ed i nostri ufficiali dissero:

« Comment se fait-il, que l'armée russe aie quitté le siège de Silistria, avant d'avoir obtenu aucun succès?

« Mais, rispose Todleben, nous avons essayé de nous emparer d'Arab-Tabia per assaut. Cette attaque de vive force, conduite pendant la nuit, nous couta beaucoup de monde sans réussir. On poussa alors vigoureusement les travaux d'approche contre le retranchement, on multiplia les batteries, on fit jouer les globes de compression et

(1) V. *Il Generale Govone*, ecc. Vol. già citato.

lorsque nous eûmes préparé un nouvel assaut, on se douta de la construction d'un réduit intérieur de la part des Turcs. Pour s'en assurer, on éleva des cavaliers de tranchée, qui prolongaient dans l'intérieur d'Arab-Tabia, et on s'assura qu'effectivement le réduit intérieur existait et on dut renoncer au nouvel assaut ».

Risposero i nostri ufficiali: « Savez-vous, Général, qui a conseillé et tracé ce réduit d'Arab-Tabia?

« M. Butler, rispose Todleben, cet officier anglais qui était à Silistrie ».

« No, mon Général, c'est un officier sarde, le major Govone, de l'Etat-Major ».

« Eh bien, Messieurs, dites en retournant chez vous au Major Govone, que je vais faire un voyage en Europe; que je changerai mon itenéraire, de façon à passer par Turin, car je veux faire sa connaissance » (1).

A questo punto io, mosso da un sentimento di correttiva giustizia da rendersi coll'autorevole organo della *Nuova Antologia*, non so resistere al mio vivo desiderio, e spero mi sarà consentito, di aggiungere altri pochi righi, per onorare la memoria del Generale Giuseppe Govone, più di quanto non siasi fatto, a parere mio, sin qui rammarichevolmente.

Dopo due anni di penosissima, tragica infermità egli morì, il 25 gennaio 1872, in Alba, sua città nativa, nel pieno vigore della vita, a soli 46 anni, vittima per una parte, indubbiamente, dell'eccessivo suo lavoro intellettuale a servizio del Paese, quale Ministro della Guerra, nel difficilissimo momento dal dicembre 1869 al 7 settembre 1870; e per l'altra, specialmente, vittima altresì di una ferita non cruenta, come le varie da lui riportate eroicamente sui campi di battaglia e risanate, ma di una ferita, di altra natura, inguaribilmente velenosa per lui, appunto quale Ministro della Guerra. Gli venne inferta con impulsiva violenza, dal Generale Cialdini, nella seduta del Senato del 3 agosto. Memoranda, impressionante seduta nella quale, il Generale Cialdini, dopo di avere combattuto con veemenza la politica estera e finanziaria del Ministero Lanza-Sella, si rivolse direttamente con indicible violenza al Ministro della Guerra Govone, accusandolo « di avere tradito l'esercito » e dicendolo « inviso all'esercito stesso », gl'intimava a nome di questo di andarsene.

Intorno a questo estremo più fortunoso periodo della vita del Generale Giuseppe Govone, che fu tanto breve quanto densamente materiata di attività molteplice, indefessa, io mi trovo in grado, per felice fortuità di circostanza, di poter pubblicare quattro lettere inedite, di particolarissimo interesse, perchè due sono scritte di proprio pugno, fra le ultime vergate da lui. Una, riflette precisamente le dimissioni da Ministro della Guerra da lui presentate, il 7 settembre 1870 — sorte ben crudele! — 13 giorni innanzi l'entrata in Roma dei nostri soldati per la breccia di Porta Pia, alla cui spedizione egli stesso aveva giusto allora finito di provvedere, nella più lodevole maniera. L'altra, da Cossilla, 3 dicembre, dove il Generale trovavasi

(1) Il resoconto di questa conversazione, datato dall'8 settembre 1856, è unito alla minuta del fascicolo n. 41 (15 giugno 1854) che contiene la descrizione dello stato in cui era Arab-Tabia e dell'opera progettata e tracciata dal Govone.

a curare già la sua infermità; lettera privata indirizzata del pari al Lanza, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, il cui laconismo e senso oscuro, trova una chiara spiegazione nella lettera, d'eguale data, ed eguale destinazione, della affettuosa consorte, Contessa Laura. Entrambe, sono in risposta ad una, fra le altre, del Lanza, tutta lealtà e tutto cuore, diretta all'infelice generale, coll'intento di riuscire a dissipare il tormentoso ed insradicabile suo dubbio, d'avere perduto nell'animo del Re, del Governo, del Paese, l'antica estimazione e considerazione, da lui prima goduta.

La quarta lettera, anche inedita, è del Lanza al Cialdini.

Nato nel 1825, il Govone si è trovato già a combattere valorosamente, quale Luogotenente di Stato Maggiore, nella prima guerra d'Italia del 1848, e prese parte, sempre eroica, in tutte le successive del 49-59-66, oltrechè a Silistria, Sebastopoli, in Crimea, coprendosi il petto di medaglie e decorazioni, nazionali e straniere, non eccettuate quelle del Bagno e della Legione d'onore. Inoltre, disimpegnò delicate missioni militari e diplomatiche, al campo francese sotto Roma, a Berlino, a Zurigo, a Nicolburgo. Finalmente, nel dicembre 1869, dopo reiterati rifiuti, cedendo soltanto alla forza del suo elevato sentimento di dovere verso la Patria, e di devozione per il Re Vittorio Emanuele II, accettò la nomina di Ministro della Guerra, nel Ministero Lanza-Sella; col programma di indispensabili economie nell'esercito, sempre rincresciose, per quanto compensate tosto ad esuberanza, rendendo l'esercito stesso numericamente assai più forte, ed altrettanto organizzato di prima.

Chi dunque si era manifestato, sino dal marzo, fortemente contrario a tali riduzioni sul bilancio della Guerra, fu il detto Generale Cialdini, che scambiò sul proposito una vivacissima corrispondenza privata col Lanza, alla quale egli stesso alluse nel suo discorso al Senato. Or bene, i paragrafi seguenti, sono estratti da una lettera sin qui inedita, che in data del 29 marzo il Ministro Lanza scriveva al Generale Cialdini, in risposta ad una sua del 28, dal Comando Generale del 1° Corpo d'esercito nell'Italia Centrale...

Caro Generale, è detto, siete grandemente ingannato sopra i miei intendimenti. Io stimavo e stimo necessarie le economie sopra il bilancio della Guerra, come sopra gli altri bilanci, dove sono possibili, ma ho sempre detto che le volevo conciliabili con un buon ordinamento ed *ho persino soggiunto che prima di disorganizzare l'esercito avrei preferito la bancarotta...*

Il solo intento del Ministero fu di ottenere delle economie possibili e ragionevoli sull'Esercito, affidandone l'esecuzione ad un generale illustre e reputato, quale il Govone. Se voi non le giudicate tali, consigliatene altre, dimostrate che si può ottenere lo stesso risultato, con altri mezzi, ed io sarò il primo ad applaudire. Ma non gettatemi, per Dio, in faccia l'ingiusto rimprovero di voler fare delle economie dissennate e rovinose per il Paese... (1)

Ed il disegno di legge sui provvedimenti relativi all'Esercito, modificato dalla Commissione Parlamentare ed accettato dal Ministro Govone venne approvato dalla Camera il 3 giugno, con 68 voti di maggioranza, dopo un lungo ed accanito dibattimento di 10 giorni. Del resto, il disegno stesso portava le firme dei Generali La Mar-

(1) Archivio privato di Giovanni Lanza.

mora, Bertolè-Viale, Pianell, Cadorna, Brignone, Cosenz, e Colonnello Malenchini, nomi tali da dovere inspirare nell'intero esercito la più assoluta sicurezza che non avrebbe potuto nuocere alla sua compagine ed al suo migliore assestamento.

Malgrado tutto ciò, il Generale Cialdini si lasciò trasportare ciecamente alla escandescenza dianzi ricordata, nella seduta al Senato del 3 agosto.

Il Generale Govone non rispose che l'indomani 4, dichiarandosi sdegnoso di rilevare le diatribe del Generale Cialdini. Basterà riprodurre le seguenti poche nobilissime parole del suo discorso, pronunziate non a difendere sè di essere divenuto inviso all'esercito, bensì per difendere questo, contro l'implicita, antimilitare accusa di indisciplina contenuta nella inconsulta apostrofe di Cialdini.

« Se il Ministro della Guerra ha la fiducia del Parlamento, può essere sicuro di avere il rispetto dell'esercito. L'Esercito fu sempre mai e sarà sempre fedele osservatore della più rigida disciplina. Nell'esercito nessuno per quanto elevato si sia, può esimersi dalla obbedienza e dal rispetto dovuti al Ministro della Guerra, non alla persona certo, ma alla dignità, alla autorità del Ministro del Regno d'Italia; a quella autorità che gli conferiscono le leggi fondamentali dello Stato ».

Ma, per il cuore e per la mente del Generale Govone la ferita era stata, sino dal primo istante, irrimediabilmente mortale, nè egli potè altro più che rimanere sulla breccia un mese ancora, per adempiere il suo dovere di solidarietà coi propri colleghi, ed evitare una crisi.

Nelle sedute del 3 e 4 settembre del Consiglio dei Ministri si discusse e si deliberò l'occupazione di Roma; furono le ultime a cui il Generale Govone ha assistito, già visibilmente infermo, ed il 6 settembre rassegnava le sue dimissioni da Ministro con la sua lettera sopra citata e qui appresso riprodotta (1).

I. DE BENEDETTI.

Firenze, 6 settembre 1870.

Signor Presidente,

La nuova fase politica in cui entra il Ministero, a cui io mi sono associato, richiede per parte del Ministro della Guerra un lavoro personale, molto più intenso e continuativo.

Le condizioni della mia salute mi pongono nella impossibilità di sostenere questo maggior peso che viene a gravare sopra di me.

Io mancherei al mio dovere, se continuassi a tenere il portafoglio della guerra, e malgrado il vivo rincrescimento che provo nel separarmi da Lei e dai miei colleghi, sono nella necessità di pregarla a volermi ottenere da S. M. le mie demissioni da Ministro della Guerra.

F.o Gen. GOVONE.

(1) Le quattro lettere inedite che mi compiaccio di poter pubblicare fanno parte del copioso archivio di Giovanni Lanza il cui attuale possessore è l'egregio avv. comm. Camillo Lanza, amato e prediletto nipote dell' illustre defunto. Devo quindi alla deferente amicizia del fortunato e degno erede del preziosissimo archivio, la facoltà dello spoglio fattone, nonchè quella ancora assai più ambita dell' ampio esame dell'intero stesso archivio, che non rimarrà più a lungo chiuso nelle ordinate buste, secondo il nobile e saggio proponimento dell'avv. Camillo.

Cossilla, 3 dicembre 1870.

Signor Presidente,

La ringrazio della bontà che V. E. ebbe, di scrivermi in questi giorni.

Alle parole Sue non oserei mai chiedere la conferma di alcuna prova, come V. E. mi offre di fare.

Gradisca Signor Presidente l'attestato di profondo rispetto del di Lei

dev. obb.mo Servitore
G. GOVONE.

Cossilla, 3 dicembre 1870.

Signor Presidente,

Mi permetta di aggiungere alle poche righe scritte da mio marito, i miei sinceri ringraziamenti per le sue lettere. Ciò che mi scrive m'incoraggia a farle un'altra domanda.

Le sue parole hanno fatto a mio marito un'impressione, che finora non avevano avuto alcun'altre, ma pur troppo l'effetto non è stato durevole.

A me pare però che se di tanto in tanto ricevesse alcuna riga da lei, queste buone impressioni ripetute non svanirebbero così facilmente.

Se le sue occupazioni glielo permettessero, oserei chiederle ancora questo e non ho parole bastanti per dirle quanto gliene sarei riconoscente. Solo poche righe, pochissime di tanto in tanto basterebbero a far rinascere e mantenere qualche dubbio. Io spero che Ella non mi troverà indiscreta, l'amicizia che Ella ha per mio marito me ne fa sicura.

Mi creda per tutta la vita sua riconoscentissima

dev.ma
LAURA GOVONE.

UN IMPORTANTE CONTRIBUTO AGLI STUDI SUL GIOBERTI

E SULLA STORIA DEL RISORGIMENTO

Vittorio Cian, offrendo ai lettori di questa rivista, nel fascicolo del 1° luglio 1911, qualche preziosa notizia tratta dalle lettere, allora in gran parte inedite, che Vincenzo Gioberti indirizzò dal 1833 in poi a Pier Dionigi Pinelli, esprimeva il voto che tutto quell'epistolario potesse veder presto la luce « sotto gli auspicî e a cura del Comitato piemontese della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ». Oggi, grazie alla liberalità del senatore Tullio Pinelli, degno nipote del corrispondente di Vincenzo Gioberti e possessore degli autografi, e grazie alla illuminata generosità del Comitato piemontese, quel voto è già adempiuto, per opera appunto dello stesso Cian, che curò amorosamente la stampa delle lettere giobertiane e le illustrò con una bella prefazione e con note diligentissime (1).

Una scorsa anche superficiale al volume, ci convince subito della sua importanza, e basta a farci sicuri che quel lavoro d'insieme intorno al Gioberti, che ancora si desidera nonostante le molte e notevoli pubblicazioni del Massari e di altri studiosi valenti come il Gentile e il Solmi, quel lavoro che dovrà farci conoscere in modo veramente compiuto la sua complessa figura di filosofo, di scrittore e d'uomo politico, avrà dalla pubblicazione del Cian un validissimo aiuto.

Le 149 lettere che ora vedono la luce, vanno infatti dal 26 settembre 1833 al 22 maggio 1849, cioè cominciano alla vigilia della partenza del Gioberti da Torino per il suo primo esilio, e arrivano fino alla vigilia del giorno nel quale egli, date le dimissioni dal duplice ufficio di ministro senza portafoglio e di plenipotenziario presso il governo francese, iniziava il secondo e volontario esilio in Francia; sedici anni soltanto, ma *grande aevi spatium* nella vita del Gioberti e nella storia del nostro paese.

Nelle prime di queste lettere vediamo il giovane agitatore piemontese che, sul punto di abbandonare la patria, confida all'amico la cura di tener vivi, nel cuore dei compagni che si raccoglievano intorno a lui nei frequenti convegni della modesta casa di via delle Orfane, la fiamma dell'amor di patria e il culto degli studî severi. Poi, giunto a Parigi, lo vediamo, smarrito nella rumorosa solitu-

(1) *Pubblicazioni del Comitato piemontese della « Società per la storia del Risorgimento italiano »*. Vol. II: *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli (1833-1849)*, pubblicate con prefazione e note da VITTORIO CIAN. Torino, tip. Olivero e C., 1913; in-8°, pp. LXII-316.

dine della grande città, rimpiangere i fidati colloqui cogli amici lontani, e sentirsi nell'animo un gran vuoto. « Noi italiani », egli esclama, « perdiamo la metà del nostro ingegno quando non siamo più riscaldati dal sole della patria ». Inoltre l'indole, i costumi, la lingua stessa del popolo francese gli riescono incresciosi. Tutto, a Parigi, gli pare « impoetico »; tutto, nei francesi, giudica « affettato, sforzato, manierato »; i filosofi stessi del paese che lo ospita, gli sembrano, a cominciare dal Cousin, di molto minor valore degli italiani. Questo suo misogallismo, derivato in parte, come crede il Cian, da quello d'uno degli autori a lui più cari, Vittorio Alfieri, non era però cieco e irragionevole. E infatti, s'egli diceva nel 1834 (p. 55) di provare un'istintiva antipatia per tutto ciò che sapesse di francese, dichiarava anche: « Non però ne segue che io gli odii [*i francesi*] come uomini, e nè anco come galli, perchè la ragione non me lo consente, e in morale, non il *Misogallo*, ma l'Evangelio è la mia norma. Non gli sprezzo neppure, chè in questi tempi sarebbe ridicolo; riconosco in essi molti pregi, come non ignoro e non dissimulo i nostri difetti e le pecche italiane ». E se nel 1842 dichiarava, tra il serio e lo scherzoso, che, ov'egli fosse stato ancora a Torino, avrebbe fondato « una società misogallica », spiegava però anche (p. 115) che ciò avrebbe fatto « per liberare il Piemonte dalla gallomania che in ogni genere di cose guasta ancora molti buoni spiriti e gl'impedisce di portar degni frutti e onorevoli all'Italia. Finchè non saremo italiani, e schiettamente italiani, non saremo nulla... Quando saremo tornati ciò che fummo (dico moralmente, letterariamente, filosoficamente, religiosamente), potremo attendere a imitare i francesi nelle loro buone parti; ma ora non potremmo imitare il buono, senza pigliare con esso il reo ».

A ogni modo, l'antipatia per ciò che sa di francese, lo induce a viver di preferenza tra gli esuli italiani, specialmente tra quelli lombardi e romagnoli « assai moderati nelle opinioni », e con essi discute delle sorti della patria, della quale egli tiene « per certissima la liberazione più o meno lontana ». Ma però, coi « prudenti », non crede che questa liberazione possa venire dai tentativi inconsulti, come « la sventurata impresa di Savoia ».

Intanto la vita a Parigi gli è resa ogni giorno più gravosa dalle difficoltà economiche, e queste lo risolvono alla fine ad accettare una cattedra nell'istituto Gaggia di Bruxelles, dove si reca nel dicembre del 1834, per fermarvisi quasi undici anni. Ma neppure a Bruxelles si trova del tutto bene. Quel dover impartire delle lezioni elementari di logica, di storia e d'altro ancora a dei « putti », lo annoia e gli mortifica l'intelligenza. « Ho un mal di capo quasi continuo », egli scrive all'amico; e altrove: « Quando esco di questo pistrino non sono più in grado nè di ordinare i miei pensieri nè di scrivere una riga ». Quest'ultima dichiarazione va però accolta con beneficio d'inventario, perchè a Bruxelles appunto egli compose alcune tra le opere sue più notevoli, come ognun sa, a cominciare dal *Primato*. E a Bruxelles trovò anche, presso gli Arconati, una ben fornita biblioteca da usare pe' suoi studî, e una colta società, resa specialmente gradita dalla presenza della padrona di casa, donna Costanza, per la quale egli nutrì stima altissima, sebbene si dolesse, al tempo delle polemiche antirosminiane, ch'ella gli si

mostrasse fredda, forse, com'egli temeva, per influenza del Berchet che « signoreggiava lo spirito » di lei.

Per liberarsi dal grave giogo dell'istituto Gaggia, egli carezza a volta a volta l'idea di recarsi nel Messico « con un impiego tipografico », o di occupare una cattedra di filosofia a Lovanio, o a Corfù, o a Pisa, o a Roma; ma son tutti disegni che, o per volontà sua, o per ostacoli sollevati da altri, in breve svaniscono.

Finalmente, nell'estate del 1845, le condizioni della sua salute, che non erano mai state molto buone, si fanno (in seguito forse ad eccessi di lavoro) cattivissime; lo stomaco e gli intestini sono così mal ridotti che egli non può più nutrirsi senza vomiti e dolori; ed è quindi obbligato a chiedere un lungo congedo, e a recarsi in Isvizzera per intraprendere una cura speciale climatica ed idroterapica. Frattanto il buon Pinelli si fa promotore d'una società per la pubblicazione delle opere del suo illustre amico; cosicchè questo, finita la cura, torna per poco a Bruxelles, dove la morte improvvisa del Gaggia richiede l'opera sua per il nuovo indirizzo da dare all'istituto, quindi, libero del tutto da ogni legame scolastico, si stabilisce a Parigi. La salute sua era ancora tutt'altro che buona; tuttavia si sprofondò subito in nuovi lavori filosofici; mentre il Pinelli, promotore della società che doveva pubblicarli, si assumeva l'incarico di trattar cogli stampatori, invece dell'amico, sempre incurante de' suoi interessi pecuniari.

Proprio in quel momento vede la luce la nota risposta di Francesco Pellico agli accenni antigesuitici dei *Prolegomeni* al *Primato;* ed ecco il Gioberti interrompere ogni altro lavoro per buttarsi in una nuova polemica. Subito si volge affannosamente ad amici e conoscenti per raccoglier quante più notizie può intorno ai gesuiti ed alle loro « bricconerie »; e ne riceve tante che, nel febbraio del 1846, è già persuaso di avere « abbastanza materia per fare un volumetto » contro gli invisi padri. Ma prima della fine del mese il disegno dell'opera s'è già allargato, ed egli può annunciare all'amico che il lavoro « sarà un po' più lungo di quel che credeva ». Agli ultimi di marzo gli fa sapere che è già a due terzi dell'opera; ma ai primi di maggio deve confessargli che non è finita ancora, perchè il materiale che gli si offre da più parti cresce continuamente, tanto ch'egli è già convinto di averne abbastanza per due volumi in-8° o per un grosso volume come il *Primato*. Intanto lavora più alacremente che può, e se qualche momento smette di scrivere è solo per appurare bene la verità di qualcuna delle molte notizie contro i gesuiti che gli mandano i suoi corrispondenti, oppure perchè una momentanea stanchezza lo vince, riducendolo ad una « assoluta impotenza », e i nervi troppo a lungo tesi si ribellano, costringendolo a buttare la penna.

Mentr'egli attende a finire l'opera, il Pinelli cerca l'editore. Il Meline di Bruxelles, che aveva pubblicato il *Primato* e le altre opere composte dal Gioberti negli anni precedenti, avrebbe assunto anche l'edizione del nuovo scritto ben volentieri; ma ne' suoi rapporti coll'autore (dei quali abbiamo molti curiosi particolari in queste lettere) era apparso troppo esoso; quindi furono accettate le proposte di un italiano, il Buonamici, che offriva dei patti finanziariamente assai più vantaggiosi, e che avrebbe stampata l'opera a Losanna. In maggio il titolo del lavoro è già scelto: *Il gesuita moderno;* e in

giugno il Gioberti è già tutto intento a ricopiare quanto ha scritto. Ma nel ricopiare egli corregge e rifà tutto, in modo che deve confessar presto di non poter consegnare il lavoro al tipografo prima della fin di luglio. In realtà, a mezzo ottobre era affaccendato ancora a dargli l'ultima mano; e solo ai 18 di novembre giungeva a Losanna col manoscritto che durante il viaggio aveva sempre tenuto gelosamente presso di sè, nella *malleposte*, « come Alessandro magno aveva seco viaggiando la cassettina col suo Omero, e ci dormiva sopra ». Poichè il Gioberti temeva, forse non del tutto a torto, ma certo esageratamente, le mene dei gesuiti, e dappertutto vedeva spie e sospettava tentativi dei reverendi padri desiderosi di sottrargli il manoscritto. A Parigi se l'era presa col portinaio di casa sua (un « birbante » e un « pessimo originale », secondo lui) che gli intercettava la corrispondenza; e spesso, nelle sue lettere di quel tempo, inveisce acerbamente contro l'avvocato dei gesuiti, il padre Curci, ch'egli chiama « un vero don Basilio », « un birbone e un mascalzone a vero rigor di termini ».

La stampa andò piuttosto per le lunghe, cosicchè solo ai primi di maggio del 1847 i cinque tomi furono pronti per la pubblicazione. E allora cominciano le pratiche per ottener che il lavoro si venda liberamente nei varî Stati italiani, e specialmente in Piemonte e a Roma, dove è maggiore la potenza dei gesuiti, i quali, dopo aver tentato in varî modi, durante la stampa, di aver da qualche operaio le bozze o almeno delle notizie sul contenuto del lavoro, tentano ora di impedirne la diffusione. Ma finalmente anche questi ostacoli son vinti; l'opera si vende rapidamente, e in settembre si pensa già a farne una ristampa.

Mentre ciò avviene, il Gioberti ritorna a Parigi, dove lo raggiunge l'offerta « di andare a Roma a leggervi filosofia ». Era un bel trionfo e una bella soddisfazione per lui; ma le condizioni della salute lo inducono a rifiutare.

Ed eccoci al 1848. Gli avvenimenti pubblici incalzano, e riempiono di sè le ultime 30 lettere del volume, ricacciando nell'ombra le notizie personali. Ci sfilano così davanti agli occhi, in una rapida fantasmagoria, gli entusiasmi suscitati da Carlo Alberto, quand'egli concesse la Costituzione (egli « vol essere immortale », sclama il Gioberti, « e lo sarà perchè lo merita »); i tumulti delle giornate di febbraio a Parigi colle Tuileries « prese e devastate dal popolo » e le vie percorse da « plebei in blusa armati di schioppo o di sciabola e cantanti il *Ça ira* dell'antica rivoluzione »; lo sdegnoso rifiuto del seggio senatorio, che sembra ridicolo al Gioberti, desideroso di un posto di battaglia; lo squillo glorioso delle cinque giornate di Milano; gli eccitamenti focosi a Carlo Alberto di correre in aiuto dei Lombardi, perchè « passare il Ticino ora è di ultima necessità »; i superbi e ingiusti dispregi contro il Mazzini, « il cui nome è più formidabile che la persona » e che « può assai più nuocere lontano ed esule che vicino e deputato colla facoltà di sfogare la sua politica romantica sulla ringhiera e nei giornali »; gli scherni roventi contro la diplomazia inetta, la cui forza è « solo nell'apparenza e non regge contro le ardite risoluzioni e le pronte esecuzioni »; il viaggio trionfale del Gioberti attraverso l'Italia nel maggio e nel giugno di quell'anno; le vicende liete e tristi della guerra, che rivelano « il valore e l'abilità dei soldati e dei minori uffiziali » e l'incapacità dei capi; e

poi, più rapidamente, le incertezze angosciose, le dolorose polemiche e i foschi tumulti che seguirono alla rovina delle sfolgoranti speranze; l'andata del Gioberti a Parigi per trattare col governo della repubblica francese, e da ultimo, proprio quando i destini della patria paiono ripiombare per sempre nel buio, la improvvisa rottura dei rapporti col Pinelli, che mette bruscamente fine alla dolce corrispondenza epistolare, durata per tanti anni di lenta preparazione e di sforzi generosi per il risorgimento d'Italia.

Ma, ci chiediamo naturalmente a questo punto, prima di chiudere il libro, come mai potè il Gioberti inimicarsi col Pinelli che gli aveva dato tante prove d'affetto e di devozione disinteressata? E come mai potè egli trascorrer tant'oltre nell'odio contro di lui, da infamarlo colle violentissime accuse contenute nei capitoli IX e X del libro I del suo *Rinnovamento civile d'Italia*, accuse (si noti) che, come ben dimostra il Cian nella prefazione, e come riconobbero allora gli stessi avversarî politici del Pinelli, e come riconobbe in fondo lo stesso Gioberti subito dopo la morte dell'amico d'un tempo, erano non solo esagerate, ma in gran parte addirittura ingiuste?

Se il Gioberti fosse stato un uomo d'animo cattivo, il problema sarebbe facilmente risolto; ma moltissimi tratti della sua vita ci dimostrano invece com'egli fosse buono e generoso. Basti ricordare la rinuncia, a favore d'un istituto di beneficenza di Chieri, del dono nazionale conferitogli per pubblica sottoscrizione nel 1848, e la visita ch'egli fece in Genova alla madre del Mazzini, proprio quando il popolo, sempre volubile ne' suoi amori, copriva lui d'applausi per reazione contro l'idolo antico, caduto momentaneamente in disgrazia.

Il Cian, che si è naturalmente posto il problema, e che lo esamina con molto acume nella sua bella prefazione, dice che quella rottura fu la necessaria conseguenza d'un « urto violento di passioni e di tendenze, proprie di quell'età procellosa della nostra storia ». Però con questo non è detto ancor tutto; poichè, se è facile ammettere che in altri tempi meno agitati l'amicizia del Gioberti per il Pinelli non si sarebbe così facilmente troncata, convien però anche soggiungere che nemmeno allora si sarebbe troncata, se altro fosse stato il carattere del Gioberti. Qui sta veramente il nodo della quistione. E il Cian che ben lo vede, approfitta appunto delle lettere da lui date alla luce, per delineare, in alcune pagine notevolissime, un efficace ritratto morale del Gioberti.

Indole essenzialmente battagliera, il Gioberti dichiarava di non sentirsi veramente uomo se non quando aveva da vincere qualche contrasto, e confessava che, anche come uomo politico, egli non valeva qualcosa se non nei trambusti e negli scompigli. A ciò s'aggiunga la prontezza quasi fulminea d'espressione che gli era propria, e per la quale la parola gli fluiva rapida e impetuosa « come torrente ch'alta vena preme », e questo varrà già a spiegare in gran parte com'egli fosse così facilmente trascinato alle polemiche e così impetuoso ed anche ingiusto negli assalti. Che se a questo s'aggiunga la sua facilità soverchia al sospettare, che a volte par quasi manìa di persecuzione, e la suscettibilità sua sempre in armi contro qualsiasi offesa, grande o piccola, reale o immaginaria, e che, lungi dallo scemare cogli anni, si fa sempre più sensibile e viva, non occorrerà altro per spiegare le sue violente accuse, non contro il Pinelli soltanto, ma contro il Rosmini, al quale pure, come filosofo, egli do-

veva tanto, e contro l'Ornato e il Tarditi, già suoi amici anch'essi e da lui colmati un tempo di lodi. E ciò spiegherà anche la ingiusta ferocia di certi suoi giudizi contro la Belgioioso (« una specie di Saffo in prosa », com'egli la definisce, « che ha avuto più d'un Faone »), contro il Guerrazzi (« che è fior dei birbanti, e gode principalmente a tradire chi lo aiuta »), contro il Mazzini, e molti altri patriotti che gli furono compagni nella santa opera della redenzione della patria durante le lotte del 1848-49. — Convien però aggiungere che, com'egli stesso ebbe a dire, l'odio in lui non annidava e la collera gli passava presto; e ricordare, come osserva benissimo il Cian, che la maggior parte delle sue esorbitanze procedette da una causa nobile, « un geloso e pugnace amor per l'Italia », e che le moltissime prove di bontà, di generosità, di spirito di sagrificio, delle quali è ricca la sua vita, ci inducono facilmente a perdonargli i suoi difetti, per ricordare soltanto gli alti pensieri di cui la sua mente fu così feconda, e la nobile parte ch'egli ebbe nella preparazione e nella attuazione del nostro risorgimento nazionale.

Nè da lui è ormai lecito scompagnare, dopo la pubblicazione di queste lettere e le notizie date dal Cian nella prefazione, la figura di Pier Dionigi Pinelli che, se non ebbe nè la fama nè l'alto ingegno dell'amico, appar degno egli pure della nostra ammirazione per la fermezza del carattere, pel coraggio indomito dimostrato nelle più difficili congiunture della patria, e per l'inflessibile sentimento del dovere dal quale fu sempre guidato nell'opera sua di giornalista e di uomo politico.

EGIDIO BELLORINI.

L'AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA LIBIA

E LA PARTECIPAZIONE AD ESSA DEGLI ELEMENTI LOCALI

Terminato il periodo di conquista delle nuove terre italiane, all'Amministrazione militare, che per la necessità di un violento stato di cose aveva accentrato i pieni poteri e governava con poche disposizioni di carattere provvisorio il territorio occupato, il Governo ha sostituito un ordinamento che rappresenta un passaggio verso la piena amministrazione civile, che, lasciato a quella militare tutto ciò che le è proprio, avrà il compito non lieve di pacificare il paese, di redimere e porre in valore le nuove terre, d'introdurvi la vita italiana.

Con tale ordinamento la Tripolitania e la Cirenaica sono state costituite, com'è noto, in due separati *governi:* sono state cioè considerate come colonie, affermando così esplicitamente quanto già indirettamente risultava dalla legge 25 febbraio 1912 n. 83 — che di sovranità aveva parlato e non di annessione (1) — e dal decreto 20 novembre 1912 n. 1205 che istituendo, in base alla legge 6 luglio 1912 n. 749, il Ministero delle Colonie le aveva poste alla sua dipendenza. Si è così esclusa ogni idea di farne provincie italiane e d'introdurvi i nostri ordinamenti, poichè ciò avrebbe costituito violenza agli usi ed alla libertà di quelle popolazioni (che male avrebbero sopportato gli ordinamenti stessi, frutto di una civiltà diversa e più progredita) e sarebbe stato quindi di danno alla Libia ed all'Italia. Conseguenza dell'essere quelle terre considerate come colonie è l'applicazione ad esse dei principî del diritto coloniale moderno, tra i quali, primo tra tutti, per generale consenso, quello così detto della autonomia coloniale. Tale principio non è nuovo per l'Italia, poichè è stato già adottato con la legge 5 aprile 1908 n. 161 per la Somalia e doveva essere esteso anche all'Eritrea, giusta un progetto di legge presentato alla Camera fin dal gennaio 1911 (2).

*
* *

Il concetto dell'autonomia coloniale, che il Girault (3) chiama virile ed ardito, e che, come egli si esprime con felice paragone, « ha lo scopo di formare delle società atte a governarsi da loro, come la educazione ha quello di formare degli uomini capaci di condursi da loro stessi », consiste nel riconoscere alla colonia una personalità propria e nel metterla in condizioni di vivere da se e di provvedere

(1) Cfr. Carlo Schanzer, *L'acquisto delle Colonie ed il diritto pubblico italiano,* maggio 1912.

(2) *Atti parlamentari.* Sessione 1909-912. Progetto 756.

(3) Girault, *Principes de Colonisation et de législation coloniale.* Volume I, ed. 1907.

al proprio incremento con leggi e con mezzi propri, pur non venendo meno su di essa la vigilanza del governo centrale ed il controllo del Parlamento della Metropoli.

Le ultime e più elevate conseguenze di un tale principio conducono, secondo la forma inglese, alla creazione di un governo locale responsabile e di un parlamento che fa esso stesso le leggi per il proprio paese salvo il diritto di veto nel Governo centrale; alla intensificazione della vita municipale; alla concessione di larghe garanzie politiche alla popolazione; all'assoluta indipendenza in materia finanziaria: la colonia è giudice dei propri interessi e nulla dà come nulla chiede alla madrepatria. Il Governatore — quasi un re (e perciò in molte colonie è chiamato vice-re) — è irresponsabile: egli regna e non governa.

Tale principio dell'autonomia trova esempi splendidi nelle colonie dell'Inghilterra, la quale ne ha accettato fin le ultime conseguenze; ed in quelle della Francia ove è stato accolto in questi ultimi anni con buoni risultati, benchè questa Potenza avesse fino ad ora riassunto le tradizioni coloniali dell'antica Roma e fosse considerata come la terra classica della politica di assimilazione.

Ma per giungere alla più elevata forma di autonomia coloniale è necessario un lungo e paziente lavoro di preparazione politica. Nei primi tempi — e ciò dovrà avvenire naturalmente anche per la nostra politica nei riguardi della Libia — si rende necessario procedere con risolutezza ma con altrettanta ponderazione su tale via, applicando gradatamente le riforme adatte allo scopo. E si rivela quindi la necessità di sviluppare gradatamente una legislazione adatta alla colonia, tenendo presenti gli usi e le consuetudini locali; di favorire lo sviluppo delle libertà locali in relazione all'evolversi della civiltà del paese; di favorire l'indipendenza del bilancio, man mano che, aumentando le risorse locali, verranno meno gli aiuti che la metropoli dovrà — necessariamente nei primi tempi — dare alla colonia; di costituire infine un'amministrazione adatta alla colonia stessa, favorendo la graduale partecipazione ad essa degli elementi locali.

A prescindere da tutte le altre, noi, nei riguardi della Tripolitania e della Cirenaica, ci occuperemo ora di quest'ultima questione.

***

Ed intanto cominciamo coll'osservare che una politica intesa a favorire lo sviluppo della libertà e del diritto locale e a rendere la colonia bastevole a sè stessa, non può che esser basata su un sistema di amministrazione che attribuisca a chi è preposto al suo governo l'esercizio del potere sovrano e la maggior parte delle attribuzioni statali, sulla presunzione che meglio e più celeremente si gerisca un affare stando sul posto e con piena cognizione dei bisogni e degli interessi delle persone e dei luoghi, che non stando lontano; e che in tal modo sia possibile facilitare lo sviluppo politico della colonia e conciliarne gl'interessi con quelli supremi della metropoli.

Ora il sistema che a questi concetti risponde è quello del decentramento, inteso, giusta la teorica del Meucci (1), tanto in senso amministrativo di ripartizione dei servizi tra l'amministrazione generale

(1) Meucci, *Istituzioni di diritto amministrativo.*

dello Stato e quella dei luoghi particolari, che in senso burocratico di distribuzione degli affari dell'amministrazione generale tra la centrale e la locale gerarchia preposta agli affari medesimi (1). In base a tali principî — ai quali del resto si è ispirato il Governo quando ha affidato ai Governatori la direzione politica ed amministrativa delle colonie e si è fatto autorizzare a delegare loro quelle facoltà che siano suscettive di delegazione — e tenendo presenti le condizioni e i bisogni delle due regioni ed il fatto che quasi sempre il Parlamento delega, in materia coloniale, le proprie facoltà al Potere Esecutivo che a sua volta le deferisce al Governatore, le attribuzioni di cui quelli della Tripolitania e della Cirenaica dovranno essere investiti, possono riassumersi come segue:

a) *Funzioni d'ordine legislativo:* graduale estensione dei nostri codici e della nostra legislazione in colonia, fin dove è possibile — studio e formazione di una legislazione indigena specialmente in materia di diritti di stato personale e di famiglia, e in materia penale.

b) *Funzioni d'ordine politico-sociale:* relazioni con gl'indigeni — espansione territoriale — libertà locali — difesa militare — pubblica sicurezza e carceri — istruzione — emigrazione — beneficenza — difesa sanitaria.

c) *Funzioni d'ordine amministrativo e giudiziario:* ordinamento amministrativo — militare — finanziario, inteso anche come riscossione dei tributi locali — ordinamento giudiziario — contenzioso amministrativo.

d) *Funzioni d'ordine economico-commerciale:* regolamento del regime fondiario — dazi — credito in tutte le sue forme — agricoltura e irrigazione — sviluppo delle industrie locali e del commercio sia interno che esterno.

e) *Lavori e servizi pubblici:* lavori stradali e portuali — poste e telegrafi — ferrovie.

È dunque una somma non indifferente di attribuzioni affidata al Governo locale; mentre all'Amministrazione centrale resta pur sempre l'ufficio di organo chiamato a dare unità di indirizzo alla politica coloniale e a portare la propria superiore competenza sulle questioni d'indole generale; di supremo moderatore e di giudice imparziale in materia degl'interessi che si agitano nelle colonie; di anello d'unione infine tra l'amministrazione coloniale e gli altri organi dello Stato.

*
* *

Una serie tanto vasta e tanto varia di attribuzioni richiede necessariamente nei governatori singolare attività e preparazione coloniale, speciali doti di energia e di coltura e il conferimento di grande autorità e prestigio, in ragione diretta della responsabilità di cui sono investiti.

(1) Rilevando la necessità di decentrare l'amministrazione coloniale, la Giunta generale del Bilancio, nella sua relazione sul disegno di legge per l'istituzione del Ministero delle Colonie (*Atti parlamentari*, Sessione 1909-912, progetto 1165-A, relatore ABIGNENTE) osserva che l'accentramento produce una lentezza nella trattazione degli affari, che inceppa lo sviluppo delle colonie e toglie ogni unità di direttiva.

Per l'esecuzione del loro mandato si richiede, naturalmente, l'istituzione sul luogo di speciali uffici di amministrazione generale, che siano loro di utile, sana ed intelligente cooperazione, ed a ciò si è già provveduto col decreto del 9 gennaio u. s. Ma non basta. Esaminando l'ordinamento positivo delle colonie dei principali Stati colonizzatori, rileviamo che essi hanno non solo fornito ai governatori i mezzi per l'esecuzione delle loro direttive, ma si sono anche preoccupati di garentire alla metropoli e al governatore stesso la rispondenza di quelle ai bisogni veri e sentiti della metropoli e delle colonie.

Ora un solo uomo, per quanto colto, attivo, competente sia, non può provvedere e prevedere tutto: la mente di un solo, per quanto vasta, non può dar sicurezza di tal rispondenza. E perciò tutti gli Stati hanno inteso la necessità — in misura maggiore o minore a seconda dell'importanza e della complessità delle funzioni affidate al governatore — di integrarne la funzione direttiva ponendo al suo fianco uno o più organi, che, pur lasciandogli quella piena libertà di azione che, specialmente col principio dell'autonomia coloniale, gli è indispensabile per la grande responsabilità di cui è investito, mettano, da un lato, a sua disposizione le proprie cognizioni e la propria esperienza fornendogli il necessario indirizzo tecnico positivo; gli facciano presenti, dall'altro, gl'interessi, i bisogni, le aspirazioni dei vari elementi della popolazione, di guisa che gli sia possibile, sulla base di tali elementi, trovare le direttive migliori per il buon governo della colonia.

Si tratta dunque di organi di carattere generalmente consultivo, cui sono deferiti due ordini ben distinti di attribuzioni: tecniche le une, di rappresentanza le altre. Quanto alla prime, esse si esplicano generalmente — per una evidente necessità — su tutta la materia di spettanza del governatore, e richiedono l'intervento di un elemento particolarmente competente, che non può essere costituito se non dai funzionari della colonia, per la capacità acquistata nelle diuturne occupazioni. Quanto alle seconde, si richiede il concorso in varia misura (a seconda del tipo della colonia, della composizione della sua popolazione — coloni ed indigeni — e del grado di civiltà di questi ultimi), di elementi tratti dalla colonia stessa, e costituisce la forma più efficace e più usata di quella partecipazione di essi all'amministrazione generale della colonia, che abbiamo visto essere uno dei mezzi per giungere alle più elevate forme di autonomia coloniale. In generale poi l'attività di tali elementi si esplica più particolarmente in materia legislativa e finanziaria, perchè il bisogno che più vivamente è stato avvertito dalle Potenze coloniali, è stato appunto quello di far collaborare le stesse popolazioni alla costituzione delle leggi che sono loro destinate, e di far concorrere all'amministrazione degli interessi locali, coloro stessi che forniscono alla colonia i mezzi di sussistenza (politica di associazione).

*
* *

Limitando, per ragioni di brevità, le nostre indagini ad alcuni dei principali Stati colonizzatori, troviamo che tali ordini di attribuzioni tecniche e di rappresentanza (talvolta commiste ad altre)

sono, specialmente nelle colonie *d'exploitation*, riunite in un solo organo, del quale fanno parte quindi funzionari e notabili (1).

Le troviamo, per esempio, così riunite in alcune colonie meno progredite, come quelle francesi della costa somala, quelle costituenti i governi generali dell'Africa occidentale e dell'Africa equatoriale, nelle quali colonie esiste un *Consiglio di Amministrazione*, composto di funzionari e notabili europei, con attribuzioni in materia di bilancio, di prestiti, e di alienazione di demanio pubblico; ed in tutte quelle tedesche, ove esiste un *Consiglio di Governo* composto del governatore e di membri scelti parte tra i funzionari della colonia e parte tra la popolazione europea; consiglio che deve dar parere sul bilancio, sui progetti di ordinanza di competenza del governatore e sulle altre materie sulle quali questi credesse d'interpellarlo.

In tali Consigli generalmente gl'indigeni non intervengono: solo nelle colonie ove l'elemento indigeno è prevalente si conservano alcuni organismi locali con carattere consultivo, come nel Madagascar e nella colonia tedesca del Kiao-Ceu in Cina (2).

In altre colonie più evolute le due funzioni sono deferite ad organi distinti, come per esempio nella colonia francese del Senegal ed in quasi tutte quelle, pure francesi, dell'Asia, nelle quali esistono i *Consigli privati*, composti dei capi-servizio e di alcuni notabili, con attribuzioni in materia finanziaria: ed i *Consigli generali* — composti di trentasei membri per ogni colonia — con funzioni consultive in materia di spese per lavori pubblici e di interesse generale; deliberative per altre. Le troviamo pure separate nelle colonie inglesi della Corona (3) dove esistono due organi: uno che aiuta il governatore nelle funzioni esecutive (perciò detto *Consiglio esecutivo*) composto di funzionari ed in certe colonie anche di notabili; ed uno detto *Consiglio legislativo* competente in materia legislativa e di bilancio e composto di funzionari e di elementi estranei all'amministrazione. Nelle colonie inglesi rappresentative ed autonome poi, quest'ultimo organo assume carattere deliberativo, sino a dar luogo, nelle colonie autonome, ad una vera e propria assemblea parlamentare, simile a quella della metropoli, che dà vita a sua volta ad un governo parlamentare con ministri responsabili.

Si ritrova pure tale distinzione nelle colonie olandesi delle Indie orientali, ove accanto al *Consiglio dei Direttori* — che è un organo essenzialmente burocratico — vi è un *Consiglio dell'India*, con membri di nomina regia e con attribuzioni consultive in materia di rapporti politici, di regolamento e di bilancio; e nei possedimenti spa-

(1) Per una ampia trattazione sui Corpi consultivi coloniali sia centrali che locali V. il poderoso lavoro del dott. Angiolo Mori: *I Corpi consultivi dell'Amministrazione Coloniale negli Stati d'Europa*, in *Biblioteca coloniale*. — V. anche *Bibliothèque coloniale internationale*, 8ª Serie: « Les lois organiques des colonies » (vol. 1 a 3), 1906.

(2) Non mancano però esempi di partecipazione degl'indigeni all'organo posto accanto al Governatore, come al Dahomej, dove i notabili indigeni fanno parte del Consiglio d'amministrazione.

(3) Come è noto, le colonie inglesi si distinguono in: Colonie della Corona, poste alla diretta dipendenza del Governo centrale; Colonie rappresentative, dotate di istituzioni rappresentative senza però governo responsabile; Colonie autonome, con governo locale responsabile ed istituzioni parlamentari. Queste ultime rappresentano la forma più elevata di autonomia coloniale.

gnoli dell'Africa occidentale dove esiste una *Junta de autoritades* composta di soli funzionari civili e militari che dà parere al governatore specialmente in materia di sicurezza pubblica e di legislazione e varî *Consejos de vecinos*, i cui membri sono tratti dalle popolazioni, con attribuzioni in materia d'imposta e di amministrazione locale.

Con tale forma, per la partecipazione degl'indigeni alla amministrazione, si segue tanto il sistema di chiamarli a far parte dell'organo consultivo istituito accanto al governatore, come nell'India francese, quanto quello d'istituire appositi consigli per gl'indigeni, come ha fatto l'Inghilterra per le colonie della Nigeria e dell'Uganda.

*
* *

Di tali organi non vi è traccia, naturalmente, nell'ordinamento amministrativo generale creato nella Tripolitania e nella Cirenaica. Ma in un periodo — che tutti ci auguriamo brevissimo — non potrà l'Italia, entrata ormai risolutamente nel novero delle Potenze coloniali, non far tesoro dell'esperienza altrui e costituire quindi, allorchè le esigenze locali di quelle regioni permetteranno di provvedere al loro ordinamento definitivo, accanto a ciascuno dei Governatori uno o più organi consultivi, come quelli che abbiamo ritrovato presso le colonie di tutti i principali Stati colonizzatori che abbiano non soltanto carattere tecnico burocratico — come del resto ritroviamo, in forma sia pure poco progredita (1), presso le nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia (2) — ma permettano altresì il concorso alla amministrazione generale degli elementi locali (coloni ed indigeni), in quegli stessi limiti che abbiamo visto generalmente adottati dalle altre Potenze coloniali; e cioè in materia finanziaria e legislativa.

*
* *

Ma qui sorgono le questioni: dovrà costituirsi un organo solo, che cumuli i due caratteri, come i Consigli di amministrazione francesi e i Consigli di Governo tedeschi, oppure creare due organi distinti, come nelle più progredite colonie francesi, e in quelle inglesi e olandesi?

In proposito bisogna tener presente da un lato che le funzioni consultive di carattere tecnico, riguardando tutta la materia di competenza del governatore, debbono essere, per necessità di cose, eccitate molto più frequentemente, e richiedono spesso una grande riser-

(1) A tale proposito, la Giunta generale del Bilancio nella sua relazione sul disegno di legge relativo alla istituzione del Ministero delle Colonie, ebbe ad osservare che l'Italia « ha in riguardo ai Corpi consultivi locali, l'organizzazione meno progredita in confronto a quella degli altri Stati colonizzatori ».

(2) In Eritrea vi è un consiglio di amministrazione presieduto dal Governatore e composto del Direttore degli Affari Civili, del Direttore di Finanza e contabilità, del Presidente del Tribunale di Appello e del Comandante delle truppe coloniali ed eventualmente, ove lo richiedano particolari questioni, anche di altri funzionari (art. 18 della legge 22 settembre 1905, n. 507) con voto consultivo da provocarsi dal governatore quando lo creda opportuno, sulle questioni amministrative di maggiore importanza. Nella Somalia poi, malgrado gli estesi poteri concessi al governatore con la ricordata legge 5 aprile 1908, n. 161, non si è istituito (decreto governatoriale 5 ottobre 1911) che un organo analogo a quello esistente in Eritrea, composto anch'esso dei capi degli uffici governativi

vatezza. E' necessario quindi che esse possano, in tutti i momenti, con relativa facilità esser provocate con assoluta garenzia di segretezza: condizioni queste che non possono ottenersi se non costituendo un collegio dal quale siano esclusi gli estranei all'amministrazione governativa.

Dall'altro lato giova poi considerare la somma degli interessi di cui si deve tener conto, sia nei riguardi degli indigeni, che, in misura molto maggiore, dei coloni (il cui numero sarà molto elevato per essere la Tripolitania e la Cirenaica destinate a diventar colonie di popolamento), somma che ci pare tale da giustificare la creazione di un organismo destinato unicamente a rappresentarli. Tali ragioni ci pare consiglino la creazione tanto in Tripolitania che in Cirenaica di due consigli separati: l'uno con attribuzioni tecniche, composto di soli funzionari; l'altro con attribuzioni di rappresentanza degli interessi, composto degli elementi locali.

*
* *

Quanto al primo, la sua costituzione non presenta difficoltà. I componenti dovranno farne parte di diritto, in ragione della carica di cui sono investiti. Per il suo carattere e per la sua composizione sarà necessariamente al di sopra e al di fuori di ogni locale competizione e quindi al caso più di ogni altro di dar parere imparziale sulle richieste e sulle aspirazioni dei coloni e degli indigeni, equamente conciliandone gli interessi. Il Governatore, come quello che è più interessato al buon funzionamento di quest'organo, dovrà, come avviene nei consigli di tutte le colonie, farne parte e presiederlo.

Una questione potrebbe sorgere in rapporto ad esso, e cioè se in qualche caso, quando si tratti di esaminare questioni di speciale importanza riguardanti direttamente gl'interessi locali, non sia opportuno udire la viva voce degl'interessati, facendoli intervenire in seno al consiglio. Tenuta presente la sua funzione, necessariamente anche conciliatrice dei vari interessi, ci pare che eccezionalmente, ove il Governatore lo ritenga opportuno, possano esser chiamati a parteciparvi membri dell'altro organo da istituire per la rappresentanza degl'interessi stessi.

*
* *

Più numerose sono le questioni inerenti a quest'organo. Ed innanzi tutto è da esaminare se l'elemento indigeno debba esser chia-

e con funzioni consultive da provocarsi dal Governatore, quando lo creda opportuno, in materia di bilancio, di spese, e di questioni relative ad opere agrarie, a lavori pubblici ed al commercio.

Sono dunque due organi burocratici, privi d'iniziativa e di scarsa importanza « destinati — scrive il dott. Mori nel ricordato suo lavoro (V. nota a pag. 334) — non a dar consiglio ai governatori, ma a trattare collegialmente gli affari ».

Della partecipazione nonchè degli indigeni, ma neanche dei coloni europei al governo in Eritrea ed in Somalia, non vi è assolutamente traccia; e ciò sia per la modesta importanza di quelle colonie, per la scarsità numerica della popolazione bianca e per il grado di civiltà poco elevato di quella indigena, che per la timidezza spiegata nella nostra politica coloniale, in conseguenza dei contrasti e delle avversioni in cui è vissuta sino a pochi anni or sono e per la poca conoscenza in Italia, anche tra le classi colte, dei più moderni principî in materia.

mato a far parte di esso. Il problema è gravissimo, ed è anzi giunto a singolare importanza in Francia, dove apposite commissioni sono state chiamate a studiarlo. Esso importa la conoscenza delle condizioni politiche locali, l'esame delle tendenze e dei caratteri dei popoli sottoposti.

Ora a noi pare che le condizioni di civiltà e di razza dei popoli della Libia — e qui intendiamo specialmente riferirci a quelli della Tripolitania — inducano a ritenere che essi ben possano rappresentare da loro stessi i propri interessi.

Ci conforta a ciò, fra l'altro, per limitare le nostre indagini ai soli corpi consultivi, il fatto che sotto il cessato governo sei indigeni erano per elezione chiamati a far parte del Consiglio Superiore del vilajet di Tripoli (Megilis idari) (1) che coadiuvava il *valj* nella direzione degli affari amministrativi e civili; e l'esempio della Francia in Algeria e in Tunisia, che sono i popoli che hanno con quelli della Tripolitania maggiore affinità di civiltà, di razza e di religione.

In Algeria difatti, ove l'elemento indigeno è molto numeroso, è estesissima la politica di associazione. Oltre che nei Consigli Generali (2) (dei quali fanno parte sei membri indigeni) questi partecipano all'amministrazione della colonia nelle delegazioni finanziarie; corpo consultivo di carattere economico competente in materia d'imposte e di bilanci, che rappresenta presso il Governatore gli interessi dei contribuenti. È diviso in tre sezioni: una di coloni, una di altri contribuenti, ed una terza, composta di 21 membri, di musulmani. Questi fanno parte anche del Consiglio Superiore di Governo (3) nel quale, oltre ad alcuni notabili indigeni, scelti dal Governatore Generale, intervengono pure altri eletti dalla sezione musulmana delle Delegazioni finanziarie, ed altri nominati dai Consigli generali dei tre dipartimenti algerini.

In Tunisia poi, la Conferenza consultiva posta accanto al Bej — recentemente riformata — è composta di francesi e di indigeni, e divisa in due sezioni, che deliberano separatamente, mentre un Consiglio Superiore di Governo, composto di funzionari, decide sull'accoglimento delle rispettive domande (4).

(1) Vedi rapporto relativo alla Tripolitania, del nostro console generale cav. A. Medana, pubblicato nel *Bollettino del Ministero degli Affari esteri*, del 1904.

(2) L'Algeria, com'è noto, è considerata come una regione francese, annessa alla madre patria, ed è divisa in tre dipartimenti, ciascuno dei quali ha un Consiglio generale.

(3) Il Consiglio superiore di governo è composto di 59 membri, dei quali 21 di diritto, 7 scelti dal Governatore, 16 eletti dalle tre Sezioni delle delegazioni finanziarie e 15 dai Consigli generali dei dipartimenti.

(4) A proposito della partecipazione degli elementi locali all'amministrazione ci pare opportuna una parentesi.

Al concetto della autonomia coloniale va unito quello della intensificazione della vita degli enti locali e della partecipazione ad essa della popolazione.

Ora, nel provvedere all'ordinamento amministrativo e territoriale della Tripolitania e della Cirenaica ci pare che non possa non tenersi conto di tale principio, e che quindi sia da affidare agli elementi locali, e particolarmente agli indigeni che più ne sono interessati, l'amministrazione degli enti locali minori (nahiè); salvo ad esaminare, per le circoscrizioni territoriali maggiori che si dovranno creare, se ed in qual misura detti elementi dovranno concorrere all'amministrazione insieme con i funzionari.

*
* *

Ammesso dunque il principio dell'associazione all'amministrazione anche degli indigeni, particolarmente per l'esame dei bilanci, delle spese, delle imposte e di alcune parti della legislazione, sorge ora la questione se debba costituirsi una unica assemblea mista oppure due assemblee distinte, una per i coloni, l'altra per gl'indigeni.

Col primo sistema si ha il vantaggio di facilitare i rapporti tra i due elementi, ciò che costituisce un sano principio di politica coloniale; ma la possibilità che uno di questi, specie l'europeo, prenda il sopravvento sull'altro, la diversità d'interessi — spesso in contrasto tra di loro — quella delle razze, della civiltà e della religione (diversità che per quanto sopite, possono però facilmente risorgere in seno ad una assemblea nel fervore di una discussione che appassioni gli animi, e non limitarsi ad essa, ma aver ripercussione anche al di fuori), sconsigliano di seguire un tale sistema, che anche in Tunisia è stato origine di dissensi non per anco sopiti, e tali da indurre il Governo francese alla riforma della Conferenza Consultiva, che è stata divisa, come abbiamo visto, in due sezioni, una per gli europei, ed una per gl'indigeni.

E questo sistema di uno stesso organo così diviso, ci pare il migliore; poichè, mentre per il fatto della appartenenza ad esso si creano rapporti personali tra i due elementi e si pongono ambedue nella stessa condizione di eguaglianza, d'altro lato, col tener separate le discussioni si consente a queste maggior libertà e si evitano altresì gl'inconvenienti sopra lamentati.

*
* *

È poi da vedere — e sorge così un'altra questione — qual sistema debba seguirsi per la nomina dei componenti tale organo, e cioè se debba aver luogo per scelta del Governatore, o per elezione da parte di appositi Corpi.

Riguardo agli indigeni, tenendo presente la distinzione fatta col decreto del 9 gennaio u. s., del territorio della Tripolitania e della Cirenaica, in zone di governo civile e zone di governo militare (in analogia a quanto ha fatto — come è noto — la Francia in Algeria) sembrerebbe opportuno seguire, anche per quanto concerne la nomina degl'indigeni nei corpi consultivi, l'esempio francese, e cioè — come avviene in Algeria per le delegazioni finanziarie — dare agli abitanti delle zone di governo civile il diritto di eleggere i propri membri nell'organo destinato a rappresentare i loro interessi; nominare invece, per scelta del Governatore, i rappresentanti di quelli delle zone militari (1). Ma il grado di civiltà delle popolazioni indigene delle nostre colonie, diverso da regione a regione, che richiederebbe quindi un trattamento pure diverso, ciò che potrebbe esser causa di malcontento e di discordie, e sopratutto la mentalità islamica

(1) In Algeria, gli abitanti delle zone di governo civile eleggono 9 rappresentanti alle Delegazioni finanziarie. Quelli delle zone militari sono invece rappresentati da 6 membri scelti dal Governatore.

poco adatta a concepire un potere che venga dal basso (1) ci inducono a ritenere più conveniente, almeno per qualche tempo, il sistema della nomina, da parte del Governatore, con le opportune garanzie, che gli interessi regionali e di razza siano proporzionalmente rappresentati, salvo, quando le popolazioni si ritenessero mature, a conferire loro, gradatamente, il diritto di elezione.

Quanto ai nostri coloni, la difficoltà di costituire un sufficiente corpo elettorale dovrà, necessariamente nei primi tempi, far seguire anche per essi il sistema della nomina dei loro rappresentanti per scelta del Governatore, ma il sistema stesso dovrà, per evidenti ragioni politiche, cedere il posto a quello elettivo, non appena una tale difficoltà sarà cessata.

*
* *

Un'ultima questione è da esaminare: se il Governatore debba intervenire in seno a quest'organo. La libertà delle discussioni potrebbe soffrirne; ma d'altra parte, la necessità che egli bene apprenda coll'assistere alle stesse discussioni, nella loro piena interezza certe necessità e certi interessi dei suoi soggetti, consigliano di metterlo a capo dell'organo stesso, salvo a lasciare alla sua discrezione di non intervenire alle riunioni, quando ritenga di dover lasciare libero campo alla discussione.

*
* *

Concludendo, dal rapido studio fatto risulta che gli organi dell'Amministrazione generale in ciascuna delle nuove colonie italiane, dovrebbero essere:

1° *Il Governatore*, cui è deferito il potere sovrano che esercita a mezzo degli uffici all'uopo istituiti (R. D. del 9 gennaio 1912).

2° *Un Corpo consultivo tecnico-amministrativo*, presieduto dallo stesso Governatore e composto dei capi dei varî servizi, che fornisca al Governatore l'indirizzo tecnico pratico per la direzione del governo della colonia.

3° *Un Corpo consultivo rappresentante gl'interessi locali*, composto di coloni e di indigeni, diviso in due sezioni — una per i primi ed una per i secondi — con attribuzioni in materia finanziaria e parzialmente, anche in materia legislativa (2).

GUIDO AUSENDA.

(1) MORI, op. citata.

(2) Questo articolo era già in bozze di stampa, quando abbiamo avuto notizia di un memoriale contenente i voti e le aspirazioni della popolazione araba, redatto e presentato al Governo italiano, da un notabile arabo, Mohamed Muzafer Bey. Siamo lieti di constatare che le aspirazioni degli indigeni riguardo alla loro partecipazione alla amministrazione generale della Libia, sono in armonia con le idee da noi esposte, sostenendo anche essi la necessità della istituzione di un consiglio di colonia composto di italiani e di arabi.

RASSEGNA MUSICALE

" La Leggenda delle Sette Torri „ di Alberto Gasco.

Alberto Gasco ha voluto affrontare il teatro con un lavoro che rifugge deliberatamente dalla *teatralità*, come è volgarmente intesa: ha tentato il quadro sinfonico, ispirandosi appunto a due quadri di Dante Gabriele Rossetti: « The tune of seven towers » e « Bonifacio's Mistress »: e i due quadri sono diventati quasi cornice, che racchiude il tenue ricamo drammatico inteso a collegare le due visioni ottiche dell'inizio e della fine. C'è stato chi ha voluto far rimprovero ad Alberto Gasco per la accettazione di un libretto privo di moto, e per ciò senza interesse scenico; ma il Gasco, oltre che musicista, è un innamorato delle arti plastiche ed ha una cultura artistica non comune: ed io sono convinto essere egli stesso l'ideatore della trama poetica del lavoro, e Ottone Schanzer abile suo interprete. L'abilità dello Schanzer risulta evidente, infatti, ove si tenga conto del modo con cui è condotto il poemetto lirico da lui esteso.

All'aprirsi del velario, appare agli occhi dello spettatore il primo quadro rossettiano: una ariosa aula con una grande finestra ed un ampio balcone, sul mare; Renata, seduta, canta la canzone delle sette torri, mentre Fazio le siede ai ginocchi, Cinzia, una ancella, le sta al fianco, e l'altra, Dorabella, guarda verso il mare. Renata canta la sorte misteriosa che distrusse nel fiore degli anni le sei sorelle sue: al giungere d'aprile, mentre fiorivano i rosai, si udirono squillare le campane dal mare; sei volte, all'annunzio della nuova stagione, cessarono le giovani vite: ormai sente Renata esser giunta l'ora sua, e non la rianimano i conforti di Fazio e delle ancelle. Fazio, che sta ritraendo sulla tela, con la mano guidata dall'amore, le sembianze di lei, le chiede di vestire ancora l'aureo manto in cui suole avvolgersi, per dare gli ultimi tocchi al ritratto, non anco compiuto: e Renata va per adornarsi « l'ultima volta ».

Ecco Mastro Guitelmo, l'astrologo, cui Fazio ha chiesto quale destino sia serbato alla bellissima donna; ma gli astri, da lui interrogati, danno fatale risposta: Renata è condannata, e nessuna forza può salvarla; invano Fazio, desolato, invoca l'intervento dell'astrologo, che parte, lasciando affranto l'innamorato giovane. Torna Renata in ricche vesti, e Fazio si pone al lavoro: rifioriscono nell'animo dei due giovani i ricordi del loro amore, e Renata pare si illuda in una speranza di vita, presto velata dal fatale presagio: essa anela alla vita; ma Cinzia vede sul mare una galea dalle antenne d'oro, che si avvicina guidata da un angelo; i rosai, sul verone, d'un tratto fioriscono; si ode il suono lontano della ferale campana; la morte vuole la sua preda. Fazio e le ancelle sollevano il corpo di Renata e piangendo lo adagiano sullo scanno, come nel

quadro del Rossetti. Dato il soggetto, meglio non poteva farsi, e Ottone Schanzer, nel realizzare tale visione di sogno, ha saputo dare parvenza logica alla tenue azione, ha trovato espressioni delicate e armoniose, ed anche animate e passionate nel breve episodio con l'astrologo.

Fu ardimento grande quello di Alberto Gasco, di affrontare una forma d'arte quasi completamente priva dell'elemento drammatico, dell'elemento cioè che esercita sul pubblico maggiore impressione: egli ha voluto fare opera di poesia, e di ciò va sinceramente lodato, come sono degne di lode tutte le iniziative che tendono ad opporsi al commercialismo nell'arte, a far trionfare l'arte schietta e pura; ed è con vero compiacimento che dobbiamo riconoscere come sia stato ben compreso e accettato dal pubblico l'elevato concetto che ha guidato il giovane musicista nel comporre il suo quadro lirico.

Un preludio sinfonico precede l'atto scenico: è un ritorno all'antico, di cui devesi tener conto, data la tendenza, divenuta ormai abitudine, di sopprimere la *prefazione* musicale al melodramma; e, nel caso della *Leggenda* del Gasco, l'idea di ripristinare il preludio mi par buona: infatti, mentre in esso si espongono principalmente le melodie fondamentali dello spartito, quella cioè che si accompagna all'idea della primavera e quella su cui si svolge la leggenda delle sette torri e delle sette sorelle; d'altra parte la elaborazione armonistica e contrappuntistica, i coloriti strumentali determinano il carattere, il tipo musicale cui si informa l'intero lavoro: in tal guisa l'uditore è ben predisposto e preparato, è fino dal principio circondato dalla atmosfera musicale in cui si svolgerà la poetica visione. Scorrevoli e limpide le melodie, armonizzate con grande finezza ed eleganza, senza ricercatezze artificiose: armonioso lo strumentale, che si mantiene proporzionato e non invadente, sebbene arricchito da una continuata ornamentazione polifonistica, che si stende come un velo trapunto sulla organica semplicità del tessuto fondamentale.

Delicata, espressiva è la canzone iniziale di Renata: i periodi strofici si seguono e si alternano con spontanea scioltezza: la melodia ondeggiante sembra voglia cullare e assopire l'anima paurosa della giovane donna che pur sente avvicinarsi la morte. Se un appunto può farsi a questa pagina, è di presentare qualche carattere che può ricordare le forme della romanza da camera; forse i brevi interludi tra le strofe della poetica leggenda, e la analogia, talvolta la omogeneità delle *riprese* strofiche, contribuiscono a produrre tale impressione, che si ripete anche altrove.

Ma tutto cambia e si avviva e si afforza, allorchè, partita Renata, giunge l'astrologo: allora il dolore di Fazio, non rattenuto dalla presenza della giovane adorata, trabocca e si espande passionalmente, umanamente, cozzando contro la ineluttabilità del fato, che si impersona in mastro Guitelmo; il momento drammatico si riflette nella musica, vigorosa, colorita; il contrasto con le tenui sfumature precedenti è forte, ma però non violento nè stridente: ed è davvero ammirevole l'abilità con cui Alberto Gasco ha condotto il trapasso dalla visione poetica al dramma e il ritorno alla atmosfera di sogno; le espressioni, gli effetti sono graduati in guisa, che ci troviamo senza sforzo, senza urti, trasportati da uno ad altro ambiente, pur sentendone vivamente la sostanziale differenza.

Anche nella scena d'amore tra Renata e Fazio, si sollevano sulla insistenza del presagio di morte, che abbatte la giovane, momenti di vita: il palpito dei cuori innamorati si rivela in accenti di ardore, i quali sembra gettino sprazzi di luce calda sul malinconico sfondo, che n'è ravvivato, e facciano vibrare l'atmosfera un po' grigia, snebbiandola, facendola più lieve, trasparente, vivificante. E lo strazio per la fine temuta e attesa della gentile figura tutta bellezza e grazia, prorompe in effusioni agitate e subito contenute, finchè una calma solenne si distende sul quadro doloroso e pio, mentre si ode un mormorio lontano di voci armoniose e lente, quasi misteriosa eco di invisibili mondi. Quel senso di insistente tristezza, quasi di torpore, che tende a invadere l'intera opera, a causa della ossessionante idea della fine inevitabile, della aspettazione della morte imminente, cede qua e là il passo a momenti ed episodi che, senza scuotere con troppa violenza, hanno virtù rianimatrice.

*
* *

Vi è dunque in Alberto Gasco un temperamento artistico saldo e ricco: il poeta gentile fino ad una delicatezza talvolta quasi esangue, può trasformarsi nell'uomo d'azione dai muscoli solidi e resistenti, rimanendo sempre spontaneo, sincero. E se per gli accenti vigorosi non ha bisogno di ricorrere a scompostezze turbolente, nelle manifestazioni squisitamente poetiche sa rifuggire da raffinatezze morbose; e si rivolge con fiducia a talune tradizionali espressioni musicali italiane; si lascia cullare con voluttà nella insistenza di ritmi flessuosi; rinunzia senza esitare alle arditezze talvolta temerarie dei più accreditati modernisti, e perfino a quei procedimenti suggestivamente insinuanti delle nuove energie musicali francesi, che l'animo suo predilige, per evitare anche la minima parvenza di artificio e mantener ferma nella sua musica una fisonomia tutta italiana.

Per un giovane alle sue prime armi, e che pure ha già fatto conoscere in più di un lavoro sinfonico e da camera quanto ricca di risorse sia la sua tavolozza musicale, impressiona vivamente tanta sobrietà e serenità; ciò rivela in lui vera nobiltà di ideali, rispetto profondo e amore intenso per l'arte sua. Alberto Gasco ha riportato, con *La leggenda delle sette torri*, una vittoria invidiabile: e questo spartito, che, sveltito mercè la eliminazione di qualche prolissità, può procedere mantenendosi sulle scene, dimostra nel suo autore innegabile potenzialità e preziosa attitudine a trattare con bella fortuna il dramma musicale.

All'esito lietissimo ottenuto al teatro Costanzi dall'opera di Alberto Gasco e Ottone Schanzer, hanno contribuito Antonio Maraini, già felicemente affermatosi come scultore valoroso, al quale si debbono e il bozzetto dello scenario indovinatissimo e i figurini degli armoniosi costumi, e gli esecutori tutti, tra cui primo il maestro Edoardo Vitale, che ha concertato e diretto lo spartito con grande amore e intelligenza; e la Della Rizza, Renata eccellente sotto ogni aspetto, il Taccani, ottimo Fazio, lo Scafa, bene a posto quale astrologo, le vaghe e valenti ancelle, Besanzoni e Giacomuzzi.

GIORGIO BARINI.

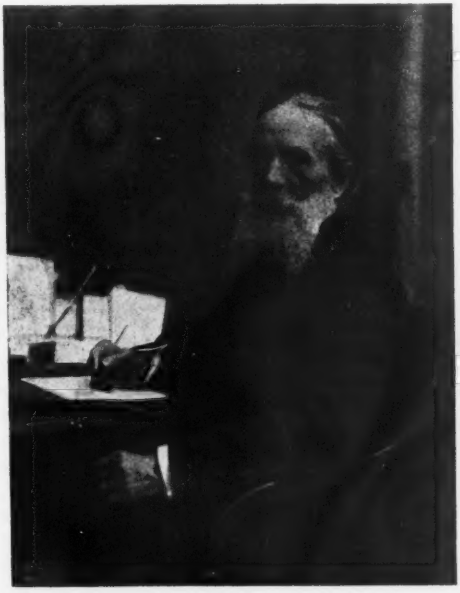
TRA LIBRI E RIVISTE

Angelo de Gubernatis — Carlo Romussi — Francesco Chiesa a Ginevra — L'università estiva fiorentina — Goethe e la polizia — I Fenici nel Mediterraneo — La tratta dei fanciulli italiani — Pensieri di Emerson — I terrori della guerra aerea — Davide Livingstone — Il Gran S. Bernardo e il S. Gottardo — Giuseppe di Gobineau — La donna romana — La religione dei morti al Giappone.

Angelo de Gubernatis.

È scomparsa con Angelo de Gubernatis una delle figure più caratteristiche e più simpatiche della vita italiana. La versatilità del suo ingegno, che lo faceva rivolgere con ugual facilità agli studi più varii e disparati, era uguagliata da una generosità d'animo e da un sentimento così largo e comprensivo da abbracciare tutti gl'ideali in un gran desiderio di bontà universale. All'aspirazione verso la pace fra le classi e fra le nazioni lo avevano indotto forse i suoi studi indiani come anche le sue ricerche su gli usi e costumi e sull'indole dei popoli, confortate dai suoi numerosi viaggi.

Il « folk-lore » di cui egli fu uno dei primi e più autorevoli cultori, mostra in tutti i popoli sotto tutti i climi e in tutti i tempi un fondamento di permanente umanità che egoismi di individui, di famiglie, di classi, complicati e rinforzati dalla moderna civiltà, cercano di nascondere e di abolire. Mentre il lavoro e il capitale, come già la coltura e l'arte, s'internazionalizzano, nuove barriere separano i popoli e sentimenti primitivi, aizzati da nuovi inganni, tendono a lanciarli gli uni contro gli altri. Angelo de Gubernatis, attratto già in gioventù dall'Internazionale, indi sottrattosi a tutte le teorie di violenza, predicava la pace, ma era consapevole nello stesso tempo della difficoltà di prepararne l'avvento. Perciò aveva intitolato una società da lui presieduta in Roma: *Unione per i diritti dei popoli e per la pace.* Ahimè le due cose non vanno sempre d'accordo e questi diritti di nazioni oggi ancora oppresse e smem-



brate produrranno ancora forse in un prossimo futuro delle giuste guerre. Il regno della pace è molto di là da venire!

Egli fu un lavoratore straordinario. Cultore di storia e di geografia, studioso di storia letteraria e compilatore d'una voluminosa storia universale della letteratura, autore di raccolte biografiche di contemporanei, scrittore per la gioventù, giornalista, insegnante, agitatore di idee umanitarie, fondò riviste, iniziò associazioni, scrisse e fece rappresentare lavori di teatro.

I suoi allievi lo amavano come un padre; egli aveva numerosi amici in Italia e all'estero e la sua candida bontà riuscì talvolta a riconciliare vecchi nemici.

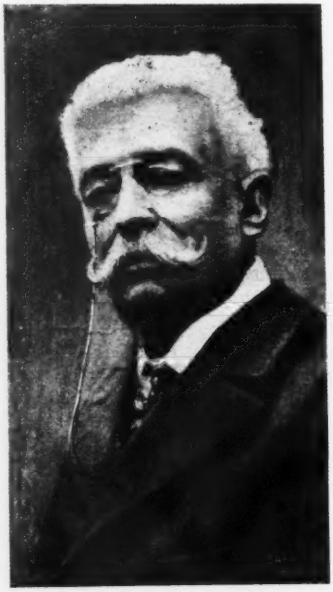
Si conservò sino ai 72 anni vivace di spirito e di corpo e la morte lo colse al lavoro.

Carlo Romussi.

Carlo Romussi non era soltanto un giornalista e direttore di un gran quotidiano; egli fu anche, per tutta la vita, uno studioso.

Laureatosi in legge (era nato a Milano di famiglia borghese nel 1847), ma non sentendosi di far l'avvocato, pensò di darsi alla carriera letteraria e scrisse un romanzo e offerse delle cronache drammatiche al *Secolo*. Fu così che entrò nel giornale milanese. I suo tempi migliori si svolsero accanto a Cavallotti, da quando *Il Gazzettino Rosa* accoglieva le manifestazioni delle giovani energie democratiche lombarde sino a quando gli elettori di Corteleona lo vollero ad occupare il posto del compianto poeta e uomo politico.

Ambrosiano nell'anima, era in arte un manzoniano. Fu tra i primi a incoraggiare il buon Emilio De Marchi, le cui novelle — in parte comparse nel *Secolo* — presentò al pubblico nella « Biblioteca Universale » con una bella prefazione. Innamorato del Duomo, egli si dedicò per lunghi anni ad illustrarlo, e la sua opera *Il Duomo di Milano*, è la più completa e documentata monografia che sia uscita finora in argomento. Perciò era stato chiamato fra i commissari della « veneranda Fabbrica » dimostrandosi fra i più solerti e pubblicando poi il risultato di un decennio di lavoro intorno al maggior monumento lombardo. Altri suoi lavori storici e artistici sono: *La Giornata di Legnano, Sant' Ambrogio, Pontida e Legnano, Le Cinque Giornate di Milano* nelle poesie, nelle caricature e nelle medaglie del tempo; *Il Medagliere di Garibaldi* e due grossi volumi su *Milano e i suoi monumenti*, la sua maggiore opera, che ora si ristampa a dispense. Per la coltura del popolo scrisse una *Storia d'Italia, Storia degli Stati Uniti, Storia di Francia, La Poesia popolare nel 1848, Giuseppe Giusti*, biografia e note filologiche e storiche, *Glorie viventi*. Quando fu finita la sua prigionia per i fatti di Milano nel 1898, pubblicò *Dal Cellulare a Finalborgo*.



Carlo Romussi.

Questa sua attività di scrittore e di studioso è quella che raccomanda il suo nome ai posteri. La sola attività giornalistica, come l'attività politica, quando non è direzione di Stati in un grande momento storico (a cui pochi uomini sono riserbati) non lascia traccia durevole. Perciò l'esempio è istruttivo.

Francesco Chiesa a Ginevra.

Il poeta Francesco Chiesa è stato oggetto di grandi onoranze il giorno 8 corrente, a Ginevra, ove era stato invitato a tenere una conferenza e a leggere dei suoi versi nell'Università. Lo stesso giorno si adunavano a banchetto intorno a lui letterati e universitari svizzeri e ne seguirono brindisi in tutte le lingue della Confederazione.

Nell' occasione, i giornali politici come i letterari dedicarono articoli all'opera del poeta ticinese. Citiamo *Les Feuillets*, la *Semaine Littéraire* con un bell'articolo di Ernest Bovet, buon conoscitore della nostra letteratura, e la *Bibliothèque Universelle* che reca un lungo articolo di C. de Reynolds. Citiamo qualche brano di questo articolo perchè spiega il significato di queste onoranze. Il Reynolds è autore d'una recente e molto apprezzata *Histoire littéraire de la Suisse au XVIIIe siècle*.

« Noi onoriamo nel Chiesa — scrive il Reynolds — la lingua italiana, la poesia d' Italia. Ve ne son pochi dei nostri artisti che non abbiano subìto il prestigio italico, e imparato qualche cosa da Venezia, da Roma o da Firenze. La storia delle nostre relazioni intellettuali con l'Italia, la storia della sua influenza sul nostro spirito non è ancora scritta: essa è tuttavia più bella e più significativa di quella delle nostre relazioni diplomatiche o commerciali. La si può riassumere in alcuni simboli. Si può innanzi tutto applicare a tutto il nostro XV secolo la definizione che il filologo Ascoli dà della lingua retoromanza: « forma romana, materia tedesca ». È, in altre parole, l'umanesimo importato d'Italia in Isvizzera dai concili di Costanza e di Basilea, ed è l'istituzione dell' università di Basilea; è Enea Silvio che si fa, per dieci anni « *praeceptor Helvetiae* »; è Nicola di Wyl, suo discepolo, che traduce e commenta Poggio, Petrarca e Boccaccio: è il nostro più grande artista, Nicola Manuel Deutsch, figlio d'un piemontese: è più tardi l'*hôtel de ville* di Lucerna, — un palazzo fiorentino sotto un tetto alpestre — o il palazzo Stockalper a Briga, o a Ginevra la casa Turrettini: è infine la sera di Melegnano, in cui gli svizzeri con la picca alzata, battono la ritirata lasciando le pianure lombarde dove non ridiscenderanno più, da dove portano via con sè i feriti e i morti non solo, ma anche gli dei.

« Noi abbiamo verso l'Italia un debito eterno. Ma di questo debito abbiamo pagato sempre gli interessi: ciò bisogna ricordare all'Italia attuale che l' ha dimenticato o vuole ignorarlo. Così non si potrà togliere al vecchio Bodmer la gloria di aver compreso e celebrato Dante in un'epoca in cui la *Divina Commedia* passava per un'opera gotica. Bodmer instaurò per primo, sin dal XVIII secolo, una tradizione costante in Isvizzera: quella degli studi italiani. A questi studi sono state consacrate grosse raccolte, la *Bibliothèque italique* di Ginevra, per esempio, o l'*Excerptum* di Berna. Più tardi si ebbero opere che sono tra le più belle nella letteratura svizzera: quelle di Bonstetten, di Sismondi, di Filippo Monnier, e le descrizioni di viaggio di Widmann o di Gaspard Vallette. E sull'Italia stessa hanno brillato il pensiero di Rousseau e l'arte di Leopoldo Robert e di Boecklin. E noi possediamo insieme Segantini, e diamo il ticinese Chiesa alla letteratura italiana. Sono, questi, vincoli più saldi, impegni di rispetto e di intesa più sicuri che non tutti i discorsi ufficiali.

« Noi onoriamo dunque nel Chiesa il rappresentante della coltura italiana nella nostra vita nazionale che l'arricchisce, la nobilita e la prolunga. Un grande economista, di cui non ricordo il nome, disse che il non avere una

lingua propria, ma parlare il francese, il tedesco, l'italiano era per la Svizzera, dal punto di vista degli affari, un vantaggio impareggiabile. Ringraziamo l'economista, ma rendiamo grazie agli dei di averci dato non solo dei trafficanti esperti ma anche talora degli scrittori, degli artisti e dei poeti. E' cosa buona il poter offrire all'Italia, alla Germania, alla Francia buone mercanzie, ma è assai meglio il poter dar loro la *Nouvelle Heloïse*, l'*Olympischer Frühling* o i *Viali d'oro*. Noi giustifichiamo così la nostra esistenza, dimostriamo così che noi non siamo una semplice associazione d' interessi, ma una nazione capace di pensiero e d'arte. A quelli che vedono in noi un corpo, noi dimostriamo di possedere un'anima. Ed è quest'anima che noi onoriamo in Chiesa.

« Ma questi simboleggia qualcosa di più agli occhi della Svizzera: simboleggia, rappresenta, personifica il Ticino. In lui noi onoriamo il Ticino, la sua lingua, i suoi paesaggi, la sua storia, i suoi costumi, i suoi duri lavori, i suoi duri sforzi, le conquiste ch'esso fa su se stesso, e la suà volontà di essere svizzero. Noi non possiamo onorarlo meglio che onorandolo in un poeta. Ed ecco perchè noi vogliamo dire al Ticino: « Tu non sei isolato, malgrado le nere montagne che ti separano da noi. Guarda: siamo ventuno che veniamo a te, come fratelli e sorelle. Le nostre lingue possono essere diverse, ma non si possono amare in lingue diverse le medesime cose? Al di sopra della razza e dell'idioma sta la volontà umana. Un dovere comune ci chiama, un compito comune ci attende: tu sai qual dovere e qual compito. Il dovere e il compito di continuare a tessere insieme, con fili rossi e bianchi, con anche fili d'oro, la grande bandiera che sei secoli or sono hanno incominciato a tessere i nostri padri. Tessiamola insieme gioiosamente, e per rendere bello il lavoro, ciascuno di noi canti nel proprio dialetto la sua più bella canzone, racconti nel suo gergo la sua storia più bella. E quando il lavoro sarà compiuto lo mostreremo a tutti gli uomini e diremo loro: ecco ciò che abbiamo fatto, assisi intorno alla montagna! E così dalle nostre diversità, dalle nostre dissonanze risulterà un'armonia ».

Noi non possiamo che rallegrarci con Francesco Chiesa, nostro collaboratore da un decennio, di questa dimostrazione ufficiale, che non soltanto consacra il suo valore d'artista, ma riconosce e onora in lui l'intelligenza e la coltura degl'italiani del Canton Ticino.

L'Università estiva fiorentina.

I lettori già conoscono questa istituzione, di cui seguimmo, sin dai modesti inizii lo sviluppo confortante. E' uscita testé la relazione del sesto anno, la quale c'informa come in sei anni abbiano frequentato l'Università estiva 407 studenti, con un totale di 172 esami. Gli studiosi vennero per la maggior parte dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera e dalla Francia: però anche l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania e la Russia ebbero rappresentanti ai suoi corsi.

Anche l'anno passato l'opera dell'Università si svolse ottimamente; furono 45 giorni nei quali le lezioni, le visite ai monumenti e musei fiorentini, le escursioni nei dintorni e le gite alle vicine città della Toscana si susseguirono in modo soddisfacente. Gli studenti giungono a Firenze in generale con un discreto corredo di cognizioni linguistiche storiche e letterarie; sono disciplinati ed assidui.

Quest'anno si è deliberato di tenere anche un corso primaverile, dal 15 aprile al 31 maggio. Diamo sommariamente il programma.

Il prof. Arnaldo Bonaventura terrà sei lezioni su *Il melodramma italiano dalle origini a G. Verdi*. Il dott. Luigi Dami svolgerà in 16 lezioni un corso di *Storia dell'arte italiana* con speciale riguardo all'arte fiorentina. Un corso speciale di storia dell'arte *Da Michelangelo a Segantini* sarà tenuto

dal dott. Nello Tarchiani. Dieci lezioni del prof. A. Sorani si svolgeranno intorno alla *Storia fiorentiua* e altre dieci su *L'Italia contemporanea.*

Per la letteratura italiana, il professor G. Caprin terrà 19 lezioni e il prof. Giuseppe Gargano concluderà con due conferenze sul Carducci, sul D'Annunzio e due sul Pascoli.

Le lezioni si tengono al mattino in generale: le visite ai musei nel pomeriggio: il sabato e la domenica saranno dedicati alle gite. Il Ministero dell'I. P., la Provincia e il Municipio di Firenze concedono l'ingresso gratuito nei musei e gallerie. La segreteria (via Tornabuoni 4, Firenze) si occupa anche di fissare alloggi e pensioni.

Il corso estivo comincerà il 1° agosto e durerà fino al 15 settembre 1913.

Goethe e la polizia.

Nel giugno del 1822, W. Goethe trovavasi a Marienbad per una cura d'acque minerali. La polizia non mancò d'interessarsi di questo bevitore insaziabile, ed eccone la relazione che essa inviò al burgravio, conte Francesco Kolowart, il 30 giugno 1822 e che è ora pubblicata per la prima volta nella *Chronik des Wiener Goethe Vereins* (XXVI, 516): « Goethe, il Nestore degli scrittori tedeschi contemporanei (aveva allora 73 anni) dimostra ancora quella serietà e solidità di spirito che domina in tutti i suoi scritti. Tranquillo e riservato, non è accessibile che a un piccolo gruppo di bagnanti, tra i quali il professor Höger di Praga e il prete Stanislao Zaupper dell'ordine dei premostratensi, professore della seconda classe di umanità al ginnasio di Pilsen.

« Durante le sue passeggiate, Goethe fa della mineralogia continuamente, e a questo scopo porta sempre seco un martello. Trascorre quasi sempre le serate in compagnia della famiglia Levetzow, di preferenza con la figlia maggiore, signorina Ulricke, che coi canti e con le dolci maniere sembra gli faccia dimenticare, almeno per qualche istante, i fastidi che gli procura il suo disgraziato matrimonio con la sua vecchia massaia conosciuta sotto il nome di signora Vulpius.

« Nei suoi discorsi su la letteratura dei diversi popoli non nasconde la sua predilezione per quella dei greci, e più d'una volta lascia intravedere che si interessa alla sorte ancora incerta degli elleni. Per ciò che concerne la religione cattolica, non solo egli ne parla con molta deferenza, ma anche con grande simpatia, e loda perfino il culto edificante del rito cattolico contrapponendolo a quello dei protestanti ».

Quanto alle sue ricerche scientifiche, basta aprire gli *Annali* per convincersi che esse furono fruttuose. Gli oggetti trovati e i doni ricevuti gli permisero di completare la sua collezione geologica di Boemia che egli ordinò in appositi scaffali e che lasciò al dottore Heidler « come una base per i naturalisti che sarebbero venuti dopo di lui ».

I Fenici nel Mediterraneo.

Dopo gli scavi diretti da Renan nel 1860, la Fenicia non fu più oggetto d'investigazioni profonde; ma la scoperta nelle regioni vicine, Palestina, Siria, Asia Minore, Mesopotania, Egitto e nel mar Egeo hanno portato molti documenti nuovi per la conoscenza dei Fenici prima del periodo classico. Di ciò si occupa R. Dessaud in *Scientia.*

Le scoperte a Troia, Micene e Tirinto, gli scavi italiani e inglesi in Creta hanno mostrato che i popoli dell'Egeo possedettero durante tutto il secondo millennio a. C. una civiltà sussidiata dall'arte e, quel che più sorprende, da una particolare scrittura. A quest'epoca l'influenza degli Egei è tale che si fa sentire in tutta la Siria e sui prodotti cananei, specialmente le ceramiche.

Dopo l'età della pietra, che, per analogia colle civilta vicine, può essersi prolungata sino alla fine del

4° millennio a. C., comincia il *cananeo antico* (3000-1500) durante il quale la Siria e la Fenicia sono dominate dall'influsso mesopotamico. L'origine dei Fenici è controversa, ma la loro penetrazione in Siria verso l'inizio del terzo millennio non è dubbia. È l'epoca d'un gran movimento semitico che in Mesopotania fonda il regno di Agadé con Sargon e Neramsin. In quel tempo i Fenici non erano ancora gli audaci marinai che l'antichità classica conobbe. La conquista egizia, condotta dalla XVIII dinastia, mutò l'orizzonte dell'attività fenicia, dirigendola verso il commercio marittimo.

Il *Cananeo medio* (1550-1100) vede compiersi questa trasformazione sotto la tutela egiziana e al contatto dei popoli dell'Egeo. Col *Cananeo recente* (1100-332 a. C.) assistiamo alla grande estensione della potenza fenicia, mentre decadono i popoli egei. I Fenici non si contentano di sostituirli nel Mediterraneo orientale, ma si lanciano più lontano, superando le colonne di Ercole, rischiandosi nel mar Rosso, sino al famoso periplo d'Annone intorno all'Africa.

I Fenici organizzarono il commercio: le relazioni con lontani paesi, paese d'Ofir (rive meridionali del mar Rosso e ingresso dell'Oceano indiano) o paese di Tarsis (Tartessos, Spagna meridionale) erano assicurate con spedizioni periodiche nelle stagioni favorevoli. Tiro fu tra le città fenicie uno dei primi mercati del mondo. Nell'ordine militare poi essi furono tra i popoli più forti: l'organizzazione cartaginese è nota, ma la madre patria ne diede pure un esempio glorioso. Tra il grande impero babilonese o assiro da una parte e quello dei Faraoni dall'altra, Fenici, Siri e Israeliti non cessano di rivendicare la loro indipendenza. L'Assiria non li vince che seminando la discordia fra Tiro e Sidone, fra Israele e Damasco, fra Giuda e Israele. La caduta di Damasco (732) e di Samaria (722), la rovina di Gerusalemme (586), la resa di Tiro (573), le deportazioni in massa segnano le tappe d'una lunga resistenza. Nondimeno, a causa della loro potenza sul mare i Fenici poterono conservare una larga autonomia: essa non ha fine che colla conquista di Alessandro e colla rovina dell'impero persiano.

Il suolo fenicio propriamente detto non fu ancora esplorato che alla superficie. Si può molto attendere da scavi metodici e profondi ed è da sperare che presto s'intraprendano.

La tratta dei fanciulli italiani.

Or sono parecchi anni la nostra Rivista denunciò, con un articolo documentato dell'on. Sommi Picenardi, il traffico indegno che incettatori italiani senza coscienza facevano dei fanciulli delle nostre campagne, specialmente dell'Italia meridionale, speculando sul troppo ottuso sentimento paterno di genitori poveri e ignoranti. Dopo d'allora non mancarono le voci deploranti questo commercio inumano. Ma esso non è cessato.

« Le vetrerie della Francia meridionale (parlo di queste perchè sono le sole di cui io abbia esatta notizia) continuano ad incettare bambini ». Così incomincia una interrogazione presentata alla Camera dall'on. Vincenzo Riccio. È deputato d'un collegio d'Abruzzo, una delle regioni in cui si esercita la tratta e tornerà sull'argomento alla discussione del bilancio dell'Interno. Diamo intanto qui il seguito delle sue parole.

« Esse frattanto sono chiuse a qualunque indagine, a qualunque ricerca per l'accertamento della verità. A stento io sono riuscito, nell'estate passata, a visitare una di queste vetrerie, non declinando certo la qualità mia. Così ho potuto assistere a spettacoli molto dolorosi.

« I bambini italiani sono in gran numero in quelle vetrerie, e spesso, per sfuggire all'azione dell'autorità nostra, si fanno passare per spagnuoli i bambini italiani.

« Visitando quella fabbrica, domandai al direttore di che nazionalità fossero quei poveri bambini lavoratori; subito rispose: « espagnols »; ma un bambino presso cui io mi trovava mi disse sottovoce: sono di Piedimonte d'Alife.

« La verità è che vi sono molti bambini italiani in quelle fabbriche. Sono piccoli, dai 10 ai 12 anni, lavorano seminudi per le esigenze del lavoro, costretti a passare, da ambienti a temperatura altissima vicino a grossi forni accesi, a posti dove viceversa sono correnti di aria e dove la temperatura è bassa. Il loro lavoro è rude: prendono la pasta del materiale che chiamano « pala », la mettono nelle forme, la soffiano, poi la passano ad operai più forti, e vanno subito a prendere altro materiale, altra pala, con un lavoro faticoso, incessante, con questi continui andirivieni dall'una all'altra temperatura.

« Così le bronchiti, le polmoniti, la tubercolosi, spesso la sifilide, si diffondono fra quelle creature. L'intelligente e diligente nostro console a Lione, il conte Serra, che con grande attività e con grande conoscenza di questi problemi compie l'ufficio suo, aiutato da un valoroso commissario di pubblica sicurezza, mi diceva che raramente questi ragazzi arrivano a venti anni idonei alla leva. Quasi tutti sono dichiarati inabili, se non muoiono prima. I polmoni di quei disgraziati sono presto distrutti.

« Le vetrerie francesi hanno bisogno dei nostri bambini. Una nobile donna, la signorina Berio, che pochi mesi fa ha fatto uguali indagini nella Francia meridionale, per conto del benemerito Comitato permanente a favore della donna e dei fanciulli emigranti, ripete una frase crudele che gli disse uno dei direttori di queste vetrerie: « C'est surtout les enfants qu'il nous faut et les italiens ont un tas de mioches ». In quelle vetrerie gli operai italiani sono ammessi a preferenza se sono accompagnati da quattro o cinque bambini, sicchè quando non hanno figli propri pigliano quelli degli altri.

« La tratta dei bambini è fatta non solo per soddisfare l'avidità degli ingordi incettatori, ma molte volte come mezzo per assicurare il lavoro agli operai adulti. Datemi, disse un direttore di fabbrica, 40 o 50 famiglie con molti figliuoli ed io troverò subito da occuparli. È il bambino che abbisogna alle vetrerie francesi. L'incetta si fa con tutti i mezzi, e qui ha perfettamente ragione l'onorevole Di Scalea: il male ha le sue radici non solo in Francia, ma, e principalmente, in Italia, e perciò ho rivolto la mia interrogazione anche al ministro dell'interno. Vi sono in Italia dei padri che vendono i loro figli per 100 o 150 lire e qualche volta, siccome la loro età è troppo piccola e con la vigilanza al confine non si permetterebbe il passaggio di bambini di tenera età, vi sono dei sindaci che sono di manica larga nei certificati di nascita, e qualche volta con il certificato di un bambino passa un altro bambino più piccolo. Vi sono sindaci veramente colpevoli per grande negligenza se non per delittuosa complicità.

« I bambini, così venduti per 100 o 150 lire, sono pagati dalle vetrerie miseramente e sul loro misero compenso l'incettatore deve rifarsi del danaro pagato ai genitori, delle spese di viaggio, e deve fare il guadagno. E sono lauti guadagni.

« E' tutto un insieme di fatti dolorosi su cui è bene che il Governo intensifichi la sua azione vigilante ed incessante. Vi fu un momento in cui parve che una sosta vi fosse in questa tratta. Un libro che onora chi lo scrisse, e che, bisogna dirlo ad onor del vero, commosse anche moltissimi in Francia, fu pubblicato dal Paolucci di Calboli: *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*. Veramente molte sono le lagrime e pochissimi i sorrisi. Il libro ebbe grande effetto: in Francia vi furono anime nobilissime che portarono la questione in quella Assemblea.

« La condizione dei bambini italiani trovò l'eloquente difesa del deputato abate Lemire. La tratta parve dimi-

nuisse. Anche in Francia pareva volessero aiutarci a farla cessare. Ma la verità è che poi le brutali esigenze delle vetrerie, i vantaggi che si traggono dal lavoro dei fanciulli, la crudeltà degli incettatori, vinsero quei momenti di nobile emozione. La tratta si è risvegliata, malgrado gli sforzi delle autorità italiane.

« Io domando che il Governo, e particolarmente il Ministero dell' interno, intensifichi la propria azione. La cura non è tanto al di là delle Alpi: è in quei paeselli in cui vi sono genitori malvagi e sindaci negligenti, o peggio, e donde traggono i loro guadagni gli incettatori, che speculano sui dolori, sulle lacrime, sulla vita di tanti poveri bambini! »

Pensieri di Emerson.

La *Revue Bleue* ha pubblicato negli ultimi numeri varî pensieri dal diario inedito di Emerson. Sempre profondi, sempre originali e geniali, come si può giudicare da quei pochi che qui riferiamo, meritano d'essere conosciuti e meditati.

« Il genio è la salute, è la piena padronanza di sè, nell'esaltazione che permette l'esercizio e l'esplicazione delle nostre facoltà. Far sì, a forza di lusinghe e di carezze, che l'istinto vigoroso si svegli e operi il suo miracolo, ecco il fine di ogni saggio sforzo. L'istinto è irresistibile e sa la via, ed è melodioso e buono. La ragione per la quale noi attribuiamo tanto valore alla poesia, a una linea, a una frase come a un poema, è che troviamo in tutte queste cose un'opera nuova della natura, come lo è un uomo, una donna. Infinita è la nostra ammirazione per una vergine: un verso nuovo è ugualmente divino. Ma un verso nuovo non apparisce se non una volta ogni cinque secoli. Ecco perchè Hafiz, Herrick e Pindaro parlano con tanto orgoglio di ciò che non è agli occhi del volgo se non un vano scoppiettio di sillabe ».

« Amo l'uomo più che gli uomini. Istinti, tendenze non ingannano: essi sono belli. Bisogna avervi fiducia e prestar loro obbedienza. Quand'anche ci perdessero, bisognerebbe credervi... Ciò che esiste per noi non è che abbozzo, sintomo, possibilità, probabilità: nomadi che noi siamo... facezie, buffonerie (della Natura), a che parlare? Abbiamo l'eleganza di tacere. La società dovrebbe assicurare al poeta custodia e consecrazione. Gli si dovrebbero risparmiar le visite, gli inviti ai banchetti. Il poeta dovrebbe essere un oggetto troppo prezioso per mostrarsi in altri giorni che non sian quelli festivi. Lo si dovrebbe dispensare dalle visite e dalle volgari corrispondenze. Il suo tempo è quello della nazione ».

***

« Napoleone si attiene profondamante alle cose... la terra, le frutta, le foreste, le arti, il denaro. Egli non esprime nulla di sè: è il portavoce delle cose. Esse colorano tutti i suoi discorsi. Ecco una maniera di parlare ben diversa da quella degli altri pensatori. Egli è di quegli uomini abbastanza assorbiti dalle cose come i contadini, i carrettieri... che hanno una forza di questo genere ma a cui manca la potenza di espressione, di organizzazione e di ordine. Napoleone è al confluente delle due correnti del pensiero e della materia, ed è appunto di qui che deriva la sua forza ».

***

Dove cercare la nuova metafisica? Noi ricorriamo alla meteorologia per trovare la legge dei venti variabili onde evitare che il nostro fieno si bagni. Vorrei un almanacco degli stati d'anima per poter trattare il mio spirito come un contadino il suo campo. Esso è delle alternative di forza e di debolezza. Io perdo al tavolino giornate che potrei mettere a profitto del corpo e dell'anima impiegandole altrimenti se sapessi in precedenza che in quel dato giorno non mi si presen-

terebbe alcun pensiero. Lo vedo chiaramente: noi prendiamo tutti i giorni dei gettoni per oro, mangiando, trafficando, sposandoci e facendo di tutto ciò dei fini per se stessi, delle realtà, laddove queste cose non sono che altrettanti simboli della vera vita. Se una guida divina ci aprisse le profondità dei cieli interiori subito ci salterebbe agli occhi l'irrealtà e il carattere puramente simbolico di ciò che crediamo solido e concreto... Noi ci accorgeremmo che in presenza di questa bellezza terribile, la Natura stessa perderebbe pregio. La geometria, l'astronomia, non varrebbero più nulla in confronto di cotesta gloria purissima. Che accadrebbe se ci fosse dato di penetrare un istante, di introdurre i nostri istrumenti per prenderne le misure e farne l'inventario, in quel Duomo allo splendore del quale si dissolvono le forme, le sostanze, le scienze? Ma è pur necessario entrare in questa regione misteriosa, di cui non percepiamo che un riflesso, un barlume dalla fessura della porta, il sogno di un sogno. Noi giuochiamo a moscacieca con la verità e non possiamo scrivere il Capitolo di Metafisica. Noi scriviamo libri su la maniera di osservare, e tuttavia il Kant, il Platone del mondo interiore, tutto celeste, non è comparso ».

***

« La poesia è l'unica verità. Wordsworth dice della sua ode ch'essa è la poesia; egli ignora che è tutta la verità. Il poeta che vede le stelle le crea. La percezione è creatrice. Noi non vediamo se non ciò che creiamo ed ugualmente creatori sono tutti i nostri desideri. La percezione è fatale. Tutto ciò che è poesia, la trasfigurazione in poesia di tutte le cose, deriva da un colpo d'occhio gettato dal di dentro di noi (sul mondo), e dal fatto che trattiamo il mondo come una produzione dello spirito ».

***

« Fourier aveva ragione di contare un uomo su ogni millesettecentosessanta individui... e un Omero per ogni milione d'uomini e di dire che per leggere Omero occorre un altro Omero. Il sistema di Copernico non è la scoperta di un solo uomo; esso è nell'aria e tutte le volte che si trova un individuo col petto capace di respirar l'aria universale abbiamo un copernicano. Archimede, Newton, Euclide, Laplace, Bacone hanno un vasto intelletto e i loro pensieri sono adeguati alla natura che non cambia mai.

« La scienza non è soltanto questione di numero; essa dipende dalla saluta del cercatore... Spesso, tra miriadi d'invalidi, di fatui, d'imbecilli e ogni specie di esseri inferiori si incontra un cervello vigoroso, simmetrico e congiunto al sistema del mondo, con occhi per vedere, orecchie per udire, un'anima per sentire, uno spirito per ricevere la verità totale..... Un tal uomo comprende le condizioni semplici e infinite alle quali sono soggette tutte le leggi della natura, ed è pronto ad ammettere la circolazione del sangue, la genesi delle piante, la gravità universale, le analogie dovunque presenti nella natura, e la corrispondenza che esiste tra fisica e metafisica ».

***

« Io distinguo tre periodi:

1°) *Il periodo greco.* Gli uomini deificano la natura: nell'aria Giove, nel mare Nettuno, nella terra Plutone, le Naiadi nelle fonti, le Driadi nei boschi, le Oreadi su le montagne; felice e bella civiltà naturale;

2°) *Il periodo cristiano.* L'anima parla, cerca fuori della Natura e al di sopra di essa un cielo — considera la Natura ormai come cattiva — il mondo non essendo più che un teatro, un inganno, i poteri che vi regnano démoni nemici dell'anima; poi infine:

3°) *Il periodo moderno.* La duplice tendenza del periodo cristiano si trasforma in ipocrisia, in chiesa, provando l'impossibilità del cristianesimo e costringendo l'uomo a ritornar su' suoi passi e a rivolgersi alla Natura. At-

tualmente si tende a unir lo spirito e la Natura, a sottometter la Natura allo spirito, a far del mondo l'istrumento della retta Ragione. L'uomo s'avanza alla conquista del mondo col commercio, la scienza, la filosofia ».

***

« L'apogeo della cultura, il più elevato grado di condotta è l'*identificazione dell'io con l'universo* ».

***

« Le figure ideali mi colpiscono per l'unità della loro espressione. Nei ritratti, è la varietà... ch'io noto, come se ciascun individuo consistesse di quattro o cinque nature rivali, di cui ciascuna è a sua volta dominante e costretta a un dato momento di cedere al rivale sopraffatto. In un volto umano c'è posto per tutti i suoi antenati. Ogni volto è un *Atrium* ».

***

« La nostra filosofia è l'attesa. Noi abbiamo operato la nostra ritirata sulla pazienza, dirigendo la nostra speranza continuamente in disfatta verso un bene più vasto ed eterno... La vita dell'uomo non è fatta dall'uomo: la vita, la vera vita è una vita d'armonia e di vaste relazioni. E' dal sole, dalla Natura ch'essa deriva, crescente, vegetante al pari del sole e dell'erba. Alla bella necessità io obbedisco. I poteri che mi occorrono mi saranno dati come mi è stato dato l'essere. La filosofia dell'aspettativa è confermata da tutti gli oracoli dell' Universo ».

I terrori della guerra aerea.

L'Inghilterra è seriamente preoccupata per l'ardore con cui la Germania allestisce la sua flotta aerea di dirigibili e aeroplani. Indice di questa preoccupazione e, staremmo per dire, sgomento è un articolo apparso nella *Review of Reviews* di Londra e che s'intitola appunto *Britain's peril in the air*. Lo scrittore mette in evidenza con osservazioni e considerazioni spesso giuste il pericolo che sovrasta alla sua nazione da parte della Germania.

« È interessante sapere che mentre la Germania ha impiantato otto stazioni di dirigibili di fronte alla nostra frontiera strategica, ha creduto necessario impiantarne una sola dinanzi alla frontiera russa, una sola presso la frontiera austriaca e tre o quattro su la frontiera francese. »

In Germania non si fa certo un mistero sul raggio di azione e su la capacità dei nuovi dirigibili tedeschi. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* scriveva or non è molto: « Noi siamo ben orgogliosi e contenti di saper che la nazione germanica possiede in *Z I* il miglior dirigibile che il mondo abbia costruito e che nessun dirigibile di nessun' altra potenza può compiere nulla di simile a ciò che questo massimo dei Zeppelin ha fatto nel suo viaggio di più di ottocento miglia su terra e su mare. Esso è capace di trasportare circa 27 tonnellate, ed ha un raggio di azione di 1.550 miglia, e la sua velocità, senza tener conto delle correnti aeree, è di 50 miglia all'ora ».

La Germania possiede con questo dirigibile una terribile macchina da guerra, la quale può rimanere in aria per quattro giorni e quattro notti, può trasportare parecchie armi da fuoco e gettare su una stazione nemica 2000 libre di materie incendiarie.

Il nuovo Zeppelin, *Ersatz Z I*, ha compiuto 550 miglia ininterrottamente viaggiando quasi sempre di notte. Lo Zeppelin *Viktoria Luise*, con ufficiali dei ministeri della guerra e della marina, incrociò di notte a 150 miglia da Amburgo sul mare del Nord e sulle isole danesi. Il nuovissimo dirigibile, lo *Schuette-Lanz*, il più grande costruito fin qui, copre 50 miglia all'ora, e si assicura che dentro l'anno ne sarà pronto uno che ne coprirà 60.

« Sinora il popolo ha creduto che il dirigibile fosse unicamente un oggetto di lusso, di svago o tutt'al più un mezzo d'informazione, ma non tarderà molto a convincersi ch'esso è un terribile strumento di distruzione. Certo

anche un profano capirà subito ciò che è possibile fare con una macchina che vola con una velocità di 45 miglia all'ora, con un raggio di azione di parecchie centinaia di miglia senza aver mai bisogno di atterrare pel rifornimento del gas o del combustibile, e capace di sollevar fucili e munizioni non del peso di poche libbre, ma di tonnellate! »

Durante una recente manovra fu fabbricata una piccola zattera e lasciata in balìa sul lago di Costanza. Da un dirigibile che si trovava all'altezza di circa 3.000 piedi un tiratore la colpì nel centro col terzo colpo, che fu sparato solo pochi secondi dopo il primo. Similmente un tiratore del *Z III* che andava a grande velocità, da un'altezza di 6.000 piedi ridusse in pezzi in pochi minuti il bersaglio, una *silhouette* di un intero villaggio collocato sul campo delle manovre a qualche miglia da Badeux.

« Le bombe da lanciarsi dai dirigibili stanno subendo, scrive la *Review of Reviews,* notevoli perfezionamenti. La casa Krupp ha costruito or ora una bomba che emana una vivida luce non solo durante il percorso ma anche quando tocca terra, così che i tiratori del dirigibile anche nel buio più fitto possono veder gli oggetti che desiderano colpire. Un'altra bomba di invenzione tedesca emette una tremenda quantità di fumo densissimo che scende fino a terra, si allarga in una grande nuvola, grazie alla quale il dirigibile può occultarsi ed evitare con la fuga il pericolo. Anche un'altra bomba, forse più micidiale delle precedenti, è stata inventata: contiene circa 150 libbre di ingredienti chimici che esplodendo riempiono l'aria di gas velenosi, ed è capace di uccidere tutto ciò che trovasi in un ambito di circa 100 m. Dei dirigibili tedeschi fin qui costruiti ciascuno, grazie ai miglioramenti effettuati sin dal settembre 1911, potrebbe facilmente incrociare sul Mare del Nord e rovesciare esplosivi su Portsmouth ».

In Germania, i ministeri della guerra e della marina si propongono di creare una vera flotta aerea incominciando con 20 Zeppelin di circa 920.000 piedi cubi di capacità, atti a percorrere 51 miglia all'ora e a rimanere in aria per quattro giorni e quattro notti ininterrottamente.

La *National Zeitung* insiste perchè il governo si decida a costruire una mostruosa flotta di 100 Zeppelin, i quali, mentre da un lato costano circa quanto un *dreadnought* e richiedono un minor numero d'uomini, dall'altro sarebbero capaci di distruggere, al caso, una flotta nemica. « Con una flotta di 100 Zeppelin, dice l'articolista, divisi in 25 squadroni di 4 dirigibili ciascuno, capaci di volare in terra o sul mare almeno 48 ore di continuo, e ciascun dirigibile con l'unico scopo di portare una grande quantità di materiali, la Germania dominerebbe l'aria e conquisterebbe forse anche il mare. »

***

Queste dichiarazioni di nazionalisti megalomani mettono in allarme gli inglesi. « La nostra flotta aerea scrive la *Review*, si trova a una troppo grande distanza da quella tedesca, poichè è dalla Germania che il pericolo ci minaccia, e non dalla Francia. La Francia tuttavia non ha certo trascurato di agguerrirsi. Il suo bilancio per costruzioni di dirigibili e aeroplani era nel 1911 di sterline 248.000, di 800.000 nel 1912 e nel 1913 di 1.700.000. Presentemente la frontiera franco-germanica presenta la paradossale apparenza di una attiva preparazione per un grande conflitto aereo. 500 aeroplani militari furono acquistati dal governo francese nel 1912, e circa 1.500 ne furono costruiti nel medesimo anno... Si calcola che per la fine del 1914 saranno pronti in Francia 1.000 aeroplani militari. Questa preoccupazione di armamenti si spiega col fatto che la Germania potrebbe da un momento all'altro bombardare Parigi. Partendo da Metz e Strasburgo per esempio, gli aeroplani dei nemici arriverebbero a Parigi in tre ore: da un'altezza che li assicuri da ogni pericolo potrebbero

lanciarvi bombe esplosive e indi ritornarsene in terra tedesca. Se incalzati da presso troverebbero rifugio nel territorio neutrale del Belgio. »

E stato calcolato che sette ore sarebbero sufficienti per l'attuazione del progetto: la partenza della flotta, il bombardamento di Parigi e il ritorno degli aeroplani alle proprie frontiere.

Davide Livingstone.

L'Inghilterra e un gran numero di chiese protestanti, in America come in Europa, si preparano a celebrare il centenario della nascita del più grande esploratore del secolo scorso, lo scozzese David Livingstone. Il *Bollettino della reale Società geografica* gli dedica un interessante articolo, dal quale riferiamo alcune notizie.

Sino alla fine del secolo XVIII l'Africa fu un continente pressochè misterioso, e solo nel 1788 si istituì a Londra un'*Associazione Africana* e si iniziarono metodiche e ardite esplorazioni. Importantissime furono le scoperte fatte da coraggiosi viaggiatori nella prima metà del secolo XIX, ma sarebbero rimaste slegate e frammentarie se non fossero state integrate e messe nel loro giusto rilievo dalle esplorazioni di Davide Livingstone e di Enrico Stanley. Le regioni ignote erano ancora molte e assai estese e non pochi erano i dubbi sull'alto corso del Nilo e sui suoi rapporti col misterioso Zaire e coi monti e i laghi della geografia di Tolomeo.

Nacque il Livingstone a Blantyre, presso Glasgow in Iscozia, il 19 marzo 1813. « Suo padre, Neil, — scrive A. A. Michieli, l'autore dell'articolo — era un piccolo negoziante girovago di the dal carattere fermo e dai profondi sentimenti religiosi. Sua madre, Agnese Hunter, era d'indole dolce e raccolta, tutta occupata della casa e dei figli. I loro mezzi, malgrado la modestia della vita, erano assai scarsi e appena Davide ebbe 10 anni dovette entrare in una filatura di cotone come « attacca-fili » o apprendista filatore. Coi primi denari guadagnati si acquistò una grammatica latina che studiò da sè facendosi poi ammettere ad una certa scuola serale, dove fece in breve notevoli progressi. Appassionato dello studio, trovava modo di leggere anche lavorando al suo telaio e nei dì festivi non mancava mai alle conferenze del pastore di Blantyre, ch'era noto in tutta la contea di Lanark per l'entusiasmo evangelico della sua propaganda ».

Il Livingstone studiava con ardore e tenacia incredibili: si coricava ad ora assai tarda e il mattino alle 6 trovavasi puntualissimo alla filanda. Leggeva checchè gli venisse tra mano, eccetto i romanzi. Ciò che l'interessava sopratutto erano i libri di scienza, di viaggi e di letteratura classica. Omero e Virgilio erano i suoi poeti preferiti.

« Nel 1836 fu diffuso in tutta la Scozia un appello del Gutzlaff per le missioni cinesi e Davide Livingstone ne fu talmente colpito da sentirsi senz'altro attratto a partire. Decise di fare subito il corso preparatorio, compiendo però prima, secondo era stabilito, alcuni studi di medicina all'Università di Glasgow. E nella medicina ben presto si distinse, più che nella teologia, meritandosi, coll'attenzione dei suoi maestri, la loro benevola e preziosa amicizia.

« Per due anni passò l'estate alla filatura e l'inverno a Glasgow, alternando gli studi d'obbligo con esercitazioni volontarie di botanica, geologia, fisica, chimica e meccanica, riuscitegli più tardi preziose, fatte nel gabinetto di un suo caro amico, il dott. Young, insieme con altri giovani compagni. Ma, fermo nei suoi propositi, preciso ed ordinato in tutto, pur coltivandosi più che fosse possibile, non cambiò programma e passò tosto a Londra per completare nell'Istituto delle Missioni il suo tirocinio.

« Mentre il Livingstone continuava colà i suoi studi, scoppia in Cina la guerra dell'oppio e nessun Europeo può più sognarsi pel momento di andarvi a predicare il Vangelo. Il Li-

vingstone è quindi costretto a pensare alle Indie o all'Africa e lo decide per quest'ultima la fortuita conoscenza di un pio missionario del Capo, il dott. Moffat, recatosi in Inghilterra per raccogliere fondi nel 1840.

« Detto, fatto. Davide Livingstone, consacrato missionario delle Chiese Indipendenti ai 20 novembre 1840, si imbarca agli 8 del successivo dicembre sullo steamer *Georges* in partenza pel Capo, e, dopo un breve soggiorno nella Città del Capo, passa nella baia d'Algoa e di là, attraverso l'Orange e il Griqua occidentale, a Kuruman.

« Qui egli inizia il suo apostolato evangelico fra i neri dell'Africa e da quella località di avanguardia verso le terre ancora ignote, non trovando bastevole al suo ardore il campo d'azione destinatogli, Davide Livingstone comincia quelle sue famose esplorazioni nell'interno dell'Africa Australe che dovevano svelare questa al mondo e rendere lui famoso fra i più grandi viaggiatori del suo secolo ».

Il Livingstone fu un grande scopritore perchè fu un grande apostolo. Benchè quasi inerme, col suo aspetto dolce e benevolo, inculcava rispetto anche alle popolazioni più selvagge, riuscendo così a visitare i luoghi più inospiti, ad aver le notizie più gelose sui passaggi proibiti, a rendersi amici i capi delle tribù, devoti fino alla morte gli schiavi che liberava, a salvare tanti negri dagli orrori della tratta e a svelare al mondo i loro costumi e la loro esistenza.

« Fu così che spinto da questa eroica e magnifica fede esplorò dal 1840 al 1856 la zona del Calahari e il lago Ngami, i paesi dei Beciuana e dei Macololo, tutto il bacino dello Zambese e buona parte di quello del Cassai scoprendo le cascate Vittoria e attraversando tutta l'Africa da San Paolo di Loanda a Quilimane; che dal 1858 al 1864 risalì lo Zambese e lo Scirè, scoprendo i laghi Scirua a Niassa; che dal 1866 all'anno di sua morte si spinse lungo la sinistra del Rovuma al Niassa e di là, dopo vicende infinite, al Tanganica, raggiungendo, nel paese dei Cazembe, un fiume, lo Sciambesi, che vecchie ed erronee tradizioni facevano una cosa sola collo Zambese. Ma il Livingstone lo crede invece il corso superiore del Nilo e si propone di svelarne il mistero. Passa perciò dall'Ugigi ai Maniema, dove trova il fiume Lualaba che risale (per il fiume Luvua, lago Moero, fiume Luapula) fino alla confluenza con lo Sciambesi. Esplora così i laghi Bangueolo e Moero e si convince che i due fiumi fanno parte dello stesso bacino. Fisso nell'idea di scoprire in quella regione il corso superiore del Nilo, discende il Lualaba fino a Niangue, ma l'abbandono della sua scorta lo costringe a tornarsene ad Ugigi, dove, privo di tutto, lo trovava pochi giorni dopo (5 novembre 1871) il famoso *reporter* del *New York Herald*, Enrico M. Stanley, ch'era stato mandato alla sua ricerca da Gordon Bennet.

« È superfluo ricordare qui come i fiumi da lui scoperti, anzichè i rami sorgentiferi del Nilo, fossero parti integrali del sistema fluviale del Congo e come lo Stanley abbia avuto da quel viaggio puramente occasionale, il primo e più grande stimolo a diventare un grande esploratore e a completare, sebbene in altri modi e forme, l'opera del Livingstone. Ma è invece necessario aggiungere come quest'ultimo, appena giunti gli uomini e le provvigioni che lo Stanley, dopo essersi da lui separato, gl'inviò da Zanzibar, riprese nell'agosto 1872 le sue ardite esplorazioni, visitando di nuovo la zona del Bangueolo e dello Sciambesi, dove venne colto da un forte accesso di febbri, che, dopo una marcia forzata fatta sotto la piova e in una misera lettiga di tronchi d'alberi, doveva condurlo a morte il primo maggio 1873 in una capanna di Ilala, nel paese dei Chitambo (a sud del lago Bangueolo) ».

I suoi fidi negri ne seppellirono il cuore presso un grande albero e spedirono la salma a Bagamoio, donde, per Zanzibar, fu portata in Inghilterra. Ora riposa al Pantheon di Westmin-

ster. Su la sua pietra sepolcrale si legge questa bellissima epigrafe:

« Trasportato da mani fedeli, per terra e per mare, qui riposa Davide Livingstone, missionario, viaggiatore, filantropo; nato il 19 marzo 1813 a Blantyre, contea di Lanark, morto il 10 maggio 1873 ad Ilala, villaggio di Chitambo. Per trent'anni spese la vita in sforzi infaticabili per evangelizzare gl'indigeni, esplorare regioni ignote, abolire la tratta degli schiavi che desola l'Africa Centrale, ove tra le ultime parole scrisse: " Possano le benedizioni celesti scendere su chiunque, Americano, Inglese o Turco, aiuterà a guarire questa piaga sanguinolenta del mondo „ ».

Il Gran S. Bernardo e il S. Gottardo.

Non bisogna credere che nei tempi antichissimi le Alpi abbiano costituito una barriera capace di arrestare le popolazioni nordiche nelle loro irruzioni verso i paesi del mezzodì. Tutt'altro, dice Charles Gilliard in un notevole articolo della *Bibliothèque Universelle*. Essi trovarono subito dei passaggi, dei quali a dir vero furono primi i romani a profittare, in principio per le loro spedizioni militari, poi per quelle imprese commerciali che tenevan dietro da per tutto alle loro conquiste. Di qui tra l'Italia da una parte, la Gallia e l'Elvezia dall'altra, un traffico continuo.

Nelle Alpi centrali il passaggio più frequente fu il Gran S. Bernardo malgrado la sua altezza di 2472 metri. I romani se ne servivano per andare in Germania, ed è noto qual fosse per l'impero l'importanza di questa provincia. Poi sopravvennero le grandi invasioni che distrussero tutto, salvo la chiesa: il fiero Sicambro curvò la testa davanti il vescovo, e su le strade di Roma i pellegrini sostituirono i funzionari imperiali e i negozianti d'Italia. Il Gran S. Bernardo dipendeva allora dai re burgundi, protettori dell'abbazia di S. Maurizio.

Nel 753 vi si vide passare il papa Stefano II che recavasi in Francia ad implorar soccorso da Pipino il Breve; poi, a più riprese, l'esercito di Carlomagno; infine, negli ultimi giorni dell'801 fu l'imperatore stesso che vi ritornava dopo l'incoronazione.

Nel decimo secolo tuttavia il passaggio fu sbarrato dai saraceni, mauri venuti dalla Spagna o dall'Africa e che presero dimora su le Alpi, dal Mediterraneo ai Grigioni. Fu questa un'epoca terribile: S. Maurizio fu saccheggiato e i pellegrini dovettero retrocedere. « Se volessi narrar tutti i mali che i saraceni hanno fatto soffrire a'miei compatrioti, dice un cronista, riempirei un libro. » Ma ecco come furono cacciati. S. Mayeul, abbate di Cluny, veniva a Roma passando pel Gran San Bernardo nella primavera del 972, allorchè presso Orsières fu sorpreso da un'orda di infedeli, fatto prigioniero, e non ottenne la libertà se non pagando una forte somma. Per questo fatto principi e popoli sorsero da ogni parte a vendicarne l'affronto, e così le Alpi furono liberate dai briganti.

S'iniziò così un'epoca assai prospera pel passaggio del Gran San Bernardo. Vediamo infatti passarvi i vescovi e i papi, i ministri dell'imperatore, l'imperatore stesso: Enrico V, il Parricida, che nel 1110, va a farsi incoronare a Roma, Federico Barbarossa e suo figlio Enrico VI.

I viaggiatori non ammiravano le bellezze del paesaggio alpestre; la montagna aveva per essi qualcosa di terribile e benedicevano Dio quando l'avevano oltrepassata con sì gravi pericoli. Ciononostante era questa la strada che prendevano d'ordinario i pellegrini del Nord, tedeschi, inglesi, fiamminghi, scandinavi, irlandesi.

« Qual fu per le nostre contrade il contraccolpo di tutto ciò? Fu assai notevole, e ne abbiamo le testimonianze fin nel secolo XIII. I feudatari del medioevo per divenir padroni di una via commerciale vi mettevano quell'ardore che le città o gli stati moderni mettono nel creare una linea ferroviaria.

A questo riguardo, le cose hanno cambiato meno di quel che si creda. Allorchè la casa di Savoia ebbe esteso il suo dominio sul Chablais, vide ben presto tutto il vantaggio che avrebbe potuto trarre dalla strada d'Italia che attraversava questa provincia; i suoi principi favorirono dunque un traffico che doveva esser loro proficuo.

È così che all'estremità del lago, in mezzo alle vigne, si sviluppò un borgo, che per la sua vicinanza al castello savoiardo fu chiamato la *Villeneuve de Chillon*. Non è senza ragione che nel 1214 il conte scelse questa città nascente per darle, prima che a ogni altra, una carta. Il luogo era propizio: occorreva che i viaggiatori vi si fermassero, e furono prese a questo scopo tutte le misure necessarie. Anche il momento non era male scelto: in quest'epoca il commercio cominciava a svilupparsi, le città d'Italia ricche e potenti desideravano degli sbocchi, e le popolazioni del Nord già amanti del lusso vi cercavano avide quei gioielli e quelle stoffe che i crociati avevano fatti intravedere ai loro occhi trasecolati. Una città dunque era nata in questo luogo, simile a quelle che si vedono sorgere oggi nel punto di congiunzione di due linee ferroviarie. A sviluppar meglio questa cittadina che vi si vedeva sorgere con tanta simpatia, per attirarvi i mercanti, il commercio e la ricchezza, il conte vi stabilì un mercato e due fiere all'anno. Vi si vendevano stoffe colorate italiane, mercerie (tessuti di fili d'argento e d'oro), tela, cera, cavalli, asini, bestiame. Gli abitanti erano esenti da ogni pedaggio per le mercanzie loro proprie, tranne il sale: il conte godeva di un diritto su tutto ciò che vendevasi sul mercato e su tutte le barche che lasciavano il porto, come anche di tutti i diritti di dogana in generale.

Le circostanze erano favorevoli e dovevano giovare al savoiardo più di quanto si aspettasse. La circolazione e il commercio si fanno intanto più intensi; l'aumento delle rendite della chiesa e dell'ospedale è l'indice di una prosperità che non si può mettere in dubbio. Altro segno non meno certo è che il mercato diventa settimanale; sin qui, sono stati gli abitanti stessi che, come suole accadere in un piccolo borgo, hanno prodotto gran parte delle derrate loro necessarie; ora vi hanno rinunziato, si sono dati al traffico e si comprano le provvigioni come veri cittadini.

***

« Un vecchio registro dei nostri archivi cantonali, una specie di catasto, ci informa su la situazione di Villanova nel 1332. La città è circondata da mura, ha tre porte, parecchie vie, la piazza pel mercato e il granaio: tra le case della strada principale e il lago vi sono giardini come oggi. La popolazione è densa: nessun cittadino è agricoltore: ciascuno possiede una casa, un giardino, una piccola vigna, e vive del suo commercio: uno di loro è appunto in viaggio per affari in Lombardia. Vi sono osti, medici, qualche artigiano, funzionari e perfino stranieri: caorsini e lombardi che tengon la banca, ebrei, e altri. Un ebreo che affitta una casa del conte, gode in Villanova di vari diritti: diritti su le barche, su la vendita della carne, del vino, delle mercanzie, pedaggi, pesca, imposta fondiaria, ecc. Riceve inoltre le lingue di tutti i buoi e i filetti di tutti i maiali che vengono uccisi nel borgo. »

Villanova in questo momento è assai prospera, ma lasciamo trascorrere sessant'anni e consultiamo i documenti della fine del XIV secolo e del principio del XV. Lo spettacolo è ben altro; senza che il tasso abbia cambiato, il prodotto dell'imposta fondiaria si è abbassato di un terzo, quello della pesca diminuisce continuamente: quella del Rodano, ad esempio, non val più nulla: distrutta nel 1373, non si è più rialzata. Le lingue di bue e i filetti di maiale non si comprano che a basso prezzo: le rendite dei forni, dei pedaggi, ecc. vanno diminuendo; e ciò che è peggio, il valore della moneta

è abbassato. La libra di pepe, derrata rara, che il conte riceveva dai mercanti che andavano alla fiera di Sion nel mese d'agosto, non gli è più data « perchè non vi sono più mercanti. » La popolazione ha diminuito di un terzo circa, e l'ebreo ha lasciato Villanova. Il conte ha abbandonato al suo sarto la casa che già gli affittava. È la decadenza economica più grave: che era dunque accaduto?

***

Nel 1321, il re Federico, figlio di Federico II, mandava agli abitanti di Uri una carta che conferiva privilegi; così pure alla popolazione di Schwytz nel 1240. Gli Hohenstaufen cercavano così, tra l'altro, in modo particolare di fiaccare gli Asburgo guelfi e di guadagnar aderenti alla causa imperiale; si può però ben credere che questi principi volessero anche assicurarsi la libera disposizione del passaggio che era stato aperto da poco nelle Alpi. Infatti, è proprio in questo momento che il colle del San Gottardo, sino allora sconosciuto, cominciò ad essere utilizzato, superando con un ponte le gole di Schoellenen che avevano costituito sempre un ostacolo insormontabile.

Questa nuova via di comunicazione che si apriva così nel centro delle Alpi godeva, dal punto di vista geografico, di molti vantaggi. Le cireostanze politiche dovevano favorirla anch'essa. Alcuni anni dopo, Rodolfo di Asburgo estese il suo dominio su tutta la Svizzera centrale. Egli aveva un grande interesse, che non trascurò, ad attrarre il traffico su questa via che traversava i suoi stati e che partendo da Basilea passava per Lucerna; di qui potevasi andare per acqua sino a Flüelen e poi per vari sentieri fino a Milano. Il commercio, protetto dal re, adottò ben volentieri un passaggio così vantaggioso.

Tuttavia nè il re Rodolfo, nè la sua famiglia profittarono a lungo dei loro sforzi. Il re morì; i suoi eredi, che ne volevano continuar la politica, si urtarono contro un popolo di pastori e di agricoltori, forti guerrieri e decisi a governarsi da sè, persuasi di averne il diritto. Il resto è noto. I Confederati rimasero padroni delle loro vallate e del passaggio delle Alpi. Il quale ebbe per essi fin da principio una grande importanza, che s'accrebbe ancor più quando si furono alleati con Lucerna, Zoug e Zurigo. Più tardi fu il S. Gottardo che portò la Confederazione nel Ticino e a Basilea.

Certo sarebbe esagerato il dire che è il S. Gottardo che ha fatto la Confederazione. Altre ragioni, politiche e militari, hanno provocato la sua nascita e il suo sviluppo. Non bisogna poi dimenticare l'influenza economica che questo passaggio ha esercitata nella storia della Svizzera primitiva: esso ha dato ai Conferati un interesse comune che non han mai perduto di vista, e ha contribuito a procurare quelle risorse finanziarie che erano loro indispensabili.

Ora è facile vedere quale è stata la causa della decadenza del Gran San Bernardo: il suo traffico era stato assorbito dal San Gottardo. Il Gran San Bernardo comincia a declinare, come abbiamo veduto, nel 1332, e non per caso, ma perchè proprio in quest'anno Lucerna è entrata nella Confederazione; è da questo momento che la politica economica dei Confederati tende a sviluppare il traffico del Gottardo. Così l'equilibrio è rotto, e il San Gottardo predomina definitivamente. D'ora innanzi si produrrà un movimento tutto a favore dei cantoni svizzeri.

« Su le rive del nostro lago, conchiude il Gilliard, la prosperità si arresta immediatamente. Il nostro popolo si consacrerà alla coltivazione delle sue vigne; tranquillo e modesto, vivrà ormai, lontano dalle grandi vie e senza grandi speranze, di una vita pacifica che non cambiò quasi sino allo scorso secolo.

« Ma non c'è nulla da rimpiangere, chè il nostro paese fu, dopo tutto, felice, e se restò sopraffatto portò però conseguenze inattese. Il traffico che

noi perdevamo andava ad aumentare quello dei paesi confederati: ciò contribuì ad arricchirli e a renderli più forti e perciò più liberi. È così che, malgrado tutto, noi abbiamo dato un notevole impulso alla Svizzera in formazione. Senza saperlo e senza volerlo, ci siamo adoperati a costruir l'edificio che un giorno doveva ospitarci, poichè i fenomeni economici hanno ripercussioni lontane, che solo il tempo permette di apprezzare. »

Giuseppe Di Gobineau e le sue idee sociali.

Il Gobineau moriva a Torino nel 1882, poco noto e scarsamente apprezzato. La notorietà l'ha raggiunto dopo morto e oggi sono giustamente rivendicate a lui e discusse, teorie che avevano procacciato rapida fama a scrittori che forse da lui le avevano attinte. Tra i suoi libri più notevoli sono: *Tre anni in Asia, Le religioni dell'Asia Centrale, Storia dei Persiani;* in tutti si rivelano le doti genialissime di questo diplomatico, che osservò sempre con occhio acuto, per quanto profondamente scettico, le forme varie di vita e di civiltà dinanzi a cui lo posero le vicende della sua carriera.

L'opera del Gobineau più apprezzata è però il *Saggio sull' ineguaglianza delle razze umane* scritto nel 1853 e tradotto recentemente in italiano da A. Sangiovanni, nella serie degli « Autori celebri stranieri ». (Roma, Voghera). Così la traduzione come la stampa lasciano qualcosa a desiderare; ma l'opera è così piena di originalità, che si legge volentieri anche in una forma trasandata.

« Ho innanzi agli occhi, premette il Gobineau, il più stupendo e oscuro, ad un tempo, dei fenomeni della storia: la caduta della civiltà ». E di questo fenomeno egli intende dare una spiegazione. La quale si riduce a questa affermazione fondamentale: i popoli degenerano e decadono solo in seguito e in proporzione alle mescolanze che essi subiscono, e in misura della loro specie; il colpo anzi più reciso con cui può essere distrutta la vitalità di una nazione, è dato quando gli elementi più sviluppati del tipo etnico arrivano a tale punto di molteplicità che riesca loro impossibile di armonizzarsi, di tendere, sensibilmente, verso un'omogeneità necessaria e, per conseguenza, di ottenere con una linea comune quegli istinti e quegli interessi comuni, sole ed uniche ragioni d'essere per un legame sociale.

Nella tesi del Gobineau non mancano elementi di verità. Le nuoce però l'esclusivismo paradossale con cui l'autore la sostiene. Sicchè mentre le parti storiche del suo volume meriterebbero parecchie correzioni d'indole etnografica, le parti teoriche escludono troppo agevolmente dal novero dei fattori che regolano lo svolgimento della civiltà, alcuni coefficienti che invece hanno sempre esercitato sulla formazione e lo sviluppo della civiltà, almeno europea, un'efficacia singolare: come il cristianesimo.

La donna romana.

René Pichon, noto per pregevoli studi su l'antichità classica greca e romana, ha tracciato alle Conferenze Chateaubriand in Parigi un bello e somigliante ritratto della donna nel focolare romano, particolarmente al secolo di Augusto.

Custode del suo focolare, la donna romana adempieva una vera missione religiosa. Assisteva il padre di famiglia nelle cerimonie del culto domestico e vegliava al mantenimento del fuoco sacro. Divenuta sposa, continuava il suo ufficio, ma cambiava focolare come anche religione: essa non onorava più i medesimi antenati.

La donna romana, giovane o maritata, era votata alla clausura, ai lavori manuali e alla devozione. Ma se la pratica delle austere virtù tradizionali doveva conservarle un carattere di antichità, l'educazione ch' essa riceveva le ha talvolta dato qualche rassomiglianza con la donna moderna. Giova-

netti e giovanette avevano la medesima istruzione, e la coeducazione dei sessi dava i migliori risultati. Cornelia che suonava la lira e sapeva danzare, non ignorava nè la storia nè la scienza. Si era formata una coltura leggendo sopratutto gli autori, non esclusi talora i più arditi.

L'educazione che impartivasi alle giovanette romane non tendeva punto a fortificare o ad armare un sesso non di rado un po' debole che rischia oggigiorno di non esser più risparmiato nella lotta per la vita: essa era subordinata ai doveri della vita coniugale. La donna aveva saputo trar partito dai vantaggi che le erano conferiti. Sottomettendosi all'autorità del marito, aveva saputo acquistare nella famiglia un'influenza sempre efficace. All'emancipazione aveva preferito un discreto dominio.

La religione dei morti al Giappone.

La religione dei morti al Giappone è sentita in una maniera vivissima. Ecco come ne parla in un breve ma interessante articolo J. Ingram Bryan nel *Japan Magazine*.

« La felicità dei morti dipende dal rispetto e dall'amore che loro portano i vivi; e la felicità dei vivi dipende dall'adempimento dei doveri di pietà verso i morti. Che i morti abbiano bisogno di affetto e che trascurarli sia una crudeltà, sono queste le più intime e sacre convinzioni del popolo giapponese. Laggiù, ogni famiglia ha il suo altare e un reliquiario dinanzi a cui mattina e sera arde una lampada; la famiglia si raccoglie a preghiera e offre cibo allo spirito degli estinti. In tal modo le anime degli antenati sono rese felici e benedicono i pii superstiti. Aleggiando non viste nella luce della lampada, il cui tremolio non è che il loro stesso movimento, le anime vigilano sulla casa, sul suo benessere, sulla sua pace. Dalle loro reliquie esse odono e osservano tutto ciò che nella casa accade, partecipano alle gioie e ai dispiaceri della famiglia, si deliziano delle voci che ben riconoscono e della vita che si svolge intorno a loro. « Colui che le dimentica o che in qualche modo le tratta con rude indifferenza dà la prova più certa di un cattivo cuore. Esse rappresentano l'esperienza morale della famiglia e della nazione, e rinnegar loro è rinnegar quella, e violare quella è offendere esse, e offender esse è un delitto capitale ».

Ogni giapponese crede di essere sotto un controllo continuo degli spiriti dei suoi morti. Gli occhi dello spirito vedono ogni azione, gli orecchi dello spirito odono ogni parola per approvare o biasimare.

Ma un giapponese morendo può essere elevato anche al grado degli dèi. « Così la morte volontaria per un grande principio non solo è approvata dall'etica giapponese, ma lo spirito della persona che si sacrifica attinge la divinità, diviene un oggetto di venerazione, è reso eternamente felice dal perpetuo omaggio di tutte le generazioni e può benedire i posteri esaudendo le preghiere di coloro in pro de' quali andò incontro alla morte.

« Anche una persona di nessuna importanza può, con la morte, venire in possesso di una forza sovrumana, ed esser fatta capace di conferir grazie o di infliggere mali con mezzi soprannaturali. Migliaia di preghiere si elevano ogni giorno nel Giappone in onore degli spiriti di coloro che hanno così offerto se stessi in sacrificio agli dèi. Non appena avvenne la morte del generale e della contessa Nogi, migliaia e migliaia di persone accorsero sulle nuove tombe a pregare, e il pellegrinaggio continua tuttora ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Milano s'è inaugurato il Museo teatrale della Scala. Parlarono il direttore della Pinacoteca di Brera, dott. Ettore Modigliani, che raccontò come furono acquistate per opera sua e di un gruppo di cittadini le collezioni che ora formano il Museo, indi Corrado Ricci tenne un applaudito discorso inaugurale.

— La nuova opera di Guglielmo Ferrero *Fra due mondi* che ha già visto la luce nella *Revue des deux mondes* uscirà a giorni in volume presso i Fratelli Treves.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano il capitano Carlo Citerni, già capo della missione per la delimitazione dei confini con l'Abissinia, ha tenuto, sotto gli auspicî della R. Società Geografica, una conferenza sul suo recente viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali.

— A Roma, nella sala dell'Associazione Artistica Internazionale, l'avvocato Luigi Parpagliolo ha tenuto una conferenza, illustrata da numerose proiezioni, sul tema: *Perchè e come dobbiamo proteggere le bellezze naturali d'Italia*

— È morto a Casale Monferrato l'illustre geografo Paolo Luigi Hugues. Era professore all'Università di Torino e aveva 75 anni.

— L'Istituto Geografico Militare in Firenze sta disponendo una missione che invierà in Libia allo scopo di compiere il rilievo della Libia al 100,000 Sarà a capo di questo lavoro il colonnello del genio Baglione che sarà coadiuvato da 20 operatori scelti fra i topografi dell'Istituto e fra gli ufficiali comandanti. Questi lavori si allacceranno a quelli per le carte francese ed inglese; si colmerà così la lacuna che si ha nella carta di Africa, lacuna dovuta al Governo ottomano che non aveva mai permesso tale lavoro.

— In Roma il Consiglio delle associazioni artistiche internazionali ha deliberato di organizzare una grande commemorazione di Giuseppe Verdi con la inaugurazione di un busto dello scultore Ximenes e col discorso inaugurale del maestro Mascagni, e ha dato incarico alla sezione musicale di organizzare una grande accademia di musica Verdiana

— A Tripoli presso Ber Cuca sono stati scoperti avanzi delle terme romane fra cui dei resti in mosaico.

— L'Accademia delle Scienze di Torino nella sua adunanza del 2 marzo 1913 procedette al conferimento del premio Gautieri per la migliore opera di filosofia pubblicata in italiano da autore italiano nel triennio 1909-1911. Il premio fu assegnato in parti uguali al senatore Benedetto Croce e al professor Bernardino Varisco dell'Università di Roma.

— Savigliano, città nativa di Giovanni Schiaparelli, il grande astronomo spentosi a Milano nel luglio 1910, ha preso l'iniziativa di ricordare con un monumento o coll'istituzione di un'opera scientifica nel suo nome, il suo illustre concittadino. A Torino si è costituito poi altro Comitato per contribuire all'onoranza; ma mentre quello di Savigliano aveva lanciato l'idea di un monumento da erigersi nella città natale dello Schiaparelli, il Comitato torinese preferirebbe la fondazione di un Istituto o sezione d'Istituto scientifico, specialmente destinato a continuare le ricerche in quei campi in cui il grande piemontese stampò orma indelebile. Si faranno ora pratiche fra i due Comitati perchè abbiano a svolgere opera concorde diretta a uno scopo comune.

— La Commissione reale incaricata di preparare l'edizione nazionale degli scritti e dei disegni di Leonardo da Vinci sta lavorando alacremente. Per la riproduzione fotografica del materiale inedito conservato all'estero in questi

giorni si sono venuti raccogliendo i risultati delle pratiche fatte dal senatore Blaserna e dal prof. Venturi rispettivamente a Parigi ed a Londra per avere l'autorizzazione di fotografare le carte della Biblioteca nazionale e del Museo reale di Windsor. Le carte del Museo sono, come è noto, di proprietà nazionale del Re d'Inghilterra ed è la prima volta che mercè i buoni uffici del Ministro degli esteri e del marchese Imperiali, nostro ambasciatore, l'Italia può riprodurre questo tesoro di materiale vinciano che agli studiosi è quasi interamente sconosciuto.

— A Trieste verrà rappresentata a giorni *La Gorgona* di Sem Benelli.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano il senatore Giacomo De Martino, governatore della Somalia Italiana, ha tenuto una conferenza sulla nostra colonia promossa dall'Istituto Coloniale Italiano.

— Coi tipi di Hoepli è uscita in questi giorni una notevole opera: *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*, di Tommaso De Bacci Venuti.

— È uscito, in elegante edizione, un volume che ha per titolo *Per Antonio Fogazzaro*. Contiene, tra l'altro, le varie e molte commemorazioni che furono fatte subito dopo la morte dell'illustre e compianto scrittore. In un secondo volume saranno raccolti i principali articoli necrologici, profili e studi critici sul romanziere pubblicati da riviste e periodici italiani e stranieri nella sua morte.

— La rivista *Scientia* (1° fascic. 1913) pubblica: E. W. Maunder: *Le macchie del sole;* M. Brillouin: *Sul principio di relatività*, M. Smoluchowski: *Numero e dimensioni delle molecole e degli atomi;* E. Rignano: *Che cos'è il ragionamento?;* F. Kuhnert: *La scrittura ideografica cinese;* E. Dussaud: *I Fenici nel Mediterraneo*, ecc.

— L'ultimo numero di *Primavera*, la simpatica rivista per ragazzi che si pubblica a Roma, contiene un articolo di Vittorio Podrecca: *La fanciullezza di Giuseppe Verdi*. I piccoli lettori lo accoglieranno con piacere.

Giuseppe Rensi, *Il genio etico ed altri saggi*. - Bari, Laterza edit., 1912. — Saldamente preparato, con opportuno corredo di dottrina e di meditazione, a trattare i più alti e più solenni problemi di filosofia etica, religiosa e giuridica si dimostra Giuseppe Rensi, il benemerito direttore del *Coenobium*. Il libro sopra annunciato n'è la prova più sicura. Esso abbraccia tre saggi: *Il genio etico, Problemi hegeliani, Indirizzi contemporanei della filosofia del diritto*. Supera, di gran lunga, gli altri due il primo, che giustamente è stato destinato a dare il titolo all'intero volume. In questo sono trattate, colla massima ampiezza e con vero acume, le fondamentali questioni della filosofia etica di Platone: quella, cioè, della virtù come « divino fato », della virtù come « scienza insegnabile », dell'« aristocrazia della virtù », dell'« involontarietà del male ». Non tutti troveranno accettabile l'interpretazione del Rensi; molti anzi ne oppugneranno le conclusioni, che sembrano in contrasto, non tanto con lo spirito, ma anche con le stesse parole platoniche non materialmente intese. Tutti, però, ne trarranno notevole profitto, anche perchè trasportati gradevolmente in tale ambiente mentale, da cui eravamo stati, purtroppo, distolti dagli aridi e, peggio, negativi indirizzi contemporanei.

FRANCIA.

Coi tipi di Flammarion è uscita una notevole opera di René Menard e Claude Sauvegeot: *La Grèce et l'Italie* (*Les peuples dans l'antiquité*). Avec 382 documents reproduits d'après les monuments originaux.

— È morto a Parigi, nell'età di 55 anni, Oscar Méténier. È autore di due buoni lavori teatrali: *Lui* e *Son Poteau*.

— Dei più notevoli romanzi francesi usciti in questi ultimi mesi segnaliamo i seguenti: *L'assomption de M.me Brossard*, di Lucien-Victor Meunier (Fasquelle); *L'aéroplane sur la cathédrale*, di Henri De Noussamme (Calmann-Lévy); *La reprise*, di Maurice Lair (Grasset); *Les Chaffeurs de l'an VIII*, di Goron (Flammarion), *Notre maître*, di Jean Vignaud (Laffitte); *La maison brûle*, di Paul Margueritte (Plon); *Les sables mouvants*, di Colette Yver (Calmann-Lévy); *Vie et mort de Rose Amy enfant*, di Estienne e Jeanne Estienne (Grasset).

— Coi tipi di H. Didier di Parigi è uscita una *Histoire illustrée de la Littérature Française* alla quale hanno collaborato Abry, André e Crouzet. Questo manuale si distingue dai soliti per una illustrazione assai documentata e per la gran copia di miniature, di stampe, di ritratti, ecc.

— *Le temps présent* reca in uno degli ultimi numeri delle *Lettres de l'année terrible* abbastanza curiose e interessanti.

— Due scienziati francesi hanno inventato il *pirometro ottico*, uno strumento che serve a misurare le temperature al disopra di 600 centigradi. È fondato sul principio che l'intensità luminosa di un corpo dipende dalla sua temperatura.

— È morto a Cannes Thureau Dangin, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia. Era nato a Parigi il 14 dicembre 1837. Avvocato alla Corte di Appello di Parigi, uditore al Consiglio di Stato, esordì nella stampa come collaboratore del *Français* e di varie riviste letterarie. I suoi lavori storici coscienziosi e ben documentati gli valsero di essere eletto il 2 febbraio 1893 membro dell'Accademia di Francia, di cui più tardi divenne segretario perpetuo.

— Presso la Librairie centrale des Beaux-Arts (Paris) è uscito recentemente un interessantissimo studio di P. A. Lemoisne su Degas. (*L'art de notre temps — Degas par P. A. Lemoisne*).

— Di quell'ammirabile pubblicazione che è l' « Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours » e che è diretta da André Michel, è uscita testè la prima parte del tomo quinto: *La Renaissance dans les pays du Nord. Formation de l'art classique moderne.* (Paris, A. Colin).

— L'*Annuaire de la Curiosité et des Beaux Arts* (Paris, 1913) contiene circa 25,000 indirizzi di antiquari, negozianti di libri antichi, collezionisti ed artisti del mondo intero. Dà utili informazioni sulle Vendite d'Arte, Esposizioni del 1913, Musei, Biblioteche, ecc.

— La *Revue Bleue* pubblica alcune lettere inedite di Voltaire a Jacob Vernes, ministro del Santo Evangelo.

— Hachette di Parigi ha iniziato la pubblicazione di una serie di volumi che riusciranno certo del più alto interesse. Il primo volume *Mirabeau*, di Louis Barthou, è una promessa eccellente. Usciranno al più presto: *L'émir Abd-El-Kader*, par Paul Azan; *La Dsse De Chevreuse*, par Louis Batiffol; *Le Maréchal Davout*, par le général Bonnal; *Le Roi Louis-Philippe*, par Denys Cochin; *Dumouriez*, par Arthur Chuquet; *Le Duc de Richeliu*, par Ernest Daudet; *Mgr. Dupanloup*, par Emile Faguet; *Marc-Réné D'Argenson*, par F. Funck-Brentano; *St. Vincent de Paul*, par André Hallays; *Mme De Maintenon*, par le comte d'Haussonville; *Lauzun*, par le Duc de la Force; *Danton*, par Louis Madelin; *Mme de Pompadour*, par Pierre de Nolhac; *M. Thiers*, par Raymond Poincaré; *Le Comte d'Artois*, par le vicomte de Reiset; *Le Prince Napoléon*, par le lieut.-colonel Rousset; *Le Duc de Vendôme*, par le marquis de Segur; *Le Prince de Metternich*, par H. Welschinger.

— È apparsa in volume *La colline inspirée*, il nuovo romanzo di Maurice Barrès già uscito a puntate nella *Revue hebdomadaire*, (Paris, Emile Paul).

Histoire de la Guerre Italo-Turque (1911-1912), par Un Témoin, Berger-Levrault édit., Paris. — Chiamare storia una cronaca per quanto imparzialmente desunta dai documenti ufficiali noti, è un po' presuntuoso. La storia, ne converrà l'A., è altra cosa e non si potrà fare che fra molti anni. Ad ogni modo l'A. si mantiene esatto e imparziale nella esposizione dei fatti. Gli sfuggono, come sfuggono a molti, le ragioni, molto complesse, per cui la guerra fu, di proposito, lenta, piuttosto monotona e priva di avventure appariscenti. Si comprende che ciò sfugga a un militare, ma l'A. pare non estraneo alla diplomazia: ora, la nostra conquista fu un fatto militare complicato tra molti fatti politici interni ed esterni. Soltanto sulla loro conoscenza si potrà basare in futuro la storia.

AUSTRIA e GERMANIA.

È morto a Darmstadt, a 74 anni, Guglielmo Haas, il capo della cooperazione agraria in Germania. Nel 1905 colla fusione delle Federazioni di Offenbach e di Neuwied fondò il *Reichsverbund*, unione di tutte le cooperative agrarie della Germania, che comprende 25,000 società: egli ne fu nominato presidente a vita. Nel 1907 fondò la *Lega internazionale delle cooperative agrarie*, il *Bund*, iniziando in tal modo un movimento grandioso che potrà avere grande influenza nei rapporti internazionali.

— Segnaliamo due nuove opere dello scrittore tedesco Rudolf Presber: *Der Tag von Damaskus*, un volume di novelle umoristiche, e *Von Ihr und Ihm*, dialoghi. (Stuttgart, Deutsche Verlag, Amstalt).

— È venuto testè in luce un libro di attualità e di interesse generale: *Das Malthusche Bevölkerungsgesetz und die theoretische Nationalökonomie der letzten Jahrzehnte*, di Sigfried Budge (Karlsruhe i. B., C. Braunsche Hofbuchdruckerei und Verlag).

— Coi tipi del Loewes Verlag, Stoccarda, è uscito in questi giorni un buon libro di Artur Dobsky: *Freude an der Kunst*.

— È morto a Vienna, nell'età di 59 anni, Richard Maria Werner. Ha lasciato un buon nome come storico della letteratura tedesca.

— Al teatro Lessing di Berlino fu rappresentata una nuova commedia di E. Mann, in tre atti, intitolata: *La grande passione*.

— È morto a Dresda il compositore professor Felix Draesecke. Era nato nel 1835 a Coburgo ed appartenne alla cerchia degli amici di Liszt e di Buelow a Weimar. Poi fu professore al Conservatorio di Dresda. Le sue opere più note sono l'oratorio *Cristo* in tre parti ed una *Sinfonia tragica*.

— In Germania è stato celebrato con grande solennità il centenario della guerra di indipendenza del 1813.

— A direttore della rivista *Ex libris Buchkunst und Angewandte Graphik* di Berlino, organo dell'Ex libris Verein, fu nominato il dottore Robert Corweg di Lipsia. Gli italiani saranno lieti di questa nomina giacchè il dottore Corweg è un ammiratore sincero della patria nostra. La rivista tedesca si occupò degli artisti italiani, ma il dottor Corweg darà maggior incremento all'arte italiana cercando di facilitare le relazioni dei collezionisti col potente gruppo tedesco.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Ecco un elenco delle principali e più recenti pubblicazioni inglesi: *The personality of Napoleon*, di Holland Rose (Bell); *Rival French Courts*, di S. H. Lombardini (J. Murray); *Can Germany invade England?* di H. B. Hanna (Methuen); *Letters to the Press* (fuori commercio), di A. Charles Swinburne, edite a cura di Edmond Gosse; *A Miscellany of Men*, di G. K. Chesterton (Methuen); *The Life of John Jervis Admiral Lord Saint-Vincent*, di W. W. Anson (J. Murray); *Common Sense in foreign Policy*, di Sir Harry Johnson (Smith Elder).

— *Widecombe Fair* è il titolo di un nuovo romanzo del noto scrittore inglese Eden Phillpotts. (London, John Murray).

— L'ultimo numero del *Bulletin and Review of the Keats-Shelley Memorial Rome*, edito da Sir Rennel Rodd e H. Nelson Gay contiene: *How Shelley approached the Ode to the West Wind* di H. Buxton Forman; *On the first two Lines of Epipsychidion*, di Adolfo de Bosis; *Note on some volumes now in America, once owned by Keats*, di Robert Underwood Johnson; *Two epitaphs*, di Harrison S. Morris; *The Protestant Burial-Ground in Rome: a historical Sketch (With unpublished documents regarding the graves of Keats and Shelley)* di H. Nelson Gay; *The preservation of the Graves of Keats and Shelley (a personal reminiscence)*, di Sir Rennell Rodd; *Unpublished Diary (Pisa, September 18, 1822 — Genoa, October 24, 1822)*, di Leigh Hunt; *Six letters addressed to W. W. Story, 1850-1856*, di Leigh Hunt, ecc. Belle e nitide incisioni ornano il fascicolo veramente interessante.

— Il professor Balfour, dell'Università di Londra, ha tenuto ai soci dell' « African Society » una interessante lettura sulla recente scoperta di utensili e strumenti rimontanti all'età della pietra, avvenuta in parecchie regioni del Sud-Africa. La quantità degli oggetti ritrovati, specie nei terreni di sedimento, il loro genere, la loro fattura, dimostrano che l'Africa del Sud ha goduto in tempi lontanissimi di una relativa civiltà che si può paragonare a quella prevalente in Europa durante l'epoca neolitica.

— Una preziosissima raccolta di papiri greci ed egiziani che contiene importanti frammenti teologici e classici e molti documenti delle civiltà ptolemaica, romana e bizantina, è stata venduta testè a Londra al miliardario Pierpont Morgan dagli eredi di Lord Amherst of Nackney, che l'aveva raccolta faticosamente durante le sue lunge peregrinazioni in Egitto e in Grecia.

— Il *British Museum* è entrato in possesso della preziosa collezione di francobolli posseduta da lord Crawford, che è considerata una delle più complete ed interessanti del mondo e che è sussidiata da una completissima biblioteca di letteratura filatelica.

— Lo scrittore Arthur Christopher Benson ha dato fuori un nuovo libro: *Along the Road* (London, Putnam).

— È stato pubblicato a Londra un grande e sontuoso catalogo illustrato delle duecento acqueforti incise da *Franck Brangwyn* fra il 1909 e il 1912 (« Catalogue of the etched vork of Frank Brangwyn , London, The Fine Art Society Ltd, 1913, L. 100). Questo volume ha interesse grande per l'Italia perchè l'Italia è la patria del Piranesi che è stato il primo grande inspiratore del Brangwin e perchè questi ha molto lavorato in Italia. Una delle sue prime acqueforti di paese, del 1903, rappresenta una porta di Assisi con una processione. Nel 1910 creava le sette acqueforti delle rovine di Messina che sono fra le sue più tragiche e grandiose e molte ne ha eseguite fra Venezia, Napoli e Palermo.

— L'editore Putnam ha dato in luce recentemente *The port of Dreams* di Miriam Alexander; *The adventures of miss Gregory*, di Perceval Gibbon; *Who Laughs Last*, di Ashton Hilliers; *Ashes and Sparks*, di Percy White, *The burning Question*, di Grace Denis Lichtfield.

— Nel *British Museum* di Londra è stato trasportato un magnifico mosaico romano recentemente scoperto fra le rovine di una villa dell'epoca imperiale ad Hamsworth nel Dorset. Il mosaico misura sedici piedi di lunghezza per dodici di larghezza e nel centro un finissimo disegno rappresenta Venere sorgente dalle acque e sorretta da una conchiglia che si allarga sotto i suoi piedi. La testa della figura è distrutta dal fuoco, ma tutto il resto è ben conservato. Il disegno centrale è circondato da vari fregi geometrici e questi, alla loro volta, sono contenuti entro un bellissimo fregio che rappresenta dei delfini inseguentisi nelle onde.

— Coi tipi della Clarendon Press d'Oxford è venuta in luce una notevole opera: *Greater Rome and Greater Britain*. Ne è autore Sir C. P. Lucas.

— Rockefeller « junior », figlio dell'uomo più ricco del mondo, ha elargito 50 milioni di franchi per ricoverare le fanciulle perdute. Egli si è proposto altresì di fondare 2000 istituti, sparsi in tutti gli Stati Uniti, per ricevere gratuitamente le giovani donne finchè non abbiano trovato un onesto impiego che permetta loro di vivere. Capo dell'istituzione che avrà sede a Washington è l'attuale direttore dell'Ufficio degli Stati Uniti contro la tratta delle bianche.

ITALIA ALL'ESTERO.

Benedetto Cirmeni pubblica nell'ultimo numero della *Deutsche Revue* un articolo intitolato *Die Grossmächte und der Orientkrieg*.

— P. Dorado si occupa nell'*España Moderna* del *Manuale di polizia giudiziaria ad uso dei periti medico-legali, magistrati e funzionari di P. S.* del Dr. Luigi Tomellini. (Milano. Hoepli).

— Il *Daily Mail* dedica un breve ma brillante articolo allo studio dell'Italia musicale contemporanea, la terra del canto e del sole, come il grande giornale inglese la chiama. Le impressioni che si leggono in quest'articolo sono talvolta ingenue, ma dimostrano nell'autore un osservatore attento, e un buon conoscitore dell'anima delle folle.

— Nella *Vossische Zeitung* il pubblicista tedesco Emilio Thieben scrive un diffuso articolo sul teatro contemporaneo italiano, pieno di notizie su Praga, Benelli, Bracco, Giannino Antona-Traversi, Sabatino Lopez, Pastonchi, Leoncavallo, Zandonai, Camussi, ecc.

— Nella *Deutsche Rundschau*, un notevole scritto sugli scavi nel Foro Romano ».

— Nella *Review of Reviews:* « L'Italia e il Mediterraneo ».

— Nel *Monatschrift für christliche sozial Reform* di Basilea: « L'assicurazione per la maternità in Italia ».

— Presso l'editore Houghton di Boston sono in vendita le seguenti opere concernenti l'Italia: « The Ideal Italian Tour », by Henry James Forman — A Little Pilgrimage in Italy », by Olave Potter — « Italian Hours », by Henry James — « Italian Journeys », by W. D. Howells — « A Short History of Venice », by W. R. Thayer — « Tuscan Cities », by W. D. Howells — « Venetian Life », by W. D. Howells — « Gondola Days », by F. Hopkinson Smith — « A Short History of Italy », by Henry D. Sedgwick — « Wanderings in the Roman Campagna », by Rodolfo Lanciani — « New Tales of Old Rome », by Rodolfo Lanciani — « Hill Towns of Italy », by E. R. Williams — « Plan-Towns of Italy », by E. R. Williams.

— André Maurel, il noto autore di *Quinze jours à Florence, Un mois à Rome* e *Quinze jours à Naples* sta preparando un nuovo lavoro: *Quinze jours à Venise*. (Paris, Hachette).

— Lo scultore Giovanni Niccolini ha vinto il concorso per un monumento a Joaquin Nabuco, statista brasiliano. Il monumento, veramente grandioso, sorgerà nel cimitero di Pernambuco.

— La *Kolnische Zeitung* pubblica un articolo sugli *sports* invernali in Italia (*Wintersport in Italien*).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Torino dal 20 maggio al 30 giugno, si terrà la II Esposizione Internazionale Femminile di Belle Arti che avrà la sua sede nel Palazzo delle Esposizioni al Valentino (ex Palazzo del Giornale) e che si svolgerà per alcune settimane unitamente all'Esposizione Internazionale di Aviazione. Quest'Esposizione si annunzia come una delle più interessanti e geniali affermazioni di organizzazione pratica femminile, poichè è destinata ad accogliere una degna rappresentanza dell'arte contemporanea femminile dei maggiori paesi d'Europa ed ha raggruppato attorno al suo programma tutta una schiera di energie e di valori femminili che in Italia e fuori da parecchi mesi ne preparano il successo. Le iscrizioni a questa Esposizione per le artiste italiane si chiuderanno al 1° aprile ed ogni schiarimento o scheda di adesione si possono ottenere rivolgendosi alla sede del Comitato in Torino, via Robilant, 3 (presso la rivista *La Donna*).

— La Casa musicale Lorenzo Sonzogno bandisce un concorso per un'operetta in tre atti. L'operetta prescelta sarà rappresentata subito dalla Compagnia « Novissima » diretta da G. Forzano, e avrà un premio di lire 5000, più le percentuali sulle rappresentazioni, che saranno stabilite d'accordo con gli autori. Il concorso si aprirà il 31 marzo 1913 e si chiuderà il 31 dicembre 1913.

— È aperto a Vienna un concorso internazionale pel *Museo Francesco Giuseppe* con un primo premio di 12 mila corone e con rilevanti altri premi in denaro. Per schiarimenti, rivolgersi all'ambasciata austro-ungarica a Roma o ai diversi Consolati.

VARIE.

Il professor Rosing di Pietroburgo, secondo quanto riferisce il giornale *L'Elettricista*, ha inventato un sistema per il quale, utilizzandosi l'alta sensibilità alla luce di un elemento fotoelettrico, si è riusciti a risolvere il problema di vedere la persona colla quale si parla al telefono.

— È morto in Atene il poeta Stefano Martzoki, figlio di un italiano di Bologna che andò profugo in Grecia nel 1830.

— È morto a Bruxelles, il padre gesuita Van dem Geyn, che fu dal 1901 al 1912 direttore della R. Biblioteca. Distinto filologo, il Geyn fu anche autore dell'apprezzatissimo catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria di Bruxelles.

— È morto, a Cristiania, il prof. Roberto Collett, il più noto paleologo della Scandinavia. Aveva 71 anni.

— Qualche tempo fa, il re Nicola di Montenegro scrisse un lavoro drammatico *La principessa dei Balcani*, che per lo scoppio della guerra fu subito dimenticato. Ora sembra che questo lavoro sarà rappresentato a Londra. È un inno di patriotismo e di lode alle donne montenegrine.

SPIGOLATURE.

Un commissario inglese nella Nigeria Meridionale, signor Talbot, riferisce di avere scoperto nell'interno della regione un lago conosciuto sotto il nome di *Lago Sacro di Vita* che ha per gli indigeni un'importanza storica e religiosa di prim'ordine. Non è stato facile all'esploratore inglese di giungere a scoprire questo lago. Tuttavia è riuscito ad attraversare la fittissima foresta che lo circonda e a localizzare la nuova regione. La superficie dell'acqua gli apparve di una calma straordinaria, ma quello che lo sorprese invece fu il vedere che di quando in quando il lago lasciava venire alla superficie dei pesci di stranissimo genere e degli animali paurosi che lo attraversavano con velocità incredibile. Il Talbot annunzia che pubblicherà fra breve un completo rapporto del suo viaggio, il quale desta grande interesse tra tutti gli scienziati.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca nazionale di S. Marco di Venezia, per cura di ARNALDO SEGARIZZI, vol. I. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pag. 356. L. 30.

Ravenna e le sue grandi memorie, di PIER DESIDERIO PASOLINI. — Roma, Loescher, pag. 410. L. 15.

Per Antonio Fogazzaro. — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, pag. 552.

La Giacobina. Romanzo di GIUSEPPE MARCOTTI, 2 volumi. — Milano, Treves, pag. 600. L. 5.

Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo, di TOMMASO DE BACCI VENUTI. — Milano, Hoepli, pag. 339. L. 4.50.

Il Signor io ed altri racconti, di SALVATORE FARINA. — Torino, Società Ed. Nazionale, pag. 351. L. 3.50.

Ricordi Garibaldini, di GIUSEPPE CESARE ABBA. — Torino, Società Ed. Nazionale, pag. 348. L. 2.50.

De Scrupulis di AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, pag. 360. L. 5.

Madonne e santi del Perugino a Città di Pieve (Umbria), di SALVATORE MARINO MAZZARA. — Palermo, « L'Attualità », pag. 48. L. 3.

Nugae di MARIA PEDERZOLI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 76. Lire 1.50.

La Basilica di S. Angelo in Formis e l'arte del secolo XI, di PARENTE PASQUALE, con prefazione di GUIDO CAROCCI e tavole illustrative. — Capua, F. Marraffa, pag. 104. L. 2.

Attacco e difesa di uno sbarramento montano di J. MACALIK, traduzione di E. CAUDA. — Roma, Voghera, pag. 89. Lire 2.

Psicologia e Biologia di AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, pag. 98. L. 1.50.

Capua al Card. Alfonso Capecelatro, di PARENTE PASQUALE. — Capua, F. Marraffa, pag. VI-100. L. 1.

Il Canto XII del Paradiso, di ALFONSO BERTOLDI. — Firenze, Sansoni, editore, pag. 66. L. 1.

L'origine subcosciente dei fatti mistici di AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, pag. 119. L. 0.75.

Pregiudizi di sè dicenti positivisti davanti al buon senso, di PROTO ZAMBRUNI. — Cremona, Tipografia della « Provincia », pag. 37. L. 0.75.

L'espropriazione forzata delle terre polacche in Russia. — Giudizi italiani. — Roma, Agenzia Polacca di stampa, pag. 66.

Sulla pretesa riforma dell'ortografia inglese. Osservazioni di SOFIA GIUSSANI. — Palermo, Virzì, pag. 34.

L'XI anno dell'Università popolare romana. Relazione di GIACOMO TAURO. — Roma, Tip. « Voluntas », pag. 19.

Il messaggio di Giordano Bruno al mondo moderno, di A. BESANT. — Genova, Società teosofica italiana, pagine 32. L. 0.15.

La garanzia amministrativa nella funzione del Sindaco che rilascia libretti per il lavoro delle donne e dei fanciulli, di GIUSEPPE MELONI. — Milano, Vallardi, pag. 4.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO FINANZE: *Relazione delle varie direzioni generali per l'esercizio finanziario 1910-11.* — Roma, Tipografia Sociale.

MINISTERO FINANZE: *Statistica di importazione e di esportazione dal 1 gennaio al 31 dicembre 1912.* — Roma, Bertero, pag. 295.

Cenni sui servizi della Direzione Generale del tesoro. — Roma, Tip. Unione Ed., pag. 285.

COMUNE DI MARSALA - Ufficio anagrafe e statistica: *Marsala e la sua popolazione dal 1595 al 10 giugno 1911.* — Marsala, tip. Giliberti, pagine 74.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA: *Esposizione statistica dell'anno 1910.* Vol. 2° - *Movimento operaio distintamente considerato per singole categorie.* — Genova, Oliveri.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA: *Esposizione statistica dell'anno 1910.* Vol. 3°. - *Traffico mercantile.* — Genova, Oliveri, pag. 113.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA: *Elenco dei piroscafi che frequentarono il porto di Genova durante l'anno 1910.* Appendice all'esposizione statistica 1910. — Genova, Pietro Pellas, pag. 116.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Europe et la conquête d'Alger, par E. LE MARCHAND. — Paris, Perrin, pag. 340. Frs. 5.

Dicionario Salvat; enciclopédico, popular, ilustrado: inventario del Saber Humano. — Barcelona, Ed. Salvat. Quaderni 312, 313, 314, 315, 316.

Villemain (1720-1870): Essai sur sa vie, son rôle et ses ouvrages, par G. VAUTHIER. — Pag. 306. Frs. 3.50.

Syndacalismus und Lohnminimum, Zwei Vorträge von LUJO BRENTANO. — München, Suddeutsche Monatshefte, pag. 114.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Grip of Life, by AGNES and EGERTON CASTLE. Vols. 4388 e 4389.

Mary Pechell, by Mrs. BELLOC LOWNDES. Vol. 4390.

Child of Storm, by H. RIDER HAGGARD. Vol. 4391.

South Sea tales, by JACK LONDON. — Vol. 4392.

German Memories, by SIDNEY WHITMAN. — Vol. 4393.

The New Freedom, by WOODROW WILSON. — Vol. 4394.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

L'AZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO
NELLA GUERRA ITALO-TURCA

I varî corrispondenti dei giornali italiani hanno esposto volta a volta, sotto l'immediata impressione dei fatti, i singoli avvenimenti della nostra recente guerra, con calore patriottico e con stile brillante e colorito. Hanno altresì riferito sull'opera civile e politica compiuta in Libia e nell'Egeo dall'Esercito e, con minore larghezza — per mancanza di dati e per doveroso riserbo — sulle operazioni di mobilitazione e sul complesso lavorìo inteso a rendere sicure le nostre *basi* e a mantenere le truppe sempre in condizioni di piena efficienza.

Tuttavia, per una chiara e completa intelligenza del quadro della guerra, è sembrato opportuno compilare una breve ed ordinata sintesi di tutta l'attività spiegata dall'Esercito, trattando successivamente della mobilitazione, delle operazioni militari, dei servizi e dell'opera civile e politica che le autorità militari poterono svolgere, mercè la cooperazione cordiale ed efficace del personale civile chiamato in colonia dopo i primi mesi di guerra.

Questa pubblicazione perciò non è che una esposizione sommaria di quanto a suo tempo verrà diffusamente narrato nella relazione ufficiale sulla guerra italo-turca.

I.

La mobilitazione.

La questione tripolina si era agitata da tempo in Italia, ma l'opionione pubblica se ne interessò maggiormente dopo l'avvento del nuovo regime turco che cominciò a frapporre, con ogni mezzo, continui ostacoli allo sviluppo pacifico del commercio, delle industrie e di qualsiasi altra iniziativa italiana; non solo nella Tripolitania e Cirenaica, ma si può dire in qualsivoglia località dell'Impero. Si acuì poscia col risorgere della questione Marocchina e col rapido avviamento della medesima ad una soluzione definitiva, la quale, modificando ancora ulteriormente, e non a nostro vantaggio, l'equilibrio del Mediterraneo, fece comprendere che non poteva più oltre rimanere allo stato di semplice aspirazione il diritto dell'Italia ad avere assicurata in Tripolitania una sfera d'influenza politica adeguata ai suoi interessi marittimi.

Il nostro Governo faceva richieste in tal senso alla Porta e, nell'attesa di una risposta, disponeva che venisse preparata una spedizone militare perchè, occorrendo, potesse concorrere a persuadere la Turchia della ferma intenzione dell'Italia di non vedere menomati il suo prestigio di grande potenza ed i diritti riconosciutile dalle altre nazioni.

La mobilitazione speciale che ne seguì, fu per il nostro esercito il primo esperimento, dopo le campagne per l'unità d'Italia, di mobilitazione preordinata su scala piuttosto estesa; e nel paziente lavoro di organizzazione e preparazione, l'autorità militare aveva dovuto tener conto, oltre che delle esigenze particolari inerenti al carattere della spedizione, anche della necessità di non compromettere una eventuale mobilitazione generale dell'esercito, successiva alla mobilitazione speciale.

In relazione a tali condizioni si era predisposto di costituire il corpo di spedizione con reparti organici (reggimenti di fanteria, squadroni, batterie, compagnie del genio, di sanità e sussistenza), tratti da diversi corpi d'armata territoriali; e di dotarlo di organi e servizi di 2ª linea per renderlo atto ad operare autonomo, di materiali speciali, di numerose salmerie e di carreggio leggero in sostituzione di quello regolamentare (eccetto per le vetture-pezzo ed i cassoni dell'artiglieria da campagna).

Per diminuire la quantità di servizi sanitari forniti dall'esercito, si erano anche assegnati al corpo d'armata mezzi dell'Associazione della Croce Rossa (ambulanze da montagna ed ospedali da guerra).

Erasi infine stabilito che non appena indetta la mobilitazione gli enti competenti dovessero provvedere alla reintegrazione dei materiali e servizi sottratti alla mobilitazione generale.

Da quanto precede è evidente che la mobilitazione speciale, pur contemplando l'invio oltremare soltanto di una frazione non troppo grande dell'esercito, avrebbe richiesto però, nelle predisposizioni e nell'attuazione, la collaborazione di quasi tutti i centri di mobilitazione in misura più o meno larga e notevolmente diversa da quanto è per essi previsto per la mobilitazione generale; ed è evidente altresì che avrebbe dato luogo ad un intenso movimento di truppe e materiali, nonchè a numerosi acquisti di materiali stessi. Di qui l'assoluta necessità di compilare disposizioni particolareggiate e talvolta minute, intese a mettere tutti gli enti interessati in grado di compiere ordinatamente le incombenze di loro spettanza affinchè dalla costituzione frammentaria dei comandi, riparti e servizi, potesse uscire in breve tempo un organismo di sicuro funzionamento.

Il corpo d'armata speciale risultava costituito da:

un comando di corpo d'armata;

2 divisioni — ciascuna di 2 brigate di 2 reggimenti di fanteria con sezione mitragliatrici, 2 squadroni cavalleggeri, 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 4 batterie da 75-A, 1 compagnia zappatori con parco, servizi divisionali carreggiati e someggiati;

truppe suppletive — 2 reggimenti bersaglieri con sezioni mitragliatrici, 1 reggimento d'artiglieria da montagna su 4 batterie, 1 gruppo di 2 compagnie d'artiglieria da fortezza, 1 battaglione di 2 compagnie zappatori con parco, compagnia telegrafisti con parco,

4 stazioni radiotelegrafiche da campo, servizi carreggiati e someggiati;

intendenza e servizi di 2ª linea senza mezzi di trasporto (eccetto una speciale colonna carrette);

servizi della Croce Rossa.

TOTALE DEL CORPO D'ARMATA: circa 34.000 uomini, 6.300 quadrupedi, 1.050 carri, 48 cannoni da campagna, 24 cannoni da montagna.

Alle difficoltà insite alle speciali operazioni di mobilitazione, se ne vennero ad aggiungere all'atto della mobilitazione stessa altre, in parte previste, in parte dovute a particolari condizioni del momento, e cioè:

il fatto che era stata congedata pochi giorni prima quasi tutta la classe 1889;

le speciali condizioni sanitarie del regno, che costrinsero ad escludere dal richiamo alle armi taluni distretti;

la necessità di effettuare gli imbarchi senza intralciare il traffico normale nei porti, e specialmente in quello di Napoli scelto come porto principale di partenza;

la necessità di valersi di piroscafi noleggiati, senza troppo diminuire l'entità del traffico marittimo nazionale;

la riconosciuta convenienza di dotare dell'equipaggiamento grigio-verde tutta la parte combattente del corpo d'armata, mentre tale uniforme non era ancora adottata in tutto l'esercito.

Sebbene, come si è accennato, nulla si fosse trascurato da parte delle autorità militari perchè col concorso dei comandi territoriali le predisposizioni riuscissero per quanto possibile complete, pure era incerto se l'esecuzione di norme molteplici per quanto semplici, e l'effettuazione di operazioni nuove per tutti i numerosi enti cui esse spettavano, avrebbe pienamente corrisposto.

Com'è noto, la Turchia tergiversava nel rispondere alle richieste del nostro Governo, non teneva conto delle rimostranze fattele per l'invio di truppe e materiali in Tripolitania e rispondeva infine in modo evasivo all'*ultimatum;* veniva perciò diramato, il 25 settembre 1911, l'ordine di mobilitazione fissando il 28 per primo giorno. Il corpo d'armata si costituiva secondo le norme stabilite, e concorrevano alla formazione dei riparti individui della classe 1890 sotto le armi e richiamati della classe 1888. L'allestimento dei piroscafi si compiva per cura della R. Marina con tutta celerità e i materiali affluivano regolarmente nelle località destinate per l'imbarco. Numerosissime domande giungevano giornalmente di ufficiali desiderosi di far parte del corpo di spedizione; molti soldati della classe 1888 domandavano di partire; e domande erano pure fatte in gran numero da ecclesiastici e da religiosi di vari ordini per essere adibiti alle unità ospitaliere del corpo di spedizione, e ne venivano assegnati un numero conveniente.

Non appena iniziata la mobilitazione, l'autorità militare ritenne opportuno prescrivere che tutti i centri interessati compilassero relazioni sull'andamento delle operazioni, prevedendo che dalle relazioni medesime si sarebbero potuto trarre elementi molto utili sia per l'eventuale organizzazione di unità di riserva, sia per la mobilitazione generale.

Dalle relazioni dette, come pure dalle manifestazioni dell'opinione pubblica nel paese ed all'estero, non sembra arrischiato dedurre che le disposizioni adottate hanno pienamente corrisposto, mercè lo zelo e l'interessamento di tutti, allo scopo di assicurare una mobilitazione rapida ed ordinata.

Ma le condizioni nuove che si venivano mano a mano delineando in Libia, richiedevano l'invio di forze molto superiori a quelle di prima previsione; e traendo partito dalle relazioni sulla effettuazione di quanto da tempo era preordinato si poterono perfezionare le norme per le successive mobilitazioni non previste, mentre d'altra parte il buon risultato sanzionato dall'esperienza, agevolò non poco il compito di concretare in brevissimo tempo le disposizioni per le nuove mobilitazioni.

Così dalla metà di ottobre alla fine di dicembre si poterono ancora mobilitare:

2 comandi di divisione (3ª e 4ª);

7 brigate di fanteria (dalla V alla XI) e 1 regg. (30°);

6 battaglioni alpini;

1 reggimento bersaglieri;

8 squadroni;

6 batterie da campagna mod. 1906;

11 batterie da campagna da 75 *A;*

8 batterie da montagna;

7 compagnie d'artiglieria da fortezza, per il servizio di 5 batterie di cannoni da 149, 1 di obici da 149, 1 di mortai da 210;

5 compagnie zappatori e 4 comp. minatori con parco, 1 compagnia telegrafisti, 1 sezione aereostatica, riparti aereonautici, 2 stazioni radiotelegrafiche, parchi fotoelettrici;

servizi divisionali per la 3ª e 4ª divisione;

2 ospedali da campo da 50 letti, 4 da 100 letti, 2 ambulanze da montagna della Croce Rossa;

1 sezione panattieri mod. 1897;

aliquote varie di servizi per i diversi presidî.

E cioè complessivamente, *in più della prima spedizione*, circa 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 1.500 carri, con 84 cannoni da campagna, 42 da montagna, 28 bocche da fuoco di assedio.

Inoltre dal gennaio all'ottobre 1912 si organizzarono comandi diversi in relazione alle esigenze della situazione nelle varie località della Libia e dell'Egeo; si mobilitarono 4 battaglioni alpini, 7 battaglioni ascari eritrei ed uno squadrone meharisti; si inviarono reparti dirigibili e venne dato maggiore sviluppo alle flottiglie aviatori.

Tutto ciò contemporaneamente all'invio di rifornimenti e di complementi necessari per colmare i vuoti causati nel corpo di spedizione dalle perdite dovute a combattimenti e malattie, e per la sostituzione dei richiamati della classe 1888 congedati in aprile e maggio (30,000 uomini), e di quelli della classe 1889 congedati nei mesi di luglio ed agosto (36,890 uomini).

Il movimento ferroviario che ne derivò fu veramente ingente; basta accennare che dal settembre 1911 al 30 giugno 1912 — come rilevasi dalla relazione dell'Amministrazione delle Ferrovie per l'anno 1911-1912 — i trasporti effettuati su tutta la rete, per la guerra di Libia, ascesero ad una forza complessiva di 2.940 ufficiali, 184.290 uomini di truppa, 10.650 quadrupedi e 585 carri. Si effettuarono

inoltre ingenti trasporti di munizioni ed esplosivi, materiali di artiglieria e materiale aereonautico. La parte principale di essi ricorse nei mesi di ottobre e novembre 1911, quando, come si è già detto, si eseguivano contemporaneamente i trasporti per il congedamento della classe 1889 dei corpi d'armata di Napoli e Palermo e quelli per la chiamata alle armi della classe 1891; per cui, nei detti due mesi si ebbe un totale complessivo di oltre 250,000 uomini trasportati in ferrovia. Ed è da rilevarsi che anche con questo movimento straordinario, nessun disturbo ebbe a risentirne il servizio pubblico.

I risultati ottenuti nella parte di mobilitazione non preparata prima della guerra, hanno dimostrato che — ad onta di tutte le difficoltà — anche le disposizioni urgenti poterono avere attuazione sollecita e completa, perchè basate su norme precedenti ben ponderate e perchè la maggior parte dei centri di mobilitazione era ormai assuefatta al lavoro occorrente. Il risultato complessivo ha provato che, quantunque sia sempre desiderabile potere effettuare operazioni di tale natura sulla base di norme già da tempo a tutti note, pure, colla buona volontà, l'interessamento e l'intelligente zelo, possono essere superate anche le difficoltà derivanti dalla esecuzione di ordini imprevisti: ed invero gli inconvenienti verificatisi sono stati del tutto trascurabili.

Ha molto contribuito al buon esito delle operazioni di mobilitazione la massima attività spiegata dal personale della R. Marina; e poi da quello ferroviario, postale e telegrafico.

II.

Le operazioni militari.

Si è visto quali provvedimenti venivano presi, nel settembre 1911, dal Ministero della Guerra per una nostra azione militare in Libia, nel caso non fosse stato raggiunto l'accordo diplomatico con la Turchia.

Il Ministero della marina mobilitava intanto la flotta e preparava i mezzi necessari per effettuare in due successivi scaglioni lo eventuale trasporto del corpo di spedizione; ordinava alle piazze forti di Taranto e Brindisi ed alla difesa marittima di Messina di mettersi in assetto di guerra nei riguardi della fronte a mare; ed alle altre piazze e difese costiere di considerarsi nella posizione di allarme in tempo di pace. Faceva infine impiantare una stazione radio-telegrafica a Vittoria e apprestarne un'altra per poterla impiantare dove si fosse reso necessario.

La Turchia teneva nel vilayet di Tripoli scarse forze militari che si facevano ascendere a circa 5.000 uomini in Tripolitania e a 2.000 in Cirenaica; le fortificazioni costiere erano antiquate, mediocremente armate e quindi di scarso valore; e si poteva considerare fallito il tentativo di istituire unità di *redifs* arabi.

La guerra, per ragioni d'indole politica, si era dovuta dichiarare nel momento in cui le condizioni del mare stavano per cessare di essere favorevoli; si aveva perciò la certezza di andare incontro a grandi difficoltà per l'attuazione degli sbarchi e dei rifornimenti; ma una dilazione nelle operazioni avrebbe fortemente menomato il nostro prestigio e aumentate le difficoltà dell'impresa, perchè la Turchia ne

avrebbe certamente approfittato per inviare in Libia nuove truppe, armi, munizioni e vettovaglie, e per sobillare maggiormente gli arabi contro di noi.

Nel concetto che potessero forse essere sufficienti alcuni atti di presa di possesso per procedere quindi ad una regolarizzazione della questione per via diplomatica, le prime spedizioni mirarono ad occupare i centri costieri più importanti nei riguardi politici e militari: Tripoli, Tobruk, Derna, Bengasi, Homs.

Delineatasi poi apertamente l'ostilità dell'elemento arabo, sobillato ed organizzato dai turchi, si dovè provvedere a rinforzare notevolmente il corpo d'occupazione e a costituire saldamente le necessarie *basi* per poter quindi procedere ad azioni nell'interno, nel caso che la resistenza nemica non si fosse fiaccata negli sforzi contro le nostre opere. E poichè si rese sempre più evidente che tale resistenza era alimentata dal contrabbando che, largamente organizzato, si esercitava dai confini della Tunisia e dell'Egitto, e da alcuni punti della costa non occupati, così si dovè anche provvedere ad intercettare, per quanto era possibile, le linee di rifornimento del nemico. Ciò portò alla occupazione della regione di Zuara da una parte, di Misurata presso il golfo sirtico; e fu una delle ragioni che indussero ad occupare il Dodecaneso nell'Egeo.

Contemporaneamente la Marina militare, oltre a provvedere alla sicurezza dei varî convogli, a concorrere con la massima efficacia nelle molteplici operazioni di sbarco, svolgeva per suo conto azioni improntate a mirabile arditezza nell'Ionio, nel mar Rosso, sulle coste dello Yemen, sulle coste siriache e nello stretto dei Dardanelli. Il teatro delle operazioni quindi, limitato da principio alla costa libica ed al Mediterraneo centrale, andò a mano a mano allargandosi a tutto il bacino del Mediterraneo ed al Mar Rosso, interessando le coste di tre continenti.

Le truppe e gli equipaggi, durante i dodici mesi di guerra, ebbero continue occasioni di dar prova della loro perizia tecnica e delle loro virtù militari, sopportando con rara abnegazione i non lievi e prolungati disagi; la bontà del materiale e la perizia dei comandanti, fecero sì che il nostro naviglio, malgrado la lunga navigazione e i numerosi bombardamenti, conservasse, alla fine della guerra, integra la sua efficienza bellica.

In relazione allo svolgimento della guerra, qui appresso verrà brevemente riassunto quanto riguarda:

a) le prime occupazioni (ottobre 1911);

b) la costituzione delle *basi* (fino al marzo 1912);

c) l'intensificazione della guerra in Libia e nell'Egeo (dall'aprile 1912 alla conclusione della pace).

Le prime occupazioni.

(ottobre 1911).

Le ostilità si iniziavano con i noti brillanti episodî delle nostre siluranti nell'Ionio, col bombardamento fino alla inutilizzazione dei forti di Tripoli e con l'occupazione della città da parte di 1700 marinai: un pugno di valorosi che respingeva i reiterati e vivaci attacchi notturni delle truppe turche per ben sette giorni, fino a quando cioè — l'11 ottobre — prendevano terra a Tripoli le prime truppe

Tripoli. — La bandiera italiana viene inalberata sul Castello l'11 ottobre 1911.

del corpo di spedizione, e il giorno appresso i prodi marinai venivano restituiti alle loro navi.

La situazione politica e militare doveva presto apparire sensibilmente diversa da quella che si era dapprima immaginata. Le popolazioni costiere e le più prossime all'interno si mostravano ostili; l'efficace propaganda turca, alimentata di continuo dai soccorsi di armi, uomini e danaro, riattizzava gli odî e ravvivava le speranze nella guerra. Così la guarnigione turca veniva grado a grado tra-

Tripoli. — Un tratto dell'oasi orientale.

sformandosi in una specie di grande inquadratura delle turbe armate arabe; e queste e quella traendo profitto dalla mirabile conoscenza del terreno intricato ed insidioso, venivano a delinearsi per avversari capaci di prolungare la lotta. Inoltre, il fanatismo religioso e gli istinti selvaggi fomentavano la ribellione in Tripoli e nelle immediate adiacenze a tergo delle nostre linee di difesa.

L'esplosione avvenne il 23 ottobre (Henni-Sciara Sciat) nella quale giornata, e nei combattimenti del 26 ottobre (Henni-Bu-Meliana), rifulsero il valore e la fermezza di tutte le nostre truppe indistintamente, che riuscirono a respingere un avversario forte di numero, maestro d'inganni, tenace in acccanimento, provetto nel valersi di tutte le insidie del terreno; e lo respinsero da per tutto con instancabile lena e pertinacia.

I sacrifici non furono lievi, ma il risultato materiale e morale fu senza dubbio grande.

Frattanto, si prendeva possesso di altri punti della costa. Fin dal 4 ottobre la nostra bandiera sventolava a Tobruk, la cui rada

L'oasi di Tripoli. — Fotografia dal *Drachen*.

— ritenuta il migliore ancoraggio di tutta la Tripolitania e Cirenaica — doveva funzionare da base per le nostre navi operanti nelle acque della Cirenaica, così come Augusta funzionava per le navi operanti lungo la costa tripolina.

Nella seconda quindicina di ottobre venivano occupati anche Derna (il 18), Bengasi (il 20), Homs (il 21).

Lo sbarco della Giuliana (19 ottobre), che fu il preludio della presa di Bengasi, ostacolato dal mare agitato e contrastato dal nemico, rappresenta una delle azioni più brillanti della nostra guerra,

Tripoli. — Cannone Krupp del forte del Faro sgombrato dai turchi in seguito al bombardamento della flotta.

e nella quale cominciava a palesarsi quell'unione fra Esercito e Marina che così buoni frutti doveva ancora recare in seguito e che ci è arra di fortune avvenire. E di quella giornata va pure ricordata con orgoglio la conquista della Berca, tenacemente difesa dagli arabo-turchi, ma invano contro l'impeto delle nostre truppe.

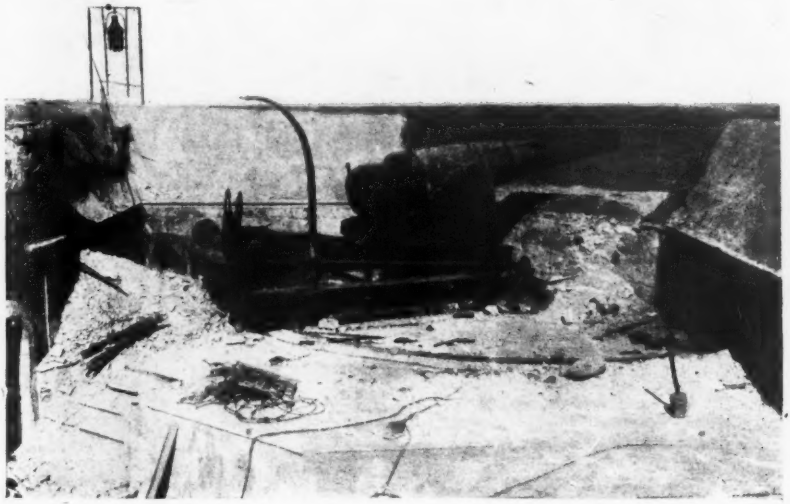
La costituzione delle basi

(fino al marzo 1912).

Nella zona di Tripoli.

A Tripoli la linea orientale di difesa si era dovuta restringere per ragioni igieniche e militari. Igieniche perchè i numerosissimi cadaveri nemici rimasti nelle vicinanze delle linee dopo i combattimenti di Henni, Sciara Sciat, Bu Meliana rendevano pericolosa — per la minaccia di grave infezione — la permanenza delle truppe nelle trincee; militari perchè bisognava proporzionare l'estensione

Tripoli. — Batteria Hamidiè: Cannone Krupp smontato dal tiro delle navi.



Tripoli. — Batteria Sultania dopo il bombardamento della flotta.

Bengasi. — Accampamento della Berca.

Un giardino di Bengasi e veduta della Berca.

della linea di difesa alle forze allora disponibili, e queste risultavano impari al ragguardevole sviluppo di quella, dato il continuo ingrossare dei turco-arabi. La linea primitiva a sud doveva essere mantenuta perchè racchiudente i pozzi della Bu-Meliana che fornivano l'acqua alla città; le truppe quindi dai capisaldi di Sidi Messri, Henni e batteria Hamidiè, venivano ritratte sulla linea Sidi Messri, Hamura, Feschlum e Tombe dei Caramanli. Cessato però il pericolo d'infenzione e cominciati ad arrivare rinforzi dall'Italia, il 6 novembre, dopo un vivace e tenace combattimento, veniva rioccupata la batteria Hamidiè, per diminuire le molestie del nemico col pro-

Tripoli. — Sbarco di fanteria.

curare alla linea di difesa un fiancheggiamento. Il giorno 18 grossi nuclei di turco-arabi, trincerati presso le tombe dei Caramanli, venivano attaccati e dispersi; e il 26 novembre — dopo una sosta forzata cagionata da improvvise alluvioni — si rioccupava alla mattina il forte di Messri, e verso le ore 16 Henni e la regione immediatamente ad est della batteria Hamidiè, in seguito a tenace ed aspro combattimento intorno a caseggiati, muri divisori e capisaldi difensivi, che occorse far saltare con la dinamite.

Si rendeva ora necessaria una ulteriore avanzata su Ain Zara per scacciare il nucleo arabo-turco che colà si trovava; e perchè, occupata Ain Zara, si sarebbe potuto esercitare una efficace sorveglianza tanto verso le carovaniere del deserto, quanto verso il margine meridionale dell'oasi stessa e verso le comunicazioni con Tripoli e con Tagiura. Avremmo così affermato il nostro incontrastato possesso della città e delle immediate adiacenze, argomento continuo questo per la stampa estera di malevoli e poco obbiettive considerazioni a nostro riguardo.

La mattina del 4 dicembre, dopo una notte piovigginosa e un violento acquazzone sul far del giorno, le nostre truppe muovevano alla conquista di Ain Zara. Il combattimento assumeva nel mattino carattere episodico; e, sia allora, sia nel rimanente della giornata, fu necessario portare sulla linea delle catene le batterie da montagna, a causa del terreno tutto a sottili dune di uniforme altitudine e di non grande campo di vista; e a causa altresì dello speciale modo di combattere del nemico il quale, con abilità somma, sapeva farsi schermo delle forme del terreno e spostarsi rapidamente per battere col fuoco da lungi le nostre lineee, sottraendosi poscia ad un più

Tripoli. — Tombe dei Caramanli.

stretto contatto appena le catene riuscivano ad avvicinarsi alle medie distanze di tiro.

Ricacciati i vari nuclei sparsi dell'avversario, l'azione delle nostre colonne ridiventava unitaria, risoluta e concorde; e, prese d'assalto le ultime trincee nemiche, le nostre truppe giungevano verso sera sul ciglio dell'altopiano dunoso che sovrasta Ain-Zara.

Il nemico si ritirava in disordine verso sud battuto dal fuoco d'artiglieria, ed abbandonava nelle nostre mani 7 cannoni Krupp da 87 mm.; fucili; molte munizioni di artiglieria e di armi portatili; molti capi di bestiame e materiale sanitario.

Cadeva la sera, e sia la natura del terreno acquitrinoso, intricato, pieno d'insidie, sia la stanchezza della cavalleria impegnata nel fronteggiare nuclei di arabi provenienti da Zanzur, non consentivano di trarre dalla vittoria quei maggiori frutti che un inseguimento vigoroso avrebbe potuto darci.

Occupata Ain Zara, ed affermato il nostro dominio sull'estremo lembo orientale dell'oasi di Tripoli, con l'occupazione delle oasi del

Cannoni Krupp da 87 mm conquistati ad Ain Zara.

Sahel e di Tagiura (10-13 dicembre) si presentava la necessità di allargare il campo delle nostre operazioni nella zona desertica verso le oasi che si allineano lungo le estreme pendici dell'altopiano; oasi che venivano segnalate dagli ufficiali aviatori quali comode zone di raccolta del nemico per spingere razzie contro le tribù a noi sottomesse e per mantenere agile ed attiva la propaganda fanatica ai nostri danni.

Vennero perciò eseguite ricognizioni di cavalleria verso Bir Tobras e Bir Edin; il giorno 17 dicembre un battaglione granatieri si spingeva fino ad una dozzina di chilometri a sud di Ain Zara; ed

Accampamento di Ain Zara.

il 19 un distaccamento misto su Bir Tobras per liberare alcune famiglie di capi arabi a noi sottomessi, tenute in cattura dal nemico. In questa ultima ricognizione, ufficiali e truppa, benchè sottoposti a lunghe ed estenuanti fatiche, a tutte le privazioni ed ai pericoli di una situazione incerta, combattevano pur sempre con ardire, valore e fermezza, in guisa da imporre all'avversario il quale, imbaldanzito dalla superiorità numerica, sperava di ottenere un facile successo su poche truppe staccate dalla propria *base* e che combattevano per la la prima volta su un terreno desertico e privo di appoggi. Il distaccamento riusciva poscia a disimpegnarsi, e ad effettuare la propria ritirata indisturbato, trasportando tutti i feriti e tutto il materiale; e, vincendo le difficoltà d'orientamento nella notte buia, raggiungeva nel mattino del 20 Ain Zara.

La nostra occupazione doveva ora maggiormente estendersi verso occidente per proteggere i lavoratori che attendevano a ritrarre dai dintorni di Gargaresc la buona pietra da taglio per i lavori portuali,

e per impedire le razzie degli arabo-turchi su popolazioni a noi sottomesse. Il 18 gennaio il nemico veniva attaccato e sconfitto presso Gargaresc e questa località veniva presidiata dalle nostre truppe il giorno 20, non appena cioè il rafforzamento delle ridotte raggiungeva il carattere di stabilità.

Dopo respinto — il 28 gennaio — un violento attacco ad Ain Zara, si svolgeva attorno a Tripoli una serie di ricognizioni eseguite da cavalleria e anche da piccoli distaccamenti misti. Si ebbero inoltre numerose ed utili ricognizioni dei nostri intrepidi aviatori che col lancio di bombe molestavano anche il nemico, la cui attività si esplicava con piccoli attacchi di qualche nostra ridotta sempre vittoriosamente respinti.

Nella zona di Homs.

Intanto negli altri punti della costa da noi occupati si combatteva con intensità varia ma senza tregua; ed ogni nuova azione segnava un nuovo successo per le nostre armi.

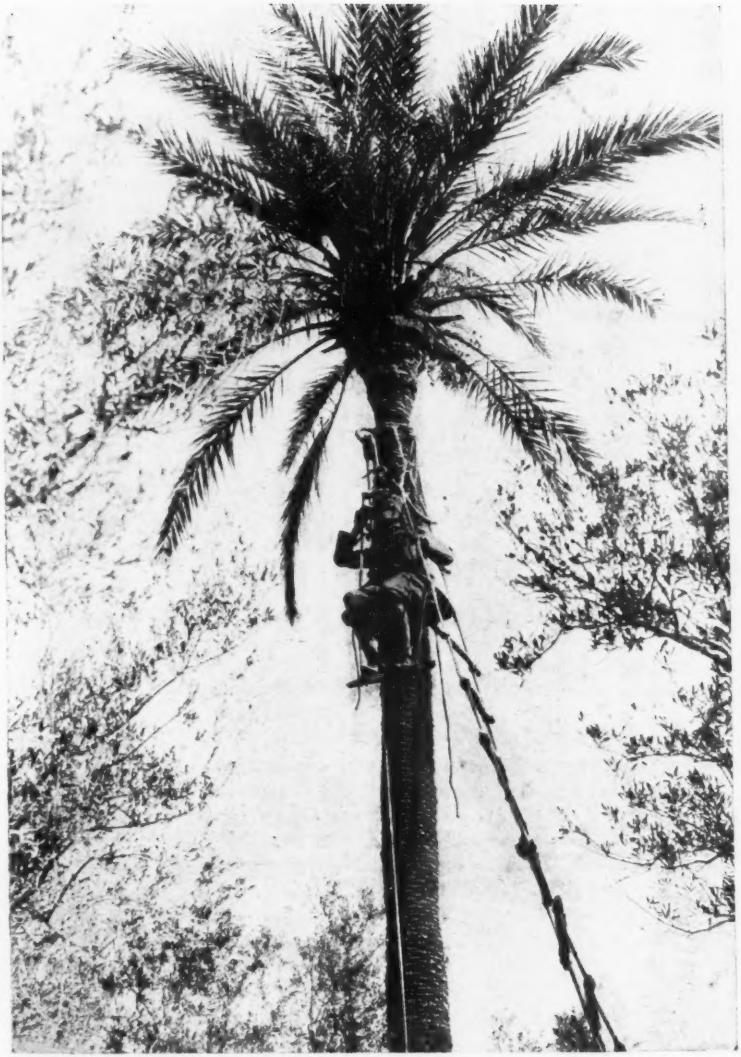
Ad Homs, per rompere la linea telegrafica turca e per imporre ai beduini raccolti nelle vicinanze di Lebda e presso le pendici di Mesellata, attaccavamo l'avversario il 1° dicembre e ne seguiva uno scontro vittorioso per noi a 4 km. a sud-est delle nostre trincee. Poscia non si avevano che insignificanti avvisaglie lungo le nostre linee; ed il tempo così disponibile era opportunamente impiegato dalle truppe nel rafforzare le posizioni occupate. Opera cotesta non semplice per la naturale configurazione del terreno nei dintorni di Homs: mascherato lungo il littorale dalle oasi di Lebda e dalle numerosissime rovine romane, le quali occupano buona distesa di territorio da quella parte; e dominato verso ovest e sud-ovest specialmente dai terrazzamenti inferiori del monte Mergheb, ottimo caposaldo difensivo di fronte ad Homs, fornito di grande dominio e di ampio campo di vista verso la piazza.

Dal Mergheb questa era tenuta in soggezione e, di quando in quando, dalle sue falde veniva tirato qualche colpo di cannone sulla città. Era quindi necessario occupare e presto quell'altura. L'operazione fu decisa per il 27 febbraio e per scemare la forza del difensore si attirarono verso Sliten buon numero di armati nemici con un ben simulato sbarco in quella località, mentre tre nostre colonne avanzavano silenziose verso il Mergheb e vi giungevano di sorpresa con impareggiabile accordo. Tentò allora il nemico un contrattacco violento; ma dopo una mischia serrata ed accanita premuto sulle ali dalle nostre colonne avvolgenti e contrattaccato a sua volta con grande impeto sul fronte venne ricacciato definitivamente colla baio netta alle reni.

Ma malgrado ciò, malgrado le perdite ingenti subite, il nemico non si rassegnava; e nella notte dal 5 al 6 marzo tentava di riconquistare con furioso attacco le posizioni perdute, sperando forse in una sorveglianza rilasciata da parte nostra. Però ufficiali e soldati avevano con intelligente cura rafforzate le posizioni conquistate e vigilavano attentamente, sicchè lo sforzo dei turco-arabi s'infranse contro la calma sicurezza dei nostri che inflissero al nemico perdite rilevantissime, mentre ad oriente di Homs veniva anche frustrato un suo tentativo di attacco fatto a scopo di diversione.

Homs. — Panorama.

Homs. — La cima del Mergheb poco dopo l'occupazione.

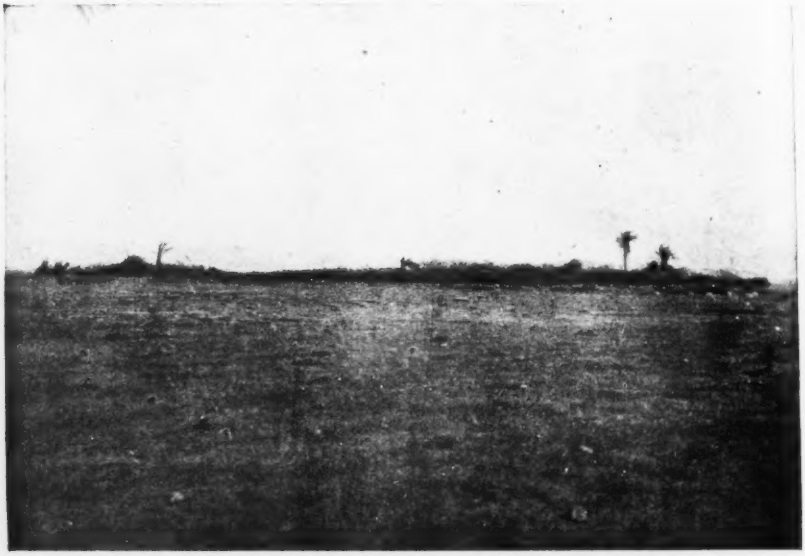


Osservatorio d'artiglieria.

Nella zona di Bengasi.

A Bengasi, nei giorni susseguenti alla nostra occupazione, i nuclei di arabo-turchi si erano di preferenza raccolti nelle zone vallive presso le oasi attigue alla città, allo scopo di meglio provvedere alla loro sussistenza e di mantenere il contatto coll'abitato.

Dopo avvisaglie d'avamposti — fra cui quelle di Daut-Luba (6 e 12 novembre) e di Ras-el-Ferg (dal 16 al 27 novembre) — una colonna delle tre armi si spingeva verso Sidi Califà il 28 novembre,



Bengasi — L'oasi delle « *Due Palme* ».

ed a Koefia le nostre truppe, abilmente sfruttando gli ostacoli del terreno, e dando prova di vigore e di ardimento, sorprendevano un forte nucleo di beduini che veniva decimato e lasciava sul campo ben 21 capi e notabili delle tribù degli Avaghir, intervenuti a cavallo nel combattimento.

Sullo scorcio di novembre ed ai primi di dicembre si proseguiva ininterrotto il lavoro per la sistemazione difensiva della città, e intanto i nuclei arabo-turchi si accrescevano progressivamente di forza, tanto per l'arrivo di regolari provenienti dalla frontiera egiziana, quanto per l'appoggio più largo ed esteso dato dalla popolazione del retroterra. Tattica preferita dagli avversari fu quella di intensificare gli allarmi, operati di preferenza nel corso della notte, allo scopo di turbare il riposo delle nostre truppe e provocare uno sperpero di munizioni; e di tentare qualche sorpresa contro le opere avanzate della difesa e contro la cinta di sicurezza di Bengasi.

Gli sporadici attacchi venivano sempre prontamente ed energicamente respinti, anche col concorso della nostra Marina, che con le unità opportunamente dislocate, cooperava con l'azione a fuoco e

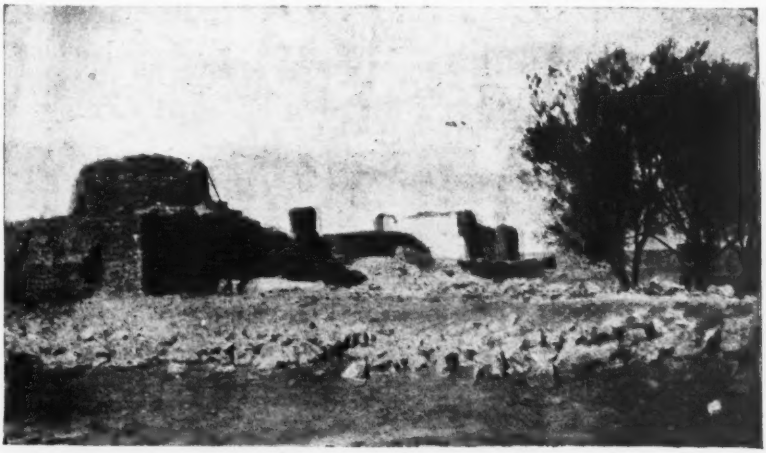
con quella dei proiettori i quali illuminavano il terreno antistante alle linee dei settori contigui al mare. Le R. Navi bombardavano inoltre Koefia, l'oasi di Suani Osman, Tolmetta, Bersis e Tocra per punire quegli abitanti che alimentavano la guerriglia nei dintorni di Bengasi con uomini appartenenti alle loro tribù.

Dopo una breve sosta, dal 16 al 21 dicembre, l'attività del nemico si manifestava di bel nuovo il 22 con un attacco ad una ridotta e ad un posto difensivo: ed era questo il preludio di un attacco generale della città deciso per il 25 dicembre. Tuttavia l'azione svoltasi in questa giornata per il procedere cauto degli arabo-turchi e per il fatto che questi si mantennero sempre a notevole distanza dalle nostre linee, restò esclusivamente affidata all'artiglieria; le altre armi, pronte e vigili, non ebbero in conseguenza occasione d'impiego, nè in difesa delle opere e dei trinceramenti, nè in atti controffensivi. L'artiglieria sostenne dunque da sola l'azione e si impose all'avversario con il proprio fuoco efficace e continuo a distanza fra i 38 e i 40 ettometri. Parteciparono all'azione, complessivamente, 29 pezzi che spararono in media 39 colpi ognuno; quindi, senza subire perdite di sorta e con un consumo non esagerato di munizioni (se si considera che il combattimento occupò pressochè l'intera giornata), le batterie conseguirono un risultato di grande rilievo, dando prova di perfetta disciplina di fuoco, di ottima preparazione tecnica e professionale e di agile ed efficace coordinamento nell'azione.

Il nemico respinto ripiegò col favore della notte, dopo avere avuto circa 200 morti, varie centinaia di feriti, due cannoni smontati e molti cavalli perduti.

Ma perdite ben più gravi doveva subire due mesi e mezzo dopo nel combattimento di Suani el Rani, detto più comunemente delle « *Due Palme* ».

Il nemico, dal dicembre al marzo, si era limitato a tentare qualche molestia contro le ridotte, e a scaramucciare con gli avamposti



Bengasi. — La fornace del maltese
centro della resistenza arabo-turca nel combattimento delle « *Due Palme* ».

Bengasi. — Subito dopo il combattimento delle « *Due Palme* » le truppe inneggiano alla vittoria.

o con nostri riparti in ricognizione; il 12 marzo però schierava considerevoli forze, ed iniziava un attacco generale della città.

Reso esitante dalla immediata ed energica controffensiva dei nostri, voleva poscia sottrarsi all'urto, ma invano: le nostre valorose truppe lo serrarono in un cerchio di ferro e di fuoco e lo annientarono, disperdendone gli avanzi. Circa un migliaio di nemici trovò la morte sul campo, e molti altri ancora perirono in seguito per le ferite riportate.

Tale risultato si ottenne mercè la costante cooperazione delle varie armi, e mercè l'intelligenza, il valore disciplinato e lo slancio impareggiabile delle nostre truppe. Il contegno della nostra fanteria fu altamente offensivo; la sua avanzata sotto il fuoco micidiale dell'avversario fu superiore ad ogni elogio: calma, ordinata, essa seguì con fermezza l'esempio dei propri ufficiali e si slanciò con irrefrenabile impeto contro il nemico, impegnando un combattimento a corpo a corpo, dal quale doveva uscire completamente vittoriosa.

La giornata del 12 marzo sanzionò inoltre l'ottima organizzazione dell'artiglieria, dovuta ad un lavoro paziente perseguito con tenacia e con chiarezza di scopi, comprendente tanto l'oculata preparazione dei tiri delle batterie da posizione, quanto il funzionamento e l'addestramento delle batterie da campagna e da montagna: leggere, manovriere, abili nel tiro e perfettamente disciplinate.

Gare di ginnastica.
Il salto mortale sul cammello.

La cavalleria assolse con ordine e prontezza animosa gli ordini ricevuti di proteggere l'ala destra dell'attacco e concorrere nello svolgimento di esso.

Anche l'organizzazione del campo trincerato di Bengasi rivelò in quella giornata tutta la sua efficacia. Il fatto

di un'azione decisamente offensiva svoltasi sotto la immediata protezione delle opere con l'efficace concorso di fuoco di tutte le artiglierie di un settore, stava infatti a dimostrare l'opportuna postazione delle opere stesse e l'armonica loro azione di dominio sul terreno circostante.

Gare di ginnastica.
Il salto degli ostacoli.

Il combattimento delle *Due Palme* scosse fortemente l'ardire del nemico, che non osò più avventurarsi in forze contro le nostre linee. Molestato anche dal lancio di bombe dalle nostre macchine aeree, e dal bombardamento di varî punti della costa da parte di unità della nostra flotta, si limitò in seguito a tentare qualche colpo di mano contro nostre ridotte o contro lavoratori, ma venne sempre prontamente e con facilità respinto. E piccoli scontri di poco o nessun valore si ebbero anche durante esercitazioni tattiche di cavalleria o delle tre armi, fatte allo scopo di tenere destre le nostre truppe e in allarme quelle nemiche.

Nella zona di Derna.

Il presidio di Derna era quello che doveva sopportare le maggiori prove a causa della speciale topografia del luogo. La città si addossa ad una balza rocciosa che la domina quasi a strapiombo e lungo la quale non esistevano accessi all'altopiano e malagevole riusciva il costruirne per la ripidità della falda composta in genere di roccia calcare. Il tavolato dell'altopiano poi, per essere fortemente

Bengasi. — Ginnastica applicata
Una compagnia di fanteria scala arditamente il *Casone* per snidarvi i beduini.

inciso da spaccature tra mezzo alle quali affiorano le risorgive, da profonde erosioni dovute tanto al lavorìo delle acque quanto alla diversa compattezza del suolo, non presenta aspetto unito e continuo, ma un seguito ininterrotto di zone accidentate e di burroni con forti angoli morti causa la ripidezza dei versanti a strapiombo, e con cammini coperti resi ancora più sicuri dalla rigogliosa vegetazione delle zone vallive. Tutto ciò facilitava l'insidia, aumentata dal favore dei terreni arenacei delle basse falde tutte seminate di cavernosità

Derna. — Confluenza dell'uadi Dernina (*Bu Rues*) nell'uadi Derna.

e celle, palestra tradizionale degli abitanti per raffinare il loro innato spirito di brigantaggio e di rapina.

Occorreva perciò di risolvere molte difficoltà e correggere coll'arte gli svantaggi del terreno; assicurare gli appoggi della linea di difesa verso occidente e verso oriente; proteggere la derivazione dell'acqua potabile per Derna proveniente da quel dedalo di terreni calcarei, frastagliati ed insidiosi.

I combattimenti quindi che si sono svolti fino al settembre del 1912 attorno a Derna, non potevano avere un carattere decisamente offensivo perchè sarebbe stato imprudente e pericoloso avventurarsi in una zona non conosciuta ed impervia, fino a tanto che lo sviluppo delle opere non avesse consentito sicurezza alle spalle.

Ma se non si poteva andare a cercare il nemico questi si offriva continuamente ai nostri colpi, sia coi tentativi contro truppe a protezione di lavoratori, sia con attacchi generali fatti nell'illusione di poter riconquistare la città.

Le sconfitte si succedevano per gli arabo-turchi alle sconfitte, e memorabili sono quella toccata loro nell'attacco notturno dell'11-12 febbraio condotto da Enver bey; e l'altra più clamorosa del 3 marzo nel combattimento di « Sidi Abdallah » nel quale il nemico spiegava tutte le sue forze nelle condizioni a lui più favorevoli, e sfruttava abilmente i vantaggi del terreno insidioso e difficile. La giornata riusciva laboriosa ed accanita; ma le grandi forze dell'avversario, la sua conoscenza dei luoghi ed il suo entusiasmo fanatico venivano fiaccati dalla magnifica azione delle nostre truppe, che in molte ore di combattimento sapevano avvicendare la fermezza incrollabile della difensiva con lo slancio impetuoso degli assalti.

L'intensificazione della guerra in Libia e nell'Egeo

(dall'aprile 1912 alla conclusione della pace).

Nella regione di Zuara.

Per porre un freno al contrabbando di guerra al confine tunisino, veniva deciso, nella seconda quindicina di dicembre 1911, uno sbarco a Zuara; ma il pessimo stato del mare per l'insistenza di forti venti di maestrale durati per ben tre settimane, obbligava a rimandare l'impresa.

La marina però aveva campo ugualmente di esperimentare la sua grande perizia, e le truppe la resistenza a notevoli disagi dovuti alla loro lunga permanenza sulle navi, dal 22 dicembre al 14 gennaio; giorno questo in cui veniva abbandonata definitivamente l'impresa.

Persistendo però la necessità di combattere il contrabbando al confine tunisino, il disegno di uno sbarco a Zuara veniva ripreso nell'aprile 1912, ma per ragioni varie d'indole militare e nautiche si finì per preferire la spiaggia e la penisola di Macabez. Ed ivi, in

L'istruzione a bordo.

quattro giorni, dal 10 al 14 aprile, prendeva terra il corpo di spedizone, superando gravissime difficoltà idrografiche; e si deve alla ben nota perizia della nostra Marina se in questo, che fu veramente grave cimento, non si ebbero a deplorare sinistri.

Veniva poscia affermato il possesso della spiaggia di Ferua occupando il forte turco di Bu-Chemesc, sulla carovaniera lungo la spiaggia, e che doveva servire di appoggio per compiere punte offensive nell'interno, verso le nuove linee di comunicazione che gli arabo-turchi non avrebbero mancato di prescieglierst.

Le nostre truppe venivano duramente provate nel lungo ed oscuro lavoro di uno sbarco sopra una spiaggia aperta e deserta —

Macabez. — Sbarco di artiglieria.

esempio forse unico per difficoltà marinaresche e logistiche superate — ed anelavano di trovarsi di fronte ad un avversario che, per forza ed ardimento, potesse qualificarsi degno dell'aspro, tenace e diligente lavoro da esse compiuto. Ed il nemico veniva e si mostrava quale i nostri valorosi soldati l'avevano desiderato, attaccando il 23 aprile Bu-Chemesc con grande violenza e valore, successivamente dalle direzioni est e sud-est e da ovest.

Battuto dall'artiglieria delle opere, veniva poscia contrattaccato impetuosamente e, dopo aspro combattimento, costretto a retrocedere in iscompiglio e con gravi perdite.

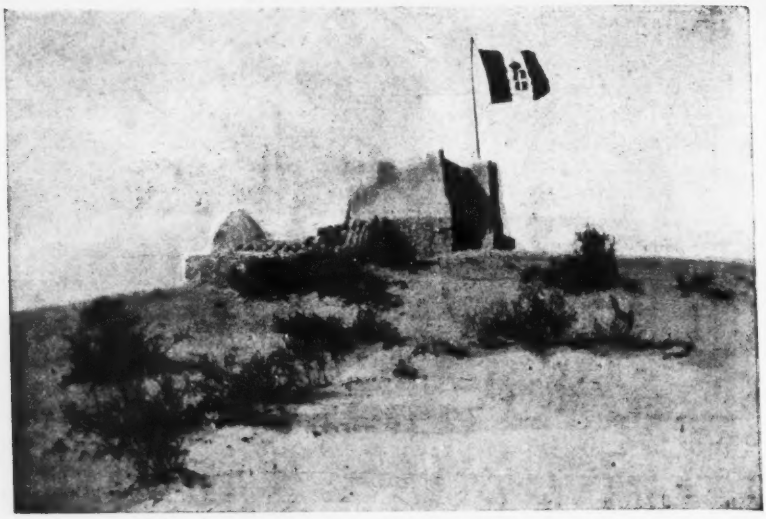
Le frequenti ricognizioni offensive eseguite dalle nostre truppe avevano permesso di rilevare che sulla seconda carovaniera proveninte dalla Tunisia era possibile giungere sbaragliando i forti gruppi arabo-turchi che la coprivano; ma non era altrettanto facile nè conveniente sostarvi ed affermarvisi per l'assoluta inospitalità della regione e per le difficoltà delle comunicazioni attraverso la ininterrotta

Macabez. — Artiglieria da montagna nel combattimento di Bu-Chemese.

serie di acquitrini (*sebche*) che fasciano da mezzodì tutta la zona di Bu-Chemese.

Il nemico, in parecchie migliaia di uomini con molti cavalli e qualche cannone, tendeva ad opporsi ad ogni nostro tentativo di avanzata contro le sue carovaniere interne; però, incerto sulla direzione dei nostri movimenti e continuamente tratto in inganno dalla persistente nostra attività intorno a Bu-Chemese, aveva finito per distendersi a cordone su una fronte di circa 30 km., fuori del raggio delle nostre artiglierie, appoggiando la destra alla forte posizione di Sidi Said e la sinistra poco ad oriente del confine tunisino. Su questa ampia fronte — non ostante fosse stato più volte battuto dalle nostre

Meharisti a guado nella baia di **Macabez**.



Il marabutto di Sidi Said.

truppe spintesi sino ad una quindicina di chilometri dalla costa — esso si era andato mano mano rafforzando con trincee profonde su più ordini di fuoco.

Presa la decisione di attaccarlo, e per evitare di procedere lungo l'inospitale regione prossima al confine tunisino, si stabiliva di muovere su due colonne rispettivamente dalla penisola di Macabez e da Bu-Chemesc, per far massa contro le posizioni di Sidi Said, la conquista delle quali avrebbe dovuto determinare con molta probabilità la caduta di tutte le difese arabo-turche. E così difatti avvenne: il piano d'attacco metodico veniva coronato dal successo nelle vittoriose giornate del 26, 27 e 28 giugno, che portavano al possesso di Sidi Said, importantissima posizione sulla via di Zelten e di Zuara, che dava a noi l'incontrastato dominio di circa 40 km. di costa dal confine tunisino a Sidi-Said ed alla linea delle *sebche*.

Le perdite degli arabo-turchi furono di più di 700 morti abbandonati sul campo, oltre ad un numero ingentissimo di feriti; armi, viveri, materiali diversi, caddero in nostro potere.

Le nostre truppe furono ammirevoli e tali da infondere nei comandanti che le condussero alla vittoria, la fiducia incrollabile che con le medesime tutto era possibile ad onta delle più gravi difficoltà del terreno, del nemico, del clima e delle risorse. L'accordo spontaneo, continuo ed intelligente tra i vari comandi, tra le diverse armi e tra l'Esercito e la Marina egregiamente corrispondeva alle particolari esigenze delle tre giornate d'operazioni, costituenti nel loro complesso un solo combattimento offensivo preparato.

Pochi giorni dopo appariva chiara l'opportunità di estendere al più presto possibile la nostra occupazione territoriale fino a Sidi Alì, altura posta a oltre 6 km. ad oriente di Sidi Said, che ci avrebbe assicurato durante la nostra sosta in quest'ultima località, un posto

avanzato ed un ottimo punto di vedetta sulla via di Zuara; ed avrebbe impedito nel contempo ai turco-arabi di rafforzarvisi e di farne punto di appoggio per disturbare la nostra occupazione di Sidi Said. E l'operazione si compiva il 14 luglio dopo che brillanti ricognizioni di una nostra colonna volante mettevano precedentemente in rilievo la poca probabilità di una seria minaccia da parte di un nucleo nemico che erasi raccolto a sud di Bu-Chemesc.

Il combattimento fu violento ed accanito per la presenza di numerosi contingenti nemici, nuovi giunti dal Sahel dopo la giornata di Sidi Said, un caldo afoso tendeva a deprimere le forze, ma la truppa mantenne, come sempre, lo spirito elevatissimo; e la sua condotta fu mirabile.

Il nemico ne rimaneva fortemente scosso e demoralizzato: « È destino! — così terminava il racconto di quella giornata, fatto dai fuggiaschi in Tunisia. — È destino!... I nostri cadevano come mosche sotto il fuoco nemico. Il profeta dà ragione agl'Italiani e vuole la nostra sconfitta ». E non osava più difendere Zuara: una città che, per quanto esposta al fuoco delle navi, si presentava pure per la speciale conformazione del terreno circostante e per i lavori di ogni genere che il nemico vi aveva da lunga pezza apprestato, come assai adatta a tenace resistenza.

Le nostre truppe vi penetravano infatti il 6 agosto, quasi senza colpo ferire, dopo di avere disperse poche pattuglie di retroguardia del nemico.

Zuara era l'obiettivo verso cui si erano orientate le operazioni dopo la rinunzia — per difficoltà d'ordine logistico — alla penetrazione lungo il confine tunisino. Essa, oltre a rappresentare il centro abitato più importante di tutta la vasta regione occidentale di confine, raccoglie con Regdaline le principali vie carovaniere che dal confine procedono verso oriente. A sud di Regdaline il paese, arido e deserto, non presenta luoghi d'acqua sufficienti per consentire il

Arabi fatti prigionieri da una pattuglia di cavalleria.

passaggio di carovane numerose. Occupata quindi la zona Zuara-Regdaline il fascio delle grandi carovaniere più prossimo al mare poteva dirsi effettivamente intercettato ed il grande contrabbando ricacciato alle lontane vie dei monti, fra difficoltà molto maggiori e su percorsi molto più lunghi che non presso la costa.

Ai due obbiettivi, Zuara e Regdaline, non si poteva tendere contemporaneamente per insufficienza di forze; trovata però indifesa Zuara si sarebbe potuto proseguire nella stessa giornata, o nelle giornate immediatamente seguenti, nell'operazione offensiva verso Regdaline o verso la Menscia, per tagliare d'un colpo il contrabbando sull'intiero fascio di strade provenienti da occidente. Ma convenne astenersene in considerazione della temperatura elevatissima e dei forti disagi cui erano soggette le truppe, prive del più stretto necessario ancora tutto a bordo; e in causa del poco allenamento delle classi più giovani. D'altra parte, nel giorno seguente all'occupazione della città si avevano prove non dubbie di una prossima resa di gran parte della popolazione zuarina; e promesse attendibili che forse, date le strette relazioni fra Zuara e Regdaline, anche le *mehalle* ancora armate in difesa di quest'ultima località si sarebbero arrese.

Ciò però tardava a verificarsi; sicchè, riorganizzati i servizi ed i rifornimenti, si procedeva il 15 agosto alla conquista di Regdaline.

Il nemico, memore del nostro impeto offensivo e della nostra ferma volontà di vincere, esperimentati a Sidi Said e Sidi Alì, si comportava come già a Zuara: non osava cioè affrontarci con grandi masse. Avemmo quindi di fronte i più audaci che, raccolti poco alla volta sulla nostra estrema sinistra, opponevano una accanita resistenza che le nostre truppe però non tardavano a fiaccare con l'usato valore.

In seguito si facevano delle ricognizioni offensive che originavano piccoli scontri; e si batteva con l'artiglieria qualche carovana in distanza. Del resto la situazione generale restava invariata fino a pace conclusa.

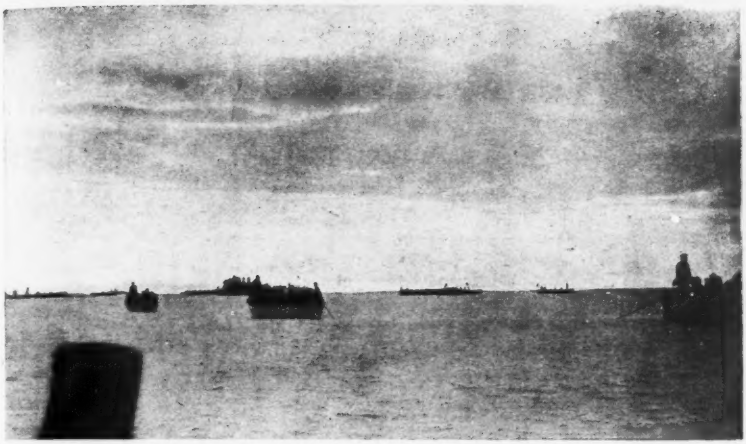
Operazioni nell'Egeo.

Frattanto per meglio contrastare il contrabbando di armi dalla Turchia alla Libia, per aggravare la situazione morale del nemico rispetto al'interno e rispetto all'estero, e per avere infine dei pegni in nostro favore in caso di trattative di pace, si determinava di occupare alcune isole del basso Egeo.

L'isola di Stampalia, per la sua conformazione topografica e per la sua posizione centrale rispetto alle isole del basso Egeo, veniva prescelta come *base* per le forze navali destinate ad operare in quel mare ed occupata il 28 aprile, mentre un corpo di spedizione andava riunendosi a Tobruk e nella notte dal 3 al 4 maggio, scortato dalle navi della 2ª squadra, giungeva presso l'isola di Rodi.

Quest'isola — legata all'Italia da ricordi storici — è certo la più importante delle Sporadi meridionali, anche economicamente come stazione di transito fra l'oriente mediterraneo e i paesi d'occidente, malgrado la sua squallida decadenza dal XVI secolo in poi.

Il corpo di spedizione sbarcava rapidamente nella baia di Kalitheas all'alba del giorno 4, col combattimento di Asgurù ricacciava



Lo sbarco a Kalitheas.

il nemico nell'interno e il giorno appresso entrava solennemente in Rodi.

Occorreva non dar tempo al presidio turco di ricevere rinforzi od organizzare bande armate; ma prima di incalzarlo con decisione, bisognava costituire una salda *base* che garantisse in modo sicuro il tergo delle truppe operanti. Era perciò necessario un lavoro di preparazione politica e militare che, per ovvie ragioni, non poteva essere troppo affrettato, richiedendo la massima oculatezza perchè potesse raggiungere lo scopo voluto. Detto lavoro era ultimato la sera

Un alt a Rodino durante l'avanzata da Asgurù su Rodi il 5 maggio.

Panorama di Psitos.

La riunione dei prigionieri turchi a Psitos la mattina del 17 maggio.

Ritorno da Psitos a Rodi il 17 maggio. — Colonna di prigionieri turchi.

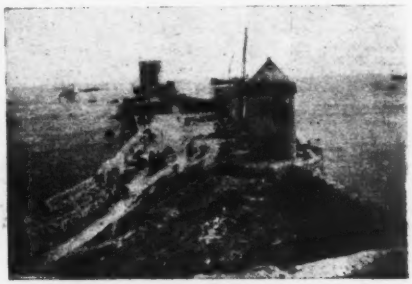
del giorno 14, nove giorni dopo l'ingresso delle nostre truppe a Rodi, e si potè quindi allora marciare verso l'interno.

Il nemico, dopo di essersi disgregato durante la ritirata del giorno 4, si era andato mano mano raccogliendo a Psitos; ciò riusciva vantaggioso per noi che potevamo batterlo riunito, piuttosto che iniziare una lotta lunga contro le frazioni sparse di esso. E l'intento veniva raggiunto con manovra faticosa e difficile, riuscita però perfettamente mercè le opportune disposizioni del Comando, il mirabile accordo fra esercito e marina, la magnifica condotta delle nostre truppe.

Si effettuavano, per la prima volta nei ricordi storici, rapidamente e senza il più piccolo inconveniente, due sbarchi contemporanei di truppe e di materiali di notte senza luna nè fanali, in spiagge aperte e nemiche.

Il merito dell'ottima riuscita va alla R. Marina per la perizia e l'ardimento da essa dimostrati e alle truppe che agirono con slancio e perfetta disciplina. Le nostre truppe marciarono per 24 ore di notte, attraverso terreno ignoto, montuoso, rotto da profondi burroni, solcato da pochi malagevoli e mal segnati sentieri, dando prova di grande resistenza e slancio e giungendo sul campo d'azione in condizioni di manovrare e di combattere come truppe fresche.

I Turchi stretti a Psitos in un cerchio di ferro, cercarono invano, dopo un aspro combattimento, una via di scampo; al cadere della notte si rifugiarono nel vallone di Maritza, ove incalzati dai no-



Rodi. — Torre degli Angeli.

Rodi. — Partenza di truppe. — L'imbarco.

stri si arresero la sera stessa e il giorno appresso si costituirono prigionieri. Subito dopo le nostre truppe, malgrado il combattimento del giorno prima seguito alla marcia faticosa, e malgrado l'effimero riposo della notte all'addiaccio sui sassi, riprendevano la marcia di ritorno a Rodi, coprendo in 48 ore di tempo ed in 20 di marcia effettiva, un percorso totale di 75 km. od anche più, in condizioni tutt'altro che normali e consumando soli viveri a secco. Si aveva così ancora una riprova che nelle nostre truppe esistono tesori inesauribili di preziosissime ed invidiabili virtù militari.

Intanto, il 12 maggio, la nostra flotta sbarcava contemporaneamente riparti di marinai nelle isole di Scarpanto, Piscopi, Nisiro, Calimno, Lero e Patmo; vi faceva prigionieri i piccoli presidi turchi e innalzava la bandiera nazionale. Successivamente occupava anche le isole di Cos, Simi e Calchi e così le Sporadi meridionali cadevano entro il mese di maggio in nostro potere.

Nella zona di Homs.

Attorno ad Homs, dopo rinforzata l'occupazione del Mergheb, si rendeva necessario spingersi su Lebda, perchè le nostre truppe avessero anche ad oriente libertà e larghezza di manovra.

Tenuto esatto conto della dislocazione del nemico e dei mercati che in dati giorni sottraevano al campo arabo-turco considerevole

Lebda. — Ruderi.

numero di armati, l'azione veniva decisa per il 2 maggio. Mentre il presidio del Mergheb teneva impegnate le truppe nemiche dislocate da quella parte, due nostre colonne avanzavano silenziose e concordi su Lebda per sorprendere ed accerchiare l'avversario. Questi però riusciva a sottrarsi alla stretta con una fuga precipitosa, ma subiva gravi perdite e lasciava in nostro potere in quella vittoriosa giornata gli avanzi di una antica città dell'impero romano.

Ma l'attività del nemico potè dirsi fiaccata solo dopo la sanguinosa sconfitta dei Monticelli (12 giugno).

Essendo stato diminuito il presidio di Homs di qualche riparto destinato ad altre operazioni, sorse negli arabo-turchi la speranza di poter attaccare con vantaggio le nostre linee di Lebda (i Monticelli) e di Homs. La loro illusione però doveva lasciar posto ad una tragica realtà quando, fallito il tentativo di sorprenderci, gli arabo-turchi dovettero darsi a fuga precipitosa parte in direzione di mezzodì incalzati dal fuoco rapido e preciso delle nostre batterie, e parte nel profondo uadi di Lebda ove i nostri, infaticabili ed esaltati dalla vittoria, li inseguirono a lungo con accanimento e tenacia; e non uno dei nemici tagliati fuori potè trovare scampo. Un distaccamento arabo-turco dislocato sulle Montagnole Rosse per sorvegliare le provenienze da Homs, non ebbe tempo di sottrarsi all'urto e fu annientato sul posto.

Era questo il quarto dei vittoriosi combattimenti cui avevano partecipato le truppe di Homs, indubbiamente superiore ai precedenti per risultati positivi e morali e perchè maggiormente lusingava l'amor proprio dei soldati italiani, essendochè in esso le nostre forze erano notevolmente inferiori a quelle avversarie, mentre nei precedenti combattimenti anche la superiorità numerica era da parte nostra. Le maggiori perdite inflitte al nemico furono per certo opera del fucile e del cannone; nondimeno in questo combattimento si ebbe un posto d'onore anche la baionetta, la quale rifulse lungo la linea con impeto e con furore cercando il nemico, stringendolo dappresso, affrontandolo infine in mortale duello.

Dopo questa completa e sanguinosa disfatta, l'attività del nemico si potè dire cessata attorno ad Homs, e solo si ebbero saltuari tentativi per asportare reticolato di filo di ferro o altro materiale, da parte di nuclei predoni beduini, che vennero sempre fugati con poche fucilate.

Nella zona di Misurata.

Per estendere sempre più la nostra occupazione verso oriente sulla costa tripolina, veniva effettuato, il 16 giugno — circa due mesi dopo l'impresa di Macabez — uno sbarco di sorpresa sulla costa di Misurata. L'operazione si compiva col massimo ordine e con la consueta celerità senza incontrare che una debole resistenza. Il battaglione marinai ed una compagnia di fanteria sbarcati per primi scacciavano i pochi nemici raccolti sulla spiaggia e, con impeto ammirevole, occupavano subito la collina del marabutto e si spingevano sino a Ras Zorug prendendovi posizione. Nel pomeriggio si compiva indisturbato lo sbarco dell'intiero corpo di spedizione, e nel giorno successivo veniva occupata l'oasi di Kasr-Hamed.

Misurata. — Capo Zarrug.

Sarebbe stato forse possibile spingere subito un distaccamento fino a Misurata giovandosi della disorganizzazione del nemico e del panico della popolazione; ma tale risoluzione poteva forse porre a repentaglio l'esito delle operazioni successive perchè il distaccamento non avrebbe potuto essere che di forze limitate, data la necessità di lasciare in quei primi giorni alla costa una considerevole

Misurata. — Sbarco di truppe a Capo Zarrug.

Avanzata su Misurata l'8 luglio. — Fanteria in catena.

quantità di truppe per la protezione dello sbarco dei materiali e per l'impianto e l'afforzamento della *base*.

Ma il 7 luglio, dopo 20 giorni di lavoro alacre, la sistemazione difensiva della *base* era compiuta; e il giorno 8 le nostre truppe occupavano successivamente il margine orientale dell'oasi di Misurata, Zarrug e poscia Misurata. Il nemico, dopo presa Zarrug, non opponeva che qua e là deboli resistenze, perchè, già sgominato nel primo scontro, era stato poscia avvolto a Zarrug dal fuoco d'artiglieria, assalito violentemente dalle nostre fanterie e messo in fuga terrorizzato.

Le nostre truppe, già veterane quasi tutte di altri combattimenti, confermarono in quell'azione ammirabile slancio e valore, resistenza fisica e sentimento di disciplina. Per di più esse seppero muovere

Avanzata su Misurata l'8 luglio. — Artiglieri in batteria e scorta al riparo.

all'attacco abilmente sfruttando le coperture del terreno, e quindi subendo perdite relativamente lievi.

Avvenuta l'occupazione di Misurata, s'imponeva, militarmente e politicamente, una energica nostra azione offensiva contro il nemico che, fuggito da margini meridionali ed occidentali dell'oasi di Misurata, si era fatto poco alla volta numeroso ed audace oltre ad essa, esercitando violenze sugli abitanti dei dintorni che chiedevano perciò il nostro intervento.

Il nemico veniva allora disperso da una nostra brigata mista spinta avanti verso il Gheran, e la sua attività si riduceva poscia ai

Trinceramenti nemici al margine dell'oasi di Misurata.

soliti vani tentativi di attacco, di non grandi riparti contro la cinta e contro qualche ridotta.

Nella zona di Derna.

Nel luglio il possesso della piazza di Derna era assicurato dalla cintura difensiva delle opere che si erano andate costruendo a 2-3 km. dal centro abitato e da altri lavori per la immediata sicurezza. Le forze nemiche — non esattamente valutate, ma giudicate dagli 8 ai 12 mila armati — accampavano a cavaliere del Derna col nucleo principale sulla sinistra di detto uadi, fuori tiro delle più potenti artiglierie. L'avversario non ardiva più di attaccare la piazza ma, dalle maggiori distanze, faceva cadere sulla città qualche proietto d'artiglieria che per quanto inoffensivo rappresentava una soggezione di carattere morale, e dava pretesto alle gazzette straniere di dirci assediati dalle truppe di Enver bey. Giunti dei rinforzi, ed essendo oramai sicuri della nostra *base* di Derna, si effettuava il 14 settembre un'avanzata allo scopo di occupare la posizione detta

del Rudero, alla testata del Laggati, per costruirvi un'opera occasionale; e le posizioni di Kasr Ras el Leben e di Casa Aronne per proteggere i lavoratori del Rudero. Il nemico preferiva evitare il combattimento e si ritirava di più verso l'interno; ma ciò non pertanto i risultati materiali e morali conseguiti dalla nostra avanzata erano grandissimi, perchè si era dimostrato di potere operare ed imporsi all'avversario anche a distanza della piazza di Derna e fuori del tiro delle nostre opere.

Dopo tentativi di attacchi debolissimi qua e là sulla nostra fronte, fatti dal nemico nei giorni 15 e 16 settembre, il 17 doveva

Derna. — Bu Msafer.

essere giornata di combattimento. Combattimento non preordinato da parte nostra, ma che tale però può ben considerarsi in quanto esso fu diretta conseguenza della nostra avanzata e della dislocazione assunta e mantenuta sin dalla sera del 14.

Il combattimento si svolgeva in tre distinte azioni: una debole di prima mattina alla nostra estrema sinistra ed in cui il nemico veniva facilmente respinto; le altre due poderose rispettivamente alla testata del Bent nel mattino e nuovamente alla nostra estrema sinistra nel pomeriggio; ed in entrambe il nemico veniva annientato e lasciava il terreno coperto di morti e di feriti.

In quella memorabile giornata, gli sforzi degli arabo-turchi — forti di parecchie migliaia di fucili, muniti di artiglierie ben comandate, condotte dallo stesso Enver bey — s'infrangevano contro la saldezza, la calma, il vigore controffensivo delle nostre truppe bianche eritree ed indigene condotte con spiccata abilità dagli ufficiali e guidate con chiari concetti tattici, con disposizioni opportune, tempestive ed armoniche che ci consentivano di trarre i maggiori frutti dalla vittoria.

Alle nostre perdite di 10 ufficiali e 174 uomini di truppa fra morti e feriti, facevano riscontro perdite di gran lunga superiori del nemico, di cui ben 1135 morti venivano seppelliti nelle vicinanze delle nostre linee.

In seguito, per allargare la cinta delle opere nella zona ovest, venivano occupate, l'8 ottobre, Sidi Abdallah e Halg Giaraba dopo avere attaccato e respinto il nemico, che il giorno 10 veniva ancora battuto sul Bu Msafer subendo gravi perdite.

Derna. — Halg Giaraba.

Nella zona di Tripoli.

Attorno a Tripoli intanto, da Sidi Abdul-Gelil verso sud ad occidente di Gargaresc, i turco-arabi erano riusciti a costruire ed a raffittire, a mano a mano, una linea di trincee profonde « alla boera » scaglionate in alcuni luoghi su più ordini e rafforzati da ricoveri blindati e da strade coperte, sicchè potevano lungo questo tratto di fronte fare avanzare ragguardevoli forze a breve portata contro le linee di Gargaresc, laddove nelle altre parti i nuclei stessi dovevano necessariamente distanziarsi dai 15 ai 20 km. dai nostri avamposti. Era necessario rimuovere quella minaccia così dappresso, anche nella fondata speranza che un nostro successo avrebbe potuto attirare dalla parte nostra gli Ursceffana, tribù che già davano qualche segno di stanchezza; e per sfatare la millanteria degli arabo-turchi che le trincee di Zanzur serravano le nostre opere di Gargaresc ed erano inespugnabili.

Ragioni militari, politiche e morali spingevano quindi all'attacco che, attuato l'8 giugno, portava alla battaglia di Zanzur.

I turco-arabi difendevano tenacemente il marabutto di Sidi Abdul-Gelil ed i trinceramenti, ma le nostre truppe superarono con impeto irresistibile ogni ostacolo ed irruppero infine alla baionetta su una larga linea e a bandiere spiegate. Il nemico sopraffatto, frazionato da una serie di disperate resistenze, si diede a rapida fuga

L'oasi orientale di Zanzur. — Fotografia dal dirigibile a 120 m. altezza.

verso l'oasi di Zanzur, inseguito dal nostro fuoco di artiglieria e di fucileria. Così in meno di 4 ore di combattimento, per virtù di capi e di gregari, la triplice e forte linea di trinceramenti arabo-turchi — proclamata inespugnabile — cadeva nelle mani dei soldati d'Italia.

Intanto una colonna nemica di circa 10,000 combattenti aveva tentato di aggirare il fianco sinistro delle nostre truppe operanti contro Sidi Abdul-Gelil; ma due nostre riserve erano state collocate rispettivamente a Gargaresc e alla Bu-Meliana, e mentre la prima fronteggiò il nemico, la seconda piombò sul suo fianco destro; non si riuscì a serrarlo in una stretta perchè volse in ritirata prima che si avesse il tempo di farlo, ma subì però gravi perdite.

Nella giornata dell'8 giugno noi avemmo 43 morti di cui uno ufficiale, e 278 feriti fra cui 13 ufficiali; ma da perdite ben più gravi

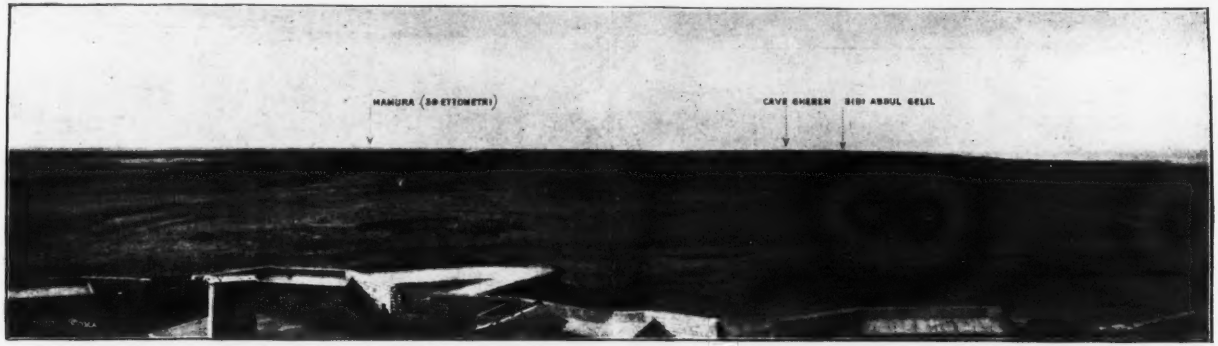
Ascari in combattimento

era accompagnata la sconfitta del nemico: 1130 cadaveri venivano trovati dai nostri e uniti a quelli asportati al principio della battaglia, fanno ascendere ad oltre 2000 i suoi morti, e rilevante dovette anche essere il numero dei feriti.

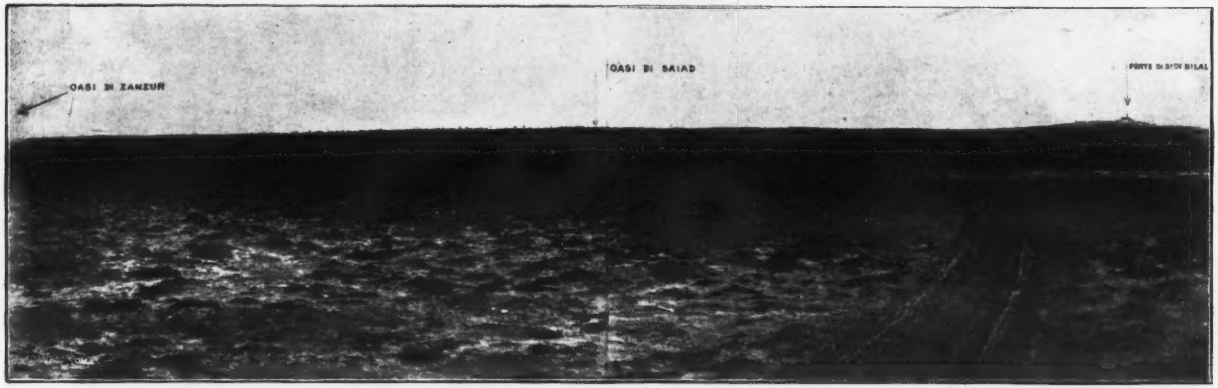
I nostri ufficiali e soldati compirono in modo mirabile il loro dovere: audaci e pieni di slancio nell'offensiva, calmi e tenaci nella difensiva; in 14 ore di combattimento accanito e di manovra, dimostrarono una grandissima resistenza favoriti dalla temperatura che, fortunatamente, nel giorno della battaglia non fu così eccessiva come nei giorni precedenti. Gli ascari dimostrarono quale ferrea tempra di soldati essi siano e come grande sia l'amore e la devozione che li avvincono alla nostra bandiera.

L'occupazione dell'altura di Sidi Abdul-Gelil ci consentiva di dominare l'oasi di Zanzur; in vista però di eventuali future operazioni, occorreva assicurare il possesso materiale dell'oasi e perciò spingere l'occupazione sia sulle alture che la cingono a sud, sia al di là dell'uadi Hira; e precisamente sull'altura di Sidi Bilal.

E il 20 settembre 1912, tre giorni dopo la sanguinosa sconfitta toccata a Derna alle truppe di Enver bey, il nemico lasciava altri 2000



Zanzur. — Campo di battaglia dell'8 giugno.



Zanzur. — Campo di battaglia del 20 settembre.

uomini circa sul campo di battaglia di Sidi Bilal e la sua resistenza attorno a Tripoli veniva definitivamente fiaccata.

Le nostre perdite furono gravi sebbene di gran lunga inferiori a quelle subite dal nemico: 10 ufficiali morti e 22 feriti, 105 uomini di truppa morti e 411 feriti.

Le truppe avevano dovuto manovrare e combattere su un terreno che rendeva faticosa la marcia e difficili gli spostamenti; la temperatura in alcune ore era stata caldissima (32° all'ombra); eppure, guidati da ufficiali che seppero essere di splendido esempio, i soldati nostri di tutte le armi, di tutti i corpi e quelli coloniali furono veramente mirabili sia per la prova di resistenza data durante 12 ore di combattimento, sia per lo spirito elevatissimo di cui furono animati.

Pattuglia di Meharisti.

Nella zona di Tobruk.

La necessità di assicurare sempre meglio la *base* navale di Tobruk, trasformandola a grado a grado in piazza marittima con azione verso terra dapprima e verso mare di poi, induceva ad intraprendere in quella località una serie di afforzamenti da continuarsi con metodo e progressività di criteri.

Gli avversari si accrescevano continuamente di numero e si avevano perciò numerosi attacchi contro i lavoratori delle opere, scontri con nostre truppe in ricognizione; sempre d'importanza limitata però quantunque a volte, relativamente, sanguinosi.

Presa maggiore consistenza la nostra organizzazione difensiva, le molestie diventarono più rare e di scarsa entità fino a che dopo il luglio cessarono del tutto.

Le perdite subìte dall'Esercito Italiano nelle principali azioni della guerra italo-turca si rilevano dallo specchio seguente:

LOCALITA'	AZIONE	Uomini fuori combatt. (morti o feriti)	
		Uffic.	Truppa
REGIONE DI ZUARA	*Combattimento di Bu-Chemesc* (23 aprile 1912).	1	63
	Combatt. di Sidi Said (26-27-28 giugno 1912).	3	236
	Combatt. di Sidi Alì (14 luglio 1912).	7	82
	Occupaz. di Zuara (6 agosto 1912).	—	—
	Combatt. ed occupaz. di Regdaline (15 agosto 1912).	5	122
ZONA DI TRIPOLI .	*Combatt. di Henni-Sciara-Sciat* (23 ottobre 1911).	21	482
	Combatt. di Henni-Bu Meliana (26 ottobre 1911).	18	172
	Fatto d'arme della batteria Hamidiè (6 novembre 1911).	—	19
	Combatt. di Henni-Messri (26 novembre 1911).	6	119
	Combatt. ed occupaz. di Ain Zara (4 dicembre 1911).	7	123
	Ricognizione di Bir Tobras (19 dic. 1911).	2	89
	Combatt. ed occupaz. di Gargaresc (18-20 gennaio 1912).	1	67
	2° Combatt. di Ain Zara (28 genn. 1912).	—	14
	Battaglia di Sidi Abdul Gelil o di Zanzur (8 giugno 1912).	14	320
	Battaglia di Sidi Bilal (20 settembre 1912).	32	516
ZONA DI HOMS. .	*Ricogniz. di Lebda* (1° dicembre 1911).	—	14
	Combatt. ed occupaz. del Mergheb (27 febbraio 1912).	13	80
	Combatt. notturno del Mergheb (5-6 marzo 1912).	1	5
	Combatt. ed occupaz. di Lebda (2 maggio 1912).	4	59
	Combatt. dei Monticelli di Lebda (12 giugno 1912).	4	86
ZONA DI MISURATA	*Combatt. ed occupazione di Misurata* (8 luglio 1912).	7	135
	Combatt. del Gheran (20 luglio 1912).	6	113
ZONA DI BENGASI	*Sbarco della Giuliana e conquista della Berca* (19 ottobre 1911).	10	95
	Combatt. di Koefia (28 novembre 1911).	3	67
	Difesa di Bengasi (25 dicembre 1911).	—	—
	Combatt. delle «Due Palme» (12 marzo 1912).	17	160
ZONA DI DERNA .	*Combatt. del 24 novembre 1911.*	2	74
	Combatt. del 16 dicembre 1911.	1	24
	A riportarsi	185	3336

LOCALITA'	AZIONE	Uomini fuori combatt. (morti o feriti)	
		Uffic.	Truppa
	Riporto	185	3336
ZONA DI DERNA .	*Combatt. del 27 dicembre 1911.*	10	108
	Combatt. del 17 gennaio 1912.	—	14
	Combatt. dell'11-12 febbraio 1912.	1	60
	Combatt. di Sidi Abdallah I (3 marzo 1912).	22	227
	Avanzata e combatt. di Sidi Abdallah II (14 settembre 1912).	2	11
	Combatt. di Kasr Ras el Leben (17 settembre 1912).	10	174
	Combatt. di Sidi Abdallah III e di Braksada (8-10 ottobre 1912).	2	93
ZONA DI TOBRUK .	*Combatt. di Hagiass Nadura* (22 dicembre 1912).	3	20
NELL'EGEO . . .	*Combatt. di Psitos* (16-17 maggio 1912).	1	33
	Totale	236	4.076

Tenuto conto delle azioni di minore importanza che si svolsero, si può dire, tutti i giorni nei varî presidî, la cifra degli uomini messi fuori di combattimento durante l'anno di guerra sale complessivamente (ufficiali e truppa) a 5.652, di cui 1.432 morti e 4220 feriti. Si ebbero inoltre 1.948 morti per malattia, comprese nel computo le perdite dei primi tre mesi successivi alla conclusione della pace, e cioè fino alla data del 16 gennaio 1913.

III.

I servizi.

La mobilitazione sollecita ed ordinata; lo slancio, la resistenza fisica e morale delle nostre truppe e la loro perizia tecnica; l'entusiasmo del paese per l'impresa che ci accingevamo a compiere; erano tutti fattori importantissimi di buon successo. La guerra però logora energie, divora munizioni e materiali di ogni genere; e senza un continuo afflusso vivificatore, qualunque impresa, anche se egregiamente preparata, bene iniziata e ben condotta non può conchiudere nella vittoria finale.

Necessita quindi avere una complessa rete di servizi logistici per sopperire agli svariati e gravi bisogni della forza operante: compito questo faticoso, oscuro, e privo di soddisfazioni tangibili, ma che richiede molta previggenza e larga dote di energia.

Di queste qualità diede prova il personale di tutti i servizi indistintamente nella nostra recente guerra, nella quale il lavoro dell'Intendenza fu molto arduo per le incerte comunicazioni marittime, date le difficoltà di approdo in Libia, e fu grandioso per la complessità del lavoro, giacchè si dovette provvedere, non solo a raccogliere e ad inviare sul teatro della guerra viveri e materiali di normale

Un tramonto a Bengasi. — Le sentinelle di una batteria.

previsione, e provvedere allo sgombero dei malati e feriti, dei prigionieri, dei materiali non più utilizzabili, ma si dovette altresì fornire perfino la legna da ardere e l'acqua occorrente per bere e per confezionare il rancio.

Quale centro di raccolta dei rifornimenti fu scelto Napoli ove si costituì la *base principale d'operazione;* e a Napoli si effettuarono i più ingenti imbarchi, mentre altri si compirono in porti della Sicilia.

Un'idea del movimento di trasporto, nel periodo dall'ottobre al dicembre 1911, può aversi dalle seguenti cifre approssimative:

piroscafi partiti da Napoli per la Libia . .	N.	141
» » dalla Sicilia » » . .	»	25
uomini trasportati	»	90,000
equini trasportati	»	12,000
buoi trasportati	»	10,000
derrate e materiali vari	T.	40,000

Si erano noleggiati 42 piroscafi, ma nel febbraio 1912, potendosi ritenere ultimato il trasporto dei grossi riparti di truppa, l'Intendenza ridusse i piroscafi a 32, tenendosi in misura di provvedere con sicurezza ai rifornimenti e di effettuare eventuali trasporti di truppa per una forza di 10,000 uomini circa.

Con tale flotta si pensò di stabilire una linea di navigazione per ciascuno dei punti occupati della costa libica, per modo da assicurare i rifornimenti; inoltre un certo numero di piroscafi sarebbe rimasto a disposizione per i trasporti straordinarî, sia di truppe, sia di materiali. Ma non appena iniziata tale ripartizione, la necessità di inviare nuovi distaccamenti per le nuove occupazioni, e le condizioni del mare eccezionalmente cattive nella stagione invernale, dimostrarono l'impossibilità di attenervisi; e si dovette provvedere ai bisogni del corpo d'occupazione valendosi dei piroscafi disponibili, senza la possibilità di un piano veramente prestabilito.

Le accennate condizioni del mare, ed il fatto che tutti i punti occupati sulla costa non hanno porti nè protezioni, ma sono semplici rade aperte (esclusa forse Tripoli, che peraltro era pure in condizioni portuali assai meschine), preoccuparono molto l'Intendenza, la quale cercò di provvedere del suo meglio a munire le varie spiagge di scali d'alaggio, di sistemazioni di ancoraggi, ecc., per garantire possibilmente la conservazione dei mezzi di sbarco. Ciò nonostante, le imbarcazioni e varî rimorchiatori subirono più volte avarie e andarono talora perduti per effetto delle mareggiate.

Non si potè quindi, nell'inverno 1911-1912, mantenere a giorno, come si sarebbe voluto, i depositi di vettovaglie delle *basi secondarie* stabilite nei varî punti della costa libica da noi occupati; e fu con grandi sforzi che l'Intendenza riuscì a non far mancare il vettovagliamento giornaliero.

Fatto tesoro di questa esperienza, l'Intendenza attese a preparare, fin dal maggio 1912, i nuovi depositi in Libia stabilendo a 90 le giornate di vettovaglie che essi dovessero contenere, invece di circa 15 come era stato disposto nel primo impianto, in modo da evitare preoccupazioni e angustie nel seguente inverno 1912-13.

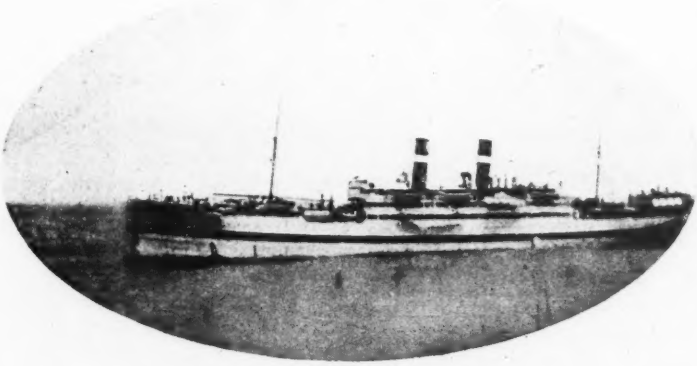
È da notarsi che mentre si attuavano tali provvedimenti dall'Intendenza, venivano trasportati e costituiti i nuovi distaccamenti di Macabez, Rodi, Misurata e Zuara, e si procedeva al rimpatrio, congedamento e sostituzione delle classi 1888-89; il che aveva per conseguenza l'assorbimento di grandissima parte dei piroscafi, sì che pochissimi ne rimanevano disponibili per la desiderata costituzione dei depositi.

I seguenti dati sommarî mostrano quale sia stata la entità del movimento nel periodo ora detto:

piroscafi partiti da Napoli	N.	185
uomini trasportati dall'Italia in Libia per la costituzione dei distaccamenti nuovi e per la sostituzione delle due classi 1888-1889 . .	»	124,000
rimpatriati dalla Libia in Italia	»	70,000
equini trasportati	»	12,000
buoi	»	9,500
derrate e materiali vari	T.	85,000

Oltre che a queste principali operazioni, l'Intendenza dovette provvedere ad altri e non meno importanti servizi, principalissimo quello dell'acqua che era fornita, come si è detto, dall'Italia con piroscafi « acquaiuoli »; inviare i materiali per la costruzione di grandi depositi a terra e mezzi per trarre l'acqua sul luogo od utilizzare quella dei pozzi già esistenti. E dovette altresì provvedere il ghiaccio, mandandolo dall'Italia, curandone anche la fabbricazione sul posto per mezzo di macchine frigorifere e trasportandolo perfino al seguito dei combattenti mercè piccole casse da ghiaccio someggiabili.

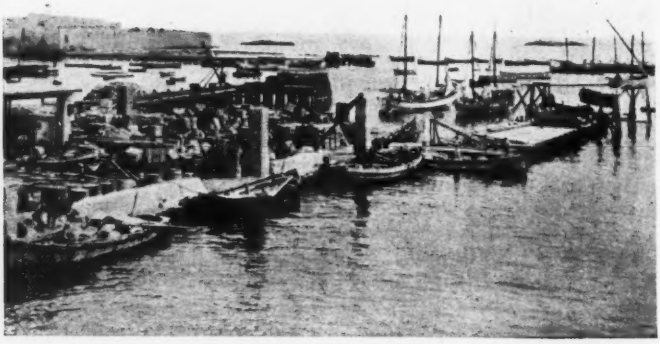
Con tali provvedimenti si mirò a tutelare l'igiene ed a conservare nelle migliori condizioni la salute della truppa. Allo stesso scopo furono fatte anche grandi spedizioni di acque minerali, di limoni e correttivi dell'acqua; furono dotati i presidî dei mezzi più moderni per prevenire il sorgere ed impedire il diffondersi di malattie infettive, e dei mezzi migliori di cura e di ricovero ammalati



La nave ospedale « *Re d'Italia* ».

con larghi invii di medicinali e con costruzione di baracche-ospedali dei tipi più recenti.

Pel trasporto dei malati e feriti in Italia s'impiegarono navi appositamente arredate: se ne ebbero a disposizione quattro nei primi mesi di guerra, due dall'aprile 1912 in poi. Il servizio delle navi ospedali venne fatto in guisa che ogni presidio fosse toccato da due a tre volte al mese; i malati e feriti vennero di massima ricoverati in Italia, negli ospedali militari e civili della Sicilia, del Napolitano e della Toscana. In totale, durante la guerra, furono sgomberati in Italia 23.921 ammalati e 2802 feriti.



Tripoli. — Pontile della dogana.

Fu infine assicurato il servizio dei trasporti sia a trazione animale, inviando la necessaria quantità di carri e quadrupedi e provvedendo all'acquisto di cammelli per eventuali operazioni verso l'interno, sia a trazione meccanica con largo invio di autocarri (circa 300) i quali diedero la più bella prova del rendimento che da essi si può trarre anche in terreni sprovvisti di strade.

Nello stesso tempo si provvedevano notevoli quantità di materiali Decauville ed, in un coll'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, si curava il trasporto dei materiali ferroviari per l'impianto delle linee che attualmente sono parte costruite e parte in costruzione. Si provvide ancora alla raccolta ed alla spedizione di una enorme quantità di materiali per costruire opere civili e militari, in muratura ed in legname, con un invio complessivo di 60,000 tonnellate circa.

L'Intendenza cooperò efficacemente a tutte le operazioni militari e civili svoltesi durante l'anno di guerra, costantemente inspirando la propria opera al concetto di permettere ai comandi di operare senza preoccupazioni di sorta e senza che nulla mai venisse a mancare alle truppe.

Tripoli. — Armamento di una batteria ad Ain Zara.

Da un rapido esame dei singoli servizi, meglio si rileva quale attività intensa e varia venne spiegata da questi importantissimi elementi di successo. Non sempre però riesce possibile una netta separazione fra i varî servizi, in quanto che l'uno concorse a rendere più efficace l'opera dell'altro: quindi nella ripartizione che qui appresso sarà fatta, le varie denominazioni saranno date in base all'ente che più particolarmente provvide ad una data serie di lavori o di rifornimenti, ma deve intendersi che vi concorsero anche enti diversi ed in misura varia.

Presa di posizione durante l'avanzata su Regdaline (15 agosto).

Servizio d'artiglieria.

In pochissimo tempo e in condizioni di mare non favorevoli, si riuscì a portare a terra numerose batterie da montagna e da cam-

Batteria a cammello.

pagna e ingenti quantità di materiali; e a dislocare poi rapidamente le une e gli altri secondo le esigenze dell'azione bellica, superando difficoltà di trasporto non lievi per la natura del terreno sabbioso e reso spesso molle od impantanato dalle pioggie. Anche le artiglierie di medio calibro (cannoni ed obici da 149 e mortai da 210), poterono essere sbarcate sollecitamente, sebbene non si disponesse all'inizio

Cammelli porta cannone ed affusto accosciati.

che di mezzi rudimentali, e sollecitamente trasportate sulle posizioni, attraverso a vie fangose, per armare le batterie.

Ingenti quantità di munizioni e di esplosivi vennero posti al sicuro in polveriere e depositi di nuova costruzione o già esistenti e migliorati.

Si organizzarono e via via si ampliarono i laboratori di allestimento e di riparazione delle armi, dei materiali d'artiglieria, del carreggio, ecc., e i depositi di riserva di materie prime, di armi, munizioni nostre, nonchè delle armi, munizioni ed esplosivi conquistati al nemico. Ingente lavoro, quando si pensi alla varietà di specie e all'entità numerica dei materiali costituenti la dotazione di ciascun corpo o servizio, al logorìo dovuto alle vicende di un lungo periodo di campagna e reso più grave dalle intemperie e dalla sabbia infiltrantesi fin nei congegni più delicati e meglio riparati.

Cammello porta cannone.

I laboratori dovettero comprendere officine di fabbri-fucinatori, meccanici, armaiuoli, falegnami, sellai, visitatori, ecc., con impiego di operai borghesi e militari. Si ripararono materiali d'artiglieria, mitragliatrici, armi portatili, carri, bardature, biciclette, casse di cottura, marmitte, apparati telefonici, tende, strumenti da zappatori, pompe, ecc. — I laboratori di Tripoli provvidero anche ai bisogni dei presidî minori, ove gl'impianti si fecero molto dopo e furono sempre di limitata potenzialità.

Nei centri più importanti di Bengasi e Tripoli, e in particolar modo in quest'ultimo, si allestirono materiali speciali (scudi per artiglierie da 75-*A* e da 70 montagna, basti per cammello, involucri per torpedini terrestri, armature da basto per someggio di scudi); materiali regolamentari per supplire sollecitamente ai consumi; materiali da lavoro e d'arredamento; ed infine baracche e tettoie per il personale e per il servizio degli opifici medesimi.

In altro campo, utili provvedimenti furono studiati e adottati per accrescere la potenzialità dei servizi e per il migliore impiego

delle artiglierie. Si sperimentarono sistemi per meglio organizzare i servizi di traino con la sostituzione dei muli ai cavalli; si studiò il modo di estendere ai cannoni da campagna l'uso di cerchi snodati ed elastici da applicare alle ruote per facilitare il traino; si presero misure per salvaguardare dai raggi diretti del sole le munizioni delle batterie campali e per migliorare le condizioni di sicurezza e di vigilanza delle polveriere e degli altri depositi di munizioni; si sistemarono le comunicazioni telefoniche con le numerose batterie e si costituirono osservatori di vigilanza.

Infine, s'iniziò la costituzione di batterie a cammelli, che offrono indiscutibili vantaggi d'ordine logistico, tattico ed economico. I cammelli infatti sopportano bene le fatiche di lunghe marce, si nutrono dei pascoli locali, possono stare qualche giorno senza bere; accosciandosi durante le azioni, offrono un bersaglio minimo, sono poi insensibili al fuoco e possono essere facilmente guidati e sorvegliati; inoltre costano meno degli altri quadrupedi, si nutrono con poca spesa, non soffrono per le temperature estremamente calde.

Servizio del genio.

Il genio ha avuto campo d'impiegare gran parte dei suoi mezzi superando le innumerevoli difficoltà diuturne che condizioni di luoghi, di clima, di risorse, di nemico opponevano all'opera sua, la quale iniziata fin dagli sbarchi con la costruzione di pontili fu poi preseguita sempre alacremente.

Le truppe del genio sussidiarono con la loro opera tecnica le altre armi nei perfezionamenti delle prime difese, nella posa delle difese accessorie, nella costruzione delle prime opere, nello sgombero dei campi di vista e di tiro, nell'adattamento delle comunicazioni stradali; e presero parte a tutti i combattimenti, sempre con ammirevole spirito di sacrificio senza risparmio di fatiche e di sangue.

L'opera svolta dalle varie specialità dell'arma è sintetizzata nei

Pontili da sbarco sulla spiaggia di Gargaresc.

Tripoli. — Trincee presso Bu-Meliana.

suoi risultati. Le compagnie zappatori inquadrarono i riparti nei lavori di sistemazione a difesa dei vari punti della costa da noi occupati, lavori ingenti per il grandissimo sviluppo che assunsero le difese. Basti ricordare come nella zona di Tripoli, oltre 20 km. di trinceramenti furono costruiti dalla nostra fanteria e dagli artiglieri con ogni cura, e perfezionati con arte per rendervi meno disagiata la permanenza; si costruirono altresì varie batterie e ridotte campali e semipermanenti, e circa 600.000 mq. di difese accessorie; si procedè allo sgombero del campo di tiro nell'oasi foltissima ed insidiosa per le sue strade incassate fra impenetrabili argini di fango, e per i muri divisori e per siepi di fichi d'India circondanti ogni piccolo appezzamento di terreno.

Il genio non tralasciò nulla per curare il perfezionamento dei mezzi e del materiale, allo scopo di adattarli alle esigenze derivanti dalle condizioni speciali del terreno e dal modo di combattere del nemico. Vennero così studiati e adattati nuovi e speditivi reticolati, speciali appostamenti e osservatori scomponibili; e perciò, e per la

L'oasi al quadrivio di Feschlum.

pratica acquistata nell'esecuzione dei lavori, si poterono, in poche ore dalla fine di ogni combattimento, compiere dalle truppe combattenti i primi rafforzamenti delle posizioni conquistate, in modo da resistere a qualunque tentativo di riscossa del nemico.

Si perfezionarono i tipi normali di baracche e tende in modo più conforme alle esigenze del clima e del terreno; si costituirono apposite squadre dotate di tutti i mezzi che l'idraulica e l'igiene consigliano per la preparazione dei pozzi, che furono allestiti in numero

L'oasi di Tagiura.

di parecchie centinaia, quasi tutti muniti di mezzi meccanici per l'estrazione dell'acqua.

Non meno attivo è stato il genio nei nuovi impianti telegrafici e telefonici e nel riattamento delle linee esistenti. A Tobruk si stese una rete telefonica di un complessivo sviluppo di 40 km., con circa 60 km. di filo parte su pali, parte interrato e parte volante; a Bengasi le linee telegrafiche e telefoniche raggiunsero lo sviluppo di 132 km.; a Tripoli s'impiantarono 195 km. di linee telegrafiche permanenti, parte sotterranee e parte aeree; 40 km. di linee telefoniche, 50 stazioni telegrafiche, 50 telefoniche, 12 ottiche; con una produttività giornaliera complessiva di oltre 2.000 dispacci. Impianti di minore entità furono fatti negli altri presidî, ed in tutti si stese anche una fitta rete volante provvisoria e mutevole.

Contemporaneamente alla telegrafia, si è affermata brillantemente anche la radio-telegrafia. Il 14 ottobre Tripoli comunicava già con le navi, continuando così a mantenere con rapida trasmissione

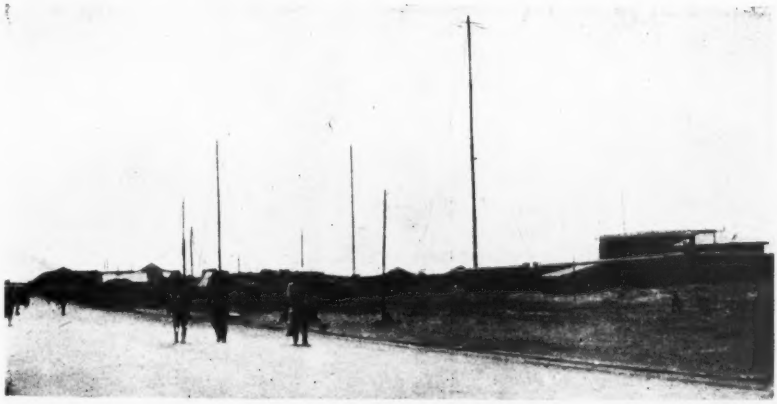
quella mutua e perfetta cooperazione tra le forze di terra e di mare che così largo campo di esplicazione ha avuta nella nostra guerra. In novembre erano già collegati Tripoli, Homs, Lampedusa e Vittoria; dopo la visita e le esperienze del comm. Marconi, lo impianto andò sempre progredendo fino a raggiungere il numero di 8 stazioni nei diversi punti da noi occupati, con una trasmissione complessiva di 31,000 radiotelegrammi. Così il nuovissimo sistema ha potuto assurgere sollecitamente anche nel campo bellico terrestre a quella importanza che già da tempo aveva raggiunto nella guerra navale.

L'oasi a sud di Sciara Sciat.

Furono inoltre compiuti vari esperimenti per il perfezionamento dei materiali radiotelegrafici: ad esempio la trasformazione delle stazioni in someggiabili su muli o su cammelli, essendosi dimostrati poco adatti al traino i tipi carreggiati.

Valido contributo portò pure allo svolgersi delle operazioni la esplorazione aerea mediante il *drachen*, per la ricognizione del terreno e per l'esecuzione del tiro delle artiglierie di terra e delle navi.

Il *drachen* fu elevato, non solo qua e là nei vari settori delle piazze secondo richiedevano le esigenze della situazione, ma anche sul mare, assicurato ad un brigantino appositamente adattato e tratto a rimorchio. Fu così possibile indirizzare meglio il fuoco sui punti occupati dal nemico sia nell'interno delle intricate oasi, sia nel deserto per una lunga distesa.



La stazione radio-telegrafica di Bengasi.

L'azione esploratrice di sicurezza che di giorno, quando non vi ostavano gli agenti atmosferici, si compiva col *drachen* venne di notte sempre assicurata a mezzo del servizio fotoelettrico, che assunse una grande importanza per le speciali qualità dell'avversario e per la quantità dei mezzi impiegati.

Per l'esplorazione lontana ebbero anche largo impiego dirigibili ed areoplani, che svolsero pure una propria azione di combattimento, sebbene limitata in causa dello stadio ancora incipiente dello studio dei mezzi di offesa.

L'innalzamento del *Drachen*.

Il primo volo si compì a Tripoli il 22 ottobre 1911; e successivamente l'impiego degli areoplani si estese a Bengasi nel novembre 1911, a Tobruk nel dicembre dello stesso anno, a Derna, Ferua, Zuara, rispettivamente nel marzo, aprile ed agosto del 1912.

Le due aereonavi P 2 e P 3 entrarono in servizio a Tripoli ai primi di marzo dopo l'impianto di un unico *hangar* per i due dirigibili e di baraccamenti, officine, depositi, magazzini, ecc., essendo stato distrutto da un uragano, il 16 dicembre, tutto un precedente impianto. La prima ascensione si compì il 5 marzo 1912, e da quel giorno le ascensioni si succedettero con la frequenza che le condizioni aereologiche della regione permisero, restando i due apparecchi quasi sempre in efficienza. Durante il periodo delle ostilità si eseguirono complessivamente 90 ascensioni; e fino a quella del 12 aprile, su Ras Macabez, le due aereonavi uscirono e navigarono di conserva, oppure in vista l'una dell'altra, per avere una reciproca vigilanza nel caso di qualche accidente; poscia esse effettuarono le loro ricognizioni da sole e il più possibile alternativamente.

A Bengasi, il dirigibile P 1 giunse l'11 maggio, vi rimase fino al 13 luglio, ed eseguì, nei due mesi di permanenza, 9 ascensioni di cui la prima il 29 maggio, l'ultima il 12 luglio.

Sia con gli areoplani, sia con i dirigibili si eseguirono *ricognizioni esplorative* e *ricognizioni offensive*. Con le prime gli osservatori, con il loro intuito e col loro raziocinio, sussidiati dall'esperienza via via acquistata poterono seguire tutte le vie, apprezzare il

traffico per dedurne la destinazione o la provenienza delle colonne di rifornimento, scoprire quali oasi erano abitate e il grado di difendibilità di ciascuna; valutare la natura, l'entità e l'andamento dei rafforzamenti nemici, notare e distinguere i campi turchi e quelli arabi, e gli accampamenti delle popolazioni inermi, riconoscere i depositi, ecc. Le *ricognizioni offensive* si sono esplicate con getto di bombe durante le ordinarie navigazioni o voli, e col concorso alle azioni guerresche.

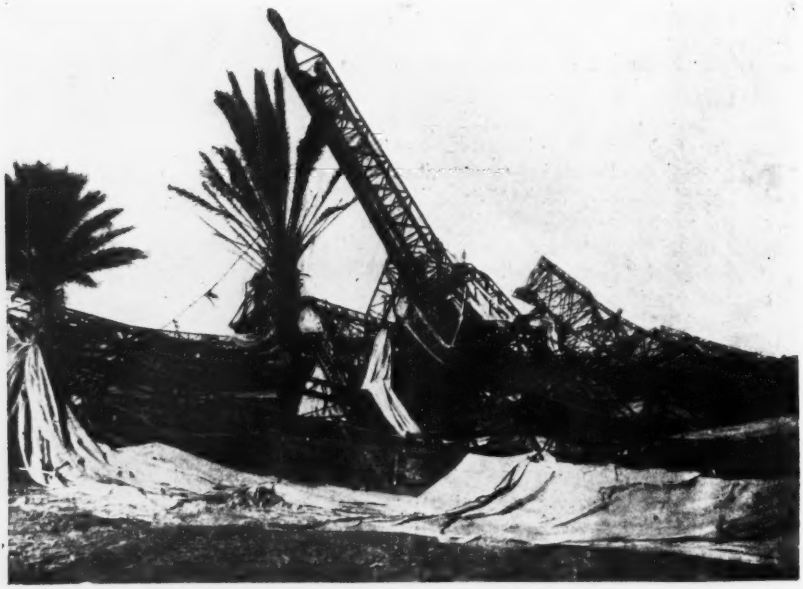
Sfortunatamente le condizioni aereologiche non permisero sempre ai mezzi aerei di concorrere ad azioni campali, nè la tecnica era ancora così progredita da fare ottenere effetti materiali considerevoli dal lancio di bombe; si ebbero però sempre notevoli effetti morali, e al nostro esercito rimane il vanto di avere per primo esperimentato tale mezzo di offesa. Si eseguirono anche ricognizioni fotografiche che riuscirono di complemento prezioso per il servizio d'informazione, e per la compilazione di carte topografiche. Infine, dirigibili ed aereoplani, concorsero nella propaganda politica col lancio di proclami stampati in arabo per cura dell'ufficio politico militare.

In complesso la navigazione aerea e l'aviazione resero preziosi servizi, e se il carattere del terreno particolarmente favorevole alla osservazione anche dei particolari — specialmente in Tripolitania — ha facilitato il loro compito, che invece sarà più arduo in altri teatri di guerra, su terreni montuosi e ricchi di vegetazione e di ostacoli naturali, e contro nemico fornito di armi di offesa più idonee contro i mezzi aerei; nulla però ciò toglie al valore di questo esperimento che l'Italia ha avuto la fortuna di effettuare per prima e che costituirà un vero tesoro d'insegnamenti per l'avvenire.

L'osservazione col *Drachen*.

Di pari passo con lo svolgersi delle operazioni e della sistemazione provvisoria delle *basi*, procedettero gli studi ed i lavori per il loro definitivo assetto. Si costruirono opere di carattere permanente e s'iniziò la costruzione di cinte di sicurezza per garantire le *basi* da un'irruzione improvvisa, violenta, da parte di masse di arabi bellicosi che, disprezzando ogni pericolo, avrebbero potuto tentare di penetrare nelle città: cinte in muratura, di sufficiente altezza per rendere vano ogni tentativo di sopraffazione, sia pure momentaneo,

Impianto di un proiettore elettrico.



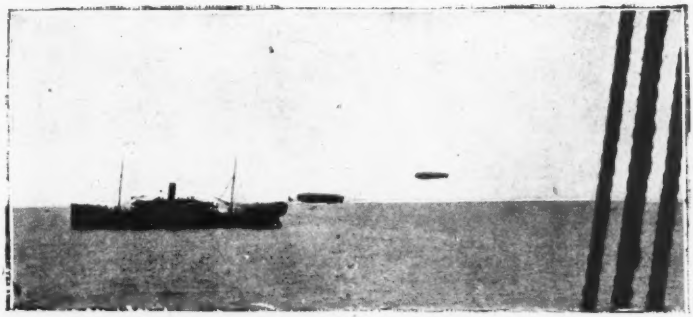
Tripoli. — *Hangars* dei dirigibili distrutti dall'uragano del 16 dic. 1911.

impedendo inoltre il diffondersi del panico nella cittadinanza e il conseguente pericolo di sommosse.

Con limitata disponibilità di mezzi e di mano d'opera, si procedette, oltre che all'esecuzione di ingenti lavori di sistemazione e di miglioramento dei fabbricati destinati a caserme, ospedali, uffici, alloggi, magazzini, ecc.; anche alla costruzione di gruppi di baraccamenti e di numerosi padiglioni per l'ampliamento e il completamento dei vari ospedali.

Vennero pure organizzati depositi pel ricovero delle derrate, delle munizioni e dei materiali per i vari servizi; impiantati forni e macelli, assicurate le riserve d'acqua con numerosi e ampî serbatoi e con l'impianto di sterilizzatori e pompe, con motori a scoppio e con aereomotori.

Infine il genio provvide all'impianto di laboratori che divennero centri e palestra applicativa di numerosi esperimenti e di applica-



Dimostrazione davanti a Zuara durante lo sbarco a Macabez.
I dirigibili si riforniscono a mare.

zioni pratiche, che le varie specialità, traendo profitto dall'esperienza di ogni giorno, svolsero e compirono durante i 12 mesi di campagna; e disimpegnò l'importantissimo servizio automobilistico, di cui si dirà trattando dei trasporti.

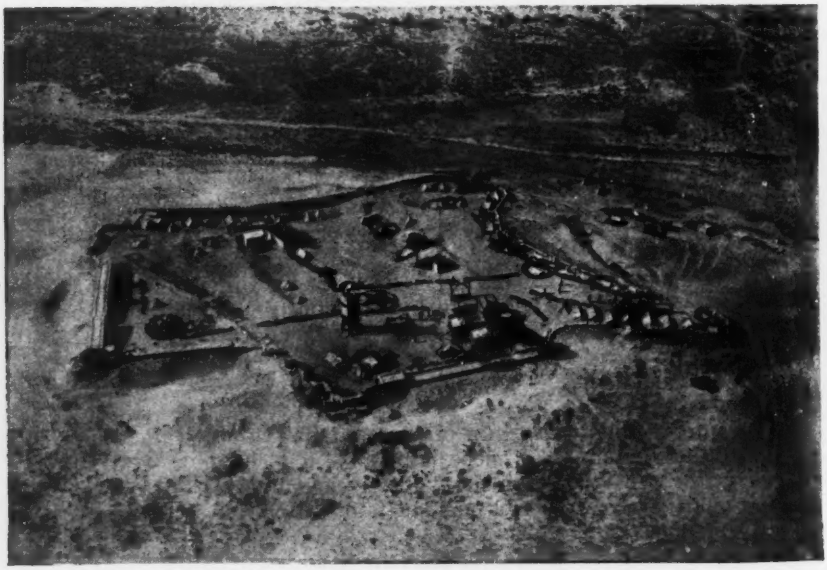
Servizio sanitario.

Per quanto riguarda il servizio prettamente militare il corpo sanitario e la Croce Rossa provvidero rapidamente all'istallazione dei rispettivi stabilimenti, perfezionandoli secondo esigevano le speciali condizioni del clima, delle truppe, dei luoghi; per modo che la cura dei malati e dei feriti potesse essere assicurata col maggiore agio possibile.

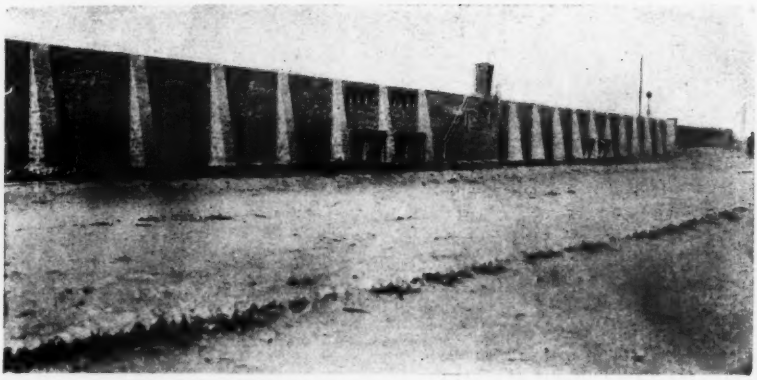
Si provvide inoltre ad un migliore adattamento di antichi ospedali militari turchi, e fu anche impiantato qualche doposito di convalescenza per il ricovero dei militari che, dimessi dai luoghi di cura guariti, non conveniva mandare subito a prestar servizio presso le truppe.

Le malattie che predominarono fra i nostri soldati furono, per la maggior parte, di carattere intestinale e, nella stagione piovosa,

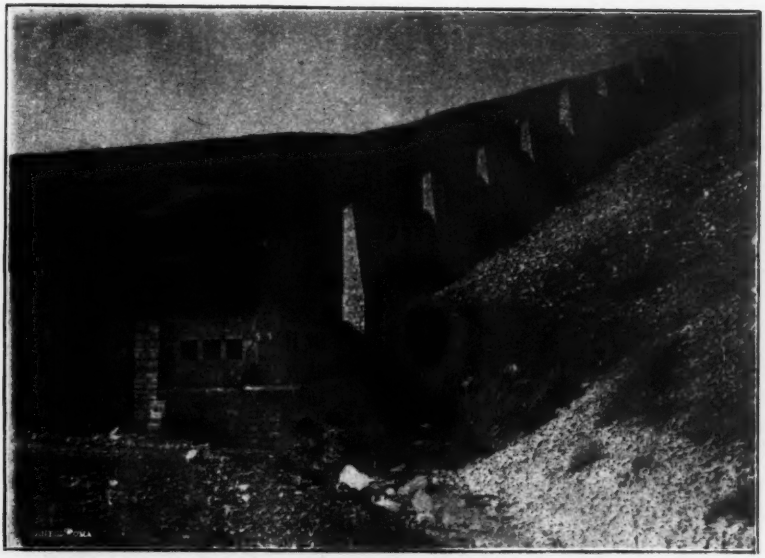
Tripoli. — Fotografia dal dirigibile a 400 m. d'altezza.



Fotografia di una ridotta dal dirigibile a 100 metri d'altezza.



Bengasi. — Un tratto della cinta di sicurezza.



Derna. — Dettaglio della cinta di sicurezza: attraversamento dell'uadi Laggati.

Tripoli. — Tratto della cinta di sicurezza verso Gargaresc.

Oasi di Tripoli. — Strada di Amura.

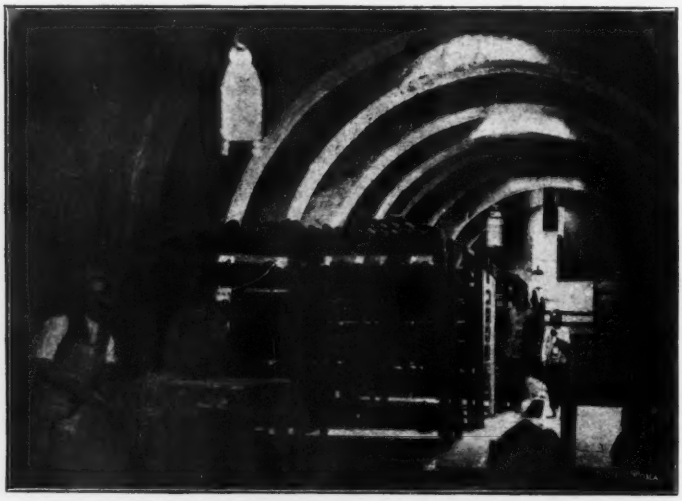
Oasi di Tripoli. — Strada della caserma di cavalleria.

anche di indole reumatica. In confronto della forza media presente, la proporzione giornaliera degli entrati nei luoghi di cura oscillò tra un minimo di 1.30 nel mese di marzo e un massimo di 2.10 nel mese di ottobre, per ogni mille uomini. In complesso pertanto le condizioni sanitarie delle truppe furono più che soddisfacenti, ed il corpo sanitario — che ha preso inoltre sempre parte nei combattimenti, con olocausto di preziose vite, prestando l'opera sua costantemente serena, e impugnando talvolta l'arma per difendere i posti di cura dal barbaro aggressore — può giustamente andare orgoglioso dei risultati raggiunti. E non meno pago esso deve essere per l'opera energica ed illuminata con la quale riuscì a combattere la grave epidemia colerica serpeggiante fra gli indigeni; e che, senza i provvedimenti presi, si sarebbe potuto diffondere largamente fra le truppe, compromettendo magari la riuscita dell'impresa.

Di ciò però e delle altre misure adottate dal servizio sanitario militare, in unione con quello civile, per la tutela della pubblica incolumità, si dirà succintamente in seguito.

Servizio di commissariato.

L'organizzazione di questo servizio, perfetto fin dai primi giorni della nostra occupazione, si mantenne tale costantemente attraverso le vicende dell'intera campagna. Le difficoltà opposte agli sbarchi dallo stato del mare, le molte contrarietà che intralciarono la raccolta rapida ed ordinata delle derrate e dei materiali nelle località di deposito e di distribuzione, furono nei primi tempi felicemente superate grazie all'intelligenza, all'instancabilità ed allo spirito di abnegazione dimostrati dal personale, talvolta anche — come negli ultimi giorni di ottobre a Tripoli — con sacrifici di sangue.



Tripoli. — Panificio militare del castello.

Tripoli. — Parco buoi.

Pur sostando le vettovaglie spesso e per lungo tempo sui piroscafi e sui barconi, e poi sulla spiaggia o sulle scarse e ristrette banchine, non di rado confusamente agglomerate con materiali di ogni specie, e mancando soventi mezzi adeguati per proteggerle dalle intemperie; si riuscì sempre a far giungere viveri freschi e pane in buono stato alle truppe, anche durante le azioni e nei punti più lontani dai centri di rifornimento.

A mano a mano i vari mezzi si poterono perfezionare, conferendo ad essi sempre più il carattere di stabilità. Così ad esempio la panificazione si dovette fare per alcuni giorni perfino a bordo delle navi, come a Bengasi; poscia s'impiegarono i forni da campo; ed in seguito anche quelli in muratura, parte abbandonati dai turchi, parte di nuova costruzione. Si ampliarono successivamente i magazzini di viveri ordinari e di riserva, facilitandone il funzionamento col costruire tronchi ferroviari di raccordo con le linee già in esercizio. Con l'estendersi del territorio occupato attorno ai vari punti della costa dei quali si era preso possesso, si organizzarono servizi di sussistenza succursali; e la necessità si fece sentire in maggior misura nella zona di Tripoli, più vasta, dove si dovette impiantarne ad Ain Zara, Tagiura, Gargaresc, Fornaci, Trik Taruna, Sidi Abdul-Gelil, Gheran; con forni in muratura ad Ain-Zara, a Tagiura, a Sidi Abdul-Gelil.

Tutto venne esperimentato per assicurare, in base ai bisogni, la migliore alimentazione degli uomini e dei quadrupedi; e fu variata ed accresciuta la razione giornaliera.

Come si è già accennato, le difficoltà specialmente incontrate al principio della campagna non ebbero alcuna ripercussione fino ai corpi; ma per ottenere tale risultato occorse una considerevole somma di energia, dati i bisogni ingenti cui provvedere. A Tripoli ad esempio, si distribuirono, durante tutto l'anno di guerra, ben 12,600,000 razioni di viveri con una media giornaliera di 34,000 razioni; si provvide alla alimentazione di circa 10,000 equini, 3000 cammelli e 1500 buoi; per cui occorsero giornal-

Tripoli. — Deposito di foraggio.

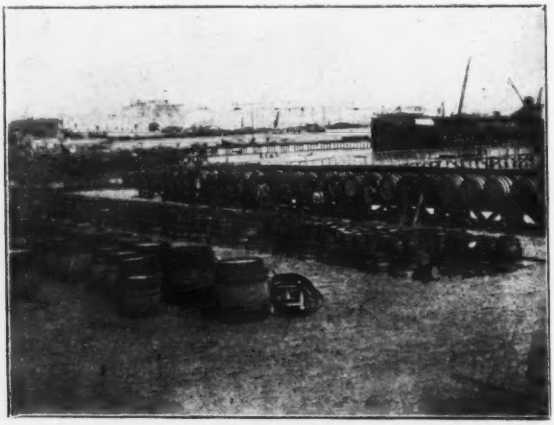
mente oltre 600 quintali di fieno e 500 di avena e orzo; si consumarono 130,000 quintali di legna, con una media giornaliera di 400 quintali circa.

A Bengasi le razioni distribuite ascesero, fino alla conclusione

Tripoli. — Magazzini.

della pace, ad un totale di 4,500,000, con una media giornaliera di circa 13,000 razioni; si macellarono 6500 buoi, si consumarono giornalmente in media circa 100 quintali di legna, 70 di avena e orzo, 165 di fieno e paglia.

Analoghe proporzioni prese il funzionamento degli altri servizi



Tripoli. — Deposito d'acqua.

di commissariato, e cioè quello del vestiario ed equipaggiamento e il servizio di cassa; e non si chiese tutto alla madre-patria, ma si cercò di sfruttare le energie locali, provocando così la riattivazione del mercato e delle piccole e grandi industrie.

Oltre poi al servizio delle truppe, il commissariato fu spesso chiamato a provvedere anche alle esigenze della numerosa popolazione indigena povera e di quella che la guerra aveva privato degli antichi proventi.

Servizio dei trasporti.

L'entità dei lavori occorsi per la costituzione e il funzionamento delle *basi*, fece assumere nei primi tempi della nostra occupazione, alle operazioni di sbarco e imbarco, un'importanza prevalente sulle altre specialità del servizio dei trasporti.

L'opera fu ardua, data la scarsezza di galleggianti e di mezzi di rimorchio, l'insufficienza delle banchine e le condizioni quasi sempre sfavorevoli del mare; in relazione alla grande quantità di truppe d'ogni arma, di materiali d'ogni specie, quadrupedi, cannoni e carri

Tripoli — Parco di 100 autocarri.

che si dovevano portare a terra con quell'urgenza che le esigenze belliche imponevano.

In seguito, la raccolta di nuovi galleggianti e la costruzione di banchine più estese e di pontili, per cura sia dell'amministrazione militare, sia di enti privati, scemò molto le preoccupazioni del regolare funzionamento di questo servizio, le cui deficienze però non avevano mai avuto alcuna ripercussione sul benessere delle truppe, o sulle necessità dell'azione bellica, grazie all'attività da tutti spiegata.

Il servizio trasporti a terra assunse vaste proporzioni fin dall'inizio. Le difficoltà accennate per gli sbarchi portarono necessariamente talvolta a tumultuari scarichi in spazi ristretti, di materiali e derrate che occorreva poi convenientemente separare per specie e quindi portare fino ai depositi, agli organi di distribuzione, alle stesse truppe impegnate sulla linea di fuoco.

Si dovette perciò stabilire una vigorosa ed agile organizzazione che fosse sempre in grado di provvedere, non solo ai bisogni ordinari e prevedibili, ma anche a quelli derivanti da impreviste circostanze, e fosse d'altra parte pronta a far fronte alle molteplici esi-

genze di qualsiasi operazione che la situazione militare suggerisse di compiere, lontano dai centri di risorse e in regioni affatto inospiti.

Appena occupata Tripoli, sorse l'idea di esperimentare l'autocarro e, riuscita benissimo la prova, l'impiego si estese a quasi tutti i punti della costa occupati; ma, naturalmente, più ampio uso ne venne fatto in Tripolitania, e in particolar modo nella zona di Tripoli, ove trovarono impiego 160 dei 300 autocarri complessivamente spediti in Libia.

Il servizio della trazione meccanica è risultato preziosissimo per il rapido sgombero delle banchine, per i solleciti rifornimenti alle truppe, per il trasporto dei materiali da costruzione e per gli sgomberi dagli accampamenti e financo dalle linee di fuoco in combattimento. Si è avuto così un complesso di lavoro e di prove felicemente superate, con lunghi percorsi giornalieri anche in zone assolutamente desertiche e accidentate, che ispirano la più completa fiducia in questo nuovissimo mezzo di trasporto al seguito delle truppe, in qualsiasi circostanza e alle maggiori distanze, con grande risparmio di tempo e di fatica.

Si può affermare che il servizio dei trasporti, integrante con la sua complessa organizzazione, il funzionamento di tutti i servizi, è riuscito a provvedere, oltre che ai bisogni ordinari dell'esistenza di tante truppe e a quelli dei primi impianti d'istituti civili e di private inziative, anche alle operazioni belliche, superando splendidamente per i rifornimenti e gli sgomberi sul campo di battaglia la prova di esperimenti nuovissimi, che costituiscono preziosi insegnamenti.

Servizio veterinario.

Ottimo è stato sempre lo stato di nutrizione e d'idoneità al servizio degli equini; ed anche le loro condizioni igieniche e sanitarie si mantennero soddisfacenti, non ostante i disagi delle lunghe traversate e delle lunghe permanenze a bordo, il clima e le fatiche.

Si ebbero, specialmente a Tripoli, alcuni casi di malattie infettive e segnatamente di morva, provocate dall'inevitabile contatto con quadrupedi indigeni; ma furono combattute con energiche misure, mentre si prendevano provvedimenti atti ad assicurare la vigilanza sui quadrupedi di proprietà privata. Si potè così, non solo impedire il propagarsi delle infezioni, ma anche soffocarle sollecitamente.

In quanto ai cammelli invece il loro stato di nutrizione, di salute e di idoneità al servizio, andò sempre peggiorando, e ciò per varie cause dovute per lo più allo stato di guerra. Così ad esempio il regime secco che non si confà per tali quadrupedi, la forzata agglomerazione e la stabulazione in ambienti inadatti, l'impiego che se n'è dovuto fare non sempre con i riguardi consigliati per questi animali, l'inevitabile necessità di servirsi di personale mercenario, malagevole a disciplinare; sono tutte ragioni che spiegano le molte perdite avute, non ostante l'attiva vigilanza e la cura intelligente degli ufficiali veterinari.

Servizio postale.

La difficoltà di una conveniente sistemazione e la quantità di lavoro, fin dal primo momento ingente per il gran numero di militari e le conseguenti molteplici loro relazioni con la madre-patria, resero questo servizio oltremodo complicato all'inizio della campagna; e tanto più complicato divenne poi per l'irregolarità degli arrivi e delle partenze dei piroscafi postali causata dalle condizioni del mare, e per il continuo aumento di forza del corpo di occupazione.

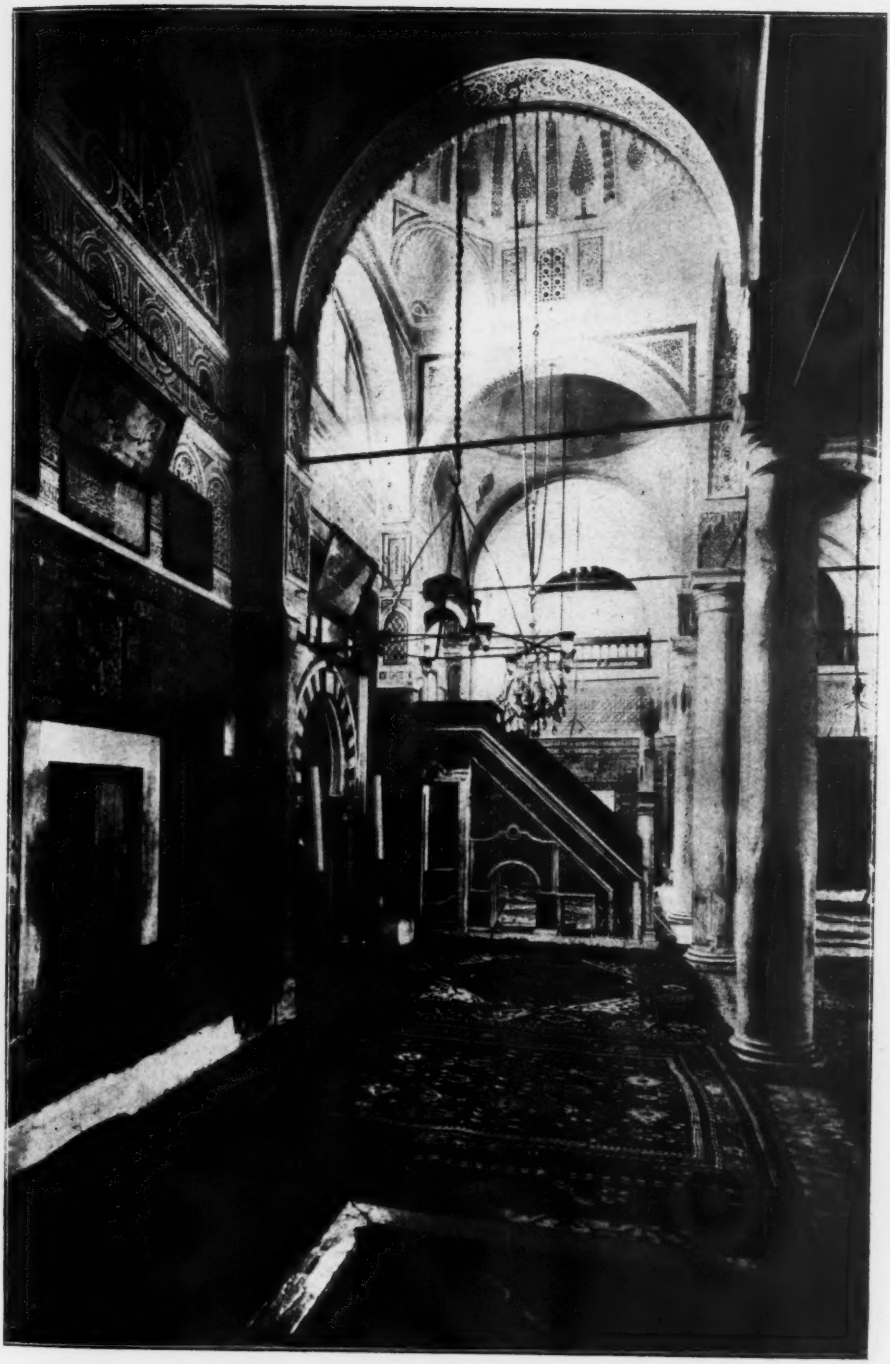
Tripoli. — Parco cammelli.

Successivamente si ripercossero sul servizio, aumentandone il lavoro, i continui ed improvvisi spostamenti di truppe nella zona di Tripoli e fra Tripoli e gli altri presidî della Libia e dell'Egeo, i numerosi rimpatri e le non meno numerose sostituzioni.

Un personale solerte e devoto al dovere fece fronte alle difficoltà, moltiplicandosi con vero spirito di abnegazione.

Per facilitare ai militari di truppa la corrispondenza con le proprie famiglie in modo che anche coloro i quali non sapevano fare che la sola firma potessero inviare indirettamente le loro notizie, fu ideata una cartolina speciale con opportune diciture stampate, e che venne distribuita gratuitamente. Il Ministero delle Poste e Telegrafi provvide anche a favorire la corrispondenza dei militari con la distribuzione gratuita di centinaia di migliaia di cartoline di formato più grande del regolamentare, e in seguito con la concessione della franchigia anche per le lettere.

Tripoli. — Moschea dei Caramanli.



Tripoli. — Interno della Moschea dei Caramanli.

IV.

L'opera civile e politica.

L'attività dei servizi non si limitò soltanto a sopperire agli ingenti bisogni delle truppe operanti, ma fu sollecitamente volta anche ad opere di carattere civile che, tornando utili alle operazioni militari, servirono altresì a gettare le basi di quel progresso che noi intendiamo introdurre in una terra troppo a lungo rimasta in abbandono.

Il lavoro doveva necessariamente risultare vasto e complesso; e

Costruzione di un pontile.

doveva — dato lo stato di guerra — procedere per gradi e saltuariamente.

Con giusta previsione del futuro, si volle anche svolgere una azione politica che ci consentisse di affermare la nostra sovranità effettiva su tutta la Libia nel più breve tempo possibile e col minore spargimento di sangue, e valesse a ridurre gl'inevitabili rancori originati dalla guerra, in modo da stabilire al più presto, con i nostri nuovi sudditi, una certa cordialità di rapporti.

Mentre perciò fu posta per un verso ogni cura per infondere negli arabi, a volte con la coercizione e con punizioni esemplari, un giusto rispetto e timore della nostra forza; fu d'altra parte posta non minor cura nel convincerli, con prove continue, del nostro desiderio d'iniziare nel loro paese un'era nuova di benessere e di prosperità, rispettando in tutto le loro credenze, i loro usi, le loro tradizioni.

L'autorità militare iniziò l'opera da sola, ma subito dopo — e specialmente a Tripoli — potè avere intelligente ausilio dalle auto-

rità civili chiamate in colonia; e così pure nei lavori compiuti inizialmente soltanto dai nostri soldati, diretti dagli ufficiali, si accoppiò — dopo i primi mesi di guerra — in larga misura, la direzione e la mano d'opera di personale civile giunto dall'Italia.

Le due attività quindi del personale militare e di quello civile si compenetrarono e si completarono a vicenda. A tale proposito è bene rilevare, a titolo di lode ed a nostro vivo compiacimento, l'accordo completo e cordiale che esistette sempre fra le autorità militari e civili; accordo cui si debbono in gran parte i risultati che in pochi mesi si sono potuti raggiungere e che nei centri principali furono veramente notevoli.

Come si è già accennato, le prime e forse più gravi difficoltà, s'incontrarono negli approdi e negli sbarchi ed imbarchi, per la

Macabez. — Argine in costruzione attraverso la baia.

mancanza di punti adatti su quasi tutta la costa libica, battuta con frequenza da violenti mareggiate; e per la deficienza di opere portuali.

Si fecero perciò progetti di lavori portuali e se ne iniziò l'attuazione; si sistemarono nel miglior modo possibile gli ancoraggi; si costruirono pontili, banchine, magazzini di deposito; si impiantarono gru per il rapido scarico delle merci; e si fecero persino degli scavi come ad asempio a Macabez, dove il canale di accesso alla baia venne portato a m. 4 1/2 di profondità, consentendo così il passaggio a navi sottili.

Naturalmente le opere di maggiore rilievo furono compiute nei due porti principali di Tripoli e di Bengasi, dove i lavori per renderli più sicuri, progettati ed in parte iniziati, assunsero una certa grandiosità; ed ove i pontili costruiti e le banchine ebbero estensione considerevole; ed i mezzi meccanici di scarico notevole potenza. Lo sgombero venne inoltre facilitato con ferrovie Decauville che dai

pontili e dalle banchine si spingevano fino ai magazzini di deposito o alle linee ferroviarie in esercizio.

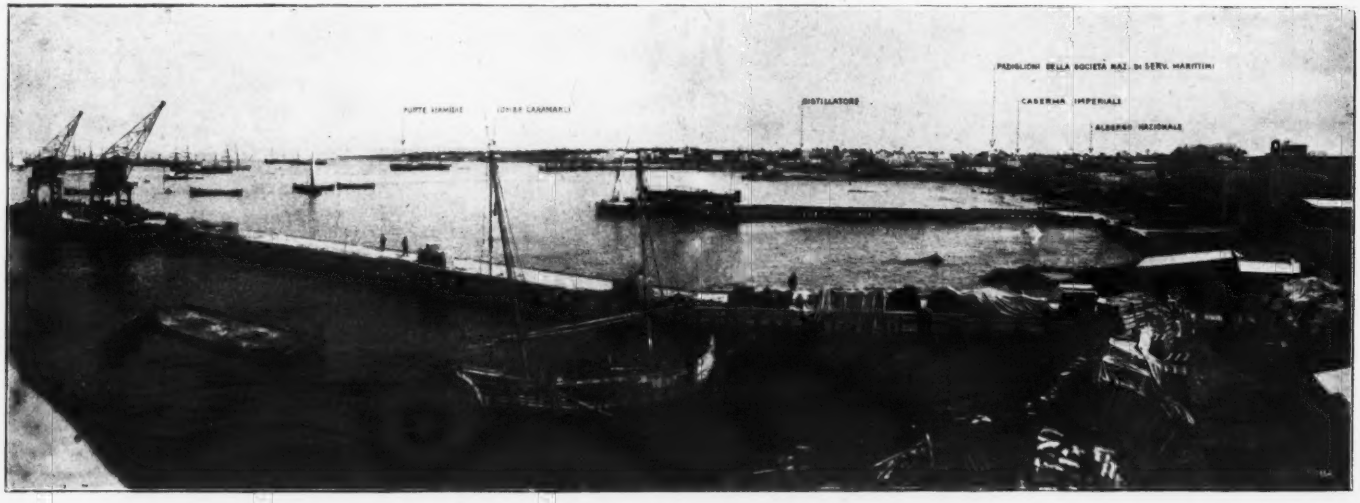
Altra necessità cui si rivolsero subito le nostre cure — essenzialmente per gl'impellenti bisogni militari — fu la conoscenza topografica della Libia, almeno nella zona più prossima al mare. Si avevano nozioni approssimate ed incomplete, specialmente sulla Cirenaica, e spesso desunte soltanto dalle relazioni di pochi viaggiatori. Una commissione dell'Istituto Geografico militare, fin dai primi tempi della nostra occupazione, eseguì a Tripoli studi geodetici e topografici e procedette ai primi rilievi della regione, inizio questo di un lavoro regolare che dovrà essere proseguito ed ampliato; ma intanto si sono potuti avere prontamente, non solo per la zona di Tripoli, ma per tutte le località presidiate della Libia, carte di varia scala e di sufficiente esattezza, ed in numero notevole, malgrado gli scarsi mezzi di riproduzione.

Tripoli. — Il nuovo molo in costruzione.

Le condizioni stradali, anche in prossimità dei centri abitati, erano deficientissime ed in alcuni luoghi le strade erano del tutto mancanti, o ridotte a pochi e malagevoli sentieri.

L'urgenza era maggiore a Derna a causa delle difficili comunicazioni fra il littorale e l'altopiano: le diverse carovaniere, di facile percorso sulle dorsali, giunte al ciglione dell'altopiano si convertivano in semplici tracce sulle lisce e ripide roccie della falda rivolta verso il mare. Fin dai primi giorni si provvide a stabilire qualche sentiero, trasformato poi gradatamente in ottima mulattiera; e nel dicembre s'iniziò la costruzione di strade carreggiabili, di cui due sulle alture di riva destra e di sinistra dell'uadi Derna; una molto ampia sul piano e collegata con la strada montana sulla sinistra dell'uadi; ed una infine lungo il letto stesso dell'uadi Derna.

L'esecuzione dei lavori per le strade montane fu difficile, specialmente per quella di riva sinistra che, per oltre 2500 m., dovette intagliarsi a mezza costa nella dura roccia, e in molti tratti dovette essere appoggiata su alti muri di sostegno. Raggiunto l'altopiano, il proseguimento dei lavori divenne facile e si potè arrivare rispettivamente alle posizioni del Marabutto, di Sidi Abdallah e del Segnale da una parte, a Casr Ras el Leben e a Casa Aronne dall'altra; e mentre la prima strada sostituirà, quando proseguita ancora, la carovaniera per Ain Mara, la seconda potrà diventare la comunicazione principale verso Mantuba e Bomba.



Tripoli. — I pontili della parte orientale del porto.

Lungo la marina e le più ampie strade del piano, fu impiantata una ferrovia Decauville con trazione animale, per facilitare i trasporti e principalmente quello dell'acqua. S'impiantò anche una funicolare aerea, con tratto libero di 300 m. attraverso il vallone di Giaraba, per eseguire i trasporti (fino a pesi indivisibili di 200 kg.) da una parte all'altra della valle, evitando così un lungo percorso in discesa e salita.

A Bengasi le difficoltà topografiche per la costruzione delle strade furono minori che a Derna. Non si aveva però a portata il materiale per le massicciate, e l'ubicazione delle cave di pietra era

Tobruk. — Uadi Auda, dalla foce verso monte.

tale da non consentire che il solo trasporto someggiato. Ad onta di ciò si poterono costruire vie rotabili di allacciamento dell'abitato di Bengasi con la Giuliana (attraverso il *Sibback* su cui fu gettato un ponte con due travate girevoli); coll'oasi del Foeyat (ove esistono i pozzi di acqua potabile); con il palmeto di Sabri e con le varie opere di fortificazione.

Sulle stesse strade ordinarie venne costruita una ferrovia a scartamento ridotto sistema Decauville, facilitando così il funzionamento dei servizi, specie quello dell'acqua che prima doveva farsi con trazione animale.

A Tobruk — dato il terreno rotto e frastagliato — si dovettero superare non lievi difficoltà per la sistemazione della rete stradale. Tuttavia si potè costruire una parte di rotabili accessibili anche agli autocarri, e che, nella linea dei forti, avranno a lavoro ultimato 21 km. di sviluppo. E nel tracciarle si è tenuto conto anche dei futuri bisogni del paese; infatti, due rotabili partendo da Tobruk

seguono rispettivamente all'incirca le carovaniere di Solum e di Derna.

Negli altri presidî della Libia si costruì qualche strada secondaria per gli immediati bisogni militari, ma nulla si fece al riguardo d'importante dati i terreni pianeggianti che, quantunque sabbiosi, pure consentivano una relativa facilità di spostamento.

A Tripoli però — fin dai primi giorni della nostra occupazione — si pensò alla costruzione di una rete ferroviaria Decauville pel collegamento delle banchine coi magazzini di deposito e di distribuzione e, successivamente, per il collegamento della città con Ain Zara; e fu progettata la posa di 20 km. di binario da 75 cm. In vista poi delle operazioni verso l'interno, sorse l'idea di un più largo impiego della ferrovia, e si studiò il progetto di 60 km. di binario, ed al tempo stesso apparve più opportuno usare, anzichè il materiale

Tripoli. — La stazione ferroviaria di smistamento.

Decauville, una ferrovia a scartamento di 95 cm., per avere così non solo il vantaggio di una maggiore potenzialità di trasporto, ma anche quello dell'avviamento alla costruzione della futura rete ferroviaria libica. La Decauville fu allora riservata come sussidiaria per i trasporti inerenti ai vari lavori di costruzione.

In marzo 1912 Tripoli era già in comunicazione ferroviaria con Ain Zara; in aprile con Gargaresc e da questo tronco una diramazione metteva alle cave di pietra di Gargaresc per il trasporto del materiale occorrente per i lavori portuali; in luglio fu ultimata la linea Tripoli-Tagiura; ed ai primi di settembre il prolungamento di quella di Gargaresc fino a Zanzur.

Si procedeva intanto alla sistemazione di una stazione centrale e di una di smistamento a Tripoli, con tutti gli impianti necessari, compresa un'officina.

Con queste costruzioni, e colle minori sussidiarie tutte compiute in brevissimo tempo dall'inizio al termine di ciascuna produzione, si ebbero in complesso, all'atto della conclusione della pace, circa

60 km. di binario; e disponibili 4 locomotive, 1 vettura di I e III classe, 2 carri blindati, 12 carri serbatoio e 62 carri di serie diversa, oltre a 12 carrelli di armamento.

Si cominciavano intanto gli studi per l'impianto della linea che doveva accompagnare le truppe nelle operazioni all'interno, per la quale erano già in corso le spedizioni dall'Italia di altri 60 km. di binario e del corrispondente materiale rotabile.

Fu pertanto non poca l'attività spiegata in tal ramo di servizio che procedè di pari passo con l'estendersi della fronte occupata dalle

Rodi. — Monte Smith, versante verso la baia di Trianta.

truppe, sormontando difficoltà di sbarco, di trasporto e di mano d'opera non indifferenti.

Anche nell'Egeo si compirono alcuni lavori stradali. Nell'isola di Rodi, oltre a sistemare la strada che da Rodi per Kum-Barnu Trianta va a Fanès, rendendola atta al passaggio anche degli autocarri, si riattò quella che da Rodi giungeva alla fonte di Rodino, e si prolungò, seguendo una mulattiera esistente, fino all'osteria di Kalitheas, con uno sviluppo di 12 km. — Altra strada costruita, della larghezza di m. 3 e selciata, fu quella che dalla baia di Trianta sale a monte Smith e quindi discende a Rodi. Era l'antica strada dei Cavalieri, ridotta poi a semplice sentiero, malgrado fosse la più diretta comunicazione fra Trianta e Rodi e fosse perciò la preferita dagli abitanti locali. Il lavoro fu assai lungo e terminò solo in ottobre, perchè si dovettero riattare o fare di nuovo ponticelli e muri di sostegno.

A Leros la compagnia ivi distaccata riattò la strada Partheni-S. Marina per una lunghezza di oltre 5 km.

Si è già fatto cenno, parlando dei servizi del genio, delle numerose comunicazioni telegrafiche, telefoniche e radio-telegrafiche

La fontana di Zanzur, costruita dai soldati.

Serbatoio di Bu-Meliana.

impiantate a scopo immediato militare, ma di cui molte rappresentano una prima trama della fitta rete che andrà via via intessendosi col nuovo risveglio di vita che non può tardare a verificarsi nella colonia.

Il problema dell'acqua fu tra i più gravi che si dovettero risolvere durante la guerra; e si è visto come il trasporto si sia dovuto fare, nei primi tempi, quasi integralmente dall'Italia; e come si sia poscia provveduto con la escavazione di pozzi e con potabilizzatori che consentirono di utilizzare l'acqua dei pozzi esistenti.

Gradatamente però si è posto anche mano a lavori intesi a risolvere in modo definitivo il grave problema, non solo per soddi-

Panorama di Misurata.

sfare i bisogni della nostra forza armata, ma altresì per arricchire di questo preziosissimo elemento le popolazioni indigene.

Poco si è potuto fare al confine tunisino, perchè a Bu-Chemesc l'acqua è salmastra, e un tentativo di escavazione dovette essere abbandonato dopo aver raggiunti i 100 m. di profondità senza trovare l'acqua dolce. Nella penisola di Macabez l'acqua dolce esiste ma a pochissima profondità ed è perciò facilmente inquinabile.

A Tripoli si sono sistemate le sorgenti della Bu-Meliana e si è rinnovata la conduttura esistente; ma l'acqua riesce insufficiente per la popolazione che ormai ha quasi abbandonato l'uso di quella dei pozzi. Sono però in corso i lavori per la conduttura delle acque dell'Hamidiè per provvedere specialmente ai bisogni della Hara, di Sciara-Sciat e dei nuovi quartieri che non mancheranno di sorgere in quella zona. Ma poichè questi provvedimenti non saranno sufficienti a fronteggiare le maggiori necessità che tra breve sorgeranno

dall'aumento della popolazione e dal diffondersi di consuetudini europee, si è creduto opportuno di disporre per una radicale soluzione del problema, con lo studio regionale della falda idrica dell'oasi e il completamento degli studi per il convoglio delle buone acque della sorgente Ain Gebana presso Ain Zara, che basteranno alle più larghe previsioni dei bisogni della città.

A Misurata furono portati a buon punto la conduttura e l'impianto del macchinario relativo; e alla conclusione della pace occorreva ancora soltanto un mese di lavoro circa per fornire la città di

Derna. — Condottura di ghisa
dal bacino di raccoglimento dell'acqua al grande serbatoio.

buona acqua potabile, attinta ai pozzi del Mangush, distanti oltre 1 km. e profondi 18 m.

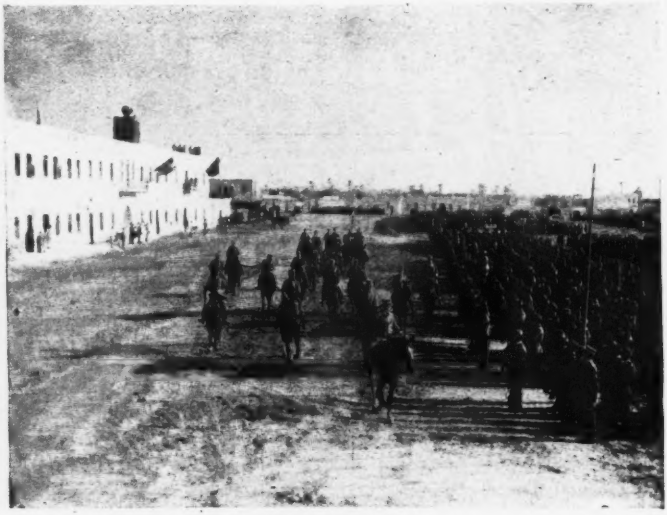
Uno studio per una conduttura forzata d'acqua è stato fatto a Bengasi, ove l'acqua dovrà essere sollevata meccanicamente dai pozzi del Foeyat in un grande serbatoio, capace di 200.000 litri.

A Derna l'acqua è la migliore e la più abbondante che non in tutti gli altri luoghi della costa libica. Prima della nostra occupazione, oltre che da numerosi pozzi, l'acqua era fornita alla città da due acquedotti scoperti, correnti lungo le falde dell'uadi Derna: uno detto *Seghia* sulla sinistra, proveniente dalla sorgente di Ain Derna posta a circa 5 km. dalla città e a 53 m. sul mare; l'altro detto *Bu-Mansur*, sulla destra, proveniente da sorgenti molto lontane e non ancora precisate. Fin dai primi giorni della nostra occupazione, quest'ultimo condotto venne interrotto dai turco-arabi, e rimase l'altro che da solo fornì acqua più che sufficiente per i nostri

bisogni. Per garentire però il rifornimento da qualsiasi tentativo d'interruzione, si formò, sbarrando l'uadi Derna, un bacino di raccoglimento dal quale venne diramata una conduttura di ghisa fino ad un serbatoio in muratura costruito presso la città e munito di otto bocche di presa.

I pochi pozzi e le poche sorgenti trovati a Tobruk, fornirono tutti acqua più o meno salmastra; e le trivellazioni fatte diedero risultati negativi. Si potrà certo provvedere convenientemente in seguito, quando saranno possibili nuove ricerche in punti più lontani dalla costa.

Le condizioni sanitarie delle popolazioni indigene erano tristissime per le poche pratiche igieniche e per la mancanza di cure.

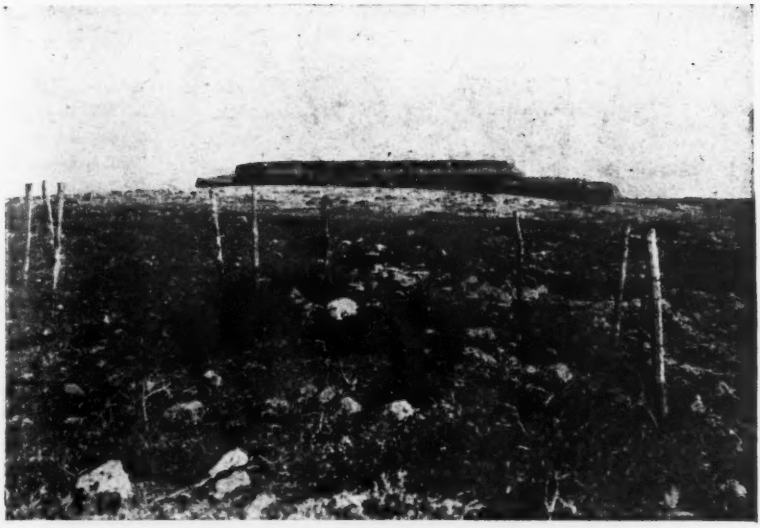


Misurata. — Il palazzo del Comando.

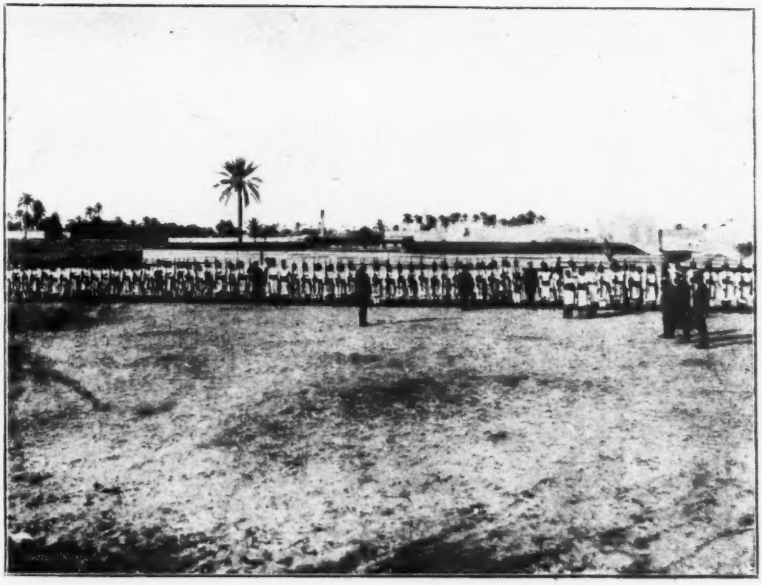
Si provvide perciò subito in tutti i presidî all'apertura di ambulatorî gratuiti, in sede separata o negli ospedali militari, e perfino nelle infermerie dei reggimenti.

Gli indigeni, in principio diffidenti, cominciarono poscia ad affluire in gran numero e con fiducia: così mentre ad Homs i frequentatori variarono inizialmente da 15 a 20 al giorno, crebbero poco prima della conclusione della pace dai 60 agli 80 ed anche più; a Misurata si visitarono e curarono dal giugno, in cui avvenne l'occupazione, all'ottobre 5000 infermi; ed a Bengasi, durante tutto l'anno di guerra, ben 32.507.

Anche a Rodi l'ospedale civile e l'ufficio di sanità marittima esistenti, furono posti in condizioni da rispondere alle esigenze della civiltà moderna. Ma dove maggiormente si dovette esplicare la nostra opera benefica nel campo sanitario fu a Tripoli, dato il maggiore agglomeramento della popolazione e delle truppe, e l'epidemia colerica che all'epoca del nostro sbarco serpeggiava già fra gli indigeni.



Bengasi. — Il fortino Piemonte.



Una compagnia del II. battaglione libico.

I primi provvedimenti furono diretti ad isolare ed estinguere la pericolosa infezione; e lavorarono all'uopo, con molta intelligenza ed abnegazione, i sanitari militari, prima da soli, poscia col concorso di sanitari civili; e nonostante le gravissime difficoltà che la loro opera incontrò nella scarsezza d'acqua potabile, nella deficientissima pulizia delle case e delle strade, nella mancanza di mezzi sufficienti ed idonei, poterono avere in breve ragione della terribile epidemia.

Venuto meno il pericolo dell'infezione colerica, l'attività del personale sanitario potè svolgersi con obbiettivi organici. Si fornirono i due laboratori, uno chimico e l'altro bacteriologico, creati già in tutta fretta, dei mezzi e strumenti necessari per il pieno e completo raggiungimento degli scopi rispettivi; e poterono quindi funzionare

Squadra dell'orfanotrofio di Tripoli, alla ginnastica.

e rendere gli stessi servizi degli istituti del genere meglio dotati del Regno. Per difendersi dalle malattie contagiose e per soffocarle rapidamente nel caso si fossero manifestate, si creò una stazione sanitaria marittima, come del resto si fece anche negli altri punti d'approdo, ma che assunse speciale importanza a Tripoli, centro notevole e punto di transito per il pellegrinaggio da e per la Mecca.

Si tratta di un complesso di edifizi sorti sulle rovine della stazione sanitaria turca, che contengono tutto quanto la pratica e la scienza esigono per istituzioni del genere. Ivi si provvede all'osservazione ed alla prevenzione dei contagi che possono provenire per via di mare; e nel caso che l'infezione venga scoperta, gli infermi sono isolati fuori città in un ospedale in pieno assetto e in completo arredamento per 150 ricoverati.

Per malattie di minore pericolo diffusivo e di minore gravità, ma pure meritevoli, in relazione alle speciali condizioni della città, di provvidenze edeguate, si sono impiantati una sala celtica ed un ambulatorio celtico, che hanno reso servizi notevoli; e si è maggior-

mente sviluppato l'ambulatorio Baccelli, creato prima ancora della nostra occupazione, a titolo di propaganda politica, dal Ministero degli affari esteri, e che mercè l'opera assidua di quattro specialisti della sanità militare, ha conseguito una importanza assai cospicua, specialmente per le malattie oftalmiche e per quelle dell'orecchio, del naso e della gola.

Squadra dell'orfanotrofio di Tripoli alle esercitazioni militari.

Altro fine propostosi e raggiunto dall'organizzazione sanitaria, fu quello di migliorare le condizioni igieniche e sanitarie della cittadinanza. S'istituì perciò presso il comune il posto di ufficiale sanitario coadiuvato da un ispettore sanitario; si nominarono medici condotti provvisori per l'assistenza sanitaria a domicilio nei varî quartieri; vigili sanitari che s'incaricano della vigilanza negli spacci di generi alimentari ecc. e che provvedono a far rispettare i decreti di natura sanitaria emanati dal governo. Si migliorarono infine le condizioni sanitarie degli insufficienti impianti che la città possiede, e si fecero progetti per nuove opere.

Nei vari centri abitati da noi occupati si presero inoltre numerosi provvedimenti per il rispettivo migliore sviluppo. Naturalmente l'importanza dell'opera decrebbe da Tripoli — ove ebbe il suo massimo svolgimento — ai centri minori; e la intensità variò pure con le differenti condizioni in cui le varie piazze si trovarono rispetto al nemico più o meno vicino e che occorse combattere con maggiore o minore continuità.

Una scuola dell'orfanotrofio di Tripoli.

Il carattere sintetico di questo scritto non consente di parlarne così diffusamente come meriterebbe l'opera compiuta. Si farà perciò poco più di un elenco, per dare un'idea dell'attività spiegata, malgrado le continue operazioni di guerra.

Si provvide all'*ordinamento doganale* e si riattivarono i *dazi doganali*, con criteri intesi a non allarmare il commercio delle nazioni neutre, a tenere conto delle esigenze locali, a non inceppare il libero svolgimento delle industrie, delle costruzioni edilizie ecc.; ed a combattere l'uso eccessivo di bevande alcooliche.

Ma lo scopo di apprestare al commercio le condizioni più favorevoli per l'auspicato sviluppo, non avrebbe potuto essere raggiunto senza un'intensa e vigile azione per migliorare entro i limiti del possibile i *servizi portuali*. Si presero perciò provvedimenti relativi ai mezzi di cui i porti potevano disporre, alla polizia della navigazione nei porti medesimi, alla pesca con barche, ai diritti marittimi e sanitari, al servizio del pilotaggio, ai vari servizi d'imbarco e sbarco in ordine alla prestazione di mano d'opera, ecc.

Si pensò pure ad organizzare i *servizi di privative*, per cui fu prontamente sistemato lo smercio dei tabacchi, in modo che nessun inconveniente si ebbe pel cessare del funzionamento della Regia ottomana. Si organizzò lo smercio del sale e, nella oasi di Tripoli, si promosse anche la coltivazione per parte degli indigeni del tabacco qualità Fezzan e Tripoli.

Si diede mano ai *lavori pubblici* cominciando da quelli più urgenti reclamati dal bisogno di mettere i vari servizi municipali e governativi, che i turchi avevano lasciato in completo abbandono, in condizioni di rispondere al nuovo palpito di vita civile infuso alle città della nostra immigrazione crescente.

Oltre ai provvedimenti per l'acqua e per la sanità di cui si è fatto cenno, si studiarono, e sono in via di attuazione, *piani regolatori*, *fognature*, *impianti elettrici;* si procedette all'impianto a Tripoli di una prima *linea tramviaria elettrica*, dal centro della città al sobborgo di Dahra; si sistemarono locali per alloggi, archivi, carceri civili, ecc.

Si diede alle organizzazioni municipali una spiccata fisonomia nazionale, e la loro attività si esplicò quindi in tutte le molteplici incombenze spettanti a tali enti: nettezza urbana, illuminazione pubblica, mattazione, servizio vetture pubbliche, igiene, polizia urbana, ecc.

Si provvide largamente a Tripoli al riordinamento degli *istituti di beneficenza* organizzando anche un ricovero di orfani e di bimbi abbandonati che sono assistiti, educati e mantenuti, con piena soddisfazione dei parenti musulmani; ed in tutti i centri si provvide alla *beneficenza elemosiniera*, resa più urgente dalla grande miseria delle popolazioni, accresciuta dallo stato di guerra.

L'*economia cittadina* venne tutelata con la proroga della scadenza delle cambiali, con l'impedire illecite speculazioni, col divieto di acquistare terreni, col controllo dei contratti di compra-vendita già stipulati, col frenare l'eccessiva speculazione nel fitto delle case, col limitare il taglio delle palme per estrarre il cosidetto *lagbi*.

Si presero inoltre provvedimenti atti a favorire il ripopolamento e la coltivazione delle oasi con incoraggiamenti pecuniari, protezione contro predoni, minaccia di sequestro di terreni abbandonati, istituzione di credito agricolo; si istituirono campi sperimentali, ed a Tripoli si fece anche un limitato esperimento di bachicoltura che diede seta di buona qualità e resistente.

Si riaprirono al più presto le *scuole italiane* già impiantate in alcuni presidî, e si promosse il sorgere di altre.

Non sfuggì neppure la necessità morale, politica, estetica e storica di rimettere in valore il *patrimonio archeologico* lasciato in Libia dai romani con una vistosità e magnificenza meravigliosi. Gli scavi fatti nei primi tempi dalle truppe, vennero poscia affidati ad apposito personale, ed a Tripoli si istituì anche un ispettorato archeologico.

Il *servizio di polizia* venne inizialmente tutto affidato ai carabinieri, ma poi si costituirono uffici di polizia, organizzati come le questure del Regno, e con agenti regnicoli ed indigeni.

Circa i *servizi giudiziari*, i tribunali militari giudicarono, senza

Gli ulivi di Misurata. — Soldati calzolai all'ombra.

le pastoie delle *capitolazioni*, tutti i reati di qualunque natura anche se commessi da privati; e i tribunali a tipo consolare le controversie civili in cui fossero interessati, sia come attori, sia come convenuti, cittadini europei. Più tardi però — verso la fine del periodo di guerra — venne emanato un decreto per l'ordinamento provvisorio della giustizia in Libia, che contempla fra l'altro l'istituzione di un tribunale civile e di una corte d'appello a Tripoli, ne determina le competenze in materia sia penale sia civile, e stabilisce le principali norme di procedura giudiziaria ed esecutiva.

Infine si istituirono il servizio d'*anagrafe* ed il *catasto*, si regolarono le emigrazioni e le immigrazioni; e si cercò di dare un maggiore ordine amministrativo alle due principali fondazioni indigene: quella del *Vakouf Giama* e del *Vakouf el Sur* — complesso di beni destinati rispettivamente al mantenimento delle moschee e alla difesa delle città — mirando ad ottenere che almeno il cospicuo patrimonio del *Vakouf el Sur* fosse devoluto al mantenimento di letti d'indigeni in ospedali civili.

Con l'opera civile compiuta in Libia durante la guerra, si raggiungeva evidentemente anche lo scopo di mostrare agli arabi i nostri intendimenti benefici nei riguardi della nuova colonia: il paragone fra il vecchio ed il nuovo non poteva che riuscire grandemente vantaggioso per noi, dato lo squallore cui erano state ridotte quelle terre e quelle popolazioni. Naturalmente i maggori effetti politici si raggiunsero mercè la nostra larga assistenza sanitaria per gli indigeni e mercè il rispetto delle loro tradizioni, dei costumi, delle credenze religiose; cose queste di più immediato beneficio e meglio tangibili. Opportunamente anzi si concessero salve d'onore nelle maggiori ricorrenze musulmane; si fecero distribuzioni di montoni per

Tripoli. — Compagnia allievi *zaptiè* a piedi.

la pratica delle funzioni di rito; e si restaurarono anche le moschee danneggiate dai bombardamenti.

Epperò furono anche posti in atto mezzi diretti per affrettare la pacificazione degli animi, e consolidare il nostro dominio nella nuovo colonia.

Nei centri più importanti, funzionarono « uffici politici militari » con attribuzioni varie, parte intese a concorrere al buon esito delle operazioni di guerra (quali: informazioni, sorveglianza sullo spionaggio nemico, studio del terreno, ecc.); parte rivolte ad attirare a noi gli arabi, sventando le mene turche, e smascherando le menzogne divulgate a nostro riguardo.

Per favorire il ritorno dei profughi si stabilì di aiutare i più indigenti con distribuzioni gratuite e periodiche di farina; con sussidî di danaro perchè potessero riparare le proprie abitazioni e i pozzi, acquistare armenti, attrezzi, ecc.; e con prestiti per l'acquisto di bestiame da lavoro.

S'intavolarono anche trattative con i capi, perchè si era compreso che il volere di costoro era ciecamente seguito dalle turbe; e si allettarono con la promessa che sarebbero stati mantenuti nel

loro rango, e si sarebbero conferite loro anche cariche amministrative. S'invitarono altresì a portarsi, muniti di salvacondotto, nelle città per rilevare i progressi di civiltà raggiunti in breve tempo e malgrado lo stato di guerra. E siccome difficile riusciva mettersi in comunicazione diretta con gli arabi al campo e con quelli dell'interno, per la grande sorveglianza esercitata dai turchi sui nostri emissari; si ricorse al lancio di proclami in arabo dai dirigibili e dagli areoplani. Solo mezzo efficace questo per poter far giungere fra le popolazioni, tenute dai turchi allo scuro degli avvenimenti, le notizie sull'andamento della campagna e sulle nostre vittorie in tutto il teatro

Il castello di Orfella.

della guerra, le comunicazioni circa le nostre intenzioni di governo e il modo come avremmo accolti coloro che sarebbero rientrati alle loro case.

Conclusione.

La nostra recente guerra per le condizioni di terreno, di risorse e di clima, per le limitazioni non poche nè lievi che *ci furono imposte da necessità politiche*, è riuscita complessa e difficile. L'opera quindi compiuta dall'Italia, per mezzo del suo Esercito e della sua Flotta sorretti dalla volontà entusiastica di tutto il popolo, può dirsi veramente singolare, per lo accorto e sagace lavoro di preparazione militare, per il valore spiegato nei numerosi combattimenti, e per l'opera di feconda civiltà subito riallacciata in quella antica colonia romana, un tempo così prospera, e che mercè l'attività di nostra gente, è destinata a risorgere a nuova e rigogliosa vita.

S. M. il Re sintetizzava l'opera compiuta e manifestava altresì il Suo alto compiacimento col seguente

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO E ALL'ARMATA.

S. Rossore, 29 ottobre 1912.

Nella prova solenne, alla quale l'Italia fu chiamata dai suoi nuovi destini, l'Esercito e l'Armata hanno degnamente compiuto il proprio dovere.

Ad una saggia opera di preparazione, corrisposero, in terra ed in mare, abile direzione di capi e brillante valore di combattenti. Il felice risultato conseguito fu meritato premio all'attiva ed intelligente cooperazione di tutti, all'abnegazione, alla calma paziente onde serenamente furono affrontati pericoli e disagi, al sacrificio di nobili esistenze con entusiastica fede votate alla Patria.

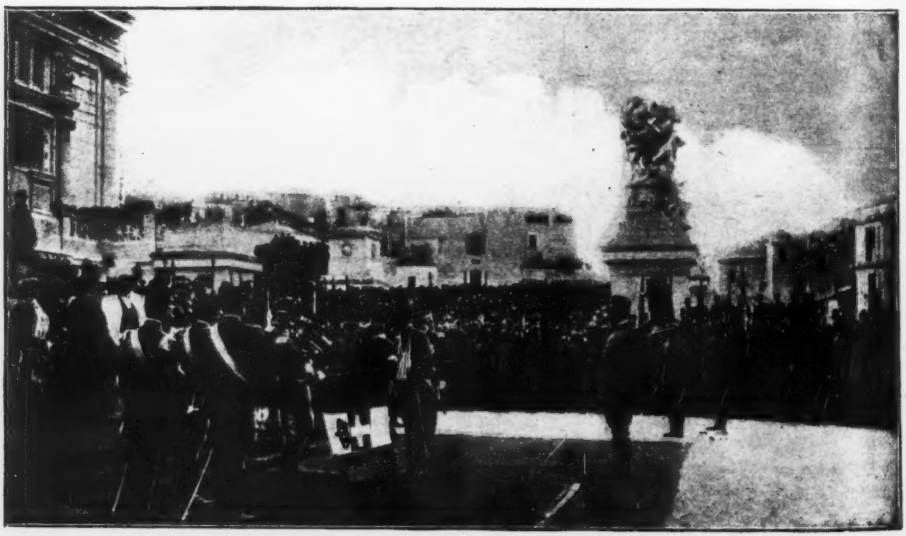
Sia gloria ai prodi caduti per la grandezza d'Italia.

All'Esercito e all'Armata che, fraternamente uniti nell'ardua impresa, degnamente impersonarono la coscienza nazionale, giunga la calda espressione del mio più vivo compiacimento, eco fedele del plauso e della gratitudine della Patria.

VITTORIO EMANUELE.

Come solenne coronamento dell'impresa, il 19 di gennaio 1913, S. M. il Re passava in rivista in Roma le bandiere dei corpi e le rappresentanze di tutte le armi e dei servizi che avevano partecipato alla guerra; poscia, fra due ali di popolo plaudente, accompagnava le bandiere al monumento a Vittorio Emanuele II, dove, presso *l'altare della Patria*, « col simbolo più puro ed ambito dell'onor militare, « omaggio ai caduti, premio ai viventi, incitamento ai venturi, di « Sua mano, nel nome della Patria, consacrava novellamente alla « storia il valore dei figli d'Italia » (1).

(1) Dal discorso di S. E. il Ministro della Guerra.



Fotogr. Montabone.

MARSILIO DA PADOVA
E IL "DEFENSOR PACIS„

Della vita di Marsilio da Padova sappiamo assai poco, nè è facile saperne molto di più per la mancanza di documenti. Invece, dell'opera su cui si fonda la sua fama, il *Defensor Pacis*, molti si sono occupati (1). Il Riezler in Germania ne fece un assai accurato esame; lo Scaduto se ne occupò fra noi con diligenza ed acume; il compianto prof. Labanca dedicò a Marsilio ed ai suoi scritti un intero volume. Tutti coloro che si occuparono degli scrittori politici nel Medio Evo; tutti coloro che si occuparono della venuta di Lodovico il Bavaro in Italia parlarono più o meno diffusamente del *Defensor Pacis*. Il contenuto ed il valore dell'opera, che specialmente in Germania è molto lodata, spesso quasi esaltata, si possono perciò dire abbastanza noti. V'è tuttavia un punto, sul quale a me sembra che sia possibile fare qualche nuova osservazione: la relazione in cui il libro si trova con gli scritti di coloro che lo precedettero e di coloro che scrissero dopo di lui; la relazione in cui l'autore si trova cogli avvenimenti politici e sociali, con la realtà dei fatti in mezzo ai quali visse. In una parola, a me sembra che qualche osservazione possa ancora farsi sul valore storico del libro.

Sotto questo aspetto il *Defensor Pacis* apparisce come un anello di congiunzione fra il *De Monarchia* di Dante, il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli. Il concetto politico del Medio Evo era, come tutti sanno, diviso fra coloro che sostenevano l'autorità assoluta, universale della Chiesa, superiore a quella dell'Impero, e coloro che sostenevano invece l'autorità assoluta universale dell'Impero. Il Papa, dicevano i primi, è come il sole, che splende di sua propria luce, l'Imperatore è come la luna, che riceve la sua luce dal sole. A questo concetto si oppose energicamente Dante col suo *De Monarchia*, dicendo: l'Imperatore riceve la sua autorità direttamente da Dio come il Papa. Questi prevale in tutto ciò che si attiene alla religione, quegli in tutto ciò che si attiene allo Stato, di cui Dante sosteneva il fondamento giuridico, l'assoluta autonomia di fronte alla Chiesa.

Ma questa dualità contrastava con un concetto fondamentale, assai diffuso nel Medio Evo, quello della universale unità, necessaria alla perfezione del mondo, creato da Dio, che è la unità stessa. Marsilio abbandonò il concetto dualistico di Dante. Per lui la Chiesa è

(1) Le due opere minori attribuite a Marsilio, *De translatione Imperii* e *De jurisdictione Imperatoris in causis matrimonialibus*, furono pubblicate dal Goldast, ma hanno poca importanza. L'autenticità della seconda, è messa in dubbio.

assorbita dallo Stato, di cui par che sia divenuta un organo. Lo Stato deve occuparsi della religione, della giustizia, dell'amministrazione, dell'esercito, del commercio, dell'industria, di tutto. È facile vedere la relazione che passa fra questo concetto di Marsilio, e quello che il Machiavelli ebbe più tardi dello Stato.

Ma per formarsi un'idea chiara di Marsilio e della sua opera, non basta tener conto delle convinzioni scientifiche in mezzo a cui il suo spirito s'andò formando. Bisogna tener conto ancora, come abbiamo già detto, della realtà dei fatti in mezzo ai quali egli visse. La trasformazione e successione delle diverse teorie politiche procedette sempre di pari passo colle successive modificazioni della società umana, la quale costituisce come la materia e la sostanza stessa della scienza politica.

Il mondo medioevale s'andava rapidamente decomponendo. Di fronte a Bonifazio VIII, che sosteneva con grande energia l'autorità assoluta della Chiesa su tutto e su tutti, s'era formato in Francia il regno di Filippo il Bello, il quale non riconosceva la superiore autorità nè del Papa, nè dell'Imperatore. Ed in mezzo a questa lotta asprissima, che aveva esposto il Papa ad atti d'inaudita violenza, e ne affrettò la morte, s'era formata in Francia una nuova scuola di giuristi politici, della quale facevano parte Giovanni da Parigi, Pietro Dubois, Guglielmo di Nogaret ed altri non pochi. Costoro sostenevano l'indipendenza dell'autorità regia di fronte alla Chiesa ed all'Impero. Di fatto poi l'Impero universale, evocato da Dante, s'andava disfacendo. La Spagna, l'Inghilterra, la Francia se ne erano già distaccate. Arrigo VII, favorito dai Ghibellini, era venuto a restaurarlo in Italia contro il volere del Papa e dei Guelfi; ma non era riuscito nel suo intento, sorpreso dalla morte a Buonconvento nel 1313. L'anno successivo gli elettori si divisero. Alcuni proclamarono Re dei romani Lodovico di Baviera, altri Federico d'Austria. E questi, combattendosi fra loro, divisero la Germania. Nel 1316 veniva eletto papa Giovanni XXII francese, che da Avignone dove s'era trasferita la Sede papale, non riconobbe l'elezione nè di Lodovico, nè di Federico. Dichiarò quindi vacante l'Impero, ed affermò che, durante la vacanza, l'autorità di esso veniva di diritto esercitata dal Papa. Ed alle parole aggiungendo i fatti, mandò nel 1320 in Italia suo nipote il cardinal del Poggetto e Filippo di Valois a combattere i fautori di Lodovico. Questi, dopo avere lungamente combattuto il suo rivale, lo vinse nella battaglia di Mühldorf il 28 settembre 1322 e lo fece prigioniero. Trovatosi allora più libero, cominciò a pensare al suo viaggio a Roma, per andare a prendere in San Pietro la corona imperiale. E così trovossi in lotta sempre più aspra col Papa, il quale iniziò contro di lui ripetuti processi, minacciando la scomunica, che non si fece molto aspettare (1324). Lodovico da sua parte cercava di esercitare nell'Italia superiore e centrale l'autorità imperiale coll'aiuto dei capi ghibellini, ai quali ben presto si unì il valoroso Castruccio Castracani. Egli aveva inoltre il favore di Federico di Sicilia, ed il Papa quello assai più efficace di Roberto di Napoli e del Duca di Calabria. Così tutto in Italia era disordine e confusione (1). E in mezzo a questo disordine fu concepito il *Defensor Pacis*.

(1) Karl Müller, *Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der römischen Kurie*, vol. due; Tübingen, 1879-80. Altmann, *Der Römerzug Ludwigs des Bayern;* Berlin, 1886.

Marsilio era nato a Padova circa il 1270 (l'anno preciso non è noto). Ivi cominciò i suoi studi nella Università, e li continuò in quella di Orléans, poi in quella di Parigi. Studiò teologia, filosofia, diritto canonico, e medicina che per qualche tempo esercitò, come pare che per breve tempo esercitasse anche il mestiere delle armi. Vestì l'abito sacerdotale, ma non fu, come si disse, dei frati minori, sebbene fosse in buone relazioni con essi, che favorirono anche Lodovico il Bavaro. A Parigi insegnò nella Facoltà delle Arti e fu per breve tempo rettore della Università. Ivi, come era naturale, venne in contatto cogli uomini che avevano preso parte alla lotta sostenuta da Filippo il Bello contro il Papa, e conobbe le idee da essi propugnate, che in parte accettò. A Padova era stato educato alla vita politica dei Comuni italiani. E questi sono gli elementi che erano nel suo spirito e si ritrovano nel suo libro (1).

Su di questo si è fatta una prima questione, assai singolare, che merita di essere ricordata. Sebbene sia universalmente riconosciuto che l'autore del *Defensor Pacis* è Marsilio, pure è anche generalmente ammesso, che alla compilazione di esso prese parte Giovanni Gianduno francese. Il Papa, nel condannare il libro, lo riconobbe opera dell'uno e dell'altro, e li dichiarò ambedue figli di perdizione. Essi si presentarono insieme a Lodovico il Bavaro, come autori, e furono come tali riconosciuti ed onorati. Giovanni non era uno sconosciuto. Aveva scritto un commento sulla Metafisica di Aristotele, era stato *magister artium* della Università di Parigi. E Lodovico il Bavaro, quando venne in Italia, lo nominava perfino vescovo di Ferrara, ufficio però che Giovanni non riuscì mai ad occupare. Da un'altra parte Marsilio parla sempre in prima persona come autore del libro. Egli sin dal primo capitolo dice di se, *Antenorides ego*, alludendo alla leggenda che vuole Padova fondata da Antenore (2). E non solo è da tutti riconosciuto come sostanzialmente il vero autore del libro; ma nessuno di coloro che accennano alla cooperazione di Giovanni sa determinare a che cosa essa si riduca. Alcuni lo vorrebbero semplice copista, altri lo suppongono autore di una traduzione francese, ancora inedita, del *Defensor*. La questione perciò rimane insoluta.

Il libro che, per la sua forma scolastica, è di assai difficile lettura, fu, come dice il Riezler, più lodato che letto, e venne stampato assai tardi (1522). Ne furono ben presto però fatte alcune traduzioni francesi che restarono inedite. Una inglese, fatta da William Marshall, venne pubblicata a Londra nel 1535. Nella Laurenziana di Firenze (pluteo XLIV, cod. 26) se ne trova una traduzione italiana fatta dal francese: *trasslatato di franciesco in fiorentino lano 1363*. La scrittura, che lo stesso Bandini dice nel suo catalogo di assai difficile lettura, è del secolo XV. Non è noto, che io sappia, l'originale francese da cui fu fatta la traduzione italiana, nè il nome del traduttore, il quale dovette essere un uomo di assai poca cultura, non sempre sicuro di quello che scriveva. Adopera, come allora usava

(1) Oltre i libri citati più sopra vedi S. Riezler, *Die literarischen Wiedersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern*, Leipzig, 1874. Il Friedberg pubblicò un notevole articolo su Marsilio, nella *Zeitschrift für Kirchenrecht* del Dove, vol. VIII (anno 1869), pagg. 69 e segg.

(2) Riezler, pagg. 56-8 e 198, e gli altri autori più sopra citati.

spesso, non pochi francesismi, alcuni dei quali, assai strani, sembrano meccanicamente calcati sull'originale francese, che non pare egli sia sempre riuscito a capir pienamente. Diamo qualche esempio, cercando d'indovinare quale è la parola francese che egli ha inteso tradurre: *Fisiziano* (*physicien*), *avocolamento* (*aveuglement*), *ciasirà* (*choisira*), *pretingiagio* (*pèlerinage*), *non mia* (*neanmoins*). Tutto ciò spiega forse come sia avvenuto che nessuno abbia mai pensato a stampare questa traduzione italiana del secolo XV, la quale meriterebbe un particolareggiato esame.

Noi non sappiamo l'anno preciso in cui fu scritto il *Defensor Pacis*. Sappiamo però che nel 1326 Marsilio e Giovanni erano alla corte di Lodovico in Norimberga, e lo seguirono nel 1327 a Trento, dove si apparecchiava al viaggio in Italia. Essi erano andati col loro libro, per incoraggiarlo all'impresa, e per inculcargli le loro idee. Se si aggiunge che nel cap. 26 della seconda parte del *Defensor*, si accenna al processo contro Lodovico, alla scomunica e ad altri fatti seguiti nel 1324, se ne deve concludere che il libro fu scritto fra quest'anno ed il 1326. Le edizioni dicono: *circa annum Domini MCCCXXIV conscriptus* (1). E dovette essere stato scritto in gran fretta se, come viene ripetutamente affermato, il grosso volume fu compiuto in due soli mesi, il che spiegherebbe anche la confusione ed oscurità che non di rado s'incontra in esso.

Appena si getta un primo sguardo al libro, si vede subito che, secondo l'uso scolastico, l'autore cita continuamente Aristotele, la Bibbia ed i SS. Padri. Ma non si limita solo a questo. E prima di tutto di Aristotele egli non conosce solo la Filosofia e la Politica, ma quasi tutte le altre opere. Ricorre assai spesso ad altri scrittori classici, come Cicerone, Sallustio, indirettamente anche Platone. E non è solo questo che ce lo fa vedere avvicinarsi agli umanisti; ma anche più l'osservare come spesso ricorra all'autorità degli antichi a sostegno di osservazioni già da lui personalmente fatte. Qualche volta incontriamo espressioni come questa: *secundum veritatem et consilium Aristotelis* (2). Dal quale (e ciò fu notato la prima volta dal Riezler, pag. 228) qualche volta si allontana addirittura, come quando riunisce il potere giudiziario e l'esecutivo, che il suo maestro invece tiene distinti. Sin dal principio della sua opera egli afferma l'indipendenza del proprio giudizio, dicendo di essa: *Stans per se, nullius egens probationis extrinsecae* (3).

La parte più debole del *Defensor Pacis* è forse quella che si riferisce alla storia. L'autore si vale p. es. di Martin Polono senza stare in guardia contro le molte favole e leggende da esso narrate.

In sostanza Marsilio cerca di emanciparsi dalla scolastica senza sempre pienamente riuscirvi. Si allontana dal Medio Evo, fino a sembrar qualche volta profetar l'avvenire, fino a sembrar quasi un uomo moderno; e pure non riesce ancora ad essere davvero un uomo del Rinascimento. Nel *Defensor Pacis* sono due mondi, uno in pre-

(1) Noi ci siamo valsi della bella edizione con la data del 1522, la quale non ha indicazione di luogo, ma fu stampata a Basilea. Sfortunatamente le pagine non sono numerate, ma solo distinte, foglio per foglio, con varie lettere dell'alfabeto.

(2) V. p. es. nelle prime pagine del Cap. 12, P. I.

(3) In fine del Cap. 1.

senza dell'altro, senza che mai si raggiunga l'esclusiva prevalenza dell'uno o dell'altro. E questo è forse ciò che rende più istruttivo per noi lo studio del libro.

Lo scopo che l'autore si propone è, come abbiamo già detto, d'indagare quale è la cagione della discordia che agita l'Europa e specialmente l'Italia. È un problema, egli dice, che Aristotele e gli antichi non avrebbero potuto risolvere, perchè di origine moderna. La pace è necessaria ai popoli, che solo con essa possono prosperare. E dopo avere a ciò dimostrare citato l'autorità della Bibbia, cita quella anche di Sallustio: *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.* Noi potremmo, egli dice, esaminare questo argomento sotto più aspetti diversi, e si darebbe origine a molte dispute, secondo che ci ponessimo a studiarlo in una città, in una provincia, in un regno, in una società più o meno vasta. Incomincia coll'esaminarlo in « una moltitudine di città riunite *sub uno regno* ».

E qui si presenta subito a noi una prima notevole osservazione. In Marsilio si ritrova un doppio modo di considerare l'evoluzione sociale, sia che egli esamini le grandi o le piccole società, o anche le semplici associazioni. Da un lato noi abbiamo già visto come egli dia una grande importanza alla onnipotenza dello Stato, che assorbe tutto, perfino la religione stessa (1). E sebbene egli proceda anche qui sotto la guida di Aristotele, lo Stato che egli ci presenta, è in sostanza lo Stato romano, unificato, accentrato, che quasi polverizza, atrofizza le associazioni sotto la sua generale unità. È lo Stato quale ci apparisce nella letteratura degli umanisti fino dai tempi del Petrarca, quale trionfa nelle Signorie italiane, nelle nuove monarchie d'Europa, quale lo ritroviamo nel *Principe* del Machiavelli. Da un altro lato egli sembra anche avere la chiara visione di uno Stato affatto diverso, decentrato, quasi confederato, composto di più parti o associazioni che si svolgono organicamente, come nei Comuni italiani, come nelle società feudali. Le città, le istituzioni, le società, egli lo ripete continuamente, sono *tanquam animalia*, con la differenza però che questi si svolgono *secundum naturam*, e le società umane si svolgono *secundum rationem*. Ed è qui che alcuni cominciano a vedere come in germe qualche cosa che ricorda il secolo XVIII, le dottrine che portarono al contratto sociale, l'opera di quella che il Taine chiamava la *raison résonnante*. Certo, Iddio, che pel Medio Evo era la causa universale di tutto, e ci dava quindi anche la spiegazione dell'origine della Società, è per Marsilio divenuto una *causa remota* (2).

L'illustre prof. Gierke, che si è molto occupato di determinare la natura delle due diverse forme di associazioni ed istituzioni sociali, ed è stato il primo a porre in luce ciò che su di esse è accennato da Marsilio, le fa derivare dall'indole diversa dei popoli latini e dei popoli germanici (3). Ma forse bisogna tener conto ancora della

(1) Nei primi capitoli e specialmente in principio del Cap. 5, P. I.

(2) In principio del Cap. 9, P. I.

(3) O. GIERKE, *Political Theories of the Middle Ages, translated with an Introduction* by F. M. M. Maitland: Cambridge, University press, 1900. Ci siamo valsi di questa traduzione, a cagione delle dotte osservazioni che il traduttore aggiunge al testo.

storia diversa dei due popoli. Dove, come a Roma, l'azione invadente dello Stato prevale, ivi la vitalità organica delle associazioni decade. Dove invece, come nella società germanica, feudale, l'azione dello Stato è indebolita, ivi la vitalità delle associazioni aumenta: le varie parti della società, assai diverse fra loro, ne costituiscono come gli organi viventi.

Comunque sia di ciò, Marsilio incomincia nel cap. 3 a parlare dell'origine della società, che secondo l'autorità di Aristotele, fa derivare dall'unione dell'uomo colla donna, dalla famiglia. E procedendo oltre, espone una delle sue idee fondamentali, che determinano più specialmente il carattere della sua opera. La sorgente prima da cui emana il potere sociale è il legislatore, cioè il popolo tutto, da cui esclude solo le donne, i fanciulli, i servi e gli stranieri (1). Marsilio in una parola è un dichiarato sostenitore del suffragio universale. Ed è qui che apparisce ancora più chiara la sua relazione col secolo XVIII, il suo allontanarsi dal Medio Evo. Le repubbliche italiane di quel tempo, anche le più democratiche, e quelle ancora dell'antichità, erano comparativamente delle oligarchie.

Ma è questo il punto in cui sorge un'altra disputa. Marsilio ripete continuamente che nelle votazioni popolari decide quella che egli chiama la *valentior pars*, il che letteralmente vorrebbe dire i più autorevoli. Ma nel *Defensor Pacis* vi sono alcuni passi dai quali apparisce (come autorevoli scrittori riconoscono) che l'autore ha inteso parlare di maggioranza (2). Egli non dice una sola parola per determinare (e sarebbe stato necessario, se non intendeva parlar di maggioranza) chi secondo lui erano i più valenti, come distinguerli dagli altri. Ed anche perciò io ritengo che egli abbia inteso dire: la *valentior pars*, quella che decide, è la maggioranza. Ma il fatto stesso della disputa dimostra, come giustamente osserva lo Scaduto, che in questa questione Marsilio non è molto chiaro e preciso.

Egli riconosce che la moltitudine è ignorante, e quindi meno capace dei pochi savi a *trovare*, a formulare la legge. Ma prima di tutto, osserva: i pochi fanno parte della moltitudine, ed *omne totum maius est sua parte* (3). Oltre di ciò se la moltitudine non è capace di *trovare* la legge, di essere *legum inventor*, può ben giudicarla quando i savi l'abbiano trovata, formulata (4). In ogni modo, la vera autorità e sorgente unica del potere rimane sempre il popolo, che dà forza alla legge, che nomina il sovrano, il quale deve applicarla, eseguirla. Ed è qui che, come fu già osservato, Marsilio si allontana da Aristotele, riunendo il potere giudiziario col legislativo.

(1) Seconda pagina del Cap. 12, P. I.

(2) In principio del Cap. 12, P. I, si legge: *In generali civium congregatione... valentiorem inquam partem, considerata quantitate in communitate illa supra quam lex fertur.* E nella prima pagina del Capitolo seguente: *Cum ergo per sapientes (qui pauci sunt) lex fieri possit, ut dictum est, frustra, occuparetur in hoc universa multitudo aut ipsius pars major.* Più volte ripete, che la legge può esser fatta dai pochi savi piuttosto che dalla moltitudine o dalla maggioranza, la quale poi l'approva. Coloro che sono decisamente della opinione che la *valentior pars* sia la maggioranza, citano l'espressione: *parte valentiori sive maiori*, che si trova in principio del Cap. 22, P. II. Secondo essi, queste parole rimuovono ogni dubbio.

(3) Terza pagina del Cap. 13, P. I.

(4) *Ibidem.*

Nei cap. 17 e successivi Marsilio torna ad insistere sul concetto che bisogna considerare la società come un organismo vivente, come un animale, la cui unità intrinseca non si deve intendere materialmente, meccanicamente, ma organicamente. Il regno, il principato è composto di città e provincie diverse, ed è pure uno. Tutti gli enti insieme riuniti, formano un sol mondo, ma questo è pur sempre una pluralità. *Omnia entia dicuntur unus mundus, sed est pluraritas* (1). Anche quando alla testa del governo sono più persone, deve esserci l'unità; ma è una multipla unità.

In questo medesimo capitolo (17) l'autore fa a se stesso una grave domanda. Deve nel mondo esserci un sol governo, universale per tutto e su tutti, o debbono esservi più governi, secondo le diversità geografiche, etnografiche, di costumi, di religioni, ecc.? Ed a questa domanda egli rispende semplicemente che è un'indagine da trattarsi altrove: *Rationabilem habet perscrutationem aliam tamen ab intentione praesenti* (1). Una tale risposta su così grave argomento può sembrare strana e recar maraviglia. Ma la maraviglia forse cesserà se si pensa in quali condizioni si trovava Marsilio quando scriveva il suo libro. Egli aveva assistito in Francia alla lotta vittoriosa della Monarchia contro la Chiesa e l'Impero. La Spagna e l'Inghilterra si erano separate da questo e rese indipendenti. Doveva quindi riconoscere la necessità logica e storica dei vari governi autonomi, che già di fatto esistevano. Ma da un altro lato egli scriveva a sostegno di Lodovico, che si apparecchiava ad andare in Italia a prendere la corona in S. Pietro, e restaurare l'Impero universale. Il *Defensor Pacis* doveva essere il programma della impresa di Lodovico, come il *De Monarchia* era stato il programma di quella di Arrigo VII. Poteva in tali condizioni Marsilio sostenere pubblicamente gli Stati nazionali, che erano la negazione dell'Impero? Egli non poteva far altro che rimandare la questione, dichiarandola, come fece, *aliam ab intentione praesenti*. Certo il Governo, il Sovrano, di cui Marsilio parla, sono affatto indipendenti dalla storia e dalla geografia, sono sempre gli stessi per tutto e per tutti. Il carattere storico è, come abbiamo detto, il lato più debole del suo libro. Si contentò solo d'insistere più che mai anche in questo capitolo sul concetto che l'unità suppone necessariamente la pluralità. E dopo tutto ciò Marsilio, che non procede sempre con ordine, torna al concetto della onnipotenza del legislatore o sia del Popolo, che elegge il Sovrano, il quale non è che uno strumento nelle sue mani. Il Popolo può punirlo, può anche deporlo, se non esegue o se viola la legge (2). E qui noi possiamo notare il contrasto in cui, su questo punto, Marsilio si trova col Machiavelli. Per questo si direbbe che la onnipotenza sia passata dal popolo nel sovrano. Il Principe fonda lo Stato, dà esso la forma al Popolo. E fu così che, occupandosi della condotta che deve tenere l'uomo di Stato, di ciò che deve e può fare, il Machiavelli dette per la prima volta alla scienza politica un indirizzo pratico, abbandonando quello esclusivamente teoretico, che sino allora essa aveva seguito.

Nella fine della prima parte o *Dictio*, come pur la chiama, Marsilio, tornando indietro, affronta di nuovo la questione che aveva dato occasione al suo libro: quale è l'origine della discordia, che ha di-

(1) Pagina quarta del Cap. 17, P. I.
(2) Cap. 15, P. I.

strutto la pace, che agita la società? E risponde che è l'ambizione sconfinata dei Papi, i quali, appoggiandosi alla donazione di Costantino, vogliono comandare a tutti, laici ed ecclesiastici, principi e popoli. Così il capo della Chiesa ha seminato discordia per tutto, specialmente in Italia, che in mille modi, *omnique incomodo vexavit et vexat, et quasi omnis generis miseria et iniquitate replevit* (1). Siccome però la donazione non basta a sostenere le loro pretese ed è anche caduta in dissuetudine, così ricorrono alla *plenitudo juris*, che da Gesù Cristo sarebbe, secondo le loro pretese, passata a S. Pietro e da questo ai suoi successori. Animati da un tale spirito invadente, Bonifazio VIII combattè contro Filippo il Bello, Clemente V contro Arrigo VII. I Papi si valgono della scomunica contro coloro che non si piegano alla loro volontà. Giovanni XXII è giunto a volere egli esercitare l'autorità dell'Imperatore, ad incitare i sudditi a ribellarsi contro di lui, il che è un promuovere la rovina dello Stato.

Marsilio nega naturalmente ogni valore a tutte queste pretese. Non ammette neppure che S. Pietro sia stato a Roma, non ammette la sua superiorità sugli altri apostoli che dichiara tutti uguali. Ed ecco, così egli conclude questa prima parte del suo libro, come è nata questa *perniciosa pestis* che turba la quiete e la felicità del genere umano. A tutto ciò bisogna opporsi con energia, perchè, come dice Cicerone nel *De Officiis*, non è colpa solamente fare il male; ma è colpa anche il non impedire, quando si può, che altri lo faccia (2).

Nella seconda parte, dopo avere col Salmista invocato l'aiuto di Dio e detto che esso non teme l'ira degli uomini, Marsilio comincia a trattare la questione generale della Chiesa e delle sue relazioni collo Stato. Ed è qui dove si dimostra anche meglio l'audacia del suo spirito novatore. Fermo sempre nei suoi principii generali, egli dichiara che la Chiesa è costituita dalla universalità dei credenti, i quali possono essere rappresentanti dal Concilio, in cui prendono parte così i laici come gli ecclesiastici. Il capo della Chiesa non è il Papa, ma Gesù Cristo (3). Il potere del Clero è circoscritto alla dottrina ed all'amministrazione dei sacramenti. Esso può avvertire che una dottrina è falsa, e mettere in guardia chi la professa contro le conseguenze dannose alla salute dell'anima; ma non deve avere nessun potere coercitivo contro gli eretici. L'eresia può essere punita solamente dal giudice ordinario quando reca danno agli altri, alla Società. Il vescovo non può avere nessun potere coercitivo sul clero, il quale può esser punito dal giudice ordinario quando compie atti della comune vita sociale. Se non paga i debiti, se ferisce qualcuno, questi non sono atti della vita religiosa e cadono perciò, come quelli dei laici, sotto l'autorità del tribunale ordinario. Se così non fosse, se il clero in ciò avesse dei privilegi, tutti si farebbero preti per sfuggire alle leggi ed alle pene comuni, il che sarebbe la rovina dello Stato.

Il fondamento della dottrina è nelle Sacre Carte; ma nessuna dottrina può essere imposta colla forza. La Sacra Scrittura, divinamente ispirata, è destinata ad istruire, a correggere, non a costringere: *nunquam ad cogendum ad puniendum in hoc saeculo* (4). Se si pensa

(1) Seconda pagina del Cap. 19, P. I.
(2) In fine del Cap. 19, ultimo della P. I.
(3) Pagina terza del Cap. 22, P. II.
(4) Seconda pagina del Cap. 9, P. II.

al tempo in cui queste parole furono scritte si deve riconoscere, che esse fanno grande onore a Marsilio.

Egli espone anche alcune considerazioni sulla differenza che passa fra la giustizia umana e la divina. Vi sono atti non punibili dalla prima, punibili invece dalla seconda, e viceversa. Chi ad esempio non paga i suoi debiti, perchè ha dimenticato o non può pagare, sarà condannato da quella, non però da questa. La dissolutezza dei costumi è peccato mortale, che la legge umana non punisce. Altrove (1) egli tocca la questione della proprietà del clero, sostenendo che esso non deve possedere immobili, avvicinandosi in ciò alle idee di Arnaldo da Brescia. Prima di concludere la seconda parte, tornando (il che gli succede più di una volta) ad idee già esposte innanzi, ripete (cap. 15 e segg.) che i vescovi sono tutti uguali come gli apostoli, i quali furono tutti consacrati da Gesù Cristo, come i successori furono consacrati dalle Comunità dei fedeli o dal Concilio, che li rappresenta, ed è divinamente ispirato. Ad esso spetta perciò anche la interpretazione delle Sacre Carte. Come abbiamo già detto, il Capo della Chiesa per Marsilio è Gesù Cristo, non il Papa. Questi può ingannarsi, come lo prova il fatto che la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio, alla quale questi dava così grande importanza, non fu riconosciuta dal suo successore (2). La terza ed ultima parte del *Defensor Pacis*, brevissima, di sole poche pagine, contiene alcune massime generali cavate dalle due Parti precedenti.

Il Riezler (pag. 226) dopo avere esaminato il *Defensor Pacis* di Marsilio, conclude: « Nessuno forse fu tanto superiore al suo secolo quanto questo italiano. Le idee da lui arditamente esposte furono, dopo alcuni secoli, solo in parte attuate dalla Riforma e dalla Rivoluzione francese. Esse aspettano ancora la loro piena attuazione ». Può darsi che l'entusiasmo con cui questi elogi, pur meritati, che i Tedeschi generalmente rivolgono a Marsilio, siano in qualche parte conseguenza del sentimento protestante di chi li fa. È certo però che la lettura del *Defensor Pacis* costringe non solo ad ammirare l'audacia e l'originalità dello scrittore; ma induce anche a fare sulle condizioni politiche dei nostri tempi alcune considerazioni generali, colle quali vogliamo concludere, anche se, in qualche parte, possono sembrare estranee al soggetto finora trattato.

Come abbiamo visto, si trovano nel libro di Marsilio due diverse correnti d'idee, che sono come il resultato di due opposte forme sociali. Da un lato vediamo i caratteri d'una Società unificata, accentrata dalla forza dello Stato, che tutto sottomette, che tende a sopprimere l'autonomia delle associazioni. Da un altro lato vediamo invece come gli avanzi di una Società confederata, composta di gruppi, di associazioni diverse, riunite da uno Stato centrale assai debole, come era la società feudale, come era anche il Comune italiano. Queste due forme sociali erano conseguenza più o meno diretta, l'una dello Stato romano, l'altra dello Stato feudale germanico. Dalla loro unione nacque il nuovo Stato; il loro contrasto continuo si ritrova in tutta la storia moderna. Colla Rivoluzione francese prevalse il principio dell'accentramento, della uguaglianza, del suffragio universale, che sono il fondamento della democrazia, la quale doveva inevitabilmente

(1) Cap. 11 e segg., P. II.
(2) Pagina quarta del Cap. 20, P. II.

trionfare per tutto. Col regime rappresentativo della costituzione inglese trionfò invece una società aristocratica, decentrata, divisa in gruppi, separati da privilegi, contrari all'uguaglianza. Con essa veniva però garantita la libertà politica, che non sempre era assicurata dalla uguaglianza democratica. Questo regime costituzionale si diffuse sul continente d'Europa, dove non sembrò prosperare, perchè ivi s'erano già diffusi i principii contrari della Rivoluzione francese. E noi assistiamo oggi ad uno spettacolo assai singolare. Quel governo costituzionale, rappresentativo, che sembrava dovesse essere la salvezza di tutti, è cominciato invece a cadere in discredito. Le assemblee, così si va generalmente ripetendo, non rappresentano il paese, le elezioni si fanno per intrigo, gli eletti non sostengono gl'interessi, le opinioni dei loro elettori. Nella stessa Inghilterra, che è la culla delle libertà costituzionali, sono ora penetrati i principii della democrazia, che essa aveva così ostinatamene respinti, ed il sistema costituzionale, che aveva tanto prosperato colà, ha già cominciato a corrompersi, e minaccia di non voler più normalmente funzionare. Sembra chiaro che nella Gran Bretagna si sia già iniziata una vera rivoluzione pacifica, di cui non è facile prevedere le conseguenze. Molti si domandano: quale è la causa di tutto ciò, quale è il rimedio? E la sola risposta pare che sia: il sistema sarà forse errato, ma non ce n'è un altro migliore.

E quello che è anche peggio, le critiche si muovono con insistenza anche alla democrazia. Essa si fonda sostanzialmente su due principii. Quello della uguaglianza, e gli uomini non sono uguali. Quello della maggioranza numerica; ma finora nessun ragionamento, nessuna esperienza ha mai potuto dimostrare, che, se cento individui sono chiamati a votare sopra una questione qualunque, e 51 votano in un senso, 49 nel senso opposto, i primi hanno certo ragione, i secondi hanno certo torto. Ciò anche nel caso, pure ammissibile, che i più intelligenti si trovino fra i 49, non fra i 51. E questa maggioranza numerica deve aver ragione anche se si tratta di questioni che possono mettere a repentaglio la vita stessa dello Stato. Si pensi che in una società democratica, composta d'individui fra loro uguali, quasi come atomi, se una volta un'opinione erronea s'impadronisce pienamente di alcuni di essi, subito si diffonde per tutto colla rapidità dell'elettrico, senza che nessun argine possa fermarla, per dar tempo almeno alla riflessione. Sotto questo aspetto l'antica forma delle associazioni autonome, unite fra loro in una società che abbiamo chiamato confederata, offriva assai maggiori garanzie. In essa l'opinione, l'idea che una volta riesce a penetrare in un gruppo, non per questo riesce con uguale facilità a penetrare negli altri, che spesso anzi la respingono. Prima che essa possa impadronirsi di tutto il corpo sociale, e ristabilirvi un nuovo equilibrio, occorre un lungo lavoro, una lunga ponderazione. Ed una volta che la nuova idea ha finalmente trionfato, riesce estremamente difficile il mutare, cosa che invece assai facilmente succede nelle società democratiche, di lor natura mobili come le arene del mare.

Questa è la ragione per la quale, ad evitare i pericoli che ci minacciano, è stata da più parti proposta la ricostituzione delle antiche associazioni autonome, che appariscono come la cellula naturale di una società normale. Ma pur troppo prima che le idee dai libri passino nella realtà dei fatti, occorre un gran tempo. Forse il giorno

in cui le nazioni d'Europa s'avvedranno che, invece d'armarsi per distruggersi tra loro, sarà più opportuno unirsi a difesa comune contro i pericoli che possono minacciare dall'Oriente che si ridesta, dagli Stati Uniti d'America che ingigantiscono, quel giorno forse il principio federativo trionferà in più larga misura nell'Europa, come unica via di salvezza.

Ma senza volgere lo sguardo ad un troppo lontano avvenire; ma guardando solo al presente, è certo che noi stiamo fondando una società nuova, che non era mai finora esistita, una democrazia di fronte alla quale tutte le antiche repubbliche più popolari erano oligarchie. Il problema che dobbiamo quindi risolvere è di assicurare il trionfo della democrazia, salvandola dai pericoli cui essa va naturalmente incontro. L'esperienza del passato non ci giova, perchè si tratta di una società ignota agli antichi, di problemi che si presentano la prima volta. Il puro ragionamento non basta a creare una realtà nuova. Le istituzioni umane nascono anch'esse come opera della natura, secondo una legge storica che, in parte almeno, è indipendente dalla volontà umana. Noi dobbiamo perciò esaminare, studiare la natura, la formazione dei varî elementi che costituiscono la società in mezzo alla quale viviamo, cercando di metterli in armonia fra di loro, cercando negli uni il mezzo più opportuno a correggere gli eccessi degli altri. A tal fine credo che non sia del tutto inutile studiare gli scrittori come Marsilio da Padova, che vissero in un periodo di transizione, nel quale le varie istituzioni, gli opposti sistemi sociali si trovano come in presenza gli uni degli altri, e però più visibili e più facilmente intelligibili. Un tale studio potrà forse contribuire a gettare qualche luce sull'arduo problema, ed aiutarci a trovare la strada nella quale dovremo metterci, per poterlo finalmente risolvere, conciliando la libertà con l'uguaglianza e con la giustizia.

PASQUALE VILLARI.

DANTE IN VISIONE OLTRALPE E OLTREMARE

A visione cosiffatta mi pare abbia inteso, con un'opera laboriosa di concetto e magnifica di esecuzione, Marco Besso, delineando ed effigiando *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, in una *Introduzione*, — tre *Bibliografie* (delle bibliografie, delle monografie, delle traduzioni), — settanta *Illustrazioni* (1). Non è uno studio analitico, ma una sintesi rapida e vigorosa, la quale espone o indica con dotta diligenza, sottopone agli occhi con attrattivi criterî di scelta, il lavoro di versione, il lavoro dissertativo, il lavoro affigurativo, che intorno a Dante e all'opera sua si son venuti da secolo a secolo continuando, in modi e forme caratteristiche dei tempi, secondo la costante evoluzione degli studî e le vicende mutevoli del sentimento.

Dalle prime rozze e confuse apprensioni; dal senso di reverenza quasi religiosa verso quella « oscura Minerva » mistica, che se tale pareva pur qui fra noi, tanto più doveva da lontano ingrandirsi tale; ascendendo, per gradi di considerazione d'indagine di ragionamento, sino alle ricostruzioni odierne dell'antico alle quali si affatica la critica e dà corpo e colori la fantasia; qualsiasi studio sulla fortuna di Dante, così in Italia come fuori, offre degna e bella materia alla psicologia della storia e dell'arte. Questo valore mi sembra che soprattutto abbia la splendida pubblicazione del Besso, e ch'e' ne abbia con molta sagacia predisposto a ciò l'ordito e i rilievi: ma nè questi nè quello avrebber bastato alle sue intenzioni, s'egli non avesse avuto a suo servigio una conoscenza amplissima della letteratura dantesca, e una straordinaria dovizia di mezzi per completarsela nonostante difficoltà insormontabili ai più: il che fa essere il suo libro doppiamente e per più rispetti prezioso.

Non v'ha dubbio che in una pubblicazione di tal sorta, il primo pascolo, anche per lettori e studiosi serî, è offerto alla curiosità. Quante sono le traduzioni del Poema, enumerate e saggiate dal Besso? Cento e otto, in diciannove lingue: ed erano non più di ventitre, quando il Saint-René Taillandier, un mezzo secolo fa, riferiva nella *Revue des deux mondes* sulla letteratura dantesca europea: erano diciotto, nella Bibliografia del Batines pubblicata il 1845. E non è tenuto conto di brevi saggi o tratti di versione, che però il felicissimo indagatore non manca di registrare; come anche di aggiungere al novero le traduzioni parziali di almeno una cantica: non è tenuto conto delle dialettali nostre, perchè con queste non si esce d'Italia; ma sì

(1) Firenze, Olscki editore, M.DCCCCXII. In-4°. Nel fascicolo del 1° agosto 1912, imminente la pubblicazione del libro, la *Nuova Antologia* fece conoscere la prima parte dell'Introduzione.

delle latine, per la universalità della lingua di Roma. La quale nella versione del Serravalle francescano fu, si può dire, il primo efficace veicolo del pensiero dantesco alle altre nazioni, quando nel Concilio di Costanza egli fu pregato dai vescovi confratelli di farsene interprete latinamente, per loro diporto fra sessione e sessione: e non con eleganza d'arte, com'avrebbe fatto un umanista se di que' tempi l'umanismo avesse degnato la poesia dantesca per altra penna che d'un buon monaco Olivetano, il quale le applicava slavati ed innocui esametri, e come (a tacer di molti) in uno de' suoi ingegnosi capricci fece squisitamente di qualche canto dell'*Inferno* il Tommaseo; ma « in prosa rozza e disadorna », lo dice il Serravalle medesimo, che riflettesse inalterati i lineamenti dell'originale. Così, quasi cinque secoli più tardi, con intendimenti di filologo artista, il Littré, facendosi traduttore dell'*Inferno* dantesco, preferiva al francese moderno « le vieux langage françois », ben parendogli questo adattarsi meglio a quel riflettimento illusivo che i prelati del Concilio avevano il buon gusto di chiedere al loro grosso latino medievale.

E alla bibliografia dantesca quale contributo hanno recato i dantisti stranieri? Fra i quali son nomi cari, per antica consuetudine, all'Italia: Witte e Vernon; fra l'uno e l'altro di questi rappresentanti della cultura anglogermanica comprendendosi un movimento di studi che tuttavia fioriscono, ed anche nell'America, in cultori sempre più intensi e producitori di buoni frutti; mentre la Francia fa di Dante come l'insegna a un simpatico e ben promettente italianismo, specializzato in cattedre e periodici; e dalle altre nazioni europee, anche più di lingua remote, si prosegue la tradizione dantesca con intelletto d'amore, che a un Ungherese ispira queste parole, le quali il Besso degnamente raccoglie: « Oh Italia, nella solenne festa di cinquant'anni del tuo Regno, accogli il mio omaggio e il mio tributo di fervente amore ». E buona testimonianza di amore sono quelle bibliografie speciali; poichè ciascuna di esse intende a registrare, come a decoro e vanto delle respettive nazioni, quanto intorno a Dante è stato il lavorio, vorremmo quasi dire, domestico.

Ad esso fu sollecito inizio ciò che il Besso chiama l' « esodo dei codici manoscritti », già cominciato dal secolo decimoquarto; di cui sono infausto episodio il bottino gallico del 1798, episodio benaugurato il racquisto degli Ashburnhamiani nel 1884: potendosi calcolare che degli oltre cinquecento codici, probabile numero degli esistenti, i non meno di centoventicinque che a tempo del Batines esulavano siano cresciuti di poco. Singolari le vicende toccate a un d'essi; quello di Mattia Corvino il re umanista, che dalla sua Ungheria ebbe tanta virtù d'attrazione sui nostri umanisti del Quattrocento: il suo codice, caduto in man de' Turchi, fu dalla dura schiavitù affrancato, e gratificato del postliminio, pel dono fattone nel 1877 dalla imperial Maestà del Sultano alla biblioteca di Budapest. Del resto i Turchi non hanno buon sangue col nostro Poeta, che « vide com'è storpiato Maometto » laggiù nella nona bolgia fra le « ombre triste smozzicate ».

Ma la « diffusione all'estero », che essa pure risale, se anco per mere citazioni ed accenni, al decimoquarto secolo, è operata dalle traduzioni e dalle edizioni. Le traduzioni in lingue viventi incominciano dalla Spagna con una tuttora inedita del 1428, seguíta men d'un secolo appresso da una del solo *Inferno*, edizione del 1515 riprodotta nel 1868; e venendo sino alla versione del Longfellow, per nominare

non la più recente ma quella d'un poeta insigne, e al nome di lui congiungere la menzione di quella Società dantesca che di là dall'Oceano, come altre in Europa, promuove l'opera e di traduttori e di studiosi e di editori. Dinanzi alle quali, non prima a sorgere, ma ormai assicuratasi del doveroso primato, la Società dantesca italiana accoglie spesso nella sua aula trecentesca di Orsanmichele anche lettori stranieri, sia ne' loro idiomi, sia nella lingua stessa di Dante, che a un Americano, il professore Grandgent espositore e traduttore del Poema, noi abbiam sentito trattare con sicurezza ammirabile e, fra quelle storiche pareti, commovente. Sulle edizioni poi, dalle stampe di Lione, la « Florence gauloise » del Cinquecento, a quelle oxfordiane del Moore, che ha prevenuto editori e dantisti italiani nel dare raccolte in un volume agevole e signorile « Tutte le opere »; — come altri, e d'Inghilterra e d'America, hanno compilato, sì del Poema e sì delle altre opere, « Concordanze » adeguate all'uso e alla critica; — sulle edizioni, la cui scala grafica segna, anche fuori d'Italia, ascensioni e decadenze e risorgimenti di altro ancora che non solo il culto del Divino Poeta, raccoglie le testimonianze il Besso con mano sicura, nulla di meritevole omettendo, e dalla materia che gli sovrabbonda scegliendo con occhio che non è di semplice bibliografo; un cenno altresì consacrando, per ultimo, agli « Studi danteschi », ed ivi inscrivendo a grande e meritato onore il nome del teologo tedesco Francesco Saverio Kraus, che tutte le primavere noi abbiam veduto per molti anni ricomparire, infermiccio ma instancabile, nella cara Firenze. E da Firenze è bello ricordare la collezione che qui venne formandosi per opera del Fiske, della più ragguardevole fra le biblioteche dantesche, ora in America nella *Cornell University;* il cui splendido Catalogo fa alla letteratura dantesca quasi le veci d'un Manuale.

Dopo il quale apparato, non frondoso ma di « rami schietti » e bene intrecciati, d'una erudizione rappresentativa di così ingente e diffuso lavorío da nazione a nazione, il volume del Besso si acconcia (senza tuttavia dismettere l'assunto bibliografico che rimane pur sempre il suo dominante) a ricevere per « saggi », rappresentato per doppia immagine, la idiomatica e la figurata, il riflesso della parola e del pensiero e del sentimento di Dante nelle « molte favelle » e nelle arti del disegno. Si riferiscono alla rappresentazione idiomatica gli ultimi paragrafi della parte prima dell'Introduzione; mentre la iconografia personale del Poeta, le ispirazioni dalla sua poesia, e le illustrazioni metodiche del Poema, sono trattate nella parte seconda. I saggi furono opportunamente limitati per l'un capo e per l'altro: pel figurativo, ai due fra gli episodî del Poema, la Francesca e l'Ugolino, che per l'estremo della passione in essi accolta abbiano aperto agli artisti le vie d'una più interiore penetrazione nell'anima del Poeta; e per l'idiomatico, a un breve tratto del Poema, che non poteva più felicemente esser trascelto, il Paternostro dei Superbi: i quali in ben ventisette lingue ripetono, e in molte di esse per bocca di più traduttori, taluno de' quali inedito, la prece sublime che, recitata nel congresso delle religioni a Chicago, parve acquetare in una concorde aspirazione al dio unico le divergenze teistiche dell'umanità. E alla poliglotta preghiera, scritta nei proprî caratteri di ciascuna lingua, si alternano di pagina in pagina ventisette figurazioni

del pittoresco balzo della sacra montagna, nel quale essi i Superbi, andanti « sotto il pondo » dei grevi massi, espiano il loro peccato.

Non però che in questa accolta di saggi, glottici e figurativi, cessi di spirare per entro al libro l'aura della dottrina geniale onde esso è tuttoquanto informato, e ch'e' si riduca alle funzioni d'un albo curioso ed elegante, e non altro. Come alle figurazioni dei due episodî, d'amore e di morte, a quelle ispirate da *Vita nova*, alla iconografia del Poeta, ha preparato i lettori la Introduzione con erudizioni appropriate e sagaci, e con finezza di osservazioni psicologiche e d'arte; così le pagine del Paternostro sono, versione per versione, accompagnate da notizie che la caratterizzano e la raccomandano; e mano a mano che ciascun idioma si presenta, un'allusione al paese dov'esso è parlato è saputa rinvenire, ingegnosamente, nei meandri di quel Poema, la cui esplorazione, se ben esercitata, è inesauribile di mirabile e d'inatteso.

Nell'opera di Marco Besso — la quale da Roma egli triestino offeriva omaggio italiano alla patria nella solennità del Cinquantenario — si concreta visibilmente, e prende forme di dottrina e d'arte, quel concetto di universalità che lo studio del Divino Poeta imprime nell'animo di chi lo legge e lo medita. La magnificenza dell'esecuzione corrisponde degnamente alla nobiltà dell'assunto; con tanto maggiore opportunità, in quanto la poesia dantesca, vinte e oltrepassate le ripugnanze e le ottusità di secoli deviati dalla concezione del mondo medievale, trionfa oggimai nella storia e nell'arte; e ogni nazione civile vi sente espressa qualche porzione di quell' « incognito indistinto » che aleggia su tutte, e sprigiona e solleva dalle realtà incresciose dell'umano la particella divina di cui sono araldi cosmopoliti i grandi poeti.

ISIDORO DEL LUNGO.

SANTIPPE

PICCOLO ROMANZO ANTICO E MODERNO

VII.

L'amore e Santippe.

Ma se gli intellettuali della buona società di Atene molto spendevano per le preziose bagattelle di Protagora, non si deve credere per questo che disprezzassero Socrate. Spesso anzi lo invitavano a pranzo molto graziosamente, senza formalizzarsi del suo abbigliamento non troppo fresco, come farebbero i ricchi borghesi della nostra democrazia, se usassero invitare a pranzo persone mal vestite.

Senonchè, un giorno, Apollodoro vide Socrate tutto arrangiato a nuovo; e perciò spalancò gli occhi per meraviglia.

Apollodoro era, come fu detto, un'anima candida e per questo appunto era anche un'anima irosa. Egli amava i ragionamenti filosofici e reputava spregevoli e stolte quelle cose mondane di cui gli uomini hanno cura; perciò a lui spesso accadeva come alla nobile rondine prigioniera di urtare spesso contro le pareti della gabbia. Vedendo Socrate quasi mondano, urtò, cioè stupì. Socrate infatti era tutto azzimato, e lavato ed anche pulito, cose che — secondo testimonianze irrefutabili — accadevano di rado. Non era però profumato, come usavano allora uomini e donne, perchè Socrate aveva certe curiose idee contro i profumi: diceva che un cameriere e un uomo libero si potevano tutti e due profumare e quindi confondersi. Egli voleva conservare il suo natural profumo: cioè odor di virilità e di libertà.

— Sì, caro, — disse Socrate — io, come vedi, mi son fatto bello perchè devo andare a pranzo da persone che sono tutte belle.

Infatti egli era invitato da Callia, un giovane signore, uno *sportman* — come diremmo noi — gentilissimo, che aveva vinto il *Grand Prix* di Atene, cioè le Panatenaiche.

Naturalmente Socrate andava al pranzo senza la sua signora. Non usava allora condurre la signora ai pranzi.

« Come i Turchi! » — può osservare una signora moderna. — Qualcosa di simile, signora. È stato Cristo che ha messo la donna seduta a banchetto coll'uomo: uno scollato bianco ed una marsina nera e così di seguito: tutti impettiti sulle seggiole. Allora stavano sdraiati, sui sofà, e le viole e le rose, invece che sulla tavola, usavano

sulla testa. Una signora sdraiata sarebbe stata disdicevole, perciò erano escluse. Cioè, escluse no: servivano come motivo ornamentale, danzando o cantando; senza interloquire, però.

— « Chissà quali scostumatezze e brutalità, senza l'intervento del sesso gentile » — può essere ancora obbiettato. — È cosa molto probabile. L'uomo ha sempre conservato la sua brutalità e la conserva ancora anche sotto la più squisita correttezza di un taglio d'abito all'americana. Ben pochi possono essere filosofi, ed allora se non si mantenessero brutali, che cosa sarebbero gli uomini? Forse, ora che ci penso, l'esclusione delle signore dai simposî ellenici potrebbe anche essere interpretata come un tacito omaggio a quella che siamo convenuti di chiamare gentilezza muliebre.

Pare ad ogni modo che ai signori Ateniesi il riempirsi eccessivamente il ventre fosse giudicata cosa immonda da Beoti; e il bere vino nero, cioè non temperato con l'acqua, cosa da Barbari. Comunque sia, in quel giorno Socrate andava al banchetto di Callia ed era senza Santippe ed era ben azzimato.

— Vieni anche tu, Apollodoro — disse Socrate.

— Ma non sono invitato! — rispose Apollodoro, il quale come anima candida ed irosa, era anche anima timida.

— E se non sei invitato? Ti invito io. Una persona per bene è sempre ospitata con piacere da un'altra persona per bene. — Così parlò Socrate.

Callia abitava una villa presso il Pireo. Socrate ed Apollodoro, vi si avviarono. Non vi erano a casa di Callia personaggi ufficiali e decorativi. Tutta giovinezza! Clito, il tenero amico di Callia, era di così decorosa bellezza che era stupore a vedere. Tra gli altri vi era un cotale Filippo che si era invitato da sè, assicurando che avrebbe pagato il pranzo facendo ridere, giacchè per lui, dire cose serie era lo stesso come diventare immortale. V'era poi una fanciulla danzatrice e un giovanetto flautista. Tutta giovinezza adunque, fuorchè Socrate. Ma allora le grandi chiome nere e la calvizie bianca non si davano soggezione a vicenda.

Io non so se ai nostri tempi un elegante *sportman* saluterebbe un filosofo con così belle parole come Callia salutò Socrate: — Noi ti abbiamo invitato, Socrate, perchè tu essendo libero da cure mondane, farai più onore a noi di qualsiasi arconte o stratega.

— Caro Callia — disse di rimando Socrate — grazie. Infatti noi la saggezza ce la siamo comprata tutta mettendo le mani in tasca nostra: tu però i soldi li hai spesi acquistando al gran bazar di Protagora.

*
* *

Il pranzo passò lieto e ben servito.

È una pena, oggi, in un pranzo un poco di impegno vedere la padrona di casa come freme in segreto dando ordini imperativi, a furia di sbirciate, ai camerieri! Ma Callia disse ai servi: — Fate da voi e fate le cose per bene, perchè noi vogliamo mangiare e bere in pace.

E Socrate anche lui mangiò in pace. Santippe, l'antidigestiva donna, non era presente.

Oggi, uno che si è recato ad un pranzo anche con l'idea di mangiare e di bere, deve stare attento perchè ad un certo punto la signora si leva e dà il segno di filar via per il salotto dove si prenderà il caffè. Ma a quei tempi si seguitava a stare sdraiati e cominciavano appunto graziosi trattenimenti, come fu allora che la giovanetta danzatrice, al suono dell'auleta, scosse le agili membra come d'un fremito e poi cominciò il moto della danza, volubile, vorticosa danza, prima coi cerchi, poi fra le spade.

Ammiravano i commensali la perizia della danzatrice, il ritmo composto di tutte le sue membra infaticabili al precipitare dei suoni dell'auleta, sicure fra il più periglioso serrarsi delle spade; ammiravano: ma fu solamente Socrate, l'incorreggibile osservatore, che venne fuori con questo commento: — Signori ed amici, quello che fa questa fanciulla è prova evidente che la donna non è inferiore all'uomo.

Lo so! Ma allora era una novità.

— Cari amici e signori — proseguì Socrate che, come ben sappiamo, soffriva del bisogno di migliorare la razza umana — appena siete di ritorno alle vostre case, mettetevi subito a questo grande lavoro: l'istruzione delle vostre donne.

— Oh! perchè — disse di botto allora Filippo — non cominci tu ad addomesticare quel serpente boa di Santippe? — Forse a questa naturale interruzione il piacevole lavoro della digestione si arrestò nello stomaco di Socrate, e gli parve, per un momento, di trovarsi a casa sua.

Socrate parò la botta di Filippo con la ben nota risposta: una risposta di ripiego, diciamolo francamente.

— Signori miei — disse — l'uomo è un animale essenzialmente politico e sociale. E appunto per questo io ho scelto Santippe e resto con Santippe, perchè sono sicuro che se andrò d'accordo con lei, andrò d'accordo con qualunque altro terribile animale.

Ma era meglio deviare un po' l'argomento. Disse che voleva imparare a danzare anche lui! Gli atleti hanno le spalle grosse, i corridori, viceversa, hanno le gambe grosse. Non c'è che la danza che mette in azione tutti i muscoli del corpo. Lui, Socrate, aveva il ventre un po' grosso e perciò voleva danzare per diminuire il volume del ventre e così diventare un po' bello anche lui.

— Carmide, di' tu — esclamò — se l'altra mattina non m'hai visto danzare!

E allora Filippo, che aveva il ventre grosso anche lui, saltò in mezzo, e fatta cessare la fanciulla, si die' ad imitar Socrate che danza. La immobile efeba guardava dalle sorprese pupille lo sconcio uomo profanare la sua danza: ma le risa dei commensali furono molte.

— Signori — esclamò alla fine Filippo — la prova evidente che danzare fa bene, come dice Socrate, è che io ho sete. Da bere!

— Da bere — disse Callia.

Tutti avevano sete. Callia ordinò gran crateri.

Ma Socrate allora parlò e disse: — Non grandi tazze, ma piccole tazze.

« Oh, gli sconci uomini che tracannano il nero vino! » può interrompere una signora americanizzante dei nostri tempi, che non beve che acque minerali, dal tappo sterilizzato, oppure la sciam-

pagna d'oro, oppure il tè d'oro, oppure il cognac d'oro. In grandi o piccole tazze, o gli sconci uomini, mutati in otri!

— Signora — si può rispondere — il pensiero umano spumeggiò soltanto nel dolce clima d'Europa, dove sfiorì e spumeggiò il frutto della pampinea vite, santa a Dioniso; e Dioniso fu bellissimo iddio, datore di gioia, ma oltremodo vendicativo. Esso può vendicarsi ancora e punire. E bene è vero, signora, che Socrate parlò in lode del vino con tali temperate parole, che è pur bene ripetere. E creda, signora, che se Socrate bevve vino, mai perciò fu veduto ubbriaco.

Dunque parlò e disse: — Amici, anch'io sono d'avviso di bere, ma in piccole tazze. Il vino è come la pianta della mandragora che assopisce il corpo: il vino irrora lo spirito, addormenta il dolore, e sveglia la gioia come l'olio nella lampada desta la fiamma. Avviene del nostro corpo come delle sementi della terra: male crescono le sementi se l'acqua diluvia, ma moderatamente bagnate dalle piogge, elevano poi i loro steli, e la terra si copre di fiori e di frutti. Così se beviamo in eccesso, in grandi crateri, il corpo vacilla e lo spirito si affievolisce; ma se i servi ci offriranno in piccole tazze soavi e frequenti rugiade di vino, la nostra ragione non sarà offesa, e noi cederemo dolcemente al piacere.

Così parlò Socrate, così fecero i servi; onde i discorsi seguirono tremanti di piacevole ebrietà.

Liete anime, ancora dolcemente fanciulli! Ognuno parlò lodando ciò che reputava più caro. Callia lodò la ricchezza. Carmide lodò la povertà come cosa piacevole, non soggetta all'invidia, che si conserva senza custodia, che aumenta colla negligenza. Socrate lodò il suo amore per tutti gli esseri umani. Clito lodò la sua corporale bellezza con così infiammate parole, che la inverecondia parve come dissolversi nel torrente della passione. Ma lo interruppe Socrate, affermando con sicuro volto che esso era più bello di tutti.

Ma la adolescente danzatrice intanto e l'auleta si scossero, si mossero. Hanno ripreso in silenzio e in sospiri una ben strana danza, perchè Carmide non ne poteva più e bizzarramente disse: — La mescolanza di quei due giovanetti laggiù, mi produce l'effetto che Socrate dice del vino: mi assopisce il dolore e mi ridesta Afrodite. Evviva Amore, figlio di Afrodite.

E fu allora che surse la famosa gara dell'immortale Cena, cioè che ognuno ordinatamente parlasse in lode di Amore.

In altra Cena, più tardi nei secoli, si parlerà pur d'amore. « Mangiate questa carne e bevete questo sangue sotto specie del pane e del vino ». Esso pure fu immortale amore! E l'una e l'altra Cena furono sotto il presentimento della morte imminente.

Allora, al banchetto di Callia, al Pireo, si parlò del terreno e mortale Amore.

Parlarono l'uno dopo l'altro: ingenui strani discorsi! Che strana risonanza essi hanno oggi ai nostri orecchi! Che infantile e sublime sforzo di rappresentare il terribile Iddio! di studiar quali sono le sue leggi! Il più antico o il più giovane degli Iddii? Il più sublime o il più turpe? Aristofane parlò cose tali furenti su amore che Oscar Wilde ne ebbe distrutta la vita. Anche Agaton, anche Pausania dissero cose che a noi sembrebbero incredibili e impronunciabili. Ma certo per tutti questi Elleni Amore era il sommo bene: esso si prende dovunque si trova: esso dà piacere, forza, bellezza, valore.

Ma tu no, Socrate terribile, tu no, quando parlasti tu alla tua volta di Amore.

Perchè, Socrate, non facesti anche tu come Talete o come Eraclito, non ti affissasti anche tu nel cielo, nelle acque, nel fuoco, nelle stelle, per cercare come è fatto l'universo? Perchè ti affissasti in questo altro enigma che è l'uomo? Perchè cercare la ragione di essere dell'uomo?

Amore — tu dicesti — è la volontà di vivere, è il disperato bisogno dell'immortalità in ogni essere creato. Ogni essere creato combatte e muore pel suo germoglio, cioè per la sua immortalità. Amore non si toglie dovunque; amore si toglie non per solo piacere; ma col debito rito, ma da me sola, fecondabile e generante.

Così parlò unica fra gli splendenti giovani lieti, la sacerdotessa severa, per le labbra di Socrate.

A pensarci bene, Socrate ripeteva a un dipresso le stesse ragioni che avevano fatto chinare il capo ad Iscomacke! Erano leggi restrittive al piacere ed all'istinto.

I commensali non se ne accorsero quella notte. C'era una gran luna sul mare, poi erano un po' ebbri; poi sull'alba comparve Alcibiade ebbro del tutto, tutto viole ed edera intorno alla testa, in compagnia di etere e sonatori. Il banchetto finì poi lietamente. I savi ateniesi, anche applaudendo Socrate alla sua definizione d'Amore, avevano la spirituale abitudine di pigliare per burla le cose che Socrate pigliava troppo sul serio.

Ma più tardi qualcuno avendo trovato alquanto indigesto o acre il banchetto della vita, ne incolpò Socrate. Il legislatore ed il sacerdote che infrenarono la gioia dell'istinto e del piacere nell'unica vita fuggitiva, sono nati da te, come i vermi dal cadavere. Maledetto Socrate, falso filosofo, camuffato da prete.

Povero Socrate! No! Egli appunto all'alba, solo, davanti alla marina che scintillava sotto l'aurora già sorta, « O meravigliosi uomini ed anche o meravigliose donne — pensava — vogliamo noi diventare belli e buoni per non aver bisogno di legislatori, e di sacerdoti? »

*
* *

Ma in quel punto un artiglio umano lo afferrò e una voce secca disse: — Vagabondo, a casa! — Era Santippe. E così, strettolo, i gran passi mutando, lo riconduceva a casa: dove erano i germogli, cioè i figli che lui doveva curare e allevare, come aveva detto lui stesso nel simposio. Santippe era una moglie assai *pot-au-feu*, ma logica, ma feconda di immortalità umana, ed egli la seguì docilmente.

VIII.

La profezia di Santippe avverata.

Le profezie di Santippe non tardarono molto ad avverarsi: « Socrate — diceva Santippe — sta in casa, bada a te, chiacchiera meno ».

Ma gli eroi sono generalmente individui che non possono tacere; anzi gli eroi hanno anche creato certe espressioni, certi simboli per indicare questo non poter tacere, questo parlare aperto: « Apri la

tua bocca e parla », dice Cristo: « Io non tacerò », diceva Campanella, e portava per insegna una campana. Dante era una lingua maledica. Leone Tolstoi, con la sua barba bianca e la sua figura da scheletro, cammina per le steppe della sua Russia sino ad affacciarsi al nostro occidente e grida, come avesse un male di denti: « Io non posso tacere! »

Oppure gli eroi sono individui che sentono il giorno chiaro prima ancora che l'alba nasca, e cantano come il gallo: ma i buoni borghesi non amano di essere disturbati nei loro sonni.

La sapienza popolare è qui in perfetto contrasto con la sapienza degli eroi, in quanto che Bertoldo dice ne' suoi proverbi: « La parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro ». Qualche volta, anche, il popolo ha detto: « Muoia Cristo, e Barabba sia salvo! »

Vi è forse qualcosa di più sapiente del silenzio; ed è il sapere parlare soavemente così: « Mah! Eh! Già! Credo! È probabile! Può darsi! », arrivando sin anche ad un audace: « Purtroppo! » Molta gente illustre parla così; e questa specie di sapienza è sfuggita alla sapienza di Bertoldo.

Non si confondano, però, gli eroi con le donne ed i chiacchieroni, perchè gli eroi hanno una cotale loro disposizione al martirio; o quanto meno il popolo, che in fondo è un burocratico anche lui, non concede diploma di eroe se non vede i bolli del sangue.

*
* *

Socrate era dunque un uomo il quale non poteva tacere e parlava fuori di tempo, perciò anche il suo destino fu poi quello di fare mala fine.

Alle nostre idee democratiche ripugna il dovere confessare che Socrate fu condannato per opera della democrazia. Ma fu proprio così!

Atene era diventata una città democratica nel senso ideale della parola. Vi era la giurìa popolare, l'ingresso gratuito nei teatri, la refezione scolastica, e un buon cittadino Ateniese aspirava al massimo onore di vivere sovvenzionato dal Governo. Invece che alla lancia ed alla spada, la difesa della città era stata affidata ai bei discorsi insegnati da Protagora, tanto che più tardi, per conquistare la eroica città, bastò un asino carico d'oro, spedito dal re Filippo di Macedonia, padre del famoso Alessandro il grande.

Come si vede, anche le democrazie hanno i loro inconvenienti. E un inconveniente era accaduto anche prima, quando Atene, per opera di un suo capopopolo, che era un cuoiaio, perdette per qualche anno la sua libertà.

In quel periodo di tempo Atene fu governata da trenta aristocratici tiranni e sanguinari, i quali un giorno mandarono a chiamare Socrate e gli dissero: « Noi siamo stanchi fradici di tutti quei tuoi eterni discorsi per le vie di Atene. Tieni la lingua a posto ».

Tuttavia Socrate, al breve tempo di questi tiranni, potè salvare la vita; ma non fu più così quando, poco dopo, scacciati questi tiranni, fu rinstaurata in Atene ancora quella democrazia, di cui pare che gli abitanti non potessero fare a meno.

Ai signori democratici di Atene le chiacchiere di Socrate piacevano anche meno che ai sanguinari aristocratici.

Tra questi democratici ve ne fu uno il cui nome era Anito, il quale era autorevolissimo ed era anche lui un cuoiaio; anzi il suo commercio sulle pelli aveva subìto dei ristagni durante il governo precedente.

Per tutte queste ragioni egli era un democratico convinto.

Girando i piccoli occhi truci di scorticatore, egli ispezionava le vie di Atene per vedere se tutto andava democraticamente bene, se vi esisteva chi offendesse la libertà di pensiero.

Un giorno, tendendo il suo orecchio peloso, sentì il vecchio Socrate che seguitava ancora a parlarne ai giovani. Sentì, e naturalmente non capì nulla, giacchè Socrate parlava sì bene anche lui il dialetto attico, ma non è esatto che parlare la stessa lingua voglia dire intendersi.

Tanto è vero che Santo Lodovico re di Francia e Santo frate Egidio, si intesero così perfettamente che si misero in ginocchioni l'uno davanti all'altro e si abbracciarono e si baciarono, e l'uno parlava francese e l'altro il dialetto umbro!

E non si deve nemmeno pensare che Anito, perchè non comprese i discorsi di Socrate fosse un cretino, come oggi si dice. Ogni uomo che arriva al potere, non può essere cretino. Anito era anzi un uomo intelligente, ma della sua intelligenza.

Anito capì subito che Socrate era un uomo pericoloso, un demolitore formidabile, un rivoluzionario di una rivoluzione alquanto diversa da quella di cui lui, Anito, era stato capace.

E perciò, senza preavvisi, da bravo uomo che tutela lo Stato, non esitò a sporgere all'Arconte Basileo, ministro di grazia e giustizia e sacerdote del culto, un formale atto di accusa.

— Un uomo che discute su tutto è intollerabile!

— Perfettamente — rispose l'Arconte Basileo — ma bisogna concretare.

Ed allora fu concretato quest'atto di accusa molto grave e concreto.

Socrate dice male della democrazia, dice male degli Dei, è individuo pericoloso allo Stato, specialmente come corruttore della gioventù. Pena la morte.

Il foglio di accusa fu legalmente affisso l'anno 399 avanti Cristo, sotto il portico del signor Arconte Basileo.

Quel giorno Santippe aspettò invano suo marito per l'ora del desinare.

*
* *

Qualche ingenuo, ignorante di storia, può — chissà — immaginare un Socrate strozzato in carcere clandestinamente come nel barbaro medio evo. No! Socrate fu giudicato e condannato con la procedura più legale, più regolare, più democratica.

Era destino della Grecia di dovere fornire tutti i modelli, e perciò anche quello di un assassinio, legale perfettamente.

Il signor Arconte Basileo istruì, lui, il processo.

I signori giurati, o giudici popolari, furono chiamati a sentenziare.

A noi rimane la difesa di Socrate davanti a quel tribunale di giudici popolari. Essa fu scritta da Platone, ed è così bella di idea-

lità, che si studia in tutte le scuole, e potrebbe servire, oltre che ad imparare il greco, ad imparare la realtà della vita.

Ma se una difesa ha per suo ufficio di servire ad evitar la condanna, bisogna pur dire che essa fu un'infelice difesa. Socrate intanto si volle difendere da sè. Male! Egli doveva rivolgersi a qualche avvocato della scuola di Protagora, stare zitto e lasciar parlare l'avvocato.

Quello che lui doveva fare era di stracciare davanti ai giudici i capelli, quei pochi che gli rimanevano; stracciare anche di più il mantello, mettersi a piangere, domandare pietà, cosa che allora era molto in uso e commoveva la severità dei giurati. Santippe stava infatti lì fuori, poveretta, con i figliuoli, e faceva la sua parte. Piangeva; faceva piangere i figliuoli, diceva ai giurati quando entravano per le sedute, che suo marito era tutt'al più un mezzo matto. « Ma non le sentite, cara gente, tutte le stramberie che dice? Ma cosa volete che sia un aristocratico quel povero disgraziato che non ha nemmeno le scarpe nei piedi? Aveva la vocazione del visionario, ecco tutto! Forse per questo corrompeva la gioventù? Cosa volete che corrompa la gioventù, che son tutti bardassi, lo stesso! Pericoloso lui? Ma se è andato in prigione come un pecorino al macello! »

Ma i signori giurati, che allora si chiamavano « eliasti », non ci badavano affatto alle querimonie della povera donna; ed entravano gravemente, senza rispondere nel Dicasterio, o Palazzo di Giustizia, come si dice oggi.

— Ah, brutta razza di prepotenti e vigliacchi, questi uomini — urlava, allora, dietro, Santippe. Non ci pensava nemmeno, Santippe, ad una tragedia di quella fatta, che avrebbe travolto anche il suo umile nome nella rivista della storia.

Sì, ma che valeva il suo disperarsi e pregare se lui, lì alle Assise, seguitava, imperturbabile, ad usare davanti ai signori giudici popolari quel suo istesso linguaggio incomprensibile che già aveva così gravemente urtato la intelligenza di Anito? Ma non basta. Egli parlava con una calma esasperante, con parole mitissime e pacatissime, ed i signori giudici popolari, chi sa perchè? si grattavano la pelle, sempre di più la pelle, perchè quelle pacatissime parole penetravano come una polvere invisibile, ma tremendamente irritante.

Tuttavia, anche essendo giudici popolari, occorreva una certa energia di pensiero per riconoscere in quel povero vecchio, che tutti da tanti anni vedevano girandolare per le strade, l'uomo reo di così tremendi delitti.

Siccome però quasi tutti erano democratici ben disciplinati, votarono per il sì, cioè reo. Sì, reo: ma con una maggioranza piccolissima: quattro voti. C'era da sperare abbastanza bene per la condanna.

Il signor Arconte Basileo, pubblico ministero, era impensierito, e si ostinava tuttavia a domandare la morte. Era un po' forte e si poteva dubitare se i signori giurati avrebbero conservata la loro disciplina, sino alla fine.

Ora l'imputato — secondo la procedura civilissima di quei tempi — aveva diritto di fare una controproposta alla proposta del Pubblico Ministero. La legalità innanzi tutto!

Dunque Socrate parlò: — Io dico, signori giurati Ateniesi, che tutt'al più voi mi dovete un premio. Io ho speso tutta la mia vita

per la moralità pubblica. Adesso ho settant'anni; ed è tanto tempo che trascuro i miei privati interessi per occuparmi dei vostri, signori Ateniesi. Una pensione dunque mi pare proprio meritata. Una pensione, dunque, e membro del Pritaneo.

Ma questa era un'impudenza inaudita, era un prendere in giro la maestà dei signori del tribunale!

Ma che cosa penserebbero i giudici del nostro tempo se un imputato di gravi delitti verso la società, venisse fuori sul serio a dire: « Voi mi dovete nominare Senatore »?

— Ebbene no, membro del Pritaneo? — proseguì Socrate — Niente Senatore? Mi volete condannare ad una multa? E sia! Ecco quello che vi posso dare: un obolo.

Noi diremmo: due centesimi.

— A morte! A morte! — dissero quegli onesti bruti, allora.

E Socrate fu condannato a morte, questa volta con ottanta voti di maggioranza da parte dei signori giudici popolari. L'impalpabile polvere dell'ironia era troppo irritante, e non solamente per Santippe!

— Signori giudici Ateniesi — continuò allora Socrate pacatamente — quanto alla morte ci possiamo intendere, giacchè se la morte sia un male, nessuno lo sa. Ma l'ignominia di chi mi ha condannato ingiustamente ricadrà non su me, ma sul capo vostro!

*
* *

E così Socrate, sventuratissimo ma incorreggibile, terminava ancora la sua difesa con una sentenza morale.

I signori Ateniesi condannavano appunto a bere la cicuta colui che si ostinava ancora a voler far bere ai suoi allegri concittadini la greve e amara coppa della morale.

IX.

Santippe nella prigione di Socrate.

Vi sono nella vita certe cose meravigliose ed indomite che resistono ai tentativi che la ragione di un galantuomo fa per capirle. Dico *la ragione di un galantuomo*, perchè un galantuomo, quando una cosa non la capisce, ha l'abitudine di dire: « Non capisco ». Ed è per questo che la ragione dei galantuomini è di solito una modesta ragione.

Io, per esempio, non capisco perchè Socrate non volle fuggire dal carcere quando quella mattina venne Critone, che non era nè notte nè l'alba, e gli disse: — Socrate, fuggi!

E glielo disse con quella sollecitudine e con quell'affanno con cui noi avvertiamo una persona molto cara di campare da un grave pericolo e lo sollecitiamo, perchè egli non vede, non cura, non è sollecito.

E Critone trovò Socrate non impassibile, non neghittoso nel suo carcere, come spesso si legge di alcuni grandi stoici od eroi che erano condannati a morte; ma lo trovò, come sempre, buono ed affabile, benchè fosse un po' disturbato, in quanto che Critone lo

aveva rimosso dal sonno, cioè quasi dalla pace della morte in cui si era dolcemente smarrito; e pareva quasi voler rimproverare il suo giovane discepolo con quelle parole: — Come, Critone, a quest'ora? è già spuntato il sole? — e pareva volesse dire: — Perchè mi hai tu chiamato alla vita?

— Perchè tu devi fuggire — dice Critone, — devi salvarti: tutto è pronto per la fuga, le guardie del carcere sono state comperate da noi.

E Socrate non volle fuggire, e Critone vide la faccia di Socrate distendersi nel suo umile sorriso come se dentro un meraviglioso lume di letizia si fosse improvvisamente acceso.

Critone cominciò a lagrimare. E Socrate cominciò a spiegargli perchè non voleva fuggire.

Ma è vero quello che noi sappiamo, cioè che Socrate non volle fuggire per non disubbidire alla legge della sua città? Certo con questo suo ragionamento egli offrì ai maestri di greco un bellissimo esempio di prosa attica, e insieme un bellissimo esempio da presentare agli scolari sul rispetto che si deve alla legge.

Noi però ben lo sappiamo oggi che cosa è la legge degli uomini: una cosa necessaria, indubbiamente, ed anche di un discreto effetto ottico, come una bella vetrina di dolciere, coi dolci incipriati e le caramelle scintillanti. Ma quando si pensi il retrobottega coi sudici pasticcieri, allora cade l'ammirazione per la bella vetrina.

Al tempo di Socrate il mondo era più giovane, ma pur tuttavia non è possibile che Socrate, il più fiero e potente disfacitore che mai sia stato, abbia voluto morire esclusivamente per rispetto alle leggi della sua città.

È più probabile che Socrate, al di là della voce di Critone che diceva: « Fuggi, Socrate! » udisse la voce dell'umanità futura che diceva: « Non fuggire! È necessario che un uomo muoia ».

A certi intervalli della storia sembra necessario che un uomo muoia per la salvezza del popolo.

E potrebbe darsi inoltre che Socrate sentisse tutta la verità di quelle parole inebrianti che egli già aveva detto ad Assioco: « Da quest'ora in avanti la mia anima desidera la morte ».

Ma che ne sappiamo noi?

Noi sappiamo che egli non volle fuggire e che la mattina in cui, a giorno già fatto, gli amici suoi, Fedone, Critone, Apollodoro, Cebete e altri, entrarono nel carcere, per l'ultima volta, vi trovarono già Santippe.

Povera e calunniata signora!

Quante volte abbiamo letto nei libri, nei giornali, che mentre il marito sta per morire, la moglie consulta la sarta sull'abito di lutto!

Ma Santippe, no: ella era nel carcere di suo marito perchè aveva saputo che in quel giorno Socrate doveva morire. Ella non disse: « Oh, finalmente se ne va quel buon uomo ». Ella seguiva il marito.

*
* *

La nave nera che ogni anno gli Ateniesi mandavano a Delo a ringraziare il dio Apolline di un certo antico favore, dopo parecchi giorni di ritardo in causa del mare cattivo, era ritornata ed era in

gran gala, cioè aveva la prora incoronata dai sacerdoti. Durante tutto il tempo di quella spedizione, come nelle sacre tempora dei Cristiani, vi era in Atene una specie di tregua e non si poteva uccidere! Dopo, sì, era permesso uccidere legalmente gli uomini. Ecco perchè tra la condanna a morte di Socrate e la sua esecuzione corse più di un mese! Questione di procedura! Ora la nave nera era tornata ed era permessa la uccisione di Socrate.

I magistrati si erano affrettati di buon mattino a slegare Socrate, che per tutto quel mese era stato incatenato come una malvagia bestia, e il servo dei magistrati — noi diremmo il boia — pestava tranquillamente la cicuta nel suo mortaio.

Era press'a poco l'ora lugubre in cui l'*esecutore delle grandi opere*, come i Francesi, eleganti sempre anche nelle parole, chiamano il carnefice, sorveglia al lume delle fiaccole se la ghigliottina è montata a dovere; e si veste l'abito nero: in cui gli elettricisti in America provano la bontà della corrente nella sedia elettrica: in cui in altri paesi il boia impiccatore sporge per l'apertura della carcere la sua pupilla per vedere sul condannato di quale lunghezza deve essere la corda della forca. Ai tempi di Socrate non esistevano questi progressi tecnici e la morte legale era somministrata in una maniera più intima e meno spettacolosa.

Si dava la cicuta.

La cicuta è una pianticella ombrellifera che cresce nei luoghi umidi. Essa è molto simile all'utile prezzemolo e produce una morte quasi tranquilla, come quella che spesso avviene naturalmente, quando questo povero nostro cuore improvvisamente si ferma per non riprendere più. Certo non così tranquilla come la descrive Platone, ma insomma una cosa discreta!

Dunque gli amici entrarono e trovarono Santippe nella prigione.

Ella era venuta di buon'ora insieme con i magistrati, detti gli Undici. Si era levata presto quella mattina perchè aveva saputo anche lei che la nera nave era giunta. Il più piccino dei figliuoli si era svegliato di soprassalto sentendo che la mamma si levava che era quasi notte, e: — No via, no via anche tu, come il babbo! — aveva detto e poi si era messo a piangere; e allora Santippe lo aveva infagottato alla meglio per non farlo piangere di più e non svegliare gli altri due fratelli che, per fortuna, dormivano.

E per le vie ancor buie di Atene, era corsa alle carceri e aveva veduto entrare i Signori Undici. Allora s'era messa a galoppare col suo figliuolo in braccio; li aveva raggiunti e: — Oh, Madonna, o Signore, è vero — chiedeva all'uno e all'altro degli Undici — è vero che oggi mio marito deve morire?

— È arrivata infine la sacra nave da Delo — risposero gravemente gli uomini della legge.

— Andate là, vedete di aspettare, lasciatemi andare da Anito, chissà che non gli possa parlare, che non abbia pietà di noi meschinelli.

— La mia buona donna, — disse uno degli Undici — intanto a quest'ora Sua Celsitudine Anito dorme, e poi dite un po' dove andrebbe a finire il mondo se si potesse così leggermente fermare la spada punitrice della Giustizia?

— Ma infine — urlò Santippe — cos'ha fatto questo pover'uomo? Ha rubato? ha ammazzato? No! Diceva delle cose senza criterio

perchè aveva come una fissazione! Eh, se si dovessero ammazzare gli uomini per le sciocchezze che dicono, allora non ci resterebbe neppur più la cria della vostra brutta razza prepotente.

— Delle « sciocchezze »? — disse il più grave degli Undici spalancando la bocca ammirativa dentro la sua venerabile barba, mentre gli altri degli Undici già salivano le scale della prigione. — Delle sciocchezze? Ha fatto grande scandalo!

— Ma che scandalo?...

— Ha disprezzato la legge della città! Ma sapete voi cos'è la legge? La legge è quella cosa...

— Che la fa chi può, e la mangia chi deve — disse Santippe.

— Vi compatisco che non sapete quel che vi dite. E l'avere offeso Giove Olimpio che è il padre degli dei e degli uomini, vi par poco?

— Eh, che non ci credete più neppur voi a Giove Olimpio, buffoni!

E a quell'invettiva il bambinello che aveva, coi grandi occhi attoniti, sull'alto della spalla di Santippe, assistito a quella strana scena al lume delle lanterne che ingiallivano già per l'alba nascente, scoppiò in pianto dirotto.

— Sta buono, cocco di mamma tua, sta buono; ora andiamo dal babbo. Vuoi vedere il babbo? Sì? Ora lo andiamo a vedere. Ma non piangere.

E salì dietro gli Undici, i quali erano molto seriamente occupati a levare le catene a Socrate.

Ora appena fu entrata: — Socrate, Socrate, Socrate — esclamò Santippe — ma dunque è vero? Ma perchè ti sei difeso così male? Anche Pericle si è messo a piangere davanti ai giurati, e tu perchè non l'hai fatto? Perchè non hai gridato: « è Anito che mi odia? » E adesso come si fa? e per gli affari chi ci pensa? E come si rimedia a quell'ipoteca che ci mangia tutta la casa? Ah, vedi, che guadagno ci hai fatto a voler far gli uomini *katoì kagathoì!* (belli e buoni, cioè perfetti).

Intanto gli Undici avevano tolto la catena e se ne erano andati, lasciando Santippe, giacchè le antiche leggi Ateniesi non erano così formaliste come le nostre, in quanto che non era stata ancora ben perfezionata la burocrazia.

E quando fu sola con lui, gli si assise vicino sul letticciuolo, col bimbo, che tirava al babbo la barba grigia con le sue dolci manine, e proseguì: — Ma se ieri l'altro, prima che arrivasse quella maledetta nave, Critone aveva combinato tutto, aveva pagato i carcerieri, era venuto a casa a dirmi di tenerci pronti! Io avevo messo da parte quei quattro stracci per poter scappare tutti insieme... Io pensava: Tò, non tutto il male viene per nuocere. Andremo a vivere a Megara, a Tebe; là, lontano dalle occasioni, senza più tutti quei suoi cattivi compagni che lo fanno parlare, chissà che lui non badi di più alla sua famiglia. Così io pensava, e chissà anche che non gli entri in testa che il primo dovere di un uomo serio è quello di badare alla sua famiglia... Ma cosa ti saltò in mente, povero infelice, di rifiutare? ma almeno parla, rispondi, ma di'! Se non lo vuoi fare per me, che non mi vuoi bene, lo so! fallo per questa creaturina qui, che è tuo sangue... Non vedi come è pallidino, smorto? Ha un'anima anche lui, sai! Alza la testa.

E fu in quel punto, che già il giorno era ben chiaro, che entrarono gli amici di Socrate; e allora Santippe, come una lampada su cui è versato dell'olio, lumeggia; così ella scoppiò in un gran pianto, e la realtà imminente della morte le si affacciò nel suo orrore.

— O Socrate, Socrate — gridava fra i singhiozzi — ecco l'ultima volta che io e i tuoi amici parleremo con te e tu con noi!

E allora Socrate infine parlò. Si rivolse specialmente a Critone e gli disse: — Suvvia, amici, conducete via quella donna e rimenatela a casa.

E allora avvenne una dolorosa scena, perchè Santippe non voleva andar via, e ingiuriava e piangeva, lei e il bimbo. Ma finalmente fu trascinata a forza e spinta fuori dell'uscio e poi fu chiusa la porta.

E stavano gli amici in mortale silenzio, quando Socrate che era seduto — come dicemmo — sul lettuccio, soffregandosi la gamba che era stata per quasi un mese stretta nel morso della bestiale catena, sorridendo disse: — Ecco, qui — e indicava il lividore delle carni piagate dalla catena — io provo un grande piacere, mentre prima provavo un grande dolore. Sapete che è una gran cosa, una meravigliosa cosa quella del dolore e del piacere? Che cosa sono essi? Ci stavo appunto pensando quando entrò colei, anzi mi era venuto in mente di comporre una favola come quelle di Esopo, nella quale volevo dire quello che me ne pareva, cioè che il Piacere ed il Dolore sono così strettamente congiunti insieme, che quando l'uomo vuole prendere l'uno, è costretto a prendere anche l'altro. Vi pare? E perciò imaginavo che Esopo componesse così la favola, che il Dio volendo far fare pace a questi due nemici inconciliabili, il Piacere ed il Dolore, e non potendo, li legò insieme. Ed è quello che è avvenuto a me. Nella gamba, prima, per effetto della catena vi era il dolore, adesso tolta la catena, vi è il piacere. Bello è vero? Ma già il poeta deve comporre delle favole, non dei ragionamenti!

Mentre così parlava, Santippe col figliuoletto si era rincantucciata, disperata e piangente, in fondo a un corridoio della prigione.

*
* *

Sofocle, l'immortale trageda, il vecchio meraviglioso, era già morto da qualche anno. Se fosse stato in vita allora, avrebbe scritto sulla povera Santippe una nuova tragedia, più potente assai delle molte che scrisse su gli eroi e sugli Dei. Giacchè Sofocle fu il più umano fra gli antichi scrittori: egli sentiva nella lira sua immensa vibrare quelle corde degli umili, sublimi affetti, che negli antichi così raramente risuona.

X.

La immortalità dell'anima.

La presenza di Santippe presumibilmente contrastava con l'argomento che Socrate, dopo essersi soffregata la gamba, stava per trattare con i suoi amici: cioè dell'immortalità dell'anima.

Egli, come già abbiamo veduto, non appena gli fu tolta la catena, aveva sentito il piacere, mentre prima sentiva dolore. Una vera scoperta come quella di Archimede.

Socrate naturalmente non tripudiò, come Archimede, per la sua scoperta sulla legge morale del Piacere e del Dolore.

Gli faceva ancora un po' male la gamba, per saltare, e forse gli faceva male anche il cuore per la vista di quel suo povero piccino, che dalle braccia di Santippe si protendeva sino al volto di lui, invano, per l'ultima volta, tentando e inconsapevolmente di conciliare gli inconciliabili e pure gli inseparabili, cioè Socrate e Santippe: inconciliabili ed inseparabili come il piacere ed il dolore: ed aveva esclamato il povero piccino: — *File pappos, pappos emòs*, caro babbo; oh, babbo mio! — E poi era stato trascinato via con sua mamma.

Però non è dubbio che Socrate doveva provare una meravigliosa gioia della sua scoperta, tanto è vero che a capo basso e silenzioso, fra i lamenti di Santippe, stava cercando il ritmo con cui rivestire di parole la sua verità dolorosa, formandone coi versi una favola o parabola alla maniera di Esopo e di Cristo.

E appena, infatti, entrarono gli amici, sentì il bisogno di mandar via Santippe e il figlio, e poi subito annunziò loro la sua scoperta, dicendo: — Che assurda cosa, amici, si vede che è quello che gli uomini chiamano *Piacere!* Ah, avere tempo per comporre una favola! — Ma non era più tempo perchè urgeva il tempo della morte.

Ma allora aveva ragione Santippe quando affermava che suo marito non sentiva più niente!

E se anche voleva ragionare della immortalità dell'anima, perchè allontanare quella povera donna e quel bambino? Non potevano stare anche loro a sentire?

« Non avrebbero capito niente ».

E noi che cosa ne capiamo?

Platone dice che Socrate fece allontanare Santippe perchè quella donna avrebbe con le sue escandescenze ed i suoi piagnistei interrotta la discussione famosa sulla immortalità dell'anima.

Perchè Socrate cominciò subito, impassibile, il suo lungo ragionamento sull'*immortalità dell'anima*.

Santippe, scacciata, piangeva in qualche angolo recondito di quelle prigioni.

Questa imperturbabilità di Socrate, sembra a noi cosa crudele. Ce ne riferisce Platone. Ma può darsi che proprio le cose siano andate così, come Platone racconta. Sì, può darsi che Dioniso, il dio terribile e insieme pietoso, abbia concesso a Socrate in quelli estremi momenti quell'ebrietà dell'arte e del vaticinio che toglie la sensazione delle cose presenti e dona l'esaltazione olimpica della vita, la quale continua nella immortalità.

Dunque Socrate, prima di morire, parlò a lungo della immortalità dell'anima.

Questo famoso discorso di Socrate sull'immortalità dell'anima, conserva anche oggi una strana forza di attualità. Sì, sì: il problema della morte rimane ancora uno dei più serî problemi della vita, ma sarà meglio non parlarne.

Chi ha visto su di un caro volto immobile rinchiudersi il coperchio della bara, preferisce non parlarne. Dirò soltanto che dei molti argomenti di Socrate, o di Platone, questo più mi piace, come quello che più è semplice, tanto semplice che non è nemmeno un argomento: « Se non ci fosse la vita futura, ben fortunati sareb-

bero gli uomini malvagi perchè con la loro anima, anche la malvagità loro si annichilirebbe ».

Come anche pare una cosa assurda che per un bicchiere di cicuta, per un po' di estratto da una pianticella, per la nequizia di un insetto umano, come Sua Celsitudine, Anito, si debba spegnere la meravigliosa visione e sensazione del vivere.

*
* *

Cadeva il sole quando il lungo discorso di Socrate sull'*immortalità dell'anima* ebbe fine.

Ebbe fine?

Era dal mattino che il servo degli Undici teneva pronto il bicchiere della cicuta, e con una cortesia del tutto ellenica, attendeva che Socrate chiamasse.

Infatti Socrate già disse agli amici: — Voi vi avvierete a questo passo che io transito, alquanto più tardi di me; ma già ora mi chiama il fato, come direbbe un poeta tragico.

E disse anche: — E' mi par meglio prendere ora il bagno e lavarmi bene e poi bere il veleno, senza dare poi alle donne ed a Santippe la noia di lavare il cadavere.

E questa fu l'ultima sua cortesia verso Santippe.

Poi gli furono condotti i figli, che due ne aveva piccoli e uno grande, e Santippe anche. Conversò con essi alquanto, diede alcune sue disposizioni, e poi li rimandò.

Noi non sappiamo altro.

Dopo queste cose egli parlò poco di più.

Venne il servo; portò il veleno; gli insegnò, da persona esperta, il modo che doveva seguire perchè il veleno gli facesse presto il suo effetto e salisse al cuore.

Poi il servo se ne andò, dicendo a Socrate: — Addio, procura di sopportare l'inevitabile meno dolorosamente che tu possa.

— Sì, addio anche a te, caro — gli rispose Socrate. E volto agli amici: — Era una garbata persona, colui. Mi ha tenuto spesso compagnia.

Poi prese con mano ferma il veleno e bevve tutto di un fiato.

Allora la carcere si riempì di gran pianto. Ma Apollodoro, che tutto quel dì aveva lagrimato come Santippe invece di ascoltare i discorsi di Socrate sull'*immortalità dell'anima*, die' in un urlo, e venne fuori di sè, e fu allora che Socrate gli disse: — Ho mandato via Santippe specialmente per questo, per non vedere questi eccessi e quelle lagrime. — Ed affissando con le grandi pupille gli amici, soggiunse: — Io ho sempre inteso dire che conviene morire lietamente.

Poi attese camminando, finchè il gelo della morte gli giunse al cuore. Allora si sdraiò e si coprì il volto. Ma ad un certo punto si riscosse e discoprendosi del lenzuolo e rivolgendosi a Critone, mormorò queste ultime parole: — Critone, noi siamo in debito di un gallo ad Esculapio. Dateglielo. Non ve ne dimenticate!

*
* *

Esculapio era il dio della medicina, ed era costume in Atene, come oggi si paga il medico dopo che vi ha curato da qualche infermità, di fare un regalo al dio. E così Socrate voleva pagare e rin-

graziare il medico Esculapio per averlo guarito con la morte del male della vita.

Socrate aveva trovato l'ultimo corollario della legge sul Piacere e sul Dolore. Era stato liberato dalla catena della vita, e forse allora sentiva piacere. Questo è quanto di più preciso noi sappiamo intorno all'*immortalità dell'anima*.

Dopo, ancora, ritornò il servo degli Undici. Percepì un fremito sotto il lenzuolo. Scoperse Socrate e vide che aveva l'occhio fisso.

Questa cosa vedendo, Critone gli chiuse gli occhi e la bocca.

*
* *

Sono passati parecchi secoli, da quel giorno che Socrate morì per aver bevuto la cicuta, propinatagli dai suoi concittadini; ma strana cosa: io non mi posso raffigurare Socrate morto e la sua bocca sigillata per sempre. E sì che egli era ben morto corporalmente! Un poeta racconta che quando fu già dopo il tramonto, uscirono dalla prigione, a capo chino, in silenzio, quegli amici di Socrate, e poi quella povera Santippe; e c'erano davanti alla carcere alcuni monelli che giocavano con gli scarabei, e martoriando una civetta, e cantando:

E gira, gira a tondo,
E gira tutt'il mondo...

Poi quando videro uscire coloro e dilungare così tristamente, capirono che l'uomo che doveva morire in quel dì, era morto; e allora ruppero le danze e corsero su nella carcere a vedere il morto; perchè piace a molti che non hanno ancor lagrimato, andare a vedere il morto.

Ma cosa strana! Io non so imaginare Socrate morto. E la favola degli eroi che spezzano il marmo del sepolcro e risorgono, mi pare pur vera cosa! Io me lo vedo ancora tornare davanti, Socrate, col suo sorriso; e mi domanda con quei suoi grandi occhi tondi: — Che c'è di nuovo? Gli uomini sono diventati belli e buoni?

— Si attende ancora, figlio di Sofronisco.

XI.

Avvertimenti agli infelici figli di Santippe.

Il vostro buon papà, cari figliuoli di Socrate, si è ostinato a volere bere la cicuta. Ora giace col naso affilato e con le palpebre chiuse: le sue parole non le udirete mai più. Per questa ragione e per altre cause, che voi siete figli di un filosofo e di una donna bisbetica, il vostro avvenire probabilmente sarà infelice.

Il vostro buon papà era un grande ammiratore di Omero, e aveva ragione. Voi lo ricordate, è vero, il povero babbo, con tutti quei suoi paragoni semplici e sottili del fabbro, del calzolaio, del citaredo, del falegname?

Anche il vostro povero babbo fu un gran falegname della verità. Ma ogni tanto, lo ricordate? veniva fuori con citazioni e versi di Omero. Omero è stato fra i poeti quello che più si è accostato

alla verità semplice e umana, e perciò era assai caro a Socrate, il padre vostro.

E se è vero, come racconta quel gran pazzo veggente di Merlin Cocaio, che nel mondo dei morti sarà ai poeti strappato un dente per tutte le bugie che hanno detto, è certo che moltissimi saranno i poeti sdentati. Ma Omero li ha tutti i suoi denti! Egli non mangiava lo zucchero filato dell'estetica, ma il nero pane della verità, che fa bene ai denti. Lo ricordate Omero — o figli di Santippe — quando parla di Astianatte figlio del re Ettore e di Andromache, rimasto orfano dopo che Achille gli ha trucidato il padre e per tre volte ne ha trascinato il cadavere nudo dietro la furia dei cavalli correnti attorno alle mura di Troia?

E lo aveva, lagrimando, Ettore sollevato su, il suo bambino, quasi per accostarlo a Giove che lo vedesse come era carino, e gli avesse un po' di pietà. Macchè! L'insensato Dio non vide! Povero Astianatte, poveri figliuoli di Socrate e di Santippe!

Astianatte orfano e solo, va ora, con le guance lagrimose e smunte, a trovare quelli che già furono amici di suo padre e tocca agli uni il saio, agli altri il mantello. Ma essi rispondono: — Va, non ti conosco. — Il più pietoso fra essi gli accosta appena e avaramente la tazza alle labbra assetate, e i giovani orgogliosi lo ributtano e dicono: — Non toccare il pane delle nostre mense! — E i vicini, con la protezione delle leggi, portano via i termini del suo terreno e lo privano di tutto. Tale fu il destino di Astianatte, figlio del morto re Ettore, tale sarà il vostro destino, figli di Socrate.

*
* *

Siete andati, o figli di Socrate, anche voi a tirare il mantello ed il saio agli amici del babbo? Vi hanno dato niente? Santippe forse era con voi, più vecchia, più bisbetica, più arruffata che mai. Ella avrà anche detto villania e vergogna. Avrà detto: — Guarda là! vedili là, quei bei *gingin*, che facevano bellin bellino a quel povero màrtoro di mio marito. Tò! Fanno finta di non conoscermi. Signor Alcibiade? Signor Critone? Signor Platone? Non la conoscete più Santippe? la moglie di Socrate, *ne Dia*, per Giove; e questi qui sono i suoi figliuoli. Non vi hanno nemmeno guardato in faccia, creature mie, e sì che la fisonomia di vostro padre l'avete!

— Oh, — hanno detto coloro sollevando gli occhi al cielo — non dovreste mai nominarlo, voi, Santippe, quel sant'uomo di vostro marito, dopo tutto quello che gli avete fatto soffrire.

— Soffrire io? Ah, vigliacchi di uomini! Parlano così loro, dopo che mi hanno sviato di casa quel pover'uomo, che gli hanno messa quella vesania, quella frenesia nella testa di andare a cercare il segreto delle cose, e a tener ferme in terra la Dike (giustizia), la Aretè (la virtù), la Sofia (sapienza).

Sì, c'era da lasciarci il ricordo delle unghie in faccia a quei signori, e Santippe il coraggio civile di lasciare le impronte delle unghie ce l'aveva; ma per allora si tenne quieta per la pietà dei figliuoli. Ma disse:

— Suvvia, voi che foste amici di Socrate, vedete di trovare un qualche impiego a questi ragazzi.

Così deve aver parlato Santippe: ma Platone si era dato di buzzo buono, come si dice in bello stile toscano, ad imbastire di sogni le forti e ignude verità del maestro ed a studiare per prepararsi e diventare poi professore del genere umano per parecchi secoli. Nei primi tempi Platone, anzi, aveva dovuto eclissarsi, perchè come discepolo di Socrate, poteva avere qualche molestia: e in verità se fosse stato condannato a morte anche lui non avrebbe ottenuto la immortalità. Socrate diventò celebre con la morte: ma non è affare da tutti. Alcibiade, come la volpe della favola, aveva imparato che non è sempre esatto che ogni uomo savio sia anche felice: perciò diventò uomo politico, cioè cattivo; e volle essere bella meretrice politica, quasi a vendetta di Socrate. Il buono e dolce Apollodoro era morto: Senofonte, nauseato di Atene, era andato all'estero in cerca di avventure e di guerre, e gli altri, fatti già uomini, si ricordavano della avventura socratica tutt'al più come di una scappata di giovinezza. Qualcuno, forse, come Pietro, seguace di Cristo, si vergognava di essere riconosciuto quale discepolo di Socrate; qualche altro, come Giuda Iscariota, si era dato alle questioni sociali ed al traffico delle monete d'argento. Dunque dagli ex-amici di Socrate non c'era proprio da sperar niente!

Povera Santippe! Una piccola pensione dallo Stato non la avrà potuta ottenere, nemmeno. — Capisco — le avrà risposto qualche capo divisione — vostro marito è morto in servizio della Repubblica; è una tesi che si può sostenere. Egli esercitava l'ufficio di calabrone, come si qualificava da sè stesso, il quale deve pungere un nobile, ma indolente cavallo come era il popolo d'Atene. Ma era un servizio non richiesto, ed il cavallo ha dato una zampata ed ha schiacciato il povero calabrone. Una disgrazia, ma se la poteva aspettare, la mia donna! Denari no, non ve ne posso dare, perchè dopo le guerre del Peloponneso, le finanze sono rimaste oberate e dobbiamo rifare il naviglio. Volete dei biglietti gratuiti al teatro? delle tessere per le cucine economiche del popolo? Stendete una regolare domanda.

Avrà cercato allora, povera Santippe, di avere un biglietto di presentazione per quei famosi letterati del tempo — o sofisti, come allora si diceva — che facevano grandi discorsi, si tiravano dietro la gente e guadagnavano anche dei quattrini, seguendo il metodo positivo insegnato da Protagora.

— Lei è...? — avranno domandato.

— Io sono Santippe, moglie di Socrate, e questi qui sono i suoi figliuoli.

— Pover'uomo! — sospira il letterato.

— Cosa, pover'uomo? — garrisce Santippe. — Ma se l'oracolo di Delfo lo ha proclamato *andròn apànton Socrates sofòtatos:* Socrate, il più sapiente di tutti gli uomini!

— No, buona donna: un pover'uomo egli era: intanto senza fantasia, priva affatto di senso estetico; e poi la sua dialettica era del tutto rudimentale; appena buona per i calzolai, per i fabbri, e simili meccanici. Le sublimi cose fuori della vita non le conosceva. Sono già stati scritti diversi libri su questo argomento. Anche la sua morale comincia oggi dalla critica ad essere discussa, e con qualche fondamento. Cosa vuol dire, la mia donna, quel *kalòs kaga-*

thòs, sui cui tanto ragionava vostro marito? Vuol dire prepararsi una vecchiaia infelice! Permettete di non insistere.

E le vampe salgono alle gote di Santippe.

Dice, quasi singhiozzando: — Ma se l'ha proclamato l'Apollo in Delfo!...

— E dov'è, buona donna, l'Apollo Delfico? Chi l'ha visto mai? Povero Socrate, in materia di religione egli è morto da ieri, ma ci pare già un antenato, uno dei tempi semplici del buon Solone. *Verum enim vero, quando quidem, dubio procul, Edepol, meus deus fidius*, quand'anche fosse che vostro marito sia stato un valentissimo uomo, io sono dolentissimo, ma io prego di lasciarmi in pace.

*
* *

E Santippe se ne andò allora peregrinando coi figliuoli nella Focide dove era il santuario di Apolline in Delfo. Ma il dio, che voleva interrogare, non c'era, in fatti, come affermava quel letterato. Aveva emigrato per sempre; e Santippe non trovò che una scritta, un ben curioso geroglifico, inciso su di un macigno enorme.

E il povero Socrate aveva camminato con quel macigno enorme sulle spalle nel cammino della sua vita; ed era stato schiacciato. E dopo Socrate verrà Cristo e rimarrà schiacciato, ed altri verranno nei secoli, attratti dal fascino del meraviglioso enigma che era scolpito profondamente su quel macigno, e conteneva queste tre parole: *conosci te stesso!*

*
* *

Ora è ben più triste la casa di Socrate: nemmeno più le strida di Santippe! Ella fa andare sul tagliere il setaccio per cuocere sul testo una focaccia, una crescia, un pulmento qualsiasi.

Come nei tristi silenziosi tramonti invernali il raggio del sole balena su le pareti scialbe; dispare, riappare con un ultimo guizzo sanguigno; poi incombono le tenebre fredde violacee; così l'imagine di lui, di Socrate, si sofferma ancora nella povera casa, balena, scompare.

Fra il ciarpame, in un angolo, stanno vecchie masserizie, che paiono avere quasi l'anima infranta: v'è anche una zana, una cuna. Quivi giacquero i figli di Socrate. E al mattino, quando il sole indorava la stanza, il sole scopriva i cari volti infantili: la dolce primavera, il cinguettio dal nido ridesto al tepore del sole. « Ba... ba... babbo, papàs! ». E salutavano gioiosamente lui che li aveva chiamati, non richiedenti, alla faticosa vita: — *Pappas! Pappas file pappas*, Bel papà!

Ma tu non le udisti le care voci, o Socrate, tu col tuo cupo demone nel cuore che ti spingeva a cercare che cosa ci fosse nell'intima natura di ogni cosa: *ti en écaston!* Va, va a ricercare *ti en ecaston*, chè non lo saprai mai e quando l'avrai saputo, le cose saranno come prima.

— Se vi salta in mente di andar dietro all'*Andreia* (valore), all'*Aretè* (virtù), alla *Sofrosine* (sapienza), all'*Encratia*, al *Ti en ecaston* — dice Santippe ai figliuoli — vi sbatto questo setaccio sulla testa e ve ne faccio una berretta.

*
* *

E la notte è venuta.

Ma di chi è il suono dei vecchi sandali? Di chi è quella voce armoniosa ed ironica?

Chi è?

E Santippe balza sul giaciglio: un soffio, come di un bacio, si posa sui rossi capelli, biancheggianti oramai, un ardore come di lagrime cadenti, e una voce risponde e mormora: — È Socrate, tuo marito.....

*
* *

E per tutto ciò ci sembra opportuno terminare questa narrazione con un passo o citazione autorevole, come è costume dei nostri eruditi.

Esso è del gigante Gargantua, figlio di Rabelais. Gargantua, mangiando una certa insalata, non si era accorto menomamente di avere inghiottito sei pellegrini errabondi, che erano in essa. Ma se ne accorse ad un certo pizzicore che sentiva nello stomaco. Ed allora li rimandò fuori e così li ammonì:

« D'ora innanzi non siate propensi a codesti oziosi ed inutili viaggi nei deserti dell'umano sapere. Rimanete nelle vostre famiglie, lavorate secondo l'animo vostro, educate i vostri figliuoli e vivete come vi insegna il buon Apostolo San Paolo. Per tale modo avrete la protezione di Dio e dei Santi, nè mai danno o peste graverà sulle vostre case ».

(*Fine*).

ALFREDO PANZINI.

INNO AGLI EROI

I.

Chi, senza tregua o rimedio
all'anima sbigottita,
passa l'inutile vita
o nel dolore o nel tedio

e, al par d'uno schiavo oppresso,
impreca contro il destino
e va per duro cammino
sdegnando gli altri e sé stesso;

chi sa che vano è il pensiero
e vana l'opera e vana
la fervida ascesa umana
all'intangibil mistero

e è un'ombra, un soffio, un rumore
tutto che piace o dispiace,
la guerra come la pace
e l'odio come l'amore;

or che il silenzio succede,
grave, al guerresco tumulto
e appena qualche singulto
s'ascolta e tremar si vede

sol qualche stilla di pianto,
su qualche ciglio, per voi
ora, o purissimi eroi,
a voi solleva il suo canto.

II.

Chiamò la patria. E il suo grido
per tutto s'udí sonare.
Di monte in monte, di mare
in mare, di lido in lido,

passò rombando, squillò
alto, sonoro, possente;
e tutta l'itala gente
percosse, dal Faro al Po.

O costa ligure, in arco
torta a ghermir la fortuna!
O luminosa laguna
sacra al leon di San Marco!

O colli della Toscana,
soavi come carezze!
O aperta alle salse brezze
felice terra campana!

O nude rupi selvagge
d'Abruzzo! O boschi lucani!
O ardente come i vulcani
Sicilia dalle tre spiagge!

O Lazio, solenne e triste
campo di glorie distrutte!
O terre italiche tutte!
Voi tutte quel grido udiste.

E il mar ruggí piú funesta
la sua grand'ira. E ogni monte
si coronò l'ardua fronte
coi lampi della tempesta.

III.

Dove eravate? Qual'era
la vita vostra in quell'ora?
Dal nascere dell'aurora
al declinar della sera,

qual desiderio o speranza,
quale fatica o lavoro
a sé chiedeva il tesoro
di vostra giovin possanza?

Chi dirompeva la dura
terra o spargea la semente;

chi vigilava le lente
mandrie alla fresca pastura;

chi, nelle rosse fucine,
il ferro e il bronzo domava;
chi, bianche e trepide, alzava
sul mar le vele latine;

e chi figgeva le austere
pupille in grembo alla viva
natura; e chi perseguiva
le galoppanti chimere

del pronto spirito; e chi
serbava chiuso nel cuore
un suo bel sogno d'amore.
Ma, quando il grido s'udí,

fu in tutti una sola brama,
un sol pensiero, una sola
fede, una sola parola:
« Corriamo. La patria chiama ».

IV.

E l'opera e il focolare
lasciaste e il luogo natío.
E ai vostri diceste addio.
E navigaste oltremare.

Là, nella terra lontana,
tutto pareva nemico:
il cielo, il suolo, l'intrico
dell'oasi, la gente umana.

Vegliando con implacato
occhio, la notte ed il giorno,
di fronte, a tergo, d'intorno,
stava la morte in agguato.

Spiava di mezzo ai fusti
dell'alte palme, dai muri
degli orti, dagli abituri,
dai monumenti vetusti.

Strisciava sopra la sabbia
con un malefico riso:
finché tonava improvviso
lo scroscio della sua rabbia.

Ma non vi tinse il pallore,
nelle percosse e nell'onte;
ma non curvaste la fronte
all'incalzar del dolore.

Cruciati dalle nefande
ferite, o nobili eroi,
diceste sereni: « Noi
moriamo. E Italia sia grande ».

V.

Sia grande! Questo l'intento,
questo il concorde volere.
Il vol delle sue bandiere
vibranti al sole ed al vento

abbia la forza solenne
del vol dell'aquile alpine
che ignoran freno o confine
all'impeto di lor penne.

Vogliamo che sorga e vada
sicura per la sua via:
e sia magnanima; e sia
armata d'asta e di spada;

e dica parole gravi
di sdegno a tutti i ribelli;
e a tutti i vinti fratelli
dica parole soavi;

e, ovunque il sole un barbaglio
susciti o il fuoco divampi,
nelle officine e nei campi,
usi l'aratro ed il maglio;

e accenda per ogni parte,
nel chiaro albor della pace,

l'inconsumabile face
della bellezza e dell'arte;

ed il suo nome, oltre i flutti
larghi e l'alpestre riparo,
renda terribile e caro
e sacro ai popoli tutti.

VI.

E poi? Se il frutto maturo
ha in sé la prossima morte,
è ferma già la sua sorte
nel piú lontano futuro.

Per via diritta o per torto
cammino, lento o veloce,
tutto si cala a una foce,
tutto si muove ad un porto.

Che sono gloria, guadagno,
potenza? Effimere forme!
Il tempo, come un enorme
infaticabile ragno,

entro un immenso telaio
stende ed intreccia i suoi fili:
cosí leggeri e sottili!...
ma forti piú che l'acciaio.

E tesse un velario nero
che a nessun altro somiglia.
E in esso tutto s'impiglia:
un'erba, un uomo, un impero.

La grande Italia, la grande
Europa, il piú grande mondo
cadran nel denso e profondo
velo che intorno si spande.

E il ragno l'inghiottirà
nell'insondabile avello
del cupo ventre. E di quello
che è stato, nulla sarà.

VII.

Ma questo voi non pensaste
quando vi stavan di faccia,
come un'oscura minaccia,
le solitudini vaste;

quando il cruento periglio
vi ravvolgea d'ogni lato
e già dell'ultimo fato
su voi piombava l'artiglio.

Voi cercavate l'ardente
lotta, la pura vittoria,
il verde lauro, la gloria
perenne di vostra gente;

la gloria che nulla scema,
che nulla corrode o spezza.
Questa la vostra certezza
nell'ora vostra suprema.

O al vostro spirito un raggio
balenò il vero e distrusse
in voi la fede e v'addusse
tristi all'estremo viaggio?

Il sacrificio è piú santo!
piú augusto il transito! E a voi
ora, o purissimi eroi,
si leva l'ala del canto.

IRENEO SANESI.

GLI AVVENIMENTI DI SICILIA DEL 1860

SECONDO IL DIARIO UFFICIALE DELLO STATO MAGGIORE BORBONICO

Verso la fine di luglio del '60, mentre incalzavano e precipitavano gli avvenimenti, il generale Pianell, allora ministro della guerra borbonico, richiedeva al tenente colonnello Vincenzo Polizzy, ex capo dello Stato Maggiore del Corpo d'esercito di Sicilia, la relazione precisa e particolareggiata di tutti i fatti militari svoltisi in Sicilia. Il Polizzy si affrettò a compilarla, e ne fece due copie: una la spedì al Pianell e l'altra al colonnello Antonelli, sotto capo dello Stato Maggiore dell'esercito in Napoli, per farla conservare nell'archivio del Comando Generale. Quest'ultima, con la relativa lettera d'accompagnamento in data 6 agosto da Caserta, è quella che ho potuto consultare (1), e che riporto in succinto, con i brani più importanti per intero. Detta relazione, scritta in forma di diario, va dal 4 aprile al 19 giugno '60, ricostruendo, giorno per giorno, tutti gli avvenimenti di Palermo, in cui il Polizzy era capo dello Stato Maggiore; e mentre lumeggia molto bene alcuni punti bui e controversi, mette maggiormente in risalto tutta l'importanza militare dell'impresa dei Mille e del concorso dato ad essa dagl'insorti siciliani. Però, pur essendo compilata con un certo quale spirito d'imparzialità e con molta sobrietà di linguaggio, non manca di qualche inesattezza, di qualche esagerazione, per cercare in certo qual modo di attenuare e giustificare gli errori del Comando in capo. Perciò, qua e là, aggiungerò considerazioni e dati di fatto positivi, per chiarire e rilevare simili mende.

4 aprile. — Nelle ore pomeridiane del 3 si sa dalla Polizia che all'alba del 4 deve scoppiare la rivolta. Allora il comandante della Piazza, generale Salzano, ordina al maggiore Polizzy, capo di Stato Maggiore, di recarsi durante la notte al villaggio di S. Lorenzo con due compagnie del 9° reggimento di linea, uno squadrone di cacciatori a cavallo, essendo tale località designata dalla Polizia come punto di concentramento dei rivoltosi. Intanto subito il generale Salzano, con due ufficiali di Stato Maggiore, fa il giro in carrozza chiusa dei posti fuori le mura della città, dove devono essere situati nella notte gli avamposti del 2° battaglione cacciatori. Nella notte tutto a posto. All'alba, qualche fucilata dalla parte della marina. Perciò si fa suonare l'allarme. Subito le truppe si riuniscono nei posti stabi-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione Guerra e Marina, filza 3616-4.

liti per simili circostanze da plico riservato, consegnato precedentemente, ed aperto allora da ciascun generale e comandante di corpo. Ben presto i rivoltosi aprono il fuoco dal convento della Gancia sui gendarmi, che attaccano con varie pattuglie, sostenuti poi da alcune compagnie del 6° reggimento di linea. I rivoltosi sono vinti e fatti prigionieri. Alla Fiera Vecchia avviene una scaramuccia che termina all'apparire delle truppe della Porta di Termini e della Porta della Fiera Vecchia. Il Polizzy resta a S. Lorenzo fino alle 7 1/2, e non essendovi nulla di nuovo, se ne torna a Palermo. Dal telegrafista di Sferracavallo viene segnalato il passaggio d'una banda di mille ribelli con musica e bandiera tricolore. Il maggiore Polizzy, ch'era giunto al giardino inglese, riceve ordine di tornare indietro. Riprende il cammino dei colli, ed arriva alle casine Rachibile e Airoldi: le occupa militarmente, mettendo avanti sulla strada la cavalleria a scaglioni per l'esplorazione. Nel pomeriggio i rivoltosi attaccano le truppe in avamposti ai Porrazzi, ma son respinti. Continuano nella città di tanto in tanto colpi di fucile. Viene proclamato lo stato d'assedio e il disarmo da eseguirsi in 24 ore. A porta S. Antonino, a porta Termini, ecc., sempre scaramucce. Alle 5 pom. si mandano quattro reparti dell'8° di linea, comandati dal maggiore Scardamaglia.

5 aprile. — Tutti gli avamposti intorno alla città sono attaccati, chi più chi meno. Alle 8 antimeridiane la fregata a vapore *Ercole* si mette nel litorale fra Corsari e Bagheria e con fuochi a mitraglia impedisce alle squadre di Bagheria di entrare in città. Monreale e Bocca di Falco sono attaccati dagl'insorti all'alba e il fuoco continua per tutto il giorno. Il maggiore Polizzy eseguisce una ricognizione a S. Lorenzo per assicurarsi della banda segnalata il giorno innanzi; appena arrivato s'impegna il combattimento. Parecchi morti e feriti fra i soldati. Alle 4 pom. si ritira alle suddette casine per attendere ordini. A Bagheria due compagnie del 4° di linea costrette a ritirarsi sono circondate. Verso le 5 pom. torna da Napoli il principe di Castelcicala, comandante in capo del Corpo d'esercito in Sicilia.

6 aprile. — Parte una colonna di quattro compagnie del 4° di linea, due compagnie cacciatori del 10° e mezzo squadrone dei cacciatori a cavallo, agli ordini del generale de Sury, per liberare le due compagnie circondate a Bagheria. Alle 9 pom. ritorna in Palermo con le due compagnie liberate. Hanno avuto tre morti e sette feriti. Tutti i posti della città sono attaccati, ma invano. Attacchi ancora a Monreale e Bocca di Falco. Un vapore da guerra con trenta mila cartucce parte pel castello di Trapani.

7 aprile. — La Polizia riceve informazione che S. Lorenzo è occupato da molti rivoltosi, i quali si stanno rafforzando. Si sa che a Piana dei Greci sono altri ribelli. Nuovi attacchi a porta Termini e S. Antonino. Tentativo d'attacco ai posti di Vicaria. Alle 6 pom. giungono in Palermo il reggimento dei carabinieri a piedi e il battaglione pionieri. Sono passati in rivista dal principe di Castelcicala, e si mettono a bivacco nel piazzale del palazzo reale.

8 aprile. — Altri attacchi agli avamposti: altre informazioni su S. Lorenzo. Il generale Salzano ordina per domani un attacco su due colonne contro i rivoltosi di S. Lorenzo: una agli ordini del maggiore Polizzy per la consolare da Palermo, l'altra comandata dal tenente colonnello Torrebruna s'imbarcherà sull'*Ercole* e sbarcherà

all'alba a Montello. Un colpo di cannone della fregata sarà il segnale all'altra che lo sbarco si è effettuato. L'attacco sarà iniziato appena le due colonne saranno in condizioni di porgersi scambievolmente aiuto.

9 aprile. — Nella notte si formano le due colonne: 1ª colonna risulta composta da un plotone pionieri con attrezzi, due compagnie del 2° battaglione cacciatori, due compagnie cacciatori del 6° di linea, due compagnie di carabinieri a piedi, una sezione d'artiglieria da campo, mezzo squadrone di cacciatori a cavallo, sessanta compagni d'armi; 2ª colonna formata da quattro compagnie del 4° di linea, un plotone pionieri e compagni d'armi per guide. Questa colonna, comandata dal Torrebruna, s'imbarca a mezzanotte; mentre l'altra all'alba è già a suo posto ed esce dalla Favorita, attaccando per la consolare prima con l'artiglieria per disfare i rafforzamenti degl'insorti e poi di corsa alla baionetta. Guadagna ben tosto la prima parte del paese di S. Lorenzo, e dopo nuovo assalto e due ore di combattimento lo conquista. La colonna Torrebruna giunge quando tutto è finito e s'avvia per Baida; la segue l'altra dopo «*aver fatte molte perquisizioni e bruciate quelle case in cui si sono trovate armi e munizioni*». A Baida e Bocca di Falco niente di nuovo; perciò le due colonne rientrano in Palermo verso le 3 pom. Pochi feriti fra i soldati. Gl'insorti spariti. Verso le 10 ant. un'altra colonna, al comando del generale de Surry, esce per perlustrare le strade delle Grazie e rientra alle ore 2 pom., senza colpo ferire.

10 aprile. — Si ha notizia che Villabate è occupata dai ribelli. Una colonna, agli ordini del generale De Wittembach, vi si reca e alle 6 pom. torna in città dopo aver disperso gl'insorti. Qualche colpo di fucile agli avamposti.

11 aprile. — Bocca di Falco attaccato fortemente dai rivoltosi verso le ore 7 ant. che vengono respinti. Tolte tre bandiere tricolori. Giunge notizia che Misilmeri e il convento di Gibilrossa sono occupati dai ribelli. Viene dato ordine che domani una colonna, comandata dal generale Cataldo, vada a scacciarli, mentre un'altra colonna parta oggi a mezzogiorno per attaccare il convento di Gibilrossa, e poi dai monti soprastanti a Misilmeri scenda domani a coadiuvare quella del Cataldo. Convento preso, perchè difensori fuggiti.

12 aprile. — La colonna Cataldo parte all'alba; alle 8 ant. entra in Misilmeri abbandonato. Riunione delle due colonne. All'alba nuovo attacco a Monreale, respinto dal 9° battaglione cacciatori. Si manda ordine alla colonna Cataldo di percorrere i paesi di Marineo, Piana dei Greci, S. Giuseppe delle Mortelle e Partinico, scacciarvi i ribelli ed attendere ulteriori ordini.

13 aprile. — Riunione del Consiglio di Guerra per giudicare i ribelli della Gancia. Avviene una dimostrazione verso le 4 pom., lungo la strada Cassero, e la folla disarma un ufficiale, un aiutante ed un sottufficiale. La gendarmeria è costretta a far fuoco per disperderla. Allarmi e fucilate agli avamposti.

14 aprile. — Alle 2 pom. fucilazione dei tredici ribelli. Nessuna novità agli avamposti.

15 aprile. — La colonna Cataldo entra pacificamente a Piana dei Greci. Nessuna altra novità.

16 aprile. — Il generale Cataldo arriva a Partinico. Si ha notizia che tutti i rivoltosi si sono concentrati a Carini. Si manda ordine al

Cataldo di trovarsi all'alba del 18 a Montelepre, di coronare i monti intorno a Carini dalla parte di ponente, mentre altre due colonne, che dovranno partire da Palermo, attaccheranno di fronte e di fianco, per impedire così qualsiasi ritirata agl'insorti. Cataldo distacca due compagnie e uno squadrone per mantenere l'ordine già ripristinato ad Alcamo.

17 aprile. — La colonna del tenente colonnello De Torrebruna parte per pernottare a Capaci, e domani sarà appoggiata dall'altra del tenente colonnello Perrone, che andrà per mare per attaccare Carini dalla spiaggia. Appoggerà Torrebruna un'altra colonna, al comando del tenente colonnello Marulli, che poi tornerà in Palermo, fingendo di attaccare gl'insorti di Monte Cuccia e Torretta. Intanto il maggiore Bosco a Monreale riceve ordine di operare con quattro compagnie del 9° battaglione cacciatori verso la valle di S. Martino e Torretta per tenere gl'insorti divisi e non farli accorrere a Carini. La partenza delle prime due colonne, che avviene vorso mezzogiorno, produce grande agitazione nella città. Alle 10 pom. s'imbarca l'altra sull'*Ercole*, che pel cattivo tempo non può partire nella notte. Trepidazione nel Comando in capo in Palermo non facendo in tempo di avvisare le altre colonne già partite, e rimandare l'attacco d'un giorno.

18 aprile. — Mare calmato. L'*Ercole* alfine parte all'alba. Il Marulli torna a mezzogiorno dopo qualche fucilata con i ribelli di Monte Cuccia. « *La città è taciturna ed aspetta l'esito della pugna a Carini* ». Per mezzo dell'*Ercole* di ritorno verso le 8 pom. si ha notizia dell'attacco di Carini conquistato dopo due ore di combattimento. La colonna Perrone è giunta dopo l'occupazione, essendo sbarcata tardi per mare agitato. Il Torrebruna per evitare ulteriore spargimento di sangue si è portato la sera a Capaci, ove attende ordini. Il generale Cataldo è tornato a Montelepre. Tre soldati soltanto feriti. I fuggenti sono stati arrestati e annientati dai soldati appostati nei versanti dei monti dirimpetto al paese. Agli avamposti soltanto qualche colpo di fucile. Fin qui il diario. Però non si può non notare quello che il Polizzy omette, cioè, che Carini fu saccheggiata ed incendiata, che molti inermi e prigionieri furono trucidati, e che tale fu la sfrenatezza rabbiosa e sanguinaria dei soldati che i comandanti non potettero frenarli e dovettero condurli fuori dal paese. Lo stesso Polizzy nel suo rapporto speciale (1) dice che gl'insorti morti furono centoventi. Il Re e il ministro della guerra medesimo mandarono biasimi per tali eccessi. Questo fu l'ultimo episodio completamente vittorioso dell'esercito borbonico!

19 aprile. — Il generale Cataldo prende il comando anche della colonna di Torrebruna, e procede al disarmo di Carini e di altri paesi vicini. Il tenente colonnello Perrone ritorna in città il 20.

20 aprile. — Si manda una colonna in ricognizione verso Ponte delle Teste.

21 aprile. — Ritorno della suddetta colonna. Spirito pubblico migliorato. Corrieri e telegrafi ripristinati colle provincie e con Napoli.

(1) Citato Archivio — Rapporto del maggiore Polizzy al generale Ischitella, capo dello Stato Maggiore in Napoli, filza 3512.

23 aprile. — Una colonna agli ordini del generale Primerano parte per Bagheria per i comuni del distretto di Termini per eseguirvi il disarmo. In Trapani grande sollevazione; il comandante di quella piazza è costretto a chiudersi nel castello. Il generale Letizia riceve l'ordine di recarsi in quella città per via di mare con una colonna di quattro compagnie scelte del 4° di linea e due compagnie del 2° battaglione cacciatori. Dimostrazione in Palermo. Dal diario notiamo dopo la presa e carneficina di Carini che la rivoluzione sta per spegnersi; ma, ad un tratto, da questo giorno si riaccende e man mano divampa fino al trionfo completo. Rosalino Pilo, sbarcato il 10 aprile alle Grotte presso Messina, era già da tre giorni arrivato a Piana dei Greci. L'arrivo del *precursore dei Mille* aveva rialzato le sorti e speranze della rivoluzione, alimentandola di nuovo e più intenso fuoco!

24 aprile. — Spirito pubblico esaltato. Pattuglie percorrono la città per tenere l'ordine. Giunge notizia che a Piana dei Greci sono avvenuti disordini. Si ordina alla colonna Marulli di andarvi domani per eseguirvi disarmo. Ricominciano le fucilate agli avamposti. Si richiama la colonna del generale Cataldo in Palermo.

25 aprile. — Spirito pubblico allarmante. Ritorno del generale Cataldo nel pomeriggio.

26 aprile. — Spirito pubblico sempre allarmante. Si avvertono i corpi di guardia di stare all'erta.

27 aprile. — Gli uffici telegrafici di Sferracavallo e Cimisi sono abbandonati dagl'impiegati. Vi si manda subito un reparto di truppa per ristabilirvi l'ordine e il servizio telegrafico. Si ha notizia che il generale Letizia eseguito il disarmo di Trapani si è recato a Marsala « *dove è stato accolto bene dalla popolazione* », e di lì muove per Alcamo per attendervi ordini. Il Marulli eseguisce il disarmo a Piana dei Greci, e poi a Parco. Continuano le perlustrazioni intorno a Palermo.

30 aprile. — Due vapori da guerra sardi arrivano nel porto, producendo grande esaltazione nella popolazione palermitana. Il Polizzy viene mandato dal Castelcicala a bordo di essi per pregare i comandanti di non lasciare scendere in città gli equipaggi per non turbare l'ordine pubblico con dimostrazioni popolari di simpatia. Incominciano a circolare le prime voci di uno sbarco garibaldino nell'isola.

3 maggio. — Nei tre giorni precedenti nulla di straordinario, tanto che il Comando Generale crede opportuno togliere lo stato d'assedio. Si riduce a metà il servizio delle truppe, in modo ch'esse possano riposare. Intanto perviene al Castelcicala notizia, confermata direttamente dal Re, che uno sbarco di emissari liberali debba avvenire nei pressi di Girgenti. Subito si pensa di formare a Caltanissetta una forte colonna. Si ordina al Marulli di tornare in Palermo con le sue truppe.

5 maggio. — Voci allarmanti di sbarco avvenuto. Si ordina: una colonna formata da quattro compagnie del 2° battaglione cacciatori, da mezza batteria da montagna, da uno squadrone di cacciatori a cavallo e da quattro compagni d'armi per guide, ed agli ordini del generale Landi, vada per Partinico ad Alcamo; un battaglione dei carabinieri a piedi vada per mare a Mazzara per il disarmo, per poi per terra riunirsi ad Alcamo alle altre colonne; le due compagnie carabinieri che trovansi ad Alcamo facciano parte di quella

colonna, mentre lo squadrone, ivi accantonato, ritorni in Palermo. Si ordina al generale Chrétien, comandante in capo della marina in Palermo, che tutti i vapori disponibili eseguiscano continua crociera intorno all'isola. S'invia ordine a Messina di far partire subito per mare l'8° battaglione cacciatori, che deve recarsi a Girgenti insieme col generale de Rivera, il quale dovrà prendere il comando delle truppe che si riuniscono a Caltanissetta. Spirito pubblico sempre più allarmante. Notizie insistenti di sbarco per la città. Allarmi agli avamposti.

6 maggio. — Alle 7 ant., parte la colonna Landi, ed un'altra per Ciminna per ristabilirvi l'ordine. Continui allarmi agli avamposti.

7 maggio. — Il generale Landi giunto ieri sera a Partinico, vi rimane un giorno per eseguire disarmo. Si telegrafa al generale Letizia ch'è ad Alcamo, di muovere per Castellammare del Golfo per imbarcarsi sull'*Ercole* che dovrà condurlo con la sua colonna a Solato per muovere poi per Monte Orco e scacciarvi i ribelli. Piccola dimostrazione in città. Notizie di già avvenuto sbarco a Terranova od a Licata. La Polizia invece suppone che lo sbarco sia avvenuto presso Girgenti. Quindi ordine al 1° battaglione carabinieri di non unirsi più al Landi, ma vada per via di mare a Girgenti per mettersi agli ordini del generale de Rivera. Ordine telegrafico anche al generale Clary a Catania di mandare subito a Caltanissetta quattro compagnie del 2° di linea, mezza batteria da montagna, uno squadrone di cacciatori a cavallo, che sono ivi di guarnigione. Inoltre si ordina al generale de Rivera a Caltanissetta di tenere riunite le sue forze in una posizione centrale per poter accorrere subito dove avverrà lo sbarco.

8 maggio. — La colonna Letizia è sbarcata presso Torre delle Mandrie e si reca ad Altavilla per operare sui monti. La colonna Primerano trovasi a Villafrate.

9 maggio. — Nel pomeriggio grande dimostrazione in via Maqueda. I gendarmi costretti a far fuoco: due morti e parecchi feriti fra i dimostranti. Si teme una rivolta generale. Si richiamano la colonna Letizia e le altre vicine. Allarmi e colpi di fucile agli avamposti. Molte pattuglie sono mandate in perlustrazione per la città.

11 maggio. — Nel giorno avanti continuano i soliti allarmi e lo spirito pubblico diventa irrequieto sempre più. Riporto per intero ciò che il Polizzy scrive in questo giorno tanto memorabile. « *Verso mezzogiorno è stato segnalato dall'impiegato telegrafico di Marsala, che colà si stava praticando il disbarco di due piroscafi con bandiera piemontese di molta gente armata. Dopo pochi minuti fu rotta la comunicazione con l'anzidetto sito, e non si è saputo più nulla sul movimento ed operazioni degli sbarcati, sebbene l'Intendente di Trapani avesse spedito corrieri per via di mare e di terra a Marsala* ».

« *S. E. il Principe di Castelcicala ha riunito subito in sessione il maresciallo Salzano, il direttore di Polizia e il maggiore Polizzy, capo dello S. M., e poscia ha ordinato mercè telegramma al comandante le armi in Girgenti di far imbarcare ivi subito l'8° battaglione Cacciatori e sbarcarlo a Castellammare del Golfo per rinforzare la colonna del Generale Landi ad Alcamo. A Landi ha partecipato lo sbarco della gente sarda, non meno che il rinforzo che gli spediva, e gli ha ingiunto di marciare all'incontro del nemico per combatterlo. L'E. S. ha ordinato che non si facesse palese a niuno tale*

sbarco, affine di dare i provvedimenti prima che la città si mettesse in tumulto ». Inoltre, il Castelcicala decide di non inviare nessun rinforzo da Palermo per mancanza di navi e per non diminuire troppo la forza del presidio. E dire che in Palermo e dintorni si trovavano oltre ventimila uomini e settecentocinquanta ufficiali!

12 maggio. — L'8° battaglione cacciatori sbarca a Castellammare del Golfo per andare a rinforzare Landi. Nulla si sa di Marsala; soltanto il telegrafo ad asta di Mazzara segnala che ieri fino a notte si sentì forte cannoneggiamento verso Marsala. Palermo ignora lo sbarco

13 maggio. — Il Re telegrafa da Napoli che manderà in rinforzo truppe da imbarcarsi a Gaeta; perciò il Castelcicala fa partire per mare un battaglione del 10° di linea per Castellammare del Golfo per unirsi al Landi. Il Castelcicala riunisce tutti i generali per comunicare ad essi lo sbarco di Garibaldi e la decisione presa di tenere riunite tutte le forze a Palermo come il punto più importante per domare la rivoluzione. Le prime notizie dello sbarco incominciano a circolare per la città.

14 maggio. — Verso le 11 ant. arrivano da Gaeta quattro battaglioni scelti del 1°, 3°, 5° e 7° di linea, più mezza batteria di obici. Sono passati subito in rivista. Giunge il colonnello Bonanno.

15 maggio. — Le bande degl'insorti incominciano a riunirsi a Gibilrossa, sui monti di Mezzagno e al Parco. Il Castelcicala cerca proteggere Palermo da una temuta irruzione d'insorti: manda ad occupare Parco dal colonnello Bonanno con due battaglioni, una sezione di obici ed un plotone di carabinieri a cavallo, inoltre invia un battaglione al convento di Santa Maria di Gesù ed un altro a Villabate, tenuti in comunicazione fra loro da molti compagni d'armi. Giunge e sbarca verso sera il 3° battaglione di carabinieri leggieri.

16 maggio. — Nessuna notizia di Garibaldi; perciò si fa imbarcare il 3° reggimento leggiero estero per Castellammare, e nella notte partono il 2° e 9° battaglione cacciatori per Partinico. « *In tal modo l'E. S. crede che la colonna Landi potrà agire più liberamente venendo appoggiata da due battaglioni Cacciatori* ». Le truppe inviate a Parco dopo un combattimento occupano le cime dei monti. Verso le 4 1/2 pom. giunge per mare l'intendente di Alcamo con la notizia del combattimento di Calatafimi del giorno avanti e della ritirata del Landi sopra Palermo. Si fa tornare allora subito il 3° reggimento leggiero estero e si revoca l'ordine della partenza dei detti battaglioni. Alle 7 pom. arriva il tenente generale Lanza per surrogare nel comando generale il Castelcicala.

17 maggio. — Parte per Napoli il generale Castelcicala dopo aver ceduto il comando generale al Lanza. Nella notte scorsa ritornò la colonna Landi. Grande agitazione in città per la vittoria di Calatafimi. Si richiamano le truppe di Villabate e del convento di Santa Maria. Predomina il concetto di accentrare le forze in Palermo ed a Monreale per essere sicuri da qualsiasi colpo di mano.

18 maggio. — Il 3° reggimento estero occupa l'Università per tenere soggetta la città. Nessuna notizia di Garibaldi, benchè la Polizia abbia spediti corrieri in tutti i lati. S'incomincia il rafforzamento contro l'insurrezione della città. Nella notte Lanza gira dovunque senza decidere nulla. Rivoluzione latente: tutte le botteghe e le officine sono chiuse. Palermo resta isolata completamente dagl'insorti.

19 maggio. — Il comandante delle truppe di Monreale manda notizia che Garibaldi è giunto a Partinico e si dispone ad attaccare Monreale. Perciò s'invia colà l'8° battaglione cacciatori col 3° battaglione estero; mentre settanta compagni d'armi, una sezione di obici da montagna, e il 2° battaglione cacciatori sono mandati alla Catena per essere pronti ad accorrere o a Monreale o a Palermo. S'invia a Monreale anche una colonna di munizioni. Parte una colonna mista al comando del generale Letizia al passo di Rigano per impedire l'avanzata degli insorti da quella parte, ma il giorno dopo viene richiamata.

20 maggio. — Alle ore 9 ant. anche il filo elettrico fra Palazzo reale e Monreale viene rotto dai ribelli, che disarmano nella strada alcuni soldati e respingono i compagni d'armi, finchè sono messi in fuga da una compagnia di fanteria accorsa.

21 maggio. — Lanza decide di far prendere l'offensiva alle truppe di Monreale, comandate dal colonnello Von Mechel del 3° reggimento leggiero estero. S'inviano molte razioni viveri a secco a Monreale. I soldati sono provveduti per tre giorni. Nello zaino si lasciano soltanto le munizioni. Altri due battaglioni partono per Monreale, i cui abitanti manifestano grande ostilità all'esercito.

22 maggio. — Il colonnello Von Mechel esegue una ricognizione armata verso Partinico e poi dopo alcune scaramucce si ritira facendo sapere che, non avendo trovato Garibaldi, si era ritirato. Domani tornerà ad attaccare più decisamente. Giungono da Napoli i brigadieri Colonna e Marra per surrogare Primerano e Fiorenza, richiamati in Napoli.

23 maggio. — Von Mechel non attacca «*per impreveduti incidenti*», e rimanda l'attacco a domani. Si ordina ad una colonna, comandata dal Colonna, di attaccare il villaggio delle Grazie e spingersi fin sotto Parco. Tale colonna eseguisce il movimento ed oltrepassa il villaggio, ma viene richiamata ai Porrazzi non avendo il Von Mechel attaccato Parco. Il generale Marra prende il comando degli avamposti meridionali della città.

24 maggio. — Verso le 10 ant. alfine Von Mechel e il generale Marra attaccano contemporaneamente Parco, che viene occupato a mezzogiorno. Si vedono bande armate nei monti di Mezzagno e del convento di Gibilrossa. Alle 4 pom. arriva il rapporto di Von Mechel che dice di aver scacciato Garibaldi da Parco, il quale si è rifugiato nei monti vicini con alcuni cannoni. Decide di attaccarlo nuovamente domani. Richiede altri viveri, che vengono subito spediti insieme con seimila ducati per le spese occorrenti. «*S. E. ha dato ordine che nella notte si prendano seicento mila ducati dal Regio Banco e si depositino nella pirofregata* Ercole *da servire in caso di ritirata. Non ha potuto far prendere altro danaro perchè il Direttore si è rifiutato essendo esso dei privati che avrebbero così tumultuato*». Giunge nel pomeriggio il maresciallo Marra da Napoli con l'ordine del Re di far surrogare il Salzano nel comando della Piazza. Però il Lanza non crede di eseguire tale ordine e scrive a S. M. per farlo revocare.

25 maggio. — Si spediscono a Parco quindicimila razioni viveri, raccolte con molta fatica dal Commissario di guerra. Verso mezzogiorno Von Mechel fa sapere che Garibaldi è in piena ritirata sopra Corleone e che, si dice, voglia imbarcarsi a Sciacca con i suoi; ma egli con la sua colonna insieme con quella del generale Colonna lo

insegue verso Piana dei Greci per distruggere l'intera banda. Lanza non gl'impedisce di agire, però gli « *ricorda che la base d'operazione è Palermo da cui non deve allontanarsi* ». Si ordina al Colonna di ritornare con i suoi in Palermo. Si vedono nella notte numerosi fuochi di bivacco intorno a Gibilrossa, e sui monti di Mezzagno; perciò si prevede un attacco prossimo da parte dei ribelli. Molti allarmi negli avamposti.

26 maggio. — Si nota grande movimento d'insorti a Gibilrossa e monti vicini. Si dà avviso agli avamposti di stare all'erta. Un battaglione dell'8° di linea da Bocca di Falco va ad occupare il convento di Monteverde ch'è sulla consolare, la quale conduce a Monreale, per proteggere le comunicazioni fra questa città e Palermo. « *Durante la notte minori allarmi della precedente* ». Si fanno trasportare molte munizioni nel quartiere S. Giacomo per non essere obbligati, in caso di rivolta, a farle venire dal forte di Castellammare.

27 maggio. — All'alba all'armi generale. Le truppe occupano subito le posizioni già prestabilite a ciascun reparto. Nutrita fucileria dalla parte meridionale della città. Lanza manda il capitano De Rada a prendere informazioni, che di ritorno riferisce essere stati attaccati gli avamposti al Ponte delle Teste, al ponte dell'Ammiraglio, a Porta di Termini e a Porta S. Antonino. Questi ultimi sono attaccati anche dall'interno della città, sicchè si trovano fra due fuochi. Perciò, il generale Marra chiede rinforzi. Allora Lanza ordina ad un battaglione di carabinieri di andare in aiuto, ed al capitano De Rada di avvisarne subito il Marra; ma questi aveva già date le disposizioni per la ritirata e dice al capitano: « *Dite a S. E. che io stimerei ritirarmi con la truppa, perchè qui non si può resistere* ». Lanza manda di nuovo il capitano De Rada con l'ordine reciso di resistere. Il Marra che è già in ritirata ed è giunto all'altura del bastione Montalto, a quest'ordine arresta la truppa e cerca fronteggiare, senza però fare indietreggiare gl'insorti. Un'ora dopo si ritira definitivamente a piazza Santa Teresa. Verso le 8 ant. il generale Landi si ritira anche lui da piazza Bologni al largo del palazzo reale. Grande preoccupazione per la difesa di tale largo e del palazzo. Parecchie compagnie occupano tosto il palazzo dell'Arcivescovo e le case dirimpetto dando il comando di esse al maggiore di Stato Maggiore Guillamat. Una sezione d'artiglieria da campagna si mette in batteria contro la barricata della strada Cassero. Si manda il generale Letizia a scacciare i ribelli e bruciare le barricate e case dintorno per essere più sicuri nella piazza. Verso le 11 ant. il generale Cataldo segnala al Comando dal molo che le truppe situate a Porta Macqueda, al giardino inglese, a S. Francesco di Paola ed alla villa Filippina sono state fortemente attaccate dai rivoltosi, e che quelle di Porta Macqueda hanno ripiegato su quelle del giardino inglese, essendo feriti il tenente colonnello Marulli ed i maggiori Orlando e D'Alessio, nonchè molti ufficiali e soldati. Si chiede l'invio di un altro ufficiale superiore energico pel comando del 9° di linea, rimasto senza. Vi si manda il generale Landi con due compagnie di rinforzo. A mezzogiorno vi giunge e sostiene la posizione, eccetto la villa Filippina che si è dovuto abbandonare, essendo dominata dal bastione della Concezione occupata dai rivoltosi. Dai conventi dei Benedettini e dell'Annunziata, dal bastione Montalto si combatte contro i ribelli. Alcune compagnie dell'8° di linea respingono un attacco alla caserma di S. Giacomo. Il colonnello Bo-

nanno segnala che forti masse rivoluzionarie minacciano la sua posizione di Monreale e che non essendovi più l'8° di linea a Bocca di Falco teme che gli sia tagliata la ritirata. Gli si ordina di ritirarsi al largo del palazzo reale. Verso le 4 pom. il generale Cataldo segnala nuovamente dal molo chiedendo rinforzi per sostenere le posizioni affidategli. Gli si risponde di non poter mandare nulla, ma di sostenere la posizione fino all'estremo. Poi verso le 5 1/2 pom. gli si ordina di ritirarsi con le truppe verso palazzo reale, mandando tutto il materiale della batteria, che ha a disposizione, al forte di Castellammare. Verso le 8 1/2 pom. arrivano le truppe di Monreale e dei Quattroventi. Alla sera si fa distribuire ai soldati i viveri di riserva e avviene grande confusione essendosi reso irreperibile l'appaltatore. Verso tardi Lanza fa segnalare al comandante del forte di Castellammare di andare a bordo delle navi da guerra inglesi per cercare di mandare due ufficiali di esse a trattare coi ribelli per ottenere una sospensione d'armi per seppellire i morti e curare i feriti. Il contrammiraglio inglese (1) chiede di fargli ottenere il passaggio dei due ufficiali da Garibaldi. Il Lanza allora vi rinuncia dicendo di non poter trattare con Garibaldi. I feriti borbonici sono centoventi. Alle 9 1/2 pomeridiane si dà ordine al colonnello Brigante, comandante del forte di Castellammare, di bombardare la città. Qui il Polizzy non dice cosa esatta; poichè secondo l'asserzione di molti storici il bombardamento della città fu incominciato a mezzogiorno e non alla sera.

28 maggio. — Alle 6 ant. sono giunti in rada i vapori col 1° e 2° battaglione dei carabinieri leggieri, i cui comandanti domandano per mezzo del telegrafo di volere sbarcare e combattere. Ma Lanza risponde di no, perchè « *tiene per certo che essendo soli saranno massacrati lungo il cammino per giungere al reale palazzo* ». Verso le 11 ant. decide di fare nella notte la ritirata sopra Messina; dà gli ordini relativi ai comandanti dei reparti, e al generale Cossovich, comandante della squadra, di far sbarcare verso sera a Solunto i due battaglioni giunti da Napoli. Inoltre, stabilisce di fermarsi a Termini per imbarcare le batterie e gli equipaggi. Continua il fuoco di fucileria e d'artiglieria tutta la notte. I ribelli attaccano nuovamente la caserma di S. Giacomo. Il generale Wettenbach fa una sortita con un battaglione del 10° di linea ed incalza i rivoltosi fino al largo del Monte della Pietà. I soldati continuano a resistere nelle loro posizioni. Una compagnia dell'8° di linea respinge i ribelli che cercano di occupare il campanile del Duomo. « *S. E. non potendo trasportare con le truppe i feriti, e non volendo lasciare la colonna mossa per Corleone del colonnello Von Mechel, della quale non ha notizia, ha contromandato l'ordine per la ritirata sopra Termini* ». I vapori da guerra napoletani, ancorati nel porto, fanno fuoco da ieri sulla città. Alcune granate cadono nella piazza del palazzo reale ed uccidono tre soldati e ne feriscono sette.

29 maggio. — Si fanno tornare i vapori partiti la notte precedente per Solunto. Verso le 11 ant. i ribelli attaccano di nuovo i conventi dei Benedettini e dell'Annunziata, e il bastione Montalto, e cacciano le truppe, che poi riunite e rinforzate dal maresciallo Colonna riprendono le posizioni, meno il convento dell'Annunziata, da dove si fa fuoco su le altre due. Alle 2 pom. i garibaldini occupano il campa-

(1) Contrammiraglio Mundy, comandante delle navi da guerra inglesi.

nile del Duomo e tirano sulle truppe riunite nella piazza del palazzo reale, ferendo ed uccidendo molti soldati. Si dà ordine al generale de Sury di espugnare la chiesa e il campanile, e dopo accanito combattimento vi riesce respingendo i ribelli fino al convento dei Sette Angeli. Totale complessivo dei militari feriti trecentocinquantasei. Sono state rotte completamente le comunicazioni coi Quattroventi e col forte di Castellammare; perciò mancano i medicinali, i ristori ed altri oggetti sanitarii indispensabili. Lanza impressionato del numero dei feriti dà molte lenzuola per far fasce. Nuova segnalazione al forte di Castellammare per ottenere una tregua: identica risposta inglese. Nelle ore pomeridiane arriva da Napoli e sbarca il colonnello Buonopane al forte di Castellammare, da dove fa segnalare al Lanza che ha dei plichi da consegnargli. Lanza ordina che i due battaglioni di carabinieri, giunti il giorno avanti, sbarchino al forte di Castellammare, per poi nella sera cercare per vie recondite di raggiungere il palazzo reale. Alle 9 pom. vi giungono con alcuni feriti, ed il maggiore Migy consegna i plichi al Lanza. Il Re approva che il generale Salzano resti al comando della piazza e che il generale Marra stia a disposizione. Intanto, il fuoco continua nutrito per tutto il giorno.

30 maggio. — Per mezzo d'un prigioniero « *piemontese* » il Lanza scrive a Garibaldi per permettere che il generale Letizia e Chrétien si rechino a bordo del vapore da guerra inglese per trattare una sospensione d'armi, onde si possa fare imbarcare i feriti. Dopo un'ora viene la risposta adesiva di Garibaldi. Verso le 9 1/2 l'impiegato telegrafico del palazzo reale avvisa che dalla parte del ponte delle Teste si vedono truppe, che possono essere quelle di Von Mechel, delle quali fin dal 26 non si avevano più notizie. « *Verso le 10 1/4 il detto colonnello senza mandare a dire nulla a S. E. nè dell'arrivo della sua colonna, nè del progetto che aveva di attaccare la città, ha cominciato le sue operazioni* ». Lanza si affretta a spedirgli il capitano Bellucci per avvisarlo della tregua che si sta trattando, « *quindi di cessare l'attacco restando nelle posizioni occupate* ». Alle 2 pom. ritornano i generali Letizia e Chrétien con l'ottenuta sospensione d'armi di 24 ore, cioè, fino a mezzogiorno di domani e con la facoltà di potere in questo tempo trasportare ed imbarcare tutti i feriti. Vengono impiegati pel trasporto tutte le carrozze e i veicoli disponibili.

31 maggio. — Lanza decide di attaccare domani col concorso delle truppe di Von Mechel. Si compongono tre colonne per l'attacco e si danno gli ordini opportuni. Verso le 8 ant. giunge il colonnello Buonopane dal forte di Castellammare, dove era sbarcato dall'altro giorno, e riferisce che molte barricate e rafforzamenti sono stati costruiti durante la notte dagl'insorti e che perciò vana sarebbe ogni azione offensiva contro di essi. Quindi propone una nuova sospensione d'armi per almeno tre giorni, onde possa lui andare a Napoli, a riferire tutto al Re e tornare con gli ordini reali. « *S. E. dopo molto esitare vi ha condisceso tanto pel sopradetto motivo, quanto per aver altro tempo da poter inviare i feriti a bordo dei reali vapori* ». Subito Letizia e Buonopane si recano da Garibaldi per trattare il suddetto armistizio. A mezzogiorno tornano con la risposta affermativa di Garibaldi. Il colonnello Von Mechel manda un caporale a dire che non è più possibile attaccare essendo state costruite durante la notte nuove barricate. Il Lanza regala al caporale apportatore di tale notizia alcune monete e lo rimanda indietro. (Questo particolare delle monete

è stato narrato dal Polizzy per affermare meglio un punto dubbio e discusso, cioè, quello che Von Mechel non volle lui attaccare la seconda volta, oppure per semplice intenzione malevole?). Due borghesi (uno dei quali è Francesco Crispi) insieme coi detti ufficiali incaricati si recano dal Lanza per far firmare la convenzione scritta, che stabilisce un armistizio di tre giorni, la consegna del Regio Banco al segretario dello Stato provvisorio, Francesco Crispi, il libero transito dei viveri fra le due parti, l'imbarco dei feriti e famiglie napoletane, il cambio dei prigionieri Mosto e Rivolta con due ufficiali borbonici. Subito dopo Buonopane e Letizia partono per Napoli per riferire tutto al Re. Si trasportano e imbarcano feriti. Si riforniscono dal forte di Castellammare i magazzini del palazzo reale di viveri e munizioni.

1 giugno. — Le truppe sono occupate a fare la pulizia personale e dei locali. I ribelli fermano un convoglio viveri con la scusa che vi sono sotto i sacchi le munizioni. Molti soldati disertano, sedotti dai rivoluzionari. Lanza scrive a Garibaldi in proposito; ma non ha che risposte vaghe. Intanto il convoglio resta sequestrato. Giusta la convenzione firmata viene consegnato il Regio Banco alla Guardia Nazionale, e i soldati napoletani di guardia si ritirano al forte di Castellammare.

2 giugno. — Dopo molte istanze il convoglio viene lasciato libero e giunge con molte razioni viveri e diciannove muli mancanti, perchè tolti dai ribelli. Perciò si sospende il trasporto dei viveri. Essendo caduti nelle mani degl'insorti i magazzini della biada, si è costretti a dare il grano ai cavalli. Nella mattina riunione di tutti i generali per decidere la ritirata o per Messina o per i Quattroventi. « *Quasi tutti sono stati di parere per Messina, pel che hanno messo tale avviso in iscritto. Tale carta è rimasta presso S. E.* » Si ordina al generale Marra di ripartire le truppe in brigate e divisioni con ciascuna un generale. Nei magazzini del palazzo reale vi sono viveri per due giorni e mezzo ancora e farina per cinque o sei giorni per tutte le truppe. Molto grano però non si può macinare; si hanno disponibili molini di ferro che richiedono molto tempo e molta fatica. Parecchi soldati disertano. Fra le truppe, strette in così poco spazio, incominciano gravi casi d'indisciplina. Perciò, Lanza comunica riservatamente ordini agli ufficiali pel movimento di ritirata nella notte su Bagheria e Termini, per la strada del ponte delle Grazie. Alle 6 pom. si segnala dal forte di Castellammare l'arrivo del vapore *Saetta* da Napoli. Lanza subito sospende qualsiasi movimento di truppe. Arriva con tale vapore il colonnello Buonopane con l'ordine del Re di ritirata, portato dal forte di Castellammare a palazzo reale dal tenente Cava verso le 9 pom. L'ordine impone la ritirata domani notte ai Quattroventi. Se ne dà subito comunicazione a parecchi generali.

3 giugno. — Si emanano ordini e disposizioni per la ritirata. Verso le 10 ant. arrivano il generale Letizia e il colonnello Buonopane che portano una nuova sospensione d'armi ottenuta da Garibaldi pel trasporto di novecento ammalati oltre i feriti. Rapporto segreto fra i detti ufficiali e Lanza. Subito dopo si dà l'annunzio della nuova tregua fissata. Garibaldi acconsente che le truppe siano provvedute di vivevi dal forte di Castellammare. Letizia e Buonopane tornano a Napoli per gli ulteriori ordini reali.

5 giugno. — Nel giorno precedente si ha da registrare soltanto un gran numero di disertori fra i soldati. Nella mattina Lanza dà incarico al generale Colonna e colonnello Consalez di trattare con Garibaldi per la ritirata ai Quattroventi. Dopo due ore giunge l'adesione di Garibaldi. Verso le 6 pom. tornano da Napoli Letizia e Buonopane.

6 giugno. — I detti ufficiali arrivano a palazzo reale verso le 8 ant., con l'autorizzazione reale di trattare con Garibaldi, affinchè la truppa possa imbarcarsi e recarsi con tutto il materiale di guerra dove meglio sarà ritenuto opportuno. Gli stessi ufficiali, Letizia e Buonopane, si recano poi da Garibaldi, che accetta senz'altro. Il Re ha mandato anche uno specchio grafico con le nuove destinazioni dei varî corpi appena lasciato Palermo. Si danno ordini per la ritirata di domani. Lanza scrive a Garibaldi per far sgombrare le vie, nelle quali debbono passare le truppe per evitare incidenti dolorosi. Garibaldi acconsente. Disertano alcuni ufficiali siciliani. Letizia e Buonopane ripartono per Napoli.

7 giugno. — Alle 7 1/2 ant. tutte le truppe si ritirano ai Quattroventi, e dopo aver situati gli avamposti intorno, accantonano in locali abbastanza ampi e comodi. Lanza ordina ai commissari di guerra di far prendere viveri, grano e farina dai magazzini del palazzo reale, ma non vi trovano più nulla: tutto è stato portato via dagl'insorti. Verso le 2 pom. l'8° battaglione cacciatori s'imbarca per Messina.

Nei giorni successivi fino al 19 giugno il Polizzy registra, uno per uno, tutti gl'imbarchi dei varii reparti, dell'artiglieria e del materiale, nonchè numerose e continue diserzioni. Il 19 parte in ultimo il Lanza con i generali e lo Stato Maggiore sul piroscafo *Etna* per Castellammare di Stabia.

*
* *

Qui il diario borbonico termina. Il Polizzy nel compilarlo, come già ho detto, fu in generale imparziale e sobrio; preferì, piuttosto, sorvolare su qualche episodio scabroso, anzichè alterarlo. D'altronde sapeva che il generale Pianell, a richiesta del quale tale documento era stato scritto, era uno di quelli che non scherzano, quando si tratta di rintracciare la verità.

Perciò dobbiamo al Pianell ed al Polizzy se un po' di luce ancora ci viene oggi sugli avvenimenti di Palermo. Tanto più che i generali borbonici, appena incominciarono le vicende militari disastrose per loro, diventarono d'un tratto muti e furono presi da fobìa per qualsiasi documento scritto, in modo che nulla o poco esiste d'ufficiale sui varii fatti d'armi, nei quali furono attori principali.

Lo stesso Comando Generale delle armi in Napoli, cui facevano capo tutti gli altri comandi militari borbonici, il 5 giugno confessa in una lettera d'ufficio al ministro della guerra di non aver ricevuto nessun rapporto dei varii fatti di Sicilia e che ignorava del tutto il numero dei morti e feriti. Eppure, quei comandanti borbonici erano stati antecedentemente grafomani addirittura nel descrivere e magnificare le precedenti vittorie reazionarie — basta leggere le relazioni sulla soffocata rivolta del 4 aprile in Palermo! —; eppure, essi tornarono loquaci e petulanti oltremodo dopo il '60 con pubblicazioni di autodifese e di libelli coi quali si accusavano scambievol-

mente; eppure, erano stati abituati a riferire con ampollosi e prolissi rapporti su tutto e tutti, su riviste e parate passate, su feste e cerimonie militari, ecc., ecc. Fra le tante relazioni del genere ho avuto fra le mani quella dell'ultima parata militare passata in Palermo dal comandante in capo, principe di Castelcicala, inviata in Napoli al ministro della guerra per farla leggere al Re: è un volume addirittura, con amplia e colorita descrizione della cerimonia, con schizzi, grafici, elenchi, ordini del giorno, ecc.: lavoro che sarà costato molto tempo, accurato, diligente, ben fatto, ma utile soltanto... per darla ad intendere! E a dire poi che questi stessi ufficiali, tanto bravi e diligenti, non seppero pochi mesi dopo riferire nulla delle operazioni di Calatafimi, della resa di Palermo, e via dicendo!

Ma, lo scopo unico di tutte le loro azioni era sempre lo stesso: l'occultamento della propria incapacità e responsabilità in ogni circostanza. Perciò: nel periodo di pace con relazioni ampie e gonfie su tutto e tutti, col culto per tutte le minuzie dei regolamenti e del servizio, col servilismo strisciante, col menare il turibolo sotto il naso ora dell'uno ora dell'altro superiore, cercavano dimostrare quell'abilità che non avevano; ed in guerra, col silenzio più doloso, con tutti i mezzi e le arti possibili, con l'assoluto assenteismo nei momenti più gravi, si sforzavano di coprire ad ogni costo la loro incapacità che in simile occasione saltava fuori, come sempre, ineluttabile! Con generali educati ed addestrati a questa scuola, si capisce che la catastrofe doveva avvenire così come avvenne, completa ed irrimediabile (1). Francesco II, con atto draconiano, li mandò, quelli di Sicilia, quasi tutti, in blocco, detenuti nelle isole e nelle fortezze, in attesa del giudizio d'una commissione d'inchiesta: forse fece male, come crede Pianell, forse fece bene, secondo altri: comunque, non cambiò nulla, poichè anche gli altri ufficiali di Calabria si comportarono poi, press'a poco, come i colleghi di Sicilia! E non poteva essere altrimenti: la dinastia borbonica s'era circondata da una schiera, — eccetto pochi veramente ottimi e stimabili, — di favoriti, di cortigiani, di arrivisti, di opportunisti, di fanfaroni, ai quali aveva largito, o per intrighi o per capriccio, onori, stipendi e galloni da generali, e poi al momento supremo del pericolo aveva preteso che costoro la difendessero validamente; ma dimenticava che i favoriti, i cortigiani, gli arrivisti, gli opportunisti, i fanfaroni così sanno difendere gli Stati e le dinastie...

TITO BATTAGLINI.

(1) Tale catastrofe, tanto interessante ed istruttiva per noi, ho potuto ricostruire, nelle sue vicende e cause storiche ed efficienti, con molti documenti inediti ed ufficiali, in un volume: *La fine d'un esercito*, di prossima pubblicazione.

CODINO

NOVELLA

Un vagito fievole s'intese. Gli urli cessarono.

— Coraggio, Angela. Se Dio vuole è finita.

La madre che si era abbattuta mugolando sollevò la testa dal giaciglio e chiese con voce rotta:

— Vivo?...

— Viva — rispose la donna. — È una femmina; rossa come le altre, colla pelle come un uovo di tacchino: tutto il ritratto del vostro uomo, Angela. Non c'è che Codino — aggiunse ella — che somigli a voi.

Il fanciullo che rispondeva al nome di Codino, alzò gli occhi neri e vivaci in volto alla donna che parlava, poi guardò la testa di sua madre, dalle trecce mezzo sfatte, brune, miste di fili argentei, sprofondata nel letto.

Era un fanciullo di otto anni, con un viso rotondo e rosso, una bocca larghissima, due begli occhi neri, e un berretto di maglia verde cacciato giù fino alle orecchie immense che gli sbucavano fuori come due vele. Seduto sulla pietra del focolare, insaccato in una vecchia giacca da uomo, larga, lunga, tutta toppe e topponi, che gli pioveva giù da tutte le parti, coi piedi nudi negli zoccoli, egli cullava fra le braccia una bambinetta di poco più di un anno, già vestita da donna: giubbetto e gonnella, con una grossa testa arruffata di capelli rossi.

— Mettila giù, mettila giù insieme colle altre — esortò la grossa comare che stava fasciando la nuova arrivata.

Codino obbedì, e delicatamente si chinò a deporre il suo fardello sul paglericcio stretto fra il muro e il focolare dove altre quattro piccine, rosse, magre, e lentigginose, l'una a ridosso dell'altra dormivano il sonno dell'innocenza sordo ed ignaro.

Ma non appena la femminuccia si accorse dell'atto, cominciò a contorcersi e a strillare disperatamente aggrappandosi al collo e agli orecchi del fratello con tutta la forza delle sue scarne manine.

— Non vuol dormire dunque mai, quell'uccellaccio spaurito? — brontolò la comare con dispetto seguitando a srotolare le fascie.

— Non *può* dormire — rispose Codino. — È malata. — E se la riprese in collo, ricominciò a cullarla dolcemente e regolarmente come una nutrice. La piccina si quietò.

— Ecco — disse comare Pacifica deponendo sul letto accanto alla madre il nuovo involto di cenci da cui sbucava soltanto una pallottolina rossa e grinzosa.

La madre non rispose, nè si mosse.

— E il vostro uomo? — interrogò l'altra in tono di biasimo. — Come mai non è qui il vostro uomo?

La madre si scosse.

— Che volete, Pacifica?... Il male mi ha colto all'improvviso; stavo al torrente a lavare... Egli è fuori... — aggiunse, abbassando ancor più la voce e guardandosi intorno.

— Con questo tempo! Dio lo protegga! — disse la donna abbozzando il segno della croce. — Ed ora, come farete? Io debbo tornare a casa; ho piantato tutto per correr da voi.

— Non importa — disse la madre. — C'è Codino. Andate, andate pure, Pacifica, e che Dio vi renda merito della vostra carità.

La comare se ne andò; restarono soli nel tugurio la madre e le creature.

Fuori un gran vento rabbioso si era levato; pareva si partisse cautamente da lontano quasi lambendo le pareti delle montagne; ululava lungo la gola del Brenta come una belva che stia per infrangere i ceppi; si scatenava nella valle in raffiche pazze e furibonde. Dalle mal connesse imposte del tugurio l'aria passava sibilando, e ad ogni raffica più forte la fiammella che guizzava nella *fiola* appesa per un gancio alla trave vacillava verdastra e fumosa e pareva prossima a spegnersi. Poi si rianimava, e per un attimo indugiava più ferma sulle teste rosse delle dormienti, sull'incerta bianchezza del letto, sull'unico secchio di rame. Il focolare, l'imagine sacra appesa al muro, le panocchie votive, la tavola zoppa coi tre piatti istoriati col gallo, la rosa, e il leone, restavano in ombra. Altro non c'era, se non la capra in un angolo, sopra un mucchio di strame.

— Codino, — disse la madre dopo un lungo silenzio — ho sete.

Il fanciullo depose risolutamente la sorellina mezzo assopita accanto alle altre e, presa una scodella d'acqua, la porse alla madre sollevandosi in punta dei piedi per arrivar fino a lei. Ella bevve avidamente, poi ricadde a giacere, tese una mano aspra e bruciante ad accarezzargli la testa. Si guardarono, pensando insieme lo stesso pensiero.

— È tardi?... — diss'ella con timidezza tendendo l'orecchio.

Il fanciullo non rispose, ma tirò il catenaccio, scostò alquanto la porta, sporse il capo nel vento.

Il paese addormentato, nero, senza un lume che brillasse, senza una voce, si annidava freddoloso nella gola, si arrampicava esitando lungo i fianchi del monte, scendeva fino a specchio del Brenta colle sue viuzze ripide, colle sue casette di sasso, il cimitero palpitante di piccole bandiere, la chiesa dipinta di rosso. Alle sue spalle e incontro, la montagna: livida, tragica, solenne, nel brivido dell'uragano veniente. E al balenio dei lampi si denudava: lacerata di cave, fremente e fosca di pini verso la cima, ininterrottamente tagliata, a quadrati, a rettangoli, a striscie, dalle piantagioni di tabacco, verso la base. La caserma delle guardie di finanza, massiccia, greggia, quadrata, vigilava l'ingresso della valle come un gendarme in sentinella. In fondo, il Brenta segnava di una linea glauca la gola ventosa. Fra un mugghio di tuono e l'altro, nell'intervallo di silenzio

ansioso, si udiva distintamente il chioccolio della fontana in via Ezzelino il Monaco e lo stridere delle civette sopra la tomba di Merlin Cocaio.

Codino rientrò.

— Ancora nulla — diss'egli sottovoce. — Ma non è tardi, mamma. L'altra notte egli è tornato molto più tardi.

La madre sospirò.

— Va a letto, caro.

Il piccolo finse di non sentire e sedette presso di lei su di un panchetto.

Egli adorava sua madre di un'adorazione cieca, tacita e profonda. Quando era nato, otto anni innanzi, su quello stesso letto alto e stretto, la stessa comare Pacifica l'aveva accolto con questo pronostico:

— Ha il codino: dietro di lui ne verranno altri sette (1). — E aveva mostrato ai genitori un piccolo ciuffetto di capelli bruni che dalla nuca gli si prolungavano come una minuscola coda già per il collo.

E il nome di Codino gli era rimasto, e il pronostico si era quasi avverato.

Una dopo l'altra cinque sorelline erano giunte — l'ultima era arrivata da un'ora appena! — scortate dalla fame, col becco spalancato come cinque uccelletti. E se le due prime egli se le era viste capitare accanto senza rendersi conto del *come*, troppo piccino lui stesso per capire, dai quattro anni in poi, dacchè aveva coscienza, aveva assistito all'avvenimento con occhi ben aperti, aveva sentito le grida, era accorso al sopravenire delle doglie, si era precipitato a chiamare Pacifica, aveva portato l'acqua e le fascie.

Piccolo uomo a cui la miseria rivelava anzi tempo il mistero della vita, vi si acconciava colla tranquilla semplicità del fanciullo.

Ed ormai lo spettacolo non aveva per lui nulla di strano nè di impreveduto: era come il levare e il tramontare del sole, come il succedersi delle stagioni. Il soffrire di sua madre soltanto l'inquietava.

La penultima volta ella si era accasciata all'improvviso sulla soglia del tugurio: il padre assente; comare Pacifica chiamata lontano per un altro parto; la bimba non voleva nascere: che urli, che urli, nell'attesa!...

Codino non lo dimenticava, e adesso, seduto presso al suo letto, non distoglieva gli occhi dalla madre.

Si assomigliavano, era vero: ella era stata una così bella ragazza! Alta, bruna, fiorente; ma ora, pur tanto giovane, era già incanutita, solcata di rughe, cogli occhi smorti, la bocca sdentata, il seno cascante, devastata ed esausta dalla maternità e dalla miseria come la terra dagli uragani; egli invece, rosso, paffuto, coi begli occhi vivi, la gran bocca ridente, era una pianticella ancora illesa e fresca, impavida contro il gelo e la siccità.

Eppure faticava: da mattina a sera faticava; ed i suoi otto anni erano pochi per il grosso peso addossato alle sue spalle. Il padre e la madre, pur amandolo, lo caricavano di lavoro; ma ella, benchè

(1) Vecchio detto o, meglio, vecchio pregiudizio dei contadini dell'alto Veneto.

abbrutita dalle privazioni, taciturna ed ottusa per giornate intere, si risvegliava tratto tratto improvvisamente con impeti di appassionato rimorso verso la sua creatura, ma, vergognosa di sè, l'esprimeva soltanto in qualche fuggitiva carezza, in qualche sguardo, che parevano domandargli scusa. E la miseria era tale, il bisogno così aspro e pungente, che non lasciava tempo di soffermarsi a lungo su altri pensieri.

Codino accendeva il fuoco, Codino governava la capra, Codino rifaceva il letto e il giaciglio, vestiva le sorelle, attingeva l'acqua, recava la polenta alla madre in riva al fiume e al padre fra i solchi delle piantagioni di tabacco. Di corsa, poichè la penultima sorellina, la zoppetta che non poteva mai dormire, rósa da un'irrequietudine febbrile e lamentosa, voleva sempre essere portata in collo, e quando lo vedeva partire strillava disperatamente: — Coin! Coin! Coin!

Paffuto, colle grandi orecchie spalancate fuori del berretto verde, col giacchettone che gli pioveva giù da tutte le parti, al cantare del gallo egli sbucava di tra le larghe foglie spampanate del tabacco, e via di galoppo col bigoncio in ispalla fino alla fontana; al ritorno si affaccendava per la casa, e verso il tramonto, seguito dal suo codazzo di sorelline, guidava la pecora a brucar l'erba corta presso alla tomba di Merlin Cocaio. Ma quando il sole calava dietro i monti e il cimitero segnato di croci e di bandierine bianche palpitava al soffio dell'aria della sera, Codino spingeva innanzi a sè la pecora e le femminucce e rincasava in fretta per paura dei morti. Si gettava a dormire accanto alla capra: essa gli voleva bene, e lo salutava con un belato. Codino era molto contento della sua vita.

— ...Ti pare?... — chiese la madre.

— Nulla, nulla... è il vento.

Gli alberi staffilavano l'aria con lunghi gemiti quasi umani; il tuono mugghiava sordo e veemente; le prime goccie di pioggia, grosse, rade, pesanti, cadevano crepitando sulla terra affascinata.

I due si guardavano negli occhi, ascoltando il tempo passare. Egli posò la testa sulla sponda del letto.

— Sancta Maria...

— Ora pro nobis.

— Sancta Dei genitrix...

— Ora pro nobis.

— Sancta Virgo Virginum...

Ed ecco... ecco... un passo cauto e precipitoso, due colpi all'uscio.

Codino accorse, tirò il catenaccio, si fece da parte. E un uomo entrò; così alto che la sua testa rossa toccava quasi la trave della cucinetta, coi capelli incollati sulle tempie, coi chiari occhi di gatto, trafelato, ansante, e pur così pallido, così pallido, come se non avesse goccia di sangue nelle vene.

La donna balzò a sedere sul letto.

— Ancora?...

— Ancora — rispose l'uomo accasciandosi sul focolare.

— Hai dovuto gettare il carico? Ti hanno riconosciuto?

Egli strinse i denti con uno sguardo d'odio e di disperazione, levò il pugno chiuso e minaccioso contro nemici invisibili.

— Dio!... Dio!...

— Maledizione!

Ella si accorse allora che era ferito. Dal polso gli colava il sangue, aveva le mani graffiate, la camicia a brandelli.

Ed era la seconda volta, in poche settimane, che rientrava così, che sfuggiva alle guardie appostate sulla montagna come bracchi in agguato della selvaggina, gettandosi di roccia in roccia, scivolando lungo il letto dei torrenti, dilaniandosi per i dirupi delle cave, accapigliandosi coi rovi della macchia, e terminando, per salvarsi, coll'abbandonare in fondo a un burrone il tabacco di contrabbando, il pane sperato per le sue creature, il piccolo bene per cui arrischiava la morte...

Senza una parola la donna balzò dal letto, scalza, in camicia; cercò affannosamente un cencio per fasciar la ferita e non lo trovò. Allora afferrò la nuova nata, e srotolò un pezzo della fascia sdruscita che l'avvolgeva, la strappò, si accostò all'uomo, e gli bendò il braccio.

Egli lasciava fare, inerte. Codino aveva staccato la *fiola* dal gancio e faceva lume. Nessuno parlava.

Quand'ella ebbe finito, si ricoricò in silenzio, cogli occhi pieni di lagrime. L'uomo si gettò vestito sul letto e si addormentò del greve sonno dei miseri. Codino prese posto accanto alla capra. La pioggia incominciò a scrosciare a torrenti.

E a un tratto, nel silenzio del tugurio, la voce della creatura appena nata si levò imperiosa e lamentosa ad annunciar che aveva fame.

*
* *

A metà della notte, arso da una febbre gagliarda che lo scuoteva da capo a piedi, l'uomo si svegliò, e cominciò a parlare, a parlare, a parlare.

— Non l'ho gettato, il carico. L'ho nascosto nella macchia. Quei cani non lo troveranno. Tornerò a riprenderlo. Lo riprenderò. Non l'ho gettato. So dov'è, quanti passi ho da fare per arrivarci. È nella macchia di nocciole, dopo la croce, dietro lo stagno della Casera dei Gatto. È mio, è il sangue delle mie creature. Dammi le scarpe!... Maledetti cani!... Ahi, ahi!... Mi hanno accoppato, quelle bestie malnate. Dieci contro tre, contro tre miseri, che hanno moglie e figlioli che muoiono di fame. Vigliacchi venduti, maledetti cani, ma questa volta non me lo ruberete, il pane di bocca. È nella macchia. So la strada. Non mi prenderete vivo. Dove sono le scarpe? Maledetta, maledetta anche tu, che me le hai nascoste!

Le aveva ai piedi: grevi di chiodi, cariche di fango, e le cercava intorno, bestemmiando, ansando, smaniando. Cogli occhi iniettati di sangue, le braccia magre irte di peli rossi, il gran corpo scosso da brividi, si gettò giù di letto. Ma tosto vi si riaccasciò pesantemente comprimendosi il petto colle due mani.

— Ahi! Ahi!

La donna si curvò su di lui, gli scostò la camicia sul petto velloso.

Una chiazza violacea, rossastra, forse prodotta dalla punta di un sasso, forse dall'attrito delle corde che reggevano il carico, forse dall'urto contro qualche albero, si disegnava, tumefatta ed accesa. Prima non se n'erano accorti.

Ella staccò dal muro la *pidella* dell'acqua santa, polverosa, brunastra, di vecchia terra cotta slabbrata.

L'uomo le sbarrò in volto i chiari occhi felini: vide; e istantaneamente la sua dura fisionomia sconvolta dal furore e dalla febbre si raddolcì, nel suo sguardo passò una cieca infantile espressione di reverenza e di fede.

Ella intinse le dita, umettò leggermente la chiazza dolorosa; egli serrò i denti per non gridare, tese la mano a toccar l'acqua benedetta, si fece il segno della croce.

Dopo qualche minuto si riaddormentò.

L'indomani mattina all'alba, erano in piedi entrambi. Ella, scarmigliata, distendeva al sole i panni lavati il giorno innanzi; egli, con zappa e vanga, era uscito a riparare i guasti prodotti dall'uragano della notte nella stretta striscia di terra che dal tugurio si allungava fin verso il Brenta.

Le foglie del tabacco, umide e fresche, palpitavano ancora di stille, ma le montagne ridevano sotto il sole, i nidi si destavano pispigliando, il fiume luccicava con un tremolio d'argento. Sulle minuscole altane uscivano ragazze, canterellando. Dalle stalle giungevano belati. Era il Venerdì Santo. Silenzio di campane.

Intorno, una gran pace: una vigilia di Primavera.

A mezzogiorno preciso rientrarono tutti: Codino e le sorelle armati di minuscoli fastelli di legna.

Non c'erano che due sedie, perciò le piccine sedettero in fila sulla soglia della porta, e Codino si accoccolò sulle ginocchia aspettando che la madre avesse finito di menare la polenta.

Parlavano fra loro il padre e la madre.

Egli diceva:

— L'ho nascosto. Lo riprendo. Come fare, se perdiamo anche questo? La rata scade fra un mese e il padrone non aspetta.

Ed ella, senza voltarsi, seguitando a girare il mestolo, e scuotendo tratto tratto la catena, tutta illuminata di sotto in su e accesa in volto dal riflesso e dal calore della fiamma:

— Tu no. Tu sei sospettato, ormai. Ti spiano. Vuoi farti prendere? È già la seconda volta che ci scappi per miracolo. Tu devi farti vedere in paese: oggi, stasera; mostrarti a quei dannati, passeggiar loro sotto il naso; e stanotte, dopo la processione, devi restare all'osteria fino a tardi, in mezzo a tutti, a bere e a giocare.

Egli disse:

— E allora?...

— Andrò io.

Ed egli:

— Va bene.

La polenta fu versata; i genitori si misero a mangiarla in silenzio insieme a pochi fichi secchi; ne diedero quattro a Codino. Le bimbe *grandi* mangiavano polenta e latte tutte e quattro nella stessa scodella, quella del leone, che Bettina, la maggiore, teneva stretta con religioso rispetto.

Ad ogni cucchiaiata guardavano tutte e quattro nel fondo del piatto con grande attenzione, e quando vedevano apparire e sparire di sotto al latte la testa, la coda, o una zampa del leone, ridevano a piccoli scoppi.

Codino teneva fra le ginocchia la zoppetta e le dava i più grossi bocconi; egli non aveva fame; guardava di sfuggita sua madre, e la polenta gli restava in gola.

Come sembrava vecchia, quel giorno! E più piccola, pareva: piegata in due, incavata, disseccata; le labbra bianche, le occhiaie così profonde che gli occhi apparivano enormi: due caverne nere.

Quando ebbero finito di mangiare, il padre disse ancora:

— Hai ben capito? Dopo la croce, nella macchia di nocciole, dietro lo stagno della Casera dei Gatto.

Ed ella, che si era attaccata al petto la nuova nata:

— Siamo intesi.

Non uscì più se non per raccogliere i panni già asciutti e riportarli in Canonica.

Ella era lavandaia della chiesa, e le tovaglie d'altare, le trine, le tende, occorrevano laggiù per addobbare a festa la chiesa per la giornata di Pasqua. L'arciprete era buono, ma la Perpetua, una vecchia bisbetica con barba e baffi, non ammetteva scuse, non voleva sentire ragioni, e minacciava ogni volta di cambiar lavandaia se il bucato non era riconsegnato puntualmente.

La donna contò la roba capo per capo, la piegò accuratamente, e la dispose in un gran cesto da vendemmia, poi s'incamminò.

A metà strada, allo sbocco d'una scorciatoia sulla via maestra, vide saltar fuori Codino, trafelato, colla zoppetta a cavalcioni sulle spalle.

— Che fai? — diss'ella aspra, arrestandosi ansante col cesto in capo. — Dove hai lasciato le altre?

— Venivo... se volevate che vi aiutassi a portar la roba, madre; — balbettò egli, colle guancie, la fronte, i grandi orecchi, imporporati di rossore.

— Non hai di meglio a fare, scioccone?... Guai a te se non galoppi a casa subito, e se muovi un passo di là prima del mio ritorno.

Egli fece dietro-front; si arrampicò come un camoscio su per l'erta col suo carico, scavalcò un muricciolo, scomparve fra le piante di tabacco.

Al suo ritorno la madre lo trovò seduto sul focolare colla zoppetta in collo.

— Perchè non hai spazzato la cucina? perchè non hai attinto l'acqua? perchè non hai legato i fastelli di legna, fannullone? — inveì ella, ferma sulla soglia del tugurio; e scaraventò il cesto vuoto in mezzo al cortile.

Era in uno dei suoi giorni cattivi: accigliata, dura, violenta, ingiusta; i suoi sguardi si posavano sui figli senza nessuna tenerezza; le sue mani toccavano ruvidamente gli oggetti, i suoi piedi si trascinavano l'un dietro l'altro, lenti, pesanti, con grave strascichio di zoccoli. Codino la sentì sgridare acerbamente le piccole perchè avevano disguazzato nel fango, sentì due ceffoni, secchi, sonori, cadere sulle guancie di Bettina che rientrò in casa e si mise a piangere silenziosamente con un dito in bocca.

Anche la madre rientrò, e si accostò al letto, offerse il seno all'ultima nata.

Codino non poteva vederla in volto, ma il suo atteggiamento, le linee rilasciate e affrante della sua persona dicevano tanta stanchezza, tanta miseria, tanto abbandono, che il fanciullo si sentì stringere il cuore. Guardandola, e non sapeva perchè, un impeto gli veniva, di piangere, di baciarla, di chiederle perdono...

Perdono!... non sapeva di che; forse di essere nato, forse di essere così poveri, forse di essere ancora così piccino ed inutile... Ma non aveva coraggio, temeva di lei, e la guardava soltanto: intensamente, con uno di quegli sguardi che i bimbi hanno talvolta per le loro madri che soffrono, e che se si comprendono non si dimenticano più: nessuno può dare alla donna in uno sguardo quello che sa darle talvolta il figlio: tenerezza, pietà, dolore, amore, rimorso, umile adorazione: tutto quanto l'anima umana ha di più semplice e grande si legge talvolta nello sguardo di un bimbo.

Ma ella era così affranta che non vedeva e non sentiva più nulla se non la sua miseria, la sua stanchezza, e la necessità implacabile, feroce, di andare sempre, di andare ancora, finchè il suo compito fosse esaurito, e poi ricominciare...

Salì sull'altana e staccò e arrotolò la corda del bucato; cavò di sotto il letto le sue grosse scarpe ferrate, e le unse accuratamente col grasso.

— Si prepara — pensò Codino, e il sangue gli diede un tuffo.

Tutto il suo piccolo essere si avvinghiava a lei, gridava, supplicava:

— No! no! fermati! siedi!... Riposati! riposati!...

Egli si mise allora febbrilmente a cullar la zoppetta. La cullava, e cantava: colla gola stretta da un nodo di pianto, cogli occhi disperati e lucidi attaccati alla madre. Cantava:

Nanna, cuneta.
La mamma xe 'ndada a messa,
El papà xe 'ndà nei campi,
Co tre cavai bianchi:
Uno gavea la sela.
Bondì, cuneta bela.

— Vuoi smettere? — borbottò la madre curva sulle scarpe.

— Pasquina ha sonno — mentì egli risolutamente, e continuò a cantare.

Infatti, caso straordinario, alla nenia monotona la zoppetta aveva finito davvero per addormentarsi. Egli la depose con ogni precauzione sul letto accanto all'altra, staccò la capra dall'anello, prese la sua bacchettina, e disse alle sorelle:

— Andiamo.

Esse gli si aggrupparono intorno lietamente; andarono; la madre non voltò neppure la testa.

*
* *

La capra saltava qua e là capricciosamente, felice della sua libertà; si arrampicava su per la costa del monte, con un balzo tornava sulla strada, posava le zampette anteriori sulla siepe; brucava le tenere punte verdeggianti dei cespugli, immergeva il muso nelle zolle d'erba. Il suo campanello faceva incessantemente: — Tintin! tintin! — e le bambine ridevano a quel suono. Tutto loro serviva per ridere e per giocare.

Si erano sedute per terra nel piccolo spiazzo che divide la tomba di Merlin Cocaio dal cimitero di tutti, e avevano fabbricato una torre coi sassolini. Avevano chiamato Codino a partecipare alla loro

felicità, ma egli non aveva risposto, non aveva mostrato neppure di udirle. Seduto su di un tronco d'albero abbattuto, succhiando la sua bacchettina, silenzioso, assorto, pareva dimentico di tutto quanto gli stava dintorno.

Egli guardava la montagna.

Grande, fresca, serena, lavata dall'uragano recente, essa gli stava di fronte; ed egli era così piccino, così piccino, ai suoi piedi!...

E nondimeno la guardava, da un'ora; osava interrogarne i fianchi tormentati dal passar dei torrenti, dilaniati dalle cave, scrutare fra il cupo verde delle macchie, spingere lo sguardo nelle fosche gole... Essa, superba e indifferente, si lasciava guardare, ma via via che l'ora avanzava si velava languidamente di vapori, si avvolgeva come una vergine di un velo di viola e d'oro. Cominciava a far freddo. Lungo la gola del Brenta, il vento annunciatore della sera si destava allegramente coll'aria d'un padrone di casa. Le bandiere del vecchio cimitero s'inchinavano salutandosi fra loro, le civette intonavano il primo grido.

Codino trasse di tasca la *britola* ricurva, e tagliò un piccolo ramo dalla siepe; lo consegnò a Bettina. Serio e pallido, le disse:

— Va' a casa colla capra. Di' alla madre che sono rimasto qui a fare il falò (1).

Le bimbe s'incamminarono docilmente; Bettina, trionfante dell'onorifico incarico, batteva la capra colla sua bacchettina e si voltava ad ogni passo a guardare il fratello.

Quando esse furono finalmente scomparse, allora egli si slanciò. Scavalcò con due salti la siepe, fu sulla costa ripida della montagna segnata appena da un sentieruolo.

Egli ripeteva a sè stesso, avanzando — e già da prima, — da quanto! — se lo ripeteva!:

— Dopo la croce: nella macchia di nocciole: dietro lo stagno della Casera dei Gatto.

Ed una voce, così forte che non gli pareva neppure umana, tant'era forte; così da schiantargli il respiro, da arrestargli il cuore, comandava:

— Vacci, vacci! Se non vai tu, va tua madre.

Ed egli correva.

Correva; e il sole era calato dietro la montagna, e le ombre si allungavano intorno intorno; si avvicinava l'ora in cui i morti sorgono dalle loro fosse per danzare sotto le quercie, e Merlin Cocaio vestito di rosso esce a chiamare la *stralusenta Zanina*.

Codino aveva molta paura dei morti. Ma, correndo, pensava:

— È il Venerdì Santo; stasera, fra poco, nei paesi usciranno le processioni, si accenderanno i falò: i morti non verranno, stasera, a danzare sulla montagna; anch'essi vorranno guardare.

E correva, trasalendo ad ogni fruscio di fronde, ad ogni batter d'ala, ad ogni scricchiolio di sasso.

— Se non vai tu, va tua madre.

Era la prima volta che poteva correre senza sorvegliare la capra, senza portar la zoppetta, senza bigoncio in ispalla, senza il codazzo di quattro bambine. Si sentiva le ali ai piedi; aveva lasciato

(1) Piccole cataste di legna e paglia che i contadini e i ragazzi accendono in date occasioni.

il viottolo, e si arrampicava come un camoscio su per la costa; si aiutava colle mani e coi piedi; era già in alto, in alto, sopra il Brenta argenteo, ed era piccolo e nero come una formica sulle pareti di un gigante addormentato.

— Se non vai tu, va tua madre.

Sapeva la strada sicura per averla percorsa l'anno innanzi coi pastori: ce n'era una più breve per arrivare alla Croce, ma neppure i contrabbandieri — aveva udito dir da suo padre — osavano avventurarvisi.

Ecco, era quella: a sinistra della Casera dei Zaglia, sospesa fra le cave che le si spalancavano ai lati come voragini, sepolta fra i ciuffi di ginepro e di rose selvatiche.

Il fanciullo girò dietro la vecchia *casera* deserta; una secchia squarciata giaceva a terra nel fango; sul davanzale d'una finestra c'era una gabbiuzza vuota. Altre *casère* chiuse, abbandonate, segnavano d'incerta macchia la solitudine alpestre, aggiungevano malinconia alla malinconia.

E ormai la sera precipitava, la menta e il timo sprigionavano forti odori, la solennità della montagna si faceva austera e terribile.

— Se non vai tu.....

Le roccie assumevano strani aspetti di giganti, di nani, e di folletti, i cespugli si agitavano come anime in pena; faceva un freddo intenso. E i morti, i morti...

Codino tremava; aveva la fronte imperlata di sudore; gli orecchi brucianti, le mani intirizzite. Correva e piangeva.

Presto! presto!... Quanto lunga ancora era la strada? quanto ripida?... E sempre quei fantasmi... e l'angosciante silenzio...

— Presto! presto!... Ancora pochi passi, ancora un ultimo sforzo! Ecco la Croce colle sue scarne braccia spalancate... ecco la Casèra dei Gatto... ecco la macchia di nocciole...

— Alt!

Egli si arrestò di botto: livido, battendo i denti, cogli occhi sbarrati innanzi a sè. Più nulla. Credette di aver sognato, credette che non fosse vero. E riprese ad avanzare, cauto, guardandosi intorno, coi capelli irti.

— Alt!

Alcune forme nere sbucarono dalla macchia, un sinistro occhio rosso brillò fulmineamente.

— Alt!

Il fanciullo non gridò. Perdutamente si gettò giù per la china: a salti, a balzi, cadendo, inciampando, scivolando, rotolando, rialzandosi e ricadendo ancora.

E giù, giù... per la scoscesa riva senza traccia di sentiero, e giù, giù, follemente, perdutamente... Ed essi dietro, col loro sinistro occhio rosso spalancato su di lui...

A un tratto si arrestarono tutti, alzando la lanterna cieca, tendendo l'orecchio.

Colui che inseguivano — certo era il contrabbandiere che aveva nascosto il tabacco nella macchia e che da tante ore attendevano all'agguato — era scomparso all'improvviso alla Casèra dei Zaglia, ma qualche cosa rimbalzava, rotolava e precipitava ancora giù per la montagna.

Forse un sasso. Poi più nulla: silenzio.

Ed essi si gettarono nella vecchia casèra abbandonata, squarciarono porte e finestre, salirono nel fienile, frugarono nella stalla...

Nessuno; non c'era più nessuno. Maledetti briganti! Con quel freddo, bisognava tornare ad appostarsi, e aspettar che tornassero.

. . . . . .

Codino, colla faccia sulle pietre, in fondo alla cava, respirava ancora. Aveva le costole fracassate, dalla fronte gli colava, morbido e tiepido sul volto, un rivoletto di sangue. Ma il sinistro occhio rosso non l'inseguiva più, ed egli poteva dormire.

Finalmente!... Era tanto stanco!... Aveva tanto sonno!... Non sentiva dolore; soltanto, lento lento un torpore lo prendeva, una nebbia lo fasciava... Non sentiva freddo, non aveva paura... Chi, chi l'accarezzava così dolcemente sul viso, con una carezza così lieve, così tiepida, così lenta?...

— Mamma!...

Ed ecco, egli si addormentava...

La menta e il timo odoravano più forte; tutta la montagna in basso si accendeva di fuochi; i canti della Passione si levavano a piangere Gesù.

PAOLA DRIGO.

GL'ITALIANI NELL'AMERICA LATINA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

A chi parli con troppo calore del dovere che ha l'Italia di difendere l'italianità dei molti cittadini che sono nell'America del Sud e dei pericoli ai quali essa è esposta ci son sempre degli uomini pratici che rispondono: *ubi bene, ibi patria.* Nel mio non breve viaggio per alcune repubbliche del Sud America io ho incontrato spesso uomini i quali, pur lodandosi dei nuovi paesi e dichiarando che vi facevano denaro e vi si trovavano bene, soggiungevano accoratamente che avrebbero a ogni modo preferito — se avessero potuto saper prima — la povertà in patria all'agiatezza di laggiù. Essi dicevano, in sostanza: *ubi patria, ibi bene.*

Ed io ritengo che questa seconda formula abbia più verità della sua reciproca; e sia appunto essa vera, anche nei casi per i quali è invocata l'altra. Poichè stanno bene in America — e per « bene » intendiamo qui l'essere senza nostalgie e rimpianti e intima tristezza — appunto quegli italiani per i quali il paese nuovo incomincia a essere *la patria;* o che in esso, se furono portati via dall'Italia bambini o nacquero fuori da genitori italiani, sono venuti crescendo e tessendosi il loro piccolo mondo di rapporti sociali, di ricordi e di aspirazioni; o che, radicativi affetti nuovi, costituitavisi una famiglia, presi nell'ingranaggio delle passioni e delle lotte sociali, essi vi abbiano trovato quella espansione della propria personalità il cui circolo costituisce veramente la patria, nel più umano e realistico significato della parola.

Mentre invece soffrono, più o meno, e spesso molto, e talora quasi tragicamente, quegli italiani che, o per maggiore ricchezza di ricordi portati con sè dalla patria, o per necessità insoddisfatte di cultura, o per più viva reazione interiore ai difetti e ai vizi profondi delle organizzazioni sociali nuove, non riescono ad inserirsi in queste o — che è poi quasi lo stesso — non vogliono, e ne son come respinti e costretti a chiudersi in sè ed a tendere con tutto l'impeto del loro umano desiderio di benevolenza e di socialità e di cultura verso la patria lontana.

Questo sviluppo dell'individuo che, nella famiglia, nella proprietà, nei vincoli sociali contratti, consolida ed arricchisce ed estende sè stesso, rimanendo sempre più legato a quell'insieme di cose e rete di rapporti e di istituzioni nelle quali ha, in qualche modo, investito la sua personalità, per averne un più largo reddito, è la forza eterna generatrice delle patrie, è la patria vera e vivente e

operante di ciascun uomo, ed è forza primigenia e spontanea, che promana dai più profondi istinti umani ed obbedisce quindi assai poco a disegni e calcoli politici e preoccupazioni nazionalistiche. E in questo senso, le formule: *ubi bene ibi patria*, *ubi patria ibi bene*, divengono quasi una tautologia; volendo esse significare che l'uomo vero e reale è anche marito, padre, proprietario, amico d'altri uomini, cittadino, è storia, fatta coscienza, che si infutura; e che là l'uomo sta bene dove riesce a farsi ed essere queste varie cose, dove egli si fa la sua patria, spontaneamente, ricordando e imparando, vivendo e operando, dandosi e ricevendo.

Alla luce di queste, pur così ovvie, considerazioni, il problema dell'emigrazione nostra, e della difesa della sua nazionalità, apparisce in un aspetto più chiaro e in più precisi contorni.

Noi abbiamo riconosciuto, ed osserviamo praticamente, nelle leggi e nelle consuetudini, il principio che ogni uomo è libero di recarsi a vivere dove vuole, di stabilirsi in altro paese, di mutar cittadinanza. I principii applicati in materia di cittadinanza, il nostro *jus sanguinis*, o il *jus loci* delle repubbliche americane, e le varie disposizioni sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza, intendono ad interpretare la viva realtà delle cose e tradurla in formule giuridiche e disciplinarne gli effetti; ma le frontiere delle patrie rimangono spalancate a chi voglia entrare od uscire.

Nè noi vogliamo, nè volendo potremmo, impedire ai paesi nuovi di facilitare in ogni modo a quelli che vi immigrano il farsi sul luogo una patria, la quale poi si fonda e confonda, naturalmente, con la grande patria nuova; donde l'iscrivere come proprii i nati sul luogo ed assoggettarli alle leggi del paese, la scuola elementare fatta istrumento di educazione nazionale, le leggi facilitanti l'acquisto della proprietà e via dicendo.

Potremo notare e deplorare quello che c'è di artificioso, di falso, di violento in talune di tali misure, ma rassegnandoci a perdere quelli dei nostri nei quali esse producano l'effetto voluto; e, d'altra parte, potremo vedere, con rammarico come uomini, non senza qualche segreto conforto come italiani, che le giovani repubbliche americane, nella fretta del fare, nel desiderio impaziente di aver popolo che semini e mieta, nella imperfezione flagrante di tutti i loro istituti sociali, non imparano quale terribile ostacolo all'accrescimento loro sia il vizio degli ordinamenti civili, la mancanza di quelle abitudini di ordine, di giustizia, di cultura che un lento sforzo di molti secoli ha accumulato fra le vecchie popolazioni di Europa. Che cosa sarebbe stato dell'Italia nostra se l'Argentina e il Brasile, dove vivono tre milioni dei nostri, avessero offerto agli emigranti assai migliori condizioni di lavoro e di arricchimento e di piacevole vita civile, come pure la grande abbondanza di territorio ferace li metteva in condizioni di fare?

Ma questo è il nostro vantaggio: che, tutto sommato, l'Italia è assai piu veramente ed intensamente e profondamente una patria che non sia l'Argentina o il Brasile, non ostante le smargiassate dei libri di testo delle scuole elementari di questi paesi; e quindi molti restano che non sanno indursi a partire, e molti soffrono assenti e tornano, anche dopo molti anni, a quella che non ha cessato di essere la loro patria. Le bellezze del suolo, il passato parlante nei monumenti, la tradizione spirituale, le opere di bellezza, il senso ac-

quisito della giustizia e della vita sociale valgono per noi quanto la pampa ferace per i *criollos;* e, in fondo alla pampa, dei cuori fedeli ed ardenti ripensano ai colli ed alle chiese d'Italia, auspicando il giorno nel quale potranno toccar di nuovo il suolo di questa.

Dai principî posti emergono chiari i doveri che si accompagnano allo sviluppo della emigrazione ed al fatto della presenza di numerosi nuclei di italiani in terre straniere. Non sono doveri nuovi, rivelati e suggeriti da calcoli utilitarii o da propositi di espansione nazionalistica; procedono semplicemente dal fatto che dalla patria non si esce uscendo dai confini territoriali di essa; c'è una patria che l'emigrante porta con sè, anche se non espressa nei simulacri e nei simboli, come era sulle navi di Enea, viva nell'anima; e questa noi abbiamo il dovere di seguire, di vigilare, di difendere, poichè essa è ancora la nostra patria, e chi la reca con sè ci appartiene, e alimentandola in coloro che se ne vanno e vivono lontani ripariamo, quanto è da noi, al pericolo di vedere questi distaccarsi da noi e andar perduti per noi.

Non limiteremo con questo la scelta che è diritto inalienabile di ogni emigrante; ma in ogni emigrante, sinchè egli non abbia scelto una patria nuova, è un tacito appello verso di noi, che non possiamo trascurare senza offendere in noi stessi la patria e trascurare le stesse sue più vitali esigenze.

Vero è che chi non ebbe mai occasione di uscire dai confini della sua terra e del suo popolo non sente questo; tutto ciò che per lui costituisce la patria è un possesso tacito e inavvertito; tanto più, forse, quanto più antica è la formazione nazionale, quanto più durevolmente stabilito negli animi è il fatto della tradizione di cultura e dell'unità politica e spirituale cui si appartiene. E in patria, divisi da opinioni e fazioni e partiti, noi poniamo quasi tutto il nostro sforzo nel sentire più vivamente le piccole o grandi cose che ci dividono, dimenticando e talora anche offendendo con gaia spensieratezza quello che ci unisce o dovrebbe unirci. E noi italiani — il fatto è vecchio e fu spesso notato e molti perchè si è cercato di addurne — siamo in questo peggiori di ogni altro popolo civile.

Ma, uscendo d'Italia, ci si sente tutti e subito e prepotentemente italiani. Quanti entusiasmi, lungamente alimentati qui in patria in lotte fraterne, nelle colonie si attenuano e spariscono, non perchè mancherebbe ad essi l'alimento, ma perchè un altro li sostituisce! E come, messi in presenza di altri popoli, offesi dal loro nazionalismo geloso, messi in grado, nei paragoni, di imparare a discernere la *forma* comune nella quale tutti gli individui di un popolo o di una razza sono plasmati, noi scopriamo in noi, per la prima volta, il nostro paese e la sua impronta! Conserviamo, purtroppo, anche fuori, tutti i nostri difetti, e l'italianità fattiva se ne impregna e ne è profondamente viziata e turbata, e talora da avventurieri della stampa, da cercatori di un titolo cavalleresco, da truffaldini di vario genere turpemente sfruttata; ma non per questo essa è meno viva e dolorante e grida meno verso la patria lontana.

Qualcuno ha detto che, andato a cercar l'America, ha scoperto e imparato a conoscere, in America, l'Italia. Ed altri che forse in patria beffeggiarono un tempo qualche più ingenua espressione di senso nazionale, dopo aver lungamente viaggiato per il mondo e conosciuto molti popoli, vi attestano, con un convincimento tanto più

sincero quanto più schivo di enfasi, che il popolo italiano è veramente il primo nel mondo; tanto essi avevano amato, nei lunghi confronti, d'essere e di sentirsi italiani!

Quel grande moto di idee e di cultura nazionale che fu come la genesi prima e la creazione interiore dell'unità italiana avrebbe potuto essere per gli italiani venuti dopo una grande scuola di italianità, se proprio in quel tempo una volgarissima filosofia della vita, fatta più contagiosa dalla stanchezza dello sforzo idealistico e dall'istinto possente di profittare della conquistata libertà per riguadagnare il tempo perduto nel campo delle lotte economiche non avesse chiuso le anime ad ogni impulso idealistico. Sicchè anche uomini dirigenti e di molta cultura ebbero bisogno di uscir d'Italia e traversare l'oceano per iscoprir l'Italia; e il consenso popolare intorno ad una impresa nazionale e il fervido patriottismo del quale essa provocò, l'anno scorso, numerose e solenni dimostrazioni, hanno stupito molti di noi, per i quali la parola « patria » non aveva più, oramai, nessun significato concreto e preciso, e ci avvertirono dell'errore che avevamo commesso estendendo alle classi popolari i vizi e le stanchezze che erano solo nella classe dei cólti e dei dirigenti.

*
* *

Alla nostra emigrazione si incomincia a guardare da qualche tempo con occhi mutati. Essa incominciò tacitamente a valicare gli oceani più numerosa qualche anno dopo la ricostituita unità, quando la libertà parve aver rinnovato la fecondità della stirpe. Da circa 20,000 che furono gli emigranti transoceanici nel 1876, salivano lentamente, in un decennio, agli 80,000 e nel 1887 passarono, con un salto brusco, a 130,000. Allora il problema fu posto così, rudemente, dalle cose dinanzi ai nostri governanti. Nello stesso anno 1887, il 16 novembre, in un discorso della Corona si prendeva impegno di una legge sull'emigrazione, e, dopo lunghe discussioni, la legge fu promulgata il 10 gennaio 1889. Era il primo segno di interessamento dello Stato ed iniziava, con le misure imposte ai vettori ed agli agenti e sub-agenti di emigrazione, per i quali richiedeva una speciale autorizzazione, subordinata a certi requisiti ed al versamento di una cauzione, la tutela dell'emigrante dalle frodi di ingaggiatori e dalla ingordigia dei vettori.

È il timido apparire di un concetto nuovo, limitato e oscurato da tutti i pregiudizî e le ignoranze di quegli anni in materia.

Il paese era ancora troppo occupato ed assorto in un compito interno di ricostituzione perchè potesse attendere con cura agli italiani che uscivano dalla patria. Rumoreggiavano sordamente gli aspri conflitti di classe che lo dilaniarono più tardi; fiacchi erano i partiti, scarsa la fiducia nella monarchia, difficile e irta di minacce la situazione economica.

Agli emigranti si applicava spontaneamente il concetto della libertà individuale: larga la porta per entrare, larga per uscire, a chi volesse. Si discuteva se l'emigrazione fosse un bene o un male, e nella discussione era implicito il preconcetto che essa fosse semplicemente una sottrazione netta di uomini e di energie al paese; non

si intravedeva un permanere di rapporti, una unità più profonda, salda anche attraverso gli oceani, per la quale gli emigrati continuavano ad esser cosa nostra, estendevano la cultura e il nome d'Italia, preparavano con i loro risparmi un nuovo prezioso alimento all'economia nazionale. E pure, per carità di patria, si pose mente al racconto delle indicibili sofferenze alle quali lo sfruttamento di vettori e di compagnie di navigazione esponeva i partenti e si provvide alla meglio ad accompagnare questi sulla soglia di casa ed un poco oltre.

E il numero dei partenti per l'America continuò a crescere e si venne raccogliendo numeroso soprattutto nell'Argentina e nello Stato di S. Paulo.

Abolita nel Brasile, nel 1887, la schiavitù, ebbe luogo in Italia una larga incetta di coloni veneti, i più atti, per l'ignoranza e la docile rassegnazione, a sostituire i negri nelle fazende di caffè, che si venivano rapidamente moltiplicando; e coloni italiani dissodavano la pampa, gittavano le rotaie delle ferrovie, costruivano le città argentine.

Nel 1901, l'emigrazione transoceanica, che l'anno precedente era stata di 166,000 persone, balza d'un tratto a 280,000; ed in quello stesso anno si ebbe una nuova legge, quella dalla quale è sorto il *Commissariato di emigrazione*, con tutti gli istituti — Consiglio dell'emigrazione, Commissarî medici di bordo, Comitati, Ispettori, Commisssione arbitrale, patronati — e i provvedimenti che ne promanano.

Fu una savia e provvida legge ed ebbe molti benefici risultati; ma anche essa muoveva dal concetto della libertà e mirava a proteggere l'emigrante e garantirlo dai facili abusi. Si aveva cioè presente solo l'atto dell'emigrare; e se un poco alla volta si venne provvedendo al collocamento degli emigrati nei paesi nuovi, ad assicurare ad essi una più sicura tutela quando, per tristi casi individuali, ne avessero più particolarmente bisogno, a ricondurre in patria i vinti, a facilitare l'invio di risparmi, il pensiero ispiratore era pur sempre lo stesso.

Il Commissariato si occupò anche, in limiti molto modesti, di scuole per i figli degli emigrati; timido accenno a tutto un campo di lavoro diverso e più vasto, del quale non si aveva, e non si ha forse ancora, una chiara notizia.

Poichè, istruire in patria l'emigrato, perchè parta più sicuro, assisterlo nel viaggio, facilitargli la ricerca di lavoro, riaccompagnarlo in patria se si decide a tornare, è un compito altamente umano e — quando esercitato verso connazionali — patriottico, ed ha nel sentimento umano e civile la sua piena giustificazione. Ma, da un punto di vista diverso, e non meno legittimo, noi possiamo domandarci se tutto questo giovi o piuttosto non tenda quasi spontaneamente a nuocere alla patria.

Per le condizioni politiche e sociali dei paesi verso i quali si dirige la nostra emigrazione, (condizioni che abbiamo cercato di brevemente indicare in un articolo precedente) l'emigrare è pur sempre un'avventura ed espone a tristezze ed a rischi gravi, che non molti si sentono di affrontare; e molti degli emigrati, dopo un breve numero di anni, tornano impazienti in patria. Ma che sarebbe stato del nostro paese se il malgoverno dei paesi nuovi non si fosse

assunto in qualche modo la cura di difendere i nostri confini, se le meravigliose risorse di terra che essi possiedono fossero state, con più provvida cura, messe a disposizione dei nostri per una facile e comoda vita?

In tal caso, non si sarebbe potuto, almeno oltre certi limiti, impedire a chiunque volesse di andarsene; ma sarebbe apparso in assai maggiore evidenza il dovere della difesa, della conservazione ed espansione nazionale per quel che riguarda gli emigrati. E di questo dobbiamo ora un poco occuparci.

Nè, per occuparsene con profitto, con la guida sicura di una sintesi ideale, è necessario fare appello a controverse teorie « nazionalistiche »; del resto, il nazionalismo non ce ne offrirebbe, poichè, assai più che di elevar teorie, esso ha cercato di alimentare e provocare uno stato d'azione, certi sentimenti, la *volontà* di espansione e di conquista.

Più utile, per il nostro argomento, è il rivedere e giudicare quella concezione della libertà che presiedette alla politica di emigrazione e fu anche un comodo pretesto di tutte le negligenze e le omissioni.

Ammessa la corrente concezione dell'individuo come soggetto di diritto, e della libertà come riconoscimento della volontà individuale fonte di diritto, la libertà illimitata di emigrare ne segue spontaneamente; e con essa la comoda teoria del *self-help*. Ma una più antica e insieme più recente concezione etica dell'individuo e della società non ha tanto di mira la libertà e la volontà individuale, quanto la funzione sociale doverosa e utile che gli individui compiono; e questa innanzi tutto, non gli individui stessi, la legge o lo Stato proteggono.

Chi è nato in Italia, da gente italiana, partecipando, con il nascere, alla vivente unità del popolo dal quale emerge, accogliendo in sè di questo la feconda tradizione e le attitudini affinate nei secoli e lo spirito, ha per se stesso e porta con sè sempre e dovunque un dovere verso la patria; egli ha l'impronta incancellabile del suo popolo, e questa impronta è un titolo di credito che non si estingue.

I nati italiani debbono, sinchè un dovere più evidentemente umano non prevalga, rimanere italiani; e un tale dovere permane nella terra nuova nella quale essi si trasferiscono; e lo Stato deve tutelare la funzione sociale che promana da questo dovere. Noi assistiamo gli emigranti, non perchè essi divengano buoni newyorkesi o buoni portegni, ma perchè, a New York o a Buenos Aires rimangano, sinchè e quanto è possibile, buoni italiani. Ci occupiamo di emigrazione perchè l'emigrato sia uno strumento di difesa, di progresso e di espansione nazionale. Con lui e dietro lui debbono andare la lingua e la cultura nostra, le nostre merci. E alla patria egli deve, in forme talora diverse, pagare il suo tributo di persona e di imposte.

Questo compito è definito e limitato dalle leggi e dai rapporti internazionali, ma esso non esiste perciò meno. Il rispetto alla sovranità del paese nel quale scendono i nostri emigranti c'impone dei limiti, ma non ci dispensa dal fare; e, se si tratta di paesi nascenti, dove l'ordine sociale non sia ancora saldamente costituito, il dovere di tutela si estende in qualche modo dagli emigrati nostri al paese che li ospita, alle cui leggi affidiamo i nostri cittadini.

L'importanza di questo principio apparisce tanto maggiore, quando si tratti non di individui isolati, o di piccole comunità as-

sorbite da una popolazione omogenea molto più numerosa, ma di potenti agglomerazioni di italiani, in paesi giovani, formati di razze diverse e che sono tuttavia in piena formazione.

Pretendere di tutelare gli interessi dell'italianità e degli italiani in paesi come lo Stato di S. Paulo che, su tre milioni di popolazione complessiva, ne ha uno di italiani, o come l'Argentina che su sette milioni ne conta non meno di due di nati in Italia o figli di nati in Italia, con le stesse norme con le quali si provvede alla tutela dei pochi italiani che sono nel Canadà o nel Messico è evidentemente illogico ed improvvido.

Eppure così si è fatto, purtroppo, sino ad oggi dall'Italia. Molti o pochi che fossero gli italiani sparsi per il mondo; si trattasse di difendere l'umile diritto violato di qualche ramingo sperduto fra estranei o del sorgere di paesi e di città quasi per intiero composte di italiani; si offrisse l'opportunità di salvare dalla morte il colono che aveva ucciso per salvar l'onore della figliuola o di costituire intiere colonie di nostri, i nostri emigranti hanno sempre fatto la dolorosa esperienza del quasi abbandono nel quale la madre patria li lasciava, della poca cura che aveva di essi; dichiaratili liberi di andarsene, essa li aveva consegnati indifferente al loro fato.

Fu buona sorte per noi che l'Italiano è forse, fra tutte le razze, il più atto a staccarsi dal nucleo sociale cui appartiene, a contare su sè e solo su sè, ad adattarsi a paesi e costumi nuovi, a lavorare rudemente lunghi anni, con la visione della patria lontana negli occhi; così che esso potè fare cose davvero mirabili, e serbarsi, fra difficoltà e con sforzi inauditi, a sè e alla sua gente.

Assidui sono i lamenti sul difetto di tutela degli emigrati, intesa nel più stretto e rigido senso giuridico. E l'Italia spende poco per i suoi rappresentanti, ne ha pochi, li cura poco e lascia intendere ad essi che vuole il meno possibile di seccature. Con cinque milioni e mezzo di italiani all'estero, già la semplice assistenza consolare parve troppo costosa e difficile, e si preferì lesinare su di essa. E i nostri italiani nell'America del Sud lo sentono, ad ogni momento, e lo dicono alto e fanno confronti umilianti per noi con l'opera e le spese delle altre nazioni civili.

Ma l'assistenza consolare non è che un lato, e il meno importante, della complessa questione.

L'on. Pantano diceva giustamente alla Camera, il 14 marzo 1911:

« Occorreva avere una visione esatta dello stato reale e delle mutevoli vicende delle nostre masse emigrate al di là dell'Oceano, come dei paesi che le ospitano, per seguirle passo a passo e cogliere ogni propizia occasione per intrecciare continuamente le loro file nella trama ideale ed economica della madre patria; per cercare di creare legami ed accordi di schietta, permanente amistà coi paesi popolati e fecondati dal fiore delle nostre forze lavoratrici.

« Occorreva dare un'anima alle cose ed una bandiera agli innumerevoli drappelli disorganizzati salpanti dai nostri lidi in cerca di fortuna; bisognava mandare insieme, dietro ad essi, a costo di ingenti sacrifizi, forze intellettuali, energie dirigenti e, sia pure in misura modesta, ausilio di capitali e di crediti ».

*
* *

Ma lamentare il non fatto è vano, se non in quanto proceda da volontà di far meglio e giovi ad imparare. E pure tutto quel che si dice in proposito, fra gli emigranti od in patria, è di natura elegiaca. Indicazioni chiare e sicure su quel che si dovrebbe fare pochissime. E la ragione di questa assenza di criterii direttivi è manifesta, dopo quel che abbiamo detto innanzi. L'emigrazione fu un fatto indispensabile e spontaneo di popolazione esuberante cacciata fuori in cerca di lavoro e di pane; non la diressero uomini abili e previdenti, non la secondò ed avvivò un elemento di cultura e di attività disinteressata sul luogo, non la vigilò un proposito consapevole di governo. Si sparse « come il grano lanciato dal pieno — ventilabro nell'aia si spande », così come la portava il vento e la disperdevano o accumulavano i fati. Se dietro i tre milioni di italiani del Sud-America non ci fosse stata una patria, ed essi non fossero che i frammenti di un popolo, le cose sarebbero andate poco diversamente.

In questi ultimi anni cominciarono ad abondare relazioni di consoli (1), di ispettori, di commissari, accurate ed interessanti tutte, talune veramente pregevoli, andarono deputati e giornalisti e, tornati in patria, parlarono alla Camera, scrissero in giornali, pubblicarono libri. Si tennero in Italia congressi di italiani all'estero. E qualche risultato di tutto ciò si è già avuto. Le condizioni reali dei nostri connazionali sono meglio note, molte illusioni ottimistiche, artificialmente coltivate da uomini e giornali « ammansiti, diceva F. Martini, da auree carezze », sono cadute. Ma il risultato pratico e positivo è ancora pressochè nullo. Si oscilla fra le congerie dei minuti dettagli e il lirismo di generiche invocazioni, e il governo che solo potrebbe, con un atto energico di volontà, mettere la questione per la via delle soluzioni feconde, è ancora assente e riluttante.

Nelle colonie stesse, del resto, avrebbe dovuto maturare e precisarsi una visione chiara dei doveri e delle necessità di una politica che si proponesse di coordinare le attività e gli sforzi degli emigrati per un grande risultato di espansione nazionale. E chi conosce da vicino le condizioni spirituali delle nostre colonie sa che questo non fu e non è e non sarà ancora per parecchio tempo. Se solo trenta anni adietro un Cecil Rhodes italiano fosse sbarcato a Santos o al Rio della Plata, egli avrebbe visto e sfruttato magnifiche opportunità di agire. Sotto certi aspetti ora è troppo tardi; e il compito possibile va diventando sempre più modesto via via che gli anni passano e l'italianità affonda lentamente, per l'opera sempre più alacre e vigile di assorbimento della quale è segno e strumento il giovane nazionalismo americano.

Accennando alle condizioni interne delle nostre colonie del Sud America noi tocchiamo il lato più delicato e doloroso della questione. Poichè, non ostante il senso acuto e quasi spasmodico di italianità, che trasparisce in mille modi negli italiani che ci vien fatto di avvicinare, i difetti gravi e profondi delle nostre colonie saltano agli occhi; e mi riferisco soprattutto ai maggiori centri italiani, le colonie

(1) Il Ministero degli esteri chiede, di quando in quando, queste relazioni: ma parecchi consoli e qualche ministro hanno lamentato con noi il nessun conto che si fa di esse, una volte giunte al Ministero.

di Buenos Aires e di S. Paulo, di dove l'italianità dovrebbe diffondersi ed irradiare intorno.

I nostri emigranti non hanno portato con sè una coscienza nazionale già educata e formata; si sono accorti di averne una nelle terre nuove, destata e stimolata dalla nostalgia e dalle pressanti necessità. Incolti, in gran parte, ed analfabeti, essi hanno conservato, anche arricchendo, la schiva e diffidente rozzezza dei primi tempi. Le differenze regionali, di dialetto e di carattere, facevano estranei gli uni agli altri, sicchè, piuttosto che di una emigrazione italiana, converrebbe parlare di emigrazioni piemontese, ligure, marchigiana, napoletana, siciliana. I professionisti, i quali recavano una solida cultura formata in patria, numerosi soprattutto in Buenos Aires, furono sempre tenuti divisi da insanabili gelosie e rivalità di mestiere, nella concorrenza furiosa per l'arricchimento rapido. La patria, lontana nello spazio, era anche spiritualmente lontana dagli emigrati; e l'orgoglio nazionale, già scarso nei nostri, ferito da dolorose vicende la cui memoria non si cancellava, mortificato dallo spettacolo dell'indifferenza e dell'abbandono, doveva nascondersi e tacere innanzi all'insolente orgoglio dei figli del paese.

Un vecchio impresario toscano mi narrava, a questo proposito, in Bello Horizzonte, un piccolo fatto significante. Molti anni addietro egli aveva una grossa lite con il governo della Capitale federale del Brasile per edifici pubblici costruiti in Pietrapolis e dei quali gli si rifiutava ostinatamente il prezzo convenuto. Mentre la lite si istruiva, giunse notizia della disfatta di Adua; e l'avvocato brasiliano che difendeva l'imprenditore rinunziò onestamente alla difesa dicendo che, dopo quella disfatta, i giudici avrebbero sicuramente dato torto all'italiano. E fu così.

Sotto la pressione delle maggiori necessità, gli italiani organizzarono nei paesi nuovi ospedali, società di mutuo soccorso, circoli ricreativi, scuole elementari. Le società di mutuo soccorso, che sono la più spontanea e diffusa manifestazione di solidarietà nazionale, mostrano con la molteplicità loro, i dissidii frequenti, le rivalità assidue e lo sperpero enorme di energie e di denaro che ne consegue, tutti i vizii dai quali è infestato e reso sovente, non solo inutile, ma spettacolo di tristezza, il patriottismo dei nostri.

E questo è poi anche esposto alla assidua speculazione di arrivisti di ogni maniera; giornalisti che cercano di far denaro con la adulazione o con il ricatto, cercatori di onorificenze che organizzano raccolte e dimostrazioni e fondano società per averne la presidenza e le scindono, se un rivale più fortunato li scavalca; tutti pronti ad accorrere dove c'è da mettersi in vista, a dare quando l'offerta cospicua più richiama l'attenzione, ma pronti anche a combattere in tutti i modi l'avversario che dà ombra, restii ad ogni lavoro di oscura e paziente tenacia, spettacolo agli stranieri di ferocissime divisioni fraterne.

Qui è dunque il primo e preliminare ufficio dello Stato: dare alle colonie più numerose un *governo* intellettuale e morale e unità di indirizzo; formare, con ogni possibile mezzo di preparazione e di selezione, un nucleo di uomini colti, disinteressati ed energici, atti a dirigere la colonia, a mettere da parte le ambizioni sciocche, a contenere i facinorosi, a rappresentare con dignità e serietà la na-

zione italiana nei rapporti pubblici, a precisare le linee di un programma di azione comune e poi metter questo in esecuzione.

È difficile trovare i mezzi pratici di giungere a questo? Taluni ne indicheremo sommariamente. Ma intanto rimanga stabilito che, per noi, il problema principale della nostra emigrazione transoceanica non è l'assistenza o la tutela, ma il cercar di porre e sviluppare nei maggiori aggruppamenti di essa energie vivaci e feconde di coesione, di organizzazione e di sviluppo. Queste, come abbiamo detto, mancano, innanzi a ogni altra cosa, e queste sono più che ogni altra cosa necessarie, dovessero esse anche esser create, più che con l'opera energica dei dirigenti, con la propaganda ardente di sindacalisti e socialisti.

L'assistenza e la tutela, anche se esercitate nelle più ingegnose maniere, sinchè si applicano a salvare dei singoli, hanno valore di bontà umana, ma valore ed efficacia nazionali scarsissime; poichè le condizioni complessive del gruppo rimangono sostanzialmente identiche. Acquistano esse stesse importanza e significato assai diverso, quando non si limitano a provvedere ai casi singoli, ma divengono un metodo; per dare agli assistiti il conforto e il vigore della presenza di un potere che li protegga, per risollevare e rinsaldare la loro coscienza nazionale, per dar lezione di equità, di giustizia ai paesi che li ospitano e ai loro poteri pubblici.

Ci si assicurava da varie parti nello Stato di S. Paulo che i reclami di coloni italiani al Patronato di emigrazione od alle nostre autorità consolari sono assai poco frequenti, e si limitano a taluni casi eccezionalmente gravi. Nè fa meraviglia; perchè quei coloni dall'isolamento, dall'ignoranza, dalla servitù personale, sono ridotti in uno stato sub-umano, inetti ed inutili a qualunque partecipazione a un moto di risveglio e di difesa economica e sociale.

Nè, d'altra parte, ha alcun fecondo risultato una politica negativa, stancamente fatta e contro voglia, di rancori, di divieti, di ostentate freddezze, di diplomatici richiami, di intermittenti proteste. La protesta si integra in un più vasto sistema di fini e di attività concorrenti quando deve innanzi tutto dare le prove di una volontà in armi, risoluta e tenace, ed imporre a quelli ai quali è diretta non la momentanea attitudine ma una *abitudine* di rispetto e di deferenza, creare nei protetti il senso vigile della propria dignità.

La politica di trattati di colonizzazione e di lavoro, auspicata e vivamente desiderata da parecchi, nè darebbe da sola garanzie sufficienti nè, anche se le desse, basterebbe o gioverebbe ai nostri interessi; poichè essa andrebbe facilmente incontro agli stessi inconvenienti che oggi si lamentano: indifferenza supina dei principali interessati, insufficienza di un contraente a mantenere gli impegni, scarsa volontà nell'altro di farli rispettare.

Adunque dare un'anima e coesione sociale, e uno scopo autonomo e volontà tenace di raggiungerlo alle nostre colonie, farne, in altre parole, di dispersioni che esse sono oggi di italiani, nuclei e corpi organici e società affiatate e animose di buoni italiani, piccole patrie indigeti nella patria straniera, organi lontani nello spazio, ma spiritualmente uniti e cooperanti, della unità nazionale, questa è la sola cosa che abbia interesse per sè e dalla quale possano ricevere importanza vera e durevole tutti gli altri provvedimenti.

Ed ora un passo innanzi. Questa indicazione breve di un criterio direttivo non è un programma. D'accordo. Ma programmi non se ne possono fare anche da chi abbia una sommaria conoscenza diretta della vita dei nostri emigranti all'estero, stando qui in Italia; e molti hanno diretto, e per anni, la nostra politica dell'emigrazione senza aver nessuna conoscenza dello stato reale di questa e dell'uso che si poteva farne.

Ma quando, aggiunta a quella che il Di Fratta, commissario generale di emigrazione, chiamava tutela meramente *estrinseca* si fosse svolta ed avesse dato i suoi primi frutti la tutela *intrinseca*, l'attitudine matura alla spontanea e consapevole ed autonoma tutela non solo dei proprii interessi, ma anche della propria coscienza ed anima nazionale, il terreno sarebbe pronto per il buon germe. Ed allora, nelle colonie stesse, fra persone che vi fossero vissute lungamente ed avessero portato con sè dalla madre patria non solo la tempra vigorosa di uomini di azione — tanti italiani l'ebbero e l'hanno, ma la impiegano solo a fondare e cementare le proprie fortune — sibbene anche la cultura, la preparazione intellettuale, la *fiamma*, che sono necessarie per veder nelle colonie una patria da suscitare, la patria da esaltare ed ingrandire, sorgerebbero i lottatori vigorosi e i fecondi programmi. L'amor di patria solingo e triste, che si scuote a tratti e si irrita nel contrasto con il disprezzo provocante che per l'Italia ostentano non solo i figli del paese, ma i figli stessi di emigrati, spesso peggiori di quelli nell'alterigia e nell'odio, ha intanto il valore e la promessa di una tacita attesa.

Sinchè e perchè questo sia, una serie di compiti minori, e quasi preparatorii, si impone. Indichiamoli brevemente.

1° Coltivar l'italianità nelle radici, mediante la scuola elementare. Le condizioni della scuola nelle colonie meritano da sole un lungo discorso. Sorte sporadicamente, accanto alle società di beneficenza, quasi sovrabondanti in taluni luoghi — per esempio nel centro di Buenos Aires, dove da principio furono costituite, mentre mancano interamente alla periferia, nei quartieri popolari dove quasi tutta la popolazione italiana si è trasferita — in altri scarse se non addirittura mancanti, povere di materiale, con maestri poco abili, mal pagati, che insegnano per ripiego e provvisoriamente in attesa di meglio, prive di ogni diramazione in opere post-scolari, esse danno scarsissimo risultato. È necessario unificare, giovandosi, ad esempio, della *Dante Alighieri* (1), riordinarle didatticamente, fornirle di un bilancio autonomo e sicuro, provvederle di mezzi, diffonderle e distribuirle più razionalmente, integrarle con ricreatori, bibliotechine, mutualità, ecc., fornirle di un personale insegnante adatto, mandando, ad esempio, maestri ai quali gli anni di America giovino per la carriera, creare possibilmente nei centri più importanti qualche scuola normale, che recluti maestri anche per l'Italia.

(1) A questo proposito, dobbiamo segnalare due buone iniziative sorte recentemente in Buenos Aires, e che speriamo prosperino e dieno ottimi frutti: la *Pro Schola*, sorta, per le cure più specialmente dell'ing. Luciani, per unificare il governo didattico e amministrativo delle scuole italiane, e la Federazione delle Società italiane di mutuo soccorso, per opera della *Dante Alighieri* e del presidente dott. Tedeschi. Anche a Rosario la *Dante* attende con grande amore a unificare gli sforzi intorno alla scuola; anima dell'impresa è una colta e gentile signora, Nella Pasini Confalonieri.

E lo Stato, che non fa nulla, che ha lasciato al Commissariato di emigrazione la cura di sussidiar queste scuole con fondi che avrebbero altro scopo, deve proporsi di spendere, per le scuole del Sud America, qualche centinaio di mila lire, rinunziando a una esosa spilorceria.

2° I comitati della *Dante Alighieri*, che pure tanto bene fanno, sono pochi, dispersi, divisi da discordie intestine. Perchè non mandare, d'accordo con la *Dante Alighieri* d'Italia, qualche persona molto autorevole che li riordini, li organizzi, dia ad essi incremento, estenda la loro attività, promuova dei congressi di emigrati nei principali centri, disciplini l'attività degli italiani colti, assuma il governo della scuola primaria, o direttamente o promuovendo associazioni apposite?

3° È necessario incoraggiare in ogni modo l'emigrazione, anche temporanea, di persone colte e di studiosi, e formare sul luogo la mente e l'anima dei migliori. A questo gioverebbero mirabilmente alcune scuole medie (ginnasi-licei) nei centri maggiori. Gli insegnanti dovrebbero essere insegnanti di ruolo, bene scelti, ben pagati, e che non dovessero risiedere nelle colonie per più di quattro o cinque anni, perchè non vi si creino interessi di altro genere o, se se li creano, rimangano poi nella colonia (e sarebbe anche questo un vantaggio) per loro conto.

Per esse ed intorno ad esse si verrebbe formando quello che soprattutto, come abbiamo visto, manca nelle nostre colonie, elemento per larghezza di cultura, per purezza di spirito, per saldezza di carattere capace di organizzare e di rappresentare i nostri emigrati, di interpretarne il pensiero, di nutrirne con sano alimento l'anima nazionale, di maturare e di eseguire piani di più vasta e saggia e concludente attività coloniale.

Nè mancherebbero alunni a queste scuole, anche perchè parecchie sono, nei centri maggiori, le famiglie di italiani arricchiti le quali desiderano che i loro figliuoli completino più tardi in patria la loro istruzione e vi conquistino i diplomi e le lauree professionali.

E si dovrebbe coraggiosamente dare alle nostre scuole medie un indirizzo classico. Poichè non solo scuole professionali e d'arti e mestieri e tecniche non mancano, ma a queste appunto tendono ed esse sviluppano di preferenza, con istinto pratico e utilitario, le giovani repubbliche del Sud America; nè su questo terreno sarebbe facile o proficua la concorrenza.

Anche per quel che riguarda i nostri rapporti con questi paesi e il concorso nostro alla formazione spirituale di quelle giovani nazionalità, noi dobbiamo dar quello che è più specialmente e caratteristicamente nostro: il senso della forma e della bellezza, la vita dello spirito nelle sue più alte espressioni, la vivace efficacia della grande tradizione classica.

Oggi, questi paesi che prendon dall'Inghilterra i capitali, dalla Germania e dagli Stati Uniti i prodotti industriali, dalla Francia derivano più specialmente, e con ostentato artificio, la loro cultura: a noi chiedono e da noi vogliono solo le braccia per i più umili lavori. Sentano, se è possibile, che noi abbiamo altro da dare e che, anche nei rapporti con esse, non intendiamo rinunziare al nostro passato e al nostro ufficio di popolo.

4° La nostra rappresentanza diplomatica e consolare andrebbe — ed è l'opinione di molti; ad es., di E. Pantano che su questo argomento tenne un eloquente discorso alla Camera il 1° dicembre 1910,

e del Commissario generale per l'emigrazione Luigi Rossi (1), il quale, nell'ampia ed accurata relazione sulle nostre colonie, dà questa come conclusione principale dei suoi studii e convincimenti — radicalmente rinnovata.

I posti di America sono assai bassi, nel corso della carriera diplomatica; e spesso vengono considerati come l'inevitabile noviziato che conviene far quanto più è possibile breve. Non raramente, anche, i giovani consoli e viceconsoli vi vanno con le idee e le abitudini acquisite nei paesi del vicino Oriente dove vigono le capitolazioni, e non sanno poi orientarsi nell'ambiente intieramente nuovo.

Abbiamo, anche, ed avemmo ministri e consoli buoni, ma ad essi sono lesinati indecorosamente i mezzi — in paesi che si lasciano così facilmente affascinare dal decoro esteriore — e, sovraccarichi di lavoro, non aiutati da collaboratori abili, essi non hanno il mezzo di attendere alla più fine e delicata opera di studio, di conquista di simpatie, di iniziativa libera che è soprattutto necessaria.

Tutelare, fra gente che in fondo non ci ama, dinanzi a poteri pubblici male organizzati e scarsamente responsabili, fra difficoltà di ogni genere, gli interessi di più italiani che non siano in quattro o cinque provincie del regno riunite, non è impresa leggera; richiederebbe, anzi, doti eccezionali di preparazione, di abilità e di fermezza.

Scegliamo adunque i nostri migliori; e facciamo che di buoni ve ne siano più in abbondanza.

Altri provvedimenti riguarderebbero l'organizzazione finanziaria, lo svolgimento dei nostri commerci, la preparazione di nuovi trattati di commercio, l'associazione degli importatori, l'opera degli istituti di credito italiani e delle camere di commercio; e di questi argomenti, non potendo parlarne con competenza sufficiente, preferiamo non parlare. Molte considerazioni e proposte sono state fatte, anche su di essi, da privati e da associazioni, che ebbero tuttavia in patria la solita scarsa e svogliata attenzione.

Nè le cose muteranno sinchè non si acquisti dai governanti e dal paese una chiara consapevolezza dell'importanza che per noi, per lo sviluppo della nostra razza, per i destini del paese ha l'emigrazione transoceanica. Noi abbiamo speso recentemente un miliardo e, quel che più importa, molte vite di uomini per conquistare la Libia; esigenze politiche internazionali giustificano la conquista e le spese che essa è costata: ma, indubbiamente, il grande fervore del pubblico fu dovuto per molta parte alle speranze che si erano riposte nella nuova colonia per il collocamento della popolazione esuberante che è qui in patria e della quale è vivo il disagio; e queste speranze andranno quasi per intiero deluse. Lontano, in terre altrui, converrà che gli italiani continuino ogni anno ad emigrare, a centinaia di migliaia.

Nè verso i paesi sud-americani noi abbiamo prevenzioni ed ostinate pregiudiziali. Essi possono certamente giungere a un grande avvenire; e, se anche non fosse interesse nostro, sarebbe dovere di umanità l'aiutarli a questo. La critica dei loro ordinamenti e del loro costume sociale può esser severa, e severa, sinceramente, è stata

(1) Luigi Rossi, *Relazione sui servizi di emigrazione per l'anno 1909-910:* « L'esperienza di un decennio ha dimostrato che è quasi tutto l'ordinamento consolare nei paesi di immigrazione che va riformato ».

la nostra; ma essa deve muovere da simpatia, mirare a scopi positivi di collaborazioni più ampie e feconde, illuminarsi di un sereno ottimismo, andare incontro alle forze sane e rigogliose di avvenire che in quei paesi non mancano ed offrire ad esse una cooperazione fraterna.

Anche della più conscia ed intensa politica di emigrazione che noi auspichiamo i vantaggi non saranno solo nostri, saranno comuni; e non nostri solo ma comuni noi li vogliamo, con larga umana simpatia.

Quando si lascia l'America, dopo averne percorso più paesi ed avvicinato molti italiani di ogni ceto, la nostalgia triste dolorosa profonda che manifesta per mille segni tutta la generazione dei nati in Italia vi si imprime nell'animo come un ricordo oscuro e penoso che sovrasta tutti gli altri ricordi; e pensate che le condizioni di vita le quali fanno quella nostalgia sì pungente non cambieranno sinchè altri doni non vadano dalla vecchia Europa e soprattutto dall'Italia verso quei paesi; sinchè, sedata un poco la febbre ardente del denaro nelle classi colte, esse non sieno fatte capaci di dare un più largo tributo di disinteressata generosità a tutte le creazioni spirituali nelle quali si esprime la vita collettiva; le quali sole sono capaci di arricchire l'esistenza umana e darle con la pace la gioia, con la bellezza la gloria, con la giustizia la forza di ascendere.

E vi augurate che gli italiani sieno innanzi a tutti gli altri in questa opera educatrice; le tante lacrime delle quali i figli d'Italia hanno impregnato quelle terre ci assegnano un tale dovere.

ROMOLO MURRI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Intorno al lume di Tomaso Monicelli — *Guerrin Meschino* di Domenico Tumiati.

La sorella minore e *Il viandante* di Tomaso Monicelli erano concezioni idealistiche della vita moderna: nella sua tendenza a riprodurre la parte essenziale dei contrasti umani, l'autore semplificava, eliminava i particolari episodici, tendeva a una prospettiva aerea della scena, cercava il rilievo più che il colore. Di qui il disegno a linee precise, a contorni forti, sommario, quasi geometrico, senza esitazioni e senza sfumature. La concezione robusta imprimeva all'esecuzione un che di aprioristico, di volontario, di tagliente che fu il carattere distintivo dell'arte di Tomaso Monicelli, arte giovanile, audace e disciplinata. Erano tragedie a un dipresso classicistiche con personaggi contemporanei appartenenti alla borghesia e al popolo: ma nella forma rigida fremeva un sentimento che appariva il più spesso traduzione emotiva di un pensiero.

Tomaso Monicelli ha compreso il pericolo per l'arte sua di queste limpide ma sistematiche cristallizzazioni; a lungo andare tutte le formule si logorano, e l'artista moderno ha un bisogno provvidenziale di romperle, un bisogno tanto più imperioso quanto sono meno elastiche e duttili. Nell'*Intorno al lume*, rappresentato per la prima volta all'Argentina, Tomaso Monicelli ha spezzato quella stretta cornice in cui la pluralità umana ricusava di entrare fuorchè in sintesi corali, e ha voluto rappresentare non soltanto il gruppo principale di Irene, di Giorgio, di Maurizio, di Giovanni: i personaggi più importanti, ma anche e nelle particolari relazioni fra di loro e coi primi, le figure minori, le macchiette: un mondo intero e compiuto, dove l'intenzione del colorito, della pienezza pittorica è evidente. Il Monicelli dei due primi drammi si sarebbe certamente contentato del gruppo centrale. Ma variando le proporzioni obbiettive dell'argomento, l'autore è rimasto subbiettivamente e involontariamente fedele al suo metodo iniziale. Di tutta quella gente che si aggira nel cerchio più largo, il drammaturgo non ha cura: ne accetta l'intervento come una necessità alla quale ha voluto piegarsi; tranne che Elda, la cuginetta d'Irene, e lo zio Baldassarre il cui posto vero è forse tra i personaggi di prima categoria, gli altri si devono contentare di un permesso di limitata circolazione per gl'interstizi della commedia senza pretendere a una fisonomia psicologica distinta; diventano così ingombranti e tratto tratto importuni allo spettatore che preferirebbe di raccogliere tutta la sua attenzione nel cerchio più stretto, su quella donna e i tre uomini che ella ama o ha amati e preferisce a vicenda.

Avete letto bene: il problema della protagonista d'*Intorno al lume* è proprio questo. Anima d'amante, Irene forse non riesce a innamorarsi veramente di nessuno: ha amato Giovanni Antimori e l'ha sposato, ma il primo esperimento è stato infelicissimo: Giovanni Antimori l'ha nauseata con l'ignominia delle vili inclinazioni, l'ha sfruttata, l'abbandona in cerca di nuove fortune. E allora ella si trova fra Giorgio Vado-Astis e Maurizio Donati, fra il maturo gaudente, rotto alle più squisite eleganze e ai più desolati scetticismi, e il giovane adoratore sincero, esaltato che la sua condizione di segretario dello zio Baldassarre accosta pericolosamente a Irene. Benchè in ultimo Irene dichiari che ella non ama se non Maurizio, il problema non è risoluto, perchè in verità ella ha dato non dubbi segni di compiacenza per la corte assidua e procace che le fa Giorgio Vado-Astis: e la preferenza di Maurizio Donati ha l'aria d'una scusa tardiva ed è, veramente, un sofisma paradossale. Ricusarsi a un uomo per troppo amore, respingerlo comprendendo che egli sarebbe vittima di una passione alimentata da una completa corrispondenza, può essere anche possibile. Nell'infinita casistica dell'amore come si determina in certe condizioni sociali, in certi temperamenti individuali, queste complicazioni affettive dànno luogo alle sottigliezze psicologiche di cui erano fatte la gaia scienza non sempre gaia delle belle dame e dei trovatori e le minute prescrizioni di un codice più astruso che la scolastica e più formalistico del moderno protocollo dell'etichetta. Lo espediente dello *schermo*, ossia della scelta di una persona che si finge d'amare per nascondere l'amore che si ha per un'altra, fu inventato certamente per sviare i sospetti e le maldicenze, ma anche per giustificare dei sincronismi piacevoli, delle simpatie contemporanee che un amore troppo esigente avrebbe escluso: ce n'è traccia nelle più illustri passioni, basta rammentare la *Vita Nova*.

Irene potrà magari essere in buona fede nell'affermare alla fine che il suo cuore è tutto di Maurizio, l'innamorato ardente, fremente, devoto sino all'abnegazione illimitata, sino alla rinunzia: la promessa che ella ha fatto a Giorgio di esser sua, quantunque non tenuta, l'esser stato costui la prima incarnazione maschile delle sue vaghe sentimentalità di giovinetta, non consentono di dare al suo contegno verso di lui il valore e il significato di mera finzione per salvar Maurizio.

Nei casi meno gravi le donne del tipo di Irene si arrestano alla civetteria, al *flirt* innocente. Ella va un po' più oltre, ma è fermata in tempo dallo zio Baldassarre. E allora si appiglia al partito più disperato: va a raggiungere quel mascalzone del marito. Anche lei ha volato « intorno al lume » come una falena abbagliata; fortunatamente per lei o sfortunatamente, il lume non aveva una sola fiammella, forse era una bella antica lucerna di ottone o d'argento a tre lucignoli, e incerta, confusa Irene ha evitato di bruciarsi. Ma, come dice lo scettico Giorgio Vado-Astis, la sorte peggiore delle farfalle che volano « intorno al lume » è che a molte di esse le ali rimangono strinate, non le sorreggono più al volo, sicchè le farfalle cadono nella melma della vita senza idealità. Che cosa avverrà d'Irene quando avrà raggiunto Giovanni Antimori?

L'ambiguità della psicologia d'Irene, che si deve interpretare quasi a dispetto dell'autore, si è comunicata all'impressione della commedia che è stata anch'essa interpretata variamente. Difesa da

una parte, male accolta, massime al terzo atto, da un'altra parte del pubblico, la commedia è forse interpretata equamente solo da quelli che la considerano opera di transizione che annunzia un nuovo periodo nel teatro di T. Monicelli.

Ma la peggiore interpretazione fra tutte, fu certo quella della compagnia.

*
* *

Al primo atto Guerrin Meschino ha già sconfitto i nemici di Aminadam, la giovinetta regina di Media, le ha salvato il regno e vuol ripartire, andarsene alla ventura, cercando gli alberi del Sole da cui spera un oracolo che gli faccia sapere di chi sia figlio. Molto Domenico Tumiati ha aggiunto agli smilzi capitoletti del vecchio romanzo cavalleresco per comporre la sua « leggenda d'amore », nè poteva far altrimenti. Il romanzo cavalleresco ignora per esempio l'amore di Aminadam per il Meschino; ignora la lotta che, nella leggenda drammatica, il Meschino combatte con sè medesimo e con le dolci lusinghe di Aminadam per non rinunziare alle gloriose prove della cavalleria errante; ma la nota, per così dire, tematica del Meschino è stata serbata nell'opera del Tumiati: il prode e nobile avventuriere non dimentica mai che egli deve cercar per mare e per terra il segreto della sua generazione. Forse una temporanea infedeltà a questo dovere volontariamente accettato, avrebbe potuto dare un maggior movimento interno all'azione che procede esitante e arbitraria, per fasi scarsamente connesse a una psicologia non troppo chiara, nè troppo profonda. Sarebbe stato una attenuata variante del tema leggendario di Tannhäuser, nel Venusberg, o di Ulisse nell'isola di Circe o del tema storico di Annibale stanco di guerra e incapace di resistere agli allettamenti raffinati di Capua. L'eroe tutto di un pezzo è moralmente più elevato; ma è meno drammaticamente umano: arieggia al casto Giuseppe di cui non mi par possibile trarre altro partito che un salutare esempio per l'incauta gioventù.

Si potrà oppormi che Guerrin Meschino, come io stesso ho già detto, non è impassibile, ma si vince con un grande sforzo di volontà per quattro quinti della leggenda e alla fine ha pure un momento di debolezza, momento notevole benchè intempestivo, prima della vittoria finale. O non era meglio che questo momento, per la economia drammatica, fosse proprio al centro dell'azione? Guerrino trionfatore, Guerrino acclamato, Guerrino ebbro di gloria, vinto dalla grazia civettuola e sfacciatella di quella irresistibile regina di sedici anni, e a un tratto, in pieno idillio, richiamato dal suo destino austero, come Hernani dal corno del vecchio Silva! Chi non avrebbe partecipato abbandonatamente, con adesione senza riserbo alla commozione patetica e tuttavia maliziosa che è il modo particolare italiano di sentire fiabe e romanzi di cavalleria? Commoversi al momento patetico per ridere subito dopo è uno dei più singolari atteggiamenti dei nostri poemi cavallereschi ed è anche la parte più vivace di alcune tragicomiche bizzarrie di Carlo Gozzi. Il Tumiati s'era certamente proposto di risuscitare queste belle forme d'arte nostrana, attingendo il motivo principale alla storia delle grandi imprese di Guerrino detto il Meschino, e svolgendo in con-

trapposto dell'eroismo un po' allucinato del protagonista, i motivi variamente anti-eroici del sentimentalismo leggero e volubile della regina, dell'egoismo astuto di Brandisio, della avidità stoltamente furbesca del gran ciambellano, ecc.

Diciamo la verità. *Guerrin Meschino* è un lavoro che somiglia troppo al cavalier di ventura onde celebra le stravaganti prodezze. Dal primo concepimento sintetico della leggenda drammatica, concepimento felicissimo, poichè la materia del vecchio romanzo, grezza com'è, permetteva qualsiasi modellatura, a poco a poco, procedendo innanzi il lavoro si è smarrito per i sentieri dell'imprevisto, a cui corrispondono espedienti scenici più facili che rispondenti ai caratteri abbozzati nel primo atto. Così il pauroso gran ciambellano diventa, al secondo atto, temerario addirittura, disobbedendo alla regina e mettendosi a repentaglio di morte con l'ingannar grossolanamente l'eroe. E Brandisio di punto in bianco da fido scudiero di Guerrino, da corteggiatore delle cameriste di Aminadam, si trasforma in valletto insolente di vecchia commedia francese che tratta il padrone da imbecille e in repentino pretendente all'amore di Aminadam.

Al calar della tela nel secondo atto, di trasformazione in trasformazione siamo ale nozze di Aminadam con Brandisio intanto che Guerrin Meschino è da tutti creduto lungi per la via che conduce agli alberi del Sole. Qui la leggenda combacia col romanzo. Infatti il romanzo narra che, come il Meschino ebbe sconfitti i nemici della regina giovinetta, ritornando nel palazzo « per memoria della liberazione della città fere sposar Aminadam con Brandisio ». Ma nel romanzo non c'è traccia d'amore fra l'eroe e la regina, e le nozze alquanto sproporzionate sono forse notate in prova dell'onnipotenza del cavaliere. Qui diventano invece il corollario di una crisi nevrastenica di Guerrino che se ne va, afflitto dalle minacce di suicidio della regina che poi, dopo un tentativo di asfissia coi profumi, si lascia agevolmente indurre da Brandisio a sposarlo e a spartire con lui il trono. Non molto meglio finisce l'Angelica del *Furioso*: amarissima e beffarda moralità della favola poetica intessuta a gloria di una bellezza contesa da illustri paladini, da guerrieri cristiani e saraceni, per finire nell'oscurità di giuste ma umili nozze di cui il poeta non tesse lungo epitalamio. Però Medoro non è Brandisio.

Nel *Meschino* di Domenico Tumiati questo sentimento della discesa di Aminadam dal cavaliere allo scudiero traspare indirettamente, al terzo atto; al secondo Aminadam è lietissima delle nozze quanto Brandisio.

Migliore del secondo atto e anche del primo è, per me, il terzo. Della reggia di Aminadam fa parte uno spaventevole e amenissimo laberinto di rose. Chi vi entra non ne può più uscire ed è condannato a spirare tra l'odore inebriante di tutti quei giganteschi rosai che dividono i viali intercomunicanti, diritti e tortuosi, e si parano inestricabili davanti a chi cerca un varco per uscire, s'intrecciano graziosamente per impedire all'infelice, che non sa il segreto dell'itinerario, ogni scampo. Un'allegoria? Fors'anco. Ma io preferisco di considerar il laberinto come un capriccio dell'immaginazione: è lugubre e voluttuoso, fa bene da sfondo alle ultime peripezie e non ha l'obbligo di significar nulla. Come allegoria, che mai significherebbe? Cose molto generiche e molto imprecise, per cui tutte

quelle rose fragranti e omicide non erano davvero necessarie. La vita di ogni uomo che non si contenta delle condizioni di esistenza in cui si trova, può esser considerata come un laberinto dal quale aspira invano a fuggire finchè non lo libera la morte. Invero nel *Guerrin Meschino* il solo che possegga il filo per ritrovar l'uscita del laberinto di rose è il becchino. Ma io non riesco a riallacciare questa non peregrina sapienza alle vicende di Guerrin Meschino che il terzo atto rappresenta.

Guerrin Meschino è entrato nel laberinto delle rose. Aspettate un momento, mi viene un'idea: che il laberinto delle rose voglia significare la passione d'amore? Tanto meglio, andiamo avanti. Passione o laberinto, il Meschino v'è entrato da parecchi giorni, senza che nessuno se ne sia accorto; ma tutti invece vedono ora che il terribile luogo di supplizio profumato deve aver afferrato una preda e che questa preda è morta o moribonda: stormi di corvi volano sempre, sempre più numerosi verso un luogo nel centro della selva dei rosai; e il nuovo re, il re Brandisio, per contentar la regina Aminadam, ha dovuto ordinare di perlustrare i viali, per trovar la causa di così gran movimento degli uccellacci sinistri.

Qui gli elementi del quadro e di quel tanto di dramma che non aveva soppresso il secondo atto, si dispongono armonicamente intorno a un'ansiosa aspettazione di scoprir il mistero, intorno al dubbio sempre più probabile che la vittima del laberinto sia il Meschino, già scomparso da dieci giorni. Viali, rose, corvi, tutti convergono verso la mèta che si nasconde: gli arcieri corrono di qua e di là, il buffone, il gran ciambellano, l'armaiolo, il becchino di corte si avvicendano nella radura che è al primo piano del quadro. Il gran ciambellano afferma con gran tremore che si sono sentiti dei gemiti: il becchino viene a dar l'annunzio che egli ha visto il Meschino che difendeva con la lancia la carogna del suo cavallo l'Argalifa dai corvi. Ecco il pasto il cui desio chiamava i corvi ed ecco l'eroe piamente inteso a custodire la salma del suo compagno di battaglia: bell'atteggiamento a cui non manca il lume tristamente squallido della luna, perchè, ho dimenticato di dirlo: tutto questo accade di notte, nella fase decrescente dell'astro romito...

Apparisce finalmente il Meschino. È pallido, smunto, debole all'apparenza, trasognato; crede che sia morta la regina. La musica delle nozze di Aminadam e Brandisio, attenuata dalla distanza, è parsa a lui nell'intrico dei fogliami e dei fiori porpurei, una nenia funebre. Ha saputo appena che la regina vive, e Brandisio arriva. Porta le insegne del potere: è tutto dorato, gemmato: un lungo scettro d'oro gli serve di bastone. La vista del cavaliere turba l'ex scudiere che si consiglia a voce bassa col ciambellano. Costui con brutalità esorta il re a uccidere il Meschino. Questo ciambellano pauroso e imprudente non mi pare abbastanza orientale, conosce poco l'arte delle perifrasi, le delicatezze dell'eufemismo, i raggiri e i rigiri del serraglio. È vero che, rimesso sulla vera via dall'avveduto Brandisio, presto il ministro diventa maestro di circonlocuzioni elegantissime: chiede che il Meschino così affranto e disfatto gli sia confidato: egli lo porterà a rimettersi in un castello remoto dove sarà più sicuro che tra le braccia della morte! Segue il dialogo fra lo scudiere diventato re e il cavaliere perseguitato dalla sorte. La posizione è un po' difficile per il monarca: il Meschino continua a

ignorar tutto e sceglie Brandisio a confidente delle sue resipiscenze, dei cocenti rammarichi d'aver respinto l'amore di Aminadam: Brandisio è costretto a interrompere cotesti sfoghi per timore d'udirne troppo... E rivela al cavaliere tutto quello che è accaduto.

Il Meschino si rassegna; si rassegna troppo anzi, per l'eroe che è, ma la fame e la rea fortuna hanno fiaccato i suoi spiriti bellicosi: tuttavia domanda ingenuamente a Brandisio se la regina non rimpiange mai l'uomo che aveva prima amato. Si capisce la risposta di Brandisio che ha fretta di liberarsi dell'indiscreto, ma l'indiscreto prima di andarsene vuol vedere la regina, vederla per l'ultima volta magari confuso nella folla, da lei non sospettato, ma vederla. I dieci giorni del laberinto hanno mutato il cavaliere errante in un mendico sentimentale, in un transigente erotomane platonico; forse nella solitudine ha letto *Mensonges* di P. Bourget e la letteratura lassista moderna, s'è fatto masochista.

La volubilità di Aminadam non lo muove a sdegno, comprende e perdona. Si contenta di poco e supplica Brandisio che non vuole, di esaudire questo umile desiderio... Ma le trombe annunziano che la regina percorre i viali del laberinto anche lei, e Brandisio comincia a temere che il caso non sodisfaccia i voti del Meschino più ampiamente che egli non abbia osato dimandare. E allora? Che cosa farà Aminadam? Tutta l'angoscia di Guerrino passa in Brandisio che tenta di mandar via, che scaccia l'antico padrone per evitar l'incontro e, poichè quegli non obbedisce, lo minaccia ora che lo sa debole, domato dai patimenti, confessandogli pure la ragione del timore geloso... La smentita che avanza gli fa perdere la testa: insulta, urla, si scaglia, ma il Meschino lo abbranca e lo sbatte a terra... È passata l'ora della mansuetudine: il Meschino sa ora che la regina viene per lui, e Brandisio mezzo soffocato dalla mano di ferro che lo stringe alla gola, invoca pietà e misericordia, svela i suoi inganni, riconosce la propria nullità in confronto al Meschino e quando si vede perduto, sputa contro il vincitore l'ingiuria atroce: Bastardo!

Colpito dalla ignobile offesa, il Meschino abbandona sdegnosamente l'offensore e accompagnato dal becchino si ritrae prima che Aminadam giunga, esclamando:

Padre, dovunque sei, eccomi, io vengo!

Questa volta non tornerà più indietro: il destino che lo chiama alla ricerca della sua generazione, lo ha riacciuffato. Brandisio può regnare in pace.

*
* *

Il germe del *Guerrin Meschino* era vigoroso. Certe figure derivate dall'immaginazione collettiva, pure se giunte a noi passando per la redazione trascurata e frettolosa di uno scrittore mediocre quale indubbiamente si manifesta il quattrocentista Andrea di Jacopo da Barberino a cui si attribuiscono *I Reali di Francia*, *Guerrino detto il Meschino* e altri romanzi cavallereschi in prosa, hanno la potenzialità vitale di una indefinita metempsicosi nel tempo e nello spazio, perchè dotati della capacità di accogliere nuovi contenuti ideali e di esprimere sentimenti ignoti o variamente intesi nel secolo che il popolo le andò plasmando o una letteratura ingenua le adottò per la prima volta. Così il dottore medievale che sazio, stanco, stoma-

cato di scienza vuota, vende l'anima al diavolo per godere i piaceri disdegnati durante una lunga vita inutilmente studiosa, ascende nel *Faust* di Goethe a una più nobile incarnazione, perchè nel poema goethiano Fausto non vuol soltanto godere ma vivere intensamente una vita novella, agire, esperimentare, pensare, conoscere e operare il bene e il male, amare, soffrire, far soffrire, passare dalle aberrazioni morbose del sabba romantico alle radiose illusioni del sabba classico, da Margherita la credula operaia tedesca a Elena la sempre pura bellezza greca che la colpa non contamina, riflettere in sè la luce e le tenebre dell'universo, proiettar il suo spirito mistico e peccatore su tutte le vicissitudini del mondo esterno e interiore. La leggenda popolare non conteneva che l'aneddoto del patto diabolico, e il poeta ne ha sforzata di certo l'elasticità: ma il *Faust* è diventato uno dei quattro o cinque libri di attualità imperitura, che le generazioni si trasmettono arricchendoli successivamente dei sempre più vasti echeggiamenti che desta la voce del poeta.

Talvolta è accaduto che la prima elaborazione letteraria di un personaggio da leggenda sia giunta all'incarnazione quasi compiuta, come il *Don Juan* di Tirso da Molina. Eppure la vitalità dell'eroe non è parsa esauirta nel vecchio dramma spagnuolo, e *Don Juan* ha peregrinato più o meno felicemente nelle fantasie e nelle letterature di Europa, rispecchiando nell'unità originale della protervia seducente altri costumi, altre aspirazioni, altri tentativi disperati di estinguere una sete di amore o di voluttà che si fa più ardente quanto più cresce l'ebbrezza; e abbiamo il *Don Juan* francese, il *Don Juan* inglese, il *Don Juan* tedesco, il *Don Juan* spagnuolo moderno, e via via. La tradizione, la leggenda è per la nostra civiltà quello che il mito fu per la civiltà greca e, meno spontaneamente, anche per noi. L'aver la letteratura finora trascurato l'avventuriero terribile e qua e là giocondo di messer Andrea da Barberino, era una vera fortuna per il Tumiati. La popolarità secolare di *Guerrin Meschino* aveva preparato il suo avvento a teatro: al drammaturgo che ci aveva pensato, spettava il diritto di questa primizia. Invincibile in guerra sebbene frequentemente colto da paure che sa dominare, bonario e modesto in pace, spregiatore delle ricchezze, un po' Sigfrido, un po' Parsifal prima dell'iniziazione, abbastanza comico, abbastanza beffardo quale si mostra nel santuario di Apollo da cui dipendeva l'orto dove erano venerati gli alberi del Sole da lui per tanto tempo e per tanti paesi ansiosamente cercati, quale si mostra principalmente a Lamech davanti all'arca di Maometto a cui fa quel monellesco inchino a rovescio che fu per costargli la vita, Guerrino era pronto a entrare nella poesia drammatica la lancia in resta e conquistare, dopo tante altre glorie e vittorie, uno dei trionfi più memorandi dell'arte ai nostri giorni.

Ma allo scrittore che contrae il mutuo oneroso col fondo inesauribile della tradizione, incombe l'obbligo, oltre che di pagarne lauti interessi d'invenzione e di fantasia, anche di giustificare il debito con l'uso che fa del personaggio preso a prestito. Bisogna cioè che nell'opera derivata apparisca evidente l'opportunità se non la necessità assoluta della derivazione. Come un banchiere che ricorra al credito, il poeta deve dimostrare che l'*operazione* non cela il difetto di capitali propri ma serve ad allargare il campo dei suoi affari. Ha fatta col *Guerrin Meschino* questa dimostrazione il Tumiati? Dalle

pagine polverose del romanzo cavalleresco ai fulgori elettrici della ribalta, che cosa ha guadagnato come vita, come significato nelle modificazioni che il Tumiati ha fatto e aveva diritto di fare alla sua figura? Sono aumentate le rispondenze del giovane e bell'avventuriero italiano nei tre atti alla corte di Media con l'umanità di cui poteva raffigurare o la coscienza o il destino o qualsiasi altra virtù o miseria, grandezza o debolezza piacesse all'autore?

La leggenda d'amore del Tumiati ci rappresenta un *Guerrino* che esegue la mimica richiesta dalla sceneggiatura, e la riproduzione dell'eroe ne esce minorata e stecchita in un atteggiamento che ostacola per due atti ogni spontaneo moto psicologico in lui e attorno a lui. La graziosa Aminadam che, poveretta, essendo abbastanza vivace per conto suo, vorrebbe anche vivere nelle circostanze in cui l'autore la pone, sciupa le sue gentili moine con quel paladino di zinco verniciato che si ostina a serbar la sua posa da pendola da caminetto del 1830. Oh il Meschino che si burla dei sacerdoti d'Apollo i quali fra le altre cose gli domandano se è stato casto da tre dì! Oh il Meschino che nella sua derisoria riverenza a rovescio, quanto più china la fronte, tanto più innalza verso l'arca di Maometto il... resto del corpo!

Io ho forse, anzi ho senza dubbio errato accennando più su a una condotta del lavoro diversa da quella che all'autore è piaciuta, massime al secondo atto. Erro anche adesso, rimproverando al *Meschino* del Tumiati di non esser quello di Andrea di Jacopo da Barberino. Ma non mi par d'errare notando che il dramma è formato come per stratificazioni esterne, fortuitamente accumulate, anzichè per una forza intima che si sviluppi organicamente. Tutto può accadere nella realtà: Aminadam può condursi benissimo come una servetta della commedia dell'arte: la teatralità superficiale può anche avvantaggiarsi dai mutamenti repentini; e se tutta la leggenda fosse un giuoco fantasmagorico senza consistenza di verità, io applaudirei volentieri al giuoco ironico e prestigioso. Ma realtà e capriccio, ironia e psicologia severa, teatralità illusoria e dramma effettivo, sono elementi che bisogna fondere insieme, amalgamarli; e qui rimangono misti, ma reciprocamente eterogenei.

Al terzo atto finalmente il Meschino si scuote, lascia la posa, le correnti drammatiche circolano, l'azione interiore si snoda; ma è tardi. Ci siamo troppo indugiati: il dramma è stato troppo diligentemente evitato per due atti in tanta profusione di scene divaganti. A me tuttavia sembra una vera bellezza la reticenza finale, l'aspettazione delusa dell'arrivo di Aminadam. Richiamato al destino, al dovere dall'insulto di Brandisio, il Meschino sfugge l'incontro con la donna adorata e le trombe seguitano a squillare annunziando la regina che non lo troverà più, non lo vedrà mai più. E il sipario scende su questa eterna divisione, senza addio. Anche qui il Tumiati evita il dramma: tuttavia la brusca interruzione suggerisce un effetto che nessuna espressione verbale sarebbe valsa a produrre. Si resta pensosi...

Il *Guerrin Meschino* all'Argentina e altrove ha avuto lietissime accoglienze e repliche numerose.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Roma Federico Garlanda. Nato a Biella nel 1857, fu deputato al Parlamento e professore di letteratura inglese all'Università di Roma. Fu uomo di vero ingegno, di straordinaria attività. Fondò la *Società editrice Laziale*, la *Rassegna settimanale* e *Minerva*. Scrisse varie opere: *Philosophy of Words; Greater America: hits and hints; Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo*, un volume sul *verso di Dante*, un libro di novelle, ecc.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, Angiolo Cabrini ha detto una conferenza sull'emigrazione: *Questione operaia e legislazione sociale*.

— La Famiglia Artistica di Milano intende commemorare il quarantesimo anno della sua fondazione con una mostra retrospettiva delle migliori opere degli artisti che furono o sono soci del sodalizio.

— Ecco il sommario dell'ultimo numero della *Rivista musicale italiana:* L. Frati: *Metastasio e Farinelli;* E. Celani: *Musica e musicisti in Roma* (1750-1850); J. Tiersot: *Lettres de musiciens, écrites en français, du XV. au XX. siècle;* A. Westharp: *L'âme du folk-lore musical;* R. Cahn-Speyer: *Sull'impressionismo musicale;* R. Gandolfi: *Cinque lettere inedite di Giuseppe Verdi;* Recensioni, ecc.

— Antonio Beltramelli sta compiendo un nuovo dramma in tre atti, intitolato *La masnada*.

— Alla Società *Leonardo da Vinci* in Firenze, Corrado Ricci ha tenuto una conferenza sul tema: *L'elogio del seicento*.

— Presso l'editore L. Baldoni di Firenze, uscirà a giorni: *Il Codice delle Belle Arti ed Antichità*, dell'Avv. N. A. Falcone.

— Alberto Allan ha pubblicato un *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle Odi Barbare e in Rime e Ritmi* di Giosuè Carducci. (Pavia, editore Mattei).

— L'editore romano D. Anderson ha intrapreso la pubblicazione di una serie di antiche stampe, iniziandola con un album di disegni e di incisioni, preceduto da uno studio accurato di Federico Hermanin, intitolato: *La Campagna Romana nelle acqueforti degli Olandesi e dei Fiamminghi del secolo decimosettimo*. Ne comprende di Jan Fyt, Jan Both, Karel Dujardin, Pieter van Lear, Nicolas Berchem, Herman van Swanefeldt, Jan van Noordt e Bartholmäs Breenberg. La stampa ha accolto con molta simpatia questo volume lodandone anche l'esattezza della riproduzione.

— Il Ministero della Pubblica Istruzione ha acquistato per la raccolta di disegni e stampe della Galleria degli Uffizi a Firenze tutta la bella raccolta di litografie del Canale di Panama e della Sierra Nevada, disegnata da Joseph Pennell.

— Si è inaugurato a Trento, per iniziativa dell'Associazione Studenti Trentini, un busto marmoreo, dello scultore Bonapace, ad Antonio Gazzoletti, fervido patriota, poeta e storico.

— La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese hanno avviato la pubblicazione di una collana di volumi di volgarizzazione scientifica da servire come libri di testo per corsi organici d'insegnamento nelle Università Popolari e negli Istituti affini e come letture istruttive per i frequentatori delle Biblioteche Popolari e per il popolo in genere. Il programma immediato della iniziativa comprende la pubblicazione di circa 50 volumi. Sono già usciti: E. Bertarelli: *Igiene sociale* (2ª ediz.); P. Bonetti: *Macchine e salarî;* F. Coletti: *Il rincaro dei viveri;* U. Gobbi: *Elementi di*

economia politica; A. Michieli: *L'America del Sud;* F. Fajani: *Le Ferrovie;* G. Supino: *Motori a combustione interna;* F. Calzecchi: *I liquidi e i gas;* A. Barbagelata: *L'Illuminazione;* F. Saraceni: *L'abbici della macchina;* G. Mondolfo: *La Rivoluzione francese;* G. Ricchieri: *La Libia;* E. Baila: *Igiene professionale;* A. Graziani: *Le entrate e le spese dello Stato.* — I volumetti, legati solidamente, si vendono a L. 0.90 e a L. 1.50, secondo se illustrati o no, presso la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari (Milano, Via Pace, 10).

— In Vaticano si sono fatte, casualmente, importanti scoperte di affreschi dell'Angelico, proprio dietro le finte finestre della cappella omonima. Su formelle esagonali che si alternano a rosoni, sono raffigurate su fondo oro, teste di angeli, di apostoli e di profeti di una freschezza meravigliosa. Nessuno poteva supporre l'esistenza di queste pitture, poichè l'inscrizione di Gregorio XII non dice, nè allude, alla chiusura di finestre; parla di restauri, i quali furono poi continuati da Clemente XI.

— A Firenze, nel salone del teatro della Pergola, l'on. Napoleone Colajanni ha tenuto una conferenza a beneficio dell'Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia, parlando della questione meridionale.

— Della *Biblioteca di scienze politiche*, 3ª serie, dell'Unione Tip. Editrice Torinese, è già ultimato il volume del Triepel *Diritto internazionale e diritto interno.*

— Il nuovo codice di procedura penale ha dato occasione a quasi tutti i nostri migliori editori di pubblicare più o meno grandi commenti e trattati, utilizzando le nostre migliori personalità. Sono notevoli i commenti in corso di stampa della Unione Tip. Editr. torinese, della Società Editrice Libraria, del dott. Francesco Vallardi ed il Trattato del Manzini, in due volumi dei F.lli Bocca. La Casa Editrice Pietrocola di Napoli ha già pubblicato belle edizioni del codice e di tutti i lavori preparatori e discussioni relative.

Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari (1891-1901) di Francesco Crispi a cura di T. Palamenghi-Crispi. Roma, L'Universelle. — A pochi giorni di distanza da *Politica estera e questioni internazionali* di cui ci occupammo nell'ultimo fascicolo, esce ora questa nuova opera ben degna di stare accanto alle altre pubblicazioni tratte a cura del Palamenghi-Crispi dall'Archivio storico-politico del nostro grande statista. È una raccolta di articoli, di conferenze, di discorsi o detti o pubblicati in gran parte su riviste italiane e straniere, ma sono in genere di molta importanza e ben meritavano d'esser riuniti in volume. Notevoli sopratutto *L'Italia e il Papa*, uno studio apparso nella *North American Review* e nel quale l'A. esamina con la consueta acutezza la questione romana; *La Francia, l'Italia e il Papato*, due scritti polemici pubblicati nel 1891 su la *Contemporary Review* di Londra; *I pericoli che corre il Papato*, una magistrale risposta a Guglielmo Samuele Lilly, segretario della *Catholic Union of Great Britain*, a proposito di una sua conferenza in difesa del potere temporale; *La conferenza per il disarmo* stampata nella *Nuova Antologia*, e varie commemorazioni d'occasione: in morte di G. Gladstone, di Ottone di Bismarck, della regina Vittoria, ecc., ecc. L'edizione è sotto ogni riguardo lodevole.

FRANCIA.

Montjoie! è il titolo di una « gazette bimensuelle illustrée », diretta da Ricciotto Canudo, che si specifica « organe de l'impérialisme artistique français ». Il primo numero contiene dei pensieri di Rodin.

— Il *Courrier Européen* dal 14 marzo è diventato settimanale, ha ampliato il suo formato. Il comitato di direzione è composto di Perez Galdos, Georg Brandes, G. Séailles, P. Milinkoff, Seignobos, G. Sergi, M. Sembat, E. Bernstein, Vandervelde. Redattori Ch. Paix-Séailles, A. Morizet. Abbonamento Francia 10 fr.; estero 15 fr.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Héron de Villefosse ha presentato le fotografie di tre oggetti, provenienti dagli scavi di Fournières: una testa in avorio del dio Pane, una piccola maschera in terra cotta di Bacco barbuto, e un medaglione in rilievo, disgraziatamente incompleto.

— L'Associazione dei letterati francese ha decretato a Emilio Verhaeren uno dei due premi annuali della fondazione Bonaparte: ascende a 3000 franchi.

— In sostituzione del compianto Thureau-Dangin, è stato eletto segretario perpetuo dell'Accademia francese Etienne Lamy.

— Presso l'editore Perrin sono usciti recentemente: *De Sophia à Tchataldja*, di René Puaux; *L'Europe et la conquête d'Alger*, di E. Le Marchand; *Quatre ans à la Cour de Saxe*, di Guy Balignac.

— La Francia celebrerà in quest'anno il centenario di Grétry morto nell'Eremitaggio di Montmorency il 24 settembre 1813.

— L.-F. Choisy ha pubblicato un notevole libro su Tennyson (*Alfred Tennyson: Son spiritualisme, sa personnalité morale*, Paris, Champion).

— La *Revue hebdomadaire* inizierà quanto prima un'inchiesta sull'educazione delle signorine.

— Segnaliamo una importante pubblicazione di Isabella Errera: *Dictionnaire Répertoire des Peintres* (Paris, Hachette). In questo dizionario sono raccolti più di tremila nomi di pittori dagli antichi ai contemporanei. Notiamo tuttavia che vi sono inclusi solo quelli morti prima del 1882. Oltre al nome sono indicate le date della nascita e della morte, il luogo di nascita, ecc. Per la copia delle notizie, è un'opera utilissima agli studiosi e agli artisti.

— Dei più notevoli e recenti romanzi francesi notiamo: *Tendres canailles*, di André Salmon (Ollendorf); *La Chasse à l'amour*, di Pauline Valmy (Calmann-Lévy); *Rien n'est...*, di Georges Poulet (Ollendorf); *Celui qui s'endurcit*, di Robert Randau (Sansot); *L'homme aux deux âmes*, di Joseph Périer (Basset); *Une brillante affaire*, di Henri Manabrea (Stock); *Leur fille*, di Antoinette Montaudry (Grasset); *Pétropolis*, di Adrien Delpech (Flammarion).

— Segnaliamo un'importante pubblicazione: le *Lettres d'exil inédites* di Giuseppe Bonaparte, a cura e con un'introduzione, note e commenti di Ettore Fleischmann. Contiene documenti originali assai importanti. (Paris, Fasquelle).

— Ecco un elenco delle principali opere filosofiche uscite recentemente in Francia: *Les Idéalistes passionés*, di Maurice Dide (Alcan); *Principes du Beau*, di Edouard Vendéen (Bloud); *Le Rythme universel* (Jouve); *L'Univers-Organisme*, di L. Bardonnet (Ficker); *Contes pour les Métaphysiciens*, di Louis Prat (Paulin); *Jean-Jacques Rousseau et sa philosophie* di Harald Höffding (Alcan); *Schopenhauer*, di E. Seillère (Certault); *La Liberté de la Pensée*, di G. de Lacaze-Duthiers (Alcan); *Les Règles esthétique est les Lois du sentiment*, di Henri Dussauze (Alcan).

— È apparsa una notevole pubblicazione su la questione dello spopolamento: *Un Pays de célibataires et de fils uniques*, di Georges Rossignol (Paris, Delagrave).

Chez les Américains, par Rudyard Kipling, trad. Alberto Savine. Stock, Paris. — Bisogna lodare il traduttore per avere reso più accessibile ai latini questo libro del celebre scrittore anglo-indiano. La maggior parte dei visitatori europei degli Stati Uniti hanno piani di viaggio e preconcetti di metodo piuttosto accademici e ne riportano dei libri pieni di dottrina, ma meno persuasivi di questo del Kipling, il quale ci andò da uno Stato all'altro, da S. Francisco a Chicago, senza pregiudizi, quasi alla ventura, ora viaggiando solo, ora associandosi a gruppi di turisti, più spesso mescolandosi alla vita locale, preferendo la provincia alle metropoli, le selvagge campagne ai centri civilizzati. L'autore osserva, riferisce le sue impressioni personalissime, loda o critica (spesso critica), descrive il paesaggio con rapidità e franchezza animandolo di un *humour* inesauribile. Ricchezza di associazioni fantastiche, raffronti istruttivi coll'Inghilterra e coll'India, in fondo (molto in fondo) simpatia per l'America, e una sola ammirazione senza riserva per la fanciulla americana, il cui profilo si disegna con delicata festività.

AUSTRIA e GERMANIA.

La Germania commemora il centenario del grande poeta Federico Hebbel, nato il 1813 a Holstein e morto a Vienna nel 1863.

— Al cimitero di Dresda è stato innalzato un monumento al poeta Otto Ludwig.

— La benemerita e grandiosa Casa Mohr di Tübingen ha pubblicato importantissime opere: Wildenband, *Staat und katholische Kirche in der Markgrafschaft Baden zur Zeit Karl Friedrichs;* Ross, *Weibliche Dienstboten und Dienstbotenhaltung in England;* Pregiger, *Die politischen Ideen des Karl Follen;* Kaufmann, *Theorie und Methoden der Statistik.*

— Cadendo il 14 marzo u. s. il trentesimo anniversario della morte di Carlo Marx, il *Vorwaerts* consacrò al grande pensatore un numero speciale.

— È morto a Vienna il maestro Giuseppe Bayer autore di numerosi balli dei quali specialmente *La fata delle bambole* ebbe innumerevoli rappresentazioni anche all'estero.

— L'associazione tra i direttori di teatri in Germania pubblica ogni anno un'interessante statistica degli spettacoli lirici, che comprende anche i teatri lirici dell'Austria e della Svizzera tedesca. Nell'anno teatrale 1911-1912 furono rappresentate sulle scene liriche tedesche 210 opere diverse scritte da 106 compositori. Il maggiore numero di rappresentazioni tra i singoli compositori ebbe Wagner con 1986; subito dopo di lui viene Verdi con 910 serate dedicate alle sue opere. Terzo è Lortzing con 763 rappresentazioni. Il quarto fu Mozart con 573, il quinto Riccardo Strauss con 566. Delle singole opere più frequentemente rappresentate, notiamo il *Cavaliere della Rosa* di Strauss (526), la *Carmen* di Bizet (426), il *Lohengrin* di Wagner (394), e la nuova opera *Tiefland* di Eugenio d'Albert (309).

— Lo Xenien-Verlag di Lipsia ha pubblicato un romanzo di Martin Brusot: *Die Stadt der Lieder*.

— *Der wilde Mann* è il titolo di un romanzo di Adolf Andreas Latzko apparso in questi giorni presso Ernst Rowohlt di Lipsia.

Verwaltungsrecht und Verwaltungsrechtsprechung im modernen England, von Otto Koellreutter, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1913. — Lo studio del Koellreutter espone su base storica la odierna posizione del diritto amministrativo e della giustizia amministrativa in Inghilterra. L'A. tenta di provare con salda coltura che lo sviluppo politico del *bill* di riforma del 1832 e l'origine e propagazione del concetto collettivista in confronto dei compiti dello Stato, come tale, ha prodotto in epoca recente anche in Inghilterra lo sviluppo di una giustizia nell'amministrazione e di un diritto amministrativo nel senso tedesco. La prima parte è un'introduzione storica sulla organizzazione odierna riguardante l'amministrazione interna; la seconda tratta dei diversi modi con cui si attua la giustizia nell'amministrazione in Inghilterra. Infine l'A. studia in confronto alla nuova organizzazione il problema del rapporto fra la giustizia e l'amministrazione e fa una dottissima comparazione fra le attuali disposizioni inglesi e tedesche e quelle poi di tutti gli Stati civili sul tema della giustizia e organizzazione amministrativa.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

The European in India è il titolo di un curioso e interessante libro di H. Hervey. (London, Stanley Paul).

— Presso la Power Book Co. è uscito un *Gospel of Beauty*, di H. E. Bradbury.

— È uscita in Inghilterra, tradotta da Elizabeth Lee, l'opera di J. C. Ewald Falls: *Three years in the Libyan Desert*. (Fisher Unwin).

— Ecco alcuni prezzi di edizioni shakspeariane vendute tempo addietro a Londra: quarta edizione dell'*Amleto* 10,000 lire; edizione del 1608 dell'*Enrico IV*, 2600 lire; seconda edizione di *Romeo e Giulietta*, 4125 lire; prima edizione *in-folio* delle opere complete di Shakespeare 50,625 lire; terza edizione *in-folio* della stessa 13,125 lire.

— È uscito questi giorni in Inghilterra il *Captain Scott's Message to England*. (St. Catherine Press).

— Tradotto in ingelse da Mamah Bouton Borthwich è uscito presso Putman: *The Woman Movement* di Ellen Key.

— Lo stesso editore ha messo in vendita: *The Peace Movement of America*, di Julius Moritzen.

— È apparsa una *History of Roman Law*, di Andrew Stephenson (Little, Brown and Co.).

— Il poeta irlandese William Butler Yeats ha pubblicato presso Macmillan un nuovo volume di versi: *The Green Helmet and Other Poems*.

— È uscito un nuovo volume di versi del valoroso poeta inglese John Masefield: *The Story of a Round House* (Macmillan).

— È uscito il terzo volume della *History of the United States*, di Edward Chamming (Macmillan). Si riferisce al periodo della Rivoluzione ed ha l'alta importanza dei volumi precedenti.

— Sono uscite recentemente varie opere di storia americana; eccone alcune, le principali: *Causes and Effects in American History*, by Eldwin W. Morse (Charles Scribner's Sons); *Literary Influences in Colonial Newspapers 1704-1750*, by Elizabeth Christine Cook (New York, Columbia University Press); *American Beginnings in Europe*, by Wilbur F. Gordy (Charles Scribner's Sons); *The Old Colonial System*, by George Louis Beer (Macmillan Company); *First Explorations of the Trans-Allegheny Regions by the Virginians 1650-1674*, by Clarence Walworth Alvord and Lee Bidgoed (Cleveland, The Arthur H. Clark Co.); *The Colonial Homes of Philadelphia and Its Neighborhood*, by Harold Donaldson Eberlein and Horace Mather Lippincott; *Romantic Days in the Early Republic*, by Mary Caroline Crawford (Little, Brown & Co.); *Early Mackinac*, by Rev. Meade C. Williams (Duffield & Co.); *The Story of Old Fort Dearborn*, by J. Seymour Currey (A. C. Mc Clurg & Co.); *Social Life in Old New Orleans*, by Eliza Ripley (D. Appleton & Co.).

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue* reca una breve ma simpatica recensione delle *Fiabe di zia Mariù* di Paola Lombroso. (Bemporad).

— L'editore Renzo Sonzogno si propone di organizzare nel prossimo autunno a Budapest una grande stagione di opere italiane.

— È uscita in Germania presso l'editore Heitz un'opera di Gustav Gröber sul Boccaccio: *Uber die Quellen von Boccaccios Dekameron*.

— Presso l'editore Ernest Flammarion di Parigi, è uscita nella bella « Bibliothèque de philosophie scientifique », l'opera di Federico Enriquez sui *Concetti fondamentali della scienza*. La traduzione è dovuta a L. Rougier.

— Nella bella collezione dei « Musées d'Europe » di Gustave Geffroy, è uscito il secondo volume consacrato a Firenze. (*Florence: II*. Paris, Nilsson).

— Un giovine poeta ungherese, Michele Babits, ha condotto a termine la traduzione magiara della *Divina Commedia* in terzine, in altrettanti versi e con i tipi del Réval; è ora venuta in luce la prima cantica. Alla traduzione è premessa una « Vita di Dante ».

— Ecco il sommario dell'ultimo numero del *Bulletin italien:* P. Toynbee: « *Sorennus et Deognidus* » *in Boccaccio's* « *De genealogiis deorum* »; J. Kont: *Dante en Hongrie;* P. Duhem: *La dialectique d'Oxford et la scolastique italienne* (5. article); J. Dubled: *L'* « *Orlando Furioso* » *et la* « *Pucelle* » *de Voltaire* (4. et dernier article); A. Morel-Fatio: *Caduta del conte d'Olivares l'anno MDCXXXXIII* (4. et dernier article); A. Jeanroy: *Carducci et la Renaissance italienne: étude sur les sources du quatrième discours* « *Dello svolgimento della letteratura nazionale* » (2. et dernier article); C. Pitollet: *Quelques notes sur Jean Reboul et l'Italie* (1. article), ecc.

— In una conferenza sulla emigrazione all'Argentina, Lucien Abeille, professore alla scuola di guerra ed al collegio nazionale di Buenos Aires, ha fatto un caldissimo elogio dell'emigrazione italiana.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

In Ferrara la Società « Benvenuto Tisi da Garofalo », riapre anche in quest'anno la sua Permanente per contribuire allo sviluppo dell'arte ed all'incoraggiamento degli artisti. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha assegnato pel corrente anno due premi in medaglie d'argento per gli espositori che più si distingueranno nei due periodi della Mostra. La Permanente è divisa in due periodi: il 1° dalla fine d'aprile alla fine di giugno; il 2° dal 20 settembre all'11 novembre.

— La Società Reale di Napoli, indice un concorso sul tema seguente: « Cronologia dei pavimenti degli edifizi pompeiani con speciale riguardo ai musaici ». Premio di L. 500. Le memorie devono essere inviate al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, entro il 31 marzo 1914.

— Si sta organizzando a Parigi una Mostra postuma delle opere di Edoardo Détaille, morto l'anno scorso. Il Détaille, nato nel 1848, combattè nella guerra del 1870 e ne riportò tale impressione che d'allora in poi non dipinse che scene militaresche e guerresche. Ebbe per guida Meissonier. Come è noto, lasciò la sua casa ed un cospicuo patrimonio alla Società per la storia del costume.

— Nel prossimo maggio si aprirà al *Crystal Palace* di Londra una esposizione anglo-germanica, che durerà fino ad ottobre. L'esposizione ha per scopo di mettere in evidenza lo sviluppo commerciale e industriale della Germania durante gli ultimi 10 anni e di confrontarlo con lo sviluppo corrispondente dell'Inghilterra. La mostra è divisa in numerose sezioni, di cui una è consacrata ai sistemi commerciali, un'altra agli impianti industriali, una terza alle invenzioni recenti, una quarta ai sistemi di distribuzione dei prodotti alimentari. Vengono poi le sezioni per l'esercito, per la marina da guerra, l'educazione pubblica e l'arte.

VARIE.

Massimo Gorki, che vive a Capri nella serena tranquillità dell'isola, è stato compreso fra gli amnistiati dallo Czar. Egli potrebbe quindi rientrare in patria, ma pare che, rimasto soggiogato dal fascino dell'isola meravigliosa, non intenda giovarsi del beneficio.

— È morta a Berna, all'età di 72 anni, la poetessa Emma Hodler.

— L'Università di Oxford ha recentemente conferito il titolo di « dottore in musica » a Riccardo Strauss, il quale quanto prima si recherà nella celebre città degli studi per ricevere in forma solenne il suo diploma. Anni sono una eguale distinzione era stata concessa a Grieg, a Tchaikowski e a Saint-Saëns. In onore di quest'ultimo, poi, si sta organizzando a Londra, per il principio di giugno, una grande festa, durante la quale il compositore tedesco dirigerà un grande concerto orchestrale composto tutto di musica propria.

SPIGOLATURE.

I progressi dell'arte tipografica vanno facendosi ogni giorno più importanti. Le macchine rotative e quelle da comporre hanno accelerato in modo fantastico il lavoro e l'hanno reso perfetto. Oggi i signori Meray Horvalh e Roza impiantano in Germania una tipografia elettrica, la quale ha questo di veramente straordinario: che può comporre nel medesimo tempo in parecchie città del Regno. Un filo elettrico basta per dare cinquecento righe all'ora, mediante onde elettriche concomitanti nell'apparato centrale. E la nuova tipografia, se costa molto come impianto, dà però un'economia dell'ottantasei per cento su quelle attuali, come spesa di esercizio. I signori Meray Horvalh e Roza hanno patentato l'invenzione, cui è riserbato un sicuro avvenire.

— Un meccanico americano è riuscito ad ottenere elettricamente il riscaldamento delle caldaie per la produzione del vapore, risolvendo così una questione intorno alla quale invano da anni s'affaticavano moltissimi. La sua invenzione si fonde su questo principio: una caduta continua di spesse gocce d'acqua sovra dei tubi riscaldati elettricamente. Il vapore si produce all'istante. L'energia è fornita da una dinamo messa in azione da un motore il quale si alimenta solo con l'eccesso del vapore della caldaia. Per iniziare la produzione del vapore occorre un motorino a petrolio, a mettere in moto il quale basta appena mezzo litro dell'olio minerale.

— Un ingegnere inglese, il signor Levis, ha immaginato di recente un nuovo sistema di trasporto per ferrovia assai curioso e sul quale il *Bulletin de la Société des ingénieurs civils* ha dato ultimamente completi particolari. Il sistema del signor Levis riposa sull'impiego di una vite perpetua posta fra le rotaie e che si estende su tutto il percorso. Questa vite gira sotto l'azione di una serie di motori elettrici e trascina le vetture, che sono con un ingegnoso sistema messe in contatto con la vite. La caratteristica di questa vite è che il suo passo non è costante. Molto corto nelle stazioni, esso si allunga gradatamente negli intervalli che le separano. In conseguenza la velocità è debolissima nelle stazioni (circa 800 m. all'ora) ciò che permette ai viaggiatori di salire o di scendere senza che il treno si fermi completamente, ed è più grande fuori delle stazioni (può raggiungere 40 chilometri all'ora). Il nuovo modo di trasporto presenterebbe, secondo il signor Levis, una grande sicurezza e permetterebbe una riduzione considerevole del personale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La pittura, i diversi processi, le malattie dei colori, i quadri falsi, di CH. MOREAU-VAUTHIER, UGO OJETTI, con prefazione di G. A. SARTORIO. — Bergamo, Istituto Arti Grafiche, pagine 263. L. 12.

La Società e lo Stato, introduzione sociologica allo studio del diritto pubblico, di NICOLA FRAMARINO DEI MALATESTA. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 335. L. 8.

Il concetto di reddito in economia, in finanza e nel diritto finanziario, di CARLO BATTISTELLA. — Rovigo, Tipografia Sociale Ed., pag. 112. L. 3.50.

Planetologia, di E. CORTESE. — Milano, Hoepli, pag. 388. L. 3.

Dalle tenebre alla luce, di LEONE D'EPERNAY, WALTHER SMITH, GUALTIERO I. FABBRI. — Torino, La Cinematografia, pag. 333. L. 2.

Salviamo il fanciullo. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 113. L. 1.

Prime linee della criminologia internazionale, di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Tip. Ed., pagine 39. L. 1.

Nebulosa, versi di ANTONIO FULLONI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 80.

I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII, di FILIPPO CORDOVA. — Palermo, Virzì, pag. 71.

La nuova epopea, discorso di EMANUELE SELLA. — Biella, Waimberg, pag. 22. L. 0.25.

Lo stato economico degli insegnanti secondari, relazione del prof. FILIPPO VISCONTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 20.

Il confine della Dobrogia e la vertenza Romeno-Bulgara, di BENEDETTO DE LUCA. — Roma, Tip. Unione Ed., pag. 33.

Uno scritto inedito di Leopoldo Pilla sul malgoverno borbonico, di ERSILIO MICHEL. — Livorno, Chiappini, pag. 41.

Sulla coltivazione italiana del tabacco, di GIUSEPPE D'ANCONA. — Firenze, Tip. Vallecchi, pag. 24.

La Scuola e l'alcoolismo, di ENRICO FRUCH. — Udine, Tip. Del Bianco, pag. 20.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Analisi del commercio d'Italia con l'estero nell'anno 1911*. — Roma, Bertero, pagine 188.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Movimento commerciale del Regno d'Italia dell'anno 1911*. — Roma, Bertero, pag. 569.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Annali di credito e della previdenza, infortuni sul lavoro, giurisprudenza giudiziaria*. — Roma, Bertero, 2 volumi, pag. 942.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale*, novembre e di-

cembre 1912. — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 1065.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Movimento della navigazione del regno di Italia dell'anno 1910.* — Roma, Tipografia Civelli, pag. 553.

Cenni sui servizi della Direzione Generale del Tesoro. — Roma, Tipografia Unione Editrice, pag. 285.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. - *Relazione sulla viabilità ordinaria* (1910), vol. I. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 318.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Bollettino di statistica e di legislazione comparata.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 120.

ISTITUTO ROMANO DI BENI STABILI. — *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1913.* — Tip. Bodoni, pag. 31.

CAMERA DEI DEPUTATI. - *Atti del Parlamento Italiano*, sessione 1909-1912, discussioni. — Roma, Tip. Camera dei deputati, pag. 2588.

COMMISSIONE REALE PER IL RIORDINAMENTO DEI SERVIZI POSTALI E TELEGRAFICI. - *Relazione a S. E. il Ministro delle Poste*, 4 volumi. — Roma, Tipografia Cecchini, pag. 898.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FONDIARIO. — *Relazione del Consiglio di amministrazione e dei sindaci sull'esercizio 1912.* — Roma, Tip. Bodoni, pag. 43.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Bismarck et l'église - Le culturkampf, par GEORGES GOYAU, vol. 3° e 4°. — Paris, Perrin, pag. 660. Fr. 7.

Les origines politiques des Guerres de religion, vol. I., *Henri II et l'Italie*, par LUCIEN ROMIER. — Paris, Perrin, pag. 577. Fr. 20.

L'Italie vue par les Français, par JULES BERTAUT. — Paris, Librairie des Annales, pag. 365. Fr. 3.50.

The Brooklyn Institute of arts and sciences - Prospectus for 1912-1913. — New York, Academy of Music, pagine 240.

Balzac, par EMILE FAGUET, «Les grands écrivains français». — Paris, Hachette, pag. 201.

Histoire d'une petite âme, roman par RENÉE D'ULMÈS. — Paris, Lemerre, pag. 215. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Witching Hill, by E. W. HORNUNG, vol. 4395.

The Antagonists, by E. TEMPLE THURSTON, vol. 4396.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

LI. —
el 15
g. 31.
è del
1909-
. Ca-

DINA-
EGRA-
istro
Tipo-

Fon-
io di
ull'e-
doni,

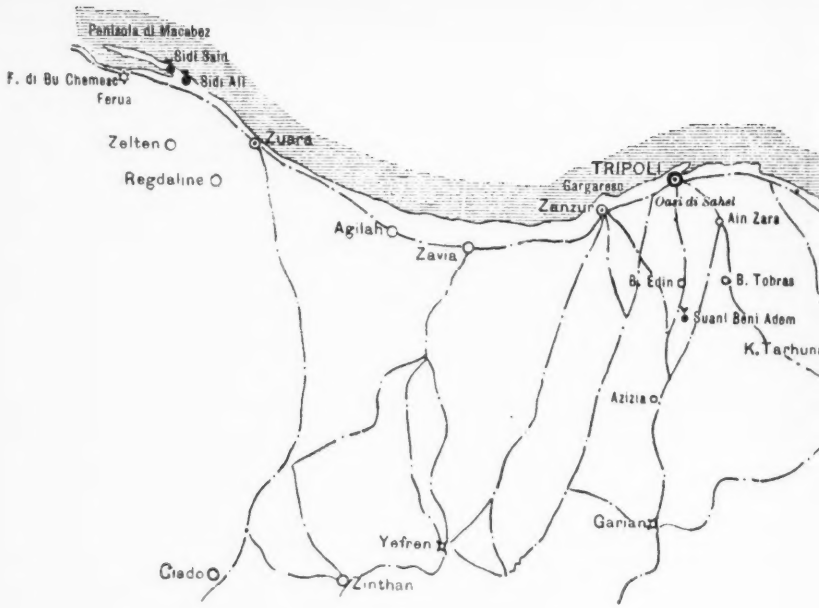
and
3. —
pa-

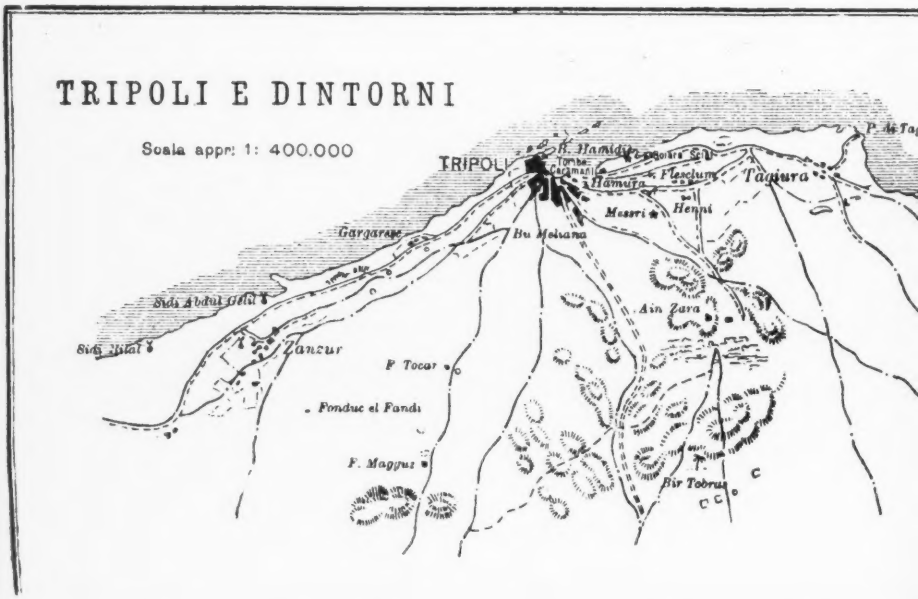
Les
Paris,

oman
Le-

MPLE

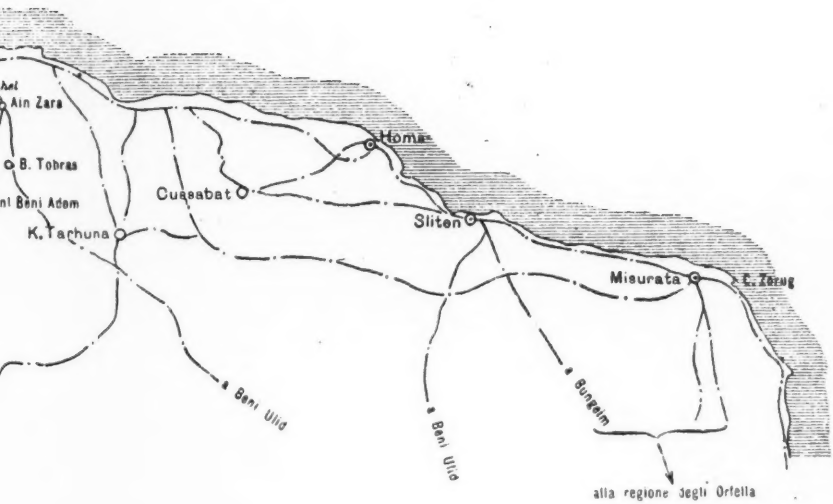
TOMA.


Pantanella di Macabez
Sidi Sain
F. di Bu Chemesc
Sidi Ali
Ferua
Zelten
Zuara
Regdaline
TRIPOLI
Gargaresc
Zanzur
Oasi di Sahel
Ain Zara
Agilah
Zavia
B. Edin
B. Tobras
Suani Beni Adem
K. Tachuna
Azizia
Garian
Yefren
Ciado
Zinthan


TRIPOLI E DINTORNI
Scala appr: 1: 400.000
TRIPOLI
Hamidia
Hamuta
Tagiura
Messri
Henni
Gargaresc
Bu Meliana
Sidi Abdul Gelil
Sidi Bilal
Zanzur
Ain Zara
F. Tocar
Fonduc el Fandi
F. Magguz
Bir Tobrus

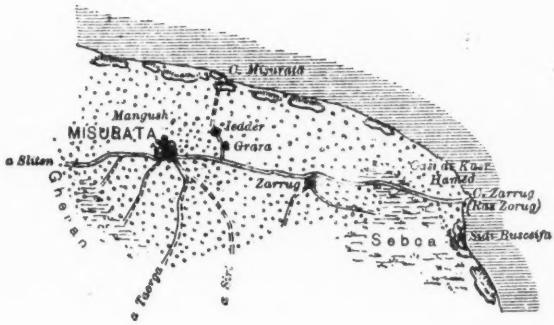
TRIPOLITANIA

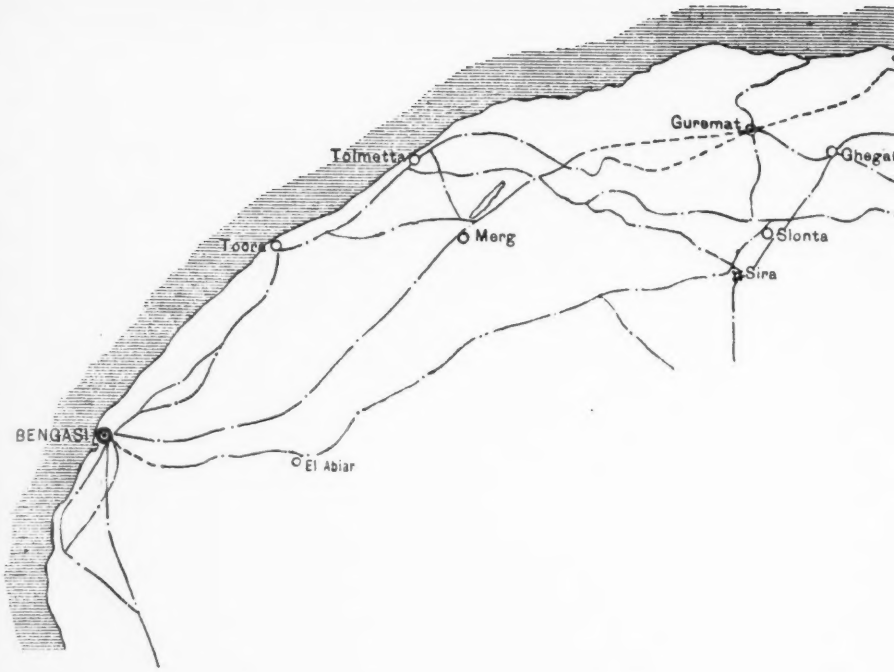
Scala 1: 1.500.000

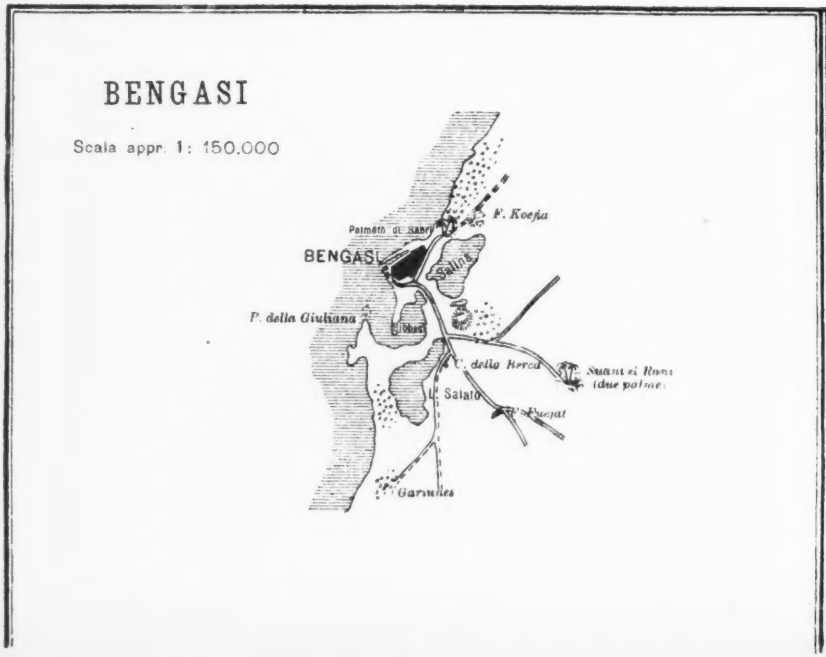


MISURATA

Scala appr. 1: 250.000

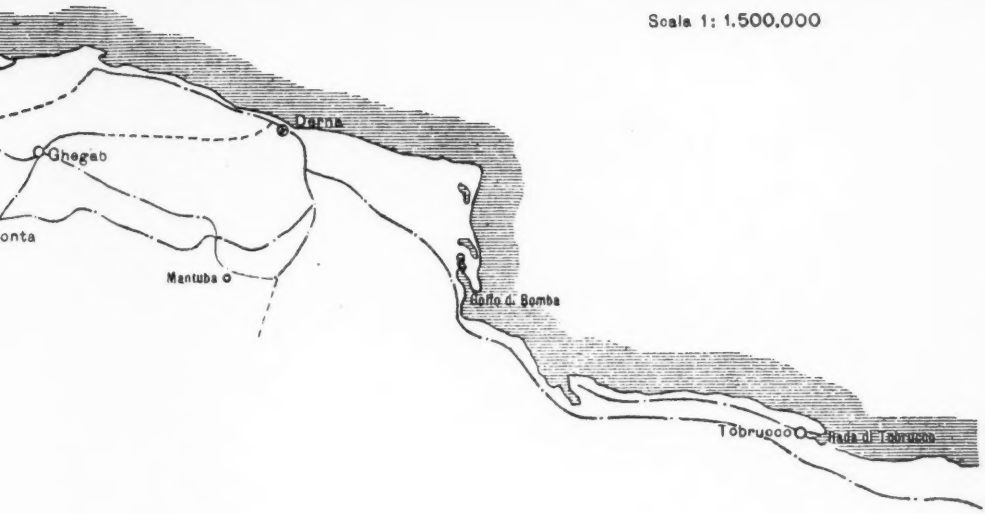



Guremat
Tolmetta
Merg
Slonta
Sira
BENGASI
El Abiar


BENGASI
Scala appr. 1: 150.000
F. Koefia
BENGASI
Saline
P. della Giuliana
C. della Rerca
Salato
Garnules

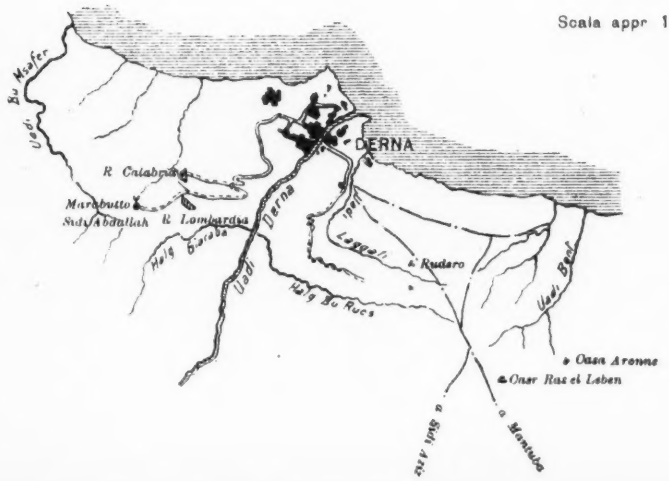
CIRENAICA

Scala 1: 1.500.000



DERNA

Scala appr 1: 125.000



ROMA E CARLO EMANUELE IV DI SAVOIA

NEI NEGOZIATI AUSTRO-FRANCESI DEL 1798

I.

L'argomento che prendiamo a trattare in queste pagine è quasi inedito, poichè venne appena toccato, senza entrare in particolari, da pochi scrittori storici: da Nicomede Bianchi (*Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*), da A. Franchetti (*Storia d'Italia dal 1789 al 1799*) (1) e da Albert Dufourcq (*Le Régime Jacobin en Italie*) (2), e forse da pochi altri. Noi studieremo l'interessante episodio di quei tempi tormentosi, che ebbero però tanta importanza per la storia d'Europa in genere, d'Italia in ispecie, ed in cui il Piemonte, Casa Savoia ed i diplomatici subalpini hanno una così nobile parte. La nostra guida sarà la corrispondenza uffiziale degli Archivii di Stato di Torino, del conte Damiano di Priocca, Primo Segretario di Stato, ossia Ministro degli Affari Esteri, dal 1796 al 1798, del conte Prospero Balbo, ambasciatore del Re di Sardegna, Carlo Emanuele IV, a Parigi dal novembre 1797 al dicembre 1798, del conte Amico di Castelalfero, Ministro di Sardegna a Vienna dal 1794 al 1798.

Al momento in cui l'esercito francese, nel gennaio e febbraio 1798, marciava su Roma per vendicare la morte del generale aiutante e diplomatico Duphot, lo Stato Pontificio era di tutti gli Stati monarchici italiani il più debole, il più incapace di resistenza, e quello che eccitava le maggiori brame dei vicini ed anche lontani Governi. Fin dal 1796, cioè prima del trattato di Campoformio, l'Austria, il Re di Napoli, la Repubblica Cisalpina, quella Ligure intrigavano per avere dalla compiacenza del Direttorio di Parigi una parte degli Stati della Chiesa. La Spagna ne avrebbe, forse, accettata la totalità, o per sè,

(1) Milano, F. Vallardi; giunte alle note, pagg. 412-413: « Nel frattempo eransi iniziati maneggi di diversa natura tra la Corte di Vienna ed il Governo della Repubblica: disegnavasi di porre Carlo Emanuele IV sul trono dello spodestato Pontefice, per compensare la Casa di Savoia dei dominii ambiti dalla Francia », ecc.

(2) Paris, Perrin, 1900, pag. 559, nota 1ª: « Serbelloni écrit à Visconti le 23 Ventôse de l'an VII: « On fait ici de grandes promesses; on parle enfin « d'une seule République italienne. Les Piémontais cherchent à contrarier une « si belle idée, mais j'espère qu'il ne réussiront pas ». *Affaires étrangères* (*de Paris*), *Mém et Doc. Italie*, XV, 10: « Le Roi de Piémont s'était retiré en Sardaigne; aux conférences de Seltz, il avait été question de lui donner l'état ecclésiastique ».

o pel prossimo parente del suo Re, l'infante di Spagna, Duca di Parma. Un solo sovrano italiano era sinceramente e disinteressatamente amico del Pontefice Pio VI, Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna (1).

Infatti sin dal 23 dicembre 1796 il conte Prospero Balbo, ambasciatore piemontese a Parigi, nel suo dispaccio-rapporto n. 15 (pagina 32 della sua corrispondenza col conte Damiano di Priocca), citando un « projet d'articles secrets » col Governo francese, al n. 7, menziona quanto segue: « Dans les négociations qui doivent être entamées avec le Pape par la médiation du Roi de Sardaigne, il ne s'agira que d'affaires purement temporelles. Le Gouvernement français ne désistera aussi de *la prétention des tableaux et monuments de Rome* ».

Questo periodo ci insegna, che il Re Carlo Emanuele IV aveva offerto la sua mediazione a Pio VI, ma solo pel temporale, per rispetto alla sua autorità spirituale; e che inoltre voleva salvare i quadri ed i monumenti insigni di Roma da un possibile viaggio a Parigi.

Più tardi risulterà dalla corrispondenza del conte P. Balbo, che Carlo Emanuele IV non volle sentire parlare di una alleanza colla Francia prima che sapesse che la pace era fatta tra la Francia e Roma.

Un'ultima osservazione: la corrispondenza che avremo a citare sarà, quasi tutta, in lingua francese, allora in uso da tutte le diplomazie europee, e ciò sebbene il Priocca, il Balbo, il Castelalfero fossero dei buoni italiani piemontesi. Noi, seguendo l'uso contemporaneo, citeremo i documenti nella lingua in cui vennero scritti.

II.

Il Re Carlo Emanuele IV.

Un cenno dapprima sul sovrano. Carlo Emanuele Ferdinando Maria, nato in Torino il 24 giugno 1751, ebbe il titolo di Principe di Piemonte. Sposò in Chambery, il 6 settembre 1795, Maria Clotilde Adelaide di Francia, sorella di Luigi XVI, che diventò poi venerabile, nata il 23 settembre 1759 in Versailles. Era Carlo Emanuele salito al trono alla morte del padre, Re Vittorio Amedeo III, il 16 ottobre 1796, assumendo il titolo di Carlo Emanuele IV all'età di 47 anni.

Carlo Emanuele IV proclamò la sua Corona una corona di spine, e tale fu infatti. Affetto sin dall'infanzia da una grave malattia di nervi che quasi si avvicinava all'epilessia, esso era di complessione debole; preso da incurabile melanconia e da visioni strane, salì al trono credendosi predestinato a fare la fine di Luigi XVI. Carlo Emanuele IV era però semplice di modi, non senza ingegno, e studiò di arte e scienza; leale ed onesto, ma timido.

Inabile alle armi, poco amando le cure del governo, era tutto dedito alle opere religiose. La santa Regina Clotilde sapea spirare nella sua anima abbattuta ma tenace nell'inerzia, qualche lampo di vigore. Il Re introdusse nella Reggia e nella Corte la maggiore eco-

(1) Vedi Raymond Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe des traites de Bâle à la deuxième coalition, 1795-1799*, Paris, Alcan, 1911, pag. 601.

nomia, vendette cose preziose della Real Corte, e nel 1797 essendo carestia di grano in Piemonte, molte spese fece per venire in aiuto delle classi popolari sofferenti. La Regina Maria Clotilde, con massima semplicità, vestì lana turchina per voto, rinunciò alle gioie ed alle trine. Con una sola dama visitava le chiese, ed il tenue appannaggio donava ai poveri. La nazione piemontese la salutava con venerazione, e la gente nemica la rispettava. Il Re si condannava quasi a vita claustrale, ma era rispettabilissimo per virtù private. I Ministri furono però quelli che governarono il Piemonte negli anni 1797 e 1798 (1).

Ecco che cosa scrissero di Carlo Emanuele IV due alti ufficiali dell'esercito piemontese del 1798, che gli furono devotissimi:

« Charles-Emanuel IV montant sur le trône dans des circonstances aussi déplorables, ne s'aveuglant point sur les embarras de sa situation; et cependant ne désespérant pas de la chose publique, donna une vraie preuve de courage.

« ... Le nouveau Roi avait témoigné, sous le règne précédent, son improbation pour plusieurs mesures prises par son père: il s'était acquis par là une espèce de crédit parmi les frondeurs, et même auprès du Gouvernement révolutionnaire de France. Il est impossible d'en douter, au moins si l'on se rappelle l'accueil que reçut le premier ambassadeur chargé de le représenter auprès du Directoire de Paris.

« Il espéra mettre à profit cette disposition favorable pour obtenir une confiance qu'il n'avait bien certainement nul intérêt à tromper... Ces démonstrations lui valurent, à ce qu'en assure, la double proposition de se déclarer lui même roi constitutionnel et de faire banque-route » (2).

Chi scriveva queste osservazioni così giuste era il marchese Enrico Costa de Beauregard, uno dei diplomatici al trattato di Cherasco (1796), e che riorganizzò il corpo di stato maggiore piemontese nel 1814. Il maresciallo Ignazio conte Thaon di Revel, nelle *Mémoires sur la guerre des Alpes* (3), così parla del Re Carlo Emanuele IV, che tanto conosceva:

« Victor-Amédée III mourut le 16 octobre à Moncalieri laissant le Royaume dans un marasme fatal, où l'avait plongé son indécision à prolonger la lutte ou bien de s'allier résolument avec la France contre l'Autriche. Charles-Emanuel IV lui succéda dans un moment où il était impossible de relever la monarchie, et peut-être n'en aurait-il pas eu la capacité. Doux, religieux, timide, il avait toutes les vertus privées, mais elles ne suffisaient pas. Il voulait le bien, mais les temps étaient trop orageux pour qu'on lui tînt compte de ses bonnes intentions. Ni sa modération, ni la piété édifiante de la Reine, ni la prudence et la loyauté de ses ministres n'étaient capables de porter un remède efficace au brigandace de toute espèce qui désolait le pays. Toute mesure du Gouvernement était déclarée tyrannique. Tout désordre contre la Monarchie et même contre la propriété et les personnes, était couvert d'un nom

(1) Vedi CARUTTI DOMENICO, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*. Torino, Roux, 1892. I, 370.

(2) Vedi COSTA DE BEAUREGARD M.is HENRY, *Mémoires historiques sur la Maison de Savoie*. Chambéry, A. Perrin, 1888, IV, 7.

(3) Vedi *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la Révolution française*, tirés des papiers du comte IGNACE THAON DE REVEL. Torino, Bocca, 1871, pag. 397.

libéral, d'un but de liberté et comme tel défendu, protégé par les autorités francaises.

« L'armée réduite au dernier point n'avait pas seulement à maintenir la tranquillité dans les villes contre les entreprises des démagogues; il lui fallait encore combattre les bandes qui se formaient.

« On fit sentir au Roi qu'il devait contracter une alliance offensive et défensive avec la République. Au point où en était le Gouvernement du Roi, il n'y avait plus moyen de résister à cette pression. Le seul moyen de sauver la Monarchie était de s'allier avec le Directoire et spécialement de gagner l'appui de Bonaparte, parceque cette liaison mettrait fin à toutes les tentatives des généraux et commissaires français d'entraîner le Piémont danse le bouleversement général...

« Bonaparte qui voulait le Piémont avec lui pour combattre les Autrichiens et, par conséquent, désirait le conserver bien constitué, ne sentait plus après la paix le besoin de concours. Quittant l'Italie il était rentré en France pour poursuivre d'autres projets (l'expédition d'Égypte) ».

Queste poche parole del maresciallo Revel ben indicano la situazione terribile in cui si trovava il Piemonte negli anni 1797 e 1798, cioè era alla vigilia della rivoluzione e della guerra civile.

III.

Conte Damiano di Priocca. — Conte Prospero Balbo. — Conte Amico di Castelalfero.

Ecco un cenno biografico dei tre illustri diplomatici piemontesi, la cui corrispondenza ci servirà di guida nel nostro assunto.

Il conte Damiano di Priocca nacque in Torino il 9 dicembre 1749 da una famiglia di magistrati. Presto diventò referendario al Senato di Torino e giovane ancora venne nominato senatore. Dietro vive raccomandazioni del conte Manfredo Peiretti di Saluzzo fu scelto dal re Vittorio Amedeo III a Ministro di Sardegna in Roma, nel 1782.

Presto a Roma si meritò una autorevole posizione politica e sociale; diventato intimo del Pontefice Pio VI si acquistò l'amicizia dell'accorto diplomatico spagnuolo, cavaliere Nicolò de Azara.

A Roma poi soccorreva i Piemontesi, era mecenate degli artisti e da tutti era ben voluto. Allorquando il Direttorio impose al Re Vittorio Amedeo III, dopo la pace di Parigi, di licenziare il suo Minisfro degli affari esteri *ad interim*, il savoiardo conte Perret d'Hauteville, il sovrano pensò di surrogarlo nell'ardua e difficilissima funzione col conte Priocca.

Priocca, giunto a Torino, mise tutto il suo talento, tutto l'animo suo per tentare di salvare la dinastia di Savoia dal precipizio, e il Piemonte da una sanguinosa guerra civile. Non riuscì nel suo intento, ma cadde nobilmente, come si narrerà in seguito.

Il conte Prospero Balbo era nato in Chieri il 20 luglio 1762, da antica ed illustre famiglia patrizia della città. Fu scelto dal Re Carlo Emanuele IV ad ambasciatore a Parigi per surrogarvi il conte Ignazio Thaon di Revel, che quale Nizzardo era stato respinto dal Direttorio; e difese molto gli interessi del Piemonte a Parigi negli anni 1797 e 1798.

Scacciato dalla capitale francese nel dicembre 1798 e riparatosi a Barcellona, si conservò fedele al Re Carlo Emanuele IV e a Casa Savoia. Nel tempo dell'impero napoleonico fu rettore dell'Ateneo torinese, poi membro del Consiglio Supremo di Reggenza nel 1814, Ambasciatore in Spagna nel 1816, Ministro dell'Interno nel 1819, Presidente dell'Accademia delle scienze di Torino e della Storia Patria, Cavaliere del Merito civile nel 1831, dell'Annunziata nel 1835. Morì nel 1837. Il conte Prospero fu il padre dell'illustre conte Cesare Balbo che tanto concorse al risorgimento italiano negli anni 1846, 1847 e 1848.

Il conte Amico di Castelalfero fu Ministro a Vienna dal 1794

Clemente Damiano Priocca.

al 1798, e si meritò l'antipatia del ministro Thugut, che non poteva perdonargli e la sua chiaroveggenza ed il suo patriottismo piemontese. Fu un diplomatico insigne, e rimpiango non potere tesserne la vita diffusamente.

IV.

Principî della missione del conte Prospero Balbo a Parigi e primi cenni di trattative intorno alla cessione di Roma.

I rapporti diplomatici del conte Prospero Balbo, statista accorto ed insigne, permettono di gettare una viva luce sulle relazioni politiche fra Parigi e Torino negli anni 1797 e 1798.

Nel dicembre 1796, il direttore Carnot, parlando col conte Balbo, pretese che i milanesi non volevano l'annessione al Piemonte, e che quindi la Francia aveva il progetto di mettere in Lombardia il duca di Parma.

Il 7 gennaio 1797 il Direttorio di Parigi premeva per una alleanza col Piemonte, e Barras al ricevimento ufficiale del conte Balbo gli lasciò intendere: « que l'on a ici une idée très favorable des dispositions personnelles du nouveau Roi (Carlo Emanuele IV) avant qu'il montât sur le trône ». Balbo aggiunge: « On m'a toujours montré cette persuasion, que je tache d'entretenir autant que possible sans faire tort à la vérité et à la mémoire de feu le Roi (V. Amedeo III) et sans trop abonder dans le sens français » (1). Poco dopo P. Balbo scrive che il Direttorio avrebbe intenzione di dare il Ducato di Parma al Re (Carlo Emanuele IV) compensando il Duca di Parma con dominii pontifici. Napoli riceverebbe Benevento e Ponte Corvo per essere soddisfatta.

« Il paraît que ce qui a le plus frappé (le Directoire) c'est l'insistance de notre Cour (de Turin) de ne pas faire la guerre au Pape » (2). Li 20 gennaio 1797 P. Balbo scrive al conte Priocca: « La conversation se continue de ma part, surtout pour le convaincre (Barras) toujours davantage de la nécessité d'augmenter la puissance du Roi (de Sardaigne), et surtout de ne pas augmenter en Italie celle de l'Empereur, comme aussi de ne pas laisser s'établir la république lombarde. Il m'a toujours donné raison » (3). Nel febbraio Carnot dice a P. Balbo, che nel caso della cessione della Sardegna, « le Roi pourrait prendre le titre de Roi de Piémont » (4). Li 23 febbraio P. Balbo scrive: « Dans toutes les occasions j'ai tâché de calmer la terrible irritation de Le Tourneur contre le Pape, et il m'a paru quelques fois d'avoir eu l'honneur de réussir. Il blâme la Cour d'Espagne de ne pas avoir calmé le Pape ». Il 12 marzo Balbo aggiunge: « Le traité d'alliance de Bonaparte (col Piemonte) ne plaît pas au Directoire surtout pour ce qui regarde le Pape » (5). Balbo scrive ancora poco dopo: « Le ministre (dell'Estero) de Lacroix a eu aussi l'air de croire aux absurdes calomnies répandues dans les gazettes contre le duc d'Aoste. Ayant nié hardiment le fait il me dit d'un ton *ricaneur:* En êtes-vous bien sûr? — Sans aucun doute (répondis-je); mais il me fallut soutenir sur ce point une discrétion très désagréable » (6).

Il Balbo scrive nell'aprile, che l'Imperatore non vedrà la sua potenza aumentare in Italia anche se gli si restituisce la Lombardia, ciò che pare poco probabile. Secondo il suo avviso, il fatto che si deve temere invece è la creazione di una repubblica lombarda ed il suo ingrandimento verso il Piemonte, colla propaganda dello spirito rivoluzionario e l'aiuto degli agenti francesi e delle forze militari che hanno in Piemonte ed in Italia. Il trattato di alleanza del Piemonte colla Francia può preservare il Re da questo pericolo. Il conte

(1) Nel dispaccio n. 16, pag. 60 (luogo citato dell'Archivio di Stato di Torino), il segr. Peiroleri menziona che Barras gli disse che nel 1793 C. Emanuele, Principe di Piemonte, era per la pace colla Francia. Da questo fatto nacquero le simpatie del Direttorio pel Re di Sardegna.

(2) Archivio di Stato di Torino, copia-lettere P. Balbo, pag. 69.

(3) Luogo citato, Rapp. 25670.

(4) Luogo citato, pag. 161.

(5) Luogo citato, Rapporto del 23 febbraio, n. 45, pag. 106.

(6) Id., Rapporto n. 48, 12 marzo, pag. 109. Vittorio Emanuele, allora duca di Aosta, pare fosse accusato dalle autorità repubblicane stabilite in Piemonte di mantenere rapporti coll'Austria e coi *Barbetti,* feroci nemici dei Giacobini nelle Alpi di Cuneo. V. Emanuele, in una lettera diretta al suocero nega il fatto (principio del 1799).

P. Balbo non dubita che S. M. l'approverà, ma è urgente di farlo. Balbo cita poi una lettera anonima del 16 aprile 1797, in cui si dà tutto un piano per fare insorgere Torino; infine parla di regali da darsi al Direttorio di Parigi per fare presto approvare il trattato colla Francia (1). Il 21 aprile il conte Balbo scriveva in un rapporto: « Le sort de la Lombardie n'est pas décidé. Je n'ai aucun espoir qu'on nous la donne. Je crois que tout dépend de Bonaparte » (2).

S. E. il Conte Prospero Balbo.

Il giorno dopo Balbo aggiunge al conte Priocca:

« ...Il y a des données pour croire que la Lombardie sera offerte avec une *constitution* à l'archiduc Charles. Je ne vois pas qu'il y ait la moindre disposition de nous la donner, même à cette condition, et je crois qu'avec la Constitution de 1791, elle ne conviendrait pas à S. M. Tous les droits qu'on

(1) Vedi Archivio di Stato di Torino, luogo citato, Rapp. 45, pag. 114; Rapp. 59, pag. 121; Rapp. 54, pag. 124; Rapporti 56 e 57, pag. 120-124. Il Le Tourneur citato pocanzi era un buon uffiziale, onesto, metodico, applicato al lavoro, valoroso, ma vanaglorioso. Del resto era poco intelligente e senza carattere; entrato tardi nel Comitato della Salute Pubblica non vi lasciò grandi ricordi. Nel Direttorio, ove rimase poco, era l'ausiliario impersonale del Carnot. — Vedi R. Guyot, *Le Directoire*, cit.

(2) 21 aprile 1797, Rapp. 60, pag. 146, Archivio di Stato di Torino, luogo citato.

pourrait réserver en faveur des Lombards, je pense qu'il faudrait les rendre communs aux Piémontais » (1). Il 4 maggio Balbo scrive: « La résistance, il est vrai, pourrait nous perdre, mais la faiblesse nous perdrait incontestablement. Il faut donc choisir le parti le moins dangereux ». Il 6 maggio: « Établissement d'une république en Italie, les limites sont dans le vague; on doit retarder la ratification de l'alliance avec la France ».

Tentare di dare seguito ad un trattato di garanzia reciproca cogli Stati italiani: con Venezia è impossibile intendersi, poichè è in una terribile crisi; ma forse si potrebbe entrare in accordi con Napoli, Roma, Firenze (2). In questo momento Balbo parla di grande distribuzione di territori che farebbe il Direttorio in Italia e fuori. Si vorrebbe dare parte delle provincie venete all'Austria, Mantova alla Repubblica veneta in compenso, il Duca di Parma sarebbe destinato al Portogallo. Il Piemonte avrebbe il Mantovano. L'isola di Sardegna sarebbe data all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e l'isola di Malta alla Francia (3).

Il 26 maggio il Balbo scrive (4):

« Le Ministre de Prussie est intéressé en notre faveur et agit dans le même sens sans résultat. Serbelloni passant à Turin verra le marquis Graneri, le Président Arnaud; il est ami de Michelotti. Depuis que l'Empereur est chassé de Lombardie, la France peut nous perdre impunément, le voudra-t-elle; elle ne peut aimer un Roi, on ne peut espérer un changement; l'Espagne n'a aucune influence. Pour conjurer le danger nous attacher à la France, négocier un nouveau traité défensif, soigner l'amitié de Bonaparte, ne point lui donner motif ni à lui, ni à la France, du plus petit prétexte de mécontentement, ne pas cependant montrer de l'avilissiment et de la crainte, se régler au contraire dans les détails avec dignité et fermeté ».

A Priocca da Parigi il 5 giugno 1797 (5):

« Les Français font des menées pour révolutionner une partie de la Suisse: Bas Valais, Pays de Vaud et les baillages italiens (6). La haine contre les aristocrates après s'être exercée à Venise, à Gênes, menace actuellement Berne. Serbelloni (7) donne une note pour réunir à Milan les baillages italiens.

« J'ai eu (le 11 juin) deux courts entretiens avec Barthélemy (8). Il se prononce décidément contre le système révolutionnaire et j'espère il pourra

(1) Paris, 22 avril, Rapp. 61, pag. 141.

(2) 5 maggio, pagg. 145-146.

(3) Vedi luogo cit., Rapp. 66, pag. 150. Vi si parla del « Vicariato imperiale appartenente ancora a Casa Savoia in Italia ».

(4) Luogo cit., Rapp. 70, pag. 189.

(5) Arch. di Stato di Torino, luogo citato, Rapp. del Priocca n. 76.

(6) Il 14 maggio 1797 Bonaparte scriveva al residente francese in Sion, Comeyras: « La situation de la Lombardie et les relations qu'elle se trouve avoir avec la France *exigent* que l'on s'occupe sans retard à obtenir le droit de traverser le Valais pour pouvoir profiter de la vallée du Rhône, traverser le Lac de Genève et arriver à Versoix ». R. Guyot, op. cit., pag. 38.

(7) Serbelloni, ministro cisalpino, membro del Direttorio di Milano, maggio 1797. — Vedi R. Guyot, op. cit., pag. 492.

(8) Il Direttore Barthélemy era, secondo il Reubell, « du très ancien régime ». Aveva vissuto a lungo all'estero, quale diplomatico, presso le corti aristocratiche di Londra e di Vienna. Denominava Gallo « notre vieil ami ». Per mezzo di Rigaud, antico sindaco di Ginevra, Barthélemy corrispondeva da Basilea col Trevor ministro inglese a Torino: così doveva essere simpatico alla Corte di Savoia.

nous sauver. Je n'espère pas autant qu'il puisse nous agrandir. Il voit, comme les autres, une difficulté à la ratification du Traité... » (1).

Nel luglio Balbo scriveva: « Vous ne seriez pas étonné de la froideur avec laquelle on a reçu ici la nouvelle de reconnaissance de la République cisalpine par le Roi notre maître, si vous pouviez voir *combien peu on s'en soucie de cette république et en général de toute l'Italie* ».

Sui moti di Piemonte dell'estate del 1797 Balbo scriveva da Parigi il 5 agosto al conte Priocca:

« Je fais tout le possible pour profiter des moments propices, et je prie S. M. de croire au redoublement de mon zèle dans la terrible situation où se trouve l'État. J'espère très peu que l'on fasse ici quelque chose en notre faveur: mais je me flatte au moins d'empêcher qu'on ne fasse contre nos intérêts. Bonaparte est l'arbitre lui seul de nos destinées, mais s'il n'y a pas ici de mauvaise volonté, il sera plus facile de le tenir dans les dispositions plus tolérables à notre égard. On voit dans le discours de Reubel l'effet d'une lettre de Bonaparte dont Barthélemy n'a pas été informé » (2).

Chiede poi il 28 agosto il soccorso del ministro di Prussia a Parigi, barone de Sandoz, « qui jouit ici du crédit qu'il mérite à tout égard ». Ma Sandoz dovrebbe avere ordine da Berlino, e Balbo lo chiede al collega di Berlino, il ministro sardo marchese S. Martino di Parella (3).

Infine il trattato franco-sardo di alleanza è inviato il 25 ottobre 1797 alla Camera dei Cinquecento. Barras vi si dichiara molto favorevole per fare piacere al generale Bonaparte, e quindi viene approvato lo stesso giorno, viene pubblicato nel *Moniteur*, e Balbo ne informa Castelalfero, allora a Vienna, Parella a Berlino, Nomis di Pollone a Madrid, tutti suoi colleghi, cioè ministri plenipotenziari di Sardegna (4).

Nel novembre Balbo vorrebbe vedere il suo Sovrano avere un suo rappresentante al Congresso di Rastadt quale *Vicario del Sacro Romano Impero in Piemonte*. « Il faudrait pouvoir prouver que le droit de séances aux diètes de l'Empire ne *tenait pas seulement un duché de Savoie* » (5).

« Paris, le 2 novembre 1797 ». A tale data compare per la prima volta il progetto di cambiare la sovranità del Piemonte con quella di Roma (6).

« Les projets contre la souveraineté temporelle du Pape existent toujours quoiqu'ils soient, peut-être, dans ce moment, d'une exécution moins probable. Entre autres idées extravagantes, un homme qui n'est pas des gouvernants, mais dont les opinions sur l'Italie ne laissent pas que d'avoir quelque poids, *m'a proposé sérieusement dans ces derniers jours de donner l'État du Pape au Roi notre maître, qui amènerait avec lui tous ceux qui seraient mécontents*

(1) Luogo cit., Archivio di Torino, Rapp. 125, pag. 234.

(2) Vedi luogo cit., Archivio di Stato di Torino, pag. 240.

(3) Il Sandoz era di Neuchâtel, ed era un diplomatico che a Parigi godeva di molta influenza nel 1797.

(4) Luogo cit., pag. 295.

(5) Luogo cit., pag. 310.

(6) Archivio di Stato di Torino, Mss. lettere del conte P. Balbo, già citato, Raccolta Balbo, 1796-1798, Rapp. n. 179, pag. 305-306.

du nouveau régime qu'on introduirait en Piémont. J'ai repoussé cette idée qui, je l'espère, n'aura aucune suite...

« L'Ambassadeur d'Espagne que je cherchai à faire causer, m'a dit, qu'il n'était plus question d'aucun projet pour le Duc de Parme. Il avoue que la Sardaigne lui aurait convenu, mais je crois, qu'on n'a rien fait pour la lui obtenir... J'ai des notions assez bonnes qui me font croire que ce prince n'a pas voulu écouter le projet d'être placé a Rome, *non qu'il trouvât mal d'accepter cette offre qui pouvait préserver de la révolution le Chef-lieu de l'Église*, mais parcequ'il se faisait une juste délicatesse d'abandonner ses sujets pour les livrer au régime révolutionnaire de la Cisalpine, à laquelle il s'agissait pour lors de réunir les duchés. Il paraît que cette difficulté cesserait si on voulait nous le donner ».

Pochi giorni dopo il Balbo torna sull'interessante argomento dello scambio del Piemonte con Roma e scrive l'11 novembre 1797: « C'est *Monge* (1) *qui m'a proposé sérieusement de donner à Sa Majesté le Royaume des Romains.* J'ai appris que Haller (2) avait parlé du même projet: ce concours m'a prouvé que le propos n'a pas été tenu en l'air ».

La proposta di questo cambio di Regno per Casa Savoia doveva venire dal generale in capo Bonaparte, poichè era iniziata da due suoi amici, sue creature, per così dire, Monge e Haller, prima ancora che Roma fosse occupata dalla Francia.

In quei dì Berthier, il generale capo di Stato Maggiore di Bonaparte, che si trovava in Parigi, faceva elogi dell'esercito piemontese; ed infatti il Balbo, il 20 novembre, scriveva: « Dans toute occasion le général Berthier a rendu justice à nos troupes: il m'a parlé en particulier très avantageusement du général Fontament (*sic*) et du marquis Colli; il m'a fait les plus grands éloges des talents et mérites de M. le marquis de S. Marzan ».

Sulla questione del *Regno dei Romani* il conte Prospero Balbo torna il 9 gennaio 1798, cioè subito dopo l'uccisione del generale Duphot a Roma, scrivendo al conte Priocca: « D'après toutes les notions et conjectures je persiste à croire avec une très grande probabilité que tout ce qui se passe dans l'État du Pape *n'est point le résultat d'un plan combiné, comme il est maintenant bien démontré que tout ce qui se fait en Italie n'a jamais été calculé et projeté d'avance!* (3).

Il 15 gennaio poi Balbo scrive che il Direttorio non vuole conquistare Roma, malgrado l'assassinio dell'agente francese, ma si temono molte irritazioni (4). Il 17 gennaio aggiunge: « I Cisalpini vorrebbero prendere Roma, ma la Francia lo impedisce » (5).

(1) Gaspare Monge, nato nel 1746 a Beaune in Borgogna, e figlio di un savoiardo di Saint Jeoire in Faucigny, era un dotto matematico, membro dell'Institut; era stato ministro della Marina dal 1792 al 1793, era amato in Italia donde aveva portato a Parigi il trattato di Campoformio col generale Berthier. Deve essere allora, durante quel viaggio a Parigi, che menzionò l'idea di Roma a Prospero Balbo. Era pure amico del Bonaparte, che accompagnò in Egitto; il che lascia supporre che il generale avesse parte in quei disegni.

(2) Haller era pure un grande amico del generale Bonaparte.

(3) Luogo cit., Rapp. 216, 9 gennaio, pag. 356.

(4) Id., Rapp. n. 221, 17 gennaio.

(5) Id., Rapp. 17 genn., n. 221-222, pag. 363.

V.

Particolari sul progetto austro-francese di dare Roma a Carlo Emanuele IV in cambio del Piemonte secondo i rapporti del conte Balbo. — Istruzioni del conte di Priocca.

Il 16 febbraio il conte Balbo scrive a Torino: « Rien n'annonce ici que les Bourbons (d'Italia: Parma e Napoli) et les autrichiens puissent jamais être à craindre pour nous. Tous nos dangers viennent du côté propagandiste ».

Del 13 aprile è il rapporto n. 284 al Priocca, in cui si leggono le parole seguenti: « Je crois comme vous que ce projet de l'union de la Sardaigne à la République Romaine ne sera pas adopté par le gouvernement français, et on ne veut pas que le Pape aille dans les États de l'Empereur, mais en Espagne (25 avril) ».

Infatti la Sardegna era stata ceduta dal Piemonte alla Francia con un accordo segreto del 4 aprile 1797 così concepito:

S. M. le Roi de Sardaigne s'engage dès à présent, envers la République Française de lui céder et mettre à sa disposition, au moment de la pacification continentale l'Ile et le Royaume de Sardaigne en échange d'un accroissement de territoire de sa convenance sur le continent d'Italie, capable de le dédommager entièrement de la cession de l'Ile de Sardaigne et de lui procurer un État équivalent à celui de Roi de Sardaigne.

La République Française se charge d'obtenir le consentement de S. M. le Roi d'Espagne à la cession qui sera faite à la France de l'Ile de Sardaigne par S. M. Sarde.

La présente convention sera considérée comme nulle et non avenue dans le cas où la République Française ne pourrait procurer à S. M. Sarde l'accroissement de territoire annoncé ci-dessus. Elle sera pareillement regardée comme nulle et non avenue dans le cas où le traité d'alliance n'aurait point lieu.

Fait et signé à Turin, le 4 août 1797.

Signé: DAMIANO DI PRIOCCA, segretario di Stato di S. M. degli affari Esteri — GUGLIELMO CLARKE, generale di Divisione degli eserciti della Repubblica (1).

Fortuna volle che gli eventi facessero decadere l'accordo del 4 aprile; e la Sardegna sempre indipendente rimase la più fedele terra italiana di Casa Savoia.

Questa cessione della Sardegna faceva parte dei progetti del Direttorio di Parigi, il quale voleva avere tutte le più forti posizioni marittime italiane, cioè Trapani e forse tutta la Sicilia, l'isola d'Elba, il golfo della Spezia, e forse Livorno, ed Ancona, cioè i punti più importanti per la navagazione del Mediterraneo (2). E circa alla Sardegna il Balbo scriveva al Priocca il 5 maggio 1798: « En donnant une note au Ministre je l'ai informé du projet de réunion de la Sar-

(1) Vedi N. BIANCHI, vol. II, pag. 414, che trasse il testo dell'accordo dall'Archivio di Torino.

(2) Vedi HERMAN HUFFER, *Quellen zur Geschichte des Zeitalters der französischen Revolution.* Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitäts-Buchhandl., 1907. Zweiter Teil. I. Band: *Arrêté du Directoire du 27 juillet 1796.*

daigne à la République Romaine. Il m'a dit qu'il n'en avait jamais entendu parler ».

Il 27 maggio Balbo scriveva che non vi era nulla da sperare dalla Francia, ma che si poteva negoziare colla Spagna e col Ducato di Parma lo scambio della Sardegna. Il 28 si trattava poi pel Governo Piemontese di riconoscere la Repubblica Romana per compiacere al Direttorio di Parigi. Ed a questo riguardo il conte Balbo scriveva:

« Il ne faudra pas, ce me semble, montrer dans le fond la moindre répugnance à reconnaître la République Romaine: on pourra dire seulement qu'on attend l'exemple de l'Espagne pour ne pas être les premiers et ne pas affecter la prétention de donner le ton ». Si teme la nomina di un nuovo Papa nel caso della morte di Pio VI, perchè vi sarebbe pericolo di scisma volendosi un vescovo costituzionale a Roma; termina il Balbo il suo rapporto col periodo seguente: « La haine pour le Christianisme et surtout le Catholicisme éclate ici tous les jours davantage » (1).

I commissari francesi a Roma ed il Direttorio insistevano nel voler spedire il Papa in Sardegna, e il 5 giugno Balbo scriveva da Parigi a Priocca, a Torino:

« Vous remarquez que depuis quelques jours les journaux répétaient que le *Pape doit aller en Sardaigne*. Personne ne m'en avait parlé, mais j'ai su que tel était le projet des Commissaires français à Rome; je ne puis dire s'il est adopté. Barras a dit que oui à M. Azara; Talleyrand m'a dit que non, et a écrit dernièrement à M. Angiolini (ministro di Toscana a Parigi) une lettre que celui-ci m'a fait voir, dans laquelle il lui dit, que d'accord avec l'Espagne le Pape irait à Majorque. Il est vrai que par la manière dont Barras en a causé avec le chev. d'Azara on pourrait croire que le séjour de Sa Sainteté en Sardaigne ne serait que provisoire. Quoiqu'il en soit, j'en ai parlé au Ministre en présence de l'Ambassadeur d'Espagne et de concert avec celui-ci. Je lui ai fait sentir que quand même il ne devrait que relâcher en Sardaigne, il faudrait que la Cour en fût prévenue, que je n'avais aucune instruction à ce sujet, que quant aux sentiments personnels de Sa Majesté, j'étais bien sûr que loin de refuser un asile au Pape dans ses États elle le recevrait volontiers, quoique sa présence en Sardaigne ne fût pas sans inconvénient; mais que le Roi d'Espagne ayant offert de le retirer chez lui, je ne voyais pas pourquoi on lui chercherait un autre séjour ».

L'idea dei commissari del Direttorio in Roma era solo di allontanare Pio VI da Roma temendovi disordini (2).

Balbo scrive il 6 giugno:

« L'orage gronde encore et dans ce moment il est nécessaire de céder. M. d'Azara a appris hier par les lettres de Toscane que les commissaires français à Rome, sans attendre les ordres de Paris, ont décidé le transport du Pape en Sardaigne, que Jacob (segretario di Legazione incaricato d'affari) a fait part de cette détermination à la Cour de Florence et que Manfredini (2) est allé à Rome se concerter avec les commissaires ».

In cifra: « D'après ce que m'a dit M. d'Azara on serait bientôt entendu sur l'échange de la Sardaigne (avec le duché de Parme), sans la répugnance

(1) Archivio di Stato di Torino, Rapp. del 28 maggio, n. 319, pag. 494.

(2) Archivio di Torino, luogo cit., Paris 4 giugno 1798, Rapp. n. 321, pag. 503.

personnelle du Duc fomentée par l'évêque (de Parme). La présence du Pape en Sardaigne pourrait être un motif pour décider le Prince et le Prélat, d'autant plus que l'archévêque de Cagliari vaut mieux, je pense, que l'évêché de Parme » (1).

E il 16 dello stesso mese:

« Talleyrand me dit que d'après les rapports d'Italie et surtout des commissaires de Rome, le Directoire avait cru qu'il fallait faire passer le Pape en Sardaigne comme l'endroit qui paraît présenter le moins d'inconvénients à son séjour; et que d'après sa promesse que ce projet ne s'executerait pas sans que ma Cour (de Turin) en fût prévenue, il me priait, d'ordre du Directoire, de l'en instruire ou plutôt sans convenir qu'il soit raisonnable d'éloigner le Pape du continent de l'Italie ou que la Sardaigne offre moins d'inconvénients qu'un autre séjour. Je lui dis que très probablement les sentiments et les principes du Roi le porteraient à ne pas refuser un asyle à Sa Sainteté et même à s'y prêter de très bonne grâce, mais que je prenais acte de la déclaration que je lui faisais, que comme ma Court n'avait nullement sollicité cette préférence, elle ne devait pas être aucunement responsable de ses suites » (2).

Si vuole dal Direttorio di Parigi spingere il Re Carlo Emanuele IV a riconoscere la Repubblica Romana. Balbo risponde colla debita prudenza che il Governo piemontese non deve essere dei primi a questo riconoscimento, sebbene l'atto di riconoscimento non comporti di riconoscere la legittimità del mutamento.

8 luglio: « Je suis porté à croire par toutes les apparences générales, que la probabilité d'une nouvelle guerre a beaucoup contribué à la demande de la citadelle de Turin. Si cela est malheureux, ce serait une raison pour craindre qu'on continue à la garder après l'expiration du terme; mais sous d'autres rapports la guerre pourrait nous sauver » (3).

Intanto il Ministro marchese Manfredini, tornato a Firenze da Roma, rese conto della sua missione al Granduca, ed allorquando ebbe esposto lo stato di salute del Pontefice Pio VI, la sua grave età, il Governo granducale promise di insistere presso il Direttorio di Parigi per fare rinunciare al progetto di esigliare il Papa a Cagliari, pur dichiarando che non dovrebbe stare in Siena, ove aveva preso dimora. Infine si decise che sarebbe inviato provvisoriamente ad una Certosa posta a due miglia circa da Firenze.

Malgrado la concessione al Governo granducale di lasciare condurre il Papa alla Certosa di Firenze, il Direttorio di Parigi tornava sempre alla sua idea primitiva di deportare il Pontefice a Cagliari: era il fermo volere del Direttore Barras, ed il ministro spagnuolo a Parigi, de Azara, ne avvertiva il seguito del Pontefice.

Il 2 giugno 1798 Pio VI rifiutava di partire per la Sardegna. L'imminente deportazione a Cagliari pareva però così certa al Pontefice che, considerandola pericolosa per la sua salute, ricorse al suo amico, o che credeva tale, l'ambasciatore di Spagna in Francia cavaliere de Azara, già accreditato a Roma; e ciò servendosi dell'inter-

(1) Ministro del Granduca di Toscana, in quegli anni.
(2) Luogo cit., Archivio di Torino, 16 giugno 1798, Rapp. 332, pag. 512.
(3) Luogo cit., 8 luglio, pag. 537.

mediario del nipote, il giovane de Azara, addetto alla Legazione in Firenze. Il Papa faceva assegno sull'influenza del cavaliere d'Azara sul Direttorio e sull'affezione che aveva testimoniato alla sua persona negli anni di vita romana.

Questi passi ottennero al venerando Pio VI di rimanere ancora alla Certosa di Firenze molti mesi, cioè sino al 27 marzo 1799, quando dovette partire per la Francia.

Il 17 gennaio il Balbo scriveva al Priocca (1):

« Je crois que l'idée la plus goûtée dans ce moment est celle de faire de Rome une république séparée. Monge réproduit son projet de placer le Roi à Rome pour donner le Piémont à la République cisalpine, mais je ne crois pas du tout que ce plan puisse entrer dans les vues du gouvernement. Je ne crois pas non plus au projet qu'on fait dans le public de se servir de l'État du Pape en échange de l'Électorat de Cologne. Il faut convenir cependant qu'il n'y a pas d'idée, quelque étrange qu'elle paraisse au premier abord, qui ne puisse se réaliser... Ne serait-il pas possible de négocier en Espagne l'échange de la Sardaigne avec Parme? Le danger de l'État de Parme et l'intérêt des Espagnols propriétaires en Sardaigne, pourrait en faciliter le succès. Le Roi dans ce cas pourrait prendre le titre de Roi de Piémont: l'exemple de la Prusse le justifierait assez ».

Pochi giorni dopo, cioè il 25 gennaio, il conte Balbo (2) scriveva a Torino che i rappresentanti a Parigi di Napoli e di Toscana parlavano al Direttorio in favore del Papa Pio VI e che lui stesso aveva fatto ugualmente. A questi passi il Direttorio aveva risposto: « que la République Française ne voulait pas faire de conquêtes, ni les laisser faire par d'autres, comme les Cisalpins, mais voulait une simple réparation et qu'elle n'avait besoin d'aucun appui ».

Il 31 gennaio Balbo informa (3) che la Corte borbonica di Napoli vuole avere qualche punto del territorio pontificio; e il 5 febbraio svolge il concetto (4), che si dovrebbe pretendere, in cambio dell'isola di Sardegna, il Ducato di Parma e Piacenza ed alcuni territori liguri.

Il 27 luglio scrive al conte Priocca:

« J'ai appris de bonne part que Cobentzl a proposé à Seltz de placer le Roi (Carlo Emanuele IV) à Rome, mais que François a eu de la répugnance à détruire une république existante ».

E il 15 agosto:

« Un courrier de Vienne est arrivé avant-hier. L'Empereur veut Mantoue et que la Toscane et Naples ne soient pas en contact avec les Républiques: il propose de mettre le Roi (Carlo Emanuele IV) à Rome: ce projet ne sera pas goûté. Le thermomètre est plus que jamais à la guerre ».

Di rimando il Priocca al Balbo il 22 agosto:

« Le Comte de Castelalfer m'écrit que le Baron Thugut a bien reçu la proposition qu'il lui a faite d'agir en notre faveur disant que l'Empereur tant

(1) Luogo cit., Archivio di Stato di Torino, Rapp. n. 222, pag. 363 del registro, 17 gennaio 1798.

(2) Vedi Archivio di Torino, luogo cit., Rapp. n. 229, pag. 371.

(3) Ibid., Rapp. n. 232, pag. 375.

(4) Ibid., pag. 383.

par amitié pour le Roi, que par intérêt propre aurait agi de son mieux à Paris et d'une manière que la France ne se douterait d'aucun concert entre nous ».

E il 7 settembre soggiungeva:

« Je pense qu'il faut tout tenter pour faire tomber le projet de transférer le Roi à Rome: je ne connais pas encore ses idées sur ça, mais pour moi je ne lui conseillerai jamais d'y consentir, car à part tout le reste, son existence entre l'Empereur et le Roi de Naples serait aussi précaire qu'ici, il en serait écrasé avant que la France pût le secourir: ce point devrait décider les Français contre le projet ».

Del 5 settembre sono le seguenti informazioni, che il Priocca comunica al Balbo:

« Voici ce que Borgese (agente diplomatico piemontese a Milano) m'écrit le 2 septembre: avant hier le général Brune a dit au Ministre de Toscane que la France est fort mécontente de la conduite du Roi; que sa sévérité envers les révolutionnaires a révolté tout le monde; que le peuple est surchargé d'impôts, que le Roi veut gouverner par le moyen des prêtres, et que le Piémont n'échappera point à la révolution; enfin il lui a proposé la cession de biens-fonds en Piémont pour la valeur de deux millions que la France doit à la Toscane. Je tiens cela du Ministre même. Les révolutionnaires s'occupent de nouveaux complots, et comptent sur les amnistiés rentrés en Piémont ».

Documento delle ansie e inquietudini di quei giorni e del previdente acume del Ministro è la lettera del Priocca al Balbo, del 7 settembre:

« Le Baron de Thugut continue à assurer que l'Empereur prend le plus grand intérêt au Roi, mais le Comte de Castelalfer pense que cet intérêt le porte, non pas à conserver son existence en Piémont, *mais à le trasporter à Rome*. Outre plusieurs autres circostances qui lui font adopter cette opinion, il y a celle des propos du B. de Thugut qui paraît assez signifiante. Il a dit à Monseigneur ci-devant Albani, qu'il espère de pouvoir arranger les affaires de Rome d'une manière moins inconvenable pour tous, et à un ami du Comte Castelalfer il a dit que dans l'état actuel des choses il est impossible de soutenir le Roi (Carlo Emanuele IV) dans ses États, mais qu'on peut lui trouver un équivalent. Tel est le rapport du 18, qui s'accorde parfaitement avec le vôtre du 15, feuille n. 370 (1). Comme il est très important de connaître si ce projet prend; et comme les notions nous en viennent de plusieurs parts, et que même le bruit en a déjà couru, vous pourriez sonder le Ministre, et faire sentir que vous êtes bien persuadé, que si l'on a des pareilles idées sur le compte du Roi, on ne les suivra pas sans les lui communiquer franchement. Le comte de Castelalfer ajoute que c'est certainement à Rastadt qu'on continue à traiter, et qu'un Ministre du Roi y serait fort utile. L'on observe ici que l'on ne peut envoyer un Ministre à ce Congrès sans le concert avec France et Vienne sur sa réception, et qu'avant que ce concert soit pris, la paix ou la guerre seront décidées et le Congrès dissous. Cependant nous pensons que le comte de Castelalfer devant partir de Vienne, pourrait bien s'arrêter à Rastadt comme par occasion et pourrait en prévenir la cour de Vienne pour

(1) Incluso in una lettera del conte Balbo in data 15 agosto 1798, già data poc'anzi.

voir si elle n'y fait point des difficultés. En même temps vous pourriez en jeter un mot et en instruire directement le comte Castelalfer du résultat, en même temps que vous m'en informerez ».

I timori hanno la maggiore conferma, ed è esplicito il diniego del Re al trasferimento a Roma in lettera del Priocca al Balbo, del 15 settembre 1798:

« Le comte de Castelalfer écrit le 25 août, qu'il a la certitude *que la cour de Vienne veut le transport du Roi* (Carlo Emanuele IV) *à Rome, et que celle de Naples y travaille d'accord.* Je crois pouvoir vous dire positivement que *le Roi n'y consentira jamais* ».

Il conte Priocca in un dispaccio, che trascriveremo più tardi, in data del 19 settembre, cioè quattro giorni dopo, attenua alquanto il rifiuto così perentorio, colle parole: « *Il* (Carlo Emanuele IV) *ne saurait se décider à abandonner ses États pour les autres établissements qu'on voudrait lui procurer à moins d'y être contraint par la force* ». Pare questa la risposta definitiva del re Carlo Emanuele IV per la proposta del Regno di Roma. A illustrazione delle vicende, cui andarono incontro successivamente i negoziati, diamo i seguenti estratti del carteggio diplomatico Priocca-Balbo, per ordine di data:

Torino, il 21 settembre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo a Parigi:

« On me mande de Vienne que le Baron de Thugut donne au ministre anglais les plus grandes expérances d'une prochaine déclaration de guerre contre la France, et que la Porte furieuse de l'entreprise du général Bonaparte, ayant interpellé l'Empereur, en a eu ainsi de bonnes promesses: cependant le Baron de Thugut tient au principe de ne point être agresseur... Un de ses confidents a parlé positivement du transport du Roi à Rome: dans cette ville les Français vendent tout et parlent de se retirer, ils emportent toutes les munitions de guerre de la Romagne... On connaît la froideur de la cour de Berlin, car le traitement inoui que la France a fait au Roi de Sardaigne a fait sur elle une si profonde impression ».

Torino, il 28 settembre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« On mande de Vienne le 8 septembre que... le Baron de Thugut a dit, qu'il n'était pas encore sûr de la guerre; et qu'on attribue cela ou à l'indécision de l'Empereur, ou à l'espoir de réduire les Français à accorder le rétablissement de l'Italie sur le pied où elle était à la paix de Campoformio, ou du moins à adopter le plan de transporter le Roi à Rome, et de partager le Piémont entre la Cisalpine, le Duc de Parme et l'Arciduc Ferdinand: plan cependant qu'on concerterait aussi avec l'Espagne ».

Torino, l'8 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« Les vues sinistres du Baron de Thugut sont toujours les mêmes à notre égard ».

Torino, il 10 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« Le Roi a adopté mon idée de demander de la troupe à l'Espagne pour la Sardaigne, et nous allons charger le chevalier de Pollon d'en faire l'instance d'office ».

Torino, il 14 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Balbo:

« Le paquet ci-joint pour Madrid contient l'ordre formel de demander à la Cour d'Espagne un corps de troupes de quatre mille hommes pour la défense de la Sardaigne... pour éviter que les Français s'en emparent ».

Parigi, il 17 ottobre 1798. Il conte P. Balbo al conte Priocca:

« Le général Joubert est parti hier pour aller prendre le commandement de l'armée française dans l'Italie septentrionale... J'ai dit au général que je lui demandais seulement d'être en garde contre les faux rapports de nos ennemis. Il m'a répondu qu'il saurait les apprécier, que l'intérêt évident du Roi de Sardaigne devait être un sûr garant de sa conduite, que quant à lui il exécuterait les traités ».

Parigi, il 18 ottobre 1798. Il conte P. Balbo al conte Priocca:

« Le projet de *faire de Rome une ville libre et même Impériale, avec un très petit territoire, de la régarder comme la capitale des arts, comme le Museum de l'univers, de faire contribuer les autres Etats de l'Italie à son entretien, commence à trouver des partisans.* Daunou a dit à un ami que c'était un délire de compromettre la République Française pour la République Romaine, et il s'est plaint qu'on ne l'eut pas prévenu que l'établissement de cette république pouvait être regardé comme contraire à la paix de Campoformio: il ne s'en doutait pas du tout, et s'il eût prévu cette difficulté, il n'aurait pas voulu se mêler de la constitution et de l'organisation de Rome. Quant à l'emploi à faire des différentes parties de cet Etat, il y a plusieurs projets sur le tapis; il s'agirait surtout d'y placer le Duc de Parme et le Duc de Modène. Mais dans le vrai, il n'y a proprement pas de négociation ouverte, et il paraît que la médiation de l'Espagne a été refusée des deux côtés. Aussi Azara désespère-t-il de la paix »

Parigi, il 29 ottobre (foglio annesso). Il conte P. Balbo al conte Priocca:

« Il devient tous les jours plus possible qu'on sacrifie la République Romaine, s'il en est temps encore, pour avoir la paix. Cette circonstance a fait reproduire un instant le projet d'échange entre les *Etats du Pape et le Piémont, mais il a été aisement écarté par l'opinion que j'ai donnée de l'invincible répugnance du Roi* ».

Torino, il 30 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« Le Piémont se trouve dans une crise la plus terrible qu'il ait jamais éprouvée, et dans la position actuelle il n'a pas de choix à faire ».

Parigi, il 2 novembre 1798. Il conte P. Balbo al conte Priocca:

« J'ai appris que le départ de Vienne du Comte de Castelalfer à été régardé ici comme une nouvelle preuve de la froideur qui règne entre les deux cours, ce qui dans ce moment ne peut que nous être favorable ».

Torino, il 9 novembre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« Nos derniers avis de Vienne portent que l'Empereur, l'Impératrice et l'Archiduc Charles sont pour la paix, que la marche des Russes est arrêtée, que l'Empereur se fait sentir au Roi de Naples, que s'il est agresseur, le *casus foederis* n'existe plus, qu'on traite avec activité, et que le Ministère de

Vienne se flatte de bien s'arrondir en Italie. On croit seulement que la guerre aurait lieu si la Prusse se déclarât, si Naples fût attaqué, ou les Français en voulussent absolument aux Grisons; on croit que la France fait son possible pour éviter ces trois occasions de guerre, et que les Grisons resteront séparés. Mais on ne marque pas où est le siège des négociations. On ajoute que l'idée de transporter le Roi à Rome est plus de l'Empereur que du Baron Thugut, et que celui-ci montre toujours plus d'animosité contre nous en raison de la faiblesse, dit-il, avec laquelle nous avons cédé nos places et surtout la citadelle (di Torino) aux Français. Voilà des objets majeurs pour nous qui n'échapperont pas à notre clairvoyance et à votre zèle ».

Torino, il 30 novembre 1798. Il conte Priocca al conte P. Balbo:

« S. M. veut avoir dans le pays un nombre de troupes égal à celui des Français. La défiance extrême des Français à notre égard, ne peut pas nous inspirer une sécurité parfaite de leurs plans et de leurs vues ».

Parigi, il 6 dicembre 1798. Il conte Balbo al conte Priocca (1):

« Tous mes efforts et les vôtres on été inutiles. Un message du Directoire au Conseil des Cinqcents a fait prendre aujourd'hui en Comité secret la résolution de déclarer la guerre a S. M. (il Re Carlo Emanuele IV), ainsi que au Roi de Naples: la résolution a été envoyée de suite aux Anciens.

« Fasse le Ciel que le Roi et sa famille soient encore à temps de se sauver à Oneille, pour passer en Sardaigne, ou de traverser la Suisse pour aller en Allemagne, ce qui sera sans doute plus difficile encore, si les événements de la guerre qui va éclater en Piémont, rendent cette évasion nécessaire, comme il n'est malheureusement que trop probable... Qu'on ne perd ni la tête ni le courage... J'achève, les larmes aux yeux, en baisant les mains de notre bon et infortuné Roi ».

Estratto della memoria dell'8 dicembre 1798 (2):

« Il paraît que le seul motif qui a décidé la guerre contre le Roi de Sardaigne a été de s'emparer du Piémont pour s'assurer les communications avec l'armée d'Italie. On sait, au reste, qu'il n'est pas de l'intérêt de la France de révolutionner ce pays ni de le faire servir à des dédommagements.

« On peut donc parvenir au but unique qu'on se propose avec moins d'inconvénients et de dangers, en s'emparant simplement du gouvernement militaire sans rien changer aux lois et à l'administration, et en faisant passer le Roi en Sardaigne avec les Princes et les Ministres et une partie de ses troupes.

« Par ce moyen on aurait l'avantage de ne point soulever la nation Piémontaise dont on connaît l'énergie, et d'empêcher que les Anglais ne s'emparent de la Sardaigne. Si ce projet était goûté, un traité de paix serait bientôt signé avec l'Ambassadeur à Paris, et les impressions fâcheuses que la déclaration de guerre doit produire dans les autres cours seraient détruites immédiatement ».

(*Continua*).

GERBAIX DI SONNAZ.

(1) Archivio di Stato di Torino. PROSPERO BALBO, *Notes et souvenirs de l'Ambassade de Paris* (1796-1798). Questo documento venne già pubblicato da N. BIANCHI, *Storia della Monarchia*, II, 712-13. L'abbiamo riprodotto qui per chiarire la situazione politica del momento.

(2) Archivio di Stato di Torino; già pubblicato da N. BIANCHI, II, 716-17.

ARMONIE E DISSONANZE

ROMANZO

I.

Era una serataccia del gennaio 1872. Non mica che piovesse, ma un vento diabolico metteva tutto a soqquadro, e il cielo coperto compenetrava di tutta la sua nerezza quella piccola città molto antica. C'erano, è vero, i lampioni, ma fiochi, trepidi e radi, parevano far lume a chi non passava per quelle vie molte e furtive. Mettono alle porte della città (porte tutte vecchie, e tutte segnalate dalla iscrizione latina d'un papa) e s'ingolfano colaggiù fino alla porta più bassa, dalla quale s'esce nella triste campagna ove fuma, entro le sponde cineree, il *bulicame* dantesco. Se per caso due individui s'incontravano dov'era più buio, sotto gli archi di san Pellegrino, o tra le orride case di Pian Scarano, come se l'uomo fosse una temibile bestia, un reciproco e vigilante sospetto li faceva allontanare più frettolosi. E cessato il rumore dei loro passi, quella piccola città del vecchio Patrimonio di san Pietro, Viterbo insomma, che vide passare tutto il corteo medioevale, duchi longobardi, papi fuggiaschi, principi svevi, re angioini, capi di popolo, e capitani di ventura, pareva quella sera non contenere che il vento. E in talune strade più antiche, ove sbaluginavano, nella notte e il fioco lucore di quei timidi lampioni, archi girati per tutti i versi, scale consunte, usci foschi, da cui esalava l'alito di altre generazioni, torri petrigne del mille, cadenti, ridotte a cupi abituri; ella pareva una città che il tempo avesse preso a colpi d'artiglieria. Vedevi dovunque una irregolarità edilizia quasi tumultuaria, non l'immagine della quieta socievolezza, ma della discordia civile: mentre a qualche snello archivolto, a qualche elegante centinatura, a qualche semplice sagoma di finestra incisa nel sasso, a qualche punta acuta d'arco leggiadro, a qualche cornice di porta sorgente sulla ripida scala esterna, come un altare domestico, riconoscevi pure la gentilezza dell'arte che fu contemporanea ai *Fioretti*, e alla visione di Beatrice.

E quel vento mugliava attorno, con pause d'aspettazione paurosa, seguite subito dopo da angosce più disperate; squassi, fughe, ululati.

Ma nelle piazze, ai quadrivi, belle fontane antiche, seguitavano, in quelle tenebre, in quel tormento dell'aria, a versare, dalle loro patere alte, i rivoli d'acqua, rendendo un suono sommesso come un bisbiglio d'amore in notte serena.

II.

Notte serena, e diffusa d'altissimi albori, come forse, in quel momento, se la sognava una donna, la cui bellissima voce uscì da un palazzotto quattrocentesco, improvvisamente, e cantò la romanza della *Luisa Miller*:

Quando le sere al placido
Chiaror d'un ciel stellato...

e quando tacque, ne restò la triste nota nell'aria.

Un palazzotto tutto chiuso che pareva disabitato, e quella sarebbe potuta sembrare la voce d'uno spirito, se non si fossero udite là entro, indistinte, ma allegre, anche delle voci come di omaggio alla cantatrice, e poi di congedo...

Sull'arco del portone si rischiarò una finestra che dava luce internamente alla scala, e, salutati dal servo, scesero tre individui, e usciti fuori, presero la via frettolosi, affrontando il vento.

Un pretino che a vederlo di giorno, aveva l'aria d'un chierico giovane, sebbene sacerdote da molti anni. Ma allora egli non esponeva all'aria frigida che la punta del naso sotto il tricorno, con la pistagna del ferraiolo ben aderente alle gote, e la ciarpa di maglia nera avvolta alla bocca. Gli altri due, ai quali questo prete era in mezzo, un giovinotto tarchiato e forte, se n'andava svelto in giacchetta corta, e sotto il braccio un rotoletto di carte; l'altro, un uomo sulla cinquantina, parlava e scherzava con certe sue disinvolture caute e briose come quelle d'arlecchino, quando si prepara a dire una buffonata.

Era il prof. Filippo Nolaschi di Bergamo: insegnava nella prima classe del ginnasio, e volendosi distinguere con un titolo di quelli che impongon rispetto, appellava se stesso il *Quiquaequodista* dai pronomi *qui*, *quae*, *quod* che doveva tutti gli anni ripetere ai suoi alunni.

Sgambettavano lesti, svoltavano qui, risvoltavano là, traversavano piccole piazze, entravano in vicoli oscuri, facevano fuggire i gatti che amoreggiavano presso gli usci...

— Prof. Nolaschi, smetta! è la quinta volta che la sua mazza mi viene a battere sul cappello!

— È il vento! — sclamò il Nolaschi.

— No, è lei che vuole sempre scherzare.

— È il vento che fa tutti gli scherzi possibili in terra e in mare. Ne fa dei tragici e ne fa dei graziosi. Affonda un bastimento, e può farle volare il nicchio, don Batistino, ma vedo che se l'è rincalcato bene. Io, che ho freddo, tengo la mazza nella tasca del *paletot*, dalla parte del pomo, e il vento me la fa svettare su in cima, e ticche ticche sul suo tricorno. Questo è uno scherzo grazioso.

— No, per me non è punto grazioso; gliel'assicuro.

— Non accadrebbe se io avessi il suo ferraiuolo, don Batistino. E Gherardo Allegri che è in bella vita! Gherardo, tu stai peggio di me, e ne godo.

— Io non ho freddo — disse Gherardo — ma starei meglio se avessi un bel mantello a campana col baverino orlato di rosso, come quello del vescovo.

— Se io fossi papa, ti farei subito cardinale — disse il Nolaschi — e benedirei subito l'Italia, come certamente farà don Batistino quando succederà a Pio Nono. Eh, non è vero, don Batistino?

— Io non ho mai sentito un vento simile! — disse don Batistino — e non soffia da una parte sola: soffia dal Cimino, e dalla maremma: meno male che sono a casa!...

Erano arrivati alla porta d'una casetta, accanto a una chiesa: quella ove dicono seguisse l'eccidio d'Enrico di Cornovaglia, ricordato nel dodicesimo dell'*Inferno*.

— E buona notte, cari amici!

Ma i due non gli risposero; visto, sotto la luce d'un lampione, avvicinarsi un certo signore, scantonarono subito come ombre fugaci. Il prete, rimasto all'uscio, si sbavagliava, e non ricordandosi dove l'aveva messa, cercava la chiave di casa, frugandosi nelle tasche delle brache e della gonnella.

— Oh è lei, caro commendatore! — egli esclamò sentendosi salutare e toccar sulla spalla.

— Son io: è stato da mia moglie, don Batistino?

— Sì, caro conte.

Grosso e alto in maniera che a averlo messo alla distanza di mille metri, sarebbe stato pur sempre una sommità, il conte Celorio de' Magnabuti, avendo presieduto a Roma varî congressi di musica, era anche commendatore. Egli ammirava soprattutto la musica propria (ne aveva scritta moltissima) e poi quella del suo amicissimo, il comm. Anatolli: passava per un grande intendente del classicismo sonoro e nebbioso.

— E chi c'era da mia moglie? i soliti, eh?

— I soliti, caro commendatore: Gherardo Allegri, e il professor Nolaschi.

— Già, già, brava gente... E avranno fatto la solita musica eh? Verdi, Verdi, sempre Verdi!

— No, Gherardo Allegri stasera ha suonato... non ricordo bene... la sesta... no, la quinta... m'aiuti lei a dirlo... un tedesco...

— La quinta sinfonia di Beethoven?

— Di Beethoven! precisamente.

— Povero Beethoven, suonato da quella bestia!

— Infatti m'è parso che suonasse molto male.

— Lo credo! è un asinaccio, un norcino!

— E quel prof. Nolaschi — aggiunse il prete — manca assolutamente d'educazione.

— Eh, sono gli amici di mia moglie! e mia moglie l'avrà ammirato molto l'Allegri!

— Moltissimo, e ha cantato anche lei la romanza... la romanza... della *Luisa Miller*.

— Già, già; è la musichetta facilona e sentimentale che piace a lei: ha un gusto volgarissimo.

— Ha lo spirito di contradizione — aggiunse don Batistino.

— Lo dica a me, caro amico! — disse Celorio — io ho sempre torto con lei, che non fa mai quello che voglio io! Quanto mi sono arrabbiato ultimamente! Volevo ospitare il commendatore Anatolli, mio grande amico, venuto apposta a farmi una visita... domani ritorna a Roma... e non ci fu verso perchè non gode le sue simpatie! Ha capito?... Il comm. Anatolli, che tutti sarebbero onoratissimi d'ospitare,

perchè è il principe dei pianisti, e stasera, al *the* del sotto-prefetto, ha suonato un suo poema sinfonico che è semplicemente maraviglioso.

— Lo credo! il comm. Anatolli! Lo credo! — rispose don Batistino che non lo conosceva, e non l'aveva sentito mai ricordare.

E ballottava, e batteva in terra ora il piè destro, e ora il sinistro, ma non potè entrare in casa, finchè Celorio, dopo le lodi dell'Anatolli, non ebbe vuotato il sacco dei vituperi contro Gherardo Allegri e il Nolaschi.

Questi, allontanandosi, e quasi fuggendo da lui, gli rendevano la pariglia.

— Io non credo — diceva Gherardo — che in natura vi sia un essere più malefico e ributtante: il coccodrillo, il pescecane, la cimice, il pidocchio, il topo di fogna, son bestioline simpatiche appetto a lui.

— Sai che voglia mi viene a me — rispondeva il Nolaschi — ogni volta che io lo vedo? quella di fare su di lui un'esperienza di fisica: dargli un gran pugno nell'*epa croia* per veder se sgonfiasse.

— Quando lo vedo — soggiungeva Gherardo — io, per tutto quel giorno, non posso più scrivere una nota, tanto mi abbomina l'anima quel cretino! Ma dopo egli mi serve a colorir meglio il conte Giuffredo, ad avventargli contro tutti i fulmini d'Adalberta, e allora sento che anche l'odio serve a ispirar dei motivi: io forse dovrò a lui i motivi più belli della mia opera. Se lo sapesse!

— Dunque la tua opera va avanti?

— Oh, amico caro, no, no!

— Tu non sei mai contento!

— È l'arte che non si contenta. Ha la profondità del mare, e ci vogliono di gran braccia per arrivare in fondo a pescar le perle!

— Non badare all'esigenze dell'arte, ma se vuoi, con poca fatica, farti un nome, e arricchire, bada a quelle del gusto che corre. Fai un lavoro mediocre, ma ben *confezionato*, che abbia molto rumore di vento, impalcature grandiose, e gesti anche grandiosi come di attore che si guarda allo specchio; che abbia il maraviglioso svolazzare della farfalla su tutti i fiori, che abbia molte oscurità tempestate d'orpelli, e pennacchiere vistosissime come usavano, un secolo fa, le signore eleganti in certi loro orribili cappelloni a girasole e a padella: non importa parlare alla mente ed al cuore, basta piacere ai sensi e agli orecchi. Ti fischieranno se no! E avrai tu la mano d'Ercole che ci vuole a strozzare le serpi?

— Le serpi le ho già strozzate, caro Nolaschi. Le provai d'ogni genere e qualità: le conosco. Sono vili, e striscian nel fango. Del resto non credere che io non mi contenti di ciò che faccio, perchè presumo d'arrivare dove non arriva che il genio e la fortuna. Io voglio solamente rendere chiaro quello che in me è oscuro, e voglio renderlo secondo il mio gusto, e non secondo quello delle tue pennacchiere. E il mio gusto mi porta alla semplicità. Io credo vi sia più potenza di genio in qualunque aria più facile del *Rigoletto*, della *Traviata*, e del *Trovatore*, che non in tutte quelle complicazioni fatte per nascondere il vuoto, e l'incapacità di creare motivi originali e ben definiti. Così la penso.

— E ti fischieranno!

— No, perchè la mia *Adalberta* non comparirà mai sulla scena.

— Questo vedremo...

— No, è impossibile: morto io, la mia cara sorella ci ritaglierà sopra i modelli de' suoi vestiti, o la venderà al salumaio.

— Tutto può essere, — disse il Nolaschi — perchè non c'è cosa buona e eccellente che non possa andare incontro a un cattivo fato. Colombo poteva finire nella bocca d'un pescecane, invece di scuoprire l'America, e l'avrebbe scoperta un altro. Ma nell'arte è diverso. Se fosse mancato Dante, nessun altro avrebbe potuto scrivere la *Commedia*.

— Non mi canzonare, caro *Quiquaequodista!*

— No, lo faccio per non tornare a lodare il Magna: e poi non è più permesso, a una cert'ora, di ragionare, specialmente con questo vento che porta via le parole e il cappello: è gran sapienza dunque andarsene a letto...

Dove si può star meglio
Che sotto le lenzuola?

diceva un poeta che dormiva sopra un pancaccio. Dunque addio, Gherardo. Vai, e dormi, e non pensare più al Magna, che Dio gli riempia il corpo di tutto il vento che soffia in questo momento!

E tenendosi il cappello, strinse la mano a Gherardo, e se n'andò fischiettando una sua arietta, che pareva una giravolta.

III.

Gherardo prese il ponte che conduce sulla piazza del Duomo: un ponte il quale, coi grossi macigni etruschi, su cui vaneggia sopra l'abisso, con la cupa torre medioevale che lo fiancheggia e sembra spiarlo, con le vaghe finestre della modesta casa Farnese che lo guardan dall'altra parte, raccoglie, in breve spazio, età sì difformi e lontane che nessuna relazione di tempo è fra esse.

Nella piazza del Duomo affatto deserta, il solo lampione alla cantonata, smarrivasi al vento, sicchè, il palazzo dei turbolenti conclavi, e la loggia onde partì la parola dei pontefici banditi da Roma, si vedevano appena nel fondo oscuro, e pauroso. Sotto il campanile mormorava la fonte.

Gherardo guardò le finestre di casa sua, che erano tutte buie, aprì la porta di strada, salì celermente, trovò la lucerna sul pianerottolo, l'accese, aprì un secondo uscio, lì sulla scala, ed entrò in una stanza, abbastanza grande, bianca di calce, pulita, ma dove, non che mancare il superfluo, era scarso anche il necessario; sicchè il pianoforte su cui il giovane posò la lucerna accesa, pareva quasi un mobile troppo ricco a paragone delle tre o quattro seggiole antiche, del letticciuolo conventuale, del tavolino sgorbiato, e delle assicelle d'un palchetto tenuto su da quattro pezzi di fune, e pendente dalla muraglia, pieno zeppo di libri, e di carte oscure. Ma entro quelle carte, che erano pure ammassate sul pianoforte, si nascondevano canti di sirene, d'angioli e d'usignoli. Non c'era dubbio: quella era la stanza d'un musicista che ancora non era celebre, ancora non era arricchito, e che aveva freddo. Un gran caminetto, come usavano prima che fossero inventate le stufe, non aveva legna

nè fuoco, e quindi non rendeva un dolce calore, ma a quando a quando dei rimproveri e degli sbuffi di vento. Il nostro musicista levò un pannolano dal letto, se ne cuoprì le spalle, e così imbacuccato si sedè al pianoforte, rimanendovi inerte a guardare un manoscritto aperto sul leggìo.

Egli voleva, come altre volte, interrogare il suo *io* interiore, lo voleva obbligare a rispondergli chi egli fosse. S'era come diviso in due, e l'uno interrogava come un inquisitore imperioso, diffidente, insistente, e l'altro, come un ignoto restio, non gli rispondeva nulla di chiaro, e ora sì, e ora no. Poteva egli mai arrivare all'arte divina, paragonandosi alla quale, egli ora si esaltava, e ora si rimpiccoliva fin quasi alla nullità? Quest'arte egli amava, non la fama, non gli onori, non i guadagni. « Chi sono io? un ingegno capace di conquistarla quest'arte, o un vano presuntuoso? » La sua sfinge interiore lo lasciava senza risposta come se neppure lei lo sapesse, o non gli faceva sentire che i moti e forse le presunzioni, d'una vocazione indomabile, ma che poteva essere pure un inganno, poichè egli pensava che la vocazione non è proprio il genio, e neppure è sempre l'ingegno: per lui bensì era una prepotenza, un'intolleranza di tante cose, e forse sarebbe stata il tormento vano di tutta la sua vita, accompagnata da tutte le tribolazioni, e da tutti gli avvilimenti servili che si trae dietro la povertà.

Così egli venne a concludere, rimanendo ancora un mistero a se stesso. E nondimeno, anche quella sera, la sua vocazione lo riportò sulle pagine d'*Adalberta*, il melodramma che aveva incominciato già a musicare. Prese a sfogliarlo, e intanto, fermandosi a certe scene, compiacendosi di ripetere il ritmo di certe strofe e di certi versi, meditando i punti ove l'azione era più drammatica e passionata, gli appariva nell'orecchio l'eco del motivo analogo, dell'accordo, gli sorgevano come spiriti evocati, e gli erravano per la mente, i fantasmi volteggianti, le nebulose iniziali...

Era il proemio, era l'oscuro embrione, ma farne uscire la nota creata, determinata, la nota vera, quella tale unica nota vera, e non altra, questo, oltre il genio, voleva favorevoli anche la fortuna, la musa e la compagnia.

Tutto invece eragli avverso.

Agitò in aria le dita per la smania di scorrerle lungo la tastiera del piano, e, in quel silenzio notturno, udir le sue note nella sonorità, come le udiva tacitamente nell'anima, nel pensiero; ma si morse le labbra, e serrò i pugni, ricordandosi che, nella camera accanto, dormivan le sue nemiche, quelle alle quali egli era più estraneo e sconosciuto d'un abitante dell'Australia o del Polo: colà dormivano la matrigna, sora Quintilia, e la sorellastra Adalgisa. Era tardi, e si sarebbero lagnate a ragione; loro poi che, in fatto di musica, non gustavano che i ballabili della banda, quando suonava, la domenica, in piazza; e li gustavano perchè allora, in mezzo al giro degli ufficiali e dei giovinotti, madre e figlia erano accarezzate da una soave speranza; sicchè la figlia, quando accorgevasi delle occhiate d'alcuno, dava sempre al suo viso un'espressione più d'occasione, cioè più ingenua e più buona.

Erano sue nemiche questa sorella, e quella matrigna: una matrigna che egli aveva dovuto, da piccolo, chiamar mamma, lei che sentiva sì spesso ripetere alla gente con una certa sua degnazione al-

tera e sprezzante: «Questo non è mio». Lo trattava infatti come una creatura straniera e superflua da opprimere, gastigare e dimenticare, pur presumendo di educarlo benissimo col sistema del terrore, mentre era poi della più tenera indulgenza con Adalgisa sua figlia. Perciò Adalgisa, fino da bambinetta, aveva preso, ella pure, col fratello, maggiore a lei di cinqu'anni, un'aria matrignale e aguzzina. Lei aveva la madre, e Gherardo no, e perciò le pareva di dovere star sola in casa a far la padrona. Anche ora si credeva molto superiore a Gherardo, il quale suonava l'organo al duomo, suonava il violino al teatro e alle feste da ballo, e guadagnava meno di lei che faceva miracoli con la sua macchina da cucire. Era considerata, benchè sì giovane, come la sarta più parigina della città. Le sue forbici potevano abbellire anche le signore vecchiotte, tozze e panciute. Quando le signore ragionavano a lungo del tal vestito, e si diceva che era fattura dell'Adalgisa Allegri, bastava per far capire che era una perfezione. La dicevano molto cara, ma cosa non costa un quadro con la firma di Raffaello? Aveva dunque molto lavoro. La madre, seconda moglie d'un ingegnere comunale, padre di Gherardo, godeva d'una discreta pensione, faceva ricami a mòdano e all'ago torto, faceva delle pope ripiene di semola, e le mandava, a paniere intere, alla fiera; e il bisogno quindi non le angustiava. Gherardo, è vero, mostrava spesso il vestito che gli rideva nelle costure, quando loro invece la domenica, si rivestivano da signore per andare alla messa e alla banda. Gherardo, delle cento lire mensili che guadagnava, ne dava settanta in famiglia, e per quel che gli passava il convento, era anche troppo; ma a loro, avarissime, pareva di non rientrarci, e volevano che egli guadagnasse, e dasse di più. Gli volevano fare accettare un impiego al *Monte di Pietà* che gli avrebbe procurato don Batistino, con un mensuale di 150 lire, mentre al duomo ne guadagnava soltanto cento; e lui rispose che la schiavitù d'una sedia d'ufizio non la voleva neanche se ci avesse trovato sopra la paga di tre ministri, e il collare dell'Annunziata. Quelle due donne si confermarono nell'idea che egli non fosse che uno stupido, e un capo sventato. Sventatissimo, perchè al *Monte* avrebbe avuto anche la pensione.

E lui, senza l'impiego, e chiuso nella sua stanza, seguitò a suonar Beethoven e Boccherini sul violino, cantarellando spesso dei motivi come gli frullavano, e a far *fughe* e *fughe* sul pianoforte, e da capo *fughe*. L'Adalgisa e la sora Quintilia soffiavano: dopo il rifiuto dell'impiego, quella continua musica, le seccava ancora di più. Adalgisa vi contrapponeva la sua, come per affermare la sua superiorità e la sua padronanza. Avrebbe potuto andar più lontano con la macchina dei miracoli, e invece gli si metteva proprio lì accanto, a uscio e muro, e *rototò*, *rototò*, *rototò* col seguente frullìo del rocchetto, l'andare e venire della spoletta, il batter del piede, e *rototò*, *rototò*: e cantava:

Come gli è bono il pesce
Coll'agro del limon...

e *rototò*, *rototò*...

Oppure:

Il tempo che passò senza l'amoreee...

ovvero:

Povera me, son disperata affatto!

e quindi:

Santa Maria dei pampani,
Fate fiorir le zucche,
Date marito a tutte,
Datelo ancora a me!
Datelo ancora a me!

E *rototò*, *rototò*, *rototò*, finchè l'uscio chiuso non rintronava a una grandine di sassate: i sassi che Gherardo teneva sui fogli della sua musica, e per usarli come sua *ultima ratio* contro quell'eterno treno in partenza.

L'Adalgisa, pur sì placida e calma a vederla, nondimeno si levava spesso dal letto con la testa piena di diavoletti e li sfogava contro il fratello, e anche contro le cose, trattandole con mal garbo. E accadevano scene terribili, presente anche l'Isabella, la quale aveva dovuto dire a Gherardo che se lui le avesse proibito di cantare, non potevano andar d'accordo.

— Vuoi sposarlo? povera te, meschina! — le diceva Adalgisa. — Non sai che demonio è? Non vuol che si canti, non vuol sentire la mia macchina, che è una delle più silenziose; e lui non fa che sviolinare tutto il dì, e suonare il pianoforte! E io canto, e io cucio, gua'! E lui allora sassate all'uscio che già l'ha mezzo sfondato: oppure me lo vedo apparir davanti con certi occhi come quelli del diavolo quando guarda male! E mi prende pei bracci che credo me li voglia stroncare! E m'agguanta per le spalle, e mi dà certi scossoni da farmi rimaner senza fiato, e non so come esco viva dalla sue mani!... E tu vuoi sposarlo? affogati piuttosto!

Per l'Isabella amare uno, o un altro, o anche due, era lo stesso. Gherardo vedeva in lei non so quali perfezioni, e le vedeva lui solo. L'Isabella capì d'essere, come oggi si dice, un *valore*, e siccome Gherardo non aveva voluto accettare l'impiego al *Monte*, con questa scusa lei lo piantò per aspettare una migliore occasione. Così Gherardo fu salvo, ma ci patì come se avesse perduto tutto il suo bene, come se gli fosse mancato, nell'Isabella, l'unica donna che poteva farlo felice.

IV.

Ed allora potè comprendere meglio la sincera bontà di Cleta; la persona che potesse giudicare, con più benevola intelligenza, quel giovane, il quale si sentiva come sperduto in una selva d'idioti. Alla bella e gentile adolescenza di Cleta, la fanciullezza di Gherardo s'era come dolcemente intrecciata, sicchè s'erano sempre visti, incontrati, volendosi bene quasi senza saperlo. Le loro madri erano state amiche molto prima che nascesse Gherardo, e della sua, che non aveva conosciuto, Gherardo sentiva, in casa di Cleta, ricordare la vita illibata; e a lui fanciullo, Cleta giovinetta appariva molto buona fin da quel tempo, e bellissima. Il fuoco de' suoi occhi nerissimi gli ricordava le stelle vive nel mistero notturno, e gli pareva

ardere pure, quel fuoco, nella folta capezza de' suoi capelli, che le scendevano ruscellanti, a piccole onde, sulle tenere spalle.

Cleta, di ricchissima famiglia borghese, aveva poi sposato, a 16 anni, il conte Celorio de' Magnabuti, ignorando d'andare incontro alla più triste fortuna che, maritandosi, possa toccare a una donna.

Dopo qualche anno di matrimonio, mille torture fisiche incominciarono a darle la prostrazione d'una continua malattia; e ciò in conseguenza d'un triste *virus* che il suo caro compagno le aveva comunicato. E, mi ripugna a dirlo, ei non si dolse di quel contagio malefico, da cui avrebbe potuto preservare la moglie, poichè, non essendone stimato, nè amato, egli la riguardava come la sua peggiore nemica; e coi nemici è difficile che la coscienza rimorda. Seguitò dunque a mostrarsi allegro, villano e maligno, sfoggiando una sua certa violenza imperiosa, con la quale si compiaceva di far sentire la sua forza di bruto, la sua maschiezza. La povera donna tollerava questo suo grande martirio per l'amore di Federigo, suo unico figlio, e per quella sua fede cristiana, che non aveva mai vacillato, colà in quel piccolo luogo papale, chiuso a ogni corrente di pensiero moderno. Conforme a una tal fede, e all'indole sua naturalmente religiosa, era stata l'educazione che aveva ricevuta in convento, a Siena. Le massime che intorno alle miserie della vita mortale e alle speranze future, l'eloquente filosofia della fede, da Sant'Agostino a Biagio Pascal, portò nella professione cristiana, ella in conservatorio le aveva udite coll'orecchio distratto dell'educanda, e poi le aveva ripensate da maritata; e nella sua condizione infelicissima non aveva trovato nulla di più vero, nè di più alto da opporre alla bassezza e alla frivolezza in cui si sentiva annegare.

Fra gli effetti in lei operati dalla certezza della sua fede, era pur quello di riguardare il matrimonio, in quanto è sacramento, con un senso di santità e di responsabilità timorosa e paziente, come una destinazione, qualunque ella fosse, voluta da Dio per i suoi imperscrutabili fini. Era ben convinta di questo, e lo dimostrava anche alla compostezza dignitosa e costante del contegno e delle parole. Tuttavia non avrebbe potuto sostenere a lungo quel gran supplizio, se (dopo che il marito ebbe disperso tutto il suo in grandezzate e in donne di giro) ella non fosse riuscita a ottenere, nell'ambito coniugale, un'indipendenza che egli, colpevole verso di lei quasi d'un assassinio, e divenuto ormai suo sottoposto, più non le poteva impedire.

Lavorare in qualche modo, e viver con poco, come avrebbe fatto, nel suo caso, un semplice uomo onorato, non conveniva al nobile signore gaudente, fastoso e vizioso. Accettava dunque, ma con animo altero e sembiante offeso, i lauti soccorsi che pure esigeva dalla ricchissima moglie. Della quale egli voleva far credere di avere, quanto a fedeltà coniugale, tutta la stima possibile, ma, come uomo di mondo, la reputava non meno cedevole di tutte le altre sue conoscenze donnesche, che erano una folla fatua, ma non tutto il genere femminile. La sua nebulosità paludosa gl'impediva di vedere le distanze e le differenze; gli faceva vedere in tutti la propria macchia; o se si sentiva minore di questo e quello, era solo per ingrandirsi vie più con l'orgoglio dei modi e del viso, e acuire la punta dell'invidia e della maldicenza. Egli era dunque convinto che sua moglie se la fosse intesa benissimo col suo caro amico di giovinezza. Se non che

non voleva spingerla fino agli estremi d'uno scandalo e d'una separazione, e perciò si limitava a mostrare un'aria sorniona di malcontento, attenuata da una quasi cortese condiscendenza. Egli non commetteva mai l'indiscretezza di comparire in salotto quando v'erano Gherardo e la moglie. Recalcitrava dentro di sè a quella sua impostura paziente, ma la poneva tra le conseguenze del suo matrimonio infelice con una poetessa, una borghese, che peraltro gli concedeva il godimento di tutti gli agi a cui la sua nobiltà aveva diritto: tanto diritto, ed egli poi vi era così sensualmente attaccato, da volerli godere anche a costo di quella sua servitù, e di quel suo bieco tormento. Non gli bastava che sua moglie fosse tanto più adulta di Gherardo, il quale contava ora 25 anni, ed ella 38, e aveva ragione. Perchè la differenza d'età non toglie all'amore quello che ha d'essenziale e comune, in ogni tempo, a tutti gli esseri viventi; ma nel caso particolare di questa donna, anche una simile circostanza favoriva le sue rette intenzioni, che erano di voler serbare, fra le opere e la coscienza, quell'armonia che le abbisognava per dominare e per sopportare cristianamente il suo indegno destino.

Nel suo affetto per Gherardo prevalevano i motivi sentimentali. L'aveva veduto bambino quando ella gustava, nella casa paterna, la felicità luminosa del suo mondo poetico, non offuscato dalle ombre odiose del male. Ella amava, per una dolce affinità di temperamento, quel giovane sì oppresso anche lui e sì sconosciuto, ma, amandolo, voleva solo il suo bene, e non sapendo come prestargli un valido aiuto, ella s'avviliva nella potenza medesima del suo amore; tanto che un giorno avendole suggerito, lui stesso, il modo di dargli una mano soccorrevole, ella, in quel subito, si sentì veramente felice. Poi, ripensandoci, anche quella le sembrò un'illusione. Gherardo stesso parve avergliela suggerita per celia, dicendole, sorridendo, che qualora avesse potuto avere un buon melodramma di forti passioni, lui si sarebbe provato a tradurlo in quell'armonia che sentiva in sè, ma che, pur troppo, si disperdeva, senza meta, com'aura inutile e vana.

Ella allora, pure accusandosi di ridicola pretensione, volle leggere quanti libretti d'opera, o *tragedie liriche*, potè avere: la *Traviata*, la *Norma*, la *Gemma di Vergy*, il *Mosè*, la *Sonnambula*, il *Trovatore*, i *Lombardi*, e altre simili. Il Metastasio, l'Alfieri, lo Shakespeare e lo Schiller mal tradotti, le fecero acquistare una sufficiente pratica dello stile, del dialogo, della sceneggiatura. Così le venne fatto d'ideare, e mettere insieme, tutta la tela dell'*Adalberta*, tenuta ben sotto chiave, perchè se l'avessero risaputo i soliti ciarloni cattivi, non avrebbero più finito di riderne e di parlarne. Conveniva soprattutto che nulla ne subodorasse Celorio, ed egli ignorò sempre quella generosa follia di sua moglie, tanto ella fu cauta e riguardosa. Gli unici e gelosi custodi del suo segreto, furono Gherardo e il Nolaschi: l'uno diresse la scrittrice secondo le sue ragioni, l'altro la sovvenne di tutti quei precetti rettorici che ella ignorava. Così ella potè portare a buon punto la propria temerità: Gherardo, dopo sei mesi, ebbe il manoscritto dell'*Adalberta*, dramma lirico di quattr'atti: una gran romanticherìa, se si vuole, un po' verbosa, un po' incolta, ma aveva scene, movimenti, trapassi che secondavano mirabilmente l'effetto teatrale, e la battuta del musicista: inoltre certe strofe decasillabe, quinarie, ottonarie fluivano con una dolcezza veramente metastasiana.

V.

Adalberta, la bella castellana di Soriano sul Cimino, era moglie a Giuffredo conte di Toscanella. Cleta aveva fatto risiedere un conte di Toscanella nel castello della moglie a Soriano, perchè la sua simpatia poetica la richiamava specialmente a quei luoghi; a Toscanella ove più volte erasi trattenuta a pregare e fantasticare nelle due superbe basiliche, lasciate colà quasi cadere sulla sterpaglia di quei campi, strisciati dal vento della maremma; al Cimino, alle cui falde, le *Grotte*, la sua villa paterna, l'accoglieva in autunno.

Nel suo dramma dunque, Adalberta e Giuffredo vivevano insieme, ma discordi e nemici, nel castello di Soriano, squallida rocca dei papi, e oggi galera nostra.

Giuffredo era il terrore di quei paesi. Nessuno poteva aver pace con lui: egli avvelenava la gioia di tutti.

Così nel principio del dramma, si vede una schiera giocondissima di fanciulle danzare e cantare in coro sopra una rupe, donde salutan Viterbo. Ma ad un tratto le folleggianti creature, a cui ride la felicità della loro bellezza e del loro aprile, odono risuonare un corno, odono stormire nel bosco la caccia del conte; e fuggono come uno stuolo di rondini inseguite dal nibbio

Esse non sono infine che pastorelle, come ai tempi dei Longobardi si trovavano per quei boschi: pure come anime non rivestite ancora del corpo, belle come il firmamento stellato, un po' silfidi, un po' fate, un po' figlie del sole e della rugiada che abbevera i fiori: insomma qualcosa erano esse di stupendamente irreale. Rosa era la loro regina, perchè Santa Rosa è la celeste patrona di Viterbo, e quegli abitanti hanno da lei tutte le grazie che le domandano, e che non possono avere quelli che non sono della città. A Rosa, raccomandatale da un santo eremita che vive in una caverna della montagna, ella fa la grazia di potersi salvare dalle male voglie del conte di Toscanella. L'eremita dice a Norberto, fratello di Rosa, gentil trovatore e suonator di liuto, che Rosa non può trovare sicuro asilo che in un monastero di Sutri, e questo avergli rivelato in sogno la santa.

A Sutri dunque, in un convento fondato sulle rovine d'un anfiteatro pagano, essi trafugano la bella vergine, nottetempo, senza che lo sappia nessuno. Allora il conte apposta suoi sgherri in una valle solinga, dopo il tramonto, quando cielo e terra vaneggiano insieme nel colore dell'agonia. Passa di lì oltre Norberto; è assalito, posto in ceppi, e condotto a Soriano, nel fondo d'un'orribile torre. Qui morrà se non rivela il nascondiglio della sorella. E Norberto canta sul liuto la vergine ideale de' suoi sogni di trovatore. Adalberta ode quel canto dalla sala del suo castello, e un giorno mentre Giuffredo infierisce, nella selva, contro i lupi e i cignali, ella discende nel doloroso carcere; e il suo incontro con Norberto si risolve subito in una fulminea congiura d'odio e d'amore.

Il conte, non s'è prima scosso la polvere della caccia, che già ha saputo da Paolo, un fido confidente d'Adalberta, che Rosa è nascosta non a Sutri, ma a Roma, in un monastero dell'Aventino. E verso l'Aventino si precipita subito il conte.

« Vai, corri, tu che sei bello e forte come l'arcangelo San Michele che trafisse il demonio! trafiggilo a morte quel mostro! egli pure è il demonio!...

Così la soave Adalberta incuora Norberto. La voce di Norberto tuona dalla sommità della ròcca, e tutta Soriano si leva in armi. Per vie più brevi e celate, il conte è raggiunto da Norberto sulla via Cassia: l'affronta, l'atterra, e ne abbandona ai corvi la spoglia supina, orrido come Golia colpito dalla fionda di Davide.

Norberto e Rosa, a cui era volato un messaggio, ritornano a Soriano in mezzo agl'inni del popolo e della Chiesa. Adalberta sposa il suo gentile liberatore, e tutto il paese fino a Tarquinia, a Bolsena, all'Amiata, risuona a un gran canto di redenzione.

VI.

Tale era il dramma, su cui, quella sera, Gherardo si tormentava. Gli pareva peraltro di comprenderne meglio la voce occulta: quella che non si scopre se non con molto studio, e a molta profondità.

Seduto su una sedia un po' torta, curvo sul manoscritto, appoggiando il pugno chiuso alla bella fronte, tenendo il braccio sinistro teso, e la mano rovesciata sul fianco; tutto indicava la violenta tensione della sua mente: quella tensione inquieta visibile, sul sepolcro mediceo, nella persona del *Pensieroso*. E intanto la passione della romanza verdiana rimormoravagli dentro: il genio retto, austero, sincero e benefico del Grande Maestro lo confortava. Se non che, udendone la romanza, quella sera non gli era parsa sua, ma voce spontanea uscita, in quel momento, dal cuore di Cleta. E aveva compreso quali rispondenze d'anime concordi possa avere una melodia nella infinità dell'universo spirituale. E perchè scrivere della musica, se non si ha tale potenza divina?...

Egli dunque si tormentava a voler rendere, in ogni motivo della *Adalberta*, un moto, un momento della coscienza, fuor della quale, secondo lui, non si avevano che vacuità armonizzate. Egli sentiva sempre di mancare all'arte ed al vero ogni volta che tentava, con dei mezzi artificiali, di raggiungere certi effetti, e non li voleva. Non voleva essere un ciarlatano, un retore da concerti, un lusingatore di orecchi raffinati, che si dilettano ai suoni come si diletta la pelle a sentirsi soffregata maestrevolmente. No: l'arte sua era altezza morale, era passione, era brani d'anima lacerata, era pensiero.

L'orologio del campanile che adombrava, nelle ore diurne, la sua finestra, suonò, fioco, lento, sovrano, la mezzanotte, come fosse la voce stanca del Tempo sopravvissuto, e morente anch'esso, coll'ultimo tocco, nel buio.

Egli levò il capo da quelle carte, e misurò la pianura, per la quale erano trascorsi quei tocchi, col vento: la rivide come la vedeva ogni giorno, estesa fino all'orizzonte marino: vedeva questo non interrotto e segnato che da radi accenni di punte più aeree; e solitari indizi di due regioni italiche, il Cimino a levante, e al nord l'Amiata azzurro: semplice e grande paese, di cui avrebbe voluto infondere la maestosa tristezza nella musica d'*Adalberta*. E questo voleva l'autrice del dramma che amava tanto Toscanella e Soriano.

Egli sentiva muovere in sè certi spiriti che gli accennavano la via per la quale avrebbe potuto raggiungere certe note, certe armonie ancora lontane, lontane. Cose udite, cose sentite, cose vedute: sorrisi, amori, lacrime, indignazioni gli ripassavano, come in un turbine, per la mente. Era il caos che precede la creazione. Vedeva in nube quale avrebbe dovuto essere, e non era, e forse non sarebbe mai stata, l'opera sua. Gli appariva l'opera sua come un essere preesistente ancora non fatto corpo. Ne presentiva soltanto, ma assai vagamente, le proporzioni, gli scorci, il disegno; e cercava il cuore de' suoi personaggi per sapere come farli muovere, farli parlare. E tutti questi non erano per ora che bagliori fugaci. Li sentiva in sè, ma era ben altro poter significare quei moti, poter dare a quegl'impulsi del pensiero e del cuore la vita, la bellezza, la voce!

Egli ebbe un gesto repentino d'impazienza e d'accoramento. Quella sua vocazione era come un germe gettato in un campo sterile, e condannato a morire. Egli non la voleva soffrir quella morte, ma pur la soffriva ogni giorno. La cruda realtà della sua povera condizione si opponeva come una roccia nera e insuperabile ai suoi sogni d'artista, ai suoi luminosi fantasmi. Impiegarsi, come volevano la matrigna e Adalgisa, era forse il modo d'avere un po' di pace nella rassegnazione, ma che pace se egli doveva morire alla parte più nobile e più viva di sè? E coltivarla a tempo avanzato, dopo le ore metodiche di poltrona, e dopo la firma del superiore (e Dio sa qual mai superiore!) era, quello che odiava di più, un passatempo da dilettante; e invece l'arte sua voleva tutta la libertà e tutta la mente dell'uomo.

A malgrado di questi ceppi, egli non mancava di quanto occorreva a musicare magistralmente l'*Adalberta*, e doveva, in gran parte, la sua cultura al buon Tonini il vecchio organista del Duomo e maestro di cappella, uomo raro, che, riconoscendogli dell'ingegno, gli aveva insegnato, benevolmente, armonia e contrappunto; gli aveva lasciato in eredità quel buon pianoforte e quel violino, e il suo posto al duomo. Come organista del duomo, Gherardo aveva potuto frugare nell'archivio capitolare, e se n'era rallegrato come un avaro che scuopre un immenso tesoro. Aveva trovate, dormenti in quegli scaffali come nel regno dei trapassati, le più eloquenti voci della musica sacra: *messe*, *mottetti*, *salmi*, *lamentazioni* di Cristoforo Morales, di Claudio Goudimel, del Palestrina, del Benevoli, del Marcelli, del Lotti, e di altri ministri della divina armonia, copiati dagli originali delle basiliche di Roma. In quegli antichi e grandi maestri, che ebbero il genio e la fede, scuoprì da sè i segreti dell'arte, derivò da essi il suo stile, e quello che potrebbe dirsi il senso religioso dell'armonia: senso e gusto così alto e severo, da ritrarlo dai piccoli rivi, di cui egli ben conosceva il limo e il piccolo fondo. Dei moderni aveva pure studiato quel tanto ch'era possibile alla sua solitudine, e alla sua povertà. E tuttavia gli pareva di sapere sì poco! Impedito dal mal volere, dal bisogno, dalle passioni, que' suoi studi erano stati tardivi, saltuari, frettolosi, disordinati. Non sapeva com'egli sarebbe uscito da quel suo carcere sì ottuso e sì deleterio, e la strada gli s'oscurava. A giorni, egli si sentiva tentato di lacerare tutto quanto aveva composto, e nel suo abbattimento gli pareva di scorgere non so qual gaudio triste della sorella e della matrigna. Sentiva un immenso bisogno d'aria e d'indipen-

denza; e se non doveva essere al duomo, chiudeva la sua stanza, e se n'andava, solo, e a piedi, fino a Bolsena, o a Toscanella, a Sutri, a Corneto. Ma per quanto s'allontanasse dalla sua incresciosa dimora, ritrovava sempre quel medesimo io, che lo tormentava dovunque...

E rinasceva ai sogni. Bastava, nel suo cammino, il luccicar d'un torrente, il sommesso, e quasi sgomento, cantare degli uccelli su per gli alberi radi di quella sconfinata pianura, ove anche le case sono sì rade, e sembrano il ricovero della febbre; bastava il variare del sole, fra le nuvole e il vento, nei mille miracoli della luce, perchè gli riprendesse la passione e la speranza dell'arte. Allora, al di là delle orride nubi e delle paludi maligne, tornavano a rispondergli le voci dell'ampiezza e dell'alto, quasi fossero armonie e melodie da cogliere come si colgono gli echi, i fiori, i colori e le arduissime verità. Come poteva involarsi all'arte, se bastava una menoma aura favorevole a ridestargliene le visioni?...

Quella sera quest'aura buona gli era venuta incontro con la *romanza della Luisa*, cantata da Cleta. Quel canto avevagli suscitato in mente un fervido bisbiglio di note, o meglio di echi, perchè ancora non si potevano dire note distinte, ma annunzi mormorevoli di cose lontane, che egli cercava sempre più d'avvicinare al suo orecchio, e alla sua percezione. E già per alcune c'era riuscito, e con mano impaziente le aveva notate sul foglio; e le ripensava, tacito, con un segreto diletto, e guardava, con un occhio d'aquila che medita il volo, la tastiera del piano....

Intorno era un soave silenzio. Ossia udivasi il vento di fuori come uno sconvolgersi di onde marine per l'aria, e colà, oltre quell'uscio chiuso, il sornacare profondo della sora Quintilia, e qualche sospiro di Adalgisa...

Ma a un tratto la sora Quintilia battè la mano sul muro, e gridò, che parve un'indemoniata: — Madonna mia, non ce lo permettete!...

— Santa Rosa di Viterbo, fategli seccare le mani! — aggiunse Adalgisa.

— Madonna mia! — seguitava a gemere la sora Quintilia.

E lui seguitava a suonare con olimpica gioia.

— Vai a letto, anima dannata, spengi il lume, che si consuma tropp'olio!

E lui seguitò a suonare finchè non ebbe provato e svolto più largamente tutti i motivi che il suo demone, quella notte, gli aveva sussurrato all'orecchio.

VII.

E poi la mattina, appena sentì le campane domenicali, salì su in orchestra, portando qualcosa della musica che era riuscito a comporre la sera innanzi.

Rimase lassù nascosto nell'ombra: un'ombra umidiccia compenetrata d'un odore particolare d'incenso stagnante, e non so qual tanfo di topaia antica, e di legname imporrato.

Ci si vedeva anche poco. Una candela accesa presso il leggìo, faceva un po' luccicare le canne dell'organo, e mesceva la sua luce rossastra a quella più smorta che veniva da una finestra velata.

Tutta la chiesa era velata d'un'ombra sacra, per cui i sei ceri accesi e immobili innanzi ai fedeli già radunati, stellavano, sull'altar maggiore, più vivi, e parevano consapevoli anch'essi del mistero che tra poco si sarebbe compiuto. I fedeli aspettavano che entrasse la messa cantata, e il decoro delle loro vesti festive, le parole sommesse, i tenui rumori in mezzo al silenzio dei più, i bisbigli delle labbra preganti, significavano la suggezione di quel momento: suggezione del Dio invisibile che pareva essere imposta da quelle ombre che limitavano il giorno, dalle linee architettoniche delle tre grandi navate, dalle immagini della corte celeste scolpite e dipinte, dalle candele fulgenti in quel misterioso velo d'oscurità, e dal vaporare dell'incenso sull'ara.

Gherardo, affacciato al balaustro dell'orchestra, guardava giù di sotto, finchè vide venire Cleta, accompagnata dal marito, e coperta d'un velo nero, che le scendeva, sugli omeri, in belle pieghe. Il suo bianco viso, d'una pienezza classicamente romana, ingentilita dall'affilatura dolcissima delle guance, aveva, nell'ombra della chiesa, e sotto quel velo nero, un'apparenza quasi spettrale. Quel ricco merletto nero ella soleva portarlo invece del cappello, e adattavasi benissimo alle sue forme d'una nobiltà sì soave, alla sua agile e alta figura. Ma le sue amiche non volevano: quell'usanza era passata di moda, e tra per questo, e tra perchè ella scriveva versi, la canzonavano, e dicevano che voleva *posare* a poetessa. Lo stesso prof. Nolaschi, che era suo amico e buon uomo, la chiamava, dal noto titolo d'un romanzo di Balzac, la *Musa della provincia*.

Il conte Celorio entrò con lei in una panca, e vi si mise squarciato a sedere. Il colore scialbo della sua faccia faceva pensare all'acqua sudicia, e alla cartapecora unta, ma i ganascioni ben lardellati, e sporgenti sotto le grandi orecchie, accrescevano importanza all'autorità censoria del suo altero sembiante. Conversando, aveva maniere e complimenti scherzevoli ed officiosi da canonico o curiale di vecchia spezieria di provincia. Era idealista ed osceno, voleva parer di buon cuore, ed era un vero assassino della parola. Con orecchi di spia stava sempre a balzello di tutto quanto poteva accrescere, riguardo ai fatti altrui, la sua erudizione, talchè egli poteva ben dirsi un dizionario biografico ambulante, pieno di tutte le curiosità e gli scandali del paese, abbelliti naturalmente dalla sua frangia.

Sua moglie s'inginocchiò accanto a lui, e ascoltava la messa guardando l'altare con attonita maraviglia. I suoi occhi parevano lontani da ogni forma reale, mentre le canne dell'organo, suonato da Gherardo, parevano esalare un'anima gigantesca che riempiva di sè tutto il tempio. Al *Gloria* quel suono le sembrò un aereo clamore di trionfo, un battere d'ali infinito. All'*elevazione* le parve d'udire, nell'armonia che l'accompagnava, il gemito della passione di Cristo, che raccoglieva nella propria la passione di tutti, e anche la sua, e nascose il viso nel libro...

Celorio tossiva, scalpicciava, e si voltava a guardare bieco l'orchestra perchè il chierico scampanellava, e l'oblioso organista seguitava a suonare il lamento di Norberto chiuso nel carcere di Soriano. Poi finì con un fragore di minaccia divina come quella che tuona nelle pagine dei profeti.

Terminata la messa, Celorio piantò bruscamente la moglie, e se n'andò in sagrestia, ove trovò don Batistino venutovi per non so quale occorrenza. Si trattenne con lui qualche poco in un accordo segreto, e poi, in sua compagnia, abbordò monsignor decano, un bel vecchio dall'abito prelatizio, e le calze paonazze.

— La riverisco, monsignore! — gli disse — mi rallegro assai di vederla: che bella cera, per bacco! Va bene eh? fa molto freddo oggi: il Cimino e l'Amiata son tutti coperti di neve.

— È il suo tempo — disse il decano, opponendo a tutti quei complimenti una serietà dignitosa; e traendosi la berretta soggiunse: — Posso servirla?

— Una semplice parolina, monsignore.

— Dica pure.

— Ma qui... — disse Celorio guardando intorno quei chierici che riponevano negli armadi le pianete dorate.

Allora il decano lo fece passare con don Batistino nella sala del Capitolo, dove sederono tutt'e tre innanzi a un gran ritratto di Sua Santità, Pio IX.

Celorio levò alta la testa come per comandare, e poi disse sorridendo:

— Monsignore, io vengo mandato da mia moglie e da altri, a pregarla d'un favore. Si vorrebbe che l'organista non si adagiasse tanto sull'organo, perchè in chiesa fa molto freddo, e non è un bel gusto sentire quelle sue lunghe strimpellature.

— Strimpellature? — sclamò il decano maravigliato — oh!

— Non voglio far qui una questione in merito: — rispose Celorio con serietà — la musica sacra deve elevare le anime al trono dell'Eterno, e quella, secondo me, non eleva nulla.

— Ma!... — il decano voleva dire di più, ma si contenne, e soggiunse: — non sono del suo parere.

— Io non pretendo che ella sia del mio parere, ma in fatto di musica, io credo di poter formulare un giudizio che non è del primo venuto.

— Perdoni se mi fo avanti, — qui disse don Batistino, volgendosi a monsignore — ma non so se ella sappia che il conte Magnabuti ha scritto molta bella musica, e che è eseguita nei concerti del gran pianista, il commendatore, il commendatore... scusi, il commendatore?

— Anatolli! — esclamò Celorio — che diavolo! è celebre in tutto il mondo!

— Io non dubito della competenza del signor conte: — rispose il decano — ma Gherardo Allegri è alunno del maestro Tonini che me lo raccomandò, e ne aveva moltissima stima.

— Io credo invece che il duomo dovrebbe avere un altro organista.

— E quale? ce n'ha uno lei da propormi? — rispose il decano con un arguto sorriso.

— No, io non ci ho nessuno: spetta a lei, monsignore.

— Oh io non commetterò certo l'enorme ingiustizia di levare il posto a Gherardo Allegri: mi scusi, ma si direbbe che ella avesse un po' di ruggine con quel povero giovane: che le ha fatto?

— Come? lei mi crede capace d'una bassezza! io non ho voluto esprimerle che un desiderio di mia moglie, aggiungendovi il mio pa-

rere. Quel giovane non mi ha fatto nulla, e io non voglio levargli il pane, ma dico che per la musica non c'è nato, e che dovrebbe fare qualche altra cosa.

— Io — disse don Batistino — gli aveva procurato al *Monte* un bonissimo impiego, e non l'ha voluto.

— Ben, allora senta, signor conte Magnabuti — disse il decano, alzandosi da sedere per troncare quel colloquio che lo seccava — io ordinerò all'Allegri d'accompagnare solo con brevi responsi d'organo il canto dei celebranti: così ella non avrà più motivo a ricorsi.

— No, io non ho fatto ricorsi: fu mia moglie che mi pregò d'esprimerle un suo desiderio: la poverina soffre molto il freddo, è malata, e io temo che il freddo della chiesa le possa far male: mi preme molto la sua salute. Vede che io ho avuto le migliori intenzioni, e ora non voglio che se ne parli: l'organista deve ignorare...

— L'organista non saprà nulla — disse il decano, e facendosi precedere dal conte, uscì dalla sala, e dopo un inchino, mise in capo il tricorno gallonato, e uscì frettoloso di sagrestia.

— Lo protegge, eh? — disse Celorio a don Batistino molto suo amico, e poco della signora, a cui s'avvedeva di non esser gradito Convennero di tacerle quanto era passato con il decano.

— Guai! guai! — disse il conte.

— Che donna lunatica e stramba! — esclamò il prete.

— Oh ci vuol tutta la mia bontà, tutta la mia pazienza! tutta! — rispose il conte indignatissimo.

VIII.

La moglie non voleva star lì ad aspettarlo, come lui avrebbe preteso, e sformò assai quando, uscito di sagrestia con don Batistino, trovò la panca deserta. A lei non era parso vero di battersela, e risparmiarsi d'averlo accanto anche per la strada, con quel suo tacito malumore.

E tornandosene a casa soletta, la sua magnifica pelliccia di martora ermellina faceva aguzzar le ciglia alle altre signore, disponendole a ridere anche di più del suo velo nero alla veneziana, e della sua stranezza di cuoprirsene il capo, invece di portare, come le altre, un bel cappello con frutta o fiori, o con penne di struzzo, o di marabout. S'era quasi acquistata l'odio pubblico per quella sua acconciatura stravagante, e che pur le stava sì bene!

E in mezzo a quelle occhiate malevoli accompagnate da sorrisi benigni, ella passava per via coi suoi spasimi occulti, ma anche con una sua occulta dolcezza.

Inclinata, com'era, a riferire a cause soprannaturali certe sue commozioni profonde, ne aveva avute di così dolci, quella mattina, di così nobili e pure, udendo in chiesa la musica di Gherardo, che ella non dubitava d'aver comunicato, in quel punto, con un ordine superiore, al di là degli ottusi e fievoli sensi umani. E suo marito le aveva turbato anche questa sua momentanea felicità, o vaneggiamento oblioso dietro fantasie inafferrabili, dietro fantasmi d'un'arcana dolcezza. Ella s'accorava pensando quanta fosse tra lei e suo marito, la dissonanza, la dissociazione morale. Nulla potevagli

rivelare del suo pensiero, de' suoi intimi sentimenti. Ciò che per lei era eloquente, per lui era muto, ciò che era per lei del più alto valore, per lui era insignificante. E nondimeno in certi momenti ella aveva quasi pietà di quell'uomo ridotto a una sì misera dipendenza! Pensava che egli ne doveva soffrire, e desiderava d'alleggerirgli la pena di quella condizione così umiliante. Se non che era inutile: nulla poteva addolcirlo, perchè dalla moglie egli pretendeva, oltre la ricchezza, anche la stima, la subordinazione, la devozione. Perciò le accadeva di provare, subito dopo, un amarissimo senso di cuore umiliato dalla sua stessa bontà; una bontà che giungeva fino a impietosirsi d'un uomo che l'aveva sì maltrattata, che non le era riconoscente di nulla, e che pure le era obbligato di tutto; fra le altre cose del poter fumare quei buoni sigari esteri, del potersi vestire dal sarto più costoso di Roma, e del potere a Roma passar l'inverno in *gaudeamus*. Questi suoi obblighi anzi lo arrovellavano maggiormente verso la moglie che lo tradiva, e non l'ammirava come il più gran genio musicale che fosse al mondo. Il poter vivere una parte dell'anno divisi, lei a Viterbo e lui a Roma, era un gran respiro per tutt'e due, poichè quando stavano insieme parevano tutt'e due morir di soffocazione.

Lui lo vedevi aggirarsi per casa inquieto come una belva in gabbia, come un'ombra scontrosa e taciturna che aduggiava in famiglia ogni franca serenità, e spandeva intorno il suo velenoso rancore: un rancore non di padrone che è mal servito, ma di servo che non può esser padrone. Non mancavan ragioni alle sue torbide aggrondature. Ora il caffè non era abbastanza buono, ora le sue scarpe non eran lustrate bene, ora la minestra sapeva di fumo, o non era giusta di sale. Tutto perchè aveva una moglie poetessa, una moglie letterata, una moglie che, invece della sua, suonava sempre l'orribile musica del suo amante; una moglie sì debole di cervello da non poter capire i tempi moderni, secondo i quali bisognava fare di Federigo, il loro unico figlio, un *grande industriale*.

Allora avrebbe guadagnato anche pel suo povero babbo, che non avrebbe più dovuto elemosinare il suo peculio dalla perfida moglie: questo il motivo.

Disgraziatamente Federigo era nato anche lui per far la vita del gran signore, e un lavoro che volesse assiduità e buon criterio non era pane per i suoi denti. La madre l'aveva capito benissimo.

Se l'affetto materno potesse avere dei limiti, ella li aveva varcati tutti per quel figliuolo. Da bambino l'aveva circondato di cure quasi risibili, fino a scaldargli le vesti anche nell'estate, quando temeva che l'umido, in qualche giorno piovoso, non gli nuocesse. Lo vestiva nei modi più eleganti e vezzosi come sanno le madri idolatre; e lo chiamava il suo adoratissimo e unico amore. Poi, vedendolo dimagrare ed impallidire, gli fece lasciare il latino. Il padre, sempre con quella fisima del *grande industriale*, volle che egli si applicasse alle scienze, ma non sfondò neppur lì; e ora emancipatosi da tutti gli studi scientifici e letterari, Federigo era presso ai venti anni, e non faceva nulla, e non apriva più un libro. Era però un bel ragazzo: bianco, biondo; accompagnava le sue parole con un sorriso di fatua ilarità, e di burla canzonatoria. Era aristocratico, e sapeva fare, a tempo e luogo, il contino, e anche il commendatore. Essendo stato qualche volta, con suo padre, in certi circoli aristocra-

tici a Roma, aveva trovato *molto distinta* la moda inglese, e aveva voluto adottarla. Per via lo vedevi, col bastone a bilancia, e i guanti nuovi nel pugno, andare col passo un po' elastico e rimbalzante del *gentleman* deliberato a percorrere l'universo. In casa, faceva di gran salti intorno alle cameriere, e impregnava tutte le stanze del fumo della sua sigaretta, sebbene sapesse quanta molestia recava alla madre inferma quel fumo. Era sempre allegro e celione, sebbene vedesse sua madre sì afflitta. Ma quando voleva quattrini, allora era affettuosissimo con sua madre: l'abbracciava con impeto, e le schioccava in viso due o tre bacioni.

La madre aveva finito, dopo tanto amore, coll'esserne disgustata. Non valevano, con quel figliuolo, i savi avvertimenti: continuava ad amarlo, ma più come una cosa, che come un essere rispondente al suo cuore; ed egli apparivale tale in certi momenti, che quasi lo disamava; nè maggior tristezza poteva avere il suo cuore di madre.

E allora più che mai sentiva che Gherardo Allegri era il suo solo amico, e pensava che Dio gliel'avesse concesso per salvarla dalla disperazione. Scrivendo per lui l'*Adalberta*, le era parso di riavere la sua serenità di fanciulla; e quella mattina, avendo compreso che quelle armonie sì nuove e sì alte, dovevano appartenere al suo melodramma, s'era sentita come rapire da una felicità di volo e di canto. S'era accertata che Dio, la poesia, la bellezza, vivono in qualche parte dell'infinito. E ora tornava a casa, il cuore pieno d'un entusiasmo, che quasi avvicinavasi al fanatismo. Per opera sua vedeva brillare la stella, vedeva l'aquila prigioniera stendere finalmente le ali!

Con questi pensieri entrò nel suo triste salotto (triste per tanti giorni amari che ci aveva trascorso); rivolse gli occhi alla parete donde pendeva, in una bella incisione, il ritratto di Beethoven, il più gran tragico musicale che sia mai sorto, e guardando quell'immagine così pensierosa e accigliata, ella bisbigliava tutta felice: Come lo somiglia!

In verità lo somigliava ben poco.

IX.

Celorio, il giorno dopo, andò a Roma a far sentire al grande Anatolli la musica che in quei giorni aveva *confezionato*. Partito lui, Cleta, dopo una plumbea nebbia d'inverno, s'affacciò, e rivide il sole.

E rivide Gherardo.

— Oh come mi hai trattato male! — le disse (s'eran sempre dati del tu fino dagli anni più giovanili). — Sono stato quasi due mesi senza poterti vedere!

— Ci siamo visti sabato sera — ella rispose.

— Quando c'è gente per me è lo stesso che non vederti: m'hai tenuto lontano quasi due mesi!

— Tu n'hai la colpa.

— No, la colpa è tua, è della tua virtù che vuol esser più forte di me, del mio amore!

— Gherardo! — ella esclamò levandosi in piedi, pallidissima, con un impeto di sdegno e di spavento negli occhi.

Gherardo sapeva bene quello che sarebbe successo, e le rispose umilmente: — Perdonami per quello che ho dovuto soffrire in questo tempo che m'è parso sì lungo! Io venivo a battere alla tua porta, e mi sentivo sempre rispondere: « La signora è fuori »; « la signora sta poco bene ». Tutta la felicità che io aveva sperata mi mancava lì proprio a un passo da te: quella immensa felicità me la potevi dare tu sola, e me la negavi! E io me ne ritornavo a casa, e non vedeva più nulla, non sentivo più neppure i rumori della strada: tutti i miei sentimenti erano occupati dall'affanno di non averti potuta vedere.

— Soffrivo anch'io, e gioivo!

— E questa è virtù? — egli rispose indignato — no, questa è malvagità!

— Sì, io gioivo di potermi sostenere contro tutte le forze che non son buone, e intanto sentirmi piena di Dio!

— E io di tormento!... quale egoismo!

— È vero, ma è l'egoismo d'una che è tanto più vecchia di te, che ha bisogno di te, del tuo aiuto per combattere la sua sorte!... Altrimenti io mi dispero, e dopo sarebbe peggio. Prima abbiamo davanti a noi l'infinito, e dopo? niente! niente!

— Ma chi ci pensa a codesto, quando soltanto l'amore è imperioso!

— Siamo noi che lo facciamo tale, anche quando dovrebbe essere più imperiosa la coscienza e la fede! E se io mancassi alla mia fede, e alla mia coscienza, tu saresti contento, e io sarei disperata. Mi mancherebbe l'unico conforto che mi rimane: quello di sentirmi pura davanti a Dio, e anche davanti a te. Pensa a una naufraga che perde la sua ultima tavola di salvezza; e io morirei, perchè non vorrei sentirmi degna di mio marito, non vorrei esser sua eguale, anzi più bassa di lui, perchè dovrei portare la maschera, e mio marito non merita neppure questo riguardo.

— E neppure codesta tua fede!

— La fede è mia e di Dio, a cui l'ho giurata. Ma tu non vuoi comprendermi, e già, chi mi comprende me?... Dicono che io voglio fare la poetessa, ed è come dire che tu vuoi fare il musicista. Che siamo noi? È un altro che sentiamo dentro di noi, che lo vuole! E se amare le poche cose che non possono mai cadere, in questa nostra povera vita, nella bassa prosa dei nostri istinti, vuol dire essere poetessa, io lo sono; ma sarei ben altro quando io dovessi fingere una virtù che avrei lacerato, quando dovessi ricorrere alla solita menzogna di tante povere donne più pratiche, più galanti, più furbe, ma che io credo più infelici di me. Ma basta, basta, troppe parole! è un fastidio per me, e per te! lasciamo quest'argomento così scabroso e noioso. Io ti mandai a chiamare per dirti che la tua musica che sentii alla messa, e che mi mandasti ieri sera... (guarda l'ho qui)... è bella, bella, bella, e la domenica prossima ti prego di ripeterla.

— M'è stato proibito — egli rispose sdegnato.

— Da chi?

— Da monsignor decano: ci furono dei reclami.

— E chi li fece?

— Lui eh!

— Chi te l'ha detto?

— Nessuno, ma lo penso, e lo credo: è un vile e fa il male alla sordina!

— Del male, chi più, chi meno, ne facciamo un po' tutti — ella rispose sorridendo con amarezza.

— No, per farlo a quel modo, ci vuole il satanico genio della stupidità e della vigliaccheria.

— Io penso che sarebbe stato men tristo se avesse sposato un'altra donna: ebbe invece la disgrazia di sposar me...

— Tu l'avesti la disgrazia!

— Tutt'e due: non ne ho colpa, ma io gli faccio del male a quell'uomo: se tu sapessi quanto soffre per cagion mia!

— Bene: fallo soffrir più che puoi!

— Lo vedi che anche tu sei cattivo!

— Più che puoi! è un vile!

— Fu il mio pane quotidiano, e vedi, son sempre qui.

— Sì, ma con quali ricordi!

— Non ci pensiamo ora, e tu scaccia i brutti fantasmi dell'odio.

— Questi fantasmi mi sono cari, giacchè neanche quelli dell'amore tu vuoi! Sei troppo buona con quel rettile gonfio d'invidia e di vanità! troppo santa!

— Dio mio, sono quello che sono! abbi pietà di me.

E si sedè al piano, e prese a suonare il coro delle pastorelle.

Le pastorelle che da una rupe del Cimino, salutavan Viterbo.

Quando ebbe finito, ella disse: — Come mai queste note mi ricordano le mie passeggiate di tanti anni fa? La tua musica dunque può indovinare i paesi, può indovinare i cuori? Mi pare che il mio cuore di quel tempo palpiti in queste note. In quel tempo uscivo, dopo mezzogiorno, dalla villa, e pigliavo una strada sassosa che poi su in alto pianeggiava sull'orlo d'una rovina di massi e d'arbusti verdi. E vi cantavano due o tre usignoli, soli come me in quella cima. Io ci andavo per vedere di lassù la pianura che mi ammutoliva con la sua solitudine e il suo silenzio. Lungo l'orizzonte, vedevo un rimbalzo continuo di luce, e mi figuravo che fosse il mare che battesse alle spiagge della maremma. Mi pareva che il sole, in così immenso deserto, risplendesse più grande, e che fosse troppo allegro in quella tristezza del piano. Ero così fanciulla!

— E io ero un bambino.

— E che bel bambino! — ella esclamò quasi con gioia. — Mi ricordo sempre del giorno che tu fosti battezzato. Io avevo tredici anni, ed ero a casa per le vacanze di Pasqua. Dopo il battesimo, fui anche io al rinfresco in casa tua.

— Come mi sembra lontana quella casa, ora! — esclamò Gherardo — mi sembra al principio dei tempi!

— Oh non è poi tanto! — ella rispose — tu sei giovane, e quella casa non è punto mutata. Son tornata a rivederla ultimamente, e a rivedere il giardino: v'ho trovato le medesime piante, lo stesso muro con la pergola in fondo, vicino al pozzo, proprio come quel giorno del tuo battesimo, che io guardavo quel giardino dalla finestra. Mi ricordo che il giorno dopo ritornai a Siena in convento a studiare la parte del re Gioas fanciullo nel dramma del Metastasio. La dovevo recitare nel nostro teatrino, e la recitai tanto bene, che dopo, le bambine e le monache, non finivano più d'accarezzare e baciare il piccolo Re. Cose di nessuna importanza, puerili, ma che pur son le

sole che mi dorrà di smarrire nell'agonia. Allora ero felice, e non lo sapeva!

— A quell'età non lo sa nessuno: — rispose Gherardo — allora si pensa pochissimo, e si desidera troppo, e specialmente le cose che allora non si possono avere: siamo piccini e si vorrebbe esser grandi, poi da grandi si vorrebbe tornar piccini per rigodere quella gioia spensierata che godono soltanto i ragazzi; e così i desiderî vani ci accompagnano sempre, mia cara Cleta: e non è vano anche il mio amore per te? non è vano?

— No, a me fa bene quando sei buono, e senza di esso avresti potuto scrivere il coro delle villanelle? Ma ora non ritorniamo su quel soggetto! Io son maritata, e ti potrei esser madre, ma se fossi anche giovane come te, e libera, io preferirei sempre l'amore di prima, il cielo dell'alba!...

— Sì, il cielo della romanza, a cui non s'arriva mai.

— Basta non scendere!

— Oh scendere, scendere almeno una volta sola!

— Bastò a Adamo e Eva per la dannazione di tutto il genere umano!

— Oh a quei tempi! — egli rispose con un leggiero sorriso. — E poi se siamo dannati, Cleta, cosa vuoi farci? se siamo dannati, è inutile, siamo dannati.

— No, io so d'essere stata redenta da un sacrifizio divino. Tu sorridi!... Sei capace tu pure dunque di mescolare alle cose sante, e anche alle cose più dolorose, i soliti scherzi volgari, e di scherzare con un infelice? Io sono una povera donna, e ho anch'io anima, sensi e cuore, ma non so fingere, non so lusingare e negare per poi udire le belle cose che tu mi dici! non li conosco questi diletti della bassa animalità, della trista e grossolana civetteria. La mia non è una commedia: è la tragedia vera del mio cuore e delle mie vene. Io dovei sempre lottare per difendere la mia vita, la mia poesia, la mia fede! E non chiedevo altro che d'abbellire la mia casa con la bontà, con la grazia, con la dolcezza! Invece non ricevo che offese vili e crudeli contro le quali io sorgo fiera, sprezzante, cattiva!

— No, cattiva mai!... no, mai, Cleta!

— Sì perchè sono costretta a dire parole e a combattere con armi che mi fan paura, ribrezzo! E anche tu mi affliggi, e dici di amarmi! Ama così ogni altra donna che sia falsa, trista e cortese!...

— No, io non posso amare che te!

— Allora sii meno con i tuoi sensi, e più con l'anima mia, comprendi meglio quello che io sono. Non son più giovane, son malata, questo mio corpo ormai più non vive che per farmi soffrire, e per rammentarmi che tra poco non sarà che putredine. Non sai qual'è il male che mi consuma? Son note che a toccarle vibrano acuti suoni di strazianti dolori!...

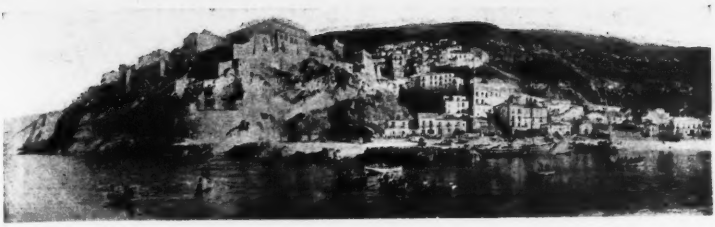
Ella piangeva.

. . . . . .

— E quell'uomo — sclamò Gherardo — porta in giro la sua bassezza, con tanta dignità!

(Continua).

MARIO PRATESI.



Pizzo di Calabria.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELLA CALABRIA

Tutto ciò che tende a riunire il pensiero e l'azione dei calabresi nel nobile intento di giovare alla patria comune ha il mio pieno assentimento, e mi trova sempre in prima linea pronto a collaborare con ardore giovanile, che. cinquant'anni di assidue cure e di indefesso lavoro non hanno punto affievolito. Mosso da questo sentimento, accettai volentieri di discorrere in seno alla benemerita Associazione Calabrese in Roma sul tema: «*Il presente e l'avvenire della Calabria*», che fu e sarà, finchè avrò un soffio di vita, il mio pensiero dominante (1).

La Calabria è divenuta argomento di moda. Se ne discorre ne' Congressi, si scrivono volumi ed i più volenterosi ci si mostrano larghi di voti e di consigli. Non è molto, ma è già qualche cosa quando si pensi che dieci anni fa pochissimi si occupavano della Calabria, e quei pochi ne parlavano come di una regione ignota, chiusa ad ogni progresso. Ignari delle vere condizioni del nostro paese, che non avevano mai visitato o visto soltanto attraversandolo in ferrovia o in automobile, andavano diffondendo e accreditando sul conto nostro le più fosche novelle.

Questa persistente denigrazione, anche se fatta in buona fede, mi moveva a sdegno. Per dissipare le ingiuste prevenzioni, e correggere i torti giudizi, intrapresi nel 1902 una serie di conferenze, con le quali mi adoperai di mettere in chiara luce tutti gli aspetti della vita calabrese senza nulla celare dei nostri pregi e dei nostri difetti, indicando le cagioni che le avevano impedito di svolgere le sue naturali energie.

La prima conferenza fu tenuta qui in Roma il 20 febbraio 1902, nell'Aula Magna del Collegio Romano, innanzi ad un eletto e numeroso pubblico. Andai l'anno dopo a Genova, invitato dalla Società di letture scientifiche, e quivi parlai della Calabria marinara, e dei

(1) Queste pagine sono tolte dalla applaudita conferenza che l'illustre parlamentare tenne quest'anno all'Associazione Calabrese in Roma. Ricordiamo pure il suo precedente scritto *Pro Calabria* pubblicato in questa Rivista il 16 luglio 1902. Questi studî attestano il grande affetto, che egli porta alla regione natìa che onora ed illustra coll'ingegno e di cui da anni promuove con tutte le forze il risorgimento economico.

La Nuova Antologia.

rapporti tra le nostre provincie e la Repubblica di S. Giorgio, ricordando che, fin dal tempo degli Aragonesi, il traffico dei nostri maggiori prodotti, dell'olio, del cotone, dello zucchero e della seta era fatto da navi e da negozianti genovesi che vi si arricchirono. Evocando quei ricordi, eccitavo i capitalisti e gli industriali liguri a ritentare le antiche vie dove i loro padri avevano acquistato ricchezza ed onori. Seguirono altre conferenze a Firenze, ed a Napoli, e l'effetto fu dovunque lo stesso: un grande stupore e la sorpresa di vedere rivelata una Calabria vera, palpitante, assai diversa da quella descritta dai novellieri. E mentre mi affaticavo a illuminare e renderci benevola la pubblica opinione, non cessavo di richiamare l'attenzione del Governo sui mali antichi e nuovi, che travagliano la nostra regione invocando provvedimenti legislativi atti a ridestarvi la vita economica e sociale. All'accoglimento dei nostri voti faceva ostacolo l'antico e inveterato pregiudizio dell'uniformità legislativa, che, trattando alla pari e con le identiche norme tutte le provincie del Regno, così diverse per sviluppo e necessità economiche, fu causa di stridenti sperequazioni e di dolorose ingiustizie. Citerò due soli esempi, perchè se ne possa giudicare. La legge sui lavori pubblici del 1865 concedeva larghissimi sussidi soltanto ai fiumi arginati, e poichè dal Tronto in giù non vi sono fiumi arginati, ne seguì che mentre si spendevano centinaia di milioni pei fiumi dell'Italia Centrale e Settentrionale, nulla si spese per infrenare i fiumi torrenziali del Mezzogiorno che continuarono a devastarne le belle ed ubertose pianure.

Poichè il sistema dei consorzi volontari per le irrigazioni e le bonifiche aveva fatto buona prova in Lombardia, fu creduto che bastasse un articolo di legge per trapiantarlo nelle nostre provincie ove mancava la tradizione e l'abitudine.

Occorsero parecchi anni di pertinace insistenza per far penetrare nelle sfere del Governo un criterio più equo e più logico, quello cioè di provvedere a speciali bisogni con provvedimenti speciali.

Il primo tentativo di questo genere si fece nel 1903, ma il principio fu applicato completamente nelle leggi per la Basilicata e per Napoli.

Nel presentare il disegno di legge sulla Basilicata il Governo aveva dichiarato che identici provvedimenti si sarebbero applicati a quelle fra le provincie del Mezzogiorno, che si trovassero in condizioni analoghe. Affidato da quella promessa, quando la legge si discusse alla Camera nel febbraio del 1904, mi sforzai, come meglio potei, per ottenere che taluni dei benefizi in essa contenuti si estendessero contemporaneamente alla Calabria, tanto somigliante alla Basilicata nell'aspetto fisico e morale.

Ci fu risposto che bisognava studiare, e attendere che fossero migliorate le condizioni del bilancio; e l'attesa durerebbe ancora se due grandi calamità, l'emigrazione e i terremoti, agendo come stimolanti eroici, non avessero impresso al rinnovamento del nostro paese quell'impulso che in tanti anni gli uomini non vollero o non seppero dargli. Chiamo calamità l'emigrazione perchè non è fortuna per un paese agricolo vedere partire a torme dai nostri lidi i più validi lavoratori per fecondare terre lontane, ma purtroppo da questo male venne il primo barlume di bene. L'emigrazione, cominciata come un piccolo rivolo, divenne presto una fiumana. Nel decennio 1876-1886, la media annuale degli emigranti non superava il

migliaio; in seguito andò sempre crescendo. Nel 1900-1901 gli emigranti raggiunsero l'enorme cifra di 35,000; nè l'esodo accenna a scemare, stimolato dall'emulazione, dallo spirito di avventura e dalla attività allettatrice degli agenti.

Il maggiore contingente di emigranti lo dà la provincia di Cosenza, il minore la provincia di Reggio. Cominciarono a emigrare gli abitanti delle zone malariche, poscia l'emigrazione guadagnò le colline e la montagna, ove la scarsezza e la povertà dei raccolti rendeva più difficile ai braccianti di procurarsi il necessario alla vita.

È certo un grave danno per le terre calabresi questo spostamento artificiale del lavoro umano, ma gli inconvenienti, che si rimproverano all'emigrazione, appaiono trascurabili in confronto dei molteplici vantaggi che da essa derivano.

L'emigrazione ha prodotto il beneficio di eliminare la causa principale del proletariato agricolo, rilevata dal Jacini nella relazione del 1882 sull'inchiesta agraria. Il danno allora veniva dalla sproporzione fra l'offerta sempre crescente di braccia pel progressivo aumento della popolazione e la domanda pressochè stazionaria. Oggi accade l'opposto: non abbiamo esuberanza di braccia, ma penuria. La rarefazione della mano d'opera ha prodotto da noi, senza leghe, senza violenze, senza tumulti un aumento di salarî, che in talune contrade supera il 50 per cento. I nostri emigranti, coll'adattabilità a tutti i climi, con la resistenza al lavoro, con la viva intelligenza, che sono le qualità eminenti della nostra razza, hanno fatto ovunque buona prova. Essi sono perciò ricercati e preferiti, e mentre fertilizzano le aride steppe, e coprono di canali e di ferrovie le terre, che li ospitano, con la sobrietà e la virtù del risparmio, avviano verso la madre patria continue correnti di ricchezza. Sono quei pezzenti, andati lungi dalla patria, ove ad essi mancava il pane, che con le cospicue rimesse annuali, superanti i 700,000,000, ci aiutano a saldare il debito verso l'estero di 1,200,000,000, rappresentante la differenza tra le esportazioni e le importazioni; sono quei pezzenti che fanno rigurgitare di depositi le casse postali dei più modesti Comuni! Da ciò dipende principalmente il mutato tenore di vita dei nostri contadini, i quali oggi sono i veri detentori del capitale.

L'abbondanza del denaro nelle campagne ha fatto quasi sparire l'usura. I nostri coltivatori, invece di ricorrere all'istituto di Credito Agrario, ricorrono al vicino, che non ricusa mai di sovvenire quanti si mostrano puntuali alla scadenza. Gli emigranti prestano anche agli antichi padroni a mite interesse, e determinano una felice evoluzione nel possesso e nella coltivazione della terra.

L'emigrante, che torna col suo gruzzolo, comincia a fabbricarsi una comoda casetta, che lo lega sempre più alla terra ove nacque, poscia agogna di acquistare un campicello, che egli stesso coltiva e migliora. Siffatti acquisti aumentano il prezzo delle piccole proprietà, specie di quelle più vicine agli abitati, possedute per lo più da meschini proprietarî senza arte nè parte, i quali per il caro della mano d'opera e per l'aggravio delle imposte, non sono in grado di coltivarle. Va così assottigliandosi il numero di codesti parassiti, ai quali si sostituisce una classe di piccoli proprietarî coltivatori che sono la forza e la salute dello Stato.

Ai beneficî economici si aggiungono i beneficî morali.

Reggio Calabria prima del terremoto.

Panorama di Catanzaro.

Gli emigranti, con la pratica di altri paesi, acquistano maggiore esperienza, più larghe vedute, un più vivo sentimento del valore della vita propria e il rispetto della vita altrui; la qual cosa, congiunta all'agiatezza diffusa, ha fatto diminuire notevolmente certe forme di reati. Si dice che la criminalità in Calabria è scemata, perchè tutti i rompicolli sono andati all'estero. Questo forse era vero ne' primi anni. Oggi emigra il fiore della brava gente, e, diciamolo ad onore delle nostre popolazioni, anche i più discoli tornano redenti dal lavoro.

È confortevole constatare che, giusta le più recenti statistiche, gli omicidî sono scemati più del cinquanta per cento; decrescono del pari i reati violenti contro la proprietà. Della piaga funesta del brigantaggio non vi è più traccia, e il pauroso ricordo dura soltanto in qualche romanzo straniero e ne' racconti delle nonne.

A ragione l'on. Nitti, nella relazione sullo stato dei contadini della Basilicata e della Calabria, definì l'emigrazione fenomeno rinnovatore e benefico.

Un impulso non meno potente al risveglio del paese venne dagli sconvolgimenti tellurici del 1905, 1907 e 1908, che in pochi istanti coprirono di morti e di rovine le nostre contrade. « Da un'orrenda catastrofe — scrisse un'Augusta Signora — si elevò la carità di tutto un popolo, illuminando l'abisso delle miserie ». Giammai il sentimento di solidarietà umana si palesò in forma più bella e generosa. Quanti in quei tristi giorni, affrontando disagi e pericoli, accorsero sui luoghi desolati, rimasero stupefatti e sorpresi dello stridente contrasto tra la bontà del clima, la feracità della terra e la miseria degli abitanti. Tutti si chiedevano come mai, in così favorevoli condizioni la Calabria, la quale non è rimasta indietro nei progressi intellettuali e civili, nei riguardi economici abbia fatto in cinquant'anni così scarso cammino. Ciò dipese dacchè durante mezzo secolo si fece assai poco per eliminare gli ostacoli, che intralciano e comprimono lo sviluppo della produzione e dei traffici. Gli ostacoli più gravi erano la deficienza di viabilità ordinaria e ferroviaria, e dei commerci marittimi.

Non mancavano le leggi. Se ne fecero nel 1869, nel 1875 e nel 1881 per provvedere di strade le provincie più deficienti; ma delle strade di serie inscritte in quelle leggi poche furono cominciate, pochissime condotte a termine, sia per lentezze ingiustificate, sia per mancanza di fondi e per la difficoltà delle provincie di stanziare il gravoso contributo ad esse imposto.

Nella provincia di Reggio parecchie strade completate mancano ancora di ponti. La legge del 1868 per le strade obbligatorie, che destò tante speranze, fu per molti Comuni una vera rovina. Nei paesi di montagna il loro costo era così elevato che o non si fecero o fatte vennero abbandonate, come erano state abbandonate le strade mulattiere in previsione delle obbligatorie, onde in taluni luoghi si rimase senza le une e senza le altre.

E i porti? Lungo ottocento chilomentri di costa i nostri porti si contano sulle dita e sono tutti o angusti o disadatti.

Il porto di Reggio fu per parecchi anni il lavoro di Sisifo; quello di Santa Venere venne definito una trappola, perchè, interrato dalle risacche, riesce alle navi che vi si ricoverano più funesto dell'alto mare. Per il porto di Cotrone si erano fatti due progetti; il Governo imitò l'esempio di Napoleone I, al quale essendo stati presentati in

Milano due progetti per la facciata del Duomo, non volle neppure guardarli, chiese semplicemente quanto ciascuno costava e scelse quello che costava meno. Così fece il Governo per il porto di Cotrone. Fra i due progetti preferì il meno costoso, senza badare ad altro, ed oggi occorre rifarlo se vuolsi che risponda alle esigenze del suo nuovo destino.

Questo miserevole stato di cose fu svelato e messo in evidenza dalle catastrofi del 1905 e del 1908. A noi nessuno prestava fede; per lo meno i nostri reclami sembravano esagerati; ma quando i nostri mali furono palesi a quanti accorsero in nostro aiuto, sorse in Italia un coro di commiserazione e di proteste, che esercitò una salutare pressione sul Governo e sul Parlamento.

Nell'adunanza di Senatori e Deputati calabresi, indetta per avvisare ai mezzi onde portar riparo a tanta ruina, ebbi incarico di compilare un memoriale, in cui si contenevano non solo i provvedimenti reclamati dalle conseguenze del disastro, ma quelli non meno necessarî pel risorgimento economico del paese, provvedimenti tante volte invocati e mai concessi. Ho ancora avanti gli occhi la simpatica e serena figura dell'on. Fortis, allora presidente del Consiglio. Egli ci accolse, come soleva, assai cortesemente, e fece buon viso alle nostre domande, ma avrebbe voluto separarle, provvedendo prima alle maggiori urgenze, al resto si sarebbe pensato poi. Tenemmo duro, reclamando che i due ordini di provvedimenti fossero compresi e presentati alla Camera in unico disegno di legge. Il Governo finì col cedere, e fu quella la vera vittoria. Se avessimo perduto l'opportunità del momento in cui parlava ancora in nostro favore la pietà destata dalle nostre sventure, difficilmente avremmo conseguiti tutti i vantaggi che la legge del 1906 ci ha assicurato.

Il disegno del Governo, ampliato e migliorato dalla Commissione parlamentare, comprende nel 1° titolo i provvedimenti a favore dei danneggiati del terremoto e nei titoli successivi un complesso di disposizioni concernenti la viabilità ordinaria, le ferrovie complementari, i porti, la sistemazione idraulica, le bonifiche, il credito e il miglioramento agrario, l'insegnamento professionale, la concessione di acque demaniali, e finanche la creazione di un demanio forestale, necessario a ricostituire e conservare i boschi, la cui distruzione, agevolata dalla legge forestale del 1877, fu cagione di infiniti danni.

La legge del 1906, come vedesi, provvede a tutto; nessuna delle nostre necessità venne dimenticata: è una miniera che bisogna sapere sfruttare. Come mai con tanto lusso di provvedimenti legislativi dopo sei anni siamo ancora lontani dal raggiungere la meta? Ecco la domanda che tutti si fanno. In due interpellanze alla Camera esposi le cagioni che ritardarono il graduale sviluppo del vasto piano di lavori contenuto nella legge del 1906, e additai i rimedî. Le cagioni sono varie e la colpa è un po' di tutti.

Non era cosa agevole mettere in movimento una macchina così colossale e complicata. Per farla funzionare convenientemente occorreva il concorso del Governo, delle amministrazioni locali e del paese. L'azione del Governo fu senza dubbio lenta, slegata, e in alcune parti deficiente; ma non sono meno biasimevoli l'inerzia delle amministrazioni locali, che appena adesso mostrano di accorgersi

dei beneficî che la legge loro assicura, e l'apatia del paese, ove la critica abbonda, ma mancano quelle sane correnti di opinione pubblica che servono di stimolo e di controllo ai dirigenti!

L'errore iniziale del Governo fu di intraprendere una così vasta mole di lavori senza un numero adeguato di funzionarî provetti e di conglobare in unico ufficio tutti i varî servizi affidati al Genio Civile, donde seguirono confusione e spreco di forze. Gli ingegneri, andati in Calabria quando durava ancora lo scompiglio prodotto dalle convulsioni telluriche, si trovarono di fronte a due necessità, quella cioè di tutelare l'incolumità pubblica assicurando le prime ed essenziali condizioni della vita civile profondamente turbata, e quella di por mano ai lavori pel miglioramento economico ed igienico del paese.

Cosenza.

In questo bivio l'amministrazione rivolse, com'era naturale, tutta la sua attività al compito più urgente, attendendo agli altri lavori solo in quanto consentivano le difficoltà del momento.

Dopo due anni di tentennamenti si cominciava appena a dar assetto ai servizi quando sopravvenne la catastrofe di Reggio e di Messina, che recò un nuovo e più profondo perturbamento. La maggior parte del personale tecnico fu inviata colà, ov'era più imperioso il bisogno. Ritornata a poco a poco la calma, il Governo, riprendendo l'opera di riorganizzazione bruscamente interrotta, provvide all'insufficienza del personale tecnico, raddoppiandolo.

Nel 1905 v'erano nelle Calabrie tre ingegneri capi, 19 ingegneri, 20 allievi e 64 aiutanti; nel 1913 vi sono otto ingegneri capi, 35 ingegneri, 34 allievi, 93 aiutanti, oltre un personale straordinario composto di 32 ingegneri e 32 aiutanti. Senonchè non tutto il personale assegnato in pianta trovasi sul posto e nuoce alla continuità dei lavori il frequente mutare degli ingegneri capi, i quali, assunta la direzione e resosi conto dell'andamento dei lavori, dopo sei mesi o un anno vengono tramutati, e si comincia da capo.

Monteleone Calabro.

Campagna di Monteleone Calabro.

Da due anni a questa parte lo sviluppo dei lavori accenna a progredire, come desumesi dal graduale aumento delle somme pagate nei due ultimi esercizi. Dopo il 1910 la spesa è andata crescendo da tre milioni e trecentomila lire a quattro milioni e settecentomila lire; ma i lavori eseguiti restano assai al di sotto delle somme stanziate in bilancio. Queste infatti ascendono a 43 milioni, mentre le somme effettivamente erogate figurano in 27 milioni e 900,000, con circa 16 milioni di residui.

Ad evitare codesti ristagni occorrono rimedî radicali.

Il Ministero non può creare gli ingegneri e molto meno dare agli ingegneri giovani, che riesce a reclutare co' concorsi, quella esperienza che si richiederebbe per opere di speciale importanza. Le difficoltà maggiori s'incontrano nella redazione dei progetti, che spesso occorre rifare. Non si sa perchè al Governo ripugna di dare *à forfait* a privati professionisti di sperimentato valore la compilazione dei più importanti progetti. Si otterrebbero così due beneficî: si sgraverebbe gran parte del lavoro agli ingegneri del Genio civile, che potrebbero attendere con maggiore assiduità all'esecuzione delle opere; e si avrebbero progetti meglio redatti da specialisti, con grande vantaggio della celerità e dell'economia della spesa, perchè l'aumento dei preventivi dipende spesso dall'imperfezione dei progetti.

Per affrettare lo sviluppo della viabilità gioverebbe rifare il piano tecnico dei lavori, procurando di concederne in blocco l'esecuzione, come si è fatto per le ferrovie complementari, ad una società che si obblighi a costruire in sei anni tutte le strade ordinarie comprese nella legge del 1906, ricevendone il pagamento in dodici rate in base al piano economico fissato nella tabella *H* di detta legge. Con questo metodo otterrebbesi la rapidità e la continuità dei lavori, evitando la costruzione per tronchi, che deperiscono se discontinui e non aperti all'esercizio. Vi sono strade di serie, delle quali i tronchi estremi sono costruiti da dieci anni, e gli intermedî non sono ancora appaltati.

Per quel che concerne l'andamento dei lavori non è possibile vigilarlo e regolarlo da Roma. Sarebbe più utile creare presso le Prefetture una commissione composta dei capi degli uffici locali che sono meglio in grado di dare impulso ed unità d'indirizzo ai varî organi cui è affidata l'esecuzione della legge.

Il Governo attese altresì in questi ultimi anni al riordinamento degli uffici tecnici sdoppiandoli, l'uno pel servizio generale o stradale, l'altro per il servizio speciale o idraulico. Nel 1910 furono creati altresì uffici a Reggio e a Catanzaro per tutte le opere provvisorie o definitive dipendenti dal terremoto. Ciononostante il rinnovamento edilizio delle città distrutte è ancora all'inizio.

Se il Governo avesse anticipato qualche anno fa gli assegni fatti in questi giorni per la costruzione degli edificî di uso pubblico, si sarebbero creati dei centri di attività edilizia dando un buon esempio ai privati.

Il maggior ritardo alla riedificazione delle città distrutte provenne dal modo come funzionò il Vittorio Emanuele III, un istituto poderoso creato con 42 milioni di fondi per agevolare con mutui di favore la ricostruzione delle case danneggiate dal terremoto. L'Amministrazione autonoma era stata congegnata in guisa da escludere ogni ingerenza politica o elettorale. Si raggiunse questo intento,

cadendo in un inconveniente peggiore. Gli amministratori, persone egregie ma poco esperte, e perciò timide e irresolute, procedendo con criterî incerti e mutevoli e con le pastoie di un regolamento complicato, resero quasi vano il beneficio. Trascorsero due anni di completa inazione: nel 1910 si erano concesse appena lire 600,000 di mutui.

A facilitare la prova del possesso legale, che la legge imponeva ai mutuatari, fu provocata una legge interpretativa e ciò non ostante si continuò nell'ostruzionismo.

La nuova Amministrazione, costituita alla fine del 1911, rendendosi conto del fine economico e sociale dell'Istituto e procedendo

Gerace Marina — Corso Vittorio Emanuele.

con maggior speditezza, affrettò la concessione de' mutui, che da 2,859,000 (situazione del 31 gennaio 1911) salirono a 7,500,000 a fine gennaio 1913. Se, continuando con lo stesso zelo, l'Amministrazione esaurirà entro quest'anno le domande ancora pendenti, ne avranno giovamento i mutuatari, e si renderà possibile l'erogazione degli utili e dei residui per la trasformazione delle culture con mutui a mite interesse e a lunga scadenza, che costituisce il secondo scopo prefisso dalla legge all'Istituto.

Ma per la trasformazione delle culture non basta dare danaro a buon mercato, bisogna che gli agricoltori sappiano farne buon uso. A questo provvedono le cattedre ambulanti, i poderi dimostrativi, e meglio ancora la Colonia agricola di Palmi, fondata dal Patronato Regina Elena, che sarà inaugurata nel prossimo maggio. La Colonia agricola di Palmi, eretta con le cospicue elargizioni della Croce Rossa Americana, dello stesso Patronato e della Croce Rossa Italiana, accoglierà per ora i figliuoli dei contadini resi orfani dal terremoto e in perpetuo gli orfani della classe agricola, non per creare

dottori, o spostati, ma per farne esperti agricoltori, o tutt'al più dei buoni fattori.

Nei locali della colonia vi sarà un deposito di macchine agrarie e nel podere l'oleificio, la cantina e stalle modello: la Colonia sarà un vero centro di irradiazione per diffondere nella Calabria e nella Sicilia le buone pratiche agrarie.

*
* *

Ed ora, dalla contemplazione malinconica del presente, volgiamo lo sguardo alle promesse di un più lieto avvenire, del quale si scorgono già i segni precursori.

Nonostante le crisi e le conseguenze dei continui disastri, che paralizzarono la vita del paese, bisogna esser ciechi per non vedere ovunque indizi sicuri di un salutare risveglio e di un notevole miglioramento. L'agiatezza è cresciuta e con essa sono cresciuti i consumi. Il tenore di vita delle popolazioni rurali si è notevolmente elevato. Chi percorre le nostre campagne cercherà invano i miseri contadini della leggenda, che si cibano di buccie e di rifiuti. Il nutrimento delle classi agricole è sufficiente e sopratutto sano. In tempo non remoto, specie nelle montagne, era di uso comune il pane di segale o di farina di castagna e di granone. Si faceva il pane una volta al mese e bisognava tagliarlo colla scure. Il pane di grano si dava ai moribondi; ora si mangia da tutti e la carne non è più un cibo raro ed estraneo al desco poveretto.

Fin nei poveri abituri de' nostri alpestri villaggi, si ha spesso la gradita sorpresa di vedersi offrire una buona tazza di the e liquori fini dalle ospitali e disinvolte villane, drappeggiate nei loro pittoreschi costumi, che ancora conservano. Questo spettacolo di relativo benessere in luoghi in cui fino a ieri regnava la miseria squallida, rallegra gli occhi e intenerisce il cuore.

Pari passo con l'aumento della mano d'opera si sono elevati i prezzi dei prodotti. Tre anni di abbondanti ricolti di olio e di vino rimarginarono parecchie piaghe. Le abitazioni dei contadini diventano più pulite, più igieniche; ne dànno l'esempio i reduci dall'America. Nei villaggi un gruppo di casette bianche indica le loro dimore. I Comuni cominciano a destarsi: sentono il bisogno della nettezza e dell'igiene. Fanno a gara per fornirsi di acque potabili. Dal 1906 finora 144 Comuni hanno chiesto e ottenuto per ciò prestiti che la legge largamente concede. Vi sono Comuni che provvedono alle fognature e, cosa anche più consolante, alla costruzione di comodi edificî scolastici. Finora sono 27, pochini in verità, ma è un buon principio.

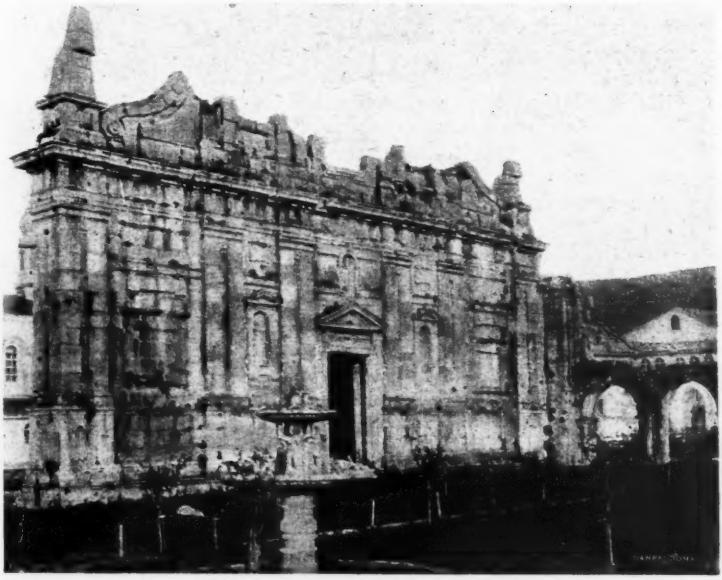
L'agricoltura comincia ad assumere forma industriale. Si diffonde l'uso delle macchine e dei concimi, aiutato dai consorzi agrarii.

Alcune industrie estrattive, come quella per la lavorazione delle sanse nella Marina di Catanzaro, prendono forma cooperativa.

Tutto accenna a un graduale incremento della produzione agricola e industriale, ma perchè se ne avvantaggi la ricchezza del paese è d'uopo aprire nuovi sbocchi e rendere agevoli e meno costosi i trasporti. Finchè le derrate dall'interno dovranno raggiungere le ferrovie e il mare a schiena di mulo o con carri preistorici è vano

sperare larghezza di commerci e di traffici. Da Altilia alla stazione di Cosenza il trasporto di un quintale di merce (33 km.) costa L. 8 il quintale; da Serra a Francavilla-Angitola (32 km.) 3 a 4 lire col traino.

Per sovvenire a codeste incalzanti necessità era indispensabile una rete di ferrovie interne che mettesse a contatto le popolazioni tra loro e in comunicazione con le ferrovie litoranee ed il mare; occorreva, nel tempo stesso, migliorare la condizione dei servizi marittimi. Le altre regioni avevano quasi tutte le loro reti complementari; la Calabria ne era affatto priva. Lavorai dieci anni per poter realiz-



Certosa di Serra San Bruno.

zare il sogno di una rete complementare calabrese, ma i miei sforzi sarebbero riusciti vani se due ministri non ci avessero prestato il loro valido aiuto. Spetta all'on. Bertolini la lode di aver riunito in una sola impresa tutte le ferrovie interne della Basilicata e della Calabria, e fatto eseguire gli studî per determinare l'aliquota del sussidio per la costruzione e l'esercizio. Spetta all'on. Sacchi il merito di avere, in base agli studî preparati dal suo predecessore, congegnata una vasta rete di 1400 km. che dalla Provincia di Reggio, attraversando per monti e valli Catanzaro, Cosenza e la Lucania, tende ad ovest verso Salerno e ad est verso Bari, soddisfacendo alle necessità attuali e allo sviluppo dei traffici. Si ebbe la fortuna di trovare una Società nazionale, la Mediterranea, che assunse la costruzione e l'esercizio dell'intera rete. Sei progetti furono approvati, e la esecuzione comincerà nella prossima primavera.

La Calabria è un paese lanciato nel mare, ma questo finora giova soltanto ad accrescere la bellezza del paesaggio coi pittoreschi

contrasti tra la severità delle montagne e le ridenti marine. Per tutto il resto il mare a noi serve poco; il commercio di cabotaggio è quasi nullo. Per sopperire a questo difetto, quando presiedetti la Commissione dei servizi marittimi feci accettare l'ingegnoso espediente di un servizio di concentramento, fatto da battelli capaci di approdare ad ogni rada per raccogliere le merci e portarle nei grandi porti. Lo speditore paga soltanto il nolo della prima zona, tutto il resto, compresi i trasbordi, è a carico dell'esercente.

Travolte dalle lotte politiche le convenzioni con la Società Piaggio, ch'erano senza dubbio le più vantaggiose, si salvò dal naufragio il servizio di concentramento per le coste joniche e tirrene e pel nord della Sicilia. Senonchè codesto servizio, utilissimo pel pubblico, offre scarso margine all'esercente, e perciò andava affidato a poderose società, capaci di sostenerne l'onere. Prevalso il concetto di sminuzzare e dividere i servizi sovvenzionati, il servizio di concentramento per gli scali del Jonio fu assunto dalla Società « Puglia » e quello per la linea Calabro-tirrena dalla Società Siciliana. Il servizio procede in modo deplorevole, sollevando giusti e continui reclami. Il Governo ne è convinto, e promette di porvi riparo, riducendo, se occorre, il numero dei viaggi, ma assicurandone la periodicità ed estendendo il percorso della linea Tirrena fino a Genova. Il servizio di concentramento, così modificato, sarà concesso ad una delle Società assuntrici delle grandi linee.

I denigratori della Calabria osarono mettere in dubbio financo la robustezza e la solidità della razza, e sentono quasi dispetto perchè in Calabria si muore meno che altrove, crescono le nascite ed è alto il quoziente di nuzialità. A giudizio dei più benevoli l'emigrazione vi avrebbe rovesciato il vaso di Pandora, diffondendo l'alcoolismo, la tubercolosi e la sifilide. L'alcoolismo in Calabria non è mai attecchito. In venti anni al manicomio di Girifalco, unico per le tre Calabrie, furono rinchiusi soltanto 27 alienati per abuso di sostanze alcooliche. La tisi vi è meno diffusa che in qualsiasi altra regione. La provincia di Cosenza, che ha la più antica emigrazione, raggiunse il minimo della mortalità per sifilide negli ultimi 25 anni.

La vera peste delle nostre contrade è la malaria, che isterilisce le campagne e insidia la salute e la vita degli agricoltori. Ricordo con soddisfazione di avere presentato alla firma del Re la legge d'iniziativa parlamentare sul chinino di Stato, le cui generose somministrazioni immunizzano la maggior parte dei contadini, che lavorano nelle zone infette, diminuiscono il numero dei malati, delle recidive e delle perniciose. Nel 1907 gli infermi per malaria nelle Calabrie erano ridotti a 26,768. La mortalità per la stessa causa, che nel 1888 era del 133 per centomila abitanti, nel 1903-1907 era scesa al 43. Ma il chinino cura il male quando è prodotto; per estirparlo dalla radice bisogna restringere il dominio della malaria affrettando i lavori di bonifica, la correzione dei torrenti e la disciplina delle acque vaganti. Fra i varî lavori decretati per la Calabria questi devono avere la precedenza, realizzando parecchi utili effetti. Combattendo il paludismo, si conquisteranno all'agricoltura vaste estensioni di terra, un tempo fertili ed ora desolate. A misura che si limita il campo delle infezioni palustri si accresce la somma e l'efficacia del lavoro umano.

Il Ministro dei lavori pubblici annunciò nel suo discorso di venerdì il proposito di riguadagnare il tempo perduto. D'accordo col suo collega dell'Agricoltura, si propone di creare uffici misti di ingegneri del Genio civile e del personale forestale per abbreviare e rendere più rapida, armonica ed efficace la compilazione dei progetti, evitando lo sconcio più volte verificatosi di opere di bonifiche iniziate alle foci de' fiumi prima che si rinsaldino le pendici, e si facciano a monte i necessarî ritegni. Procedendo in questo modo è accaduto spesso che i lavori compiuti in estate andarono travolti dalle prime piene e si dovette rifarli con spreco di tempo e di danaro.

Le bonifiche, collegandosi con il risanamento dei bacini montani e con la disciplina delle acque, che ora devastano le bassure, agevoleranno le irrigazioni e faciliteranno il sorgere di nuove industrie.

Ho letto nella relazione generale sull'inchiesta circa la condizione dei contadini che il Mezzogiorno e le Calabrie sono povere di acque. Codesta opinione, combattuta dall'on. Nitti, è autorevolmente smentita dal chiarissimo senatore Colombo, che in una recente pubblicazione sul trasporto dell'energia, calcolando a tre milioni di cavalli le forze motrici utilizzabili in Italia, ne attribuisce il terzo alle provincie meridionali e alle isole. In Calabria non vi sono corsi d'acqua dell'importanza del Po, ma il Neto, il Coscile, il Lao hanno una portata maggiore di quella dell'Arno in tempo di magra, e i torrenti, precipitando dal sommo delle montagne, producono salti capaci di generare poderose forze motrici. Questa ricchezza di acque, che è una delle nostre risorse, convenientemente utilizzata servirà anche a correggere la siccità relativa e la irregolare distribuzione delle pioggie, che, a giudizio del Cuboni, rendono le nostre terre disadatte a talune coltivazioni.

« Curate le acque, scrive il Giglioli, e tornerà la primavera virgiliana, abbondanti raccolti cresceranno dove oggi è pantano, deserto e dirupo. Sotto l'ardente sole del Mezzodì le terre rigogliose e profonde, fecondate colla irrigazione, diventeranno sempre più fertili e ricche ».

Ad aumentare il volume delle acque utilizzabili gioveranno i serbatoi e i laghi artificiali. Sono pervenuti al Governo parecchie domande e progetti per impianti idro-elettrici, dei quali il più importante è quello, studiato dall'ing. Omodeo, per un vastissimo serbatoio alle falde della Sila, capace di sviluppare più di 150,000 cavalli di forza, che potrà industrializzare non solo la Calabria, ma la Basilicata e la Puglia.

Ad accelerare il movimento ascensionale sopra descritto, darà una valida spinta la conquista della Libia. La magnifica manifestazione di forza e di energia, che rompendo il cerchio di ferro col quale si cercava di soffocarci nei nostri mari, assicura all'Italia, ne' rapporti con l'estero, il posto di grande potenza mediterranea, con la creazione di una vasta colonia ai confini dell'Africa tenebrosa, modificherà profondamente anche i rapporti della vita interna, correggendo virtualmente i difetti della posizione geografica del Mezzogiorno, del quale accrescerà l'importanza politica e l'efficienza economica.

Dopo il glorioso acquisto della Tripolitania le nostre provincie non potranno più considerarsi come l'estrema punta del regno, e

perciò la più trascurabile, ma per necessità di cose diventeranno il centro della difesa, il ponte di passaggio verso i nostri possedimenti africani, tanto somiglianti per clima e per prodotti alle terre sicule e calabresi. Quivi i nostri contadini, colonizzatori espertissimi, si troveranno come a casa loro, e continueranno l'opera civilizzatrice dei legionari romani.

Questi inevitabili mutamenti impongono al Governo l'obbligo di aiutare e di affrettare il rinnovamento economico e sociale della Calabria, per metterla in grado di compiere degnamente la nuova missione, che, dopo lunghi secoli di abbandono e di oblio, le ridarà l'antico splendore.

BRUNO CHIMIRRI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

VERSI

I.

Eternamento [1]

O chiunque tu sii lontano amico
ramingo sulla terra come me,
— che entrambi fra le stelle abbiam dimora —
o tu non perituro,
immortal come me,
— noi lo sentiamo — ascolta:
la redenzione celebro d'un'anima.
Seggo alla tomba di persona cara
come altre volte su altre sedetti
ed ancora su molte siederò:
ho pianto; ora sorrido.
Presto si disfarà l'amata forma;
enigmi più non mi porrà la bocca,
nè più la man mi spianerà la fronte.
E non più gli occhi mi rifrangeranno
il sole fra le tenebre del cuore.
Nulla sopravvivrà di sua parvenza
se non un'ombra nella mia memoria
presto fugata da fittizia imago
di profano pittore, da fantasimi
nuovi, che presto anch'essi vaniranno.
Lo spirto sol, che insieme la tenea,
che insieme ancor ci tiene, che una volta,
l'occhio nell'occhio, trasalir ci fece,
quello soltanto rimarrà fra gli astri
sempre nuove sembianze rivestendo,
attendendo che anch'io mi trasfiguri,
sinchè l'un l'altro ci riappariremo
in fra le schiere degli eterei démoni

(1) Questa poesia, che l'autore mi ha gentilmente favorita manoscritta, è tuttora inedita nell'originale tedesco (T. G.).

nuovamente vibrando.
E forse allora ci saluteremo
come la prima volta sulla terra:
non più riconoscendoci; beati,
troppo beati del nuovo presente
per anco richiamare i tempi antichi.
E bene allor ci maraviglieremo
nel più segreto in noi sentendo: l'ultima
volta piangemmo insieme,
chè liberarci dovevamo ancora;
or sorridiamo, sorridiamo alfine,
imperituri.

II.

Anno Domini 1812

Sulla macabra steppa della Russia
giunge la Notte le pallide mani;
per l'infinito candido silenzio
sbarra la Notte le pupille e ascolta.
Stridulo avanza squillo di sonagli.

Svola il nevischio al tonfo degli zoccoli,
cricchia la slitta, i polverosi solchi
aran le stanghe, sibila la frusta,
vólita il fiato, fumano i cavalli;
tremolan le betulle scintillanti.

« ...Uomo, che udisti tu di Bonaparte!? »...
E ascolta il contadino, non vuol credere
che a lui dinanzi l'impietrito, rigido
vïandante, così turbati accenti
abbia parlato, dalle dure labbra.

Risposta cerca il vecchio, cerca ed esita
attonito, con pio timido gesto:
dal nuvoloso margin della terra,
dall'orizzonte ottenebrato, rosso-
rovente spunta il corno della Luna.

Sinistra come di sanguigna neve
splende la via, gelido sangue stilla
dalle betulle, *Egli tra 'l sangue siede.*
« Tu, che si dice dell'imperatore!? »
Sinistri, a tratti, gemono i sonagli,

clangono fragorosi, acuti squillano;
ascolta l'uomo, crepita la neve.
Ed or sommessa gravida e solenne,
sorda e dolente qual primevo canto
la sua parola rintomba nel vuoto:

« Immane in ciel la nera Nube stava;
divorare volea la santa Luna.
Ma la pia Luna ancora in cielo dura
ed è sfumata la Nuvola nera.
Popolo, perchè piangi?

Spingea la Nube freddo altero Vento;
divorare volea le fide Stelle.
Ma rifioriscon le tranquille Stelle,
perenni; il Vento sol la Nube sperse
ed ora il Vento la Distanza ingoja.

E c'era un'infinita armata nera,
e c'era un freddo altero imperatore.
Ma nostra madre, ma la santa Russia
ha innumeri tranquilli amanti cuori,
ed in eterno il popol rifiorisce! »

Cupa la Notte i suoni inghiotte, tónfano
zoccoli sordi, plorano i sonagli;
sulle nude betulle, dalla luna
irrorata, la brina riscintilla,
rossa. L'imperatore abbrividisce.

Per lo squallido piano erra il suo sguardo:
Sulla macabra steppa della Russia
giunge la Notte le pallide mani,
rossocupa la Luna in cielo pende,
di Dio sanguigna falce.

III.

Notturno

Come vaniva nella notte, mesto,
il flebil canto ed il vibrar dell'arco!
e sospirando dal sogno mi desto.
Come chiara e serena mi divenne,

mite e leggera,
l'anima — ed era
pure il sogno tristissimo e solenne.

Alta pendea la luna, la pianura
giaceva intorno a noi bianca e deserta,
come l'anima mia pien di paura.
Poi che presso di me, sbarrata e rigida,
rigida e fredda come la mia pena,
da me stesso implorata avidamente,
sedè la Morte ed aspettò, silente.
E allor come una volta emerse vago,
languido e piano,
nella notte, lontano
e pien di struggimento
d'un vïolino il sospiroso accento,
e dell'amico l'indistinta imago.

Ei che in un cerchio magico mi chiuse
per tener salda la mia giovinezza,
e della Vita l'ansïosa ebrezza
la sconfinata nostalgia m'infuse,
ecco; era là nella deserta landa
un'ombra veneranda,
nè levò gli occhi, nè mi salutò.
Solo le note egli fluir lasciava
piangere per la gelida campagna,
e soltanto sbarrato mi fissò
dalla sua fronte, come un occhio scialbo,
della cava ferita il segno falbo.

E più triste sgorgò quel triste canto;
veemente sgorgò, crebbe, proruppe
e caldo irruppe
siccome vita che d'amor si strugge
siccome amore che per vita rugge
per non goduta gioia;
sgorgò sì doloroso
e così tormentoso
il travolgente suono fluttuando....
e lene lene sanguina
e confluisce
nel gelido deserto rossoflavo
della scura ferita il segno cavo.

E più stanca scorrea la stanca mano,
e stava a me dinante
un giorno pallido,
di giovinezza un dì remoto e squallido,
e al suolo irrigidito
giacque l'amico infranto
poi che la nostalgia l'abbandonò
pel traboccare della sua tristezza,
e stanco della sua malinconia
dal mondo sconfinò.

Alto proruppe il lacrimoso canto
come grido di morte, fluttuando;
e dell'arco il lamento penetrò,
la fronte sanguinò
e insieme piansero
nell'ansito sbarrato del mio petto.
Ed io sentii come un ammonimento:
che giubilar dovessi del mio pianto,
e ch'egli m'invidiasse il mio tormento
e richiamasse del dolor lo schianto
e l'ardente clemenza della vita...
e sanguinando in pianto si voltò
nella pallida notte, e dileguò.

Ed udii, trepidante, dilungarsi,
affievolirsi il canto. E come lene
e più lene divenne
delle note remote il lungo ploro,
sentii, ghiaccio, alitar come un fruscio,
l'aria muoversi greve intorno a me,
e rivolevo trepida guardarla,
guatarmi rimirarla
Colei che s'indugiò sulla mia sorte.
E mi rivolsi: si stendeva squallida
la campagna nevata, e lungi, pallida,
nel bujo scomparì pure la Morte.

Alta pendea la luna, e lene e mesto
nella vacua notte dileguò
il melodico pianto,
svanì, si congedò
del morto amico l'implorante canto;
e grato mi ridesto.

RICCARDO DEHMEL.
(*Traduzione dal tedesco di* TOM GNOLI).

IL BURATTINAIO

ATTO UNICO

PERSONAGGI

GIORGIO MERKLIN.
EDOARDO JAGISCH, suonatore d'oboe.
ANNA, sua moglie.
UN BAMBINO di otto anni, loro figlio.
UNA CAMERIERA.

Stanza ammobiliata modestamente, ma comodamente. Due finestre, con vista sui tetti, sulle colline, e su un lontano cielo pallido di primavera. A destra porta d'ingresso, a sinistra anche una porta.

(*Edoardo Jagisch da destra. È un uomo di circa 40 anni, gracile, senza barba; vestito modestamente, ma pulito; un po' impacciato nel contegno, ma simpatico nei modi. Subito dietro a lui Giorgio Merklin, di circa 50 anni, barba piena un po' grigia, capelli grigi folti; soprabito usato con colletto rifatto, pantaloni scuri, un po' lucidi dall'uso, cappello floscio, scarpe impolverate, scalcagnate; ma nel suo modo di fare però una certa aria di superiorità, tutta esteriore*).

EDOARDO — Ecco, ora si sarebbe a casa. Entra, Giorgio, ti do il bene arrivato. Non puoi credere quanto ringrazi il caso, quanto mi faccia piacere... (*mette giù sul sofà cappello e soprabito*) ecco. Non vuoi levarti il soprabito?

GIORGIO — (*tien chiuso il soprabito con una certa premeditazione*) Grazie, grazie.

EDOARDO — (*osserva il vestito di Giorgio; sul suo volto appare un'impressione di compassione, che però non lascia trasparire*) Sì, hai ragione, fa un po' fresco. Ma naturalmente non si riscalda più alla fine di aprile, nevvero? Non vuoi sederti? (*Giorgio resta in piedi*) Giorgio, sai quanto tempo è? Più di undici anni... sì, più di undici anni che non ci siamo veduti. E lo strano è che proprio ieri erano undici anni.

GIORGIO — Ieri?

EDOARDO — Sì, so che era proprio il 28 aprile. Perchè la sera, in cui siamo stati per l'ultima volta insieme, mi è rimasta indimenticabile ed ha ancora nel ricordo uno strano fascino.

GIORGIO — Cose lontane!

EDOARDO — E così passa tanto tempo senza che si sia saputo nulla l'uno dell'altro... e poi ci si trova per caso per la strada. E così

avremmo potuto forse vivere tutta la vita nella stessa città senza incontrarci.

GIORGIO — Infatti.

EDOARDO — Ma non per colpa mia. Perchè, per quanto stava in me, ti ho cercato, ho chiesto di te... almeno negli ultimi tre anni, da quando sono ritornato dall'America. Mi stava molto a cuore di ritrovarti.

GIORGIO — (*sempre fermo allo stesso punto, guardando intorno alla stanza, indifferente*) Perchè?

EDOARDO — Perchè avevo desiderio di rivederti... già! Non lo comprendi? Pensa quanto siamo stati insieme in altri tempi; specialmente negli ultimi tempi del mio soggiorno a Vienna. Era nella mia stanzetta della Nussdorferstrasse, dove tu ci leggesti la tua commedia...

GIORGIO — (*alla finestra*) Una bella vista.

EDOARDO — Sì, trovo anch'io. Ed è perciò che sono venuto a stare così lontano, quantunque abbia qualche volta il suo lato cattivo, specialmente se devo farmi trascinare in tram la sera tardi dall'Opera col brutto tempo. Quando è bello vengo qualche volta a piedi, anche d'inverno. Non ci si mette più di tre quarti d'ora. E si è proprio in campagna. C'è un giardinetto proprio vicino alla casa; veramente non ci si potrebbe andare, ma tuttavia è comodo per il bambino: quando mette fuori il capo dalla finestra della cucina sente l'odore dei fiori...

GIORGIO — (*volgendosi ad un tratto a lui*) Sei sposato?

EDOARDO — (*un po' spaventato di essersi tradito troppo presto*) Lo sono infatti.

GIORGIO — E perchè non me lo dici subito?

EDOARDO — Volevo appunto farti una sorpresa. Già... Ora m'è scappata.

GIORGIO — Da molto?

EDOARDO — Ma, secondo. Questo intanto è certo, che mia moglie fra poco va a prendere il bambino dalla scuola, e che il nostro bambino ha otto anni... già!

GIORGIO — Ah!

EDOARDO — Sì. E posso dire, che sono felice... completamente felice... senza una nube.

GIORGIO — (*scotendo il capo*) Felice!... Io non mi arrischierei a buttar fuori una simile parola con tanto coraggio. È la maniera di chiamar le disgrazie.

EDOARDO — Io non temo più nessuna disgrazia.

GIORGIO — Ti sei molto cambiato.

EDOARDO — (*contento*) Trovi?

GIORGIO — Se penso a quel ragazzo timido, impacciato, quasi avvilito che eri quella volta...

EDOARDO — Oh!

GIORGIO — Oh! sì, diciamo la verità... un ragazzo oppresso, avvilito. Ed ora...

EDOARDO — Ecco, io ho appunto la sensazione che ogni disgrazia è già passata. Ora non può più capitarmi niente di male. Lo so. Sì, si capisce... la morte. Ma quella viene per tutti. A quella non ci penso. E del resto, ti assicuro, la morte non ha più nulla di

terribile, se si ha una moglie e dei figli che ti piangono. Non so che cosa tu ne pensi a questo proposito.

GIORGIO — Io non ho nè moglie nè figli... dunque guardo la morte senza troppa simpatia. Perchè mi guardi così? Come trovi che sto?

EDOARDO — Bene, bene... benissimo!

GIORGIO — Grigio.

EDOARDO — Grigio... Sì, anch'io incomincio... guarda un po' qui alle tempie. E tu hai quasi dieci anni più di me.

GIORGIO — Io conosco uno, che a ventisette anni era bianco come la neve.

EDOARDO — Naturalmente... Merlet! Lo conoscevo anch'io... tutto bianco. Lo incontro ancora di tanto in tanto, ma non ci si saluta più... sì, la vita! (*pausa*) C'era anche lui quella sera, quell'indimenticabile sera, in nostra compagnia.

GIORGIO — (*quasi fra sè*) Esser grigi non vuol dir nulla. Anche gli anni non vogliono dir nulla. Non ci sono forse uomini, che a sessanta o settant'anni diventano padri... o fanno la vita allegra? Si possono chiamar vecchi questi? No. Una sola cosa prova che si è vecchi... la morte. Non sono vecchi i centenari, vecchi sono quelli che domani debbono morire: (*accennando fuori della finestra*) quella giovane è vecchissima, se alla prima cantonata cade morta.

EDOARDO — (*dietro a lui*) Oh! credevo che tu avessi visto mia moglie; deve venire da un momento all'altro... no, no, non è lei.

GIORGIO — Mi sarebbe dispiaciuto.

EDOARDO — Dispiaciuto... Perchè poi?

GIORGIO — Ho le mie ragioni, per esser prudente in simili osservazioni.

EDOARDO — Cioè?

GIORGIO — Ti voglio raccontare una storia che mi è successa un paio d'anni fa in ferrovia. Era verso le sei del mattino, d'inverno. Dirimpetto a me, nell'angolo del vagone, sedeva un uomo, che sonnecchiava. Io non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, non m'interessava affatto. A un tratto mi passa un'idea per la testa: muori! E con questa idea lo guardo per un po' di tempo. Quello continua a dormire e non si muove. Io guardo di nuovo fuori della finestra il paesaggio pieno di neve, come è mia abitudine, e dimentico completamente quell'individuo. Arriviamo a Vienna. Io mi alzo, scendo, ma l'altro niente. L'altro resta seduto, senza muoversi. Chiamo gente, lo portano fuori... era morto... morto. I medici dissero che era un colpo apoplettico.

EDOARDO — In ogni caso uno strano accidente.

GIORGIO — Accidente? Sai tu quante cose succedono in un giorno, soltanto perchè qualcuno lo volle segretamente? Oppure anche soltanto perchè lo disse senza pensarci? Hai qualche sospetto della misteriosa forza che sta nella natura umana? Io andai da un commissario e gli esposi il fatto. « Mi metta in prigione », gli dissi, « perchè apparentemente sono io quegli che ha ucciso questo signore. E non ne sono affatto pentito ». Ma il commissario non mi mise in prigione... mi guardò con un'aria così istupidita, come fai tu in questo momento, e mi rimise fuori.

EDOARDO — (*allegro*) Sì, sei proprio tu! Sei il mio vecchio amico! Giorgio, Giorgio! Chissà poi perchè mia moglie oggi, proprio oggi sta tanto fuori! Come sarà sorpresa! Puoi credere, che io le ho parlato spesso di te, Giorgio. Ma non posso offrirti un sigaro?

GIORGIO — Grazie, no, grazie: non fumo più. Mi sono disabituato da questa cosa superflua. No, no, lascia, non lo tollererei più.

EDOARDO — Come vuoi. Ma almeno mettiti a sedere. E dimmi finalmente che cosa hai fatto in tutto questo tempo. Non posso comprendere che non si sia più sentito parlare di te, come se tu fossi...

GIORGIO — Come se fossi scomparso. Su via, dillo pure. Ti assicuro, non fa male ad esser scomparsi. Ed io credo che non possa capitar nulla di meglio ad uomini del mio stampo.

EDOARDO — Ma... quella volta sembrava pure... noi tutti aspettavamo... Tu eri sulla strada di diventar qualcosa di grande.

GIORGIO. — Chi ti dice che non lo sia diventato? Lo devono vedere forse gli altri? Se tu oggi vendessi il tuo oboe, o se le tue dita diventassero storpie, o le tue labbra non avessero più l'agilità di prima, in modo che tu non potessi più suonare... saresti forse un virtuoso da meno di prima? O supponi invece che tu non avessi più voglia e tu gettassi semplicemente fuori dalla finestra il tuo oboe, perchè il suo suono non ti soddisfa più... non saresti più un artista? O non lo saresti forse molto di più, se tu avessi gettato fuori dalla finestra il tuo istrumento che era così impotente a paragone della musica divina che sentivi nel tuo cervello?

EDOARDO — Impotente... sì! Vedi, ciò che tu dici qui, l'ho sentito spesso.

GIORGIO — Vedi, io l'ho gettato dalla finestra il mio oboe. Gli imbecilli hanno gridato: « Non ha più nulla in testa! » Io li lascio gridare. Al vero artista non può venirgli nulla in testa perchè ha tutto in sè... ha l'esuberanza interiore. Questo è, da questo dipende.

EDOARDO — È come se io ti avessi ascoltato ieri per l'ultima volta... davvero! Io non posso persuadermi che noi ci siamo riveduti oggi per la prima volta... da quella festa d'addio, il 28 aprile.

GIORGIO — Non era una festa d'addio. Solo per caso...

EDOARDO — Per me era. Io avevo già in tasca il mio contratto per Boston. Non ti ricordi più? Si è bevuto al mio avvenire; tu hai anche fatto un discorso. Non ti rammenti?... Ah! che serata! Ci ripenso come ad un sogno. Come se fosse stata la prima sera di primavera che io avessi vissuto. Sedevamo sotto degli alti alberi, in due lunghe tavole che s'eran dovute accostare. Sulle tavole erano accese delle torce. Merlet, quello tutto bianco, sedeva là... qui Habicht, il giovane comico, con i suoi occhi scintillanti... là quella violinista che morì appunto lo stesso anno. E la tua amante... di allora era vestita tutta di bianco, aveva nei capelli delle rose rosse... e poi, quando non c'era più nessuno in giardino tranne noi, s'era accoccolata ai tuoi piedi, con la testa appoggiata alle tue ginocchia. Si chiamava Irene.

GIORGIO — Sì. Si chiamava Irene. Del resto mi ricordo benissimo, che anche tu non hai avuto da lamentarti di quella serata.

EDOARDO — Oh! No, proprio no. Mi sono lamentato forse? Non avevo proprio da lamentarmi di nulla.

GIORGIO — L'hai riveduta? Intendo se dopo quella sera l'hai riveduta ancora una volta...

EDOARDO — (*come se non comprendesse*) Irene?

GIORGIO — No, no, l'altra. Quella che ti sedeva vicina. Quella bionda con un visetto da bambina. L'hai più riveduta?

EDOARDO — Quella bionda? No. Avevo il mio contratto in tasca per Boston. Dopo un paio di settimane dovevo in tutti i modi partire. L'avevo anche firmato. Che cosa poteva importarmi una bionda col visetto da bambina?

GIORGIO — Era una bella creatura.

EDOARDO — Oh! Sì, bella era davvero! Un'amica d'Irene, se ben mi rammento.

GIORGIO — Sì, credo che fossero amiche, come possono essere amiche delle donne (*guarda innanzi a sè. Poi:*) Edoardo...

EDOARDO — Che?

GIORGIO — Fu la prima serata d'ebbrezza, direi di ardore, che hai passato?

EDOARDO — Certo, fu una serata straordinaria.

GIORGIO — Erano le prime parole tenere che incominciasti a sentire...

EDOARDO — Tu credi?...

GIORGIO — Lo so. Quante volte ti ho sentito singhiozzare, che non eri fatto per la felicità, che eri destinato a passare la tua gioventù solitario e disamato, perchè eri un essere timido e impacciato.

EDOARDO — Questo sì, la mia gioventù fu in un certo senso proprio infelice.

GIORGIO — Sino a quella serata di primavera, in cui ti hanno bisbigliato per la prima volta delle parole d'amore.

EDOARDO — (*con gli occhi indagatori*) Come ti ricordi ancora di questo!

GIORGIO — C'è la sua ragione, Edoardo. Ed io credo molto verosimile che la sorte ci abbia condotti ancora una volta insieme soltanto per questo, perchè tu venga a sapere la verità.

EDOARDO — (*c. s.*) Che cosa vuoi dirmi, Giorgio?

GIORGIO — Io credo che quella sera sia stata per te più importante di quanto tu sospetti. Io credo che quella sera tu abbia bevuto il coraggio di vivere, del quale ancor oggi sei pieno. Perchè in quell'occasione, scusa sai, tu per la prima volta hai provato che anche tu eri in condizione di dare della felicità e di avere della felicità.

EDOARDO — Qui non hai torto.

GIORGIO — Non ci fosse stata quell'ora, saresti rimasto tutta la vita quel ragazzo timido, pauroso, che io ti ho conosciuto. Forse non avresti trovato una sola volta il coraggio di conquistare una donna.

EDOARDO — (*come convinto*) Qui, Giorgio, puoi aver ragione.

GIORGIO — E come avvenne tutto ciò? Come potè succedere questo straordinario cambiamento del tuo essere? Perchè tu hai creduto che la bella ragazza che ti vide allora per la prima volta si fosse innamorata d'un tratto di te.

EDOARDO — Ne avevo motivo.

GIORGIO — Avevi motivo di crederlo, ma ti sei ingannato.

EDOARDO — Che? È possibile?

GIORGIO — Tutto ciò fu uno scherzo malinconico che avevo immaginato io.

EDOARDO — (*dissimulando la sorpresa*) Uno scherzo?

GIORGIO — Sì. Era una cosa concertata. La piccina, che fu così tenera con te, fece semplicemente ciò che io volevo. Voi eravate delle marionette nelle mani mie. Io muovevo i fili. Era combinato che lei doveva fingersi innamorata di te. Perchè tu, Edoardo, mi facevi proprio male. Io volevo risvegliare in te l'illusione della felicità, affinchè la vera felicità, quando una volta comparisse, ti trovasse pronto. E così io — come avrebbe potuto essere un altro invece di me — ho prodotto forse un effetto più profondo di quanto io volessi. Io ho fatto di te un altr'uomo. E posso ben dire: è un piacere più nobile giocar con dei vivi, che far librar in una poetica danza delle bolle d'aria.

EDOARDO — Senti, Giorgio, tutto sommato, trovo che non avresti dovuto dirmelo.

GIORGIO — Perchè?

EDOARDO — Pensa un po', io avrei potuto immaginarmi quella volta ogni sorta di cose; ci sarebbe stato quasi da vergognarsi...

GIORGIO — Perchè?

EDOARDO — (*alla finestra*) Ah? è qui? Mia moglie! Ah come sarà contenta!

GIORGIO — Voglio farti notare, che io non ero preparato. Avrai la bontà di scusarmi con lei per la mia *toilette*.

EDOARDO — Ma niente cerimonie! Tu sarai certamente il bene accetto da mia moglie.

(*Anna, appena 30 anni, molto bella, vestita molto semplicemente, ma con gusto. Entra con un bambino di 8 anni*).

EDOARDO — Oh! Finalmente sei qui! Guarda un po', Anna, chi ti ho portato! (*Giorgio s'inchina*)

ANNA — (*lo guarda, lo riconosce, è molto sorpresa, si riprende; affettuosamente*) Dunque lei è ancora vivo! (*Giorgio la guarda. Essa gli porge la mano*) Sia il benvenuto.

GIORGIO — (*l'ha riconosciuta*) È possibile? Anna! (*ad Edoardo*) E quest'uomo mi lascia raccontar tutta la storia sino alla fine! E da quel ragazzo timido è venuto fuori un uomo tanto astuto? Vi siete dunque sposati?

EDOARDO — Sì, come vedi. Ed ora immaginati, come abbiamo pensato con gioia a quel momento, come quasi se ne avesse la nostalgia. Io, ed anche Anna.

ANNA — Sì, anch'io! (*guarda lungamente Giorgio*)

EDOARDO — (*ad Anna*) Tu devi sapere che noi siamo stati le sue marionette. Abbiamo ballato su i suoi fili. Ma a poco a poco sono diventate molto vive le tue marionette; non è vero, Giorgio?

GIORGIO — Sì, lo vedo anch'io. Questo è dunque vostro figlio? Un bel ragazzo. Quanti anni hai, ometto?

IL BAMBINO — Otto anni e tre mesi.

GIORGIO — E come ti chiami? (*tenendolo per la mano*)

IL BAMBINO — Mi chiamo Giorgio Jagisch.

GIORGIO — Giorgio? (*rivolto agli altri*) Giorgio? Quale dei vostri parenti si chiama Giorgio?

EDOARDO — Nessuno. Ci siamo appunto permessi, in ricordo di un vecchio amico, di un certo burattinaio... (*ride con compiacenza*) è stata del resto un'idea di mia moglie.

GIORGIO — (*li guarda*) Ragazzi, non avete idea quanto siete sciocchi. (*fra sè*) Giorgio...

ANNA — (*al bambino*) Tu ora puoi andare, metti in ordine tutte le tue cose, lavati le mani; e dopo ritorna.

GIORGIO — Sì, Giorgio, dopo ritorna. (*il bambino va via*) Giorgio. Che un altro si chiami così come noi, e per di più un così piccolo essere... ciò in fondo ha qualcosa di indescrivibilmente comico. (*Edoardo ed Anna si guardano. Pausa*)

ANNA — E così dunque ci si rivede ancora. Si sieda dunque. Non vuol togliersi il soprabito? (*Edoardo le dà un'occhiata*) Del resto è un po' fresco... davvero, anzi io volevo mettermi qualcosa addosso.

GIORGIO — Già, è fresco. Ma del resto voglio confessarlo onestamente: sono in blusa da lavoro, ed è perciò che non voglio levarmi il soprabito. Non sapevo che oggi sarei venuto in visita. Ma come è rimasta giovane, lei, Anna!

EDOARDO — Datevi dunque del tu, come allora; non c'è davvero ragione...

GIORGIO — Non c'è davvero ragione... Come sei rimasta giovane, tu, Anna!

EDOARDO — (*contemplando sua moglie con amore*) Sì.

ANNA — (*un po' imbarazzata*) Ma come è stato che vi siete incontrati?

EDOARDO — Ma pensa la combinazione, Anna. Qui davanti a casa! Dopo che si è cercato per anni un uomo col lanternino! Vado a passeggio... anzi vengo via dalla prova, e dieci passi avanti a me lo vedo — l'ho riconosciuto dal modo di camminare — lo chiamo, lui si volta indietro e vuol proseguire per la sua strada.

GIORGIO — Non ti ho riconosciuto, sono un po' miope.

EDOARDO — Oppure volevi tirar via. Ma no; sarebbe stata davvero troppo dura; quando si cerca uno per anni...

GIORGIO — (*serio*) Quasi col lanternino.

ANNA — Ma dove è stato tutti questi anni?

EDOARDO — Dove « sei » stato. Insisto perchè vi diate del tu come prima. Io non sono ostinato, ma per questo insisto.

ANNA — Dove eri in questo lungo tempo?

GIORGIO — Per lo più in viaggio.

ANNA — In viaggio?

GIORGIO — Sì, per il mondo.

ANNA — E solo?

GIORGIO — A preferenza solo. In principio no.

ANNA — In principio non sei partito con... Irene?

GIORGIO — Sì, con Irene.

EDOARDO — Hm! Dove... intendo... (*Anna gli dà un'occhiata*) dove può esser ora Irene?

GIORGIO — (*tranquillamente*) Non lo so. Da molto tempo non ho saputo più nulla di Irene. Ero lontano, per il mondo. Sono stato persino in California e in India.

EDOARDO — Ah!

GIORGIO — Dopo mi sono limitato a poco a poco all'Europa, e più tardi i miei viaggi sono diventati sempre più piccoli. (*descrive con la mano una spirale*) Il cerchio sempre più stretto. Ora fo ancora le mie peregrinazioni, ma soltanto nei dintorni di Vienna. Ma questo non cambia niente. Giacchè per me una passeggiata nelle campagne qui fuori significa più che per gli altri un viaggio intorno al mondo. Perchè dappertutto ci sono uomini e destini, se si sa vedere ed ascoltare.

EDOARDO — Insomma ora vivi molto ritirato, non è così?

GIORGIO — Secondo. Trovo anche compagnia, se mi va. Ho anche amici e amiche... per una giornata. È una giornata è lunga, se si sa vivere. Io sono come Harum-el-Raschid, che gira sconosciuto fra il popolo. La gente con la quale parlo là fuori (*con un gran gesto*) non sospetta chi io sia; e chi si allontana da me non sa se mi ritroverà. È un'interessantissima esistenza.

EDOARDO — E quando non vai a passeggiare, che cosa fai? Di che ti occupi precisamente? (*con improvvisa decisione*) Scrivi sempre?

GIORGIO — Scrivere... nel senso che tu dai alla parola... no! In un altro... sì.

EDOARDO — Lo sapevo.

GIORGIO — Non sai nulla! Sapete in ogni modo che bisogna mangiare... per lo meno di tanto in tanto. Solo per questo scopo io fo qualche volta dei lavoretti per un giornale. Non col mio nome, naturalmente. Potrei allo stesso modo portar del carbone o tagliar delle canne da pipa. Voglio dire con ciò che questo lavoro non ha nulla a che fare con la mia anima, non ruba nulla della mia libertà interiore. Ma non parliamo più di me! Basta! (*pausa*) (*Anna ed Edoardo si scambiano un'occhiata*) È strano!

EDOARDO — Che cosa trovi strano?

GIORGIO — Che vi siate accovacciati in una buona casa; la lampada sulla tavola; vi cresce un ragazzo... (*entra la cameriera*) una cameriera vi serve; probabilmente siete anche assicurati contro gli infortuni e contro gli incendi... (*Anna prende di mano alla cameriera la tovaglia ed incomincia a preparar da sè. La cameriera va via*) Sì, chi avrebbe sospettato tutto questo dieci anni fa!

EDOARDO — Sì, chi l'avrebbe sospettato, dieci anni fa, il 28 aprile!

GIORGIO — (*come se improvvisamente si ricordasse*) Ma io non comprendo come tutto ciò sia avvenuto. Era pure uno scherzo.

EDOARDO — Ma ne è uscita una cosa seria. Non è vero, Anna? (*prende per la vita Anna, che sta preparando la tavola; essa si ritrae lievemente*) Una cosa seria deliziosa!

GIORGIO — Ma come è avvenuto che voi...

EDOARDO — Pensa un po', Giorgio, questo era il meno che essa mi doveva.

ANNA — Non dir questo, Edoardo! Anche fosse stata mia la colpa, l'avrei distrutta, per assicurarti della verità.

GIORGIO — (*guarda ora l'una ora l'altro*) Ah! Così... ora tutto mi è chiaro.

EDOARDO — Qui sei in errore. Perchè la cosa più interessante non l'hai mai saputa!

GIORGIO — E sarebbe?

EDOARDO — Il più interessante di tutto questo è che Anna prima aveva nel cuore una inclinazione per te.

GIORGIO — Per me? Ah! Ecco; ora si vuol fare a me uno scherzo.

EDOARDO — Uno scherzo? Non sarebbe cattivo. (*rispondendo ad uno sguardo di Anna*) Ah! Egli deve saper tutto. Glielo dobbiamo. Sì, essa aveva una passione per te.

GIORGIO — Anna?...

ANNA — (*mettendo tranquillamente la tovaglia*) Qualcosa di simile deve esserci stato. Altrimenti non mi sarei prestata a tutta quella commedia.

GIORGIO — Questo non lo capisco. Neppure una parola capisco.

ANNA — Questa commedia era appunto la mia ultima speranza. Tu dovevi diventar geloso.

GIORGIO — Io dovevo?... Ah! Ecco... Hm, Edoardo, ti deve esser spiacevole di ascoltar queste cose!

EDOARDO — Spiacevole? Per me? Mi fai ridere. Ma non ti accorgi che io ho qui appunto il più grande trionfo della mia vita?

GIORGIO — Ah! Se è così... allora raccontami su la storia, Anna.

ANNA — Non c'è più niente da raccontare. (*sorridendo*) La cosa mi è riescita male, come tu sai. Tu non sei diventato affatto geloso. E così appunto è finita.

GIORGIO — Finita...

ANNA — (*sorridendo*) Doveva ben esser finita, poichè era svanita l'ultima speranza. Non è vero? Allora naturalmente mi dovevo accomodare.

GIORGIO — Ci sarebbe tuttavia da considerare la possibilità, che non eri molti avanti colla tua passione.

EDOARDO — Questo per parte mia l'ho sempre affermato. Era più una specie d'amicizia, quella che sentiva per te, una specie di simpatia. E perciò importava di ricondurti sulla buona strada.

GIORGIO — Sulla buona strada?...

ANNA — Quella che io tenevo per la buona.

EDOARDO — Perciò prima di tutto era necessario di curarti della tua infelice passione.

GIORGIO — Di quale passione? Di quale infelice passione? (*Edoardo tace*) Irene?... (*pausa*) Irene?...

ANNA — Ella ebbe la sua parte di colpa, nel fatto che allora dopo il tuo primo successo hai rinunziato alla tua esistenza regolare...

EDOARDO — Che sei uscito dall'ufficio, dove avevi sempre le tue entrate sicure...

GIORGIO — Ella ha creduto in me! Ha creduto in me! Ella non ha voluto che io chiudessi la mia libera anima nei legami di un impiego quotidiano.

ANNA — Io avrei tanto desiderato che tu fossi sicuro e tranquillo, e temevo che non avresti potuto esserlo con Irene.

GIORGIO — Sicuro? Tranquillo? Sono cose queste forse che avevano quella volta qualche valore per me?

ANNA — Come sempre, qualcuno allora pensava che Irene non sarebbe stata quella che ci voleva per te.

GIORGIO — Quella che ci voleva per me?

EDOARDO — Debbo dirlo con una parola un po' viva? Essa ti calcolava pazzo.

GIORGIO — Io?... Irene... calcolava me?...

ANNA — In ogni modo io ero convinta che sarebbe stato per il tuo meglio se tu fossi rimasto insieme con lei. Qualche volta mi sembrava come se tu stesso sentissi...

GIORGIO — Come se io stesso sentissi?...

ANNA — Come se tu stesso sentissi, che Irene non... Perciò quella volta sono entrata nella commedia. Quella sera mi sembrò persino in un certo momento, che il giuoco riescisse... tu mi guardavi di tanto in tanto così stranamente...

GIORGIO — Come ti guardavo?

ANNA — Come guardavi soltanto Irene. E nei giorni seguenti mi sono immaginata ogni sorta di sciocche pazzie. Ti ho quasi aspettato. Mi sembrava come se tu dovessi... come... (*pausa*) Ma tu non sei venuto. Dopo che ho aspettato inutilmente due giorni, finalmente mi apparve chiaro tutto. Tutto. E mi sono molto vergognata. Non soltanto per me; anche per lui. Per Edoardo. Sì, certo, sin nel più profondo dell'anima mi sono vergognata per tutti e due. Avevo tanto dolore. Avrei piuttosto voluto...

EDOARDO — No, non dir quella parola.

ANNA — (*silenziosamente*) ...morire.

EDOARDO — Sì, questo me l'ha detto anche allora. E mi si è buttata in ginocchio... cioè, io naturalmente l'ho subito rialzata... e mi ha confessato tutto, sì, assai più di quanto tu stesso sapevi. E s'è gettata singhiozzando fra le mie braccia.

ANNA — (*sorridendo*) Sì. E così ritornò il sereno. Non durò a lungo. Era molto bene, pensai poco dopo, che non fosse venuto.

EDOARDO — Ed ella mi scrisse delle lettere, mentre io ero laggiù in America. Ah! E quali lettere! Le ho conservate tutte. Le rileggiamo di tanto in tanto. Sono lì in quel cassetto. E poi, qualche tempo dopo, ella prese un biglietto, montò sul piroscafo, e venne da me a Boston. Sì, Giorgio, qui c'è un essere, che mi è corso dietro in America, tanto mi ha... amato. (*pausa*)

GIORGIO — (*sopra pensiero*) E se io quella volta che mi aspettava fossi venuto?

ANNA — Allora probabilmente sarebbe accaduto alcunchè di diverso.

GIORGIO — È possibile. Da quali pericoli si è talvolta minacciati senza sospettarlo!

EDOARDO — Cioè?

GIORGIO — Se io penso che mi avrebbe potuto capitare di diventar un buon padre di famiglia, come te... di esser seduto sotto una lampada a sospensione e di avere al mio servizio una cameriera... lascia che ci rallegriamo tutti che io quella volta non sia venuto. No, io non sono nato per pranzare su una tavola con la tovaglia pulita.

EDOARDO — Ma oggi, Giorgio, oggi almeno farai pur un'eccezione.

GIORGIO — Cioè?

EDOARDO — Rimani a pranzo con noi.

GIORGIO — Mai più.

EDOARDO — Ma guarda, Anna ha già messo il tuo posto.

GIORGIO — No... sono molto... lascia. Io non desidero di esser disturbato nella mia vita. Non sono più abbastanza giovane per abbandonare delle abitudini di lunghi anni.

EDOARDO — Di quali abitudini si tratta qui?

GIORGIO — Io sono abituato — che voi ne ridiate o no — di prendere da me il mio pranzo, quando mi piace, in libertà, mentre passeggio — e per lo più per maggior comodità lo porto con me in tasca.

IL BAMBINO — (*entrando*) Non c'è ancora la minestra?

GIORGIO — Pazienza, piccino mio. Sarà subito qui. E siccome io non desidero disturbarvi nelle vostre abitudini, mi permetterete di prendere umilmente congedo.

EDOARDO — Ma, Giorgio, che ti viene in mente?

GIORGIO — (*deciso*) Lasciatemi.

EDOARDO — (*stimolato da uno sguardo di Anna a non voler più insistere*) Sì, ma ci si rivedrà ancora?...

GIORGIO — È possibile, ma non è certo. Abbandoneremo la questione alla sorte. Io vivo senza programma. E se per caso venite a sapere dove abito... non ci bado alle formalità, non aspetto la restituzione della visita.

EDOARDO — Sì, ma anche se non vuoi ricevere visite, mio caro amico — non prenderla in mala parte — sarebbe possibile che... io ho qualche aderenza... potrei insomma in qualche maniera esserti utile.

GIORGIO — Utile? Sembra che quasi tu mi voglia procurare un impiego!

EDOARDO — Non sarebbe poi la peggior cosa del mondo.

GIORGIO — Non puoi vedermi vivere così, libero e senza legami? Debbo diventar un povero minchione come allora, quando gli imbecilli avevano qualcosa da me? Ma i tempi sono cambiati. Allorchè io ero povero, potevo darvi ciò che avevo: oggi sono troppo ricco per esser prodigo.

EDOARDO — Io non penso già ad una carriera nel senso ordinario. Ma sarebbe possibile che, dopo un po' di calma, dopo un po' di attività, nel modo più facile, e senza volontà da parte tua, tu arrivassi alla gloria e alla ricchezza.

GIORGIO — Gloria? Dieci anni.. mille anni... diecimila anni? Dimmi in quale anno incominci l'immortalità, ed io mi occuperò della mia fama. Ricchezza? Dieci fiorini... mille... un milione? Dimmi a che prezzo si può comprare il mondo, ed io mi affaticherò per la ricchezza. Per il momento la differenza fra povertà e ricchezza, fra oscurità e gloria, è troppo piccola perchè valga la pena di muovere per ciò un solo dito. Lasciami andare a spasso, amico, e giuocar con gli uomini. Questa è la sola cosa che sia degna di un uomo della mia specie. Addio, miei cari; sono lieto di avervi riveduti. (*al piccino*) Addio... Giorgio... addio! (*agli altri*) Chi sa a che sarà destinato questo piccino? E se si pensa che non sarebbe mai nato se io quella sera non avessi avuto l'idea... Dovete raccontarglielo, quando sarà abbastanza grande da capirlo.

EDOARDO — Ci penseremo.

GIORGIO — Un figlio del mio capriccio... davvero (*la cameriera porta la minestra*) Addio.

EDOARDO — E neppur un cucchiaio di minestra?... C'è davvero da aversene a male! Vuoi andar via senza prender la più piccola cosa?

GIORGIO — Via, se mi volete proprio offrir qualcosa, permettetemi di dare un bacio sulla fronte al mio giovane omonimo. (*lo prende in collo e lo bacia. Dopo una pausa*) Forse questa idea sentimentale chiede una spiegazione. Io non ho nessun motivo di nascondervi che anch'io una volta ho avuto una moglie.

EDOARDO — Tu avevi una... moglie?

ANNA — Irene!

GIORGIO — Sì. Ed anche un figlio.

ANNA — (*sorpresa*) Un figlio?

GIORGIO — Sì.

ANNA — Dove sono?

GIORGIO — Mia moglie se n'è andata via, e il bambino che mi ha lasciato... (*apparentemente freddo*) è morto. Sì. Comprendete, amici miei... la sorte non vuole che io sia fatto su questa terra per le piccole cure giornaliere... uomini della mia sorte devono esser liberi, se vogliono vivere. Addio. (*via*)

EDOARDO — Giorgio! (*vuol andargli dietro. Il bambino ha incominciato già a mangiar la minestra*)

ANNA — Lascialo! lascialo! Non gli vorremo già toglier l'ultima cosa che gli è rimasta.

EDOARDO — Cioè? (*la guarda. Anna mette il tovagliolo al collo del piccino. Edoardo va a lei e le accarezza i capelli. Anna non alza gli occhi*) (*accennando col capo, come se avesse compreso*) Ah! già... (*si siedono e incominciano a mangiare*)

CALA LA TELA.

ARTURO SCHNITZLER.

(Traduzione di CESARE LEVI).

COSTANTINO NIGRA

E UN DISCORSO ELETTORALE DI MASSIMO D'AZEGLIO

Costantino Nigra fu, com'è noto, iniziato alla vita pubblica da Massimo d'Azeglio verso cui serbò sempre un culto altissimo di riverenza e di affetto.

Il gran Massimo che tra i suoi insuperabili titoli di benemerenza verso l'Italia ha pur quello di aver intuito il genio di Cavour e di averne fatto pel primo un Ministro della Monarchia Sabauda, raccomandò a lui Costantino Nigra, quale segretario particolare. Furono sempre di poi costanti i vincoli di devozione fra l'Azeglio ed il Nigra e non poche volte il Nigra fu intermediario tra il Cavour e l'Azeglio, durante le relazioni, purtroppo non sempre cordiali, tra i due grandi uomini, uniti nell'amore supremo per l'Italia, che entrambi amavano come la donna del proprio cuore, ma separati spesso riguardo alla scelta dei mezzi per raggiungere l'altissimo fine della indipendenza nazionale.

Ricordava il Nigra di essere stato, per incarico di Cavour, il segreto ispiratore della decisione presa da Massimo d'Azeglio, dopo la pace di Villafranca, di non abbandonare il governo delle Romagne, nonostante l'ordine avuto di cessare dall'esercizio della sua autorità e di lasciare la Romagna con tutti gli ufficiali piemontesi che formavano il suo seguito.

La decisione fu gravissima perchè apparve e fu atto di disobbedienza all'autorità, atto di disobbedienza straordinario in un animo di soldato nato e cresciuto nel rigido rispetto della disciplina quale era quello di Massimo d'Azeglio: pure fu atto indispensabile perchè l'abbandono repentino delle Romagne, già straziate dal disordine pubblico e dalle violenze delle truppe svizzere papaline, avrebbe ripiombato quelle nobilissime regioni nella rivolta disperata ed in una sanguinosa anarchia.

Purtroppo la concordia tanto utile, tanto necessaria fra il Cavour e l'Azeglio, non durò a lungo: e il dissidio scoppiò aperto durante l'azione abilissima del Cavour diretta ad assecondare occultamente quella spedizione di Sicilia, che ufficialmente veniva combattuta: azione che apparve alla rigida morale politica di Massimo d'Azeglio troppo machiavellica, sebbene ispirata al sacrosanto fine dell'unità nazionale.

Provò gran dolore il Nigra di tale distacco, e pur rimanendo sempre collaboratore attivissimo e fidato di Cavour, serbò fino alla morte un'adorazione piena di rispetto verso l'Azeglio.

V'era infatti nei due uomini, in Massimo d'Azeglio e in Costantino Nigra, in quelle due tempre così fine ed elette, in quei due caratteri fatti di quella roccia adamantina che brilla nelle native loro Alpi, qualchecosa di somigliante, v'era in entrambi quella stessa genialità di ingegno, che trasformava il poeta, il pittore, il gentiluomo trionfante nelle sale risplendenti, nell'uomo politico e nel diplomatico freddo e calcolatore: certo uomini tali, di tanta altezza morale, di tanta riverenza ed ammirazione, raramente vide il mondo, nè forse per lungo volger di tempi vedrà mai. E la somiglianza e la simpatia degli animi, si associava a quella dei pensieri. Grandissima era l'ammirazione di Costantino Nigra per quel sano buon senso italico che spirava dalla parola e dagli scritti di Massimo d'Azeglio, oro vero e non orpello quale troppo spesso si diffonde.

Egli avrebbe voluto che gli Italiani si educassero e si ispirassero alle idee di Massimo d'Azeglio che aveva familiari. Il discorso agli elettori di Strambino e l'ultima lettera scritta da Massimo d'Azeglio agli elettori, nel testo posseduto da Costantino Nigra, contengono note marginali apposte di sua mano nei tratti che a lui parevano più salienti: e questi passi da lui scelti io credo opportuno riprodurre perchè parmi sempre utile il diffondere il pensiero di quel « Cavaliere senza macchia e senza paura » che tanto amò e tanto profondamente conobbe il popolo italiano, intorno al problema più alto che fra poco tempo saranno chiamati nuove falangi di elettori a risolvere, quello di dare una buona Camera al loro Paese.

*
* *

« Gl'interessi vostri più cari, gl'interessi d'Italia sono in mano dei deputati, — scriveva Massimo d'Azeglio rivolgendosi a' suoi elettori di Strambino, ma parlando in realtà agli elettori di tutta l'Italia. — Se per vostra trascuraggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico, ma in quello d'un partito sarà *colpa vostra*, ma altresì *vostro danno*.

« Diffidate degli sconosciuti; di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

« Diffidate di chi ha fama d'aver più *ingegno* che *probità*.

« Sia il vostro eletto *uomo onesto ed uomo di buon senso*: questo è *il miglior ritratto che possa farsi d'un deputato*. Ove gli somiglino i vostri eletti, potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane che la sapienza politica e la più indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

« Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo che il popolo le trasfonda nei suoi costumi, e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi.

« Non è bisogna nè breve, nè facile, ma è però indispensabile.

« I partiti estremi pensino poi che è sogno lo sperare possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

« Il popolo non vuole nè repubblica, nè ritorno al despotismo, e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

« Popolo.

« Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

« Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del dritto divino; a quest'autorità m'inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o più reale, ed alla quale sia più giusto e ragionevole obbedire.

« Ma bisogna star con tanto d'occhi, amici miei! Con quest'autorità, con questo popolo v'è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresarî politici che in fatto di colpi di scena ne sanno un punto più degli impresarî teatrali. Quando siamo al teatro, e sia la scena, verbigrazia, nel foro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi più o meno romani, li faccia uscire dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall'altro lato e poi riuscire di nuovo, e seguitar lo stesso gioco, onde i cinquanta paiano migliaia, la cosa è in regola e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di più, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

« Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade; quando poche comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo, ma pretendono esercitarne la suprema autorità, e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettar questa legge.

« Eppure... mi rincresce di dirvelo, la cosa va così, nè più nè meno.

« Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s'egli sia il popolo reale o l'artificiale? Come si distingue?

« Sarebbe lo stesso che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

« Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l'anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderî, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell'onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia, gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell'immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni per leggervi un sentimento comune, vero, profondo; un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il popolo vero, profondo, comune se non un sentimento che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

« Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino nell'anno scorso! Ma per queste commedie di Costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero più di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo: e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero: non temete, non c'è da sbagliare.

« Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edificio senza la quale si sarà edificato sull'arena; *la base della probità politica*, del senso morale ».

E nella lettera agli elettori del 1865 aggiungeva Massimo d'Azeglio: « In Italia uomini onesti e di senno da comporre la nostra Camera ve ne sono; e la Dio grazia ve ne sarà anche di più. Tutto sta a conoscerli ed eleggerli.

« In un paese dove da poco tempo è stabilita la rappresentanza nazionale, la prima idea che si presenta alle menti è la necessità di aver deputati onesti, saggi, liberali, amanti d'Italia, del progresso, ecc. Tutti hanno idea di questo frasario, ma non tutti si formano una idea egualmente limpida ed esatta dell'immenso bene come dell'immenso male che può essere prodotto dalle elezioni.

« *Se la massa degli elettori, o inesperti od illusi, potessero veder chiari gli anelli di quella magica catena, della quale l'un dei capi si salda al cervello del deputato, e l'altro alle tasche dell'elettore; se potessero persuadersi che il vivere tranquillo o agitato, stentato o comodo, dipende in massima parte dai portamenti de' loro eletti, non prenderebbero le cose alla leggiera, non rimarrebbero accanto al fuoco il giorno dell'elezione, perchè piove o fa freddo: vorrebbero vederci chiaro, e aprirebbero tanto d'occhi, come fa chi deve, verbigrazia, scegliere un fattore cui porre in mano tutti i suoi interessi.*

« Dunque per l'ultima volta: Informatevi, e poi informatevi!

« E se mai mi ripetete che le informazioni esatte difficilmente si ottengono, vi risponderò: e se sceglieste persone circa le quali vi fosse inutile l'informarvi, non sarebbe sciolto anche meglio il problema?

« Senza confondervi colle candidature esotiche, spedite per opera di partito da un capo all'altro della penisola, d'uomini che conoscete appena di nome; sul conto de' quali avete letto ora panegirici, ora requisitorie secondo il colore de' giornali, senza possibilità di distinguere la verità dalle bugie, oh perchè non scegliere persone nate ne' paesi che abitate, colle quali siete vissuti e cresciuti, e delle quali nulla d'importante vi può essere nascosto? Qual'è la terra, il borgo cui la natura sia stata tanto matrigna da non porvi qualche persona onesta e di buon senso, qualità che gira e rigira sono sempre le migliori e più che sufficienti a chi deve condurre affari, pubblici o privati che siano?

« Quanto a me, dico il vero, preferirei, per affidargli i miei interessi, un contadino galantuomo portato a far il bene ed andar per le corte, con testa quadra e colpo d'occhio sicuro, che colpisca per istinto nel segno quando si tratta di possibile o d'impossibile, di bene o di meglio, d'evitabile o d'inevitabile; io lo preferisco, dico, ad un dottore di testa falsa, che non vede mai le cose come Dio le ha fatte, che a forza d'ingegno s'è avvezzato a trovare che in fin de' conti tutto può esser falso come può esser vero; che è pieno di ripieghi, di mezzi termini, di cavilli; di quelli co' quali non c'è mai nè da vincerla nè da impattarla, sempre pronti a parlar di tutto e su tutto, e de' quali dopo averli uditi si dice: « È un gran diavolo ingegnoso, ma... ». Ma, e poi? E poi spremete e guardate che sugo n'esce, e qual profitto portò il suo grande ingegno agli affari vostri ».

« Gli elettori possono e debbono allontanare dalla fortuna pubblica gli uccelli di rapina.

« Se in Piemonte si fosse dissipato il denaro pubblico come accadde altrove, il paese sarebbe caduto sotto lo sprezzo e la bancarotta.

« Nessuno meglio degli elettori può tener lontani dagli affari pubblici gli sparvieri suddetti.

« Se la cosa stesse così, si dovrebbe esaminare se per condurre gli affari del paese, non si dovrebbe dare la preferenza ad uomini i quali già abbiano uno stato, una situazione propria?

« Per lo meno si troveranno esposti a minori tentazioni di coloro i quali hanno tutto da guadagnare, e nulla da perdere.

« Trattandosi poi di far gli affari altrui, chi ha, è più responsabile di chi non ha. — Torna qui l'esempio già accennato del fattore.

« L'essere proprietario è perciò una circostanza da tenersi a calcolo nella scelta del deputato: concorrendo, s'intende, le altre doti sopraccennate. Dunque le capacità, direte, s'hanno a respingere quando non hanno poderi?

« Sono ben lungi dal professare simili idee. Concedo che non si spingano troppo oltre le preferenze alla proprietà, purchè si stia altrettanto ne' limiti dall'altra parte.

« Il sistema rappresentativo, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degli interessi, delle forze dell'intero paese.

« Sin ora la proprietà non fu tra noi rappresentata nelle proporzioni e nell'importanza che ha realmente: colpa in parte de' proprietari che si tennero in disparte.

« Tutti questi inconvenienti erano inevitabili ne' primordi: e non è da sbigottirsene. Un uomo di Stato inglese mi diceva: « In un regime costituzionale nuovo, per 20 anni il paese è in mano degli avvocati ». — Si capisce in qual senso usava il vocabolo avvocati.

« Ma a poco a poco bisogna stabilire l'equilibrio su condizioni vere e non fittizie, ottenere una Camera che sia quello che dev'essere, che rappresenti la cosa che deve rappresentare, cioè il paese reale, e non il saper fare, e gli imbrogli di qualche classe o di qualche setta.

« Non è bene soffocare la voce di nessun partito, di nessun'opinione. Era la massima dell'assolutismo, e se fosse buona s'è veduto. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce, che tutto si mostri, che tutto passi al crogiuolo della libera discussione, che a tutto sia applicato il diritto comune.

« Conosco che per elevarsi ad un tal livello è necessaria una fede incrollabile e feconda nella libertà che non ha potuto aver tempo d'entrare ne' nostri costumi. Per ora si recita da uomini liberi coi principii del dispotismo.

« Queste trasformazioni esigono tempo. A noi sta d'accorciarlo col nostro senno.

« Si dice che la razza italiana abbia intelletto acuto, concetto rapido. Ecco l'occasione di provare se ciò sia vero.

« La prova sta in mano agli elettori; dipende dalle loro scelte. Da queste potrà formarsi o una Camera che viva d'ire, d'invidie, di intrighi, di sètte, o d'interessi di parte; ovvero una Camera che ci porti d'un balzo sul campo delle ordinate e feconde lotte parlamen-

tari; gloria e potenza già d'altre nazioni. Lotte di principii e non d'individui, lotte dalle quali escono trionfanti verità ed utili applicazioni: lotte dopo le quali vengono tenuti degni di guidare il paese i veri difensori del pubblico bene, e non quelli che si scopersero soltanto astuti raggiratori ».

***

Non abbastanza nota del pari è la concezione fondamentale che Massimo d'Azeglio, grande conoscitore dei bisogni d'Italia e delle condizioni delle varie regioni della Penisola, poneva come condizione indispensabile pel miglioramento della Nazione. Ricordo che Costantino Nigra definiva codesto programma dell'Azeglio come la messa a frutto del *capitale morale e materiale italiano*, che avrebbe potuto produrre inestimabili tesori morali e materiali dato l'ottimo fondo del carattere e dell'ingegno italiano, perfettamente paragonabile alla fertilità del nostro suolo che potrebbe produrre meravigliosamente quando fosse posto interamente in valore.

Riguardo alla questione morale Massimo d'Azeglio si preoccupava più della *mancanza di educazione* delle masse che non della mancanza *di istruzione*.

« Se è esatta — scriveva Massimo d'Azeglio — la statistica che ci dà 17 milioni di individui su 22, che in Italia non sanno leggere nè scrivere (e la credo non lontana dal vero), dovremo confessare che siamo addietro assai in materia di istruzione.

« Io credo però che siamo molto più addietro in materia d'educazione.

« L'intelletto è sempre più facilmente perfettibile del cuore.

« Eppure se la sana educazione non progredisce di pari passo colla coltura della mente, v'è squilibrio e mal essere nella società. Ne è prova il mondo moderno.

« Ora, se certamente è importante per noi trovar modo di ricavare dal capitale italiano tutto il suo frutto materiale; quanto è più importante che lo diano egualmente le forze morali della nazione!

« Non basta pagare i debiti, ristaurare le finanze, fare anco avanzi, per renderci potenti, rispettati e liberi! Che cos'è la libertà senza l'istruzione, e sopratutto l'educazione?

« È lo scatenamento delle passioni e de' pregiudizi. È il paese dato in balìa dell'ignoranza, dell'egoismo, della violenza.

« I tristi casi d'Italia nel passato, intralciarono o falsarono l'istruzione come l'educazione. Sistemi più o meno oppressivi ed assurdi produssero le varietà che ancora si scorgono oggi fra i popoli. Mentre in certe provincie molti sanno leggere e scrivere, hanno qualche coltura, *sentono la legalità*, inclinano all'ordine, al lavoro, rispettano la dignità propria e l'altrui; in altre si vive in una semibarbarie; ed in qualche parte si riparano ancora per le spelonche a modo di Trogloditi! »

Nel campo economico Massimo d'Azeglio credeva indispensabile *una maggiore e più perfetta produzione* sia *nell'opera dello Stato* che del *suolo nazionale*. Con un concepimento veramente geniale egli applicava il principio della divisione di lavoro alla proprietà, come all'amministrazione dello Stato. La proprietà non giu-

stamente divisa genera il *latifondo*, come l'amministrazione troppo concentrata genera gli inconvenienti dell'*accentramento burocratico*.

« Perchè una vasta estensione di terreno dia tutto quel frutto di che è capace, scriveva Massimo d'Azeglio (1), quale de' due metodi è il migliore? Darne il possesso ad uno solo, il quale lo metta a coltura per mezzo di fattori e contadini, ovvero dividerla fra molti padroni, de' quali ognuno cerchi da sè cavare più che può dal pezzo che possiede?

« Tutti sanno che il secondo sistema produce più assai del primo. E perchè? Perchè, dice il proverbio, chi fa per sè, fa per tre. Perchè niente è più intelligente, più attivo dell'interesse proprio; perchè per la legge dinamica, il moto comunicato da lontano è meno efficace di quello che opera da vicino.

« Questi « perchè » se sono formole di principî generali, si applicano egualmente all'amministrazione de' latifondi, come a quella degli Stati. Per i primi mostrano gl'inconvenienti della *gran proprietà*, per i secondi i danni del *concentramento* eccessivo di quel sistema che nel dizionario vandalo-burocratico porta il nome di *centralizzazione*.

« In ambedue i casi però accanto al male (come sempre accade) sta un qualche bene.

« La gran proprietà dà forza onde sostenere le grandi spese agricole, che la piccola non può affrontare. Ma per l'ultima il rimedio a quest'inconveniente sta nell'associazione.

« Così negli Stati vi sono rami d'amministrazione che debbono certamente chiamare in loro aiuto il complesso delle forze dello Stato, ed essere condotti mediante una direzione unica e non collettiva, per esempio l'esercito, la marina, la diplomatica.

« Ma pel rimanente, gli affari posti in mano di chi li tratta da vicino, e vi ha un interesse proprio, saranno indubitabilmente i meglio condotti.

« La centralizzazione è la triste eredità del dispotismo, sia principesco, sia popolare.

« L'État c'est moi », lo disse prima Luigi XIV, e poi la rivoluzione: ed ambedue nel loro senso dissero una verità. Ma per noi, che non siamo, la Dio grazia, sotto il giogo di nessuno de' due, l'« État c'est nous ».

« Tolta quella paralisi che sospende la vita nelle membra della nazione, per farla rifluire tutta nel capo, si paleseranno allora le nostre reali forze, e ne verranno alla luce le nostre sepolte ricchezze.

« Come conoscerle e giovarsene finchè dorme l'iniziativa individuale? finchè al solo governo centrale è abbandonato il pensiero di vivere, di pensare, operare per tutti?

« Se egli avesse meno da fare, non gli occorrerebbero tanti impiegati; e si comincierebbe a curare sul serio quella trista piaga de' nostri tempi, la *burocrazia*. Non si vedrebbero più ne' ministeri tanti colla penna sull'orecchio da farne de' battaglioni sul piede di guerra: il nominare ad impieghi o prometterli, non sarebbe più uno dei tanti modi di rimaner ministro o di diventarlo; e poi, vantaggio maggiore di tutti, potrebbe a poco a poco perdersi quella tendenza istintiva che spinge tanti individui a voler campare sul bi-

(1) Lettera agli elettori del 1865.

lancio. Come se non vi fosse al mondo altra posizione desiderabile! come se colla fatica e coll'energia non si potesse ottenere, per altre vie, situazioni egualmente onorevoli e molto più indipendenti!

« In conclusione, mi sembrano tanti i vantaggi di una eccessiva modificazione dell'autorità centrale, che quasi la direi la formola più semplice di tutti i miglioramenti.

« E poi che cos'è, di chi è in fin de' conti questo governo concentrato?

« Bisogna essere stato negli affari per conoscere la differenza che passa fra quello che da molti si crede, e quello che è realmente. La buona gente s'immagina che sia il ministro a studiare e dirigere gli affari; in una parola che il ministro governi. Il ministro non ha sette teste come la bestia dell'Apocalisse; non le cento braccia di Briareo, e non le ore di 120 minuti, ma solo di 60 come ogni semplice mortale.

« Nel vortice incessante delle faccende correnti delle visite, delle udienze, delle discussioni in parlamento, fa quello che può da sè. Il resto lo fanno gl'impiegati, ed il ministro firma. Io calcolai che per le deliberazioni importanti si hanno spendibili dieci minuti; per le ordinarie due a tre. Gli oriuoli camminano sempre, ed il mondo non aspetta; quindi o da uno o da un altro (e talvolta da nessuno, se si vuole) gli affari si sbrigano: vi mettono mano impiegati d'ogni grado, sopraffatti dalle faccende, i quali male informati e da lontano decidono su ciò che sarebbe ovvio l'abbandonare al criterio ed alla posizione d'uomini che si trovano sul luogo, ed hanno tutto il tempo e le informazioni desiderabili.

« E poi si esclama che il disordine è grande, che gli affari non si fanno, che l'amministrazione è un caos. Molto mi meraviglierei che la cosa andasse altrimenti. Al solito poi se ne dà la colpa ai ministri, mentre invece è tutta dell'antiliberale passione che s'ebbe di tanto concentrare.

« Ed anche qui invochiamo di nuovo il senno degli elettori ».

*
* *

Idee semplici dunque, queste di Massimo d'Azeglio, cose evidenti: però, secondo un detto dello stesso Massimo d'Azeglio, che Costantino Nigra spesso riferiva, molte volte ciò che meno si capisce sono le idee semplici, ciò che meno si vede sono le cose evidenti. Queste idee, questi consigli che se non erriamo sono anche oggi opportuni come quando vennero scritti, traggono la loro importanza non solo dall'autorità dell'uomo, ma dal fatto che pochi come lui tanto profondamente conobbero il temperamento e il carattere della nostra Nazione e la condizione delle varie regioni della penisola.

Questo pittore geniale del nostro paesaggio portò nella vita politica l'impressione schietta e viva dei bisogni di quella terra che egli aveva a palmo, a palmo, contemplata e ritratta dalle native Alpi al mar Siculo, terra adorata che egli sognò redenta non solo dallo straniero, ma dalla schiavitù morale che l'opprimeva. Questo aristocratico che dalla nascita ricevette l'impronta di quella educazione severa che gli plasmò la rigidità e la dignità del carattere, ebbe però, come pochi, l'animo sinceramente popolano e trovò il vero linguaggio che al popolo si deve parlare: perchè col popolo di ogni parte d'Italia egli visse, e dal popolo nostro, questa immensa ed ine-

sauribile miniera della nazione, egli trasse quelle pure e fulgide gemme di buon senso che brillano con luce inestinguibile ne' suoi scritti.

Egli primo fra gli uomini autorevoli del Piemonte divenne un vero « romano de Roma », qui cominciò a liberarsi dai pregiudizi che erano allora nel suo ceto, vivendo sopratutto colla povera gente che prese ad amare e rispettare, anche per il suo naturale istinto di difendere tutti quelli che pativano; qui visse con quel popolo minuto che pure ha tante virtù di saviezza e di rassegnazione e che ebbe tutte le sue simpatie. Quella povera antica gente latina, diceva Massimo d'Azeglio, dopo tanti secoli, tante sventure e miserie, è pur sempre vivente negli strati inferiori della società e si trova — basta saperla e volerla cercare — simile a quelle mirabili statue di marmo o di bronzo che a scavare con fatica si ritrovano; e nettate e ripulite ricompaiono tali e quali nella loro sin qui inarrivata bellezza. Ma a somiglianza delle statue l'uomo del Lazio non si dissotterra senza fatiche. Nel popolo di Roma egli segnatamente ammirava il giusto criterio nel conoscere e valutare le situazioni politiche, il senso del vero e del positivo che egli trovava assai più sviluppato nelle umili classi, che non nelle più alte: ciò che potrebbe spiegarsi, egli osservava, coll'essere il popolo continuamente alle mani cogli ostacoli e colle necessità della vita, per cui si avvezza a giudicarne meglio. Egli divenne perciò uno « snob » a rovescio: scherzava sul proprio e sull'altrui « pur sang »; assai più paventava l'impreparazione e le manchevolezze di quegli uomini « che si vestono di panno fine e da cui si traggono i Ministri, i Senatori e Deputati » che non i difetti degli altri ceti più umili. Poichè nel popolo italiano manca spesso, è vero, diceva egli, lo spirito di legalità, quel consenso tacito ed universale nel rispettare le leggi, che dovrà a poco a poco acquistare, ma vi è un retto criterio, un senso pratico e giusto delle cose; senso che se può turbarsi al soffio delle passioni, facilmente si ricompone, purchè si faccia giungere all'orecchio del nostro popolo la voce della ragione. Così possa la nostra Nazione ispirarsi sempre alle idee pure, elevate e generose di Massimo d'Azeglio ed a quel vecchio e sano buon senso che ebbe in lui la sua più genuina espressione e che fu sempre come il nume tutelare della nostra stirpe nei momenti più ardui ed alti della vita nazionale.

ERNESTO ARTOM.

IL MUSEO TEATRALE DI MILANO

Maschera della Commedia proveniente dall'Anfiteatro Romano di Capua.

Con un discorso di Corrado Ricci, Direttore delle Belle Arti, si è inaugurato a Milano nel Ridotto della Scala, il giorno 8 marzo u. s., alla presenza del Conte di Torino, del Ministro Credaro e di numerosi invitati, il Museo Teatrale alla Scala, che un Comitato di volonterosi e munifici cittadini (1) aveva fondato due anni or sono con l'acquisto a Parigi della collezione teatrale Sambon.

Il Museo ha sede al primo piano di quel Casino Ricordi in Piazza della Scala che suscita oggi così fiere polemiche a Milano per il proposito manifestato dalla Giunta (si somigliano un po' tutti in fatto d'arte i Municipi italiani!) di chiuderne i portici e affittarne i locali ad un calzaturificio che è stato già battezzato: La calzoleria della Scala.

Le sale squisitamente decorate in stile Impero dal prof. Pogliaghi con l'assistenza dell'arch. Tononi, fronteggiano Piazza della Scala e la Via dei Filodrammatici e sono in comunicazione diretta col grande Ridotto del Teatro, per modo che il Museo, restando aperto anche di sera, è visitato fra un atto e l'altro da chi assiste allo spettacolo. È un'attrattiva che nessun altro teatro del mondo poteva finora vantare e che ben giustamente doveva essere riservata alla Scala.

Non soltanto la raccolta Sambon compone il nuovo Museo; ma già parecchi doni e depositi da parte di privati e di enti pubblici sono venuti ad accrescerlo; notevoli fra i secondi il deposito del piccolo Museo già di proprietà del Corpo dei Palchettisti della Scala e di alcune opere di pittura e scultura di proprietà del Ministero della Pubblica Istruzione. La prima sala, per chi entra dal Ridotto, è detta dei « Maestri » e vi si notano un bellissimo busto in bronzo di Verdi scolpito nel 1874 da Vincenzo Gemito, un grande ritratto ad olio a figura intera di Gaetano Donizetti dipinto dal vero dal bergamasco Giuseppe Rillosi, il Ponchielli del Pagliano, due ritratti di Rossini

(1) Composto del Duca Visconti di Modrone, di Arrigo Boito, Ludovico Pogliaghi, Ettore Modigliani, nob. Guido Cagnola, Leopoldo Pullè, Luigi Della Torre, Carlo Vimercati, Antonio Grandi.

giovane a pochi anni l'uno dall'altro, altri ritratti di Bellini, di Mayr e di altri celeberrimi. Gruppi di antichi strumenti musicali, fra cui una deliziosa spinetta del Seicento con la rappresentazione di « Giuditta e Oloferne » completano la decorazione. Segue una sala tappezzata in damasco rosso e dedicata all'arte drammatica. Fra i ritratti degni di nota, quello a grandezza naturale del famoso attore comico Biancolelli, conosciuto in Francia col nome di *Dominique*, nella parte del *Dottore* (sec. XVII), opera veramente pregevole di scuola francese, e un altro a pastello dell'attore Lekain nella parte di *Mitridate*, opera di Madame Labille Guillard, firmato e datato 1776; due busti in marmo di altri due attori comici: Raimondo Poisson detto *Crispino* e Fiorillo soprannominato *Scaramuccia*. Vi sono dipinti relativi al teatro del Settecento, una serie di terrecotte veneziane con le maschere della Comedia italiana e due vetrine colme di piccole porcellane di Sassonia, di Capodimonte, di Venezia, di Hoecst, di Chelsea, raffiguranti maschere, caricature e scenette della Comedia dell'Arte. La sala che segue, la più grande e la più elegante, ha un'esedra limitata da due colonne di marmo con capitelli di bronzo dorato, fra le quali troneggia il ritratto che di Maria Malibran nella parte di *Desdemona* dipinse a Milano nel 1834 Filippo Pedrazzi. Sotto, trascritte su pergamena, sono alcune delle famose sestine che Alfredo De Musset scrisse subito dopo la morte della divina artista. Altri divi del teatro le fanno corona: il tenore Tacchinardi scolpito dal Canova, Salvatore Viganò, il padre della moderna coreografia, scolpito dal Bartolini, il busto di Giuditta Pasta, opera di Comolli, cui fa riscontro un altro ritratto della Malibran e questo scolpito da Abbondio Sangiorgio. Dalle tele appese più in alto occhieggiano altre cantatrici famose: la Serassi, la Lanti, la Colbran-Rossini, prima moglie del maestro, la Galletti, la Viganò, la Stolz... In una vetrina fra alcuni altri ritratti in miniatura, la miniatura di Giuseppina Grassini, opera di Quaglia, e in altra vetrina, fra antiche porcellane la figurina del capitano Spacca, in pasta tenera di Capodimonte bianca e oro della più bella epoca, e che è forse un pezzo meglio unico che raro.

Tanto in questa come nelle altre sale sono assai numerose le medaglie commemorative riferentisi tutte a personaggi e ad avvenimenti teatrali; così pure assai ricca è la serie degli autografi fra cui di Verdi, di Wagner, di Bellini, Rossini, Donizetti, Mozart, Cimarosa, Beethoven... Una letterina di Verdi annunzia a Boito ch'egli ha messo la parola « fine » all'*Otello*. Un piccolo foglio di carta da musica contiene alcune battute autografe che Rossini s'era permesso di aggiungere « *sans la permission de Verdi* » in un concerto al terzetto dell'*Attila*. Carte, queste e tante altre, su cui non si getta l'occhio senza commozione. Di Paolo Ferrari c'è una commedia inedita: *Il Tartufo moderno;* di Giuseppe Giacosa l'originale di *Il più forte;* del compianto Rovetta il manoscritto di *Romanticismo;* e poi autografi di Silvio Pellico, di Victor Hugo, lettere di Gustavo Modena, di Ernesto Rossi, della Ristori, della Malibran, di attrici e cantatrici celebri, contratti di « scritture », *bordereaux* teatrali, ecc.

Ma la quarta sala contenente la raccolta dell'antichità classica è senza dubbio la più cospicua del piccolo Museo e richiederebbe più pagine della *Nuova Antologia* per illustrarla. Oltre una bella serie di vasi greci con rappresentazioni teatrali — inteso naturalmente il

teatro in senso più lato — e tra i quali assai notevole è uno del IV sec. a. C. con la rappresentazione della Comedia popolare su palco ambulante, pregevolissime sono le terre cotte e i bronzi greci, del periodo ellenistico, e romani con figurette di attori, di suonatori e danzatrici, maschere, caricature, palestriti, scene del teatro e del circo. E se due serie, l'una di 167 Contorniati quasi tutti con rappresentanze di corse, bestiarii, lottatori, ecc., e l'altra di monete con gli stessi argomenti, sono tali da richiamare l'attenzione e l'interesse più dell'archeologo che del gran pubblico, una terza serie di tessere di avorio, di osso e di metallo per l'ingresso ai pubblici spettacoli nei teatri dell'antica Roma, e recanti tutti il numero del posto al quale si riferivano, suscitano il più immediato senso di curiosità in chiunque, uscito qualche minuto prima dalla Sala del Piermarini, si trovi improvvisamente dinanzi a quei segni così vivi di un teatro tanto remoto.

Placchetta in avorio controsegnante un posto o un palco in un teatro romano (N. XVII).

Nelle altre sale, dove sono state collocate la mostra della scenografia e del costume, due sorprese attendono il visitatore: un Presepio creato dal Pogliaghi per utilizzare una bella raccolta di figurine settecentesche provenienti forse da un Presepio antico; e una riproduzione in piccolo assolutamente perfetta del palcoscenico della Scala con tutti i suoi meccanismi e i suoi attrezzi, a cominciare dagli apparecchi per le diverse luci: un vero miracolo di ricostruzione, dovuto all'Ansaldo capo macchinista del teatro e nel quale a volta a volta saranno montate differenti scene: attualmente vi figura quella del secondo atto dell'*Armida* resuscitata l'anno scorso alla Scala.

Attorno al minuscolo palcoscenico è la raccolta dei palchettisti, consistente in una serie di manifesti, di ordinanze e di avvisi dalla fondazione del teatro in poi. Ce ne sono della Direzione, delle Autorità, degli artisti che per un'occasione o per un'altra si rivolgono al pubblico. Alcuni sono docili, melliflui, quasi servili; altri secchi, bruschi, severi come ordini militari. È quasi la storia del teatro glorioso che passa attraverso quei fogli ingialliti dal tempo...

Il Museo è eretto in ente autonomo e amministrato da un Consiglio presieduto dal Duca Visconti di Modrone e composto da Arrigo Boito, il senatore Pullè, Ettore Modigliani, Marco Praga, Ludovico Pogliaghi, Carlo Vimercati. Delle vicende insieme comiche e drammatiche che misero capo alla sua formazione, vogliamo dar conto riproducendo qui il discorso tenuto all'inaugurazione dal dottore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera, che in quelle vicende ebbe grande parte.

È racconto che pare romanzo, e dimostra quanto nelle classi abbienti e colte della capitale lombarda sia radicato e vigoroso il senso civico e quale slancio di devozione e d'affetto verso la loro città animi i promotori di questa iniziativa, i quali meritano di essere citati ad esempio a tutti gl'italiani.

Altezza Reale, signor Ministro, graziose signore, signori!

Un uomo autorevole, il Direttore Generale delle Belle Arti, vi dirà fra poco delle ragioni d'essere e degli intenti di un Museo Teatrale, vi dirà in particolare come si componga, che cosa si prefigga, quale carattere abbia questo di Milano, che è il primo e sarà forse l'unico del genere; ma voi consentirete a me qualche minuto della vostra pazienza perchè io, per incarico del Comitato vi esponga, con povere parole, con quali mezzi, con quali forze, per quali vicende noi siamo giunti a veder realtà il sogno di questa sera. Voi udrete, proprio da me, che vivo in un mondo ben diverso da quello dei numeri, sopratutto molte cifre; ma queste varranno a meglio lumeggiarvi una pagina di vita milanese che non è indegna, a nostro avviso, di essere conosciuta e non immeritevole, forse, di valere come ammaestramento. D'altronde così inesatte notizie sono corse sulla costituzione di questo Museo, sul modo come fu acquistata la raccolta che ne forma il nucleo principale, sull'intervento di un collezionista americano, sulla partecipazione alla proprietà del Museo di enti pubblici e di privati cittadini, che il Comitato reputa suo stretto dovere descrivervi, sia pure brevemente, ma integralmente, la propria opera; reputa, in altri termini, suo stretto dovere di rispondere dinanzi alla pubblica opinione, di ciò che ha compiuto, nella ferma convinzione — o almeno nella illusione — di tutelare l'interesse dell'arte, degli studî e della città. Tanto meglio se la vostra approvazione gli dirà che ha combattuto per raggiungere una verità e non per correr dietro ad una illusione.

*
* *

Poco fa, o signori, vi ho parlato di sogno. Tale ci parve, invero, la costituzione di un grande Museo Teatrale annesso alla *Scala*, quando, in una sera della fine di febbraio del 1911, rispondendo ad un invito del Duca Uberto Visconti di Modrone e di Corrado Ricci, ci radunammo, in pochi amici, in un camerino del palcoscenico della *Scala*, ad esaminare fotografie e disegni di alcuni pezzi della collezione teatrale Sambon, di cui si annunciava la vendita all'incanto a Parigi per il prossimo aprile.

L'offerta era per la cessione della raccolta in blocco; il prezzo richiesto: 700,000 lire, una somma che a prima vista ci parve così elevata da consigliarci mezzi straordinari per raggranellarla. Non vi importunerò, ricostruendo dinanzi a voi tutti i castelli in aria che la nostra fantasia di progettisti fabbricò in quei primi giorni per trovar denaro, e che cadevano, smantellati, all'urto della realtà, uno dopo l'altro, con la stessa facilità con la quale sorgevano: vi dirò, invece, come quel Comitato provvisorio, desideroso anzitutto di assicurarsi del valore effettivo della collezione, mentre si alternavano i progetti per raccogliere la somma, pregasse uno dei suoi membri, nonchè il prof. Roberto Paribeni, Direttore del Museo Nazionale di Roma, e competentissimo in materia archeologica, di recarsi a Parigi per esaminare la raccolta e riferirne.

Noi andammo, adempiemmo il nostro incarico, e, tornati con un *ultimatum* del Sambon, che aveva ridotto le sue pretese a 450,000 lire, avvertimmo, in sostanza, questo: «La collezione, gettata sul

mercato e venduta pezzo per pezzo, raggiungerebbe certo, calcolato il solo valore storico-artistico di ciascun oggetto, una somma minima di 300,000 lire ». (Badate: dicemmo *minima*, e difatti le nostre previsioni, come vedremo, furono di molto superate nei primi due giorni di vendita all'asta.) « Ma la collezione — aggiungemmo — ha un *plus-valore*, anzi due *plus-valori* che devono essere tenuti in gran conto: il primo derivante dal fatto che essa è collezione e che, come tale, rappresenta una somma di tempo, di volontà, di ricerche, di intelligenza, di energie; il secondo, dal nesso onde sono legati fra loro tutti quegli oggetti, nesso che è costituito dall'argomento teatrale. Ora — quando pensiate alla straordinaria rarità delle opere d'arte, specialmente antiche, di carattere teatrale, alla loro quasi introvabilità — se voi avete intenzione di fondare a Milano un Museo Teatrale, dovete fare i conti con la collezione Sambon e potete ragionevolmente pagare questi *plus-valori* cento, duecento, trecentomila lire; qualsiasi somma in fondo, la cui altezza starà in ragione diretta del desiderio che voi avrete di costituire il vostro Museo ».

Questo noi riferimmo, e i colleghi, assodato il valore della raccolta anche per mezzo del grande catalogo illustrato edito nel frattempo a Parigi per la prossima vendita, più intensificarono lo studio del problema della somma. Ma inutilmente. Qualche altra settimana passò; e, vedendo ormai avvicinarsi quel giorno primo di maggio in cui la raccolta sarebbe andata all'asta, pensammo di rivolgerci al Governo per chiederne l'aiuto, poco fiduciosi, peraltro, di ottenerlo in misura molto alta, e già mezzo rassegnati a ricevere un « no » che, almeno, avrebbe servito a calmare i nostri scrupoli e a metterci, dinanzi alle difficoltà insormontabili, l'animo in pace. Si telegrafò a Corrado Ricci chiedendogli un contributo governativo nientemeno di 150,000 lire, e il Ricci rispose: « Perchè no? Purchè lo Stato abbia il suo corrispettivo di valore e non manchino le approvazioni dei Corpi competenti... ».

La risposta riapriva l'animo alla speranza. Alcuni di noi corsero a Roma e, radunatosi di urgenza il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, questo, con la scorta di tutte le fotografie degli oggetti e della relazione di perizia fatta dal Paribeni e da me a Parigi, proponeva all'unanimità — e Voi, signor Ministro, deliberavate — l'acquisto della parte archeologica della collezione Sambon per la somma di 150,000 lire e con la clausola ch'essa sarebbe depositata a fondare il Museo della Scala, qualora il Comitato milanese si fosse assicurate le raccolte moderne.

Tornarono i nostri colleghi da Roma con questa risposta il mercoledì 26 aprile, e il sabato 29 si apriva a Parigi, all'Hôtel Drouot, la grande esposizione che precedeva di 48 ore la vendita. Non c'era tempo da perdere: avevamo tre giorni per raccogliere 300 mila lire e ormai era necessario trovarle, *necessario*, per acquistare la collezione e per rispondere in modo degno al magnifico aiuto del Ministero. Avemmo una seduta plenaria, agitata e commossa, come se il nemico fosse stato alle porte; e il nemico era purtroppo quella data del 29 di aprile che ci ossessionava come una specie di fiammeggiante « Mane Thecel Phares ». La deliberazione del Ministero ci aveva messo la febbre addosso e tutti gli animi nostri erano tesi nella volontà decisa di riuscire a qualunque costo. Un banchiere milanese che era con noi in quel giorno, stese là per là il piano finanziario di una pubblica sottoscrizione a quote fisse elevate nella

misura di L. 5000 ciascuna, e per dare il buon esempio sottoscrisse seduta stante la prima obbligazione: altri dei presenti lo imitarono; e il fatto che entro la giornata si raccolsero una dozzina di quote ci dette la sensazione che, con qualche mese, fors'anche soltanto con qualche settimana di tempo, avremmo messa insieme la somma.

Qualche settimana! Ma per far sospendere l'asta non ci restavano che due giorni! Come fare? Ricorremmo ad un colpo di audacia che le risorse e la generosità di Milano potevano consentirci: « Se la sottoscrizione riuscirà, se è soltanto questione di tempo, non è possibile trovare a Milano chi intanto garantisca per l'esito di essa? » Non indugiammo: e dal giovedì mattina al venerdì due colleghi illustri e autorevoli, insieme con un terzo niente affatto illustre e tanto meno autorevole e che vicino a quei due uomini insigni non poteva fungere se non da galoppino, riuscirono, bussando a qualche porta della Milano ricca, a riunire un gruppo di schede, con sotto firme di garanzia per venti, quaranta, cinquanta mila lire l'una, per un importo totale di 250 mila lire. Al nobilissimo atto di questi benemeriti garanti si deve se il Museo del Teatro è oggi cosa compiuta.

Col contributo del Governo si raggiungevano dunque le 400 mila lire, 50 mila meno dell'*ultimatum* del Sambon, ma sufficienti a fare una controfferta ferma. Telegrafammo, e il sabato mattina, 29 di aprile, quando già le sale dell'Hôtel Drouot erano a Parigi aperte al pubblico per l'esposizione, venne la risposta del Sambon: « Spiacemi, non posso accettare, sono già impegnato ».

Dubitammo che si trattasse di una forma cortese del Sambon per farci capire che egli restava fermo alle sue pretese di 450 mila lire. Ma dove trovare, da un momento all'altro, un'altra garanzia di 50 mila lire? Ricordo: eravamo nello studio di uno di noi, afflitti, col telegramma ancora nelle mani, discutendo, quando entrò un signore. Lo accogliemmo, confesso, come un importuno; lo lasciammo sedere; lo pregammo di attendere un momento e continuammo a parlare delle cose nostre. Oh, benedetta utilità di parlar forte anche dei fatti propri! Quel signore afferrò qualche parola, intuì il nostro imbarazzo, due volte cercò di interromperci, ma inutilmente, chè con bel garbo lo pregammo di lasciarci in pace: ma la terza ci riuscì e soltanto per dirci tutto il suo compiacimento nel poter mettere a nostra disposizione, lui, venuto lì per caso a parlare di un affare, la somma di 50 mila lire. Lascio a Voi d'immaginare il cambiamento di scena!... Fu egli stesso, quel signore, di cui la modestia mi vieta di dire il nome, che, pochi minuti dopo, portava al telegrafo un dispaccio per il Sambon con l'accettazione delle sue condizioni, e con l'espressione della nostra fiducia ch'egli avrebbe, per quanto noi fossimo in ritardo, tenuto l'impegno verso di noi.

Pare un romanzo, non è vero? Eppure quanti sono qui stasera, che hanno vissuto con noi le ore di quei giorni, possono testimoniarvi che io non vi narro e non vi narrerò se non la nuda verità, senza fare, come si suol dire, nè letteratura, nè colore.

Partì dunque quel telegramma, verso mezzogiorno, e poche ore dopo eravamo già riuniti, noi tre o quattro costituitici in Comitato esecutivo, nel solito studio aspettando la risposta. A sera giunse il dispaccio del Sambon: « Sono desolato — diceva — non è questione di denaro: troppo tardi, sono impegnato con altri. Impossibile sciogliermi. — Sambon ». Impegnato con altri? Ma con chi? Da quando? E perchè « impossibile sciogliermi »? E perchè impossibile sospen-

Ritratto della Malibran di Luigi Pedrazzi.

Miniatura della cantante Giuseppina Grassini. di Ferdinando Quaglia.

Ritratto dell'attore E. Biancolelli detto Dominique
nella parte del Dottore (sec. XVII).

Ritratto dell'attore E. Biancolelli detto Dominique
nella parte del Dottore (sec. XVII).

dere una vendita anche dieci minuti prima del suo inizio? Restammo sbigottiti. Pensate! Aver battagliato tre giorni in un'alternativa di speranze, di delusioni, di vittorie per raccogliere il mezzo milione richiesto, e ora trovarci ad avere il mezzo milione e veder sfumare la raccolta! Voi ridete, signori, ma, vi assicuro, noi no, non ridevamo quella sera, e, oltre il dolore per il bel sogno svanito, sentivamo già tutto il peso del ridicolo sotto il quale, proprio senza colpa, Milano generosa ma severa, ci avrebbe l'indomani schiacciati. Che facemmo e che dicemmo, dopo l'arrivo di quel telegramma, non so: ricordo soltanto che ci ritrovammo, verso le dieci di sera in casa di un amico, che gode per il suo ufficio del privilegio di lunghe comunicazioni telefoniche interprovinciali, davanti ad un apparecchio in comunicazione con Roma. Raccontammo tutto a Corrado Ricci e ne chiedemmo il consiglio: « Non vi scoraggiate — diceva da lontano la voce del Ricci — non credo tutto perduto... Forse è ancora possibile avere la collezione e, senza di quella, un Museo del Teatro non si fa più... Ma non bisogna perdere un minuto: parta subitissimo qualcuno per Parigi e vada a mettere con le spalle al muro il Sambon... Non disperate; io vi aiuterò »... Trac! la comunicazione fu troncata. E noi restammo ancora qualche istante, guardandoci, dinanzi a quell'apparecchio muto dal quale pareva ancora uscire, portato dal filo lontano, un incitamento: « Non vi scoraggiate; è possibile ancora!... » Così fu, signori, che venti minuti dopo, come si mette all'ultimo momento una lettera in un ambulante postale, io era addirittura *imbucato* dai colleghi nel direttissimo di Parigi, dove andavo a compiere quella piacevole missione di che avete sentito.

*
* *

Arrivai a Parigi il giorno appresso alle due e mi recai immediatamente all'Ambasciata d'Italia alla quale, per mia preghiera, durante la notte, erano giunti telegrammi da Milano e da Roma. L'on. Tittoni mi ascoltò con benevolenza, intuì l'importanza della cosa e non esitò un istante a dichiararmi che egli avrebbe messo a nostra disposizione tutta la sua opera e tutta la sua influenza per ottenere l'intento. Uscimmo subito e, insieme col Sarti, corrispondente della *Tribuna* e che, amico nostro e del Sambon, ci fu in questo affare di valido aiuto, ci recammo a casa di costui. Non c'era. Gli lasciammo un appuntamento per la sera all'Ambasciata. Poi, per desiderio dell'on. Tittoni — per mio no davvero! — passammo dall'Hôtel Drouot a vedere la collezione che per il secondo giorno vi era esposta, prima della vendita dell'indomani. Le due amplissime sale nelle quali era accolta e disposta in linea di battaglia, erano rigurgitanti di pubblico elegante; non si circolava. Poco ci trattenemmo. Non so: credo che l'on. Tittoni ed io avessimo l'impressione di stare lì dentro sulle spine.

Alla sera venne il Sambon all'Ambasciata: confermò essergli impossibile sciogliersi dal nuovo impegno, ma non poter dare spiegazioni senza essersi consultato; tornò all'Ambasciata a mezzanotte e, finalmente, l'arcano fu svelato: egli aveva una settimana prima concluso, credendo rotte le trattative con Milano, un patto con Mister Pierpont Morgan, il quale per il prezzo fisso di mezzo milione aveva acquistato tutta la parte della raccolta di maggiore interesse storico, artistico ed archeologico e ne avrebbe fatto ricomprare gli oggetti apparentemente all'asta dai suoi impiegati a qualsiasi

alto prezzo fossero giunti, lasciando libero il Sambon di vendere i rimanenti ad estranei. Il Sambon si dichiarava pronto, con un bel gesto veramente onorevole per lui, a rinunziare al nuovo patto più vantaggioso e a rispettare l'impegno precedente con la *Scala*, ma dichiarava altresì di non poter più sciogliersi dall'obbligo contratto con Mr. Morgan senza il consenso del suo contraente.

Il ricco collezionista americano non era a Parigi, ma ad Aix-les-Bains, e gli si telegrafò subito chiedendogli un atto di cortesia verso l'Italia e la cessione della raccolta. Ma il suo dispaccio di risposta, giunto il giorno di poi, lunedì, alle 11, due ore prima che incominciasse la vendita, diceva: « Desidero parlare personalmente di questa cosa. Arriverò mercoledì a Parigi. — Morgan ». Non era un *no*, ma non era neanche un *sì*. E, comunque, la risposta faceva sorgere una grave questione: sospendere o dar corso alla vendita?

Sospendere, nel dubbio che egli rifiutasse, si riconobbe che non era possibile. Ma allora che cosa succedeva degli oggetti non acquistati dal Morgan? Improvvisamente mi fu posto di fronte l'*aut-aut*: o comprare all'incanto, a mio rischio e pericolo, gli oggetti non accaparrati dal Morgan, coll'intesa che se egli avesse rifiutato la cessione del grosso della raccolta, quelli da me comprati avrei dovuto tenerli ugualmente; o non comprarli, lasciarli andare dispersi, e dichiarare precedentemente di rinunziarvi; il che significava che, qualora il Morgan avesse, invece, aderito, avrei portato a Milano la collezione priva di un certo numero di pezzi che, per quanto meno pregevoli degli altri, avrebbero conferito interesse al Museo. Mi ribellai dichiarando di non potere, senza mandato, correre nè l'uno, nè l'altro rischio. Il Sambon e gli altri interessati insistevano affermando di non potere al tempo stesso perdere ogni eventualità di vendita. Ci fu uno scambio di parole animate e corremmo ad appellarcene all'Ambasciatore. L'on. Tittoni riconobbe che se i miei avversarî avevano ragione, io non ne avevo meno di loro; e si stabilì in fretta e furia un *modus vivendi* pel quale tutti gli oggetti accaparrati dal Morgan sarebbero stati ricomprati dai suoi commissari; degli altri, una piccola parte ricomprava il Sambon, ma a suo rischio e pericolo, e, dei restanti, dovevo rimanere arbitro, uno per uno, io, se ricomprarli a mio rischio o lasciarli andare dispersi.

Lo stesso ambasciatore Tittoni mi autorizzò all'acquisto di quegli oggetti fino alla somma di dieci o quindicimila lire, accompagnando il suo dire con un gesto che aveva tutta l'aria di significare: « Compri un po' e poi qualche santo pagherà... » Certo in quel momento nè l'on. Tittoni nè io avevamo la più remota idea di come si sarebbe chiamato quel santo cui affidavamo, in cuor nostro, l'incarico del pagamento! Comunque, non esitammo.

Pochi minuti dopo incominciava la vendita all'incanto e, con un catalogo controsegnato, in cui era stata notata in fretta la sorte di tutti i diversi gruppi di oggetti, secondo gli accordi presi col Sambon, io la seguii per due giorni riacquistando — degli oggetti che avrebbero dovuto andare dispersi perchè non ricomprati dal Morgan o dal Sambon — tutti quelli che mi pareva, là per là, potessero avere per il nostro Museo un interesse o artistico o storico o iconografico, vedendo con terrore, da un lato, assottigliarsi le diecimila lire di quel certo santo che vi ho detto, e pensando, d'altro lato, che, qualora la risposta del Morgan fosse venuta negativa, io

avrei dovuto tornarmene a Milano con solo qualche diecina di oggetti nel mio baule, che avrebbero costituito, per dir così, la manifestazione concreta e tangibile delle famose pive nel sacco... E le speranze che la risposta fosse, invece, affermativa diminuivano anche esse ogni momento, a mano a mano che l'asta procedeva, e che gli alti prezzi ai quali si venivano aggiudicando gli oggetti potevano dimostrare a Mr. Morgan il loro pregio e il loro interesse. Fino a 16 mila lire fu conteso ai commissari del Morgan — che avevano l'incarico di ricomprare a qualunque prezzo gli oggetti acquistati precedentemente in blocco — il bellissimo pastello della Labille Guillard

Rilievo in terracotta con combattimento di gladiatori contro fiere (1)
(a destra tribuna con spettatori) Arte imperiale romana.

rappresentante l'attore Lekain; fino a 28,200 lire il ritratto della Malibran; fino a 9600 la superba porcellana di Capodimonte rappresentante il capitano Spacca! L'ormai famosa miniatura della Grassini, opera di Quaglia, che anch'essa ammirerete fra poco, restò ancora agli agenti del Morgan, dopo che un notissimo antiquario della Place Vendôme si era spinto per essa fino a 49 mila lire. E il giorno appresso inutilmente, per averla, ne offerse altre 10 mila di beneficio. Nè tutto ciò deve meravigliare Voi che conoscete quali prezzi raggiungano da qualche anno, sul mercato di Parigi, opere d'arte anche di non remota antichità, e sopratutto del Settecento e dell'Impero. Ricordo che il mio contegno a quella vendita, originato da fatti che solo io e altre due o tre persone conoscevamo, dette luogo a qualche curioso equivoco. Ricordo che io vedevo nella folla un noto elegante collezionista milanese, dallo spirito caustico e mor-

(1) Le fotografie per queste riproduzioni ci furono gentilmente favorite dal sig. Gigi Bassani, Milano.

dace, sbracciarsi, con larghi gesti di meraviglia, ad ogni mia compera. Pareva che, ogni volta mi era aggiudicato un oggetto, egli ricevesse quasi un'offesa personale. In due minuti d'intervallo mi avvicinai a lui e lo raggiunsi alle spalle. Sentii che egli diceva ad un amico: « El direttor de Brera l'è diventaa matt... Quand ghe offren quai coss de bon le toeu minga, nanca a massal, ma se càpita on quai campée de mezza-tacca le mola no e le compra sübit »... Mi bastò. Non sapeva egli che le cose miglieri altri le ricomprava per il Morgan e, forse, per me, e io dovetti accontentarmi ch'egli continuasse a credermi matto per altro tempo ancora, finchè, due giorni dopo, la lettura dei giornali parigini gli dette la spiegazione di tutto e lo convinse, spero, che il Direttore della Pinacoteca di Brera conserva ancora una briciola di « ben dell'intelletto ».

Ma il mercoledì, alfine giunse il signor Morgan e la cosa fu presto definita. L'on. Tittoni gli fece presenti in un colloquio all'Hôtel Bristol, con quel garbo e con quella finezza di tatto da ognuno riconosciutigli, il desiderio del Comitato milanese ed i diritti che esso sperava di avere acquisiti sulla collezione; ed il Morgan, con la più grande cortesia, si dichiarava ben lieto di far cosa gradita alla città di Milano e ad una personalità come l'on. Tittoni e pronto a rinunziare alla collezione, pur esprimendo il suo rammarico che gli fosse impedito, con ciò, di mettere in atto a New York un disegno che aveva molta somiglianza con questo, oggi diventato realtà, alla *Scala*.

La risposta del Morgan ci metteva finalmente in grado di sospendere la vendita: alle 2 di quello stesso giorno il pubblico si affollava nelle *halls* dell'Hôtel Drouot aspettando l'ora di apertura delle sale e già cominciava a tumultuare per il ritardo, quando larghi striscioni rossi affissi dagli impiegati ai manifesti annunciavano: « Il Governo italiano, desideroso di fondare un Museo Teatrale presso il teatro della *Scala*, ha acquistato nei primi due giorni di vendita la maggior parte degli oggetti messi all'asta. Avendo ora comprato all'amichevole il rimanente, le aste dei seguenti sei giorni non avranno più luogo ». Fu un momento di grande effervescenza nel pubblico: molti gridavano; non pochi, tra cui qualche noto antiquario forestiero, protestavano, ma tutti, in fondo, avevano parole di simpatia per l'Italia che aveva mandato sul mercato straniero a contendere e a conquistare una collezione d'arte che la interessava. Qualcuno si rassegnava in allegria e, da buon francese, non perdeva l'occasione per lanciare il *calembour*: « Tiens!... — diceva forte, in un gruppo, un giovanotto — Si le Gouvernement italien a acheté cette collection, puisqu'il n'est pas prodigue de son argent, ça montre que la collection Sambon sent bon!... »

Confuso tra la folla, vi confesso che io me la godevo... Tante volte ho assistito dolorosamente all'esodo di opere d'arte dall'Italia; tante volte noi, che battagliamo ogni giorno per la conservazione del nostro patrimonio artistico, siamo impotenti di fronte all'oro e alla astuzia degli stranieri, che quel giorno avevo bene il diritto di sentirmi lieto nel vedere che l'Italia dimostrava di aver cercato e ricuperato oltr'alpe cose d'arte per riportarle dentro i confini. Avevo la sensazione che i titoli del mio paese fossero quel giorno un poco più in rialzo presso gli stranieri, e me ne sentivo orgoglioso più che come studioso, come italiano

Ottenuta la collezione intiera, meno quei pochissimi pezzi che per volontà mia avevo creduto di lasciar disperdere, e avutala a Milano, cominciarono le dolenti note: il problema della sede da dare al Museo, quello della determinazione dei rapporti tra Stato proprietario da una parte, privati proprietari dall'altra; la costituzione dell'ente nel quale i doni, i depositi, gli acquisti dovevano, come tanti affluenti al fiume, venire a concorrere; la pubblica sottoscrizione per la raccolta delle somme necessarie a pagare il costo della collezione, le ragguardevoli spese d'imballaggio e di trasporto, quelle per la sistemazione dei locali e via dicendo: qualche cosa come 350 o 400 mila lire.

Le asperità della strada andarono smorzandosi a poco a poco. Mercè la liberalità del Municipio di Milano, cui rendiamo qui pubblicamente le nostre vive grazie, noi potemmo ottenere subito per il nostro Museo i locali del primo piano del Casino Ricordi qui annesso alla *Scala*, la cui concessione costituiva per noi la *conditio sine qua non*, perchè il Museo ricevesse dalla *Scala* la sua luce e la sua significazione, e potesse, alla sua volta, contribuire al più alto decoro di questo massimo tempio nazionale dell'arte lirica.

Il Governo del Re non indugiava da parte sua a dar veste di Corpo giuridico alla nuova istituzione, la quale, se del proprio non possedeva che molte speranze, alcune promesse e qualche debito, constava, almeno per il momento, di un complesso di depositi: deposito della collezione governativa, deposito della collezione Sambon comprata o, almeno, garantita da privati, deposito del Museo dei palchettisti; fondi tutti che permettevano la costituzione di un ente-Museo.

A sua volta la sistemazione dei locali si presentava ardua e costosa: ardua, per lo stato d'indescrivibile abbandono in cui si trovavano quegli ambienti al momento della consegna, sudici, tramezzati in più vani, a dirittura in rovina; costosa, per il fatto che un Museo annesso ad un teatro, in comunicazione con un teatro che si chiama la *Scala*, doveva necessariamente presentare per le sue raccolte una cornice di eleganze quale può non essere indispensabile per altri Musei. Sotto la guida di Ludovico Pogliaghi, maestro di ogni arte come gli antichi, coadiuvato, per la parte statica, dall'architetto Tononi, abili maestranze iniziarono subito quella trasformazione che oggi, alfine, voi vedrete compiuta e che, ci auguriamo, incontrerà il vostro compiacimento.

Restava la questione della pubblica sottoscrizione. E allora, riapertala a quote fisse di L. 5000 ciascuna, si vide a Milano uno spettacolo veramente magnifico; si videro settanta persone — primo, come sempre, S. M. il Re — farsi avanti e offrire la propria quota; offrirla, non più tanto per dotare Milano di una collezione che ormai era acquisita, ma per rilevare dal grave impegno assunto quei cinque o sei benemeriti cittadini che, per assicurarla alla città in un momento in cui non c'era tempo da perdere, si erano esposti e avevano garantito per l'esito. A tutti costoro va oggi la riconoscenza del Comitato, come deve andare tutta la gratitudine della città e, prima d'altro — mi auguro — la vostra lode e il vostro plauso.

Io oso dire, signori, che in qualsiasi grande città d'Europa avrebbe potuto essere agevole mettere insieme mezzo milione per fondare un Museo, ma che solo in poche città, che abbiano come

questa una coscienza così raffinata del dovere morale e civico, si sarebbe potuto trovare con altrettanta facilità un gruppo così numeroso di cittadini che avesse corrisposto, con così grande entusiasmo, somme così cospicue solo per non veder gravati ingiustamente altri cittadini offertisi, fiduciosi, per tutti. Nè, crediate, signori, che un senso di vieto campanilismo inspiri queste mie parole: perchè chi queste parole rivolge oggi a Voi è un uomo che non è nè milanese, nè lombardo e neanche settentrionale, ma che ha l'onore e l'orgoglio di essere romano.

***

Ci si è domandato: che cosa è il vostro museo? un museo dell'arte lirica? dell'arte drammatica? antica? moderna? un museo di istrumenti teatrali? un museo industriale? un museo di ricordi, come quello, piccolissimo, de « l'Opera » di Parigi? Ecco, signori, il nostro Museo, per ora, non è nulla di tutto questo ed è un poco di tutto questo; per il momento è soltanto una bella raccolta di oggetti d'arte o riferentisi al teatro, o di soggetto teatrale. Manca ancora, s'intende, di un vero e proprio organismo, e questo organismo, questa più determinata orientazione dovranno dargliela gli anni. I musei sono un po' simili alle incrostazioni calcaree, e, come quelle si formano nel corso di secoli e di millenni, essi si formano nello spazio di almeno lunghi e lunghi anni; accrescendosi a poco a poco; stratificandosi a poco a poco, con i doni, i depositi, gli acquisti; determinandosi a poco a poco; prendendo, a poco a poco, forma, fisonomia, consistenza. Un museo non s'improvvisa: e non bisogna dimenticare che questo, fino a ieri, era una collezione privata, fatta per diletto di un privato, con criteri suoi personali ed esclusivamente estetici, senza il pensiero che essa avrebbe dovuto trasformarsi, un giorno, nel nucleo di un museo pubblico. Or noi sappiamo tutto questo, e sappiamo qual'è il compito grave che ci attende: per questo noi abbiamo inteso, convocandovi qui questa sera, di chiamarvi non all'inaugurazione di un edificio, ma alla posa di una prima pietra; non a celebrare un punto di arrivo, ma ad incoraggiarci sul punto di una partenza. Però abbiamo la coscienza di veder ben chiara la strada che vogliamo seguire. Noi vogliamo, sì, col nostro Museo procacciare un diletto estetico alle anime innamorate del bello, ma vogliamo anche — anzi, vogliamo anzitutto — dar vita ad una vera e propria istituzione scientifica che sia oggetto di studio e fonte di ricerche non meno, poniamo, di un museo chirurgico per la storia della chirurgia o di un museo d'istrumenti meccanici per la storia della meccanica. Noi abbiamo inteso di cominciare a raccogliere i materiali artistici divenuti, purtroppo, così rari, per sussidio alla storia del teatro in tutte le sue manifestazioni: e intendiamo costituire un centro di studî e di ricerche al quale potrà venire ad attingere in questa città, teatrale per eccellenza, chiunque — sia artista, sia scienziato, sia professionista, sia operaio, — di teatro s'interessi o di teatro abbia fatto la sua occupazione. Quella che voi vedete è del nostro Museo — diciamo così — la vetrina, ma già è ricco l'archivio di numerosi disegni, bozzetti di scene e di costumi, stampe, libri, autografi, vignette, materiale iconografico; e a questo archivio noi cercheremo di dare il maggior sviluppo, sempre con l'intendi-

mento di apparecchiare una suppellettile così copiosa, dove possa trovare ispirazione, ammaestramento, consiglio chiunque debba dare il suo ingegno ad un'opera o ad un lavoro di teatro: dal librettista al compositore, dal sarto all'attrezzista, dallo scenografo al macchinista. Per questo, mentre ci proponiamo di accrescere la parte iconografica del Museo con le immagini di coloro che abbiano onorato, o onorino, il teatro, noi speriamo di istituire, non appena ne avremo la possibilità, due nuove sezioni archivistiche: una di dischi fonografici di voci e di *parti*, una di pellicole cinematografiche dei maggiori spettacoli; sezioni che potranno, con gli anni, costituire per i contemporanei un materiale prezioso di indagine, di raffronti, di coltura, utile sopratutto ai tecnici; per i posteri, un vero tesoro per la storia del teatro in una età in cui il teatro è divenuto così grande parte della vita. Orgogliosi noi siamo di aver gettato, con la costituzione del Museo Teatrale alla Scala, le fondamenta di un Istituto che sarà di lustro e di vantaggio alla città; e che se un giorno in altre città e in altre nazioni avrà riscontro, resterà sempre il primo, certo in ordine di tempo e molto probabilmente in ordine d'importanza. Il nostro programma è vasto ma chiaro e ben definito: noi sappiamo ciò che abbiamo compiuto, e sappiamo dove vogliamo arrivare, come ci arriveremo e, fors'anche, quando ci arriveremo. Voi comprendete come, dopo le prove ricevute, noi abbiamo il diritto di ritenerci fermamente certi che gli aiuti non ci mancheranno.

*
* *

Tessutavi la storia del Museo, descrittivi i nostri criteri, accennatevi le nostre speranze, il mio compito sarebbe finito. Ma io vi chiedo ancora un minuto della vostra bontà per lasciarmi sfatare una leggenda.

Vuole dunque una leggenda che Milano, tutta pervasa dalla febbre del lavoro e dedita alla conquista della ricchezza, non si interessi intimamente delle cose dell'arte, specialmente dell'arte antica; che la vita di Milano pulsi solo animata dal rombo dei mille stabilimenti industriali; che i poli della sua attività siano l'officina e la fattoria, la Borsa e la Banca, il commercio e l'industria; e che i milanesi gustino poco i piaceri dell'arte, sopratutto delle arti figurative. Vuole una leggenda che qui una iniziativa industriale, la proposta di un affare per quanto audace, trovi pronti appoggi e capitali pronti; ma non così una iniziativa d'arte. Ebbene è questa niente altro che una leggenda idiota già smentita mille volte dai fatti e che fa il paio con quella, secondo la quale a Milano, tolto il Duomo, Brera, il Castello e il Cenacolo, non c'è — come si dice — altro di interessante da vedere. E pure, vicino alla suggestione che emana dal fervore della sua vita industriale, sale dalla vecchia Milano una suggestione più intima data dalle sue bellissime chiese, dai suoi palazzi, dalle sue corti, dai suoi giardini, da quelle sue vie solitarie lungo il Naviglio immoto, nelle quali non passa invano chi ha l'anima aperta a ricevere una sensazione di arte, di bellezza e di poesia, nella forma più intima e più tenera.

Voi vedete: qui ogni anno si tengono più esposizioni d'arte e il pubblico le affolla e vi lascia il suo denaro; qui gli istituti d'arte cittadini, Brera, per esempio, accolgono una folla annua di pubblico

e una somma annua di denaro quali pochissimi altri istituti simili italiani, forse due o tre, raggiungono, e fra quel pubblico più numerosi che non si creda sono i milanesi, dalla gran dama all'operaio: qui la Permanente organizzava tre anni fa una modesta esposizione che rivelava, non solo al pubblico, ma anche agli studiosi un artista sconosciuto: Giovanni Carnevali detto il Piccio, da cui deriva parte della pittura contemporanea; qui organizzava l'anno dopo la esposizione di un ritrattista principe, di Fra' Galgario, che fu per il gran pubblico una vera e maggiore rivelazione e fornì lo spunto e la materia per una delle più belle sale della esposizione fiorentina del 1911; qui è il maggior numero di collezionisti privati di arte antica e moderna che in qualsiasi altra, per quanto grandissima, città d'Italia; qui occorsero un giorno 30 mila lire per salvare alcuni manoscritti arabi all'Ambrosiana e in poche ore furono attinte dal peculio di privati; qui c'è stato da restaurare il Castello e i mecenati non sono mancati; qui s'è dovuto pensare a salvare i capolavori del Monastero Maggiore e i privati hanno sopperito alle spese ingentissime; qui c'è stato da provvedere a San Pietro in Gessate ed è avvenuto lo stesso, e un cittadino illustre e benemerito s'è assunto a sue spese la restituzione di un'intera, magnifica cappella; oggi è la volta di S. Maria sopra S. Satiro e già pervengono cospicui contributi dai patrimoni privati, e sempre senza far rumore, sempre senza colpi di gran cassa, non per far mostra, americanamente, di fasto e di vanità, ma per un desiderio, anzi, per un bisogno — se volete inconscio — dello spirito, qui più che altrove affaticato dal lavoro, di abbeverarsi alle fonti dell'arte, di ricrearsi con i fantasmi dell'arte.

Il Museo che oggi si inaugura è una nuova prova luminosa della falsità di quella leggenda e dello spirito che anima la cittadinanza milanese. E voi potete dire ancora una volta alto e forte, che in questa città, non meno che altrove, si sa interessarsi, operare, combattere e vincere per le manifestazioni di una vita che trascende le quotidiane agitanti passioni; d'una vita che migliora e ingentilisce il costume; d'una vita che è gioia e tormento degli uomini e senza la quale l'esistenza non val la pena di esser vissuta: d'una vita che ha per insegna, per mèta, per faro: l'ideale!

ETTORE MODIGLIANI.

Maschera di vecchio
Arte greca (da Smirne)

A PROPOSITO DEL MONUMENTO AL BELLI

I

Si racconta che un clericale romano, assai noto e rispettabile, abbia inviato la sua offerta per il monumento al Belli (opera egregia del Tripisciano, che sta per inaugurarsi in Roma), accompagnandola con queste parole: « La mando, perchè il Poeta mi diverte, e perchè all'ultimo egli accomodò i suoi conti con Dio. »

I liberali, dal canto loro, nel mandare l'offerta avranno più o meno pensato che il Poeta è degno delle onoranze, anche solo per que' pochi de' suoi sonetti politici che si diffusero così largamente, sebbene inediti, e che tanto giovarono alla magnanima impresa della nostra unità. Altri poi avranno ricordato altri meriti. Don Onorato Caetani, per esempio, avrà ripensato a quel che egli giustamente suol dire, cioè che se lo Shakespeare fu, dopo Dio, il più grande creatore di uomini, il Belli è di certo il più grande creator di macchiette.

Dunque, in complesso, contenti tutti, salvo i passionati e gli stravaganti, che non mancheranno di farsi vivi anche in questa occasione. Già, non è molto, io lessi in un foglio clericale che il vero Belli era ancora ottenebrato da mire partigiane. Ma in verità, se mire partigiane ci furono, si dovettero appunto ai clericali, o ai clericaleggianti. Il primo a sostenere, con un bel coraggio, che il Belli era stato sempre amico del Governo de' Papi, fu l'avvocato Paolo Tarnassi, nell'*Elogio storico*, che del Belli lesse *nella tornata solenne tenuta dalla Pontificia Accademia Tiberina, il dì 8 maggio 1864*, e pubblicato dalla Tipografia dell'*Osservatore Romano* nel medesimo anno. Sicchè il tentativo aveva avuto, pur troppo, anche la consacrazione ufficiale. Gli risposi io nella *Rivista Contemporanea* di Torino del marzo 1869 (pag. 359-60, in nota); e la risposta riscosse la più calorosa approvazione di due romani che fino allora non conoscevo: Luigi Ferretti, custode coraggioso e degno de' preziosi autografi belliani, il quale sapeva che il Poeta nelle note ai sonetti politici allora ignorate da tutti, rincara spesso la dose; e Ferdinando Santini, che così mi scriveva: « Grazie, grazie a nome di tutti i Romani di buon senso, e dei santi princìpi d'onestà, per la giustissima nota intorno al Tarnassi... Non saprei se dovessi lodar più la giustezza o la lucidità del giudizio di Lei sull'animo del Belli. » E mi raccontava quest'aneddoto, al quale, s'intende, io non do più importanza di quella che ha: « Giovinetto ancora, poc'appresso al 1850, non conoscevo il Belli di persona. Un giorno accompagnavo il vec-

chio Orioli (1) verso Sant'Eustachio, quand'egli si stacca da me, e si fa presso a un uomo anziano, ma non vecchio, viso senza un pelo, ferraiuolo all'antica, e testa china, umilissima andatura. Conobbi che si domandavano alcune cose, e si rispondevano, guardandosi con sospetto attorno, e a quando a quando degli atti come di schifo, e poi un moto di spalle che accenna a paziente sottomissione,

Dal vol. I. de' *Sonetti*, ediz. Lapi.

(1) Francesco Orioli, nato a Vallerano nel Viterbese l'anno 1785, morto a Roma nel 1856, fu uomo di larghissima dottrina scientifica, linguistica e letteraria. Insegnava fisica all'Università bolognese, quando scoppiarono i moti del 1831, ne' quali rappresentò una delle prime parti; sicchè poi dovette andar esule per mezza Europa, fino al 1846, cioè fino all'amnistia data da Pio IX. La sera del 3 giugno 1847, così egli chiudeva il discorso per Daniele O' Connell, al Circolo Romano, fra una tempesta d'applausi: «Che in un immenso amplesso leghino insieme le braccia tutte le famiglie umane! Che tutte le nazioni abbiano un Pio IX! Angelo di Pace e di Redenzione!» E a Pio IX, non più liberale, rimase fedele, appunto come fece il Belli. Dopo la caduta della Repubblica, ebbe la nomina di professore di Storia antica e archeologia nell'Università romana, e di consigliere di Stato. Don Giovanni Torlonia, a cui aveva doluto di veder tornare papista un uomo così insigne, scrisse che l'Orioli era *fautore delle novità quando trionfavano i vecchi princìpi; ma sorgeva difensore delle cose antiche, non appena l'amor delle nuove era divenuto pressochè universale, e a lui pareva soverchio.* — *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tom. VII (1858), parte II, pag. 129.

e come dicessero: — Non c'è che fare, cerchiamo di vivere alla meglio; — e qualche sorriso mezzo fra la compassione e lo scherno. Parlavano di tempi e di persone. Si divisero; l'Orioli tornò a me dicendomi: Quello è vero e grande poeta. — Chi è? — Come! non conoscete Giuseppe Belli? — Conoscevo i suoi sonetti, ma lui no. So che ora traduce la Bibbia, e... — Il zoppo alzò le spalle, e mutò discorso. L'Orioli, stizzito del non aver voluto i liberali assentire a' suoi consigli fin dal principio del movimento, e stanco in vecchiaia di andare esulando con la famiglia, non penò a sacrificare i suoi principi, ed accettare cento scudi al mese dal Papa; il Belli, non bisognoso, ma pauroso assai, vedendo come dalla censura politica delle tre iene cardinalizie (1) si menava a dritto e a rovescio sopra i felicissimi sudditi al solo indizio d'un motto, d'una parola e d'un sospiro, egli che non poteva nascondere d'essere stato l'autore di tante belle satire politiche..., non penò a volersi ingraziare i temibili superiori con la versione degl'inni della Chiesa ecc. »

Del resto, in che concetto il Tarnassi fosse tenuto dallo stesso Belli, possiamo argomentarlo da un fatto raccontato ingenuamente nell'*Elogio*. Una volta che negli ultimi suoi anni il Poeta era malato, il futuro suo elogiatore andò a trovarlo, e nell'accomiatarsi gli disse: « Veda di aversi cura. » Si sentì rispondere: « La ringrazio; non ci avevo pensato. »

Dalla *bugia* del Tarnassi (non si può chiamare altrimenti), allora e dopo più o meno diffusa e accreditata in Roma, deriva evidentemente quel voler fare del Belli un uomo che anche negli anni in cui scriveva i sonetti romaneschi e le note, cioè almeno dal 1830 al 48, non fosse *agitato dalla passione e dalle sante ire di patria*, e fosse persino *insensibile alla libertà d'Italia e all'onore della Nazione*. È una di quelle opinioni nate dal desiderio di voler trovare il giusto mezzo, ma poi di trovarlo, non dove è realmente, ma dove si sta più comodi. E contro di essa, resa più grave da altre simili ingiuste parole che qui non riferisco, io addussi nella *Prefazione* ai sei volumi (§ V) e ai *Sonetti Scelti* (pag. LXVIII-LXXX), ragioni, fatti e documenti, da seppellirla per sempre. Qui dunque mi restringerò a riportare, anche per darne il facsimile, un sonetto italiano, scritto nel 1835, che ricorda la canzone del Leopardi alla sorella Paolina, pubblicata nel 1824:

PER LE NOZZE DEL BARONE F. MALVICA
DI PALERMO.

Immagini di vita, o Ferdinando,
Pegni di voluttà fur gl'imenei,
Infin che arriser più benigni Dei
A questo di virtù suol venerando.

Ma da che Italia nostra è messa al bando,
E fra l'onta di barbari trofei
Nacque in lei morte e par vivere in lei,
Chi move all'ara de' mover tremando.

(1) Allude ai tre cardinali, Altieri, Della Genga e Vannicelli, che Pio IX mandò da Gaeta a Roma, dopo l'entrata de' Francesi, per rimetter le cose a posto e la testa a partito ai sudditi riottosi. Furono tre, come il Triumvirato repubblicano, e il popolo li chiamò il *Triumvirato cardinalizio*, o anche il *Triumvirato rosso*.

D'onor, di senno e carità ripieno,
Se da sposa feconda avrai tu figli,
Pensa a qual terra li deponi in seno.

Terra povera d'armi e di consigli:
Terra cui mai non sorge un dì sereno:
Terra di servitù, terra d'esigli.

1° dicembre 1835.

Per le nozze del Barone Ferdinando ~~Mantia~~ Malvica di Palermo.

Immagini d'vita, o Ferdinando,
Pegni di voluttà fur gl'imenei,
Infin che arrider più benigni Dei
A questo dì visita fuol venerando,
Ma da che Italia nostra è messa al bando,
E fra l'onta di barbari trofei
Nacque in lei morte e par vivere in lei,
Chi move all'ara de' mover tremando.
D'onor, di senno e carità ripieno,
Se da sposa feconda avrai tu figli,
Pensa a qual terra li deponi in seno.
Terra povera d'armi e di consigli:
Terra cui mai non sorge un dì sereno:
Terra di servitù, terra d'esigli

1° xbre 835

GGB.

A parte il valore della poesia, che del resto non è da tenersi così a vile come oggi possono credere gli ammiratori di roba ch'essi soli capiscono, in questi quattordici versi ci son tutte quelle cose che fu affermato mancare a *tutti gli scritti del Belli*.

Anche in altro sonetto, del maggio 1828, per le nozze della sorella d'un amico, raccomandava a questo di tenere i futuri nipoti da ogni virtù *lontani*,

Chè ben felici di favore e d'oro
Saran, se posto ogni rispetto in fondo,
Sieno adulteri, spie, ciacchi e ruffiani.

E da ugualissimi sentimenti fu ispirato un sonetto romanesco del 22 maggio 1834, nel quale un popolano redarguisce fieramente un amico, perchè festeggia con gran sfarzo il battesimo d'un figliolo:

E li sparaggni tui l'hai massagrati,
C....matto somaro sscimunito,
Perché jjeri tu' mojje ha ppartorito
Un zervitore ar Papa e a li su' frati?!

Potrebbe dunque rimaner qualche dubbio (come n'era rimasto al Santini) sull'intera sincerità della sua conversione, tanto più che voleva bruciati i sonetti romaneschi, e non si risolvette mai a bruciarli da sè; ma nessun dubbio è possibile, per un lungo periodo della sua vita, sul caldo suo patriottismo, sulla italianità sua, sul suo aborrimento per tutti gli oppressori d'Italia.

II.

Tentativi meno concludenti ancora di quello del Tarnassi, a danno della fama del Belli, da passionati o da stravaganti ne furono fatti anche altri.

Quando, poco dopo la morte, si trattò di mettergli nel camposanto quella povera lapide, l'autore dell'iscrizione amicissimo suo, Francesco Spada, « dovette superare gravi contrasti; non volevano « permettere, e non intendo il perchè » (son parole di chi vide, come li vidi io pure, i documenti del fatto), « che il Belli vi fosse detto « *romanus*. » Il *perchè* è in verità alquanto stupido, ma chiarissimo: il *romanus* ricordava il *romanesco*. Così un frate censore spoletino, nel 1855, al barone Achille Sansi non voleva passare la frase *in agros venere patentes* dell'umanista Pierfrancesco Giustolo che il dotto uomo pubblicava; e non voleva passarla, perchè *venere patentes* poteva richiamare, in barba alla sintassi, all'iniziale minuscola e all'accento, *Venere patente*, cioè *scoperta*. Così ancora, soli dieci anni fa (non l'ho mai raccontato, ma lo racconto volentieri ora che me ne capita il destro), si proponeva a me da Trieste di togliere dalla *Grammatica* mia e del Cappuccini, tre o quattro frasi: *Le Margherite di Savoia*, *La Corsica non più nostra*, ecc.; e perchè noi due si rifiutò, la *Grammatica* non fu potuta adottare. Tutte le censure, nemiche dell'italianità, si somigliano per le orecchie lunghe.

Nel 1889, si doveva inaugurare il busto del Belli al Pincio. L'avvocato Paolo Romano Marini aveva provveduto a costituire per ciò un Comitato; ma il Municipio d'allora, credo per riguardi elettorali,

provvide da sè a inaugurare il busto... clandestinamente. E non molti anni prima, quando in Campidoglio si deliberò di denominare dal Belli una delle nuove strade di Roma, ai Prati di Castello, lo chiamarono *Gioacchino*, invece di *Giuseppe*, o di *Giuseppe Gioacchino*.

Ma la fama del Poeta, dal giorno della pubblicazione dei *Duecento Sonetti* (Barbèra, maggio 1870), alla pubblicazione de' sei volumi (Lapi, 1886-89) e a quella de' *Sonetti Scelti* (Lapi, 1911), s'è andata via via sempre più allargando e (questo vale assai meglio) sempre più elevando. Tra i suoi più caldi *ammiratori*, per citare soltanto alcuni di quelli di cui abbiamo testimonianze stampate, o

Bozzetto del Monumento al Belli, opera del Tripisciano.

veri e propri lavori intorno al Poeta, si trovano: Gogol, Sainte-Beuve, Manzoni (« con le debite riserve, » non già per la parte politica), Bonghi, Vittorio Imbriani, Schuchardt, Mommsen, Graziadio Ascoli, Alessandro D'Ancona, Carducci, Heyse, Bovet, Haguenin... Come si vede, Russia, Francia, Italia e Germania, rappresentate da nomi quasi tutti di prim'ordine. Dell'Inghilterra, bello e giusto un articolo di sedici pagine fitte della *Fortnightly Review* (1874), firmato Hans [William] Sotheby, intorno ai *Duecento Sonetti*, e che faceva a me il ragionevole appunto d'essere stato troppo parco nelle note. Degli Stati Uniti d'America, un giudizioso studio sull'edizione intera, pubblicato da C. L. Speranza, dell'Università Colombiana di Nuova York, nelle *Modern language Notes*.

Emilio Haguenin, in quelle squisite trentacinque pagine date al Belli nella *Revue des Deux Mondes*, ricorda con compiacenza che fu un francese, il Sainte-Beuve, il primo a proclamare nel 1845, in una noterella di poche righe, che il Poeta romanesco era *un ingegno originale e di prim'ordine*, e che di ciò egli si era convinto, per quanto gliene aveva detto il Gogol, viaggiando con lui nel 1839 da

Roma a Marsiglia. Sbarcato in questa città, l'insigne critico francese aveva l'animo così pieno della conversazione col Gogol intorno al Belli, che sentì il bisogno di aprirsene subito in una lettera (23 giugno 1839) al suo amicissimo Labitte, pubblicata soltanto poco fa: « Il y a (je regrette de ne pas l'avoir vu), un poète à Rome, oui, un

La statua del Belli, dal Monumento.

poète, et un vrai poète, m'a-t-on affirmé et les personnes étaient compétentes: il s'appelle Belli, écrit des sonnets en dialecte transtévérin, mais des sonnets se faisant suite et formant poème. Il est original, spirituel pour tous, mais mieux que cela pour l'œil de l'artiste: il paraît bien que c'est un *grande* poète, pénétré de la vie romaine; il ne publie pas, ses œuvres restent en manuscrit, et ne circulent même guère; 40 ans environ, plutôt mélancolique au fond,

se livrant peu. A un prochain voyage, il faudrait éclaircir cela (1). » Il Gogol dunque conosceva un bel numero di sonetti del Poeta romano, tanto da innamorarne così profondamente il Sainte-Beuve, e conosceva bene il disegno generale di cui facevano parte. Ciò si rileva anche da uno scritto suo, un frammento di lettera su Roma (2), dal quale risulta pure in modo più certo, ch'egli conobbe di persona il Belli, e gli sentì recitare i sonetti, come lui solo sapeva.

Ma dalle poche righe del Sainte-Beuve del 1845, che passarono allora inosservate, fino al mio studio nella *Rivista Contemporanea* del gennaio e marzo 1869, nulla fu scritto intorno al Belli, salvo le poche misere parole di prefazione agli ottocento sonetti dell'edizione Salviucci (1865-66), alterati o guasti perchè la Censura papale li lasciasse passare, e salvo il bugiardo *Elogio* del Tarnassi.

Per intendere questo silenzio, bisogna ricordare che i letterati del tempo, tinti la maggior parte della pece *bembiana*, *cesariana* e *puotiana*, consideravano il Belli come uno spiritoso burlone, e il dialetto come cosa vile, non come una lingua, della quale egli era stato il Dante Alighieri. Egli stesso, ben consapevole della grandezza dell'opera propria (lo fa capire chiaramente nell'*Introduzione*), in quanto al dialetto non era del tutto libero da pregiudizi. Ma più o meno consapevole, dava la mano al Manzoni, — col quale ha tante attinenze (3), — per liberar l'Italia anche da quella secolare servitù, che assoggettava il pensiero alla falsità della forma; servitù che tenta oggi pure, in altri modi, di riabbarbicarsi tra noi, mentre il grande risveglio dialettale suscitato in tutto il paese fin dal primo apparire dei *Duecento Sonetti*, vi si oppone con l'esempio vivo della spontaneità dei migliori discepoli o continuatori dell'arte belliana.

Di questi discepoli o continuatori, per quanto riguarda i romani, ha dato di fresco, ma come incompleto, un lungo elenco il dottor Tellenbach, nel suo bel lavoro: *Der römische Dialekt nach*

(1) *Annales Romantiques*, Paris, 1909; tom. VI, pag. 339.

(2) Nicola Gogol, *Roma*, *Novelle Ucraine*, *Lettere*. — Traduzione dal russo. — Firenze, tip. Ricci, 1883; pag. 165.

(3) Tali attinenze, io le ho rilevate nella lettera a don Prospero Colonna, premessa ai *Sonetti Scelti;* e sono (come fu detto) tanto poco avvertite, quanto reali, così rispetto ai continui inganni in cui i due scrittori erano indotti dai nostri Vocabolari, come rispetto agli sforzi fatti, con diversa fortuna, dall'uno e dall'altro, per uscire da questa forzata ignoranza, che li portava a credere idiotismi romaneschi o lombardi voci e maniere schiettamente italiane, ma non registrate. Nè meno reali e poco avvertite le attinenze tra i due, nell'avere scelto, in mezzo alla pedanteria allora imperante, due lingue vere e vive, per la manifestazione dell'arte loro, e l'andare essi debitori principalmente a questa scelta dei grandi successi linguistici ottenuti in tutta la Nazione. Ma in una lunga nota a quella lettera (pag. VII-XII), dovetti pur troppo sfatare nuovi e incredibili errori intorno a Leonardo da Vinci, che intanto venivano ristampati, con la speranza d'attenuare i vecchi più incredibili ancora, contro i quali avevo scritto un articolo nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1909. Chi stampò gli errori vecchi e ristampò i nuovi, mettendo in commercio gli uni e gli altri, con danno evidente de' compratori del periodico, invece di sopportar la disgrazia con rassegnazione, tanto più che non era la prima, nè poteva esser l'ultima, se l'è ora presa con me, anzi soprattutto con quella mia lettera, e l'annienta in due sole righe, con l'aiuto di qualche mala parola, dissimulando naturalmente la lunga nota. Il caso del brav'uomo è di certo pietoso; ma

Che colpa ho io della « sua sorte » rea?

den Sonetten von G. G. Belli (1). Ma il Belli ha una scuola che si dirama oramai quasi in ogni angolo d'Italia, con alcuni discepoli insigni e molti mediocri, e con la naturale abbondante zavorra. Vanissimo, e lo dimostrai facilmente (*Prefaz.* ediz. intera, § VII), il tentativo del Fanfani, del De Amicis e d'altri, di sottrarre al Belli un seguace geniale e forte come il Fucini. Chi avesse la necessaria preparazione e molto buon gusto, potrebbe fare un assai interessante studio su questa scuola non romana del Belli, dissimulata invano da alcuni degli stessi allievi, o da critici compiacenti; e dovrebbe estendere le ricerche anche fuori d'Italia.

Bassorilievo nella parte posteriore del Monumento.

III.

Il punto più caratteristico dell'arte del Belli, per cui egli si distingue da tutti gli altri poeti, dialettali e non dialettali, è quello di far parlare il popolo direttamente. Con un po' di buon volere, si può trovare su questo punto una qualche sua affinità, mettiamo, con Teocrito (per esempio, nella *Festa d'Adone*); ma, lasciando stare che nessuno aveva mai pensato a servirsene in opera di tanta mole, io dovetti dimostrare fondata sopra stranissimi abbagli l'opinione che gli dava, su questo punto essenziale, un precursore in Giovanni Giraud (*Sonetti Scelti*, pag. LXXXI e seg.). È vero però che coloro stessi i quali avevano lodato i lavori dove si trovano questi abbagli, e non se n'erano accorti, dicono ora che la mia dimostrazione era quasi superflua. Peccato! avrei potuto risparmiarla.

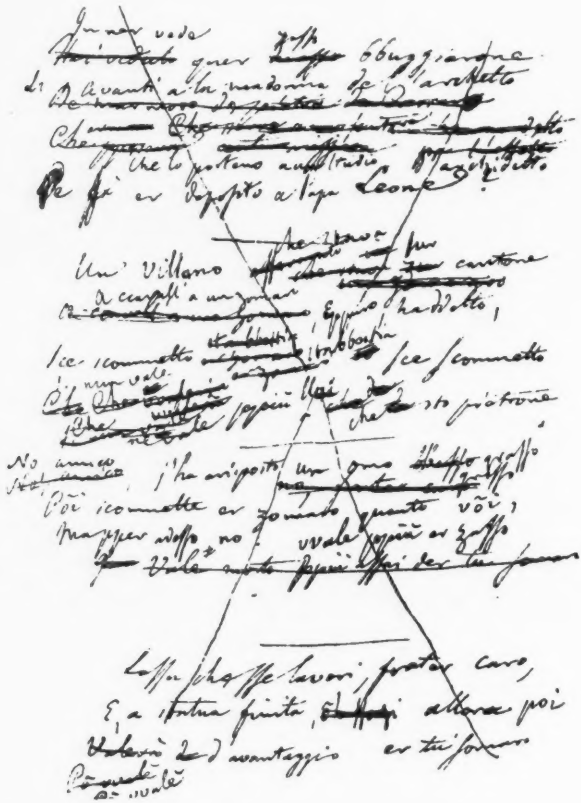
« Colui che ha per guida la natura » (son parole del Byron, nell'imitazione dell'*Arte Poetica* d'Orazio), « scrive in tal modo che, leggendolo, ogni stolto immagina, nella sua ammirazione, di poter fare altrettanto. » E se questo accade per molti scrittori, per nessuno

(1) Zurigo, 1909; pag. 10, nota 2.

può accadere più che pel Belli. Ma pure, che selva selvaggia di pentimenti e di correzioni vediamo in alcuni sonetti di cui ci son rimaste anche le brutte copie!

Eccone una, non delle più tormentate, che mi diede in dono con altri autografi il nipote del Poeta, quand'ebbi terminato di pubblicare l'edizione intera. È la minuta d'uno di que' circa cinquanta sonetti diffusi largamente prima assai d'essere stampati, e che io raccolsi tra i *Duecento* dell'edizione Barbèra. Ma il sonetto andava in giro con questo titolo: *Er deposito de papa Leone;* giacchè si credeva da tutti che contro Leone XII fosse stato scritto, mentre in realtà il Poeta aveva mirato a ferire piuttosto lo scultore Fabris, protetto di Gregorio XVI e fornito pur troppo d'altri titoli, accennati, come si vedrà nell'ultima mia nota, dallo Stendhal, il quale era allora console di Francia a Civitavecchia, e veniva tutti i momenti a Roma.

Il sonetto era stato cominciato, in forma interrogativa, con questi due versi: *Hai veduto quer masso bbuggiarone — De marmoro de pietra de Carraro...?* Ma per quelle delle altre varianti che sono visibili, s'ingegni il lettore da sè, se n'ha voglia:



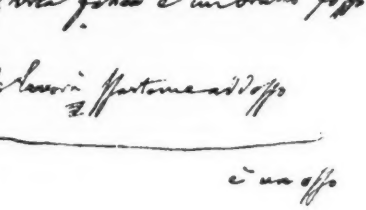
Ed ecco il sonetto quale poi il Poeta lo ridusse con qualche altra lieve correzione, e aggiungendovi titolo e note (le mie sono tra parentesi quadra):

ER MASSO DE PIETRA.

In ner vedé (1) quer zasso bbuggiarone (2)
Lì avanti a la Madonna de l'Archetto (3),
Che lo porteno a un studio d'architetto (4)
Pe' ffà er deposito a Ppapa Leone (5),
Un villano che stava sur cantone
A ccavallo a un zomaro, « Eppuro, » ha ddetto,
« Sce (6) scommetto sta bbestia, sce scommetto,
Si nun vale ppiù llui (7) che sto pietrone. » —
« No, amico, » j'ha arisposto un omo grasso:
« Pòi (8) scommette er zomaro quanto vòi (9),
Ma pper adesso no: vvale ppiù er zasso.
Lassa (10) che sse (11) lavori, fratèr caro,
E, a statua finita, allora poi (12)
Valerà d'avantaggio er tu' somaro (13). »

9 maggio 1835.

Di quegli autografi ch'io possiedo, eccone un altro inedito e assai interessante, potendo dirsi un sonetto abortito, che avrebbe dovuto dipingere uno di que' popolani a cui manca il lavoro solo perchè manca la voglia di lavorare. Ha il primo e il terzo o quarto verso, la fine d'un altro della seconda quartina, e la chiusa, comicissima: [*Quella porca fatica è un brutto fosso..... Vojja de lavorà ssarteme addosso..... è un osso..... mentre cercheno lavore Preghen'Iddio de nun trovallo mai.*]



(1) Nel vedere. — (2) Enorme. Marmo di Carrara. — (3) [La *Madonna dell'Archetto* fu la prima ad aprir gli occhi, all'approssimarsi de' Repubbli-

Ma il sonetto non fu terminato: credo infatti di rammentare che non si trovi neppure tra quelli sottratti da un servo infedele a monsignor Tizzani, l'ultima volta che questo ottimo amico del Belli ebbe tutta o quasi tutta l'opera del Poeta presso di sè.

E in nessun sonetto entrò mai, se ricordo bene, quest'atroce domanda scritta col lapis sopra un pezzetto di carta, e probabilmente sentita per istrada, ma in ogni modo di carattere prettamente romanesco: *T'è parente tu' padre?* Nè mai, credo, fu adoperata quest'altra, scritta essa pure col lapis sullo stesso foglietto: *Quanto sc'è* [c'è] *da San Pietro alle Carcere Nove?*

Nè mai si servì di quest'altro curioso appunto: « Parole udite da me stesso, dette da un romanesco ad un altro nell'osservare un rame della morte di Virginia del Camuccini, esposto dal mercante di stampe sul cantone de' Trinitari: *La morte de Vergilia. Quello lì è Vergilio. Quello è l'imperatore Pompeo, su quer sedione a manichi. Vergilio stava a Majano in Sabbina a fa' la guerra. Seppe che Pompeo j'aveva rubbata la fija più granne, curse a Roma, e cór un cortello da macellaro ammazzò la fija, poi sè e poi Pompeo* (1). » Vero, ma non verosimile, e per questo, io penso, il Poeta non se ne servì, poichè giova nell'arte, non meno che nella vita, il precetto dantesco:

> Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Ch'egli la pensasse così, n'è tra l'altre una prova evidente l'avere il 7 dicembre 1832 ridotto a soli quattordici versi un sonetto caudato, *Devozzione pe' vvince ar lotto*, che n'aveva ottantanove, scritto

cani Francesi nel 1796 (vedi ediz. intera, II, 14, nota 9). Si trova in quell'edicola, che sta dietro il Palazzo Balestra, a Piazza SS. Apostoli, e che venne restaurata su disegno di Virginio Vespignani verso il 1850, a spese dei Muti-Papazzurri-Savorelli, possessori allora del detto palazzo, che da essi passò poi ai Balestra.] — (4) Allo studio dello scultore cavalier Fabris. [*Architetto* e *scultore* sono una stessa cosa per il popolano di Roma, che non la guarda tanto nel sottile: del resto, chi fece la *Cupola* fece anche il Mosè.] — (5) Leone XII. — (6) Ci. — (7) [Il somaro. Sarebbe stato innaturale il dir *lei*, riferendolo a bestia.] — (8) Puoi. — (9) Vuoi. — (10) Lascia. — (11) Si. — (12). [Variante tradizionale: *Lassa che ssia finito, fratèr caro; Lassa che ssia finito e allora poi.*] — (13) Il monumento, lavorato dallo scultore Fabris a spese di Gregorio XVI, fu poi scoperto nel Vaticano in Natale 1836, e si disse non ismentire il presagio dell'uomo grasso. [All'autore del monumento non mancavano però altri meriti, che il Belli non poteva ignorare: « M. Fabri[s], sculpteur médiocre de Venise, délateur connu auprès du redoutable tribunal du vicaire; il s'est chargé, conjointement avec sa femme, de garder une des maîtresses du cardinal-vicaire [Zurla]. Ce cardinal va voir sa maîtresse chez Fabri[s], lequel a obtenu la survivance d'Antoine d'Este, directeur du Musée du Vatican. Fabri[s] est, de plus, espion et délateur au service de l'Autriche. » *Correspondance de Stendhal*, etc.; Paris, 1908; tom. III, pagina 152.]

(1) Ebbi quest'appunto, tuttora inedito, da Luigi Ferretti, che lo trascrisse con l'ortografia stessa da lui voluta adottare ne' suoi sonetti ch'io pubblicai presso il Barbèra, e adottata, per desiderio del nipote del Belli, anche ne' *Sonetti Scelti*. È più comoda, ma è meno giusta.

il 20 agosto del 1830, e che era non un ritratto, ma una caricatura del vero (1).

In complesso, la pienezza dell'arte del Belli s'incontra più spesso ne' sonetti non politici, che in quelli politici o religiosi, ne' quali non riesce sempre a nasconder sè stesso: sicchè in questi ultimi sonetti s'ha pure un'altra prova, non necessaria, del come egli pensasse o sentisse allorchè li scriveva. S'aggiunga che ne' sonetti non politici o non religiosi, il soggetto gli si presta più di frequente a quella rispondenza maravigliosa (più istintiva, credo, che voluta, o meglio ancora, voluta dopo che o tutta o in parte sia venuta da sè) tra l'intonazione e la struttura del verso con l'idea o col sentimento che lo governa. Anche un sordo (ripeto, ma senza troppo rimorso, cose già dette) sente la cascaggine del povero vecchio, tribolato da un'ostruzion di fegato e da altri malanni:

So' vvecchio, ho la polagra, ho un'istruzzione,
Sto da tre ggiorni e ppiù gguasi a ddiggiuno,
So' ddiventato che pparo ggnisuno,
Cammino che nnemmanco un lumacone...;

ovvero la gravità con cui mastro Nardecchia interviene tra due femmine in baruffa, dando romanescamente suono assai pieno e gutturale alle molte *a* di questi versi:

Ch'edè sto tatanài? Stamo a la ggiostra?
Lassa stà quela donna, vassallona.
E vvoi, sora scucchiaccia bbuggiarona,
Arzàteve da terra, e a ccasa vostra.

E bisogna leggere interi i due sonetti (pag. 418 e 279 degli *Scelti*).

Ma soprattutto bisogna legger questo, che direi il più maraviglioso tra quanti il Belli ne scrisse, se non temessi di far torto a troppi altri:

LA NOTTATA DE SPAVENTO.

Come! Aritorni via?! Ccusì infuriato?!
Tu cquarche ccosa te va pp'er cervello.
Oh ddio! che cciài lli ssotto? ch'edè cquello?
Vergine santa mia! tu tte se' armato.

Ah Ppippo, nun lassamme in questo stato;
Ppippo, pe' ccarità, Ppippo mio bbello,
Posa quell'arma, damme quer cortello
Pe' l'amor de Ggesù Ssagramentato.

Tu nun esschi de cqua; nno, nnun zo' Ttuta,
S'eschi. Ammazzeme puro, famme in tòcchi,
Ma nnun te fo annà vvia: so' arisoluta

Nun volé che sto povero angeletto,
Che ddorme accusì caro, a l'uprì ll'occhi
Nun ritrovi ppiù er padre accant'ar letto.

22 gennaio 1835.

(1) Cfr. ediz. intera, vol. I, pag. CCXXXV, ovvero *Sonetti Scelti*, LXI.

L'ansia e la trepidazione scattano, come vedete, a tratti, quasi a singhiozzi, nella prima quartina, dove il costrutto: *Tu cquarche ccosa te va pp'er cervello*, ricorda le parole concitate di don Abbondio a Perpetua: « Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? » (*Promessi Sposi*, XXX).

Nella seconda, il verso si spiana alquanto alla preghiera carezzevole, insistente. Inutile anche questa, le crude spezzature della prima terzina rispecchiano stupendamente la risoluzione disperata, non scevra essa pure del dubbio angoscioso: che farà lui? Ma il pensiero del figlioletto, il vincitore ignaro, riporta la povera eroina a una tenerezza appassionata, che si adagia padrona nella tranquillità degli ultimi versi.

Davanti all'eccellenza assoluta di simili scene del gran dramma belliano, eccellenza che trionfa persino delle repugnanze politiche o religiose, un mio amico assai rigido e di studi e di gusto squisiti, diceva: « Per leggere, mettiamo, Orazio o Aristofane, si devono chiuder gli occhi su tante, su troppe cose. Così è del Belli. » Certamente. Bisogna però aggiungere, con una differenza a vantaggio suo: gran pittore del vero, ma senza pervertimenti personali, parlando appunto di questa parte dell'opera nell'*Introduzione*, potè dire che egli non proponeva un modello, ma dava un'immagine fedele di cosa reale; e a coloro che gliene facessero colpa, avrebbe risposto chi vide trascorrere e terminar la sua vita « tanto ignuda di gloria, quanto monda di ogni nota di vituperio. » Oggi, mezzo secolo dopo la sua morte, sorge in Roma il monumento, come un segno esteriore della gloria vera e duratura che oramai circonda il suo nome.

LUIGI MORANDI.

A PROPOSITO DI UNA RIFORMA DELLA LIBERA DOCENZA

L'istituto della libera docenza, che si collega alle più belle e gloriose tradizioni italiche in materia d'insegnamento, ha presentato segni non dubbii di malessere e di decadenza, fin da quando le nostre Università si sono composte in un nuovo assetto sotto il regime libero nazionale. Si direbbe quasi che il conseguimento di questo regime, ond'ebbero nuova e più potente vita tante altre istituzioni, sia riuscito fatale proprio ad essa, che in nome della libertà era sorta ed aveva prosperato in tempi di oscurantismo e di tirannide. Ciò può sembrare una contraddizione, ma non è. In quest'apparente antitesi trovasi, invece, la chiave della spiegazione del fenomeno, almeno per chi non si ostini a considerare oggi l'istituto della libera docenza con idee che si riferiscono ad altri tempi, ad altre condizioni sociali e politiche.

Non è qui il luogo di passare a rassegna lo splendore originario e le vicende di quest'istituto. Basta ricordare, per i necessari richiami alle condizioni attuali, che nel medio evo costituì esso la matrice da cui si originarono quasi tutte le Università italiane, dalla scuola medica di Salerno, che fu il primo studio foggiato *ad instar Universitatis*, agli atenei di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, e via via, tranne quello di Napoli, che fu fondazione governativa.

« L'Università italiana (dice il Bonghi), non nacque per volontà di Principe, nè di Pontefice. Sorse per naturale stimolo di coltura, creata adatta dal concorso affollato di tutti quelli che avevano sete di scienza, intorno al banco d'un maestro diventato celebre per forza dell'ingegno proprio. La dignità di dottore derivava in Irnerio non da nessun diploma di Cancelliere o di Principe, bensì dai diecimila scolari che da ogni parte d'Europa accorrevano ad ascoltarlo ».

La libertà di studio fu dunque il principio essenziale, la vera ragion d'essere, della libera docenza assurta ed organizzata ad Università del sapere. E poi che tale libertà, per ragioni politiche, venne oppressa ed umiliata negli atenei, allora la libera docenza ne uscì fuori sdegnosa di freni, di pastoie, d'imposizioni, e si rifugiò negli studi privati. Così sorsero e diventarono famose nelle provincie meridionali, sopratutto fra il 1840 e il 1860, quelle scuole extra-universitarie, alle quali dettero i loro nomi i più forti e luminosi intelletti del Mezzogiorno e che furono ad un tempo semenzai di dottrina e focolai d'ideali patriottici.

Ma allorquando, dopo il 1860, la libertà di studio fu restituita agli Atenei italiani e, insieme con la libertà, si sentì il bisogno di dare a quest'istituti un ordinamento rispondente alle esigenze dei

tempi, sopratutto in armonia alla funzione e alla responsabilità dello Stato in materia d'istruzione, sorse allora subito un aspetto nuovo della questione: la posizione dell'insegnamento privato di fronte all'insegnamento ufficiale.

Quale atteggiamento, quale funzione doveva assumere l'istituto della libera docenza, date le nuove condizioni sociali e politiche del paese, e quelle intrinseche allo stesso organismo universitario rinnovellato?

È da questo momento che nel modo di giudicare tutto quanto ha riguardo a tale istituzione, s'inizia un equivoco, di cui non è possibile dissimularsi la gravità: un equivoco, al quale si deve principalmente non solo che la libera docenza sia decaduta sempre più, ma che anche tutti i tentativi fatti per restaurarne l'antico splendore, ne abbiano invece peggiorato le condizioni. E l'equivoco consiste in un anacronismo di giudizio, nell'attribuire, cioè, a questa forma di docenza anche oggi prerogative e finalità di altri tempi, nel volere che essa esplichi sopra tutto questo compito: fare la concorrenza all'insegnamento ufficiale.

Ma, per poco che ci liberiamo dalla soggezione del preconcetto, è facile intendere che nessuna ragione valida può invocarsi a favore di un simile assunto.

Non certo la libertà dell'insegnamento: questa, che fu un tempo il vanto e la forza della libera docenza, è oggi patrimonio indiscutibile dei nostri Atenei di Stato, dove nessuna limitazione è posta al pensiero dell'insegnante, dove non vi ha dottrina, non vi hanno ricerche, per quanto nuove, che non possano trovare la loro piena esplicazione. Per bandire indirizzi e metodi che siano ripudiati dalle dottrine dominanti non vi è bisogno di una cattedra libera; anche le cattedre ufficiali godono di eguale libertà.

Nè, d'altra parte, è da ammettere che vi possano essere altre condizioni speciali, per le quali gli uomini di valore rifuggano dal far parte dell'insegnamento ufficiale, o ne siano tendenziosamente respinti. I nostri ordinamenti universitari sono tali che, oltre ad avere circondato delle maggiori garenzie possibili la nomina dei professori, hanno elevato siffattamente la dignità dell'ufficio e conferito ad esso tante e così importanti prerogative, da rendere la carriera dell'insegnamento ufficiale, come di fatto è, una delle più apprezzate ed ambite.

Non v'ha dubbio pertanto che una selezione si debba compiere, e si compie a tutto vantaggio di esso, fra coloro che l'amore della scienza e dell'insegnamento conduce alle porte dell'Ateneo. I migliori, i più valorosi finiscono, generalmente, per vincere nel cimento dei concorsi; e poi, una volta nominati professori, il senso del dovere e della responsabilità, la pressione dell'opinione pubblica, le altre prove richieste per progredire nella carriera, i vantaggi stessi derivanti dalla loro posizione, come sarebbe, fra altri, quello di avere a propria disposizione dallo Stato i mezzi occorrenti nelle discipline dimostrative o sperimentali, sono tutti fattori che concorrono a promuoverne, ad affinarne sempre più l'abito scientifico e le attitudini didattiche.

Salvo eccezioni, che possono essere ammirevoli, ma che hanno un valore trascurabile quando si tratti di stabilire un principio, oggi il libero docente o è un giovane che entra appena nell'arringo scien-

tifico e vi si allena aspettando la sua ora, ovvero è persona matura non riuscita o fallita sempre nei concorsi a cattedre ufficiali, quando non sia un uomo di valore, ed anche di molto valore, che ha rivolto assai proficuamente la sua attività in altri campi e non dedica all'insegnamento se non i ritagli di tempo. Il più delle volte la libera docenza serve, o come un'etichetta professionale, ed è ambita non per sè stessa, ma in mancanza di un altro titolo dottorale, che sia superiore all'attuale diploma di laurea; o come mezzo di sfruttamento, per ritrarne guadagni leciti ed anche illeciti.

Da ciò segue che l'insegnamento privato, come ha perduto il diritto di reclamare per sè il monopolio della libertà di studio, così non può neppure arrogarsi più il vanto di contare fra le sue fila, al pari di una volta, i migliori insegnanti rifuggenti o respinti dalle cattedre ufficiali.

Ed allora si ripresenta il quesito: Perchè e come mai la libera docenza dovrebbe porsi in antagonismo e fare la concorrenza alla docenza ufficiale?

Il non avere sgombrato il campo da questo preconcetto, avanzo d'altri tempi, ha reso difficile e vano qualunque tentativo di riuscire ad un assetto della libera docenza, che fosse consentaneo alle condizioni dei tempi nuovi. E ciò si verifica mentre l'esempio di altre nazioni, presso le quali l'insegnamento libero è in massimo grado fiorente, come la Germania e l'Austria, ci dimostra che ogni traccia di vera e propria concorrenza è scomparsa dalla vita universitaria, e che in vece di una vana e impossibile gara, un altro còmpito, ben altrimenti utile ed efficace ai fini dell'attività accademica, è riservato alle libere forze che a tale attività chiedono di partecipare: quello, cioè, di adempiere ad una funzione ausiliaria ed integratrice dell'insegnamento ufficiale.

Questo còmpito infatti è reso più che utile, necessario, dai progressi rapidi e continui della scienza, che quasi in ogni disciplina impongono una opportuna specializzazione e divisione del lavoro, dall'indirizzo sempre più scientifico e metodico che informa tutte le materie d'insegnamento e si riflette anche nella pratica delle varie professioni, dalla quantità enorme di materiale sperimentale, dimostrativo, esegetico che occorre nelle cliniche, nei laboratori, nei seminarii, nei musei. È impossibile che su tale base si stabilisca una concorrenza tra il privato e il pubblico docente; necessario invece che sorga una collaborazione perchè il lavoro didattico sia più diviso, più approfondito, più completo.

Di una simile collaborazione vediamo già fortunatamente presso di noi chiari e promettenti indizii, non solo nelle Facoltà di Medicina e di Scienze, ove il bisogno ne appare più palese, ma altresì, per le Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere e Filosofia, nella tendenza che queste mostrano ad ampliare sempre più la funzione dei loro Seminarii quali *istituti di esercitazioni pratiche*, ed a fondare benanco, col concorso di professori ufficiali e di liberi docenti insieme, delle vere e proprie *scuole di applicazione:* scopo delle quali — come giustamente dichiarava il Rettore dell'Università di Roma, nell'inaugurare l'anno scorso in quell'Ateneo la *Scuola d'Applicazione Giuridico-criminale* — « è di preparare scienziati, professionisti, funzionarii, pei quali la pratica non sia che teoria in azione e le teorie si formino col risultato vivo e fecondo dell'osservazione e dell'esperimento ».

*
* *

Le varie leggi sull'istruzione superiore che si sono seguite in Italia, dopo quella Casati del 1859, e i non pochi progetti di riforma universitaria su i quali è stato richiamato l'esame dei due rami del Parlamento, rispecchiano più o meno, per quanto riguarda la libera docenza, la posizione erronea da essa assunta nella vita universitaria italiana. Anzi si può dire che la nostra legislazione, nell'intento di restaurare e mantenere la libera docenza in tale assurda posizione, non ha fatto altro che comprometterne maggiormente l'esistenza: i rimedii adottati sono stati, il più delle volte, anche peggiori del male.

Così si ritenne fin da principio che, in omaggio all'indole e alle tradizioni di tale forma d'insegnamento, convenisse non sottoporre a soverchie pastoie la relativa abilitazione. E questo fine si è raggiunto, bisogna riconoscerlo, al di là di ogni ragionevole previsione. Pur troppo è noto che il titolo di libero docente in Italia si acquista e diventa quasi un appannaggio vitalizio, con una facilità estrema, che toglie ad esso la massima parte del suo valore. Mentre per arrivare al posto di professore straordinario, occorre affrontare l'alea di un concorso dopo parecchi anni di lavoro, e ottenuto tale posto, bisogna, prima di acquistare la stabilità, subire tre conferme annuali, subordinate alle prove offerte di attività scientifica e didattica, e poi ancora, per raggiungere l'ordinariato, è necessario sottoporsi al giudizio di una commissione esaminatrice; la libera docenza invece si ottiene, anche qualche anno appena dopo la laurea, con un esame che si presta alle maggiori facilitazioni imaginabili, e la si conserva poi per tutta la vita senza bisogno di conferme, di prove, di nuovi giudizii, col solo obbligo, neppur di tenere corsi regolari d'insegnamento, ma di fare come che sia qualche lezione ogni cinque anni.

Il più curioso poi in proposito è questo: che la tendenza maggiore a creare liberi docenti e ad usar loro ogni sorta di agevolazioni, risiede nel corpo dei professori ufficiali, ai quali per legge è affidato l'incarico di farla prima da esaminatori nelle commissioni giudicatrici, e di sorvegliare poi nelle Facoltà l'attività didattica di questi insegnanti. Fenomeno cotesto che va interpretato diversamente, e può trovare la sua spiegazione orà in sentimenti di benevolenza verso amici o discepoli, ora in considerazioni professionali o di clientela più o meno interessate da parte dei professori ufficiali stessi; ma che in ogni modo dimostra come il famoso principio della concorrenza tra la docenza privata e quella ufficiale sia, in pratica, niente altro che una vana chimera.

Conseguenza intanto di quest'anomalia voluta dalle nostre leggi e dai nostri costumi universitarii, è il numero esorbitante e crescente dei liberi docenti: effetto e alla sua volta causa non ultima della crisi che travaglia la libera docenza in Italia. Il raffronto con altri paesi, dove pure fiorisce l'insegnamento libero, riesce oltremodo impressionante. Basterà citare poche cifre. Mentre in Germania il numero complessivo dei privati docenti per le Facoltà di Giurisprudenza, di Medicina, di Filosofia, era nel 1911 di *1009*, in Italia tale numero per tutte le medesime Facoltà ammontava a *1828*: cifra questa che risulta tanto più sproporzionata, ove si consideri

che il numero dei nostri studenti è inferiore a quello degl'iscritti nelle Università germaniche.

E cotesta anormalità risalta maggiormente, per poco che si passi ad un esame più particolare. Così i dati del 1911 dimostrano che la sola Facoltà di giurisprudenza di Napoli contava più liberi docenti di tutte insieme le venti Facoltà giuridiche di Germania, nel rapporto, cioè, di 68 a 60. Nella Facoltà di medicina, ove il bisogno della specializzazione è maggiormente sentito a causa dei progressi delle scienze sperimentali e delle esigenze dimostrative e tecniche dell'insegnamento, Napoli contava per lo stesso anno ben *275* docenti privati, mentre a Berlino non ve n'erano che *126*.

Ad acuire la gravità del fenomeno concorre poi la constatazione, che specialmente in questi ultimi anni il numero dei liberi docenti è andato ingrossando come una valanga: così per tutta l'Italia, relativamente alle tre Facoltà sopra citate, tra il 1905 e il 1911 è esso salito da *1382* a *1828*, aumentando cioè quasi di un terzo, senza che vi fosse stato in questo breve periodo di tempo un incremento proporzionale di studenti o altra ragione che valesse a giustificarlo. E la valanga dopo il 1911 non accenna ad arrestarsi; tutt'altro. Come appare infatti dal *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, vi furono nel 1912 ben *198* decreti di abilitazione, e per altre *43* libere docenze fu chiesto l'inizio degli atti al Consiglio Superiore; si noti inoltre che trattasi di docenze, in massima parte, ottenute o richieste per materie puramente professionali. E v'ha di più: il contagio pare che si estenda anche alle Scuole per gli Ingegneri, dove nel solo anno passato si sono avute *15* abilitazioni (così rare fino a poco tempo fa), mentre si sa che, dato l'organismo e i metodi invalsi in queste Scuole, tali abilitazioni sono destinate a rimanere lettera morta.

Quale causa di deprezzamento abbia dovuto costituire per l'istituto della libera docenza, questo numero stragrande di docenti, è facile intendere; così come non vi dovrebb'essere difficoltà ad ammettere che, alla sua volta, questo male sia stato effetto dell'altro, di non avere circondato delle debite garenzie l'abilitazione all'insegnamento libero, e che insieme, l'uno e l'altro, siano derivati dal vizio originario con cui la privata docenza è stata innestata nell'organismo dell'istruzione superiore.

Ma i malanni non si arrestano qui. La nostra legislazione segnò poi l'errore culminante in questa materia — errore così di diagnosi, come di terapeutica — quando con la legge Bonghi, nel 1875, si credette che la ragione della crisi ond'era affetta la libera docenza consistesse nell'*incertezza del corrispettivo pecuniario* per l'opera che essa prestava, e si pensò di far assumere allo Stato l'obbligo di retribuire il libero docente, devolvendo a tale scopo una parte del provento delle tasse d'iscrizione. Anomalia stranissima, assurda, che sopprimeva proprio il requisito essenziale della privata docenza, cioè l'accordo libero fra docente e discente, sul quale accordo si fondava la retribuzione da questo a quello dovuta!

« Docenza libera e retribuzione statale » è stato giustamente osservato « sono termini che si contraddicono ».

Ecco, del resto, il giudizio che di tale sistema dava uno dei più illustri insegnanti d'Italia, che per molti anni coprì ed onorò la cat-

tedra libera, il compianto ministro Gianturco, quando nel 1897 ebbe a presentare alla Camera un suo progetto di riforma universitaria:

« La quota d'iscrizione attribuita ai privati docenti in compenso della loro opera, e prelevata da una tassa che ha carattere essenzialmente pubblico, ha snaturato la privata docenza, che pur rimanendo tale di nome, è stata obbligata a vivere, non dell'onorario liberamente pagato dai giovani, bensì del *provento di una tassa fiscale* ».

E soggiungeva:

« Pagata la tassa d'iscrizione, lo studente può trarre senza alcun suo danno dei veri mandati sul bilancio in favore del privato e libero docente, sia che questi insegni nella Facoltà cui egli è iscritto, sia in altra diversa, sia che abbia in animo di seguire davvero il corso di lui, sia che voglia invece seguire il corso ufficiale. All'insegnante ufficiale non si reca alcun danno, e il danno è solamente dello Stato, che nel decorso anno ha dovuto restituire ai liberi docenti oltre 800,000 lire di quote d'iscrizione ».

Pertanto l'effetto più funesto di tale sistema introdotto dalla legge Bonghi, è stato quello di aver generato abusi gravissimi, per i quali fu possibile che la docenza privata divenisse non di rado un campo aperto ad ogni sorta di sfruttamento e di mercimonio. La retribuzione essendo corrisposta al libero docente, non in base all'opera da esso effettivamente prestata, ma sulla semplice esibizione delle firme di iscrizione al suo corso, la firma dello studente ha acquistato un valore commerciale, è diventata l'equivalente di una tratta; talchè, fatte le debite eccezioni, quando non sia data per favore o per condiscendenza, essa si presta a formare oggetto di un vero e proprio contratto di ripartizione di utili fra le due parti contraenti, docenti e studenti, il più delle volte con l'intervento di una terza parte, cioè l'opera di esperti mezzani. Insomma, intorno a questo titolo cambiario di nuovo genere, si è costituita ed organizzata in alcune Università tutta una losca industria, che vive e prospera all'ombra delle Università e a danno dello Stato, e che ha finito per gettare il disonore e la vergogna sull'istituto della libera docenza, coinvolgendo nel discredito anche quei non pochi e benemeriti insegnanti privati che adempiono onestamente al loro dovere.

Ed è da notare che già appena cinque anni dopo l'attuazione di tale sistema, il 15 dicembre 1880, un altro illustre insegnante, a cui la libera cattedra deve oltre 30 anni d'insegnamento glorioso, il professore Cardarelli, non esitava ad affermare dalla tribuna parlamentare che la docenza privata era caduta in uno stato umiliante, in ispecie per effetto della legge Bonghi del 1875. In quell'occasione fu udito lo stesso Bonghi — e ciò fa onore all'Uomo eminente — deplorare la legge propria « dopo la quale (sono parole di lui), oltre le cose gravi narrate dal prof. Cardarelli, oltre il fatto gravissimo che per uno degli abusi giustamente lamentati, entrava indebitamente nelle tasche dei docenti una parte del denaro dovuto allo Stato, le iscrizioni in molti casi erano fallaci, illusorie, e i giovani s'iscrivevan ai corsi dei docenti privati, *sol perchè questi rendeano loro nascostamente una parte della tassa pagata* ».

Una descrizione inoltre più particolareggiata, e non meno impressionante che autorevole, degli abusi e delle enormità che sono scaturite dalla legge stessa, fu fatta dal senatore Pasquale Villari in un articolo pubblicato nel 1882 nella *Nuova Antologia* e rimasto

come documento ineccepibile delle misere condizioni nelle quali è ridotta la libera docenza presso di noi.

Il male e la vergogna, pur troppo, non sono cessati nè attenuati, ma persistono tuttora, dilagando sempre più, come è chiaro per tutti coloro che s'interessano delle cose riguardanti l'istruzione superiore in Italia; e come, se pur ve ne fosse bisogno, pare sia stato confermato ed ampiamente illustrato dai risultati di recenti inchieste ordinate dal Ministero.

Di tale deplorevole condizione si è recentemente occupata e preoccupata la Commissione Reale istituita per lo studio della riforma universitaria, e tra i voti da essa presentati, vi è quello espresso ad unanimità (compresi, quindi, i liberi docenti che di tale Commissione fanno parte), che cioè « la retribuzione della libera docenza da parte dello Stato non risponde a nessun criterio nè didattico, nè amministrativo e non deve in nessun caso venir conservata »

Ma, non ostante il consenso unanime nel deplorare, nessun rimedio è venuto in tanti anni: e ciò non perchè sia mancato il buon volere e la visione del problema da affrontare, come fa fede, fra l'altro, il progetto di riforma universitaria presentato dal Gianturco nel 1897, che sopratutto mirava a riformare e riabilitare la libera docenza; ma perchè ancora l'indirizzo e le finalità che si vogliono assegnare a questo istituto antico contrastano, come abbiamo visto, con lo spirito e le esigenze dei tempi nuovi, e perchè d'altra parte, l'idea di una vasta e mastodontica riforma di tutti gli ordinamenti universitarii, che si trascina innanzi da tanti anni, ha impedito finora che si ponesse mano efficacemente ad una riforma parziale. Oramai però un provvedimento radicale e immediato per la libera docenza s'impone, se si vuole impedire che questa istituzione degradi fino al punto da non poter risorgere più. Se anche dal lato didattico si voglia ritenere che la discussione non sia chiusa circa la funzione che compete oggi al privato insegnamento nelle Università, e quali le guarentigie accademiche da offrire e da esigere rispetto ad esso, non v'ha dubbio che, sul terreno della moralità, nessuna divergenza sia possibile. La questione morale, una volta posata, non ammette rèmore. O la libera docenza si epura del marcio che la inquina: o essa è condannata a morire in mezzo al discredito universale.

*
* *

Il disegno di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione al Senato nella tornata del 28 febbraio di quest'anno, ha l'incontestabile merito di stralciare dal piano generale delle riforme universitarie di là da venire, quella urgentissima fra tutte, che riguarda la libera docenza, e, se non di attuarla tutta immediatamente, di avviarla fin d'ora in gran parte verso una soluzione conveniente.

Certo la sistemazione che si propone è incompleta, e sotto diversi aspetti può sembrare difettosa, poichè va ad innestarsi sopra un organismo che alla sua volta ha bisogno di norme e discipline nuove. Tuttavia non è il caso d'indugiare, sia perchè *periculum est in mora* e qualunque soluzione, per quanto difettosa, è pur sempre preferibile all'attuale stato di cose; sia perchè non v'ha forse spinta più potente per condurre a termine la definizione di un problema

tanto complesso, quanto quella di risolverne provvisoriamente una parte. Gli stessi difetti che deriveranno nella pratica dal nuovo assetto che si darà alla docenza privata, agiranno senza dubbio nel senso di affrettare la tanto attesa riforma di tutto l'organismo universitario.

Ciò posto, prima di passare a rassegna le principali innovazioni contenute nel progetto di legge in esame, non si può fare a meno di meravigliarsi moltissimo nel rilevare, che manchi in esso proprio quella che avrebbe dovuto essere la prima e più essenziale di tutte: il ripristino, cioè, del pagamento diretto della tassa d'iscrizione ai corsi liberi da parte degli studenti.

L'adozione di questo principio costituisce — ormai è convinzione generale — l'unico rimedio possibile contro il più potente fattore di demoralizzazione e di avvilimento, che comprometta le sorti e la vita stessa della libera docenza: quel rimedio che è stato reclamato dai rappresentanti più autorevoli dell'alta coltura, anche fra le file stesse dei liberi docenti, che trovasi inoltre contenuto nei varî progetti di riforma universitaria, e fu già votato anche dalla Camera nel 1884 e dal Senato nell'87. In fondo, con l'applicazione di esso, non si farebbe che ritornare alla lettera ed allo spirito della legge Casati, tanto giustamente ricordata ed invocata per i suoi principî liberali, sempre che si è trattato di tutelare l'insegnamento privato.

Oggidì una riforma della libera docenza, che non contenesse l'affermazione di tale principio, più che monca, sarebbe incoerente, e non condurrebbe forse ad alcun risultato utile. Meglio non farne niente. E però è da augurare, anzi da ritenere per sicuro, che il progetto ministeriale venga, per questa parte, debitamente emendato e integrato dalla Commissione del Senato che è stata incaricata di esaminarlo.

Contro il sistema della retribuzione diretta risorgerà certamente la nota obbiezione: che esso, cioè, non possa a meno di riescir fatale alla docenza privata, finchè la scelta dei corsi da seguire da parte dello studente non sia effettivamente libera, in altri termini, finchè gli esami non siano resi indipendenti dai corsi. Non v'ha dubbio invero che, dato l'attuale sistema per cui arbitri degli esami sono prevalentemente gl'insegnanti a titolo ufficiale, una disparità di condizione debba stabilirsi fra costoro e i liberi docenti, tale cioè da limitare od annullare in parte la voluta libertà di scelta nelle iscrizioni. Ad ovviare a quest'inconveniente, provvederà la futura riforma universitaria, in massima, col sistema degli esami di Stato; nel frattempo, però, non si può dire che manchino correttivi di una certa importanza. La presenza dei liberi docenti che il vigente regolamento universitario richiede nelle commissioni giudicatrici degli esami speciali e di laurea, per quanto in esigua minoranza rispetto agli elementi ufficiali, può già per sè stessa costituire una garenzia non disprezzabile, quando la persona del libero docente sia circondata di quell'autorità che proviene dalla elevata posizione scientifica e dal dignitoso adempimento del propro ufficio.

Un altro correttivo potrebb'esser questo: richiamare in vigore un'antica disposizione regolamentare, non si sa perchè caduta in desuetudine, in forza della quale gli studenti sono obbligati a dar

prova di conoscere tutta la materia a cui l'esame si riferisce, anche quando il professore ufficiale ne abbia svolta solo una parte.

Si comprende allora che è interesse degli studenti di seguire quei corsi, nei quali si svolga il maggior numero di lezioni, e che diano maggior affidamento per diligenza, e per efficienza didattica; e quando l'insegnante ufficiale appaia neghittoso, la molla dell'interesse condurrà lo studente verso il privato insegnante, che meglio soddisfi agli obblighi dell'insegnamento.

Inoltre, ove si prescinda dal principio rare volte oggi esplicabile in pratica, della concorrenza o della gara fra le due forme di insegnamento, ma si pensi alla funzione molto più utile, e spesso necessaria, di ausilio o di complemento che è chiamata a disimpegnare la libera docenza, risulta chiaro che la sorte di questa non potrebb'essere legata alla norma degli esami, ancorchè tale norma continuasse ad essere difettosa. Dato il bisogno della specializzazione, che oggi si sente in qualunque ramo del sapere, dati i metodi di indagine positiva, che prevalgono sempre più nell'indirizzo non solo delle discipline sperimentali, ma anche di quelle giuridiche e letterarie, la divisione del lavoro didattico è diventata una necessità; ed è quindi una necessità che il privato docente, più che corsi pareggiati, tenga corsi complementari e parziali, ai quali non potranno mancare gli studenti attirati, sia dal desiderio di apprendere per amore della scienza, sia dal bisogno di formarsi il corredo completo di cognizioni occorrenti per gli esami. Fa appena d'uopo notare, del resto, che nelle Università popolose, come Napoli, e massime nel campo delle materie dimostrative, anche attualmente gli studenti accorrono in gran numero alle cattedre libere non solo, ma pagano talvolta pure direttamente ai maestri da essi prescelti una retribuzione speciale, che è una vera sopratassa volontaria.

In base a quest'ultima considerazione pertanto, ed anche per un giusto senso di equità, sarebbe da emendare altresì l'art. 4 del disegno di legge, col quale sono regolate le quote di retribuzione in proporzion della durata dei corsi e del numero delle lezioni. Come ha proposto l'Associazione nazionale fra i professori universitari nel suo congresso di Roma del 1912, sarebbe desiderabile che tali quote rappresentassero delle misure minime, non riducibili, ma che si dèsse d'altra parte facoltà all'insegnante di richiedere dallo studente una tassa superiore. Ciò, del resto, corrisponde meglio allo spirito che deve informare l'istituto della libera docenza, e meglio si adatterebbe anche al nuovo sistema basato sulla retribuzione diretta dei corsi da parte degli studenti.

In conclusione il sistema della retribuzione diretta riuscirà esiziale solo per i mestieranti dell'insegnamento, ma, pur nelle condizioni presenti, esso non potrà che giovare all'istituto della libera docenza.

A rialzare le sorti di quest'istituto provvede inoltre il disegno di legge con altre importanti disposizioni, intese a costituire alla libera docenza altrettanti corrispettivi morali da parte dello Stato, in luogo di quel corrispettivo materiale di cui giustamente è proposta la soppressione. Poichè chi insegna a titolo privato, vuole che per gli effetti legali il suo corso sia pareggiato a quello ufficiale, è giusto che egli acquisti tale titolo sulla base di requisiti adeguati.

Anzitutto quindi non si può che lodare il principio, che il giudizio per il conferimento della libera docenza venga dato soltanto in base ai titoli, suffragandolo, quando occorra, con prove pratiche e didattiche, ed abolendo la forma esclusiva per esame: principio adottato ormai da tempo nei concorsi per professore ufficiale, e che varrà certamente ad innalzare il livello e la dignità scientifica di tale istituto.

Sopprimendo inoltre le commissioni esaminatrici locali, che hanno fatto in generale non buona prova, il disegno di legge dispone opportunamente all'art. 2, che la commissione giudicatrice delle domande di libera docenza sia unica per tutta l'Italia, e che essa venga nominata con le stesse norme seguite nei concorsi per professori straordinari od ordinari, salvo che uno dei commissari dovrà essere un libero docente della materia, designato dall'assemblea dei liberi docenti delle facoltà o scuole a cui l'insegnamento si riferisce.

Questo sistema dà affidamento che l'esame non si riduca ad un simulacro o ad una burletta, come finora è accaduto spesso, e che le prove richieste dall'art. 1 dello stesso disegno di legge varranno a commisurare realmente il valore del candidato. Si avrà così, per il solo fatto del maggior rigore nel conferimento del titolo, un rialzo del valore di questo e in generale una maggiore autorità per chi ne sarà investito, insieme con una provvidenziale diminuzione del numero dei liberi docenti.

Però, mentre il disegno di legge in esame cerca di elevare il libero docente, per le norme di nomina, quanto più è possibile, all'altezza del professore ufficiale, non si comprende poi come per la conservazione del titolo e per il prosieguo della carriera ogni norma di rigore cessi riguardo al primo, quando invece al secondo s'impongono tre anni di prove e di successive conferme prima di acquistare la stabilità come straordinario, e poi il giudizio di una nuova commissione esaminatrice per conseguire l'ordinariato.

L'art. 6 che prevede la decadenza del libero docente « se per tre anni consecutivi non abbia esercitato senza legittimo impedimento, da giudicarsi dal Consiglio Superiore », costituisce una comminatoria troppo vaga e insufficiente, e non tien conto, d'altra parte, del valore didattico o scientifico addimostrato dal libero docente.

Molto più opportune parrebbero in proposito le proposte contenute negli art. 71, 72 e 73 dello schema di ordinamento elaborato dall'Associazione nazionale fra i professori universitari al Congresso del 1912. Secondo queste proposte il libero docente è soggetto a quattro conferme annuali, dopo le quali potrà ottenere la stabilità, purchè si sottoponga di nuovo al giudizio della Commissione, producendo nuovi titoli che dimostrino la sua operosità scientifica e didattica. Il libero docente dichiarato stabile ha diritto al titolo di professore pareggiato, e dovrà essere preferito sui semplici liberi docenti nel conferimento dei diversi attributi accademici (partecipazione a commissioni esaminatrici, incarichi, ecc.).

È da notare infine, che, nel presente disegno di legge, fra i corrispettivi per elevare l'importanza morale della libera docenza, si prevede che essa, una volta ottenuta, possa essere esercitata in qualsiasi Università o Istituto superiore ove esista la facoltà a cui si riferisce la materia professata, richiedendosi all'uopo solo l'as-

senso del Consiglio dei professori della relativa facoltà o scuola. E nel caso che tale assenso fosse rifiutato, è previsto da parte del Consiglio dei professori l'obbligo di motivare la ripulsa, e da parte dell'interessato il diritto di ricorrere al Consiglio Superiore della pubblica istruzione.

In conclusione, se il progetto di riforma in esame non affronta neppur esso risolutamente il problema dell'indirizzo nuovo da dare all'istituto della libera docenza, e lascia ancora qualche illusione sul còmpito, che a questo istituto possa competere; non v'ha dubbio però che le poche, ma importanti innovazioni proposte, con qualche emendamento, sarebbero tali da provvedere con sicura efficacia ai mali più urgenti, mentre prospettano chiaramente la soluzione definitiva.

LUIGI MANFREDI.

L'ESPOSIZIONE DEGLI "AMATORI E CULTORI" IN ROMA

Chi è che potrà mai accusare gli artisti romani di campanilismo? E non parlo di quelli nati in Roma, che sono in numero così esiguo, ma dei tanti raccoltivi da ogni parte d'Italia e che ne diventarono di buon diritto cittadini. Un'associazione come quella degli « Amatori e Cultori di Belle Arti », così romana da essere alla sua ottanduesima esposizione, il che ci riporta nientedimeno ai beati tempi di S. S. Pio VIII, e la quale non era in origine se non una Promotrice ed è ancora sostenuta dalle quote di un gran numero di soci appartenenti ad ogni classe della cittadinanza, bandisce la sua mostra annuale: e sopra centosettantatrè artisti che vi partecipano, appena appena una ventina vivono qui! Gli altri, veneti, lombardi, in gran numero, stranieri anche, tedeschi in gran parte, non sono nemmeno degli accorsi all'appello della gran madre Roma, ma rappresentano degli invitati, dacchè la relazione della giuria, che precede il catalogo, ci afferma di non avere accettato se non 53 opere, mentre le esposte ammontano a 450! Se si riporta, dunque, un'Esposizione di Belle Arti alla sua pratica espressione di mercato, sia pure alto mercato o mercato di cose alte, fiera di interessi... e di vanità, si dovrà convenire che gli artisti di Roma hanno larghezza di idee e di mezzi per chiamare essi stessi alla concorrenza nel campo così scarso e chiuso dell'arte (in quello che si riferisce all'attenzione ed alla contrattazione del pubblico) i loro colleghi di ogni parte di Italia e del mondo.

Ma, considerando bene, avrebbero essi senza questo disperato appello potuto organizzare un'esposizione degna di Roma e delle migliori tradizioni sociali? Come è noto, la schiera più numerosa ed agguerrita degli artisti di qui si è divisa ed allontanata costituendo « la Secessione »; alla sua volta l'Associazione degli Amatori e cultori ha ritenuto non solo di non poter rinunziare alla consueta mostra, ma di dover rivaleggiare con quella che presentano gli altri, per nobiltà di criterii e dignità di opere: onde la necessità di rinvigorire le schiere scarsissime dei propri soci artisti e di creare una esposizione che non risponde nè ad una esigenza locale, nè ad una aspirazione nazionale, ma è semplicemente effetto di una, direi, questione di amor proprio.

Ma anche l'amor proprio serve e qualche volta serve molto: in questa occasione ha fatto sì che « gli amatori e cultori » sacrificassero se stessi ad un principio, ad un ideale (se spontaneo o voluto e se

utile o superfluo, non ha importanza) e che raccogliessero nelle loro sale ciò che di meglio era dato loro raccogliere nel presente momento, e nelle presenti avversità e diversità di scuole, di gruppi, di persone. E la stessa limitazione di spazio e la modestia di arredamento cui sono stati costretti, fanno risaltare, in fondo, la bontà delle opere e dei concetti che ne hanno inspirato la scelta: concetti di sano eclettismo che ha posto vicino espressioni le più varie, opposte anzi, concetti di dignitoso raccoglimento che, senza strombazzate soverchie, ha fatto sì che la loro esposizione si affermasse immediatamente come un'interessante accolta di artisti, fra i quali taluno emerge con potenza e con originalità di sentimento e di forma.

E per cominciare appunto da costoro, i migliori, nominerò Gaetano Previati, del quale confesso, non sono stato e non sono sempre un ammiratore. Non mi piacciono quelle sue opere troppo piene di intenzioni, secondo i ferventi, ma troppo scarse di risultati apprezzabili: non mi piace quella sua visione e divisione di colore oramai sempre ripetuta in una stessa limitatissima gamma, resa ancor più monotona con una tecnica pesante, artificiosa ed uguale sopra un disegno volutamente difettoso, senza che perciò egli ottenga sempre, come vorrebbe, un singolare accento di espressione. Tuttavia questa volta, nel suo trittico *Eroica* il Previati è riuscito non so se a dire quel che sentiva o pensava, ma certo a fare sentire e a far ripensare a noi con impressionante potenza suggestiva la lontana leggenda omerica in quello che ha di più tragicamente bello e grande, la suprema lotta (se interpreto bene) fra Ettore ed Achille, nella quale può simboleggiarsi tutta l'epopea Troiana, fatta di selvaggia prepotenza e di purissimo eroismo. Le figure sono indubbiamente nel loro violento e rigido rilievo le più scorrette ed ingrate di forma, il colore è quello a cui si è ridotto ora il colore nelle tele del Previati, colore di foreste autunnali, trattato a filamenti come in fantasiosi ricami in lana; ma in ciascuno degli specchi del trittico, nel primo ove Achille abbraccia piangendo il cadavere di Patroclo, nel grande centrale

..... allor che d'omicide
Furie raggiante lungo il nero Egeo
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide,

sopratutto nel terzo, che raffigura Ettore sul rogo, in alto, come su di un abisso, a noi sembra di sentire veramente, sia pure in suono strano ed aspro, ventilarci sul cuore un soffio del grande afflato omerico.

Con il Previati — che ha inviato anche i suoi tre bellissimi disegni *Il Carroccio* — Pompeo Mariani divide gli onori della mostra lombarda. Non molto conosciuto fuori dell'ambiente milanese, egli è tuttavia un pittore che non si è isolato nei lavori di *atelier* ma ha cercato, come, putroppo, pochi fanno, di partecipare con l'arte alla vita e di fissarne alcuni degli aspetti più modernamente vivaci e fuggevoli. I suoi motivi sono varî e lontani; egli, come tutti gli uomini che sentono veramente, possiede un'anima dalle molte corde che vibrano delle impressioni in apparenza più disarmoniche; accanto alle piccole tele, dove visioni eterne di mari e di paesi fanno palpitare la nostra anima nostalgica, troviamo, e sorridiamo tro-

vando, i luoghi e le creature del più artificioso e falso dei mondi, quello di Montecarlo, falso nei cuori, come nelle luci, nell'ambiente, come nell'espressione, gioioso e triste, misero e fastoso, ma non reso (gran merito dell'artista) in pittura superficiale e graziosa soltanto, ma in rappresentazione acuta, profonda che all'estetica del motivo ed all'eleganza del colorito impressionistico unisce una nota psicologica e sociale che si esprime in forme caricaturali e in disarmonie amare e si rivela nella stessa fragilità della fattura fatta di accenni rapidi e che pare risponda alla febbrilità vana e vaga della vita che ritrae. E le stesse qualità di osservatore intimo e insieme vivace si possono notare in tutte le altre pitture del Mariani, nei suoi piccoli e per me deliziosi ritrattini in ambiente, nelle sue pitture della folla, come in quella *Sagra di Bordighera* che ci attrae e ci ripugna insieme per la sua crudezza di tinte vive e di movimenti scomposti, o nei tanti quadretti dove il pittore ha annotato dal vero gli accostamenti curiosi ed interessanti di elegantissime figure femminili sui divini orizzonti della « Côte d'Azur ».

*
* *

Altri non meno grandi orizzonti ha nella sua lunga vita contemplato Giuseppe Raggio, pieni di una più tragica solitudine, arsi da un'altra febbre ardente e mortale. « Nato a Chiavari novant'anni fa », scrive di lui Aristide Sartorio, « venuto in Roma nel 1848, si prefiggeva di diventare un pittore di Madonne e di storie, ma al contatto della tragica terra romana, ne intese la virtù e vi specchiò l'anima. *Voglio far questo* disse a sè stesso commosso dallo spettacolo, e l'ha fatto sempre ». Egli è il pittore infatti dei grandi piani Laziali in quanto hanno ancora oggi, purtroppo, di più pittoresco e di più desolato insieme, con le terre abbandonate ed aride o sconvolte dalle acque e le misere genti minate dalla malaria e le mandrie e le greggi piccole e sperdute fra gli Appennini ed il mare. Sopratutto Terracina l'ha attratto: nei bufali trascinantisi lungo i canali melmosi egli ha scoperto un motivo di bellezza triste ed alta che più rispondeva al suo spirito e su di esso è ritornato continuamente lungo la sua esistenza umilmente specchiantesi nella visione di una poesia severa e solitaria.

Il Sartorio che nella sua multiforme, innumere produzione ha così spesso attinto anch'egli i suoi temi alla campagna romana ed alle mandrie di bufali della nostra Maremma, presenta questa volta una serie preziosa di pitture e di disegni di animali, esaminati ed interpretati con acutezza e resi con cura infinita; sono studi quasi tutti eseguiti in Germania ed in Inghilterra, nei quali le belve sono fissate nei loro atteggiamenti e nei loro caratteri con impressionante realtà; altri come quello di un *Veltro persiano* ricorda per la sua stilizzazione amorosa i disegni del Pisanello; le pitture di alcuni cavalli ci presentano il Sartorio conoscitore profondo ed amante appassionato della razza equina. Con lui pochi altri artisti completano la « Sala degli animalisti », de Strobel, Previati, Gioli, Meyer; ma sono due scultori che sulla media non alta delle altre opere, conseguono la palma, Renato Brozzi con le sue targhe di cesello a sbalzo così caratteristicamente ed incisivamente stilizzate e Sirio Tofanari con i suoi bronzi dalla linea elegantissima e dalla modellazione squisita.

li,
e,
so
o,
vo
o-
ie
ni
ne
si
oli
a,
n-
o
a-
ui

n-
si
ni
si
al
iò
a-
ni
e
te
le
to
l-
i-
ro
a

a
d
a
d
si
o
e
i-
i-
s-
a
o
a
-
i
..

Rogo.

Eroica.

GAETANO PREVIATI — *Eroica.*

Incendio.

GIUSEPPE RAGGIO — *Paludi Pontine.*

*
* *

Per completare la rapida rassegna è necessario semplicemente ricordare le opere più interessanti che si trovano avvicendate nelle sale della mostra, senza altro criterio che quello dell'ordine o del disordine estetico. Così accanto all'ungherese Laszlò, oramai un po' cifra in tutte le sue opere, se bene elegante e larga, il decorativo Ciardi padre e il segantiniano Cressini; accanto al Bazzaro dal solito impressionismo variopinto ed al Chiesa ineguale, ma perciò arditamente vario, il Petiti i cui paesaggi si riconoscono per una stessa fattura un po' troppo similmente calma e sobria. Giuseppe Mentessi s'indugia con la sua *Anima delle pietre* nei fantasiosi motivi di nude e morte città marmoree sotto la luna, come il Morbelli, in quei suoi paesaggi vivi e cristallini, senza epidermide, direi, migliori quando devono rendere la pura atmosfera delle vette, quale nella sua *Alta montagna;* di un *pointillisme* egualmente privo di atmosfera, più molle e confuso e tuttavia efficace per forza di colore è Raoul Viviani, di cui ricordo la *Casa di campagna.* Notevole anche *Barche di pescatori*, macchia decorativa ed elegante di Francesco Sartorelli, un'originale visione azzurrina di Antonio Piatti *Gente che passa*, un robusto paesaggio di montagna di Alessandro Gallotti ed un troppo elegante ritratto del de Blaas da Lezze.

Pietro Gaudenzi che è stato una rivelazione dell'anno passato, si tiene quest'anno in buona linea con le sue *Rose bianche*, uno studio di donna modellato con profondità di tocco e di sentimento, dal colorito pallido e misterioso. Nella stessa sala è un quadretto vivamente anch'esso sentito, di Maurizio Rava, *Taciturna è la sorte*, due tele di Emilio Gola, della tradizionale scuola dell'impressionismo lombardo, al tempo stesso vago e vibrante, e un ritratto nobilmente stilizzato di Luigi Trifoglio.

Pochi altri ancora: fra gli artisti di Roma, Brenda, Nardi, Cecconi, Pio Ioris, Roberto Pazzini, Augusto Corelli; qualche straniero randagio come Alfred East, oltre ai tedeschi che raggrupperò a parte; di quelli del resto d'Italia nomino il Sacheri, che si libera finalmente dai bui suoi paesaggi misteriosi per una visione più chiara e serena, Italico Brass, una personalità senza dubbio, se anche sul gusto della sua pittura non tutti possono convenire, Cesare Ferro con un semplice e sano ritratto, Carlo Donati, con un quadro *La Cresima*, lodevole e sincera ricerca, Paolo Sala che ha una veduta di Londra, Marco Calderini, che ne ha una del Lago Maggiore.

La sala dei tedeschi rappresenta un insieme armonico, per quanto naturalmente lontano da noi. L'armonia consiste in una comune ricerca di stilizzazione, che se rende, in genere, il disegno un po' duro, attribuisce al quadro nobiltà ed eleganza decorative, ed in una tendenza ai colori o bassi e pesanti o spinti e vivi, come in quei paesaggi dell'Urban che ci richiamano alla mente i fondi del Böklin. Fritz Erler, uno dei battaglieri secessionisti di Monaco, ha inviato il suo ormai famoso trittico *La peste* visione macabra e suggestiva al tempo istesso, mentre Otto Greiner nella sua *Michelina* trae dal vero un chiaro e semplice motivo di nudo; ricordo anche Adolfo

Hans per il suo Cristo, che è sereno e bello come lo avrebbe potuto dipingere un pittore latino.

E con un cenno sulla scultura e sulle incisioni avremo finito la rapida rassegna di questa piccola esposizione. Di Amberto Raucher è un bel monumento funerario, grandioso di linea e largo di fattura, di Attilio Selva una statua *Donna che si lava*, dalla modellazione pastosa e simpatica. Aurelio Mistruzzi ha una statuella *Donna* non originale forse, ma preziosa, Achille Alberti una vigorosa statua *L'Ilota* e Carlo Fontana uno studio di cavallo, forse troppo vero per essere bello; il Pellini, il Dal Bo, il Damuller e pochi altri sono da nominare, col Klinger che ha tre ritratti vivi di carattere. Fra i disegni e le incisioni ricordo le monotipie del Mariani, le acqueforti del Wolfsfeld, i disegni di Otto Greiner, i disegni colorati del Crepet, che costituiscono insieme ad altre opere, una sezione non molto sviluppata, ma interessante della Mostra degli « Amatori e cultori » il cui sforzo degno e disinteressato per raccogliere nella loro esposizione di Roma, opere di pregio dall'Italia e dall'Estero, non può, ripeto, non venire lodato.

MICHELE DE BENEDETTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La donna moderna di Nino Berrini — La questione delle repliche, a proposito di quella della *Ferita* di H. Kistemaeckers — *Sopra ogni bene* di Valentino Soldani — Troppa teorica! — E poca tecnica: *Il mercante di sogni* di A. Larivière.

La donna moderna di Nino Berrini ebbe buon'accoglienza dal pubblico del teatro Nazionale, dove recita la Compagnia di Teresa Mariani e Riccardo Tolentino. Tuttavia *La donna moderna* rimase in tronco dopo la prima rappresentazione, come càpita non di rado nei teatri d'Italia quando si tratta di commedie o drammi indigeni. Di chi la colpa? Il palcoscenico l'attribuisce alla platea: Che cosa ci possiamo fare, — dicono gli attori, — se il pubblico preferisce la *marca* parigina? Con la prima rappresentazione, quando non si tratta di scrittori principalissimi, il credito del lavoro italiano è esaurito: la seconda si darebbe alle panche vuote, e il nostro nazionalismo non arriva sino a rimetterci interamente le spese serali. In quante seconde rappresentazioni il sipario si leva su un'assemblea di ventidue persone, tutto compreso? E allora meglio passare a un'altra prima oppure a una recita di repertorio, nella quale si racimoli un introito medio che pareggi a un dipresso il costo della serata.

Il ragionamento non fa una grinza. Se lo scetticismo degli spettatori si manifesta inevitabilmente alla seconda rappresentazione, come pretendere che l'amministrazione ci debba rimettere una differenza troppo rilevante? Senonchè le grinze diventano parecchie, quando il ragionamento è sottoposto alla riprova, alla verifica di altri fatti. A poca distanza dell'unica rappresentazione della *Donna moderna* di Nino Berrini, al Nazionale medesimo, fu data *La ferita* di H. Kistemaeckers, autore di quella *Fiammata* che ha rievocato all'applauso delle platee franco-italiane il dramma ottimistico, con la meritata punizione del vizio e il confortante premio alla virtù per cui il Kotzebue e lo Scribe ancora inumidiscono i fazzoletti domenicali nei teatri immuni dalla letteratura. Ne parlai a lungo, della *Fiammata*, quando fu per la prima volta rappresentata a Roma, perchè questo ricorso di retorica generosa, oltre che un ottimo affare per l'autore, significa non so qual reazione del secolo XX contro il pessimismo poetico e il realismo artistico del secolo XIX. Ora come ora, basta semplicemnte rammentare l'esito della *Fiammata*: in quell'esito è la spiegazione del disseppellimento di cotesta *Ferita*, opera giovanile del Kistemaeckers. Il pubblico, senza andare a cercare la data del lavoro, non vi trovò l'abile trucco della *Fiammata* e si mostrò scontento della *Ferita;* ma il giorno dopo *La*

ferita otteneva la sua seconda rappresentazione. Io credo che in quest'epoca di cooperative e di sindacati, gli scrittori indigeni dovrebbero stringersi in una lega per avere dalle Compagnie almeno le condizioni che ottengono senza difficoltà gl'importatori delle commedie straniere. La Società degli Autori di Milano ha fatto moltissimo per assicurare l'osservanza dei patti convenuti: una volta non era nemmeno sicuro di riscotere quei pochi per le rappresentazioni in teatri remoti di provincia; ma i contratti si concludono per lo più per private trattative dei commediografi, i quali, quando si trovano ancora per via e piuttosto lontani dalla mèta, devono ringraziare il capocomico se si obbliga anche a un'unica rappresentazione.

E torniamo alla *Donna moderna*. In verità non è opera di valore singolarissimo e il titolo ambizioso, al tirar delle somme, produce un certo disinganno. L'anima di Clara Nardini sarà abbastanza moderna per il disdegno franco e schietto di certi vincoli di convenienza sociale, per la spavalda sfida alle convenzioni più rispettate e alle più rispettabili convinzioni, ma o la modernità della donna in generale è ben altra cosa, o se è questo soltanto, di poco differisce dalla emancipazione delle discepole di Giorgio Sand, contro le quali si sbizzarrivano i giornaletti ebdomadari di sessanta o di settanta anni fa.

Nino Berrini ha fatto tutto il possibile per attribuire alla sua Clara un'importanza che ella non riesce ad assumere, nemmeno fra la gente mediocre che la circonda sulla scena. Quale è il problema di vita che Clara Nardini risolve in un modo veramente nuovo e diverso dalle soluzioni che avrebbe preferito un'ammiratrice di Gian Giacomo, una romantica del primo romanticismo o Nora o Hedda Gabler? Il suo orgoglio di guadagnarsi la vita col lavoro non differisce da quello di una giovane operaia dei romanzi di Eugenio Sue: invece di cucire o ricamare, ella batte con le dita affusolate sulla tastiera di una macchina da scrivere. S'innamora del principale che è avvocato ed ella crede separato dalla moglie. La cosa poteva capitare anche a una ragazza che avesse rispetto per le idee tradizionali e, probabilmente, la lotta sarebbe stata molto più viva, molto più drammatica, la sola drammatica possibile nella situazione in cui l'autore ha immaginato la sua *Donna moderna*. L'aggettivo forse avrebbe perduto ogni pretesto, ma il sostantivo avrebbe acquistato altra intensità psicologica. Il movimento drammatico della commedia non deriva da Clara Nardini, ma dal fratello che interviene quando ella non ha più nulla da negare o da concedere all'avvocato, interviene per imporre il matrimonio, quel matrimonio che Clara ritiene impossibile per i vincoli supposti della libertà davanti allo stato civile dell'avvocato, e che l'avvocato scambia dapprima come il fine combinato della dedizione della sorella e delle minacce del fratello. Così pare che tutto stia per precipitare in una catastrofe; inattesamente l'avvocato si persuade che Clara si è data a lui nella convinzione di non poterlo sposare e detta alla dattilografa la domanda al fratello della mano della sorella. L'artifizio è ingegnoso, sebbene appartenente a una formola teatrale che non potrebbe gareggiare nemmeno con Clara di modernità, e non è privo di effetto sulla scena, come in generale tutto quanto il lavoro del Berrini, giovane ancora e già provetto nei segreti della tecnica. Deve anzi a questa la buona riuscita a teatro della *Donna moderna*: ma la tecnica è

un mezzo, un mezzo che in un grado superiore d'arte deve nascondersi accuratamente, ovvero essere adoperato, nella commedia giocosa, con una finta ingenuità, quasi che lo scherzo dal soggetto si comunichi, per allegro contagio, alle forme della rappresentazione.

Gli spagnuoli, Molière, il Goldoni, i proverbi di Alfredo de Musset offrono infiniti esempi di coteste gherminelle derivate della commedia dell'arte, ma è difficile servirsene con l'affinato scetticismo e la squisita eleganza che ne redimano la volgarità buffonesca. D'altra parte la tecnica del Berrini è ugualmente lontana tanto dal riserbo austero e dalla sobrietà del primo caso, quanto dall'ostentazione beffarda del secondo caso. Egli va tranquillo per la via media di una teatralità temperata che non si dissimula con le attenuazioni nè si nega con l'abuso evidente. Il pubblico applaude, ma l'impresa risparmia la replica, doverosa, mi pare, quando il lavoro è stato accolto come fu *La donna moderna*.

*
* *

Le repliche invece di *Sopra ogni bene* di Valentino Soldani sono state assai numerose all'Argentina. Anche *il Sopra ogni bene* è un... caso di tecnica, ma di tecnica ben dissimulata. L'arte che tutto fa ecc. Non vorrei però che le mie parole andassero oltre il pensiero. Che proprio « nulla si scopra », proprio nulla addirittura, mi pare un'affermazione esagerata. Destrezza grandissima certamente. E prima di tutto una vera fluidità di dialogo senza amplificazioni, senza pezzi di bravura, senza aggettivazioni smaglianti a cui l'abitudine dei drammi in costume trascina gli scrittori più temperati, quando passano alla commedia moderna. L'argomento stesso in cui echeggiano le concitazioni degli animi dei combattenti e le ansie patriottiche per l'impresa libica, poteva in certo modo suggerire qualche tentazione di lirismo troppo appariscente. Valentino Soldani ha voluto che i suoi interlocutori parlassero senza enfasi, sebbene l'entusiasmo per la guerra d'Africa sia nel cuore di tutti. Ha voluto? Ha sentito istintivamente che non c'era bisogno di orpelli retorici, quando il sentimento è vero e profondo.

Alla fine del primo atto lo spettatore ha l'impressione di un dramma violento che sta per scoppiare. Passa nell'aria un soffio precursore di procella: non la curiosità degli eventi solo, ma l'inquietudine della ripercussione degli eventi sulle anime punge insolitamente la platea. Le anime sono tre: la triade tipica, presentata in circostanze che quasi la rinnovano: Marcella Lauri, la moglie infedele; Rodolfo Liverani, l'amante; il colonnello Enrico Lauri, il marito. Marcella Lauri ha sposato il colonnello senza amarlo, ma il marito non per questo ha sentito diminuire in petto la passione per lei: amore che amar non perdona a nullo amato, neanche amar perdona a chi non è amato: il sentimentale bisticcio di Francesca non sempre rispondente a verità, può applicarsi invece e si applica più spesso a chi senza ricambio si consuma di amore per una donna ingrata. La moglie del colonnello, prima fredda, altera, rassegnata appena alla devozione ardente del marito, crede infine di aver trovato l'uomo che le rivelerà la gioia di amare in Rodolfo Liverani: egli è della razza dei conquistatori energici e impone a Marcella la

corrispondenza che il colonnello ha invano implorato. Intanto è sopraggiunta la guerra di Libia: il colonnello, chiamato a parteciparvi, trova una virile consolazione del suo amore disperato nelle aspre fatiche dell'impresa, nella soddisfazione delle prime vittorie. L'orizzonte si allarga intorno a lui: la consapevolezza del bene che può fare tempera il rammarico di aver inutilmente speso tesori d'affetto per una donna incombustibile, e alla guerra dedica tutto l'entusiasmo profuso in pura perdita nella infelice passione per la donna. Il nome di Enrico Lauri suona alto nei giornali, diventa eroico, glorioso. Non è più il capo stimato di un reggimento di guarnigione: è il duce ardito di temerarie fazioni, l'uomo in cui tutti confidano, i generali che lo mandano, i soldati che egli guida alle pericolose ricognizioni, alle battaglie sanguinose. A poco a poco nel cuore di Marcella gèrmina e matura un'evoluzione impreveduta. L'amore per Rodolfo diminuisce, e un sentimento della colpa, un desiderio di ricompensare tardivamente l'amore disprezzato dell'eroe lontano occupa tutto il posto che lascia vuoto nella sua vita interiore l'affetto sempre minore per l'amante vicino. E giunge alla fine l'ora in cui la fiamma viva che l'aveva accesa per l'amante si spegne affatto, e l'amore per Enrico divampa in un incendio irrefrenabile. L'ammirazione, il timore alimentano il nuovo fuoco; il disgusto, il rimorso versano le ultime secchie d'acqua gelida sulle ceneri del vecchio. Psicologia ben osservata, il cui solo difetto, nel dramma, è nell'ufficio di postulato a cui l'ha ridotto l'autore, confinandolo fra i barlumi crepuscolari dell'antefatto.

Il sipario si alza al primo atto in casa Lauri, nel momento che arriva la notizia di una battaglia terribilie a cui ha certamente preso parte il colonnello. Tutti tremano per la sua vita: Marcella è torturata dall'angoscia. Il salotto è pieno di amici e di amiche di casa, non manca naturalmente il primo amico di casa che è, come di regola, Rodolfo Liverani, benchè omai decaduto dalle sue prerogative dirimpetto a Marcella.

Non reggendo più allo spasimo atroce, Marcella telefona al ministro e ottiene la risposta che le riempie l'animo di gioia: non solo il colonnello è incolume, dopo essersi nuovamente segnalato nella grande battaglia, ma è già imbarcato per una brevissima licenza, due o tre giorni da passare a Roma dove il ministero desidera la sua presenza. L'amante capisce oramai che questo ritorno è il colpo di grazia e quando tutti a poco a poco se ne vanno rassicurati, egli resta, resta per gridare a Marcella che la cosa non finirà così come ella suppone. Che egli a costo dello scandalo non intende ritirarsi davanti all'eroe. La scena è viva. Tre forze nel loro impeto cieco dovranno dunque finire totalmente per incontrarsi, urtarsi, travolgersi insieme in una catastrofe inevitabile. Marcella contro Rodolfo, Rodolfo contro Enrico, Enrico contro Marcella e Rodolfo: il dramma è atteso, è annunziato, imposto, è nella logica della situazione e dei due caratteri già profilati nella scena finale del primo atto. *A fortiori* sembra che debba esser nella logica del carattere presumibile del colonnello, se l'impudenza proterva di Rodolfo non arretra davanti alla odiosità di un'ignobile provocazione.

Anche a proposito di *Sopra ogni bene* ho sentito evocare il ricordo della *Fiammata*, dell'immancabile *Fiammata*. Coloro che si dilettano di questi esercizi mnemonici ricordano infatti che i due protagonisti

sono entrambi colonnelli non amati dalla moglie, che l'uno e l'altro colonnello pieni di patriottismo hanno in cima dei loro pensieri la idea del dovere di soldati d'onore, benchè il colonnello francese per amore della moglie sdegnosa, non avendo avuto l'occasione di coprirsi di gloria come il colonnello italiano, si sia coperto di debiti contratti con un avventuriere equivoco il quale vuol indurlo al tradimento, alla rivelazione dei segreti della difesa nazionale. In quel « benchè » è tutta la ragione del dramma francese. Al dramma italiano manca appunto il « benchè ». Nulla importerebbero le analogie accennate e anche qualcun'altra, come il mutamento delle due donne verso il loro singolo colonnello: ma Enrico Lauri è troppo perfetto, egli ha dimenticato i saggi consigli pratici di Aristotele sulle necessarie imperfezioni morali del vero eroe drammatico. E la mancanza di « benchè » lascia a Liverani e a Marcella tutto il carico e la responsabilità del dramma.

Noi ci eravamo immaginati di assistere a chi sa quale terribile conflagrazione nell'anima del colonnello. L'amore per Marcella che lo riprende anzi (poichè finora non sapevamo nulla del suo raffreddamento per la donna invano adorata), l'amore che non è mai diminuito e si esalta, si contrappone al dovere oggi, oggi che Marcella lo ricambia, la scoperta del tradimento che lo spinge a tremende rappresaglie contro lei, contro quell'altro, la gloria che naufraga nello scandalo, nel delitto passionale... Valentino Soldani ha voluto creare l'eroe puro, l'incarnazione d'un ideale senza lega di debolezze umane.

E sia. Ecco Enrico Lauri che ritorna, semplice, sereno, senza atteggiamenti soldateschi: dopo un pasto frugalmente rapido a cui assistono gli intimi del primo atto, egli avverte Marcella che quella notte veglierà per scrivere o finir di scrivere il rapporto che la mattina dopo deve presentare al ministero e non s'avvede nemmeno del doloroso stupore di colei che lo ha atteso con un così ardente desiderio... Le parti sono adesso invertite. Marcella soffre dell'indifferenza di Enrico, Enrico si chiude in sè medesimo con l'imperturbabilità di sensi e di sentimenti che una volta assiderava il contegno di Marcella. È una rigida punizione per la donna insensibile, ma la donna non vi si rassegna tacitamente come egli vi si era con tanta abnegazione rassegnato per anni: la donna protesta...

Dobbiamo ritornare al discorso della tecnica. L'abilità del Soldani è veramente singolarissima. La protesta di Marcella? Marcella che insorge contro il marito perchè egli le preferisce un rapporto al ministero, la prima notte del suo ritorno. Ma c'erano in quell'insurrezione di Marcella tutti gli elementi di un'insurrezione della platea! È donnesco l'egocentrismo certamente: alquanti mesi fa avrebbe ella invocato dei pretesti per sfuggire alle carezze del marito e avrebbe giudicato naturalissimo di rimandare al domani le espansioni coniugali; ma, dopo l'evoluzione dei suoi sentimenti, diventa per lei mostruoso che l'eroe prima di ogni altro dovere non comprenda quello di abbandonarsi alla gioia suprema di sentirsi caro a lei, necessario alla felicità di lei, di averla ritrovata amante, riplasmata, rifusa in una donna assolutamente nuova che egli non conosce e che v'è qualche cosa di più degli elogi del ministro o del capo di stato maggiore.

Verità sacrosante della psicologia muliebre comune. Marcella pensando così, agendo così, non uscirebbe dalla media femminile,

quella a cui apparteneva la donna della commedia classica, la donna sorpresa nella realtà quotidiana.

Ma, aspettate un momento, Marcella, se non sbaglio, torna a Enrico da un episodio scabroso, non ignorato nemmeno dai maledici: può credere davvero che basti l'aver eliminata spontaneamente la colpa per sentirsi degna di quell'amore che pretende? Vuol gareggiare d'incoscienza con la Crespida shakespeariana? E, notate, che l'incoscienza di Crespida, comunque, non si manifesta già in un ritorno a Troilo, ma nel momento che lo tradisce. Nella galleria femminile di Shakespeare, lo schizzo caratteristico di Crespida si arresta al tratto appunto della sua volubile incoscienza: poi il poeta l'abbandona per mettersi a celebrare il valore infelice di Ettore che non ha nulla da vedere con l'argomento particolare della commedia.

Altro, senza dubbio, era lo scopo psicologico della figura di Marcella, quale ci si mostra al primo atto. L'autore ne è persuaso, io credo, quanto noi, ma quella Marcella pentita; consumata dal rimorso, diventava un impaccio per la conclusione a cui egli voleva arrivare e, piano piano, aiutandosi con gli espedienti d'una tecnica sottile, è arrivato a sostituirle un'omonima che ama anch'essa l'eroe, ma non ha nessun ritegno di trattarlo come una creditrice, quasi non avesse niente da farsi perdonare.

Dio mio! Belisario che era un gran generale fu trattato assai peggio da Antonina, ma Belisario che sui campi di battaglia raccolse se non l'ultima, certo la più larga messe degli allori assegnati alla declinante potenza bizantina, nella reggia di Giustiniano era un pavido cortigiano e nella famiglia il burattino dell'adultera che lo teneva soggetto non tanto per l'amore quanto per la complice protezione dell'imperatrice Teodora, di cui il valoroso capitano aveva una paura verde. Se non che Antonina era ben lungi dal professarsi innamorata di Belisario, seguitava a tradirlo e, scoperta, ricorreva a Teodora che aggiustava tutto.

Non c'è nulla di più diverso, come dimostra il parallelo tra *La fiammata* e *Sopra ogni bene*, dei fatti umani che paiono aver tra loro un maggior numero di punti di contatto, donde che vengano: dalla storia o dalla immaginazione. La legge derivante dalla concezione di *Sopra ogni bene* vietava di fare del colonnello Lauri un piccolo Belisario: la legge d'un dramma su Belisario, attinto dalla storia, dovrebbe consistere nel creare un personaggio la cui verità artistica fosse nel nesso paradossale fra il gran generale e il marito imbecille.

Per l'autore del *Sopra ogni bene* Enrico Lauri doveva essere l'eroe, buono, onesto, generoso ma tanto più temibile nell'ira sacrosanta di uomo oltraggiato. E intanto, vedete, egli tollera con stoicismo, quasi direi con mansuetudine, la scoperta dell'infedeltà di Marcella che glie la rivela ella stessa, inattesamente, non in una confessione contrita, ma in un accesso gratuito di sincerità aggressiva per scuoterlo dalla inerzia sentimentale; tollera la cinica e brutale sfida di Rodolfo Liverani, a cui oppone i suoi doveri verso la patria e la gloria conquistata. Provatevi a saldare insieme le due, forse le tre, Marcelle: cercate un legame tra il colonnello Lauri dell'antefatto, con quello che ritorna dalla Libia per esporre al ministero della guerra le sue opinioni sulla campagna di Libia e vi avvedrete che non si tratta di evoluzione: l'evoluzione dei caratteri ha per indi-

spensabile presupposto l'unità individuale. Il modo come cambia una data persona, come si contradice, se la contradizione è nello sviluppo organico di un carattere di fronte a circostanze modificate, è improntato dal suggello della personalità da cui parte, e non somiglia al modo con cui una persona diversa muta e rinnova sè stessa, pur conservando, anche lei, nel rinnovamento l'identità fondamentale.

Marcella ed Enrico si piegano docilmente alle esigenze della tecnica di Valentino Soldani. La tecnica distribuisce ombre e luci per il chiaroscuro, e Marcella tace o parla come richiede la distribuzione del rilievo fittizio. Il risultato non è un quadro, anzi una serie di quadri in cui frema la vita, è un prestigioso *trompe-l'œil*, una serie di *trompe-l'œil* dove tutto stacca bene, molto bene, pezzo per pezzo, ma non si va oltre l'apparenza.

E quando alla fine giungono i commilitoni che vengono a prendere il colonnello per accompagnarlo al ministero, ed egli, che ha lasciato Liverani andarsene indisturbato e non sembra molto tormentato dal problema delle sue future relazioni con Marcella, prende il suo rotolo di carte e va a raggiungere gli amici in anticamera, parlando come un capo-sezione che si avvia a un colloquio col direttore generale, viene fatto di pensare:

— Peccato! Tanta abilità sciupata per un fantoccio!

Sciupata, dico, per certe mie vecchie malinconie: chi voglia tener conto dell'esito del *Sopra ogni bene* potrà invece non considerar sciupata un'abilità che ha dato al simulacro le parvenze della vita, riscotendo applausi e fornendone occasione agli interpreti che questa volta furono veramente buoni, massime la Severi, il Mascalchi, il Ninchi e tra i personaggi di ambiente la Rossi Bissi, il Farulli, ecc., ecc.

*
* *

Andrea Bour è uno scrittore drammatico applaudito e farabutto. Questa è almeno l'opinione di A. Larivière, l'autore del dramma che Teresa Mariani ha tradotto urbanamente per la sua compagnia, dimenticando tuttavia di trovare l'equivalente italiano del titolo, rimasto sul cartello *Le marchand de rêves*, come nel testo. La cattiva costumanza che va scomparendo nelle versioni delle commedie burlesche, penetra dunque nel repertorio drammatico e ci penetra, senza la scusa di una di quelle locuzioni particolari del francese a cui non si reputa possibile di sostituirne un'altra corrispondente nella nostra lingua. Non per bigottismo purista, ma solo per una semplice quistione di vocabolario, in che differisce *Marchand de rêves* da *Mercante di sogni*? Chi scrive, se la memoria non lo tradisce, crede di aver letto una fiaba italiana dove c'era appunto un mercante di sogni. Crede non solo di aver letto quella fiaba, ma gli pare anche di averla scritta, in qualche giornale, come racconto di Natale, e la ricorda non per altro che come una prova della spontaneità ovvia della locuzione in tutte e due le lingue, nel senso proprio e nel senso traslato. Sogni o fantasie, *les rêves* possono vendersi in qualsiasi paese del mondo, quando ci sono compratori.

Andrea Bour è stato molto fortunato in questo commercio che in Francia è piuttosto rimunerativo; tanto è vero che i nostri grossisti

vanno spesso a rifornirsi di cotesta merce al gran mercato parigino piuttosto che nei modesti empori nazionali.

Voi desiderate forse di sapere perchè Andrea Bour riunisca in sè le due professioni di mercante di sogni e di farabutto? La seconda che è certo la più importante, dovrebbe risultare da qualche azione da lui commessa durante il dramma o almeno prima. Io ho sentito attentamente il lavoro e a dire la verità non ho trovato di notevole a carico di Andrea Bour che le invettive di Marta Rodier di cui la metà almeno gli sono scagliate contro in tono di scherzo amichevole. Per l'altra metà erompono dall'animo irritato di Marta quando c'è pericolo che Andrea voglia abbandonarla. Guai se dovessimo regolarci nei nostri giudizi sul prossimo, dalle parole che sfuggono a una donna, contro l'uomo che sta per abbandonarla.

Sì, Andrea Bour non spinge il disinteresse fino a sagrificarsi a un suo rivale letterario, e magari, se ha un « sogno » da vendere, cerca di accaparrarsi il compratore a danno dei concorrenti. Naturalmente Andrea si giova delle conoscenze nel giornalismo per dettare egli stesso le lodi sperticate che il giornale pubblicherà intorno alla rappresentazione aristocratica, nel teatrino della villeggiatura, di qualche sua elegante bazzecola dialogata. Diciamo tutto: poichè una signorina molto bella, nobilissima, ricchissima ama i sogni che Andrea Bour vende e quindi s'innamora del mercante. Andrea non fa il Catone che respinge l'opportunità di diventar milionario, senza molto stento. Ne è da trascurare una particolarità. Il conte e la contessa di Tremond daranno tanto più volentieri la loro figlia Luisa ad Andrea Bour in quanto che è assai difficile collocarla in una casa nobile di pari ricchezza, non per colpa sua, povera figliuola, ma per un disgraziato incidente di scuderia, durante l'infanzia, avendo un infame palafreniere abusato della propria forza e dell'innocenza di Luisa.

Ma non è tuttavia sicuro che Andrea Bour trovandosi a parlar di un collega che non gli ha fatto nulla di male si diverta a denigrarlo per semplice amore della denigrazione. Forse non detterebbe ai *reporters* mondani autoglorificazioni sfacciate se non conoscesse il pericolo di fidarsi in tutto e per tutto alle ambigue aggettivazioni laudatorie che hanno corso in certi giornali moderni. Gli piace di esser ricevuto dalla nobiltà magari con quell'eccessiva deferenza con cui il patriziato mantiene la distanza fra sè e gli intrusi dello snobismo mondano. L'amore di Luisa lo inebria e le ragioni utilitarie che espone a Marta Rodier per giustificare quelle nozze, quantunque non siano da escludere assolutamente, appariscono cercate e trovate fra quelle che possono meglio convincere una donnetta senza scrupoli esagerati. Infatti Marta si sarebbe probabilmente piegata se avesse potuto credere alle promesse di compartecipazione finanziaria ai beneficii della operazione, e quanto alla tolleranza interessata per l'incidente di scuderia è difficile escluderne in tutto e per tutto non so quale generosità sentimentale e una sincera simpatia per il fiorellino profanato del vetusto albero genealogico dei Tremond. Farabutto? Ma a quanti Andrea Bour noi stringiamo la mano fra le nostre conoscenze, e se così non facessimo, le dovremmo domiciliare nelle tasche dei calzoni con un atteggiamento poco elegante in società. I giudizi più severi contro Andrea sono pronunziati da un nobile rovinato che ama anche lui la contessina e sarebbe dispostissimo a sposarla se ella lo volesse, e da Marta che arriva improvvi-

samente nel castello a ripescare Andrea, avvertita da una lettera, da una denunzia del patrizio spiantato che per impedire il matrimonio commette senz'altro una vigliaccheria. Gli altri: il giornalista, gli invitati del castello considerano la situazione del drammaturgo e della gentile, come la chiamano, palafreniera con quella filosofia pratica e insieme cristiana il cui principio supremo è stato formulato da Madama di Staël: *comprendre c'est pardonner.*

La visione generale del Larivière è pessimistica. La società che egli rappresenta, è osservata dal punto di vista specifico delle magagne. L'unica figura immune di biasimo, Luisa, porta sulla immacolata bianchezza dell'anima innocente la turpe macchia dell'oltraggio patito. Non abbiamo diritto di chiedere al Larivière conto della sua visione più che a un pittore il quale abbia scelto una giornata senza sole, un cielo grigio e nuvoloso per dipingere la fontana di un parco, non possiamo domandare le ragioni per cui abbia rinunziato ai riflessi scintillanti degli zampilli sopra l'azzurro, ai raggi vivi di un sereno meriggio. L'unico diritto nostro è di esaminare che partito abbia saputo trarre l'artista dall'aria grassa e pesante e dalla gamma smorta della nuvolaglia per colorire la sua fontana e renderla significante nel quadro. Quel non so che d'incerto, di vaporoso che sfuma i contorni della candeliera marmorea, le penombre degli alberi, lo sfondo della radura esprimono con maggiore o minore intensità il carattere che costituisce l'essenza di quella pittura?

La commedia del Larivière non è un modello di composizione armonica e sapiente. Scene inutili e appiccicate, dialoghi troppo narrativi, troppo informativi, mezzucci artifiziosi confessano una noncuranza di esecuzione che non è l'apparente sprezzatura dei commediografi interamente padroni di sè e del loro soggetto. Il Larivière si perde spesso nella divagazione fortuita a danno dello svolgimento serrato. Il personaggio del nobiluccio parassita prende troppo posto nel principio per quello che deve fare nell'azione: avvertir Marta delle intenzioni matrimoniali di Andrea Bour. La caricatura dell'ammirazione femminile per lo scrittore di moda è più puerile che efficace. Si potrebbe anche censurare la poca chiarezza del carattere di Andrea: ma qui si avrebbe torto. In quell'imprecisione, in quella incertezza, quell'ondeggiamento perpetuo è il tratto più preciso della psicologia intima di Andrea. Egli non sa, come nessuno sa, quello che si svolga nel segreto del suo io. Gli uomini di volontà ferma e sicura s'impongono un programma, dopo averlo deliberatamente maturato. Sono i metodici della vita. La loro costanza è una regola premeditata e seguìta a ogni costo. Andrea esita, è un nervoso, è la preda delle impressioni, delle suggestioni, magari del calcolo, ma il calcolo si presenta al suo spirito come una soluzione parziale, provvisoria per raggiungere una mèta immediata. Avvezzo forse a scrutare le anime dei personaggi scenici che incarnano le sue concezioni, si trova disorientato nell'introspezione del personaggio complesso che è in lui e di cui non scorge che qualche lato, a cui cede o resiste, secondo l'ora e le contingenze.

Luisa di Tremond è nel tempo medesimo un'aspirazione ideale e un affare concreto. È falso, interamente falso se recita la commedia dell'amore ideale con Luisa, è invece orribilmente sincero nella disonestà che ostenta con Marta? In ogni atto di Andrea c'è dell'uno e dell'altro: la vita ne ha fatto un impostore, ma la prima vittima

dell'impostura è lui. Vorrebbe disfarsi di Marta in qualche modo, ma non ha ancora bene stabilito in quale. E poi, chi sa? teme di rimpiangerla. Fra Marta e lui esistono vincoli sensuali che l'abitudine ha tenacemente saldati. Hanno sofferto insieme, hanno goduto insieme: egli deve al suo consiglio, alla sua cooperazione di essere uscito dalle angustie del tirocinio difficile. Le stimmate delle prime transazioni sono impresse nel suo spirito, Marta gli ha tracciato nel cervello quei solchi di cui tutti i suoi lavori portano la traccia indelebile.

Ecco la parte viva o più viva del *Mercante di sogni*. Il resto è letteratura antiartistica di palcoscenico. La visita di Luisa di Tremond all'albergo dove s'è attendata Marta in vedetta di quello che succede al castello, la scena delle due donne, l'accoglienza agrodolce di Marta a Luisa, la vittoria della bontà angelica di Luisa Tremond sulla perversità inciprignita della vecchia amante, il colloquio seguente di Luisa e di Andrea permesso da Marta, il convegno notturno che Luisa dà e Andrea accetta in un padiglione di caccia, vengono tutti dal repertorio e se qualche volta dal repertorio tentano di salire all'arte, nel repertorio ricadono fatalmente.

Uscita Luisa, Andrea Bour picchia alla porta della camera di Marta. È tardi: Marta è andata a letto e lo dice con voce dolce all'amante. Andrea consulta l'orologio: c'è tempo al convegno nel padiglione di caccia, e si precipita a raggiungere Marta...

L'ultimo atto è una scena da *Grand Guignol*. Luisa di Tremond chiude il padiglione, appena Andrea è entrato, e nasconde la chiave: le ultime spiegazioni che si scambiano, provano che di quell'incontro non c'era alcun bisogno nell'economia del dramma. Col disinganno di Luisa tutto era finito: Andrea doveva ripartire per Parigi con Marta, ripigliar la catena, scrivere magari la commedia che ha poi scritto A. Larivière. Ma l'autore del *Mercante di sogni* voleva giungere alla scena terrificante che egli aveva immaginato: Luisa di Tremond si è avvelenata in quel padiglione, isolato dal bosco, da cui Andrea non può nè uscire per chiedere soccorso, nè fuggire per evitar lo scandalo. Luisa spira stringendo con la mano già irrigidita dalla morte convulsivamente il braccio di Andrea che rimane così prigioniero del cadavere... La situazione potrebbe essere di grande effetto, ma non è: che ha che fare con l'intonazione e l'argomento del *Mercante di sogni*?

Teresa Mariani incarnò vivamente Marta Rodier: gesto, intonazione, malizia, energia e volgarità, Marta Rodier era dinanzi a noi, dinanzi ad Andrea Bour che la sfidava e la temeva, colto anch'egli da Riccardo Tolentino in quella semplice realtà, a cui non mi parve attingessero gli altri attori e le altre attrici della Compagnia.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

ACHILLE LORIA, *Le basi economiche della costituzione sociale*. 4ª edizione italiana (F.lli Bocca, 1913); 4ª edizione inglese (Sonnenschein, 1912).

Quanto remoti ormai i tempi nei quali alla economia politica si negava la stessa qualifica e la stessa dignità di vera scienza! Le si faceva l'appunto di non costituire se non la mera esposizione di rapporti di fatto, i quali soltanto nel fatto appunto, e, cioè, nel loro essere positivo rinvenivano la loro giustificazione. Ora, invece, secondo la dottrina del materialismo storico, è nella economia politica che deve riconoscersi la scienza delle scienze sociali, in quanto la struttura economica vigente presso ciascun popolo, con le sue evoluzioni, rivoluzioni ed involuzioni, promuove e modifica i varî congegni sociali che le occorrono per sorreggersi e svolgersi, e, cioè, la morale, il diritto, la politica, la religione e lo stesso pensiero filosofico. La struttura economica, quale essa sia, domina adunque, dalla radice, tutto il movimento di un popolo, imponendogli quella morale, quel giure, quella politica, quelle credenze, che le siano indispensabili per conservarsi.

Caratteristica fondamentale e prevalente in ogni assetto economico è poi la forma con cui la terra sia posseduta, appropriata e sfruttata, il regime specifico della proprietà fondiaria, comunistica, socializzata, individuale, a schiavitù, a servitù della gleba, a salariati. Ossia, dunque, la terra non dà soltanto all'umanità i prodotti naturali ed il substrato della produzione manifatturiera, ma è, ad un tempo, la scaturigine ignota, da cui promanano le formazioni superiori e le più raffinate soprastrutture ideologiche.

Tale, in sostanza, è la dottrina del materialismo storico, la quale non soltanto eleva il valore dell'economia politica ed il suo posto nella gerarchia delle scienze sociali, ma riesce a coordinare e sistemare tutte queste scienze attorno ad un principio direttivo, e così a preparare un terreno solido a quella sociologia, che sino a ora non è che una serie di squarci più o meno letterari. E questa sistemazione non ha soltanto un'importanza teorica, ma anche una grande portata pratica, perchè riesce di prezioso strumento ad interpretare i fatti politici del passato, come dell'oggi, e ad orientare la condotta dello statista e del legislatore. Per questo riguardo tale teoria riesce *suggel che ogni uomo sganni* contro tutti i rimproveri di impraticità e di astrattezza, che si opponevano e si oppongono tuttora all'economia politica dai suoi troppo facili detrattori.

Peraltro, il materialismo storico è ormai un corpo di dottrina così complesso, che non si può, senza grande sforzo, raccogliere sotto

un solo schema. Infatti vi è il materialismo storico a base di filosofia di Labriola e di Croce, quello a base di diritto di Stammler, e quello a base di socialismo di Sorel. Ma, in mezzo a questo moltiplicarsi di indirizzi di scuole dissidenti, rimane sempre vivo l'interesse per le opere fondamentali, che hanno dato la formulazione più generale e sintetica della nuova dottrina.

Lo possiamo arguire anche dal fatto che dell'opera dell'eminente sociologo dell'Università di Torino, Achille Loria: *Le Basi economiche della costituzione sociale*, veramente classica nella materia, è ora stata pubblicata la 4ª edizione italiana, a breve intervallo dalla 4ª inglese. Della stessa opera del Loria venne pure pubblicata una traduzione in francese e in tedesco. Non crediamo che altra opera italiana di sociologia, e forse di nessuna altra scienza, abbia incontrato eguale favore, non soltanto in Italia, ma anche all'estero.

La tesi propria del materialismo storico, esposta nel lavoro magistrale del Loria, è ben nota.

L'assetto economico, in tutte le sue forme fin qui precedutesi, presenta un equilibrio instabile. Infatti, esso si fonda, in ogni caso, sopra un'associazione di lavoro coattivo. Ora i componenti di un'associazione forzosa non sono per sè restii al compimento delle azioni antisociali, per il solo timore che queste possano provocare la distruzione dell'associazione stessa; e perciò non possono essere distolti dal compimento di quelle azioni, se non per mezzo di una coazione, sia poi morale, giuridica o politica. Dunque la morale, il diritto e la costituzione politica non sono che *istituzioni connettive*, e, cioè, di coesione, necessarie per assicurare la compagine sociale, o per preservarla dalle minaccie e dai pericoli inerenti alle condizioni essenziali dell'assetto economico.

Ora, il governo delle istituzioni connettive si raccoglie nelle mani dei possessori del *reddito*, e quindi, nelle società a base capitalistica, in cui il reddito è posseduto da una minoranza della popolazione, è questa che costituisce la classe governante. Ma siccome i redditi sono di diversa specie e animati da interessi antagonisti (redditi fondiari, industriali, commerciali, mobiliari, ecc.), così essi formano la base di partiti diversi ed ostili fra loro; e la lotta politica, che si impegna fra questi, può dar luogo anche a risultati benefici alla classe esclusa dal reddito e dal potere effettivo.

In questo modo e per questa forma la dinamica dei redditi rende ragione della dinamica del potere e dei partiti politici, anche con vantaggio della classe meno abbiente ed esclusa; essa subordina alle necessità proprie la morale e il diritto, e ne determina le successive evoluzioni e i secolari accomodamenti: ed è così che l'economia sovrasta alla morale, al diritto ed alla politica, asservendoli e plasmandoli ai fini propri. È così che l'assetto economico genera quella costituzione politica e sociale, che meglio si accomoda agli interessi della classe dominante ed ai successivi dissidi e componimenti, che si vengono svolgendo nei varî elementi dei quali essa consta. L'assetto territoriale, le forme e le modalità di appropriazione e di sfruttamento del suolo, esercitano poi un'azione preponderante sull'assetto politico, attraverso le pedisseque evoluzioni della morale e del diritto.

La nuova edizione delle *Basi economiche della costituzione sociale*, si differenzia dalle precedenti, in quanto dimostra che la base

economica della morale, del diritto e del potere si avvera anche negli assetti economici non capitalistici, cioè comunisti o corporativi. Ciò che, naturalmente, toglie alla tesi del materialismo storico quel carattere di ostilità speciale contro il regime capitalistico, che parve segnalarne le prime manifestazioni; ma, insieme, ne allarga la portata, perchè ne fa, non più la critica di una data fase storica, ma una legge sociologica universale.

Tutte le parti dell'opera sono state, nella nuova edizione, rimaneggiate e ampliate. Va segnalato, nella parte giuridica, un paragrafo nuovo sul diritto internazionale, su cui l'A. ha testè pubblicato uno studio speciale nella collezione Nöbel di Kristiania.

Il noto capitolo sulla *Bipartizione del reddito e del potere*, che G. Richard ha qualificato come un capolavoro (*chef-d'œuvre*) (1), è stato arricchito di nuovi dati, e nella parte finanziaria e politica si tiene pur conto dei fatti più recenti, quali gli *exploits* socio-finanziari di Lloyd George, la caduta di V. Bülow, la rivoluzione messicana e la guerra libica. Anche le vicende della legislazione sociale italiana sono esposte fino all'ultima loro fase.

In questa nuova edizione poi l'A. si è fatto carico delle obbiezioni numerose ed acute, che gli sono state rivolte: da quelle, tanto geniali, affacciate dall'on. Salandra nel 1886, fino a quelle più recenti del Masci e di Icilio Vanni.

È pure notevole una appendice in cui si discute la questione della precedenza delle entrate sulle spese pubbliche, in contraddittorio con noti autori recenti, fra i quali gli on. Luzzatti e C. Ferraris.

A. M.

*
* *

Cap. Carlo Citerni: *Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia e i Paesi galla e somali.* Milano, Hoepli, 1913.

Nei primi mesi del 1898 nella grande sala del Collegio Romano la Regina Margherita consegnava al Tenente di fanteria Carlo Citerni e al Tenente di vascello Lamberto Vannutelli la medaglia d'oro che la Società Geografica Italiana aveva loro decretata. Quei due valorosi ritornavano dall'Affrica tenebrosa, soli superstiti di una spedizione diretta a conoscere regioni destinate ad essere nostre e che purtroppo non furono. Sta a ricordare l'impresa degli esploratori italiani il grande lago scoperto il 12 maggio 1897 a cui fu posto il nome fatidico di «Lago Regina Margherita». Quella spedizione, la seconda che organizzava il Capitano di artiglieria Vittorio Bottego, sulla via del ritorno era stata attaccata e dispersa; l'eroico suo capo vi lasciava la vita; i suoi due compagni venivano imprigionati e dopo lunghi mesi di sofferenze e di stenti, consegnati al Negus, potevano raggiungere Addis-Abeba prima, Massaua e l'Italia poi (2). Il solo pensiero dell'Affrica era allora tristissimo per

(1) V. il suo studio sulle *Basi*, ecc., nella *Revue Philosophique* del luglio 1903.

(2) Cfr. L. Vannutelli e C. Citerni, *L'Omo, Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale*. Milano, Hoepli, 1899.

noi tutti; sulla vita italiana incombeva la visione di Adua, la battaglia sfortunata, le cui conseguenze furono rese più gravi dall'agitazione popolare non frenata e guidata da salda mano di governanti. A tutti coloro però che erano presenti a quella cerimonia, parve che tanta forza e tanta energia non dovesse essere stata invano prodigata e profusa e che verrebbe il giorno in cui se ne sarebbero raccolti i frutti. L'anno che si è chiuso lo ha luminosamente dimostrato.

Nel dicembre 1910 una missione di grande importanza politica, resa necessaria per applicare una legge dello Stato (1), organizzata a Roma nel silenzio, ignorata da tutti meno che da pochi tecnici e dagli amici dei partenti, lasciava l'Italia diretta ad Addis-Abeba per raggiungere poi la Colonia italiana dell'Oceano indiano e delimitarne i confini. Il Ministero degli Esteri con scelta felice aveva designato per dirigerla il Capitano Carlo Citerni dell'ufficio coloniale. Grave era la responsabilità dell'ufficiale e non solamente per la difficoltà intrinseca di formare e di mantenere ordinata, unita e sopratutto militarmente disciplinata una numerosa carovana di uomini e di animali, ma perchè si doveva guidarla attraverso regioni in parte totalmente sconosciute, spesso inospiti e selvaggie. E poi, cosa ancora più ardua, d'accordo con gli inviati del Negus, abili nel creare difficoltà, nel rinviare sempre la soluzione di ogni questione e la cui mentalità male si piega alle nostre concezioni giuridiche e politiche, si doveva tracciare una linea di frontiera in un paese ignoto e fra popolazioni non sempre benevole. I lieti auspicii sotto cui la spedizione si era iniziata, l'esperienza di cose affricane del Citerni, la sua tenacia nel vincere così gli ostacoli della natura come gli ostacoli opposti dagli uomini, dimostrarono ancora una volta quanto possa l'animo italiano. Nonostante la Missione non abbia potuto raggiungere l'Uebi Scebeli, fu rilevata topograficamente la parte principale della frontiera e sul resto furono raccolti dati e notizie per la definitiva sistemazione del confine. Tuttavia questa nuova impresa affricana deve essere conosciuta da noi tutti perchè ha attinenza alla Somalia, destinata a divenire, secondo l'opinione del Capitano, la nostra più ricca e fiorente colonia. « Ogni terra da noi conquistata, col ferro o con un semplice contratto, deve essere da noi sfruttata se vogliamo essere i veri seguaci dello spirito coloniale romano, e la maggiore importanza deve essere data a quel dominio che può con la sua produttività accrescere la grandezza della madre patria ». E se è doveroso onorare i caduti « quando ormai la nostra bandiera sventola su di una terra, le considerazioni di ordine sentimentale debbono lasciare il posto a quelle di ordine positivo e deve essere dimenticato se il dominio fu ottenuto con guerre sanguinose o con pacifica penetrazione ». Queste belle parole scrive il Citerni nel libro in cui ci narra della spedizione. Belle parole veramente perchè scritte da un ufficiale che sappiamo valoroso. E crediamo di interpretare il suo pensiero se tale concetto ci sarà di guida nell'esaminare l'interessante volume.

Sbarcata a Gibuti, il piccolo ma importante possedimento francese del Mar Rosso, il 16 settembre, la missione giungeva il 1° novembre ad Addis-Abeba, la capitale etiopica. Luigi XIV volle edifi-

(1) *Legge 17 luglio 1908, n. 468* che approva la Convenzione italo-etiopica, 16 maggio 1908, relativa ai confini fra la Somalia e l'Impero etiopico.

care un castello per sè e poi far sorgere una città per il suo castello: così la Francia ebbe Versailles. Il Negus Menelich quando volle instaurare un nuovo ordine di cose più civile e più moderno trasportò da Entotto il suo « Ghebi » più in basso e più a sud: così sorse Addis-Abeba, il « Nuovo-Fiore ». Un lungo ed interessante capitolo ci descrive la città se tale può chiamarsi quello strano insieme « di muri incompiuti, di rottami abbandonati, di edificii, di strade, di ponti appena iniziati e già cadenti che conferiscono alla capitale un aspetto paradossale, come d'un paese nuovo e già troppo vecchio, d'un paese che stia sorgendo e già cada in rovina ». Eppure malgrado questa apparente decadenza il « Nuovo-Fiore » è campo aperto a competizioni internazionali di ogni genere e i varii Stati europei cercano di estendere quanto più è possibile la loro influenza commerciale. In questa lotta noi non siamo i vincitori; scarsa e deficiente è la nostra penetrazione economica. Non solamente per la mancanza di mezzi adatti e sufficienti di comunicazione (nessuna nostra linea di navigazione fa scalo a Gibuti), ma anche per la poca abilità dei primi importatori. Vollero essi realizzare troppo lauti e troppi immediati guadagni e furono poi sopraffatti dalla concorrenza degli altri Europei, più tenaci, e degli Indiani, più astuti. Errore gravissimo poi, si mutò troppo spesso il tipo della merce. Quasi a compensarci però, il Capitano ci dice come l'unico mulino a vapore in attività si debba all'italiano Vaudetto; come dall'architetto Castagna sia stata ideata ed edificata la bella ed artistica chiesa di S. Giorgio; come la linea telegrafica a nord di Addis-Abeba sia stata impiantata e sia esercita da italiani.

Ordinata la carovana, scelti gli uomini e i quadrupedi, assegnato a ciascuno il proprio compito, presi gli ultimi accordi col Governo etiopico che inviava sul posto una speciale commissione accompagnata da un ufficiale tedesco per il lavoro tecnico di tracciamento dei confini, la missione lasciava l'ospitale nostra Legazione il 22 dicembre intraprendendo la parte più ardua e più penosa del viaggio. Nel lungo cammino il Capitano ha avuto agio di conoscere le risorse delle regioni attraversate e ci segnala l'urgente necessità di stringere intimi rapporti con quelle popolazioni per attirarle nell'orbita economica della Somalia e deviare così il movimento commerciale dall'Harrar e da Gibuti verso le nostre coste.

Finalmente, il 15 marzo si fa incontro alla missione un ufficiale italiano alla testa di due centurie di ascari. Si era giunti a Dolo, la prima *città* italiana, punto di grande importanza politica perchè segna l'inizio della linea di frontiera. Il villaggio di Dolo posto alla confluenza di tre fiumi, il Ganale, il Daua e l'Ueb, è di recente formazione: sorse nel 1908 per iniziativa del Governo della Somalia sulla riva sinistra del Ganale di fronte al Dolo inglese, sulla riva destra. Capo politico del paese Mohamed Urchei, intelligente, astuto e nostro fedele ed abile servitore, vecchia conoscenza del Capitano perchè faceva parte della spedizione Bottego. Assistito da una banda armata al nostro soldo, obbligata a fare il servizio di polizia e a fornire la scorta alle carovane ogni volta che ne viene richiesta. La popolazione sempre in aumento si compone di numerose famiglie Garra-Marra e di alcuni commercianti venuti da Lugh o dalla costa, ora completamente amalgamati e fusi con gli indigeni. I Garra-Marra appartengono allo stesso gruppo etnico degli abitanti del Dolo inglese, dove

poi sono anche numerosi i Garra-Bodia loro antichi padroni. E quindi malgrado appartengano a due Stati diversi continua attraverso il fiume un attivo scambio di affetti e di interessi. E, fatto ancora più strano, i *sudditi inglesi* senza distinzione di tribù seguitano a pagare un tributo ai Gasar-Guddà di Lugh, loro antichi feudatarii, che sono *sudditi italiani*. Scarsa è l'attività degli indigeni salvo nel periodo dei lavori agricoli, in aprile e in novembre: non hanno alcuna piccola industria, neppure quelle comuni dirette a fabbricare gli utensili domestici che sono rozzi e primitivi. Dolo non ha, contrariamente all'opinione comune, un grande avvenire commerciale malgrado la sua posizione e come Lugh non dovrà poi essere, secondo l'A., meta terminale di una futura ferrovia che sarà molto più utile in altre parti della Colonia.

La sosta a Dolo doveva essere di quattro lunghi mesi occupati interamente da interminabili discussioni cogli incaricati abissini. La Convenzione del 1908 non aveva potuto precisare alcun punto topografico preciso perchè la regione era interamente sconosciuta: fu necessario ricorrere all'espediente di basarsi sui nomi delle tribù, tribù essenzialmente nomadi. Quindi difficoltà infinite nel determinare i territorii da loro ordinariamente percorsi e frequentati. Ai primi di agosto il campo era tolto. Le rimostranze diplomatiche che erano state fatte ad Addis-Abeba, la fermezza del Citerni nel volere eseguire ed applicare i patti stabiliti con equità e giustizia per ambo le parti tutelando per quanto fosse possibile l'interesse italiano, erano riuscite a vincere le titubanze, a frustrare i tentativi di resistenza dei delegati abissini. La zona di frontiera è monotona, in parte desertica, ma numerosi sono i pozzi e uno studio accurato della loro posizione, del loro numero e della quantità d'acqua che possono fornire, sarebbe di grande utilità.

Come già si è detto, non fu possibile raggiungere completamente il fine della missione. Ragioni di sicurezza consigliarono il Governo italiano di ordinare al Citerni il ritorno: verso la fine di ottobre egli infatti si dirigeva per il percorso più breve verso la costa somala. Si iniziava la stagione delle pioggie, penosa era quindi la marcia; si attraversavano però regioni di altissimo interesse. La tribù più importante e più numerosa incontrata dalla missione, i Rahanuin, merita di essere studiata anche perchè occupa la maggior parte della Colonia. Specialmente dediti all'agricoltura; di origine certamente semitica come dimostra il loro interno reggimento politico (non è un capo solo che impone la sua autorità, ma i notabili che amministrano la comunità): mussulmani ferventi ma non fanatici; non bellicosi, preferiscono la vita sedentaria e laboriosa a quella nomade e di rapina: non ostili a noi, ma anzi pronti ad accettare il nostro dominio, di cui apprezzano i vantaggi. Coltivano con metodi primitivi specialmente la dura che si adatta mirabilmente a quei terreni. Usano abbandonare i loro campi quando la produzione diminuisce per lasciarli invadere dagli sterpi e dalle erbacce. Dopo circa tre anni di tale maggese, dissodano nuovamente. Notevole poi un fatto: conoscono i benefici effetti del concime e non ne fanno uso. L'A. trova strano ed incomprensibile questo fatto. Forse essi seguono così un precetto di Maometto, essere il concime cosa impura di

cui quindi il fedele non deve e non può fare uso (1). Quasi scomparso è il cotone per quanto si ricordi che in altri tempi fosse coltivato con buoni risultati. Tale cultura potrebbe ancora essere iniziata « quando le comunicazioni migliorate offrissero al prodotto un facile sbocco verso il mare ».

Il lungo viaggio era ormai finito. Ai primi di dicembre « sulla riva dell'Oceano, Brava apparve. La rivedevo dopo quindici anni di assenza! » Il capitano Citerni può con orgoglio di soldato e di cittadino così esclamare. Nel 1896 col Bottego e col Vannutelli egli partiva da Brava per l'interno verso l'ignoto, e la spedizione doveva così sfortunatamente disperdersi in territorio etiopico, fra una popolazione resa baldanzosa da una vittoria riportata sopra di noi. Nel 1911 egli arrivava dall'interno dopo avere attraversato un vasto territorio *nostro* e si avviava verso la Patria in guerra per il suo diritto e la sua gloria. Attraversando il Mar Rosso egli vedeva l'opera audace e fortunata della marina, giungendo in Italia sentiva delle vittorie nostre.

Quindici anni in cui il nostro paese si è trasformato economicamente e moralmente. Quindici anni di preparazione e di lavoro che ci hanno innalzato e che ancora debbono continuare per innalzarci maggiormente.

LUIGI FERRARIS.

*
* *

J. DUBRETON, *La disgrâce de Machiavel*. Paris, « Mercure de France », MCMXIII.

È un libro vivacissimo di scrittore colto e impulsivo, che ama rendere aspetto nuovo alle cose vecchie, e preferisce il colorito al disegno. Però il libro è attraente e si legge prestissimo; assimila e propaga; non dà molto a riflettere, ma non stanca e non secca; e il pregio supera il difetto, almeno per la Francia. L'opera procede per paragrafi, anzi che per capitoli. E il titolo de' paragrafi è eccitante come quelli di certi capitoli di romanzi d'Anatole France. Il modello sarebbe eccellente, se non si trattasse di storia. Ma della storia appunto il Dubreton ha una idea singolare e sua propria. Secondo lui, « l'humanisme a tué l'histoire » (p. 304); secondo lui: « si l'humanisme a retrouvé l'homme, c'est pour l'ensevelir à nouveau » (p. 309). C'è, secondo lui, una storia da macabei, e una storia fatta col cuore. Di questa ultima, sempre secondo lui, s'è spezzato il filo almeno da trecento anni; e il solo a rappiccarlo dopo tanto indugio gli sembra appena il Michelet, il gran Michelet, « ce grand prêtre de laïcité » (p. 311). E così gitta via non solo gli storici del sec. XVIII, cominciando dal Voltaire, che fece l'ammirazione del mondo, ma il Thiers, il Thierry, il Taine, il Mignet, il Renan, il Guizot, il Fustel de Coulanges, una pleiade che veramente onora la Francia, prima che, anche in fatto di storia, essa si riduca a vivere d'« impressionismo ».

(1) Ad es. secondo SIDI-RHALIL il concime animale non può essere oggetto di un contratto. — Cfr. SEIGNETTE, *Code musulman* (Paris, 1911), articolo 13, capov., p. 5.

Comunque, al Dubreton va tenuto conto d'aver letto le opere del M. nel testo originale, affrontandolo con coraggio, dove anche spesso era molto difficile intenderlo, nelle poesie recentemente scoperte e nelle lettere familiari date nell'edizione completa dall'Alvisi.

E gli va tenuto conto anche d'aver preso a considerare il Segretario fiorentino al di fuori dell'infarcimento machiavellistico, di cui riconosce merito a quegl'italiani che ne lo liberarono, alle cui indagini rende giustizia, accettandone quei risultati che potè conoscere. Queste qualità non sono ordinarie in scrittori francesi che trattarono quest'argomento. Gli si potrebbe forse chieder conto del titolo del libro. Perchè *la disgrâce de N. M.?* perchè veramente egli fu un disgraziato, e avrebbe potuto trovar posto nel libro: *De litteratorum infelicitate* del Valeriano. Per questo, ch'è il miglior argomento suo, e un po' anche per amor di novità, il titolo gli si giustifica. Ma non può menarglisi buona qualche audacia di gratuite ipotesi e di generalizzazioni troppo facili. In questo egli par discepolo del Perrens, che da qualche episodio di novelle fiorentine, è tratto talvolta a fantasticar l'esistenza di un costume popolare piuttosto che a riconoscere la bizarria d'un fatto individuale, che la novella intende a mettere in rilievo. Così, parlando di Bernardo Machiavelli, tesoriere della Marca e padre di Niccolò, congettura non si sa come, fra le difficoltà incontrate dal figlio nella sua carriera « quelque malversation paternelle » (p. 14). Quando Niccolò vince al lotto di Venezia tremila ducati, suppone: « l'argent peut-être passa chez la Barbara », la famosa cantatrice, di cui il Machiavelli s'innamorò. Descrive la cura infinita del Segretario nel dar vita ed ordine alle milizie statuali, ma sull'*Arte della guerra* troppo sorvola. E opina a torto che Dante, per essersi trovato alla battaglia di Campaldino, in fatto di guerra ne sapesse più di Niccolò. S'intende che, dato quel grado d'ammirazione pel Michelet, l'autore non apprezzi abbastanza le *Istorie fiorentine*. Per lui il Machiavelli è un umanista; è « l'homme d'une seule littérature » (p. 18), la romana. È una delle più grandi vittime del nuovo Dio romano. Come raccontatore, egli è « un frondeur » (p. 315). Il suo libro del *Principe* « une creuse méditation de cabinet, le roman de l'Italie mourante » (p. 260). Come poeta, gli val poco; come comico « porta l'anticlericalismo in comedia; e colloca la sua favola priapea accanto a Santa Maria del Fiore » (p. 316-17). Come storico ebbe « un redoutable succès ». Muore povero e negletto nella sventura; ma sopravvive nella sua corrispondenza privata, in cui l'Autore ritrova « l'enthousiasme patriotique et révolutionnaire d'un Héros de Commune ». Non si può dire che nel libro del Dubreton manchino i riflessi della politica contemporanea. Questo no; ma v'è una gran buona volontà di vivificare il passato, e di ridersi di quella critica, che sarebbe veramente risibile, se non puzzasse di pedanteria; che, chiacchierando del periodo del rinascimento italiano che non arriva a intendere, non lo distinguesse in falso e vero, secondo si accomoda o no co' preconcetti della sacristia; critica, che non fa buon pro che in Tirolo.

N. s. n. m.

LA CURA DEI FANGHI AD ACQUI

Prevenire le svariate infermità che insidiano la vita umana: curare le malattie che sventuratamente l'hanno intaccata: attenuare i dolori fisici che l'affliggono e che così spesso si traducono in dolori morali non meno penosi — questo è il cómpito e lo sforzo della terapia moderna.

Fra i mezzi che la scienza e la pratica estendono sempre di più, dobbiamo annoverare le cure balnearie, termali e climatiche, che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'aumento dell'agiatezza rendono maggiormente accessibili ai tempi nostri a numerose classi sociali.

Non v'ha dubbio alcuno che le cure termali erano già in voga fino ai tempi dei Romani: basterebbero a testimoniarlo le rovine ed i ruderi di quell'epoca che abbondano in quasi tutte le stazioni balnearie d'Europa e che per Acqui furono diligentemente illustrati da Paolo Picca nel suo studio *Le Terme di Acqui nella storia* pubblicato in questa rivista il 1° settembre 1911. L'acquedotto romano di cui esistono ancora degli avanzi così notevoli sulle sponde pittoresche della Bormida, ne fa indiscutibile testimonianza. La vita moderna di Acqui venne pure con natio affetto elegantemente descritta in questa rivista dall'avv. Francesco Bisio, nel suo bozzetto *Acqui e le Terme* pubblicato il 16 giugno 1902.

Nessuno certo avrebbe osato prevedere lo slancio ingente che le maggiori stazioni termali vanno prendendo all'estero ed anche in Italia, dove troppo tardi abbiamo saputo apprezzare queste inestimabili ricchezze, spesso tanto benefiche quanto redditizie.

La fama di Acqui è così antica e si è talmente mantenuta ed accresciuta attraverso i secoli che sarebbe qui inutile parlarne, se dopo un lungo e doloroso letargo — cagionato da vecchi ordinamenti oramai felicemente tramontati — la pittoresca e amena città non si fosse ora dedicata ad un'opera prudente ma continua di progresso e di miglioramento delle sue celebri terme. E per quanto essa dati da brevissimo tempo, già se ne stanno raccogliendo risultati lusinghieri e sicuri, come appare da notizie e statistiche recenti.

Acqui è situata nel centro del Piemonte, sulle due linee ferrovarie Genova-Acqui-Asti e Milano-Alessandria-Acqui-Savona, cosicchè è facilmente accessibile dai maggiori centri del Piemonte, della Liguria e delle due Riviere. In circa 24 ore vi si giunge da Parigi, da Londra o da Berlino, mentre non dista che poco più di 12 ore da Roma, che si percorrono per la maggior parte in treno diretto.

L'importanza delle cure termali di Acqui è attestata dal fatto che il Governo vi mantiene, a spese dello Stato, due grandi Stabili-

menti: le *Terme militari*, per ufficiali e soldati dell'Esercito e della Marina: le *Terme Carlo Alberto*, per i poveri, che vi hanno alloggio, vitto e cura interamente gratuiti. E così ogni anno, migliaia di soldati, di contadini o di operai feriti sui campi di battaglia o nelle lotte del lavoro, affluiscono alle Terme di Acqui e spesso ritornano risanati e quasi meravigliosamente guariti alle famiglie, ai campi od alle officine. È tutta un'immensa opera di pietà e di utilità economica, che si compie nel ciclo di ciascun anno a beneficio di famiglie povere di quasi ogni parte d'Italia.

A fianco delle Terme governative sorgono le *Terme Municipali*,

Acqui — Acquedotto Romano.

che la previggenza di Giuseppe Saracco seppe riscattare dall'abbandono in cui le teneva lo Stato, richiamandole a quella nuova vita, che oggi giova sviluppare più potentemente, in armonia con i criterii moderni della terapia e della economia. E l'opera è stata iniziata sotto i migliori auspici, grazie agli accordi intervenuti fra il Municipio e la Società delle Terme e che già rappresentano l'inizio di un nuovo ed immancabile avvenire.

Le Terme civili, aperte tutto l'anno, comprendono due importanti Stabilimenti, con alberghi moderni e comfortevoli, bagni, fanghi, massaggio, cura elettrica, terapia fisica e svariate applicazioni moderne. Ciascuno dei due Stabilimenti è circondato da Alberghi e pensioni minori, essendo ammessi alla cura anche gli esterni, cosicchè si hanno condizioni di residenza adatte ai gusti ed alle borse le più diverse. Tra i varii alberghi della città, ricorderemo il Moderno, l'Europa, il Pozzo, la Vittoria, il Milano, il Roma, l'Italia, ecc.

Fino a tempi recenti la cura si faceva unicamente in estate dal maggio al settembre, nelle *Vecchie Terme*, situate in aperta cam-

Acqui — La preparazione del fango.

Acqui. — La presa del fango.

Acqui — Stabilimento e Albergo. — Vecchie Terme (per la cura estiva).

Acqui — Stabilimento e Albergo. — NUOVE TERME (aperte tutto l'anno).

pagna, cosicchè esse offrono ad un tempo i vantaggi della cura e della villeggiatura. Il grande Stabilimento delle Vecchie Terme, costrutto dai Principi di Casa Savoia e di tempo in tempo rimodernato, presenta tutte le comodità necessarie, i camerini da bagno e da fango essendo collocati allo stesso pian terreno dell'Albergo, cosicchè sono uniti la cura e l'alloggio, con pensione settimanale. Oltre ciò, lo Stabilimento e l'Albergo principale delle Vecchie Terme sono circondati da una serie di Alberghi privati, con aspetto di graziosi villini, quali l'Eden, il Genova, il Roma, l'Italia, il Firenze, il Fiorito, la Gran Bretagna, il Cannon d'Oro, ecc. Tutti fanno pensione dal maggio al settembre.

Da parecchi anni, grazie ad una utile iniziativa cittadina, si è tentata con successo la cura invernale mediante la costruzione del l'Albergo e dello Stabilimento delle *Nuove Terme*, che sorgono sulla piazza principale della città. La loro frequenza è andata gradatamente sviluppandosi: dapprima furono adibite a cure a vapore ecc.. oggi anche esse servono soprattutto ai fanghi, che sono la vera e apprezzata specialità d'Acqui. Una lunga esperienza ha provato che la cura dei fanghi è ugualmente proficua in estate, come nelle altre stagioni, cosicchè le Terme d'Acqui sono oggidì aperte tutto l'anno. La stagione di primavera dal marzo al giugno, e quella d'autunno, sono soprattutto frequentate da una numerosa colonia estera, di ogni Stato d'Europa e di parecchi paesi d'America. Recentemente ha preso sviluppo particolare l'affluenza dall'Inghilterra, dalla Danimarca e dalla Svezia, e questo movimento si intensifica di continuo, cosicchè v'ha ogni probabilità, che col concorso indispensabile del tempo, Acqui acquisti sempre più il posto di una stazione balnearia internazionale di prim'ordine.

Questo lieto e crescente successo anche al di là delle Alpi le Terme di Acqui lo devono esclusivamente alla indiscutibile bontà ed efficacia della cura dei fanghi, che sono largamente e felicemente adoperati nei casi di rotture, ferite, reuma, artrite, gotta ed ogni qualvolta si tratti di facilitare il ricambio. Nessuna cura è infallibile; ma chi ha esperienza pratica delle Terme d'Acqui assiste in molti casi, con vera commozione, al miglioramento ed alla guarigione di gravi affezioni delle braccia, delle gambe o del corpo in genere, tanto che persone difettose o quasi storpie, paiono spesso restituite alla vita. Abbiamo udito un uomo eminente esclamare con senso di rammarico, che se avesse conosciuto Acqui dieci anni prima, la sua esistenza, libera da dolori artritici, sarebbe trascorsa ben più felice!

La base delle Terme di Acqui consiste nelle sue acque solforose calde, che sgorgano in quantità indescrivibile in due località diverse: ai piedi del monte Stregone dove sorgono le Vecchie Terme di campagna e nel centro stesso della città, dove si innalza la fontana della *Bollente*, celebre per la copia e per l'altissima temperatura delle sue acque, che si avvicinano a 75 centigradi. Una grossa colonna di fumo si eleva perennemente da questa sorgente, una delle più ricche e delle più calde del mondo.

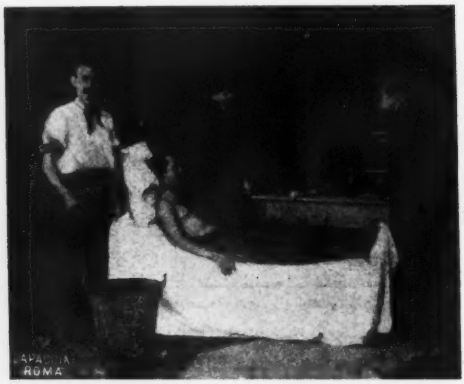
È grazie a queste acque naturali caldissime che si ottiene in quantità illimitata il fango che costituisce l'elemento predominante della cura di Acqui. Esso viene preparato in grandi vasche, dove resta in lunga macerazione, finchè abbia assorbite le qualità mine-

Fontana *La Bollente.* (Temperatura 74.5 centigradi).

rali di cui sono ricche le acque. Questo fango caldo è poscia raccolto in mastelli della capacità di circa 50 litri ciascuno, ed è disteso sulla parte inferma e talora anche sull'intiero corpo dell'ammalato, ad una temperatura massima di 50 centigradi. Questa applicazione del fango è per lo più associata al massaggio, talora anche alla cura elettrica. Al fango tien sempre dietro il bagno. A dare un'idea della importanza che queste cure vanno prendendo, basterà dire che in Acqui oggidì si danno circa 50,000 fanghi all'anno, in ragione di 12 a 20 per persona. Il numero delle operazioni è tuttavia in continuo aumento, soprattutto in questi ultimi tempi.

Dopo il nuovo ordinamento, che data appena da due anni, è cominciato un vero periodo di miglioramento e di ricostruzione per le Terme di Acqui, con un assetto generale degli Stabilimenti, che necessariamente esigerà tempo e capitali, ma che è tanto più doveroso di fronte al valore delle sorgenti. Il Comune di Acqui, proprietario delle Terme, dalle quali ritrae un largo reddito, e l'intera cittadinanza non possono a meno di sentire tutta la convenienza di utilizzare a beneficio loro ed a vantaggio della umanità, delle così splendide ricchezze naturali.

Acqui è collocata in mezzo ad un bellissimo paesaggio di pittoresche colline, ricche di vigneti, con lo sfondo delle Alpi. I suoi dintorni offrono campo a numerose passeggiate ed escursioni ed è un punto di sosta prediletto per il grande movimento automobilistico che da Milano o da Torino, per Alessandria, si dirige alla Riviera, per la via deliziosa di Sassello-Savona o per il valico di Cairo Montenotte, illustrato dai ricordi e dalle vittorie di Napoleone I.



Acqui — Applicazione del fango con cura elettrica.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Ambasciata argentina in Italia — Dante in Ungheria — Pierpont Morgan — E. Boutroux a Roma — Conversando con Rodin — Giuseppe Martinozzi — Ricordi di N. Donnay — La popolazione dell'Italia — La donna e l'agricoltura — L'espansione romana nell'Africa settentrionale — I libri di Beethoven — Le lettere di G. Meredith — Indagini sulla vita — L'origine di alcune danze.

L'Ambasciata Argentina in Italia.

Il 5 corrente aprile nel pomeriggio è giunta a Roma l'Ambasciata straordinaria inviata dal Governo della Repubblica Argentina per ringraziare S. M. il Re d'Italia di quella mandata nell'Argentina in occasione del centenario della sua indipendenza, e della quale era capo l'on. Martini.

L'Ambasciata si compone dell'ambasciatore senatore Manuel Lainez, che è accompagnato dalla sua distinta signora Elvira de la Riestro, del primo segretario di legazione dottor Martinez, dell'addetto militare colonnello Rodriguez e degli addetti civili signori Unzué e Pena. Erano alla stazione il ministro dell'Argentina signor Portela col personale della Legazione, il cerimoniere di Corte duca Lante, l'aiutante di campo di S. M. il Re comandante Bonaldi, il console in Roma comm. Parazzoli, e un numeroso gruppo di egregi italiani, antichi residenti nell'Argentina. I componenti la Missione furono accompagnati al Grand Hôtel in carrozze di Corte.

L'Ambasciatore senatore Manuel Lainez è figura intellettuale e politica spiccatissima. Nato il 26 marzo 1852 in Buenos-Aires da una delle famiglie più doviziose e più perseguitate al tempo della dittatura di Rozas, e rimasto orfano in tenera età, compì i suoi studi nel primo collegio della Capitale. A vent'anni entrò nella carriera diplomatica come addetto alla Legazione Argentina negli Stati Uniti, ma tre anni dopo, seguendo una irresistibile vocazione, ritornava in patria e si dedicava al giornalismo.

Senatore Manuel Lainez.

Entrato dapprima come collaboratore della *Tribuna* sorta dopo la caduta di Rozas, continuò poi nella *Tribuna Nacional*, sino al 1881, anno in cui fondò il proprio giornale il

Diario, diventato terzo dei giornali platensi di grande tiratura.

Scrittore infaticabile e di grande ingegno, egli diede impronta personale ed elevata alla missione della stampa, e intorno a lui si raccolse una gioventù entusiasta, che prima lo ebbe maestro e poi diede al paese giornalisti e scrittori di fama.

Dal grande edificio del *Diario*, fornito del macchinario e dell'organizzazione più perfetta, escono oggi altri due periodici, pure fondati dal Lainez, e cioè il settimanale politico *Vita Moderna* e la rivista popolare *Tit Bits*, fatta sul modello di una rivista inglese.

Nel 1904 la città di Buenos-Aires lo nominava senatore in sostituzione dell'illustre Pellegrini; la sua opera parlamentare fu fra le più assidue e vi portò intelligenza e facondia in favore di tutte le cause e i bisogni della civiltà; si deve al senatore Lainez la grande riforma dell' istruzione primaria.

Manuel Lainez era già venuto a Roma nel dicembre 1870, poco dopo la presa di Porta Pia, e vi era tornato nel 1906; si dichiarò felice di rivedere la Città Eterna meravigliosamente risorta e rinnovata.

Il 6 aprile l'Ambasciatore Lainez si recò a visitare il Ministro degli affari esteri, marchese di San Giuliano, il quale gli restituì la visita il giorno seguente. Altre amichevoli conversazioni ebbe col principe di Scalea e col ministro della Pubblica Istruzione on. Credaro. Il giorno 8 aprile accompagnato dai componenti la missione, si recò al Pantheon a deporre due magnifiche corone di fiori sulle tombe dei due primi Re d' Italia. Ricordando S. M. il Re Umberto egli ebbe a dire che coll'offrire tale devoto omaggio alla memoria del compianto Monarca scioglieva come argentino un voto di gratitudine al Re magnanimo, che in un'ora difficile per l'Argentina le diede prova di generosa amicizia.

Il 10 l'Ambasciata si è recata alla Reggia e S. E. l'Ambasciatore fu ricevuto in udienza solenne da S. M. il Re, che lo trattenne in affabile colloquio. Successivamente l'Ambasciata fu ricevuta da S. M. la Regina Elena, presso la quale già si trovava S. E. la signora Lainez, ed i Sovrani offrirono una colazione ai graditi ospiti.

A S. E. Lainez S. M. conferiva il gran cordone dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Una serata di gala, riuscitissima per eleganza e concorso, ebbe luogo in onore del Senatore Lainez il giorno 11 al teatro Costanzi.

Il 14 si tenne alla Consulta il banchetto ufficiale offerto dal Ministro di San Giuliano in onore dell'Ambasciatore: in esso vennero scambiati dei brindisi improntati alla massima cordialità.

Giovedì prossimo 17 aprile un comitato di antichi residenti nell' Argentina, presieduto dall' illustre ingegnere comm. Luiggi, offrirà al Senatore Lainez un banchetto all'*Excelsior*.

La Missione, che fu anche ricevuta da S. M. la Regina Madre e che ha già visitato la Camera dei Deputati e l'Istituto Internazionale di Agricoltura, si tratterrà ancora in Roma parecchi giorni.

La visita dell'Ambasciata straordinaria Argentina a S. M. il Re d' Italia, e la ratifica, avvenuta in questi giorni, della *Convenzione Sanitaria* fra i due Paesi, suggellano nuovamente coll'amicizia dei due Governi, la fratellanza italo-argentina, creata non da retorica, ma da indistruttibili vincoli di interessi e di sangue.

E questo felice suggello sia augurio e auspicio di sempre maggiori correnti di lavoro, di produzione e di scambio, come l'ineluttabile cammino di una sana democrazia esige nell'interesse del mondo.

Dante in Ungheria.

E' conosciuto ormai in Italia e all'estero il magistrale volume di Marco Besso *La fortuna di Dante fuori d'Italia*. L'argomento è inesauribile: perciò troviamo non inopportuno riassumere dal *Bulletin Italien* un articolo di J. Kont

su una recente pubblicazione di un erudito ungherese, Giuseppe Kaposi, su *Dante in Ungheria* (Budapest, *Dante Magyarországon)*. Osserviamo subito che il Kaposi, il quale da ben vent'anni si occupa del nostro Poeta, conosce a meraviglia tutto ciò che su lui è stato pubblicato in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra. Non è dunque una semplice bibliografia ch'egli ci dà: questa non comprende che una quindicina di pagine del suo volume (345-360): tutto il resto è consacrato a un esame critico dei passi di Dante su l'Ungheria, dei manoscritti conservati in Ungheria, agli studi e alle traduzioni ungheresi, formando così un capitolo assai interessante della storia letteraria comparata.

Il Kaposi sostiene contro Giovan Mario Filelfo che Dante non è mai stato in Ungheria. Egli non è mai andato più in là di Pola, e conobbe le vicende politiche ungheresi dai pellegrini magiari pei quali S. Stefano (1001-1038) aveva fondato un ospizio a Ravenna. E' assai probabile che il nome di Dante sia stato conosciuto in Ungheria all'epoca degli Angiò, ma documenti non se ne trovano fino al secolo XV; i primi datano dal 1417 e risalgono al Concilio di Costanza.

Dopo aver parlato dei vari manoscritti della *Divina Commedia* che trovansi in Ungheria, il Kaposi viene a parlare più particolarmente della fortuna di Dante in quel paese. Il medio evo ungherese conosceva il nome di Dante, benchè il suo poema non fosse troppo letto. Gli umanisti ungheresi si rammaricavano probabilmente ch' egli non avesse scritto la *Divina Commedia* in latino. Ma nè Giano Pannonio, il gran poeta del rinascimento ungherese, nè l' arcivescovo Vitéz, il mecenate di molti umanisti, lo menzionano. Solo in un manoscritto del 1521 compilato da due religiosi si incontra il nome di *Dantes* in una citazione che è una parafrasi del canto XXII, 46-48 del *Paradiso*. Per tutto il XVI, XVII e XVIII secolo Dante resta per così dire ignorato. Nelle polemiche tra cattolici e protestanti nel XVI secolo, questi ultimi lo citano qualche volta come un precursore della riforma per aver condannato dei papi. Il poeta Zrinyi che pur aveva una ricca biblioteca non possedeva nulla di Dante, e alla fine del sec. XVIII il professore di estetica dell'università di Pest, Giorgio Szerdahelyi, lo colloca tra gli autori di epopea comica col Pulci e il Tassoni.

Alessandro Kisfaludy, che conosceva bene Petrarca, mostra di ignorare la *Divina Commedia*. Solo nel secolo XIX, col fiorire della letteratura nazionale, Dante comincia ad essere studiato con serietà. Il poeta e critico Gabriele Döbrentei (1786-1851) scrive a un amico d'essersi accinto alla traduzione del poema dantesco. Di tale versione però non ci è rimasto nulla.

Séhets, nato a Dieppe nel 1766, professore di letteratura italiana all' università di Pest, pubblicò nel 1818 una grammatica italiana in latino, nella quale dedicò a Dante solo diciotto righe. Vörösmarty e Petöfi non lo ricordano mai, ma Giovanni Arany ci ha lasciato una poesia intitolata *Dante*, così bella e sentita, che la giuria di Firenze per il 600° anniversario della nascita del Poeta dichiarò « che nessuna poesia inviata dai concorrenti caratterizzava in una maniera più felice e in una forma più artistica, con maggior profondità e concisione, il genio di Dante. »

Il 1852 segna la data in cui il culto di Dante si stabilisce definitivamente in Ungheria. In quest' ultimi 60 anni si sono avute molte traduzioni, più o meno riuscite, nonchè studi pregevolissimi che il Kaposi cita ed esamina a uno a uno, dandoci così dei saggi inediti e fornendoci tutti gli elementi del culto di Dante.

Il primo che studiò Dante con amore fu Francesco Császár (1807-1858), poeta non grande, ma buon conoscitore della lingua italiana, traduttore di Beccaria, di Nota e d'Alfieri, professore per dieci anni al liceo di Fiume, membro dell'Accademia ungherese. Pubblicò nel 1852 la versione dei primi otto capi-

toli della *Vita nuova*, e nel 1857 i primi canti dell'*Inferno*. L' opera restò incompiuta, e non è certo un capolavoro, ma ha il merito d'avere spianato la via ai futuri dantisti ungheresi.

Il secondo traduttore di Dante fu un elemosiniere militare, Giulio Bàlinth (1824-1894) che nelle sue diverse campagne aveva potuto imparare l'italiano. Dopo aver pubblicato la *Gerusalemme liberata* (1863), si mise a tradurre la *Divina Commedia*. Tra il 1868 e il 1875 ne pubblicò vari canti, ma la maggior parte è inedita e si trova nella biblioteca di Kaposi che riproduce nel suo libro l'ultimo canto del Paradiso. Ciò che ci colpisce in questa versione è che è in esametri, come certe traduzioni latine dello stesso poema: ma sono esametri rimati come l'originale, la qual cosa ha costretto il traduttore a parafrasare più d'una volta il testo italiano. È un lavoro tuttavia non privo di meriti.

Dopo di lui, un altro ecclesiastico, Giovanni Angyal-Engels (1842-1912) ha studiato per sette anni le opere di Dante. Pubblicò nel 1878 la traduzione dell'*Inferno* in giambi di undici sillabe, con un'introduzione e note; poi nel 1885 il primo saggio della versione del *Purgatorio*. Ma poichè alcuni critici accusarono le sue traduzioni di aridezza, l'Angyal non seguitò. Per lui la dote essenziale era la fedeltà, e tradusse più da filologo che da poeta; perciò i suoi stessi avversari dovettero riconoscere l'utilità della sua opera. Nel 1904 ci diede ancora un nuovo opuscolo, in cui ritracciò la vita di Dante e analizzò la *Divina Commedia*.

Il clero cattolico in genere si è molto occupato di Dante. Il Kaposi enumera gli studi, le citazioni degli ecclesiastici, soffermandosi un po' a lungo su le pubblicazioni di Eméric Csicsaky che ha tradotto in giambi e assai felicemente sette canti del *Paradiso*.

Ma le traduzioni sin qui enumerate furono ecclissate da quella di Carlo Szàsz (1829-1905). Poeta lirico e drammatico, dotato di una spontaneità straordinaria, egli aveva già tradotto un'antologia di Moore, Heine, Burns, Byron Victor Hugo, Béranger, Lamartine, Lemoyne, Longfellow, Tennyson, Wordsworth, otto opere di Shakespeare, Goethe, Schiller e molti altri capolavori, allorchè nel 1870 pensò di tradurre Dante. Non conosceva bene l'italiano, ma giovandosi di versioni tedesche potè compiere nel ritmo dell'originale la traduzione dell'*Inferno* nel 1885, del *Purgatorio* nel 1891 e del *Paradiso* nel 1899. La prima cantica è la migliore; le altre due sono affrettate e indegne dello Szàsz. Egli stesso del resto qualificò questa traduzione di terz'ordine. Nonostante i difetti: inesattezze, errori di interpretazione, ecc., non si può disconoscere la bontà di questo lavoro che servirà certamente di base ai futuri traduttori.

Un erudito che si occupa da più anni di Dante e informa i suoi connazionali sui lavori che gli si consacrano all'estero, Giuseppe Papp, ha tradotto in prosa l'*Inferno* (1897), il *Purgatorio* (1907) e il *Paradiso* (1909). Nel 1910 Arpad Zigàny pubblicò una traduzione in giambi non rimati dell'*Inferno*.

***

Il Kaposi ci dà ancora dei capitoli interessanti su le storie della letteratura italiana uscite in ungherese. La più particolareggiata è quella di Antonio Rado (1896), poeta e traduttore di fama. Il capitolo su Dante (p. 72-148) è svolto molto bene; lo stesso autore ha consacrato parecchi altri studi notevoli al nostro Poeta, ed è lui che l'ha fatto conoscere nella collezione *Poeti e prosatori* edita dalla Società Kisfaludy (1907, 143 pagine).

Altri critici, come Antonio Szécsen, Lànczy, Kesler, hanno pubblicato pregevoli saggi su Dante. Il Kaposi enumera anche le opere delle molte scrittrici intorno al Poeta, al quale consacra inoltre due capitoli nell'*Arte ungherese*. Nel primo, descrive minutamente la tela splendida così ammirata all'Esposizione del Millenario (1896) a Budapest. Opera dei pittori decoratori Arpad Molnàr e Carlo Trill, questa tela fu

assai lodata, e per la riproduzione delle principali scene dell'*Inferno* fece un'impressione vivissima.

Tra gli artisti che hanno tratto inspirazione dalla *Divina Commedia* bisogna ricordare Carlo Marko (1822-1891) che trascorse la vita in Italia: il suo quadro *Dante e Virgilio* figurò nel 1865 all'esposizione della Società promotrice di Belle Arti a Firenze; poi Maurizio Than, Alessandro Ipoly, Michele Zichy e Giorgio Szoldatics che ha collaborato all'edizione illustrata di Dante dell'Alinari. Per la musica, basta nominare la *Sinfonia di Dante* di Francesco Liszt e l'opera *Paolo e Francesca*, parole di Emilio Abrànyi padre, musica di Emilio Abrànyi figlio, rappresentata a Budapest nel 1909.

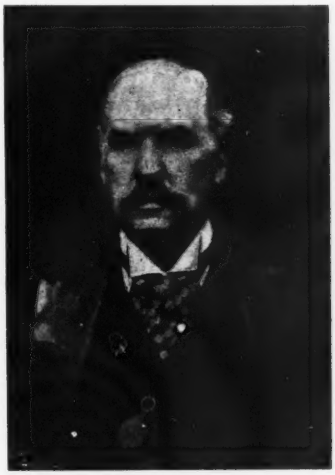
Questi pochi cenni basteranno a far vedere che la *Divina Commedia*, come le altre opere di Dante, sono state seriamente studiate in Ungheria. L'appendice bibliografica di Kaposi ne è una prova evidente. Ma egli, come giustamente osserva il Kont, dovrebbe ripubblicar la sua opera, che è veramente interessante, in una lingua più accessibile a tutti. Sopprimendo le biografie dei traduttori di Dante e sottomettendone a una revisione puramente tipografica le citazioni, i nomi propri e i titoli in francese, renderebbe un gran servizio a tutti quelli che si occupano della letteratura italiana.

Pierpont Morgan.

La vita di quest'uomo non ha lo sfondo romantico di altri miliardari americani che come Rockefeller iniziarono la loro carriera in condizioni povere; egli invece nacque ricco ereditando dal padre, che era un banchiere, 50 milioni. Non sarebbe però esatto asserire che egli non ebbe in principio difficoltà da superare, poichè come osserva il *Daily Chronicle*, povera è la sua condizione iniziale di fronte a quella che riuscì a crearsi con le sue mirabili qualità d'uomo d'azione.

Si crede comunemente che gli uomini d'azione non siano uomini di pensiero; è un'illusione. Le loro intuizioni sono in genere così rapide e concrete da sembrar talvolta quasi simultanee all'atto in cui si traducono. Pierpont Morgan parlava poco, ma pensava molto; aveva un ingegno solido e chiaro e una tenacia di volontà straordinaria.

Secondo calcoli fatti, egli e i suoi soci avevano un giro di capitali pari al 16 per cento della ricchezza totale



Pierpont Morgan.

degli Stati Uniti: 20 miliardi di dollari su 125. Così, malgrado l'eredità paterna, la storia della sua vita non è inferiore per interesse a quella degli altri re del denaro.

Un bisnonno del Morgan fu un inglese, il quale emigrò al Massachusetts nel 1636, dove si fece in breve un'ottima posizione come commerciante. J. Pierpont Morgan nacque due secoli dopo, e precisamente il 17 aprile 1837. Il padre gli diede un'educazione liberale; studiò prima alla scuola superiore di Boston e poscia all'Università di Gottinga. Ritornato in patria, si occupò nella banca del padre restandovi per dieci anni umile e oscuro impiegato. Fu nel 1870 che rivelò le sue straordinarie attitudini di finanziere.

In questo tempo Gould e Fisk avevano in mano le ferrovie di Erie e stavano lottando per ottenere anche quella di Albany e di Susquehanna. Il giovane Morgan pensò esser giunto il momento per uscir dal riserbo. Scese tranquillo in campo, e prima che Fisk, Gould ed altri in lotta tra loro conoscessero ciò che era accaduto, egli aveva vinto. Così di vittoria in vittoria divenne anch'egli in breve un re del denaro. A lui si debbono le gigantesche combinazioni economiche che, sotto il nome di *trusts*, condussero negli Stati Uniti dell'America del Nord alla grandiosa concentrazione delle maggiori manifestazioni dell'attività economica di quel paese, concentrazione della produzione, ma sopratutto commerciale e finanziaria, che per la sua potenza impressionò talora perfino lo Stato. Egli mostrò tuttavia di non abusare della sua potenza; ne diede prova nel 1877, e più ancora nel 1895, nella nuova e gravissima crisi delle finanze dello Stato. In quest'epoca in cui l'oro veniva a mancare emigrando verso l' Europa, il Morgan d'accordo con Augusto Belmont formò un sindacato di banchieri e, acquistando e pagando in oro titoli governativi per un miliardo di franchi, scongiurò ogni pericolo e ristabilì la calma della vita finanziaria governativa e nazionale. Parimenti, quando nel 1907, la nota crisi, più di speculazione borsistica che di produzione, travolgeva il mercato di New York e si ripercuoteva su tutti i mercati del mondo, il Morgan offrì spontaneo e sollecito il suo largo ed efficace concorso capitalistico.

I *trusts* da lui creati, come quello dell'acciaio, quelli delle ferrovie e dell'Atlantico, per non citare che i principali, hanno subìto sempre la sua influenza personale. Col suo acuto intuito, sapeva preveder la crisi, approfittarne, e circuirsi di precauzioni. Da ciò derivò la sua onnipotenza finanziaria. È più facile guadagnare in una speculazione ardita delle centinaia di milioni che avere la forza di accumulare delle disponibilità per il momento critico. È questa l'arte suprema dello speculatore. Pierpont Morgan era il dio salvatore nei giorni neri, quando tutte le altre risorse erano esauste e le casse vuote. Sotto questo riguardo egli fu un banchiere di prim'ordine.

La sua opera come uomo di affari non è migliore dal punto di vista economico di quella di tutti i grandi fabbricatori di *trusts*, di tutti quelli che hanno fatto, negli Stati Uniti, grandi monopolî. Egli ha contribuito come gli altri a falsare la legge dell'offerta e della domanda, e se fu superiore ad essi, lo fu per la conoscenza più profonda delle condizioni della speculazione e dei mezzi per tener fronte alle crisi.

Pierpont Morgan se non si dimostrò munifico come Carnegie, largheggiò pero anch'egli quando gli parve opportuno. Donò un milione di sterline per l'erezione di alcuni ospedali, sovvenne scuole professionali, università, chiese, biblioteche. Per l'impianto della luce elettrica in S. Paolo di Londra spese 60 mila sterline. Ma dove prodigò tesori fu nell'acquisto di opere d'arte. Nessun individuo è mai riuscito a farsi una collezione così ricca come la sua. In essa figurano le opere dei più grandi artisti: di Raffaello, Michelangelo, Velasquez, Van Dyck, Rembrandt, Rubens, ecc. Ma egli però, da uomo d'affari, non le concepiva che come valori, quasi alla stregua di titoli di borsa.

« La morte del Napoleone della Finanza, dice il *Daily Chronicle*, ha gettato una grande ombra sul mondo. Egli lascia una tremenda eredità di potenza, un vero regno: meraviglioso prodotto di un cervello umano ».

E. Boutroux a Roma.

Uno dei più importanti avvenimenti della vita intellettuale romana in questa stagione sono state le tre conferenze « Fogazzaro » tenute da E. Boutroux, dell'Accademia di Francia, al Collegio Romano, l'11, il 13 e il 15 marzo.

L'attesa era vivissima e per il nome del conferenziere e per la ripresa delle tanto discusse « Conferenze Fogazzaro » uno dei primi tentativi di introdurre in Italia un mezzo di diffusione dell'alta coltura che ha incontrato tanta fortuna nei paesi di lingua inglese. Lo stesso Fogazzaro, sul letto di morte, aveva designato il nome del conferenziere. L'ammirazione e la simpatia dell'autore del *Santo* per il primo e più valido campione dello spiritualismo in Francia, che aveva spianato la via alla rinascita del pensiero cattolico mortificato dal trionfo allora incontrastato del positivismo e dalle pretese metafisiche della scienza, idolatrata come una divinità, sono ben note, e certo, in questa ripresa delle « Conferenze » nessuno meglio del Boutroux pareva adatto a riprendere, con finezza aristocratica e in armonia con l'anima del Fogazzaro, alcuni dei problemi che avevano preoccupato assai l'animo del romanziere vicentino. Le tre conferenze, a cui assistette un numeroso e scelto pubblico, rappresentarono un successo, dovuto più alla importanza degli argomenti trattati che al loro valore letterario ed oratorio, conferenze ricche di pensiero, più simili ad una serie di lezioni dette con aristocratica amabilità che a discorsi stilisticamente elaborati. Parve a molti che esse non dicessero nulla di nuovo a chi conosceva le idee del filosofo francese e sapeva come esse fossero entrate largamente a fecondare, ad eccitare e ad orientare tanta parte della filosofia recente, spiritualista, dinamica, ricca del senso della libertà e delle infinite possibilità dello spirito, che conosce il valore costruttivo e pratico della scienza. Basti ricordare che il Bergson è uno dei discepoli più geniali del vecchio pensatore francese: egli ha 68 anni, essendo nato a Montrouge, nel dipartimento della Senna nel 1845. Egli ha dietro di sè una lunga e laboriosa carriera professionale: professore all'Università di Montpellier (1874-76), di Nancy (1876-77), per lunghi anni direttore di conferenze nella *Ecole Normale* a Parigi e finalmente dal 1885, fino a poco tempo fa, professore di filosofia alla Sorbona. Egli si affermò con la sua tesi di laurea, pubblicata nel 1874, *De la contingence des lois de la nature*, inaugurando così in Francia la critica della scienza positiva, e distruggendo il domma del valore *necessario* delle così dette leggi della natura. Al concetto prevalente nella filosofia del

E. Boutroux.

suo tempo, influenzata dallo sviluppo formidabile delle scienze fisiche e biologiche, di *necessità*, di fatalità, quasi, delle leggi del pensiero, della psiche, della meccanica, per cui i fenomeni superiori venivano risolti nelle leggi semplicemente ed eminentemente logiche della meccanica, egli faceva sottentrare il concetto, assai più vero e più rispondente all'infinita ricchezza e mobilità del reale, della presenza di una spontaneità che nella vita dello spirito e della società diviene finalmente libertà.

Egli così riapriva le vie allo spiritualismo, alle dottrine finalistiche, a un nuovo ripensamento delle scienze, del loro valore come della loro connessione, in antitesi completa con il sistema del Comte. Nel 1895, appariva

un'altra sua opera fondamentale, *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie*, in cui esaminava di nuovo e più accuratamente il punto centrale della sua critica, il valore delle leggi della natura come un prodotto della nostra attività dello spirito. Più recentemente, in *Science et Religion* (1908) ha voluto — portato dal progresso stesso delle sue idee e delle sue ricerche come dall' indirizzo generale della filosofia — studiare il rapporto fra la scienza e la religione, considerate non come due attività antagoniste, escludentisi a vicenda, ma piuttosto come due attività che s'integrano e tutte e due aperte nel gran mare della realtà. Se nella seconda conferenza (*Science et scientisme*) abbiamo risentito la sottile dialettica dell'autore della *Contingence*, nella prima e nella terza (*Laïcité et laïcisme* e *La religion et la vie*) abbiamo gustato l'appassionato indagatore dei problemi oggi più vivi, l'araldo di una libertà e di una ricchezza del reale che esula dalla sistematica ristrettezza di una dottrina, come il laicismo, che racchiude tutto l'ideale umano nell'uomo stesso e di una tendenza, che glorificando la vita, vuol eliminare la religione come una negazione della vita stessa. Non è possibile seguire in breve tutti i sottili giri del pensiero così poco accademico e così ricco del Boutroux, esposto nelle tre brevi conferenze romane; ricordiamo solo come a molti è sembrato che la preoccupazione di mantenersi in perfetto unisono con le finalità e forse con alcuni desiderî espliciti del Fogazzaro abbiano in alcuni punti, sopratutto verso il termine della terza conferenza, piegato il Boutroux a delle sottigliezze dialettiche e a tortuosità di pensiero a cui il Boutroux stesso non ha forse l'abitudine di abbandonarsi.

Conversando con Rodin.

Frank Harris descrive nei *Refractaires* di Parigi un' interessante conversazione ch'egli ha avuto col grande scultore Rodin. Egli si riferisce anche al volume pubblicato dal Gsell, intitolato *L'Art* e composto di conversazioni con Rodin; su di esse domanda schiarimenti e aggiunte.

« Rodin racconta come quando, ancor giovane, fu sedotto dalla bellezza tipica e serena delle opere di Fidia. Ma gli sforzi giganteschi di Michelangelo non cominciò ad apprezzarli se non più tardi, dopo il suo primo viaggio in Italia. Secondo lui, il grande fiorentino fu l'ultimo e il più grande degli scultori gotici. Come tutti i grandi creatori, Rodin è uno dei critici più entusiasti e descrive i greci, suoi maestri, con parole piene di ammirazione. L'opinione corrente è che i greci della migliore epoca trattarono i loro soggetti con una venerazione divina, e dimostrarono il loro rispetto non svelando se non una parte del volto umano. Pure ammettendo che una piccola parte di verità ci sia in questa opinione, Rodin sostiene che ciò che presiedette alle loro opere migliori fu uno spirito d' intensa sensualità.

« La forma umana, dice, non ha mai portato un popolo a un'uguale tenerezza di sensi. L'estasi stessa del piacere sensuale sembra sia diffusa su tutte le parti dei corpi che essi modellano. Chiunque si è fermato a considerare le piccole scolture di donne dalle vesti attillate che adornano la balaustrata del tempio di Niké Apteros rimarrà d'accordo col Rodin. Il desiderio appassionato è l'anima stessa dell'arte plastica dei greci.

« Rodin possiede parecchi *ateliers* a Meudon, suo domicilio, e a Parigi. Per il disegno e il modellamento delle forme femminili ha un laboratorio speciale. Ma diamo a lui la parola su un soggetto che gli è caro. Gsell gli domanda:

« — E' facile trovar bei modelli?

« — Sì — risponde Rodin.

« — Il corpo conserva la sua bellezza lungamente?

« — Esso cambia di continuo come un paesaggio secondo il corso del sole.

Lo splendore perfetto della giovinezza, il periodo fiorito in cui il corpo fragile è grazioso al pari dello stelo di un giglio non dura che qualche mese... La giovane divien donna e la sua bellezza muta carattere: ancora ammirabile, essa non è forse più amabilmente pura come una volta.

« — Crede Lei che le greche siano state più belle delle donne moderne, e trova modelli di bellezza non inferiori a quelli che posavano dinanzi a Fidia?

« — Egualmente belli, certo. Le giovani italiane possiedono tutte le particolarità del miglior tipo greco; la caratteristica essenziale è che esse hanno le spalle larghe quanto le anche.

« — E le nostre donne francesi?

« — Come le tedesche e le russe, esse hanno in genere le spalle strette e le anche larghe; è la caratteristica delle ninfe di Jean Goujon, della Venere di Watteau, della Diana di Houdon.

« — Qual è il tipo più bello?

« — Non si può dire. Ve ne sono centinaia di bei tipi. Io ho modellato piccole danzatrici orientali, le cui graziose caviglie e i contorni arrotondati emanavano una seduzione infinita e perversa. D'altra parte, l'attrice giapponese Hanako sembrava non avesse un atomo di grasso sul corpo: i suoi muscoli erano disegnati e ben tesi. Era poi così robusta che poteva sorreggersi su un piede solo e tenere l'altra gamba ad angolo retto col corpo per un tempo indefinito; pareva che mettesse radici come un albero, ma da questa forza singolare sprigionavasi una rara forma di bellezza. Non c'è nulla di più comune che la bellezza per quelli che hanno occhio per vedere. Io faccio spesso sedere giovani donne per terra solo per contemplare l'adorabile contorno del loro busto, quel contorno simile a un vaso, a un'anfora sacra che contiene la promessa della vita a venire.

« Guardi questa spalla: ne ho modellata la curva una dozzina di volte e si potrebbe ancora ritoccarla. Spesso la bellezza mi soggioga al punto che mi sento costretto a piegare i ginocchi per riverirla. Non avevo io ragione di dire che l'arte deve essere per l'artista una religione? Si pretende che essa non rechi punto utilità; è, al contrario, della più grande utilità. Non si dovrebbe mai dimenticare che noi artisti siamo i soli moderni che proviamo gioia a lavorare e troviamo diletto nel nostro lavoro. Ciascun operaio dovrebbe essere un artista e trar piacere dalla sua operosità: il muratore, il falegname, il pittore, tutti dovrebbero provar gioia nei loro sforzi. Ma col nostro miserabile regime di salariato abbiamo quasi bandita la gioia della vita. Ma essa ritornerà e saremo noi, gli artisti, che ve la ricondurremo ».

Giuseppe Martinozzi.

Chi lo conobbe, non potè non riportarne un'impressione vivissima, come di uomo pienamente vivo e pienamente pensante, e tanto più degno di amore e di riverenza, quanto più, ai nostri tempi, la umana personalità tende a divenire frammentaria, monca, inconsapevole. Alla memoria di Giuseppe Martinozzi, che per quasi 40 anni esercitò nei licei l'insegnamento di storia e di lettere italiane, e l'insegnamento intese come un apostolato, con vivissima fede nel miglioramento morale indefinito dell'umanità, nel finale trionfo della ragione, e più, del sentimento morale, sulla belva-uomo; alla memoria di Giuseppe Martinozzi che in molti volumi di versi — *Momenti* (1888); *Vita Nuova* (1888); *In Cammino* (1895); *Coscienza* (1898) — ed in numerosi discorsi, conferenze, lezioni, agitò altissima agli occhi della gioventù la fiaccola dello spirito e dell'ideale; alla memoria di Lui che ebbe infinita bontà (seppure anche sincerità e lealtà che a taluni necessariamente dovette talora sembrare amara) e generosità impareggiabile di animo; a Lui che la folla ignorò, e che si stette pago della stima di pochi grandi, come il Carducci ed

il Pascoli, che lo ebbero carissimo, — oggi vada il saluto della *Nuova Antologia*.

Ebbe il Martinozzi in poesia, come in prosa, purezza ed eleganza singolari di eloquio; molte delle sue prose — *Del Pantagruele di Francesco Rabelais* (1885); *Per il primo Anniversario della morte di Paolo Gorini* (1883); *Scuola e Coscienza* (1886); *Per la continuità nella Vita Nazionale* (1897), ecc. — fanno realmente rimpiangere ch' Egli non abbia atteso a opere di maggior lena; molte sue lettere private sono modelli di stile, per vivezza, per brio, per venustà di frase. Nella lirica, che fu il sospiro del suo cuore, il peso del pensiero che per Lui fu ragione ed essenza unica di vita, affatica spesso la forma, e non le concede di conservare sempre la sua snellezza. Ma molte sue liriche potrebbero esser lette con piacere e con profitto, e, secondo l'unico ardente voto dell' autore, essere strumento efficace di educazione morale. Ma chi pensa seriamente oggi all' educazione morale della gioventù?

Giuseppe Martinozzi.

Delle sue liriche non sarà discaro ai lettori leggere questa, scritta nel 1897 (*Coscienza*, Bologna, Zanichelli, 1898), e indirizzata alla Dea terribile che oggi lo ha rapito:

Sento il tuo passo avvicinarsi, e quasi
già sulla nuca gelido il tuo fiato,
o taciturna agli ômeri dell'uomo,
camminatrice!

Ed io t'invoco refrigerio al mio
sangue, cui febbre torrida consuma,
aura benigna al mio pensier che freme,
balsamo al cuore.

Giungi! Io ti penso cupido sì come,
bimbo settenne, palpitavo udendo:
— diman si parte — e la regione ignota
m'inebriava.

Giungi! e la mano che si fe' gentile
nel coglier tante preziose vite
e le più care a me quasi già tutte
colse, mi porgi.

Dovunque, o Eterna, tu ne adduca, e s'apra
a chi ti siegue il sospirato eliso,
o senz' aurora in seno a te si dorma,
traggimi teco!

Che cosa mancò al Martinozzi per essere un grande scrittore? Quello che mancò a tanti altri eletti spiriti che sostarono sulla soglia della fama, e non la varcarono mai. Nocquegli forse anche l'aver vissuto la parte migliore della vita in un periodo singolarmente sterile di sentimento e d' ideali; e la sonante poesia dei colori e delle forme non era la sua.

Nacque a Siena da antica famiglia nel 1850; si laureò giovanissimo a Pisa; negli ultimi venti anni della sua vita fu insegnante a Bologna, la città incantevole che egli amò di indicibile amore, ed alla quale consacrò alcune delle sue liriche più commosse.

O viva di vaganti ombre, Bologna!

***

Giuseppe Martinozzi che tutto si prodigò alla vita, e nulla, o quasi nulla, ricevette da lei, il 3 marzo scorso, dopo un periodo lunghissimo di sofferenze, è entrato nella Morte.

Non compiangiamolo; per colui che, in tutta la sua esistenza, tentò di superare, con tensione spasmodica, i confini dei sensi e della materia, quella che noi chiamiamo la Morte, non può essere se non il principio della vera vita.

Ricordi di M. Donnay.

Alla Société des Conférences di Parigi Maurizio Donnay ha raccontato dei suoi ricordi di giovinezza. Ne riportiamo qualche passo dalla *R. hebdomadaire*.

L'ideale, assai modesto, del futuro Immortale era in gioventù, mentre studiava mal volentieri all'Ecole Centrale, di riuscire a còllocare qualche suo scritto nel giornale *Le Chat noir*, organo del famoso *cabaret* dello stesso nome.

Che cos' era questo famoso *cabaret?* Parigi favorisce certi aggruppamenti bizzarri: v' era dapprima un circolo di artisti e di letterati detto degli Hydropathes, al quale successe quello degli Hirsutes. Questi nomi non ricordano alquanto quelli delle nostre accademie arcadiche disseminate per la penisola? Soltanto è da considerare che gli arcadi rimanevano tali per tutta la vita, mentre gli Idropatici cessavano di esser tali per diventare qualche volta dei grandi artisti. Nel 1881 un pittore, Rodolfo Salis, fondò un caffè artistico a Montmartre, col titolo *Le Chat noir*, il quale raccolse alquanti di quegli artisti bizzarri ex-idropatici, ex-irsuti, cui si aggiunsero anche gli Incohérents, poeti, musicisti, pittori, scultori, disegnatori. Costoro si radunavano alla sera e recitavano dei versi, cantavano delle canzoni. Se ne sparse il rumore per tutta Parigi e signori e dame dell'aristocrazia, della finanza, della politica vollero essere ammessi ad assistere.

Maurizio Donnay se ne stava al di fuori con gran desiderio, e studiando male matematica leggeva avidamente nell'organo del *Chat noir* gli scritti degli ambiti futuri colleghi. La fortuna aiuta chi sa aspettare! Facendo 28 giorni di servizio militare in artiglieria, il Donnay ebbe sotto il suo comando di brigadiere un tale, che conosceva un poeta frequentatore del « cabaret », il quale, a causa forse di alcuni boccali di birra pagatigli dall'aspirante, si commosse e fece accogliere un suo sonetto, in quarta pagina, del famoso giornale, non senza sbagliare l'ortografia nel nome dell'autore. Più fortunato fu questi due anni più tardi, in cui, presentato al Salis, fu incoraggiato a recitare dei versi che ebbero successo e vennero lodati il giorno dopo da Sarcey e da Lemaître nei giornali.

» Et de cette soirée-là, de ce geste-là, j'ai gardé une grande tendresse à Rodolphe Salis; un type curieux, d'ailleurs, ce gentilhomme cabaretier. Il était arrivé de Châtellerault à Paris, après le siège, pour faire de la peinture; il fonda avec le sculpteur Wagner, « l'École vibrante », dont le but était de faire fraterniser l'Art avec la Littérature; puis, après l'École vibrante, il fonda l'École iriso-subversive de Chicago, pour lutter, vous l'avez déjà deviné, contre l'envahissement de l'Amérique par les Allemands! Enfin, il renonça à la peinture, sous prétexte que le peintre Hawkins lui avait « chipé » sa manière; alors, il fonda le Chat noir, et quand, rue Victor-Massé, les spectacles devinrent une exploitation fructueuse, on lui reprocha de gagner de l'argent. Pourquoi? Tous les soirs, pendant cinq ou six ans, la petite salle de spectacle fut pleine. Pour faire la parade, le boniment, Salis avait des dons véritables, de la verve, de l'invention, de l'à-propos, le sens de l'actualité; son discours était une mosaïque d'archaïsmes et de néologismes, d'argot et de citations littéraires; il avait des trouvailles d'expression, des chocs d'idées, des heurts de mots, des images bouffonnes, du panache et de la grandiloquence. En parlant des gardiens de la paix, il disait « les mousquetaires de M. Carnot. » Il entrait témérairement dans une phrase. Nous disions: « Il n'en sortira pas... » Il en sortait cependant, ou plutôt il la traversait, comme ces cavaliers du premier Empire qui traversaient un bataillon ennemi, avaient trois chevaux tués sous eux et ressortaient, nonobstant, à cheval!

« Ce qui faisait de Rodolphe Salis un cabaretier pittoresque, c'est qu'il

avait le plus grand mépris pour ses clients et, tout en les appelant « Vos Seigneuries et Vos Altesses Électorales », il leur envoyait des brocards qu'ils encaissaient sans protester.

« C'est surtout le vendredi qui était le jour chic et où le spectateur, pour voir la *Marche à l'étoile* ou bien *Sainte Geneviève*, payait sa rude chaise de bois un louis, c'est le vendredi que Salis se montrait le plus féroce: il avait alors la parade agressive; c'est le vendredi qu'il flétrissait la haute banque, et le parlamentarisme, et le monde, le demi-monde, tout le monde.

« Ces soirs-là, il entrait, l'air tout ému, dans la petite salle où nous nous tenions, en attendant notre tour de dire des vers ou une chanson et il nous disait: « Nous avons une chambrée magnifique, ce soir; nous avons cette fripouille de Chose, l'ancien préfet, et cette délicieuse Mme X..., qui a empoisonné ce pauvre Z... » Ainsi, il nous enlevait toutes nos illusions sur la belle société. On eût dit qu'il avait appris tout jeune à faire l'irrévérence, tant il la faisait avec aisance. Quand il se trouvait en face d'un personnage important, il était pénétré d'irrespect ».

Il Donnay non sa, o non ricorda, che il Salis, quantunque venuto forse a Parigi da Châtellerault, era un piemontese, anzi un canavesano; e nella sua patria tornò pochi anni or sono e vi morì poco dopo il ritorno.

Frequentavano il « cabaret » Caran d'Ache, Henry Rivière, (questi vi eseguì delle celebri ombre chinesi) Alphonse Allais, Debussy, Verlaine, Albert Samain, Willette. « Un soir Paul Verlaine vint s'asseoir à notre table — racconta il Donnay: — j'étais à côté de lui et c'était la première fois que je le voyais. Il mangea très peu; il m'expliquait que l'abus des apéritifs peut fermer l'appetit et non l'ouvrir. En revanche il parla beaucoup... Il parla des symbolistes qu'il appelait les cymbalistes à cause, disait-il, avec un bon sourire, qu'ils font beaucoup de bruit, trop de bruit ». E il poeta parlava d'altro ancora, mentre l'ascoltatore si ripeteva la bella poesia di *Sagesse*, che comincia:

Je suis venu, calme orphelin,
riche de mes seuls yeux tranquilles...

« Verlaine s'était tu.... il s'endormait, et alors je ne sais pas pourquoi, comme une obsession me revenait l'air que chante la Reine d'Angleterre dans le *Songe d'une nuit d'été*, musique d'A. Thomas, quand elle aperçoit Shakespeare en état d'ivresse; elle chante: « Le voir ainsi, mon âme en est brisée ».

***

« Une si douce, une si belle figure de poète, Albert Samain. Il avait des yeux d'une grande candeur bleue. Certes, à propos de Verlaine, on peut parler d'Albert Samain. Ils sont frères par la sensibilité et par la sincérité; mais il y a dans l'œuvre et dans la vie d'Albert Samain plus de tenue... j'emploie à dessein ce mot bourgeois; il y a surtout plus de pureté. Albert Samain était employé à la préfecture de la Seine. Le poète du *Jardin de l'Infante* passait donc sa vie, enfermé dans une salle triste, penché sur de tristes paperasses. Il était malade... il lui aurait fallu la campagne. Un jour, des amis l'avaient emmené à Nogent-sur-Marne, où ils avaient une petite maison de canotiers, dans l'île des Loups. Alors, ils virent Albert Samain qui dansait, qui tournait sur la pelouse, qui tournoyait comme un derviche, ivre littéralement, ivre de verdure et de nature. Ah! comme il devait souffrir d'être employé à la préfecture de la Seine. »

Donnay ha degli accenti commossi quando ripensa al *Chat noir*: « quand on parle de l'esprit du Chat noir, on entend ordinairement la blague et la fumisterie. Eh bien! ce n'est pas cela du tout, ou plutôt, c'est un peu cela, mais c'est aussi beaucoup d'autres choses. La vérité, c'est que chacun y apportait son esprit et que la résultante de tous ces apports, le fleuve que grossissaient tous ces affluents, ce ne fut pas seulement l'esprit parisien à Montmartre, mais l'esprit fran-

çais à Paris, entre 1880 et 1900. Cet esprit, dit du Chat noir, il venait de tous les coins de la France; il venait de toutes nos provinces et de toutes les écoles et de tous les milieux: du Périgord, avec Émile Goudeau, de la Normandie et de l'École de pharmacie avec Alphonse Allais, de la Provence et de l'École des mines avec Alfred Capus, il venait même de la Hellade et se naturalisait avec Jean Moréas; il venait encore du Palais avec Félix Decori, du pavé de Paris avec Jules Jouy et des chemins de fer du Sud avec Maurice Vaucaire; Edmond Haraucourt était rédacteur au ministère du commerce, Albert Samain était employé à la préfecture de la Seine. Et, si l'on feuillette la collection du *Chat noir* qui s'étend sur vingt années, on constate combien il fut éclectique, ce *Chat noir*, tour à tour et à la fois blagueur, ironique, tendre, naturaliste, réaliste, idéaliste, cynique, lyrique, fumiste, religieux, mystique, chrétien, païen, anarchiste, chauvin, républicain, réactionnaire, tous les genres, sauf, j'espère, le genre ennuyeux. Ses marraines, à ce *Chat noir*, ce furent l'Indépendance et la Fantaisie, la fantaisie qui est à l'esprit qui court les rues ce qu'est à l'automobile l'aéroplane qui court le ciel. Enfin, il n'est pas très aisé de définir ce que fut l'esprit du *Chat noir*, il est plus simple de dire ce qu'il ne fut pas; il ne fut pas prétentieux, ni servile, ni sectaire et c'est bien l'esprit que je souhaite à tous les hommes, à travers la vie et dans toutes les situations ».

Dopo un intermezzo di giornalismo, Donnay esordì al teatro con *Lisistrata*. Era il momento dello scandalo del Panama e i giornali poco se n'occuparono. Lo stesso avvenne all'*Autre danger*, al qual proposito l'autore racconta un aneddoto grazioso. Alla prova generale, dopo il second'atto, una signora si slanciò verso il Donnay dicendo « Come sono contenta! » L'autore commosso non sapeva come ringraziare: « Sì, sì; gli Humbert sono arrestati! » spiegò la signora. Nondimeno il lavoro ebbe successo. Soltanto, annunziandosi troppo presto nei giornali i preparativi per un lavoro che doveva succedere, il Donnay se ne lagnò al Direttore del teatro, il quale credette di rimediare facendo inserire nel *Figaro*: « Voici l'*Autre danger* parti pour le grand succès. La recette d'hier dépassait 9280 francs. M. Donnay en est ravi... » Delicato complimento all'autore!

La popolazione dell'Italia.

Nella *Geografia*, piccola e simpatica rivista edita dall'Istituto De Agostini di Novara, il prof. L. F. De Magistris pubblica uno studio intorno ai risultati del recente censimento. Ne stralciamo alcune considerazioni riguardanti la densità della popolazione nelle diverse regioni d'Italia.

« La nostra Italia pare preparata apposta per mettere alla prova gli studiosi di statistica e di geografia, e costringerli ad un lavoro di interpretazioni sottilissime, ma meno scabrose di quanto si possa ritenere a prima vista. La media generale del Regno, secondo l'ultimo censimento, è di circa 121 ab. per km², cioè quasi il doppio della popolazione d'un secolo or fa, e la stessa dell'Impero Germanico in questi tempi. Ma non c'è comparabilità fra la montuosità italiana e quella della Germania. Deducendo almeno ¼ di superficie per i territori di montagna, le acque interne, le strade e quanto c'è di improduttivo, vedremo salire il coefficiente di densità, già alto, da 121 ad almeno 160 ab. per km², sorpassando così la media della stessa Inghilterra. Questo carattere di forte popolosità del Regno d'Italia ci dà la ragione dell'alta e costante emigrazione per l'estero, in quanto è raggiunto, in molte parti del nostro territorio, quel grado di saturazione che è consentito dalle attuali condizioni agrarie del paese. Il massimo addensamento si ha nell'Italia settentrionale, con 150 ab. per km², come lasciavano prevedere i dati della superficie totale

e della popolazione assoluta. Minore è la densità nell'Italia centrale, pari a circa 100 ab. per km², e di poco maggiore quella dell'Italia meridionale, isole comprese, raggiungendo i 170 ab. per km². Ma tenendo presente i valori della ripartizione altimetrica della superficie del territorio dei compartimenti amministrativi di tutto il Regno, troviamo che si contano in

		Territori in montagna
Italia Settentrionale . .	km²	42.568,48
» Centrale	»	33.148,10
» Meridionale e isole	»	27.932,02
Regno	»	*103.648,60*

« Perciò il carattere della forte popolosità dell'Italia settentrionale si accentua ancor più, e, se prescindiamo dall'isola di Sardegna, che è spopolatissima (35 ab. per km²), ci si presenta pur abbastanza densa di popolazione l'Italia meridionale e la Sicilia. Leggendo gli indici della media popolazione per km² e man mano richiamando alla mente, col sussidio di una discreta carta d'Italia, le forme del suolo, ci appare evidente che le Alpi non sono poi così spopolate quanto sembrerebbe, e che, comunque, lo spopolamento delle Alpi è più sensibile nelle Alpi orientali, che non nelle occidentali. Nella Valtellina (41 ab. per km²) e nel Bellunese (57 ab. per km²) abbiamo infatti l'indice della minore popolosità dell'Italia settentrionale. Anche relativamente poco popolata è la provincia di Cuneo, che si addossa ad un ampio semicerchio alpino-appenninico; ma del pari relativamente spopolata in alta montagna è la provincia di Udine. Intorno ai grandi laghi, sui rispettivi apparati morenici, nella corona prealpina s'addensa una vita di grande attività: non sono estese le città, ma frequenti. Numerosissimi piccoli centri in quel di Como, discretamente popolati, dànno alla provincia una media di più che 215 ab. per km². Lungo il Po, dal Monferrato e dalla Lomellina sino alle foci, a sinistra allargandosi a raggiungere la linea dei fontanili, a destra sino alla grande arteria emiliana e più su ancora verso i colli del Parmense e del Frignano, s'espande una zona che dalla ricchezza delle acque, dalla facilità delle comunicazioni è in Italia la più densa di genti. Vi sarà altrove, come vedremo, un massimo assoluto; ma in breve spazio. Qui, invece, abbiamo parecchie provincie con una densità di 200 e più abitanti per km², sino ai 550 circa del Milanese, determinati, si capisce bene, dall'addensamento sempre in aumento della metropoli lombarda.

« Valicato l'Appennino ci si presenta la meravigliosa doppia riviera ligure, che, contendendo il suolo al monte e il porto al mare, ospita, in una disuguale cimosa litoranea, una popolazione che supera mediamente i 300 ab. per km², se, tenuto conto anche dell'alta montagna, la media statistica è di 227 ab. per km². Intorno all'Appennino Tosco-Emiliano scarse risalgono le popolazioni emiliane, più frequenti quelle di Toscana. Nel Lucchese stanno in media 230 ab. per km² e in quel di Firenze oltre 170. Una eccezione, lungo la costa, è data dalla minuscola provincia di Livorno. Sui dati medi della quale, per la parte di terraferma, grava la popolazione del *piccolo ma popolato comune* di Livorno.

« La vera penisola offre, a chi seguiti a tener presente una carta d'Italia, una caratteristica sul litorale tirreno ben diversa da quella lungo la costa adriatica.

« Le province di Pisa, Grosseto e Roma, sia con la densità complessiva, sia con quella specifica delle zone costiere, malsane ancora qua e là e disabitate, non ci offrono una densità rilevante. Alla Maremma e alla Campagna Romana non si possono attribuire che valori insignificanti. Appena cominciano le alture si riscontrano paesotti, cittaduzze e agglomeramenti importanti. Ma intorno a Roma, per un raggio di 19 km. verso sud, di 27 km. verso est e di 22 km. verso nord, non si trovano nè villaggi, nè gremi, benchè secondari.

« Invece da Pesaro a tutto il Teatino, lungo l'Adriatico, una serie di

cittadine s'insegue e s'alterna dalla costa, recentemente conquistata e valorizzata, all'orlo delle colline pliocenìche, che or s'affacciano ed or procombono sul mare. La media della popolazione è sempre superiore ai 120 ab., raggiunge i 150 ab. per km² ed anche più, in specie nei dintorni d'Ancona e nel gruppo del Cònero. Poi, man mano che ci s'avvicina ai monti, la popolazione scema e poi si riaddensa, seguendo allineamenti paralleli alla costa, con zone disabitate ove s'alza una poderosa catena parallela, e zone abitate ove corre una fertile vallata longitudinale. La provincia dell'Aquila ci dà poco più di 60 ab. per km², ma la montuosità della provincia, con le masse del Gran Sasso, del Sirente, del Velino, della Marsica e della Maiella, ci fa ricordare che quei 60 ab. per km² si trovano a disagio quanto e più dei 180 ab. dell'alto Vicentino, che emigrano con lo stesso rapporto degli abruzzesi.

« Dove la morfologia appenninica cambia aspetto, forma e costituzione (e dall'altopiano centrale passiamo in un paese spezzettato da basse montagne arrotontate e grossolanamente allineate secondo tanti assi paralleli alla costa), sta anche un paese spopolato, che dalla Capitanata, con 67 ab. per km², sale e si confonde col Molisano sino a toccare in media 80 ab. per km². Ma sul versante tirrenico, nella fascia latitudinale corrispondente, troviamo il *massimo* addensamento di popolazione di tutto il Regno d'Italia. Il fenomeno demografico s'inverte. Pare che la natura abbia voluto in Terra di Lavoro e nei dintorni di Napoli, sino a Salerno, prendere una rivincita, e compensare lo spopolamento del litorale che è a nord. Abbiamo infatti, in qualche località, più di 1500 ab. per km².

« Subito a sud ritorna, fra i due versanti, il tipo dell'Italia centrale. Da Pesto a Sapri, sul Tirreno, il litorale impervio caccia la popolazione verso l'interno. Da Manfredonia ad Otranto, sull'Adriatico una fittissima collana di città popolatissime corre nel basso, lungo il mare, e chiama la corrispondente sorella, più o meno grossa, sempre importante, che si svolge sull'orlo delle retrostanti Murge. Lungo il Tirreno non si raggiungono i 100 ab. per km², sull'Adriatico si sorpassano i 200.

« Spopolata è la Basilicata (48 circa per km²). La Calabria si popola man mano che si scende a Reggio. Di là del Faro la Sicilia ci presenta popolatissimo il litorale da Palermo a Messina e di qui a Catania, meno popolato il triangolo meridionale di Siracusa, Noto e Modica, sebbene con centri importantissimi, e relativamente più spopolata la cimosa africana che l'altopiano interno delle solfare. Mentre la provincia di Messina ha 160 ab. per km², sorpassa di poco i 100 quella di Caltanissetta. La parte opposta, occidentale, con la provincia di Trapani, ha una media simile a quella di molte province dell'Italia settentrionale. Del resto, tutta la Sicilia ha la media stessa della Venezia, avendo del pari la stessa superficie.

« Fra le province meno popolate d'Italia stanno le due della Sardegna ».

La donna e l'agricoltura

La Società degli Agricoltori Italiani, che va felicemente ravvivandosi in questi ultimi tempi, ebbe l'ottimo pensiero di fondare una sezione femminile, la quale è già assai numerosa. La donna prende parte alla vita agricola da secoli: la popolana lavora quanto l'uomo e in certe regioni italiane, ahimè, più che l'uomo: è bene che questo lavoro, il quale dev'essere alleggerito, specializzato e reso adatto alle forze e all'indole della donna, segua il progresso generale, ristabilendo delle pratiche antiche che permangono utili e redditizie, adottandone delle nuove. A questo proposito vogliamo accennare a un dibattito avvenuto nelle pagine del *Bollettino* quindicinale della Società, fra la signorina Helga Ohlsen (una straniera nata e cresciuta in Italia) e la contessa Angela Ferraris-

Pigorini, vicepresidente della Sezione femminile.

La signorina Ohlsen fa propaganda per le industrie femminili tradizionali che vorrebbe riprese e maggiormente sviluppate. Tutti conoscono la Società per le Industrie femminili che ha organizzato la vendita diretta di tali lavori, sopprimendo l'intermediario che se ne appropriava gran parte del profitto. Ma i lavori femminili industrializzati portano i loro inconvenienti che possono anche diventar gravi. La donna tende a dedicarvi tutte le ore del giorno, trascurando la famiglia e la propria salute: non è il lavoro in comune della fabbrica, ma può averne quasi tutti i difetti.

I lavori femminili della campagna, giustamente lodati dalla vice-presidente della Sezione degli Agricoltori italiani, sono sani perchè temporanei, alternati e avvicendati. Altri ne potremmo citare. La bachicoltura in Piemonte, ad es., è tutta esercitata dalle donne, e specialmente dalle ragazze, che in poche settimane di delicato lavoro ne traggono il danaro di che farsi il corredo personale.

Si tratta di modernizzare tutti questi lavori e la Sezione femminile della Società degli Agricoltori potrà far molto in questo senso.

Leggevamo in questi giorni un serio e interessante studio, della dottoressa Amy A. Bernardy sull'*Emigrazione della donna e dei fanciulli dal Piemonte*, pubblicato nel « Bollettino dell'Emigrazione ». V'ha chi s'illude che le industrie femminili possano far diminuire l'emigrazione. Citiamo testualmente:

« Tutte queste piccole industrie femminili possono essere utilmente sussidiarie, ma la loro influenza è limitata; la loro esistenza, pur desiderabile, lodevole e gentile, non può modificare sensibilmente il ritmo emigratorio — sopratutto maschile — di un paese, come può modificarlo, p. es., l'istituzione di fabbriche e di opificii veri e proprii; chè anzi in molti casi — come mi osservarono varii sindaci e maggiorenti dei villaggi valsesiani — può costituire un fallace pretesto per le donne a sottrarsi alle occupazioni domestiche più logiche e più necessarie, senza corrispondente vantaggio economico nel bilancio familiare e talora con danno igienico personale: soverchia applicazione in locali chiusi, sforzo della vista, conseguenti disturbi anemici ed altri, ecc. ecc., tanto più facili ad avvenire in quanto si tratta di ragazze organicamente disposte alla vita dell'aria aperta e dei campi: insomma danni affini a quelli dell'emigrazione industriale ».

« La Società degli Agricoltori Italiani invece, che riunisce questa grande famiglia di lavoratori, ha avuto un'altra idea geniale — scrive la contessa Ferraris — quella di chiamare, ausiliario modesto al grande lavoro di rinnovamento dell'agricoltura italiana, anche le donne e ne ha formato una sezione a parte per averne appunto quell'aiuto che le donne possono dare nel risvegliare l'amore per la campagna, nel prendere a cuore gli interessi della famiglia agricola, per migliorarne le condizioni intellettuali, morali, igieniche ed economiche, e sviluppare, allargare ed elevare quelle industrie *domestiche* e *agricole* che in molte parti d'Italia mancano completamente o sono rudimentali. Le cure dunque della sezione agricola femminile devono essere dirette, secondo il mio modesto parere, espresso fin dall'inizio dei lavori della sezione, alla casa, alla scuola, alla famiglia e alle *industrie agricole* sussidiarie.

« La grande industria, specialmente la tessitura e la filatura, tolse un numero grande, troppo grande, di donne alla casa e alla famiglia campagnola. Gli studiosi dell'economia nazionale potranno volutare in lire, soldi e denari, il vantaggio portato da questo lavoro femminile: il moralista ed il psicologo ne valuteranno forse il danno sociale. Questi sono però problemi ardui, e per tornare modestamente al lavoro della nostra sezione femminile, che non può essere dedicato che alla

famiglia agricola propriamente detta, io insisto a credere ed affermare che l'introdurre delle industrie nuove dove non ne esistono di tradizionali, e questo proprio per atto della sezione femminile della Società degli agricoltori, sia un errore e un danno.

« Il guadagno che proviene dalla piccola industria femminile essendo individuale e immediato, non è da sperare che possa andare a vantaggio della vita familiare: le tentazioni del lusso o almeno del superfluo arrivano anche nelle più remote campagne: le piccole industrie che si propone di iniziare, ne sarebbero un incentivo.

« Le industrie domestiche e agricole invece sono infinite e tutte atte ad approfittare dei prodotti del suolo, da esercitare all'aria aperta, alla benefica luce del sole, dalle donne e dai fanciulli; e tutte destinate ad aumentare il benessere delle famiglie agricole; a migliorare la casa, ad allietare la tavola, a rendere gioconda la vita: e credo che se la sezione femminile indirizzasse il suo lavoro a questo, gli agricoltori risentirebbero l'effetto di questa opera utile femminile nel crescente benessere dei lavoratori delle loro terre, che aiuterebbe a creare una maggiore corrente di simpatia fra padrone e dipendente.

« La scuola dovrebbe insegnare più utilmente il lavoro femminile, il che darebbe alle donne il modo di mantenere più lindi i bambini e gli uomini e che, per la casa, assume l'importanza di un insegnamento morale.

« I precetti igienici, praticamente diffusi, farebbero la casa più pulita e più sana, l'allevamento dei bambini più razionale e renderebbero meno pericolose e più rare le malattie infettive e fortuite.

« Le industrie domestiche più confortevoli sono quelle del desco.

« Sono infinite le industrie agricole: ogni regione può avere le proprie e tutte destinate allo stesso scopo. Dalle *passoline* del litorale calabrese, ai *fichi imbottiti* di tutte le regioni del Mezzogiorno d'Italia; dal *miele* che è lecornia e nutrimento, alle *prugne* del Friuli *secche* e *sbucciate* che vengono esportate all'estero, specialmente in Austria, ai *burrini* prelibati e alle *ricotte* della Sila, alle castagne della provincia di Cuneo infilate a corone e alle ulive ascolane, sono tutti lavori delle donne e dei fanciulli: lavoro agricolo, sano, proficuo.

« Industrie larghe di profitti sono le frutta, l'ortaglia, il pollaio, le conigliere. In ogni regione d'Italia meno che sulle Alpi, si possono mantenere mandrie di tacchini che hanno un così largo smercio ed un così forte prezzo nei mercati. In tutte le valli padane e nei paesi acquitrinosi possono prosperare enormi branchi di anitre: la *basse cour*, come la chiamano i francesi, e noi non abbiamo ancor trovato il nome, è una fonte di ricchezza; le *poulardes de la Bresse* ed il *fegato grasso* di Strasburgo sono in gran parte, e come materie prime, industrie femminili.

« Nei paesi dove è possibile la coltivazione del tabacco, che ormai si allarga in molte regioni, tutte le cure, dopo i grossi lavori della terra, sono affidate alle donne e ai fanciulli; gli ortaggi, questa enorme produzione il cui rendimento assume sempre maggiore importanza, anche per la coltivazione del pomodoro, può essere ed è in massima parte affidata alle donne; e a me pare che l'opera della sezione femminile debba soprattutto dirigersi a questo scopo.

Se la signorina Ohlsen che abita Firenze volesse fare una corsa nel piano di Pisa (io non parlo che dei paesi che conosco) fertile per il clima, l'abbondanza delle acque, e perfino di acque calde che nell'inverno si perdono e che potrebbero invece preparare una vegetazione precoce, vedrebbe quanto sarebbe più utile indirizzare le donne al lavoro dell'ortaggio, che manca quasi interamente, invece che vederle chiuse in una stamberga a tessere al telaio le cotonine del paese, non curando il lavoro necessario alla famiglia e realizzando un meschinissimo guadagno.

« Vorrei che la signorina Ohlsen desse invece questa industria all'aperto nell'Astigiano: e se arrivasse fino sui colli di Torino non potrei consigliarla a proporre le industrie femminili di *vimini*, o i lavori in *creta*, in *legno*: le contadine della collina le mostrerebbero i loro canestri di frutta artisticamente composte, dalle fragole primaticce alle nespole tardive, alle frutta conservate nelle camere oscure, ai grappoli dell'uva moscatella a buccia resistente mantenuta fino a tarda stagione sui tralci e difesi dai sacchetti di carta: e le offrirebbero i mazzolini di fiori colti non solo nei loro modesti orticelli coltivati da loro stesse intensivamente, ma nelle siepi, nei boschi come i primi mughetti spontanei e le viole mammole, quelle *vere*: poi le verdi foglie per involgere il burro e la carne, poi le felci, e poi i petali delle rose sfiorenti da vendere ai profumieri per farne delle essenze: poi i legumi freschi che arricchiscono il mercato e che sono tutti prodotti e venduti dalle contadine della collina: poi il latte munto da esse dalla loro mucca mantenuta in gran parte dal fascio dell'erba divelta dalla vigna prima che la zappa dell'agricoltore prepari il terreno per un copioso raccolto: e queste contadine le offrirebbero anche il fiore della camomilla raccolta sui cigli delle strade, sulle aie delle case, finamente stacciata e monda da tutte le impurità, per preparare una pozione igienica e piacevole che, a quanto pare, la moda odierna si prova a sostituire al thè, e che è ricercatissima sul mercato. E quante altre piccole industrie agricole si potrebbero rendere note e accrescere e migliorare!

« Ebbene: industria per industria, c'è chi preferisce insegnare queste, perfezionandole, alle fanciulle nate nei campi e che debbono rimanerci nell'interesse della vita campagnola, invece che farne delle mezze operaie con delle industrie sedentarie che le tengano chiuse in casa a danno della razza e che le snaturano ».

L'espansione romana nell'Africa Settentrionale.

Dopo aver pubblicato, l'anno scorso, un pregevole volume sull'Africa cristiana, il p. Mesnage, dei Padri Bianchi di Cartagine, ha sentito il bisogno di mandare innanzi al saggio complementare sulle tappe della propaganda evangelica nell'Africa romana, uno studio sulla *Romanisation de l'Afrique*: Tunisie, Algérie, Maroc (Paris, Beauchesne, 1913: con 2 carte dell'Africa punica e dell'Africa romana). Le ragioni che hanno persuaso il dotto padre a intraprendere un'indagine sui propositi e sui risultati della colonizzazione romana nell'Africa proconsolare prima di seguire l'itinerario del proselitismo cristiano, appaiono ben singolari a chi rifletta alla politica di resistenza e di persecuzione opposta da Roma alla penetrazione del Vangelo. Ma tali ragioni non cessano per questo di essere corroborate da fatti espliciti ed eloquenti. Come dice l'autore nella prefazione, constatando in una regione, in base alle rovine di numerose basiliche, uno sviluppo considerevole del cristianesimo e in una altra, pure vicinissima, l'assenza quasi completa di avanzi cristiani, vien fatto di domandarsi la ragione di simile differenza. Ricercandola, accade di osservare che la prima era stata colonizzata, mentre la seconda no. L'aver segnalato ripetutamente simile coincidenza, ha condotto l'autore a formulare questa specie di legge storica: la diffusione del cristianesimo in Africa ha seguito le tracce della colonizzazione romana; sembra appunto che essa sia stata in ragione diretta della penetrazione romana nel paese. Poggiato su questo canone, il Mesnage ha dovuto logicamente premettere all'analisi della conversione dell'Africa al cristianesimo, l'intensità del suo adattamento alla civiltà romana. I cinque capitoli di questo volume trattano appunto successivamente dello stato sociale degli indigeni, antecedentemente alla invasione romana; dell'occupa-

zione progressiva dell'Africa compiuta da Roma, sotto la Repubblica, sotto l'impero, nel tempo del Basso Impero; dell'opera strettamente colonizzatrice di Roma nelle regioni corrispondenti oggi alla Tunisia, al dipartimento di Costantina, a quelli di Algeri e di Orano, infine al Marocco; e poi dell'assimilazione degli indigeni. L'indagine è compiuta con precisione scrupolosa. Nella conclusione poi l'autore affronta alcuni problemi d'indole generale, che non possono non interessare il lettore italiano, mentre la patria si accinge a rinnovare sulle coste libiche il compito colonizzatore di Roma. Circa il successo della penetrazione romana in Africa, l'autore giunge alle medesime conclusioni pessimistiche di altri archeologi africanisti: i romani non sono mai riusciti ad assimilarsi gli indigeni. Il berbero delle città, delle pianure e delle vallate prossime ai centri della colonizzazione fu naturalmente assorbito dai conquistatori, ma l'indigeno delle montagne e del Sahara mai fu tocco dall'efficacia di Roma. Dopo sette secoli di dominazione romana, si ritrova la razza autoctona quale era prima della occupazione. I berberi di Ammiano Marcellino, di Procopio, di Corippo, sono precisamente gli stessi berberi di Polibio, di Tito Livio, di Sallustio, di Appiano, di Irzio. La popolazione era rimasta intatta, impermeabile, refrattaria ad ogni azione esterna. Il numero immenso degli insorti che resistette alla potenza di Giustiniano dopo la cacciata dei Vandali, e l'impossibilità in cui si trovarono gli eredi di Roma di ristabilire la loro autorità nelle parti occidentali del vecchio dominio dimostra luminosamente che la schiacciante massa degli indigeni, e non una minoranza, restò immune dalla infiltrazione romana. Oggi le nazioni europee che ritentano l'opera colonizzatrice nell'Africa settentrionale trovano colà due razze, la berberica e l'araba, fuse nella medesima coscienza religiosa. Saranno più fortunate di Roma? L'autore non lo crede: e forse non ha torto. Ma ha certamente torto quando nelle ultime pagine del volume sembra insinuare che sia più agevole giungere alla coscienza religiosa di quelle irreducibili razze e piegare al mite influsso della carità cristiana anime ribelli alla luce civile di Roma e all'imperio della sua legislazione.

I libri di Beethoven.

Nella *Deutsche Rundschau* è apparso un interessante articolo di Albert Leitzmann su l'educazione letteraria di Beethoven. Lo scrittore cerca di darci un'idea delle predilezioni letterarie del grande compositore, e degli autori e delle opere che per una ragione o l'altra l'attraevano maggiormente. Consulta a questo scopo molte lettere di Beethoven, i pensieri dei suoi diari, gli scritti dei contemporanei come Schindler e Rochlitz e infine una sua piccola biblioteca ora in possesso della Biblioteca Reale di Berlino. La collezione dei libri di Beethoven comprende, fra l'altro, dizionari latini, francesi e italiani, la traduzione in prosa dello Shakespeare di Eschenburg, la traduzione di Omero di Voss, e il *Westöstlicher Divan* di Goethe.

Questi libri contengono molti commenti, postille, chiose marginali assai caratteristiche, punti esclamativi e interrogativi, ecc. ecc. Varie composizioni per voci eseguite su le poesie di Gellert, Bürger, Lessing, Goethe e di altri eminenti poeti, ci fanno vedere la conoscenza che il musico aveva della lirica tedesca. Una delle sue migliori e conosciute opere è l'*Adelaide* del Matthinson, ma il lavoro capitale è il ciclo dei canti di A. Jeittels, il quale apparve sotto il titolo « Alla lontana amata ».

Sfortunatamente non conosciamo troppo bene quali opere in genere leggesse il Beethoven e quali fossero le sue opinioni su la produzione libraria dei suoi contemporanei. Schindler non sembra dia molta importanza a questo punto. Ci dice che Beethoven si levava all'alba e lavorava a tavo-

lino fino a mezzogiorno. La sera era consacrata alla ricreazione e alla lettura: preferiva pochi libri, ma buoni. Li leggeva con grande attenzione e più volte. Schiller, il poeta dell'umanità e della libertà, divenne subito suo intimo amico e una sorgente di profonda inspirazione.

Czerny soleva dire che i poemi di Schiller non erano assai difficili a musicarsi e che molto più facile era Goethe. Comunque, mentre Beethoven trovavasi ancora a Bonn concepì la idea di mettere in musica lo splendido inno di Schiller, *L'ode alla gioia*, ma non l'attuò se non negli ultimi anni di vita, in quell'ammirabile Nona Sinfonia, l'ultimo movimento della quale è una magnifica parafrasi della chiusa dell'ode.

Il Leitzmann aggiunge poi che Beethoven conobbe assai bene i drammi di Schiller che egli intendeva musicare. Il teatro fu infatti il tratto d'unione tra il musico e i poeti viennesi: Collin, Treitschke, Teodoro Körner, e Grillparzer, i quali gli preparavano i libretti: col Grillparzer ebbe assai più stretti vincoli d'amicizia che con gli altri. Ma nel campo della letteratura quello che più ammirava era il Goethe, le cui opere lo commovevano profondamente. Nella primavera del 1810, scrivendo a Teresa Malfatti, le raccomandava di leggere *Wilhelm Meister* e Shakespeare. Da giovane musicò vari lavori del poeta di Weimar. Il *Faust* lo tentò finchè visse, ma non si accinse mai a quest'opera, che giudicava troppo ardua.

Le lettere di G. Meredith.

Annunciammo già negli scorsi numeri che sarebbero usciti due volumi di lettere inedite di Meredith. a cura dello stesso figlio del grande romanziere. Queste lettere venute in luce or ora, (Londra, Scribners) abbracciano il lungo periodo che va dal 1844 al 1909. Una nota avverte in principio che esse sono state stampate « anzitutto e principalmente per i suoi amici » onde spiegare tutto ciò che possa parere illogico, superfluo e oscuro in questa pubblicazione.

Molte delle lettere del Meredith sono state distrutte, altre sono introvabili, ma ve ne sono abbastanza in questa collezione per formare una specie d'intima biografia dello scrittore che vi si rivela a volta a volta critico, poeta, novelliere e amico. Spesso egli s'intrattiene con le sue creature e conversa con esse.

Nell'introduzione impariamo a conoscere i suoi antenati, le condizioni della sua vita infantile e il modo con cui fu educato. Dal 1831 al 1842 molti bambini inglesi venivano mandati a una scuola di Neuwied sul Reno presso Colonia. Meredith rimase quivi due anni e sembra ne subisse una profonda influenza. All'età di sedici anni scrive a un compagno di scuola: « Mio caro Hill, durante il tempo che abbiamo vissuto insieme, un solo sentimento... ha agitato le nostre anime. È l'amicizia. Oh, possa Dio concedere che tutti abbiano gli stessi sentimenti verso voi per rendervi felice. Ma la vera amicizia non si può avere senza il cristianesimo, intendendo con ciò non il nome ma la pratica di esso ».

Lasciando la scuola di Neuwied, si collocò presso un avvocato di Londra, ma la legge non aveva per lui nessuna attrattiva. In questo tempo visse con una sola scodella di minestra al giorno, consacrando tutto il tempo alla lettura dei classici e allo studio della letteratura inglese. *Richard Feverel* apparve nel 1859, ma vi sono pochi cenni a quest'opera nelle « Lettere ». Nel 1861 scrive al capitano Maxie da Venezia, da Lucerna e dai « Colli Euganei » di Shelley, e di là recasi a Monaco e nel Tirolo. Le Alpi gli dànno fremiti di gioia, e il « delizioso Adriatico » lo entusiasma.

Dei letterati contemporanei e degli amici parla liberamente. « Swinburne dice in una lettera, mi lesse l'altro giorno il suo romanzo francese *La fille du Policeman*, la più allegra e vivace satira che siasi mai fatta su

novellieri francesi che trattano soggetti inglesi del genere che Ella può immaginare ».

Agli scrittori egli dimostra che: « Tra realismo e idealismo non è vi è un conflitto naturale. L'uno completa l'altro. Il realismo è la base d'ogni opera estetica: esso richiede studio, osservazione, capacità artistica e, in genere umiltà. Gli scrittori mediocri debbono essere realisti se vogliono riuscire a qualche cosa. Essi tormentano il mondo, perchè tentano ciò che non è dato fare se non ai più nobili artisti. Un gran genio deve necessariamente impiegare mezzi ideali perchè una vasta concezione non può collocarsi fisicamente innanzi agli occhi a commuovere la fantasia. Shakespeare, Goethe e, a loro modo, Molière e Cervantes sono realisti *au fond*. Ma essi hanno ai loro ordini le grandi braccia dell'idealismo, onde ci dànno sì una terra, ma una terra con atmosfera ».

L'ultima lettera di Meredith è quella che egli scrisse a Teodoro Watts Dunton il 13 aprile 1909 nell'occasione della morte di Swinburne. « Questo colpo è stato grave per me. Io speravo che le sue forze gli avrebbero dato la guarigione. Invece è sopraggiunta la morte, e quella mente così lucida e viva si è ecclissata per sempre. Vi posso appena pensare... Il canto era la sua voce naturale. Egli era il più grande dei nostri poeti lirici — del mondo, anzi, direi se si considera la lingua che ha dovuto maneggiare. Ma se io sento la perdita di lui quasi come uno strappo fatto alla nostra vita, ben immagino con quale brutalità questo colpo è piombato su voi, e in un tempo di prostrazione per malattia ».

Questi frammenti possono bastare a dare un'idea dell'importanza delle lettere del Meredith; esse ce lo fanno meglio conoscere ed amare, non solo, ma respirano l'essenza dello spirito inglese che caratterizzò la vita artistica di quella gran pleiade di scrittori vittoriani di cui egli fu certamente il più grande.

Indagini sulla vita.

Recenti scoperte intorno all'origine della vita, danno occasione a S. Grew di scrivere un interessante articolo nel *Pall Mall Magazine* di marzo. Eccone i punti principali.

Il professor Jacques Loeb dell'Università di California è riuscito, mediante processi chimici, a far crescere e sviluppare animali da uova di riccio marino, di stelle marine, molluschi, ecc. che, se lasciate a se stesse, non si svolgerebbero mai in forme di esseri viventi. Basta, in alcuni casi, alterare soltanto la composizione dell'acqua marina in cui le uova sono custodite.

A una diversa categoria appartengono gli « accrescimenti » ottenuti dal professor Stephane Leduc dell'Università di Nantes. Il Leduc è un convinto sostenitore della composizione chimica della vita, ed è giunto a dimostrare col maggior successo come, mescolando sostanze chimiche abbastanza semplici si possono ottenere accrescimenti (da lui chiamati *accrescimenti osmotici*), i quali hanno una straordinaria rassomiglianza con le piante viventi o con le cellule di sostanza vivente. Gettando dei frammenti di cloridio di calcio in soluzioni di carbonati, fosfati, o silicati alcalini, ottiene nuovi esseri simili ad alghe, polipi, coralli, alberi. Ma il Leduc non dice che queste sono forme di vita; afferma soltanto che tali azioni chimiche e fisiche producono forme simili a quelle della vita vegetativa.

L'origine di alcune danze.

Un maestro di danza, E. Giraudet, ha tenuto recentemente a Parigi una conferenza storica sull'età delle danze.

Non è inopportuno riassumerne alcuni dati.

La *Polka* fu creata da Łouvois, ministro della guerra di Luigi XIV, il quale regolò la marcia e ideò il cambiamento del passo militare; quest'ultimo non è se non il passo della polka che danziamo a due sin dal 1830.

La *Mazurka* ci viene dalla Polonia. I grandi maestri Célarius e Perrin

l'accettarono nei loro corsi di danza nel 1838 e, come la polka, la mazurka è in voga oggi in tutti i paesi.

La *Scottish* passò la Manica nel 1847 ottenendo subito un grande successo.

Il *Valzer* data dal 1578; il 9 novembre di quest'anno entrò per la prima volta a Parigi. La corte dei Valois l'ammirò talmente che fu subito accolto dappertutto.

L'*One-Step* ci viene da Brighton (Inghilterra), e fu fatto conoscere all'Accademia internazionale di danza da miss Welch nel 1910; inventore ne è Humprey W. Esso però non fu accolto nei saloni parigini se non nel 1912.

Il *Two-Step*, lanciato da Lopp, è ammesso nei saloni dei Campi Elisi con brillante successo nel 1898.

Il *Three-Step* (o boston americano a tre tempi) è la danza più gustata dei nostri giorni. Il passo non è però nuovo poichè data dal 1878 sotto Luigi II. Nelle feste al palazzo, organizzate da Bernard de Menthon, si trova già una danza che non è altro se non un passo del boston americano attuale. Nel 1854 i proff. di danza Desrat, Laborde e Petiptas tentarono, ma invano, di far rivivere questo passo di boston. Nel 1900 fu lanciato di nuovo e introdotto nel programma delle scuole coreografiche con molto successo; ottenne un vero trionfo nel 1911-12-13.

Il *Double-Boston* fu creato nel 1893 da Washington Lopp. E' molto ammirato per la sua eleganza.

Il *Triple-Boston-Mondain* fu creato nel 1908 dal Giraudet, e incontrò subito una simpatica accoglienza dalla buona società.

Il *Pas des aviateurs* è nato nel 1910 in una festa aviatoria.

La *Scherlockinette*, danza nuova, molto gaia, fu creata nel 1912; rappresenta la vita movimentata di Sherlock Holmes nelle quattro classi sociali in cui egli viveva. Le figure sono originali e curiose. Fu ballato in pubblico per la prima volta nel marzo dell'anno scorso.

I passi di *Deux*, di *Trois*, di *Quatre*, di *Cinq* e di *Six* sono stati inventati tra il 1889 e il 1812.

Il *Bostang*, creato nel 1912 è anch'esso una danza che ha trovato larghe simpatie.

La *Chichigalpienne* del Nicaragua è stata introdotta in Francia nel 1912 da Andersonn.

Lo *Zambèse*, danza mozambica, inventata in quest'anno, è di una coreografia assai agitata e di una squisita originalità.

Le quadriglie sottoindicate figurano sempre in tutti i programmi delle feste da ballo: *Lancier* (1830), *Américain* (1890), *Croisé* (1887), *Variétés* (1850), *Danseurs parisiens* (1885), *Valzer* (1891), *Lanciers variés* (1912).

Il *Minuetto*, la *Gavotte*, la *Pavane* Luigi XIV e il *Passe-pied* Francesco I hanno i loro ammiratori anch' oggi. Queste danze, benchè antiche, gli amatori dell'eleganza le hanno fatte rivivere quasi da per tutto. Quelle escluse sono: il *Pas de l'ours*, il *Turkey Trott*, il *Tango* che ci son venuti dall'Argentina e dalla Spagna.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Ministro dei LL. PP. ha approvato i lavori di restauro della celebre
— Il Ministro dei LL. PP. ha approvato i lavori di restauro della celebre rocca di Canossa; un primo sussidio di mille lire per la chiesa di Teana (Reggio Emilia); i lavori di restauro al palazzo del Podestà (Forlì); alla cappella di S. Sigismondo nel tempio Malatestiano (Rimini); alla cappella dell'Arcivescovado (Ravenna) e alla Casa Romei (Forlì).

— È morto a Mantova il senatore Carlo Guerrieri Gonzaga.

— La Librairie Ancienne T. De Marinis in Firenze ha pubblicato un nuovo catalogo riccamente illustrato dei *Manuscrits, incunables et livres rares.*

— Una signora americana che si reca ogni anno a Salsomaggiore e che conosce assai bene quella città, e ne ama l'arte, ha fatto invio al Sindaco della città di un assegno di seimila dollari — pari a lire 31,000 — per concorrere alla costruzione del monumento a Giuseppe Verdi, che vi si inaugureraà nell'autunno venturo in occasione dei grandi festeggiamenti pel Centenario Verdiano.

— Si è inaugurato nei giorni scorsi a Roma un convegno fra i rappresentanti di circoli russi per la cultura e la mutua assistenza in Italia. Erano rappresentati i circoli di Milano, Nervi, Napoli, Capri. Ha presieduto il noto letterato pubblicista russo Schreider, il quale ha esposto lo scopo del convegno.

— La Casa Editrice S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato in questi giorni un volume di Roberto Ripari, intitolato: *Romantic and Non Romantic Elements in the Works of Walter Scott.*

— L'editore Licinio Cappelli, editore a Rocca San Casciano, ha iniziato la pubblicazione di una bella *Biblioteca di Classici nel testo e nella versione.* I primi dieci volumetti di questa collezione comprendono: *Le Egloghe* di Virgilio; il I e il II libro dell'*Eneide;* il I e il II libro delle *Georgiche* tradotte dal dottor Giuseppe Schiavello e dal prof. Luciano Vischi; il libro III della *Guerra Gallica di Cesare,* tradotto dal prof. Gino Gobbi; *Le Orazioni « Pro Milone » e « Contro Verre »* di Cicerone, tradotte dai professori Domenico Fava e Orsini-Begani; *Le Vite scelte* di Tacito, tradotte dal dottor Giuseppe Pochettino; *La Vita di Agricola* di Tacito, tradotta dal dottor Lionello Levi. La direzione della *Biblioteca Classica* è affidata al prof. Orsini-Begani.

— L'Unione Tipografico-Editrice Torinese ha pubblicato un nuovo catalogo di opere di coltura generale e tecnologia.

— È morto a Trieste, nell'età di 68 anni, il pittore Eugenio Scomparini, che era considerato il caposcuola dei pittori di quella città. Il suo primo successo l'ottenne nel 1871 all'Esposizione di Trieste con un quadro rappresentante *Amleto.* Cominciò seguendo gli influssi del Fortuny e della scuola veneta, ma ben presto se ne emancipò. Di lui Trieste possiede una *Traviata* nel Museo Rivoltella, e sono opera sua la decorazione del Politeama Rossetti e gli affreschi del Teatro Fenice.

— Del bel libro di Alessandrina Ravizza, *I miei ladruncoli,* è uscita una nuova edizione. (Milano, Cooperativa editrice libraria).

— È stata tenuta in questi giorni in Roma, per iniziativa del Circolo italo-polacco « Federico Chopin », una conferenza sulle relazioni di coltura fra Italia e Polonia.

— Eseguendosi alcune operazioni di sgombero, è stata rinvenuta a Napoli una statua di Venere, opera pregevolissima greco-romana.

— Francesco Pastonchi ha terminato il suo nuovo poema drammatico in cinque atti *L'Aquila,* l'azione del quale si svolge nella città di Aosta verso il mille. Verrà rappresentato al più presto.

— Presso Ostia, a circa quattro chilometri di distanza, è stato scoperto un sarcofago monumentale di marmo infisso per due terzi in senso longitudinale nella massicciata della vecchia strada alla profondità di circa tre metri. La tomba è scavata in un masso di marmo lungo oltre due metri ed alto e largo poco meno di uno, con un forte spessore delle pareti e del coperchio. Non ha alcun bassorilievo, ma all'interno si vedono tracce di cemento colorato in rosa insieme con i resti di qualche iscrizione, che oltre che sullo scheletro conservato perfettamente, offriranno notizie ed elementi importanti su altri riguardi. Verrà trasportato in un museo di Roma.

— A Bassano di Sutri è stata rinvenuta una statua di bronzo di splendida patina verde, di magnifica arte greco-romana, rappresentante un fanciullo, forse un genio, in proporzioni naturali. È ottimamente conservata: mancano solo gli occhi, che dovettero essere di argento o di smalto, come i migliori modelli d'arte greco-romana esistenti nel museo di Napoli. Mercè il pronto intervento di Corrado Ricci e del prof. Paribeni è stata acquistata dal Governo per la somma, relativamente assai modesta, di quindicimila lire e trovasi già nei locali della Direzione Generale delle Belle Arti.

— A circa otto chilometri da Tarhuna, nella nostra Tripolitania, in una escursione di un reparto di truppa accompagnato da alcuni borghesi è stata scoperta un'antica ed importante città romana circondata da un campo militare trincerato e fortificato le cui tracce suscitano il maggiore interesse e destano la più viva ammirazione.

— Presso la benemerita Società editrice « Athenaeum » sono in preparazione ed in corso di stampa le seguenti opere. Gemma: *Commento alla nuova legge sulla cittadinanza;* Polacco: *Trattato delle obbligazioni;* Marinoni: *La responsabilità degli Stati per gli atti dei propri rappresentanti all'estero;* Anzilotti: *Corso di diritto internazionale;* ed altre utilissime per la pratica.

Ascoli Piceno, di CESARE MARIOTTI, con 164 illustr. e una tavola. Serie « Italia Artistica », n. LXIX. Bergamo, Istituto d'Arti grafiche. — Ascoli è città d'origine antichissima, poi sede d'una colonia romana cospicua, capitale del Piceno sotto l'impero, pregiata anche al tempo dei barbari, indi nel medio evo fu tra i più nobili Comuni. Di queste vicende rimangono importanti ricordi e monumenti. Anche la pittura e la scoltura vi ebbero buoni cultori, fra i quali Carlo Crivelli, Cola dell'Amatrice, Pietro Vanini. Pure negli ultimi tempi Ascoli annovera fra i suoi decoratori Giuseppe Sacconi e A. De Carolis. È dunque città d'arte e meritava una buona monografia. E tale è questa del Mariotti, fra le migliori della serie, edita col solito decoro dal benemerito Istituto di Bergamo.

FRANCIA.

Il *Mercure de France* parla del grande successo ottenuto da un pittore finora ignoto al gran pubblico: Henri Farge, che ha esposto a Parigi una serie di paesaggi d'Italia.

— *Les Noces Folles* è il titolo di un nuovo romanzo di Eugène Montfort uscito in questi giorni presso B. Grasset di Parigi.

— È morto a Parigi il celebre incisore Jules Jacquet.

— Paul Bonnefon pubblica interessanti lettere e documenti inediti su Alessandro Duval.

— Sull'anima russa è uscito testè un bel libro di A. De Nesselrode: *L'Ame Russe*. (Paris, « La Revue »).

— È morto a Parigi l'editore Honoré Champion.

— Al *Grand Théâtre* di Nimes è stata data la prima rappresentazione di *Dans la tourmente*, dramma lirico in tre atti di Serge Basset, musica del maestro Contessel. La partitura e il poema sono stati ugualmente applauditi.

— Presso Perrin di Parigi è uscito un bel libro di Alfonso Dunoyer su *Fouquier-Tinville, accusateur public du Tribunal Révolutionnaire* (1746-1795).

— Il *Manuel d'archéologie américaine* è il titolo di un eccellente libro di H. Beuchat (Paris, Picard). L'autore ha in esso riassunto tutto ciò che si conosce dell'America (nord e sud) preistorica e delle sue civiltà scomparse, indicando in pari tempo ciò che resta a sapersi su molti punti ancora oscuri. È un'opera completa e molto istruttiva.

— Sono apparse in Francia due pubblicazioni d'interesse generale: *Le problème des poudres au point de vue technique, économique et national* di A. Buisson (Paris, Dunod et Pinat), e *Question de la population* (F. Alcan), di Paul Leroy-Beaulieu.

— Ecco qui un elenco delle più notevoli e recenti opere francesi: Henri Baraude: *Le glas des monarchies*. Roman. (Paris, Grasset); Demetra Vaka (Mrs Kenneth Brown): *Quelques pages de la vie des femmes turques*. Traduit de l'anglais par M.-L. Etienne. 2e édit. (Paris, Plon); Maurice Halbwachs: *La classe ouvrière et les niveaux de vie*. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines. (Paris, Félix Alcan); E. Dupuy: *Comment nous avons conquis le Maroc. 1845-1912*. (Paris, Pierre Roger & C.ie); Anatole Weber: *Les miséreux*, IIIe partie. *Essai sur le problème de la misère*. (Paris, Marcel Rivière); Jean Blum: *La vie et l'œuvre de J.-G. Hamann, le « Mage du Nord », 1730-1788* (Paris, Félix Alcan); Ferdinand Brunetière: *Histoire de la littérature française classique, 1515-1830*. Tome troisième: « Le dix-huitième siècle » (Paris, Ch. Delagrave); François Charles-Roux: *Alexandre II, Gortschakoff et Napoléon III*. (Paris, Plon); Dem. Georgiadis: *Nouvelle faillite en perspective de la diplomatie*. (Paris, Imp. et lib. centrales des Chem. de fer).

— Presso Jouve di Parigi sono uscite le *Poésies complètes* di Charles Le Goffic.

— Hachette pubblica: *Nice capitale d'hiver*, di Robert De Souza.

— Lo stesso editore ha dato in luce un romanzo di Brada: *La voix qui accuse*.

— *Les Justices de paix* è il titolo di una interessante opera di René Benjamin. (Paris, Fayard).

— Albert Houtin viene illustrando nella *Grande Revue* la vita di Giacinto Loyson riferendo lunghi brani delle sue memorie. Di particolare interesse ci sembra la terza puntata nel fascicolo del 10 aprile.

AUSTRIA e GERMANIA.

In sostituzione del defunto prof. von Donop, è stato nominato assistente alla Direzione dei Musei di Berlino il Dr. Kern. Egli è noto anche tra noi specialmente per i suoi interessantissimi studi sulla parte architettonica dei quadri italiani del quattrocento e cinquecento. Con l'ultimo suo lavoro egli tentò dimostrare che i motivi di architettura nel celebre affresco del Masaccio, raffigurante la Santissima Trinità a S. Maria Novella di Firenze, sono basati su disegni del Brunelleschi.

— Al Deutsches Volkstheater di Vienna si è data una novità ungherese: *Il cavalier predone* di Lodovico Birò, che è una forte satira politico-sociale contro l'aristocrazia latifondista d'Ungheria.

— È uscito il primo volume della corrispondenza inedita di Treitschke: comprende le lettere della giovinezza dal 1848 al 1859. (*Heinrich von Treitschkes Briefe, herausgegeben von Max Cornicelius*. Leipzig, S. Hirzel).

— La magnifica edizione di Enrico Heine pubblicata dall'Inselverlag di Lipsia si è arricchita di tre nuovi volumi: il terzo, il quarto e l'ottavo. Il terzo, curato da Jonas Fränkel, comprende le ultime poesie, il *Romancero* e i versi postumi. Il quarto, curato da Julius Petersen, contiene i *Reisebilder*, e l'ottavo, commentato da Oscar Walzel, abbraccia i *Saggi*.

— Bernhard Tauchnitz ha pubblicato nella sua splendida « Collection of British Authors », il romanzo di E. F. Benson, *The Weaker Vessel*.

— Segnaliamo un libro di attualità: *Durch Albanien und Montenegro* di Hugo Grothe (München, M. Mörikes Verlag).

— Presso lo stesso editore è in vendita *Deutschland im Orient nach dem Balkankrieg* di Ernst Jäckh.

— L'editore Tempsky di Vienna ha pubblicato una nuova opera del noto storico August Fournier: *Die Geheimpolizei auf dem Wiener-Kongress*.

— Il direttore dell'archivio di Stato di Stettino prof. Friedensburg è stato trasferito all'Archivio di Stato di Magdeburgo. Il prof. Friedensburg fu dal 1890 al 1901 direttore dell'Istituto storico prussiano di Roma ed è attualmente intento a pubblicare il secondo volume di una sua monumentale biografia di Cavour, della quale il primo volume uscì nel 1911.

— È uscita una nuova ristampa del *Wörterbuch der Volkswirtschaft* di Ludwig Elster (Breslau, Karl Block).

— Sotto la direzione del generale M. Schwarte e con la collaborazione di M. Schwarte, O. Poppenberg, W. Schwinning, O. v. Eberhard, K. Becker, J. Schroeter, O. Kretschmer, L. Glatzel, A. Kersting, è uscito il 12° volume (Parte V) della *Technik des Kriegswesens*. (Leipzig, B. G. Teubner).

— Dei romanzi usciti recentemente in Germania notiamo: *Peter Justus. Eine Komödie der Liebeshemmungen* di Joseph Ponten (Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlagsanstalt); *Gogan und das Thier*, di Otto Alscher (Berlin, Fischer); *Der Monistenbund*, di Heinrich Steinitzer (München, Suddeutsche Monatshefte); *Der Kleine Tod*, di Irene Forbes-Mosse (Berlin, Fischer); *Hasskamps Anna* di Marie Vaërting (München, A. Langen).

— Il noto scrittore tedesco Jacob Wassermann, ha dato fuori una nuova opera: *Der Mann von vierzig Jahren* (Berlin, Fischer).

— Presso lo stesso editore è in vendita un nuovo libro di novelle di Thomas Mann: *Der Tod in Venedig*.

— La *Deutsche Rundschau* dedica un articolo al poeta contadino Alfred Huggenberger.

Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1890-1912, von A. Sartorius Freiherr von Waltershausen. Leipzig, A. Deichert, 1913. — Questo libro è dovuto ad un nostro sincero amico, il quale, lieto della rinnovazione della Triplice, riconosce lo sviluppo straordinario dell'Italia e la sua posizione rafforzata dopo la guerra di Tripoli. L'autore, entusiasta di questo grande progresso, studia con minuta analisi e grande competenza una parte della questione nostra meridionale, quella che riguarda l'agricoltura e particolarmente le condizioni della Sicilia. Il libro non è solo una storia economica, bensì uno studio scientifico, che in Germania ha avuto enorme successo. La Sicilia si trova in un periodo di transizione tra il vecchio evo e la corrente moderna; essa ha bisogno di pratici sistemi per entrare nella odierna economia mondiale; nessun risultato efficace han dato nè daranno le astratte teorie sin qui escogitate per la soluzione della importante questione meridionale. Anche fra noi avrà buon successo questo libro, assai ben fatto e piacevole a leggersi per lo stile piano e facile.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È stato scoperto a Londra un quadro di Velasquez di cui finora non si era sospettata l'esistenza. Esso rappresenta la figura a grandezza naturale di un gladiatore nudo in fine di vita. Per ora trovasi nello studio di un artista londinese, e tra giorni sarà esposto al pubblico.

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato a G. F. Watts.

— È morto in America il poeta Joaquim Miller.

— Grazie agli sforzi di Rockefeller si è fondato testè a New York un Istituto di igiene sociale contro la tratta delle bianche.

— È uscita un'opera sul patriottismo inglese: *The History of Patriotism*, di Esmé Wingfield-Strattford (London, John Lane).

— La celebre scrittrice inglese Humphry Ward ha scritto un nuovo romanzo, una pura e semplice storia d'amore che s'intitola: *The Coryston Family*. A principiar dal prossimo mese, uscirà a puntate nell'*Harper's Magazine*.

— Sir Walter Armstrong ha finito di scrivere in questi giorni un libro su Sir Thomas Lawrence e la sua arte; sarà pubblicato entro il mese da Methuen.

— Alla Goupil Gallery a Londra è stata chiusa di recente la mostra individuale di Arthur Lemon, nato nel 1859 all'Isle of Mans, morto l'anno scorso a Firenze. Il Lemon ebbe una vita avventurosa; venuto giovanissimo in Italia fuggì in California per non combattere contro Garibaldi; a Parigi passò col Sargent due anni nello studio di Carolus Duran; dal 1880 in poi visse a Firenze ove era molto legato cogli ultimi *macchiaioli*, quali il Gioli, il Cannicci, il Ferroni. Molti dei suoi quadri ritraggono vedute campestri e marine della Toscana e del Lazio.

— L'egittologo Reisner, dell'Università di Harward, ha comunicato i risultati delle ricerche effettuate sulla grande sfinge d'Egitto. Egli è riuscito a scoprire alla base della testa una porticina, per la quale potè penetrare in un tempio, dedicato al sole e dal quale sono offerti elementi che permettono di determinare che il tempio stesso e, quindi, la sfinge, risale almeno a seimila anni prima della venuta di Cristo. Dal tempio partono gallerie in tutte le direzioni del capo della sfinge, che è tutta scolpita nella roccia viva. Nel centro della testa vi è una sala lunga 18 metri e larga 4.20, che è congiunta da parecchi corridoi al tempio del sole; l'esplorazione della sola testa è ancora tutt'altro che compiuta perchè le gallerie sono ingombre di rottami e di macerie e si procede molto lentamente e con grande difficoltà.

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscito un notevole libro su l'arte italiana: s'intitola *Die Italienische Schönheit* e n'è autore Moeller van den Bruck (München, Piper). Ce ne occuperemo in un prossimo numero.

— Il *Pester Lloyd* in un dispaccio da Pietroburgo del 26 u. s. annunzia che il pittore Solomonoff ha scoperto nell'abitazione del maggiordomo dell'Ambasciata americana Ploschkin un quadro che dopo accurato esame sarebbe stato identificato per la *Sacra Famiglia* di Raffaello. Con una lente si riuscì a leggere sulla tela queste tre lettere: *R. S. U.* con l'aggiunta di un *fec.* (Raffaello Sanzio d'Urbino fecit). Sul rovescio della tela si trovò un'iscrizione in russo che diceva: « Questo quadro rappresenta la *Sacra Famiglia* ed è del celebre pittore Raffaello ».

— Il *Journal des Débats* fa un benevolo cenno del bel libro di Dino Mantovani, *Letteratura contemporanea*, di cui è uscita testè la terza edizione. (Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale).

— L'architetto italiano Moretti, vincendo tutti i concorrenti, ha ottenuto l'importantissimo incarico della costruzione del Palazzo legislativo dell'Uruguay.

— Jean Carrère si occupa nel *Temps* del movimento femminista italiano.

— La *Frankfurter Zeitung* parla molto bene dei tentativi fatti dal professor Romagnoli di rimodernare il teatro greco antico e in modo speciale delle rappresentazioni nel « Teatro del Popolo » di Milano.

— A Londra, alle Leicester Galleries, è stata aperta una mostra della nostra pittrice Emma Ciardi, che già due anni or sono ebbe gran successo nella capitale britannica. La Ciardi ha esposto questa volta anche vedute di Venezia e di Firenze, nonchè alcune vedute londinesi.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nel Metropolitan Museum di New-York ha avuto luogo una mostra dei quadri appartenenti a Pierpont Morgan. La mostra includeva anche l'ultimo acquisto, il *San Lorenzo* di Fra Filippo Lippi — evidentemente il quadro di cui parla il Vasari, dipinto verso il 1450. La cosa più preziosa della collezione Morgan è stata la *Madonna di S. Antonio* di Raffaello Sanzio. Vi era anche il ritratto di *Nicola Ruts* del Rembrandt e altre opere di somma importanza.

— La Società promotrice degli Amici dell'Arte in Boemia si è fatta iniziatrice, insieme col Circolo Amici della Pittura di Praga, di una Mostra, che verrà aperta nel prossimo autunno in quella città, delle opere dei due pittori boemi Johann Kupetsky (n. 1667, m. 1740) e Wenzel Laurenz Reiner (n. 1689, m. 1743).

— A Genova il giorno 4 maggio p. v. sarà aperta la 59ª Esposizione della Società di Belle Arti, nel ridotto del Teatro Carlo Felice. L'esposizione durerà circa un mese e resterà aperta tutti i giorni.

— La R. Academy of Arts s'è fatta promotrice d'una esposizione delle opere di Alma Tadema, l'illustre pittore olandese morto di recente. L'autoritratto dell'artista che ora trovasi agli Uffizi a Firenze, verrà concesso temporaneamente dal nostro Ministero di Pubblica Istruzione. La mostra avrà luogo prossimamente a Londra.

— Si è chiusa a Londra di recente, nella Ryder Gallery, una mostra individuale dell'originalissimo artista George Sheringham i cui pannelli decorativi e ventagli dipinti hanno una interessante impronta personale. L'arte dello Sheringham apre nuovi orizzonti all'arte decorativa contemporanea.

— Il R. Istituto musicale « L. Cherubini » di Firenze indice un concorso fra gli studenti presentemente inscritti alle scuole dei RR. Conservatori di musica di Napoli, Milano e Palermo, dei Licei musicali di S. Cecilia di Roma, e Parma, e del R. Istituto musicale di Firenze, per la composizione di una cantata in memoria di Giuseppe Verdi, sulle prime tre strofe dell'Ode di Giovanni Tecchio, pubblicata il 27 gennaio 1901. La cantata dovrà essere ad una sola voce e orchestra. Per la composizione dell'orchestra è concessa piena libertà di scelta al concorrente, purchè la totalità degli esecutori non superi la cifra di 45; ed uguale libertà è concessa per la scelta della voce cantante. L'autore premiato riceverà dalla Presidenza del R. Istituto una medaglia commemorativa d'oro, appositamente coniata, inoltre la composizione giudicata

degna del premio sarà eseguita pubblicamente a cura dell'Istituto nella sala dei concerti, con facoltà all'autore di assumerne la direzione.

— A Pavia, per iniziativa della Società « Amici dell'Arte », è indetta un'Esposizione di pittura, scultura, bianco e nero, acqueforti, incisioni, ecc., che avrà sede nel Palazzo Bellisoni e starà aperta dal 1° al 31 maggio del corrente anno.

— Il Consiglio direttivo della R. Società Toscana d'Orticoltura ha deliberato d'indire per il prossimo mese di novembre, una importante Esposizione di crisantemi, frutta, ortaggi, ecc.; essa avrà luogo nello splendido giardino della Società predetta in via Bolognese, che con le sue magnifiche serre e locali annessi, si presta a meraviglia per simili esposizioni. È già stato pubblicato il relativo programma che sarà inviato a tutti gli interessati ed a coloro che vorranno richiederlo alla Società stessa; esso comprende 62 concorsi, suddivisi in 5 Sezioni, per piante di Crisantemi, Garofani e Dalie, fiori recisi, lavori in fiori, frutta ed ortaggi diversi.

VARIE.

In una località presso Crimea è stata scoperta una cassa contenente dei manoscritti inediti dell'Imperatrice Caterina II come pure parecchi fasci di lettere scritte da diplomatici stranieri. La cassa sarà mandata al Museo storico di Mosca.

— A Strasburgo, eseguendosi alcuni lavori di sterro, sono venuti in luce interessanti resti romani, tra cui un'abitazione patrizia con impianto di bagno. Quest'ultimo, situato ad una profondità di metri 3.50 al disotto del livello della strada, è in perfetto stato di conservazione. A giudicare dagli avanzi di stoviglie sembra che si sia in presenza di una costruzione, la cui origine rimonta al primo secolo dell'era volgare. Dal lato Nord sono state messe allo scoperto le vestigia di un fabbricato costruito in argilla, legna e paglia. Spessi strati di legno carbonizzato, sembrano provare che questo edificio sia stato parzialmente distrutto da un incendio.

SPIGOLATURE.

Un nuovo procedimento per esplorare le profondità dei fiumi, molto superiore alle antiche sonde, è stato adottato dalla polizia di Chicago per i casi non infrequenti in cui debbansi cercare, nel fondo dell'acqua, persone annegate od oggetti di valore. Esso consiste in una lampada elettrica munita di un gran prisma triangolare di cristallo dal quale la luce viene irradiata in modo da illuminare uno spazio molto esteso. La luce è di tale intensità che si possono distinguere nettamente i più minuti dettagli del fondo di un fiume ad una profondità di sei metri ed anche, con relativa chiarezza, alla profondità di nove metri.

— Al prof. G. Casazza di Milano è dovuta una importante scoperta. Egli sta ora esperimentando, e ne ha già ottenuto brevetto, un sistema di trasmissione della forza a circolazione di fluido. Tale sistema è destinato a sostituire tutte le cinghie di trasmissione, le catene, le corde e consimili congegni. Come risultato sociale poi il nuovo interessante sistema contribuirà a diminuire in modo notevole gli infortuni sul lavoro, che, come è noto, sono tanto spesso dovuti alle cinghie di trasmissione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Lineamenti di filosofia del diritto, di G. G. F. HEGEL, tradotti da FRANCESCO MESSINEO. « Classici di filosofia moderna ». — Bari, Laterza, pagine 406. L. 8

Economisti del Cinque e Seicento, a cura di AUGUSTO GRAZIANI. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 400. L. 5.50.

Opere di PIETRO METASTASIO, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. II. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 364. L. 5.50.

Studi sulla poesia di Roberto Browning, di LINO PELLEGRINI. — Napoli, Perrella, pag. 308. L. 5.

Le Lettere di SANTA CATERINA, con note di NICCOLO' TOMMASEO, a cura di PIERO MISCIATELLI. — Siena, Giuntini Bentivoglio, pag. 384. L. 4.

Memorie sulla « Giovine Italia » e sugli ultimi avvenimenti di Savoia, di PAOLO HARRO HARRING, annotate e commentate da MARIO MENGHINI. — Milano, Segati, pag. 348. L. 3.50.

Custoza e altri scritti inediti di ENRICO COSENZ con illustrazioni, a cura e con proemio di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Libreria Internazionale, pagine 198. L. 5.

Antonio Fogazzaro, di EUGENIO DONADONI. — Napoli, Perrella, pag. 265.

Antologia di antichi scrittori senesi, di FEDERICO TOZZI. — Siena, Bentivoglio, pag. 343. L. 3.

Il valore estetico del matrimonio, di SEVERINO KIERKEGAARD, traduzione e proemio di GUALTIERO PETRUCCI. — Napoli, Perrella, pag. 231. L. 2.

Punin e Barburin, di IWAN TURGENIEFF, versione di F. FRANCESCONI. — Napoli, Perrella, pag. 131. L. 1.

Storia dell'archibugiata tirata al cardinale Carlo Borromeo (San Carlo) in Milano il 26 ottobre 1569, di LUIGI ANFOSSO. — Milano, Sacchetti, pag. 358. L. 6.

L'ansia, poesie di GIUSEPPE LIPPARINI. — Ancona, Puccini, pag. 74. L. 2.50.

Canzoni perverse, di G. A. SANGUINETI. — Ancona, Puccini, pagine 142. L. 3.

Tra agavi e palme, romanzo di LINA CATINO. — Torino, Soc. editrice « Il venerdì della Contessa », pag. 384. L. 3.50.

Ostacoli alla felicità, di LUIGI DE BELLIS. — Siena, C. Meini, pagg. 304. L. 3.

Studi filosofici ed altri scritti, di STENO TEDESCHI, a cura di RITA MARCOVIG-TEDESCHI e di A. GENTILE e G. QUARANTOTTO, prefaz. di ADOLFO FAGGI. — Genova, Formiggini, pagine 130.

L'Ateneo Veneto nel suo primo centennio (1812-1912), con illustrazioni. — Venezia, U. Bortoli, pag. 336.

L'uomo attuale: una specie collettiva, con tavole e figure, di V. GIUFFRIDA-RUGGERI. — Milano, Segati, pag. 192.

La poesia dell'infanzia, di MARIA ROCHE-BELSANI. — Napoli, Perrella, pag. 138. L. 1.50.

Dal Codice civile al Codice del lavoro, di LUIGI RAVA. — Bologna, Monti e Noè, pag. 96.

La vita semplice, di CARLO WAGNER, traduz. di CAROLINA PIRONTI. — Città di Castello, Lapi, pag. 148. L. 1.50.

Romantic and non-romantic elements in the Works of Walter Scott, by ROBERTO RIPARI. — Città di Castello, Lapi, pag. 126. L. 2.

La rappresentanza proporzionale, di MICHELE FRANCIOSA, prefazione di D. A. SPADA. — Bari, Casa Humanitas, pag. 206. L. 1.50.

La città della vergine, poema di FEDERICO TOZZI. — Genova, Formiggini, pag. 84. L. 2.

Osservando e annotando: per avviarsi a comporre, di ENRICO CIAVARELLI. — Napoli, Casella, pag. 276. L. 2.

Giosuè Carducci, di PASQUALE PAPA. — Arezzo, Sinatti, pag. 118.

Il parassitismo della donna, di VERNON LEE, traduz. di CAROLINA PIRONTI. — Città di Castello, Lapi, pagine 48. L. 0.75.

I canti dei vecchi Goliardi, di CURIO MORTARI. — Padova, « Nuovi Goliardi », pag. 24.

In tema di morale, di GIUS. UGO OXILIA. — Chiavari, Tip. Esposito, pag. 20.

Aoidie, di ROMOLO LUCCHESE. — Roma, Tip. Polizzi, pag. 52.

Duca Sigismondo Castromediano, cenni biografici di EVELINA MARTINENGO. — Salò, Tip. Devoti, pag. 36.

Giambattista Morgagni e la biologia moderna, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, Vallardi, pag. 12. L. 1.

Meditazioni storiche, di EMANUELE LILLA. — Taranto, M. Spagnolo, pag. 16.

Un «creato» di Pietro Aretino, di PIETRO ZORZANELLO. — Venezia, V. Callegari, pag. 32.

Fimmini Scavaddati, commedia in vernacolo siciliano, di DOMENICO GRAFFEO. — Milano, G. Ungania, pagine 70.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA. - *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)*. Vol. IV. — Torino, Bocca, pag. 420.

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA. - *Le campagne in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, vol. VI. — Torino, Bocca, pag. 544.

CONSIGLIO GENERALE DEL BANCO DI SICILIA. - *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sulla gestione dell'anno 1912 e bilancio consuntivo*. — Palermo, Giannitrapani, pag. 172.

CONSIGLIO GENERALE DEL BANCO DI SICILIA. - *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sul servizio del credito fondiario e bilancio consuntivo del 1912*. — Palermo, Giannitrapani, pag. 52.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA. - *Cenni statistici sul movimento economico in Italia. Progresso economico dell'Italia nel ventennio 1893-1912*. — Milano, Capriolo, pag. 258.

CONSIGLIO GENERALE DEL BANCO DI SICILIA. - *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sul servizio del credito agrario e bilanci consuntivi del 1912*. — Palermo, Giannitrapani, pagine 92.

BANCO DI NAPOLI. - *Relazione sulla gestione del 1912*. — Napoli.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 28 febbraio 1913*. — Roma, Bertero, pag. 296. L. 0.50.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Convenzioni e trattati per la protezione della proprietà intellettuale in vigore fra l'Italia ed altri Stati al 1° gennaio 1913*. — Roma, Bertero, pag. 184. L. 1.50.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Annali del credito e della previdenza: Infortuni sul lavoro*. Vol. V, anno 1908. — Roma, Bertero, pag. 410. L. 4.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Annali del credito e della previdenza: Atti della Commissione per la riforma della legislazione sul credito agrario nel Mezzogiorno continentale e nelle isole*. — Roma, Bertero, pag. 154. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762), par le P. HENRI FOUQUERAY, S. J. Tome II: *La Ligue et le Bannissement (1575-1604)*. — Paris, Picard, pag. 740. Fr. 12.

En plein vol, vision d'avenir par ALBERT QUANTIN, 2me édition. — Paris, Lemerre, pag. 312. Fr. 3.50.

Les noces folles, par EUGÈNE MONTFORT. — Paris, Grasset, pag. 274. Fr. 3.50.

Evasions de prisonniers de guerre favorisées par les Francs-Maçons sous Napoléon, par LÉONCE GRASILIER, 3me édition. — Paris, Dragon, pagine 14. Fr. 1.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

To day, by PERCY WHITE, vol. 4397.

The Right Honourable Gentleman, by W. E. NORRIS, vol. 4398.

The new Gulliver and other Stories, by BARRY PAIN, vol. 4399.

Studies in Love and in Terror, by BELLOC LOWNDES, vol. 4400.

The Weaker Vessel, by E. F. BENSON, vols. 4401-4402.

INDICE DEL VOLUME CLXIV

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 989 — 1° marzo 1913.

Santippe - Piccolo romanzo antico e moderno - I — ALFREDO PANZINI *Pag.* 3
Nuove osservazioni sul sentimento civile del Leopardi — LUIGI FALCHI. 18
Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 33
Gl'imitatori del Gozzi — ANTONIO ZARDO 41
La piccola borghesia francese — GIUSEPPE PREZZOLINI 52
Il francobollo e la filatelia (*con 6 illustrazioni*) — PAOLO PICCA . . . 59
Donne letterate e patriotte lucchesi — AUGUSTO MANCINI 82
Il problema del lavoro femminile in Italia — VALERIA BENETTI BRUNELLI 105
L'adunata dei bulgari e la sorpresa strategica (*con una illustrazione*) — GIORGIO BOMPIANI 118
Notizie letterarie — Patria Italiana, di Isidoro del Lungo - CATERINA PIGORINI BERI — Scritti Danteschi, di Alessandro D'Ancona - ORAZIO BACCI 122
Gl'inglesi al Polo Sud (*con 4 illustrazioni*) — GUIDO CORA 130
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 141
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 148
Il nuovo presidente del Consiglio di Stato (*con ritratto*) — 155
Tra libri e riviste (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 158
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 176

Fascicolo 990 — 16 marzo 1913.

L'anacoreta — ARTURO GRAF . . . . . *Pag.* 185
Santippe - Piccolo romanzo antico e moderno - II — ALFREDO PANZINI 194
Francis Jammes (*con ritratto*) — DIEGO VALERI 209
Un periodo sconosciuto della vita di Carlo Pisacane - Lettere inedite dal 1851 al 1853 — F. UMBERTO SAFFIOTTI 227
Janua Coeli - Racconto di vita provinciale — SALVATOR GOTTA . . . 246
La politica di Francesco Crispi — SCIPIO SIGHELE 265
Fiammella francescana — AURELIA JOSZ 278
Per Raffaello - Nuove scoperte (*con 10 illustrazioni*) — GIUSEPPE GALASSI 286
Sigismondo Krasinski (1812-1859) (*con ritratto*) — ANNA ENDLER . . . 304
Un medico bolognese in Olanda (1709-1711) — LODOVICO FRATI . . . 310
L'assedio di Silistria nel 1854 ed il generale Govone - Con quattro lettere inedite di Govone a Giovanni Lanza — I. DE BENEDETTI 316
Gioberti e la storia del Risorgimento — EGIDIO BELLORINI. 324
L'amministrazione della Libia e gli elementi locali — GUIDO AUSENDA . 330
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 340
Tra libri e riviste (*con 2 ritratti*) — NEMI. 343
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 360

Fascicolo 991 — 1° aprile 1913.

L'azione dell'Esercito Italiano nella guerra italo-turca (*con 104 illustrazioni e 2 schizzi*). . . . . *Pag.* 1*
Marsilio da Padova e il « Defensor Pacis » — PASQUALE VILLARI, senatore 369
Dante in visione oltralpe e oltremare — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . 380
Santippe - Piccolo romanzo antico e moderno - (*Fine*) — ALFREDO PANZINI 384
Inno agli eroi - Versi — IRENEO SANESI 404
Gli avvenimenti di Sicilia del 1860 secondo il diario ufficiale dello stato maggiore borbonico — TITO BATTAGLINI 410
Codino - Novella — PAOLA DRIGO 424
Gl'Italiani nell'America latina - Impressioni di viaggio — ROMOLO MURRI, deputato 435
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 449
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 457

Fascicolo 992 — 16 aprile 1913.

Roma e Carlo Emanuele IV di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798 (*con due ritratti*) - I — GERBAIX DI SONNAZ . . . . *Pag.* 465
Armonie e dissonanze - Romanzo - I — MARIO PRATESI 483
Il presente e l'avvenire della Calabria (*con 8 illustrazioni*) — BRUNO CHIMIRRI, deputato 505
Versi di Riccardo Dehmel — TOM GNOLI 521
Il burattinaio - Atto unico — ARTURO SCHNITZLER 526
Costantino Nigra e un discorso elettorale di Massimo d'Azeglio — ERNESTO ARTOM 538
Il Museo Teatrale di Milano (*con 11 illustrazioni*) — ETTORE MODIGLIANI. 547
A proposito del monumento al Belli (*con 4 illustrazioni e 3 autografi*) — LUIGI MORANDI, senatore 561
A proposito di una riforma della libera docenza — LUIGI MANFREDI. . 575
L'esposizione degli « Amatori e Cultori » in Roma (*con 2 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI. 586
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 591
Notizie scientifiche — Le basi economiche della costituzione sociale, di Achille Loria - A. M. — Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia e i paesi galla e somali, del Cap. Carlo Citerni - LUIGI FERRARIS — La disgrâce de Machiavel, di Jean Dubreton - N. S. N. M. 601
La cura dei fanghi ad Acqui (*con 7 illustrazioni*) 609
Tra libri e riviste (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 617
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 639

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.